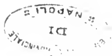


STORIA DEGLI ITALIANI

TOMO IV.



STORIA
DEGLI ITALIANI

PER

CESARE CANTÙ

TOMO IV.

Seconda Edizione.

TORINO
L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
Via B. V. degli Angeli, N. 4, casa Pomba.

MDCCCLVIII.

LIBRO DECIMOQUINTO.

—

CAPITOLO CLXIII.

L'Alberoni. Elisabetta Farnese. Le successioni di Parma, Toscana, Austria.

Quasi prosopopee di quella politica barcollante in intrighi, senz'idea elevata nè stabile morale, ci si presentano al limitare di quest'età due figure italiane, Elisabetta di Parma e Giuseppe Alberoni.

Quest'ultimo, nato a Piacenza da un ortolano, cresciuto cuciniere, buffone, 1664 negoziante, diè ricetto al romanziere francese Campistron, svaligiato mentre qui viaggiava; onde, allorchè il maresciallo Vendôme, destinato alla spedizione d'Italia, cercava d'un segretario che sapesse qualcosa di francese, Campistron gli propose l'Alberoni. Altri racconta che, dovendo il vescovo di San Donnino trattare a Parma con esso Vendôme, tolse seco l'Alberoni perchè balbettava francese; e che questo, avendo trovato quel cinico alla bassa sedia ove consumava buona parte della mattina, invece d'offendersi dell'indecenza, imitolla, col che andò a versi al maresciallo, che se lo tolse a servigio. Sono le solite storielle con cui un'aristocrazia di bassa lega crede oltraggiar coloro che s'innalzano co' proprj meriti.

Le vittorie del Vendôme assicurarono il trono di Spagna a Filippo V, il quale, bisognoso sempre di chi ne dirigesse i consigli e ne chetasse la coscienza dopo vedovo dell'amabile e intrepida Luigia di Savoja, s'era affidato alla vecchia e astuta principessa Orsini. Nelle costei grazie s'insinuò l'Alberoni, e per suo interposto nel favore di Filippo, che lo nominò conte e inviato alla Corte di Parma.

Quivi ducavano i Farnesi; e Ranuccio II, che perdette Castro e Ronci- 1646 glione, ebbe per favorito un Gaufrido, al quale poi fece mozzar la testa, indi un Giuseppino valente musico. Francesco succedutogli vide lo Stato sovverso 1694 dalla miserabile guerra di Successione, sposò la vedova di suo fratello Odoardo e non ebbe figli, talchè unica di loro stirpe rimaneva Elisabetta, nata da esso Odoardo. L'Alberoni divisò collocarla con Filippo V, onde la dipinse alla Orsini come « una dabbene lombarda, impastata di butirro e formaggio, la quale non avrebbe mosso un dito che a senno di lei, sarebbe venuta in Ispagna colle leggi che la principessa le prescrivesse » (1); e la Orsini credendo nella riconoscenza, la propose a Filippo V. Conchiuse le nozze, l'Italiana varcò i Pirenei, e la Orsini le andò incontro; ma che? Elisabetta la fece prendere, e coi puri abiti che aveva indosso gettare in una carrozza, e nello stridor del dicembre portare fuori

(1) Annotazioni dell'Alberoni alla propria vita.

della Spagna, che più non vide; « colpo (diceva l'Alberoni) da Ximenes, da Richelieu, da Mazzarino; e con questo solo rimedio si guariranno moltissimi mali creduti incurabili ».

Elisabetta restò allora despota del marito e della Spagna. « Alterigia spartana, ostinazione inglese, finezza italiana, vivacità francese formavano il carattere di questa donna singolare, che arditamente camminava al compimento de' suoi disegni, senza che nulla la facesse meravigliare od arrestarsi » (Federico II). Smaniosa di dominio, pur senza perdere l'allegria rassegnavasi alla solitudine con un marito uggiato e cupo, devoto senz'esser religioso, timido e ostinato, lento di spirito, bisognoso di guida eppure desideroso di levar rumore e pesare sulla politica bilancia; tutto egli concedeva alla moglie, ch'ebbe l'arte d'isolarlo, e che, ambiziosa ma ignara di politica e d'affari, allevata angustamente ed allora sequestre dal mondo, odiando gli Spagnuoli e odiata da essi, non avendo, per riguardo al sentimento nazionale, potuto ritenere altro Italiano che
1715 l'Alberoni, tutta s'affidò a questo, a cui doveva il trono. Per lei fatto cardinale, non ebbe il titolo di ministro ma la potenza come confidente del re e della regina, e si amicò la nazione col punir quelli che l'aveano aggravata, e coll'accingersi a ripristinarne la grandezza. Tesoro esausto, popolo scoraggiato, non esercito, non marina, non potenti alleanze, non altra ricchezza che i ricolti, non strade, non battelli su que' magnifici fiumi, non canali aveva la Spagna, che con verità esso Alberoni paragonava alla bocca, ove tutto passa, nulla rimane; ricevendo essa tanti tesori dalle colonie, e consumandoli senza nulla riprodurre.

L'Alberoni lavora diciott'ore al giorno; non rifuggendo dalle minuzie dell'economia, ristaura le finanze e l'industria; rende economica l'amministrazione, e limita gl'innumerevoli uffizj della casa del re; protegge il commercio delle colonie; induce il clero a contribuire alle pubbliche gravezze; chiede prestiti, tassa i ricchi, vende impieghi, recluta contrabbandieri e malandrini; e ben presto la Spagna ebbe sessantacinquemila armati, una marina e molti cannoni, e a Barcellona una delle migliori cittadelle.

Erano orditi a vastissime tessiture, che solo la riuscita potea salvare dalla taccia di temerarie. Perocchè la pace d'Utrecht aveva assestata l'Europa, ma solo diplomaticamente, arrotondando e bilanciando gli Stati senza riguardo ad indole e a simpatie di popoli; lasciava all'Inghilterra indisputato il predominio, assicuratole dal sistema de' prestiti e dalla crescente marina; la Francia riducea
1715 in seconda fila, tanto più dacchè al gran Luigi succedeva un fanciullo di cinque anni, vegliato nell'inferma culla dal duca d'Orleans che ne bramava la morte; alla eterogenea monarchia austriaca metteva a fianco in Germania un esercito, qual poteva considerarsi la Prussia, e un altro alle Alpi qual era il Piemonte. Intanto l'imperatore Carlo VI, oltre aspirare ad annetter la Sicilia al suo regno di Napoli, non sapea rassegnarsi alla perdita della Spagna, possesso de' suoi avi: nè Filippo V a vedere il suo regno sbranato, e reso ligio degl'Inglesi col ceder loro Gibilterra; come doleasi d'aver rinunziato al trono di Francia. Per verità ogni pace lascia molti guasti non riparati, e i politicanti se ne fanno un titolo a dir imminenti nuove rotture o a prepararle. E le desiderava Elisabetta, la quale non potendo sperare a' suoi figliuoli il trono di Spagna perchè Filippo ne avea tre del primo letto, volea trovar loro altri regj collocamenti. Ciò non poteasi che col rimescolar le carte; e vi si adoprava l'Alberoni, divisando collocare il suo re sul trono di Francia, e don Carlo figlio della Farnese, nel ducato di Parma, Piacenza, e fors'anche nella Toscana; rendere indipendente l'Italia collo snidarne gli Austriaci; a tal uopo aizzare Vittorio Amedeo II di Sa-

voja contro Carlo VI mentre si trovava impegnato coi Turchi; da Napoli li caccerebbe nna flotta ispana, ricoverata da esso Amedeo in Sicilia, al quale in compenso si darebbe anche la Sardegna; Napoli e i porti toscani verrebbero alla Spagna; Comacchio restituito al papa; il ducato di Mantova spartito fra i Veneziani e il duca di Guastalla, i Paesi Bassi cattolici tra Francia e Olanda.

Non meno dell'armi l'Alberoni maneggiava gl'intrighi; istigò Ungheresi e Turchi contro l'Austria; cercava riconciliare Carlo XII di Svezia con Pietro czar di Russia; dava mano ai Giacobiti in Inghilterra; in Francia poi tramava per togliere la reggenza al duca d'Orleans, e fare dagli stati generali nominar reg- 1717
gente il re di Spagna. A questa ordita teneano mano molti grandi, massime bretoni, e la dirigeva Antonio Gindice principe di Cellamare napoletano, allevato alla corte di Carlo II, compagno di Filippo V alla battaglia di Luzzara, ministro di gabinetto a Madrid, e allora ambasciadore a Parigi. Di quivi all'Alberoni prometteva un'interna rivoluzione, favorita dallo scontento universale: ma l'abbate Dubois, braccio destro del reggente Orleans, intercettò lettere che provavano se non una vera cospirazione, però intelligenze ed offerte; onde furono arrestati il Cellamare ed altri.

Orleans perdonò, ma non vide scampo contro le trame dell'Alberoni che nel gettarsi coll'Inghilterra, per quanto la pubblica opinione disapprovasse questa lega mostruosa fra popoli che cristianamente si chiamano nemici naturali. L'Alberoni aveva favorito Giacomo Stuard, pretendente al trono d'Inghilterra, di cui l'aveva spossessato la Casa d'Annover; sicchè Giorgio I, anche per assicurarsi dalla Svezia appoggiata all'Austria, col trattato di Westminster s'alleò all'Austria « per difesa reciproca de' possessi presenti e de' nuovi acquisti », colla qual frase accennavasi alla Sicilia, che gli Austriaci agognavano ritorre al duca di Savoja. Aderendo al trattato la Francia e l'Olanda, ne risultò la *Qua-* 1718
druplice alleanza, e il quinto articolo portava che i ducati di Parma e Piacenza e la Toscana si considererebbero feudi mascolini dell'Impero, e vacando si darebbero al primogenito d'Elisabetta, o in mancanza di esso agli altri figli di lei. L'Europa si scandolezzò di questo nuovo modo di disporre delle eredità di persone ancor vive, e senza tampoco consultarle.

A Carlo VI dava grande occupazione il Turco, il quale combatteva a vantaggio nella Morea, tolta omai ai Veneziani, mentre sul Danubio era tenuto in soggezione dal principe Eugenio di Savoja. Il papa andava dunque sconsigliando la guerra, massime a Filippo, che formalmente l'assicurò non volerla con nessun principe cristiano, ma preparare armi per ritogliere ai Barbareschi Orano. Intanto l'Alberoni sollecitava Vittorio Amedeo a invadere il Milanese e il Napoletano per ritorli agl'Imperiali; ma vistolo alzare sempre più le pretensioni, argomentò fosse in trattati coll'Austria; onde gettata la maschera, con grossa flotta e truppe di sbarco quante non credeasi mai che la Spagna potesse allestirne, invade la Sardegna, e ne fa mal governo quanto gl'Imperiali che testè 1717 22 agosto
l'aveano ottenuta. Strepitassero pure i gabinetti, l'Alberoni non cercava giustificazione che dalla riuscita. Carlo VI, supponendo il papa fosse d'accordo, e non potendo ottenere ch'e' chiamasse a processo l'Alberoni, mandò via il nunzio e l'ambasciadore di Napoli, e sequestrò le rendite de' prelati che abitavano in Roma.

Cominciava il sistema, che fu caratteristico di questo secolo, di fiaccar il papa, e intanto volere da lui ogni cosa. La Francia, disgustata dalla bolla *Unigenitus*, appellava da ogni parte al futuro concilio; gl'Inglesi minacciavano bombardare Civitavecchia perchè erasi arrestato lord Peterborough, che aveva tentato rapire il pretendente ivi rifuggito; Filippo V incolleriva con Clemente XI

perchè ricusò riconoscere arcivescovo di Siviglia l'Alberoni, onde richiamò tutti i suoi sudditi dallo Stato pontifizio, e proibì di cercarvi alcun benefizio o pensione.

Intanto esso Filippo scontentava la Sardegna con persecuzioni e con ammucchiarvi soldati, dei quali nessuno sapeva la destinazione, finchè con istupore di tutti egli piombò sopra la Sicilia. Dicemmo come questa fosse data a Vittorio Amedeo di Savoja; ma il possesso d'un'isola lontana costava al Piemonte troppo più del vantaggio, massime che le pretensioni di Carlo VI obbligavano a custodirla con buona guarnigione. Inoltre i Siciliani non erano nè per tradizione nè per affetto legati a quella dinastia, e alla loro vivacità mal confaceva il riserbo piemontese; sicchè guardavano in sinistro Vittorio, e quando, fattosi coronare
1715 e convocato il parlamento, se ne tornò in Piemonte, lo marchiarono di quella
25 8bre parola di straniero, ch'essi gettano a chiunque non v'è nato. Poi Vittorio venne a dissidj col papa pel famoso tribunale della monarchia, e a sostenere la controversia istituì una giunta, la quale tirannescamente spogliava, puniva fin di morte chi non volesse obbedir al re o disubbidire a Roma; talchè Italia fu inondata di esuli siciliani.

Or ecco Filippo proclamare all'Europa d'aver a re Vittorio ceduta l'isola col patto espresso che ne conservasse i privilegi; avendoli violati, demeritava di possederla e ne decadeva, onde vi si fa gridar re. S'impennano le potenze, come avviene ad una violazione di trattati: Vittorio, côlto al laccio da uno più astuto, sbuffa, e ricorre alle potenze garanti della pace d'Utrecht: Carlo VI non vede mal volontieri tolta al Savojardo un'isola ch'egli agognava; ma avendo fatto arrestar a Milano un ambasciadore di Spagna, Filippo V gl'indice guerra; ond'esso manifesta la sua alleanza con Francia ed Inghilterra. Gl'Inglesi, co-
1718 minciano le ostilità, prima di dichiararle; i mari nostri e l'isola di Sicilia sono
30 giugno insanguinati da Imperiali, Inglesi, Spagnuoli: pure l'Alberoni tien testa a tutta Europa. Francia, Inghilterra, Olanda allora presero concerto, che Vittorio cedesse la mal tenuta Sicilia all'imperatore, e si contentasse della Sardegna, altrimenti sarebbe spogliato di quanto aveva ottenuto nel 1703, senza compensi. Il duca non sapeva acconciarsi a barattare la più bell'isola del Mediterraneo, ampia di cinquecensettantasei miglia con un milione ducentomila abitanti, contro un'incolta di quattrocencinquantamila persone: e, o il fosse realmente, o l'indole sua il lasciasse credere, colla Spagna maneggiava un'alleanza difensiva mentre dall'imperatore chiedeva la mano d'un'arciduchessa, e colla Corte di Madrid si accordava di lasciarle invadere la Sicilia come opportuna ad attaccar l'imperatore nel Napoletano. Che che ne fosse, e Sardegna e Sicilia bisognava conquistare: e in fatto la Sicilia andò ad uno strazio senza pietà (2). Nelle acque
11 agosto di Siracusa la flotta spagnuola, assalita dall'inglese, perdette ventitre vascelli con cinquemila trecento uomini e settecenventotto cannoni, eppure quella nazione occupò l'intera isola, eccetto Siracusa, Trapani e Melazzo; poi in ogni dove infuriò la guerra, a tutta Europa tenendo fronte la Spagna.

Chi dava vigore a un paese rifinito e ad un re fiacco? l'Alberoni: sicchè contro di lui si ritorsero tutti gli odj e le armi sue stesse. Il Reggente non rifuggì dalle vie più basse per rovinarlo; guadagnò il duca di Parma, il confessore di Filippo e la balia della regina, e tutti sclamavano contro l'Alberoni, massime dacchè l'infelice riuscita lo accusava d'imprudenza; e la conclusione

(2) I fatti di quella guerra furono divisati a lungo dal Burigny, che il Botta non fece che tradurre per tutta la storia siciliana senza correggerne le molte inesattezze, indicate già dal Blasi (*Filottete*), poi dal Lanza.

fu che il cardinale, come unico ostacolo alla pace, venne improvisamente destituito, negatagli udienza fin da quella ch'egli avea fatto regina, frugate a minuto le carte e le robe sue, e rinviato. Salito al colmo, « senza aver tempo di contar gli scalini », come diceva la Orsini, forse è vero che si lasciò prendere dalle vertigini; come gli uomini nuovi, volle ostentar potenza; sempre smaniato di moversi e di movere, guardava il fine e non gli ostacoli; obbligato a servire alle passioni altrui e non potendo fidarsi degli Spagnuoli che lo odiavano, parve un millantatore e null'altro, ma potè dire al cardinale di Polignac: — La Spagna era un cadavere, io la rianimai; al mio partire essa tornò a coricarsi nel suo cataletto ». 1720 4 xbre

La sete del potere più non si estingue sulle labbra che ne gustarono le dolcezze o le amarezze; e l'Alberoni andandosene, persuaso che la sua carriera non fosse terminata, paragonavasi a que' capitani di ventura che erano cerchi a gara quando congedati. Venuto a Sestri di Levante, Clemente XI che l'aborriva come istigatore della guerra contro Carlo VI, o voleva dar soddisfazione ai potentati, gli mandò ordine di non farsi consacrar vescovo di Malaga sebbene già n'avesse le bolle, e di non recarsi a Roma; anzi istituì rigoroso processo per levargli la porpora. L'Alberoni, fuggito tra gli Svizzeri, se ne difendeva svelando i sozzi garbugli de' gabinetti, tutti operanti senza virtù; e ai circoli e alle gazzette offrì lunga materia il nome di lui, insieme colla banca di Law e colla peste di Marsiglia.

Al conclave dopo la morte del virtuoso Clemente XI comparve l'Alberoni, figurate con quanto concorso de' curiosi; nè mancarongli voti per la tiara. Ma la ebbe Innocenzo XIII, il quale sospese il processo contro l'Alberoni, che collocatosi a Roma, divisò un'alleanza cristiana per cacciare d'Europa i Turchi e spartirne il paese; messo poi legato a Ravenna, d'utili stabilimenti la dotò. Ma irrequieto e smanioso di maneggi, mancandogli campo più vasto, volle esercitarli contro la piccola repubblica di San Marino. 1721

Mozze le relazioni politiche dacchè fu circondata di Stati papali, serbava questa la virtuosa oscurità; ma la calma aveva indotto tal negligenza delle cose pubbliche, che si poteva a stento raccorre il consiglio. Si venne dunque al partito di restringerne il numero da sessanta a quarantacinque; ma allora gli esclusi levarono lamenti, donde dissidj e brama di mutazione. L'Alberoni s'affiatò con questi malcontenti, o côlto il pretesto di violate immunità ecclesiastiche, fece arrestare i gentiluomini sanmarinesi nella Romagna, mandò truppe ai confini, e dipingendo a Roma quella repubblica come un ricovero di riottosi e una Ginevra di miscredenti, e mandando firme di Sanmarinesi chiedenti l'aggregazione, persuase il papa a lasciarlo fare. Ed egli, cominciato al solito da querele per rifuggiti, per violati confini, negò lasciarvi arrivare i viveri, poi cogli sbirri occupa il piccolo territorio, e chiama a solenne giuramento di fedeltà. Ma i migliori ricusano: — Ho giurato al legittimo signor mio, alla repubblica; e quel giuramento confermo », disse il capitano Giangi; *Transeat a me calix iste*, soggiunse l'Onofri; così altri; minacciati, se ne richiamano al papa, il quale, meglio informato, ordina si ripristini la repubblica. Quell'attentato vi ravvivò l'amore per la libertà e per una patria che sulla sua piccolezza avea chiamato l'attenzione dell'Europa; si comprese come la giustizia e la concordia sian necessarie; molti forestieri ne sollecitarono il patriziato, e crebbero le famiglie interessate al pubblico bene. L'Alberoni non fu punito che col trasportarlo alla legazione di Bologna; e fra gli storici rimase vituperato o lodato secondo passione. L'Italia non dimentica com'egli dotò la patria Piacenza d'un insigne monumento d'illuminata beneficenza, al posto d'un antico ospedale di 1739

lebbrosi elevando un collegio per sessanta studenti, che ben presto diede segnalati uomini alla Chiesa e alle scienze (3).

Tolto di mezzo l'Alberoni, ostacolo principale alla pace, Filippo V lasciossi indurre dalla moglie a rassegnarsi ai dispotici ordinamenti della Quadruplice
1721 alleanza, rinunziando alla Sicilia e alla Sardegna; e a Cambrai si trattò d'ac-
marzo cordi. L'imperatore, irremovibile dal credersi unico legittimo padrone della Spagna, e geloso che le altre due potenze volessero aumentare l'ingerenza borbonica in Italia, frammetteva difficoltà sin nelle formole della reciproca rinunzia di lui alla monarchia spagnuola, e della Spagna ai possessi in Italia e ne' Paesi Bassi; e riservavasi il titolo di re di Spagna e di cattolico, e di granmaestro del Toson d'oro. Adesso poi, che possedeva la Sicilia, nicchiava a concedere a don Carlo figlio della Farnese la promessa investitura eventuale degli Stati di Parma, Piacenza e Toscana, tanto più che i signori di questi paesi vi si opponevano, e viepiù il papa che vedea considerati feudi imperiali quelli su cui la
1724 santa sede pretendeva l'alto dominio. Alfine le lettere d'infeudazione furon date sotto la garanzia della Francia e Inghilterra.

Vedemmo comparire di mezzo la Toscana, perocchè anche questa era per andar vacante. Cosmo III granduca più non sperando che Gian Gastone suo figlio avesse prole, chiese che il senato fiorentino, coll'autorità medesima onde avea conferito il dominio ai Medici, potesse ammettere all'eredità le femmine, pensando a sua figlia Anna, maritata nell'elettore palatino (T. III, pag. 678): ma regina Elisabetta s'industriò tanto, che il congresso di Londra riconobbe che, come nata da Margherita figlia di Cosmo II, essa riuniva i diritti delle famiglie Medici e Farnese, talchè Francia e Inghilterra ai figli di lei garantirono Parma e Piacenza e la Toscana, mettendovi intanto guarnigioni svizzere. Ma la santa sede allegava l'alta sua signoria su Parma e Piacenza; il granduca adduceva l'indipendenza del Fiorentino, e la stranezza di disporre del suo senza tampoco sentirlo; la Spagna recava in mezzo i suoi diritti sul Senese, oltrechè non si rassegnava ad accettare con vincolo feudale possessi, che un giorno le toccherebbero liberi. I potentati sostenevano che tale assetto fosse necessario alla

(3) Un Loschi vescovo di Piacenza e un altro di Parma, il metafisico Dodici, il matematico Gervasi, Melchior Gioja, Gian Domenico Romagnosi.

Dubois e Saint-Simon fanno la caricatura dell'Alberoni; un panegirico il Poggiali (*Memorie storiche di Piacenza*), l'Ortis (*Storia di Spagna*), il Coxe (*L'Espagne sous les Bourbons*), il Bignami, il Romagnosi ed altri; ben lo apprezza John Russell nell'*History of principal States of Europe from the peace of Utrecht* Voltaire, nella *Vita di Carlo XII*, ne parlò favorevolmente, e ringraziatone gli rispondeva il marzo 1735: *La lettre, dont votre éminence m'a honoré, est un prix aussi flateur de mes ouvrages, que l'estime de l'Europe a dû l'être de vos actions. Vous ne me devez aucun remerciement, monseigneur: je n'ai été que l'organe du public en parlant de vous. La liberté et la vérité, qui ont toujours conduit ma plume,, m'ont valu votre suffrage. Ces deux caractères doivent plaire à un génie tel que le votre; quiconque ne les aime pas, pourra bien être un homme puissant, mais il ne sera jamais un grand homme. Je voudrais être à portée d'admirer de plus près celui à qui j'ai rendu justice de si loin. Mais si Rome entend assez ses intérêts pour vouloir au moins rétablir les arts, le commerce, et remettre quelque splendeur dans un pays qui a été autrefois le maître de la plus belle partie du monde, j'espère alors que je vous écrirai sous un autre titre que sous celui de votre éminence, etc.* Melchior Delfico tratta sempre l'Alberoni con frasi di questo tenore: — Nel tempo che « il villan porporato diluvia la sua nera bile negli abusi della giurisdizione e del potere . . . Per « colmo del suo nero carattere, aveva la singolare abilità di far alternare nel suo spirito i vizj i « più contraddittorj... L'orgoglio e la viltà, la frode e la violenza, l'immorale furore e l'abjetta ipo- « crisia erano sempre pronte a servir quell'anima degna di tale corteggio ecc. ». *Memorie della repubblica di San Marino.* Ai giorni nostri Donoso Cortes chiamava Ximenes e Alberoni « I due più grandi « ministri della monarchia spagnuola. Alberoni è sommo per la vastità de' disegni, la squisitezza « e sagacia del suo genio straordinario. Venuto in miseri tempi, in cui la maestà di quella mo- « narchia volgeva al tramonto, fu in grado di renderle maestà e potenza, dandole molto peso sulla « bilancia politica d'Europa ». *Il cattolicismo, il liberalismo, il socialismo.*

tranquillità d'Italia; l'Austria, possedendo i duo estremi della penisola, avrebbela avuta tutta in balìa, tanto più che n'era esclusa la Francia. Sgombrate dalla Spagna le due isole, la Sicilia fu resa a Carlo VI, che dovè coi rigori e i supplizj tenerla fedele.

Tutto ciò chiamavasi pace; e chiamavansi politica queste miserabili triche di doti e successioni; e nimicizie e leghe e trattati e spese e guerre dei padri de' popoli a che si dirigeano? al grande scopo di metter in trono i figli della Farnese e la figliuola dell'imperatore. Quest'ultimo, non avendo maschi, aveva pubblicato una prammatica sanzione, portante che potessero succedere le figlie 1713
sue; e l'ottenervi l'adesione degli altri potenti divenne l'unico proposito della 19 aprile
sua politica. Ma la Spagna vi repugnava, e chiedeva ch'egli si limitasse in Italia agli antichi dominj; saltava in campo il re di Sardegna, prevalendosene per domandar grado eguale agli altri regnanti; alle potenze marittime spiaceva che l'imperatore avesse eretto a Ostenda una compagnia pel traffico colle Indie: gravi imbarazzi alla diplomazia.

Ed ecco Filippo V improvisamente rinunzia alla corona, o piuttosto ai do- 1724
veri di questa, giacchè riserva lautissimi appanaggi ai figli della Farnese, e a sè tre milioni annui, oltre i tesori accumulati nel deliziosissimo ritiro di Sant'Ildefonso: ma poi morto di vajuolo suo figlio, esso ripiglia la corona « sagrificando la propria felicità al bene dei sudditi ». Quando poi il re di Francia, che avea fidanzato una figlia di lui, sposò invece una polacca, Filippo irritato si ravvicina all'imperatore, aderisce alla prammatica sanzione, rinunzia ad appoggiare la resistenza dei principi italiani; si parlò fino di sposare Maria Teresa figlia dell'imperatore con don Carlo di Spagna.

Di tale alleanza che succedeva a venticinque anni di collera, presero ombra le potenze settentrionali, e l'Inghilterra gliene oppose un'altra; e Carlo VI, purchè riconoscessero la sua prammatica, abbandonò la Spagna; la Spagna a vicenda fece pace coll'Inghilterra, abbandonando Carlo VI, e ottenendo di metter guarnigione a Livorno, Porto Ferrajo, Parma, Piacenza, affine di assicurarle a don Carlo.

Così continuavasi a disporre dei dominj d'Italia, non dico senza badare ai popoli, ma nè tampoco ai possessori attuali, nè al signor sovrano qual era l'imperatore. Il quale offeso manda truppe in Italia, arma a Napoli e a Milano, ed essendo morto l'ultimo Farnese, occupa Parma e Piacenza. Ma poichè la 1727
politica andava tutta a convenienze o capricci, senza elevazione, e perciò mutevole ad ogni vento, ben presto l'Austria s'allea coll'Inghilterra e coll'Olanda, 1731
che riconoscono la prammatica sanzione; e la Spagna non tarda aderire, purchè 16 marzo
a don Carlo assicurino le successioni disputate. Infatto egli ottenne Parma e Piacenza; ma quanto alla Toscana il granduca Cosmo III non sapeva rassegnarvisi. E per verità nessuna ragione teneano quelle potenze sopra lo Stato altrui, poca egli stesso, giacchè, cessando la famiglia con cui il paese avea contratto un'obbligazione, questo ricuperava l'indipendenza e libertà di disporre di se stesso. Cosmo medesimo il proclamava, asserendo che la Toscana non era obbligata da verun nesso feudale coll'Impero, e che casa sua non la teneva dall'investitura di Carlo V, bensì dall'elezione dei Quaranta. La politica d'allora guardava a convenienze, non a diritti.

Cosmo nel lungo suo regno non avea fatto che svigorir gli animi sotto un'afa chiesolastica, mentre lasciava languire l'industria e l'agricoltura, e profittare i monopolisti e gl'ipocriti; moltiplicava le cariche e le dava in dote a zitelle, onde crescer le famiglie che dipendessero interamente dal governo fin pel pane. 1723
Non fu dunque compianto quando morì, se non pel peggio che temevasi dal 31 8bre

suo successore Gian Gastone. L'educazione accurata non avea salvo costui dalle peggiori laidezze, di cui fece pompa nelle taverne tedesche e ne' postriboli francesi. Logoro da queste e da cinquantatre anni, desiderava continuare nel far nulla, e non darsi briga d'un paese di cui restavagli solo un breve usufrutto, non aspettando successione dalla disprezzata moglie; sicchè abbandonò gli affari ai ministri, sè a lautezze scandalosamente libertine procacciategli dal cameriere Giuliano Dami; tratteneva giovinastri a centinaja, anche di famiglie illustri; e il paese imitatore, che era stato santocchio sotto il padre, si fece scapestrato sotto il figliuolo.

Alla Corte dava vivacità Jolante Beatrice, vedova del primogenito di Cosmo, traendovi belle dame e letterati, fra cui l'improvisatore Bernardino Perfetti, che fu coronato poeta a Roma. Si rialzò l'università, levando l'obbligo d'attenersi a temi e corsi prestabiliti; e vi dettavano il Caraccioli, il De Soria, il Corsini, il Fromond, il Rallo, il Capassi, il Faucelli; allo studio fiorentino, dove professavano il proposto Gori, il dottor Lami, il Salvini, il Targioni, il Cocchi, si aggiunsero una cattedra di gius pubblico, affidata a Pompeo Neri, e un osservatorio, diretto dal valente Tommaso Perelli; si lasciò erigere in Santa Croce un monumento a Galileo, e tornar alla cattedra di filosofia Pascasio Giannetti; dal 1729 al 39 si compì la quarta edizione del vocabolario della Crusca; e il prete Antonio Bandini, autore del lodato *Discorso economico*, proclamava la libertà d'estrar granaglie dalla Maremma.

Ma il poco bene era guasto dagli sciagurati esempj del principe e dal turpe mercato che delle grazie e degl'impieghi faceva il Dami, sempre più despoto quanto più Gian Gastone anneghittiva e immalinconiva. Il quale, se talora alzava la testa dal vergognoso sopore, udiva i potentati mercanteggiare della successione di lui vivo; la Spagna volere che accettasse per successore don Carlo, e fin d'allora le guarnigioni; l'imperatore, ch'egli riconoscesse la supremazia imperiale. Anzi, com'ebbero stipulato del dominio, pensarono anche ai beni allodiali di Casa Medici. Mobili, gioje, capi d'arte, il fedecommesso di Clemente VII, gli acquisti fatti con risparmj, col traffico o colle confische; i miglioramenti recati a porti, palazzi, fortezze, artiglierie, principalmente i feudi da loro innestati nella ducea, e nominatamente Pontremoli e la Lunigiana, come possessi privati ricadevano di diritto alla elettrice palatina: ma la Spagna agognava anche a quelli, e intendendo susurrarsi d'indipendenza toscana, guarnì le fortezze.

Floscio in mezzo a tanti urti, Gian Gastone soscrisse al trattato di Vienna,
1731 che senza lui avea disposto de' suoi Stati, e con una *convenzione di famiglia*
25 luglio accettò per successore don Carlo, a patto che rimanessero integri i privilegi della Toscana. Ma al tempo stesso faceva una formale protesta contro la lesione recata all'indipendenza del popolo fiorentino, il quale non poteva rimanere pregiudicato da un atto estorto colla forza: protesta che dovea pubblicarsi alla sua morte.

Sempre erasi convenuto che guarnigioni forestiere non verrebbero in Toscana, ma solo il designato erede: però alla Farnese parve indecoroso che un suo figlio vi andasse quasi in altrui balìa; onde gli accompagnò seimila armati.
xbre E quando, al san Giovanni, i vassalli vennero a cavallo a deporre l'omaggio, tra feste che accoppiarono la suntuosità spagnuola colla raffinatezza toscana, allettata pure dall'ilare e graziosa giovinezza di don Carlo, questo ricevette l'omaggio in qualità di principe ereditario (4).

(4) Il cerimoniale dell'entrata dell'infante e in Toscana e in Parma, è distesamente riferito dal Gay, sopra la relazione d'un corriere di gabinetto toscano.

(*) La ricchissima cappella di pietre dure, annessa alla basilica Laurenziana, non fu mai termi-

Frattanto un'altra eredità più pingue metteasi in questione, quella di Carlo VI. Favorì le arti belle che coltivava egli stesso, e principalmente la musica, e dal Metastasio fu celebrato come il Tito del secolo: ma non sapea farsi nè stimare come elevato, nè amar come popolare; spiava i domestici segreti, puntigliavasi nelle cerimonie; ligio ai ministri, eppur sempre sospettoso di quel che più di tutti valeva, il principe Eugenio di Savoja, la cui morte lasciò il massimo disordine in quel gabinetto. Avvezzato despotico, penava a rispettare le costitu- 1736
zioni de' varj Stati; più che d'altro gloriandosi d'essere stato re di Spagna,

nata della dinastia medicea, nè in ora. Le casse contenenti i principi di quelle famiglia stettero lungamente l'une su l'altra, nelle volte sotterranee di essa. Quivi o per incuria, o per peggior cagione, infracidate la maggior parte e guaste, dettero aggio a qualche mano sciagurata di insinuarvisi. Volendo Leopoldo riparare alla vergognosa profanaziona, della carico nel febbrajo 1856 all'avv. regio Mantellini, al cav. Passarini e al prof. Bonaini, soprintendente dell'I. R. archivio centrale di Stato, di verificarne lo stato per ricomporli entro nuove casse di noce affinchè potessero essere interrati. Tutto ciò fece il cav. Luigi Passerini, che n'ebbe dai menlovati signori e dal principe particolare commissione.

La mattina del 18 settembre 1857, alle otto antimeridiane, una messa di suffragio si cominciò e continuossi nei giorni 19, 21, 22, 23 e 25.

Cinquanta casse furono ritrovate ed aperte, ventidue delle quali erano state precedentemente dischiuse e private degli oggetti preziosi che contenevano, alle quali devono aggiungersene due, che furon qui durante il governo francese trasferite, e nelle quali pure nulla è stato trovato che avesse pregio; e tre altre trovate nella tomba di Giovanni di Bicci, posta nel mezzo della sagrestia della Basilica, le quali contenendo le ossa di tre corpi di donne morte giovani, fu dubitato potessero appartenere alle tre spente tragicamente; la Maria, figlia di Cosimo I, la Isabella Orsini e la Eleonora di Toledo.

La maggior parte delle casse non contenevano che ossa e polvere; alcune avevano un piccol cartello di piombo col nome del sepolto, e le sue qualità principali; in altre nulla fu ritrovato, il perchè diversi corpi non poterono esser cercati. Alcuni vestivano ricchi e tuttora riconoscibili abiti, e di questi fu preso diligente disegno.

In alcune casse si rinvennero gioje, ed in quelle dei granduchi (che furon tutti riconosciuti) dei medaglioni d'oro con la effigie loro a con rovescio allegorico; i quali, dopo esser stati confrontati con gli originali esistenti nella Galleria degl'Uffizj, furono riposti religiosamente a luogo. Nella cassa ove era il corpo del cardinal Carlo de' Medici ridotto in ossa, vestito di abiti cardinalizj, con mitra in testa e cappello sui piedi, fu trovata una magnifica croce d'oro smaltata, che fu giudicata opera del Cellini, e un bellissimo anello vescovile con pietra smeraldina. Un altro anello fu pure trovato nella cassa del cardinal Mattias.

Gli scritti o cartelli trovati appresso i corpi furono confrontati con quelli dati dal Moreni nella sua Basilica Ambrosiana illustrata; quelli che il Moreni non aveva conosciuti, furono diligentemente dall'antiquario Passarini ricopiati e inseriti nel processo che giornalmente si faceva, ma non contengono nulla di particolare o d'ignoto intorno alla biografia di quei principi.

Terminata la verificazione, tutto fu riposto a suo luogo: le vecchie casse furon calate nelle nuove, ove fu posto un cartello in ottone, indicante qual fosse il corpo ivi giacente.

Ora le casse, chiuse coi reali suggelli, attendono onor di sepolcro in quei sotterranei, al che provvede il cav. Baccani, architetto, che ebbe la commissione di fare un apposito disegno.

Soggiungiemo la descrizione di quattro di cotesti corpi, di cui abbiam potuto avere particolare contezza.

I. *Giovanni delle Bande Nere* in cassa di legno ad arca, coperta di velluto nero lacero e chiusa in altra di rozzi assi. Tutte le ossa esistevano, eccetto quelle delle mani: il teschio era chiuso nell'elmo, lo stinco destro tagliato dal chirurgo, in seguito del colpo che lo spezzò, conoscendosi dalla imperfezione del taglio, che quella dovè esser la cagione della morte del gran capitano. Presso stavano gli avanzi dell'armatura, in gran parte corrosi, intatto il pettorale e i pezzi che coprivano il braccio sinistro. Mancava la spada. Dietro il capo, su lastra di piombo, eran latinamente scritti il nome e le qualità principali dell'illustre defunto.

II. *Don Garzia* era in cassa scoperchiata, nel cui rovescio leggevasi *Don Garzia*. Il cadavere ridotto a scheletro, con berretto di velluto in testa; giubbone di raso rosso rigato a filo d'oro: sopra, altra veste, con maniche di raso, guernita di velluto dello stesso colore: i calzoni alla spagnuola con larghe strisce dattorno alle cosce, un dì riprese ma adesso sciolte. Non calze, e delle scarpe appena rimangono le suola.

III. La salma del granduca Cosimo I giaceva in cassa di legno coperta di velluto nero lacero. Appena restano le ossa e poca pelle; quella del capo ha tuttora attaccati i capelli, siccome sui

questo titolo non volle rinunziar mai; Spagnuoli mettevasi intorno e negl'impieghi; e ostinavasi a volere i possessi italiani come quelli che gli davano e denari pel *secreto borsiglio* e cariche da distribuire a sua voglia, mentre ne' paesi germanici le costituzioni escludeano i forestieri. Or que' consiglieri (se crediamo alla *Storia arcana* del Foscarini, che è un'indagine del perchè l'Austria perdesse così rapidamente l'Italia nel 1735) lo traevano a strane e rovinose maniere di governare il nostro paese; tutto andava a chi più rubasse in aggravio de' popoli: a Napoli ottantadue milioni di fiorini si estorsero nei ventisette anni di suo dominio; oltre diciotto capitarono direttamente all'imperatore o per fascie alle arciduchesse o per altre graziosità: a Milano s'incarì la diaria, mentre le somme destinate a mantenervi soldati e munire fortezze colavano nel borsiglio, lasciando il paese sprovisto nelle occorrenze: or si moveva dubbio su antiche vendite fatte dal fisco alle città, e bisognava transigere in denari; or una città contendeva coll'altra, e sopivasi il litigio a denari, sempre con particolare guadagno dell'imperatore. Per due milioni e quattrocentomila fiorini vendette ai Genovesi il marchesato di Finale, importantissimo perchè metteva il Milanese in comunicazione col mare; vendette al re di Sardegna altri feudi sottratti al Milanese; vendette titoli, vendette soldati, e fomentò la guerra perchè velava tali dispersioni di denaro. Negl'impieghi e nelle magistrature poneva persone indegne, purchè pagassero; lasciava che i ministri lucrassero sulle entrate dello Stato, com'egli partecipava alle venalità; e tenea mano agli appalti, che si deliberavano a prezzi ingiusti, supplendovi con altre gravezze sui sudditi, e coll'inumanità dell'esazione.

Napoli avea ricche selve di roveri, proprietà regia; quelle dell'Istria e dell'Ungheria poteano somministrare una ricca flotta, dietro la quale Carlo smaniava: ma la pessima amministrazione facea costar più a lui i legnami suoi che se avesse dovuto comprarli, e l'uffizialità sarebbe bastata a triplice armata. Pensò favorir il commercio, ma con espedienti improvidi; alzando i dazj delle lane, rovinò gli armenti dell'Abruzzo; colla compagnia dell'India istituita ad Ostenda s'inimicò le potenze marittime, mentre egli nessun frutto ritrasse; coll'aprire il porto franco di Trieste, oltre metter in sospetto i Veneziani, spoverì la fiera di Bolzano ed altre interne, e non che vi affluissero mercanti come credeva, sole tre famiglie di Lombardia vi si posero, e bisognarono ordini rigorosi per trarvi mercanzie. L'accordo ch'e' fece colle potenze Barbaresche affidava queste a penetrare nell'Adriatico a danno de' Veneti e de' Pontifizj, sicure di trovar ricovero nei porti napoletani.

De' vizj suoi e di sua Corte non mancava chi l'avvertisse, e principalmente i frati italiani che quaresimavano a Vienna, e che non prostituivano alle adula-

labbri e sul mento scorgonsi i baffi e un poco di barba rossiccia, frammista con peli bianchi. Il cadavere, stato evidentemente imbalsamato, porta la cappa magna in seta da granmastro di S. Stefano. Sotto è vestito di un giubbone di raso rosso con calze intere di panno dello stesso colore, sul petto gli posa una spada infranta, dentro il fodero della quale sono riposti un coltello piccolo ed un puntaruolo. Il cranio, segato per la imbalsamazione, è coperto da berretto di velluto nero, secondo il costume della seconda metà del secolo XVI.

IV. Entro una prima cassa di legno, su cui vedevasi una croce nera colle parole *Johanna Austriæ*, ne stava una seconda coperta di velluto nero con una croce di seta rossa, contenente il cadavere della granduchessa Giovanna d'Austria, moglie di Francesco I de' Medici. Corpo assai ben conservato: biondi i capelli, acconciati alla foggia del tempo: vestito di raso rosso con striscia lungo la sottana e un orlo alla veste, di velluto dello stesso colore, trapunto d'oro: al collo trine, busto e maniche di seta rossa, scarpette con alto tacco di velluto, con gallone d'oro, campanelline d'oro agli orecchi con bottoncino. Sotto al capo piccola lamina di piombo, ove sta scritto dell'esser suo.

zioni la parola di Dio; pure soltanto le lezioni costose dell'esperienza lo fecero scorto degli errori suoi, non l'emendarono. Tutta sua vita fu in guerra, e più in maneggi per far adottare la prammatica sanzione, per cui gli Stati di Casa d'Austria passassero nella sua figlia Maria Teresa. La Farnese mosse mari e monti per maritare costei col suo Carlo, che avrebbe potuto un giorno congiungere in sè i possessi d'Austria, Spagna e Francia: e fallitole l'intrigo, cercò almeno buscargli il Milanese e le Sicilie. Ma il Milanese faceva gola a Carlo Emanuele III di Sardegna, il quale paragonava l'Italia a un carciofo, che vuolsi mangiare foglia a foglia; e sentendo di qual peso l'alleanza sua sarebbe nei moti imminenti, volea farsela pagare con quel ghiotto boccone.

Di mezzo all'apparente cordialità trescavasi dunque e faceansi armi, quando un lontanissimo evento condusse in nuovo travaglio il paese. Ciò fu l'elezione del re di Polonia. Era caduta su Stanislao Lezczinski suocero del re di Francia; ma Russia ed Austria preferivano Augusto di Sassonia, e accostato un esercito ai confini, obbligarono ad clegger questo, sicchè Stanislao ne dovette partire. 1719
Ne seguì rottura tra Francia ed Austria, e briga di alleanze, ove subito prese parte la Spagna, ossia Elisabetta; la quale, sempre agognando tutta l'eredità austriaca, nè per difficoltà diminuendo l'ambizione materna, al suo Carlo diciassettenne che s'adagiava nel principato di Parma, manda dire: — Preparatevi « a un molto più nobile trono; Spagna, Francia, Sardegna si sono collegate « contro l'Impero, cioè per deprimere Casa d'Austria (5) ed escluderla d'Italia: « un esercito con Berwick l'assalirà sul Reno, un altro con Villars scenderà in « Lombardia, una flotta nel Mediterraneo; a Genova ed Antibo sbarcheranno « genti e cavalli spagnuoli, comandati dal conte di Montemar in effetto, in ap- « parenza da voi stesso, che presto saluterò re delle Due Sicilie ».

Carlo Emanuele fu ancora in testa agl'intrighi che l'uno e l'altra faceano per 1733
procacciarsi alleati. L'imperatore lo credeva suo, attese le amichevoli relazioni, 26 7bre
e l'avergli esso testè domandata l'investitura degli Stati in Italia; sicchè vedendolo ingrossare di armi, supponeva mirasse unicamente a difendersi dai Francesi; e quand'egli chiese grani alla Lombardia, il conte Daun si fece premura di mandargliene (6). Ma un momento dopo si seppe che il re, a patto di divenir padrone del Milanese, erasi unito alla Francia, dove i consigli dell'ottagenario Villars e degli altri vecchi soldati essendo prevalsi ai pacifici del ministro car-

(5) Il trattato di Torino, 26 settembre 1733, tra Francia e Sardegna è motivato così: *Il est connu à l'univers que la maison d'Autriche abuse depuis longtemps du degré exorbitant de puissance auquel elle est montée; et qu'elle ne cherche qu'à s'agrandir encore aux dépens des autres. Non contente d'agir secrètement, elle n'a plus gardé de ménagements à se déclarer, voulant même disposer à son gré des royaumes sur lesquels elle ne peut s'arroger aucun droit: et c'est ainsi que l'empereur est venu à bout d'une partie de ses desseins, qui, ne tendant qu'à ôter toutes bornes à la puissance de sa maison, vont à renverser, toujours de plus en plus, cet équilibre tant désiré et si nécessaire.*

Gay prova che la Spagna non accedette mai al trattato di Torino, in grazia delle pretensioni sulla Sardegna.

(6) Il Muratori, che ha tutta l'autorità d'un contemporaneo, racconta che il generale Filippi, ambasciatore cesareo a Torino, andò a chieder conto al ministro Ormea della *lega del Piemonte colla Francia e la Spagna*, della quale si aveva notizia a Vienna. Ormea lo pregò a metter tal domanda in iscritto; e sotto alla domanda scrisse: *Questa lega non è vera.* Il viglietto fu mandato a Vienna, a valse non poco a mantenere la persuasione pacifica: vista poi la bugia e chiesto come avesse ardito mentire sì francamente, l'Ormea si spiegò che la lega era fatta colla Francia, ma non colla Spagna.

Nel dispaccio 12 febbrajo 1734 da Milano del marchese Villars al re di Francia leggesi: *Le prince de Trivulce, arrivé de Vienne depuis peu de jours, m'a confirmé ce que j'avais déjà entendu de la haine terrible de l'empereur contre le roi de Sardaigne, et qu'il donnerait la moitié de l'Autriche pour pouvoir se venger de sa perfidie, répétant souvent que, pour le mieux tromper, il avait pris des investitures pour la Savoie, qu'on ne lui demandait pas.*

dinale Fleury, preparavansi grossi eserciti. I quali per cinque vie sboccati e uniti al piemontese, occupavano Vigevano, Tortona, Pavia, e sono alle porte
1733 3 9bre di Milano. Carlo VI erasi avversate le potenze marittime colla sua compagnia d'Ostenda; quel sistema di corruzione così esteso avea fatto trascurare gli armamenti e i magazzini; e Daun côlto alla sprovista, anzichè esporsi ad una sconfitta, si ritira nelle fortezze. Carlo Emanuele accolto con feste a Milano e dapertutto (7), vede aprirsegli il forte di Pizzighettone allora importante pel passo dell'Adda e con cento cannoni, e i minori di Lecco, Trezzo, Cremona, Fuentes, Novara, Arona; anche quel di Milano dopo lanciatevi quattordicimila cannonate e tremila bombe: e tiene finalmente questo paese sì a lungo ambito, e se n'intitola duca.

Un potentato che tema un vicino, gli oppone un altro di forze quasi eguali. Carlo Emanuele dunque consentiva all'incremento d'un infante di Spagna, per quanto s'adombrasse dei Borboni; ma non volea snervar l'imperatore a segno, che quelli restassero senza contrappeso in Italia: laonde sfavorì la marcia dell'esercito, restrinse le sussistenze, ricusò dare artiglieria per l'assedio di Mantova, nè pensò spinger più oltre la guerra: mentre Villars volea si vantaggiasse del tempo per procedere e impedire che da Germania venissero rinforzi, egli si ostina a tenersi sulle difese; onde il maresciallo Mercy ebbe agio di calar dal Tirolo a rinforzare la guarnigione di Mantova; Villars indispettito viene a prender congedo dal re, il quale duramente gli dice: — Buon viaggio ». Il maresciallo, passando per Torino, vi morì di ottantadue anni ».

Intanto anche la Spagna, ossia Elisabetta collegatasi con Francia, manda una flotta in Toscana, che per sottrarre le Due Sicilie all'oppressione austriaca, all'austriaca avarizia, comincia a devastare spietatamente la Mirandola, Piombino, il ducato di Massa e Carrara; poi l'infante don Carlo, dichiaratosi da sè maggiorenne a diciott'anni, e fatto generalissimo degli Spagnuoli (8), a capo di grosso esercito lentamente traversa lo Stato papale, guastando da barbaro.

(7) Il Foscarini attesta che il Milanese « nodriva avversione grandissima alla Casa di Savoja, sotto di cui non avrebbe voluto capitare a verun patto », pag. 166; « presso ogni ordine di persone era lo sommo detestata la dominazione Savojarda », pag. 26. Il presidente De Brosses, che allora viaggiava in Italia, dice: *Ce n'est pas que, si le roi de Sardaigne vient jamais à bout d'avoir Milan, il ne trouve de terribles difficultés à s'y maintenir, les Milanais ayant les Piémontais en exécration, et dans tout le reste de l'Italie ils ne sont guère moins odieux.* Lettre XIV. Anche l'ambasciadore francese a Torino mostrava molta inquietudine delle preferenze de' Milanesi: *Tout cela prouve que les Milanais préféreraient la domination des Espagnols à celle du roi de Sardaigne.* Archivj del deposito di guerra, 2840. 88.

(8) Quando don Carlos accingeasi alla spedizione di Napoli, l'ottagenario Villars gli dava consigli, fra cui i seguenti: *Je supplie V. A. R. de faire une réflexion bien importante que, quelque zélés que soient les Napolitains, quelque désir ardent qu'ils aient de rentrer sous la domination de l'Espagne, la raison ne veut pas qu'ils hazardent leurs têtes et leurs fortunes, s'ils ne sont comme assurés qu'ils se donnent pour toujours, et ils ne peuvent l'espérer que lorsqu'ils peuvent compter que l'entrée de l'Italie est fermée aux armées de l'empereur. Les mêmes Napolitains, quelque bien intentionnés qu'ils soient, ne se rappelleront que trop l'année 1706; tous le Milanais, le Mantouan étaient aux deux couronnes, leurs armées tenaient l'Adige e le pied des Alpes. L'empereur ordonna au prince Eugène de secourir Turin. Le prince Eugène m'a raconté lui-même à Rastadt, qu'il représenta à l'empereur l'impossibilité de secourir Turin. L'empereur lui ordonna de faire périr jusqu'au dernier homme de son armée, plutôt de ne pas tenter le secours.*

Je ne rappelle pas les fautes des généraux qui pouvaient l'empêcher. J'espère que Dieu n'abandonnera pas celui dont le roi veut bien se servir, au point d'en faire de pareilles.

Mais enfin, ce général n'a pas Mantoue; il faut garder le Pô. L'armée d'Espagne ou une partie y est nécessaire, et j'ai déjà pris la liberté d'écrire à leurs Majestés Catholiques, qu'elles doivent envoyer en Italie tout ce qu'elles auraient de troupes inutiles en Espagne. Si je ne puis tenir le Pô et le Mincio, je dois chercher une bataille, puisque tout général sage ne doit s'attacher à défendre de certaines situations, que lorsqu'il a lieu de croire que l'ennemi qui vient les attaquer périra dans de vaines attaques.

Come il Milanese, così il Napoletano trovavasi a mala guardia, avendo l'imperatore e il gran cancelliere Zinzendorf intascato i denari degli armamenti, mentre per gelosia non lasciavasi che i natii si armassero: ingegneri nessuni; uffiziali imberbi; soldati arrugginiti nelle guarnigioni; gli animi esasperati contro gli Austriaci venditori d'impieghi e sanguisughe, sicchè all'accostarsi di Carlo dapertutto si gridava il nome di Spagna, tanto più che egli pagava appuntino, regalava, sovveniva, gettava manciate di denaro alla folla accorrente.

Il viceré Giulio Visconti mena qualche reggimento ad abbarrargli la via e 1734
chiama all'armi, ma non gli rispondono che banditi e condannati, sicchè fugge col denaro e cogli archivj, e dapertutto si surrogano i gigli alle aquile. Carlo entra in Napoli spargendo denaro, prostrandosi alle chiese, donando una magnifica collana a san Gennaro, schiudendo le prigioni ai malfattori, conservando i privilegi e i magistrati, e aggiungendo alla città il grandato di Spagna, e all'eletto e ai deputati del popolo il diritto di coprirsi in presenza del re. Maggiore fu il contento quando si seppe che il paese non sarebbe più una fattoria regolata dai viceré, poichè Filippo V decretò che Carlo fosse re delle Due Sicilie, separate da Spagna; le nuove nomine di dignità soddisfecero i nobili; feste e grazie e illuminazione per due notti soddisfecero la plebe.

Il Visconti, ritirato in terra di Bari, aspettava Croati da Trieste; ma il duca di Montemar, vero duce dell'esercito di cui Carlo aveva il nominale comando, li sconfisse a Bitonto, indi passò a sottomettere l'isola di Sicilia, invano difesa 25 maggio
dal prode Lobkowitz, che non trovavasi nè soldati nè l'amor de' popoli. Così

Excepté cette raison, il faut marcher à l'ennemi, surtout avec les armées des Français, et je dirai aussi des Espagnols, auxquels je crois la même valeur.

Je répète donc à V. A. R. qu'elle ne peut prendre aucune confiance aux nouveaux sujets qu'elle veut se donner, qu'en les tranquilisant sur la crainte de changer de maîtres.

Après les premières idées générales sur la guerre que V. A. R. va entreprendre, elle permettra à mon zèle pour sa personne, à la confiance et aux bontés dont leurs Majestés Catholiques veulent bien m'honorer, et à l'ordre qu'elle me donne elle-même, de lui dire ce que je pense sur sa conduite dans la guerre.

J'oserai lui donner pour premier conseil, de n'en pas croire son ardeur sur les périls de la guerre: il y a ceux que les rois et les princes doivent mépriser, et ceux auxquels il ne faut jamais qu'ils se commettent.

Ils doivent faire attaquer les places médiocres par leurs généraux, et ne pas honorer ces siéges de leur présence. S'il est question d'une bataille, il faut que votre armée vous voie marcher à la tête de la première ligne, et que vous vous montriez avant que l'on marche à la charge.

Quand votre première ligne est prête à charger, vous devez vous mettre entre la première et la seconde, pour donner vos ordres, pour faire soutenir les troupes, qui pourraient être ébranlées, mais que vous ne chargiez jamais à la tête de vos troupes, à moins que votre présence ne soit nécessaire pour empêcher l'ébranlement de l'armée.

Pour les lignes, n'allez jamais à la tranchée, que le troisième jour qu'elle est ouverte, connoître par vous-même si vos ingénieurs suivent bien vos projets. Ne vous pas exposer: ce ne sont pas des périls dignes de princes: mais leur présence, leur visite est nécessaire, non seulement pour presser les attaques, mais même pour se montrer aux troupes.

Les premiers soins, après ceux des actions, regardent la discipline et la subsistance. Pour pouvoir exercer une sévère discipline, il faut que la subsistance soit bien réglée.

N'ordonner que les punitions nécessaires, mais nulles grâces dans les premières fautes. Le général qui pardonne les premières, doit imputer à sa fausse clémence les secondes.

Il est bon que vos généraux parlent eux-mêmes aux troupes, pour leur faire connaître la nécessité d'être sages. Les bien traiter dans les grandes fatigues et leur faire donner de la viande outre leur paye ordinaire.

C'est ainsi que l'on en a usé dans la conquête du Milanais. L'armée du roi est en bon état, et peut soutenir toutes les fatigues.

Je sais que V. A. R. a résolu de manger avec les gens de guerre. Rien n'est si nécessaire que de leur montrer souvent leur prince, leur général; qu'il veuille bien parler quelquefois à ceux qu'il connoît le moins, surtout à ses nouveaux sujets.

l'intero regno riverì Carlo; mentre la fortuna austriaca abbassava anche in Germania, malgrado l'arte del vecchio principe Eugenio.

Il Milanese era stato preso troppo facilmente perchè si potesse dir vinto, e agli Austriaci rimaneva l'inespugnabile Mantova. Colà si concentrarono sotto al maresciallo Mercy le truppe imperiali; ma costui, poco gradito per le violenze e per la prodigalità di sangue, non prosperò le armi, e morì nella battaglia di

29 giugno Parma, una delle più sanguinose che già un pezzo si combattessero, restandovi diecimila Austriaci. Meglio furono questi comandati a Quistello dal maresciallo

19 7bre conte di Königseck; ma vinti alla giornata di Guastalla, dovettero ritirarsi in Tirolo.

1735 Allora Luigi XV rimise sul tappeto il vecchio disegno di rendere indipendente l'Italia, per isbarbicare le continue occasioni di guerra; Lombardia sarebbe spartita fra Venezia, Genova, Piemonte; la Toscana resa ai cittadini; nessuno potesse principare in Italia che avesse possedimenti fuori. L'ambiziosa Farnese impacciò i consigli, non soffrendo che suo figlio fosse privato della Toscana, benchè acquistasse le Due Sicilie; si tornò sulle armi; e gli Austriaci raccolsero grosso esercito negli Stati della Chiesa, i quali dovettero sostenerne le spese e le prepotenze; perchè i contadini in qualche luogo si opponevano allo sfrenato lor foraggiare, in altri impedivano i loro ingaggi o ricusavano le arbitrarie contribuzioni, le corti di Madrid e di Vienna urlavano contro il papa, ne cacciavano i nunzj; quasi tutti i principi fossero d'accordo a ostentare disprezzo per la santa sede.

Ma la guerra omai non si faceva che lenta e per marcie: Carlo non tenea le Due Sicilie? il re sardo non tenea il Milanese? che poteano altro bramare? Il cardinale Fleury smaniava di rimetter pace; l'imperatore non poteva che desiderarla: ma Luigi, che aveva protestato non voler un palmo di terra, e solo vendicarsi dell'affronto fatto in Polonia a Stanislao Lezczinski, non volle cessar l'armi se non fosse dato alla Francia il ducato di Lorena, che esso Lezczinski terrebbe a vita, in cambio della disturbatagli Polonia. Ma e il duca di Lorena? si compenserà col dargli la Toscana, la quale toglicasi a Spagna, come Parma, Piacenza, Mantova. Miserabili barattieri di popoli!

1738 Adunque nella pace di Vienna fu assegnata la Toscana al duca di Lorena,

8 9bre che, morto allora Gian Gastone, ne prendeva possesso; in compenso don Carlo avesse le Due Sicilie e i porti del Senese con Porto Longone; Livorno restava portofranco; al re di Sardegna, i territorj di Novara e Tortona, divelti dal Milanese, e la supremazia feudale nelle Langhe, non sapendosi dar pace di non aver conseguito tutto il ducato; Parma tornava all'imperatore, ma i Farnesi andandosene portarono via le ricchezze di loro famiglia e i capi d'arte di cui arricchirono Napoli.

1740 Non si erano ancora deposte le armi, quando la morte di Carlo VI aprì la

20 8bre successione austriaca; e in onta della prammatica sanzione, al cui riconoscimento Carlo aveva diretta tutta la sua politica e diplomazia, i potentati si avventarono per istrappare qualche brano d'eredità a sua figlia Maria Teresa, e Italia tornò sossopra.

La Francia, sempre in opposizione coll'Austria, pensava creare o ingrandire colle spoglie di questa gli Stati secondarj, che si movessero a suo impulso. La Prussia voleva ingrandirsi in Germania a segno, che l'Austria non vi facesse più da padrona. Il re di Spagna, sia per le antiche ragioni di questo regno, sia come discendente per femmine da Carlo V, credeva che, mancata la linea austriaca, toccassero a lui il Milanese, Parma e Piacenza, nulla contando se col trattato di Londra del 1718 vi avesse formalmente rinunziato; sicchè armò,

e impose a Carlo di Napoli che s'armasse. Per uno statuto del 1549 di Carlo V, qualora venisse meno la discendenza maschile di Filippo II, doveano succedere le sorelle; statuto confermato allorchè la costui figlia Caterina sposò Carlo Emanuele III di Sardegna. Il quale dunque sorgeva a dire che il ducato di Milano avrebbe dovuto toccargli fin dalla morte di Carlo II, ultimo maschio di Filippo II; e viepiù adesso che ogni seme di quella Casa era perito. Io non credo che Carlo Emanuele III contasse gran fatto su questi titoli, abrogati del resto col riconoscere la prammatica sanzione: bensì vedeva che, come principe dell'impero dovea aver parte alle discussioni; e come posto fra i due maggiori contendenti, si darebbe a quello che meglio il compensasse. E dapprima prese accordo colla Francia per acquistare il Milanese, foss'anche col cedere la Savoja; poi riflettendo non tornargli utile il prevalere in Italia quella Francia che aveva dominato sì a lungo il Piemonte, e non vedendosi dalla Spagna offerti che ritagli del Milanese, agognato dalla Farnese, si volge a Maria Teresa.

Questa navigava in pessime acque, parendo tutta Europa congiurata a ritorle i lenti acquisti de' suoi avi, restringendola all'Ungheria, la Bassa Austria, la Stiria, la Carintia, la Carniola, le provincie belgiche. Federico II di Prussia, eroe filosofo, le occupava la Slesia; il duca di Baviera la Boemia, ed era proclamato imperatore; gli Spagnuoli sovrastavano all'Italia; dal Napoletano moveansi i Borboni a minacciare Toscana, Parma, Piacenza, Lombardia; il papa li lascerebbe passare, il duca di Modena si collegherebbe con loro.

Maria Teresa, profuga sin da Vienna, avea dovuto ritirare le truppe dall'Italia, e con patti onerosi procurarsi amici: onde convenne con Carlo Emanuele 1742
che essa impedirebbe l'avanzare degli Spagnuoli e Napoletani verso Modena e 1 febb.
la Mirandola; egli, mettendo da banda le sue ragioni sin a guerra finita, difenderebbe la Lombardia. Trattato di due nemici, intenti solo a difendersi da un terzo, come lo qualificava Voltaire; e detto *provisionale* perchè esprimeva una riserva che in tutti gli altri suol sottintendersi, che il re potesse disdirlo mediante il preavviso di un mese, cioè se Francia e Spagna gli facessero condizioni più vantaggiose.

Venezia volle tenersi neutra, benchè Maria Teresa minacciasse di nuovo suscitarle addosso i ladroni di Segna. A Modena sedevano gli Estensi, principi quieti. Alfonso III a sessantott'anni abdicò per rendersi cappuccino a Merano 1629
nel Tirolo, dove apostolò eretici, assistette appestati. Francesco suo figlio, dato per modello di cortesia e di generosità, in istrada parlava con questo e con quello, dava udienza a tutti, donava con modesta liberalità. Sapeva che qualche cavaliere fosse in bisogno? giuocava con esso al tiro o al pallamaglio, ad arte perdendo. Ad alcuno chiedeva la borsa, simulando averne bisogno, poi gliela rendeva impinguata; o nella giubba o nel cappello sgnizzavagli destramente un rotolo di monete, o fingea lasciarsene cader di mano, e come le aveano raccolte non volea ripigliarle; e li donava di vesti, come fossero da lui smesse, e vi trovavano danari. Al Poggio suo segretario rimproverò una lettera come mal fatta; ma il dì medesimo, quando fu a tavola con alquanti amici, gli mandò un viglietto contenente la donazione della casa e d'alquanti poderi. Amò anche le arti, e cominciò il palazzo di Modena, buon disegno dell'Avanzini. Un prossimo parente del maresciallo di Gassion avendo commesso profanazioni in una chiesa, lo fece fucilare, respingendo le istanze di grazia col dire: — Gli perdonerei se « mi avesse fatto perdere una battaglia; ma non d'aver mancato di rispetto « alla casa di Dio.

Alfonso IV fu generalissimo delle armi francesi in Italia, ed ebbe l'investi- 1658

tura di Correggio. La sua vedova Laura Martinozzi, nipote del cardinale Mazzarino, regolò con accorta bontà la fanciullezza di Francesco II. Al quale morto senza figli, sottentrò lo zio Rinaldo, figlio di Francesco I, che vedemmo ravvolto nella guerra per la successione spagnuola. Nel 1707 ricuperò gli Stati; nel 1710 acquistò la Mirandola, che l'imperatore, per castigare Pico d'aver parteggiato coi Francesi, fece metter quasi all'incanto e gli cedette per duecentomila pistole: ma di ottenere Comacchio, disputato sempre dal papa, disperò allorquando l'imperatore rinunziò a pretenderlo.

1734 Nella guerra dei Gallo-Ispani, Modena fu occupata dal maresciallo Maillebois e gravata di contribuzioni. Rinaldo, che erasi rifuggito a Parigi, fu poi resti-
1737 tuito nella sua residenza, e l'anno appresso gli succedette Francesco III che allora combatteva i Turchi in Ungheria come generale dell'artiglieria imperiale. Egli erasi proposto di rimaner neutro nella guerra scoppiata: ma Traun governatore della Lombardia collo svillaneggiarlo ed invaderne gli Stati lo spinse a chiarirsi nemico della sua padrona. Subito Tedeschi e Sardi occuparono lo Stato, mentre il duca ricoverava sul Veneto, «portando seco il coraggio, costante compagno delle sue traversie» dice il Muratori. Questi allora trovavasi in Modena, e avendogli il re di Sardegna domandato — Come mi tratterà nella sua storia?» rispose: — Come vostra maestà tratterà la patria mia».

Il duca di Montemar, che dalla sinistra del Po avea veduto senza muoversi la presa di Modena e della Mirandola, sfila allora verso la bassa Italia, e non volendo aprirsi a forza il passaggio per la Toscana, sbarca a Orbitello, e uniti i suoi Spagnuoli a dodicimila Napolitani, traversa violentemente il territorio della Chiesa. In Roma i suoi, per ingaggiare soldati, trascorrono a seduzioni e violenze di tal guisa, che il popolo, irritato di vedersi rapire mariti, figli, padri, tumultuò, coi sassi plebei affrontò fucili e cannoni, e fu forza calar seco a patti, e congedare quanti eransi incorporati ne' reggimenti spagnuoli. Questi esercitarono vendetta sulla campagna, ma la pagarono col sangue. Il cardinale Alberoni, che non potea dimenticare la politica, proponeva di opporre a questi stranieri una lega di tutti i principi italiani, capo il pontefice; ma questo si accontentò di bandire un giubileo.

Mentre prima il principe Eugenio colle rapide marcie solea moltiplicare un piccolo esercito, allora il Montemar, che pur tanto avea giovato alla prima conquista del Regno, lasciò languire un esercito poderoso con lentezze inesplicabili; senza riguardo nè all'onore spagnuolo, nè al pericolo degli alleati, nè al conquasso dei popoli, perdea settimane in marcie di poche ore; accostavasi ai nemici, poi rifollavasi indietro; non difendeva i suoi posti, non attaccava i deboli, lasciando indisciplinare i soldati, estender le malattie e i vizj, e prevalere gli alleati. Fu mandato a scambiarlo il conte di Gages fiammingo, che a Cam-
1743 posanto di Modena venne a battaglia cogli Austro-Sardi, poi ritiratosi a Rimini, cedette il comando al duca di Modena.

Maria Teresa, non iscoraggiata da tanti nemici, rinnega Carlo VII benchè regolarmente eletto imperatore dai principi di Germania, e avvolgendo questi in una guerra di mero suo profitto, chiama per la prima volta i Moscoviti a parte degli avvenimenti dell'Europa meridionale, e versa contro i suoi nemici e sopra la povera Italia bande ferine di Panduri, Tolpaschi, Anacchi, Croati, Varadini, terribili d'aspetto e d'armi, anelanti alla ruba, indifferenti al sangue, e che rinnovarono gli orrori della guerra dei trent'anni.

19 agosto Unica l'Inghilterra serbò fede alla prammatica sanzione. Improvvisamente una sua squadra si presenta davanti a Napoli con galeotte e bombe, e il comandante Matthews intima a quel re di richiamar le sue truppe dalla Lombardia,

o bombarderà la capitale: tempo due ore a decidere. Non erasi mai pensato a munir Napoli, nè i castelli erano provisti; onde fu forza rassegnarsi, e l'esercito napoletano richiamato, prese quartiere sul Perugino.

Carlo Emanuele seguitava intanto pratiche colla Spagna o colla Francia; e questa non potendolo trarre a sè, mandò nuove truppe al Varo e all'Alpi. Egli, facendo valere i gravi sagrifizj cui era ridotto e le proposizioni avute da Francia e Spagna, unendosi alle quali farebbe perdere l'intero Milanese alla regina, insisteva per nuovi compensi: l'Inghilterra, che dall'agitazione popolare era stata costretta uscir dalla politica aspettativa di Walpole, spingeva Maria Teresa a consolidare quella lubrica alleanza con Savoja, facendo positive concessioni al re; ma l'imperatrice allora, respirante dalle prime angustie, reluttava e diceva: — Sempre nuovi sacrifizj! se cedo ancora, mi resterà in Italia sì poco da non « meritare d'esser difesa. Non mi lascia che l'alternativa d'essere spogliata dalla « Francia o dall'Inghilterra ». Pure dovette piegarsi a un trattato segreto 13 7bre
conchiuso in Worms, pel quale Carlo Emanuele riconosceva la prammatica sanzione, rinunziando ad ogni pretensione sul Milanese, e obbligandosi a mettere in campo quarantacinquemila uomini. Essa « in ricompensa dello zelo e della generosità con cui erasi avventurato a vantaggio della Casa d'Austria », oltre un sussidio di quattro milioni all'anno, obbligavasi a cedergli il Vigevanasco, il contado d'Angera con tutta la riva occidentale del lago Maggiore e la meridionale del Ticino, e Piacenza col suo territorio di qua dal Po fino alla Nura; aggiungeva i diritti sul marchesato del Finale che essa non possedeva, acciocchè avesse comunicazione colle potenze marittime; e terrebbe in Italia trentamila uomini sotto gli ordini del re. L'Inghilterra si obbligava a pagare al re di Sardegna ducentomila sterline l'anno (9), e secondarlo con poderosa squadra nel Mediterraneo, nè ascoltare veruna proposizione d'assestamento dell'Italia senza consenso di esso.

Allora si rincalorisce la guerra. Carlo Emanuele, inseguendo gli Spagnuoli capitanati dal duca di Modena, giunse fino a Bologna; e il principe di Lobkowitz, chiaro per vittorie in Boemia, succeduto al Traun, entra nelle Legazioni, mandandole a sperpero con una di quelle guerre di movimenti che devastano senza risolvere, mostra ancora ai Romani un esercito di Barbari, e s'avvia su Napoli, spargendo un proclama di Maria Teresa larghissimo di promesse. Ma popolo e nobili, indignati che ne fosse tentata la fedeltà, si restrinsero al loro re, superbi della confidenza mostrata da Carlo, fin a sprigionare quei che avea chiusi per inconfidenza, e che per tale attacco dispensato dalla neutralità, s'accinse a tutelare il nuovo regno.

Lobkowitz menava ventimila fanti, seimila cavalli, oltre le bande irregolari e molti scorridori ungheresi; li secondavano i navigli. Più numerosi erano i Borbonici, meno riputati; e nè gli uni nè gli altri facendosi scrupolo di ledere territorio amico, lo Stato pontifizio reser teatro di battaglie. A Velletri gli Austriaci diedero assalto sì improviso al campo, che il re e il duca di Modena a 1744
fatica fuggirono in camicia; ma il duca di Castropignano seppe conservar la 10 agosto
posizione in modo, che ben presto volse in piena sconfitta gli Austriaci. Stet-

(9) Winnington, pagator generale, riservava per sè un mezzo per cento sopra tali sussidj. Succedutogli il famoso Pitt, questo ricusò l'indegno avvantaggio, benchè potesse egli goderselo tanto meglio, in quanto lo trovava già stabilito. Dispaccio 11 marzo 1746 del cavaliere Ossorio.

I diplomatici che meglio figurarono in quelle difficili trattative, furono il marchese d'Ormea, il conte d'Agliè, il conte Maffei piemontesi, il cavaliere Ossorio siciliano. Lord Chesterfield, nella sua lettera a suo figlio del 18 novembre 1748, dice: — In qualunque corte o congresso i ministri del re di Sardegna mostransi sempre i più abili, più cortesi, più disinvolti ».

tero però ancora due mesi a fronte gli eserciti, ciascuno sperando che la fame e la peste distruggerebbe l'altro; e in fatto, dopo lasciate innumere vite a miserabile spettacolo, Lobkowitz dovette sonare a ritirata, e mostrare i laceri avanzi a quella Roma che dianzi aveva insultata. Il conte Gages, unito a un esercito che Francia spediva per Genova, incalzò gli Austriaci, facendo orrida la via coi disertori che lasciava impiccati, mentre la peste desolava i due campi.

Anche sul mare infuriavano le regie ire, mentre empivano di stragi la Germania. Morto il ministro Fleury, che sempre avea sollecitato la pace, Francia caldeggiò la parte spagnuola contro Maria Teresa, e mandò un esercito di qua dall'Alpi; grosse battaglie si combattono; altri Gallo-Ispani coll'infante don Filippo e col principe di Conti, secondati dalla flotta, prendono Nizza e la Savoja. I passi delle Alpi sono vigorosamente protetti dai Piemontesi, e tra le fazioni
7bre più famose del secolo contansi la presa di Demonte e l'assedio di Cuneo, ove le popolazioni secondavano l'esercito, a differenza di ciò che avveniva nella restante Italia; e sebbene il re fosse sconfitto, l'avversario dovette ripassar le Alpi e lasciare il Piemonte.

1745 Ma ben presto don Filippo ritorna, mentre Gages faticosamente viene per la Garfagnana a congiungersegli presso Genova; e così adunati settantamila uomini, occupano Acqui, Tortona, Pavia, Valenza, Asti, Alessandria, Casale.
27 9bre Carlo Emanuele, costretto volare alla difesa, è sconfitto a Bassignana, ove il Tanaro sbocca in Po, lasciando pochi uccisi e moltissimi prigionieri: e l'infante don Filippo, presa Alessandria, Valenza, Asti, Casale, entra coi Gallo-Ispani in Milano, trionfa e gode omaggi, musiche e teatri; e il cuore della Farnese esulta del sapere la pingue città in pugno al suo secondogenito. Ma la regina d'Ungheria raddoppia di sforzi, e avendo dal terribile suo avversario Federico II comprata
1746 la pace col cedergli la Slesia, manda Lichtenstein con nuove truppe nel cuor dell'inverno, sicchè ben presto i Gallo-Ispani devono uscir da Milano, dove i Tedeschi entrano in tempo di festeggiar il giorno di san Giuseppe; mandano a saccheggio Parma, mentre i Gallo-Ispani si rinforzano in Piacenza, il cui collegio fu ridotto a fortezza, poi distrutto dagli Austriaci, dovendone pianger il cuore all'Alberoni che l'aveva instituito per gl'incrementi pacifici.

Appoggiato ai Tedeschi, Carlo Emanuele si rifà, e vince Gages e Maillebois
16 giugno a Piacenza, e mentre rinterza trattati colla Francia per conseguire maggiori vantaggi e l'ambito Milanese, si rinnova d'armi. Meglio riesce a seminar zizzanie tra Spagnuoli e Francesi; questi batte a Piacenza e obbliga a ripassar le Alpi; e morto Filippo che ostinavasi alla guerra per suo capriccio e per stimolo della
luglio Farnese, Ferdinando suo successore richiamò d'Italia le truppe spagnuole.

Maria Teresa, carattere virile, virtuosa in mezzo a tante corti depravate, altera dei diritti di regina e d'austriaca, intendeva all'ingrandimento della propria casa e dei proprj figli, senza però intaccare i privilegi locali, che formavano la costituzione storica de' differenti suoi popoli. Avea sposato Francesco, già duca di Lorena poi granduca di Toscana; e benchè di lui amorosissima, e il facesse dodici volte padre, non gli lasciò ombra d'autorità; sicchè egli dovette restringersi a cure parziali, e a guadagnare negli appalti lin con somministrare forniture ai nemici di sua moglie.

Maria Teresa inviò un corpo nel Ferrarese, che, per castigare il duca di Modena, imponesse grossissime contribuzioni, e guastasse i beni allodiali di Casa d'Este, benchè assegnati alle sorelle, e fin quelli di Massa e Carrara, la cui duchessa Maria Teresa Cibo era moglie di quel duca. Vacando poi, per la morte dell'ultimo Gonzaga, il ducato di Mantova, Maria Teresa l'occupò come appendice del Milanese, protestandone fin suo marito, che qual imperatore di Ger-

mania, lo credeva a sè ricaduto. Dopo la vittoria di Piacenza, gli Austro-Sardi vogliono profittare del buon destro per ricuperare il Napoletano: ma l'Inghilterra, per castigare Francia d'aver favorito il pretendente, gli obbliga a volgersi contro la Provenza, lo perchè occupano la più parte del Genovesato.

Il marchesato del Finale tra il Monferrato e la riviera genovese, dalla famiglia Del Carretto, che lo teneva in feudo, era stato nel 1590 venduto agli Spagnuoli che l'unirono al ducato di Milano; quando i Francesi uscirono d'Italia nel 1707, gl'Imperiali se ne impadronirono, poi Carlo VI nel 1713 lo vendette a Genova per un milione ducentomila piastre, come feudo dipendente dall'Impero, e glielo confermò nel trattato della Quadruplice alleanza nel 18, e in quel di Vienna nel 25. Eppure Maria Teresa, come roba sua, nel 43 ne cedeva i diritti al re di Sardegna, per l'unico titolo che al Piemonte importava aver comunicazione immediata colle potenze marittime ad esso alleate.

Genova non era più la donna dei mari, ma quel popolo conservava vigorosi caratteri, operosità, amore del franco stato; l'aristocrazia dominante non escludeva il merito, o ricordavasi dell'origine sua popolana; i suoi capitalisti possedeano per quattordici milioni di rendita sui banchi di Francia. Protestò essa contro tale usurpazione, che poteva costituire sulla Riviera un porto emulo del suo, fece armi; e aderendo a Francia, Spagna e Napoli nel trattato d'Aranjuez, agevolò ai Borbonici il passo per la Lombardia. Gl'Inglesi reclamarono perchè Genova cessasse dall'armarsi, attesochè nemici non aveva, e dal molestare il loro alleato di Savoja; e non ascoltati, predarono le navi, e mandarono l'ammiraglio Rowley a bombardar Genova, il Finale, San Remo, sollecitati dal re di Sardegna, che istigava anche i Corsi. Ma dopo la vittoria di Piacenza e la ritirata degli Spagnuoli, benchè avesse e armi e viveri, Genova trovandosi incalzata per terra dagli Austriaci, per mare dagli Inglesi, scontentò il popolo pel lavoro mancato nella lunga guerra e pei difficoltati trasporti, sicchè temeva proclamasse Maria Teresa, e dovette patteggiare col comandante degli Austriaci marchese Antonio Botta Adorno, e cedergli una porta, raccomandandosi alla generosità dell'imperatrice. 1746

Se i soldati tedeschi in tutta quella campagna si erano mostrati brutali e ingordi, massime a Parma e Piacenza, qui ancor peggio, quasi il Botta s'invelenisse dell'averla per patria. Impose dunque condizioni come a città vinta: consegnassero le porte, i forti, le munizioni da guerra e da bocca, libero agli eserciti austriaci di traversar le terre della repubblica; il doge e quattro senatori passassero fra un mese a chiedere perdono alla clementissima sovrana di ciò che è sacrosanto diritto, il difendersi da aggressori; detto fatto pagassero cinquantamila genovine (da cinque franchi) per rinfresco ai soldati; poi determinava la contribuzione di guerra a tre milioni di genovine entro quindici giorni, o il saccheggio; tanto e non meno bisognando all'esercito per la spedizione in Provenza e contro Napoli. Di tutto allora si cominciò a far denaro; gli argenti delle case, i tesori sotto la fede pubblica depositati nel banco di san Giorgio, andarono alla zecca, onde passar poi nelle tasche de' soldati per stipendj e per ricompense; molto ne fu mandato a Milano.

Il re di Sardegna si lamentò che del bottino non gli si facesse parte; sostenuto dagli Inglesi ricuperava Nizza, e prendeva Savona, il Finale, altri posti della Riviera, altamente esclamando contro i Genovesi che osavanò difenderli; e gl'Inglesi mandarono una nave all'imboccatura del porto, la quale taglieggiava e metteva a preda quanti vascelli capitassero a Genova. Per la paura più non si portavano tampoco i grani, e pativasi di fame; fuggivano i principali negozianti, i maggiori ricchi; e perchè nel piccolo consiglio vi fosse il necessario

numero di voti, si dovette minacciar multe e bando ai membri di esso che partissero.

Il re di Spagna, se non voleva seguitar la guerra, non era egli obbligato di riguardi ai vecchi alleati di suo padre? Francia magnificava sulle gazzette gli sterminati eserciti che stava allestendo, ma non un uomo spedì di qua dall'Alpi. Ad istanza di Benedetto XIV, Maria Teresa condonò il terzo milione; ma il Botta non solo lo volle, ma ne aggiunse un altro pei quartieri d'inverno. Tanto spoglio di città già esausta dalla lunga guerra di Corsica! Eppure la brutalità nemica non n'era sazia, e alzava le pretensioni a misura delle concessioni; si arrivò a volere che Genova somministrasse le proprie artiglierie per poter con queste toglierle le sue città. E se, come i Romani ad Alarico, chiedeva — Cosa ci lascerete? » il turpe Botta rispondeva: — Gli occhi per piangere ». Vile! qualcos'altro resta sempre al popolo ridotto alla disperazione.

Per favorire la decretata spedizione di Provenza, di cui il re di Sardegna era destinato generalissimo, il Botta levò i cannoni anche di Genova; ma nello
5 xbre strascinar un mortajo da Portoria, si sfondò la strada, e gran fatica duravasi a cavarnelo. I Tedeschi col bastone obbligarono qualche popolano ad ajutarli: ma un Balilla, ragazzo vulgare, comincia a resistere e rivoltarsi; i suoi lo secondano colle grida e le sassate; il rombazzo ingrossa, e impetuoso si diffonde per la città; rapisconsi le armi ove si trovano: da principio i popolani son più uccisi che uccisori, e gli Austriaci li deridono, e al grido di *Viva Maria* rispondono *Viva Maria Teresa*. Ma il furore cresce; si serragliano le strade; Croati, Panduri e quegli altri feroci soccombono alle armi plebee; fanciulli e donne strascinano i cannoni ove mai non sarebbesi creduto; improvvisati artiglieri, improvvisati carabinieri mostrano che sanno e vincere e frenar la vittoria: frati e preti ispirano misericordia, ma non fiacchezza. Invano i nobili suggeriscono prudenza, moderazione, e vietano di sonare a stormo; le campane a martello chiamano i valligiani del Bisagno e della Polcevera; quel Botta, che aveva sbraveggiato il popolo, sente che cosa il popolo vaglia, e fremente e confuso è co-
10 xbre stretto andarsene. *Viva Maria*, Genova è salva.

Un applauso universale salutò le cinque giornate; i Tedeschi dalla Riviera si ritrassero di qua dell'Apennino; e accertata la vittoria, anche i nobili parteggiarono colla plebe. Del *tradimento* ben fremette Maria Teresa, dimenticando quanto il papa l'avesse supplicata a frenare l'indebita esazione, non solo per carità, ma per la sua gloria stessa: e tacciando di lesa maestà un popolo indipendente, decretò il sequestro di quanto possedevano i Genovesi ne' suoi Stati, colpendo così e gl'innocenti che trovavansi lontani da Genova, e la pubblica garanzia delle casse pubbliche, e portando a inevitabile fallimento case principali, che altre n'avrebbe tratto dietro (10). Nè paga a tanto, spedì rinforzi a punir il popolo di quella fedeltà che negli Ungheresi ella aveva applaudita, e che qui chiamava ribellione. Lo Stato di Milano fu obbligato dare cinquecento carrette con quattro cavalli e un uomo ciascuna per condur le provigioni, e migliaja di villani requisiti per ispianar le strade all'artiglieria. E s'affollarono sul territorio le truppe austriache, che rinomate per valore quanto per cattiva amministrazione, mancavano spesso del necessario, e riuscivano gravosissime ovunque stanziassero, e in conseguenza indisciplinate.

1747 Il generale Schulemburg, ripresa la Bocchetta, mandò al saccheggio bande di Croati, le cui fierezze fecero inorridire l'Europa, e indussero i Genovesi a intimargli, se non cessava, taglierebbero a pezzi gli ufficiali che tenevano pri-

(10) Da poi si limitò ai soli interessi e frutti.

gionieri. Il popolo sistemò la difesa, e armò le compagnie secondo le varie arti, gridando *Libertà o morte*, e ascrivendo alla beata Vergine ogni vantaggio che ottenesse sui nemici; si cessò dai vizj, si faceano penitenze e processioni.

Europa meravigliava dell'eroismo de' Genovesi, inaspettato tra la fiacchezza del secolo; Spagna e Francia si mossero a sostenerli, pentite e vergognate, d'aver in Italia lasciato cadere ogni loro fortuna. Il cavaliere Bellisle, fratello del maresciallo, avendo tentato passar il colle dell'Assietta, vi lasciò la vita e la vittoria, nè più i Francesi s'avventurarono su terre piemontesi. Il re di Sardegna raddoppiando sforzi aveva potuto prendere Savona, sulla quale ostentava antichi diritti: ma la spedizione di Provenza gli fu interrotta dai mancati soccorsi; e gli Austro-Sardi, che vi aveano sofferto ogni specie di stento, furono cacciati a maledizione dal devastato paese, de' cui ulivi si servirono a far fuoco, e dove lasciarono morto un terzo delle truppe e quasi tutta la bellissima cavalleria. Mentre stringevano Genova con fierezza per terra lo Schulemburg e per mare gl'Inglesi, il francese duca di Boufflers sosteneva colla sperienza il coraggio popolano; tantochè l'austriaco dovette levar il campo e ritirarsi verso la Lombardia. I Genovesi usciti in festa per la campagna, deploravano desolate le loro ville e dapertutto traccie dell'inumanità dei Croati; ma esultavano dell'essersi riscossi col proprio braccio. 19 luglio

Morto fra i compianti il Boufflers, al duca di Richelieu succedutogli pochissimo rimase a fare, ma non ritirò le truppe sinchè non fu ripristinato il governo dei pochi. Il popolo avea redenta la patria, il popolo vinti i nemici di essa; l'aristocrazia gli rimetteva il freno. Ben Maria Teresa si struggea di vendicarsi dello smacco di Genova, ma gli assennati le mostrarono come viepiù difficile sarebbe or che questa si era preparata di forze. La guerra infierì nelle Fiandre; ma qui non avvennero che piccoli fatti, durando però quello stato di sospensione che nuoce quanto le ostilità aperte.

Fu quella forse la prima guerra alla moderna, ove si continuassero le trattative insieme colle operazioni militari. E fra le proposte fatte alla Sardegna, merita menzione il progetto di Francia, pel quale, cedendo Nizza e la Savoja, Carlo Emanuele sarebbe ajutato a conquistar il Milanese, d'accordo con Spagna e Napoli: all'imperatrice si toglierebbe anche il ducato di Mantova, per investirne Venezia se aderisse, o il Piemonte: in Italia, dove straniero più non rimaneva, si formerebbe una confederazione de' principi per assicurarli da attacchi esterni e da interne perturbazioni, allestendo all'uopo un esercito di ottantamila uomini, comandato dal re di Sardegna, o in difetto suo da quel di Napoli. Taciamo tutte le minuzie di che il bel concetto nazionale era rinvolto dai lucri domestici e dalle ambizioni della Farnese: ma Carlo Emanuele voleva anzitutto la fusione degli Stati promessigli (11); temeva che, coll'escludere l'Austria dall'Italia, non restasse senza contrappeso il protettorato della Francia, e tenne fermo all'alleanza austriaca: onde Asti fu presa, sciolto l'assedio d'Alessandria, e chiusa per cinquant'anni l'Italia ai Francesi.

A questi danni fatti dai re, altri ne venivano di conseguenza, come epidemie e strani morbi, e quelli che Dio mandava, come un'epizoozia che or più or meno infierì tutti quegli anni, e dilagamenti de' fiumi dell'alta Italia (12), e venti furiosi a Genova. Alfine i principi, se non sazj, spossati di far tanto male, conchiusero pace ad Aquisgrana. Lo scopo di tanto sangue era ottenuto: cioè 1748 18 8bre

(11) Vedi SCLOPIS, *Relazioni politiche* ecc. Torino 1855.

(12) Nel novembre 1705 fu la maggior piena che si rammenti del lago Maggiore, come anche del Po, superata solo da quella del 1839. Il Tevere nel 1750 fece il maggior allagamento che si ricordasse; ma esso fu superato da sessanta centimetri al 31 gennajo 1805.

Maria Teresa, tuttochè femmina, ereditava gli Stati di suo padre, e alla grandezza della sua Casa dava il rinfianco dell'alleanza inglese. Però, per quanto ella cercasse disdire il trattato di Worms, allegando d'aver giurato conservare intera l'eredità paterna, e di non dover desolare i Milanesi che vedeansi sminuito lo Stato e tolti i paesi dove teneano le più pingui proprietà, dovette rassegnarsi ai voleri dell'Inghilterra e pagare gli ajuti cedendo al re di Sardegna l'alto Novarese, il Vigevanasco, porzione del Pavese, il contado d'Angera, sicchè il Ticino diventava arcifinio dal lago Maggiore sino al Po. Il Finale fu tacitamente restituito a Genova coll'antico Stato, e tolto il sequestro sui beni de' Genovesi, nulla badando a Maria Teresa che continuava a pretendere il milione imposto dal Botta. Elisabetta Farnese fu paga nella materna ambizione, vedendo al suo Filippo assicurati non solo il ducato di Parma e Piacenza, ma quelli di Guastalla, Sabbioneta e Bozzolo, dov'erasi estinta la famiglia dritta dei Gonzaga (13). Don Carlo ebbe garantite le Due Sicilie, ed assenti al *patto di famiglia,* per cui tutti i Borboni doveano avere gli stessi nemici e assicurarsi i possessi, determinando i sussidj in evenienza di guerra. Francesco III di Modena tornò nel dominio, e per le spese ebbe in compenso la signoria di Novellara, estinti i Gonzaga che vi dominavano.

Come nella guerra, così nella pace il popolo italiano non era intervenuto che per soffrire: pure la gelosia reciproca delle potenze fece che dominazione straniera non restasse più di qua dall'Alpi, se non nel Milanese, scemato anch'esso di preziosi cantoni.

(13) Nei preliminari del trattato d'Aquisgrana è detto all'art. 7, che, in considerazione delle restituzioni fatte dalla Francia, i ducati di Parma, Piacenza, Guastalla sono ceduti all'infante don Filippo e suoi discendenti legittimi e maschi, sotto le condizioni espresse negli atti di cessione dell'imperatrice e del re di Sardegna. Ora gli atti di cessione portano che Maria Teresa riserva i suoi diritti sui tre ducati qualora don Filippo non abbia discendenza maschile, o che egli salga al trono di Sicilia; e il re di Sardegna pure, quando don Filippo non abbia discendenti maschi, o il re di Sicilia passi al trono di Spagna. Quest'ultimo caso prevedeasi, e si supponeva che don Filippo dovesse succeder re di Napoli al fratello; dimenticando che, nel terzo trattato di Vienna davasi il trono delle Due Sicilie a don Carlos e a' *suoi discendenti maschi e femmine;* sicchè egli poteva trasferire tal regno ad uno de' suoi figli se non potesse unirlo alla monarchia di Spagna. Udendo la nuova stipulazione, Carlo III protestò, e nel trattato definitivo si pensò a correggere. L'imperatrice vi s'acconciò, stabilendo la riversibilità pei casi che non vi fosse discendenza maschile da don Filippo, o che questo fosse chiamato ai troni di Sicilia o di Spagna: ma il re di Sardegna non volle sviare dai preliminari; sicchè nel 1759, quando Carlo III passò re di Spagna, egli pretese la parte del Piacentino, cedutagli nel trattato di Worms. Furono dunque costrette Francia e Spagna a venire a patti con esso, e nella convenzione di Versailles 10 giugno 1763 Carlo Emanuele consentì che la riversione del Piacentino si limitasse alla Stura, e pei due casi che la linea maschile di don Filippo cessasse, o che questo principe passasse ad altro trono; intanto però Francia e Spagna obbligavansi dare al re di Sardegna il valor capitale di quel paese, col patto che lo restituerebbe in caso di riversibilità.

Nel trattato d'Aranjuez del 14 giugno 1752, fra l'imperatrice e i re di Spagna e Sardegna per mantenere la pace d'Italia, si convenne sui patti di maggior unione e reciproca difesa degli Stati, e sulle truppe da armarsi a vicenda. Da poi a Napoli nel 1759 si fece un nuovo trattato, che però non ebbe mai ratifica, ove si stipulava che le corone di Spagna e delle Due Sicilie non sarebbero mai riunite; l'imperatrice rinunziava alla riversibilità di Parma, Piacenza, Guastalla a favore di don Filippo, senza derogare al diritto del re di Sardegna sulla città e parte del territorio di Piacenza: solo all'estinzione della linea maschile e femminile di don Filippo ciascuno rientrerebbe ne' diritti a cui rinunciò.

CAPITOLO CLXIV.

Assetto dell'Italia. Carlo III.

Col trattato d'Aquisgrana cominciò per l'Italia il periodo forse più lungo di pace che la sua storia ricordi, per quarantott'anni più non rimbombando il cannone se non nelle feste pe' suoi principi; e in quell'intervallo essa preparossi alle nuove sorti, e le abitudini riformò. Quando le altre potenze europee si erano già rese compatte o nell'unità come la Francia, la Spagna, la Prussia, o nelle confederazioni come la Svizzera e la Germania, essa rimaneva spartita fra dieci signorie, una dall'altra indipendenti. La Lombardia sola soggiaceva a dominazione straniera; Casa d'Austria avea dovuto cederne bellissimi ritagli, e sebbene annessovi il ducato di Mantova, contava poco più d'un milione d'abitanti e tredici milioni di rendita (1): paese spoglio di rappresentanza politica, eppure da quello gli Austriaci vigilavano su tutta l'Italia.

Ed austriaco era il principe di Toscana, ma dichiarato indipendente dall'Impero. Esso Impero conservava l'alto dominio sopra alcuni feudi nei monti liguri fra la Trebbia e la Scrivia, investiti a famiglie genovesi. Il re di Sardegna, con tre milioni e mezzo di sudditi, acquistava sempre maggior peso sulla bilancia italiana. Un Borbone dominava Parma e Piacenza, col marchesato di Busseto o stato Pallavicino, lo stato Laudo di cui era capo Borgotaro, e il ducato di Guastalla col principato di Sabbioneta, a cui erano stati annessi il ducato di Mirandola nel 1710, il principato di Novellara per investitura imperiale nel 1737, e Bozzolo nel Mantovano, con mezzo milione di sudditi. Meno di quattrocentomila n'aveva il ducato di Modena.

In mezzo all'Italia, dal Po fino a Terracina estendevasi lo Stato pontifizio, vastissimo territorio con appena due milioni e mezzo d'abitanti, e due milioni e mezzo di scudi di rendita. Vero è che tenui erano pure le spese, giacchè gl'impiegati o viveano del proprio, o di benefizj, o dei ricavi dell'impiego stesso. Anche la rendita ecclesiastica, consistente in qualche piccolo tributo, nella collazione de' benefizj, nelle dispense, nelle grazie, era molto attenuata.

Roma possedeva ancora Benevento e Pontecorvo, inchiusi nel Napoletano, Avignone e il contado Venesino in Francia, inoltre l'alto dominio su Parma, Piacenza, le Due Sicilie; possessi e ragioni che impigliavano in frequenti litigi i papi, i quali più non poteano dirigere la politica, non che del mondo, nè tampoco dell'Italia. A repubblica, oltre San Marino, si reggevano ancora Lucca con centventimila abitanti; Genova con quattrocentomila, e coi cencinquantamila dell'irrequieta isola di Corsica; Venezia che, oltre le coste dell'Adriatico, stendeasi in terraferma sino al Po e all'Oglio, con tre milioni di sudditi, nove milioni di ducati di rendita, dodici o quindici vascelli grossi, diciottomila soldati; scarso provedimento quando il mondo veniva padroneggiato dalle armi. Restavano fra le Alpi la Valtellina sottoposta ai Grigioni, e i baliaggi di qua dal Sangotardo sottoposti agli Svizzeri.

I paesi che più attiravano gli sguardi, erano i nuovi regni delle Due Sicilie

(1) Giusta un conto reso al 10 dicembre 1732, la rendita dello Stato di Milano era

pel magistrato ordinario	L.	12,929,182
» straordinario dell'annona	»	79,784
In tutto	L.	13,008,966

e della Sardegna. Nella pace d'Utrecht erasi stipulato colla Francia, formerebbe confine alla Savoja la cresta del Monginevra; sicchè il Piemonte acquistava le fortezze d'Exilles e Fenestrelle, e le valli d'Oulx e Pragelato. Verso l'Italia aveva avuto prima il Monferrato savojardo (Alba e Trino), poi anche il mantovano (Casale e Acqui) nel 1708: nell'anno stesso sottrasse al Milanese la Valsesia, l'Alessandrino, la Lomellina; poi nel 35 il Novarese, e nel 48 il Vigevanasco, Domodossola, Voghera, Bobbio: i confini verso Lombardia furono determinati nei trattati di Mantova 10 giugno 56 e di Vaprio 17 agosto 54; quelli con Ginevra nel trattato di Torino 3 giugno 54: dall'imperatore aveva pure avuto le Langhe, cinquanta piccoli feudi a mezzodì d'Alba e d'Acqui; e nella riviera genovese il contado d'Oneglia: onde il re di Sardegna possedeva tre milioni di sudditi, venticinque milioni di rendita e quarantamila soldati; e la pace allontanava, ma non toglievagli le speranze di nuovi acquisti verso Lombardia. Ma in mezzo a' suoi Stati il principato di Monaco era conservato dai Grimaldi, cui nel 1759 successero i Matignoni; e nel Vercellese il principato di Masserano, di cui la santa sede investiva i Ferrari.

Del Piemonte riservandoci a dire più distesamente, fermeremo lo sguardo all'altra estremità d'Italia. Il regno di Napoli e Sicilia comprendeva gli Stati de' Presidj, cioè Orbitello sulla costa toscana, e Portolongone nell'isola d'Elba, con quarantamila abitanti, quasi stazioni avanzate verso l'alta Italia e il mar Ligure; e teneva pure l'alto dominio sull'isola di Malta, importante per la posizione e le insuperabili fortezze, e posseduta dai cavalieri gerosolimitani, che si cernivano dalla nobiltà di tutta Europa; e che incessantemente rincorrevano le navi e le coste barbaresche, non riuscendo però a impedir le correrie, anzi talvolta provocandole (2).

Ai 25 ottobre 1713 in Palermo era stato coronato re di Sicilia Vittorio Amedeo di Savoja; poi tumultuosamente vi succedettero dominazione spagnuola e dominazione tedesca; e ai masnadieri di dentro e ai pirati di fuori aggiungendosi le scomuniche, mancava sin quel riposo che deriva dalla servitù assicurata. Gli abitanti eransi abbandonati all'inerzia, nè correano a trafficare nelle Indie, come avrebbero potuto sotto la Spagna. Carlo VI, smanioso di avviar quel commercio, ve gl'incoraggiava, ma senza pro « per colpa (crede il Foscarini) della morbidezza e fecondità del clima, disadatto a mercare utilità con istento »; quasi il clima fosse mutato dai tempi di Pitagora e di Gerone. Quando Carlo VI stipulò coi Barbareschi fosse rispettata la sua bandiera, con grandissime feste si celebrò un accordo che assicurava le navi sicule e napoletane; ma non poteasi troppo contare sulla fede di quella gente, la quale del resto pretendeva vendicarsi delle molestie causatele dai cavalieri di Malta e di santo Stefano (3).

Esso Carlo, nel 1728, ristabilì il tribunale della monarchia, col diritto al re o al suo rappresentante di tenere cappella, cioè coprirsi il capo quando riceve l'incensazione durante la messa solenne, e giudicare e dispensare in materie ecclesiastiche. Ma i Siciliani trovavano il dominio tedesco spilorcio a fronte della splendidezza spagnuola, tirannico per la viva loro natura e pei privilegi che non rispettava; onde tramavano, sommoveansi, e con ciò si attiravano supplizj e perdeano vantaggi. Consolaronsi dunque allorchè la diplomazia li

(2) Anche di qui nacquero dissidj. Carlo III, pel suo carattere di legato pontifizio, volle mandar un visitatore alla chiesa di Malta. I cavalieri lo respinsero, e Carlo sequestrò i beni di essi nel regno, e minacciava armi, finchè il papa e la Francia sopirono la quistione.

(3) Nel trattato essendosi detto che un procuratore turco risederebbe nella *capitale* di Messina, tutta l'isola andò in fuoco pel ridestarsi delle pretensioni di Palermo: che se queste furono soddisfatte, sopravissero inacerbati gli sdegni.

destinò a Carlo III Borbone, il quale ai 3 di luglio 1735 fu solennissimamente coronato a Palermo. Non strade, non ponti, non manifatture trovava egli nel regno, moneta disordinata, il commercio de' grani impacciato; i regj pascoli estendevansi cinquanta miglia in lunghezza e da tre in quindici di larghezza, con divieto di piantarvi pur un albero; estesissimi i beni comunali; anche su privati poderi pesava la servitù del pascolo, talchè non si poteano chiudere; fedecommessi, privilegi di caccia, di forni, di molini legavano le proprietà e moltiplicavano le angherie, i litigi e i legulej; vi si contavano fin diecimila feudatarj, cioè oppressori del popolo, ai quali competea la nomina de' giudici e de' governatori, e l'imporre pedaggi, decime, servizj di corpo, primizie; trentunmila frati, ventitremila monache, cinquantamila preti, con lauti possessi immuni; non un solo tribunale di giustizia in quattordici provincie; mentre ogni anno molte migliaja d'assassinj commetteansi, e trentamila furti erano denunziati, e tanti gli avvelenamenti in città, che si dovette istituirvi una *giunta de' veleni;* intanto che le carceri rigurgitavano di contrabbandieri e violatori delle bandite. Viepiù stretta da vincoli feudali era la Sicilia, con sessantatremila fra preti e monaci, sopra appena un milione e ducentomila abitanti. La nobiltà, sprovista d'armi e di potenza civile, era flagello al popolo, non freno al re; e nella Calabria esercitava il diritto di pesca, di caccia, di mulino e molte privative, e si vantaggiava del fondo di religione. Pei *contratti a voce* il proprietario fissava egli stesso il prezzo, al quale i contadini doveano da esso ricevere i grani. Le arti eran legate ancora in corporazioni; impacciata per monopolio reale la cultura della seta. Le proprietà restringevansi in poche mani, e il non possidente era gravato da tasse molteplici ed arbitrarie; pesanti dazj d'entrata e uscita; taglie su tutto, fin sull'acqua piovana, oltre servigi personali da marra, da carreggio, da corriere. Il Galanti mandato più tardi a visitare il Regno, di cui nella bella *descrizione* rivelò le piaghe, nel feudo di San Gennaro di Palma, quindici miglia da Napoli, trovò che i duemila popolani abitavano in grotte e sotto frascati, case avendo soltanto i ministri del barone; dapertutto diffuse l'inerzia, le ciarlatanerie, la bugia, le superstizioni.

Carlo non ebbe l'accorgimento di perdonare a chi l'avea sfavorito, e col tribunale *d'inconfidenza*, preseduto dal Tanucci, perseguitò i pochi fautori dell'Austria rimasti: nel resto si applicò a rimediar le piaghe; fortezze, finanze, procedura, monete, studj adagiò; e il lentare dell'oppressione bastava per togliere il deplorabile contrasto fra la politica infelicità e la naturale bellezza d'un paese, che ha suolo ubertoso, intelletti vivi, confini ben protetti, opportunità di mare. Elisabetta Farnese, non volendo che il suo Carlo sfigurasse, gli mandò un milione e mezzo di piastre, con cui ricuperare molti feudi e dominj, venduti o ipotecati. I Seggi, dal re carezzati, s'affrettavano a confermar le taglie vecchie, per quanto esorbitanti, e offrirne di nuove e donativi. Un *magistrato d'economia*, applicato a rifiorire il commercio e le entrate, di tre milioni vantaggiò l'erario col solo esaminare la legittimità delle esenzioni del clero. Vedendo quanto Livorno fosse giovato dall'attività degli Ebrei, Carlo gli accolse e privilegiò ne' proprj Stati, dond'erano esclusi fin dal tempo di Carlo V, non distinguendoli per abiti o per abitazioni; permise fino portasser bastone e spada, e acquistassero stabili e feudi. Ma il popolo n'aveva ribrezzo; il gesuita Pepe dal pulpito non cessava d'investirli; un cappuccino intimò al re non avrebbe mai successione maschile finchè tollerasse quella genìa; e gl'insulti e le minaccie crebbero al punto, che la più parte se ne partirono.

Con Tripoli e colla Porta Carlo stipulò i privilegi che godeano altre potenze, e fossero rispettate dai Barbareschi la sua bandiera e le coste; nominò consoli

su tutti i punti ove dirigevausi suoi negozianti; pose lazzaretti e collegio nautico: ma, al modo d'allora, credeva vantaggiar il commercio col mettere gabelle sulle merci che entravano. Introdusse anche il lotto e giuochi pubblici.

Ad esempio del consiglio d'Italia usato dagli Spagnuoli, creò una giunta di Sicilia per cercare ed esporre i bisogni del paese, composta di due giurisperiti siciliani e due napoletani, presieduta da un barone parlamentario siciliano che intervenisse a tutte le consulte del re; a soli Siciliani volle si conferissero i vescovadi e i benefizj, a sè però riservando la nomina all'arcivescovado di Palermo; le rendite dell'isola s'adoprassero a crescerne le forze di terra e di mare per difenderla. Nella miserabile peste di Messina del 1743, ove in tre mesi il popolo fu ridotto da quarantacinquemila a undicimila teste, aggiuntasi al morbo la fame perchè non s'era voluto credere al male, soccorse di viveri e di medici.

La Sicilia, conservando i suoi privilegi, rendeva al tesoro appena trecentomila onze, e tutto il regno non più di sessanta milioni di lire, un terzo delle quali andava nell'interesse del debito. Ciò impedivalo dall'acquistar l'importanza che gli competeva; e appena ventiseimila soldati manteneva. Gli sciabecchi napoletani, comandati da Giuseppe Martinez, combatterono le saiche barbaresche con valor pari ai cavalieri di Malta; ogni provincia fu obbligata a formare un reggimento, con uffiziali delle primarie famiglie, che chiamati alla Corte, col fatto restarono privi del potere, e staccaronsi dai castelli per legarsi alla nuova dinastia; e nella campagna di Velletri mostrarono l'antico valore.

Le leggi del regno erano un bizzarro contesto di romano, di barbaro, d'arabo, di normanno, decreti angioini, costituzioni aragonesi, prammatiche dei viceré, consuetudini paesane, farragine inestricabile; poi ne' molti casi ove taceano, il giudice restava arbitro della vita e dell'onore; non regolamento di procedura, non pubblicità di giudizj; l'esito delle cause riusciva incerto ed arbitrario, e buon giuoco v'avea l'astuzia, onde numerosissima e potente la classe di *paglietti*, cioè degli avvocati, alla quale si ascrivevano principalmente i nobili cadetti. Le liti erano perpetuate da appelli senza fine, da ricorsi di nullità, da spessi interventi del re; e pel giudizio del *truglio*, il fiscale e il difensor regio degli accusati poteano venir a patti, mutando il carcere in esiglio o galera, senza terminar il processo, e tanto per vuotare le prigioni; le quali erano affollate a proporzione dell'ignoranza del volgo. Carlo tentò ripararvi, da Maccieucca Vargas, Giuseppe di Gennaro e Pasquale Cirillo facendo compilare il codice Carolino, che però mai non fu posto in atto. Il marchese della Sambuca, ministro di Carlo III, pensò rifare l'insegnamento pubblico, al che s'adoprarono i viceré Stigliano, Caracciolo, Caramanico: l'università di Palermo ebbe ventidue cattedre, e biblioteca, orto botanico, laboratorio chimico, teatro anatomico; fu migliorata quella di Catania; due collegi pe' nobili a Palermo e Messino; uno a Palermo per la classe civile; tre dove la bassa gente imparasse arti e mestieri.

Allora di bei nomi fiorì l'isola di Sicilia. Il principe di Biscari ne raccolse e illustrò le antichità; il principe di Torremuzza le monete e le iscrizioni greche, latine, etrusche, arabiche; Gaetano Sarri ne illustrò il gius pubblico; Salvatore Ventimiglia restaurò gli studj a Catania dond'era vescovo; Alfonso Airoldi, cappellano maggiore, seppe molto innanzi nella diplomatica e nella patria storia; Giuseppe Gioeni palermitano fondò un collegio nautico, e cattedre di scienze morali; un omonimo naturalista istituì l'accademia Gioenia in Catania; molti fondarono seminarj, librerie, accademie, prima che il governo se ne brigasse. Accompagniamovi gli scienziati Bonanno, Gabriel Settimo, Serina, Ximenes, Giuseppe Ricupero, Vincenzo Miceli autore d'un sistema di metafisica sull'an-

dare di Locke e Hume, i giuristi Nicolò Spedalieri e Nicolò Fragianni, di cui molto si valse il re nelle controversie con Roma; Emanuele Cangiamila, autore dell'*Embriologia sacra* e d'istituzioni per gli affogati e i gettatelli; Giambattista Caruso, Giovan de Giovanni, Mongitore, Testa, Rosario Porpora, Giovanni di Blasi, Domenico Schiavo, Rosario Gregorio, illustratori della storia patria; il cavaliere Giulio Roberto Sanseverino, la cui storia ecclesiastica vollero comparare a Tacito; gli economisti Vincenzo Emanuele Sergio e Paolo Balsamo; Sebastiano Ayala, che proponeva una riforma del Dizionario della Crusca; Tommaso Campailla che cantò il *Mondo creato;* Tommaso Natale che verseggiò la filosofia leibniziana; Giovan Meli che, usando il patrio dialetto, si pose a fianco ai lirici migliori.

Ercolano, a sei miglia da Napoli sovra un'eminenza vicino al mare, bagnata da due fiumi e cinta da piccole mura, con porti e castello, fu abitata in prima dagli Oschi, poi da Tirreni e Pelasgi, tre generazioni prima della guerra trojana, infino dai Sanniti. Può negli autori seguirsene la storia fin al consolato di Regolo e Virginio, quando, il 5 febbrajo del 63 dopo Cristo, un tremuoto la guastò. Era foriero delle eruzioni del Vesuvio, che silenzioso da tempo immemorabile, il 23 novembre del 79 gittò a furia, e coperse di lava o di lapilli le terre circostanti; ed Ercolano rimase sepolta. Colonne, statue, marmi sappiamo che ne levò Alessandro Severo, poi non se ne parlò più fino al 1711, quando Emanuele di Lorena principe di Elbœuf, cercando marmi per abbellire una villa al Granatello presso Resina, fece un pozzo che per caso riusciva nel teatro d'Ercolano (Tom. I, p. 646), e ne trasse colonne e statue, che parte inviò al principe Eugenio di Savoja, parte a re Luigi di Francia, finchè il governo riservò a sè gli scavi. Carlo III cominciò a regolarli con assennata curiosità, e riporre ogni trovato in un museo accanto al suo palazzo di Portici, oggetto d'ammirazione ai curiosi, di studio agli antiquarj. Se non che Ercolano è posta sotto al grosso borgo di Resina, che resterebbe diroccato dagli scavi: pure se ne trassero ricchezze incomparabili; alcune parti si poser al giorno; altre, dopo esplorate, tornaronsi a colmare.

Con Ercolano era stata sepolta Pompej, cittaduccia nove miglia distante allo sbocco del Sarno, che più discosta dal Vesuvio, non fu raggiunta dalla lava ma solo dai lapilli, onde intere vi si conservarono le case, sepolte fino al tetto. Cessato lo spavento, gli abitanti aveano potuto asportarne lo preziosità: poi nel 1689 uno scavo fortuito ne avea dato conoscenza, ma solo nel 1755 vi si cominciarono ricerche regolari; e poichè lavorasi in aperta campagna, altro ritegno non s'ha se non quello che impone l'attenzione di non guastare, e di passar allo staccio tutta la terra che se ne rimove; e donde escono tesori nuovi tuttodì.

Carlo III fondò l'accademia Ercolanense per esaminare e decifrare quelle antichità, che riproducono la vita antica, non solo quanto alle arti, ma e più per la domesticità; e possono con tanti particolari incarnare il quadro, di cui Roma offre i contorni in grande.

Il 19 agosto 1743 una flottiglia inglese presentossi davanti a Napoli, e intimò a Carlo III, fra due ore spedisse a richiamar le truppe sue combattenti in Lombardia, se no, bombarderebbe la città. Carlo dovette obbedire; ma di questa umiliazione tanto fremette, che propose di trasferire la residenza regia entro terra. Cominciò allora a Caserta e spinse con incredibile celerità un edifizio, che non doveva restare secondo a qualunque altra reggia d'Europa: quando fu posta la prima pietra, fu lasciato il comando delle truppe al Vanvitelli, che le schierò secondo la pianta del futuro palazzo, da lui tracciata con grandiosa

unità. Gli avanzi della vicina Capua e del non lontano Pozzuoli, e i marmi onde abbondano la Puglia e la Sicilia, offrirono preziosi materiali; i giardini emularono quelli della superba Versailles in magnificenza, li superano in postura e gusto; e un vero fiume da dodici miglia lontano giungendo per ammirato acquedotto che cinque volte fora la montagna, e passa tre valli sopra ponti, fra cui è meraviglioso quel di Maddaloni a triplici arcate sovrapposte, lungo cinquecentoquaranta metri, alto sessanta, casca a precipizio, poi a scaglioni, arricchendo quella delizia d'una bellezza perenne.

Carlo, appassionato della caccia fino al vizio (4), un'altra reggia dispose a Portici; e a chi gli avvertiva come questa rimanesse esposta al Vesuvio, rispose: — Ci provederanno l'Immacolata e san Gennaro ». In città volle il teatro più ampio del mondo, e che loda l'architetto Medrano e l'ingegnosissimo esecutore Carasale, retribuitone colla prigione. Maggior encomio merita l'Albergo de' poveri, disegno del Fuga, dove la miseria non solo è ricoverata e pasciuta, ma educata in ogni mestiero, avviando così a levare i lazzaroni, obbrobrio di quel mirabile paese. Un altro ne fu posto in Palermo, dove il viceré Corsini avea fabbricato e dotato uno spedale, e provisto agli esposti e ai carcerati.

Portento insieme e gran testimonio della feracità d'Italia è il vedere Carlo profonder tanto in magnificenze nell'atto che usciva da due guerre disastrose, e appena acquistato un paese sfinito da lungo languore servile. I benefizj arrecati annoverò egli nel decreto ove istituiva l'ordine di san Gennaro, mostrando riferirne il merito a questo protettore. Perocchè Carlo era anche devoto: vestito di sacco lavava i piedi ai pellegrini, cantava in coro in arredi da canonico, faceva la capannuccia a Natale, serviva messa per acquistar indulgenze; pure concordò col papa per restringere le immunità clericali, il numero do' preti, le cause ecclesiastiche e gli asili. Restavano ai vescovi i giudizj per la conservazione della fede; ma avendo l'arcivescovo Spinelli processato d'eresia quattro cittadini, parve al popolo si tentasse introdurre l'Inquisizione spagnuola; alcuni cavalieri, mentre Carlo stava pregando, gli esposero queste apprensioni del popolo; e dicendo egli d'aver promesso, entrando, di non permettere quel tribunale, essi soggiunsero: — Quella fu parola di re; or la desideriamo di cavaliere ». Ond'egli accostatosi all'altare e toccandolo colla spada, rinnovò la promessa. Di fatto cassò gli atti del Sant'Uffizio, e impose che la corte ecclesiastica procedesse per le vie ordinarie, nè proferisse senza comunicare gli atti alla potestà laica. Il regno nel ringraziò col regalo di trecentomila ducati (5).

Frattanto in Ispagna Elisabetta Farnese avea cessato di far da padrona sotto il regno del figliastro Ferdinando VI, il quale dominato da ipocondria, si distraeva col canto di Carlo Broschi, musico italiano, famoso col nome di Farinelli. Ferdinando morì anch'egli senza figli, onde Elisabetta, scomparsi quei del primo letto, vedeva sorpassate fin le sue speranze coll'aprirsi la successione al suo Carlo.

In un trattato conchiuso coll'Austria e la Francia, si patteggiava che le Due Sicilie non sarebber mai unite colla Spagna, e Carlo nel lasciarle rinunziava pure ad ogni titolo sui beni allodiali di casa Medici; a rimpatto l'Austria più non armava ragioni sul ducato di Parma, il quale veniva assicurato all'infante

(4) Per non turbare i fagiani, proibì i galli nell'isola di Procida sotto gravissime pene. Uno che volle conservar il suo, fu frustato dal boja per tutta l'isola, poi mandato alle galere. GORANI, *Memorie secrete*.

(5) Quando gli nacque un maschio, Carlo regalò alla regina centomila ducati, e crebbe di dodicimila ducati annui il suo assegno; Napoli e il regno le donarono un milione per le fasce; la Spagna assegnò al principino quattrocentomila piastre annue.

don Filippo, chetando con otto milioni e ducentomila lire tornesi i diritti del re di Sardegna alla riversibilità d'una parte del Piacentino.

Carlo passava adunque al trono di Spagna, non portando via il minimo oggetto da Napoli; fece descrivere a minuto le gioje, e depose persino un anello, tratto da Ercolano, ch'e' portava sempre in dito. E partiva da un regno che per oltre venticinque anni avea retto in modo, che beato s chi potea dirne meglio. Il musico Farinelli, che avea dominato sotto Ferdinando, tornò a vivere privatamente a Bologna: la Farnese, che da tredici snni era messa in disparte, ripigliò l'autorità e la tenne finchè visse.

CAPITOLO CLXV.

Alito irreligioso. Abolizione de' Gesuiti.

Dopo mezzo secolo di battaglie, combattute da braccia straniere, l'Italia erasi dunque adagiata in pace sotto nuove dinastie, le quali però aspirarono l'alito innovatore del secolo, che traeva le menti a meditare, cominciando al solito dalla critica, tanto più facile che non la creazione; e dalla Francia si diffuse la smania di censurare le istituzioni del tempo; censurarle nell'interesse dell'individuo, cioè nell'intento di restaurare la logica natursle, la personale indipendenza. Ne fu effetto uno spirito ostile alla Chiesa, insinuatosi non tanto nei popoli quanto nei governi: e coloro che si corrucciarono al vederla nel medio evo sovrapporsi ai principi, si consolino ch'è venuto il tempo della rivincita, formando quasi carattere di questo secolo la cospirazione de' forti e de' pensatori a spogliarla e svilirla per affrancare il principato e i governi.

Quando, sfasciata l'antica società, la Chiesa sopravisse unica per accogliere nel suo seno le immortali speranze dell'umanità, i re avevano messo all'ombra di lei il loro trono, sia per conciliargli l'opinione come istituito da Dio, sia per assicurarlo dalla violenza: il titolo di vassalli del papa ambivano, perchè li garantiva da usurpatori; facendosi da lui coronare, promettevano espresso l'osservanza dei comandamenti di Dio e della Chiesa, disposti a vedersi dichiarare decaduti se li violassero. La giustizia, ai tempi della conquista, soccombendo alle spade, erasi rifuggita nelle curie vescovili, sicchè tutti gli zelatori di libertà invocavano l'estendersi delle immunità, degli asili, del fôro ecclesiastico. I popoli aveano scelto i preti a rappresentanti e depositarj del loro diritto, acciocchè fosse rispettato dai prepotenti; i principi favorivano i vescovi e il clero come contrappesi alla potenza armata de' feudatarj; nei monasteri aveano cercato ricovero le anime bisognose di pace, d'affetto, di sicurezza; alle lettere unico asilo aveano prestato i conventi e le canoniche, unico campo alle arti belle; le industriali e più le agricole eransi svolte in man de' monaci o nei tenimenti loro: dal che erano derivate grandi ricchezze a queste compagnie, non meno che dai larghissimi lasciti di persone che, col raccomandarli ai monaci, assicuravano un bene ai loro credi, e li sottraevano alla rapace giurisdizione del feudatario.

La costituzione ecclesiastica essendo anteriore alla laicale, lo Stato erasi trovato teocratico. Or quella condizione cessava, e i principi da due secoli si industriavano a trarre in se soli l'autorità, abbattendo il feudalismo in prima, adesso la Chiesa. Della quale più non sentivasi bisogno dacchè era assodato l'ordine civile, e i governi voleano far tutto, i re poter tutto, le leggi dispor

di tutto; soldati e prigioni rendevano superflua l'azione paterna e mediatrice. In conseguenza aumentato il bisogno di denaro, rincresceva che i beni di manomorta si sottraessero alle imposizioni: con queste aumentavansi gli eserciti: appoggiati agli eserciti, i re più non voleano che altri s'intramettesse fra loro e i sudditi, nè che gli ecclesiastici opponessero privilegi alla volontà sovrana. Come di tutto il resto, così dunque presero a disporre delle coscienze, mal conoscendo che la religione bisogna averla nè schiava nè ostile, ma libera cooperatrice; e alla forza de' sentimenti e delle abitudini preponendo i teorici ragionamenti, vollero separar la Chiesa dalla nazione, e indurre questa a calpestare l'autorità sacra onde lasciarsi più sbrigliatamente calpestare dalla profana. Così venne ad estendersi l'autorità temporale anche sovra le materie ecclesiastiche, e alle decisioni dei papi sostituire quelle de' diplomatici; nella pace d'Utrecht fu disposto di feudi della santa sede, nè tampoco interrogandola; e all'Austria restò assicurata in Italia la preponderanza, fin allora appartenuta al papato.

La controversia sui limiti della podestà pontifizia e della civile, dibattuta in Italia fin dal tempo della guerra delle investiture, si rincalorì dopo il concilio di Trento, allorchè la Chiesa, come avviene nelle riazioni, pensò ricuperare di un guizzo quanto lentamente avea perduto. Non v'è principe, non governatore, che allora non abbia avuto a contenderne; clamorosamente Venezia nel litigio con Paolo V; e con maggior complicazione il regno delle Due Sicilie, stretto per vincoli particolari col papato. Combatterono in questo campo Nicola Capasso professore dell'università di Napoli, Gaetano Argento ed altri, per cui opera il diritto canonico fu ridotto a corpo regolare di dottrina, e formossi una scuola di giureconsulti, sistematicamente avversi alla curia romana per propugnare la regia emancipazione. Dissi alla curia, giacchè i nostri professavano sempre, non solo integra fede al dogma, ma venerazione al papa come depositario dell'inalterabile verità; e non che s'accostassero alla protesta de' Tedeschi, neppure accettavano in pieno le cavillazioni degli avvocati francesi, dei quali pure si valeano a man salva. Così destreggiavano in un medio, che avea poco maggior effetto di un'efimera controversia.

1676-1758 Gran zelatore della prerogativa principesca mostrossi Pietro Giannone d'Ischitella, che in mezzo alle cure forensi compilò la *Storia civile del Regno* (1724). È suo merito incontestabile il non solo accorgersi, ma professare che la storia non consista soltanto nei fatti, e vedere la connessione fra questi e la giurisprudenza; onde accompagnò nella loro evoluzione il diritto imperiale, il canonico, il feudale, il municipale come elementi della nuova civiltà. Ma difettivo di cognizioni e più d'arte, fece opera pesante, incolta, con frequenti svarj cronologici ed ommissioni importanti; monumenti inediti non compulsò, mentre si vale fin delle parole altrui, e per pagine intere (1). A chi lo scolpa col dire che non ai fatti volgeva egli l'attenzione, ma alle illazioni da dedurne, noi diremo che primo dovere d'uno storico è accertare i fatti, e un solo di questi val più che cento ragionamenti: ma ponendo attenzione anche soltanto a questi, troviamo il Giannone servile alla lettera della legge quanto un patrocinatore.

(1) A tacer quello che altri già notarono, cominciando dal Denina (*Vicende della letteratura*, tom. II. p. 27), egli copia intera la vita del Toledo dal Miccio, senza tampoco citarlo. A Carlo VI scriveva nella dedica: « Il maggior pregio onde dobbiamo gir alteri nel suo felicissimo regno, è « l'aver ella col decoro dell'imperial maestà sostenuto e fatto valere tra noi ed a nostro pro i suoi « legali diritti e le sue alte e supreme regalie ». Muore un bambino appena nato di Carlo II? e il Giannone scrive che « morte troppo acerba, crudele ed inesorabile *a noi* presto *cel* tolse, lasciandoci in amari lutti e pianti »; lib. XL. c. 4.

e docile alla legalità fin a considerare legittime le correrie de' Turchi contro l'Italia meridionale perchè, conquistata Costantinopoli e l'impero d'Oriente, aveano ragione di « pretendere di riunire tutto ciò che se ne trovava da altri occupato e in mano di stranieri principi » (lib. XXVIII). Per lui i Longobardi non erano stranieri, perchè stanziati da lungo tempo in Italia e non possedevano regni fuori; argomento che varrebbe anche pel Turco in Grecia; e pel quale induce pure che i Saraceni « erano fatti omai Siciliani » (lib. X). Eppure dopo essersi sdilinquito in panegirici ai Longobardi, encomia i Napoletani « perchè non vollero usar tanta viltà da sottoporsi a quelli, avuti da essi sempre per fieri ed implacabili nemici » (lib. V). Sprezzatore della *vil ciurma* quanto prosternato ai re, del codardo assassino Ferdinando I dice che « colla sua virtù avea condotto il regno alla maggior grandezza » (lib. XVIII), e non lascia passare alcun governatore senza salmeggiargli elogi. Dalla sminuzzata indagine sui singoli fatti non si eleva ad alcuna veduta filosofica della storia, seppur talvolta non vi mette il fatalismo (2); s'impaura del progresso, tanto da temere la stampa non pregiudicasse « al genio coll'erudizione e all'educazione colla moltiplicità dei libri, alla diffusione delle idee potenti per la copia de' cattivi libri » (3), e invoca la censura per impedire le dottrine contrarie agl'interessi dei principi. De' quali intento ognora a sublimare la podestà a danno dell'ecclesiastica, non solo pecca di viziosa parzialità, ma sbandasi in facezie indecenti contro la Chiesa e le sue discipline. Di questo il popolo del suo paese gli volle tanto male, « che più d'una volta lo insultò aspramente » (SORIA); ond'egli ricoverò a Vienna, dove Carlo VI gli assegnava mille fiorini l'anno. Ma quando perdè il regno di Napoli, glieli sospese; onde il Giannone errò qua e là, trovando e contraddittori alle falsità sue e nemici alla sua mordacità. A Ginevra pubblicò il *Triregno*, di senso ereticale; nè però aveva abbandonato la religione materna, anzi lasciossi trarre a un villaggio dipendente dal re di Sardegna per fare la pasqua. Chi ve

(2) « L'istituzione del ducato di Benevento... fu caso, non ad arte... siccome sogliono essere « tutte le altre cose di questo mondo, che, se si riguarda la loro origine, sorte a esso da tenuissimi principj, s'innalzano al sommo, ove poi giunte, uopo è che retrocedano, ed allo stato di « prima ritornino, come portano le leggi delle mondane cose; leggi indispensabili, alle quali l'u « mana sapienza non vale ad opporsi nè o darvi riparo »; lib. III. c. 2.

(3) Lib. VIII. 272. Della censura dice ch'è usurpazione l'attribuirsela la Chiesa, mentre « ai « principi importa che lo Stato non si corrompa, e che i suoi sudditi non s'imbevino d'opinioni « che ripugnino col buon governo: nel che ora più che mai è bisogno che veglino per le tante « nuove dottrine introdotte contrarie all'antiche ed a' loro interessi e supreme regalie; poichè da « quelle ne nascono le opinioni, le quali cagionano le parzialità che terminano poi in fazioni, e « finalmente in asprissime guerre »; lib. XXVII. c. 4.

Ivi egli discorre a lungo delle proibizioni poste nel regno ai vescovi di stampare senza licenza dei ministri regj, neppur i concilj e i calendarj, « ciò che poi si è inviolabilmente osservato sem« pre che i ministri del re han voluto adempire alla loro obbligazione ed aver zelo del servigio « del loro signore ».

Fin dall'introduzione alla nostra *Storia universale* noi ci mostrammo severissimi al Giannone, e ne soffrimmo amari rimbrotti. Lo scrittore italiano oggi più conosciuto venne poi ad appoggiare que' nostri giudizj, e mentre alcuni sentimentalisti perseverano a confondere il merito dello scrittore colla compassione al sofferente, autori serj appoggiarono il nostro parere; e vogliam solo accennare Alfredo Reumont, che lo adottò affatto, e dice che *nichts als einen Auszug aus Parrino geliefert, dem er dann seine juristischen Excurse anhängt. Nur letztere haben Werth und sind voll Gelehrsamkeit und Scharfsinn: sonst ist dies Buch unendlich überschätzt worden. Historischer Geist ist in dem erzählenden Theile nicht: ist eine trockne, schleppende, reizlose Darstellung, ohne Anmuth des Styls, noch Lebendigkeit des Vortrags; eine langweilige monotone Pragmatik ohne tieferes eingehn in die sittlichen Zustände, ohne Geltendmachen der welthistorischen Beziehungen. Wie weit steht dieser Autor des achtzehnten Jahrhunderts, der in seinem Buche nur ein Advocat ist etc.* **Die Carafa von Maddaloni**; Berlino 1851, tom. II. pag. 362.

Delle opere inedite del Giannone già parlammo alla nota 34 del cap. XXXI.

lo indusse era uno spione, che lo fece arrestare; e sebbene si ritrattasse, e fosse dall'Inquisizione ribenedetto, e scrivesse opere in senso contrario e in esaltamento della verità cattolica e del papato, il re Carlo Emanuele ve lo tenne fino alla morte. Questa turpe persecuzione gli acquistò una reputazione di liberale, che a noi pare ben lungi dal meritare.

Risoluto lottatore contro i pontefici fu Vittorio Amedeo di Savoja. Nel 1694, allorchè cessò di corteggiare la Francia e volle amicarsi l'Inghilterra, aveva ripristinato ne' loro diritti i Valdesi, permettendo ritornassero al culto avito quelli che per paura o fini umani s'erano fatti cattolici. Ma l'Inquisizione romana cassò quelle disposizioni come enormi, empie, detestabili: il duca proibì la pubblicazione del decreto, e chiese l'abolizione del Sant'Uffizio ne' suoi Stati, e papa Innocenzo riconobbe che quello avea trasceso. Amedeo VIII ai duchi di Savoja aveva ottenuto che i benefizj concistoriali in paese non fossero dati che a loro sudditi: ora tal diritto essi voleano estendere anche ai paesi di nuovo acquisto; e Vittorio Amedeo lo pretendeva da Roma, nel tempo stesso che impugnava le immunità ecclesiastiche, sottoponeva i beni del clero alle gravezze comuni, chiamava al fisco gli spogli e i frutti intercalari, voleva necessario il *placet* alla nomina dei benefizj e restringere l'autorità dei nunzj. Ne vennero monitorj e contromonitorj; i vescovi restavano scissi tra l'obbedire al pontefice e al principe; le ordinanze e le persecuzioni si alternavano con tentativi di conciliazione, poichè il papa dichiaravasi « disposto ad ogni mezzo prima d'adoprare i ferri ». Al re davano appoggio il presidente Pensabene, l'avvocato fiscale d'Aguirre, il Degubernatis che stampò contro le pretensioni di Roma e i mali che verrebbero dal secondarle: insisteva perchè nessuna provisione del papa, nè alcuna collazione di benefizj valesse senza il *placet:* fioccarono consulti, condanne, confische: il senato di Nizza obbligò i plebani di Roccasterone a riconoscere un parroco scomunicato e rimosso dal nunzio.

Pontificava allora Clemente XI, affabile con tutti, costante e destro nel trarsi dai più scabrosi passi; meglio di ducentomila scudi usò a vantaggio de' poveri; non favorì il fratello e i nipoti se non in quanto servivano allo Stato, e rimosse da Roma la cognata, che mostrava volervi usurpare ingerenza. Fu de' primi fautori degli studj orientali, crebbe i manoscritti della Vaticana, istituì premj, introdusse l'arte de' musaici e degli arazzi ad uso di Fiandra, eresse magnifiche fabbriche; rinnovò l'uso di Leon Magno di recitare omelie nella basilica Vaticana alle maggiori solennità; fulminò il giansenismo; tentò ridestare le crociate contro i Turchi che minacciavano Corfù, e posta una contribuzione su tutto il clero d'Italia, levato danaro dalla Camera apostolica e dai cardinali, lo spedì a Venezia, a cui favore sollecitava Spagna, Portogallo, Genova, il granduca, l'imperatore. Quando gli Spagnuoli invasero la Sardegna, venne in rotta con Filippo V, e all'Alberoni negò le bolle d'arcivescovo di Siviglia. Non potendo accomodar le differenze colla Savoja, profferì l'interdetto, talchè molte sedi rimasero scoperte, vacanti assai benefizj, tolto il nunzio. Il litigio si complicò allorquando, per richiami del vescovo di Lipari su certi frutti, il papa scomunicò cinque diocesi di Sicilia; e Vittorio Amedeo, allora divenutone re, gli oppose il privilegio della monarchia siciliana. Qui miserabile strazio della povera isola, privata delle sante consolazioni della religione, mentre Vittorio puniva atrocemente chi tenesse conto dell'interdetto: due fazioni stettero armate una contro l'altra; quasi tremila ecclesiastici rispettosi all'interdetto, dall'isola rifuggirono al papa, che spese da sessantamila scudi a mantenerli, e abolì il tribunale della monarchia siciliana. Ecco poi Vittorio intitolato re di Sardegna dai principi; ma Clemente, allegando l'antica sovranità pontifizia sulle isole,

pretese ne ricevesse da lui investitura; e perchè Vittorio negavasi a tal dipendenza, egli non investiva più i vescovi, e le sedi rimanevano sprovedute.

In quelle controversie a Vittorio Amedeo servì la penna di Alberto Radicati conte di Passerano, che lo incorava ad imitar Venezia nel reprimere il clero, al che più facilmente riuscirebbe egli despoto; e a tal uopo stese un'opera, tutta brio ed acrimonia, dove non solo la temporale, ma anche la spirituale autorità del pontefice impugna, vagheggiando l'indipendenza d'Enrico VIII in Inghilterra e del czar in Moscovia. Processato dalla santa Inquisizione in contumacia, e confiscatigli i beni, rifuggì in Inghilterra, donde avventò contro la Chiesa un *Parallelo fra Maometto e Sosem* (Mosè); una *Storia succinta della professione sacerdotale antica, dedicata all'illustre e celebratissima setta degli spiriti forti, da un libero pensatore cristiano nazareno*; il *Racconto fedele e comico della religione de' cannibali moderni, in cui l'autore dichiara i motivi che ebbe di rinunziare a tal idolatria abominevole*. Nella *Dissertazione sulla morte* avendo difeso il suicidio, negata l'immortalità, e sostenuta la fatalità degli atti, fu processato; onde dall'Inghilterra passò in Francia, poi in Olanda, continuando a impugnare la Bibbia. E vuolsi che, avanti morire, in mano di ministri protestanti si ricredesse degli errori contro il cristianesimo.

Innocenzo XIII, di famiglia che sette pontefici avea dati, nel breve suo regno aveva concesso l'investitura del reame a Carlo VI, dispensandolo dal divieto di unirvi la corona imperiale. Il successore Benedetto XIII, sant'uomo, cercò dar recapito alle dissensioni con Napoli e la Savoja; istituì che nel Regno le cause ecclesiastiche, salvo le maggiori, fossero decise in prima istanza dagli ordinarj, in seconda dagli arcivescovi, in supremo da un giudice ecclesiastico, nominato dal re con autorizzazione del papa, col che veniva a ristabilire di fatto la monarchia siciliana. Carlo VI per parte sua cedette Comacchio, che avea occupata violentemente, senza però riconoscere alcun nuovo diritto alla sede pontifizia.

Il vescovado di Torino rimanea vacante e quasi tutti gli altri del Piemonte; un solo n'era coperto in Sardegna; e Benedetto per via di frati fece intendere il desiderio d'un accomodamento, pel quale fu mandato il marchese d'Ormea. Complicatissime erano le pretensioni, e fu mestieri tutta la scienza legale del Melarede, dello Zoppi, del Pensabene, e l'abilità dell'Ormea per vincere quelle ch'essi dichiaravano tergiversazioni de' prelati e cupidigie (4). Alfine la trentenne lite fu ricomposta, con questo che la nomina de' vescovadi e benefizj concistoriali fosse riconosciuta nel re, il quale avrebbe facoltà di presentare i soggetti per le metropolitane e di apporre il visto alle bolle romane *in via di tolleranza*; i frutti de' vacanti si conservassero a vantaggio delle chiese o del successore; negli spogli valessero le antiche consuetudini; delle somme giacenti nella cassa ecclesiastica una parte restava a disposizione del papa, al quale verrebbero annui scudi mille cinquecento invece dei diritti sulle nomine. Nè l'Inquisizione nè la nunziatura furono ripristinate, e la giurisdizione si normeggiò sorpra un'istruzione segreta.

Queste concessioni parvero eccessive al succeduto papa Clemente XII, che infervorato de' diritti pontifizj, e sperando Carlo Emanuele III più arrendevole del padre, disdisse i concordati come lesivi all'autorità papale e mancanti dell'assenso del concistoro. Ma Carlo Emanuele mostrossi risoluto, e punì i vescovi

(4) Contro l'avvocato generale di Savoja scrisse, fra molti altri, monsignor Fontanini un'opera che rimase inedita: *L'indipendenza de' feudi ecclesiastici di Piemonte da qualunque podestà secolare giustificata coi principj fondamentali del diritto pubblico dai tempi di Carlomagno in poi*. La miglior opera è forse quella del Bianchi: *Ragioni della Sede apostolica nelle presenti controversie colla Corte di Torino*. Roma 1732.

che operassero altrimenti: e il marchese d'Ormea tenne saldo finchè si venne a nuovo componimento.

Queste dispute intrecciavansi alla questione del giansenismo, della quale vedemmo la nascita. Versava sopra la natura della Grazia, se essa sola sia in modo assoluto efficiente nelle azioni dell'uomo, o in che guisa possa la volontà di questo cooperarvi; disapprovando poi ciò che non fosse di disciplina antica, considerava come favola pelagiana il limbo dei bambini non battezzati, invenzione scolastica il tesoro delle indulgenze e l'applicazione sua ai defunti; pretendeva rigoroso il ministero dei sacramenti, un solo altare in ciascuna chiesa, vulgare la liturgia, esclusi come superstiziosi alcuni nuovi atti di pietà, quale la devozione pel sacro Cuore.

Ma ben più che della Grazia efficace o sufficiente, e se esistessero o no in Giansenio le cinque proposizioni, condannate dalla santa sede, e degli altri cavilli intorno a cui si sperdette l'ingegno e si guastò la docilità di tanti Francesi, i nostri vi cercavano i limiti dell'autorità del papa, se infallibile o no *ex cathedra*, se superiore ai vescovi, e quali i suoi poteri a fronte della secolare autorità. Mentre però in Francia il giansenismo era un'opposizione all'onnipotenza regia affinchè non assorbisse anche l'attività ecclesiastica, qui lusingava i principi a scapito di Roma: colà i parlamenti voleano emancipare i vescovi e la nazione da una podestà che chiamavano forestiera; i nostri armavansi contro l'unica italiana che potesse frenare la straniera, e scomponendo l'unità dell'episcopato lo sottoponeano al giogo principesco.

I contrasti sogliono avvivare, ma qui troppo spesso riduceansi a cavillazioni, ove due partiti, entrambi attaccati alla Chiesa, abbaruffavansi con un'ira che appena è compatibile contro i miscredenti. Vi si annestavano le controversie sulla morale lassa; e il rigorista domenicano Concina assaliva con ragioni ed asprezze i Gesuiti perchè permettevano i teatri, e la cioccolata in digiuno, e il prestare ad interesse; e se destarono risa e scandalo le sue dispute col Benzi sul *tactus mamillaris*, la sua *Storia del probabilismo* svegliò molti oppositori, quali Lechi, Cordara, Lagomarsini, Zaccaria, Gravina, Noceti, Nogarola (5). Il
-1758 lucchese Gianantonio Bianchi confutò il Giannone e i Gallicani (*Della podestà e del governo della Chiesa*), asserendo la prerogativa papale. « I cinquanta motivi per indur gli eretici a venir alla Chiesa » del milanese Francesco Manzoni furono pubblicamente bruciati a Londra. Taddeo Caloschi assunse l'esame del protestantismo, ed era milanese come Nicolò Gavardi, autore d'un corso teologico, e che confutò la *Concordia del sacerdozio e l'impero* di Pietro della Marca. Il Mansi arcivescovo di Lucca, che ristampò corretti e suppliti gli *Annali* del Baronio e la *Raccolta de' concilj* del Labbe, fu bersagliato come probabilista.
-1792 Tommaso Mamachi da Scio stette fra' più animosi papisti, e tra gli altri attacchi recatigli nomineremo la *Mamachiana per chi vuole divertirsi* (Napoli 1770), opera di Salvatore Spiriti, gran propugnatore del principato, o forse di Carlo Pecchio continuatore del Giannone. Monsignor Giovanni Marchetti da Empoli con più audacia che polso appuntò nella storia del Fleury le opinioni antiromane. A questo e a Natale Alessandro il domenicano Giuseppe Orsi oppose una *Storia ecclesiastica* d'intenzione pontifizia e di stile fluido e purgato, ma pro-

(5) Per saggio di moderate contese, ecco il titolo d'uno de' libri contro di lui: *Ritrattazione solenne di tutte le ingiurie, bugie, falsificazioni, calunnie, contumelie, imposture, ribalderie, stampate in più libri da frà Daniello Concina contro la veneranda Compagnia di Gesù, da aggiungersi per modo di appendice alle due infami lettere teologico-morali contro il reverendo padre Benzi della medesima Compagnia*, Venezia, 1744 in-4°.

fisso (6); chiari e giusti estratti porgendo di autori che più nessuno legge; e 1794
benchè avverso ai Gesuiti, meritò la porpora da Clemente XIII veneratore di essi.
Il cremasco Scarpazza diè una *Teologia morale italiana*. Pietro Ballerini,
fratello di Girolamo buono storico e critico, scrisse di teologia e canonica in
senso romano. Il veronese Patuzzi discusse sul probabilismo e probabiliorismo.
Giovan Lorenzo Berti di Seravezza (*De theologicis disciplinis*) sostenendo la
dottrina di sant'Agostino sulla Grazia, incontrò violenti oppositori che il tacciarono
d'eretico. Giovanni Trombelli di Nonantola, traduttore de' favolisti 1784
antichi, pubblicò una grand'opera sul culto de' santi; e agli assalti virulenti
del Kiesling di Lipsia rispose con tal forza e moderazione, che l'emulo il chiese
amico. Marcello Eusebio Scotti napoletano, buon antiquario e predicatore sospetto, e autore d'un catechismo pe' marinaj, nella quistione della chinea pubblicò la *Monarchia universale de' papi* (1789), libello ove affolla le usurpazioni dei pontefici come causa di tutti i mali della Chiesa, flagella i Gesuiti, e intrepidamente sostiene l'assolutezza dei re, dai quali poi fu fatto appiccare nel 1799.

Altre quistioni dibatteansi fra i teologi, come quella dell'immacolata concezione; ed alcuni Ordini cavallereschi proferivanò il voto di spargere anche il sangue proprio e l'altrui per sostenerla; e avendo il Muratori disapprovato quel *voto sanguinario*, gli si levò incontro un rumore accanito.

Giuseppe Guerrieri cremasco amministrava frequentissimamente la comunione ad alcune divote durante la messa, ciò che la allungava, con disturbo degli altri preti. Vietatogli, s'ostina che ciò sia *inviolabile diritto* dei fedeli; al silenzio perpetuo impostogli dal vescovo obbedisce come si fa a simili divieti, e cerca voti e moltiplica ricorsi; onde il papa lo pose canonico a Busseto, e pubblicò un'enciclica (*Certiores*), ove dichiarava non esser necessario all'integrità della messa il comunicare anche i fedeli, bensì lodevole che il facciano senza disturbo degli altri atti di pietà.

Del resto la vicinanza di Roma e l'attenzione de' vescovi toglieva si radicassero erronee dottrine o s'impugnassero le cattoliche. Il popolo, attaccato per abitudine alla religione de' suoi padri, venerava sempre i pontefici; i suoi curati, gente alla buona, disapprovavano questi prelati novatori: pure il vedere in un paese raccomandata la devozione a qualche santo particolare, a una tal madonna, ai morti; e nella vicina volersi un solo altare, non tavolette dell'indulgenza, non il sacro cuore, non madonne vestite, e al confessionale stringere d'insoliti rigori, insinuava ne' buoni quel sentimento d'incertezza che nasce dal pendere fra due riverenze. I meno buoni ne traevan soggetto di riso e di epigrammi; i titoli di papista e giansenista erano rimbalzati come ingiurie e perciò accettati senza esame, a scredito degli uni e degli altri. Ma l'incredulità veniva più da vizj che da riflessione; come l'indipendenza del pensare era un libertinaggio di costumi piuttosto che il risultamento d'argomentazioni.

La Chiesa però potette consolarsi di segnalate conversioni: quali Hamann prussiano, detto il Mago del nord; il grand'antiquario Winckelmann; lo Zoega danese, che fu tocco dalle grandezze di Roma « ove si trova la città e la campagna, l'antico e il moderno, la semplicità e la magnificenza, l'infinita varietà delle forme, dallo spettacolo della natura nuda affatto, fin alla miserabile ricchezza dell'arte sopraccarica senza scopo ».

(6) I ventun volumi in-4° (1732) non giungono che al 600. Filippo Angelo Becchetti domenicano fiorentino la continuò con diciassette altri volumi fino al 1378; poi variò e restrinse il disegno, formandone un'altra continuazione in dodici volumi fino al 1587. E lode dell'Orsi il vederlo ora, non che seguìto, copiato dall'abbate Rohrbacher nell'*Histoire universelle de l'Eglise catholique*.

-1754 Gli Ordini religiosi produssero nuovi santi, fra' quali Leonardo da Porto-Maurizio, missionario fervoroso e fortunato, per cui opera fu posta la *Via crucis* nel Coliseo; il padre Matteo Ripa, che stabilì a Napoli il Collegio Cinese, mentre la Propaganda continuava senza strepito a mandare i suoi fervorosi eroi in tutto il mondo. Domenico Olivieri nel 1713 istituiva a Genova i Missionarj suburbani per erudire il popolo della campagna. Giambattista Derossi genovese fu l'apostolo della plebe di Roma per le vie, le prigioni, gli spedali. Paolo della Croce d'Ovada istituì i Passionisti, per predicare al volgo; Girolamo Franzini nel 1751 la Congregazione degli operaj evangelici per promovere gli studj ecclesiastici e la morale coltura del popolo; Domenico Fiesco un conservatorio di fanciulle convertite. Giovanni Borghi, conosciuto in Roma per Tata Giovanni, muratore illiterato, presi in compassione i monelli abbandonati giorno e notte per le vie, li raccolse, nutrì, corresse, con rustico ma benevolo rigore; e sdegnando i consigli di chi spaccia massime e manca di pratica, e la protezione che impastoja, più di cento garzoni manteneva, educava ai mestieri, divertiva, senza teorie, ma col senso pratico e con quello che compisce la scienza e spesso la supplisce, cioè il cuore.

1696-1787 Alfonso Liguori da Napoli era figlio d'un capitano di galera, che de' suoi schiavi cristiani applicò uno a special servigio del figlio, e questo lo convertì e liberò. Alfonso entrò nel corpo degli avvocati, fra' cui doveri contavasi quello di visitar gl'infermi; al che egli attendeva assiduamente; poi presto lasciati i trionfi del fôro per darsi a Dio, malgrado i parenti si vestì cherico a ventisei anni, subendo gli scherni del vulgo e di quelli che l'aveano ammirato ne' dibattimenti. Fatto prete a trent'anni, mettesi alle prediche, disapprovando la ciarlataneria di quei che le improvvisavano prima d'aver acquistato uno stile chiaro e popolare. Questo (al dir suo) è dato dall'arte, e lo stile semplice ed apostolico si conosce tanto meno quanto più si conosce la retorica. I Padri greci e latini sapeano adattarsi a tutti gli spiriti e maneggiarli secondo le circostanze, perchè erano maestri di quell'arte. Via i periodi lunghi, le frasi poetiche e astratte, la monotonia di voce. Così egli pensava e faceva; e vedendo assistervi spesso un letterato satirico, gli chiese: — Preparate forse qualche satira? — Im« possibile (rispose quello), voi non avete pretensione; non se n'aspetta il bello « stile, nè si potrebbe criticarvi dacchè voi obliate voi stesso e respingete tutti « gli ornamenti dell'uomo per non predicare che Dio ».

Austero a sè, mansueto ai peccatori, dicea non averne mai rimandato uno senz'assoluzione, nè messo divario fra la qualità delle persone. Raccoglieva una folla di suoi penitenti, finchè l'autorità non gliel vietò; poi istruì specialmente alcuni, che divennero centri d'oratorj; e un Barbariccia, un Nardone, già paventati ladroni, radunavano molti artigiani all'orazione e al catechismo. Compassionando la tanta gente abbandonata nelle pasture apennine, delibera provedere alla loro salute, e stabilisce a Scala la nuova congregazione dei Redentoristi, che dovesse adoprarsi più coll'esempio che colle parole, usando mortificazioni austerissime. Teneva esercizj al clero, dal quale pretendeva molta pietà; propagava la devozione a Maria; poi fatto vescovo di Sant'Agata de' Goti, moltiplicò opere di pietà e di santificazione, diffondendo lo spirito di devozione tra i fedeli, la sapienza pratica tra i sacerdoti. Esaminate per quindici anni le opinioni altrui sui varj punti della teologia morale, ne stese un corso compìto, che divenne classico, ove procura l'esatta osservanza de' precetti di Dio e della Chiesa, senz'aggiungere altri obblighi; e quanto al probabilismo, pone che, di due opinioni entrambe approvate, ognuno può scegliersi la più austera, ma non obbligarvi altri.

1732

Pier Francesco Orsini già da fanciullo mostrò spiegatissima vocazione per lo stato ecclesiastico, invan contrastatogli dai parenti; e gran devozione a san Tommaso e a san Vincenzo Ferreri: accettò il vescovado di Siponto perchè povero, e fu consolato di veder entrare nel chiostro madre, sorella e due nipoti. A Benevento rimase sotto le ruine d'un famoso tremuoto; e attribuendo a san Filippo Neri l'esserne campato, crebbe di devozione e austerità, stabilì la dottrina cristiana alla domenica per mezzo del mutuo insegnamento, dividendo gli scolari in decine, ciascuna istruita da uno di essi. Come domenicano avvezzo a obbedire, rassegnossi ad accettar la tiara col nome di Benedetto XIII, e non 1724 depose mai le abitudini del chiostro; non guardie o lancie spezzate, nè suntuosità; camera di semplicità monastica con scranne di paglia, immagini di carta, crocifisso di legno; un semplice cappellano l'accompagnava a visitare spedali e chiese, per via recitando orazioni; spesso desinava co' suoi frati alla Minerva senza distinzione di cibo, e baciava la mano del padre superiore; non soffrì che i preti se gl'inginocchiassero davanti; faceva da vescovo e da parroco, in coro, in confessionale, a conferir la cresima e gli ordini minori; a vantaggio de' poveri adoprava i regali e le rendite, e avrebbe venduto i palagi e se stesso. Al prediletto suo Benevento volle condursi in modesta solennità, portando molti arredi da donar alle chiese, e danari pei poveri: il che saputo, due Barbareschi tentarono sorprenderlo, ma fallito il colpo, si sfogarono sui costieri. Ed egli consumò quel viaggio in ascoltar bisognosi, consacrar chiese, massime quella a san Filippo, abitando ne' conventi da semplice frate. Vietò rigorosamente il lotto, fonte di superstizioni e pericoloso all'onestà, e i disobbedienti mandò fin alla galera. Soppresse molti aggravj del popolo, ma ne peggiorò le finanze, ignorando il valore del danaro. Santificò Gregorio VII, ordinando se ne recitasse l'uffizio; al che la Corte di Vienna ed altre si opposero di forza.

Agli Orsini suoi nipoti non concesse mai verun potere, ma sciaguratamente si abbandonò a famigliari suoi, menati da Benevento, e nominatamente al cardinale Coscia, che lo trasse in molti errori. E però quando morì, il popolo l'ebbe per santo, e credette ottener grazie dalla sua intercessione, ma insieme infuriò contro i Beneventani; ed esso Coscia, che dicevano impinguato dal disanguare il paese, a stento potè rifuggire a Caserta. Il seguente pontefice molti di essi punì di multe e carcere, e al cardinale tolse il voto e l'intervenire alle congregazioni; e perchè ricusò di rinunziare l'arcivescovado di Benevento, fece continuarne le procedure, condannandolo a dieci anni in Castello e a riversare ducentomila scudi. Ma buoni attestati provarono ch'era poverissimo.

Nel tempestosissimo conclave succeduto, col partito imperiale e col franco- 1730 ispano apparve per la prima volta il savojardo, e si moltiplicarono le esclusioni, finchè Lorenzo Corsini fiorentino fu suffragato col nome di Clemente XII. Era giunto ai settantanove anni senza conoscere affari; quasi cieco, ma retto di mente e di volontà, fermò i suoi pensieri a farsi autore di concordia fra'principi disputantisi i brani dell'Italia, e schermire i diritti della sede pontifizia d'ogn'onde minacciati. Proseguì l'opera del suo omonimo facendo la facciata della basilica lateranese e la fontana di Trevi, abbellendo il Vaticano e arricchendone le collezioni; comprò per sessantaseimila scudi e pose in Campidoglio il museo del cardinale Alessandro Albani, prezioso di statue antiche; profuse a soccorrere i miseri, principalmente nel terribile incendio che scoppiò a Ripetta il 6 maggio del 1734.

Oltre il litigio rinnovato colla Savoja, un più chiassoso n'ebbe Clemente per Parma, che, malgrado le proteste di lui, era stata data dai re al fortunato don

Carlo, il quale inoltre pretendeva Castro e Ronciglione. Sopra ciascuna controversia fioccavano scritture, e il puntiglio e la parzialità traevano ad esagerare, con detrimento di quella parte che si regge unicamente sull'opinione.

Per dargli un successore sei mesi durò la lotta, i zelanti opponendosi al-
1740 l'eletto dalle potenze, finchè proclamarono quello cui meno si pensava, Prospero Lambertini, che assunse il nome di Benedetto XIV. Aveva sessantacinque anni, raccomandato non tanto per austeri costumi, quanto per buone scritture, scienza canonica, e sovratutto umor piacevole e condiscendenza colle idee del tempo. Alieno dal fasto, le proprie entrate e i regali profondeva ai poveri; e alla camera indebitata provvide con molte economie, principiando dal proprio trattamento. Aveva un sol nipote senatore bolognese, e gli proibì di venir a Roma. Dichiarò non promoverebbe se non chi lo meritasse per ingegno e costumi, e istituì una congregazione per esaminare i nuovi vescovi. Perchè il clero non restasse addietro negli avanzamenti del secolo, fondò a Roma quattro accademie, per le antichità romane, per le cristiane, per la storia della Chiesa e de' concilj, pel diritto canonico e la liturgia; inoltre un museo cristiano; comprò per la Vaticana la biblioteca Ottobuoni, ricca di tremila trecento manoscritti; alla Sapienza pose cattedre di chimica e matematica, e in Campidoglio una di pittura e scultura; fece misurare due gradi del meridiano. Regolò i diritti delle chiese d'Oriente, largheggiando di concessioni; represse le superstizioni, e tolse appiglio ai Protestanti emanando prudenti regole per la canonizzazione, e con quelle decretò gli altari ad Alessandro Sauli, Camillo De Lellis, Girolamo Miani, Giuseppe Calasanzio, Francesca di Chantal, Giuseppe da Copertino, Fedele da Sigmaringen, Giuseppe da Leonessa, Caterina De Ricci e alla buona regina Elisabetta; restrinse il numero de' giorni festivi; rinnovò le antiche condanne contro il duello; ordinò la giustizia in Roma, e tra questa e le provincie svincolò il commercio (7). Ingiungeva di non metter all'Indice un'opera se prima non si chiamasse l'autore ad esporre le sue ragioni e difese. Quanto ai diritti pontifizj, venuto su in mezzo alle controversie, e forse, come bolognese, avendoli in minor concetto, inchinava a sagrificarli al bene della pace. Si riconciliò colla Spagna, cedendole la collazione di piccoli benefizj, salvo cinquantadue, col che svantaggiò di trentaquattro mila scudi annui la dataria; alla quale però le dispense matrimoniali di colà fruttavano ancora un milione e mezzo. Diede savie norme per la censura de' libri (T. III, pag. 516).

Tempi difficili correano pel papato. Le potenze preponderanti, Russia, Prussia, Inghilterra erano eretiche; in Polonia s'istituivano vescovi greci; in Germania non meno che la parte protestante, osteggiavano alle pretendenze romane i seguaci del finto Febronio; gl'Inglesi impacciavano le missioni nelle colonie; ne' paesi stessi cattolici estendevasi un' orgogliosa e servile incredulità,

(7) Giacchè tutti citano un fatto di nessuna significazione, ricorderò anch'io come il figlio del famoso ministro Walpole gli pose un monumento in Inghilterra coll'epigrafe: *Amato dai Cattolici, stimato dai Protestanti, papa senza nepotismo, monarca senza favoriti, e non ostante l'ingegno e il sapere, dottore senza orgoglio, censore senza severità.* E il papa, referendolo a un suo amico, soggiungeva: — Io sono come le statue della facciata di San Pietro: alla lontana non c'è male; ma guai a guardarle dappresso! » Più volentieri mentoverò l'elogio di Benedetto XIV fatto dal Galiani, una delle poche opere savie di questo, e scevera dagli epigrammi ch'erano a temersi dalla natura del lodatore e del lodato. E' dice che « il segreto della saviezza di Benedetto XIV celavasi nel non fare ». Delle sue azioni molto merito spetta al cardinale Valenti Gonzaga di Mantova segretario di Stato.

Le opere del Lambertini furono pubblicate dal portoghese gesuita Emanuele de Azevedo in 12 vol., Roma 1747 e seg. I quattro primi contengono l'opera più importante *De servorum Dei beatificatione et beatorum canonizatione*. Stimasi pur molto quella *De synodo diœcesana*.

e i principi voleano più sempre stringere il papa entro i loro voleri. Il re di Portogallo pretende si faccia cardinale il Bichi nunzio apostolico a Lisbona prima di richiamarlo; fin il mitissimo Benedetto XIII trova strano questo inceppar un principe nel richiamo de' proprj ambasciadori, e ricusa; ma quel re leva la propria ambasciata da Roma, ove spandeva tanto oro, impedisce a' suoi sudditi di metter piede negli Stati della Chiesa, e manda via da' suoi ogni 1728
Italiano.

L'insaziabile Elisabetta Farnese, non avendo più nessuna corona da dare al terzo suo genito, dal marito il fa nominare all'arcivescovado di Toledo, che è il primo di Spagna, ed avea sette anni. Clemente XII negò le bolle, ma si trovò incalzato d'ogni parte, e tutti i suoi dispacci intercetti e turpemente aperti; finchè si rassegnò, esprimendo che « quando l'infante toccasse l'età canonica, sarebbe confermato arcivescovo, se n'avesse la capacità richiesta dai canoni ». Questa clausola parve offensiva, e il papa la cancellò, per colmo lo insigni della porpora; eppure la corte di Madrid non ne fu satolla, e chiese che all'arcivescovado di Toledo, fruttante ducentomila scudi, s'unisse quel di Siviglia ricco di centomila; e il papa consentì. Poi il re di Spagna volle licenza d'imporre la decima su tutti i beni ecclesiastici; e Benedetto XIV concesse, raccomandando a voce « non se ne servisse per turbare la quiete de' principi cattolici ». Molti capitoli s'opposero; ma l'Inquisizione punì quei che ardivano intaccare una concessione della santa sede, e le armi regie li ridussero all'obbedienza. Questo sistema di condiscendenza parve sciagurato a Carlo Rezzonico veneziano, divenuto papa Clemente XIII, e volle sottrarsene; ma allora appunto 1758
i re si accordarono a chiedere l'abolizione della Compagnia di Gesù.

Questa nè nacque da Italiani, nè ebbe qui le più clamorose vicende; pure tiene gran luogo nella storia nostra perchè il generale ne risedeva a Roma, e di bei nomi qui segnò ogni parte dello scibile. Accorti ne' migliori spedienti, i Gesuiti si erano tratta in mano l'educazione, e nati nel fiore dell'urbanità, pensarono mostrarsi pari al secolo colla bella letteratura, coi modi gentili, con collegi proveduti d'ogni comodità, con edifizj splendidi, con osservatorj e teatri e villeggiature, sicchè la gioventù ne uscisse educata alle arti cavalleresche, e i padri stessi, quantunque regolati in un viver sobrio e fin austero, nulla trovassero di straordinario quando passavano nelle Corti. Le loro scuole sono di amplissime lodi retribuite fin da pensatori avversi, e più ancora dalla confidenza di tanti parenti, sebbene venissero tacciati di dar una coltura d'apparato più che di fondo, d'insinuare colle massime religiose un contegno melanconicamente composto, una docilità illimitata, che sgagliardiva le volontà.

Dediti alla vita operosa, non si proposero lunghe salmodie, rigide penitenze, debilitanti macerazioni; nè tampoco abito diverso, potendo adottar quello del paese ove andavano; ed avendo tante mansioni, trovavano come collocare opportunamente i varj ingegni, questo al confessionale, quello al pergamo, uno nelle missioni, un nella scuola, uno a fianco ai re, l'altro nella capanna del selvaggio; e quale astronomo, o poeta, o controversista, o storico. Quanti illustri Gesuiti non mentovammo noi! ma quanti più oscuramente e più santamente meritarono nella cura delle anime, negli ospedali, nella predicazione, in beneficenze che non dovrebbero tacersi quando si rinfaccia loro il mestare negli affari mondani e tresear alle Corti e ne' palazzi!

Quel distacco da ogni affezione mondana fin a posporre e parenti e patria all'interesse dell'Ordine, considerato come interesse della religione; quella secretezza impenetrabile; quella cieca sommessione, che gerarchicamente legava l'infimo laico col generale supremo, in tutto il mondo e in qualunque grado

della società, ispiravano un arcano terrore. Scopo della loro istituzione era stato di combattere l'eresia mediante i libri e l'apostolato, e toglierle pretesto mediante la riforma morale. Chi dunque vedea libertà nel protestantismo, li considerò come rappresentanti la resistenza e la repulsione. Stava in capo ai loro statuti il sostenere in ogni guisa l'autorità del pontificato, sicchè quelli che caldeggiavano le pretensioni del principato li considerarono come antimonarchici, il che, ne' concetti d'allora e all'opposto degli odierni, pareva illiberalità. Un consorzievole ricambio di lodi; le controversie incalorite per punti non solo teologici ma scientifici o politici e letterarj, anche contro gli scrittori più cari al paese (8); quel tacciare arditamente di maligni, di empj, di eretici fin persone d'intenzioni rettissime; la preferenza che ottenevano i loro collegi, cresceva ad essi gl'invidiosi, cioè i nemici, fin tra gli altri Ordini che eclissavano.

Vedendo il mondo farsi sempre più alieno dalle pratiche devote, essi parvero ricordare più la misericordia del Figlio che la giustizia del Padre, e nella irresolubile quistione della Grazia propendettero alla libertà, pensando che l'uomo fosse dalla Grazia ajutato anche per risorgere. Perchè mitigavano le astinenze, e tappezzavano, come si disse, di velluto la strada del paradiso, condiscendendo in tutto ciò che non ledesse la legge, furono tacciati di lassa morale dai contemporanei di Figaro e del Casti, quasi trovassero scusa ai misfatti, insegnassero l'arte di mentire cogli equivoci e con restrizioni mentali.

E appunto come lassi gli osteggiavano i Giansenisti, che invece di seguire il progresso come quelli pretendeano, richiamavano continuo alla primitiva semplicità della Chiesa.

Fra i Germani conservatisi cattolici avea levato romore l'opera di Gian Nicola di Hontheim, comparsa il 1763 col falso nome di Febronio, sullo stato presente della Chiesa e la legittima podestà del pontefice: libro mal fatto, ma ch'ebbe la fortuna di arrivare a tempo, quando cioè i principi non trovavansi a far di meglio che disturbare il papa. Stabiliva che l'infallibilità non sia attribuita a una persona, ma alla Chiesa intera, che la esercita per via de' suoi ministri: primo fra questi esser il vescovo di Roma, ma la Chiesa potrebbe trasferire la supremazia in un altro: ad esso competono le prerogative senza di cui l'unità si scioglierebbe, non già le accidentali di nominar vescovi, trasferirli, o decidere in appello le loro sentenze. L'opera fu tradotta in italiano e applaudita; Roma la condannò: Pietro Ballerini veronese nel *Primato e infallibilità del Papa*, il padre Zaccaria nell'*Antifebronius*, il Mamachi ed altri l'impugnarono; ma l'autore rispose con quella franchezza che simula l'erudizione, pur costantemente professandosi cattolico: e i nostri si trovarono divisi in due campi.

Tra questi fraterni eppur accanniti litigi dilatavasi quel che si chiamava spirito forte, o filosofia. Scienze e lettere, considerato come carcere il nido ove le avea fomentate la religione, si diedero aspetto di libertà coll'osteggiare i principj, su cui fin allora s'era regolato il mondo. La Francia, dedotto quest'andazzo dall'Inghilterra, lo comunicò all'Europa tutta con quella sua speciale facoltà divulgatrice; e col lampo del bello spirito che abbaglia la folla, col de-

(8) Il Muratori scrive al Magliabechi il 31 agosto 1704. — Già que' padri han cominciato a « farsi gloria di mordere qualunque persona capita loro sotto le mani, forse per far più cari i lor « libricciuoli a chi ama il brusco della satira ». Settant'anni più tardi, Pietro Verri, nell'elogio del Frisi, imputa i Gesuiti d'aver « portato all'eccesso un principio buono, qual è la stima e l'affetto pel ceto loro, onde osteggiarono chiunque a quello non apparteneva, e così ne venne una *generale cospirazione*, che gli attaccò nella pubblica opinione, *unico* appoggio col quale sosteneano quel maraviglioso edifizio ».

spotismo dell'epigramma che opprime chi ha cuore e intelligenza più che causticità; e con raziocinj zoppicanti perchè non appoggiati all'autorità insegnò a negare, ad abbattere, a ridere di ciò che erasi venerato; non che compiangere l'ignoranza de' padri, lece riguardar condizione d'ogni progresso il disgiungersi dal passato, espungere quanto trascende l'umana intelligenza e non si può brancicare e numerare; chiamar pregiudizio quanto non risponde all'arida ragione; uccidere l'entusiasmo col decomporre i più begli atti in interesse, secrezione, accidente: laonde fu ridotto l'uomo a materia, le sue facoltà alla sensazione e a trasformazioni di questa secondo un sensismo che getta una chiarezza superficiale sopra una grossolana apparenza scientifica. Con miscredenza fredda e coll'aria d'indipendenza che lusinga gli spiriti mediocri, i quali sono sempre i più, sillogizzava contro le verità che meglio consolano il cuore e tranquillano lo spirito, volendo guarir l'anime dal desiderio dell'immortalità e dalle aspirazioni sovrumane; e con alcuni scendeva fino a negar Dio, coi più negava la providenza, la rivelazione, il mediatore, le postume retribuzioni; rideva del culto, dei preti, degl'ignoranti che ancor vi credevano; e allo spirito individuale immolando l'autorità e la storia, pretendeva innovare il mondo secondo certi canoni prestabiliti, indipendenti da luogo e tempo. Personavasi quella guerra in Voltaire, che col riso, coll'ironia, coll'intrepida calunnia conculcava le benemerenze e le speranze umane e le cordiali ispirazioni, all'entusiasmo sostituiva il fischio, alla fede i dubbj, all'esame la leggerezza; e ad ottant'anni potè a ragione esclamare, — Io ho fatto più che Lutero e Calvino ». Del suo spirito si animò l'*Enciclopedia*, immensa opera dove i primarj ingegni tolsero a formar l'inventario dell'umano sapere, per gloriarlo delle conquiste fatte e additargli le da farsi; ma sempre nel proposito di eliminar l'anima dal corpo, il creatore dalla creazione.

Ripigliata con maggior risolutezza l'opera de' riformatori religiosi, come questi un tempo, così ora i filosofi si trovarono a fronte i Gesuiti, e compresero ch'era forza passare sul loro cadavere per abbattere poi gli altri Ordini, indi la gerarchia, alfine quella religione universale ch'essi denominavano la Infame.

Giansenisti e filosofi erano opposti fra loro, quelli volendo l'austerità, questi l'epicureismo; quelli ricondur la religione al fervore de' primi secoli, questi bersagliarla d'epigrammi e di franca menzogna; quelli appoggiati sull'autorità, questi rineganti il passato e ogni fede per attenersi alla pura ragione. In due cose però s'accordavano; nello sminuire la primazia del papa, e nel voler a terra i Gesuiti.

Di tali elementi si formò la procella contro di questi. Moltissimi libri uscirono a combatterli o deriderli, e uno de' più violenti la *Repubblica de' Solipsi* d'un loro disertore, Clemente Scotto piacentino, il quale fingendo darvi consigli, li sferza con una virulenza, che non fu superata neppur dai nostri contemporanei. Le maldicenze aguzzano l'appetito; e sarebbe difetto di gusto l'esaminar se vere; accettate con leggerezza, sono adoperate con asseveranza.

I Gesuiti medesimi, come è solito nelle crisi, aggravarono la propria situazione. Sperando acquistare al cristianesimo i vastissimi imperi della Cina e del Malabar, accondiscesero a tollerare alcuni riti, e dare benevola interpretazione a certe superstizioni: i monaci d'altri Ordini ne gli accusarono, il pontefice li dichiarò errati, ed essi per obbedirlo dovettero rassegnarsi ad abbandonar missioni per ducento anni con tanto zelo e tanto sangue coltivate. Nel Paraguai voleano introdurre una specie di repubblica patriarcale, che, se ne togli la religione, molto arieggiava ai falansteri de' moderni Socialisti, ove la-

voro regolato e con gioja, comuni i possessi, e tutti gli atti disposti ad arbitrio dei capi: ma si disse con ciò volessero iniziare una repubblica universale, sottraendo il mondo alla forza armata de' principi.

In un'età che parlava tanto di commercio, profittarono essi pure delle loro colonie per cavarne generi, di cui faceano traffico; ne' collegi magazzinavano droghe; a Macerata tesseano panno; giravano cambiali da collegio a collegio; e l'età, che boffonchiava l'infingardaggine de' Certosini e de' Cistercensi o la sudiceria de' Cappuccini, trovò abominevole l'attività di questi e il loro vivere di mondo. Se ne indispettirono i Gesuiti, e nelle tante apologie, che principalmente stampavansi dallo Zatta a Venezia, mentre dal Bettinelli uscivano le diatribe, provaronsi d'affrontar il pericolo provocando e minacciando (9). I re intanto, che sull'esempio di Luigi XIV voleano accentrare nelle proprie mani tutta l'autorità, dispersa in prima fra i corpi dello Stato, mal gradivano questa Società che l'estensione e l'accordo sottraevano all'arbitrio loro. Inoltre avendo dissestate le finanze, ustolavano alle immense ricchezze possedute da quest'Ordine, al quale dalla California arrivavano, diceasi, barili d'oro, verghe d'oro, pani di cioccolata d'oro, sicchè cumulavano nelle loro cave un importo di dugencinquanta milioni.

Questi rancori bollivano viepiù fuori d'Italia, e massime nel Portogallo e nella Spagna, dove i Gesuiti erano guardati come emuli de' lucri coloniali; nella Francia, ove li perseguitavano da una parte i filosofi, dall'altra i parlamenti, che scaduti d'ingerenza e di credito, speravano recuperarne col propugnare la regia prerogativa, blandire gl'istinti malevoli, e sfoggiar coraggio dove non era pericolo. La più grave imputazione che essi affiggevano ai Gesuiti, la meno aspettata dai nostri contemporanei, era il poco rispetto ai re; ne' loro libri professare che un tiranno può disobbedirsi non solo, ma fino deporsi e uccidersi; canone che pareva antisociale ed inumano. Essendosi pertanto attentato alla vita di Giuseppe re di Portogallo, e per fame ammutinato il popolo di Madrid, dell'un fatto e dell'altro si versò la colpa sui Gesuiti. Un Malacrida di Mercallo nel Comasco, già missionario nel Brasile, a Lisbona si era abbandonato a mistici delirj, pretendendo sapere per rivelazione che vi sarebbero tre anticristi, padre, figlio, nipote, il qual ultimo nascerebbe a Milano il 1920 da un frate e una monaca, sposerebbe Proserpina furia infernale, e simili vaneggiamenti (10); asseriva che sant'Anna, ancor in seno alla madre, piangeva, e per compassione faceva piangere i cherubini e serafini che le teneano compagnia; e ne deduceva una specie di quietismo, per cui il corpo non restava contaminato da qualsiasi impurità, purchè lo spirito assorto non vi accondiscendesse. Il popolo l'avea per santo; anche alla Corte era venerato: pure di settantre anni fu posto a processo, e come eresiarca condannato al fuoco, a capo di cinquantadue, imputati di simili delitti. Bellissimo tema ai filosofi per

(9) « Si attaccherà un fuoco, il quale non terminerà nè così presto nè così bene . . . Questa faccenda non vuol andar a terminare molto placidamente . . . Non si può stare in questo bivio . . . È lunga pezza che si va tentando il vespajo . . . Converrà che un giorno nasca qualche stravagante disordine, e che si venga a rimedj violenti » Tom. VIII. delle *Apologie*, e *passim*.

(10) *Trattato della vita e dell'imperò dell'Anticristo*. Il celebre Cordara vergò una difesa di questo suo confratello. Giuseppe Baretti nel *Viaggio da Londra a Genova per l'Inghilterra, il Portogallo, la Spagna e la Francia*, pubblicato in inglese nel 1770, divisa a lungo la persecuzione di Portogallo contro i Gesuiti e il supplizio del Malacrida; tutt'altro che favorevole all'Ordine, ma coll'indignazione d'ogni galantuomo contro l'ingiustizia. Pure bastò perchè gli fosse proibito di continuare l'opera stessa, che col titolo di *Lettere famigliari* avea cominciata a stampar in italiano a Milano e proseguita a Venezia, e il Baretti corse per le bocche coll'orribile taccia di gesuitante.

declamare contro l'intolleranza della Chiesa, quando appunto questa era la battuta!

Quel Carlo III che lodammo restauratore del regno di Napoli, passato a quello di Spagna divenne accanitissimo contro i Gesuiti; e per motivi che *teneva chiusi nell'augusto suo cuore,* ne stivò da seimila in fondo a bastimenti, e gettolli a Civitavecchia. Clemente XIII reclamò contro questo sbarco nè tampoco annunziatogli, e ricusò riceverli; ricusò Genova, ricusò Livorno, onde molti mesi errarono tra la fame e il caldo; finchè il papa s'indusse ad accettarli, dalla Spagna impetrando loro una tenue pensione.

Per una felice ispirazione di Carlo, le Corti borboniche aveano stretto fra loro un patto di famiglia per reciproca difesa e offesa, che riducendo a unità la politica di tutte, avrebbe ad esse assicurato la preponderanza contro l'Inghilterra, e allontanato l'occasione di guerre. Il bel concetto ebbe il solo meschino risultato di accordarle nel mover guerra ai Gesuiti, e non solo estroderli, ma ottenerne l'abolizione. Izze donnesche, intrighi ufficiali, malignità filosofiche si congiurarono a tal fine, mettendo in pratica la dottrina di cui incolpavansi i Gesuiti, cioè che il fine giustifichi i mezzi: il parlamento francese condannò come antipolitici molti loro libri, fra' quali il Bellarmino, e il *Compendio di storia* d'Orazio Torsellini; e dichiarò che i Gesuiti erano « notoriamente colpevoli di aver insegnato in tutti i tempi e perseverantemente, con approvazione de' loro superiori e generali, la simonia, la bestemmia, il sacrilegio, il malefizio, l'astrologia, l'irreligione, l'idolatria, la superstizione, l'impudicizia, lo spergiuro, il falso testimonio, la prevaricazione di giudici, il furto, il parricidio, l'omicidio, il suicidio, il regicidio...; d'aver favoreggiato l'arianismo, il socinianismo, il sabellianismo, il nestorianismo..., i Luterani, i Calvinisti ed altri novatori del XVI secolo..., di riprodurre l'eresia di Wicleff, e gli errori di Fichonio, di Pelagio, de' Semipelagiani, di Cassiano, di Faosto, de' Marsigliesi; di cadere nell'empietà de' Montanisti, e insegnare una dottrina ingiuriosa ai santi Padri, agli Apostoli, ad Abramo » (11).

Ribaldi di tal fatta qual legge civile non avrebbe condannati? La clemenza di quei re s'accontentò di espellerli dal territorio francese, poi anche dalla Corsica 1764
quando la occuparono; ed affollatili ne' vascelli, sotto uno stemperato calore li gittarono a Genova; e preti e frati risero al colpo toccato dai possenti emuli, non accorgendosi dove rimbalzasse.

Molti Gesuiti spagnuoli vennero allora ad onorare colla lor dottrina l'Italia; alcuni anche ne adottarono la lingua, e meritarono posto fra i nostri scrittori. Tali il padre De l'Isla autore del *frà Gerundio*, il romanzo più ingegnoso dopo 1781
il don Chisciotte; Saverio Lampillas che difese la letteratura spagnuola contro il Tiraboschi; Arteaga che diede la *Rivoluzione del teatro musicale;* Andres che scrisse l'*Origine e progressi d'ogni letteratura;* il Tentori che fece il *Saggio della storia civile, politica ed ecclesiastica della repubblica di Venezia;* Antonio Eximeno, autore dell'*Origine e regole della musica;* Vincenzo Requeno, del

(11) Quattro sole pagine 108-112 d'un libercolo stampato a Capolago il 1847 col titolo *Scelte lettere inedite di frà Paolo Sarpi*, contiene contro i Gesuiti bon più infamie e stoltezze che non tutti i cinque volumi di Vincenzo Gioberti; giacchè, come se parlasse a Cinesi o ad Ottentoti, asserisce esser dottrina « insegnata concordemente e costantemente dai Gesuiti, approvata dai loro teologi e generali, che è lecito l'assassinar l'accusatore e il giudice, lecito il furto, il giuramento falso, la simonia . . . che l'onania, il procurato aborto, la bestemmia, la ribellione contro il principe, il contrabbando, l'omicidio, il suicidio, il parricidio, il regicidio, o mille altre abominazioni sono o giustificate, o dichiarate lecite, od anche in certi casi obbligatorie; i precetti di Dio e della Chiesa non obbligano alcuno; la rivelazione, i profeti, i vangeli si possono credere e non credere, anzi sono cose credibili sì, ma non evidentemente vere . . . »

Ristabilimento dell'arte armonica; Clavigero, d'una preziosa *Storia del Messico e della California;* Hervas, del *Catalogo delle lingue*, felice tentativo di filologia comparata; e Scrano, e Sherlock, e il portoghese Azevedo, che oltre collaborare a Benedetto XIV, scrisse *Venetæ urbis descriptio* in dodici canti, e fece una scelta di sonetti traducendoli in esametri latini.

Anche fra i Gesuiti italiani contavansi allora dei primi in ogni scienza; il Tiraboschi, il Bettinelli, il Quadrio, il Roberti, lo Zaccaria, il Cordara, il Granelli, de' quali parliamo altrove; il Baruffaldi e Lorenzo Barotti storici di Ferrara; Giannantonio Volpi che, a tacer altro, fece il *Vetus Latium profanum et*
-1812 *sacrum;* il mantovano Gaetano Buganza, che pubblicò il *Modo di far le iscrizioni*, l'*Eloquenza ridotta alla pratica*, la *Poesia in ajuto alla prosa;* Gioachimo Gallardi da Carpi bibliotecario di Modena, che coadjuvò allo Zaccaria nella
-1768 *Storia letteraria*, e fece molti opuscoli eruditi; Arcangelo Contucci da Montepulciano che illustrò i bronzi del museo Kircheriano, e di sua dottrina facea stupire il Muratori, il Maffei, il Barthélemy, e dal Winckelmann era qualificato « uomo di gran sapere, e alieno dalla smania di esser autore, contentandosi di
-1817 comunicare ciò che ha e che sa »; Mauro Boni genovese archeologo, principale collaboratore al Dizionario biografico di Bassano, che pubblicò le opere del Cordara e del Metastasio, tradusse con larghi supplementi il Catalogo degli autori classici sacri e profani, greci e latini di Harwood (1793), la serie della moneta romana, e diede un quadro critico tipografico di opere sulla storia letteraria e tipografica, lettere sui primi libri a stampa d'alcune città e terre dell'Italia superiore (1794), dove vorrebbe che le prime edizioni di Venezia non fossero di Giovanni da Spira, opinione confutatagli da Denis, *Suffragium pro Johanne de Spira*.

Fra i veneti potremo citare Luigi Canonici, che avea raccolto ben quattromila edizioni di bibbie, medaglie e crocifissi; Giacomo Coleti e il friulano Farlati
-1773 autori dell'*Illyricum sacrum* (1773); Cristoforo Ridolfi, che tradusse l'Iliade e Anacreonte; il Rubbi raccoglitore d'un Parnaso non senza gusto; Giovan Antonio Bassani oratore e poeta; il bresciano Orazio Burgundio poeta latino; Pietro Paletta oratore e storico delle eresie; Carlo Borgo vicentino, che fece l'analisi ed esame ragionato dell'arte delle fortificazioni e difesa delle piazze, ove nella *cifra parlante e segni* indica il linguaggio telegrafico; Jacopo Belgrado friulano, che scrisse dell'uso delle due analisi ne' problemi fisici e la teoria della vite d'Archimede. Il Giuliari, fiorito lodatore delle donne celebri della santa nazione, onorava Verona, come gli altri oratori Masotti, Martinelli, Avesani, e il Pellegrini orator delle corti, come delle campagne era il Trento. E fama grande ottennero sui pulpiti il Vio e lo Scardua veneziani; il Saracinelli, fruttuoso colle parole non meno che coll'esempio; il comasco Venini, che era creduto non inferiore se non al Segneri. Il Lorenzi che cantò la *Coltivazione dei monti*: aggiungiamo l'eruditissimo Troilo, il Zucconi lodatissimo spositore della sacra scrittura, il Giorgi abile scrittore non men che oratore, Alfonso Muzzarelli autore di poesie sacre, dell'*Anno di Maria*, e di molte controversie sulla ricchezza del clero, dell'*Emilio disingannato*, e del *Buon uso della logica in materia di religione*, lavoro che meriterebbe d'essere oggi divulgato.

Quel collegio Romano, da cui uscirono quattro papi e novantasei cardinali, non era degenerato; e Stoppini, Gravina, Stefanucci onoravano le cattedre di teologia, di sacra scrittura, di diritto canonico; come quelle di belle lettere Lagomarsini, Asclepi, Lanzi, Morcelli, principe degli epigrafisti. Aggiungiamo il controversista Noghera valtellino, l'economista Gemelli piemontese, i gran matematici Riccati e Belgrado di Udine, Ximenes di Firenze, l'idraulico Lechi

milanese, l'astronomo Boscovich raguseo, co' famosi latinisti suoi compatrioti Cunich, Zamagna e Stay segretario de' brevi di papa Lambertini. Anche l'astronomo siciliano Ayala dappoi si diede al diritto pubblico, e fra altro scrisse della libertà ed eguaglianza. Intanto un padre Fidoti era penetrato nel Giappone e mortovi nelle prigioni; un padre Simonelli, dotto matematico, fioriva alla corte della Cocincina; un padre Castiglioni milanese e un padre Candia piemontese morivano missionando al Tong-king; e il padre Pavone nel Malabar, dove ancor più illustrossi il padre Lichetta con sei altri napoletani: il padre Eusebio da Cittadella morì medico della corte di Pe-king nel 1785.

Fra tanti libri che si stamparono su quell'evento, perchè nessuno si brigò d'una prova che sarebbe stata di qualche peso, il catalogo de' personaggi che allora insignivano la Compagnia? nè io ho materiali per compierlo neppure riguardo all'Italia: ma il Bettinelli ne accenna di molti « a me cari maestri (dice colle sue solite sdulcinature), mecenati, amici; e ciò non per vanità, essendo tutto il mio merito nell'abito di gesuita che mi faceva onore, come pure alle corti e alle accademie mel fece; senza cui io era nulla (il giura la mia coscienza), o nom del vulgo, come dice il Petrarca » (12).

Tanto meno ragione sentivansi dunque gli Italiani d'odiare o sprezzare quella Compagnia: ma che giova la riverenza popolare quando i pregiudizj letterarj e le avversioni uffiziali vogliono ostentare indipendenza coll'obbedire? E per obbedire agli ordini di Spagna in forza del patto di famiglia, cominciò qui la persecuzione.

Carlo III, passando giovinetto da Pisa, vi avea conosciuto il professore Bernardo Tanucci, e fatto re di Napoli, lo chiamò a capo della giustizia e dei tribunali speciali contro gl'inconfidenti, poi presidente del ministero; da lui si fece consigliare tutti que' provedimenti parte buoni, parte cattivi, sempre a caso e privi di quell'andamento regolare che ad ogni rovina fa precedere una riedificazione. Costui tenne sempre del cavillo curialesco, e l'innestò al governo napoletano anche per l'avvenire. Infarinato delle teoriche di moda, irremovibile dai divisamenti come chi non se li propose per raziocinio ma per altrui imitazione, despotico a segno da non tener conto della storia e dell'indole nazionale, amico del re non del paese a cui era straniero, anzichè rinvigorirla col moderarla esagerava la potenza regia secondo la pedantesca irreligiosità d'allora. Fatto arbitro del fanciullo re Ferdinando, anche perchè depositario delle intenzioni di Carlo, gli fece sin dal confessore mettere scrupolo del disobbedire al padre; e per tal modo resoselo ligio, portollo a interdire dal regno la costituzione *Apostolicam* colla pena di trecento ducati a chi la possedesse; violaronsi le case e le lettere per iscoprirne, e parve trionfo l'averne côlte ventisei copie in un giorno; a molti libraj in grazia di ciò fu levata la patente, chiusa la bottega, inflitta la prigione per sei mesi. Ad imitazione di Francia, egli fece esaminare se gli statuti de' Gesuiti contenessero cosa repugnante al poter regio; ad imitazione di Spagna fece dal re pubblicare un editto ove « usando dell'autorità suprema indipendente che tiene immediatamente da Dio, inseparabilmente unita per l'onnipotenza di lui alla sovranità », escluse i Gesuiti dalle Due Sicilie, e nottetempo ne fece invadere le celle ed espellerne i padri, che forse erano quattrocento, senz'altro che l'abito, e sotto scorta di soldati tradurre al confine pontifizio, e quivi deposti dalle carrozze, intimar guai se più mettesser piede nello Stato; altri censettantacinque furono sbarcati in un canneto presso Terracina (13).

1698-1783

1767

(12) Lettera a Jacopo Filiasi in MOSCHINI, *Letteratura veneziana*, IV. 137.

(13) Il Lanza, nelle *Considerazioni al Botta*, pag. 504, a minuto narra la cacciata de' Gesuiti da Sicilia, sempre con soldati e con grande apparato di scorni e umiliazioni.

Quel che il Tanucci a Napoli, faceva a Parma il francese Tillot, ministro e tutto del duca Ferdinando. Aveva egli tratto il suo padrone a cozzo colla Corte
1764 romana, cominciando a negarle il tributo per l'investitura; si limitarono le liberalità de' fedeli verso la Chiesa; la manomorta non potesse acquistare la piena proprietà de' beni sodi; e se gliene venissero, doveano conferirsi ad un laico o vendersi entro l'anno, se pur non fossero per ospedali e case di esposti; chi professi voti monastici, s'intenda rinunziare a qualunque bene ed eredità occasionale, salvo una rendita a vita; gli stabili acquistati dopo l'ultimo catasto del 1588 contribuiscano all'imposta.

Ne fece un capo grosso Roma, e più per la prammatica del 16 gennajo 1768 ove ai sudditi del duca era disdetto recar liti a tribunale forestiero, e nominatamente al romano, nè sollecitare presso *autorità straniere* pensioni ecclesiastiche, commende, dignità, a cui fosse annessa giurisdizione o prerogativa; i benefizj con cura d'anime o senza, pensioni, badie, dignità nello Stato portanti giurisdizione, non possano conferirsi che a sudditi e col consenso del duca; verun ordine o nomina o giudizio o scritto proveniente da Roma valga, se non coll'*exequatur* del duca.

Clemente XIII pronunziò nulli questi atti e temerarj, come emanati da autorità incompetente; scomunicava quelli che vi avessero parte, in modo da non poterne esser assolti che dal papa stesso o in articolo di morte; e negli atti di ciò nominava *nostri* i ducati di Parma e Piacenza. Ferdinando proibì a' suoi
1769 sudditi di credere che espressioni e principj sifatti emanassero da pontefice così santo e giudizioso; trasse dagli archivj le prove dell'indipendenza del suo dominio; fece arrestare i Gesuiti e tradurli ai confini dello Stato pontifizio, con divieto perfino di attraversare il suo; abolì l'Inquisizione e molti monasteri, gli altri raffazzonò.

Il parlamento di Parigi dichiarò esso breve ingiusto e repugnante alla sovranità: le corti borboniche, collegate nel Patto di famiglia, sposarono la causa del duca. Francesco III di Modena l'imitò, abolendo le immunità de' beni ecclesiastici e molte fondazioni religiose: disponevasi anche a sostenere colle armi le sue ragioni sul ducato di Ferrara, se le potenze grosse non si fossero interposte. Gli altri Stati, seguendo l'andazzo, presero occasione di far provvedimenti contro Roma, tantochè il ricorrere a questa direttamente divenne colpa di Stato, e i principi ingloriavansi dei poveri trionfi sopra un papato impotente a difendersi.

I principi avevano espulso i Gesuiti ciascuno dai proprj paesi; ma chi assicurava che un nuovo ministro o una mutata amante non li facesse rivocare esulcerati e trionfanti? Pertanto Francia, Spagna, Parma, Napoli, moventisi d'un medesimo passo, insistono perchè il papa gli abolisca, e metta a disposizione delle potenze il loro generale Ricci di Macerata, e il cardinale Torrigiani lor protettore.

I Gesuiti consideravansi i principali sostegni di Roma, i più zelanti missionarj nel lontano mondo. Dicevasi con alcuni che l'istituzione loro fosse perversa? ma era stata approvata espressamente dal concilio di Trento. Dicevasi con altri che era ottima, ma avea tralignato? essi adducevano una continuità di testimonianze de' pontefici. Se il cardinale Malvezzi a Bologna gli avversava, la nobiltà supplicava il papa a non privare di tanti sussidj la gioventù e i fedeli; e i vescovi d'ogni paese nostro ne mandavano ampie attestazioni (14). Fondato sulle

(14) Le reca Ravaignan nel *Clément XIII et Clément XIV; documents historiques et critiques.*

quali, il Ricci ricusava introdurvi novazioni, risolutamente dicendo, — O siano quali sono, o non siano ».

— Se i Gesuiti non fan più bene nei paesi che li cacciarono, ne faranno altrove », diceva il papa, il quale, dopo serio esame, colla bolla *Apostolicam* riconfermò la Società di Gesù, profondendo lodi, alle quali assentì la maggioranza 1765
de' vescovi, benchè altri non vi rispondessero che col silenzio. Si scandolezzò il mondo che un papa osasse manifestar opinione contraria a quella dei principi; i principi d'ogni parte alzarono pretensioni a suo danno; il Portogallo vieta come alto tradimento il pubblicare o tenere quella bolla; ricorrendo ad armi che non sono della Chiesa, la Francia occupa Avignone, Napoli occupa Benevento e Pontecorvo; propongono perfino di bloccar Roma, acciocchè il popolo s'ammutini contro il papa, « unico modo d'ottenere l'abolizione de' Gesuiti » (15). Il papa esclamava: — Avessimo anche forza da opporre, ei asterremmo, non volendo, padre comune, aver guerra con verun principe cristiano, « e tanto meno con cattolici. Spero che i sovrani non faranno cadere il loro « scontento su' miei sudditi, innocenti di quest'affare: se l'hanno con me, e se « pensano snidarmi come altri miei predecessori, sceglierò l'esiglio, anzichè « mancare alla causa della religione e della Chiesa ».

Negli undici anni del pontificato di lui, dice il padre Theiner, « neppure un gran fatto consola e riposa; fu una catena non interrotta d'umiliazioni, disastri, contrarietà per la Chiesa e per l'autorità della santa sede, la quale sotto nessun papa moderno avea sì indegnamente sofferto ». Nel crudele intradue o di far ordini inascoltati, o di ricorrere a spedienti che l'opinione disapprovava, questo mercante veneziano che osava dir di no ai figli di san Luigi, gemeva dal cuore, e in pieno scompiglio trovavasi la Chiesa quando morì. Uom tutto di Dio, avendogli l'astronomo Lalande esposto la possibilità di disseccar le paludi Pontine, soggiungendogli quanta gloria a lui ne verrebbe, egli alzò gli occhi e — Non è la gloria che mi mova, bensì il bene de' nostri popoli ».

L'astuta onnipotenza de' Gesuiti avrebbe allora dovuto armeggiarsi in un conclave, da cui ne pendea la vita. L'elezione fu trascinata in lunghissimo dalle brighe de' ministri e dei cardinali delle Corti opposti ai cardinali zelanti, da minaccie degli ambasciatori, dall'ostentazione di Giuseppe II comparso improviso a Roma per satireggiare e i papi e i Gesuiti e i re. Andato a far visita al Gesù, chiede al generale: — Quando deporrete cotesta tonaca? » e notando il gran costo della statua di sant'Ignazio, — Guadagni delle Indie » esclamò (16).

Centottantaquattro volte la folla aspettante vide la fumata che bruciava le schede de' falliti scrutinj, prima che i voti si raccogliessero sopra frà Lorenzo 1769
Ganganelli da Sant'Arcangelo presso Rimini, che prese il nome di Clemente XIV. Uomo di dolci virtù e accomodante, candido eppure ambizioso, dotto eppure arguto, scrittore felice, benchè il lodar le lettere che vanno sotto il suo nome sia crassa ignoranza ancor più che calunnia (17); degli scrittori filosofici diceva,

(15) Dispaccio 30 novembre 1768 del marchese d'Aubeterre al ministro Choiseul, ap. Saint-Priest, pag. 82.

(16) Theiner, vol. I. p. 208.

(17) Autore delle *Lettere di Clemente XIV* fu Luigi Antonio de' Caraccioli di Parigi, prete dell'Oratorio, rinomato per saper contraffare con atti e gesti le persone. Costui fu in corrispondenza con altezze e con papi e cardinali, viaggiò assai, e pubblicò un subisso di opere, lette molto, massime in provincia e dai preti, che se ne valevano anche per fare i loro sermoni. Tutte però sono inferiori alle lettere suddette; per la qual ragione taluno credette egli non facesse che pubblicarne i pretesi originali, che evidentemente sono una traduzione del testo francese; certamente l'originale di nessuna si trovò fra le carte di quelli cui fingonsi dirette. Cessatagli una pensione che avea dalla Polonia e una dall'Austria, morì poverissimo nel 1803.

— Col combattere il cristianesimo, ne mostreranno la necessità »; di Voltaire. — Non bersaglia sì spesso la religione se non perchè essa lo importuna »; di Rousseau, — È un pittore difettoso nelle teste ed abile solo nel panneggiare »: dell'autore del *Sistema*, — È un insensato, il quale crede che, cacciato il padrone dalla casa, potrà assettarla a modo suo ».

Sentiva egli l'irreligione scalzare troni e altari; ed intanto i re parevano far causa comune con questa, oppugnando i diritti della santa sede, e divisando pertutto patriarcati nazionali, indipendenti da Roma. Ben confidava egli nella promessa di Cristo, e ad un amico scriveva: — La santa sede non perirà, perchè « è la base e il centro dell'unità; ma ritoglierassi ai papi quanto loro fu dato » In conformità lasciava che i principi lentassero sempre più i legami che congiungevano le nazioni a Roma: ma che nel conclave egli avesse firmato l'obbligo di distruggere i Gesuiti, e fin dato speranza di trasferir la sede ad Avignone (18), son baje da porsi con quelle che infamarono Clemente V (T. II, pag. 709).

Fatto sta che i Borboni insistevano acciocchè abolisse i Gesuiti, e intanto moltiplicavano affronti alla santa sede. Il granduca Leopoldo non volle scrivere al nuovo papa la congratulazione, pretendendo che prima e' gliene desse parte: il che non solcasi che coi re e con Venezia qual regina di Cipro. Il duca di Parma fa spogliare il palazzo Medici in Roma; insulto ad un popolo infervorato delle arti com'è l'italiano. L'Azara, tenuto a Roma da Carlo III come esploratore, e che ora sbravando or celiando, coll'abilità somma de' racconti, colla leggerezza nel trattar le cose serie, con quella burbanza ch'è necessaria per farsi stimare in simili posti, aveva acquistato grande ingerenza, non davasi posa nell'aizzare contro i Gesuiti. Il Tanucci sfogava l'astio verso la Chiesa colle minute insolenze, proprie di chi scarseggia d'intelletto e d'educazione. Quando Carolina d'Austria veniva moglie al re di Napoli, il papa dispose un'ambasciata d'onore che la ricevesse e accompagnasse traverso a' suoi Stati; ma il Tanucci vi pretese condizioni così umilianti, che fu impossibile accettarle; ed essa fendette il paese senz'apparato, alloggiando alla villa Borghese fuor di Roma (19). Esso Tanucci scriveva al papa con villana alterigia, intitolandolo vescovo di Roma; i marmi che occupavano da un secolo il palazzo Farnese trasferisce a Napoli: quivi sfogasi nel fare ai frati quella guerra ove sogliono pompeggiare di coraggio coloro che ne difettano; sopprime conventi, abolisce decime, impedisce gli acquisti di manomorta, riduce i matrimonj a contratto civile, interdice ai vescovi di pubblicar bolle senza il regio visto, d'ingerirsi dell'istruzione pubblica e di processi; al clero di pagar a Roma le tasse solite di cancelleria; fa stampare con lusso le opere del Giannone e di frà Paolo, e alle querele del nunzio dà per tutta risposta che non lascerebbe entrar più veruna provenienza da Roma finchè il papa non abolisse i Gesuiti. Anzi fa marciare quattromila uomini fin ad Orbitello, per sorprendere al primo destro Castro e Ronciglione; e voleva aquartierarne mille nella villa Madama a Roma per sorvegliare i movimenti del papa. In tutto ciò pretestava ordini or di Francia or di Spagna: il che chiamerebbesi

(18) Vedi i documenti in SAINT-PRIEST. Il costui libro *De la destruction des Jésuites*, dettato coll'ira d'un Enciclopedista, può leggersi con frutto pei documenti che reca. Crétineau Joly trattò il soggetto stesso in senso opposto, presentando Clemente XIV in miserabile apparenza, ed appoggiandosi unicamente sopra documenti autentici. Con documenti autentici lo confuta il padre Theiner, che a Clemente XIV non solo trova le dure scuse della necessità, ma prodiga lodi di coraggio, di prudenza, di grandezza, di tutte le virtù de' migliori pontefici

(19) Maria Teresa informatane ne mandò scuse al papa. THEINER, vol. I. p. 129.

bassezza se fosse vero; come chiamarlo sapendo ch'era falso? (20) Anzi le Corti di Spagna e di Francia mostravansi di ciò indignate col papa; il quale non osando resistere direttamente, incorava i vescovi ad opporsi. Quei di Capua e di Troja il fecero; altri pensarono a una rimostranza collettiva contro le crescenti usurpazioni; e il papa gemea di tanti mali, ma « si rimetteva alla loro prudenza, ed esortavali a far in modo che non paressero operar a preghiere e istigazione del papa » (21). In quest'universale affrontata, solo il re di Sardegna tenevasi devoto; e quasi ad espiare le lunghe avversioni di suo padre, fece un concordato, nel quale, fra altre concessioni, ottenne l'abolizione del diritto d'asilo ne' luoghi sacri, dispensa delle rendite di molte badie.

Il papa rifuggiva dall'abolire i Gesuiti, sia perchè vedea qual sostegno sottrarrebbe alla santa sede, sia perchè una potenza annichila se stessa quando lasciasi violentare; e torcevasi in ogni guisa perchè i potentati s'accontentassero di riformarli. Credendo imbonirli colle condiscendenze sopra altri punti, cessò di promulgare la solita bolla *In cœna Domini;* tacque allorchè impedivano l'invio di danaro a Roma, o la giurisdizione del Sant'Uffizio o gli acquisti del clero; entrò in corrispondenze particolari onde rassettare i litigi politici; ribenedisse il duca di Parma e sospese il monitorio; lo perchè l'infante si proferse mediatore presso le Corti borboniche: ma queste non rispondeano se non — Abolite i Gesuiti ».

Clemente « pontefice dolce e umano, ma che Dio non avea creato a così violente procelle » (22), trovavasi sbolzonato fra due estremità; filosofi che o lo beffavano come papa o speravano ch'egli sovvertirebbe la Chiesa, e zelanti che lo compiangevano come papa debole, gli faceano colpa d'ogni concessione, e s'egli non pubblicava la bolla *In cœna Domini*, faceanla ristampare e diffondere con commenti. I re giunsero perfino a persuaderlo fosse circondato di stili e di veleni gesuitici, come di veleno filosofico cianciavasi perito il suo antecessore: onde per tali paure e per sottrarsi alla molesta visita degli ambasciatori, davasi per malato, non mangiava che poveri cibi ammanitigli da un fraticello, vivendo senz'amici, senza consigli.

Ma anche in quella solitudine giungeagli d'ogn'onde la romba di quel grido — Abolite i Gesuiti ». Per guadagnar tempo, promette non nominerà altro generale quando il Ricci muoja, non ammetterà più novizj; poi domanda che almeno tutti i re si mettano d'accordo su questo punto, sicch'egli non abbia ad offender gli uni per condiscendere agli altri; propone di radunar un concilio a tal uopo (23); tratta di trasferire la sede ad Avignone: ma sempre gli sono ad-

(20) Choiseul ministro di Francia, ai 4 ottobre, scriveva al suo ambasciadore: *Je vous avoue mon étonnement de l'attention trop sérieuse que vous donnez aux plates supercheries de M. Tanucci et de M. le cardinal Orsini, et aux impostures mal adroites dont ils font usage auprès de vous. Des ministres de cette espèce ne sont assurément pas faits pour traiter des grandes affaires; et il faut se borner à mépriser les petits moyens de leur basse et artificieuse politique.* Ap. Theiner, vol. I. p. 139.

(21) Theiner, vol. II. p. 89.

(22) Saint-Priest, p. 157.

(23) In una lettera del ministro Choiseul al cardinale Bernis ambasciadore, del 26 giugno 1769, principal motore dell'abolizione compare Carlo III, e che il pontefice per ogni via allungasse la cosa. — Io credo col re di Napoli che il papa operi debole o falso: debole, se titubi nel fare « quello che il suo spirito, il suo cuore, le sue promesse gl'impongono; falso, se cerca tener a bada « le corone con speranze illusorie. In ambidue i casi, i riguardi sono inutili con lei, perocchè « noi avremmo bel fare a risparmiarlo: s'egli è debole, lo diventerà più quando si accorga che « nulla deva temere da noi; s'è falso, sarebbe ridicolo lasciarli concepire la speranza che noi soggiacessimo alle sue astuzie. E così faremmo, se aspettassimo che il santo padre avesse il consentimento di tutti i principi cattolici per l'abolizione de' Gesuiti: ella ben vede che lungaggini, che difficoltà ne verrebbero. La corte di Vienna non darà il consenso che con restrizioni e

dosso inesorabili i ministri, sebben egli ne invochi un po' di pietà, un momento di tregua, perfino mostrando ad essi le piaghe del macero corpo.

Intanto approva ciò che le tre Corti hanno operato; spiega rigore verso i Gesuiti, privandoli d'alcuni privilegi, mandando visite, mettendo imposizioni, lasciando che i creditori ne vendano all'incanto i mobili, molestandoli con fiscalità repugnanti all'indole sua; e poichè i principi non cessavano da quella domanda, — Ebbene (diceva) indicatemi le ragioni dell'ira vostra, acciocchè io « possa motivare la condanna. — Le ragioni? (rispondevan essi) sono espresse « negli editti di ciascuno, e basta; noi re non dobbiam conto alcuno al ponte- « fice di nostra condotta; non l'abbiamo preso a giudice: mozzi una volta gl'in- « dugi, abolisca i Gesuiti, e noi gli restituiremo subito Benevento e Avignone ». Clemente or replica generosamente, — Un papa dirige le anime, non ne traffica »; or si desola, e geme, e protesta che abdicherà.

Parvegli la mano di Dio allorchè le Corti di Londra, di Pietroburgo, di Berlino, cioè un papa greco, un papa anglicano e un filosofo ateo, gli scrissero in difesa d'un Ordine, trafitto da un cristianissimo, da un cattolico e da un fedelissimo. Anche Maria Teresa raccomandavati al papa, e al nunzio cardinal Borromeo dava sicurezza che, lei viva, nulla avrebbero a soffrire ne' suoi Stati (24): ma poi li lasciò nelle peste, rispondendo esser un affar di Stato, non di religione; vietava all'arcivescovo di Milano ed agli altri suoi di pubblicare la bolla *In cœna Domini* (25), e cercava profittare di quello sdrucciolo per impadronirsi di Piacenza; alfine aderì all'abolizione, sospinta da Giuseppe II che « agognava i loro beni con impaziente avidità », e che inchiuse il patto espresso di potersene valere con pieno arbitrio.

1773 21 luglio Il papa dunque stese il breve *Dominus ac redemptor meus;* e dopo che fu riveduto ed approvato da tutte le Corti, lo pubblicò. Comprendeva l'elogio della Compagnia; sopra sante fondamenta averla eretta Ignazio; per benemerenze averla i pontefici privilegiata e onorata: però darsele taccia d'agognar troppo i beni della terra; essere rampollati nel suo grembo semi di dissensione cogli altri Ordini, colle università, coi principi, i quali ne aveano sporto querele alla santa sede; questa indarno s'era adoperata a sopirle; anzi i più devoti della Compagnia le si erano avversati: onde per *amor della pace* della Chiesa, e sull'esempio de' predecessori che per prudenza aveano aboliti i Templarj e gli Umi-

« con vantaggiosi patti: la Germania darallo con fatica: la Polonia, eccitata dalla Russia, per « farci un mal tiro lo rifiuterà: la Prussia e la Sardegna (ben le conosco) faranno lo stesso. Quindi « il papa non giungerà mai a riunire questo consenso di principi, e quando ci propone una tale « clausola, ci tratta come ragazzi che non hanno cognizione degli uomini, degli affari e delle Corti « Ma quando il santo padre aggiunge che al consentimento de' principi quello pur si deve con- « giungere del clero, egli vuol propria la burla di voi. Il consenso del clero non potrà darsi nelle « forme legali se non adunando un concilio; e questo non può esser convocato in paese cattolico. « senza la volontà de' principi e del pontefice. Ai principi soli della Casa tocca dunque di solle- « citare il papa ad estinguere una società a loro infesta; e pei principi soli della casa di Borbone « il santo padre deve determinarsi a questa *accondiscendenza*... S'io fossi ambasciatore a Roma, « mi vergognerei di vedere il padre Ricci antagonista del mio padrone ».

(24) Corrispondenza fra Aubeterre e Choiseul, presso RAVIGNAN, pag. 362.

(25) Nell'editto asserendosi che san Carlo l'aveva introdotta per vie oblique e senza il regio *exequatur*, l'arcivescovo Pozzobonelli rispose che tale formalità non era in quei tempi necessaria, nè poteva credere che il santo suo predecessore avesse ricorso a sotterfugi. Altrettanto protestò il Durini vescovo di Pavia. Già in Piemonte, coll'istruzione del 20 giugno 1755 (rinnovata poi da Carlo Alberto nel 1831) si proibiva la *lezione* propria di Gregorio VII « con altri infiniti libri maligni e sediziosi non meno di quelli che tentano di rendere al papa soggetta la podestà temporale de' principi, insegnando che ai medesimi, quando sono scomunicati, non si possa obbedire di coscienza, o che al papa spetti il deporli e sciogliere i popoli dal giuramento di fedeltà ».

liati, egli la sopprimeva. I membri di essa passassero nel clero secolare o nel regolare a voglia loro, ma senza ingerirsi della pubblica amministrazione.

Abbatteasi una Società trapotente, traricca, il cui generale comandava dispotico a ventieinquemila membri, cari al popolo, famigliari ai re; pensate quante precauzioni per impedire la conflagrazione dell'universo mondo! Comandi secretissimi pervennero ai quattro estremi della terra; i birri, i soldati pontifizj si munirono di tutto il proverbiale loro eroismo per accompagnare i prelati che andavano a far l'intimazione alle case dei Gesuiti (26). Ma che? non un'opposizione incontrarono: quel potente, quel vendicativo Ordine cedette al primo comando, incrociò le mani sul petto, e spirò compiangendo la debolezza del pontefice e la intolleranza dei tempi. Tanti abominj se gli erano imputati, e non un reo si scoprì. Dai loro archivj doveano uscire le prove de' misfatti, pei quali la posterità potesse aggiungere i suoi agli improperj dei contemporanei; ma essa le aspetta ancora. I ministri prometteansi di spegnere i debiti pubblici con questo Perù, come Carlo III diceva: onde s'avventarono sulle spoglie, e Roma il fece con un'arroganza, qual neppure i Giacobini poc'anni dopo; quanto di buono e di bello aveano la chiesa ed il convento ricchissimo del Gesù passò nei palazzi cardinalizj e pontifizj; bellissime pianete passarono ai prelati più ostili; le teche e le statue d'argento si mandarono alla zecca, dopo buttate in una corba le reliquie levatene; la villa papale di Castelgandolfo si arricchì dei migliori arazzi, fra cui quel che rappresentava la conferma della Compagnia fatta da Paolo III, il che parve tal enormezza che il successivo conclave il fece rimettere dove prima. Le partite che le case teneano accese sui banchi pubblici furono cassate, dicendo che, mancato il creditore, rimaneva estinto il debito; il Ricci fu fatto giurare di dar conto esatto dei beni della Società; e perchè le dovizie aspettate non si trovarono, ed egli protestava che uniche ricchezze ne erano le date dalla devozione dei fedeli, fu chiuso in Castel Sant'Angelo. La necessità dei rigori è quasi la punizione delle ingiustizie; e tal fu il divieto dato ai Gesuiti di predicare e confessare; e tali i numerosi imprigionamenti. Il sullodato Dell'Isla, sospettato autore di un opuscolo contro la soppressione, fu incarcerato; così il napoletano Gautier, imputato d'aver ammonito un suo confratello di fuggire; così uno Stefanucci che fu trovato a bruciar carte, ch'e' disse confessioni e gli altri credettero macchinazioni. Zaccaria, uno dei più intrepidi campioni della santa sede, accusato di sparlare contro il Breve, fu citato, e costretto a confessare se avesse scritto o tenuto corrispondenza con antichi confratelli in Italia o fuori; se il confessasse, avrebbe perdono; se tacesse, pena proporzionata al delitto. Confessò che, prima del Breve, avea caldamente amato la sua Compagnia, scritto per raccomandarla a gran personaggi o per impedirne l'abolizione; ma venuta questa, non averne più mai nè parlato nè scritto.

Non tutti però usarono egual moderazione; vi fu chi dettò articoli virulenti, vi fu chi fece circolare lagnanze, satire, proteste; la poesia forse unica di Clemente Bondi ove respiri il risentimento, è l'ode da lui diretta al Gozzi su quella soppressione; a Valentano presso Viterbo due visionario aveano rivelazioni ostilissime al papa e ai persecutori de' Gesuiti, onde furono sostenute, in un lunghissimo processo involgendo molti Gesuiti che si supponeano con esse in corrispondenza.

Così periva questa Società, che non ebbe nè fanciullezza, nè vecchiaja; periva

(26) « Non certamente (dice Theiner) per far violenza ai Gesuiti, ma unicamente per mantener l'ordine tra la folla ». Eppure poche linee appresso assicura che « la popolazione guardò quest'avvenimento con calma e indifferenza profonda », Vol. II. p. 338, 339.

per cooperazione della Chiesa, che con ciò s'indeboliva senza riformarsi, e dei re, che non pensavano a tòrre ostacoli al progresso, ma a rinvigorirsi, e che al tempo stesso conservarono le altre fraterie. Essi restituirono tosto al papa Avignone, Benevento, Pontecorvo, e credettero potere ormai dormire a chiusi occhi. Eppure un Breve così pertinacemente sollecitato non accettarono se non facendo riserve contro ogni apparenza che avesse di menomare l'autorità loro o de' vescovi, o d'intrigarsi negli Stati particolari; e avendo il papa ingiunto che i beni della Compagnia andassero in opere pie, essi dichiararono esser arbitri di farne la loro volontà: e perfino il re di Sardegna mormorò del voler il papa disporre dei possessi gesuitici. Venezia, che ne' suoi Stati avea non più che sei case di Gesuiti colla rendita di dodicimila ducati, protestò contro la comminata scomunica e sull'integrità dei diritti vescovili; autorizzò il patriarca ad eseguir il Breve, aggiungendogli però un senatore; da un senatore fece prender possesso de' beni de' Gesuiti, ai quali assegnò appena sessantasei ducati l'anno se professi, e un semplice regalo agli altri, ma raccomandò di trattarli con dolcezza e preferirli per gli esercizj spirituali e per le messe. Genova ne trasse al fisco i possessi e gli ornamenti. Così la debolezza dava ardire a nuovi insulti.

Al Breve di soppressione era soggiunto il divieto di parlare o scrivere dell'abolizione o degl'istituti della Compagnia di Gesù, nè d'insultarla: assurda clausola che metteva il mondo nella necessità di disobbedire, e cresceva ai nemici de' Gesuiti la franchezza di attaccare quando non potean esser repulsati (27). Di fatto irruppe un'ebrezza di gioja, quasi l'umanità fosse redenta; Pasquino rideva; i poeti cantavano e applaudivano; a Lisbona il *Te Deum* e luminare, ed ordine che se un Gesuita capitasse, o se alcuno sparlasse del Breve, fosse processato.

— E che? nel secolo della filantropia, fra tante anime sensibili, nell'universale tolleranza, la Chiesa si mostrerà ancora persecutrice? vorrà mostrarsi inesorabile a sacerdoti di tanta bontà, di tanta sapienza? vorrà revocare i tempi dell'Inquisizione e le processure del Basso Impero? » Tali rimbrotti faceano di rimpatto que' filosofisti che dianzi spingeano ad abbattere i Gesuiti, e dopo gridato alla pertinacia del papa, or lo insultavano o derideano come debole e ligio ai re (28).

(27) Nell'Indice del 1744 si legge: *Prohibentur libri omnes, opuscula, theses, aliaque omnia tam edita huc usque, quam imprimenda, tam contra quam pro Cornelio Jansenio et PP. Jesuitis.*

(28) Certo ne rideva Federico di Prussia, il re filosofo; e d'Alembert gli scriveva: — Dicesi che il conventuale Ganganelli non prometta carezze alla Compagnia di Gesù, e che san Francesco potrebbe esser l'uccisore di sant'Ignazio. Parmi che il santo padre farà una gran pazzia a cassare il suo reggimento delle guardie per compiacenza verso i principi cattolici. Questo trattato somiglia a quel dei lupi colle pecore, cui prima condizione fu che le pecore licenziassero i cani (16 giugno 1769). — Ecco cacciati i Gesuiti da Napoli; e presto (dicesi) saranno da Parma, e gli altri Stati borbonici tutti sbratteranno la casa... Con ciò la Corte di Roma perde le migliori sue truppe, le sue sentinelle morte. Parmi ch'essa raccolga insensibilmente le sue tende, e finirà coll'andarsene con i Gesuiti (14 dicembre 1767). — Il papa conventuale si fa tirar per le maniche innanzi sopprimere i Gesuiti. Qual meraviglia? Proporre al papa di cassar questa brava milizia, gli è come si proponesse al re di Prussia di congedare il suo reggimento delle guardie » (7 agosto 1769). E Duclos, altro scrittore filosofico, nel suo *Voyage en Italie*, pag. 40, meravigliandosi dell'invidia che gli altri Ordini professavano contro i Gesuiti, e della gioja *jusqu'au scandale* che manifestarono alla loro soppressione, conchiude: *Le premier coup de tonnere est tombé sur la Société, arbre dont la tige perçait la nue; mais que les moines doivent penser que, si l'on coupe les chênes avec la coignée, on fauche l'erbe.* Leo (protestante) dice: — Il papa avea diritto d'abbattere l'Ordine, e negl'interessi della Chiesa potea veder ragioni sufficienti a ciò: ma che un sommo pontefice abbia potuto dimenticare a tal punto il principio, per cui Roma erasi elevata di sopra del mondo; che abbia ceduto alle istanze delle potenze temporali, prodotte sotto forma insultante, fu un porre a nudo che la santa sede era scesa a uno stato di debolezza, di cui la

Poco stante il Ganganelli, perduta la salute, e vollero dire anche il senno, assediato da fantasmi e implorando misericordia, morì, e si disse avvelenato 1774
dai Gesuiti. È vero che i medici non ne trovarono apparenza: è vero che il buon senso domandava perchè mai, se ne avevano i modi e la volontà, nol fecero prima che lanciasse il colpo decisivo, o non colpirono piuttosto i robusti forzanti che il debole connivente? ma in tempo di passione resta egli campo al buon senso? (29) La morte di lui fu ben poco compassionata, s'insultò anzi alla sua memoria (30); ma stavasi in isgomento non succedesse un papa che ripristinasse la Compagnia di Gesù (31).

Pio VI succedutogli non osò scarcerare il Ricci per rispetto ai principi: laonde si continuò a tenerlo in Castello, senza che da atti suoi o da intercetto carteggio apparisse ch'e' si credesse investito ancora della preminenza toltagli dal Breve pontifizio. Offertogli un vescovado se soscrivesse una carta, ricusò. Sul letto di morte protestò per iscritto: — Al punto di comparire a quel tribu- « nale che solo è d'infallibile verità e giustizia, per la pura verità e come bene « informato, siccome superiore che n'ero, dichiaro la Compagnia di Gesù non « aver dato motivo veruno alla sua abolizione, nè io la più leggera causa ad « incarcerarmi; perdono sinceramente; ringrazio Dio che mi richiama da queste « miserie, e invoco che la mia morte addolcisca le pene di quei che soffrono per « la causa stessa ». Tale protesta ripetè col viatico sulla lingua, e supplicò a renderla pubblica. Pio VI gli ordinò esequie solennissime e sepoltura fra i predecessori; il vescovo di Comacchio suffragandolo il proclamava martire.

« ragione non stia tutta nelle circostanze generali, ma colpa n'è in parte l'uomo che l'occupava « senz'aver la natura eroica richiesta dall'elevata sua posizione ». *Storia d'Italia*, lib. XII. 4. Carlo Botta, arrabbiato ai Gesuiti, racconta che i Giansenisti si mostrarono duri con loro; e « molto « maggiore umanità mostrarono i filosofi, ajutando e di consiglio e di danaro e di favore quei « derelitti discepoli d'Ignazio. La compassione pubblica ora gli accompagnava; imperciocchè molti « mentre all'esiglio s'incamminavano, ai più miserabili estremi erano o per infermità o per età o « per povertà ridotti »; lib. XLVIII. Egli stesso enumera le loro colpe, cioè d'aver voluto maggioreggiare, e perciò studiare più degli altri; scegliere a gran cura i novizj; prolungarne le prove, tanto che non fossero aggregati se non dopo sicuri di quei che facevano; avere scuole migliori che le università; acquistarsi la fiducia dei parenti e l'amor degli allievi; stare fra loro uniti per modo, che quegli stessi, i quali disgustati uscivano dall'Ordine, non ne sparlavano. Vedi il principio d'esso lib. XLVIII.

(29) Perfino il marchese Gorani che andava cercar espresso lo scandalo in ogni atto dei principi e dei preti, e che non s'esaurisce in bestemmiar i Gesuiti, nega affatto l'avvelenamento di papa Ganganelli, mentre ne descrive a minuto i delirj.

(30) « La maggior parte dei cardinali che non erano stati consultati, e della nobiltà romana « affezionata ai Gesuiti, attestarono una gioja poco decente, e un odio ingiusto e troppo violento. « Le satire, che in tali circostanze inondano il pubblico, son più crudeli e atroci qui che altrove, « perchè il fanatismo di Roma è in questo momento al sommo grado », così scriveva il cardinale Bernis, ap. THEINER, vol. II. p. 516. Il quale Theiner parla d'insulti fatti alla memoria di quel papa: « Il cardinale De Bernis fu obbligato a tenere a proprie spese una guardia secreta, che « giorno e notte vegliasse attorno al catafalco per prevenire gli scandali . . .; noi abbiam avuto la « pazienza di leggere quelle satire, che sono molte centinaja, e dobbiam convenire che passano in « impudenza e grossolanità quelle che mai fossero fatte contro Gesuiti »; p. 521. Fu scritto anche in difesa di lui, e qualcuno, noveratine i meriti, conchiudeva:

E pur morii di morte aspra e spietata,
E Roma applaude al doloroso evento:
O mercede inumana! o Roma ingrata!

Il difensore non dice meno dell'offensore.

(31) « Giona, benchè buttato in mare, si salvò nel ventre della balena. Bisogna aspettarsi che molti cardinali, nel futuro conclave, faranno i più grandi sforzi per eleggere un papa abbastanza ardito da ristabilir la Società, senza temere i torbidi e le dissensioni che si rinnoverebbero, e senza fermarsi all'idea d'un nuovo sovvertimento generale ». Dispaccio del Bernis, ap. THEINER, vol. II. p. 511.

Le soddisfazioni date per debolezza alle grida tumultuarie, non che soddisfarle, ne provocano di peggiori; nè dal cadere de' Gesuiti derivò la minima utilità a coloro che aveano creduto gettarli come Giona per calmare la tempesta. La guerra si chiarì più accannita alla Chiesa, dacchè n'era tolto quell'antemurale. si pretese veder ancora Gesuiti dapertutto; gesuita fu il papa, gesuiti gli scrittori che più gli aveano sbertati, gesuiti i Franchimuratori, gesuiti gl'Illuminati. la Russia minacciava l'Europa? era incitata dai Gesuiti che essa tollerò; i Turchi facevano vista di moversi? istigazione certo dei Gesuiti; le finanze deperivano? la fame cresceva? la rivoluzione rombava? eran maneggi sotterranei de' Gesuiti.

I governi non argomentarono che una Compagnia, scaduta dall'influenza politica e dalla pubblica opinione, cessava d'incutere spavento. I governi non previdero che il cadere d'una Società, la quale dirigeva l'educazione e le coscienze, recherebbe sovvertimento morale; che rimarrebbero sproveduti i collegi, innanzi che si pensasse a supplirli; che beni bastevoli ad una modesta convivenza, riuscivano insufficienti a stipendiare l'istruzione laica; onde le finanze sfasciaronsi invece di rifiorire. « Col pretesto d'investigare e scandagliare le segrete macchinazioni de' Gesuiti (dice un grand'avversario di questi), Kaunitz istituì una polizia segreta, stipendiando individui d'ogni condizione e sesso, i quali si foracchiavano nelle famiglie, origliando ogni parola per rapportarla alle autorità, introducendo così innumerevoli accuse anche a danno d'innocenti. Nè il popolo solo, ma il governo stesso si trovò zimbello di perversi, che delle concesse facoltà abusarono per private passioni... la ipocrisia fu giustificata. diminuita la fiducia, vincolo salutare delle famiglie e del civile consorzio » (32).

I principi ebbero attestato che nessun freno più riconoscevano ai loro arbitrj; onde i popoli, che allora cominciavano a domandare delle libertà, sentirono non poterle conseguire che per vie illegali e violente.

La paura di parer ingiusti rende ingiusti molti, ed essa ha dettato finora i giudizj su questo atto: e i documenti sempre nuovi che si producono, attestano che il loro processo non fu istrutto con pienezza. I principi, che avevano espulso i Gesuiti quando la pubblica opinione li reputava valenti e santi, usarono ogni artifizio per avversargliela, e come gli ebbero denigrati, la insultarono di nuovo ripristinandoli. Che serve dunque addur l'opinione di papa Ganganelli, le frasi del suo Breve, le condanne dei parlamenti, i decreti dei re di Spagna o di Napoli? Poco andò, e il re di Napoli, il quale aveali fatti cacciare colle bajonette. nel 1804 li richiamò perchè « coll'esemplare contegno potessero apprestar ai sudditi un mezzo pronto, sicuro, spedito a ottener quanto si riferisce alla pratica delle cristiane virtù »; il re di Spagna nel 1810 li riconoscea « sostegni dei troni, d'incalcolabile vantaggio alla buona educazione, antemurale della religione »; Pio VII nel 1814 li ripristinava come quelli che « per probità di costumi, in tutto conformi alle leggi evangeliche, diffondono il buon odore di Cristo ovunque si trovino, e coi costumi e colla scienza s'affaticano a procurare la salute delle anime, ampliar la religione, ripulire i costumi, ammaestrar la gioventù »; e poichè « n'era richiesto dai prelati e dalle persone illustri d'ogni ordine di quasi tutto l'orbe cristiano », si sarebbe creduto reo di gravissima colpa se ai voti comuni non avesse accondisceso accogliendo l'ajuto salutare, che la singolar providenza di Dio gli porgeva (33).

Che una generazione deva sempre abbattere gl'idoli della precedente?

(32) DULLER, *Storia del popolo tedesco.*

(33) Bolla 7 agosto 1814, *Sollicitudo omnium ecclesiarum.*

CAPITOLO CLXVI.

Idee innovatrici. Economisti, filantropi, filosofi.

Chi dice che la gran rivoluzione susseguì alla caduta dei Gesuiti, dunque ne fu l'effetto, dà nel volgare sofisma del *post hoc ergo per hoc:* ma il congratularsi che ne fecero i filosofi convince che, sotto quel nome, combatteasi l'autorità, la tradizione, vale a dire il cristianesimo, e che la soddisfazione data dai principi e dai papi, incorò a maggiori ardimenti lo spirito irreligioso. Noi lo dicemmo incarnato in Voltaire, cui teneva dietro uno stuolo di libellisti, romanzieri, epigrammatici, combattenti una faceta guerra, ridenti sulle miserie di questo « ch'è il migliore dei mondi possibili ».

Quello scherno perpetuo non trovò grand'eco nell'Italia, più morale, più seria, più affettuosa: e maggiormente vi fu gradito il ginevrino Rousseau, il quale, disgustato da quella negazione d'ogni fede e d'ogni virtù, volea ridestar le simpatie, addurre ad una morale filosofica quei che aveano cessato di sentire ed operare cristianamente; predicava che il cuore non inganna mai, che la natura ha sempre ragione, sempre torto la società, la quale però è correggibile: onde, traviando gli spiriti mentre Voltaire gl'intorpidiva, censurava tutte le istituzioni sociali, fin anco la proprietà; e dava risalto ai contrasti fra le colpe dell'incivilimento e la bontà dello stato naturale, alla cui ripristinazione devono rivolgersi tutti gli sforzi, e all'acquisto d'una libertà illimitata per via della pura ragione e senza tener calcolo dei fatti e dell'esperienza. Gli uomini, originariamente barbari, costituirono la società mediante un contratto espresso; laonde essa derivando da volontà del popolo, questo è sovrano, e il suo volere è unica base storica e razionale degli istituti. La scolastica ammirazione pei Greci e Latini, e la recente per gli Americani che, scosso il giogo dell'Inghilterra, proclamavano allora i diritti primitivi dell'uomo e del cittadino, fecero prevalere quella dottrina e l'ideale universalità; sicchè immolando l'esperienza e l'autorità, voleasi innovar il mondo secondo canoni prestabiliti, non dipendenti da luogo nè da tempo.

La filosofia sociale pertanto non era più un robusto studio d'associare il progresso politico con quello della società; di conciliare lo Stato antico che assorbiva le individualità, coll'evoluzione spontanea personale della società moderna; ma riduceasi a dire, « tutto il passato è un male, e deve considerarsi come non avvenuto. Si innovi il mondo sopra canoni filosofici prestabiliti, eguali dapertutto, senza riguardo a storia, a nazionalità, ad abitudini, a sentimenti, per ottener ciò basta volere, perocchè sono i grand'uomini, i filosofi che mutano le nazioni, e i decreti ottengono quel che si vuole; e perchè i decreti vengano emanati ed eseguiti, occorre che i governi sieno dispotici, non incagliati da nobiltà, da clero, da corporazioni, da usi antichi ». Posti questi termini, la libertà non è più l'indipendenza dell'individuo, ma il potere assoluto, esercitato in nome di tutti; eguaglianza è l'obbedir tutti a quel potere. Non altro fu il liberalismo d'allora.

Tolta l'idea d'un fallo originale e della conseguente espiazione, e le speranze d'un paradiso, bisognava all'uomo prepararlo in terra, o far ch'egli vi si trovasse il meno male. Di qui l'altro aspetto del filosofismo d'allora, la filantropia, diversa dalla carità in quanto faceva il bene non per Dio ma per gli uomini, e perciò facilmente cianciera e millantatrice. Amar l'uomo e aborrire il peccato

era stato imposto dal vangelo: la filantropia amava l'uomo ma non aborriva il peccato; dubitava del dovere, dogma fondamentale, senza cui non sopravanza che azione fisica; e praticava quel che un filosofo nostro contemporaneo formolò dicendo, — Ama te stesso sopra ogni cosa, e il prossimo per amor di te. Quindi un parlar universale di moralità, di ragion naturale, di diritti degli uomini, di carceri e giudizj da correggere, di case di lavoro da istituire, di migliorare abitazioni e pratiche agricole, d'estendere l'educazione, di propagare i lumi sulle moltitudini, di cure pel povero popolo, pei poveri contadini, pei poveri malati, per la povera infanzia, pei poveri trovatelli.

Qualunque valore avessero in sè e nell'applicazione questi concetti separati dalla vera lor fonte, ne derivava un'ammirazione piena di speranze; cognizioni sempre nuove, rapidi progressi, espansivo incivilimento; i costumi si addolcivano, gli spiriti si dilatavano, la vita facevasi sempre più facile ed animata; tutti credeansi buoni e capaci, e non vedeano l'ora di mostrare e bontà e potenza.

Continuavano i governi economici, fondati su usanze storiche; le leggi erano motu-proprj; viglietti del principe sospendeano le procedure, cassavano le sentenze, restituivano in integro le ragioni prescritte. Ma que' despoti patriarcali s'accorsero che la loro missione consisteva nel dilatare la libertà e il benessere; onde si accinsero a migliorare la coltura intellettuale del popolo, rivedere la legislazione, coordinare l'amministrazione, favorir il commercio, l'industria, l'agricoltura, svincolare il terreno e le arti, abolire i monopolj e le reliquie della feudalità, sminuire le disuguaglianze delle classi e i privilegi de' singoli a favore del diritto di tutti. Gaja campagna contro il passato, tutta di frizzi, aneddoti, cene, pastorellerie, sensibilità, chi avrebbe preveduto dovesse riuscire alla sovversione d'ogni ordine? che negato alla società il diritto di mandar un reo al supplizio, si lascerebbe che gl'invasori della società piantassero tante ghigliottine quante la Francia ha città e borgate, quasi a dimostrare indelebilmente come l'uomo, abbandonato che abbia Iddio, non è che abisso di contraddizioni, mostro d'immanità?

Poderoso stromento a diffondere lo spirito filosofico divennero le società segrete, e principalmente quella de' Franchimuratori. La vanità pretese di darle radici o remote od illustri; nè v'è insigne nome, dall'arcangelo Michele fin a Socino e a Cromwell, cui non siasene attribuita l'istituzione: chi la derivò dal tempio di Salomone, chi dai misteri egizj, chi da Manete; avere la massoneria insegnato nei primordj la civiltà agli Europei sotto il nome di Pitagora, poi nel medio evo conservato le tradizioni del sapere; colle crociate arrivò in Europa per via degli Spedalieri e Templari, alla cui distruzione sopravvisse arcana (1). Nel fatto, le loggie muratorie erano una delle molteplici associazioni, per cui mezzo nel medio evo l'industria cercava tutela fra tanti nemici, sussidio in tanta scarsezza di mezzi; e i metodi architettonici v'erano tramandati col segreto e la gelosia allora comune. In Germania quell'associazione fu riconosciuta dai principi, e Massimiliano imperatore ne confermò gli statuti. In Inghilterra ne appajono traccie storiche fin dal 1327, donde si estese a Parigi, ove nel 1725 fu aperta la prima loggia sotto tre capi forestieri: proibite nel 44, crebbero e si diffusero in provincia. Un venerabile presedeva a ciascuna loggia; il vigilante

(1) Chi non vuol impelagarsi entro scritture mistiche, oscure, bizzarre, può informarsi di questo soggetto nel *Mistero dell'amor platonico del medio evo, derivato da' misteri antichi*, opera in 5 volumi di Gabriele Rossetti, Londra 1840. Tutto si appoggia sopra l'esistenza di società secrete, in cui si conservarono per tradizione i misteri antichi; e gran parte vi è fatta alla massoneria, ricevendone sul serio fin le puerilità e il gergo. Principalmente se ne parla nel vol. III, cap. 2.

ne tenea le veci; il fratello terribile riceveva i neofiti, che poi erano istruiti dal maestro delle cerimonie; il grand'esperto faceva i sermoni: aggiungete il tesoriere, l'elemosiniere, il secretario. Nell'assemblea portavano sopravesti particolari a modo di tonache, e con emblemi di spade e squadre; per la camera vedeansi sospesi quadri emblematici, motti, tavole e geroglifici; e attorno un letto a bruno colla croce e l'ulivo; il tamburo di pelle d'agnello; i grembiuli di pelle, cazzuole, martelli, stili, fazzoletti chiazzati di sangue, ossa e teschi ed altri apparati da far colpo sulle immaginazioni.

In Inghilterra la compagnia conservò carattere serio: altrove si risolse in convegni di buon tempo, in un'eresia galante che giovava coi mutui soccorsi, ed offriva il tipo d'una società costituita sovra principj differenti da quelli della civile. Perocchè nelle sue loggie niuna prerogativa ereditaria conosceasi; sulle pareti del *gabinetto delle riflessioni*, tra i parati neri e gli emblemi mortuarj si leggeva: *Se curi le distinzioni umane, esci; qui sono sconosciute.*

L'aspetto di benevolenza ch'essa vestiva, le relazioni che agevolava in ogni paese dando protettori e amici e mezzo d'introdursi nella bella società, quell'universale eguaglianza, quel libero pensare lusingarono molti anche onestissimi; a tacere gli spiriti torbidi, che vi vedeano la speranza di far fortuna e di sommovere gli Stati.

In Italia la massoneria non fu mai molto estesa, e solo fra la gente colta e con grandi cautele. Ne' cimelj di quella società troviamo una medaglia, fin dal 1733 coniata al granmaestro duca di Middlesex dalla loggia fiorentina: nel 39 fu introdotta in Savoja, nel Piemonte, in Sardegna, e pei tre paesi un granmaestro provinciale fu nominato dalla gran loggia d'Inghilterra. A Roma, convegno de' forestieri, molte loggie esistevano nel 42 quando esse decretarono una medaglia a Martino Folkes presidente della Società reale di Londra; ma non presero pubblicità fino all'89. Principale v'era la loggia degli Amici Sinceri, che indipendente prima, si fece poi istituire regolarmente dal grand'Oriente di Francia nel dicembre 87, quando contava circa vent'anni di vita, componeasi di Francesi e Tedeschi, e n'era venerabile un tal Bello; e s'affigliò a molte loggie, quali la Perfetta Eguaglianza di Liegi, il Patriotismo di Lione, il Secreto e l'Armonia di Malta, il Consiglio degli Eletti di Carcassona, la Concordia di Milano, la Perfetta Unione di Napoli ed altre. Sui diplomi di essa era disegnato a mano un simbolo che figurava il triangolo dentro al cerchio, e nel centro la lupa che allattava i figliuoli.

Alquante loggie ebbe Napoli nella prima metà di quel secolo, e nel 1756 formarono una gran loggia nazionale, in corrispondenza colla Germania. Ma il mistero li rese sospetti ai governi; onde Clemente XII nel 38 scomunicò i Franchimuratori in Italia, poi di nuovo Benedetto XIV nel 51; Carlo III applicò ad essi le pene de' perturbatori della tranquillità pubblica. Poi il Tanucci non gli amava perchè, accostandosi al re, poteano dirgli verità ch'esso non volea; ed essendo una neolita talmente scossa dalle cerimonie dell'iniziazione, che cadde malata e morì in breve, e il popolo ne mormorò, quel ministro ne profittò per escludere la massoneria dal regno: ma Carolina d'Austria la ristabilì, onde ne' loro brindisi augur avasi salute ad essa. Giuseppe II, in una circolare ai governanti del 1° dicembre 1785, professò non conoscere la frammassoneria nè le sue buffonerie; però sapere che quella società fa del bene, sostiene de' poveri, coltiva e incoraggia la scienza; onde la prendea sotto la sua protezione, a patto non v'avesse nelle città principali più di tre loggie, nessuna dove non risieda il governo, facciano conoscere i loro membri e i luoghi e giorni di lor adunanze.

Ebbero poi rincalzo dagli Illuminati, istituiti in Germania da Weishaupt nel-

l'intento d'annichilare ogni superiorità ecclesiastica e politica, restituire l'uomo all'originaria eguaglianza donde l'aveano sottratto la religione e i governi. Il primo attentato alla libertà (insegnavan essi) furono i consorzj politici; e i governi e la proprietà non si appoggiano che sopra convenzioni religiose e civili, laonde queste bisogna disfare per giungere all'abolizione della proprietà (2). In Roma si piantarono loggie d'Illuminati della Svezia, d'Avignone, di Lione, e formavano un tribunale. Un de' proseliti più attivi fu Costanzo di Costanzo napoletano, che ito a Berlino in servizio della setta, ispirò sospetti a Federico II, e questi ne avvisò la Baviera, che colse le costoro carte e le pubblicò.

Nominanza più estesa conseguì Giuseppe Balsamo di Palermo. Giovane entrò
1743 ne' Fatebenefratelli, ma li prendeva in celia, ed uscitone si buttò alla vita gaudente fra attrici, duelli e ciurmerie. Col greco Altotas, uno degli ultimi depositarj delle scienze occulte, percorse la Grecia, l'Egitto, Malta, indagando i grandi arcani, finchè quel suo maestro morì per esalazioni de' suoi preparati. Il Balsamo continuò a girare cambiando nomi; e principalmente venne noto con quel di conte di Cagliostro, sebbene più spesso rispondesse *Sum qui sum*. Presa a Roma una moglie che ne secondava le ciurmerie, vide Spagna e Inghilterra, vestendo suntuoso, imbandendo lautamente, e vendeva polveri rinfrescanti, vino d'Egitto, pomata ringiovanente, de' cui effetti dava in prova se stesso, nato fin dai tempi d'Abramo, vissuto con Cristo; mentre con altri spacciavasi discendente da Carlo Martello, generato dal granmaestro di Malta in una principessa di Trebizonda. Le sue grandi spese giustificava dal sapere, a forza di calcoli, indovinar i numeri del lotto; più volte processato in Inghilterra per iscrocchi, ne uscì assolto: fatto è che a nessun genere di frodi rimase estraneo; s'intese con monetieri falsi, con plasmatori di gioje; quando Mesmer introdusse il magnetismo animale, e' se ne fece apostolo; e predizioni e guarigioni andò portando in Russia, in Polonia, in Germania; se non riuscissero, ne imputava la mancanza di fede o i peccati degl'infermi.

Istituì i Franchimuratori egiziani, proclamandosene gran cofto, e non ammettendo se non chi già era appartenuto alle altre loggie: ai quali, tra idee e formole mistiche, insegnava che qualunque religione è buona purchè si riconosca Dio e l'immortalità dell'anima; abituavali alla vita contemplativa e alle quaresime, cioè a un regime dietetico che dava esaltamenti; e gli uomini prendeano i nomi de' Profeti, le donne quei delle Sibille. Prometteva condurre i suoi adepti alla perfezione mediante il rigeneramento fisico e il morale: pel primo doveano trovar la pietra filosofale e l'acacia dell'immortalità; per l'altro procacciava ad essi un pentagono dove gli angeli aveano scolpite cifre, e che riconduceva all'originale innocenza.

Acclamato da tutta Europa, avuti segni di venerazione profonda e di sommessione servile, s'avventurò nella maggior palestra del bene e del male, Parigi. Preconizzato dai giornali, appena giunto alloggiò in grande appartamento, e nella magnifica sala affluì quanto avea di più splendido e dotto la gran città, per lui cadendo in dimenticanza Puysegur, Mesmer, gli areostati di Mongolfier, le economie di Turgot; il suo busto collocavasi dapertutto, il suo ritratto sulle tabacchiere e sugli anelli; avendo sua moglie promesso un corso di magia naturale appena trovasse tre dozzine di adepte, prima di sera le ebbe ascritte, tutte gran dame, che doveano giurar fede e secreto, e ciascuna contribuire cento luigi.

(2) Nei *Code de la nature, ou véritable esprit des lois de tous temps négligé ou méconnu*; *Partout, chez le Vrai Sage*, non solo viene impugnata la religione, ma anche la proprietà, sostenendo che da questa derivano tutte le colpe. I nostri economisti bevvero queste esagerazioni.

Cagliostro curava malati, nulla ricevendo dai poveri; e la guarigione del duca di Soubise gli crebbe fama; poi avendo tenuto mano al famoso furto della collana fatto alla regina, fu viepiù applaudito da quella società credula e immorale per far izza alla Corte: quando re Luigi graziollo, somigliò a trionfo la sua uscita di prigione; e in trionfo comparve a Londra, ma quell'aristocrazia un istante sedotta, presto lo smascherò, sicchè dovette sottrarsi. Stette a Basilea, ma la semplicità svizzera poco gli si affaceva: a Torino il re gl'intimò lo sfratto: a Roveredo gli fu interdetto d'esercitar la medicina: il principe vescovo di Trento lo espulse. Capitato a Venezia col nome di marchese Pellegrini, giuntò un mercante della Giudecca col promettere di cambiar il mercurio in oro, la canapa in seta. Al fine screditato andò a Roma con raccomandazioni del vescovo di Trento, che lusingavasi d'averlo convertito; e visse cantamente alcun tempo; poi per mancanza di danari tornato alle sue ciurmerie, fu denunziato al Sant'Uffizio per eresia, arrestato, dopo lungo processo condannato 1789
alla morte, commutatagli in carcere perpetuo, senza speranza di perdono, e 27 7bre
bruciato dal boja il suo libro della *Massoneria egizia*. In carcere tentò strozzare il cappuccino a cui avea chiesto confessarsi, per fuggire sotto la tonaca di lui; e dopo d'allora custodito meglio, più non se ne intese parlare.

Alla filantropia, parola d'ordine di costui e de' Franchimuratori come dei ben pensanti, si acconciavano la scienza antica della legislazione e la nuova dell'economia. La banca istituita a Parigi dall'irlandese Law, che fu il più gran tentativo della potenza del credito, e fece correre d'un guizzo fiumi d'oro, poi abusata nel principio e nei mezzi, sovvertì le fortune, e lasciò amarissimi disinganni, avea però rivelata l'importanza de' fenomeni economici, sicchè gl'ingegni si volsero sul congegnamento della ricchezza sociale, sui modi d'abolir l'ozio, la povertà, l'oppressione, perfino la guerra. Due sistemi opposti ne nacquero: il medico Quesnay sostenne che unica fonte della ricchezza sia l'agricoltura, come la sola che può daro prodotti nuovi; e Gournay che fonte ne sia l'industria, senza la quale non han valore le produzioni naturali. Il primo ne induceva che tutte le gravezze dovessero cadere unicamente sul proprietario e sul ***prodotto netto*** del fondo, cioè quell'eccedenza di valore che resta disponibile al proprietario dopo rifattosi delle spese: l'altro mostrò il concatenarsi de' diversi generi d'industria, domandando solo che il governo « lasciasse fare, lasciasse passare ». Ma se la ricchezza consiste nel danaro, ogni cura non deve esser volta a tenerlo in paese? Così faceasi, e al tempo stesso si vietava o restringeva l'asportazione di ciò che può procacciar danaro.

Adunque si osteggiavano gli Economisti coi Fisiocratici, i quali se errarono in quel loro dogma del prodotto netto, e non avvertirono la solidarietà delle varie specie di lavoro distinguendo il produttivo dall'improduttivo, piantarono però l'economia politica sulla base del diritto, le prefissero uno scopo più largo che non gl'interessi materiali, e dalla predilezione per l'agricoltura dedussero il canone della libera concorrenza.

I nostri camminarono sulle traccie degli stranieri, cercando le applicazioni più che i sistemi, proseguendo non tanto l'ideale astratto, quanto la lenta trasformazione del mondo effettivo. E per verità molti disordini restavano a designare e correggere. Le arti erano legate in corporazioni, che impacciavano colle pretensioni loro, e rimovevano ogni novità per ispirito di corpo; regolamenti amministrativi gettavansi attraverso a tutte le industrie, onde prescrivere o vietar metodi, talvolta ignorantemente, sempre con iscapito del libero incremento: molte regalie vendute a particolari, esponeano i contribuenti a tiranniche vessazioni.

Che dirò delle leggi vincolanti e dei dazj? Una balla di lana del valore di circa lire 260, per passare da Livorno a Cortona dovea toccare dieci dogane, e per quarantaquattro titoli diversi pagare lire 31 soldi 6 e mezzo (3). In Romagna, per mantenere il buon mercato obbligavansi le comunità a comprar grani, e rivenderli a disvantaggio qualora passassero un certo prezzo: il che le costrinse a debiti e fallimenti. Così era proibito che il grano *voltasse le spalle a Roma*, cioè si vendesse a paesi più distanti; onde da Perugia non potea condursi a Civita di Castello, non da Terni a Spoleto: dalla Maremma senese non potevasene estrarre che a misura e con licenza; forse principal causa dello isquallidire di quel paese. Ne' bisogni della guerra gravati a esorbitanza, i Comuni affogavano nei debiti: appaltate le finanze a *fermieri* tirannici, che voleano avere a lor disposizione la sbirraglia per adempire gli obblighi verso l'erario, e che al contrabbando faceano severamente applicare quelle pene, da cui sapeva sottrarsi il delitto o astuto o prepotente.

Qui dunque esercitavansi i nostri statisti, ma nei più non possiamo ricono-
1713-90 scere che copie od utopie. Il più originale per avventura fu Gianmaria Ortes, frate veneziano, il quale, indispettito con « un popolo di studiosi, che fatto uno zibaldone d'economia, di ricchezza, di politica, di letteratura, confondevano e corrompevano le une colle altre, e in luogo d'insegnare e promovere il possibile e il vero, insegnavano e promovevano l'impossibile e il falso », volle esporre le sue dottrine, che reputava « migliori di tutte quelle degli altri »; ma comunicarle solo « a que' pochi che credeva disposti a riceverle ». Infatti de' suoi libri poche copie distribuiva, e pochissimi vi prendeano interesse, massime che rinvolgeasi in formole matematiche e bujo gergo, senza gusto e discernimento nella molteplice erudizione: onde passò non solo inefficace ma ignorato, fin quando apparve nella raccolta degli *Economisti italiani* del 1804. Se egli non è « profondo e rivale de' più illustri economisti stranieri », come in questa lo giudicò coll'abituale leggerezza il barone Custodi, cercò dare alla scienza un'unità, dell'*occupazione* facendo il principio, da cui move a tutte le particolari analisi delle funzioni civili. Il capitale delle nazioni (a dir suo) è prefinito, talchè una non può arricchire se non ispoverendo un'altra; la quantità delle ricchezze sta a proporzione del numero degli abitanti: teoremi repugnanti all'idea del progresso, ed ai quali consuona il suo predire che l'Inghilterra stava sull'orlo del precipizio. Trattò anche *della religione e del governo dei popoli*, ponendo che la Chiesa rappresenta la ragion comune, il principato la forza comune, mediante la quale la ragione di tutti è difesa contro la forza di ciascuno; laonde i due ministeri di Chiesa e principato combinati costituiscono il governo. Diamogli lode di non aver incensate le opinioni correnti, e « Chi pubblica giornali « deve adulare la letteratura ch'è in gran reputazione, deve adular i sovrani fin « a chiamarli filosofi. La mia letteratura è diversa; coi letterati di maggior re- « putazione non mi trovo molto d'accordo; e finchè i sovrani governeranno i « popoli colle armi, per me non saranno mai filosofi, non eccettuati il gran Fe- « derico e il gran Giuseppe: i filosofi non mantengono truppe ».

Pompeo Neri fiorentino, che col Carli avea collaborato al censimento del Milanese, ne pubblicò una *Relazione* preziosa, e osservazioni sul prezzo legale delle monete, ove porge le regole direttrici in questa scabrosa materia; e vorrebbe le spese di monetazione cadessero sullo Stato; pratica che già il Montanari disapprovava in Bologna, e che ognuno sa quanto costi all'Inghilterra. Ne trattò pure Gian Francesco Pagnini volterrano, poi del giusto pregio delle cose,

(3) Carli, *Saggio d'economia politica sulla Toscana.*

e proclamò la libertà di commercio; col che non s'intendeva già lo scambio fra tutte le nazioni, bensì che non vi fossero dogane tra un paese e l'altro dello stesso dominio, qual era per lui la Toscana.

Lodovico Ricci da Modena, scelto con altri da Ercole III per riformare gl'istituti pii della sua patria, discorse della povertà e del ripararvi; disapprova le elemosine, i donativi, le case di lavoro e le spezierie gratuite, gli asili per trovatelli e puerpere e i grandi spedali, le doti per le zitelle, attesochè la popolazione si mette sempre a livello dei mezzi di sussistenza, verità di cui si dà lode a Malthus; e conchiude, il governo abbandoni ogni cura alla carità privata, s'occupino i mendichi a lavori di pubblico vantaggio, si animi il commercio, e basta.

Il conte Gian Rinaldo Carli istrioto, esteso erudito, confutando i paradossi 1720-95
di Paw intorno agli Americani, mise fuori idee non ismentite dalle successive scoperte: delle monete cercò la storia da Carlo Magno in giù, con pazienti indagini sulla loro bontà, il valore, le alterazioni, le giuste proporzioni: sostenne della libertà del commercio non potersi fare una quistione isolata, ma connettersi con quella della forma di governo, e che è follia il voler solo agricoli o solo manifattori: del resto nelle materie economiche si mostra in ritardo. Maria Teresa gli affidò la presidenza al Consiglio supremo di commercio e d'economia pubblica istituito a Milano, dove ajutò la confezione del censo, e ne persuase i vantaggi al popolo.

Zaccaria Betti veronese, flagellato dal Baretti per un suo poema sul baco da 1732-87
seta, oltre molte dissertazioni storiche scrisse della coltivazione dell'amerino selvatico (*cerasus sylvestris*); delle leggi universali intorno all'agricoltura; della moltiplicazione de' bovi nel Veronese; propose l'asciugamento di quelle valli che ancor l'aspettano; promosse strade per poter cavare abeti dalle selve lessine, la sistemazione dell'Adige, il miglioramento alle strade postali; fece altre scritture, spesso a nome dell'Accademia d'agricoltura, arti e commercio del suo paese, che nel 1770 erasi dal senato dichiarata pubblica.

L'abbate Antonio Genovesi da Castiglione napoletano, voltosi dalle dispute 1712-69
teologiche alle scientifiche, alla gioventù preparò un corso di logica, scevro da ambiziosa dialettica e da sistemi d'ideologia e di metafisica, e con precetti di semplice pratica, comprensibili al popolo e di facile applicazione, sebben non veda più in là che il metodo, e si diriga più sull'arte dell'argomentare che su quella d'indurre, vacillando nell'eclettismo; esaminò le massime che regolavano il commercio nel Reame; e benchè s'appoggiasse unicamente ai Fisiocratici e alla mercantile protezione, abbracciasse tutti gli errori volgari intorno alla potenza governativa, e arrivasse talvolta a proporre la comunanza dei beni (4), la pratica delle scienze morali lo rattenne da molti errori di quelli, e gli mostrò quanto le abitudini intellettuali e morali sieno efficienti in fatto d'economia politica. Flagellava le cattive pratiche agricole, mentre con indipendenza criticava gli autori più venerati e lodava i proscritti, moltissima gioventù traeva, ed acquistò tanto credito, che sebbene un consesso di teologi l'appuntasse di proposizioni eterodosse, la Corte non volle recargli disturbo. La novità del dettar in italiano piacque, e l'economia pubblica entrò di moda, in mezzo all'opposi-

(4) « Noi diciamo male de' Barbari nello stordimento in cui siamo pel nostro immenso lusso; nondimeno v'ha de' selvaggi, che ci potrebbero dar lezioni di giustizia, di costume, di felicità. Fra gli Apalaschiti non vi ha metalli, non si conosce proprietà di fondi, vi si coltiva con i legni e colle pietre in comune, si raccoglie in comune, si deposita il ricolto in pubblici magazzini, si distribuisce alle famiglie a proporzione de' bisogni... Vi si vive al di là di cento anni, e sempre tra cuori lieti, festevoli, aperti, candidi ». *Valore delle cose e fatiche*, cap. 1, nota.

zione venutagli principalmente dal clero, di cui impugnò le pretensioni e cercò incagliare gli acquisti, parendogli che « il più de' contadini lavorasse per ingrassar le budella dei frati », e che, andando a precipizio i beni nelle mani di costoro, ben tosto anche i baroni sarebbero loro schiavi della gleba.

Di Celestino Galiani da Foggia, Eustachio Manfredi diceva che « le matematiche, nelle quali era sommo, erano la più tenue delle sue cognizioni ». Questo da molti paesi a professore, nella Sapienza di Roma dettò storia ecclesiastica, fu arcivescovo di Taranto, primo cappellano del re, prefetto degli studj, consigliere intimo, e molto adoperato nelle contese colla santa sede; ma non volle
1681-1755 mai stampar nulla, nè ambì onori o fortune. Educò egli il nipote Ferdinando, che messosi poi del tutto co' filosofi d'allora, secondo le idee di Locke dissertò sulle monete, sul libero interesse del denaro, sull'utilità del lusso.

L'affluenza di forestieri a Napoli e il denaro mandatovi di Spagna v'aveano prodotto abbondanza di numerario, e in conseguenza carezza delle derrate; del che il pubblico e il governo spaventati, proponeano i soliti assurdi rimedj o di prefigger il prezzo, o d'alterar le monete, o d'introdurne una di conto. Ferdinando Galiani, giovane di trentun anno, stette per la libertà; ma de' grani non volle assoluta l'asportazione, e se desidera il momento che la popolazione sia cresciuta a segno da non aver grano da portar fuori, vuole che intanto la si promova coll'impedirlo. Su ciò scrisse in francese dialoghi, il cui brio adescò il bel mondo: Voltaire li trovava « dilettevoli quanto i migliori romanzi, istruttivi quanto i migliori libri serj »: i Parigini ne smaniarono, e « la sentimentale (scrive Grimm) dimentica l'amante, la devota il confessore, la civettuola chiude la porta agli adoratori, per trovarsi testa testa col grazioso abbate; il patriarca di Ferney sospende gli apostolici suoi lavori per bearsi in questa lettura ». Nella gran città dimorava il Galiani come segretario d'ambasciata, legatissimo cogli Enciclopedisti e colle loro amiche; egli abbate e satollo di benefizj, sbertava la religione e il pudore (5); e colle inesauribili originalità si buscò fama, carezze e dispiaceri. Indovinava che gli Economisti miravano a sovvertire gli ordini del regno; onde rispondendo al Morellet, da cui gli venne il più serio ripicchio, diceva: — Vi capisco benissimo; ma per ridurvi a silenzio basterà ch'io vi fissi lo sguardo tra ciglio e ciglio ». Scettico e burlevole sempre, allorchè tratta del diritto de' neutri si appoggia a due canoni morali ch'egli crede verità, lampanti niente meno degli assiomi geometrici; gli uomini han il dovere di apprestare agli altri quel che serva agli agi ed ai bisogni della vita, qualora il possano senza danno o con profitto; e non solo di non far male agli altri, ma di rimover le cause del nuocersi tra loro qualvolta il possano senza proprio danno. Ma sempre alle verità mescolava paradossi, e il paradosso dà spesso l'aria anche alla verità, atteso il voler continuamente sfavillare di spirito, e mirare all'effetto.

A Napoli fu consigliere della magistratura suprema del commercio, assessore delle finanze; fra altri impieghi, ebbe l'incarico di sovrintendere alla rico-

(5) Il marchese Gorani adduce una quantità d'aneddoti sull'abbate Galiani, e conchiude: — Era l'uomo più ingegnoso delle Due Sicilie, ma il più scostumato. Tutto pareagli permesso, purchè la riuscita il giustificasse. Divenuto spensierato, non esisteva più che per soddisfare le sue inclinazioni. Era persuaso che gli uomini non meritavano la fatica d'occuparsi della loro felicità. I suoi emolumenti ascendeano a ventisettemila franchi, senza le eventualità; eppure trovavasi spesso alle strette per le grandi spese della sua casa, della biblioteca e della fantasia. Ne' consigli era sempre pel despotismo, e nessuno amò quanto lui il governo arbitrario. Era geloso e invido; non avrebbe sofferto si dicesse che un solo regnicolo s'avvicinasse al suo merito. Mai non fu amico d'un napoletano in cui potesse temer un rivale: era il nemico nato di qualunque suo compatrioto cercasse distinguersi ». *Mémoires secrets sur les Cours de l'Italie.*

struzione del porto di Baja, aprendo il mar Morto, e mettendo in comunicazione i laghi Averno e Lucrino, in modo che, oltre un magnifico porto, si risanassero l'aria e le paludi che deturpano le un tempo deliziose spiaggie di Miseno e di Cuma: opera rimasta soltanto desiderio. Commentò Orazio in modo bizzarro, e sulla sola autorità e i fatti di lui formò un trattato dei gusti naturali e delle abitudini dell'uomo; volle mostrare che il dialetto napoletano sia stato la lingua primitiva d'Italia; coltivò molto l'antiquaria e la storia naturale; ma il più del tempo consumava in un carteggio estesissimo con quanti avea begli ingegni l'Europa d'allora.

Del resto, non che partecipasse alle benevole illusioni de' suoi compatrioti, dai cenacoli dei filosofi di Francia contraeva il disprezzo degli uomini e d'ogni entusiasmo, e l'affettare insensibilità; sostiene la tratta dei Negri; beffasi della gloria quando non frutti danaro; sollecita pensioni, onori, agiatezze, banchetti, godimenti. Negli ultimi suoi giorni edificò, devotamente ricevendo i conforti d'una religione, che potè il suo sepolcro ornare colle insegne vescovili, da lui non valutate se non pei benefizj che godeva.

Filippo Briganti da Gallipoli, nell'*Esame analitico* del sistema legale e del sistema civile, s'accapiglia con Mably, Rousseau e quest'altri predicatori della povertà; e sostiene che l'uomo al pari che la società tendono a perfezione, e che a ciò avviano l'attività, le sussistenze, l'istruzione. Giuseppe Palmieri di Lecce, il quale scrisse anche sull'arte della guerra (6), come magistrato fece togliere i pedaggi e alcuni monopolj e il dazio sull'asportazione dello zafferano; e stando alla pratica senza divagare in utopie, suggerì di far il catasto delle terre, di redimere dai nobili le regalíe e il diritto di giudicare; combattè il pregiudizio che il commercio snobiliti; esser empie le tasse del testatico e del sale; guerra a morte contro i masnadieri, peste del regno.

Targioni Tozzetti, che mostrò poter le scienze naturali parlare un linguaggio corretto ed elegante, nel *Ragionamento sull'agricoltura toscana* ne indicò i difetti e i rimedj. Gabriele Pascoli perugino, nel *Testamento politico*, presentava concetti per un regolato commercio negli Stati della Chiesa e la navigazione del Po. Del senese Bandini vollero alcuni far un precursore de' Fisiocratici; ma realmente non istabilì nè seguitò teorie, bensì diede buoni divisamenti intorno al sanare quella maremma, i quali furono adottati dal Ximenes. Egli favoriva la libertà, s'intenda sempre l'interna, togliendo le gabelle molteplici, le restrizioni, i bandi; «i prezzi delle grasce sono stabiliti dai bisogni e dal consumo; i ricchi terrieri restano poveri, colle cantine e co' granaj ricolmi; i terreni perdono di prezzo, e mancando il credito allo Stato, viene a scemarsi il tributo fondiario; una circolazione rapidissima e continuata moltiplica in proporzione i capitali, e fa prosperare tutte le classi d'una popolazione». Ferdinando Paoletti fiorentino, ne' *Pensieri sull'agricoltura*, suggeriva savj spedienti di politica pratica; poi le lezioni che ne dava a' suoi parrochiani pubblicò col titolo di *Veri mezzi per rendere felice la società*, libro letto e lodato anche fuori d'Italia. 1775

Della carta circolante che stronizzava l'oro e l'argento, del credito pubblico che raddoppiava i capitali circolanti, o della potenza e delle illusioni di esso, della navigazione, delle colonie, non ebbero ad occuparsi i nostri, bensì degli emporj franchi, dell'estimo, de' monti di pietà ed altri istituti di beneficenza, delle monete, delle zecche; amministratori in generale più che filosofi; e miravano anche a qualche artifizio d'esposizione, benchè nessuno facciasi leggere

(6) Molte opere d'architettura militare di frà Vincenzo Chiapetti perugino trovansi manoscritte a Parma.

volentieri quanto i francesi. Nei più si riconosce una giovinezza inesperta e piena di fede, la quale avrebbe voluto abbracciar insieme e la realtà e l'ideale; chiedeano la libertà, ma solo nell'interno, coll'abolire i privilegi, corporazioni, brevetti, ma osteggiando i forestieri, e gravandone di dazj le merci, impedendo l'asportazione delle materie prime, e al par degli storici mostrando d'essersi educati unicamente sui libri, non a fronte della realtà. E quei libri erano i francesi; e il non trovarsi mescolati nelle cose pubbliche e colla moltitudine, e da questa non intesi o non curati, li ratteneva dal sublimarsi fino a sentir la possanza del popolo; ma riguardandolo unicamente come oggetto della carità o delle superiori premure, volgeansi ai principi, aspettando da loro e a loro chiedendo i miglioramenti, riponendo il liberalismo nel ridurre in mano di essi l'autorità, sparpagliata fra i corpi e fra i magistrati municipali, volendo sempre governi operosi, intromettentisi, decretanti, come oculati tutori di nazione pupilla, anzichè limitarli all'uffizio di assicurar a ciascuno il libero esercizio della propria attività.

1728-97 Il conte Pietro Verri da Milano, educato insulsamente dai maestri, frivolmente dalla società, ove la nobiltà, la bellezza, lo spirito faceanlo sfavillare, militò breve tempo nel reggimento Clerici, poi stabilitosi in patria intese tutta la vita a dire e ad incoraggiare chi dicea verità di tal fatta. Con alquanti giovani pari suoi compilò il *Caffè*, serie d'articoli che diffondessero massime di buon senso, con poca connessione e coerenza, ma colla franchezza che convince più della verità. In questo e in certi almanacchi ghiribizzosi bersagliò l'infingardaggine arrogante d'alcuni nobili, la supina ignoranza di altri, e proponeasi di « domare la pedanteria de' parolaj, la scurrilità degli spauracchi dell'infima letteratura, quel continuo ed inquieto pensiero delle minute cose, che tanto ha operato sul carattere, sulla letteratura, sulla politica italiana ». La statistica, secretaria indispensabile di tutte le pubbliche amministrazioni, e precedente necessario d'ogni novità allorchè fatta con talento e sincerità, mentre è trastullo di prestidigitazione quando non cerchi che puntellar colle cifre un assunto prestabilito, applicò egli nelle *Considerazioni sul commercio dello Stato di Milano:* e per quanto i suoi bilanci siansi trovati falsi nel principio, erronei nell'attuazione (7), egli raffaccia l'antico fiore al successivo scadimento del paese, ove « deserzione d'abitanti, oscurità d'ogni cosa, obliquità di costumi, incertezza di possessi, ignoranza, timidezza, superstizione furono le qualità impresse allo Stato dalla dominazione spagnuola »; ne indaga le cause e i rimedj; raddrizza le assurde tariffe; combatte le distinte giurisdizioni a cui competeano i varj dazj; scassina l'appalto delle regalie e le leggi vincolanti il commercio dei grani. Nelle *Meditazioni sull'economia politica*, se troppo difetta in quistioni oggi fondamentali, allora a mala pena enunciate, se attinge a man salva dai Fisiocratici, e mette l'importanza nel diminuire le importazioni ed accrescere l'asportazione, pure cerca l'appoggio dell'esperienza: fu dei primi a dar chiara idea della moneta, qual merce universale, e com'essa non abbia valore se non in quanto rappresenta le cose che per suo mezzo possono ottenersi, e sia vanità e null'altro il voler monete coniate da zecca nazionale: cercò ridurre la pratica a crescer il numero dei venditori e diminuire i compratori, perciò disapprovando e le grandi

(7) Mostrava che dallo Stato uscissero nove milioni più che non se n'importasse. In un secolo si sarebbero dunque perduti novecento milioni! Il marchese Carpani gli oppose un altro bilancio, dove assicurava al commercio milanese l'attività di undici milioni. Tanto sono poco attendibili siffatti lavori. A Kaunitz spiacque il libro del Verri, volea lo avesse mandato privatamente al governo, ben meritando di questo anzichè farsi compatire dal pubblico. Deputato poi dalla Giunta a fare un bilancio meno aereo, il Verri pretese ancora trovare la passività di un milione e mezzo.

amministrazioni e le manifatture prepollenti, e i privilegi d'inventori: vide l'utilità che ridonda dal trasporto e dalle cure, onde ridur il prodotto a portata del consumatore; vide che i dazj non è vero stimolino l'industria; che dovunque fiorisce il commercio, minimi sono i lucri sopra le singole merci, grandi invece ove torpe l'industria: idee sconnesse però, e da cui non traeva le illazioni. Quando per condiscendenza a Rousseau lodavansi il selvaggio e l'uomo isolato, egli osserva che un fil d'erba mietùto non val nulla, mentre ammucchiato con altri produce fermento e moto fin a divampare; un grappolo d'uva pigiato è materia fecciosa, mentre molti uniti formano un liquore fragrante ed esilarante; e così «l'uomo isolato è timido e inetto; unito a pochi, poco può; ma molti ristretti in piccolo spazio s'animano e perfezionano, e spandon la vita e la riproduzione» (8).

Quanta importanza attribuisse ai possessi mostrò allorchè esortava a domandare una costituzione, stabilita sulla *sicurezza delle proprietà,* da ciò deducendo ingegnosamente le pubbliche garanzie per una costituzione ch'egli domandava, ma in cui non poneva le idee di Locke e di Montesquieu, cioè d'arrestar il potere mediante il potere; nè tampoco cercava un organamento de' varj poteri. Scrisse contro la tortura, la quale era stata difesa da suo padre Gabriello, uomo di tanta erudizione legale e storica, di quanta mostrossi deficiente il figlio in una *Storia di Milano,* incompiuta nei fatti, digiuna di critica, ove, al modo d'allora, s'assumono i fatti per provare delle tesi, s'abbandonano le vitali particolarità per divagare in generalità, dimenticando che un fatto solo istruisce più che cento raziocinj; e dall'incidente racconto traendo l'occasione a dottrine usuali e retorica declamazione, sempre in istile scipito ed esangue, benchè subordinasse ogn'altro intento a quel di farsi leggere. Però neglesse le favolose origini della città, volse l'esame sulle istituzioni e i costumi, mostrò la prepotenza de' pochi, e come fosse fiaccata dall'unione de' molti; seguì le vicende del clero sebben coi rancori d'allora, e i progressi e lo scadimento della libertà; e ripete ogni tratto che i presenti sono assai migliori dei tempi passati. Un volume solo pubblicò; l'altro fu alla meglio raccozzato sui suoi manoscritti: ma l'autore un'unica copia n'ebbe venduta; ed egli lamentava di vedersi così poco apprezzato, e di non aver altra speranza che quella d'esser dimenticato dai ribaldi e dagl'intriganti. «Per la fatica di molti anni, per molte spese fatte per consegnare nelle mani dei Milanesi una storia leggibile della loro patria, e un libro che senza rossore potessero indicare ai forestieri curiosi d'informarsene, io non ho avuto dalla città di Milano nemmeno un segno che s'accorgesse ch'io abbia scritto. Ma già lo sapeva prima d'intraprendere un tal lavoro, e conosceva *rerum dominos gentemque togatam.* Nella Toscana, nella terraferma veneta, nella Romagna vi è sentimento di patria e amore della gloria nazionale. Ivi almeno una medaglia, un'iscrizione pubblica, un diploma d'istoriografo, qualche segno di vita si darebbe, se non altro per animare all'imitazione: ma noi viviamo languendo *in umbra mortis.* Non si sapeva il nome di Cavalieri; la Agnesi è all'ospedale; Frisi e Beccaria non hanno trovato in Milano che ostacoli e amarezze. Il sommo bene di chi ardisce far onore alla patria è se ottiene la dimenticanza di lei. Nazioni che han sofferto assai, lasciansi cadere in quello scoraggiamento, nel quale si teme e il male e il bene: la tarda retribuzione è consueta in Italia, nè viene che traverso alle ire contemporanee» (9).

(8) *Meditazioni,* § XXII.

(9) Come il Verri de' Milanesi, così l'Affò lagnavasi dei Parmigiani, e a frà Luca da Carpi scriveva il 18 giugno 1782. — Tutti sanno dire, niuno sa fare. Bisogna scoraggiarsi per forza, e

Molti provedeano più direttamente al ben pubblico introducendo parziali miglioramenti, senza studio di teorie, senz'altra missione che la propria buona volontà; parlo de' migliori, non de' presuntuosi che il faceano per ostentazione, nè de' fiacchi che per imitazione: verun paese d'Italia in conseguenza restò diseredato di miglioramenti, e dicasi a lode dei nostri, realmente diretti all'utile dei più, anche quando errassero nei mezzi. Il marchese Carlo Ginori fiorentino introduce fabbriche di porcellana, macchine idrauliche per lavorar le pietre dure, piante esotiche; e sotto la sua direzione una nave con bandiera ed equipaggio toscano salpa per la prima volta da Livorno per America. Luigi Riccomanni di Sabina fa stabilire a Montecchio la prima società agricola degli Stati papali; e a tacer molte opere legali ed erudite, lasciò un diario economico, un giornale d'arti e commercio, altri scritti d'agricoltura. Per Pietro Arduino botanico veronese la prima cattedra d'economia rurale in Italia fu istituita dalla repubblica veneta nell'università di Padova (1765), il cui giardino egli provvide di tutte le piante utili, insegnandone la coltivazione e le opportune a introdursi, e largheggiando di consigli alle società agrarie, allora crescenti in quel dominio. Anton Zanoni udinese migliorò nel Friuli le viti e i gelsi, aperse commercio operoso coll'America spagnuola, istituì in patria una società georgica e una scuola per disegnare stoffe di seta, e dettò con buone idee pratiche. Nel paese stesso il conte Fabio Asquini ravvivò l'agricoltura, tornò in onore le viti del *piccolit*, introdusse la patata e la robbia vegetale, conobbe gli usi della torba, usò nelle febbri l'erba sentonica (*artemisia cærulescens* L.), propose ripari alla devastazione dei boschi, fin d'allora deplorata. Bottari di Chioggia nel Friuli stabilì un podere modello (1782) rimpetto a Latisana, che dura tuttora, e vi estese la coltura delle rose damascene, molto usate allora per la teriaca; degli ortaggi, delle frutte, migliorò i vini, ma sopratutto studiò attorno al gelso, talchè quella provincia diventò una delle più sericole: ajutandosi coll'istruire i contadini, cangiarne le abitudini, e restò un suo buon libro sull'accoppiamento delle viti ai gelsi. Il marchese Manfrini piantò tabacco a Nona in Dalmazia: il conte Carburi naturalizzò l'indaco, lo zuccaro, il caffè a Cefalonia, dove nel 1760 il governo veneto apriva un'accademia agraria-economica: di otto anni l'avea preceduta la società de' Georgofili in Firenze, ch'ebbe pure cattedra di agraria.

Jacopo Nani veneto, oltre il piano per la difesa delle lagune e altre scritture di guerra, diede impulso o istruzione per lo scavo dei combustibili fossili, e regole alle miniere; trattò tutte le parti dell'economia, e ne sollecitò le migliori applicazioni. Carlo Bettoni bresciano, operoso a migliorare la moralità de' suoi paesani, e prevenire i frequenti omicidj, propose due volte cento zecchini agli autori delle migliori novelle morali, e altrettanti per chi suggerisse come risvegliare l'amor de' nostri simili ne' giovanetti. Alvise Zenobio veneto, uom coltissimo e versato nell'inglese, esibì all'accademia di Padova l'ugual somma per chi « indicasse il mezzo più efficace a fiorire il veneto commercio ». Vero è che

« troncar sovente per disperazione il corso de' proprj studj . . . Lo credereste? Sono tre anni, che « vo cercando le notizie degli scrittori nostri: e, fuor di uno o due, non ho trovato un cane « che mi abbia somministrato notizie qui in Parma, quand'io, povero diavolo, ho fatto il viaggio « a Roma a tal fine ecc. ». E al Bettinelli il 9 marzo 1790: — Ella ha dunque veduto il primo « tomo de' miei *letterati*, e me lo collauda per sua gentilezza, come pur si fa da molte parti. Qui « non si trovano quattro Cristiani che l'abbiano guardato, e da nove mesi forse che è fuori, mi « sento ancora domandare da molti se è poi vero che lavori io dietro le cose di Parma. Può « credere con qual gusto io possa proseguire. È vero che mi trovo compensato dal giudizio degli « estranei; ma è una gran pena il vedere tanta stupidità ne' domestici . . . dovendo io metter « in torchio la mia storia di Parma, che neppur essa si leggerà ». Ap. PEZZANA, *Vita dell'Affò*, pag. 184.

la Signoria veneta vi si oppose, perchè non s'addice ad un corpo dipendente dal governo occuparsi d'oggetti di pubblica amministrazione, se non invitato da esso (10). L'accademia d'agricoltura, commercio ed arti di Verona nel 1792 domandava « se giovi o no tener le arti unite in corpo con discipline, privilegi e contribuzioni al corpo; e quali siano i vantaggi tanto generali come particolari rispettivamente al commercio, alla nazione, al pubblico erario »: la miglior risposta fu di Giambattista Vasco, stampata poi dal Veladini a Milano col titolo *Delle università delle arti e mestieri* 1793, e risolve che non giova tener le arti unite in corpi, maggiori assai de' vantaggi essendo gli sconci che ne derivano. L'accademia agraria di Conegliano nel 1789 poneva a concorso le cause, gli effetti, i rimedj della povertà quasi universale de' contadini: e l'accademia di Udine raccomandava all'attenzione del senato veneto una *Memoria* del cappuccino Giambattista da San Martino sulla più utile ripartizione fra le praterie e i seminati. I Georgofili nel 1792, chiedevano se i prezzi siano in podestà della legge o del mercato.

Il conte Filippo Re da Reggio introdusse piante inusitate, e stese *Elementi d'agricoltura* adatti alla Lombardia, applicandovi le teoriche fisiche e chimiche, e volendo mostrare che noi Italiani non avevamo bisogno d'impararla da forestieri; insegnò l'educazione delle pecore e de' fiori; analizzò le malattie delle piante, opera a cui poco o nulla s'aggiunse di poi. Il marchese Domenico Grimaldi di Seminara studiò assai l'agricoltura viaggiando, e introdusse nel Napoletano macchine sconosciute, i pomi di terra, prati artifiziali, mulini da olio: ma con ciò sbilanciatosi dovè limitarsi a scrivere, ed incaricato dal governo di sorvegliare in Calabria la seta, introdusse i torcitoj da organzino. Paolo Balsamo siciliano fece molti trattati d'agronomia ed economia, fra cui il *Villano filosofo*. Giovanni Presa di Gallipoli combatteva le cattive pratiche agricole, e introduceva nuovi metodi di preparar i tabacchi e l'olio.

Raimondo de Sangro principe di Sansevero fece e perfezionò un'infinità 1710-71
d'invenzioni; un nuovo sistema di fortificazione e di tattica per la fanteria; un cannone che pesava appena trenta libbre, un fucile che potea caricarsi e a polvere e a vento, carta per le cartuccie che si polverizzava istantaneamente; una lampada inestinguibile, un panno finissimo e impermeabile, del quale vestivasi Carlo III; tappezzerie belle ed economiche; nuovi metodi di pitturare e di conservar le pitture, di colorire i marmi, d'imitar le pietre fine o di colorirle, di stampare a più tinte; una carrozza galleggiante. Lalande, Björnsthal, Nollet e altri viaggiatori non rifinano di dirne meraviglie; fu creduto mago; fu tacciato d'immorale per le figure di cui ornò la privata sua cappella, da lui stesso disegnata; fu creduto empio perchè aggregato a Franchimuratori.

Bartolomeo Intieri fiorentino, matematico ed abilissimo a invenzioni mecca- 1680-1757
niche, esercitò gli affari dei Corsini, dei Medici, de' Rinuccini, e li prosperò; a Napoli introdusse un nuovo modo di magazzini del grano e una stufa per conservarli; perfezionò il paloreio con cui gli abitanti d'Amalfi e di Vico calano le fascine e la neve dalle vette dei monti fin al mare; e il modo di stampare le polizze del lotto; cercò prosperarvi il commercio e le manifatture, e fissò trecento ducati annui per una cattedra di commercio e meccanica, a patto che l'insegnamento si facesse in italiano, il professore si eleggesse a concorso pubblico, e non mai religioso, e il primo fosse il Genovesi.

Pasquale De Pietro andò ad osservare le scuole di sordimuti in tutta Europa,

(10) Il fatto è riferito da un gran lodatore delle cose venete, il Cicogna, *Iscrizioni veneziane*, tom. III. p. 275, *S. Apollinare*.

e nel 1733 spedì a Parigi Tommaso Silvestri, il quale poi tolse a istruire que' meschini a Roma, sostenuto dal cardinale De Pietro. Nel 1765 il gesuita Fede-
1753-1829 rico Sanvitali dissertò sui metodi d'educarli. Battista Assarotti genovese oratoriano si segnalò per metodi e carità nella cura di questi infelici, e ne preparò gli odierni istitutori.

Anche la giurisprudenza s'avviava a sostituire una buona analisi all'opprimento erudizione, l'autorità logica alle arguzie scolastiche dei giuristi: ma de' nostri la più parte si applicarono a casi o discussioni particolari, pochi alla
1712-91 scienza generale. Arcasio di Bisagno, autore di stimati commenti di diritto civile, fu il primo professore dell'università torinese, cui nel giubilarlo fosse concesso il titolo di senatore. Maurizio Ruberi diede un riputatissimo corso di giurisprudenza. Giuseppe Aurelio Gennari avvocato napoletano, fra gl'impieghi fedele agli studj, nella *Respublica jureconsultorum* (1731) finge che i giureconsulti dopo morte vadano in un'isola del Mediterraneo, ove posero una repubblica modellata sulla romana; senatori sono i prischi che fiorirono da Papirio sin a Modestino; cavalieri quelli che fin ai di nostri posero ingegno e coltura in quella dottrina; al popolo appartengono Accursio, Bartolo e gli altri arguti e ridicoli. La descrizione e gli accidenti di una gita ch'e' vi fa, porgongli modo di qualificare i varj. Fu opera applauditissima, intramezzata da versi, fra cui un poema in mille ottocento versi latini sopra le XII Tavole. Lasciò pure un trattato *Delle viziose maniere di difendere le cause nel fòro* (1744), dove accoppia la regola e
1741-1820 l'esempio, e dà la storia della professione d'avvocato. Monsignor Giovanni Devoti vescovo d'Anagni scrisse il dialogo *De notissimis in jure legibus,* poi le *Istituzioni di diritto canonico*, adottate in molte scuole anche fuor d'Italia; materia non abbastanza ordinata, nè fusa, donde un ingombro di note: poi lo *Jus canonicum universum*, nel cui primo volume posa l'origine e i progressi di tale scienza; seguono le Decretali con appendici preziose. Famoso legista fu il romano Barberi, che fece il processo di Cagliostro, e più tardi una difesa dell'assassinio di Bassville, onde fu perseguitato dai Giacobini.

1735-93 Il marchese Cesare Beccaria milanese nell'operetta *Dello stile* si striga da que' precetti che non formano nè un oratore nè un poeta; ma dalla pura impulsione del sentimento cui rimaneva abbandonato, si propone richiamar lo stile alle regole dell'analisi e del ragionamento, siccome parte della metafisica, perocchè le scienze del bello, dell'utile, del buono, cioè le belle arti, la politica, la morale, considerava come del pari fondate nella natura dell'uomo e sopra il concetto della felicità, sì che i principj ne sono identici, ma più o meno estesi. Bel lampo della grande unità, cui ora le scienze s'incamminano. Solo per via delle sensazioni il piacere delle cose materiali si fa avvertire all'animo; onde la bellezza dello stile deriva immediatamente dallo esprimere le impressioni, e dal senso che eccitano nell'animo le parole che le rappresentano. Adunque lo stile maggior piacere produrrà quanto più interessanti sensazioni accessorie si addenseranno attorno alla principale, purchè l'animo sia addestrato a quel pronto e vivace risentimento, che in sè eccìti copia di variate impressioni. Tutti, a dir suo, nascono con pari capacità alle arti umane; datevi istruzione ed esercizj eguali, e si ridurranno a parlare e scriver tutti al modo stesso. Paradosso ch'e' deduceva da Elvezio, confondendo l'identità delle facoltà colla eguaglianza delle intelligenze; ma ch'egli accarezzava forse per togliere scusa a quelli, che dell'inettitudine propria imputano la natura matrigna.

Reputazione immortale gli venne dal libriccino *Dei delitti e delle pene*. La procedura criminale, di cui indicammo gli svolgimenti (T. III, pag. 794), reggeasi sopra le ordinanze di Carlo V del 1532, e di Francesco I del 39, che sta-

tuivano il processo inquisitorio, le interrogazioni e i confronti a porte chiuse, le sentenze rendute sovra gli atti verbali. La prova doveva esser materialmente affissa al fatto, anzichè alla stima del giudice, al quale non rimaneva che a verificare le circostanze di fatto e il lor valore. S'avevano un titolo autentico, la confessione dell'accusato, due testimonianze, gravissimi indizj? bastava che il giudice gli avverasse e proferisse la sentenza. Erano men evidenti gl'indizj, un solo il testimonio, stragiudiziale la confessione? ne nasceva la prova semipiena, non bastevole a motivar la condanna, bensì a chiedere il compimento della prova mediante la tortura, o ad infligger una pena minore. Di qui gli sforzi de' giudici per ottenere la confessione degli accusati mediante la sottigliezza delle interrogazioni o il raffinamento de' tormenti. Perocchè il delitto non deve rimaner mai impunito; e affinchè ciò non avvenga, dee la legge interpretarsi nel senso più lato (11).

I commentatori delle leggi romane tendeano a diffondere la interpretazione logica piuttosto che la letterale nel determinare i casi e le condizioni d'applicar le pene; e Farinacio e Menochio, per dir solo de' nostri, ammetteanò che, qualora i termini degli editti fossero oscuri o insufficienti, i giudici potessero senza scrupolo supplirvi; ne' casi non previsti, applicassero la pena che più fosse analoga al fatto incriminato. L'articolo 105 dell'ordinanza di Carlo V permetteva di pronunziar pene anche fuori de' casi da essa preveduti; e Bodino spingea tal concessione fin alla pena di morte.

La sapienza romana non aveva imposto castighi diversi agli umili e agli ottimati? (12) Tutti i giuristi ammisero tal distinzione: e la gogna, la galera, la forca, le pene infamanti non toccavano ai nobili (13), che anche nell'altre doveano averne il minimo. Oltre che franchigie di cortigiani, di nobili, di preti intralciavano la giustizia; le preture feudali costituivano giudice e parte lo stesso padrone, o quando meno, rendeano ragione sotto l'influenza di lui che le stipendiava.

Innocenti e rei, sospetti e convinti, cittadini e proscritti trovavansi messi a livello entro orribili prigioni. A Venezia erasi decretato qualche miglioramento, ma rimase infame la squallidezza de' pozzi e de' piombi. A Roma erasi tentato un gran passo, volendo introdurre il sistema penitenziario (Cap. CLX. in fine); ma come troppe istituzioni di quel paese, non ottenne applicazione nè durata. La Chiesa avea qui pure rimediato con pie fraternite, cui uffizio era visitare i carcerati, sollecitarne i processi, impetrarne grazie; or che voleasi togliere alla Chiesa l'*arroganza* d'esser l'unica benefattrice, bisognava provedere che i governi migliorassero le carceri. Quest'intento propose all'intera sua vita l'inglese Howard, ogni paese girando per conoscerle, confrontarle, ottenerne qualche mitigazione. Limitandoci a dir dell'Italia, pessime le trovava a Torino, nè migliori a Milano, salvo che quivi erasi introdotta una casa di correzione (14), col

(11) *Cum agitur de delicto puniendo, lata interpretatio sumi debet*, dice MENOCHIO, *Quæst.* 69, nº 24. Vedi pure *Quæst.* 86, nº 8; e FARINACIO, *Consilia*, 25, nº 14; e BODINO, *Respublica*, lib. III. c. 3.

(12) *Humiliores in metallum damnantur, honestiores in exilium mittuntur.* PAOLO, *Dig.* 38 *De pœnis.*

(13) GIULIO CLARO, *Quæst.* 60, nº 21: FARINACIO, *Quæst.* 98, nº 98, 102, 105.

(14) Convien dire che nella seconda metà del Seicento si parlasse di riforma delle carceri, poichè nel 1671 il magistrato di Vienna propose e l'imperatore Leopoldo decretò una casa di correzione, ove collocare ben separate le donne pervertite, i figli disobbedienti, gli accattoni irrequieti, e l'altre persone disutili, per trattenerle in continuo lavoro. L'anno prima, essendo preside al senato l'Arese, a Milano erasi proposta una casa di lavoro pei poveri e correzione pei

proposito, se non coll'atto, di migliorare i detenuti, e non di soltanto castigarli. In Toscana se ne preparavano di migliori che non i soliti fondi di torre d'Orbitello e dell'isola d'Elba. Lucca, in mancanza di proprie, mandava i condannati nelle carceri di Venezia e di Genova, nelle quali ultime erano opportunamente distinti i debitori e le donne dai rei comuni. Quelle di Roma aveano almeno buona apparenza: quelle di Napoli rigurgitavano di detenuti, mancanti d'aria e di lavoro: quelle delle fortezze austriache, disse Howard a Giuseppe II, esser peggiori della forca.

Fra le pene erano i lavori pubblici, fosse nelle fortezze, fosse a spazzar le città, trascinando le sonanti catene in mezzo al lusso ed ai passeggi; il remar sulle galere, al qual uopo ogni anno la Lombardia consegnava molti rei a Venezia; le battiture ad arbitrio, il marchio, la scopatura, la morte (15) esacerbata da squisiti tormenti. Nel diutile dei notari per l'anno 1775 sussiste ancora la tariffa delle competenze del carnefice per l'esecuzione di sentenze fuor di Milano, dove gli sono assegnate lire cenventisei per dar morte con forca o ruota o decapitazione; ottantaquattro per fustigazione, berlina, taglio della mano; venticinque di più qualora il condannato deva esser tratto a coda di cavallo; altro per la ruota, la colonna, le scale, le gabbie in cui esporre una o più teste, l'assa su cui distendere il condannato per tirarlo, i sacchetti da cavallo in cui riporre la testa o teste.

I giuristi avevano scritto contro qualche modo di procedura, ottenutene anche modificazioni; Montesquieu non pone altra restrizione al potere penale della società, se non lo spirito di dolcezza ed equità, benchè mostri l'assurdità delle giuridiche forme, come già avevano fatto lo Spee ed altri oppugnatori de' processi delle streghe; Servan, avvocato generale al parlamento di Grenoble, occupossi d'applicare alle leggi criminali i miglioramenti indicati da Montesquieu: ma nessuno aveva impugnato l'insana libertà lasciata ai giudici d'aggravar le pene, non la sproporzione fra quelle e i delitti, non l'abbandonare l'imputato senza difesa, senza modi di giustificazione, senza che la società sapesse perchè le era tolto; non il riguardar l'accusato come reo e nemico della società, proponendosi unico scopo l'intimidire. Leggi romane, consuetudini, statuti, precedenti di giurisprudenza, tradizioni di pratica costituivano un corpo di diritto, di cui l'applicazione, non l'esame era l'oggetto degli studj; « un'opinione di Carpzovio, un uso antico accennato da Claro, un tormento con iraconda compiacenza suggerito da Farinacio, sono le leggi a cui con sicurezza obbediscono coloro che tremando dovrebbero regger le vite e le fortune degli uo-

discoli; ma non fu attuata che nel 1758, aperta nel 1766. V'erano cinquanta celle separate, di cui venticinque per le donne, venti pei ragazzi; e conoscendo qual supplizio fosse la solitudine, furono riservate a quei che prima mandavansi alle galee di Venezia, stabilendo che un giorno scontasse due di condanna.

(15) Il padre Labat dice che in Italia, oltre la forca, usavasi la mazzuola e la mannaja. Colla prima, messo il condannato sul patibolo con mani, piedi e ginocchia legate e gli occhi bendati, il boja gli dava d'un maglio sul capo, e così stordito lo sgozzava. La mannaja era un telajo, coi lati scanalati, entro cui scivolava un ceppo pesante, con un fendente, che lasciato cascare sul collo del paziente, gli facea saltar la testa (*Voyage en Italie*, 1730, tom. VII. p. 21). Questo ordigno non era nuovo, giacchè Jean d'Auton, biografo di Luigi XII, al 1507 racconta che Demetrio Giustiniani genovese, condannato a morte per ribelle, montò sul palco, si pose a ginocchio e stese il collo: il boja prese una corda cui era attaccato un grosso ceppo tagliente con un fendente, che scivolava fra due travi, e tirò la corda in modo che il ceppo tagliente cascò fra la testa e le spalle del Genovese, e la testa andò da una parte, il corpo dall'altra. Non era dunque novità la ghigliottina, anzi tale supplizio è disegnato nelle *Symbolicæ quæstiones de universo genere* di Achille Bocchi, 1555.

mini » (16). Così diceva Beccaria, giovane di ventisette anni, discorrendone con altri giovani amici, e infervorato scriveva pagine, da cui risultò un libretto, che ad impulso di Pietro Verri, e « animato da amor di letteraria reputazione e di libertà, e da compassione per le miserie degli uomini, schiavi di tanti errori », lasciò stampare alla macchia; o che, mentre rimaneva ignoto in patria, diffondeasi fuori perchè breve, italiano, e giunto in momento opportuno.

L'opinione era preparata dai lavori de' filantropi e degli enciclopedisti; aggeniava tutto ciò che digradasse il passato ed avviasse all'avvenire; alcuni processi famosi, ove la innocenza era soccombnta alle forme, aveano provocato le declamazioni del bel mondo contro la giustizia criminale. E il Beccaria appunto veniva ad abbatterla dalle fondamenta, per sostituirvi il rispetto ai diritti dell'uomo; piacque il tono sentenzioso, risentito, assoluto, che enunzia a maniera d'un legislatore senza brigarsi di provare, mette la conclusione sopprimendo le dimostrazioni: piacque la veemenza, spinta talora fin alla declamazione, col disordine ma coll'impeto dell'ispirazione, il non trovarvi o cumulo di citazioni od ostentazione matematica o la beffa, maniere allora usuali, bensì aria da bene e una candida persuasione. Pertanto, ad istanza di Malesherbes ministro di Francia, l'abbate Morellet trombettiere degli Enciclopedisti poco fedelmente lo tradusse in francese, dandovi ordine migliore e una distribuzione che ne agevolava l'intelligenza, e che l'autore adottò; Voltaire commentollo; a gara gli Enciclopedisti lo levarono a cielo, colla soddisfazione che si prova nell'applaudire in altrui le idee nostre stesse. Di rimpatto Venezia si tenne particolarmente designata in quel libro, e lo suppose opera della fazione che poco prima n'avea minacciato la quiete, e lo fece confutare dal padre Angelo Fachinei, il quale in un grosso volume lo denunziò fanatico, impostore, pericoloso ai governi, satirico ai frati, calunnioso alla Chiesa, seduttore del pubblico: altri lo avversarono come arrogante che sprezzava leggi ammirate da secoli, e ch'egli voleva abbattere senza conoscerle (17): coloro che l'intera vita aveano consumato nello studiar le pratiche avviluppatissime, o compassionavano o vituperavano questo giovincello che di punto in bianco mettevasi a saperne più di loro: astiosi gli uni, entusiasti gli altri, nessuno ben ponderandolo, come avviene de' libri di occasione e che sono l'espressione della coscienza pubblica.

Nel fatto egli non era novatore, ma stipava in poche pagine ciò che in moltissimi opuscoli e volumi si leggeva sparso; autoravasi colle idee filantropiche del tempo, e col tono declamatorio che Rousseau avea messo di moda. Ma invece d'avvilupparsi in quel labirinto di leggi, ove egli avrebbe scapitato, a fronte di consumati giurisperiti, d'intaccare qualche uso particolare, dove si troverebbe in lotta colle abilità de' pratici, assalisce il sistema in generale per abbatterlo, e vedere qual legislazione razionale potrebbe surrogarsi, fondata non più sulla pubblica vendetta, ma sui sentimenti di giustizia e umanità. Non dun-

(16) BECCARIA, *Proemio*.

(17) *Je regarde* (dice Brissot) *ce traité comme la base des travaux faits sur cette partie. C'est sans contredit le premier livre philosophique, qui ait paru dans ce genre.* E nelle *Nouvelles de la république des lettres* (Berna 6 luglio 1781): *Le traité Dei delitti e delle pene a le premier ouvert les yeux sur les abus des lois pénales.* Di rimpatto Muyart de Vouglans, nella *Confutazione* del 1766, diceva: *Que penser d'un auteur qui prétend élever son système sur les débris de toutes les notions qui ont été reçues jusqu'ici; qui, pour l'accréditer, fait le procès de toutes les nations policées, qui n'épargne ni les législateurs, ni les magistrats, ni les jurisconsultes!* ... E Jousse, nel *Traité de justice criminelle* del 1770: *Le traité Des délits et des peines, au lieu de répandre quelque jour sur la matière des crimes, et sur la manière dont il doivent être punis, tend au contraire à établir un système des plus dangereux et des idées nouvelles qui, si elles étaient adoptées, n'iraient à rien moins qu'à renverser les lois reçues jusqu'ici par les nations les plus policées.*

que discussioni che portino discussioni, non tesi di diritto, ma fa un'esposizione chiara, davanti al senso comune, e come questo richiede, breve, interessante. Realmente conosce poco di leggi, meno di storia, giusta il vezzo del secolo che delle cognizioni positive non tenea conto e meno delle tradizioni, surrogandovi il raziocinio; non architettò il suo libro artisticamente; non ne chiedea lode letteraria, ma di scuotere col sentimento, colla declamazione, coll'apoftegma; « fortunato se potrò ispirare quel dolce fremito, con cui le anime sensibili rispondono a chi sostiene gl'interessi dell'umanità ». Una maggiore scienza l'avrebbe reso meno ardito, e perciò meno ascoltato che non fosse mercè d'un limpido buon senso e d'una caldissima filantropia; e trovatosi uomo grande senza saperlo, volle attribuirne merito ai Francesi ed agli Enciclopedisti.

Perocchè avendogli il Morellet mandato la sua traduzione colle cortesie che si costumano in tali evenienze, egli rispose una lettera, di cui una parte qui ripeteremo, perchè ci sembra preziosissimo testimonio de' tempi e dell'uomo: — La graziosa lettera che vi siete compiaciuto dirigermi, ha destato in me i « sentimenti della più profonda stima, della maggior gratitudine e della più tenera amicizia; nè saprei con parole esprimervi quanto mi tengo onorato di « vedere l'opera mia tradotta nella lingua d'una nazione che è maestra e dispensatrice di lumi a tutta Europa. Io debbo tutto ai libri francesi; essi hanno « risvegliato nell'animo mio i sentimenti d'umanità, ch'erano stati soffocati da « otto anni d'educazione fanatica. Non posso esprimervi con quanto piacere io « abbia letta la vostra traduzione: avete reso l'originale più bello: l'ordine tenuto da voi sembra a me pure più naturale e preferibile al mio. Non vi do« veva ritenere il timore d'offendere con ciò l'amor proprio dell'autore. In primo « luogo, perchè un libro nel quale trattasi la causa dell'umanità, una volta fatto « pubblico, appartiene al mondo ed a tutte le nazioni; e quanto a me in parti« colare, assai pochi progressi avrei fatti nella filosofia del cuore, che pongo al « di sopra di quella dell'intelletto, se non avessi acquistato il coraggio di vedere « e d'amare la verità. Spero che la quinta edizione, che sta per comparire tra « breve, sarà presto esaurita, e v'assicuro che nella sesta seguirò intieramente o « quasi intieramente l'ordine della vostra traduzione, che pone in miglior luce « le verità che ho cercato esporre. Quanto alle oscurità che vi trovaste, io udii il « fragore delle catene che la superstizione va squassando, e le grida del fanatismo che soffocano i gemiti della verità; e la vista di questo spettacolo spaventevole m'ha indotto a velare talvolta di nubi la luce. Ho voluto difendere « la verità, senza farmi martire di essa. Questo pensiero di dover essere oscuro « m'ha reso qualche volta tale senza necessità. Aggiungete a ciò l'inesperienza « e la mancanza d'abitudine a scrivere, perdonabili ad un autore di ventott'anni, « e che da cinque soltanto ha posto piede nella carriera delle lettere.

« D'Alembert, Diderot, Elvezio, Buffon, Hume, nomi illustri che nessuno « ode senza sentirsi commovere; le vostre immortali opere sono mia lettura continua ed oggetto delle mie occupazioni nel giorno, delle mie meditazioni nel « silenzio della notte! Pieno delle verità che voi insegnate, come mai avrei potuto ardere incenso all'errore adorato, ed avvilirmi fino a mentire alla posterità? Trovomi ricompensato più che non speravo, nel ricevere segni di stima « di cotesti celebri personaggi che sono miei maestri. Fate, vi prego, a ciascuno « in particolare i miei più umili ringraziamenti, ed assicurateli che nutro per « loro quel rispetto profondo e verace, che un'anima sensibile prova per la verità e per la virtù.

« Mia occupazione è coltivar in pace la filosofia, ed appagare così tre sen« timenti in me fortissimi, l'amore cioè della riputazione letteraria, quello della

« libertà, e la compassione pei mali degli uomini, schiavi di tanti errori. Da « soli cinque anni data la mia conversione alla filosofia, e ne vado debitore alla « lettura delle *Lettere persiane*. La seconda opera che compì la rivoluzione della « mia mente, è quella d'Elvezio. Questo mi spinse con forza irresistibile nel « cammino della verità, e risvegliò pel primo la mia attenzione sull'accieca- « mento e sui mali dell'umanità (18).

« Il mio paese è tuttora immerso nei pregiudizj che v'hanno lasciato i suoi « antichi padroni. I Milanesi non la perdonano a coloro che vorrebbero farli « vivere nel secolo XVIII. In una capitale che conta cenventimila abitanti, ap- « pena trovereste un venti persone che amino istruirsi, e che sacrifichino alla « virtù ed alla verità. Persuasi i miei amici ed io, che le opere periodiche sono « uno dei migliori mezzi per indurre le menti incapaci di seria applicazione a « darsi a qualche lettura, facciamo stampare dei fogli ad imitazione dello *Spet-* « *tatore*, opera che tanto ha contribuito nell'Inghilterra ad accrescere la col- « tura delle menti e i progressi del buon senso. I filosofi francesi, credetemelo, « hanno in quest'America una colonia, e noi siamo loro discepoli, perchè siamo « discepoli della ragione.

« Volerei a Parigi per istruirmi, per ammirarvi, per esprimervi ciò che « sento per voi, pel signor d'Alembert e pei vostri illustri amici, se le mie so- « stanze mel permettessero. Spero però che le circostanze si cambieranno, e « che il ritardo mi renderà più degno della vostra società. E voi, e tutti i vostri « amici si valgano di me senza riguardo; è questo un onore che bramo arden- « temente. I sentimenti che voi ed essi avete per me, m'ispirano tale gratitu- « dine che finirà solo colla vita; e v'assicuro che le mie parole nel manifestar- « vela, di lunga non dicono quello che sento... »

Facciasi pur larga parte al complimento, al ricambio delle lodi, fa meraviglia e dolore il vederlo confondere tutti que' filosofi in un'irragionevole ammirazione fin a questo mediocrissimo Morellet, fino allo sguajato barone d'Holbach; e professarsi interamente loro scolaro, quasi non sia diverso il ricevere l'impulso ed il copiare. Nè quel che copiò è la parte lodevole del suo lavoro.

Grande ne fu l'effetto; le mille voci di quel demonio chiamato legione ch'era l'*Enciclopedia*, ripetevano su mille toni gli assiomi di questo coraggioso che tanto osava nel paese (dicean essi) del Sant'Uffizio, e la cui forza facea più colpo appunto perchè moderata. Poco andò, e l'Austria abolì la tortura, benchè vi si opponesse il senato, come il sacro Consiglio di Napoli erasi opposto allorchè Tanucci ordinò di pubblicare i motivi delle sentenze, quasi ciò fosse un diffidare della sua equità; Caterina II di Russia, imperatrice filosofessa, adottò i suggerimenti di quel libretto; la Società di Berna fece coniare al Beccaria una medaglia; lord Mansfield al parlamento inglese nol nominava che con atto di rispetto; Brissot de Warville non credette poter cominciare meglio la sua *Biblioteca filosofica del legislatore, del politico, del giureconsulto* che da quell'operetta « ardita e luminosa, che pare impossibile sia uscita da paese ove domina l'Inquisi-

(18) Rousseau e l'*Esprit* d'Elvezio sono i libri, su cui più si formarono i nostri. Di Rousseau tace il Beccaria, perchè questo era in urta cogli Enciclopedisti. Quanto ad Elvezio, il Morellet ne move rimprovero ai nostri, scrivendo nel cap. III delle sue *Memorie*: *Les Italiens, parmi lesquels je vivais, ne s'en occupaient pas encore, quoique ce fût le pays de l'Europe où cet ouvrage devait avoir le plus de succès, et a fini par l'obtenir: car de tous les Européens ceux qui estiment moins l'humanité sont, sans contredit, les Italiens, qui, en général, ne croient pas assez à la vertu, et qui disent presque tous dès vingt ans le mot de Brutus, qu'il ne faut dire comme lui qu'en mourant; O vertu, tu n'es qu'un vain nom*. Chi sa cosa significasse virtù fra gli Enciclopedisti, coglierà la portata di questo rimprovero a gente che curava gli *uomini*, non l'*umanità*.

zione »; Servan, Pastoret, Bexon, Philpin de Piépape si posero sotto la bandiera di lui nel combattere il diritto criminale in Francia con tal forza, che la riforma di esso, mediante le regie ordinanze del 1780 e dell'88, è la sola che precedesse la rivoluzione; di là preser le mosse tutti i trattatisti posteriori, come le città dell'America si fondano sul terreno donde furono estirpate le intatte boscaglie.

Assicuratone il merito come opera critica, possiam dirne altrettanto quanto a teorie fondamentali? Quella dottrina dell'espiazione che mette il male nell'intenzione non nell'atto, che vuole il castigo sia una soddisfazione dovuta dal colpevole, il quale lo riguarda come un rigeneramento della turbata sua coscienza, risale fino a Socrate (19), e fu ammessa da molti Greci. I Romani parvero nella pena avvisare unico scopo l'interesse dello Stato e l'esempio (20); rispettando essi l'uomo unicamente perchè cittadino, e senza di ciò non valutandone nè i patimenti nè la vita. Ma dacchè il cristianesimo insegnò a venerare l'uomo come figlio di Dio, i Padri scòrsero nella pena una riparazione ed espiazione, un debito che la giustizia ha diritto d'esigere. I Barbari riscattavano il delitto a prezzo, secondo viste di cui la storia dà ragione: nel medio evo si conservarono pene atroci per delitti assurdi; pure i teologi, e così alcuni filosofi religiosi consideravano il castigo come un'espiazione morale. Al contrario i giuristi e i filosofi puramente umani s'appigliarono al diritto di difesa, derivato dal patto sociale. Il Beccaria avea (lo vedemmo) in una quistione estetica stabilito l'ordine sociale sopra la natura dell'uomo (21): eppure adesso nella quistione giuridica lo poneva, con Sydney e Hobbes e Locke, sopra un contratto, per cui gli uomini eslegi convennero di radunarsi in civile consorzio. Per questo gl'individui cedettero porzione di loro indipendenza allo Stato, o al sovrano che lo rappresenta, affine di godersi con sicurezza l'altra: or quando nasca collisione fra gl'interessi collettivi ed uno individuale, può la società forzar questo a rispettarla, o punire chi la offese: ma niuno potè cedere il diritto di togliergli fin la vita. Perciò il diritto di morte, del quale non dubitavano nè Montesquieu nè Rousseau nè Voltaire, egli forse primo dichiara illegittimo, a fronte della coscienza universale.

Accettando il canone di Montesquieu che d'origine, d'oggetto, di natura differiscano le divine dalle leggi umane, dovea negare che scopo della penalità sia ripristinar l'ordine sociale, scompigliato da un'immoralità, non avendo la giustizia umana avuto questa missione, esercitata com'è da esseri deboli e limitati, fallibili, incapaci di valutar le lotte della coscienza e la forza delle tentazioni; dove, separando la giustizia divina dall'umana, il Beccaria non intese negarla, ma voleva segnarne i confini e impedire gli eccessi a cui traeva il pretesto di vendicare la divinità.

Insomma alla pena lasciava il repressivo, toglieva il carattere morale; e fin nel domandare che avesse conformità colla natura del delitto, la porta a una

(19) Platone nel *Gorgia*.

(20) Giustiniano, *Nov.* xvii, cap. 5: *Cum vehementia corrige, ut paucorum supplicium alios omnes faciat salvos; Nov.* xxx, cap. 11: *Acerbe punito, ut paucorum hominum supplicia omnes reliquos continuo castiges;* e lib. xxxi. Dig. *Depos.*: *Ut exemplo aliis ad deterrenda maleficia sit.* Pure Paolo dice che *Pœna constituitur in emendationem hominum;* leg. 20. Dig. *De pœnis.* Ma sant'Agostino posava: *Pœna proprie dicitur læsio quæ punit et vindicat quod quisque commisit;* Cau. 1. quæst. 3. dist. 3. cas. 33.

(21) « La morale, la politica, le belle arti, che sono le scienze del buono, dell'utile, del bello, derivano tutte da una scienza sola e primitiva, cioè la scienza dell'uomo; nè è sperabile che gli uomini giammai facciano in quelle profondi e rapidi progressi, se non s'internano a rintracciare i primitivi principj di questa; oltre di che non è possibile che ricercando le verità politiche ed economiche nella natura dell'uomo, la quale ne è la vera fonte ». *Ricerche sullo stile.*

materialità inattingibile, mentre non v'induce l'elemento riparatore. Ma ristretta la giudicatura a valutar solo gl'indizj esterni e punire il male cagionato alla società, anzichè la spinta criminosa, egli non s'adagia affatto nel diritto di difesa o di vendetta, dal quale possono dedursi esagerazioni; e la necessità dell'utile comune che costituì la società, deve anche esser il limite delle pene: ond'ecco la capitale esser di nuovo illegittima, perchè non necessaria. È vero che quell'utile sociale egli nol vuole disgiunto dalla giustizia, la legge politica appoggia alla legge morale: ma queste sono frasi, non corollarj scientifici, e introdurrebbero nel delitto un elemento morale, e nel castigo un'idea d'espiazione, le quali non vi appajono scientificamente; incongruenza suggeritagli dalla sua bontà. Tant'è vero che i suoi seguaci Filangeri, Bentham, Feuerbach non videro questi limiti, pur adottando il principio (22).

Meglio fortunato nelle applicazioni, il Beccaria prefigge limiti pel legislatore e pel giudice: quello non deve proferir sentenze, nè questo interpretare la legge, ma solo applicarla nel senso letterale (23); quello fare che tutti sappiano e comprendano i suoi ordini mediante una lingua comune e una fraseologia evidente, questo esporre i motivi degli imprigionamenti e delle condanne; non accuse clandestine, non la schifosità delle spie (24), non arresti arbitrarj, non procedure secrete; al giudice si diano a sorte degli assessori, vale a dire i giurati, il buon senso tornando più opportuno a verificar il delitto che non l'abilità d'un giudice, ostinato a trovar la reità, e ridotto a valutare le mezze prove, le prove per fusione, il frutto insomma de' suoi studj, piuttosto che quella convinzione morale, che « è più facile sentire che esattamente definirla ». Del difensore non fa parola. Restringasi il delitto di maestà ad azioni che veramente l'offendono; non si puniscano quelli che la pena non infama; non le colpe riservate al giudice supremo; puniscasi l'ozio politico: ma in niun caso la podestà sia in diritto di castigare finchè non abbia fatto tutto quel che può onde prevenire. I castighi sian eguali per tutti i rei del medesimo delitto; teoria oggi comune, allora repugnante ai dominanti privilegi e alla sapienza romana: siano moderati, ma inevitabili; dunque non asili, non rifugio su terra straniera, neppur il diritto di grazia al legislatore (25), affinchè sia tolta al delinquente ogni lusinga

(22) Gli argomenti di lui contro la pena di morte sono gli identici di Rousseau, e vennero confutati da Kant, il quale, movendo da tutt'altro principio che i teologi, pure anch'esso desume il diritto di punire da leggi morali e dalla responsabilità umana; e si propone per iscopo non il prevenire altri delitti, ma la soddisfazione della giustizia, e la riparazione ed espiazione della colpa. Nella traduzione del Beccaria per Collin de Plancy 1823 sono recati tutti i commenti di Voltaire, Diderot ecc.

Questi ultimi anni furono assai controversi i meriti del Beccaria, e i lavori antecedenti possono vedersi riepilogati nel discorso di Faustino Hélie, anteposto all'edizione di Parigi 1856, il quale sostiene che Beccaria non solo sbrattò dalle false teorie, ma preparò i materiali a una nuova, che combinasse le due scuole opposte.

(23) Ecco un altro canone, esagerato per impedir l'abuso che se ne faceva, e inapplicabile coll'inesattezza del linguaggio. Puramente dichiarativa diremo l'interpretazione in quanto nè toglie nè aggiunge ai testi, ma le compete di dichiarare il senso virtualmente compresovi, a seconda dello spirito del codice tutto, delle disposizioni analoghe, del valore delle parole adoperate.

(24) « Chiunque può sospettare di vedere in altrui un delatore, vi vede un inimico. Gli uomini allora si avvezzano a mascherare i proprj sentimenti, e coll'uso di nasconderli altrui, arrivano a nasconderli a se medesimi . . . E di questi uomini faremo noi gl'intrepidi soldati, difensori della patria e del trono? . . . Chi può difendersi dalla calunnia quando ella è armata dal più forte scudo della tirannia, il segreto? Qual sorte di governo è mai quello, ove chi regge sospetta in ogni suo suddito un nemico, ed è costretto pel pubblico riposo di toglierlo a ciascuno? » § IX.

(25) E se la natura de' processi condannasse uno ad evidenza innocente? o si scoprisse tale dopo proferita la sentenza? o egli mostrasse pentimento e certezza d'emenda? o riuscisse a far un'azione di sommo vantaggio sociale o merito morale?

di sottrarsi al castigo, che come l'ombra al corpo deve associarsi all'idea del delitto. La confisca è un'ingiustizia a danno degli eredi. Le pene infamanti sono un'assurdità; e conchiude: — Perchè una pena non sia una violenza d'un solo « o di molti contro un privato cittadino, dev'essere essenzialmente pubblica, « pronta, necessaria, la minima delle possibili nelle date circostanze, proporzio- « nata ai delitti, dettata dalle leggi ».

In questa esaltazione filantropica, allorchè imputa le legislazioni esistenti, ha quasi sempre ragione; non così quando risale alle cause; e secondo le generalità d'allora, non valuta abbastanza la connessione tra le pene e la forma de' governi. In quelli costituiti per vantaggio di tutti e dal volere di tutti, ogni violazione sarà pessima; in quegli eccezionali, ove la legge il capriccio dell'imperante, si può egli esigere assoluta osservanza? se le nostre disposizioni condannano al celibato metà della gioventù, come mostrarsi severi contro il libertinaggio? se restringete la ricchezza in mano di pochi, non dovrete alterar la misura nella punizione dei furti e delle frodi? come condannerete i rei di Stato ove patria non s'ha?

Vuolsi poi nel Beccaria sceverare ciò che è speciale al diritto di punire, e ciò che vi pose quasi di episodico, desunto troppo spesso dalle idee anticristiane de' suoi contemporanei. Questi faceano guerra alla famiglia in nome della libertà individuale, e il Beccaria sostenne con Rousseau che le « sempre mediocri virtù di famiglia » si oppongono all'esercizio delle pubbliche (§ 59); dichiara che l'aver considerato lo Stato come un'aggregazione di famiglie anzichè d'uomini, autorizzò funeste ingiustizie, perocchè le famiglie sono monarchie, laonde la soggezione domestica abitua alla soggezione civile, e insinua nella società lo spirito monarchico; laonde si avranno ventimila liberi, cioè i capicasa, ma ottantamila schiavi; e a misura che i sentimenti nazionali s'indeboliscono, rinforzano quelli di famiglia, comandando un continuo sagrifizio di sè all'*idolo vano* che si chiama bene domestico; mentre invece « quando la repubblica è d'uomini, la famiglia non è subordinazione di comando, ma di contratto, e i figli si assoggettano al capocasa per parteciparne i vantaggi » (26).

Ecco dunque il legame più sacro ridotto a un'accomandita (27); ecco la dipendenza confusa colla schiavitù, l'autorità colla tirannia; ecco smentito il genere umano che tra le garanzie d'ordine pubblico ha posto l'avere famiglia.

(26) Di tale noncuranza della famiglia, oltre le dottrine d'Elvezio, han colpa in parte i casi di lui. Invaghitosi di Teresa Blasco, men ricca di lui, suo padre volle distornarlo col farlo tenere quaranta giorni in arresto. Uscitone, egli la sposò, ma non potè condurla in casa finchè non fu madre. Morta lei, Cesare dopo quaranta giorni si rammogliò con Anna Barbò. Anche nel Verri ricorrono spesso questi lamenti della tirannide paterna, che teneva i figli nella povertà e nell'ignoranza per non esserne soverchiati.

Non posso accettar le discolpe che vuol farne Camillo Ugoni (*Della letteratura italiana*, vol. II. p. 205; 1856): quell'articolo è de' suoi più deboli.

(27) Tutt'all'opposto il Genovesi scriveva: — Un tratto della Providenza divina è l'aver voluto « che gli uomini dipendano gli uni dagli altri, e che vi sia prima tra famiglia e famiglia, poi tra « villaggio e villaggio, tra città e città, tra nazione e nazione uno scambievole legame di perpetuo « interesse ». Ma è notevole che il Beccaria stesso ammette questa solidarietà del genere umano, dicendo al cap. IV, part. II dell'*Economia*: — Fino ad un certo segno una nazione può prosperare « a spese d'un'altra; ma al di là, la vera prosperità nostra produce la prosperità altrui, non es- « sendo data agli uomini un'esclusiva felicità o miseria; chiaro indizio d'una secreta comunione « di cose e d'una non intesa fratellanza, voluta dalla natura fra il genere umano, dalla quale la « più profonda filosofia travede che i varj nostri interessi hanno una totale ed ultima dipendenza « dalla virtù: onde si belle contemplazioni possono elevar l'animo nostro dalle piccole e servili « viste del privato interesse, nelle serene e tranquille regioni della giustizia e della beneficenza ». E l'uno e l'altro poi si contraddicono nell'applicazione, dai canoni di libertà e fratellanza deducendo vincoli ed esclusioni.

Egli trova strano il beneficare i suoi prima degli altri, dicendo che « l'amor del bene in famiglia, idolo vano, insegna a restringere le beneficenze a piccol numero », quasi che idolo vano non possa dirsi anche l'amar il bene della società in cui si nasce, vale a dire la patria. Ma lo spirito nazionale per noi è lo spirito di famiglia ingrandito, e la costituzione politica deve farsene appoggio contro la mobilità dello spirito individuale. Distrutta la famiglia, la repubblica cadrà nel despotismo. Chi ne la salverà? « un dittatore dispotico, che abbia il coraggio di Silla, e tanto genio per edificare quanto egli per distruggere ». E così infatti dovrà intervenire. Ma il Beccaria procede più innanzi, e con Rousseau va sino a chiamare la proprietà « diritto terribile e forse non necessario » (§ 22), egli il quale pure avea difesa « la sacra proprietà dei beni » (§ 32) e detto che « scopo dell'unione degli uomini in società era godere la sicurezza della persona e de' beni ».

Or tali sfuggite sono viepiù strane in lui, che molto s'occupò d'economia pubblica. In gravissimo disordine era caduta la moneta nello Stato di Milano, collo sparire alcune specie, affluirne altre, colpa dell'autorità che avea voluto intrigarsene con tariffe, dove valutavansi le monete forestiere meno esattamente che non sapesse farlo l'interesse privato. La causa non saltava così agli occhi ai contemporanei; e invece di qualche provedimento amministrativo, se ne fece un'indagine scientifica, appoggiandosi i più ai concetti di Locke, il cui libro *Sulla moneta e sugli interessi* era stato tradotto nel 1751. Il Beccaria, come il Neri, sostenne il valore intrinseco del danaro dover equivalere al legale, nè computarsi la lega e la monetazione; chiarì gli errori di calcolo incorsi nella tariffa, propose un magistrato che vegliasse alle successive variazioni di corso, e proponesse i mutamenti che bisognassero.

La sua fama era volata lontano, e Caterina di Russia lo invitò a sè; ma il ministero austriaco trovò indecoroso il lasciarlo partire, e per lui istituì una cattedra di economia pubblica. Per quella il Beccaria compose lezioni sull'agricoltura e le manifatture, che poi furono raccolte dalle sue bozze non forbite; eppure son opera più originale che non quella *Dei delitti e delle pene*. Oggetto dell'economia pubblica pone la ricchezza, la quale consiste nell'abbondare delle cose necessarie, delle comode, delle aggradevoli; sicchè riguarda l'agricoltura, le manifatture, il commercio, le finanze, la polizia, sotto tal nome abbracciando l'educazione, la sicurezza, il buon ordine. Ommettendo le ciancie e le digressioni, prese a fondamento la *massima quantità di lavoro utile*, cioè che somministra la maggior quantità di prodotto contrattabile. Sopra questa teorica, che prevenne quella dei valori permutabili di Smith, proclamò la divisione del lavoro prima di questo, ma come fenomeno, non come causa principale dei progressi; determinò i criterj di regolare il prezzo dei lavori; analizzò le vere funzioni dei capitali produttivi e le vicende della popolazione; volle moderata la libertà nella contrattazione de' grani; e cogli Economisti proclamò la sterilità delle manifatture e la dottrina del prodotto netto.

Pochissimo confidava ne' suoi concittadini, molti de' quali in fatti mormorarono contro di lui; ma il governatore, dico il governator tedesco, lo tolse in protezione, lo pose nel magistrato politico camerale e a capo dell'istruzione, e ne chiese i consigli, fra' quali furono quello d'una moneta conforme in tutta Italia e di misure divise per decimi, e desunte dal sistema mondiale. Colla buona indole poi acquistava credito alle dottrine che professava; scrisse contro il lotto, e sebbene chiamatovi dalla sua carica, non assistette mai alle estrazioni: eppure placido e fin timido, non credea doversi sagrificare la pace all'amor della verità; e appena il mondo l'ebbe conosciuto, egli si taeque.

-1793 Giovanni Lampredi fiorentino, oltre indagare la filosofia degli Etruschi e confutare Rousseau e Samuela Coccejo, stampò *Juris publici universalis, sive juris naturæ et gentium theoremata*.(1776), testo in molte università, ove coordina le migliori opere anteriori, s'emancipa dai principj del diritto romano divenuti disopportuni, e sostiene che alle leggi positive precede sempre una immortale: vorrebbe le leggi diminuissero in proporzione dei progressi della civiltà, poichè il bene non si fa che spontaneo, e una legislazione complicata può divenire tirannica anche negli Stati liberi. Il diritto delle genti deduce da quel di natura, e annunzia non darsi verun legittimo impero se non sopra chi vi acconsente; e quando un principe cede qualche suo Stato, i cittadini di questo non esser tenuti a obbedire al nuovo padrone. Intorno alle relazioni fra i popoli neutri in tempo di guerra, stette per l'opinione più liberale confutando Galiani. Trattò debolmente degli antichi Etruschi, e fu tacciato di ligio perchè sostenitore della maggioranza de' vescovi contro il Ricci.

1827 Domenico Azuni di Sassari pubblicò un *Dizionario universale ragionato della giurisprudenza mercantile*, ben diverso da quello del Savary, giacchè tira a mostrar i principj della ragion commerciale, e risolverne le controversie: invece di trarre i *Principj del diritto marittimo dell'Europa* dai puri fatti, rimonta alla ragione universale. Poi in francese trattò sull'origine della bussola, una storia della Sardegna ed altri lavori di legge o di erudizione. Seppe spogliarsi del gergo legulejo e non isfrantumare la materia, per modo che ciascun articolo riesce un trattato compiuto. Egli erasi valso a man salva d'una storia del diritto marittimo, che il napoletano Jorio avea premessa a un codice mercantile, di cui gli avea dato incarico il re delle Sicilie: l'Azuni la spogliò delle formole e citazioni e la rese leggibile; e divenne egli stesso la fonte a cui largamente attinse l'Azuni.

Mario Pagano della Lucania fece un esame della legislazione romana, e *Saggi politici dei principj, progressi e decadenza della società*, sulle idee di Vico, ma svisate dalle leggerezze francesi e dall'innesto del sensismo corrente, e nell'andamento del civile consorzio non serenasi nel progresso, ma vede sempre la decadenza. Perì martire della Rivoluzione, e con lui Domenico Cirillo medico, che commentò e crebbe la botanica di Linneo, il quale gli si professa obbligato della conoscenza di molti insetti; trattò delle prigioni e degli ospedali, declamando contro gli abusi di que' ricettacoli dell'umana miseria.

1825 Vigilio Barbacovi di Trento, come cancelliere sostenne contro il magistrato civile le pretensioni di quel principe vescovo, il quale, ad istanza di Giuseppe II, gli commise di fare in *due mesi* un codice giudiziario, che inchiudeva buone riforme, ma incontrò tante opposizioni fra ragionevoli e pregiudicate, che non si potè attuare. Nè i popoli mostrarono gradire il Barbacovi, e infine il padrone lo congedò; e quando, scoppiata la Rivoluzione, il Trentino divenne provincia austriaca, il Barbacovi non ebbe più che a far apologie sue e brigar lodi, le quali non gli manterranno quel primato che a lui parea meritare. Sarebbe però ingiustizia il negargli merito in alcune quistioni particolari, come sulla decisione delle cause dubbie, e sul giuramento ne' giudizj civili.

-1802 Il suo compatrioto Carlantonio de' Pilati di Tassulo trentino, dettò legge in patria, poi volle scorrer l'Europa studiando i governi; dapertutto ben accolto, da Leopoldo chiesto più volte a Vienna; e scrisse i proprj viaggi nelle *Lettere d'un filosofo* e l'*Osservatore francese in Amsterdam*. Nel libro *Intorno alla legge naturale e civile* enumerò con acume e verità i principali difetti delle istituzioni romane, domandando sieno abolite come nocevoli alla giustizia, peste della moderna società. Nell'altro *Dei mezzi di riformare i più*

cattivi costumi e le più perniciose leggi d'Italia, invelenito in successive edizioni, se prima contentavasi di domandare a Clemente XIII parziali rimedj o l'abolizione della mendicità, in fino si scagliò furibondo contro i papi, i preti, i frati, con idee ancor più protestanti che giansenistiche; e insomma vorrebbe che i principi traessero ogni azione a sè, istituissero collegi dai quali toglier poi le cariche dello Stato; « donde nascerà che col tempo la miglior parte della nobiltà e delle altre più agiate persone dello Stato verranno tutte ad avere delle cose quelle idee che al principe piacerà di far loro istillare per mezzo dei professori; avrà il clero e la miglior parte del popolo secolare dalla parte sua; la maniera di pensare delle più riguardevoli classi de' suoi sudditi sarà conforme alla sua, ed il resto del popolo si lascerà pian piano vincer anch'esso » (p. 209).

Così in nome della libertà saldavasi la tirannia, e doveano scorrere sessant' anni di durissime prove prima che il più alto magistrato d'una gran nazione pronunziasse: — Il maggior pericolo de' tempi moderni viene dalla falsa opi« nione che un governo possa tutto, e sia essenza d'ogni sistema di soddisfare « a tutte le esigenze, rimediare a tutti i mali » (28).

Invece di arrestarsi su qualche punto particolare come i precedenti, Gaetano Filangieri di Napoli disegnò una *Scienza della legislazione* abbracciante l'eco- 1752-88
nomia politica, il diritto criminale, l'educazione, la proprietà, la famiglia, la religione. Noi professiamo che il diritto è un lato dell'intera vita d'un popolo, il quale inseparabilmente si connette cogli altri lati e colle diverse manifestazioni dell'attività di quello; laonde non origina dalla riflessione e dalla scelta, bensì da un senso intimo e fisso, dalla coscienza (per usare la parola di Hegel e Schleiermacher) d'un elemento necessario, manifestantesi nella pratica; e perciò nazionale e variabile, non universale e immanente. I legislatori non sono che l'organo di questa coscienza nazionale, e danno perfezionamento alle sue produzioni, forma precisa a' suoi sviluppi. I prammatici invece fanno tutte le norme e istituzioni giuridiche nascere dalla riflessione e dall'intento ad uno scopo: i promulgatori del diritto naturale lo fondano s'un principio astratto, non connesso cogli altri elementi della vita d'un popolo, e tale che, come razionalmente necessario, si applichi a tutti i tempi, cioè non sia capace di progresso.

Montesquieu nelle speciose sue superficialità non credette che le leggi avessero una bontà assoluta, ma soltanto relativa ai tempi e ai luoghi, essenzial condizione d'una buona legge ponendo il corrispondere ai veri bisogni del paese per cui è fatta; e cercava la giustificazione, il motivo di quelle che più sembrano scostarsi dall'ideale: Filangieri, al preciso contrario, ammette leggi buone per tutti i tempi o i luoghi. Montesquieu osserva le ragioni di ciò che si fece: il nostro addita ciò che doveasi fare, supponendo sempre all'individuo un senso più retto del comune, e attribuendo a quello il regolare le leggi a norma della ragione. Sono i filosofi che fanno le leggi, ed essi devono ora cancellar il passato, e distrugger quelle lasciateci dagli *Irochesi dell'Europa*. « L'autorità può tutto quanto vuole; per mezzo di una tenue ricompensa accordata con qualche splendida dimostrazione, essa fa nascere i genj e crea i filosofi; essa forma le *legioni intere* dei Cesari, dei Scipioni, dei Regoli, col comprimere la sola molla dell'onore » (II, 16). Eppure egli era concittadino di Vico: ma col costituire una legislazione universale mostrava di mal intendere il progredire e svolgersi dell'umanità, che altri ordini e leggi richiede nella sua maturità. Che se voleva prefiggere questi generali canoni di legislazione, avrebbe dovuto in prima analizzar le norme della perfettibilità umana, e forse allora sarebbegli apparso la

(28) Luigi Buonaparte, presidente della repubblica francese, l'11 novembre 1849.

vanità di precetti astratti, che vorrebbero render immobile un'arte. la qual non vale se non in quanto si piega alle modificantisi relazioni sociali.

Il governo inglese tutto storico, il quale conserva tanti abusi perchè proteggono tante libertà, pareagli dover essere riformato secondo le idee speculative correnti; e pur mostrando capirne anche le difficili particolarità e lodando l'istituzione de' giurati, in generale lo crede peggiore del potere assoluto, disapprova l'autorità conservata alla corona, e la Camera alta, e la felice attitudine di modificar le leggi. Venerando i filosofi d'allora, di cui non solo riprodusse molti raziocinj, ma pagine intere tradusse, ne adottò la favola del patto sociale: nel diritto penale non ha novità, ma va pedissequo al Beccaria senza i suoi ritegni; poichè, come Bentham e Feuerbach, disse i castighi esser legittimi perchè necessarj a custodire i diritti e l'interesse dei più, e secondo questi doversi misurare. Più si badò sulla procedura, con calore svelando gli abusi, che del resto al suo tempo già erano crollati o scossi. Felicemente indicate le somiglianze fra l'istruzione giudiziaria inglese e la romana, invoca il processo pubblico e contraddittorio, vitupera il segreto e le orride prigioni, eppure impugna il sistema dell'accusa per mezzo del ministero pubblico, e la vorrebbe libera a qualunque cittadino.

Nelle leggi della ricchezza segue nel bene e nel male gli Economisti; ma poichè allora l'esperienza avea tolto credito al sistema mercantile, egli propende alla piena libertà, disapprova le dogane come infausta eredità de' Romani; deplora le nazioni costrette a ricevere le pacifiche merci quali un nemico, o farne seme di corruzioni e frodi: quindi al modo de' Fisiocratici graverebbe tutta l'imposta sopra le terre; eppure conchiude al colbertismo, alle bilancie, con que' vacillamenti che troppo son consueti ai nostri economisti. Se deperirono l'agricoltura, l'industria, la popolazione, ne incolpa l'intromettersi del governo: eppure secondo l'andazzo, concentra tutte le funzioni sociali in mano del principe, volendone continua l'ingerenza; ad esso chiede la riforma del popolo, modellando le moltitudini sul tipo de' filosofi, e affidando le sorti del genere umano all'individuo. Attribuendo suprema importanza all'educazione, ne delinea una pubblica, ove i giovani, sottratti alla domestica affezione, sono dall'autorità foggiati come le aggrada. Poco poi Robespierre proclamava la stessa dottrina fra mucchi di cadaveri (29), cioè l'immolazione dell'indipendenza personale o della famiglia sull'altare di quel panteismo politico che Rousseau avea predicato volendo « trasportare il me nell'unità comune ».

Il Filangieri, giovane, benevolo, persuaso che basti enunciare la verità per farla adottare, non calcola le difficoltà, e perciò non limita le speranze. Il prolisso sermoneggiare, la teatrale improvisazione erano vizj del tempo; e come Hutchison, Smith, Buffon, Raynal, Rousseau, credette l'eloquenza convenisse alle scienze, viepiù qui per iscuotere la letargia dell'egoismo. Pure di sotto a quel fasto non trapela l'orgoglio personale, come dagli Enciclopedisti; e il Filangieri mostrasi verace amatore dell'umanità, di cui deplora i mali, cerca coscienziosamente i rimedj; e a quest'espansione di benevolenza è dovuta l'efficacia che esercita sui lettori, e ch'io vorrei provata da tutti i giovani di venti anni, a costo di sorbirne alcune idee incompinte od eccessive.

Ed egli allora avea trent'anni, e a trentasei morì, prima d'aver conosciuto, nel ministero delle finanze a cui era chiamato, le difficoltà pratiche e l'impossi-

(29) « Sola la patria ha diritto d'allevare i suoi figli. Essa non può confidare questo deposito all'orgoglio delle famiglie nè ai pregiudizj de' particolari, eterno alimento dell'aristocrazia e d'un federalismo domestico che restringe le anime isolandole, e coll'eguaglianza distrugge tutt'i fondamenti della società ». Robespierre, il 7 marzo 1791.

bilità di rinnovellare di colpo un popolo; prima d'avere, nell'imminente rivoluzione, veduto dileguarsi le utopie dinanzi alle severe lezioni della sventura; prima d'aver potuto espandere le sue agitatrici verità ne' parlamenti della sua patria, e d'esserne forse la vittima.

E appunto questi ardimenti, anzichè anticipassero le verità che i tempi maturarono, nasceano dal non avere que' nostri partecipato agli affari, sicchè non valutavano gli ostacoli che alle massime speculative ed astratte son posti dai fatti e dalla necessità; e la mancanza di libertà legali spingeali in quel vago ed esagerato, che non potrebbe esser corretto se non dalla sperienza; come le allucinazioni di chi visse al bujo si guariscono non col ricacciarvelo, bensì col dargli piena luce.

Ma insomma i nostri che voleano lode di pensatori, seguivano più o men servilmente le idee francesi e la scuola degli Enciclopedisti. Anzi l'*Enciclopedia* venne tradotta in italiano a Lucca, e perchè le anime timorate non se ne sgomentassero, si prese il compenso di mettervi delle note; e l'arcivescovo Manso aveva assunto di così correggere gli articoli di scienze sacre; come chi credesse poter impunemente dar a bere la stricnina unendovi dello zucchero; e ben presto egli desistette da un compito, ove reale era il pericolo, ipocrito il rimedio.

Deplorando i guasti di quell'opera, l'abbate Zorzi veneziano ideò un'*Enciclopedia italiana* che vi facesse opposizione; piantando un albero del sapere, differente da quello di d'Alembert, e mandandolo fuori per programma con due articoli di capitale importanza sulla libertà e sul peccato originale: ma poco dopo moriva di trentadue anni e con lui il suo divisamento (30).

Per resistere alla piena richiedeasi coraggio, dovendo attendersi insulti ed

(30) Il nome degli scrittori, italiani tutti, che aveano promesso coadjuvarlo, è un buon prospetto della letteratura nel 1779. Eccoli:

Classe matematica	*Matematiche pure:* Lagrangia, Malfatti di Ferrara, Lorgna, abbate Cavina.
	Meccanica: Abbate Nicolai.
	Idrostatica: Canonico Pio Fantoni, Rovatti professore di Ferrara.
	Nautica e architettura militare: Stratico professore di Padova.
	Astronomia: Paolo Frisi.
Classe fisica . .	*Storia naturale:* Spallanzani professore di Pavia, Monti Gaetano di Bologna.
	Botanica: Monsignor Cornaro vescovo di Vicenza, Marsigli professore di Padova.
	Fisica generale e sperimentale: Fontana Felice, Casali professore di Bologna.
	Meteorologia: Toaldo professore di Padova.
Classe medica . .	*Anatomia e fisiologia;* Caldani professore di Padova.
	Patologia e terapeutica; Dalla Bona professore di Padova.
	Chimica e materia medica: Zecchini professore di Ferrara.
	Chirurgia e ostetricia: Galli professore di Bologna.
Classe legale . .	*Gius pubblico:* avvocato Renazzi, Montefani.
	Gius canonico, criminale e municipale romano: Renazzi.
	Gius civile: avvocato Montefani.
	Statuti, consigli, magistrati veneti: senatore Alessandro Marcello.
Classe metafisica .	Zorzi ed altri.
Classe storica . .	*Storia ecclesiastica;* padre Zaccaria.
	» *letteraria:* Tiraboschi.
	» *civile, cronologica, mitologica, blasone:* marchese Gaetano Rosales milanese.
	Geografia: abbate Fattori modenese.
	Antichità: abbate Francesco Cancellieri.
Classe di belle arti.	*Belle lettere;* Bellinelli, Roberti, Barotti.
	Disegno: Bianconi.
	Musica: Martini.
Classe di mestieri.	Abbate Berti veneziano, marchese Rosales, abbate Cancellieri.

Gregorio Fontana avea già dato l'art. *Anatocismo;* Sebastiano Canterzani bolognese i *Discorsi preliminari alla fisica e matematica*; inoltre promettevano lavori Onofrio Minzoni, il Borsieri, i fratelli Riccati, Giuseppe Saluzzo, ecc.

epigrammi dai despoti dell'opinione, pronti invece ad inneggiare chi andava colla corrente. Non ne mancarono alcuni de' nostri, ed oltre i teologi, e massime il Concina e il Finetti, avversarj risoluti del gius naturale acattolico, fra' veneziani Antonio Gandini scrisse *Le verità di teologia naturale e le verità cattoliche;* il conte Giovan De Cattaneo nella *Uranide* confutava atei e machiavellisti, Voltaire e Montesquieu (31); Troilo Malipiero dettò quattro *Notti* in versi contro Rousseau; encomiate e tradotte furono le opere di Antonio Valsecchi veronese dei *Fondamenti della religione e fonti dell'empietà, La religione vincitrice, La verità della Chiesa cattolica romana.*

Quanto ai filosofi teorici, seguitavano l'empirismo inglese e il cinismo francese; e come continuazione di Locke, Condillac presto invase le cattedre, e tutta la filosofia si ridusse ad analisi delle idee, ad una miserabile esilità, che genera presunzione d'esser filosofo a chi nè tampoco dai limitari salutò questa scienza. Antonio Genovesi proclamò la libertà del raziocinare quando ancora le scuole partivansi fra Aristotele e Cartesio; le più volte si limita al senso comune, e doversi filosofare sulle idee che possono aversi, non sottilizzare sull'indovinello; caratteri del vero esser la chiarezza e l'evidenza; dalle dimostrazioni stabilite non doversi dipartire per rispondere ad opposizioni difficili; e confessava di non sapere ciò che non sanno tutti. Egli divulgò Locke; poi il padre Soave volgarizzò il *Saggio sull'intelletto* (1775) di questo ch'e' chiama « il primo e il più grande fra' metafisici »; e dietro ad esso parlò della formazione della società e del linguaggio, e stese un corso di filosofia dove la virtù è definita « l'abito di far azioni buone non comandate, o superiori al dovere », onde non sarebbe virtù la giustizia, non l'esser buon re, non il salvare la patria. Paolo Doria cartesiano combattè Locke perchè non intese le idee innate, e suppose certi i principj come in geometria così nella metafisica; e dopo aver questa esclusa senza ragione, ammise poi la sostanza infinita, e per lei la cognizione di Dio. Scarella, negli *Elementi di logica, ontologia, psicologia e teologia naturale* pel seminario di Brescia (1792), propose una novità del sillogismo particolare, conciliando i principj della contraddizione e della ragion sufficiente, combattè lo scetticismo non men che gli Scolastici, e ripose il principio della certezza in quel *predicato* che chiaramente vedesi esistere o no nel *soggetto*.

Il padre Ermenegildo Pino milanese, geologo, architetto, idraulico, nella *Protologia* professa rivelata la parola, e batte le meschinità condillachiane; ma rimase inefficace perchè scrisse in latino, e confuso per ricerca d'eleganza. Merita maggior lode Cesare Baldinotti (*De recta mentis institutione. De metaphysica generali*), che in latino elegante lucidamente espose i sistemi filosofici, dando rapidi e sicuri giudizj su' suoi predecessori (32): che se, come i suoi contemporanei, mostra disprezzo per gli Scolastici e non vede che futilità nella quistione degli universali, ben valuta Cartesio ed anche Kant, del quale fa una buona confutazione, mostrando come tolga quella certezza, per cercar la quale inventò il suo sistema.

(31) *La source, la force et le véritable esprit des lois.*

(32) A noi fanno i giudizj che reca sul Corsini, sul De Soria, sul Genovesi, sul Del Felice, sul Fromond ecc. *Genuensis, Lokii doctrinam primus in Italiæ scholis promulgavit; eam in multis emendavit. Omne errorum genus diligenter est persecutus, semperque illud egit ut mentem instituat. Scholastica vitat: obscura et vaga refugit. Sed in idearum atque verborum scientia minime acutus, nec semper accuratus, non uberrimus in analysi, in methodo, in inventione: cetera cognitionum instrumenta non ita illustrat, ut fæcundior eorum usus evadat. In arte critica moralis certitudinis fundamenta haud solide constituit: quæ probabilitatis et certitudinis ex auctoritate ortæ propria sunt, aliquando confundit, aliquando ex uno ad aliam transfert* (lib. IV, nº 515, not. 3). *Denique extranea multa inducit, propria quædam adimit, et amplificatione minus apta peccat.* Historiæ philosophiæ adumbratio.

Jacopo Stellini somasco, figlio d'un sartore di Cividale, geometra, poeta, teo- -1770
logo, chimico, fisico, indaga il nesso di tutte le scienze; stabilisce la filosofia sui sensi e sulla ragione o sulla intera natura umana; il bene dipendere dall'equilibrio delle umane facoltà. Nel trattato sull'*Origine e i progressi de' costumi* assegna tre epoche della natura umana: nella prima i sensi dominano sull'animo, quando gl'istinti han prevalenza, onde nessuna onestà o giustizia; nella seconda alla giustizia si mescono lussuria, vanità, ambizione; vien poi la terza del mutuo commercio fra l'anima e il corpo, quando appajono la vera virtù, i precetti morali, le leggi. Svolgeva dunque le idee del Vico in senso contrario, giacchè questo cercava la morale delle nazioni mediante quella dell'individuo; Stellini fece la storia de' costumi degl'individui mediante la morale delle nazioni; Vico additò il principio della civiltà negli asili aperti intorno agli altari; Stellini prese qual principio di nazione qualunque ricovero dove la madre tra i figliuoli sapesse a paterna carità commovere i maschi vagabondi.

Appiano Buonafede con varietà e cognizioni scrisse *Delle conquiste celebri* -1793
esaminate col diritto naturale delle genti, impugnando la ragion delle spade; la *Storia critica e filosofica del suicidio*; e principalmente la *Storia ed indole d'ogni filosofia*, dove giudica autori e sistemi con lealtà e indipendenza, imitando ma troppo disugualmente lo stile irrisorio di Voltairo. Bersagliato dal Baretti, rispose con pari villania e maggior lepore. Nella *Restaurazione d'ogni filosofia ne' secoli* XVI, XVII, XVIII esamina le differenti scuole, non negli autori stessi ma ne' loro critici, lavorando di seconda mano, ma con estesa lettura. A quel « giorno ampio e perpetuo, di cui dicono che noi ora creature privilegiate e luminose godiamo » non pare creder troppo: ma insinua la necessità d'esaminare il passato; chè « quando ancora non incontrassimo sempre quella luce continua che gli amici dell'età nostra raccontano, avremo almeno, in luogo d'un sogno allegro, questa vera luce di più, la quale potrà insegnarci a tentar nuovi scoprimenti, e a non esser tanto superbi nella mediocrità ». Crede che se i Cinquecentisti « in luogo di tanti sonetti e canzoni e prosette atticissime, e latinissime, e ricchissime di tutto fuorchè d'anima e di vita, si fossero rivolti alle regie strade della solida verità, avrebber eguagliati e fors'anche vinti i progressi delle seguenti età ». Combatte gagliardo le dottrine machiavelliche e irreligiose, e cotesti legislatori della natura, e moralisti della materia organizzata, che faceano ricalcitrar il mondo contro i missionarj del vero; e li paragona a nembi, vulcani, precipizj, mentre sta fermo l'eterno assioma che « senza l'ordine del cielo non ci fu e non ci sarà mai ordine in terra »; sicchè finiva rallegrandosi che « questo sia il fondamento della ragionevole evangelica e cattolica repubblica nostra », e guardando con pietà « i vagabondi smarriti per le selve del caso e per li deserti del nulla ».

Ben più vigore mostra il savojardo Sigismondo Gerdil, il quale nell'*Introdu-* -1802
zione allo studio della religione, in italiano alquanto prolisso, assume che i più grand'uomini fiorirono senza la vantata libertà del pensare; francheggia la scuola italica di Pitagora contro gli empirici; contro Locke l'immortalità dell'anima e delle idee secondo Malebranche; contro Raynal la religione e la sana economia; le pratiche dell'educazione contro Rousseau, il quale lo diceva l'unico de' suoi contraddittori che meritasse d'esser letto intero: tratta del duello contro i pregiudizj comuni; contro i pregiudizj filosofici discorre della libertà e dell'eguaglianza; contro Hobbes confuta la materialità della sostanza pensante: mostra quanto ingiustamente Giuliano sia detto da Voltaire modello dei re, e da Montesquieu il più degno di governar uomini. Benedetto XIV, usatolo a molti lavori, lo compensò colla porpora chiamandolo *notus orbi, vix notus urbi*; e sarebbe potuto salire al trono pontifizio, se l'Austria non l'escludeva.

CAPITOLO CLXVII.

I principi novatori. Giuseppe II. Pietro Leopoldo. I Giansenisti. Pio VI.

I governi, fidando nei trattati coi forti, vilipendeano il dissenso dei deboli, congedavano i soldati, lasciavano sfasciarsi le fortezze, e, tanto per fare qualcosa, secondavano l'andazzo dell'innovare, purchè avvenisse per opera loro. Nessuno ammetteva i filosofi nei gabinetti, o più in su che in qualche magistratura consultiva; pure fecer proprie le costoro proposte, e ne permisero quella scarsa diffusione che allora ottenevano i libri, negozio aristocratico. Dar regola alle imposte in modo che gravassero il meno e rendessero il più; prosperare l'agricoltura; por termine alle lucrose angherie degli appaltatori; mozzare la giurisdizione del clero e dei feudatarj, e questo e quello sottomettere alle gravezze comuni; ridurre più pronta e più retta la giustizia, più sicuro l'innocente, più educato il vulgo, sono effetti che giovano ai governi stessi, nessuno dei quali vorrebbe di proposito imbrutiti i sudditi. D'applicarsi a quest'intenti lasciavasi dunque libertà; ma nessuno de' nostri toccava alle basi del potere, e a togliere il popolo dalla nullità di rappresentanza e dalla frivola incuria delle pubbliche cose.

Gli economisti e i filosofi di Francia aveano messe in corso le simpatiche parole di filantropia, diritti del popolo, libertà, eguaglianza; re e principi invece d'osteggiarle, le adottarono, professando voler applicarle, e per ciò abbisognare di poteri illimitati, e che il popolo si rimettesse tutto in loro. Coi decreti si ottiene tutto, e i re non devono aver ostacoli a far decreti: tal era la scienza governativa.

Che temere da questi insegnamenti de' filosofi non vedeano i principi, primo perchè anche in Francia, donde veniva l'intonazione, non che esser ostili ai troni, tendeano a rinforzarli per abbattere gli abusi feudali e le ingerenze ecclesiastiche; poi perchè non uscivano dal tono benevolo, e i miglioramenti suggerivano ai governi, non li pretendevano ad onta loro, e proclamavano una democrazia, diretta a sostituire l'azione governativa alla privata, gl'impiegati regj a' liberi amministratori. Nell'alba rosata della riforma principi e popoli sembravano darsi la mano pel progresso: ma il progresso i principi non l'intendevano che come emancipazione della propria autorità e accentramento dei poteri; e data una seria lezione alla Chiesa coll'obbligarla a sopprimere i Gesuiti, non vedeano più barriere, davanti a cui arretrare. Giungono poi momenti ove i governanti, sentendo il nembo avvicinarsi e sperando non che moderarlo farsene ajuto al salire, ne secondano il soffio, e dansi aria di marciare trionfalmente là dove sono contro voglia trascinati; mentre i popoli che se ne accorgono, ne deducono maggiori pretendenze.

Il Piemonte fu per avventura il primo a ricredersi, e le quistioni dibattute con Roma accomodò, ottenendo il titolo di vicario perpetuo sui quattro feudi disputati, mediante l'offerir a Roma un calice d'oro ogni anno; e in un concordato si abolirono o almeno restrinsero gli asili, giacchè i delinquenti (per confessione del papa) negli atrj e sui sagrati delle chiese erigeano capanni, dove ricoverarsi con armi e male donne. Gli altri principi invece rinforzavano di emanciparsi da Roma. La Signoria veneta operò sempre con franchezza nelle cose ecclesiastiche, e tenne il clero in soggezione del principe; l'Inquisizione frenò, ma ne facea vece il magistrato pubblico de' savj sopra l'eresia; il quale,

per un esempio, condannò alle galere Giuseppe Beccarelli di Brescia, specie di quietista. I papi adoprarono ogni loro possa a sostenere Venezia nelle guerre col Turco: ma disgusti nacquero a cagione del patriarca d'Aquileja.

Avanzo d'una gran potenza decaduta, stendeva esso la giurisdizione sul Friuli veneziano e sull'austriaco; sicchè erasi preso accordo che l'eleggerebbe una volta la serenissima e l'altra l'arciduca: ma la nomina si facea sempre toccar a Venezia col procurare che ciascun patriarca eleggesse un coadjutore coll'aspettativa. Maria Teresa, tanto gelosa dei proprj diritti, volle rivendicare questo; e natane disputa, fu rimessa in Benedetto XIV, il quale proferì si dividesse 1751 quella sede nell'arcivescovato di Gorizia e nel vescovato di Udine. Venezia, chiamandosene lesa, pregò il nunzio a ritirarsi e minacciò Ancona; nè interposto di principi valse, fintanto che succeduto il Rezzonico veneziano, la cosa fu messa in tacere. Restava però il rancore, onde la repubblica gettossi anch'essa ai provedimenti di moda, col sottomettere all'Ordinario tutti i frati, determinarne il massimo numero per ciascun convento, abolendo quelli che non bastassero a dodici, regolatane la disciplina, vietate le relazioni con capi forestieri. Da una indagine risultò che annualmente per rendita di benefizj ecclesiastici, andavano fuori Stato ducensessantamila franchi l'anno; per pensioni ecclesiastiche, settantadue in settantottomila: ventotto bolle d'istituzione canonica per sedi patriarcali e vescovili in dieci anni costarono cinque milioni, non contando le spese di viaggi a Roma; le bolle di badie e priorati, franchi cinquantamila in dieci anni; centodieci bolle per pensioni accordate, franchi settantottomila ottocento; ducenventicinque bolle per chiese parrochiali, franchi centrentamila; conventisette per canonicati franchi ottantamila; per quarantacinque collazioni di benefizj semplici, franchi dodicimila seicento: nel 1768 arrivarono da Roma mille centotrenta rescritti, indulgenze, privilegi di altari, dispense per ordinazioni, diplomi di conti, ecc., dell'importare di franchi quarantaquattromila cinquecento: inoltre cinquecentottantanove dispense di matrimonj, valenti circa un milione.

La Signoria proibì di mandare danari a Roma; restrinse la facoltà di lasciare alle manimorte; impose taglie ai beni ecclesiastici, senza licenza di Roma; escluse la bolla *In cœna Domini;* tolse al papa la collazione dei canonicati e benefizj in cura d'anime; nessuno si vestisse chierico prima dei ventun anni, nè si professasse prima dei venticinque; niuna bolla valesse se non autorata dalla Signoria, nè veruna dispensa se non data dal patriarca. Clemente, credendone pregiudicate le ragioni della Chiesa, ammonì il senato colla mansuetudine che i tempi imponevano; ma esso rispose con alterigia, ed avocò a sè le cause ecclesiastiche.

Carlo III quando regnava a Napoli, volendo trarre a lustro e ricchezza del regno anche le esorbitanti rendite degli ecclesiastici, ordì con Roma un concordato. Ma poi, seguendo i consigli del ministro Tanucci, abolì le decime ecclesiastiche, vietò nuovi acquisti alle manimorte e il ricorrer a Roma, restrinse la giurisdizione ecclesiastica, e il numero dei preti a dieci, poi a cinque ogni mille anime; le bolle nuove o antiche non valessero senza il regio beneplacito; il matrimonio s'avesse quál contratto civile, e le dispense si dessero dai vescovi, che venivano rinforzati in faccia a Roma, indeboliti in faccia al re: assegnò una pensione « al figlio del più grande, più utile allo Stato, e più ingiustamente perseguitato uomo che il Regno abbia prodotto in questo secolo », cioè il Giannone; poi cominciò a cavillare le bolle e i brevi di Roma e impacciarne la pubblicazione; le tolse lo spoglio de' vescovi e il frutto in sede vacante, varie retribuzioni alla cancelleria romana, e la nomina de' cento vescovadi di Sicilia;

dove fu abolita l'Inquisizione e costituito un vescovo pei Greci uniti, senza farne motto al papa; sminuiti da sedicimila a duemila ottocento i frati mendicanti; infine levato il tribunale della Nunziatura.

Guardandosi la Sicilia come antico feudo della santa sede, ogni vigilia di san Pietro da un connestabile venivano presentati al pontefice una chinea e seimila ducati. Antico o no che fosse questo rito, espressa convenzione n'era corsa fra Sisto IV e Ferdinando d'Aragona nel 1479: nel principio del secolo aveano gareggiato a far quell'offerta si Filippo di Borbone che Carlo d'Austria. Il quale poi, anche cessata la rivalità, nel 1722 invocò dal papa l'investitura del regno, e « per fini forse più alti e prudenti che a noi cotanto umili e bassi non lice indagare » (GIANNONE, lib. XL, c. I), gli prestò giuramento ligio, gli offrì la chinea e pagò il solito censo. Carlo III ricevendo l'investitura nel 1739, solennemente vi si obbligò: ma poi espresse che rendea quell'omaggio ai santi Apostoli; indi nell'88 il suo successore non invia la chinea, soltanto offrendo settemila ducati alla tomba dei santi Apostoli. Allora il papa a lamentarsi del fallito canone feudale; centinaja di libercoli nell'un senso e nell'altro con passione e malafede avvilupparono la quistione, osservandola come speciale fra il regnante di Napoli e quel di Roma, senz'avvisare il punto supremo posto dietro a questa accidentale, e diciamolo pure, frivola apparenza (1).

Parma, Piacenza, Guastalla, coi principati di Sabbioneta e Bozzolo, nella pace d'Aquisgrana eransi assegnate a don Filippo infante di Spagna e a' suoi discendenti; il quale ne pigliò possesso il 7 marzo 1749. Sua moglie Maria Luigia Elisabetta, avvezza alle suntuosità di Luigi XV di cui era figlia prediletta, ne ispirò il gusto al marito, sicchè non bastando le entrate del piccol paese, si caricò di debiti: e Ferdinando re di Spagna, che per molte ragioni lo disapprovava, negò soccorrerlo, finchè per interposto di Luigi XV gli diede di che spegnere i debiti e una pensione di ducentoventicinquemila franchi; e gli pose a fianco un buon amministratore, qual era Guglielmo de Tillot di Bajona, che ebbe il titolo di ministro dell'azienda.

Da Filippo nacquero due figlie, una che sposò Carlo IV di Spagna, l'altra Giuseppe II d'Austria; e il maschio Ferdinando, al quale fu dato per ajo il filosofo francese Condillac, che per lui stese il *Corso di studj* in sedici volumi, come Millot di lui fratello il primo *Corso di storia universale*, e Mably i *Discorsi sullo studio della storia:* ma pare gli sopraccaricassero la memoria in luogo d'assodarne il giudizio; onde una dama predisse: — Ne faranno un uomo a dieci anni, un fanciullo a venti »; e quel ch'è più, secondo le astrattezze filosofiche, voleano formarne uno spirito forte, fin colla violenza imponendogli una devozione ch'egli spingea alla santocchieria (2).

(1) Uno dei più caldi nella disputa contro Roma fu Giovanni Serrao vescovo di Potenza, che poi nel 1799 fu scannato dal popolaccio nel proprio letto, e la sua testa portata in cima a una picca.

(2) Il duca Ferdinando, al diciannovesimo anno d'età e quinto di regno, cominciò una storia della propria vita, che trasse dal 1751 al 65 quando divenne principe. La pietà che ne traspira mostri come ben s'avvedeano que' suoi maestri nel volerne fare un filosofante:

— Imparavo a leggere, ed aveva pena ad imparare. Portatami un giorno dal padre Fumeron (*gesuita francese*) un'immagine di san Luigi Gonzaga, principiai a baciarla ed a raccomandarmi talmente a quest'angelico giovane, che lo stesso giorno incominciai a leggere correntemente. Me lo ha confermato lo stesso padre Fumeron. Di poi, avanzato di più in età, mi successe che mangiando delle caramelle, ne inghiottii una intiera, la quale fermatamisi nella gola mi causò un dolore orribile: tosto chiesi alla contessa Marazzani una qualche reliquia, ed appena l'ebbi in mano, che accostandomela alla gola, cessò immediatamente il dolore . . . Il mio carattere in questi giovanili anni era portatissimo alla collera ed all'impazienza, di che, coll'ajuto di Dio, mi sforzai di correggermi . . . Principiai sino d'allora (1758) ad amare i buoni e santi religiosi; come il padre Mi-

Ferdinando, succeduto di quattordici anni, lasciò far ogni cosa al Tillot, che 1765 allora ebbe il marchesato di Felino, fruttante da sette in ottomila lire di Parma. Economo con magnificenza, fermo con dolcezza, disinteressato, sapeva entrare nelle infime minuzie, come d'un patrimonio privato; eppure non perdea di vista l'unità dell'amministrazione, e potè far bastare le scarse rendite, non che ai bisogni, allo splendore del ducato. Tolta l'istruzione ai Gesuiti, si riordinò l'università, nella quale insegnarono il piemontese Paciaudi, il Valdrighi, l'ebraizzante De Rossi, Silvani, il padre Venini, i fisici Lesueur e Jacquier, il Contini veneziano, l'Amoretti d'Oneglia, il poeta Angelo Mazza, Pujol, il Capretta, il Botta, Uberto Giordani. Intanto Parma si abbelliva dei poeti Bondi, Mazza, Manara: Adeodato Turchi, lodato per eloquenza rimbombante, fu maestro de' principini (3), posto invidiatogli perchè era di oscura nascita, poi fu

chele Riva cappuccino, il padre maestro Torri domenicano, quale nel 1736, venendo priore in questo convento di San Pietro Martire, portommi a regalare una reliquia del taumaturgo apostolo delle Spagne, san Vincenzo Ferreri. Era egli amicissimo di mia madre, e se lo meritava veramente; mia madre devotissima della sua religione fece fabbricare in San Pier Martire l'altare del glorioso re san Lodovico, e vi fece anche mettere la statua della beata Vergine del Pilar di Saragozza . . .

« In questo mentre nudrivasi il mio affetto per la religione domenicana nell'ascoltare con gaudio le campane di San Pier Martire, per la qual cosa fui gridato e gastigato bene spesso. Nella solennità del santissimo Rosario di quest'anno principiò la beata Vergine ad infondere in me il di lei amore, e mi prese sotto allo specialissimo di lei patrocinio. Non mai però mi conducevano in chiesa, se non a messa tutti i giorni, in una cappellina contigua al mio appartamento, opera della pietosissima fu duchessa Dorotea (*vedova del principe Odoardo Farnese e del duca Francesco*). Mi sentiva eziandio nel petto una vivissima brama di farmi frate; ma però sapendo io esser nato in uno stato che a ciò metteva quasi invincibili ostacoli, pregavo Iddio clementissimo a suggerirmi alcun efficace mezzo di conseguire il mio intento . . .

« 1764 . . . Accrebbesi in quest'anno la mia tenerezza per don Nicolò Ponticelli: quando egli davami lezione, discorrevasi santamente. Insegnommi egli quali erano i quindici misteri del santissimo Rosario, onde principiai a disegnarli nel muro del mio gabinetto, ma alti e piccoli, onde nessuno fuori che io potesse accorgerli. Con lui discorsi della mia divozione verso san Vincenzo Ferreri, ed egli narrommene varj miracoli, i quali a tal segno mi penetrarono, che io gli raccontai a varj della mia corte. Seppesi questo; co' miei superiori fingevo, per pessima politica, di ridermi del Ponticelli, immaginando eziandio alcuni goffi racconti. I miei superiori incominciarono a guardarlo di mal occhio, e lo licenziarono; di che restai colla coscienza carica . . . così pure per simili ragioni devo rimproverarmi la disgrazia del povero padre Fumeron . . .

« Principiai . . . a distribuire il mio gabinetto a foggia di chiesa. Le tavole e i sedili figuravano gli altari, ed in cima aveva dipinti varj santi. Negli intervalli eranvi i misteri del santissimo Rosario. Due de' vasi di metallo vuoti del calamaro, che io suonavo con penne e lapis, servianmi di campane, e questo faceami perdere del tempo dello studio . . . Ne' libri che aveva mio padre ne trovai uno di orazioni, che fummi lasciato, ed essendovi l'uffizio della Madonna, principiai a recitarlo quotidianamente. . . Mi dimenticavo di dire, che appena mio padre fece distruggere affatto i cervi e i daini; certo fece bene, perchè questi animali recavano un immenso danno alla campagne . . . Siccome non volevano ch'io portassi rosario nè corona, mi feci un rosario di cera; ma questo disfacendosi quando si stava vicino al fuoco, ne feci nell'anno seguente uno di melica; i *pater* erano rossi, e le *avemario* gialle . . . Aveva nel mio gabinetto un grande armadio, ma mi fu tolto, temendo che vi nascondessi de' santi, e di fatto ne avevo alcuni. Trovai anche un picciol messale romano; di questo faceva la mia delizia ».

Il Pezzana, nelle *Memorie dei letterati parmensi*, appunta di molti errori il Botta in proposito di quell'età (vol. I. p. 135). Pugnoi va corretto in Pujol; nè l'accademia nè l'università furono fondate per consiglio del Paciaudi; solo nel 68 e 69 furono chiamati a insegnare Venini, Derossi, Milioi, Contini (che del resto non va contato fra gl'illustri), cioè non dal primo Borbone. Tillot non fu mandato dalla Francia per consigliere, ma venne nel 1749 col duca, e stette intendente della casa fin nel 59 quando passò ministro. Nel 68 non vi fu censura o scomunica, ma solo un monitorio.

(3) Il Turchi scriveva al Paciaudi nel 1777: — I miei reali allievi, nell'atto che occupano la « mia giornata, mi sono oggetto della più viva compiacenza. Un'indole aurea, talenti più che me« diocri, il cuor buono ed una facile pieghevolezza me li rendono amabilissimi. È vero che in « così tenera età non si può ancora decidere nulla; ma si può travedere assai bene dove almeno

assunto vescovo di Parma. Quivi il Bodoni di Saluzzo, emulando gli sforzi dello spagnuolo Ibarra, degl'inglesi Baskerville e Bulmer, del francese Didot, fondeva bei caratteri, e compiva eleganti edizioni, troppo per verità sagrificando al lusso tipografico; il frate Fourcaud radunava un gabinetto di antichità e di storia naturale; Delaire scriveva nella gazzetta letteraria, dove avendo sparlato della nostra letteratura, levò contro di sè il vespajo. Dapprima il Frugoni, poi il conte Rezzonico di Como furono poeti di Corte e segretarj all'Accademia di belle arti: al qual ultimo il duca diede incombenza di scrivergli i viaggi che faceva per l'Europa, e venticinque anni sel tenne carissimo, poi ad un tratto lo privò della grazia e di tutte le dignità e le pensioni « per motivi riservati alla sovrana sua cognizione ».

È naturale che quel duca fosse lodatissimo dai contemporanei, e ricevesse innumerevoli dediche di opere, sebbene presto cessasse da tal protezione. E per verità quella fu l'età dell'oro di Parma, abbondante di danaro, visitata da fore-
1699-1780 stieri, colta di dottrine. Il conte Jacopo Antonio Sanvitale, amico dei migliori ingegni, apriva spesso teatro nella propria casa, l'onorarono i regnanti, e i poeti
1690-1769 gli profusero lodi, che la posterità non confermò. Gaspare Cerati oratoriano presto a Roma si fece conoscere per uno de' migliori eruditi, e Gian Gastone lo chiamò proveditore dell'università di Pisa; viaggiò tutta Europa, e fu aggregato a molte accademie, e non meno di seicento lettere all'anno riceveva, piene di lodi sue e di particolarità che le renderebbero preziose, s'egli non avesse creduto di distruggerne o restituirne gran parte; perocchè fra' suoi corrispondenti figurano i migliori personaggi da Voltaire, Montesquieu, Maupertuis, Federico II, fino al Concina e al Patuzzi, benchè quelle direttegli dal Ganganelli sieno della fucina del Caracciolo. Non sagrificò ai pregiudizj irreligiosi, e sincero e tollerante otteneva la stima sì dei Giansenisti che degli Enciclopedisti: ma di tanti viaggi, di tante conoscenze nulla lasciò scritto, amava tornar ai campi, e innestar alberi (4); pur rispondendo ai tanti che chiedeangli pareri sopra materie variatissime.

1737-90 Il Tillot sapeva accontentare e Francia e Spagna, e pensava a fondere col Parmigiano lo Stato di Modena. Quivi si viveva alla cheta come nel resto d'Italia, senza nè oppressura de' principi nè aspirazioni de' popoli. In tempo della fiera di Reggio l'appaltatore s'avvisa di dar uno spettacolo buffo invece dell'opera grande; i cittadini rumoreggiano, minacciano; il governatore trae fuori le truppe, ma queste si lasciano disarmare dai cittadini, i quali rimangono alcun tempo padroni della città, finchè il governo si rassegna a dar soddisfazione.

Il duca Francesco III, scurante dell'opinione, pensava a tesoreggiare con traffici e monopolj e coll'imprestare, non per avarizia ma perchè aveva osservato che i piccoli signori d'Italia, nei conflitti tra Francia ed Austria, erano sempre stati costretti a fuggire e vivere mendicando. Della sua avidità non pativano i popoli, anzi moltissimi viveano delle cariche di Corte e dei numerosi servigi: essendo Reggio carica di debiti fin al cinque e mezzo per cento, esso le fece un prestito al quattro e mezzo, col quale si redense degli altri. Tenea per amica

« saranno un giorno portati dalla loro fisica costituzione. Credetemi che le passioni, non avendo « altra base che il temperamento, si manifestano di buon'ora, e tutta l'arte consiste non già nel « combatterle od annientarle, ma nel dirigerle bene verso virtuosi e lodevoli oggetti. Questo è il « mio principalissimo impegno. Caro amico, la prima educazione non mi spaventa; la seconda sì « bene quando i principi diventano padroni di sè. Allora bisogna raccomandarli a Dio, che solo « può reggerli in mezzo a tanti pericoli dell'apparente luminosa loro situazione ».

(4) Ginguené credette che il suo libro *Dell'utilità dell'innesto* si riferisse a *l'utilité de l'inoculation*. Vedi *Biografia universale*, al nome.

una Marini milanese, che proveduta di trecento zecchini all'anno, non intrigava e viveva abbastanza rispettata.

Il duca aveva un solo figlio Ercole Rinaldo, che sposò Maria Teresa erede di Alderano II Cibo, il quale possedeva il ducato di Massa e Carrara feudo imperiale (5). Ebber un'unica figlia Beatrice, nella quale colavano dunque le eredità dei Malaspini, dei Cibo, dei Pico della Mirandola, dei Pio da Carpi e Correggio, degli Estensi di Modena; sicchè ambitissima n'era la mano. Il Tillot fece opera d'ottenerla al duca di Parma, col che avrebbe costituito un grosso Stato nella media Italia; ma tanto bastò per attirargli l'animadversione dell'Austria, la quale riuscì a sposarla all'arciduca Ferdinando, promettendo a Francesco III di costituirlo governatore di Milano, ch'egli ben preferiva alla piccola Modena. Trasferitosi infatto alla capitale dell'Insubria, senza curarsi degli affari nè dell'opinione, viveva da signore a Varese, dove sposò privatamente una contessa Simonetta; intanto che nel Modenese la partenza della Corte lasciò in miseria i tanti servidori (5*).

Maria Teresa d'Austria, non paga d'aver data l'erede di Modena a un suo figlio, la figlia Maria Amalia fece sposare al duca di Parma. Bella, operosa, riso- 1769
luta, costei al par delle sue sorelle regine di Napoli e di Francia padroneggiò lo sposo più giovane di lei, il quale da devotissimo che era si scapestrò e circondossi di compagnacci e di vulgari amiche, siccome permettevagli l'abolito cerimoniale; e perchè Tillot avventurava qualche osservazione sul derivatone scompiglio delle finanze, gli prese addosso pessima volontà (6).

La duchessa, insofferente de' convenevoli spagnuoli che impacciavano i suoi piaceri, aveva negato ai ministri di Spagna e Francia certe distinzioni consuete. Carlo III se ne lagnò severamente; Luigi XV biasimò il duca e la moglie d'una condotta che faceagli torto in faccia a tutta Europa, e gl'impose, in tono di avo, di ripristinare il cerimoniale, escludere que' libertini, e per quattro anni affidarsi in tutto al Tillot, cui lodava senza riserva, e nelle cui mani si pagherebbero d'allora innanzi le pensioni di Francia e Spagna affinchè ne dispo-

(5) Questo dominio nel 1441 era passato ad Antonio Alberico marchese di Malaspina. Ricciarda ultima della sua discendenza, sposò Lorenzo Cibo genovese, nipote d'Innocenzo VII.

(5*) Del ducato di Modena, col Frignano la popolazione ascendeva a . . . 163,000 anime

Del ducato di Modena, col Frignano la popolazione ascendeva a . . .	163,000	anime
Del ducato di Reggio e principato di Correggio	133,000	»
Del ducato della Mirandola	20,000	»
Del principato di Carpi	18,000	»
Della Garfagnana	25,000	»
Del ducato di Massa e Carrara	21,000	»

Modena avea 24,000 abitanti, Reggio 18,000, Massa 6,000, Carpi 5,000. Le finanze produceano 232,000 zecchini, e con gran diversità fra le provincie. La esazione ne consumava 30,009; altri 52,000 le gabelle imposte a vantaggio di Comuni e di pubblici stabilimenti; sicchè all'erario propriamente restavano men di 150,000 zecchini. Il censo pei terreni, che purgato ascendeva a 33,000 zecchini, serviva per ispegner il debito pubblico, e per lavori dello Stato.

(6) Dallo scandaglio allora fatto dell'amministrazione del Tillot raccogliamo alcune notizie statistiche:

L'entrata dei ventidue ultimi anni era salita a	lire tornesi	78,833,788
La spesa	»	78,729,896
Le entrate dell'infante, che al momento che Tillot ne prese l'amministrazione, erano di	»	1,326,072
Eransi cresciute a	»	3,014,317
Per nuove imposte o aumento delle vecchie aveansi	»	757,733
Economizzate sulla riscossione	»	730,310
Onde l'infante, compreso le pensioni dei re di Francia e Spagna, e le commende che godeva in Spagna, aveva l'entrata di . . .	»	3,794,061
La spesa era fissata a	»	3,269,673
Onde v'era un avanzo di	»	524,388

nesse al pubblico vantaggio. Ferdinando benchè fremente soscrisse l'obbligo di stare ai consigli del Tillot, nè far dispensa, giustizia, grazia, se non secondo la prudenza e lo zelo di questo; oltre che per sopravegliarlo si mandò il signore di Boisgelin da Francia, da Spagna il signor di Ravilla. Detto fatto, alle allegrie della Corte sottentrano malumori e intrighi; gl'infanti non poteano rassegnarsi a quell'umiliazione, e tanto tempestarono, che Spagna e Francia, dopo lungo resistere, furono costrette a dismettere Tillot pur colmandolo di lodi. Appena congedato, egli si vide assalito dalla plebe; ritirossi a Colorno, poi a Madrid presso Carlo III, infine morì a Parigi il 1774. A Parma gli fu surrogato il signor di Llano: ma Amalia si gettò malata per non vederlo, e invece dei grandi non riceveva più che subalterni e fin servidori, mentre il marito tornava a chiassosi piaceri. Il re di Spagna ricorse a Maria Teresa, perchè « ponesse fine alla condotta violenta e sconsiderata di sua figlia »; e Giuseppe II la minacciò perfino d'un monastero. Ella, non che cedere, trasse seco il marito a Colorno per iscostarlo dal Llano; onde Maria Teresa, uscitine vani altri compensi, interruppe ogni corrispondenza con costei « che vitupera la sua famiglia per amore d'un dominio dove non produce che confusione e ruina, e mentre vuol far sentire la sua grandezza, s'avvilisce con servidorame e scuderie »: altrettanto usarono i re di Spagna e di Francia quando al nuovo ministro fu tolto il portafoglio. Allora il duca dovette chiedere scusa a Carlo III,
1774 e richiamar Llano, il quale però bersagliato continuamente dall'odio degl'infanti, chiese lo scambio, e fu sostituito dal conte di Sacco, quello appunto al quale egli aveva raccomandato di non affidarsi.

Prima che venissero le sue infauste giornate, il Tillot, conforme di idee a Pombal ed Aranda, e sostenuto dai teologi Cuntini e Turchi, avea tratto il suo duca a cozzo colla Corte romana, siccome abbiam veduto (pag. 50).

Maria Teresa imperatrice lasciò un nome popolarmente caro agli Austriaci, e non meno ai Lombardi: ma un alto concetto della sua famiglia facea riguardasse come delitto qualunque resistenza, come usurpamento qualunque diminuzione; Federico II chiamava sempre « quel cattivo, quel mal affare »; le sommosse de' paesi punì con atrocità; eppure tutta viscere d'affetto pel popolo, parlava il dialetto, e i Viennesi ricordano tuttora le volte ch'ella stessa affacciandosi al palco del teatro, annunziava, — La moglie di Leopoldo ha fatto un maschio ».

In quarant'anni di regno essa aveva adoperato a svecchiare la monarchia austriaca, cercando bensì accentrare l'autorità, ma non volendo abbattere i privilegi de' varj dominj e i corpi municipali o paesani, che sono l'ultima salvaguardia de' vinti; e assistita dal principe di Kaunitz, conobbe i miglioramenti che il secolo chiedeva, ma senza precipitarvisi. Al marito non lasciò alcun'autorità; pochissima al figlio Giuseppe, che fece coronar imperatore alla morte di quello.

Sull'Italia volea dominare per mezzo di matrimonj, avendo un figlio granduca di Toscana, un altro marito della erede di Modena, una figlia regina di Napoli, una duchessa di Parma, oltre la Lombardia su cui direttamente regnava. Benchè piissima e devota al pontefice, anch'essa scemò le corporazioni religiose, o volle sopravegliare alle manimorte. La censura dei libri, che era sempre stata larghissima, tantochè alquanti professori, fuggiti dal Napoletano in Piemonte con Vittorio Amedeo, non trovandovi bastante libertà d'opinioni, vennero nel Milanese ad insegnare e a stampar i loro libri, fu tolta ai regolari per darla a laici; abolita l'Inquisizione e le carceri dei frati e gli asili; ad una giunta economale si commisero le materie miste ecclesiastiche, ad un'altra le riforme de' luoghi pii e delle parrochie; ordinato ai vescovi di Lombardia di sopprimere la bolla *In cœna Domini*.

La Lombardia aveva cessato dal decadere appena passò dagli Austriaci spagnuoli ai tedeschi; se le inverecondo guerre dinastiche al principio del secolo la gravarono d'imposte, sopragiunsero poi quarantott'anni di pace che ristorarono i danni. Sempre più perdeasi lo spirito militare, nell'esercito non essendovi di nostri che un reggimento di dragoni acquartierato in Ungheria, poche truppe raccoglievansi coll'ingaggio, e si chiedeva che l'Austria ne tenesse qui buon numero di sue affinchè consumassero le nostre derrate, lamentandosi perchè invece di cinquantamila non ve n'avesse mai più di dodici o tredicimila, e se ne spedisse il vitto e il vestito da Germania, anzichè spender qui il danaro che qui si riscoteva, e che del resto era prefinito. La gran vicinanza de' confini veneti, grigioni, svizzeri, modenesi, parmigiani, piemontesi, genovesi, agevolava il contrabbando e l'impunità delle masnade, che mai non cessarono d'infestar il paese. Rategno verso Modena era asilo e scuola di ladri; altrettanto Pozzuolo Formigaro nel Tortonese, Castellazzo e Castel Fe nell'Alessandrino; peggio le valli bergamasche sulla sinistra dell'Adda, e i famosi boschi della Merlata (7).

Pure, profittando del pingue terreno e migliorandolo, diffondeasi l'agiatezza; e il cheto vivere e il ben mangiare formavano la delizia de' grandi e de' piccoli. I regnanti erano amati perchè mostravano il desiderio di migliorar il paese, non di smungerlo; rispettavano le convenzioni, i privilegi, i corpi, le abitudini; non offendevano il sentimento nazionale col mettere impiegati forestieri, e dell'andamento pubblico si brigavano quanto solo fosse necessario alla sovrana direzione; aveano insomma l'arte, divenuta poi così rara, di far poco, mostrarsi poco, e non togliere ai cittadini la compiacenza di faticare pel proprio paese; talchè non v'era nè abjezione nell'obbedire, nè caparbietà al resistere.

Maria Teresa, benchè mai non visitasse queste provincie, lasciò migliorarne l'amministrazione. L'onnipotenza de' governatori, che tenevano forma di regime militare, fu temperata dacchè un ministero robusto volle da Vienna sorvegliarli mediante una congregazione speciale; meno poterono dacchè vi fu posto il duca 1758
di Modena, che per verità lasciava ogni cura al Cristiani, poi al Firmian. Infine vi venne l'arciduca Ferdinando, buon tedesco fra buoni Lombardi, gaudente 1771
fra gaudenti, amico del lusso, mentre Beatrice d'Este sua moglie diffondea la letizia e la beneficenza.

Fin allora restavano privativa regia non solo il sale e il tabacco, ma i solfanelli, le scatole, il ghiaccio. Mentre le tasse colpivano cento volte la merce stessa, e mal ripartite erano le imposte secondo un catasto invecchiato nè più in proporzione coi presenti bisogni, a un nuovo censimento servì di base la misura dei terreni, decretata da Carlo VI, e ridotta a termine nel 1759. Per esso ciascun fondo fu tassato secondo il proprio valore e nel Comune dove realmente esiste; tolto ogni divario tra nobile e plebeo, tra pubblico e privato, cittadino e forese, laico e religioso; lo Stato riscuote le imposte nel modo più piano, sicuro e men dispendioso, tenendo unico debitore il fondo stesso. Così si potè crescere di molto l'entrata, eppur alleggerire i sudditi coll'abolire tanti sopraccarichi, e col ripartirla equamente. L'estimo venne felicemente combinato col sistema comunale, avanzo delle istituzioni repubblicane, che al governo generale ne opponeva uno locale, abbastanza indipendente nel limite di sue attribuzioni, e con una deputazione eletta no' convocati comunali, nei quali ha voce chiunque possiedo.

(7) Una grida del 6 gennajo 1763 indica a nome mille ducencinquantasei banditi fuggiaschi o contumaci; ai quali nel 65 se n'aggiunsero da trecentottanta altri, che, essendo côlti, doveano ricevere il marchio infocato; e via una serie di pene a chi li ricetta, ai vagabondi ecc.

La paura della fame nella pingue Lombardia suggeriva strani impacci alla circolazione de' cereali, e cagionava indagini a' granaj, inutili angherie, rimedj estremi, e in conseguenza carezza e fame. Nel 1770 ordinavasi ancora che in Milano si portasse tutta la parte dominicale di grano delle pievi di Agliate, Appiano, Binasco, Bollate e delle altre più ubertose; in Lodi metà del frumento, un quarto della segale; in Como tutta la porzione dominicale del frumento e della segale; non eccettuando i fittajuoli che pagano in danaro. Di peggio portava il vendersi le regalie ad appaltatori, che impinguavano sterminatamente; ed avendo a servizio sgherri, ed arbitrio di frugar le case, permetteansi qualunque sopruso, sicchè la quiete domestica era turbata, infami delatori faceansi ministri d'atroci vendette, e non si osava lasciar aperta una finestra nè giorno nè notte, perchè qualche malevolo non vi gettasse un pacco di tabacco o di sale, e poi denunziandovi vi precipitasse in ultima rovina. Un ordine pubblicato sotto il governatore Firmian teneva solidali i padri pei figliuoli, i padroni pei servi nelle pene del contrabbando.

Contro di tali abusi levarono la voce i filantropi: e in fatto il commercio delle granaglie fu svincolato; le finanze nel 1766 furono ridotte ad un appalto misto con un rappresentante regio; poi nel 71 emancipate del tutto, il che vantaggiò l'erario di centomila zecchini l'anno; si fece una tariffa uniforme per le dogane; un monte delle sete, che ai particolari togliesse la necessità di venderle a precipizio; si creò il monte di Santa Teresa per concentrare in un solo i debiti dello Stato, e una camera de' Conti per esaminare e dar pubblicità alle entrate e spese. Della moneta fu commessa la riforma al consiglio superiore d'economia, poi al magistrato camerale, in cui sedeano Carli, Verri, Secchi, Annibale e Cesare Beccaria; e nelle discussioni d'allora furono librate e sciolte spesso lodevolmente le questioni sul corso abusivo, sulla deficienza della moneta legale assorbita dai dazj e dalle imposte, sul progressivo allontanarsene della abusiva: poi la monetazione che ne uscì nel 1777 fu trovata un capolavoro: i talleri di Maria Teresa erano cercatissimi negli scali di Levante, e da Genova a Venezia venivano tratti con un aggio generoso: in conseguenza la zecca milanese lavorava attivissima, il che è un vantaggio anche considerandola come manifattura, oltrechè ajuta il governo nel sostenere la spesa delle macchine e degli operaj.

L'apertura del naviglio di Paderno compì l'impresa cominciata sei secoli prima, di congiungere Milano col Ticino e coll'Adda. Si propose una casa di ricovero pei poveri e di correzione pei delinquenti. Si videro a Milano numerate le case, illuminate le vie, un giardino pubblico, medici e farmacisti distribuiti a misura. All'università di Pavia furono invitati i migliori professori d'ogni paese, senz'abjetta esclusione dei forestieri; Scarpa, Borsieri, Rezia, Spallanzani, Tissot, Mangili, Nessi, Carminati, Frank, Brambilla faceano progredire la storia naturale e la scienza salutare; Mascheroni, buon poeta, e Gregorio Fontana onoravano le matematiche; Bertola e Teodoro Villa davano esempj e precetti d'eloquenza e poesia; Nani e Cremani assodavano i principj di giurisprudenza criminale; Volta preparava scoperte che doveano mutar faccia alla fisica e alla chimica. A Brera fu fondata la specola nel 1766 dal gesuita raguseo Boscovich, fu ampliata nel 73, e apertovi un ginnasio imperiale e una biblioteca: nelle scuole Palatine fu eretta una cattedra d'economia pubblica e d'arte
1743-1816 notarile; più tardi, una d'idrostatica e idraulica: si ordinarono poi scuole normali, sotto l'ispezione del luganese Francesco Soave somasco, il quale, non capace a far procedere la scienza, ma a ridurla all'intelligenza comune, fece libri elementari dall'abicì sin alla filosofia, e coi cremonesi Bianchi e Fromond,

coll'Amóretti, coll'Allegranza, pubblicava una *Scelta di opuscoli interessanti*, che si possono leggere ancora. Una Società patriotica attendeva a esplorare le ricchezze del paese, diffondere l'istruzione e l'industria anche fra il popolo. Lo Stato, che nel 1749 contava novecentomila abitanti, nel 70 ne offriva un milione centrentamila, ed i vecchi nostri ricordano con compiacenza quei tempi, fors'anche pel confronto dei succednti.

Il governo non prendeva ombra de' novatori. Carli fu posto presidente al consiglio supremo di commercio e d'economia pubblica: mentre l'offeso egoismo portava accuse contro del Verri, l'imperatrice lo nominò nella giunta per gli affari di finanza, poi nel supremo consiglio d'economia: ella assegnò una pensione a Giorgio Giulini perchè continuasse le *Memorie di Milano*, e una all'Argellati per la *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*: del Vallisnieri, tacciato di aver malversato il museo di Pavia a vantaggio del proprio, Firmian proclama in lettera l'innocenza: Borsieri soccombeva alle persecuzioni degli scolari e dei colleghi, e Firmian gli scrive confortandolo, ed esser lui « necessario al decoro di quell'istituto letterario »; talchè i vili, premurosi a calpestare il merito perseguitato, s'affrettano a fargli giustizia quando il vedono appoggiato dai potenti, la gioventù il vuole rettore perpetuo, e quando, chiamato medico di Corte, parte in modesta sedia, l'accompagna in lungo treno.

Così procedeano le cose in armonia de' governati e governanti sotto il regno di Maria Teresa, durando quello stadio delle riforme, che sorride agli uomini di buona volontà, e dove non si distrugge nulla, si migliora tutto; il clero veniva ridotto entro confini competenti, senza svilirlo; l'istruzione non toglievasi ai claustrali, ma vi si poneva accanto una laicale più consentanea ai tempi; le piccole società, che dopo il primo fiore pregiudicano alla grande, si limitavano o correggevano, non s'abolivano.

Gran difficoltà pe' governi il camminar al meglio senza violenza! e la riforma, quando non sia semplice rattoppo amministrativo, e facciasi non solamente per cambiare, ma per intenti generali, richiede sicuro giudizio affine d'intenderne lo scopo ed avvisarne il momento; richiede ferma ragione per non isbigottire delle difficoltà, delle objezioni speciose, dell'egoistico scontento, nè avventarsi in quelle radicali mutazioni a cui sbalzano i partiti, movendo da un'idea assoluta con logica impazienza.

E alla smania di riformare si sbrigliò Giuseppe II. Nominato imperator de' 1765
Romani alla morte di suo padre, col più sonoro titolo di cristianità era il più povero fra i principi, neppur un palmo di terra possedendo ove esercitar giurisdizione; e poichè sua madre voleva essa veder tutto, far tutto, per quindici anni egli si trovò costretto a frenare le sue voglie di guerra e d'innovazione. Intanto applaudiva i propositi degli economisti e le loro astrazioni, ascoltava ai ragionari dei filosofi e dei franchi pensatori; ne' viaggi ostentavasi liberale, come tutti quelli che sono presso al trono; lodava, prometteva, divisava, ricevea suppliche, reclami, piani. Traverso agli aristocratici e ai cortigiani, intravide il cattivo governo del suo paese, monarchia temperata piuttosto dalla debolezza centrale e dalla forza d'inerzia degli usi locali e de' corpi, che non da spirito indipendente de' nobili o de' borghesi; ignoranza nel popolo, ozio nei monaci, ingiusti privilegi nei nobili, avvilimento nella moltitudine; e animato dalla filantropia alla moda e da un amor di giustizia assoluto, agognava a capovolgere ogni cosa, immaginando che i decreti potessero tutto, che bastasse voler il bene per effettuarlo. Nel 1769 viaggiò in Lombardia, ove da Carlo V in poi nessun imperatore era comparso; volea parlar di tutto, di medicina negli ospedali, di teologia coi preti, di legislazione cogli avvocati, d'economia coi finanzieri; af-

follava domande, e non aspettando le risposte, lanciava apoftegmi, di cui nessuno doveva dubitare. Son arti che spesso fecero effetto.

Cupido d'emulare Federico II di Prussia, che allora colla spada, coll'astuzia, col pensiero acquistava il primato nella Germania, e impedito dalla madre nei movimenti grandi, metteva ostinazione nelle bagatelle e violenza: poi quando si
1780 trovò libero di sè a quarant'anni, pensò attuare a precipizio ciò che avea sì lungamente bramato. Dicendo che i re hanno un particolare istinto di governare, sicchè la loro opinione val più che non i consigli de' ministri, attese a trarsi in mano la direzione assoluta di tutte le forze della monarchia. In un dominio composto di paesi e nazioni tanto divergenti di civiltà, di lingua, d'indole, aggregate in diversi tempi, con diversi privilegi, pensò introdurre unità e accentramento, secondo le astrazioni filosofiche e l'esempio di Francia, quasi una regolarità geometrica stesse meglio che non la varietà derivata dalla storia e dai costumi, e che al Croato potessero convenire gli ordini stessi che al Lombardo. Il concetto d'un'unione morale mai non gli si affacciò, qual sarebbe stata per esempio la letteratura; ma credendo indegno di sè il lasciarsi rattenere da diversità di razza, di coltura, di costituzione civile, si accinse a rimpastare privilegi, consuetudini, nazionalità; filosoficamente sprezzando gl'interessi lesi e i sentimenti urtati, scriveva: — Il bene de' particolari è una chimera, ed io lo « sagrifico al bene generale ». E altrove: — Un fatto non può giudicarsi se non « dallo scopo suo, nè gli effetti apprezzarsene che dalle conseguenze, le quali « appajono in capo ad alcuni anni. Vedo che la logica di Roma non è quella del « mio paese, e perciò si poca armonia v'è tra l'Italia e l'impero germanico ».

Abolite le giurisdizioni feudali, dettò un codice, ove tutti erano eguagliati in faccia alla legge, ma così precipitato che subito si vollero e interpretazioni e cambiamenti; con attività morbosa in tre anni buttò fuori trecentosettantasei ordinanze, brigandosi delle minime particolarità del vestire e dei protocolli: ma precipitoso a decretare, irresoluto a far eseguire, per amor della giustizia voleva esercitarla personalmente e aggravar perfino le condanne; per filantropia credeva cambiar di tratto il genio dei popoli; facea dapertutto ruine, e sulle ruine piantava l'aquila; sicchè eccitò in ogni luogo lamenti, in qualche luogo seria opposizione e rivolte.

Dicemmo come si diffondessero le dottrine del falso Febronio (psg. 44), carezzate principalmente dalla Germania, sempre oculata a fare smacco all'Italia: e Giuseppe ne trasse una sospettosa ostilità contro le franchigie ecclesiastiche; onde proibì ogni relazione con Roma, nè di recarvi le cause riservate; breve o bolla non si pubblicasse senza il regio assenso; i vescovi dessero le dispense di parentela; levata dai calendarj l'uffiziatura di Gregorio VII, e da ogni luogo le bolle *In cœna Domini* e *Unigenitus*, con proibizione di disputare pro e contro le proposizioni di queste; tolleranza de' culti acattolici; non s'impugni verun'opera stampata negli Stati austriaci, nè i predicatori entrino in controversie contro i dissidenti. Le processioni, i pellegrinaggi, le confraternite furono abolite; ma « ben lontano l'augusto monarca dall'intendere d'allontanare lo spirito de' suoi sudditi da detti oggetti, ha anzi inteso d'interessarli sempre più, invitando gli individui de' soppressi corpi e gli altri suoi sudditi a riunirsi in un solo, ch'egli ha già stabilito negli altri suoi Stati, e che vuole che anche in questi si stabilisca col nome di Confraternita della cristiana carità, onde, tolta la varietà degli spiriti o degl'impegni, tutti collimino ad un medesimo fine »; e ne dava le regole, e tra il resto vi erano promotori e padri dei poveri che doveano soccorrere a domicilio; ma l'istituzione non fu mai attuata. Bensì coi beni tratti al fisco costituì un fondo di religione, parte del quale convertì a salariare i parro-

chi, che aumentò di numero. I capitali delle chiese e de' luoghi pii s'impiegarono tutti sul libro pubblico; e poichè il popolo balza sempre più in là del vero, corse voce intendesse incamerare tutte le temporalità de' benefizj, e render il clero stipendiario dello Stato, far la liturgia in volgare, levar dalle chiese gli ornamenti e certe immagini. Il diritto di nominare i vescovi, che già egli possedea per gli altri paesi, il pretese anche per la Lombardia; elesse l'arcivescovo di Milano senza informarne nè il corpo municipale nè il papa; e avendo questo mandato lamenti, Giuseppe rinviò il breve come in termini non convenienti: sottrasse le fraterie da' capi forestieri o residenti fuor di paese, subordinandole a provinciali proprj, dipendenti dal vescovo, nè alcun monaco viaggiasse a Roma; Certosini, Carmelitani, Olivetani, Camaldolesi, Clarisse, Cappuccini escluse, traendone al fisco i beni; appresso anche i Benedettini, Premontresi, Cistercesi, Domenicani, Paolotti, Trinitarj, Serviti, Francescani; quelli che tollerò doveano fare scuola, dispensati dal cantare in coro e da altri oneri pregiudicevoli alla sanità. I seminarj alti in Lombardia sottrasse alla direzione degli ordinarj, sostituendo a Pavia un unico portico teologico, dove pure trasferì il collegio Germanico di Roma. Che più? prefisse l'orario per tener aperte le chiese e sonar le campane; queste non si tocchino ne' temporali (8); non più esequie pompose, perchè la tomba uguaglia tutte le ineguaglianze; i cadaveri si sepelliscano nudi entro un sacco (9); levinsi i doni votivi dalle chiese; non facciansi processioni se non pel *Corpus Domini* e le Rogazioni; non si portino statue e stendardi troppo grandi; cessino la devozione del sacro Cuore di Gesù e del cingolo di san Francesco.

Rideva Federico II di questo *re sagristano*, e soggiungeva che costui al desiderio d'imparare non univa la pazienza d'istruirsi, e che faceva sempre il primo passo dopo il secondo. Infatti operava coll'assolutezza di chi è convinto d'operar il bene; a un superiore di convento che gli palesava i suoi scrupoli, disse: — E voi andate dove questi ordini non ci sieno »; a un vescovo che, per conformarsi ai decreti di lui senza mancare ai proprj doveri, gli chiedeva istruzioni, rispose: — L'istruzione è che voglio esser obbedito ».

Pari intenzioni e pari modi davano feconda agitazione alla Toscana. I Lorenesi, a cui i trattati la assegnarono, trovavanla foggiata a obbediente mitezza, ma esposta agli abusi d'un'amministrazione che, del resto non peggiore delle sue contemporanee, non aveva mai ascoltato il popolo, nè modificato le sue risoluzioni a seconda del voto dei cittadini, nè reso conto degli atti proprj se non in secreto e al principe. Ora il secolo con nuove idee domandava nuove cose, e fu fortuna della dinastia austriaca il giungere nel buon momento di effettuarle.

L'antica repubblica, formata colla successiva aggregazione di piccoli paesi, ciascuno con privilegi e fôro particolare, avea lasciata viziosissima la giustizia civile, e leggi varianti dalla città alla campagna, da una provincia all'altra. I Fiorentini godeano vantaggi sopra la campagna e le provincie, e il Senese era considerato tuttavia come paese di conquista: le università di arti conservavano statuti e giudici proprj; sicchè in Firenze contavansi trenta tribunali oltre il magistrato supremo, il qual magistrato, investito un tempo delle attribuzioni della signoria, erasi ridotto a tribunal civile; così al senato de' quarantotto no-

(8) Arago scrive che la scienza non può accertare che il suono o il moto dell'aria per le campane attiri il fulmine, benchè sia vero che gli edifizj elevati come i campanili possono essere più facilmente colpiti, e la corda, massime se bagnata, potrebbe condurre il fluido a uccidere il campanaro. Egli stesso, citando esempj di tali sinistri, è costretto a ricorrere agli anni 1768, 1775, 1785: il non addurne di più recenti mi fa credere che non ne avesse di comprovati.

(9) Ordinanza 23 agosto 1784, revocata nell'anno seguente.

tabili era stata tolta ogni giurisdizione; il consiglio dei ducento capi di famiglie plebee sussistea di puro nome, traendosi invece gli affari al fisco e alla consulta. Lo statuto fiorentino, riformato il 1415, suppliva alle imperfezioni di mille cinquecento statuti parziali non mai aboliti; e raccogliendo il meglio dell'antica esperienza, reprimeva la feudalità. Le leggi granducali, savie spesso, non di rado erano gonfie e oscure nella redazione, e non abrogandosi le anteriori, portavano un inestricabile viluppo, opportunissimo ai mozzorecchi. Spesso atroci e sproporzionate le pene; e gli editti sanguinosi di Cosmo I contro i ribelli duravano in vigore, sebbene non s'applicassero. Molti impieghi passavano in eredità; le cariche, un tempo distribuite dai consessi popolari, per evitar i brogli si conferivano a sorte: ma con ciò cadendo in persone inette, bisognava porre a lor fianco chi gli ajutasse, e lo Stato pagava gli uni e gli altri.

Malgrado l'intento di togliere il feudalismo e le giurisdizioni patrimoniali, Cosmo I volle procurarsi danari e appoggi e attirar forestieri col conferire feudi; onde tra imperiali e granducali, quarantasette ne sussistevano a mezzo questo secolo, dai quali i prepotenti signori insultavano la legge. Alla famiglia Bourbon era stato dagl'imperatori infeudato Monte Santa Maria, posto sul confine papale in alpestre situazione, e perciò opportuno a facinorosi e banditi, che i marchesi adopravano alle loro prepotenze. Il ramo che v'abitava era poverissimo; ricco assai l'altro, piantatosi in Cortona, e perciò invidiato dai primi. Dei quali Giambattista, con nove fratelli di pari bizzarria, e massime Raimondo frate apostato e libertino, si gittò alla strada, terribile a tutta la vicinanza, e provocò a guerra rotta il marchese Anton Maria di Cortona; ma i fratelli suonato a stormo, con più di cento satelliti vanno a liberarlo; nè si potè chetare lo sbigottimento delle vicine città se non mandando truppe. Allora i Bourbon ripararono sul territorio pontifizio; e frà Raimondo e un fratello furono poi condannati alle galere per assassinj; gli altri, ricoveratisi in un convento francescano, ne sbucavano tratto tratto a predare. Avendo assalito il castello di Pian Castagnajo nel Senese, fu-
1734 rono respinti a forza, ma molte vite n'andarono. Pertanto la reggenza pubblicò editti e taglie spiranti ferocia; premiato chi ne assassinasse qualcuno; e si cominciò un processo, che intralciato dai privilegi, si trascinò per più anni, mancando l'effetto dell'esempio anche in quelli che furono puniti (10).

Quanto il legislativo, era complicato il sistema delle finanze; mal distinto il patrimonio pubblico dall'allodiale de' Medici; e Cosmo III avea tentato nullameno che ridurre suo patrimonio tutti i beni stabili, urbani e rustici dello Stato, e gli acquisti fatti sia con bonificar terre, sia per confische o pene pecuniarie, successioni, imposizioni, regalie. Il debito pubblico, che al venire de' Medici non passava i cinque milioni di ducati, al loro finire giungeva ai quattordici; aggravio enorme sur una popolazione di appena novecentomila abitanti, e privata degli antichi proventi. Il commercio era decaduto, sì per le ragioni generali, sì per avere i primi duchi continuato a trafficare, con evidente disagio de' sudditi; ai quali pure restavano chiusi i porti d'Africa e di Levante dacchè l'Ordine di santo Stefano si considerò in guerra perpetua co' Musulmani. Le commende di quest'Ordine e di quello di Malta, le manimorte, i fidecommessi, le molteplici servitù di pascolo, di macchiatico, di legnatico, impacciavano la proprietà; e fin l'opera del prosciugar le maremme fu resa impossibile dal diritto che agli

(10) Zobi, *Storia civile della Toscana*, lib. II. c. 4; Galluzzi, *Storia del Granducato*; Pignotti, *Storia della Toscana*; Poggi, *Saggio sul sistema livellare*. Pel regno di Pietro Leopoldo sono interessantissime le note aggiunte alla *Vie de Ricci par* De Potter, 2a edizione. Bruxelles 1826. La vita è piuttosto una diatriba, di poco criterio e meno prudenza.

armenti spettava di pascolare ne' campi sementati; anzi in alcuni luoghi era obbligo di lasciare tre annate al pascolo, una alla sementa; in altri il comunista avea diritto di far una nuova seminagione dopo la prima raccolta del proprietario. Al contadino incombeva il dovere di tener spazzate le fosse in margine alle vie, e servire colla persona o coi carri a richiesta delle comunità.

Tale condizione della Toscana fu peggiorata dalle dispute per la successione: inondata di Spagnuoli quando era destinata a don Carlo, inondata di Tedeschi quando i barattieri di popoli la destinarono a Francesco già duca di Lorena e 1737 marito di Maria Teresa d'Austria, il quale, pretendendo che il suo ducato valesse troppo meglio che la Toscana, chiedeva gli si aggiungessero anche i beni allodiali di Casa Medici (11). In fatti la Elettrice morendo il chiamò suo legatario universale; ed egli si valse di quelle ingenti ricchezze per darne soccorsi a Maria Teresa, per quanto a' Fiorentini dolesse di vedere portar via tanti tesori e ornamenti della loro città.

Il governo austriaco cominciò dall'esigere una *colletta universale* pel debito fatto nel mantenere le truppe spagnuole, esentandone però il clero; si proibirono i giuochi di rischio, eccettuato però il casino de' nobili; il lotto si ridusse a regalia; date in appalto le finanze toscane per lire fiorentine 4,220,450, di queste 2,800,000 andavano al granduca per suo appanaggio, oltre che egli partecipava ai guadagni degli appaltatori. Tale somma continuò ad uscir di Stato anche dopo che il granduca, eletto imperatore, non dimorò che in Germania; allora la Toscana cessò anche d'avere diplomazia propria, confondendosi coll'austriaca.

Francesco aveva cominciato a distruggere abusi e ceppi, svincolare le proprietà, trarre dai fendatarj a sè la potestà legislativa e giudiziale, la scelta delle milizie e l'altre regalie; accettò il calendario gregoriano nel 1750, abolendo l'êra pisana; riordinò l'amministrazione, coll'annuenza pontifizia fece concorrere gli ecclesiastici a spegnere il debito; tolse le linee doganali fra lo Stato vecchio e il nuovo; dapertutto introdusse economia. Assente il granduca, governava una reggenza di quasi tutti Toscani, preseduta dal Richecourt dispotico illuminato, ma tratto in discredito dalla emulazione di Carlo Ginori, ricco e destro governator di Livorno, e ravvivatore dell'industria e dell'agricoltura, il quale ottenne di succedergli. Ma l'uno ne morì di crepacuore, l'altro di gioja; e il granduca non esitò a mandargli successore quel Botta Adorno, che s'era infamato a Genova e a Brusselle. L'opinione pubblica si manifestò nelle imprecazioni lanciategli di mezzo agli applausi della sua entrata: ma quand'egli fu trasferito vicario imperiale a Pavia, la Toscana dovè continuargli la pensione di ottantaquattromila lire.

Essa fu pure obbligata a somministrare truppe per la guerra dei Sette anni; e poichè furono sconfitte, l'imperatore domandò altri mille uomini da paese sì piccolo e disavvezzo; talchè moltissimi migrarono. De' quattromila marciati, appena trecento tornarono; onde si prese l'accordo di contribuir invece sessantamila fiorini, con cui soldare Tedeschi. Poi si dovette un *donativo* pel matrimonio di Giuseppe II: e perchè alcuni vescovi con sommessissime parole cercarono esimerne il loro clero, ebber da Vienna, non volere sua maestà imperiale udir più reclami e piati su tal materia; pagassero, e tutto fosse finito. Piccolomini vescovo di Pienza, che resistette, ebbe carcere ed esiglio.

(11) Carlo di Napoli pretendeva sempre sui beni allodiali di casa Medici. Ultima di questi Maria Anna Luigia, figlia di Cosmo III e vedova dell'Elettore palatino, morì il 1743, e lasciò erede Francesco.

Nel trattato di Hubertsburg fu convenuto non dovesse mai la Toscana esser unita all'impero, ma restasse una secondogenitura della Casa d'Austria Lorena; in conseguenza cessò dalla misera condizione di provincia, ed ebbe un dominatore
1765 proprio in Pietro Leopoldo, col quale cominciò un'êra nuova.

Scarso ingegno ebbe egli, ma retta volontà e arte di scegliere i consiglieri, fra cui primeggiarono Angelo Tavanti, buon finanziere, Francesco Gianni, Giulio Rucellaj, Pompeo Neri. Ispirato da questi e dalle idee allora correnti, s'accinse a riformare nel modo che allora praticavasi, coll'onnipotenza dei decreti. Uniformò le leggi togliendo gli statuti particolari, le giurisdizioni feudali, i magistrati inutili, il Consiglio dei ducento, i tribunali delle arti, surrogandovi la Camera di commercio; tutti i cittadini fossero sottoposti alla medesima giustizia, fin il principe ed il suo fisco; ristretti e scelti i giudici; pubblicato un nuovo regolamento di procedura; a Giuseppe Vernaccini, poi a Michele Gianni si affidò l'incarico d'un codice, proseguito poi dal Lampredi, ma interrotto dalla Rivoluzione. Da quell'ostentazione di atrocità e violenza che credeasi propria di governi ordinati s'avvido il granduca che non restavano impediti i misfatti, bensì da punizioni moderate, ma pronte e sicure, e dall'esatta vigilanza. Pertanto abolì ogni immunità o privilegio personale o asilo, e insieme la tortura, la confisca, il giuramento de' rei, le denunzie secrete, le accuse contro i parenti, i *processi di camera* ove l'accusato non era ammesso alla difesa, le deposizioni di testimonj uffiziali, la condanna in contumacia. A ciascuna colpa era prefissa la pena, togliendo la speranza di vederla diminuita nè per remissione dell'offeso nè per grazia sovrana. Alla pena capitale sostituì i lavori forzati: colle pecuniarie dovea formarsi un fondo di che compensare gl'ingiustamente carcerati. Escluse i delitti d'alto tradimento, sapendo qual terribile estensione soglia darsi a questo titolo.

Il senatore Gianni professava che « la libertà e non il regolamento sarà sempre il voto di chi brama il commercio felice ». Ancor più coerente il Fabbroni diceva: — Acciocchè abbondi in un dato luogo un genere qualunque, non avvi altro arcano che di far sì che siavi sicurezza di venderlo con vantaggio; per venderlo con vantaggio è duopo che sianvi molti compratori; e per aver molti compratori non dobbiamo tenerci à soli nazionali »; e mostrava « i danni delle dogane che frastornano l'ordine generale della natura, impediscono il commercio, non impinguano l'erario, trasformano molti onesti in delinquenti ».

Pertanto alle molteplici dogane fu sostituita una gabella unica per tutto il granducato, e libero l'entrare, uscire, circolare di qualunque merce, compresa la seta; libero il prezzo, libera la vendita dei beni d'ogni sorta; tariffa unica; non più vincolata l'industria da matricole d'arti e mestieri, da privative, esenzioni, fidecommessi; esonerati i contadini dai servigi di corpo, i possessi dalla servitù di pascolo pubblico; si fan vendere i beni comunali; l'amministrazione dei Comuni è affidata a quei che hanno interesse alla loro prosperità, cioè ai possessori medesimi; più di sei milioni si spendono in istrade e ponti; si aprono lazzaretti, canali, case d'educazione, di cui ottantre per le fanciulle, rifugi pei poveri, un'accademia per le belle arti, conservatorj per le utili; sono riordinate le università di Pisa e Siena, e in generale gli studj e i musei, gli archivj e gli ospedali; si sepellisca nei campisanti; si consideri cittadino lo straniero che abbia possedimenti in Toscana.

Furono cassati gli appalti che angariavano il popolo eppure scarsamente fruttavano, e l'obbligo di comperare ciascuna famiglia una fissa quantità di sale; si rinunziò a certe propine e privative gravose, lasciando libera la coltivazione del tabacco e lo spaccio dell'acquavite e le fucine di ferro. Con una percezione

più economica non solo Leopoldo riparò a questi vuoti, ma crebbe l'entrata di 1,237,969 lire l'anno, e in trentasette anni da ottantasette e mezzo ridusse a ventiquattro milioni il debito pubblico, adoprandovi anche del proprio e la dote della moglie; trenta ne consumò in miglioramenti, e cinque ne lasciò nel tesoro al suo successore, dopo abbellita la città e le ville imperiali. Subito se ne vedono splendidi effetti: la legislazione uniforme conduce un più equo riparto di diritti e di sostanze; l'agricoltura si rifà; Ximenes, Fabbroni, Fantoni curano il prosciugamento delle maremme; e se in quella di Siena fallì, vantaggiarono le valli di Nievole e di Chiana e i contorni di Pietrasanta, dove s'invitò gente col dare sovvenzioni e terre a tenui livelli.

L'università di Pisa, già prima abbellita dal Cerati, dal Tanucci, dal Grandi (12), dall'Averani, dal De Soria, dal Politi, dal Marchetti, dal De Papa, ebbe gloria dal Vannucchi, dal Pellegrini, dal Guadagni; il Pignotti favolista, il Galluzzi storico, il Pagnini traduttore, la poetessa Fantastici, l'oraziano Fantoni, il petrarchesco Salomon Fiorentino, il robusto satirico d'Elci attestavano il fiore del piccolo paese; i Neri-Badia, i Bizzarrini, i Meoli, i Vernaccini, i Neri, i Bandini, i Tavanti, i Rucellaj ispiravano retti principj giuridici ed economici al principe novatore. Il quale, persuaso che « il miglior modo d'acquistare la confidenza del popolo al governo è il far conoscere ai cittadini i motivi degli ordini che man mano divengono necessarj, e informarli senza velo dell'uso delle entrate pubbliche, giacchè il mistero ispira diffidenza, e svisa le intenzioni del principe e de' suoi agenti », pubblicò lo stato delle finanze, e l'erogazione d'ogni piccola somma, e le principali disposizioni intorno alle varie sorgenti della pubblica prosperità (13); poi rese ragione delle opere sue in un libro intitolato *Governo della Toscana sotto il regno di Leopoldo II*.

Al tempo che dicevasi « Il re è tutto, la nazione è nulla », quest'austriaco proclamava dunque i diritti della nazione, e ispirava al popolo i sentimenti d'una sana libertà civile. Anzi o voleva od eragli suggerito di dar una costituzione, 1781
« non potendo sussistere felicemente uno Stato o governo senza una legge che determini fra il pubblico e il sovrano l'autorità e i diritti delle parti, e senza che il corpo de' sudditi, interessato nella prosperità comune, usi di tutto il suo diritto naturale, e possa proporre e chiedere ciò che gli possa giovare, e respingere ciò che gli nocesse ». Così il Gianni in uno sbozzo che ne stese, secondo il quale volea restituire a tutti i sudditi la piena libertà naturale acciocchè intervenissero validamente a celebrare e accettare questa legge di convenzione, non ritenendo il sovrano che la podestà governativa. Il sovrano dunque avrebbe divieto di far guerra o alleanza, dare o ricevere soccorsi di truppe, mandar fuori soldati, nè fabbricar fortezze senza consenso de' rappresentanti; manterrebbe i privilegi di Siena e di Livorno, l'indipendenza de' giudici, la separazione del patrimonio dello Stato da quello del principe; non s'alienino i beni dello Stato, non si accrescano le imposte nè si diano in appalto o vendano; non si

(12) Guido Grandi prevenne di lunga pezza il Savigny, negando che il manoscritto delle Pandette provenisse da Amalfi, e sostenendo che il diritto romano mai non cessò d'esser conosciuto in Occidente. Il Tanucci combatte quest'opinione collo scalpore e la briga, concitando i Pisani contro il Grandi come reo di lesa nazione.

(13) Dal rendiconto appare, che nel 1765 le entrate ascendevano a

(13) Dal rendiconto appare, che nel 1765 le entrate ascendevano a	lire	8,958,683
Le spese e gli aggravj	»	8,448,892
Onde s'avea l'avanzo netto di	»	509,793
Mentre nel 1789 le entrate erano di	»	9,199,121
L'uscita	»	8,405,056
E quindi l'avanzo di	»	794,065

ercino nuovi feudi; assicurata la libertà del commercio dei grani, la guardia civica, le leggi delle comunità e de' luoghi pii; resi pubblicamente i conti; son riservati al sovrano il comando delle armi, l'elezione agl'impieghi non comunitativi, la collazione de' benefizj di patronato regio, il diritto di grazia, il potere discrezionale ne' limiti della costituzione. In queste materie non si brighino i rappresentanti, i quali del resto propongono nuove leggi o la riforma e deroga delle vecchie, e votano su quelle proposte dal sovrano; esaminano il conto pubblico, moderano le pensioni; provocano i provedimenti per gli abusi in fatto di giustizia o di commercio; illuminano il sovrano sulla condotta de' ministri, e su quanto concerne il bene pubblico.

In ciascuna comunità ognuno che abbia il diritto politico, e che non sia impiegato, elegge un oratore; gli oratori all'adunanza provinciale scelgono il rappresentante da mandarsi all'assemblea. Libero a chiunque il proporre petizioni o voti, ma non se ne tenga conto se non sieno votate dal consiglio generale comunitativo. Pubbliche le adunanze provinciali; e le petizioni presentate devano qui pure mettersi a voti prima di sporgerle all'assemblea generale. Comminate pene agli eletti che non accettassero l'elezione.

Le assemblee generali raccolte ogni san Giovanni, presedute da un regio luogotenente, con un cancelliere che non sia impiegato regio, discutevano le proposizioni fatte dalle assemblee provinciali, e doveano esser vinte con due terzi di voti. Da poi si mettono in delibera le petizioni de' privati o rappresentanti, si sentono le proposizioni che il sovrano volesse trasmettere per mezzo del luogotenente, e se alcuna venisse ridotta a legge, dovrà promulgarsi come volontà del sovrano concorde col voto pubblico. In occasione di nuovo regno, l'assemblea è radunata dal gonfaloniere di Firenze: di straordinarie possono convocarne il granduca e domandarne le comunità.

Noi ci diffondemmo su tale costituzione, come lo stillato della sapienza governativa di quel tempo, tanto più che, sebbene Leopoldo regnasse altri nove anni, mai non le diede effetto (14); nè può tenersi in conto che d'un progetto, alla cui attuazione non ci pare si dirigessero le riforme di Leopoldo, tendenti piuttosto, al modo d'allora, a concentrar nel principe tutta l'autorità. Per ciò Leopoldo è levato a cielo da coloro che badano ai detti anzichè ai fatti, e della storia fanno una satira o un'allusione: ma realmente le riforme di lui non erano che amministrative; egli faceva tutto, e il popolo nè intendeva nè si curava; i Comuni perdettero fin la parte d'autonomia che si erano riservata aggregandosi a Firenze, e trovaronsi ristretti alla semplice amministrazione patrimoniale, anche questa sotto il beneplacito del principe; onde sempre più negligevasi la cosa pubblica, dacchè era incumbenza del granduca. Egli dunque potè senza ostacoli fare e disfare, urtar gl'interessi e le opinioni, esser despoto filosofo senza tampoco l'originalità, poichè imitava il fratello Giuseppe in campo più angusto e con viste più ristrette. Che se va ampiamente lodata la sua riforma economica, fondata su buoni canoni che la scienza non aveva ancora messi in sodo, e di cui già egli traeva ed applicava francamente le conseguenze; se precorse al secolo e alla vantata rivoluzione francese coll'eguaglianza di tutti in faccia alle leggi e colla semplicità vigorosa delle finanze, esagerò il concetto del

(14) De Potter pubblicò una memoria che il senatore Francesco Gianni, rifuggito a Genova nel 1799, scrisse nel 1805, continuo panegirico di Leopoldo, fatto con senno civile, ove divisa i successivi regolamenti del granduca, come preparatorj ad una costituzione. Perfino il Botta, uomo sì scarso di critica, dubitò fosse un'invenzione del De Potter; e lo schizzo che noi ne demmo nel testo è più fedele alle intenzioni del Gianni.

potere principesco, e dell'ingerenza di questo negli atti privati e nella vita; per riformare costumi e idee, prefisse limiti fin al lusso dei ricchi, alle spese di monacazione; si lasciò invanire da quegli encomj sguajati da cui abbiam veduto altre volte ubriacarsi un buono ma debole spirito, e travisarsi l'opinione.

Il precipizio stesso delle riforme valse a chiarire che non ogni bene è applicabile. Col far libere le selve denudò le spalle dell'Apennino; colla mitezza delle pene attirò nel suo paese la feccia del vicinato; le classi privilegiate rimasero scontente delle innovazioni, prima che le rialzate ne capissero i vantaggi; intanto quelle ordinanze quotidiane toglievano ogni fiducia nel domani, e lo stesso Pompeo Neri, che quantunque progressivo, parve lento alla precipitazione di Leopoldo, scriveva: — La buona fede è come la moneta, che se dal « sovrano vien peggiorata, esso medesimo ne risente i più pericolosi, più estesi « e più diuturni effetti. Il sovrano in ogni dominio, per essenza della sovranità, « è e dev'essere il più galantuomo del paese » (15).

Leopoldo invece scostumava il potere colla doppiezza; mentre decretava che di nessun'accusa si tenesse conto se non firmata, istruiva i tribunali di ricevere le delazioni cieche; mentre per legge proibiva i processi economici e camerali, gli autorizzava in secreto; imponeva che un compenso si desse agli accusati scoperti innocenti, ma non fu fatto mai (16). Il presidente del buon governo era esecrato, eppur non temuto; al bargello e a' suoi birri fu contrapposto un ispettorato di polizia, ma l'uno intralciava l'altro. Curiosissimo de' fatti altrui, Leopoldo qualche anno spese fin settantatremila scudi in spie, avvezzando i Toscani alle soppiatterie, alle piccole frodi, alle perfidie dissimulate; e l'ispettore Chelotti, fomentando bassamente quel basso prurito di delazioni, potè sull'animo del granduca più che qualsifosse ministro, e ne abusò a segno che Firenze si sollevò e i granatieri voleano trucidare i birri. Il granduca chetò non senza 1780
molto sangue, e punì massimamente i soldati, col che diroccò quel poco che restava d'ordinamenti militari, poi abolì la guarnigione, affidando la difesa e la tranquillità a compagnie civiche. Tagliava così i nervi del governo: e noi veneriamo i riformatori quando operano persuasi e robusti, non quando adulano i vulgari istinti, per moda o per paura.

In politica egli si propose perfetta neutralità per mare e per terra con tutte le nazioni, anche barbaresche; non far alleanze difensive od offensive, non ricevere protezione; in conseguenza non nuove fortezze; le vecchie non doveano contenere artiglieria; piccolo esercito, e tutto nazionale; nessune navi di guerra, abolendo per ciò i cavalieri di santo Stefano. Regolamenti da Arcadia in una società come la moderna, dove è pur troppo necessaria la forza.

A nuovo scoglio lo fecero urtare le materie ecclesiastiche. La Toscana, contigua collo Stato pontifizio, più frequenti occasioni aveva avuto di dispute colla curia, infrenata ma pur potente. Al nunzio competevano le cause che il concilio di Trento attribuì al fòro ecclesiastico, e le appellazioni interposte dalle decisioni dei vescovi; il concedere alcune indulgenze e dispense de' cibi proibiti e in materie beneficiali e per peccati occulti e casi riservati; commutar voti, legittimare spurj, e sanare altre irregolarità per esser ordinati; vendere e livellare beni ecclesiastici per evidente utilità, amministrare i benefizj vacanti, inibire i sequestri, e concedere la restituzione in integro; creare notari, dottori in ambo i diritti, in medicina, in arti; misto di giurisdizione civile ed ecclesiastica, incompatibile colle nuove idee del potere.

(15) *Decisioni di Giovanni Bonaventura Neri Badia*, tom. II, p. 466.

(16) Zobi, *Storia civile della Toscana*, tom. II, p. 437.

Un frà Cimiro napoletano, cancelliere dell'Inquisizione in Siena, fece cogliere e battere un marito che, diceano, gl'impacciava certa tresca: ma il capitano di giustizia lo pose in carcere, donde essendo fuggito, vennero condannati i suoi complici, e convenuto di non ammettere al Sant'Uffizio che nazionali. Questo fatto volse i discorsi e l'esame sull'Inquisizione; e tanto più quando, essendosi sparsi colà i Franchimuratori, di cui diceasi contarne trentamila la sola Firenze, il Sant'Uffizio ne colse alcuni, fra cui Tommaso Crudeli, che nei discorsi mettea più fuoco, e ne' versi più idee che non si volessero. Imputato anche di convegni irreligiosi col barone Filippo di Stosch prussiano, egli subì un processo secreto, allungato dal dover le carte andare e venire da Roma; finchè il governo lo trasse dalle prigioni ecclesiastiche nelle sue; poi fu relegato per tutta la vita nella propria casa a Poppi, giurando sul Vangelo di dire i salmi penitenziali una volta al mese (17): atti che sapeano di strano ai contemporanei di Voltaire.

Il resistere a Roma non era cosa nuova in Toscana, e fin il debole Gian Gastone nel 1732 proibiva che l'arcivescovo Martelli pubblicasse il sinodo diocesano, e « gli si faccia intendere che non può ingerirsi che nel mero spiri« tuale, e che non vogliamo proceda contro i laici con pene temporali per qua« lunque titolo che potesse allegare ». Giulio Rucellaj capo della giurisdizione, contrariava sempre le pretensioni ecclesiastiche, nel che animò la reggenza, poi Francesco di Lorena, il quale limitò gli acquisti delle manimorte, tolse al Sant'Uffizio la censura dei libri, e le aggiunse due assessori nei processi, vietò le missioni in Firenze e alcune processioni. Benedetto XIV se ne risentì, alcuni vescovi si opposero, fra cui quel di Chiusi, e ne scrisse al Rucellaj: ma questi chiamandosi offeso, ne portò lamento alla Corte imperiale e al papa, il quale indusse il vescovo a una lettera di ritrattazione, la cui bassezza può mostrare a che volesse ridursi la Chiesa d'allora (18).

(17) Vedi ANTON FRANCESCO PAGANI, *Storia dell'inquisizione di Toscana*. Firenze 1783. In quei tempi dovea far colpo l'apologo del Crudeli, d'un uomo che, avendo il suo giardino guasto da una lepre, invocò contro di essa il re; e il re vi entrò con un esercito intero, che sobbissò il giardino e la casa, e abbattè anche la siepe,

E in men d'un'ora fèr sì gravi danni,
Che le lepri d'un regno insieme unite
Non avrebbero al certo
Così gran guasto mai fatto in cent'anni.
Popoli, se tra voi sorge una lite,
Non chiamate in ajuto un re possente;
State all'erta, avvertite
Ch'ei non s'impegni nelle vostre guerre,
E ch'ei non entri nelle vostre terre.

(18) — S. C. M., con estremo rammarico e cordoglio dell'animo mio appresi da S. S. le aspre doglianze avanzate dalla M. V. contro la mia povera persona, come che abbia avuto il temerario ardimento di offendere la di lei imperiale persona, mio augustissimo sovrano, con alcune espressioni di una lettera responsiva ad un'altra del senatore Rucellaj. Mi riconosco pertanto in debito di presentarmi ossequioso al trono della C. M. V. medesima, chiamando in testimonio l'onnipotente Iddio sul sacrosanto carattere che indegnamente porto, nell'esporre alla di lei imperiale persona le mie più umili giustificazioni sopra di ciò. Supplico dunque con ogni più riverente ossequio la M. V. I. volersi sul predetto mio sacrosanto giuramento assicurare, che neppur per sogno mi è mai caduto in pensiero simile frenesia ed indegnissimo ardimento di offendere in minima cosa la persona sacrosanta del mio augustissimo sovrano, e per conseguenza niuno dei supremi e principali ministri di qualunque sorta essi siano; anzi mi sono sempre gloriato e sempre mi glorierò dimostrare in fatti ed in parole alla C. M. V., ed in proporzione al di lei imperiale ministero quel sommo ossequio e venerazione che le devo, anche a costo della propria vita, quando fosse duopo. Nonostante, qualunque sia la causa di sì grande mia disgrazia e deplorabile mia disavventura di vedere contro di me irritato il mio augustissimo e clementissimo sovrano, eccomi umiliato

Viepiù procedette Pietro Leopoldo, onde imitare il fratello Giuseppe II; ma se le riforme di questo erano da filosofo (riflette il Botta), quelle di Leopoldo erano da giansenista. Non occorre dire che fu de' più avversi ai Gesuiti, i quali in Toscana tenevano dieci collegi, colla rendita di lire 146,671; e nel comunicare il breve della loro soppressione all'arcivescovo di Firenze, gli diceva: — Obbedisca subito a chi gli sta sopra; e n'avrà merito da Dio e dagli « uomini; ad ogni modo noi sapremmo farci obbedire » (19). Tolse l'immunità dei beni ecclesiastici, gli asili, il mendicare, gli eremiti, duemila cinquecento confraternite e molte fraterie, tra cui anche i Barnabiti, dediti all'educazione; impacciò le monacazioni; dell'osservanza delle regole stessero responsali i superiori; le parrochie si conferissero per concorso; vietato il pubblicar le censure contro i violatori del precetto pasquale, le flagellazioni, i pellegrinaggi e tutte le devozioni non approvate dal governo; le devote immagini stessero sempre senza mantelline; non si facessero esteriorità nei trasporti funerali; fin la Compagnia della misericordia non raccogliesse chi fosse colpito di morte fuor di casa; si sepellisse solo in campisanti a sterro; le curie vescovili si restringessero alle cause ecclesiastiche, e queste pure si trattassero in volgare; i vicarj generali doveano ogni tre anni esser approvati dal sovrano; nessun decreto valea senza l'*exequatur* governativo; i vescovi attribuissero ai parrochi le facoltà dei casi riservati; da ultimo abolito il tribunale della Nunziatura, e voleva i vescovi si rivolgessero a lui direttamente nei loro bisogni, disposto a soccorrerli ogniqualvolta chiedessero; ma guai se cercassero ingerirsi del governo.

al piedi della C. M. V. per implorare un generoso e benigno perdono, che dall'innata clemenza e pietà di sì pio imperatore mi giova sperare, non meno che la gloria di potermi protestare, quale prostrato in atto di baciargli ossequiosamente la imperiale porpora sono e sarò eternamente, della C. M. V. ecc. ».

Non meno notevole in tal proposito è la lettera di monsignor Incontri arcivescovo di Firenze al Richecourt capo della reggenza il 1752: — Molti invero sono i pregiudizj che dalla libertà di pensare, di parlare, di leggere ho riconosciuto esser derivati alla nostra santa religione da qualche tempo in questa città, e che hanno aperto più libero il campo al libertinaggio, dappoichè le potestà ecclesiastiche non hanno potuto usare dell'autorità loro; ed essendone da più parti giunta la notizia alla santa sede, ho ricevuto dei forti eccitamenti dal sommo pontefice per riparare agli abusi, onde l'ho supplicato a confortarmi col suo ajuto nell'adempimento del mio ministero. All'occasione, nelle maniere più proprie, ho pensato alle volte, affine di non mancare verso il popolo alle mie cure spirituali confidato, d'istruirlo con degli avvertimenti pastorali, e mi è stato impedito, come è noto; me ne sono rispettosamente rammaricato: ho fatto sovra a varj punti appartenenti alla religione ed al costume, siccome sopra altre materie concernenti l'ecclesiastica disciplina, delle umili rappresentanze, e per mio demerito non sono stato esaudito; E V. E. sa quante volte mi sono dato l'onore d'essere ad ossequiarla per parteciparle le mie più riverenti e fervorose istanze; sicchè confesso che nelle divisate contingenze mi trovo alquanto disanimato. Qualora poi venga assistito nell'esercizio del mio vescovile impiego dalla suprema autorità che vivamente imploro, m'incoraggerei molto, nè avrei più che desiderare. Con tal fiducia pregando V. E. a riprotestare all'imperial consiglio la mia più distinta venerazione, mi pregio di rassegnarmi di V. E. ecc. ».

(19) Zobi, *Storia*, lib. IV. c. 3. In Toscana nel 1784 v'avea 7957 preti secolari, 2581 cherici inferiori, 2435 preti regolari, 1627 monaci laici, divisi in 213 conventi, 7670 monache in 136 chiostri. Firenze contava 78,635 anime, di cui 2434 monache, 917 frati, 1377 preti, 1627 militari, 1335 funzionarj civili, 1018 lanajuoli.

Moltissime memorie uscirono sulla giurisdizione ecclesiastica e regia; le più belle sono del Rucellaj. Una *secreta*, spedita a Vienna il 1745, contiene fra altre cose la seguente: — La storia delle dispute di giurisdizione fra la Corte romana e il poter civile può ridursi a questo punto; che essa non cessò mai di pretendere suoi i diritti degli altri, per poter poi accordarli per grazia a quelli che devono posséderli per giustizia, e che, nojati di questo eterno conflitto, si contentarono di goderne a qual prezzo si fosse, senza riflettere che questo cambiamento di titolo permetteva al sacerdozio, come non lasciava mai di fare, di rivendicare finalmente per conto proprio quello su cui pareva aver acquistato un diritto col cederlo ».

Lo animava Scipione Ricci, uomo pio e dotto: ma imbevuto nelle dottrine dei teologi francesi, confuse colla superstizione alcune pratiche per lo meno innocenti, e nel suo vescovado di Pistoja soppresse la devozione della *Via crucis* (20) e del sacro Cuore, processò reliquie e immagini miracolose, levando le meno autentiche, abolì le cappelle private e le feste superflue: eppure al tempo stesso promoveva la devozione verso santa Caterina de' Ricci, si lamentava del rilassamento nel digiuno quaresimale, e che la refezione non si restringesse a fichi secchi e zibibbo.

A Pistoja si era messa una stamperia « per isvelare le ingiuste pretese di questa Babilonia spirituale, che sovverse e snaturò tutta l'economia della gerarchia ecclesiastica, della comunione de' santi, dell'indipendenza de' principi »; e di là uscivano i mille opuscoli giansenistici allora di moda. Col diffondere i quali, e col parlare continuo contro « le pretensioni ildebrandesche, il regno fratino e romanesco, la pertinacia de' preti e frati nel vendicarsi de' torti non solo, ma d'ogni opposizione »: il Ricci seminò quistioni, fin allora o ignorate o non curate fra noi.

Egli corresse abusi gravissimi in monasteri (21), e nominatamente procedè contro due monache, accusate d'un nefando quietismo: ma Pio VI ne disapprovò i modi, raccomandandogli modestia e prudenza. Di ciò volle tenersi offeso il governo, e il Piccolomini ministro degli affari esteri scriveva al pontefice: — Sua altezza reale si lusinga che il santo padre, facendo sopra di ciò migliori « riflessioni, si determini a dare a quel prelato qualche contrassegno di mag- « gior propensione ed affetto, ed a sua altezza reale qualche motivo di esser « meno disgustata di simil passo, e dell'avvilimento in cui vede che la Corte « romana pone i vescovi quando non sacrificano col proprio dovere i loro di- « ritti, per lasciar tutta l'estensione a quelli che Roma pretende » (22). Così scriveano al papa i ministri di Leopoldo. Il quale poi pubblicò due, vorrei chiamarle istruzioni pastorali (*Punti leopoldini*), dove ingiungeva ai vescovi di congregare un sinodo almeno ogni due anni per trattare di cinquantasette punti che s'indicavano; come formar libri migliori di preghiere, e breviarj e messali; se convenisse meglio la lingua italiana nell'amministrazione de' sacramenti; il clero sia educato uniformemente; tutti si conformino alla dottrina di sant'Agostino sulla Grazia (23).

1786 Seguendo tali ordini che forse egli aveva ispirati, il Ricci intimò un sinodo a Pistoja invitandovi altri del partito che diceevasi regalista, cioè che aveano accolte in Italia le dottrine di Febronio. Fra questi nomineremo il bresciano Giambattista Guadagni; il genovese Degola, che poi fu legato col famoso ve-
1722-1806 scovo Gregoire, e compilò gli *Annali di Religione;* frà Vittorio Sopransi

(20) Nella *Via Crucis*, devozione raccomandata dai Francescani come dai Gesuiti il Sacro Cuore, si pretese fossersi fatte aggiunte alla narrazione evangelica, e proponeasi, non di abolirla, ma di sostituire cinque nuove a cinque delle vecchie stazioni. Di ciò s'inferì una disputa, a cui preser parte molti giornali; e il Pujati, l'Affò, il Bettinelli ed altri vennero a lunghi litigi nel 1783.

(21) Troppe scritture di quel tempo attestano la rilassatezza e peggio del clero, e principalmente del regolare ».

(22) Prima memoria, 21 luglio 1781. La lettera 3 agosto al teologo ducale comincia: — Stanca S. A. R. del mal umore, animosità e contegno molto strano, col quale il santo padre tratta gli affari della Toscana, ecc.

(23) Lettera del 10 luglio 1782 al segretario Seratti. Che il Ricci tenesse corrispondenza coi Giansenisti d'oltremonte, non ne lascia alcun dubbio il suo panegirista De Potter. La Chiesa scismatica di Utrecht diresse un'esortatoria al vescovo di Colle, quando supponeva ch'egli avesse adunato un sinodo diocesano; recata da Zobi nel vol. III. doc. 125. Si hanno anche venti lettere del Ricci al famoso vescovo Grégoire, ostilissime a Roma.

milanese, che assalì accanitamente il Turchi; Gianmaria Pujati friulano professore a Brescia poi a Padova, somasco poi benedettino, che stese un'infinità d'opuscoli, e molte mortificazioni soffrì senza mutare; i fratelli Cestari, l'orientalista padre Giorgi, il Gautier filippino torinese, il Vallua astigiano, Benedetto Solari vescovo di Noli, il veneto Giovanni Cadonici canonico di Cremona, che voleva il clero incondizionatamente sottomesso ai principi, e pregasse per loro quand'anche tiranni, secondo formole adottate nei primi tempi, soppresse nel medio evo, ma conservatesi ne' messali ambrosiano e mozarabo. Alla costui opera mise una prefazione Giuseppe Zola bresciano, autore d'una storia ecclesiastica fin a Costantino, e che con Martin Natali professore di teologia, e con Pietro Tamburini autore della *Vera idea della santa sede*, predicavano nell'università di Pavia le dottrine antipapali.

A questi ed altri fu fatto invito, e massime a Toscani, fra' quali primeggiavano Fabio De Vecchi senese e l'abbate Tanzini di Firenze; Tamburini e Palmieri ebber particolare incarico di redigere i decreti; e ogni passo fu dato sull'orme degli appellanti francesi. Nelle sette sessioni fu deciso, i vescovi esser vicarj di Cristo non del papa, e da Cristo immediatamente tenere le facoltà per governare la loro diocesi, nè quelle poter essere alterate o impedite; anche i semplici preti avere voce deliberativa nei sinodi diocesani, e al pari del vescovo decidere in materia di fede; nelle chiese s'avesse un altare solo; vulgare la liturgia, e ad alta voce; non quadri rappresentanti la santissima Trinità, non venerar un'immagine più che l'altre; favola il limbo de' bambini; non poter la Chiesa introdurre dogmi nuovi, nè i decreti suoi esser infallibili se non in quanto conformi alla sacra scrittura e alla tradizione autentica; ogni fedele deva leggere la sacra scrittura; l'indulgenza assolve solo da penitenze ecclesiastiche, e il tesoro soprarogatorio de' meriti di Gesù Cristo, e la sua applicazione ai defunti sono invenzioni di scolastici; abolita la riserva dei casi di coscienza e il giuramento de' vescovi prima della consecrazione; la scomunica non avere che un'efficienza esterna; poter i principi stabilire impedimenti al matrimonio, il quale si pregava il granduca a dichiarare contratto civile.

Oltre ducento sacerdoti aderirono alla dottrina che dicevasi di sant'Agostino intorno alla Grazia, accettarono le quattro proposizioni della Chiesa gallicana e i dodici articoli del cardinale di Noailles, approvarono le riforme introdotte dal granduca e dal Ricci, e si prescrisse il catechismo allora pubblicato da Montazet arcivescovo di Lione (24).

— Calvino invade l'Italia », diceano gli uni spaventati. — Finalmente si vedrà repressa la tracotanza dei papi », diceano gli altri esultanti: e Leopoldo, che giorno per giorno teneasene informato, come vide alcuni vescovi isolatamente dissentire dalla sua enciclica, pensò raccorre un concilio nazionale. Per 1787
disporlo volle che tre arcivescovi e quindici vescovi del ducato tenessero una conferenza nel palazzo Pitti, potendo condurvi consiglieri e canonisti, purchè non frati: ma intanto alcuni facevano opposizione al sinodo pistojese, appog-

(24) Vedi *Istoria dell'assemblea degli arcivescovi e vescovi della Toscana, tenuta in Firenze l'anno 1787*; *Punti ecclesiastici, compilati e trasmessi da S. A. R. a tutti gli arcivescovi e vescovi della Toscana, e loro rispettive risposte*, Firenze 1788. Sul frontispizio v'è una stampa con figure simboliche, e al di sotto un genietto che tiene aperto un libro, sul quale è scritto *Enciclopédie*. Ricci vi propugna costantemente i principj giansenistici, e come modello presenta il sinodo giansenistico di Utrecht del 1763, esortando i vescovi toscani a imitarlo, ricevendovi i curati come giudici, e premunendosi contro gl'intrighi della Corte di Roma, che adoprerà i monaci e il nunzio per mandarli a vuoto; disapprova l'*Indice de' libri proibiti*, e molti ne raccomanda in questo inseriti. Il quinto de' suddetti punti (perchè non fosse dubbia l'intenzione) esprimeva di voler rivendicare al« l'autorità dei vescovi i diritti originarj loro, statigli usurpati dalla Corte romana abusivamente ».

giati anche dal giurista Lampredi; pronunziavasi lo scontento generale del popolo e de' religiosi che chiamavansi fanatici; talchè Leopoldo s'avvide che un concilio gli darebbe causa perduta.

Solo il Ricci non si rallentava; faceva recitar in volgare i salmi, mutava qualche parola nell'*Ave Maria*, levava gli ornamenti preziosi dalle chiese, i brevi e le memorie d'indulgenze. Quando si celebrò in italiano, al *Sia ringraziato Dio*, e all'*Andate, la messa è finita*, il popolo rise e null'altro: ma quando si volle a Prato togliere l'altare dov'è venerata la cintola della beata Vergine, i Pratesi tumultuarono; armati invaser la chiesa cantando e sonando al modo che il Ricci avea proibito; arsero il trono e gli stemmi di lui e i libri di novità; trassero di sotterra le sepolte reliquie, sepellendo in loro vece le pastorali; e in onta di lui si diedero a far processioni e litanie, e venerare le immagini. I teologi poi lo scopersero di errori grossolani; la resistenza si diffuse fin nei capitoli delle due cattedrali; sicchè le riforme vennero casse, ed egli fuggiasco abdicò.

Contro di tali spiriti aveano a lottare i pontefici. Alla morte di Clemente XIV lungo e tempestoso fu il conclave (25), principalmente per la paura che il nuovo
1775 pontefice ripristinasse i Gesuiti; e alfine sortì papa Pio VI. Fin quando col nome di Gianangelo Braschi era tesoriere, aveva mostrato integrità esemplare, quarantamila scudi d'indebite pensioni recuperando al tesoro; avea disapprovato la soppressione de' Gesuiti; il popolo poi l'amava sì perchè bello e fastoso e di ricca famiglia, sì perchè incorruttibile ed operoso. Appena papa, profuse in largizioni, si circondò di persone d'ingegno e di virtù, e promise vegliar egli stesso a tutte le parti dell'amministrazione, pose conservatorj per fanciulli poveri, per educar i quali eresse un ospizio ai Fratelli della dottrina cristiana; restituì alle funzioni papali lo splendore, scemo nel pontificato precedente, e in mezzo a quelle intenerivasi fin al pianto.

Francesco Beccatini, in una laudativa e retorica Vita di lui, confessa che, ad eccezione della Turchia, lo Stato pontifizio era il peggio amministrato. Delle fertili spiaggie dell'Adriatico giaceva più d'un quinto infruttifero, talchè davasi autorità ai vicini di coltivarle per proprio conto. Vietata ogni asportazione di grani, impacciatane l'interna circolazione, l'annona avea diritto di comprare quanti gliene occorressero, al prezzo che fissava; e col concedere le tratte, arricchiva chi voleva. Altrettanto vessatorio il tribunale delle grasce, tassava le bestie a voglia sua; comprava l'olio tutto, per poi rivenderlo caro. Non manifatture; carissima l'introduzione delle forestiere, e perciò lauto il contrabbando; le rendite territoriali erano appaltate per quattrocentomila scudi, mentre avrebbero comodamente reso il doppio; negli undici anni che regnò Clemente XIII, si registrarono dodicimila omicidj, di cui quattromila nella sola capitale. I rimedj appostivi da Pio VI riuscirono inefficaci.

Dopo di ciò manca la lena di lodare una munificenza che prosperava le arti belle, e lasciava languire le utili (26). Pio crebbe d'assai il museo Clementino, v'accoppiò il suo nome, e lo fece disporre ed illustrare dal sommo archeologo

(25) Allora uscì un libello famoso, il *Conclave dell'anno* 1774, dramma per musica, con parodie ed emistichj del Metastasio. Era stato fatto dai nemici del cardinale Zelada, perchè non riuscisse papa: l'autore scoperto fu condannato a morte; ma il Zelada fu fortunato d'ottenergli la grazia: pure gli epigrammi lanciatigli valsero a questo una trista celebrità. Eppure egli aveva ricchissima biblioteca e medaglie e macchine, fece costruire una specola al Vaticano, e raccoglieva e favoriva i dotti. 1717-81.

(26) Quel che pel Gaetanino dicevasi di Gregorio XVI, si diceva pure di Pio VI per uno Stefano Brandi suo factotum.

Ennio Quirino Visconti; aggiunse a San Pietro la ricca e non bella sacristia, estese il palazzo Quirinale, migliorò il porto d'Ancona e l'abbadia di Subiaco; dall'Austria comprò la Mesola nel Ferrarese per novecentomila scudi; e dappertutto ponea vanitosamente il suo nome e iscrizioni, nessuna delle quali val quanto quella degli allievi delle scuole cristiane, *A Pio VI padre dei poveri.*

Tante spese non faceva egli del proprio o sopra avanzi dell'entrata, ma emettendo nuove azioni del debito pubblico, o carta monetata: e perchè questa scadde di valore, vi si surrogò un debito vitalizio; si decretò anche di accatastare tutti i beni, si tolsero le dogane interne.

Neppur Pio VI seppe guardarsi dalla smania di riformare, conculcando il vecchio. Avea cominciato dal sanare gli stagni nelle legazioni di Ferrara e Romagna: e Ignazio Buoncompagni a ciò deputato, facendo e ben e male come incontra in simili tentativi, realmente mutò in campagne e praterie le macchie e gli stagni, ma si condusse verso i terzi con una prepotenza che il lasciò in disonesta memoria, malgrado le postegli iscrizioni. Nominato cardinale e delegato di Bologna, pensò mutar lo stato di questa, che, pei patti del 1278 e del 1447, conservavasi repubblicana sotto la protezione del papa, con un governo misto di consiglio comunale e d'un senato di quaranta di nobiltà ereditaria; nè altri pesi avea che i dazj, rendita incerta che non raggiungeva le spese, onde accumulò un debito ingente. Una riforma proposta venne rejetta dal clero e dai nobili, e da quei molti che si gloriano di poter dire di no: que' sotterfugi che gli scaltri conoscono nè sempre riescono, e snobilitano se non si riesca. Pio dunque, consigliato dal Buoncompagni, e fidato nella fiacchezza della nobiltà, ivi data al lieto vivere come altrove, mandò due *motuproprio*, con cui riformava 1780
i dazj, poneva una taglia sulle terre; e una guarnigione in Bologna farebbe obbedire. Nè tampoco si era consultato il senato, e il Buoncompagni affrontò l'ire, non lasciò dar udienza a una deputazione mandata al papa, si derisero le *istituzioni decrepite,* non si tenne verun conto del gonfaloniere, e Bologna seguitò a far reclami, e rimase città scontenta. Il Buoncompagni divenne poi primo ministro, molto utile in tempi difficili, sinchè Fabrizio Rufo riuscì a sbalzarlo, e morì nel 1790.

L'operazione di cui si menò maggior vanto fu l'asciugamento delle paludi Pontine, vasto terreno che occupa la parte meridionale degli Stati pontifizj, bagnato a ponente e a mezzodì dal mar Tirreno, cinto nel resto dalla catena degli Apennini, stendendosi parallelamente al mare quarantadue chilometri da Cisterna a Terracina, internandosi diciassette o diciotto. Il terreno convince che il mare dovea giungere sino alle falde dell'Apennino, elevandosi da esso il monte Circello a modo d'isola. Come lo dune ebber separato quel piano dal mare, e gli scoli delle montagne Lepine e le piante cadutevi l'ebber rialzato, l'opera dell'uomo secondò quella della natura per modo, che prestissimo v'affluì gente, onde Appio fabbricò la famosa strada per congiungere con Roma le città ivi fiorenti, ed era colà la più parte di quell'*ager publicus* che il popolo romano reclamava con secolare perseveranza. Ma le dune formatesi alla parte occidentale ed altre circostanze rallentavano le acque, che da varie parti sboccano nell'unico emissario detto Bodino. Un secolo dopo di Appio Claudio, Cornelio Cetego prese a disseccare que' pantani, operazioni interrotte come quelle ideate da Giulio Cesare. Augusto fece scavare una gran fossa che porta ancora il suo nome; poi non n'è più parola fino a Teodorico, che le diede a sanare al patrizio Decio, accordandogliene la proprietà. Sotto Leone X e Sisto V vi si fecero l'emissario generale e il canale interno, detto fiume Sisto; altri lavori sotto Urbano VIII; ma di più grandiosi ne eseguì Pio VI dal 1777 al 96. Il terreno si

trovò di quattrocentrentacinque miglia romane, di cui un quinto copre l'acqua tutto l'anno, due quinti sol nella stagione piovosa. Il papa spendendo nove milioni, e colla direzione dell'ingegnere Rapini di Bologna, ristorò la via Appia, i ponti antichi, il canale che la costeggia, gli stupendi magazzini di Terracina ed altri edifizj, dando a tutti carattere monumentale, perfino alle osterie. Sciaguratamente erano mal diretti, e quando tardi si vide il meglio, non vi fu tempo che d'abbozzarlo, e sopravenne la tempesta.

Per tali spese Pio creò 14,393 nuovi luoghi di monte da cento scudi, dalla cui vendita si ritrassero 1,621,983 scudi, onde al tre per cento l'erario pagava 43,179 scudi annui: la manutenzione si stima dodicimila scudi; sicchè ogni anno costano quelle paludi meglio di 55,000 scudi, mentre dalle enfiteusi non se ne ritrae che 32,600. Duole che quest'opera da antico romano fosse destinata a formare un principato ai nipoti del papa, i quali egli favorì come da gran tempo più non si usava.

Pio, sgomentavasi delle innovazioni di Giuseppe II, non vedendo ove riuscirebbe l'irrazionale incammino; ed uscite vane le rimostranze e i *riverenti riflessi*, propose andar egli stesso dall'imperatore. Come erano mutati i tempi da quando i papi citavano i cesari a render ragione degli oltraggi recati alla fede e alla giustizia! Invano dissuaso dalle avventurose sconvenienze d'un tal viaggio, Pio, fidando nella causa propria e nell'efficacia della bellezza sua maestosa e della viva eloquenza, dopo vegliato una notte sulla tomba dei santi Apostoli, s'avviò.

Giuseppe gli avea scritto gradirebbe quella visita come una dimostrazione
1782 d'affetto, ma « non si potrebbe immaginar ragione o addurre esempio che valesse a rimoverlo dal già fatto » (27). A Ferrara mandò a complimentarlo un ussero protestante, poi gli diede una guardia tutta di acattolici; da Vienna gli mosse incontro ad onoranza, ma afuggì di venir alle strette, e non gli lasciò vedere se non le persone che esso permetteva. Kaunitz ricevette la visita del papa in abito di confidenza; avendogli il papa sporta la mano, e' gliela strinse come fra pari; d'arti belle soltanto gli parlò; affettò di menarlo in tutti i bugigattoli e fargli prendere tutte sorta di positure per osservare le sue raccolte artistiche; onde Pio, educato da gran signore, ne partì *tutto stupefatto*.

Pio mostravasi disposto ad approvare certi provedimenti, ma gli si fece comprendere che nol si credeva necessario; onde profondamente trafitto dall'inflessibilità di Giuseppe, e mortificato da un vano cerimoniale e da una mendace venerazione per la santa sede mentre si stava spogliandola delle sue più vantaggiose prerogative, lasciò Vienna dopo esservi soggiornato un mese a guisa di supplichevole a piè d'un trono, che i fulmini del Vaticano avevano spesso crollato.

Appena lui partito, Giuseppe II spacciò al governatore della Lombardia che dovessero restar ferme le sue deliberazioni circa ai monasteri e alla tolleranza religiosa; i libri fossero sottoposti alla censura regia, al regio *exequatur* le bolle romane; regia l'ispezione de' seminarj e la nomina dei vescovi, i quali doveano giurar fedeltà al sovrano; non potesse alcun suddito ricorrere direttamente a Roma per dispense.

Pure non fu senza grand'efficacia quel viaggio, ch'era una specie di appello a quelle plebi, cui da gran tempo più non si dirigevano i pontefici; un riunirsi a quelle nazioni, da cui era venuta la loro grandezza temporale. I popoli sentivano la dignità del pontefice, e pressavansi a mostrargli venerazione: traverso

(27) Lettera 11 gennajo 1782.

a tutta Italia e alla Germania ebbe omaggi e feste, sebbene talvolta a lui paresse scorgervi più curiosità che ossequio: e quel ravvivarsi della democrazia religiosa (28) dovette convincere Giuseppe ch'egli non era padrone se non della metà materiale dell'uomo, e che v'aveva una potestà superiore alla sua. Egli poi restituì la visita al papa in Roma, vivendovi da privato sull'albergo, e in San Pietro inginocchiandosi per terra; e sebbene la popolaglia, sempre chiassosa all'idolo del giorno, gli gridasse, — Viva l'imperatore! siete in casa vostra, il padrone siete voi », quel viaggio gli rivelò più al vero la posizione. Il cavaliere d'Azàra, rappresentante di Spagna, cui palesò il divisamento di ridur il papa a vescovo di Roma e i possessi riunirne all'Impero, lo convinse che gli altri principi non soffrirebbero che il capo della religione stesse suddito d'un sovrano; e col cardinale Bernis, ambasciadore di Francia, lo indusse ad accettare l'indulto che il papa gli offriva per la nomina dell'arcivescovo e dei benefizj concistoriali di Lombardia. Fu dunque concordato che al duca di Milano e Mantova competerebbe il nominar agli alti benefizj ed alle dignità ecclesiastiche fin allora riservate a Roma, e il papa rilascerebbe la bolla. Dovette dunque cedere anche la nomina dei vescovi d'Italia a chi aveva abolito il convento dov'era venuto a colloquio con esso.

Con pari assolutezza procedette Giuseppe nelle cose di Stato in Lombardia, e fatto tiranno per amor di libertà, lasciossi scappare il presente per far violenza all'avvenire. Un editto 25 novembre 1784 incorporò il ducato di Mantova con quel di Milano, formandosi così un sol paese col nome di Lombardia Austriaca. Giuseppe in un consiglio di governo riunì il magistrato camerale,

(28) Il filosofista Bourgoing, nel *Mémoires historiques et philosophiques sur Pie VI* dice: — Era « una frenesia di trovarsi sul passaggio del papa; il corso del Danubio ostruivano le barche dei « curiosi; a venti a trentamila affollavansi nelle vie che riescono alla Corte, chiedendo a gran voci « la benedizione del papa, e più volte il giorno Pio VI doveva comparire al balcone per concedere « alla folla quel facile favore. Si temette di mancare di sussistenze, tanta gente accorreva a Vienna « dai paesi più remoti. Fu notata l'ostinazione d'un paesano che veniva da sessanta leghe lontano « per veder il papa. Arrivato andò a mettersi in una sala dell'appartamento ov'era sua santità. « — *Cosa volete qua?* gli chiese la guardia. — *Veder il papa. Non è questo il luogo: andatevene* — *Oh* « *no: aspetterò finchè venga; io non ho fretta, io. Badate pure anche voi alle cose vostre.* E siede, e « mangia il suo pane in santa pace. Da alquante ore aspettava, quando l'imperatore saputolo, « l'introdusse egli stesso dal papa, che l'accolse bene, gli diede la mano a baciare, e la sua bene« dizione e alcune medaglie che aveva portate da Roma. *To' to'* (esclamava il villano) *e questi Vien*« *nesi non m'aveano detto che il papa desse danari a quei che vanno a trovarlo* ».

Egli stesso reca le parole d'un protestante: — La presenza del papa a Vienna produsse effetti « stupendi, e non mi meraviglio che altre volte operasse strane rivoluzioni. Molte fiate ho visto « il papa nell'atto che dava la benedizione al popolo di questa capitale: io non sono cattolico, non « facile alla commozione, ma v'assicuro che questo spettacolo mi ha intenerito alle lagrime. Quan« t'è interessante veder forse cinquantamila uomini uniti nel luogo stesso, dello stesso sentimento, « portando negli sguardi e negli atti l'impronta della devozione e dell'entusiasmo, con cui aspet« tano una benedizione, da cui dipende la loro prosperità in questa e la felicità nell'altra vita! « Assorti in quest'oggetto, non s'avvedono di stare incomodi; accatastati gli uni contro gli altri, « respirando a fatica, vedono apparir il capo della Chiesa cattolica in tutta la sua pompa, colla « tiara in capo, cogli abiti pontificali, sacri per essi, magnifici per tutti, cinto da cardinali che vi « si trovavano e dall'alto clero. Egli si curva verso terra, alza il braccio verso il cielo come per« suaso profondamente che vi porta i voti di tutto un popolo, e che negli occhi esprime la brama « che siano esauditi. Figuratevi tali funzioni compite da un vecchio di maestosa statura, della « più nobile e graziosa fisionomia, e non sentitevi commosso, se potete, al vedere questa folla « immensa precipitarsi a ginocchi al momento che si dà la benedizione, ricevendola con entu« siasmo pari a quello di chi la dà. Certo io serberò tutta la vita l'impressione di questa scena. « Quanto non dev'essere viva e profonda in quelli che sono disposti a lasciarsi affascinare dagli « atti esterni! »

Pasquino ebbe a dire che il papa andò a Vienna a cantar una messa senza *gloria* per lui, senza *credo* per l'imperatore.

la commissione ecclesiastica, il tribunale araldico e di sanità, la commissaria generale e la congregazione di Stato; pose guardie di polizia, di giorno col bastone, di notte col fucile, e adopravano l'un e l'altro; a molte cose cambiò i nomi antichi pel solo fine d'innovare. S'incarceravano i mendicanti; ma perchè il mantenerli costava, erano rilasciati col giuramento di non più accattare; e perchè tosto il violavano, erano rimessi in prigione. Così a pressa a pressa faceva e disfaceva: col togliere gli arbitrj ai corpi per accentrarli nel ministero, tolse pure al paese quelle forme tradizionali d'amministrazione, che un provido legislatore rigenera ma non istrappa, e che i popoli sentono esser ultima barriera contro gli arbitrj (29).

Pure egli operava con rette intenzioni, e in una ordinanza interna del 1785 ai capidipartimento raccomandava di sbandire le formalità pel sostanziale; dar ascolto a tutti senza divario di condizione, di lingua, di culto; dover il principe non guardare come sua la proprietà dello Stato, nè creati per sè milioni di sudditi, anzi credersi elevato dalla Providenza per servigio di questi; ministro buono non essere quel che aumenta le rendite; i sudditi dover contribuire sol quanto sia d'assoluta necessità per mantenere l'autorità, la giustizia, il buon ordine e migliorare lo Stato; il monarca non aver diritto d'esigere al di là, e di ciò che leva dee rendere pubblico conto. Eppure credeva l'incremento d'uno Stato consistesse nell'ampliarne il territorio, sicchè contribuì caldamente allo sbrano della Polonia; tentò carpire la Baviera; confortato dall'imperatrice di Russia, voleva rimpastare l'Italia, unendo Trieste, Milano, il Tirolo, e togliendo a Venezia le terre interposte; al Modenese, che ricadeva a suo fratello Ferdinando, aggiungerebbe il Ferrarese tolto al papa; dalla Sardegna ricupererebbe il Tortonese e l'Alessandrino; e in onta de' recenti trattati incorporerebbe la Toscana all'Impero, assegnando un arcivescovado di Germania in compenso al futuro granduca, che intanto volle educato a Vienna dal conte di Colloredo, con dispiacere della Corte toscana. Meditava anche l'unità dell'Impero, e preve-

(29) Fra quelli che meglio osservarono l'Italia fu Carlo di Bonstetten, nato a Berna il 1745, morto a Ginevra il 1832, autore di molte opere d'economia, di morale, di viaggi, notevoli per delicatezza e giusto amore dell'umanità. — Il mio viaggio in Italia (scrive egli) cominciò da Milano. Gorani m'avea dato lettere pel conte Verri, che mi presentò a Firmian, ministro e in realtà vicerè della Lombardia. È d'alta statura, e la pinguetudine non nuoce all'aria sua di dignità intelligente, nel cui fondo si fa sentire la bontà. Mi prese a voler bene, ero invitato tre o quattro volte per settimana a desinare da lui. Alla tavola non faceasi conversazione generale, e si stava a un bel presso come dinanzi a un sovrano. Quando parlava lui, tutti taceano. Essendo seduto presso di esso, mi servii del suo vino di Tokai; e il cameriere mi avvertì ch'era riservato pel conte. Chi farebbe adesso siffatta distinzione? Il conte aveva udienze numerosissime; ciascuno comparivagli dinanzi alla sua volta; bisognava essere spicci, ma si era ascoltati e compresi; erano quasi processioni, e non si faceva che passare. Firmian era rispettato ed amato a Milano; pure nel governo tedesco v'ha qualche cosa che non si affà agl'Italiani. Malgrado le virtù di Firmian, si ribramava la dominazione spagnuola che pure era tanto inferiore all'austriaca. Col carattere ancor più che per la giustizia si governano i popoli: l'armonia de' caratteri è il legame naturale fra le nazioni. L'amore dell'ordine proprio de' Tedeschi, è una linea troppo dritta e dura per le anime passionate del Mezzodì, più elastiche assai che i Tedeschi. Ai dì nostri non abbiam veduto i Francesi, mentre smungeano agli Italiani oro e sangue, esserne mille volte più amati che non gli Austriaci, i quali, col loro sistema da marito geloso, fanno odiare fin le virtù de' padroni? I Francesi aveano in Italia per alleata l'immaginazione nazionale, che il governo tedesco mette incessantemente alla tortura: i Francesi regnavano per la speranza, gli Austriaci pel terrore. Fra i due governi corre questo divario, che in quel della speranza voi avete per alleate tutte le illusioni e le realtà, in quel del terrore nulla si spera da colui che si odia ».

A Roma egli conversò molto con Carlo Edoardo Stuart, il pretendente d'Inghilterra, marito di quella Stolberg contessa d'Albany, che fu l'amata del poeta Alfieri, poi l'amante del pittore Fabre.

nendo ciò che la Rivoluzione francese effettuò in paese molto più omogeneo, scomporre tutte le nazionalità per dividerle in tredici governi, de' quali l'undecimo era la Lombardia, e ciascun governo in circoli, retti da un capitano.

In Lombardia così indifferente era la plebe, così ligi i pensatori, che non si opposer a Giuseppe se non qualche susurro e qualche pasquinata: ed essendosi in quel tempo allontanato l'arciduca governatore, i Milanesi vollero vedervi un segno di disapprovazione, e quando tornò gli corsero incontro in folla festiva. Ben più seriamente andò negli altri Stati: Transilvania e Ungheria collo armi difesero gli aviti privilegi; nel Belgio i seminaristi non vollero sottoporsi agli insegnamenti e ai libri prescritti, nè i popoli a quel profluvio di decreti, e con potente concordia vi cominciarono una sollevazione che finì col togliere all'Austria quelle belle provincie. Anche la Germania sgomentavasi del voler lui conquistare la Baviera, e far mantenere dall'Impero i proprj soldati: e Bretagna e Olanda, disgustate dall'apertura della Schelda (30), si allearono colla Prussia per reprimerne le esorbitanze. L'imperatore, caduto da tutte le illusioni, sconfitto anche dai Turchi che aveva provocati, non potea se non protestare delle buone sue intenzioni, e morendo giovane e amareggiato, volle per epitafio: *Qui giace Giuseppe II, sfortunato in tutte le sue imprese.*

CAPITOLO CLXVIII.

I re di Sardegna e quelli di Napoli.

Nei regni alle due estremità d'Italia sentivasi pure il movimento, ma in senso diverso, giusta la diversa indole dei due popoli e quella dei regnanti.

Vittorio Amedeo II, uomo di polso, da molti amato, da tutti temuto, attentissimo agli incrementi di sua famiglia, a cui assicurò il titolo regio, nella guerra aveva mostrato valor personale più che abilità di capitano; nella pace, altamente persuaso della regia prerogativa, volea conoscer tutto, far tutto, quasi a buon esito non giungessero imprese e provvedimenti se non per suo mezzo. Ascoltava chiunque, e nessuno voleva superiore alla giustizia, nè tollerava che i nobili soperchiassero i plebei; e severamente condannò fin il conte di Sales suo fratello naturale, e il principe di Carignano suo genero. Girellando la notte per città, vedeva sempre un lumicino entro una finestra della via degli Stampatori: curioso salì in quella casa col pretesto gli si fosse spento il lanternino, e seppe ch'era Carlo Luigi Caissotti nizzardo, che, eletto testè sostituito procurator generale, consacrava la notte a disimpegnare le sue faccende, cui non bastavagli il giorno. Il re gli affidò qualche affare, e presto lo assunse procurator generale, ove meritò tanta lode. Saputo che l'avvocato De Maistre, pure nizzardo, difendeva vigorosamente davanti al senato i feudatarj spogliati, lo fece incarcerare, poi avutolo a sè, gli commetteva rotoli di cause da esaminare, e volta per volta lo compensava con piccole monete sì a miseria, che quegli il pregò di lasciarlo tornare alle sue clientele; ma il re lo nominò avvocato de' poveri, donde cominciò la fortuna di quella famiglia, illustrata poi dal gran filosofo. Trovandosi a Carmagnola, e udito un discorso di Carlo Vincenzo Ferrero vas-

(30) In molte trattative per l'apertura della Schelda Giuseppe II adoprò come plenipotenziario il conte Luigi di Belgiojoso, che il 4 maggio 1784 presentò agli Stati d'Olanda il *Quadro sommario delle pretensioni dell'imperatore.*

sallo di Roasio, l'incaricò di scrivere una lettera importante; della quale soddisfatto, il pose intendente a Susa, poi nelle finanze; preso dal talento, dal maestoso aspetto e dal facondo esporre, lo costituì generale delle finanze, poi suo tutto col titolo di marchese d'Ormea, che indica il più grand'uomo di Stato del Piemonte. Per somiglianti accidenti conosciuto Giambattista Bogino, figlio d'un notaio e buon avvocato, lo fece procurator generale a ventidue anni; poi chiamatolo gli disse: — Non t'ho dimenticato; e perchè poco mi rimane da re« gnare, t'ho eletto consigliere di Stato. Se servirai bene, Carlino (l'erede) « farà di più per te, e sarai anche ministro; ma per divenirlo bisogna avere « qualche cosa, e tu sei povero. Perciò ti affido la custodia de' sigilli: ti frut« teranno tanto; in capo a tant'anni avrai risparmiato tanto, e basta. È anche « necessario che abbi casa: chiamerò a me tuo zio prete, perchè, senza aspettar « la morte, ti lasci la sua. Ma tu studii troppo: compra una vigna sulla collina « e un cavallo, vacci a dormir la sera, e rivieni ogni mattina ».

C'indugiammo a bella posta nel ritrarre questo re borghese, il quale a tal modo potè conoscere e promuovere rapidamente molte persone, che poi con altrettanta facilità dimenticava e puniva. Ciò rendevalo spesso arbitrario, e arbitraria la sua polizia, che spiava le case, le lettere, deteneva senza giudizio; le sentenze de' tribunali sospendeva o cassava con biglietti regj o con ammonizioni. Singolarmente ricordevole è il caso del senato quando non volle infliggere al fiscale Revello la pena comminata ai portatori d'arme, considerandolo esente come ufficiale del governo. Il re mandò dire che non aveva inteso escluderli; e insistette per la condanna; e poichè non vollero infliggerla, sospese i senatori, e relegò il presidente don Graneri, neppur concedendogli tampoco di ritardare finchè spirasse la moglie inferma. Il Graneri se n'andò senza lamenti; e a chi dappoi volealo indurre ad un'umiliazione per mitigare il sempre sdegnato re, — Dunlmi (rispose) perchè egli sia risentito, ma viepiù per la certezza « che il senato non potea sentenziar diversamente senza ledere l'onore e la « coscienza ».

Non restò ai miglioramenti, Vittorio Amedeo per opera di Corsignani e Bersini compilò le Regie Costituzioni, applicabili a tutta la monarchia. Nelle quali son molti miglioramenti, ma è notevole la sollecitudine che vi si prende delle materie religiose: obbligo a tutti di comunicarsi a Pasqua; divieto agli osti di servir carni in quaresima; esente da citazioni civili e criminali chi ne' quindici giorni venisse a venerare la santa Sindone a Torino; gli Ebrei distinti con un segno sull'abito, e obbligati abitare nel ghetto, e non uscirne dopo tramontato il sole, nè agli ultimi giorni della settimana santa. Voleva abolire come restrittivo alla piena sovranità il diritto al senato di sospendere la registrazione degli editti regj sospetti d'orrezione o surrezione, o contrarj al servizio regio o al pubblico bene; poi ai reclami della magistratura lo confermò.

Invece dell'unica secreteria di Stato ne stabilì una per gli affari esteri, una per gl'interni, una per la guerra; riformò la camera de' Conti e il sistema economico. Un consiglio di finanza esaminava e riferiva al re quel che concernesse l'economia; tre segretarj di Stato trasmettevano gli ordini del re, contrassegnandoli; eseguivanli quattro aziende, di finanza, di guerra, delle artiglierie e della regia casa. La contabilità fu sistemata dal conte Groppello di Borgnone: e mentre il bilancio attivo del 1680 sommava a 6,830,000 lire, nel 1721 giunse a tredici milioni; a quindici quando sottentrò Carlo Emanuele III, non per nuove tasse imposte, ma per miglior esazione delle vecchie, e col farvi contribuire gli ecclesiastici e i feudatarj, e dar impulso ai lavori; unica tassa nuova essendo la carta bollata d'un soldo al foglio. Si riscattarono molte ca-

riche, da prima venali; gli appalti, esercitati da quasi soli Francesi, vennero meglio sistemati; esteso a tutto il paese il monopolio del tabacco, abolito il lotto, richiamati al demanio i beni feudali e le tasse alienate, turbando non poco la proprietà coll'obbligar a provare i titoli davanti un magistrato speciale; e ai beni così recuperati affisse titoli di nobiltà che poi vendette, e donde nacque una *nobiltà del* 1722, aprezzata dall'antica.

Sollecitando il catasto, colla spesa di otto milioni, ugnagliò le imposte, alleviando i piccoli proprietarj col tassar anche i feudatarj e gli ecclesiastici. Cercò toglierc i pitocchi, consigliato principalmente dal gesuita Andrea Guevara, che stampò la *Mendicità sbandita*, con idee molto avanzate. Ridestò le manifatture di panno e di seta, gli studj primarj, l'università, cercando ridurre uniforme l'insegnamento sotto la direzione di quella e d'un magistrato della Riforma: ristabilì il collegio dei Nobili, e fondò quello detto delle Provincie perchè ciascuna manteneva a proprie spese alcuni de' migliori alunni, donde ben presto uscirono il matematico Lagrangia, il fisico Eandi, il chimico Berthollet, l'anatomista Malacarne, il poliglotto De Rossi, lo storico Denina, il tipografo Bodoni. Abbellì Torino, rese inespugnabile la Brunetta, e procacciò buone armi. Ma la cura di queste prevaleva, mentre gl'ingegni erano inceppati dalla censura a segno, che molti de' profughi siciliani preferirono andar a pubblicare i loro scritti a Milano (Denina); facevasi mistero degli archivj, chiudendoli perfino al Muratori per la sua gran collezione, il quale scriveva: — Io non sarei stato un « momento a Torino, chè l'uom saggio non può trovarsi bene in un paese ove « si sta continuamente in pericolo di cadere. Solamente il vedersi impedito il « commercio letterario e intercette le lettere basta per dar l'addio a quel cielo, « e per correre ad altri paesi di libertà » (1).

Già riferimmo le sue ostilità colla Curia romana, durate trentatre anni. Inesorabile nell'esigere che altri adempisse i proprj doveri, strettamente economo (2), tenacissimo delle risoluzioni, dai mali che non si potevano evitare voleva almeno trarre alcun vantaggio, e giunse ad assodare la grandezza della sua Casa, i paesi in mezzo secolo crescendone d'un terzo, e raddoppiando l'entrata. Di gusti semplici, alieno dal lusso che l'esempio di Luigi XIV introduceva, passeggiava a piedi con una canna di giunco dal pomo di cocco, tabacchiera di tartaruga, elsa della spada d'acciajo, coperta di pelle perchè non guastasse il vestito. Perduta la moglie e il primogenito suo prediletto, tormentato di mal di pietra, e stracco, com'egli diceva, di tormentare se stesso e gli altri, a sessantaquattro anni abdicò solennemente. L'ultimo suo comando ai audditi fu che obbedissero a suo figlio Carlo Emanuele; a questo tre cose raccomandava, l'integrità della fede cattolica, retta e incorrotta giustizia, e cura de' soldati, come tutori della quiete pubblica, della regia autorità e dell'indipendenza; e riservandosi cencinquantamila lire l'anno ritirossi a Ciamberì con Carlotta Canale di Cumiana, sua moglie morganatica. 1730 3 7bre

È egli vero che, nell'affaccendamento de' potentati d'allora ad assicurarsi le imminenti eredità, Vittorio avesse ricevuto denaro e dall'imperatore e dalla Spagna per fini opposti, sicchè non seppe trarsi d'impaccio che coll'abdicare?

(1) Lettera del 1728 al conte d'Aguirre avvocato fiscale, il quale era in corrispondenza co' migliori del tempo, e molte lettere a lui figurano nel *Catalogue raisonné* del Crevenna.

(2) Marco Foscarini, ambasciator veneto, riferisce che il re erasi assegnato pel proprio spillatico lire trentaseimila di Piemonte; ottomila al duca di Savoja: l'Ormea, ministro di Stato, gran cancelliere, gran cordone dell'Annunziata, avea il soldo di lire mille e cencinquanta. Tenuissimi erano gli stipendj de' professori all'università: lire mille quei di medicina, seicento di chirurgia, mille settecento di greco, mille ducento d'eloquenza, tremila di diritto civile.

o non volle nelle prevedute guerre compromettere la sua fama d'invitto guerriero? o la stanchezza e l'incontentabilità facevangli vagheggiare il riposo?

Ma quel riposo, nè tampoco ricreato da studj, gli pesò bentosto. Avea circondato Carlo Emanuele di sue creature, e raccomandatogli specialmente l'Ormea, che subito fu fatto ministro; continuamente carteggiava col figliuolo sugli affari di Stato, e proponeasi d'infondergli quella fermezza e risoluzione di cui lo credeva mancante. La Canale, che s'era dato a intendere di sposar un re, e trovavasi soltanto un marito stizzoso e uggiato, forse ne stuzzicava le ambizioni; irritavalo la libertà con cui si disapprovavano i fatti suoi o si correggevano; com'è di tutti gli uomini operosi, parevagli che Carlino non facesse nè abbastanza nè bene, e allorchè questo andò a trovarlo, gli fece, anche in presenza de' ministri, rabbuffi violenti come soleva prima, dichiarando che lo cono-
1731 sceva inetto a regnare, e che vi porrebbe riparo. E ripassati i monti, si pose a Moncalieri, e fidando sulla supposta debolezza di Carlo Emanuele, cercò ripigliare gli affari e il lustro, ora con seduzioni, or di sorpresa. Carlo Emanuele, che fin a ginocchi l'aveva in prima dissuaso dall'abdicare, allora firmò l'ordine
27 7bre d'arrestarlo, e Ormea lo eseguì. Abbattute dai zappatori le porte, a viva forza gli venne rapita dal letto fra i soldati sua moglie, reputata istigatrice, e che fu sin chiusa tra le male donne; egli il re, dopo inutili resistenze e smanie di collera impotente, fu custodito a vista nel palazzo di Rivoli; frugato ogn'istante; ordine alle guardie di non rispondere alle sue domande se non con profondi inchini. Sevizie invereconde, se anche era necessità di Stato l'arrestarlo. Reso
1732 poi al suo Moncalieri e alla moglie, quando si trovò in fin di morte si procurò
31 8bre che il figlio visitasselo; ma mentre si combinavano i modi, egli spirò.

Carlo Emanuele III (3), poco amato dal padre che procurava vincerne l'ignoranza con continui precetti e col farlo assistere ai consigli di Stato, ma non gli dava nè l'educazione nè l'esperienza migliore, il maneggio degli affari, riuscì migliore dell'aspettazione, e con lentezza prudente ajutò il prosperar del paese, giovato d'ottimi consigli dal marchese d'Ormea, il Richelieu del Piemonte. Vedemmo come delle guerre profittasse tanto, che pel trattato di Worms si assicurò bella parte del Milanese; del Piacentino che pretendeva, fu chetato con un'entrata pari alla rendita d'esso paese, cioè trecenventottomila lire. Nel *Codex carolinus* riprodusse quel di Vittorio, con nuove leggi per assodarne gli
1770 effetti, e ne prescrisse la pubblicazione « acciocchè tutte le provincie, città e comunità ottenessero il benefizio d'una legislazione conforme ». Pure disponeva che, dov'esso non provedeva, supplissero gli statuti locali; in mancanza di questi, la decisione del senato, e infine il diritto comune; ripristinata complicazione. I diritti di feudo sì reali che personali il governo riscattava al quattro per cento, cavando i capitali da un'imposizione generale sui fondi redimibili, obbligando i feudatarj ad investire in fondi sodi le somme ricavate. Cercò buone armi, stabilendo l'esercito a trentamila uomini in pace e quarantacinquemila in guerra; a cui nel 1775 s'aggiunsero poi le truppe leggiere, destinate per cordone alle frontiere, e dove gli uffiziali potevano essere non nobili. Destinandovi un milione ducentomila lire l'anno, munì colle fortezze d'Exiles il Monginevro, di Demonte la valle della Stura, di Fenestrelle quella di Pragelato, che mediante le trincee dell'Assietta congiungevasi col forte della Brunetta in modo di rendere insuperabile il varco del Cenisio. Così credeasi!

(3) Per la sua nascita il Manfredi scrisse il bel sonetto:
Vidi Italia col crin sparso e negletto
Colà dove la Dora in Po declina...

L'università di Torino aveva riordinata Vittorio Amedeo II sopra i consigli del Gravina, che sol da morte fu impedito di venirvi professore; v'invitò invano il medico Vallisnieri, il filologo Lazzarini; ma vi ebbe da Malta il teologo Bencini, da Padova il Pasini professore di sacra scrittura, da Napoli il Lama professore d'eloquenza, da Roma il Regolotti pel greco, da Parigi il medico Rohault, da Piperno il Campiani canonista; e all'apertura nel 1720 v'erano sedici professori e novecento scolari. Luigi Caissotti avea sistemato le scuole, escludendone ogni ingerenza di religiosi, e volendo non s'insegnasse altra teologia che di san Tommaso. Girolamo Tagliazucchi modenese venne poi a introdurvi una eloquenza compassata e una gravità pedantesca, che durò tradizionale. Nel 1749 vi furono chiamati il padre Beccaria di Mondovì e il padre Gerdil; oltre Vitaliano Donati di Padova, valente naturalista, che mandato a viaggiar in Oriente, ne riportò molte preziosità di natura e d'arte; e Giovanni Cigna, emulo del Volta nella scoperta dell'elettroforo. Scipione Maffei indusse il re a raccogliere nell'atrio dell'università lapidi e cimelj: il medico Caccia incominciò l'orto botanico, tanto poi arricchito da Allioni, autore della *Flora pedemontana*, da Dana, Cappello, Moris: l'abbate Nollet aumentò il gabinetto fisico. Vi si aggiunse una collezione di quadri e antichità, massime tolte dagli scavi d'Industria.

Il conte Giambattista Bogino, dalla diplomazia passato allora ministro di Stato, dirigeva in meglio l'amministrazione, sempre però considerando il regno come un patrimonio privato, e col proposito di non deteriorarlo. Attese a compiere il catasto, riformò la moneta secondo gli studj del Neri e del Carli, e particolare premura applicò alla Sardegna, isola d'un settimo più grande che la Lombardia, e sottoposta a vicende degnissime di storia. 1701-84

Natura, in lontane epoche sconvolgendola, determinò variissima la forma di quelle valli e di quei monti, che poco elevati, non nutrono coi ghiacciaj fiumi perenni, ma istantaneamente versano torrenti devastatori. Fra le dense selve e i pascoli irrigati dalle fredde acque stillanti dagli spacchi de' graniti, si mantenne forse sempre quella stirpe primitiva, che fin ad oggi si veste e pettina al modo degli idoli che il loro suolo restituisce dopo migliaja d'anni alla curiosità degli archeologi. Là i Sardi resistettero alle immigrazioni che tratto tratto vi sopravvennero; spesso avventaronsi sopra le genti che prendeano asilo nelle insalubri e ubertose maremme; e mantennero quel vivere pastorizio, che aborre dalle dimore fisse e dagli stabili possessi. Sotto la dominazione aragonese, la monarchia vi era temperata da un parlamento composto di tre *stamenti* o bracci, cioè ecclesiastici, nobili e deputati delle città: uniti formavano la corte generale, che sarebbe dovuta convocarsi ogni dieci anni con lettere a ciascun membro, e preseduta dal viceré consentiva i tributi annui, le donazioni; facea domande e ordini, benchè il re potesse senz'essa promulgar leggi. L'isola era distribuita in trecensettantasei feudi, centottantotto de' quali appartenevano a sei signori spagnuoli, i quali erano i marchesi di Chirra, di Villaforre, di Val di Calzana, di Villacidro, il duca di Mandas, il conte di Montalbo, che nello stamento erano rappresentati da un procuratore, da un reggitore nell'amministrar la giustizia. Trentadue feudi erano intestati al re, centottantotto a signori, per lo più spagnuoli residenti nell'isola. Rivoltarsi al principe non avrebbero questi potuto, allorchè i più poderosi dimoravano in Ispagna; i vassalli, obbligati all'armi, non conoscendo che questi baroni, e ignari del mondo, non pensavano più in là che a respingere qualche correria. Anche delle dignità ecclesiastiche le più riserbavansi a Spagnuoli; cogl'impieghi cattivavasi l'ordine cittadino; fra le città impedivansi gli accordi mediante la varietà de' privilegi: sicchè non facea mestieri di milizie per tener in fede il paese, dove i re utilmente interveni-

vano spesso a reprimere nei signori la tirannide contro i poveri, la violata giustizia, la protezione de' facinorosi. Le nazioni vicine che vi trafficavano, sparvero davanti al compatto feudalismo; l'inquisizione vi fu introdotta nel 1492, ed espulsi gli Israeliti; ville fiorenti rimasero deserte, disfatte dieci sedi vescovili per mancanza di greggia, a Sassari non più di tremila abitanti; vendeansi uffizj, gabelle, privative, e un Genovese comprò dalla corona il privilegio di pescar il tonno, come a' magistrati fallivano gli stipendj, sicchè bisognava si rifacessero colla venalità; le infinite esenzioni dai pubblici aggravj per clericato, per nobiltà, per privilegio, per aderenza cagionavano la ricchezza di pochi, la miseria dei più, e un vivere da medio evo. Ad un convito rusticale s'accolsero duemila cinquecento persone, e vi furono imbanditi settecenquaranta montoni, ventidue giovenche, ventisei vitelli, trecento fra agnelli, capretti, porcellini, seicento galline, tremila pesci, e cinquanta libbre di pepe negl'intingoli. Dal porto di Cagliari asportavasi appena il valore di centomila scudi, nè di più da quel d'Alghero; non strade, non poste; le lettere d'uffizio spedivansi a Napoli, acciocchè di là fossero inviate in Ispagna. Le città si odiavano e rivaleggiavano; Alghero proibiva che verun Sassarese comparisse colla spada al fianco; se Cagliari fondava un'università, un'altra ne mettea Sassari: ma gli studj restringeansi a teologia e scolastica; unica lingua colta la castigliana, in cui traduceansi gli antichi statuti italiani. Intanto però la schiavitù personale andò abolita, giacchè il servo rimase attaccato non al padrone ma al feudo, e in conseguenza acquistò stabilità di famiglia, e poc'a poco diritti comunali; la giurisdizione de' baroni non impediva di appellarsi al re; e l'asilo concesso ne' feudi regj ai fuggiaschi ratteneva i baroni dall'esorbitare nell'oppressione.

Tale stette la Sardegna fin quando le guerre del principio del secolo la sbalzarono di padrone in padrone, e alfine la diedero ai duchi di Savoja. Contava essa allora trecentonovemila abitanti, e rendeva appena quattrocentomila lire, che non bastavano a gran pezza a sbarbarirla; ma fatta proprietà inalienabile ed eretta in regno, cessava d'esser una di quelle provincie, di cui la diplomazia si serve per ragguagliare i pesi sulla sua bilancia; ed acquistava maggior importanza unita al piccolo Piemonte che non alla vasta Spagna. Il nuovo re stipulò d'osservarne i privilegi, ma v'introdusse un governo più regolato: e per quanto sapesse di gretto a fronte della fastuosità spagnuola, e l'oculatezza italiana offendesse chi era avvezzo alla spagnuola trascuranza, pure, sembrando ormai duraturo, ammansava gli animi, esacerbati da tante mutazioni. Solito postumo delle guerre restavano bande di fuorusciti, perocchè le famiglie feudali eransi osteggiate così accannitamente da combatter perfino le donne. Il marchese San Martino di Rivarolo mandatogli vicerè, a sbarbicarli adoprò relegazioni, bandi, forca, senza rispettare, non che le giurisdizioni baronali, neppur le forme della giustizia nè le garanzie dell'innocenza; egli stesso girava visitando le carceri, interrogando rei e testimonj, sbigottendo chi tenesse mano.

Il Bogino, conoscendo il valore di quell'isola, s'industriò a toglierne le disuguaglianze stabilitevi, e le rivalità che gli Aragonesi aveano alimentate fra i due Capi, mescolando le fazioni nelle magistrature; col pagar pronto e regolare facea si tollerasse la disciplina; introduceva giustizia regolare, computisteria, assicurazioni, regole pel commercio e pe' cambj, scuole di preti italiani che rinnovarono l'uso della nostra favella, alimentandoli con benefizj; clero e magistrati faceasi che disusassero il vestire spagnolesco; medici e chirurghi spedivansi sul continente a scuola; altri v'erano chiamati a cariche; formossi un reggimento sardo, e favorivansi matrimonj di quelle fanciulle con militari

savojardi; s'infeudarono terre a chi vi menava colonie; una di Greci vessati in Corsica, fu accolta in Sardegna; i corallieri genovesi, che abitavano l'isoletta di Tabarca rimpetto a Tunisi, esposti perpetuamente a' corsari, furono trasportati nell'isola di San Pietro, opportunamente munendola, e infeudandone il marchese della Guardia. Il Bogino fece descrivere da varj scienziati quel paese incognito; rifondò le università di Cagliari e Sassari, donde uscirono valent'uomini, sebbene sarebbero ite meglio allo scopo le scuole popolari. Si moltiplicarono progetti di miglioramenti, de' quali svanivano i più anche per mancanza di capitali. Sistemata l'amministrazione municipale, si riordinò l'antica istituzione de' monti granatici, che davano a prestito ai poveri contadini le piccole somme occorrenti a lavorar i campi; e per dotarli si obbligarono i villani ad opere gratuite, per le quali alcuni nuovi terreni furon messi a frutto. Si diminuirono gli asili e le immunità, si fecero ponti, si ascingarono stagni; si apriva stamperia reale a Cagliari, e il re approvò coloro che manifestavano verità, le quali da alcuni erano denunziate come riottose.

Molti, e specialmente l'Angioi, il Cossu, il vicerè Thaon di Sant'Andrea, introducevano il cotone e l'indaco, moltiplicavano i gelsi e gli ulivi, come le razze di cavalli e le pecore. Francesco Gemelli d'Orta gesuita, nel *Rifiorimento della* 1796
Sardegna proposto nel miglioramento della sua agricoltura, gli esempj accoppiando ai precetti, paragonava l'antica prosperità di quell'isola col deperimento a cui riducevanla la comunione o quasi comunione delle terre. Perocchè in paese di sì variata ubertà, può dirsi non esista proprietà stabile, dovendosi lasciar i campi aperti acciocchè vi pascolino le greggie; una porzione può prendersi a fitto dal Comune, e cingerla di siepe secca e seminarla, ma per un anno solo, rimettendola dopo il raccolto a *pabarile*, cioè a pascolo. Non dunque cascine, non stalle, non scorte, non concimi; il contadino non s'affeziona alla terra che cambia ogni anno: condizione antichissima e che, per quanto combattuta ai nostri giorni, non potrà esser divelta dalle radici finchè il commercio non abbia acquistato prevalenza tra un popolo che vi pare chiamato dalla posizione, e non somministri all'agricoltura i capitali che le sono indispensabili per trar frutto adeguato a tanta feracità.

Anche in Savoja il re abolì le servitù appartenenti al dominio regio, e cercò indurvi pure i signori per un determinato compenso; e poco profittando dalla spontanea redenzione, la rese obbligatoria, dovendo lo svincolato pagare 1771
ventitre volte la rendita; e si trovò che questi aggravj feudali sommavano a più di dieci milioni di lire.

In Piemonte Maurizio Solera, vedendo non strade, non ponti, non manifatture, scarso il numerario, scurante il governo, pensò rimediarvi aumentando il denaro per mezzo d'una carta monetata emessa da un banco, che così porgerebbe e al governo i mezzi di grandi imprese, e al privato agevolezza ai miglioramenti. Piacque al re, spiacque al ministro delle finanze, e fu messo in tacere. Giambattista Vasco di Mondovì proclamò (verità allora nuove) non convenisse incatenar le arti in corporazioni, nè alle manifatture interporre ordini amministrativi; non fissar il prezzo del pane o l'interesse del denaro; e per impedire l'accumularsi dei beni proponeva d'abolire il diritto di testare. Spirito Robilant, 1801
dopo combattuto nelle guerre della metà del secolo, fu mandato in Germania a conoscere lo scavo delle miniere e le saline, e ne fu fatto ispettore in Piemonte, dove aprì scuola di mineralogia e docimastica; regolò la zecca; successe come primo ingegnere al conte Pinto, che aveva fabbricato i forti di Tortona e della Brunetta.

Carlo Emanuele non se la diceva coi riformatori filosofi, pure lasciò stam-

pare le *Rivoluzioni d'Italia* del Denina, benchè disapprovate dalla censura, e a chi tacciava questo di novità rispose: — Amo più gl'ingegni moderni che i vecchi pedanti »; come diceva che il metodo migliore di studj è scegliere buoni maestri e lasciare che insegnino a modo loro (4); adottava quel che gli paresse il meglio, ma sempre rifuggiva dal metter il martello nel vecchio edifizio: ceppi altrove infranti, qui ribadivansi; Lagrangia, Denina, Berthollet, Bodoni dovettero cercare altr'aria che la patria, « come se nel paese natìo di qualche uggia malefica temessero » (Botta); Alfieri si nojava d'un « paese anfibio, con governo e corte francese, costumi e credenze italiane », e dove non si ode parlare che del re.

1773 Vittorio Amedeo III, arrivando al trono di quarantasette anni malissimo intalentato contro i ministri di suo padre (5), li congedò, e prima di tutti il Bogino e il cardinale delle Lanze, chinevole alle pretensioni romane. Il popolo si empì della solita speranza di larghezza maggiore: nè il re aborriva dalle innovazioni, ma smaniato d'imitare Federico II di Prussia, in piena pace vagheggiava soldati e fortezze, onde esausti i dodici milioni lasciati dal padre, diroccò le finanze, e rinvigorì l'aristocrazia già superba e imperiosa coll'ammettere soli nobili ad uffiziali. Finì il porto di Nizza, la quale raddoppiossi d'estensione e d'abitanti; abolì i pedaggi in Savoja, ricostrusse il palazzo di Ciamberì, abbellì i bagni d'Aix; frenò l'Arve e il Rodano, e fabbricò Carouge a fianco a Ginevra; a Torino provvide molte fabbriche, l'osservatorio, i cenotafj, l'illuminazione; all'accademia delle Scienze, fondazione privata di Lagrangia, Saluzzo e Cigna, diede stato, e in dote i beni di badìe secolarizzate; approvò una Società agraria; migliorò le strade, di cui nel 1770 erasi pubblicato il piano; condusse canali irrigui; vietò di sepellire in chiesa e, per consiglio di Gerdil, l'andare all'università di Pavia, focolajo di giansenismo, benchè nella torinese lasciasse insinuare insegnamenti di quel colore.

Colla caduta del Bogino precipitò la Sardegna; de' quattrocentosedicimila abitanti a cui era cresciuta, trentatremila diminuirono; vi si rinnovarono con orribile frequenza i delitti: l'abolizione de' Gesuiti tolse collaboratori attivissimi all'educazione dell'isola: se il re protestava non volere diversità nel trattamento de' suoi sudditi di qua e di là del mare, e soccorreva nelle carestie ai bisogni di chi gli chiedesse, però un'amministrazione che crede aver fatto assai se non peggiora, lasciava sottentrar il languore e corrompere la giustizia; vi si mandavano nelle cariche i giovani nobili che le demeritassero in Piemonte; i vicerè or negligevano, or precipitavano riforme senza gran fermezza nell'attuarle, e con quel fare soldatesco, che poco s'impaccia della regolarità nè sempre della giustizia.

1775 Il re legò nuova parentela coi Borboni, sposando egli una figlia di Filippo V, e dando a suo figlio madama Cotilde sorella di Luigi XVI (6); nella qual occa-

(4) Roberti, Lettera ad un professore nel Friuli, del 1777.

(5) Il Lalande racconta che la spada deposta sul feretro di Carlo Emanuele III doveva appartenere al gran scudiere; ma Vittorio Amedeo ne sostituì una adorna di diamanti, dicendo: « Voglio conservar la spada che servì a Guastalla ». — Il re (scrisse il viaggiatore francese) levasi alle sette; a otto e mezzo lavora coi ministri, un dopo l'altro, non tenendo consiglio; alle undici passa dalla regina, e va a messa; dopo pranzo dà udienza a chi vuole; poi al passeggio, poi cena in famiglia. Due volte la settimana v'è circolo dalla regina, dove vanno sole donne, e gli ambasciatori o gli stranieri presentati ».

(6) Per le nozze di Carlo Emanuele con Clotilde di Francia, la quale poi morì nel 1802 in odore di santità, il Bodoni pubblicò un miracolo di tipografia, cioè un volume in gran foglio col titolo *Epithalamia exoticis linguis reddita*, dove le trentaquattro città del Piemonte fanno voti in trentaquattro lingue diverse; con belle stampe d'Evangelista Ferrari, esprimenti le effigie dei duchi di

sione spese due milioni, oltre due altri datigli da quel re, a' cui fratelli maritò due suo figliuole. Così venivasi consolidando questa monarchia, la sola che non abbia sofferto rivoluzioni e cambiamenti di dinastia.

Ora portiamo gli sguardi alla nuova piantatasi all'estremità meridionale. Il primogenito di Carlo III essendo imbecille, restava designato successore al trono di Spagna il secondogenito, talchè delle Due Sicilie diveniva re il terzo- 1759
genito Ferdinando, fanciullo di non nove anni mentre erasi stabilita ai sedici la maggiorità. Il Tanucci (pag. 49) fu lasciato da Carlo per correggente al re fanciullo, e facilmente prevalse agli altri, vecchi e volenterosi di far nulla; e come informato delle intenzioni di Carlo, fingendo operare a suggerimento di lui, dominò ad arbitrio, e dispose le cose di maniera che Ferdinando non potesse più se non seguire la traccia segnatagli. Secondo il filosofismo corrente, Tanucci voleva fiaccare l'aristocrazia e il papato, ma sconobbe la crescente potenza del terzo stato. Migliorare l'esercito, incoraggire le arti, l'agricoltura, cercar la suddivisione de' possessi, aprire porti, strade, canali, moderare la regia prerogativa non pensò; altro spediente di finanza non seppe che il gravar le dogane, e spesso mescolavasi delle decisioni de' tribunali. Essendo arrestati molti Franchimuratori, fece metter in accusa don Gennaro Pallanti capo di rota, che gli avea fatti prendere. Nella carestia del 1764 mandò severissimi bandi contro i *monopolisti e gli usuraj nemici de' poveri*, col che esasperò la plebe fin a trarla a tumulti, che poi represse colle forche; sicchè tra di fame e di supplizj molti perirono, mentre bastò che i mercanti forestieri sapessero quel caso per accorrere e farvi rifluire il grano. Come un uomo sì mediocre acquistasse tanta rinomanza (7) non potrebbe spiegarselo chi non conoscesse che allora il coraggio riponeasi nel contraffare ai preti, e che con ciò appunto il Tanucci si accaparrò i dispensieri della fama.

Ferdinando veniva su robusto e ignorante, fra compagni forzosi, a giuochi atletici, alla caccia, per la quale si estesero le già ampie bandite e si comminò la tortura a chi le violasse; e i giornali riferivano di per dì quante bestie avess'egli ucciso. Acquistò così que' gusti che in sessantacinque anni di regno non l'abbandonarono; aborrimento dallo scrivere, fin ad escludere i calamaj dal consiglio di Stato, e far da altri apporre la sua firma; gelosia di chi sapeva; trivialità di gusti e di maniere repugnanti alla dignità del suo grado. Troppo sincero per nascondere i proprj difetti, giocava alla lotta e al pallone in pubblico, e una volta fece cogliere un onorevole abbate che a quel giuoco assisteva, e sobbalzare sopra una coperta tenuta pei quattro capi; qualche volta al palchetto del teatro affacciavasi con un piatto di maccheroni; pescava presso Posilipo, poi vendeva egli stesso i pesci, e battcali sul ceffo a chi esibisse troppo poco o non desse il denaro prima di riceverli; talvolta comparve da bettoliere servendo agli avveniticci; e i lazzaroni profittavano di quella libertà per dirgli e villanie e verità: ed applaudivano al re popolare.

È importante il guardar questo Giano dalle due faccie: una da grossolano dabbene, come parve ai nostri padri; una da mentitore sanguinario qual lo esecrò il nostro secolo, perchè anch'egli ebbe a fare in prima con un popolo sonnolento, poi con uno frenetico; e perchè anche allora i liberali, quantunque

Savoja e i fasti delle città: l'orientalista Bernardo De Rossi adoprò quelle varie lingue, del che non eravi esempio, giacchè il *Monumentum romanum* ad onore del Peirese fu compilato da molti dotti insieme: il padre Paciaudi illustrò in latino le incisioni: Gastoo Rezzonico descrisse il tutto in un lunghissimo poemetto, stampato dallo stesso Bodoni.

(7) *On ne comprend pas comment Tanucci a pu se faire une si grande réputation de sagesse*, dice il Gorani, e cita le insane sue tariffe che empirono il paese di contrabbandieri.

meno cianciassero di nazionalità, l'odio svolgeano da lui per concentrarlo sopra un'austriaca.

Imperocchè Maria Teresa, che considerava sempre il regno di Napoli come usurpato a casa sua, volle almeno tenervi una mano maritando a quel re sua figlia Carolina, col patto espresso che, appena madre, entrerebbe nel consiglio di Stato; e così innestava anche nel Napoletano la politica austriaca, che reggeva omai tutta Italia, tranne il Piemonte. Carolina insegnò a leggere e a scrivere a suo marito, il quale perciò la chiamava sempre maestra, e le avea rispetto più che amore; un rispetto però che non escludeva gli schiaffi. Essa tollerava, ma sapea scegliere i momenti d'indolenza per proporgli ciò che desiderasse; e Ferdinando stizziva, pestava i piedi, ma in fine sottoscriveva, poi andava a consolarsi alla caccia. Alle sue guardie egli confidava tutto, fin i diverbj colla moglie; ma neppure con questa sapea tacer nulla, sicchè esponeva alle vendette chi gliene avesse sparlato. Eppur non era male che di lei non si dicesse, fin a supporre che bistrattasse i figliuoli, acciocchè morendo, come avvenne del principe reale, la corona ricadesse in causa d'Austria. Imperiosa per naturale, per le materne insinuazioni, per imitazione de' fratelli, voleva disgiungere il re dalla Corte di Madrid e dal patto di famiglia; laonde il circondò d'uomini nuovi, ligi all'Austria, e rimosse il Tanucci, il quale dopo avere, si può dire, regnato quarantatre anni, si ritirò in campagna coi soliti umori degli scaduti, e poco sopravisse. È sua lode il non aver lasciato ricchezze.

1776 La regina fece surrogargli il marchese della Sambuca, propenso agl'interessi austriaci; mentre lo spirito del Tanucci e l'avversione di esso alla santa sede furono ereditati da Carlo di Marco con maggior cautela. Carolina non volea mostrarsi dissenziente dai fratelli Giuseppe e Leopoldo nell'avversare i papi; Ferdinando la secondava, ed essendosi assegnati ventiquattro scudi d'un'abbazia laicale per comprar l'abito ad uno che entrava domenicano, egli sul dispaccio scrisse di proprio pugno: — Non voglio si butti denaro per fare un frataccio » (8). Si abolirono alcuni conventi, agli altri si proibì di dipendere da forestieri; i vescovi concedessero le dispense, non chiedessero le bolle da Roma, ma si facessero istituire da altri vescovi; non che badare alle conciliazioni proposte da Pio VI per mezzo del cardinale Buoncompagni, fu mandato via il nunzio per aver rimproverato ad un vescovo alcuni eccessi di giurisdizione.

Il Tanucci, intento ad osteggiare i preti, poco avea badato alle armi; pure v'acquistaron nome Giuseppe Palmieri autore dell'*Arte della guerra*, il principe di San Severo che propose un nuovo sistema di tattica, e Alfonso de Luna che scrisse lo *Spirito della guerra* e altri trattati, lodati da Federico II di Prussia. Questo re avea messo di moda gli eserciti, sicchè anche Napoli volle averne di terra e di mare. A tal uopo si chiamò da Toscana Giovanni Acton cavaliere inglese, il quale, glorioso di recenti vittorie sugli Algerini, gagliardo, bello, condiscendente, carico di titoli, pensò ingraziarsi la regina ch'era tutto, e per tal via divenne capo del gabinetto, maresciallo di campo, generale; e attento solo a far fortuna e andar a verso ai regnanti, poco pratico del governo, trascurante d'un paese non suo, eccitò dappoi tanto scontento, quante speranze sulle prime.

Voltosi a riordinare l'esercito, vi abolì i privilegi; la guardia del corpo affidò a granatieri al modo austriaco; licenziò gli Svizzeri capitolati; gli Spagnoli, Irlandesi e Fiamminghi restrinse in due reggimenti; conservò il reg-

(8) Il Botta asserisce aver lui veduto il dispaccio. Del resto il motto non disdice all'uomo che di sua moglie diceva: — Dorme come una marmotta, e suda come una troja ».

gimento reale di Greci, con aggiungervi un battaglione di cacciatori albanesi; spedì fuori uffiziali per apprendere i migliori usi; stabilì due accademie pei corpi facoltativi; chiamò di Francia e Svizzera uffiziali istruttori pel genio, la marina, l'arsenale, il Salis grigione per l'esercito, il francese Pommereuil per l'artiglieria; e piantò a Capua un campo d'istruzione. Ma tutti quei forestieri voleano far riforme costose e non necessarie, menavano seco persone da collocare ne' gradi, invano sperati cogli onorevoli servigi dai paesani.

Maggior attenzione volse Acton e ingenti spese ad allestire vascelli di linea, flotta che cagionò gravi imbarazzi facendo figurar il regno come potenza marittima, mentre sarebbonsi dovuti preferire legni sottili per le comunicazioni colla Sicilia, e per impedire che gli sciabecchi barbareschi infestassero le coste: anzi alle navi mercantili non si consentì d'avere cannoni come le inglesi. Intanto faceano guerra alle strade i masnadieri (9), sicchè il governo era ridotto a raccomandare ai viandanti di andar in carovane; alla costa i Barbareschi, benchè a titolo di guerreggiarli i re si fossero fatta cedere dal papa la crociata, cioè l'indulto del mangiar grasso, che rendea cenventiduemila ducati. Avendo il Tanucci popolata Ustica, isola dove costoro ricoveravano, essi portarono via anche i coloni.

I ministri si proposero di emendar il paese, ma mescolarono provedimenti buoni e sinistri. Si favorì il dissodamento dei terreni, abitaronsi isole deserte, s'istituì il regio archivio, e una custodia delle ipoteche. Per opera di Michele Jorio, dottissimo nelle leggi e nella storia, si preparò un codice di commercio e marittimo, ma rimase in progetto. La prammatica del 1774 pose qualche freno ai curiali, peste del paese; abandita l'autorità degl'interpreti e commentatori, ordinossi ai giudici di non decidere che sovra un testo preciso della legge, e di pubblicar i motivi delle sentenze coi punti di fatto e di diritto; la discussione delle prove e l'esame de' testimonj si facessero in presenza dell'accusato e dei difensori: però si conservarono la tortura e la ferocia contro i borsajuoli; a chi leggea Voltaire, tre anni di galera; sei mesi di carcere a chi la gazzetta di Firenze. Fu riformata l'Accademia borbonica, ma presidente doveva esserne il maggiordomo di Corte, e gli accademici ordinarj erano eletti « dal supremo arbitrio del re nella sublime nobiltà ».

Gli abitanti di Torre del Greco, sempre minacciati dal Vesuvio, eransi buttati arditissimi alla pesca del corallo, facendo stupire coll'andacia e coi guadagni: ma quando il governo volle brigarsene e regolarli col *Codice corallino*, quell'industria intisichì. Il tribunale delle grasce, che arbitrariamente esaminava le merci al confine pontifizio, impedendo l'uscita d'ogni annona, del bestiame, della moneta, e punendo a capriccio i trasgressori; le servitù del pascolo invernale (*regj stucchi*), che avvinceano l'Abruzzo marittimo a segno che nè si poteano assiepar le terre nè metter a biade o piantarle d'alberi, furono tolte pei richiami di Melchior Delfico, che propose anche lo svincolo de' possessi feudali, uniformità di pesi, di misure, di giustizia: ma non si seppe render uniforme l'amministrazione comunale, nè sottrarla ai feudatarj; della generale mancava

(9) Angiolino del Duca, povero villano serviasi d'una mula, ed essendogli morta, e il padrone volendone il prezzo, egli fu costretto vendere i pochi arredi, onde buttossi alla campagna e divenne brigante famoso. Spogliava baroni e signori, risparmiava i forestieri, anzi li scortava; passava di villaggio in villaggio, piantando tribunale e trovando facilmente in colpa i ricchi; ad altri scriveva lettere garbate, determinando le somme che doveano; talvolta agli assaliti toglieva sol la metà del danaro. Divideva lealmente il bottino co' suoi, non assassinò mai. Avea proposto al re di mantener la quiete in tutto il regno se gli fissasse un soldo e un grado; e anche dopo il supplizio il popolo lo rimpiangeva come amico del popolo.

un centro; e quelle che oggi sono attribuzioni del ministro degl'interni, andavano ripartite fra gli altri ministri (10).

Peggio stava la Sicilia, amministrata a foggia di provincia, eludendo le sue franchigie, lasciandovi dominare la feudalità, negligendovi la coltivazione, e caricandola d'imposte. Maggiore v'era il numero de' feudi, attesochè, per privilegio di re Martino passavano a tutti i rami ed anche alle donne, non ricadendo al re nè estinguendosi. I beni poi erano impacciati dalla *soggiogazione;* e non potendosi venderli a causa dei vincoli fedecommessi, vi s'imponeano usure, doti per le figlie, assegni pei cadetti, che assorbivano fin metà e più della rendita. Il principe di Butera pagava per interessi quarantamila onze l'anno, trentaquattromila Paternò, ventiduemila Terranova, undicimila Trabia, mentre aveano gl'impacci d'una complicatissima amministrazione.

Masnade di banditi infestavano la campagna, e di tre numerose era capo un Testalunga da Pietraporzia, che impediva ogni traffico e guastava l'agricoltura, finchè fu preso. Oltre proibire l'asportazione del grano, se ne facéano vasti magazzini con un capitale apposta (*colonna frumentaria*) per comprarne al bisogno: eppure frequenti rinnovavansi le carestie. Il marchese Fogliano, vicerè lodato dagli adulatori, avea concesso al genovese Gazzini d'estrarre grano; e il popolo, attribuendo a ciò il caro sopravenuto, tumultuò finchè ottenne si eleggesse pretore Cesare Gaetani, principe di Cassaro. Ma questo cade gravemente malato, e il popolo ne imputa il vicerè; fa devozioni tumultuose, e quante ha reliquie
1773 venerate porta fin alla casa del malato, preci alternando a minacce. Come poi egli morì, cercò dare il sacco al banco e al tesoro, e dietro a un Giuseppe Pizzo arse la casa del Gazzini, prese i cannoni delle navi in porto, liberò i criminali, e voltosi sul palazzo, avrebbe trucidato il vicerè se l'arcivescovo Filangieri non l'avesse ajutato a trafugarsi a Messina. L'ottagenario generale Caraffa col rigore, e più il Filangieri colla bontà sopirono il tumulto: il parlamento raccolto a Cefalù, espose le lagnanze e i bisogni del paese, norma alle future riforme. Il Fogliano venne destituito; sangue non fu sparso che ne' supplizj; i bastioni di Palermo venduti o demoliti.

1715-89 Nel 1781 v'andò vicerè Domenico Caracciolo marchese di Villamarina. Era egli stato ambasciadore in Inghilterra, ma presto si stancò d'un paese « ove non c'è di pulito che l'acciajo, ed ove si scommette di tutto ». A Parigi legossi colla società brillante, e con Diderot, d'Alembert, Garat e simili; e se Luigi XV chiedeagli se facesse l'amore, rispondea: — No, sire; lo compro bell'e fatto ». Marmontel così lo ritraeva: « Al primo vederlo avea l'aria grossa e massiccia d'un ignorante; ma appena parlasse, i suoi occhi s'animavano, e ne scoppiettavano scintille; l'arguzia, la vivacità, l'originalità del suo pensare, la naturalezza dell'espressione, la grazia del ridere davano alla sua bruttezza un carattere amabile, ingegnoso, interessante. Poco esercitato nella nostra favella, ma elo-

(10) La spesa portava: per l'esercito	ducati	5,500,000
Per l'armata	»	1,000,000
Onorarj di magistrali	»	150,000
Emolumenti di ministri e loro impiegati	»	150,000
Mantenimento delle fortezze e altri edifizj	»	200,000
Pensioni	»	200,000
L'entrata dava 7 milioni di ducati, sicchè avanzavano ogn'anno .	»	1,800,000

L'esercito componeasi di trentacinquemila uomini, di cui seimila stavano in Sicilia, quattromila erano Svizzeri. Sono importanti i *Mémoires sur le royaume de Naples* del signor Orloff, sebbene passionali: credonsi opera del napoletano De Angelo. Vedi pure Coco *Sulla rivoluzione di Napoli;* GALANTI, *Descrizione geografica e politica delle Sicilie;* ARRIGHI, *Saggio storico per servire di studio alle rivoluzioni di Napoli.*

quente nella sua, quando gli mancasse la parola francese prendeva dall'italiana i termini, i giri arditi e pittoreschi; e animavala sì bene col gesto napoletano, che può dirsi avesse lo spirito fin in cima alle dita. Avea studiato gli uomini, ma da politico anzichè da moralista satirico: con molta dottrina e un modo amabile e arguto di produrla, era un eccellent'uomo, e tutti ne ambivano l'amicizia ».

In quella compagnia imbevutosi delle idee novatrici, s'ingegnò introdurle in Sicilia senza sobrietà, e con quella violenza che non soffre contraddizione. Consigliato e spesso moderato dal napoletano Saverio Simonetti, sopì le gare secolari tra paese e paese; tolse il Sant'Uffizio, le comandate de' contadini, le immunità de' baroni, aprendo il campo agli angariati di reclamare colla fiducia di vedersi sostenuti (11); riordinò il parlamento in modo che la deputazione del regno, la quale negl'intervalli delle chiamate vigilava all'esecuzione de' suoi decreti, non si componesse di soli baroni, ma vi si unissero quattro ecclesiastici e quattro deputati delle città regie; tolse il mero e misto imperio a quei baroni che non potessero mostrare i titoli scritti; non partecipassero alla nomina de' magistrati municipali, nè all'amministrazione de' fondi comunali; sicchè, diceva egli, non s'avesse a riconoscer altro che re e popolo. La scuola da cui usciva il facea vantar sè, sbeffare i depressi, vilipendere la pubblica opinione; non sofferse che gli artigiani portassero le spade, riservate ai gentiluomini; fece levar i busti, posti dalle città a benemeriti magistrati, quasi fosse municipalismo; derideva la devozione alla Lettera e a santa Rosalia, e il voto sanguinario dell'Immacolata, mentre bazzicava ballerine e cantatrici, e chiamata una compagnia francese, invitò i vescovi a vederla. Favoriva anche le spie, turbando il sacrario domestico, e agevolando le calunnie.

A Parigi avea detto: — Se divengo ministro di Napoli, saprò ben io emancipar la dal gran mufti di Roma »; eppure divenuto ministro, conchiuse un concordato col papa, stipulando che ogni nuovo re offrirebbe a San Pietro cinquecentomila ducati d'argento; al papa apparterrebbe il conferire i benefizj minori, ma non li darebbe che a nazionali; a lui lo sceglier i vescovi fra tre proposti dal re, e il dare le dispense matrimoniali; l'omaggio della chinea però cesserebbe, nè il regno si qualificherebbe più vassallo della santa sede. In conseguenza il Caracciolo fu denigrato come compro dai preti e dai fanatici: poi quando udì la presa della Bastiglia di Parigi, egli novatore, egli nemico della feudalità, accorossene tanto che morì.

Da sventure eternamente memorabili fu travagliato il regno. Nel 1726 Palermo fu sobbalzata dal tremuoto; nel 27, dopo lungo eruttare del Vesuvio, si versò su Napoli una tal pioggia che allagò le case, ingorgò gli acquedotti, svelse piante, dilavò i colli; poi i tremuoti si rinnovarono spesso, e specialmente

(11) Benchè egli frenasse le esorbitanze de' baroni, prestazioni e aggravj sussistettero, tantochè nella costituzione del 1812 leggiamo: — Le angarie e perangarie introdotte soltanto dalla prerogativa signorile restano abolite senza indennizzazione. E quindi cesseranno le corrispondenze di gallina, di testatico, di fumo, di vetture, le obbligazioni a trasportare in preferenza i generi del barone, di vendere con prelazione i prodotti allo stesso, e tutte le opere personali e prestazioni servili provenienti dalla condizione di vassallo a signore. Sono egualmente aboliti senza indennizzazione i diritti privativi e proibitivi per non molire i cittadini in altri trappeti e molini fuori che in quello dello stesso, di non condursi altrove che nei di lui alberghi, fondachi ed osterie; i diritti di zagato per non vendere comestibili e potabili in altro luogo che nella taverna baronale e simili, qualora fossero stabiliti dalla semplice prerogativa signorile e forza baronale ».

Anche nel Napoletano, Davide Winspearo noverava mille trecentonovantacinque diritti su cose o persone, sussistenti ancora quando arrivarono i Napoleonidi.

nel 31 a Foggia che rimase tutta lacerata e sepolte da tremila persone, a Barletta, a Bari, a Napoli; nell'anno seguente a Napoli ancora e in Terra di Lavoro. L'eruzione del Vesuvio nel 79 lasciò un fiero sgomento negli animi; e perchè lo crescevano le tante descrizioni e immagini che se ne pubblicavano tuttodì, il Galiani volle ripararvi con un opuscolo, intitolato *Spaventosissima descrizione dello spaventoso spavento che ci spaventò tutti coll'eruzione degli 8 agosto del corrente anno, ma (per grazia di Dio) durò poco; di Onofrio Galeota poeta e filosofo all'impronto.* Si ridacchiò, e gli animi ne acquistarono tranquillità.

Già nel 43 la peste avea tolto trentaquattromila abitanti a Messina, poi il tremuoto scassinate di recente le case: quando nel febbrajo dell'83, cominciò a sentirsi l'aria pesante, turbata da strani rumori, e gli animali agitarsi d'irrequietudine inesplicabile; più forte e irregolare la marea, e più vorticose Scilla e Cariddi. Poi il suolo a tremolare, finchè sul mezzogiorno del 5 si scosse spaventosamente, or ondulando, or sussultando, or abbassandosi, or urtando di traverso, or roteando come spinto a turbine. Alla romba incessante ben tosto si unirono il rovinìo delle case, l'urlo degli abitanti, l'incendio appiccatosi alle diroccanti fabbriche, e alimentato da una bufera, che spirando a turbo levava in aria i mobili e le scalcinate pietre. Il mare gonfiatosi si rovesciò nel porto, e di fango e d'alga empì la panchetta del teatro marittimo.

La scossa si rinnovò ai 7, ai 26, ai 28 di quel mese, poi ai 28 del seguente. Allora principalmente fu sovversa la Calabria, ove la terra apertasi ingojò uomini, castelli, paesi; il mare sollevato lavò gran tratto delle coste; villaggi interi rimasero sobbissati presso ad altri che neppure ne sentirono; tempj maestosi, robuste rócche scomparvero: alcuni, scampati alla prima, sprofondavansi a una nuova scossa; le persone o le cose che jeri erano state inghiottite, domani venivano rigettate dalle voragini, che or fanghiglia eruttavano or acqua schietta; talora si racchiudevano, poi con maggior iato s'aprivano, e fu volta che ingojarono i lavoratori, o intercbiusero le gambe de' passeggieri che rimaneano a mezzo sepolti: dal mare veniva assorto chi sfuggiva alla terra; torrenti e fiumi si perdettero o cambiarono corso; i pozzi diseccarono, miseria nuova: e riffoli di vento, mugghi di tuono prolungato accompagnavano quell'universale sovvertimento. Lungo tempo padri e sposi vedeansi faticare attorno alle travi e alle pietre sotto cui giacevano i loro cari, e supplicar invano d'ajuto i passeggieri, o sbalorditi, o ciascuno delle proprie perdite occupato: altrove già perduta la speranza, si scavava per trovare se non altro le care reliquie. Madri sepolte coi loro figliuoli, e fattesi per lunga pezza archi a sostenere le crollanti muraglie; bestie divenute salvezza dell'uomo nel cercare la propria; diuturne fami durate; cadaveri antichi sbalzati sù per sovraporsi agli ancor tepidi; miracoli, voti di pellegrinaggi, di lunghi digiuni, di perpetue astinenze, pietosissimi atti di carità, malvagissimi di cupidigia, di ferocia, di libidine, e bande assassine che accorrevano a rapire ricchezze, a speculare sull'ajuto prestato o negato, a coprir nuovi delitti sotto la specie del pubblico flagello, resero memorabilissimo quel disastro, descritto poi con pietà e con scienza.

Nello sgomberare si capiva che i più non erano soccombuti al crollo, ma sopravvissuti a sorbir il dolore, l'aspettazione, la fame, e strazio più incomportabile, la sete. Bruciavansi cataste di cadaveri man mano ch'erano scoperti, acciocchè maggiormente non infettassero l'aria; ristoppavansi gli spalancati sepolcri; e quei che camparono più non risero, più non ebbero gioja. Si noverano precipitate duecento fra città e villaggi, sessantamila Calabresi periti: a Messina da ottocento rimasero vittime; gli altri fuggiti all'aperto, si trovarono senza tetto, senza vesti, senza cibo; beato chi potesse foggiarsi una capanna da selvaggio!

Perdute le scorte di grani, di vini, d'olj, guaste le fontane, rotte le strade, le campagne coperte di macerie, la fame e le malattie sviluppatesi fra gente esposta alle intemperie e alle necessità sopragiunsero ad esacerbare il disastro. I vicini non portavano soccorsi per paura de' morbi, l'avidità esercitava inumane speculazioni, un fiero egoismo dominava, e una compiacenza insultante nell'egualità de' patimenti. I soldati delle compagnie provinciali furono adoprati a sbrattar i terreni, e renderli di nuovo coltivabili: pure nè la buona volontà del governo, nè la pietà di ecclesiastici e di baroni riuscivano pari a tanto miserie; malattie contagiose si ostinavano, un denso nebbione ingombrò quelle parti e le circonvicine; temeasi rinnovato il disastro, non vedendosi perchè venuto, perchè cessato. Quel lungo tremar sull'avvenire svogliava d'ogni lavoro presente; lasciato ogni riguardo, moltiplicaronsi i parti illegittimi; andarono repentinamente sovvertite le fortune per ricchezze perite o per eredità accumulate, per terre isterilite o date, per documenti perduti, per servigi caramente prestati, per la cessazione dei lavori intrapresi; ne seguirono l'interruzione delle speculazioni, il deviamento delle aspettative, un'infinità di accattoni che o veramente aveano sofferto o il fingeano; e l'aspetto e il dissotterramento e il racconto insistente di tante miserie le aumentavano.

Non sapea darsene pace il re; del che Carolina rimproverandolo, — Che faresti (gli diceva) se perdessi un figlio? — Perder tutta la mia famiglia avrei « preferito alla ruina di quelle provincie: tante migliaja d'uomini non sono anch'essi miei figliuoli? » egli rispose. Il popolo gli seppe grado di quella pietà, e del molto danaro che mandò, sebbene soggiungesse che il ministro Pignatelli se l'usurpò, lasciando morire sessantamila persone di fame. Così ogni calamità vuole una vittima su cui svelenirsi.

Il re e la regina fecero poi un viaggio di pompa e curiosità per la Toscana, a Genova, a Torino, spendendo un milione di ducati, che sarebbero stati opportuno ristoro alla Calabria. Ferdinando vi portava un desiderio d'imparare o un'ingenuità nel confessare la propria ignoranza, che lo rendevano interessante ai filosofi, i quali gli trovavano e carattere e buon senso, e ne faceano contrasto colla vanità di Giuseppe II e del granduca Leopoldo, sentenziatori arguti e spacciatori di degnità filosofiche. Leopoldo un giorno fece una predica a Ferdinando sulle dottrine economiche, sul modo d'educare i suoi popoli al lavoro; e Ferdinando ascoltatolo gli chiese in aria di lazzarone: — Dimmi, dottore, hai tu molti « Napoletani a servire ne' tuoi Stati? — Non uno. — Or bene, dottor mio, molte « migliaja di Toscani stanno nel mio regno e nella mia casa: vi sarebbero se « tu gli avessi istruiti a guadagnarsi il pane in casa? » E vedendo l'aria contegnosa e scontenta dei sudditi di Leopoldo, soggiungeva: — Non ci capisco « un'acca. Tu sai tante cose; tu leggi sempre, i tuoi sudditi fanno altrettanto; « eppure guarda che musi lunghi! Io non so nulla, io non ragiono di nulla; e « il mio popolo è sempre in festa. Ben so che anche Firenze era allegra al tempo « de' Medici. Credimi; governali un poco meno; la tua dottrina li secca ». E a Giuseppe II che ricantavagli sempre ben del popolo, amor del popolo, disse: — Già già, capisco la differenza che corre fra te e me: quand'io mi posi in « viaggio, dovetti quasi rapirmi al mio popolo; i tuoi sudditi sono beati quando « tu sei lontano. Eppure io mangio, bevo, dormo, e non mi do tante seede pel « capo. Piglia anche tu un poco di riposo, e lasciane pigliare agli altri ».

Ferdinando, non trovando alcun paese più bello del suo, tornò più sprezzante degli altrui, e più restio alle innovazioni. Solo in Lombardia avendo veduto le pingui cascine, volle farne sperimento nel suo paese, e sul colle di San Leucio presso Caserta fondò una colonia di trentuna famiglie, cui foggiò come

Stato indipendente, con leggi e milizia propria e governo a comune. Nella bizzarra costituzione che vi diede, metteva perfetta eguaglianza; vietato il lusso; aboliti i testamenti e le doti; libera la scelta ne' matrimonj, festeggiati pubblicamente e dal re proveduti; gratuite ed eguali le esequie e senza vesti di corrotto; tutti i fanciulli siano inoculati, tutti abbiano scuole elementari. L'adunanza dei capicasa nomini per palle secrete i seniori annui, che concordino o giudichino le contese, puniscano correzionalmente le mancanze, vigilino all'adempimento delle leggi.

Quei che si segnano d'orrore al nome di repubblica, non isdegnino d'uno sguardo questo costoso trastullo repubblicano di un re, che almeno potè far contenti alcuni; oltre che in quella libertà, sebben intesa a rovescio, prosperò la coltura della seta, e s'introdussero telaj di *gros*, che ancor non perdette il credito.

Ma non con idilj poteano spingersi e dirigersi i miglioramenti; e il nembo offuscandosi dissipava i regj sogni, come le filosofiche utopie.

CAPITOLO CLXIX.

Le repubbliche. Lucca. Genova. La Corsica.

Fra l'assetto principesco dato all'Italia appena rimaneva più posto alle repubbliche; nelle quali sole conservava legale importanza l'aristocrazia, percossa dal vento democratico per mano dei re.

Lucca, disturbata qualche volta dal passaggio delle truppe, si crogiolava nella sua piccolezza, e tra sempre più ristretto numero di *famiglie di cittadinanza originaria* concentrava l'autorità sovrana. Queste, da ducenventiquattro ch'erano alla chiusa del libro d'oro nel 1628, trovandosi nel 1787 ridotte a sole ottantotto, fu preso il partito che sommassero almeno a novanta, oltre dieci di nobili personali, che sottentravano alle antiche estinte. Nel 1711 erasi proibito ai cittadini originarj di sposare persone inferiori, « poichè la giustizia non consente che chi è destinato a governare altri possa avvilupparsi in modo, da meritare il disprezzo di chi deve stargli sottoposto »; e attesochè una tale « viltà, denigrando la riputazione delle famiglie particolari, ne rimane in qualche modo offuscato anche il decoro di tutto l'ordine », stabiliva che, chi la commettesse, fosse digradato, eccettuandone solo que' matrimonj che « sebbene al primo aspetto appariscano vili e indecenti, non siano poi in effetto tali o per ragioni di grosse doti, o speranza ben fondata di crediti considerevoli » (1).

Un gonfaloniere, eletto a vicenda fra i tre quartieri della città, governava con anziani, risedendo la sovranità nel gran consiglio di cenventiquattro membri annuali, ma che quasi sempre rieleggevansi gli stessi; e la scarsezza dei nobili facea che tutti a ventitre anni potessero entrarvi. Nelle numerose magistrature, che duravano solo due mesi, la gente acquistava attitudine agli affari; la giustizia era resa da forestieri, sottoposti alla *pubblica vendetta* quando scadevano, benchè in quasi due secoli non siasi trovato di doverne punire alcuno.

I nobili, così severi ad escludere ogn'altro, seppero metter freni a se stessi; chi di loro trafficava, foss'anche il gonfaloniere, subiva i pesi e i dazj comuni; era punito quel che mancasse di riguardi a un inferiore; il plebeo offeso citava

(1) Dr. Tommasi, *Documenti di storia lucchese* nell'*Archivio storico*, vol. x.

il nobile al tribunale dell'osservanza, che lo puniva con almeno tre giorni di detenzione. I Buonvicini, i Lucchesini, i Santini, i Guinigi, i Controni, i Bernardi, gli Orsetti, i Garzoni, i Montecatini, gli Orsucci passavano pei più ricchi; ma v'aveva de' non nobili altrettanto arricchiti col commercio, e a cui dovea pesare viepiù l'esclusione del governo.

Su tutti vegliava il *discolato*, che, simile alla censura romana od all'ostracismo ateniese, tutelava l'ombrosa libertà: perchè, se qualche cittadino nobile o popolano sormontasse per ricchezza o merito, i senatori ne vergavano s'una polizza il nome, e quando venticinque concordassero, egli teneasi discolato, e mandavasi a confine. Quest'inquisizione ripetuta ogni due mesi, che puniva non la colpa ma la possibilità della colpa, col sospetto scemava la franchezza del conversare, e induceva gran riserbo ne' costumi e a rimpiattarsi nella mediocrità, come fece da poi la stampa sfrenata.

Faceansi leggi suntuarie di minutissima severità (2), e ancora nel 1748, « per impedire l'estrazione del denaro dallo Stato », fu proibito all'ordine nobile « ogni abito che di color nero non fosse, sì a' maschi che alle femmine, fossero pure in festa di nozze e sposi all'altare »; vietati tutti i drappi forestieri; calze, nastri, guernimenti o che che fosse lavorato fuor di paese; chi n'avesse, potea solo portarli alla campagna finchè durassero. La prammatica fu ripetuta nel 62, pena il discolato pei nobili, e cinquanta scudi di multa al sarto che avesse cucito stoffe forestiere.

Eppure l'industria era scaduta, o piuttosto gli stranieri l'aveano sorpassata; e salvo le seterie e la carta, poc'altro s'offriva ad asportare. Ma i Lucchesi andavano a lavorar i campi de' Romani, le marniere sienesi, le selve e le maremme sarde, a vender figurine, o a trafficare in grande per tornare arricchiti in patria. Quivi sin alla vetta dei monti aveano spinto la coltura, favorita dalla suddivisione; e de' loro olj conservavano il vanto. Sobrj del resto, laboriosi, amanti la patria, questa piacceansi magnificare, ai pochi stranieri che vi capitassero mostrando que' loro spalti, quell'arsenale, quelle antichità; prodigando cortesie ed esibizioni, assai più larghe dell'effetto: e uno spirito forte si burlava di vederli tutti, al mezzogiorno e alle ventiquattro, cavarsi il cappello e recitare l'*Angelus*.

E per verità, quegli aristocratici reggeano senza larghe vedute nè politica arguzia e a modo d'una casa; ma questo era male? A tal fine teneano magazzini ben provvisti di vino, olio, formaggio, orzo, segale, avena, lenti, castagne, ceci, in modo che i prezzi mai non incarissero di troppo; e se una famiglia o un villaggio fosse colpito da disastro, la soccorreano, come faceano anche per le seminagioni, a titolo però di prestito biennale; e conoscendosi tutti, non era facile restar ingannati. A chi trafficasse di seta, prestavasi un capitale a tenuissimo interesse, purchè assicurato su beni fondi o da qualche mallovadore; e chi volesse denaro, bastava deponesse un ballotto di seta o di stoffa. E non v'era debito pubblico, e i signori dicevano — Bisogna fare star bene il vulgo perchè ci possa soccorrere »; e moderato chi comandava, docile chi obbediva, tiravasi innanzi in una quietitudine da idilio. Il secol nostro facilmente la deride: provi a raggiungerla.

Genova, povera di territorio e perciò obbligata all'attività, alla quale era proposto premio non solo l'acquisto delle ricchezze, ma il libro d'oro, sempre aperto ai doviziosi, aveva acquistato onore colla nobile difesa contro gli Austriaci (pag. 25); ma sentivasi insidiata dal Piemonte non solo, ma anche

(2) Alcune son pubblicate dal Minutoli nel vol. x dell'*Archivio storico*.

dall'Impero, che pretesseva antiche ragioni di sovranità su paesi della Riviera, i quali poteano e minacciare l'indipendenza di Genova, e offrir accesso per mare ai paesi mediterranei del Piemonte e della Lombardia. Tal ora la piccola città di San Remo nella Riviera di ponente. Francia ne sostenne sempre l'indipendenza, e la garantì Luigi XV nel trattato d'Aquisgrana; ma nel 1753 i Genovesi, tenendosi insultati nel loro rappresentante, colle armi la obbligarono a sottomettersi. Giuseppe II s'invogliò d'averla, e la dichiarò feudo imperiale; ma Genova interpose reclamo, e il ministro francese la appoggiò, sicchè l'imperatore fu costretto recedere.

Morbo e vitupero di Genova era da un pezzo la Corsica. Quegli isolani verso il Mille aveano costituita municipalmente la Terra del Comune, divisa in valli o distretti, formanti una pieve, e ogni pieve in parrochie, aventi ciascuna un podestà annuale, assistito da *padri del Comune*, i quali nominavano un *caporale* che facea da tribuno del popolo; e i podestà eleggevano un consiglio di dodici cittadini con autorità legislativa.

Ma contro al popolo stavano i baroni, e la lotta incessante abituò alle armi e alla fierezza. Quello chiese protezione al marchese Malaspina di Toscana, ed egli sbarcato vi restituì qualche ordine, e collocò l'isola sotto la supremazia del papa, che v'istituì sei vescovi, suffraganei a Pisa, la quale allora appunto vi avea preso signoria. Ma questa le fu tosto disputata dai Genovesi, che poi l'ebbero intera, e la governarono alla peggio. Per reprimere i baroni che non cessavano la guerra fra loro e le prepotenze sui Comuni, armarono i popolani, dando il diritto a diciotto famiglie *caporali* di far soldati per resistervi, stipendiati da Genova. Ebbero così organizzata la guerra civile, e se le case baronali perirono quasi tutte, i caporali sottentrarono alle loro arroganze; ricorrendo chi al papa, chi agli Aragonesi, chi ai Genovesi, che tutti vantavano pretensioni diverse alla sovranità dell'isola, la quale continuò ad esser insanguinata dalla rabbia civile. Per togliersi a un disordine senza pari, i popoli si sottomisero spontanei al banco di San Giorgio di Genova, sperandone migliori condizioni che dalla repubblica, e traendono intanto danari. Secondo i patti, ai baroni doveano conservarsi i titoli e i diritti, eccetto quello di sangue; stesse l'alto dominio della santa sede, libero il traffico del sale, giustizia a tutti, protezione dagli esterni assalti.

Ma la pace non venne; e il banco, governandoli con avidità mercantesca, smungeva i Cismontani, e faticava per sottomettere l'Oltremonti che professava ancora fedeltà agli Aragonesi; finchè repressi i baroni, e per ultima la casa di Leca, ebbe anche quel paese dove fondò Ajaccio. Ma ecco la famiglia Della Rocca erigersi centro de' malcontenti; e quando fu vinta, San Giorgio pretese non dover più osservare i patti, come a gente ribelle e soggiogata, e oppresse in pace quei che si erano straziati fin allora in guerra, e che mancavano d'ordinamenti civili da opporre agli aristocratici arbitrj di Genova.

Sampiero, nato oscuramente il 1501 a Bastelica tra le aspre montagne che dominano Ajaccio, militò nelle fazioni e nelle guerre italiche d'allora, meritò la stima di Bajardo e di Francesco I pel valore impetuoso, e ottenne in patria la mano della bella Vanina, ereditiera della casa d'Ornano. Un affronto fattogli dai Genovesi lo irrita contro questi tiranni della sua patria; e poichè Enrico II preparavasi coi Turchi a osteggiare nel Mediterraneo Carlo V, gli propone di assaltar la Corsica e toglierla ai Genovesi, alleati con questo. In fatto il maresciallo di Thermes comandante la flotta, e il turco Dragut vi sbarcano, e secondati dai paesani, uccidono e cacciano i Genovesi, adoprandovi la forza, il tradimento e la barbarie turca. Sola ormai Calvi resisteva, sorretta da Cosmo

de' Medici e da Andrea Doria, che di ottantasei anni vi menò la flotta coll'altro famoso capitano marchese Spinola. Sampiero, nel rallentamento de' Francesi, 1559
sostenne la guerra finchè, per la pace di Castel-Cambresis, la Corsica fu abbandonata dai Francesi, e restituita al banco di San Giorgio. Questo colpì d'un'imposta l'isola, già ridotta in miseria; poi a tradimento incarcerò i più risentiti, producendo pessimi umori.

Il Sampiero non aveva accettato il perdono, e andò girando ovunque sperasse trovar un nemico di Genova, a Caterina Medici in Francia, al Barbarossa bey di Algeri, al gransignore Solimano che guardava i Genovesi come irreconciliabili nemici. Genova lo seguiva d'occhio attento, e non potendo colpir lui, trasse da Marsiglia la Vanina sua moglie dandole speranza di recuperar il feudo d'Ornano pe' suoi figli, allor vaganti pel mondo. Ma Sampiero li prevenne, e giunto ov'ella era, la strangolò. Non ajutato dai Francesi, pure confidando nell'universale scontentezza, con quarantacinque uomini sbarcò in Corsica e la sommosse, 1561
con coraggio e ferocia trionfò, e ne esibì la sovranità a Cosmo granduca, il quale non volle intrigarsene. Sampiero, robusto, intelligente, inaccessibile alle voluttà, non davasi requie a cercar soccorsi e amici; guerriero non secondo a nessuno, possedeva anche buone idee di governo; pensava rinvigorire le antiche istituzioni municipali, far della Corsica una potenza marittima come erano Malta e le barbaresche. Intanto Stefano Doria, venuto con quattromila mercenarj tedeschi e italiani, diffondeva l'incendio e la strage; il patriotismo lottava colle passioni personali, onde la guerra civile mescolava la ferocia con tradimenti infami. Perocchè il Doria avea giurato non importargli l'obbrobrio della posterità purchè ricuperasse l'isola a' Genovesi, i quali, comprati quanti odiavano o invidiavano il Sampiero, assalitolo nella valle di Cavro, l'uccisero di 1565
sessantanove anni.

Ne esultò Genova, se ne desolarono i suoi, che però dissero, — Gli schiavi piangono, i liberi si vendicano »; e in fatto ne prese il luogo Alfonso, suo figlio diciottenne, che dalla madre chiamossi d'Ornano: ma dopo due anni sentendosi spossato, procacciò un accomodamento; e capitolato, andò con trecento compagni in Francia, dov'era stato allevato, e dove primeggiò combattendo gli Ugonotti; poi ebbe fin titolo di maresciallo da Enrico IV e il governo della Linguadoca (3).

Giorgio Doria, venuto governatore in Corsica, pubblicò perdonanza generale; e l'isola, che tuttavia ripeteva, « Piuttosto i Turchi che i Genovesi », dovette 1569
rodere il freno: ma invece del banco di San Giorgio, fu sottomessa alla repubblica, che la trattò come vinta. Vi cambiava ogni due anni gli uffiziali; cioè un governatore generale e capitano con autorità di sangue, e assistito da un fiscale; o luogotenenti a Calvi, Algajola, San Fiorenzo, Ajaccio, Sartena, Bonifazio, Vico, Cervione, Corte, per render giustizia. All'uscire subivano tutti il sindacato sotto sei persone, genovesi o còrse indistintamente, di cui tre erano popolani, tre della nobiltà. Presso al governatore risedevano dodici Cismontani e sei Oltremontani eletti dalle città principali; i Comuni si amministravano liberamente, eleggendo il podestà e i aindaci e anziani comunali. Ma tutto era guasto dall'imperfettissima giustizia. I nobili genovesi, cui erano riservati gl'impieghi, vi venivano senza conoscerne le leggi, ma avidi di guadagnare meglio che gli

(3) Anton Francesco, altro figlio del Sampiero, ebbe stato alla Corte di Fancia, e accompagnò a Roma l'ambasciadore d'Enrico III. Quivi avendo offeso a parole un signore della Roggia, questo s'accontò cogli altri gentiluomini dell'ambasciata, e col pretesto di visitar le ruine del Colosseo, ivi lo trucidò nel 1580. Il traditore non era il Corso.

esigui stipendj, e rifarsi così di quanto aveano speso pel broglio; e il governatore biennale di Bastia, di potenza illimitata nella civile e nella militare amministrazione, oltre un grosso stipendio, riceveva il mantenimento dal paese, il venticinque per cento delle ammende e confische; potea condannare a galera o a morte per sola convinzione propria, senza formar processo, e sospendere ad arbitrio un'inquisizione criminale; a gara abusavano pure l'avvocato fiscale, il mastro di cerimonie, il secretario generale; una catena di corruzioni riduceva la giustizia ad impegni e ad un traffico lucroso. Il diritto di grazia n'era un titolo principale, vendendosi non solo perdoni e salvocondotti pei commessi, ma fino impunità per delitti da commettersi. Vero è che sedeva a Genova un oratore côrso, e diciotto nobili isolani consigliavano il governatore; ma è conseguenza fatale delle tirannie il divezzare dall'opposizione legale per avventurar nella irosa.

I Corsi erano ricchi d'ingegno e di vivacità, come sogliono i mezzo inciviliti; operosi, massimamente allora che il bisogno li spingesse fuor di patria. Avvezzi da bambini alla sobrietà, all'agilità, alla pazienza, sopportano le fatiche senza stancarsi, il dolore senza lagnarsi: hanno per ricchezza poche castagne e qualche capra, l'acqua per nutrimento, per veste ruvido panno tessuto dalle loro donne colla nera lana de' loro armenti. Barbosi, sucidi, selvaggi in vista, taciturni, superbi, sono implacabili alle vendette, covandole per anni e tramandandole per generazioni. Gli uomini, ricevuto un affronto, lasciano crescersi la barba finchè non l'abbiano riparato; le case mutansi in fortezze, s'abbarrano le porte, muransi le finestre, lasciando appena una feritoja; e mentre e donne e vecchi escono al lavoro e alle faccende, gli uomini stanno disposti a dare o a respinger la morte. Gli abiti insanguinati dell'ucciso si conservano per esporli ad opportuna occasione. Di rado si rompono le nimicizie senza dichiararle, e senza fissar il tempo in cui le ostilità cominceranno. Tutta la parentela e interi villaggi vi prendono parte; e le torri pei ricchi, le macchie pei vulgari sono covaccioli d'assassini, ai quali l'opinione applica il sigillo d'onore: nè cessano finchè il sangue non abbia lavato il sangue (4).

(4) Questo stato non cessò per anco: prova contro chi ne incolpa il governo genovese. Pasquale Paoli dichiarò infame chi violasse una pace giurata; e in faccia alla sua casa alzavasi un palo, segno di postera infamia.

Nel 1833 la città di Sartene, e i comuni di Gavignano, Fossano, Santa Lucia di Tallano ed altri erano sossopra per tale guerra intestina, e le condanne o assoluzioni divenivano nuovo fomite ed occasione di rancore; e passavano perfino anni interi senza che un matrimonio fosse iscritto sui libri. Il generale Lallemand, già compagno di Napoleone e allora pari di Francia, unito all'avvocato Figarelli, pensò tor via questi scandali, e colle buone di qua, di là, riuscirono a far soscrivere le paci, ed ebbe la bella gloria di mantenerla per molti anni ne' cinquantacinque Comuni dell'isola.

A Santa Lucia di Tallano, il prete Giovanni Santa Lucia, capo d'un partito composto della sua famiglia e de' Giacomini, e avverso a quel de' Poli e dei Chiliscini, risvegliò le ire nel 1839, facendo o lasciando eseguire un assassinio: Giudice Giacomini vi preparò gli spiriti col metter fuori i calzoni di suo figlio, ammazzato già tempo dagli avversarj, e minacciar la moglie dell'uccisore: alfine furon morti di fucilata un Chiliscini e un Poli in una festa di nozze.

Poc'anni fa morì il Franceschino, famoso bandito, che traevasi dietro una banda di due o trecento uomini, e che oltre saccheggiare ed esercitare la *vendetta*, pretendea far miracoli, e molti ne operò. Una volta propose di risuscitar un morto, e tra la folla accorsa al nuovo spettacolo venne pure il prefetto d'Ajaccio, con buona scorta, che indusse i paesani a questo patto: se il miracolo succedesse, onorerebbe grandemente egli pure il Franceschino; se no, essi gliel consegnerebbero. Il bandito stimò opportuno sottrarsi alla prova, e fuggì a Roma ove morì cappuccino.

Nel gennajo del 1835 il bandito Castelli nella pieve di Fiumorbo, ricca d'eccellenti uffiziali come di audacissimi facinorosi, compì imprese romanzesche e scelleratissime.

Basta guardar la *Gazzetta dei tribunali* di Parigi per trovarvi continui esempj di siffatte vendette.

Quanto dell'armi, son passionati del canto. Alle esequie tutto va in caracolli e *vòceri*, come chiamano le nenie che fansi sul cadavere, sia per celebrarne il merito, sia per invocarne la vendetta: alle nozze accompagnano e spiegano ogni cerimonia col canto, il vestire e velar della sposa, il moversi di casa, il giunger in chiesa, il levarle il velo, poi le danze del domani e del terzo giorno, quando la sposa colle parenti e le amiche va alla fonte, e attinge in una brocca nuova, e nella fonte getta minuzzoli di pane e cose mangerecce: nelle serenate alternano canzoni e spari di fucile, siccome nelle canzoni mescolano il tenero e il feroce, la devozione e il misfatto. Anche gli altri divertimenti tengono del fiero, come sono, oltre la caccia, il fermare col laccio corsojo cavalli e tori correnti, e la moresca, dove sin ducento uomini con armadura all'antica e spada e pugnale rappresentano qualche antico fatto, non sempre senza sangue (5).

Insieme sono ospitali, cupidi di libertà, bisognosi di lottare, se non altro per giuoco; lieti al pericolo, perseveranti alla prova, tutti buoni a combattere quando occorra: tanto avea torto Genova d'escluderli dalle armi. In patria infingardiscono senza lettere nè arti, fin a chiamare i Sardi a coltivar le loro vigne, gli ulivi, le ubertosissime arnie, mentr'essi accidiosi guardano que' prezzolati, e costringere le donne a fatiche, mentr'essi baldanzeggiano alla caccia e alla bettola. Eppure molti in Toscana e nello Stato romano andavano a tentar culture felici; alcuni procacciando in negozj nell'Indie, in America e altrove, salirono in ricchezza per vie diverse, tra i quali uno, al tempo dello storico Filippini, era divenuto il maggior ricco di tutta cristianità per mercadante privato. Di Corsica pure nacquero segretarj di Stato, legati *a latere*, cardinali, vicerè, comandanti, e nella capanna affumicata del povero tu ritrovi effigie di vescovi e di colonnelli della famiglia. Un Corso difese Brescia dall'imperatore Massimiliano; un Corso salvò ad Enrico IV Marsiglia; un Corso co' suoi consigli ridà la corona all'imperatore del Marocco; Lazzaro di Bastia rinegato còrso fu dey d'Algeri; una Corsa rapita dai pirati divenne prima moglie all'imperatore di Marocco.

Un tale misto di qualità, tanto avanzo di primitivo, tanto sentimento della personalità che altrove va perduta, tante virtù parche e austere degeneranti in implacabili rancori, rendevano viepiù difficile il governarli; e l'odio che li traeva a scannarsi fra loro concentravano contro i Genovesi, alla cui servitù mai non si erano piegati; da fanciulli abituavansi ad esecrarli; i trastulli puerili erano riotte fra Genovesi e Corsi; consideravasi merito l'uccidere qualche Genovese che fosse così imprudente da avventurarsi solo nel paese, e altrettanto i Genovesi dell'uccider un Corso vantavansi come d'uccidere una fiera. Gl'isolani più volte insorsero, coll'armi protestando dei patti mal tenuti e della crescente oppressione: ma i Genovesi, o dirò meglio gli oligarchi guardavanli tra paura e disprezzo; a guisa di coloni pensavano a usufruttarli, non mai a educarli, con un governo abjettamente corrotto o duramente irritante.

A prevenire le quasi annuali rivolte, Genova pubblicava statuti fierissimi; morte a chi procacci l'offesa di qualsiasi agente della repubblica, o venga all'atto prossimo d'offenderlo; morte a chi mandi o riceva qualsivoglia oggetto da un ribelle, o gli parli, foss'anche il padre col figlio, o non riveli le macchinazioni, anche solo congetturate; fin i trapassati si perseguitavano e i loro figliuoli. Queste ire incancrenite e la manifesta parzialità verso i compatrioti, costrinsero ad escluder i Corsi dalle magistrature; il che fu un esasperarli viepiù contro i Genovesi.

(5) Vedi Tommaseo *Canti còrsi*, e *Vita di Pasquale Paoli*.

L'esazione delle tasse porgea rinascenti occasioni di scandali, come il divieto dell'armi, che fu fatto nel 1715 perchè ogn'anno commetteansi più di mille assassinj, e ventottomila nei trentadue anni della dominazione genovese. Quando l'odio è così profondo tra governati e governanti, ogni partito riesce alla peggio, ogni rimedio torna in veleno. Genova prestò denaro ai proprietarj affinchè potessero ridur a frutto le loro terre, e i Comuni ne stavano garanti; ma nè quelli se ne prevalsero, e questi citati al rimborso strillarono come di nuova esazione.

Così preparavasi un cumulo di ire, che sanguinosamente proruppero. In
1729 occasione che gli esattori andavano attorno a riscuoter le tasse, s'appicca rissa per pochi quattrini, per qualche mobile oppignorato: un Cardone di Bastelica, arrestato dai dazieri, comincia a gridare contro l'avidità genovese, passa a numerare i vecchi torti, i diuturni oltraggi; è ascoltato, echeggiato; le armi, più care perchè proibite, si traggono da' nascondigli; i corni risuonano per le montagne; le campane di Cismonti rispondono a martello a quelle d'Oltremonti; Felice Pinelli allora governatore spiega quel vigore, che chiamasi disopportuno quando non raggiunge l'effetto. Sbigottita dall'estendersi dell'incendio, Genova manda patti amichevoli, ma gli animi stavano in quella gonfiezza, ove ogni proposizione si battezza di paura e aumenta il coraggio; non si vuole, non si domanda altro partito che l'indipendenza. I sollevati, toltisi a capo Andrea Ciaccaldi Colonna e Luigi Giafferi, intrepidi patrioti, respinsero i Genovesi ch'erano venuti per domar colla forza, e adunati a corte, si diedero governo nuovo: una consulta di teologi, interrogata se fosse peccato sottrarsi a Genova violatrice de' loro privilegi, rispose di no, allegando Suarez e san Tommaso, e rinfiancandosi cogli esempj degli Ebrei contro Roboamo, de' Romani contro Tarquinio, degl'Inglesi contro re Carlo, de' Castigliani, de' Portoghesi, de' Fiamminghi, degli Svizzeri. Il papa, invocato dai Corsi come antico sovrano di tutte le isole, procura ridurli ad accordi; ma Genova lo taccia di parteggiare pei ribelli. La colonia di Greci che, ricoverati a Paomia, vi fiorivano d'industria, e conservavano fede a Genova ospite loro, sono assaliti dagl'insorgenti; li respingono con valor grande; ma sopraffatti dal numero, si ritirano ad Ajaccio, mentre i Corsi ne svelgono le vigne, gli oliveti, gli alberi, le abitazioni, tornando a deserto un paese, la cui gratissima cultura facea raffaccio alla loro negligenza.

Che un pugno di gente povera ardisse domandar ragione alla sua sovrana naturale, facea dispetto a Genova; e vedendo che Inghilterra e Francia mandavano celatamente soccorsi agl'insorgenti, ricorse all'imperatore Carlo d'Austria. Questo, temendo non qualche potenza marittima si prevalesse dell'insurrezione per impadronirsi dell'isola importantissima in mezzo al Mediterraneo, v'inviò
1731 ottomila soldati sotto il generale Wachtendock, e seimila quattrocento sotto il principe di Würtenberg; e uniti con Genovesi e con Corsi fedeli, comandati da Camillo Doria, formavano un esercito formidabile, che sulle prime sconfisse gl'insorgenti (6), e ne emulò le devastazioni e le crudeltà.

I Corsi, come deve ogni popolo sollevato, appigliaronsi alla guerra di bande, cui danno opportunità meravigliosa i loro monti, la sobrietà, l'abitudine della

(6) Tra i prigionieri rimase il vecchio Bernardino di Casaccione cappuccino, uoo de' molti frati che quell'iosurrezione sospiosero e alimeotarono. Egli professò altameote creder giusta la rivolta de' Corsi, e noo rifiutar pena per sosleoer quest'asserto. Mandato a Genova, per intercessione di Roma fu confinato in un convento. Così richiedeano i privilegi d'allora, tolti i quali, in tempi più boriosi di civiltà come gli odierni, per casi simili non si ebbero che polvere e piombo e capestro.

caccia; sicchè d'altro non aveano bisogno che di castagne e palle; mentre i Tedeschi, sotto insolito clima o in guerra irregolare e per causa estrania, venivano meno. Fioccavano intanto manifesti ed esortazioni ai popoli e ai re, che si contentavano di mostrar simpatie; ai Corsi abitanti di fuori intonavano, lasciassero via le penne e le cetre, e venissero a pigliar il fucile; intanto procacciavano ogni mezzo di difesa, e fidando in Dio e nel popolo, affrontavano l'apparato avversario, sempre più formidabile. Nè mancarono di prosperi successi, e fin mille nemici uccisero in un sol fatto; onde Carlo assunse aria di conciliatore, e giacchè diffidavano dei perdoni di Genova, fidassero alla nota lealtà austriaca. Appena però assicurati di larghe condizioni, deposero le armi, 1732
l'Austria consegna il Giafferi, il Ciaccaldi, il pievano Aitelli e il segretario Rafaelli a Genova; infamia del Würtenberg e del Wachtendock, al quale Genova regalò una spada e una canna d'India coll'elsa e col pomo d'oro, e una fornitura di bottoni di diamanti che costava ducento e chi disse fin cinquecentomila scudi. Allora si pubblica nuova amnistia, e una forma di governo più larga ma non garantita ed illusoria. I quattro capi, ottenuta la liberazione col rassegnarsi alle scuse, portarono attorno la loro abilità e l'ira contro di Genova; altri dall'Inghilterra mal accolti, passarono in Irlanda, in Germania, in Egitto, alla Martinica, a Seilan: alla loro abilità aprendo così campo più largo la sventura, e rendendo nota la piccola isola al mondo.

Neppur mancati i capi sbollì lo sdegno ne' Corsi: smaniati di vendicarsi, omai risoluti all'indipendenza, cressero il capo, e per non ricadere sotto la genovese dominazione, si esibirono alla Spagna; ma questa era occupata ad acquistar Napoli, nè trovava decoroso il dar mano a ribelli. Ed essi, sperando far da sè, proclamarono una *legge del regno e della repubblica di Corsica*, elessero 1734
protettrice l'Immacolata concetta, primati del regno il reduce Giafferi, Ciaccaldi e Giacinto Paoli. Nel comune intento della liberazione, gli odj di paese risolsero in eroica emulazione. I Rossi e i Neri, due famiglie numerose e potenti della pieve di Casacconi, viveano in nimicizia da più d'un secolo, e molti delle due parti erano caduti sotto la privata vendètta; nè il Giafferi, nè la interposizione di potenti, nè le preghiere di curati, nè la miseria che logorava i due partiti avea posto modo alle stragi. Ma quando i due capiparte furono chiamati a giurar fede alla repubblica, le loro destre sul libro sacro s'incontrano, si stringono; promettono oblio del passato, e non usar le armi che in difesa della patria; e sempre si videro uniti, prestarsi reciprocamente soccorso (7).

Ma contro dei tre primati si sollevava la gelosia de' piccoli ambiziosi, che spassionavansi collo spargere i sospetti, solito deleterio delle sollevazioni popolari. I Genovesi, che manteneansi tuttavia nelle terre murate, intercettavano gl'invii di sale e di provisioni da bocca e da guerra, come l'uscita delle derrate, ricchezza dell'isola; presero a soldo Svizzeri e Grigioni; perdonarono a malfattori e banditi che si arrolassero contro la Corsica, e che vi compirono d'ogni sorta barbarie; pure non riuscirono a soffogar l'incendio, per quanto il commissario Rivarola instancabilmente adoperasse e i mezzi pacifici e i guerreschi.

Qui un bizzarro accidente. Teodoro, barone di Neuhoff, nobile westfaliano nato in Francia, infervorato dalla lettura di Plutarco a un'ambizione irrefrenabile, gettossi alle avventure. Giovinetto combattè col romanzesco Carlo XII; partecipò alla trama di Görtz per abbassare l'Inghilterra, poi ai divisamenti dell'Alberoni per rialzare la Spagna; era stato adoprato dagli Austriaci nel tentato sbarco in Inghilterra; da Law nella sua banca, donde vide i tesori accu-

(7) Abina, *Delle cose di Corsica dal 1730 al 68.*

mularsi e dileguare con magica rapidità. Mandato a Firenze come residente per Carlo VI, vi trovò alcuni Corsi che avea conosciuti mentre stava per debiti prigione in Genova, e che allora faceano il solito uffizio de' fuorusciti, mestare alla liberazione della patria, e credere che a ciò potessero condurre i mezzi più avventati. Facilmente s'indussero a prenderlo come capo, ed egli vi s'accinse caldamente. Chiesti invano sussidj a varie Corti, ricorre a due uomini di somma intrepidezza; Ragoczy principe transilvano, ch'era stato a un punto di sottrarre all'Austria il suo paese; e l'avventuriero conte di Banneval, che col nome di Acmet bascià era divenuto potente presso il sultano Mahmud: e combinano un gran disegno per sovvoltare tutta Europa. Falliscono; ma Teodoro sostenuto in secreto dalla Porta e palesemente dal bey di Tunisi, ottiene da questo un vascello, dieci cannoni, quattromila fucili e diecimila zecchini. Così preceduto, con larghissime promesse arriva in Corsica. Quarant'anni, bella e maestosa presenza, facile parola, atteggiamenti nobili, vestire bizzarro tra spagnuolo e turco, con vestone scarlatto alla orientale, zazzera alla francese, spada alla spagnuola, canna d'India alla mano; dietrogli cappellano, segretario, staffieri, mori, tutti con piume, pistole, sciabole come gli eroi delle insurrezioni: e così alletta le facili fantasie de' Corsi. Già si arrogava i titoli di lord della Gran Bretagna, pari di Francia, principe dell'Impero, grande di Spagna, ma per trattare colle corone bisognavagli quello di re; onde è accolto fra le grida di *Viva Teodoro re di Corsica e di Capraja;* non essendovene d'oro, gli è messa in capo una corona di fronde; e portato in ispalla dai principali, e seguito da venticinquemila abitanti, scorre trionfalmente il paese, rimprovera, incoraggia, spiega quelle idee diplomatiche, politiche, finanziere, che pajono profonde a chi non n'ha veruna. I primati che non speravano farsi obbedire dai compaesani, confidarono l'otterrebbe quest'incognito; onde il favorirono, e di fatto le fazioni sono represse, due capipopolo impiccati, stabilita la guardia nazionale. Ed egli intitolatosi « Teodoro I, per la grazia della santissima Trinità, e per l'elezione dei varj e gloriosissimi liberatori e padri della patria, re di Corsica », battè moneta (8), nominò un consiglio di ventiquattro membri, e maresciallo il Giafferi, tesoriere Giacinto Paoli, guardasigilli l'avvocato Costa, con quanta serietà mai facesse qualsifosse altro avventuriero più fortunato; fece riviste, regalò scarpe al vulgo, zecchini ai soldati. Ito di là dai monti, ove abitavano i nobili, vi è festeggiato altrettanto; centinaja di gentiluomini, gli Ornano, i Rocca, i Leca, gli Istria corrongli incontro; ed egli istituisce l'ordine della Liberazione, e in pochi giorni vi sono ascritti quattrocento cavalieri, ciascun de' quali deponeva mille scudi d'oro, assicurato del dieci per cento.

Con questi mezzi preparavasi a far guerra ardita ai Genovesi. I monopolisti dell'opinione annunziarono al mondo ch'egli era adorato dagl'isolani; il popolo trionfava di vittorie che già credeva immancabili; quei che non credevansi vulgo fantasticavano su quest'ignoto, persuadendosi fosse un gran capitale, mandato chi dicea dall'Inghilterra, chi dalla Spagna, fors'anche dal papa, benchè venuto con Maomettani; del suo Ordine molti pagavano a buoni contanti il brevetto, anche forestieri, anche protestanti per quel titolo d'illustrissimo e di eccellenza; molti compravano da lui il grado di marchesi, conti, baroni, a non dire i mare-

(8) Era una curiosità l'aver monete di re Teodoro, e i piccoli da cinque soldi pagaronsi fin quattro zecchini, e portavano: *Theodorus rex — Rego pro bono publico.* Un'altra d'argento portava la Madonna col motto · *Monstra te esse matrem*, e al rovescio le armi del regno.

Una biografia di re Teodoro, espressiva come la realtà, fantastica e patetica come un romanzo, fu stesa poc'anzi da Carlo Augusto Varnhagen d'Ense, il quale conchiude: — Nel 1736 un Westfaliano fu re in Corsica; settantatre anni dopo, un Corso era re in Westfalia ».

scialli, i colonnelli, i capitani, tanti che sarebbero bastati a un Napoleone. Guai a chi, in simili casi, vuol richiamare al buon senso! I Genovesi dapprima stettero peritanti, dubitandolo turcimanno di qualche gran potentato, dappoi lo presero in celia, beffavano la sua povertà, contraffacevano que' suoi proclami, mescolati di bonarietà tedesca e d'enfasi francese: ma egli prendeva sul serio il nome di re, e volea farlo rispettare quanto si può senza soldi nè soldati.

Ma per quanto e' fosse sempre a cavallo, e si facesse arrivare grossi dispacci dal continente, e coi telescopj dalla spiaggia speculasse se le navi amiche giungessero, nulla s'avanzava pei deserti del mare; i Corsi tornavano a uccidersi fra loro, oltre quelli ch'erano uccisi dai Genovesi; le campagne rimanevano incolte, sciopero il popolo; alcuni col nome d'Indifferenti pensavano ad assicurare la libertà della patria, anzichè aderire a sua maestà, la quale li dichiarò ribelli; nè le premure dell'instancabile Giafferi bastavano a tener la calma.

Dissipato il poco denaro e le prime illusioni, disonoratosi colla menzogna e colle crudeltà onde ricambiò le crudeltà de' Genovesi contro i prigionieri, re Teodoro propose d'andar a chiedere soccorsi ai re suoi alleati. Sbarcato incognito a Livorno, e non ottenuto che il granduca lo riconoscesse, errò da Napoli a Roma, poi ad Amsterdam, dove arrestato per debiti, con promessa di vantaggi di commercio in un'isola tanto ben situata indusse una compagnia di negozianti ebrei a redimerlo, e a dargli cinque milioni, con cui fornì una flottiglia con ventisette cannoni, molti fucili e polvere e lance e bombe, e tornò, e ridestò ne' Corsi la risoluzione di difendersi, manifestando alle nazioni come la « felicità della loro isola richiede d'esser governata da un sovrano, il quale non possedendo altri Stati, ponga a questo tutte le attenzioni, e aprendo i porti a tutte le nazioni estere con perfetta neutralità, vi conduca l'abbondanza ».

I Genovesi, che aveano già contratto con San Giorgio il debito di tre milioni, vedendosi a un pelo di perder l'isola, sapendo che un acquisto fatto con armi forestiere è disonorevole non men che pericoloso, trattarono di sussidj con Francia, la quale, temendo che Inghilterra o Spagna non vi ponessero addosso 1737
le mani, prese accordi con Vienna, e a largo prezzo comprò truppe che andassero a rimetter l'ordine. I Corsi anche allora non sapeano darsi pace che la Francia, non nemica, non offesa, ajutasse gli aggressori, anzichè gli oppressi; e sebbene i savj consigliassero a rassegnarsi, quelli, cui giovava il comandare, risolsero di repudiar le larghe condizioni che Genova offriva, e di resistere fin all'ultimo sangue; e subito ogni villaggio ebbe la sua compagnia, ogni pieve il suo battaglione, ogni provincia il suo campo, e tutti d'ogni età e sesso e paese accorsero a respingere gl'indegni ausiliarj. Ma re Teodoro, abbandonato da tutti e disperato della sua causa, errò per le montagne, poi fuggì a Londra. I Corsi resistettero ancora, e alle proposizioni di Genova e di Francia rispondeano: — Anzichè vivere infelicissimi, torremo di morir con gloria, non lasciando ai « posteri la servitù, e come i Macabei, esclamando, *Meglio è perir in guerra « che vedere gli strazii del popol nostro* ». Pure furono costretti a piegar la cervice; Giafferi e Paoli vanno profughi sul continente; il generale francese 1739
Maillebois severo e giusto, oltre vincere, seppe pacificare e impedire le riazioni de' Genovesi. Ma appena egli fu richiamato, terribili vendette seguirono, e fatti che l'amor di patria mascherava di gloriosi, e che come tali erano vantati dallo spirito liberale che andavasi svolgendo in Europa, e che dà sempre ragione ai rivoltosi e alle cause soccombute. Rinnovatasi la sollevazione, Teodoro accorse ad avvivarla: ma tra via dubitò che il capitano della nave, per ingrazianirsi i Genovesi, volesse farlo saltar in aria; e nottetempo avendolo trovato che allestiva miccie, lo fe impiccare all'antenna. Ogni prestigio però era svanito, i Corsi

non badarono alle munizioni che recava e ai proclami che spandeva, ond'egli tornò in Inghilterra. I Francesi risero di lui; l'Europa tutta ne' versi del Casti e nella musica di Paisiello ne fece beffe: gl'Inglesi no; ed Orazio Walpole scrisse eloquenti pagine a suo favore; il celebre attore Garrick consacrò a vantaggio di esso una serata, sicchè potette viver oscuro ma libero; e ancora il suo epitafio
1756 rammenta come *Fortuna gli diede un regno e gli negò un tozzo*. Del resto, per
11 xbre chi non creda al diritto divino delle dinastie, era egli più ridicolo di quel Carlo Eduardo pretendente, che nel 1745 sbarcò per conquistare l'Inghilterra con ducentomila lire, duemila fucili e seimila sciabole, e che pure rimase in cavalleresca venerazione?

Genova parve voler rimettere l'ordine, giacchè pubblicò l'amnistia, e propose vescovi d'Aleria e di Nebbio due Corsi, il che da un secolo non erasi fatto. Ma quando i soldati francesi son richiamati per combattere nella guerra della successione austriaca, Saverio Matra e il vecchio Giafferi, in cui parea riviver l'anima del Sampiero, tornano a metter in fuoco l'isola; il re di Sardegna e Maria Teresa, allora ostili a Genova, vi soffiano, prendono in tutela i rivoltosi, mandano armi, e adoprano gl'intrighi d'un conte Domenico Rivarola côrso, nemico della patria a servizio del re di Piemonte, e che sostenuto dall'Inghilterra
1745 alleata di questo, snida i Genovesi, e sarebbesi assodata l'indipendenza se avessero saputo reprimer gli odj e le gelosie fra i tre capi, che invece sfogavansi in guerra civile. Giafferi, rimasto solo al comando, valse a rassettare, e dava ordine al governo, civiltà al paese, quando cadde assassinato per opera d'un suo proprio fratello, e ogni cosa tornò a soqquadro, pur ostinandosi i Corsi alla difesa.

Giacinto Paoli, caldo patrioto rifuggito a Napoli, vi educava il proprio figlio Pasquale con finezze letterarie e con esempj di virtù semplicemente generosa e accortamente ardita. Già addestrato nelle guerre della Calabria, esso il mandò a far il suo dovere, cioè a combattere per la patria: e Pasquale, approdato in
1755 Corsica non colle spavalderie di re Teodoro, ma con modesta fermezza e nobile semplicità, e meritato la confidenza e il comando supremo, insinua coi detti e coll'esempio che « colla libertà tutto si può soffrire, e a tutto si può trovar riparo »; guida felicemente la guerra, mentre sa frenare col boja e coi missionarj una nazione, la cui storia è una sequela di rivolte.

Saverio Matra, offeso del vedersi posposto al giovine Paoli, egli vecchio e discendente da caporali, eccitò guerra civile sposando la parte di Genova, capitanandone le armi, e spargendo sospetti contro del Paoli; ma perì combattendo. Capi d'insorgenti vittoriosi non è difficile trovarne: rarissimi invece quei che sappiano sistemare l'obbedienza, e tale fu Paoli. Quando venne nominato generale, suo fratello Clemente fece metter i vetri alla povera lor casa in Strella presso Marosaglia; ma Paoli li spezzò dicendo: — Non voglio vivere come un conte, ma come gli altri contadini ». Scrivendo a suo padre, il chiamava sempre signor mio; e già da alcuni anni comandava all'isola quando per lettera gli chiese qualche posata d'argento; e Giacinto gli rispose che Solimano granturco le usava di legno, tagliate da lui stesso. Su un conto del calzolajo, Paoli notava di diffalcarne il valore del tomajo, perchè era suo. A ragione diceva di stimar più Guglielmo Penn fondatore della Pensilvania, che non Alessandro Magno conquistatore dell'Asia. Preferiva a ogni altra lettura il libro de' Macabei, che dipinge la resistenza di que' generosi alla tirannia; e stupiva e fremeva quando gente sensata chiamasse ribelli i suoi Corsi. Destro a tener vivo l'entusiasmo senza lasciarlo trascendere, devoto sì che mai non ommetteva le preghiere e anche nella mischia col fucile portava il rosario, riuscì a introdurre la concordia

là dove mai non era allignata, e mostrar che quella nazione è capace non solo di vendetta ma e di generosità.

Nella costituzione che le diede, si tenne poteri grandissimi, necessarj credendoli in istato nuovo. Nè era essa un ricalco di forestiere, ma dedotta dalla comunale che descrivemmo, e stabilita su que' suoi canoni che la podestà deriva dal popolo; che le leggi hanno unico fine il bene del maggior numero; e che il governo deve operare al cospetto di tutti. Ogni parrochiano era elettore sotto la presidenza del podestà; ogni mille anime mandavano un deputato all'assemblea generale, unica sovrana, e che votava le imposte, la guerra, le leggi: dall'assemblea generale traevasi il consiglio supremo, d'un membro per ciascuna delle nove provincie, e che aveva il potere esecutivo, la diplomazia, la sicurezza pubblica, e poteva opporre il veto ai decreti dell'assemblea generale: tutti i membri erano responsali, e il presidente faceva anche da generale, ma nulla poteva senza il parere d'essi consiglieri. Cinque sindaci scorreano le provincie per raccogliere i reclami contro gl'impiegati e vegliare sugli esattori. Il generale poteva istituir nelle provincie un governo militare, ma i membri di esso doveano subire il sindacato.

Paoli aborriva le truppe stanziali, arma del despotismo, non della libertà, soggiungendo che « il popolo non deve lodare il valor del tale o tal altro reggimento, ma bensì la ferma risoluzione di questo o quel Comune, il sacrifizio della tal famiglia, il coraggio del tal cittadino ». Quindi ogni Corso dai sedici ai sessant'anni doveva esser soldato; ciascun Comune levava una o più compagnie, ciascuna pieve avea un campo sotto un generale; ogni quindici giorni cambiavasi il servizio, e nella stessa compagnia cercavasi raccogliere i parenti, pel qual modo quei d'una pieve e d'una famiglia impegnavansi viepiù a mantenerne l'onore e la salute, e le antiche nimistà municipali mutavansi in gare di prodezza. Non riceveano paga se non il tempo che passavano sotto le armi, e i villaggi li provedeano di pane. Solo per necessità della guerra formò un piccolo corpo regolare che presidiasse le fortezze. Quando avea prefisso una spedizione, Paoli scriveva ai ministri di ciascuna provincia, gli mandassero il tal numero d'uomini; e subito era obbedito. Diede estrema attenzione all'industria, all'agricoltura; fece piantar ulivi e castani, seminare granoturco; non neglesse la coltura intellettuale, trascurata dai Genovesi, e fece porre scuole, massime dal clero, e aprì l'università a Corte.

Non lasciossi accecare dalla moda in guisa, da non sentir l'importanza della santa sede, per quanto allora umiliata; e supplicò il papa togliesse l'isola in protezione, e riparasse ai disordini allignati in quella chiesa durante la guerra civile. Clemente XIII, chiesta invano l'adesione da Genova, mandò un visitatore apostolico: ma la repubblica genovese, esclamando ch'e' ne violava i diritti e tenea mano con ribelli, spedì navi per impedirlo e una taglia di seimila scudi. Pure il visitatore approdò, all'isola credente recando le benedizioni che confermano le speranze, e molto bene vi operò d'accordo col Paoli; il clero ne attinse coraggio a grandi sacrifizj in pro della patria, nè però il Paoli risparmiava di punire i preti e frati contumaci; diede ricetto anche agli Ebrei, perfino ai Gesuiti, liberalismo allora stupendo.

Non è dunque maraviglia se il Paoli era amato come un padre. E l'isola ormai potea reggersi senza soccorsi stranieri, lusingavasi di diventare potenza marittima come le antiche di Grecia, viepiù da che facilmente tolse ai Genovesi l'isola di Capraja, possesso un tempo dei Da Mare. Ne restarono ontosi e desolati i Genovesi, e convinti da quarant'anni d'inutili sforzi di non bastare contro la ben ordinata resistenza, chieser soldati alla Francia, che paurosa di vedere

1764 annicchiarvisi gl'Inglesi, ne mandò col conte di Marbœuf. Egli portava anche patti d'accordo; occupò le fortezze, ma usò riguardi agli abitanti; e non era guardato di mal occhio, ma una domanda sola gli si facea, — Lasciateci indipendenti ». Il vessillo di San Giorgio sventolava sulle fortezze di Bastia, San Fiorenzo, Calvi, Algajola, Ajaccio: ma avendo i Genovesi avuto l'ardimento d'accogliere i Gesuiti espulsi di Francia, i Francesi se ne ritirarono, e subito i Corsi ebber occupato ogni cosa, eccetto le fortezze.

Ai Genovesi dunque non rimaneva altro partito che cedere i proprj diritti alla Francia. Questa, credendo che tale acquisto la compensasse del perduto
1768 15 maggio Canadà, l'accettò nel trattato di Compiègne, a titolo di pegno per somme che eranle dovute, ma in realtà dandone in prezzo quaranta milioni di tornesi, e assicurando il dominio della Capraja e de' possessi in terraferma. All'udir tale baratto, Giangiacomo Rousseau prorompeva: — Popolo servilissimo questi « Francesi, nemici a chi è in isfortuna; se sapessero che un uomo libero vive « all'altro capo del mondo, v'andrebbero pel piacere di sterminarlo ».

I Bastiesi esultarono della nuova servitù; ma il vile mercato irritò gli altri Corsi, che inanimati dal Paoli, s'accinsero a mostrare d'esser uomini, non bestiame vendereccio. Aveano i pochi cannoni portati da re Teodoro, alcuni ripescati dal mare, alcuni comprati col vendere i vezzi muliebri di corallo; ma gli insorgenti devono affidarsi nella carabina e nella bajonetta. Qualche Svizzero, qualche Grigione, e Baschi e Greci e Italiani, e un'intera compagnia prussiana, disertata da Genova, vennero a combatter con loro; e nelle rinnovate prove di stupendo eroismo, s'udirono i nomi dei Saliceti, dei Buttafuoco, dei Buonaparte, dei Murati, degli Abbatucci, d'altri destinati ben presto a sonare tant'alto. Domenico Rivarola andò a combattere per la Corsica, benchè lasciasse due figli nelle mani de' Genovesi. Gian Pietro Giafferi, assediando la città di Corte, vide sulle mura il proprio figliuolo di quattordici mesi rapitogli con la balia, ed esposto alle palle de' suoi; eppure egli comandò il fuoco. Clemente, fratello maggiore del Paoli, un de' migliori condottieri, erasi vestito frate e dato alla vita contemplativa, pronto ad uscirne ogniqualvolta tornasse bisogno del suo braccio. Con pochi prodi assediato in Furiani, a settemila cannonate e mille bombe genovesi non si dà vinto, e per cinquantasei giorni si sostiene fra le ruine, finchè n'esce vittorioso; poi quando tutto fu finito, si ritirò nel convento toscano di Vallombrosa. Nel campo di Loro, ventun pastori assaltati da ottocento soldati d'Ajaccio, li respingono; ma da altri quattrocento sopravenuti alle spalle serrati nei paduli, muojono combattendo tutti, tranne uno, che nascosto ne' cadaveri e lordo di sangue sperava campar la vita. Quando vennero per recidergli il capo, chiese misericordia: ma il commissario, appesigli alla persona sei teschi de' suoi, lo fece impiccare e squartare.

Lazzaro Costa in quattro anni toccò trentotto ferite, predò due milioni di franchi; in una settimana pigliò una nave carica di fucili e di trecentrentaquattro barili di polvere, e una di sessantaquattromila franchi e munizioni. Il capitano Casella, nella torre di Nonza circondato dai Francesi, stabilisce di disperatamente combattere, e da ultimo di mandar all'aria le mura, e sepellirvisi; abbandonato, resiste tutto solo; appunta il cannone, dispone a diverse feritoje i fucili, spara gridando voci diverse. Il Francese, venuto a patti, acconsente esca la guarnigione con armi, bagagli, bandiera e un cannone, e con gli onori della guerra; ma qual rimase quando vide uscir il solo Casella tra le due fila, armato di spada, fucile e due pistole!

Un fratello, veduto cadersi a fianco il fratello, lo leva dalla mischia, lo porta alla chiesa, prega, l'abbraccia e ritorna a combattere. Quando il vecchio

Angelo Matteo Lusi, che in casa avea resistito con dodici de' suoi, cadde colpito da una palla, il figlinolo Orso Andrea, per non iscorare i compagni, chiude il cadavere in camera, fingendolo ferito, e col fucile insanguinato del padre resiste e caccia i Francesi: allora tornato, mostra ai parenti e alle donne il cadavere; e le donne e i parenti lo piangono, confortandosi che la morte sua fosse stata salvamento di tutto il villaggio. Un Francese, maravigliato di quel tanto soffrire, domandava: — Ma quando siete feriti, come fate voi senza medici, senza spedali? — Moriamo ». Uno ferito a morte scrive al Paoli: — Generale, vi saluto. Vi raccomando il mio vecchio padre. Fra due ore sarò con le anime di quelli che morirono per la patria ».

Preti e frati incoraggiavano a difender la patria, unendo fede e coraggio, amor di patria e religione, sopra i gemiti della battaglia ergendo l'inno della speranza, e servendo da scrivani, da ambasciadori, da pagatori. Il generale dei Francesi ne fece impiccare diversi, e due zoccolanti con l'abito, e un pievano tra due contadini. Mentre i Corsi venivano a render l'armi al Maillebois, un colonnello francese lanciò ingiurie alla nazione o ad un frate, il quale d'un'archibugiata lo stese morto. Condotto sull'atto a impiccare, intuona il *Tedeum*, e lo continua sin all'ultima stretta del carnefice.

I morti per la patria erano commemorati la domenica alla messa. I vecchi, le donne, incitavano al valore; una chiedendo d'esser introdotta al Paoli, diceva: — Lasciatemi passare; io ho perduto tre figli »; un'altra gli disse: — Mio figlio « è morto in guerra; me ne resta un altro, e feci sessanta miglia per venire ad « offrirvelo per la patria ». Paoli attonito la abbracciò, e diceva: — Non mi « sentii mai tanto piccolo come davanti a questa magnanima ». Fra le donne non va dimenticata la monaca Rivarola, che dell'amico Paoli divideva e alleviava le cure e gli stenti; e scrivendogli dimenticava il sesso per occuparsi solo di politica e d'affari.

E più volte furon vinti i generali francesi, che non aborrivano dal ricorrere al tradimento e all'assassinio, e che erano sempre costretti a giustificarsi presso il loro governo d'essersi lasciati sconfiggere da gente che combattea contro le regole. In Inghilterra il popolo facea *meeting* e soscrizioni a vantaggio de' Corsi, i quali prometteansi appoggi da quel governo costituzionale, e nemico di Francia: ma prevalse la paura della democrazia, e Pitt fece proibire ogni soccorso ai ribelli. Perocchè quei regnanti che compravano soldati tedeschi o svizzeri senz'affetto di patria nè religion di bandiera, per ammazzare chi essi designassero, intitolavano assassini e briganti questi Corsi, che colla fida carabina e con polvere e palle nel panciotto, s'attestavano tra le foreste, esercitando la guerra di bande. Sino i filosofi, ridenti dell'entusiasmo, cambiavano il ringhio beffardo in applausi a quegli eroi; e Voltaire ebbe a dire che l'amor di patria, istinto naturale in tutti, in essi era fatto dover sacro e furore (9).

Molte migliaia di soldati, trenta milioni di lire costò alla Francia la campagna, ove l'eroismo e la disciplina combattevano colla disperazione e colla per-

(9) A proposito della conquista della Corsica, Voltaire scriveva nel 1769 al signor Bargemont: *Je crois comme vous qu'on casse des cruches de terre avec des louis d'or; et qu'après s'être emparé d'un pays très-misérable, il en coûtera plus peut-être pour le conserver que pour l'avoir conquis. Je ne sais s'il n'eût pas mieux valu simplement s'en déclarer protecteur avec un tribut; mais ceux qui gouvernent ont des lumières, que les particuliers ne peuvent avoir. Il se peut que la Corse devienne nécessaire dans les dissentions qui surviendront en Italie. Cette guerre exerce le soldat et l'accoutume à manœuvrer dans un pays de montagnes. D'ailleurs cette entreprise étant une fois commencée, on ne pourrait guère y renoncer sans honte.* Lettere inedite di Voltaire, del signor Cayrol, 1856.

Cioè anche Voltaire intonava la canzone, ripetuta anche testè, che, quando l'onore della Francia è impegnato, bisogna andar innanzi, giustizia o no.

fetta conoscenza de' posti. Il ministro Choiseul, ostinatosi a riuscire, raddoppiò
1769 gli sforzi; e gl'isolani, dopo la rotta di Pontenovo, e i tradimenti moltiplicatisi,
9 maggio e le corruzioni introdotte dal profuso oro francese, disperati delle promesse inglesi, disperarono, e Paoli co' suoi uscì dall'isola.

Federico di Prussia chiamava Paoli il primo capitano d'Europa; e tal fu, se merito si riponga nel risparmiar le vite, nel far valere i pochi mezzi, nell'accomodar l'arte ai luoghi, nel superare enormi difficoltà, nel cogliere ogni vantaggio che porga il nemico: egli avea fatto di più, dando governo agli sfrenati, concordia agli odiantisi, ai liberi abnegazione, operosità agl'inerti, forza a un dominio nuovo, prudenza alle passioni proprie e alle altrui, importanza europea a un isolotto; tramutato le fazioni in nazione; saputo comandare con rispetto, amar la patria con severità, convertir l'onore della vendetta in marchio d'infamia.

Sottrattosi a fatica entro una cassa, in Inghilterra fu onorato e festeggiato; e di là scriveva a tutte le potenze le ragioni sue e della patria, e riceveane quelle assicurazioni, di cui sogliono largheggiare coi fuorusciti quei che sperano cavarne pro. Ricusava una pensione di cinquantamila lire dalla Francia monarchica; poi ben presto davanti alla Francia repubblicana fu obbligato a giustificarsi di *particolarismo*, cioè di volere l'indipendenza del piccol suo paese; e moriva povero e dimenticato quando satollavansi di dignità e d'oro i Napoleonidi, suoi compatrioti e avversarj.

I Corsi, che non sapeano rassegnarsi al giogo, mutaronsi in masnadieri, fra cui l'intrepido prete Domenico Leca (10); e per vent'anni tolsero ogni sicurezza a quel possesso, che non poteva esser tenuto sulle prime se non coi rigori marziali, squartando chiunque fosse trovato con armi, punendo chiunque ricordasse il passato. Con diecimila vite e con ottanta milioni la Francia ebbe acquistata un'isola di nessun prodotto, ma supremamente importante alla sicurezza delle coste di Provenza ed al commercio nel Mediterraneo. I nobili lasciavansi pigliare alle blandizie; i popolani scrissero:

Gallia, vicisti profuso turpiter auro;
Armis pauca, dolo plurima, jure nihil;

1789 Scoppiata poi la rivoluzione francese, l'Assemblea nazionale, per proposizione
30 9bre del còrso Saliceti, decretò la Còrsica formar parte della Francia; i Corsi banditi per averla difesa potessero rientrare, colla pienezza dei diritti di cittadini francesi.

Narrati questi eventi, il Pommereuil conchiudeva con questa singolare profezia: — Se è vera l'osservazione che dal seno delle discordie civili nascono gli « uomini grandi, dobbiamo aspettarci da quest'isola genj possenti, e grandi « conduttori d'eserciti, giacchè le calamità devono avervi fecondato il germe « della gloria » (11).

(10) *Vir nemoris* è il titolo d'un poemetto latino, in costui lode composto da Ottaviano Savelli amico dell'Alfieri.

(11) Vol. I. p. 100.

CAPITOLO CLXX.

Venezia.

Colla pace di Passarowitz Venezia era stata spogliata della Morea, e ridotta qual rimase fin alla sua caduta. Possedeva il dogado, cioè le isole e i contorni delle lagune; le provincie di terraferma, cioè Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo, Crema, il Polesine di Rovigo, e la Marca Trevisana che comprendea Feltre, Belluno, il Cadore; al nord del suo golfo il Friuli; a levante l'Istria (1) e la Dalmazia colle isole dipendenti; nell'Albania il territorio di Cattaro, Butrinto, Parga, Prevesa, Vonizza; nel mare Jonio le isole di Corfù e Paxo, Santa Maura, Cefalonia, Teaki, Zante, Assò, le Strofadi e Cerigo.

Nel 1722 le anagrafi davano allo Stato quattro milioni e mezzo di anime, la rendita pubblica di sei milioni di ducati (2), e il debito di ventotto milioni. La sovranità spettava al granconsiglio, che componendosi di tutti i patrizj maggiori di venticinque anni, talora salì a mille ducento membri: ducento bastavano per le decisioni ordinarie, ottocento voleansi per le più rilevanti, onde togliere la possibilità di concerti e d'ambito. Del doge sempre più restringeasi il potere: due pagine erano bastate alla promission ducale di Enrico Dandolo, alle quali aggiungendosi via via sempre maggiori restrizioni, fin pel caso che alcun bisogno l'obbligasse a levarsi dal consiglio (3), ne risultò un grosso volume, com'era quella proposta all'ultimo doge. Tanti riguardi costringevano il principe all'isolamento.

(1) La contea di Gorizia (di cui una buona storia fu scritta in italiano da Carlo Morelli di Schöofeld, stampata a Gorizia il 1855) fu invasa dalla lingua italiana e dal dialetto friulano. Le cause trattavansi in latino, e avendo la reggenza di Vienna nel 1556 ricusato d'accettar atti in questa lingua, si prese a farli in italiano, che divenne comune nel fòro sinchè gli stati goriziani ordinarono che il patrocinio si sostenesse da avvocati tedeschi e le scritture e arringhe si facesser in latino. Ma fu inutile, e prevalse l'italiano; italiani erano i predicatori, i primi cancellieri; e il giuramento prestato nel 1564 all'arciduca Carlo fu nelle lingue tedesca, slava e italiana. La moneta corrente era la veneziana. L'imperatore Leopoldo I, stando nel 1660 a ricever l'omaggio della contea di Gorizia, scriveva al maggiordomo dell'arciduca Carlo suo fratello: — Il paese, il clima, il non sentir favellare altra lingua che l'italiano, mi fanno scrivere anche nella medesima ». Solo a metà del Settecento si diffusero il parlare e i costumi tedeschi, ma l'italiano vi ebbe sempre corso.

(2) Il ducato equivale a lire 4. 19. Il bilancio del 1785 portava:

Entrata per gli appalti	ducati	1,399,613
Dazj della dominante	»	1,469,523
Nella terraferma	»	1,016,677
Nella Dalmazia	»	29,335
In Levante	»	91,564
Gravezze della dominante	»	362,444
Della Terraferma	»	510,634
Della Dalmazia	»	66.722
Del Levante	»	84,503
La spesa ammontava	»	6,624,669
di cui le milizie di terra e di mare, e le fortificazioni assorbivano	»	2,097,618
L'istruzione pubblica	»	51,812
Le pubbliche costruzioni	»	119,255

Una minuta descrizione dello Stato veneto nel secolo passato fu fatta dal Tentori.

(3) 28 maggio 1762. « L'anderà parte che, qualora il serenissimo principe, assistendo al senato giudicasse conferente alla sua salute il levarsi, debba in questo caso esser accompagnato, come in

Il governare apparteneva al senato, annualmente eletto dal granconsiglio, e portato a centoventi membri, oltre i magistrati patrizj finchè duravano in carica; l'esecuzione affidavasi alla Signoria, collegio formato dal doge, da sei consiglieri, tre capi della Quarantia, sedici savj; la giustizia, a quattro tribunali elettivi, tre dei quali componeano la Quarantia civile, ed uno la criminale, di cui i presidenti sedevano nella Signoria e i membri nel senato. Il ministero pubblico presso queste era sostenuto dagli avogadori. Il consiglio dei Dieci, annuale, esercitava l'alta polizia, e sceglieva dal proprio seno due inquisitori neri e dalla Signoria un rosso, che questo per otto mesi, quelli per un anno, costituivano l'Inquisizione di Stato. Gli *esecutori contro le bestemmie* vigilavano sulle superstizioni, le stregherie, le rappresentazioni sceniche, proibendo quelle di soggetto sacro. I procuratori di San Marco, prima dignità dopo il doge, gratuiti, e dispensati da ogni altro uffizio se non fosse d'ambascerie a teste coronate, tutelavano la basilica, i poveri, i pupilli, le pie istituzioni o le ultime volontà.

Questi erano a vita come il doge: tutte le altre magistrature erano a tempo, e tante che il granconsiglio faceva sin nove elezioni per settimana, oltre quelle competenti al senato. I podestà di Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, Padova, Troviso, Belluno, il luogotenente d'Udine, il proveditor generale di Dalmazia, gli ambasciadori a Roma, Madrid, Vienna, Parigi, il *nobile* a Pietroburgo aveano tenuissime proviste e arbitrarie gratificazioni; ma se ne faceano scala al baliato di Costantinopoli, che fruttava copiosamente per ricche eventualità, senz'aggravio della repubblica: anche tutte le magistrature portavano tenuissimi stipendj, ma i patrizj le sostenevano senza sparagno per decoro della patria o proprio.

Tra le famiglie nobili nessuna distinzione, nè tampoco di primogenitura; non titoli, non abito diverso: pure alcune si assicurarono i posti migliori, e una clientela fra' patrizj poveri, col che diedero scacco al maggior consiglio deliberante, e trassero al senato la nomina, o almeno la presentazione alle cariche principali; poi dal senato stesso revocarono ogni cosa al collegio, e infine agli inquisitori. Di tal passo un tribunale divenne il governo, mercè di quel suo potere senza limiti nè appello.

Per conservare l'oligarchia si teneva chiuso il libro d'oro, mentre nobili nuovi l'avrebbero arricchita d'altre capacità, di giovinezza operosa e d'idee più franche. Nel 1775 fu riaperto per vent'anni a famiglie anche di terraferma che godessero un'entrata di diecimila ducati e nobiltà di quattro generazioni: ma sei sole concorsero, nè col diploma si dà la tradizione dell'amor patrio e della grandigia. Gli esclusi della nobiltà costituirono un terzo stato di *cittadini originarj:* il popolo stesso si divise in cittadini e plebe, alla quale non erano permesse che certe professioni e il traffico interno. Ogni sestiere della città avea privilegi e amministrazione propria, e così ciascun'arte, con capi e con distinte

figura privata, da due soli dei consiglieri e da un capo de' XL, quali discendendo per la scala degli elezionarj, e trovando fuori del Pregadi il solito corteggio del suo cavaliere e de' suoi scudieri, lo accompagneranno fino alle sue stanze. In tal modo rimanendo nel senato li quattro consiglieri e li due capi de' XL, che si rendono necessarj per le pubbliche leggi, continuerà senza turbamento e interruzione alcuna la trattazione de' pubblici incamminati affari, e libero il serenissimo principe dell'apprensione e pericolo di sua salute, potrà esser frequente ad assistervi, e col suo esempio dar eccitamento a tutti li cittadini destinati a formar il senato, ad esser sempre assidui al miglior bene di questa nostra adorabilissima patria.

« E la presente sia stampata ed aggiunta alla promission ducale ».

giurisdizioni di maggior o minore ampiezza: viluppo che inaspa gli occhi al secol nostro, avvezzo come i pupilli a lasciar far tutto dal babbo.

Come in tutte le oligarchie, frequentavano gli abusi e le malversazioni sull'esercito e nelle finanze: vivissimo il broglio, dove i nobili ricchi accarezzavano i nobili poveri per ottenerne i voti, e questi i ricchi per averne impieghi, protezione, pranzi. Le donne costituivansi mediatrici di questo traffico de' voti, degl'impieghi, della giustizia; nella quale i cancellieri potevano implicar gl'innocenti e dimettere i rei; che talvolta anche furono sottratti dalle prigioni, come avvenne a Galeano Lechi, nel 1785 lasciato fuggire dai piombi col pagare ventimila ducati agl'inquisitori.

Ne' possessi oltremare peggior il disordine; gl'impiegati estorcevano denaro, e vendevano la giustizia, intanto che malversavano gli assegni fatti dalla repubblica per mantenere le fortezze e i porti. Severissima legge interdiceva ai nobili e ai loro dipendenti ogni relazione coi residenti di potenze straniere nè colle loro famiglie, talchè se uno dava una festa donde volesse escludere i non invitati, metteva alla porta un servo colla livrea d'ambasciadore forestiero. A pochi si permetteva il viaggiare, onde i costumi serbavano l'originalità.

Adunque concentravasi lo Stato nella città, la città in poche famiglie, ed unica forza pareva la debolezza degli obbedienti. La politica esteriore più non badava a Venezia che come a una preda agognata; il Turco le lasciava pace, salvo a correr qualche volta sopra le sue navi; i Barbareschi non erano repressi che da un tributo. La prudenza vantata di que' senatori si limitava a conservarsi neutri fra le potenze belligeranti in Italia, in modo di non interrompere il commercio con esse, di non veder ribellate le serve provincie, di non aggravare i sudditi, e di non palesare la propria fiacchezza: ma questo aborrimento dalla guerra facea rassegnati ad ingiustizie, violenze, soprusi. Avendo l'ambasciador veneto sottoscritto per ignoranza alcune cambiali false d'un mercante a carico d'un Olandese, ne derivò caloroso carteggio, poi minaccia di guerra dall'Olanda, che viepiù imbaldanziva perchè Venezia non poteva armare più di otto vascelli: fortunatamente si finì con un accordo.

Alla briga della successione spagnuola non prese parte Venezia, eppure si trovò costretta a mantener in armi ventiquattromila soldati; grave jattura quando appena usciva dalla guerra turca, e senza di lei fu sbocconcellata l'Italia. Le potenze violarono il suo territorio qualvolta ne trovarono il conto: la fiera di Sinigaglia, istituita dai papi e presto divenuta primaria, faceva dannosissima concorrenza alla veneziana: navi inglesi e austriache baldanzeggiavano nel golfo ch'essa chiamava suo, e l'imperatore aperse a Trieste un porto franco, con fortificazioni ed arsenale, in onta dell'antica regina dell'Adriatico. Logorato il cassone dove riservavasi un fondo pei gravi bisogni, il debito crebbe fin a ducento milioni, e si dovette ricorrere per prestiti anche a forestieri, malgrado il divieto della legge.

Il commercio serbava appena ombra dell'antica floridezza (4), ritraeva anzi una specie d'infamia dall'esser interdetto ai nobili; al che si volle riparare nel 1784, animando i signori alle speculazioni. Ma il credito, che n'è anima, deperiva: il bancogiro parve vicino a rompere, ed emetter cedole invece di con-

(4) Dopo i trattati del 1603 e 1706 vennero a stabilirsi a Venezia tanti Grigioni, e tante botteghe v'aprirono, che la Repubblica temette pregiudicassero ai proprj sudditi, sicchè dichiarò sciolta l'alleanza nel 1766, i Grigioni sottoposti alle leggi della Repubblica, e vietato d'esercitarvi arti. Anche quando Clemente VII concesse portofranco ad Ancona e fiera a Sinigaglia, i Veneziani proibirono ai loro sudditi di recarvisi.

tanti: nella guerra per la libertà d'America, allegando che i Veneziani fossero alleati coll'Inghilterra, gli Spagnuoli e i Francesi assalivano le navi di San Marco, per modo che l'assicurazione montò fin al cinquanta per cento, e le botteghe in città diminuivano.

Cessato di guadagnare, sprecavansi i guadagni fatti, all'amor delle ricchezze surrogandosi la cupidigia di goderle, all'amor del lavoro la pretensione d'ozj fastosi, e quel vivere molle e pacato, che parve l'aspirazione del secolo scorso, onde rimase tradizione proverbiale della voluttuosa suntuosità de' patrizj. Da Mestre fin a Treviso, la bella via detta il Terraglio era sparsa di ville signorili; tra una continuità di queste serpeggiava la Brenta, dove primeggiavano quella de' Foscarini alla Malcontenta, architettata da Palladio, dipinta da Paolo Veronese e dallo Zelotti; quella dei Pesaro alla Mira, ove il Tiepolo avea storiato il ricevimento ivi fatto a Enrico III di Francia; e l'altra a Stra, disegnata dal Frigimelica, dipinta da Fabio Canale, da Jacopo Guarana, dal Tiepolo, con magnifiche balaustrate di Giuseppe Cesa e Pietro Danieletti padovani, e stanze guarnite di rarità cinesi, turche, persiane, e quadri e statue, con camere distinte per la musica, pel giuoco, per lo studio, per la pittura; in quella d'Angelo Quirini ad Altichiero abbondava ogni sorta d'anticaglie e di preziosità raccolte ne' suoi viaggi, illustrate dal Zoega, dal Morelli, dalla Rosenberg.

E tutti faceano gara nelle fabbriche, ne' numerosi cavalli, nel lauto spendio, non limitato qui dalle leggi suntuarie della città; traevansi dietro una folla di parassiti, che venduta l'anima e lo spirito per lauti bocconi, ricambiavanli con celie continue e inesauribili aneddoti, a scapito dell'onestà e della carità. Intanto l'asse domestico abbandonavasi ad agenti scaltriti, che sapeano deviare alla borsa propria i danari del padrone; l'educazione de' figli ad abbatucoli, che gli allevavano a credere l'onnipotenza del danaro e il delitto della povertà.

Nella dominante la corruttela trovava fomento dalle seduzioni della gondola e della maschera. La maschera, cioè tabarro e bauta, cappello a due punte e mezzo viso nero, permetteasi dal 5 ottobre al 16 dicembre, poi da santo Stefano fin a tutto il carnevale, oltre il giorno di san Marco, la quindena della fiera dell'Ascensione, alla creazione del doge e ai solenni suoi banchetti, e in altre feste straordinarie e venute di principi. Allora il patrizio potea deporre la toga e la parrucca, e colla maschera al viso o nel cappello girare pertutto, e sin favellare coi ministri esteri in piazza, ne' casini, al teatro. I monasteri di donne ricche e nobili erano convegno di brogli, di spassi, d'amori (1*); ne' parlatorj atteggiavano pantaloni e pagliacci, o ballavansi minuetti signorili e popolari furlane; e i forestieri, compratorj del nostro disonore, voleano acuir l'appetito colla difficoltà, seducendo monache, in cui vece è vero che talora trovavansi offerte dai mezzani pubbliche baldracche. Dietro le procuratie tenevansi appartamentini messi con ogni squisito lusso, ove i patrizj, disertati dalle famiglie, ritiravansi giorni e settimane come nell'isola d'Armida, fra tutti i solletichi del lusso e i fascini meretricj: e delle avventure, non che celarle, faceasi pompa, e d'aver a braccio la mantenuta, e suscitare clamorose gelosie. Ne derivavano conseguenze funeste, e dal 1782 al 96 si sporsero al consiglio dei Dieci duecensessantaquattro petizioni per scioglimento di matrimonj, ed ebbero corso.

(1*) Nel viaggio del granduca Cosimo III nel 1664, pubblicato dal Moreni, si dice delle Benedettine di San Lorenzo: « È questo il più ricco monastero di Venezia, e vi sono sopra cento madri, tutte gentildonne. Vestono leggiadrissimamente con abito bianco come alla franzese, il busto di bisso a piegoline, e le professe trina nera larga tre dita sulle costure di esso: velo piccolo cinge loro la fronte, sotto il quale escono i capelli arricciati e lindamente accomodati, seno mezzo scoperto, e tutto insieme abito più da ninfe che da monache ».

Coll'immoralità forse intendeasi sviare le menti dalle cose pubbliche (5); proposito ancor più micidiale ove da altri interessi non sieno elevati gli animi. Il cupo genio di quel tribunale dei Dieci, che incuteva spavento ai forestieri, e che porse tanti foschi colori ai romanzanti de' nostri giorni, riducevasi ad un abjetto spionaggio che impediva lo sviluppo dell'energia morale, a dare qualche specie di regola al mal costume. Una volta esso sbandì, ma tosto dovette richiamare le *nostre benemerite meretrici*, perocchè le costoro case o il parlatorio de' chiostri erano i soli campi franchi dove non davasi ombra al governo, perchè vi manteneva spie.

Palestra d'immoralità era il ridotto, ove a sessanta o settanta tavolieri il giuoco frenetico spostava le fortune: il presederli era privilegio de' nobili, che stipendiati dalle compagnie, stavanvi in parrucca e toga da magistrato, mentre tutti gli altri portavano la maschera; e ambasciadori e ministri venivano a cercarvi le alternative d'opime illusioni e di angoscie disperanti. Vi accorreano i bari di tutto il mondo per truffare: molti non viveano che di quella professione: sbanditi, cambiavano paese e nome, e proseguivano e tornavano, usufruttando le stolide speranze. Quando nel 1774 i correttori della promission ducale fecero chiuder il ridotto « come sorgente perniciosa di mali alla repubblica e allo Stato », i giocatori sparsero quella contaminazione in centinaja di privati casini, più rovinosi perchè non più sorvegliati.

Anche Verona ebbe un famoso casino, al quale essendo comparse nel 1773 alcune dame col guardinfante men voluminoso del consueto, se ne prese scandalo, tutta la città ne andò partita in pro e contro, e gli spiriti s'infervorarono a tal punto, che per lasciar tempo di calmarli fu chiuso il casino. Non bastò, e l'affare fu portato alla suprema magistratura della repubblica, e Giuseppe Torelli buon letterato ne scrisse gravi apologie.

L'eccesso spinse un tratto a provedimenti eccessivi, si chiusero i caffè, si moltiplicarono ordini suntuarj, s'interdissero i libri empj: ma la moda ruppe quegli argini; riaprironsi le botteghe, alle feste si sfoggiò un lusso mai più veduto, i teatri superarono in magnificenza quelli di tutto il mondo.

Continuavano le solite feste e per le commemorazioni nazionali; e per le frequenti nomine di magistrati (6), e per venute di principi. E poichè si suole far segnalatissime feste agli idoli che stanno per andar a pezzi, memorerò le splendide accoglienze fatte in tutto lo Stato a Pio VI nel suo pellegrinaggio a Vienna; e molte iscrizioni ricordano ancora i luoghi dove stette o celebrò, e la benedizione che diede sull'allora ampliata piazza di San Giovanni e Paolo (7). Vero è che il papa stesso ebbe a dire di scorgervi più curiosità che devozione; e gl'inquisitori di Stato disapprovarono le prostrazioni del doge Renier, e l'ammonirono che in altra simil evenienza tenesse modi convenienti alla dignità conferitagli dal granconsiglio. Quelle gelosie non saranno occorse nelle altre feste di cui furono onorati Federico IV di Danimarca, Gustavo di Svezia, Pietro czar, Giuseppe II.

Gran segno di depravato costume è l'esser potuto vivere a Venezia quel Casanova, che poi di sue avventure contaminò il resto d'Europa, e continua a

(5) Era proverbio « la mattina una messetta, l'apodisnar una bassetta, e la sera una donnetta ». Vedi MUTINELLI, *Gli ultimi cinquant'anni della Repubblica*. Fu confutato come troppo rigoroso, ma « Non è, s'io scorgo il vero, Di chi l'offende il difensor men fiero ».

(6) Sono descritte anche dal Cicogna nelle *Iscrizioni venete*.

(7) Il Mutinelli adduce le spese fatte il 2 maggio 1796 per l'ingresso di Almorò Pisani come procuratore di San Marco; le quali ammontano a lire 95,635, oltre il pane e vino. Il ritratto del procuratore, inciso a Londra dal Bartolozzi, costò cento ghinee.

farlo nelle impudenti sue *Memorie;* e l'avervi trionfato il Baffo, che, nel patrio dialetto affrontando le frasi tecniche del bordello, col brago della lascivia deturpò la devozione, l'onore, la virtù, piantando i simboli osceni nel parlatorio e sugli altari, incoraggiando gl'intrighi amorosi e il giuoco, gridando *viva il vizio*, negando Dio per surrogare al culto suo « la santa semplicità dell'oro ». Eppur visse fra la gente d'onore, ottenendo quel rispetto che sovente è ispirato dalla paura.

Il popolo restava abbandonato all'ignoranza, alla depravazione, alla seduzione de' forestieri, all'esempio de' signori. Lettura consueta de' buoni era il *Perfetto leggendario*, zuppo di baje: certe cartine portanti una preghiera all'Immacolata Concetta davansi da inghiottire a malati e perfino a bestie, e ne conseguivano guarigioni (8): la religione faceasi consistere nelle grandi feste, nelle processioni sfarzose con lanternoni e baldacchini d'oro e mascherate d'angeli e santi. Sulla terraferma un umore bravo e manesco faceva frequenti le risse e gli omicidj; e gl'illustrissimi si vendicavano dell'inferiorità loro coll'esercitarvi una prepotenza, di cui i plebei si rifaceano nella ristretta lor cerchia.

Vedemmo (Cap. CLXVII) come la Signoria secondasse l'andazzo col mozzicare l'autorità ecclesiastica: allora parve non bastasse per la revisione dei libri il solo inquisitore, e gli fu accompagnato per conto della Signoria don Natale delle Laste, lodato erudito e censore condiscendente, al quale rifuggiva chiunque incontrasse altrove difficoltà. Poi fu vietato nel 1767 di vestire alcun nuovo frate, o di trasportarlo da un convento all'altro senz'assenso del magistrato; obbligo alle religiose comunità di denunziare con giuramento i beni, le rendite, fin le limosine che riceveano; dipendessero dal vescovo per lo spiritoale, dal governo pel temporale, non più da Roma: vennero soppressi molti conventi (9); vietato ai secolari di dispor de' beni a vantaggio di comunità religiose. La beneficenza prese dunque altre vie, e la sola confraternita dei poveri vergognosi di Sant'Antonino somministrava medicinali a tutti i bisognosi della città.

Ma chiudere i monasteri e riaprir le bische e i lupanari non parve la più liberale procedura ad alcuni (10), e il Labia torse la poesia vernacola dal fomentare, com'è consueta, le vulgari passioni e i malevoli istinti, e — Se un « poeta che cantò solo per iscandolezzare coll'oscenità e l'irreligione, era lodato « da tutti, e nessuno zittì contro di lui, perchè tutti gridano contro di me, mosso « da patria, religione e Dio? » Poi quando vedeva i padri della patria gravemente occuparsi, come i re, di vessare monaci o emanar regolamenti sulle messe e sulle fraterie, — Eh via (diceva), prendete piuttosto cura di questa « libertà, di questo lusso, delle truppe, dell'arsenale, della mercanzia, così « abbandonate. Una volta si era ricchi, con palazzi e botteghe piene; ora ciò « sparve, ma ci vantiamo d'esser guariti dai pregiudizj. Questi spiriti forti di- « chiarano corbellerie i miracoli e birberie di frati; e che basta creder in Dio, « se pure, giacchè neppur lui abbiam visto: così la pensano, e poi vogliono « sostener l'onore della moglie e della madre, incerti dei figli e del padre. Vero « cittadino repubblicano son io, che solo la mia patria ho in vista; e come tale, « vi provo che in politica non si dà di peggio che scemar la fede nel popolo.

(8) Fu difesa tal pratica nell'opuscolo *Delle celebri carte che invocano e protestano immacolata la concezione di Maria, e loro uso se sia da permettersi.* Padova 1732.

(9) Don Antonio Montagnano d'Udine stampava contro i beni posseduti da manimorte.

(10) Allora fu fatto questo epigramma:

Destructis templis, lusoria tecta resurgunt;
Fortunæ et Veneris sunt hæc communia templa.

Ma è una baja che nel 1756 il Calbo fosse esigliato perchè favorevole al papa.

« Provedere alle pompe, chiuder i caffè, altre correzioni particolari sono follie, « mentre si vorrebbe eleggere buoni magistrati, che non dirazzassero dai pri- « mieri; impedire questa depravazion delle donne, impedire l'infezione dei « libri ». E compose un'arringa in versi al senato per mostrare che coteste abolizioni di frati repugnavano alla ragion di Stato, alle leggi costituzionali, alle arti e al commercio. — Pensate se lo procuratie e il ridotto fecero scene contro il retrivo, il bigotto! (11)

Che se in lui, nel Goldoni, nei Gozzi, nei gustosi dipinti del Longhi, nel Pino, nel Bona, cui sembrano mascherate e sogni, impossibili nella realtà, quel lusso mal temperato da leggi suntuarie, mentre tanti basiscono dalla fame, que' mucchi d'oro messi al repentaglio d'una carta, se in costoro e in simili studiassimo i costumi d'allora, troppo facile ci riuscirebbe metter in beffa que' popolani, che si divideano in fazioni non solo per Nicolotti e Castellani, ma pei varj candidati a beccamorto; che dovendo partire anche per un sol giorno, faceano addio di qua, addio di là; che all'udir una fucilata scappavano come i colombi. Chi vede anch'oggi esprimersi le stesso meschinità degl'istinti in iscene

(11) Le se prova elle de dar un'ochiada
In prima attorno questa dominante
Da sto progelo meza sfigurada.
Le zira per un poco tute quante
Le contrade, e le cerca ogni sestier,
I canali, le cale, e tante e tante
Strade dove sia chiesa o monastier,
E le diga se alcune ghe ne resta
Imune, salva, illesa da veder...
Le prego accompagnarme sin al Lido
Dove me par che su la spiagia un grido
Tuto a l'intorno assurdi e cielo e mar
De zente priva de socorso e nido.
Questa, le se la pol imaginar,
Questa xe quela tal popolazion
Che ogni dì se soleva alimentar
Da una nobile insigne religion,
Che a seteccnto e più de quel distreto,
Mossa da religiosa compassion
La ghe somministrava, oltre el panelo,
La carne, el riso, el sal, el vin, la legna,
L'ogio, i medicinali, el soldo, el leto,
E a compimento d'opera sì degna,
A tanti e tanti l'abito, el mantelo...
San Nicolò de Lido, monastier
Cussì famoso un tempo e cussì antigo,
Convertido le 'l vede in un quartier...
Eh via, tiole per man con più rason
Sta libertà, sto lusso, ste angarie,
Ste trupe, sto arsenal, ste mercanzie
Che pur tropo le xe in desolation...
Con manco scienza ma con più cervelo
Alora oh se pareva assai più bon!
Tutti mercanti gera in marzaria
De lane, d'ori, arzenti, merli e sede,
La città tutta rica e ben fornia.
Ancuo ste cosse più non le se vede.
È vero, ma la testa xe guaria
De tutti i pregiudizj de la fede...
Ma sto metter la man in sacrestia
E 'l resto lassar correr sin che 'l va,
No so da dove el vegna e cosa el sia.

che non palesano tampoco bontà di cuore, sentesi inclinato a compatire, e a piuttosto rimpiangere quelle giornate di Venezia, ove il popolo intero e moltissimi forestieri in begli abiti e in bauta passeggiavano sotto le procuratie o scivolavano in gondola chiacchierando, celiando, pizzicando ciliegie, uva, fichi, gustando un'infinita varietà di zuccherini e canditi, e di sorbetti e gelati, o l'indispensabile vin di Cipro e il prelibato caffè di levante; mentre la poveraglia dilettavasi ai poponi, ai cocomeri, alle zucche barucche, ai frutti di mare; e i giovani *solazieri* cercavano rinomanza di eccellenti al vogare, al lanciar il pallone, ad abbattere tori; e i *cortesan* pompeggiavano (12); e tutto ciò fra un'incessante armonia di violini e ghitarre, e i lazzi d'un pantalone e d'un arlecchino, o l'improvisare d'un poeta, o il cantare Rinaldo ed Erminia; spensierati sul domani, che sarebbe lieto non meno dell'oggi. E grandemente amavasi il cantare; « cantano i mercanti spacciando le loro mercatanzie; cantano gli operaj abbandonando il lavoro; cantano i barcajuoli aspettando i loro padroni: il fondo del carattere nella nazione è l'allegria; il fondo del linguaggio veneto è la lepidezza » (13).

Coteste non chiameremo noi felicità, non quel progresso ch'è laboriosa missione dell'uomo quaggiù: pure son fiori sbocciati fra i bronchi della vita; e quando si trovino surrogati da un sistematico fremere, e indignarsi, e deplorare i tempi, e riprovare il governo qualunque sia, e piangere i figli rapiti dalla coscrizione, le sostanze decimate dalle imposte, la gioja compressa dalla polizia, non so più cui basti il cuore di maledire.

Certamente quello sfarzo de' patrizj, circondati da stuoli di servi e cameriere, con ville pompose come reggie, gavazzanti di compagnia e di banchetti; e i teatri, divenuti materia di diplomazia, e il frenetico giuoco, e il lusso de' cavalli e de' vestiti, e le donne sfavillanti di gemme e di spirito quanto scarse d'educazione e di condotta; e le caccie fragorose, e il ligio abbate, e le cameriere civette, e i gondolieri mezzani, e i cortigiani bravacci, e i servigevoli parrucchieri, sono avventataggini disdicenti a un gran popolo, ma non bastano a farlo perire. Perì forse l'Inghilterra, che pur era la maestra di quelle e peggiori depravazioni? Nè gli altri paesi d'Italia valeano nulla di meglio; se non che Venezia spiccava di più per le gloriose tradizioni, ed ebbe scrittori che ne tramandarono ai posteri, come le glorie, così lo scadimento.

La nobiltà provinciale, improvidamente esclusa da ogni partecipazione alla sovranità della dominante, aborriva quel governo perchè l'invidiava; ma la plebe, in nullità così spregiata da soffrire che i nobili sputassero sulla platea dai privilegiati palchetti, mostrava sempre e riverenza e affetto ai patrizj, cui il costume cercava avvicinarli con varie gradazioni di patronato. Talvolta fin cencinquanta compari assisteano al battesimo de' patrizj, e sempre doveano essere plebei; pena l'esiglio al sacerdote che ne tollerasse uno patrizio: fin coloro che portassero lo stesso nome (*senso*) riguardavansi in qualche modo imparentati. Rispettosa fin alla bassezza, la plebe sfuggiva d'urtare in questi, più fastosi che soperchiatori, alle cui spalle viveva allegra, senza gloria ma senza bisogni, piuttosto spensante che rassegnata. Quando Paolo di Russia e sua moglie godettero lo spettacolo della caccia del toro in piazza San Marco, stupirono al ve-

(12) Cortesiani « erano bottegaj, artisti e qualche prete, uomini destri, onorati, conoscitori di tutto il mondo veneto, bravi, rispettati dalla plebe per il loro coraggio, per le loro intrammesse nelle baruffe, e per il titolo che s'erano acquistato di cortigiani, e sapevano come si fa a poco spendere e a molto godere ». CARLO GOZZI, *Memorie*, pag. 133.

(13) GOLDONI, *Memorie*, tom. I, pag. 254.

dere tra gente affollatissima bastare a tener l'ordine quattro fanti degl'Inquisitori colla lor bacchetta nera.

Se si consideri come un bene pei sudditi il pagar poco, lo godeano quei di Venezia, poichè nel 1783 s'una popolazione di tre milioni e mezzo le entrate non eccedevano sei milioni e settecentomila ducati, e le spese sei milioni e seicentoventicinquemila, con un debito di quarantaquattro milioni. Questa tenuità dell'imposta obbligava nei bisogni a far prestiti o aggiungerne di straordinarie, le quali mal ideate o mal percette, rendeano scarsamente, e così esponeano la Repubblica a soccombere a paesi, dove nell'esigere non s'avea rispetto a necessità de' sudditi, e in tempi in cui non si trattava di far felici i paesi ma di farli forti.

Noi veneriamo la libertà dovunque un lampo ce n'appaja, e comprendiamo donde traggano gli astj coloro che, talvolta in senso opposto, piaccionsi a calunniare Venezia o ad insultarla; ma inverte l'ordine della libertà chi la fa protettrice del monopolio, de' privilegi di pochi sovra la moltitudine. Obbligo d'un governo è lo sviluppare gli elementi vivificanti della società, e reprimere i deleterj; talchè vi occorrono libertà e lavoro, compulsione e sforzo: che se la libertà illimitata lascia crescere i cattivi germi fin a aduggiare i migliori, l'incatenata impedisce si sviluppino quelli del bene. Or Venezia aveva per assioma, — Di Dio si parli poco, della serenissima nè ben nè male ».

Intelligenza unita al cuore forma l'eroismo, e per questo Venezia era ingrandita, della cui storia il tratto più caratteristico può dirsi l'amor di patria, che splende in ogni colpo di pennello e di scalpello, in ogni libro, in ogni festa, ne' grandiosi sagrifizj per lo Stato, nel gratuito servirla. Or esso soccombeva al morbo del secolo, il razionalismo, che spegneva tutti gli entusiasmi, e sostituiva idee e costumanze forestiere col titolo di filantropia, d'universale cittadinanza. Ed ecco agli abiti caratteristici sottentrare quelli alla Montgolfier, alla Figaro, al globo di Roberto, e cappellini alla Basilio, alla vedova di Malabar, e i Caracos; gli uomini vestir all'inglese; leggersi gli Enciclopedisti, più pericolosi ove non porgeasi educazione bastante per confutarne il dubbio epigrammatico o la miscredenza; gli stessi preti talvolta dal pulpito o li lodavano o gl'imitavano.

Poi si vollero aver qui pure, altra imitazione forestiera, le loggie massoniche. Pare ve le impiantasse un Sessa napoletano; e v'erano affigliati conti, abbati, negozianti, massime gioventù, che da quella consorteria trovavasi giovata nel viaggiare in paesi forestieri, e dalla conoscenza delle straniere attingeva lo sprezzo delle patrie istituzioni. Quegli oculatissimi Inquisitori non ne vennero a conoscenza che pel caso, dicesi, d'un Girolamo Zulian che dimenticò in gondola un rotolo di carte massoniche, il quale fu portato all'Inquisitore di Stato. Subito invasa la loggia presso San Simon Grande, se ne asporta quel mistico e burlesco corredo di teschi, di pentagoni, di seste, di tamburi, di cazzuole, di grembiali, e son bruciati al cospetto del popolo, che li crede stregherie: vengono proibite anche le loggie aperte a Vicenza e Padova, cui erano aggregati il Carburi, il Festari ed altri professori; ma non s'inflisse castigo agli aggregati, potenti troppo e numerosi; e ben presto nuove congreghe furono surrogate.

Or le idee dell'universale egualità ivi professate doveano render esoso un governo fondato sul privilegio d'una classe; e principalmente arridevano ai nobili poveri, classe pericolosissima in libero Stato, e che dalla chiesa di San Barnaba intorno a cui abitavano, erano intitolati Barnaboti, discendenti dai cadetti delle famiglie principali e da quelle aggregate in occasione della guerra di Chioggia. Brogliar voti per le magistrature, sollecitare ne' processi, scroccare

strisciando avanti ai ricchi, sbraveggiare sopra i poveri, biscazzare, erano le occupazioni di costoro, le cui donne fra' loro privilegi contavano quello di poter mendicare in zendado. Carichi di debiti e di superbia, insultavano ai creditori come a villani, e li costringevano a lunghi processi, donde sguizzavano all'appoggio d'altri nobili.

Chi dicesse a cotesti che era un'ingiustizia il non equipararli agli altri nobili, che per diritto naturale doveano a tutti esser comuni gl'impieghi e gli onori, trovava facile ascolto e pronto fermento, siccome chi oggi vanta al povero il diritto di aver lavoro o di divider le ricchezze col dovizioso. Pertanto costoro ordirono di sovvertir la Repubblica, uccidere il doge Paolo Renier, la Signoria e gli affezionati al governo, per surrogarvi Barnaboti. Si disse quel che si dice sempre, cioè che avesser intesa coll'imperatore, ch'egli darebbe diecimila soldati, ed essi gli cederebbero la Dalmazia. Gl'Inquisitori di Stato scopersero dove Giorgio Pisani teneva il piano della congiura, e un pitocco potè carpirglielo senza ch'egli se n'avvedesse. Il Pisani si presenta candidato alla dignità di procuratore di San Marco; e riuscito per appoggio dei Barnaboti, fa la solenne entrata, ma al domani è arrestato e chiuso in fortezza, e così Carlo Contarini, Pier Alvise Diedo, Matteo Dandolo; e il popolo si rallegra di non esser caduto in man de' nobili poveri, che ai vizj degli altri avrebber unito l'avidità, stimolata dal lungo digiuno.

Primeggiava tra' Franchimuratori Angelo Quirini, che ne' viaggi avea conosciuti i filosofisti svizzeri e francesi, riverito a Ferney Voltaire, a Colmar Corrado Pfeffel, loro patriarchi. Molto egli aveva studiato i libri del granconsiglio
1761 e la legislazione arcana, e divenuto avogador del Comune (14) a concorrenza con Giovanni Donà, usò ogni prova per mozzare la potenza dei Dieci. Ma gl'Inquisitori lo fanno arrestare e tradurre in terraferma. Si esclamò alla minacciata libertà, e siccome soleasi alla morte del doge e ne' casi più urgenti, si adunarono cinque correttori delle leggi, magistrato temporario che proponeva riforme al maggior consiglio, il quale ne risolveva prima di nominar il principe.

Quello spaventoso tribunale dei Dieci poteva esser distrutto quando che fosse, bastando non dar a nessuno voti sufficienti per entrarvi; e così avvenne allora in ben quattro votazioni, sicchè pareva sarebbe cassata la potenza degl'Inquisitori. Alcuni però de' correttori dissentivano; e Marco Foscarini, insigne per letteratura e ambascerie, e per la franchezza d'un discorso dove avea patrocinato la Dalmazia contro lo sciagurato governo che se ne faceva, disse davanti al maggior consiglio un'arringa, ch'è delle più eloquenti fra le politiche, mostrando esagerato il concetto della fierezza di quel tribunale; giovar le denunzie secrete, altrimenti per paura non si farebbero; mentre l'oscurità de' giudizj pareggia ogni esterna accidentale differenza della nobiltà veneta, e anche i patrizj più altamente locati sottopone all'egual giustizia. Ogni cambiamento nel governo tendere alla distruzione di questo; le soddisfazioni concesse all'imperita moltitudine aprir la via a nuove pretensioni; e ne sarebbe avvilita in faccia ai principi l'opinion del governo, e minacciata la città di corruttele, ch'erano sconosciute ai maggiori (15).

(14) Questi magistrati incoavano i processi criminali, faceano pubblica lettura delle leggi antiche, e custodivano il *libro d'oro*, quello cioè dove erano registrate le nascite de' figli legittimi di nobili e i loro matrimonj.

(15) « Molte disuguaglianze, el savemo tutti, passa fra i nobili. I somi uffizj e le dignità, le magiori aderenze o minori, le fortune domestiche, e l'istesso favor dei animi gode più o meno introduzione de notabili diferenze fra i omeni de republica, ma nessuna de queste fa ingiuria a la sostanzial parte che core tra loro, parità coetanea a la nascita, e che forma la base d'ogni

La proposizione per allora venne messa da banda, fra immensi applausi del maggior consiglio e della popolaglia che volea bruciar le case dello Zeno e del Malipiero oppositori, mentre faceva falò a quella del Foscarini: ma nel 1779 fu riprodotta ad istanza di Domenico Contarini, barnaboto che coll'avocheria s'era acquistato danaro e nome. Egli tratteggiò al vivo la corruzione de' costumi, il caro de' viveri, gli abusi degli uffiziali, che carchi di miseria e di fame, non servono e mangiano; e scarsamente provisti, pure vivono da gran signori.

Molti anni si protrasse il dibattimento, e ne provennero scissure. Paolo Renier, essendo bailo a Costantinopoli, speculò sì opportunamente da guadagnare novantamila zecchini, coi quali comprò i voti degli elettori e gli applausi del vulgo per ottenere il corno ducale. Forse le sono dicerie di partito; il fatto sta che, salito doge, si oppose di tutta forza ai novatori coi quali avea intrigato nel 1762, e diceva: — Le eccellenze vostre vogliono il ben apparente o il ben «reale? Se il reale, non v'è bisogno di correzione: basta che lo vogliano e «l'hanno. Il loro ben reale è di curar la Repubblica, è la concordia degli animi, «è il sospirar tutti d'accordo al decoro, alla grandezza, alla gloria della nostra «patria... Noi che abbiamo servito e dentro o fuori, sappiamo come pensano

governo aristocratico, la qual xe posta ne l'uniforme do la libertà, ne l'indistinta sogezion a le leggi, e sì ancora ne l'aver comuni i pericoli, e comuni pur anche i riti e la contingenza del giudizj. Se un patrizio, apena venudo in mazor Consegiu se fosse avicinà a mi stamatina, e m'avesso dito, — Sior procurator, ella che sa tanto bea le cosse do la patria, la prego a sincerarme se, come citadin de republica, la mia condizion xe pari o no a la soa», son certo che avria risposto, stupirme assae de la so mala educazion, e che l'ignorasse le virtù più necessarie a saverse da omo libero: dopo de che, — Nessuna diferenza (prenderia a dir) core fra la soa e la mia persona, mentre ela pol eceder per virtù dal grado mio, e mi a l'incontro posso decadere per colpa». Ma quando mai sto medesimo citadin, acolta che sia la parte dei do coretori, me rinovasse la ricerca, doverave alora, sebea piangendo, ritratarme, e po amonirlo fraternamente per el sol megio a sfugir de qua in avanti ogn'incontro coi citadini esenti. Le vede che no parlo per mi. Sostento la parità de la censura, val a dir l'uguaglianza de la vita civil messa in pericolo doppiamente, e per l'animo vario ne i delatori, secondo la varia condizion dei omeni sogeti a l'acusa, e per l'imunità del giudizio somario, espressamente coaressa a le dignità più sublimi; e però me sento inorridir nel figurarme che sti momenti estremi del mia parlar possa esser i ultimi anror de la comun libertà; mentre, guastada la civil uguaglianza nei Stati liberi, poco avanza per disciogliar le restanti compagini de la republica. Ricordemo i tempi luttuosi del 1690, frenai a stento e ricomposti da quell'unica podestà che ancuo pende incerta dai voti nostri. In logo do un sol tribunal antico, anun, temperato, le se aspett de sofrirne molti ad un tempo, e privati e licenziosi e perpetui. Nun sa ussirme de la memoria quelo che ho leto fin da la zoventù in un scritor del secolo prossimo trascorso. Vien a Venezia un signor spagnolo de alta sfera, che andava, se no m'ingano, vicerè a Napoli; el gera intervenudo molti anni avanti ne la bataglia de le Curzolari, servendo su la flotta ausiliaria de Spagna, e però l'avea conossudo assae da vicin quel grand'omo de Sebastian Venier, che gera el teror de la Grecia, e che soleva ussir in publico col cortegio de cento e più nobili dipendenti dal so comando. Richiesto el vicerè al so arivo in Napoli cossa l'avesse osservà ne la città nostra, che a lu paresse più degna d'amirazion, se la chiesa o la piazza del Santo Marco, o pur le scale, o la copia de le piture ezzelenti, o la fina industria de l'arte vetraria, o altra somigliante rarità, — Gnente de questo (sogiunse el Spagnolo) m'a ferio la fantasia; l'unica meravegia per mi xe stada quela de osservar Sebastian Venier sotto le Procuratie nove in atto de suplicante; e come un vil Grego, che al tempo de la guera avea servìo ne l'armada, ghe sia passà davanti senza nè pur cavarse el capelo»; e l'ha terminà sclamando: — Oh beata città! oh divine leggi, valevoli a conseguir, che l'abito d'una quasi sovrana autorità gustada nei governi oltremarini, e le signorili rappresentanze sostenude in mezo el fasto de le corti, no guasti per gnente al ritorno la moderazion de la vita civil! » Ai stupori de sto Spagnolo farmo pronta risposta. Regna qua drento l'uguaglianza del privato costume, perchè avemo trovà maniere de tener viva l'uguaglianza de la censura; ma introdotti che sia novi sistemi ne la città, no sentiremo più Spagnolo nè altro straniero a far maravegie de le costituzion veneziane».

Le arringhe tenutesi nel 1779 e 80 per la riforma della Repubblica furono poi pubblicate nel 97, e possono dar saggio dell'eloquenza politica veneziana, invero troppo spesso speciale e di cose e di frasi.

« i monarchi, e avvertiamo le vostre eccellenze a pensare seriamente. I monar« chi, per la loro organizzazione, per la differenza del lor governo, per la gran« dezza loro, per le speranze, per la soggezione dei loro sudditi, odiano mortal« mente tutte le repubbliche, e quest'odio è radicato fin dai secoli più lontani « in tutta l'Europa, e lo dice perfin Cicerone parlando del popolo romano; oggi « poi tutti i monarchi, muniti di somme forze, hanno coperto di vilipendio le « repubbliche, ormai ridotte pochissime in Europa. Le eccellenze vostre fortu« natamente per la felice situazione del loro Stato sono sicure pel sito, ma non « lo sono già pel dominio. Oggidì tutti i monarchi stanno oculati sulla Repub« blica; tutta l'Europa aspetta di vedere lo sviluppo di nuove cose, per cui son « sempre pronti: poichè se l'ambizione e l'interesse sono passioni potenti in « noi, sono potentissime ne' monarchi, attenti sempre a dilatarle, e a non perder « occasione di dar loro nuova esca. Da queste nostre presenti combustioni, i « sovrani stanno per formare il loro giudizio. Chiamo Dio Signore in testimonio; « io mi trovai a Vienna nei tempi torbidi della Polonia, e là ho sentito più volte « a ripetere: *I signori Polacchi non vogliono aver giudizio, vogliono contender « fra loro; l'aggiusteremo noi, ci divideremo la preda, perchè uno Stato che si « governa male da sè, chiama gli stranieri a governarlo.* Se c'è Stato che abbia « bisogno di concordia siamo noi, che non abbiam forze terrestri nè marittime, « non alleanze, viviamo a sorte, colla sola idea della prudenza del governo della « Repubblica veneziana. Questa è la nostra forza ».

È lode l'aver preveduto i pericoli: ma è troppo vulgare il distoglier dalle riforme col mostrare le eccedenze a cui talvolta si spingono; l'impedire che si correggano istituti, colla speranza che si migliorino gli uomini. La proposizione del Contarini, sulle prime sostenuta a gran voci, fu poi abbandonata dai più: si continuò nel letargo vizioso, e la plebe applaudì agli oppositori della riforma, insultò ai promotori, il Contarini fu relegato a Cataro, altri altrove; e i conservatori applaudendo a sè stessi, aspettavano dal turbine quelle mutazioni che fatte a tempo lo avrebbero prevenuto.

Pure questo poco che dicemmo basterebbe già a mostrare che Venezia non rimase stazionaria allorchè il progresso avventavasi ad una rapidità disordinata. Nel 1735 fu dichiarata portofranco la città, per imitare ciò che l'Austria avea fatto con Trieste, e il papa con Ancona. Il Goldoni, tornando da' suoi viaggi, rallegravasi nel veder illuminata Venezia, mentre buje rimanevano le vie delle metropoli da lui visitate. Nel 76 l'architetto Macaruzzi inventò l'edifizio per la fiera, di legno sì ben congegnato che in cinque giorni si piantava, in tre si riponeva. Nel 70 il senato fece raccogliere tutte le leggi di *massime di governo*, cioè di materia feudale dal 1328 innanzi: vera legge nuova fu il codice per la marina mercantile, che si pubblicò nell'86: il magistrato delle acque radunava pure tutte le ordinanze relative ai porti e alle lagune: le prime leggi organiche sullo scavo delle miniere son dovute a Venezia (6 marzo 1679 e 18 settembre 1784), e prepararonsi gli statuti civili e criminali, che furono presentati al senato nell'89.

Venezia non era dunque così decrepita, e basti citare la gigantesca opera de' Murazzi, diga marmorea opposta al mare, *ausu romano, ære veneto*, dal 1744 all'82 (16). Non che difettasse dello splendor delle lettere, pochi altri paesi

(16) VT SACRA ÆSTVARIA VRBIS ET LIBERTATIS SEDES IN PERPETVVM CONSERVENTVR, COLOSSEAS MOLES EX SOLIDO MARMORE CONTRA MARE POSVERE CVRATORES AQVARVM AN. SAL. MDCCLI AB VRBE CON. MCCCXXX. Vogliam notare che nel 1709 si vide gelata la laguna, siccome era avvenuto nell'860, e merci e viveri menavansi a Venezia in carriuola.

la poteano pareggiaro. Oltre quelli di fama europea, quali Marco Foscarini, Apostolo Zeno, i due Gozzi, il Goldoni, Benedetto Marcello, Angelo Maria Quirini, vi fiorivano i poeti Ermolao Barbaro, Daniele o Tommaso Farsetti, i Valaresso, la Cornelia Barbaro Gritti, amica di Metastasio, di Goldoni, di Frugoni; suo figlio Francesco che tradusse il *Tempio di Gnido* e la *Pulcella*, e fece apologhi in veneziano; il Vitturi e il Chiribiri, che fecero versi troppo lepidi per prete (17). Angelo Dalmistro, ammiratore del Gozzi, parve emularne il brio e la correzione: Giuseppe Manzoni fu autor di favole che ancora si ristampano: Leonarducci dettò la cantica della Providenza in modi danteschi; l'abbate Antonio Conti, buon matematico, fece anche tragedie discrete: Zaccaria Valaresso nel *Rutzwandschand* parodiò l'*Ulisse* del Lazzarini. Tre fratelli Barbarigo furono tutti frati e buoni letterati. Zaccaria Sceriman fece il *Viaggio di Enrico Wanton ai regni delle scimie*, e Francesco Gritti *La mia storia, opera narcotica del dottore Pifpuf* (1767), romanzi ben superiori a quelli del Chiari, come delle migliori memorie del secolo erano quelle di Carlo Gozzi, del Gratarol, e pur troppo del Casanova, che abbandonandosi agl'istinti d'una natura frivola e sensuale, scrisse poi come operava, cioè senza pensarvi, e fortunatamente non può prendersi per tipo nè del veneziano nè dell'uomo.

Girolamo Giustiniani, lodato in magistrature, teneva in casa un'accademia di eloquenza estemporanea. Una per le scienze ecclesiastiche s'aprì in San Francesco delle Vigne, segretario Giacomo Agostino Gradenigo, poi vescovo di Chioggia e di Ceneda, e scrittore. Quasi un'accademia erano le case di Giustina Michiel e d'Isabella Albrizzi, alle quali i forestieri sollecitavano l'onore d'esser presentati. Flaminio Corner, illustratore delle chiese venete, una raccolta di lettere e documenti regalava a San Michele di Murano: Teodoro Correr con mediocri mezzi procacciò un tesoro d'arti o letteratura patria, che poi lasciò al Comune: Filippo Farsetti, oltre spendere un milione di ducati nella villa di Sala, fece modellar in gesso i capi della scultura antica e moderna, in sovero e pomice i ruderi di Roma, copiar le pitture di Rafaello nelle loggie Vaticane e del Caracci nella galleria Farnese, e con bronzi, modelli, schizzi gli espose nel suo palazzo a chiunque volesse profittarne, incoraggiandovi anche con annui premj: suo cugino Giuseppe Tommaso, cavaliere di Malta, invitò i poeti a illustrar ciascuno qualche capo di essa galleria: Natale delle Laste ne fece la descrizione latina, sicchè la fama se ne diffuse a tutta Italia. Il qual Tommaso scrisse versi in italiano e meglio in latino, e raccolse una biblioteca che emulava la raccolta del cugino, e che con pari liberalità apriva agli studiosi.

Il senatore Zulian incoraggiava il Canova e Pierantonio Serassi; dal Volpato faceva incidere la pianta di Padova di Giovanni Valle; e com'era consueto in questi nobilomini, menò seco a Costantinopoli il naturalista Fortis, il botanico Cirillo, lo Chevalier che illustrò la pianura di Troja, e raccolse insigni anticaglie, fra cui il Giove Egioco, un de' più vantati cammei antichi, che lasciò alla Marciana con altre preziosità. Antonio Cappello, procuratore di San Marco, di cui son famosi i dispacci che di Francia scrisse alla Serenissima, procurò molte belle edizioni, fece eseguire a bassorilievo i fatti della guerra di Troja dal Canova, al quale innalzò poi una statua nel prato della Valle, come il senatore Falier aveagli ottenute le prime assistenze e commissioni. Francesco Pesaro procurò l'edizione genuina della storia del Bembo e delle opere del Gozzi.

Francesco Foscari senatore attese alla pubblicazione di grandiose opere,

(17) Vogliam anche notare Antonio Bianchi gondoliere, morto dopo il 1770, autore di molte opere e commedie, e di due poemi *Davide* e il *Tempio di Salomone*.

quali il *Tesoro delle antichità sacre* in trentasei volumi, e la *Biblioteca de' padri antichi greco-latini*. Sebastiano Crotta lasciò *Memorie storico-civili sul governo della repubblica;* la cui storia uffiziale, dopo l'aspro e incolto Garzoni fu scritta da Marco Foscarini, poi da suo figlio Francesco nel 1774, e la illustrarono pure Giannandrea e Gian Benedetto Giovanelli, e più rinomato Vittor Sandi, che dettò la *Storia civile dalla fondazione di Venezia sino al* 1767, con goffo stile ma cognizioni estesissime, profittevoli ai posteriori. Gian Domenico Tiepolo scrisse sugli uffizj municipali di Chioggia, poi confutò il Daru. Giambattista Gallicciolli, raccoglitore instancabile e coscienzioso di profane e sacre memorie intorno agli usi di Venezia, dotto nelle lingue orientali che parlava come la natìa, fece la *Fraseologia biblica*, un *Trattato dell'antica legislazione degli Ebrei*, l'*Origine dei punti*, *Pensieri sopra le settanta settimane di Daniele* (18). Orientalista valentissimo era Carlo Visconti prete di San Trovaso; e il Lalande dà per uno de' maggiori ellenisti Giambattista Schioppalba.

Illustri medici vi fiorivano, il Lotti, il Paitoni, il Pellegrini, il Pezzi, il Cullodrovitz, il Gallino, l'Aglietti: Gian Girolamo Zannichelli di Spilimberto avea inventate le pillole di Santa Fosca, mentre continuava in credito la misteriosa teriaca. Nel fòro, carriera che tanti allettava per la pubblicità e per guadagni, ebber fama il Gallino, l'Alcaini, lo Stefani, lo Svario, il Santonini, Carlo Cordellina, che per la reputazione di probo, pratico eloquente, acquistò ingenti ricchezze, e ben ne usava, accogliendo il fiore de' grandi, de' dotti, de' forestieri; superbi palazzi alzò, uno a Montecchio Maggiore, ove per cinquant'anni continuò splendida villeggiatura, l'altro a Vicenza architettato dal famoso Calderari, dove si ritirò a vivere gli ultimi anni, e di cui fece poi dono a quella città.

Gianmaria Ortes abbiamo già mentovato fra gli economisti. Matteo Dandolo alla traduzione dei *Saggi* di Hume sul commercio prepose una lettera sui modi di rifiorir quello di Venezia. Francesco Zanetti per la dissertazione sull'Egitto avanti i Tolomei ebbe un premio dall'Istituto di Francia, uno per l'altra sugli attributi di Saturno di Rea; e suo fratello Anton Maria, custode della Marciana, pubblicò il catalogo de' manoscritti di questa e della pittura veneziana (19). Mentre Zaccaria infervoravasi in polemiche letterarie e teologiche di senso papale, il teatino Contini sosteneva acri baruffe per le opinioni giansenistiche e leopoldine. Giacomo Coleti gesuita continuò l'*Illyricum sacrum* del Farlati e dissertò sugli antichi pedagoghi; Demetrio Coleti proseguì l'opera dell'Ughelli, e fece un dizionario storico-statistico dell'America meridionale (1772), dove a lungo dimorò; Nicolò Coleti assistette alla ristampa del Labbe arricchendola, e in loro famiglia si accolse la più ampia raccolta di storie generali e particolari d'Italia. Il librajo Modesto Fenzo diè fuori la lodata *Biblia sacra cum selectissimis literalibus commentariis;* il padre Giacomo Maria Paitoni una *Biblioteca de' volgarizzatori di greci e latini*, ben più ricco dell'Argelati; il Canciani raccolse le *Leggi de' Barbari;* altre cose il padre Angelo Calogerà; il Rubbi un *Parnaso italiano* e uno de' traduttori, un epistolario, ed altre compilazioni non prive di gusto. Il Mittarelli, oltre far il catalogo della libreria di San Michele a Murano, ajutò il Costadoni nell'illustrare le cose ecclesiastiche e principalmente l'Ordine de' Camaldolesi, nel quale allora viveva a Murano Mauro Capellari, divenuto poi Gregorio XVI.

(18) Di molti sbagli lo appuntò il gesuita spagnuolo Tentori, che anch'esso chiarì non poco la storia veneta.

(19) È di altra casa Bernardino Zanetti trevisano, che scrisse la *Storia de' Goti* e *Memorie sul regno de' Longobardi*.

Nelle scienze positive il padre Giovanni Crivelli diede elementi di geometria, fisica, aritmetica, e prese parte alla quistione di Leibniz sulle forze vive, come pure il Polloni. Giambattista Nicola trattò della soluzione analitica del caso irreducibile. Lo Zendrini primeggiò fra gl'idraulici. Ignazio Vio fu lodato naturalista. La musica vi gareggiava colla napoletana.

Andrea Tirali ben architettava secondo il gusto d'allora; Pierantonio Zaguri, discreto poeta, fu non felice artista; ben migliore il Temanza. Pietro Longhi ritrasse i costumi con comica verità, ingegno, allegria, e talvolta sconcezza. Era recente la memoria del Tiepolo, del Canaletto, del Piazzetta. Lo scultore Ferrari Torretti sentiva il bello, pur dolendosi di non saperlo raggiungere; ma quanto procedesse al meglio appare dalla differenza che corre fra le statue della facciata de' Gesuiti e quella dell'Emo all'Arsenale, e fu maestro al Canova, veneto anch'esso. Antonio Diedo architetto, poi segretario dell'accademia delle belle arti, lasciò fabbriche e libri. Silvestro Dandolo nella spedizione contro i Barbareschi acquistò l'esperienza di mare, che il fece segnalato fin al 1847.

L'università di Padova conservava l'antica reputazione, e oltre i nostri, venivano a educarvisi i Greci, e ne uscirono Ugo Foscolo, Delviniotti, Coletti, famoso nelle seguite vicende: e là nel 1765 s'istituiva la prima cattedra in Italia d'economia rurale, coperta dall'Arduino, che tanto favorì le società agrarie, formatesi in tutto il dominio.

Ricche biblioteche possedettero il Giovanelli, che la lasciò alla chiesa di San Marco; Giovan Giustiniani, che l'univa alla Marciana; Pietro Grimani, d'eloquenza impareggiabile, membro della regia Società di Londra, poi doge nel 1741. Quella di Matteo Pinelli, descritta in sei volumi dal Morelli, fu poi venduta a Londra come quella del medico Paitoni. Il quale Jacopo Morelli fece pure il catalogo de' manoscritti posseduti dai Nani, e delle storie d'Italia dei Farsetti; un trattato *Della letteratura veneziana nel secolo* XVIII (20); un *Saggio sulle pompe nuziali de' Veneziani* (1193); e fu un Varrone per dottrina, giovandone chiunque il richiedeva; e introdusse di stampare qualche antica scrittura inedita, invece delle scipite raccolte per nozze e monacazioni.

Il gesuita Luigi Canonici adunava un medagliere prezioso, una raccolta singolare di crocifissi e moltissimi libri, fra cui quattrocento edizioni della Bibbia in cinquantadue lingue. Anche il poeta Girolamo Ascanio Molin lasciò alla Marciana molti libri e numismi; e ricca collezione di dipinti e incisioni all'accademia di belle arti. Si hanno a stampa i cataloghi delle biblioteche Pinelli, Pisani, Svajer, e di molte corporazioni religiose; e così della biblioteca e del gabinetto del cavaliere Giacomo Nani, le cui monete antiche vennero alla Marciana. Il senatore Andrea Memmo, mecenate del Lodoli, governando Padova vi fece il prato della Valle e l'ospedale. Lorenzo Memmo stampò il *Codice feudale* della repubblica. Nicolò Antonio Giustiniani, vescovo di Verona e Padova, pubblicò molte opere ecclesiastiche, e a Padova alzò un ospedale, e lasciò la sua biblioteca all'università. E ospedale e biblioteca pose a Udine ov'era vescovo Gian Girolamo Gradenigo, autore delle *Cure pastorali*, della *Brixia christiana*, e della *Letteratura greca in Italia*. Pierantonio Zorzi, vescovo di Ceneda, poi di Udine e cardinale, fu studioso della poesia e dell'eloquenza. Gian Andrea Avogadro, vescovo di Verona, era stato predicatore lodatissimo. Lodovico Flangini, traduttore dell'*Argonautica* poi cardinale, succedette nel patriarcato di Venezia al pio quanto dotto Giovanelli. Pietro Zaguri vescovo di Vicenza a quei poveri

(20) Venezia 1806. Vedasi pure la *Galleria de' letterati e artisti illustri delle provincie venete del secolo* XVIII; Venezia 1814: che sono ritratti e sobrie notizie.

lasciò il poco che vivo non avea distribuito dell'aver suo, e confutava Rousseau nel *Piano per dar regolato sistema al moderno spirito filosofico*. Il seminario di Padova fu rifabbricato dal vescovo Carlo Rezzonico, che poi fu papa Clemente XIII. Crema si ricorda del vescovo Gandini, che combatteva i filosofanti, come il conte De Cattaneo e Troilo Malipiero, e il Zorzi che divisò un'*Enciclopedia italiana*.

A Venezia si stampavano i migliori giornali, siccome la raccolta d'opuscoli del Calogerà e del Mittarelli; il *Giornale letterario* di Apostolo e Caterino Zeno, proseguito poi dal Lami; la *Frusta letteraria* del Baretti; l'*Osservatore* del Gozzi; la *Minerva*, il *Corriere letterario*, la *Biblioteca moderna*, che dava estratti de' libri nuovi; l'*Europa letteraria* della Caminer Turra; il *Giornale de' confini d'Italia;* oltre i giornali medici dell'Aglietti e dell'Orteschi, e quel di scienze naturali e commercio del dottore Griselini.

Noi non intendiamo rifar opera già fatta recitando tutti i nomi onde Venezia allora si abbelliva; ma tanto basti a provare che non era nè più pervertita nè più ignorante di altri paesi, come si piacquero dipingerla quelli che vollero scolparne l'assassinio. Bensì le mancavano le qualità che in altri popoli poteano elidere i difetti, e tra esse il valor militare, in un tempo in cui acquistava predominio la forza armata. Lusinga del secolo erano la pace e i progressi pacifici, e nessuno in Italia pensava a sciupare in armi i tesori ch'erano reclamati dai miglioramenti civili. Neppur Venezia lo fece, laonde si trovò incapace di resistere alla nuova arbitra del mondo.

La marina mercantile non contava meglio di quattro o cinquecento navi, e la militare una dozzina in acqua, e venti interminabili sui cantieri. Per aborrimento alle innovazioni, si conservò ai vascelli la foggia antica; segrete le pratiche di costruzione, come i processi della chimica.

Le galeazze erano state riformate nel secolo XVII; e la descrizione e il disegno dati dal Coronelli mostrano che i remi aveano cessato di disporsi a tre per banco come nelle antiche, ma equatamente lungo i due fianchi, in numero di quarantanove, lunghi quarantadue piedi, mossi ciascuno da sette uomini. Oltre questi trecenquarantatre remiganti, ogni galeazza portava ducento soldati cogli uffiziali, sessanta marinaj, un comito, un pedota, uno scrivano, un chirurgo, un medico, quattro capi bombardieri, otto bombardieri, due remaj, quattro calafatti, quattro marangoni. Il governatore e il nobile teneano per proprio servigio un cappellano, un computista, e uffiziali e ministri: sicchè l'equipaggio constava di settecento uomini. I trentasei pezzi d'artiglieria di bronzo pesavano da ottantanovemila libbre venete: aggiungansi i moschettoni da forcine, appoggiati alle sponde, i brandistocchi, le spade ed altre armi. Una galeazza bellica costava centventimila ducati, e l'annuale mantenimento dell'arme ducati ventiseimila quattrocento, non computando il biscotto, la polvere e le altre munizioni. La Repubblica ne avea sei (21).

La miglior canapa si trae dal Padovano; e la Signoria, invece di farne proviste pel sartiame, obbligava a deporre nell'arsenale tutta quella che giungesse a Venezia; còl che i mercanti trovavansi accomodati di magazzino gratuito, e il governo conoscendo di quanta potesse disporre, avea priorità nella scelta, e non comprava più dell'occorrente. Le corde riuscivano sì bene, che si davano per ogni nave quattro soli cavi di rispetto, mentre Inglesi e Francesi ne davano sei. Però le navi di Venezia erano costrette avere poca carena in grazia de' bassi

(21) *Dei navigli poliremi usati nella marina dagli antichi Veneziani*, *memoria dell'ingegnere* G. Casoni; fra quelle dell'Ateneo di Venezia, 1838.

fondi (22), e quindi poco minacciose: alcune da cento cannoni non uscirono che per pompa.

Al crescere della potenza turca erasi sentito il bisogno d'avere galee stabili, e nel 1545 s'istituì il magistrato alla milizia di mare. Le ciurme erano tutte d'abitanti del dogado, fra i sedici e i cinquant'anni, che s'iscrivevano ogni due anni; doveano sommare a diecimila, ma poi furono or più or meno, e si potè anche redimersene a danaro: in caso di bisogno levavansi, ed erano divisi in artigiani, pescatori, gondolieri, i quali ultimi venivano posti su galere di scuola, servendo al solo esercizio ordinario; e sebbene volontarj, teneansi alla catena fin all'imbarco. Per le navi grosse voleansi marinaj già sperimentati. I forzati aveano pessimo trattamento; non ospedale, e ammalandosi doveano pagare medicine e medico; si permetteva andassero a terra come facchini e servitori per guadagnarsi le prime necessità; gravavansi di debiti, e così finita la pena bisognava rimanessero per ispegnerli. Ai capitani stessi delle galee spettava la spesa delle provisioni e degli uomini; nè la Repubblica li stipendiava se non dal punto che mettessero alla vela. Voleasi con ciò impegnare i ricchi agli armamenti, e distogliere i nobili poveri dai comandi, sicchè ne rimanesse il lucro ai danarosi. Gl'impieghi dell'arsenale erano poco più che titoli senza peso, i figli sottentrando ai padri se n'intendessero o no. Da seicento ragazzi, ignoranti malgrado i dieci maestri, vagabondavano scroccando, finchè giunti all'età, per impegni o per riguardo venivano accettati nell'arsenale, dove stavano scioperi, essendovi obbligati al lavoro appena un giorno alla settimana o al mese. I famosi boschi erano dilapidati, intanto che le navi non reggeano al mare; mancavasi d'ingegneri, di maestranze, di marinaj; tanto più dacchè la Russia, che allora compariva a competere la padronanza del mare, ingaggiava i Greci e i Dalmatini. Nel 1774 si mutò sistema, e lo Stato assoldò gli equipaggi, mentre il progresso degli stranieri indusse a migliorare anche qui le costruzioni navali.

Venezia non era mai stata potenza guerresca di primo ordine, e più che a minacciar Italia attendeva a difendersi in Levante; non volle adottare eserciti stabili e nazionali come la restante Europa; e nelle guerre comprometteva l'unità del comando col mettere a fianco de' generali un proveditore. Lo Schulemburg avea nel 1729 esibito un sistema d'armamento, che importava diciottomila cinquecento fanti, e duemila fra cavalleria, artiglieria e genio: ma l'artiglieria principalmente rimase trascurata. Pochissime truppe avea Venezia in terraferma; di più in Dalmazia e nelle isole di Levante, formate di forestieri, oltre il reale macedone, reggimento di Albanesi: ma accettavansi senza cautele, non si esercitavano per risparmiar la polvere, teneansi sparsi in modo da perdere ogni uniforme disciplina e soggezione, ridicoli per divise cenciose, temuti per fame e sete insaziabile, mal riparati sotto frasche, intesi coi contrabbandieri e coi masnadieri, dei quali talvolta usurpavano il mestiere, o più innocentemente applicavansi all'agricoltura. I tre reggimenti di cavalleria, croati, corazzieri, dragoni, sparsi a drappelli per paesi donde non erano mai mutati, il più che facessero era portar i messaggi e le intimazioni curiali. Le cernide poi, che non assumevano l'armi se non per guerra guerreggiata, vi si ascriveano solo per aver licenza di portar armi e agevolezza di contrabbandare tabacco, sale, polvere. I soldi facevansi stentare, e i proveditori bisognava supplissero con prestiti sul proprio credito. Dopo la pace di Passarowitz le fortezze lasciaronsi conquassate e cadenti, con moltissimi cannoni ma smontati, moltissima polvere, ma spesso

(22) Napoleone introdusse le macchine olandesi per trasportare i navigli dall'arsenale al mare traverso i bassi canali.

guasta e fradicia; sottilissime le guarnigioni: nelle fosse si seminava; sugli spalti eransi piantati ulivi e gelsi, e la vite intrecciava i pampani ai vilucchi e ai caprifichi delle feritoje: di rado i bombardieri faceano spettacolo di sè, del resto piazzeggiavano al sole della riva degli Schiavoni e all'ombra delle procuratie (23).

Oh sì! appena jeri Venezia ha mostrato che l'incomparabile sua posizione può farla resistere alle forze d'un grand'impero; ma a tal uopo voglionsi ed esaltazione di sentimenti, ed esempio di vicini, e speranza in lontani, e concordia interna; e di questa appunto sentivasi il supremo difetto non colà solo ma in tutta Italia.

Pure sfavilla sugli ultimi giorni di Venezia l'astro di Angelo Emo. Conobbe egli i difetti della marineria, e cercò introdurre nelle costruzioni le teoriche di Bouguer; ed essendosi fatto un vascello da settantaquattro con gli alberi connessi, mentre prima anche i maestri erano d'un pezzo solo, quali ne porgevano
1755 le selve di Cansiglio e di Avronzo, egli fu spedito con questo e con due fregate a rincacciare i pirati del Mediterraneo, dove abituò le disusate ciurme a sfidare
1765 gli elementi e il fuoco nemico. Come almirante governator di nave, cioè viceammiraglio, sforzò il dey d'Algeri alla pace, e fu eletto capitano delle navi, cioè am-
1769 miraglio. Ne' magistrati pacifici fece migliorar il modo delle esazioni, levare la pianta dell'estuario e impedirne le colmate: ottenne dalla gelosa Inghilterra laminatoj pel rame da rivestire le chiglie: pensava all'asciugamento d'un gran tratto del Veronese: coll'Austria, che pel lido degli Uscocchi spingendosi al mare, aveva incessantemente turbato i Veneti, fece un accordo per la naviga-
1784 zione del canale della Morlacca. Spedito poi contro Tunisi, inventò le galleggianti, con cui affrontò e gli scogli di Fax e i bassifondi di quella Tunisi, che sebbene assai meno fortificata, avea respinto Carlo V: e quivi formò que' marinaj, che da poi fecero bellissima prova, ma a servigio di stranieri. Costretto a ridursi nell'Adriatico per l'infausta guerra fra la Porta e la Russia, lasciò navi che tenessero in soggezione i Barbareschi, contro i quali accingeasi di nuovo
1792 allorchè a Malta morì non senza sospetto di veleno, prima di vedere i disastri della sua patria (24). La quale fu in tempo di fargli erigere un monumento da un altro immortale suo figlio, di cui i primi passi erano stati incoraggiati da patrizj veneti, le prime opere erano state applaudite alla fiera dell'Assunta, ove, al modo de' giuochi Olimpici, faceasi mostra d'ogni bellezza d'arti ingenue e d'industri.

(23) Machiavelli avea già detto ne' *Decennali*:

San Marco alle sue spese, e forse invano,
Tardi conosce come gli bisogna
Tener la spada e non il libro in mano.

(24) Al suo « elogio, stampato da un cittadino nel 1792 » è l'epigrafe di Virgilio:

Otia qui rumpet patriæ, residesque movebit
. . . in arma viros, et jam desueta triumphis
Agmina.

CAPITOLO CLXXI.

Costumanze. Il teatro.

Se facesse bisogno d'altre prove ad una verità che tanto giova inculcare ai nostri contemporanei, vale a dire che l'importanza sociale non consiste negli avvenimenti politici, il secolo passato ci attesterebbe come in mezzo alla quiete si operasse una radicale trasformazione. Nel valutare la quale, ciò che il secol nostro più ricorda è la distinzione dei nobili, legalmente dominatori nelle repubbliche, dapertutto efficienti ne' municipj. Il fiero diritto del pugno era stato spento in ogni luogo; andava pure togliendosi la giurisdizione feudale; e se nelle Romagne (1) e in Sicilia i baroni si tennero indipendenti dal sovrano e tiranni de' popoli, nel Napoletano aveano sagrificato l'indipendenza della forza alle appariscenze della Corte; in Piemonte la nobiltà serbava aspetto militare, ma senza rappresentanza, benchè i titoli che traeva dai castelli le attribuissero privilegi nocevoli al popolo, fra cui lo sciagurato di dar essa sola uffiziali all'esercito; e tenendosi legata fra sè, poteva respingere le prepotenze de' superiori ed esercitarne sugli inferiori. In Lombardia non serbavano che qualche distinzione di vestiti, di comparse, d'esser decapitati anzichè impesi, e con patibolo ornato; del resto la mano monarchica gli aveva pareggiati nell'obbedienza.

Dapertutto però erano collegi di nobili giureconsulti, di nobili medici; essi soli componeano il consiglio municipale, essi coprivano le dignità ecclesiastiche, essi l'amministrazione gratuita delle pie fondazioni, essi le tante missioni a cui dava luogo la vita comunale, quando, invece d'una folla d'impiegati, vi si destinavano persone all'occorrenza. Tali uffizj produceano un dispendioso decoro, e la tradizionale clientela faceanli primeggiare ne' municipj, di cui erano l'anima, l'ornamento, la tutela; e addestratisi nella giurisprudenza, o raccomodavano come arbitri le differenze, risparmiando processi e litigi, o sostenevano le ragioni del Comune o della corporazione, o dell'istituto benefico di cui erano o presidi o parte, o versavano in indagini economiche, ultima attività che si conservi dopo tolte le politiche; e bastevole occupazione vi trovavano quando i governi non aveano ancora concentrati in sè tutti gli uffizj, le attribuzioni, l'attività.

I più erano spolverati de' classici; leggeano e scrivevano latino; e furono nobili la maggior parte degli studiosi di quel secolo: chè, oltre l'obbligo di educarsi per comparire, essi ne aveano comodità sì per la tradizione domestica degli affari, delle gentilezze, dei libri, sì per l'avere maestri e scuole, sì perchè non costretti occuparsi in guadagni. Quei cadetti, cui i diritti del primogenito toglieano di supremeggiare per grado e ricchezza, cercavano distinzione col sa-

(1) Al 1796 la famiglia Colonna del ramo del gran connestabile possedeva in feudi

il principato di Paliano	abitanti	3511
» di Sonnino	»	2068
nel ripartimento di Genazzano	»	20911
» di Pofi	»	33194
nel regno di Napoli, nel ripartimento di Tagliacozzo	»	26000

oltre paesi molti in Sicilia.

Il ramo de' Colonna-Sciarra aveva nello Stato pontifizio i principati di Palestrina, di Nerola, di Roviano, di Carbognano, i ducati di Bassanello, di Montilibretti, ecc. con abitanti 16,000; e nel regno di Napoli altri con 6000 abitanti.

pere e colle armi. Ma erano assai più coloro che, deposto nella lunga pace l'umor bravo e il prepotente soverchiare, infingardivano nella negligenza dei pubblici interessi, dei proprj diritti, della vera dignità, de' progressi a cui allora s'affaticava tutta Europa, e a cui i nostri ben poco coadjuvarono, lasciandosi metter avanti il piede da quelli, a' quali erano stati maestri.

Nell'educazione cercavasi piuttosto la vernice; trattavasi dei doveri verso di sè, più che di quelli verso gli altri; obbedire ai superiori, mantenere la decorosità, impratichirsi degli esercizj cavallereschi, non fallire ai convenevoli, e le virtù di parata; e quanto alle dottrine, coltivar l'immaginazione meglio che il raziocinio, studiare i classici e non i filosofi e gli scienziati; procurar l'eleganza, le squisite forme, più che i pensieri sani e i sentimenti veri, più che raddrizzar i torti giudizj e ampliare lo spirito. Conseguenza di tale educazione imperfetta era l'accettar la moda, cioè il pensare e l'operar comune, senz'ardimento d'originalità; donde un'aria di dabbenaggine uniforme, che fa perchè gli altri fanno, rimanendo sempre eleganti fanciulli, colla trista abitudine di guardar come necessario ciò ch'è indifferente, lo che porta a tenere per indifferente ciò ch'è necessario, e trovarsi irresoluti e pusillanimi ne' grandi bisogni della vita. Le pratiche pie, l'indocilimento della volontà, il rispetto ai preti, il decoro, le abitudini patriarcali disponeano certo al vivere onesto, alle virtù tranquille, all'amorevolezza soccorrevole; ma non abbastanza premunivano contro il cozzo delle passioni e degl'interessi, non rimediavano a quella fiacchezza di volontà da cui deriva metà delle nostre colpe, non a quell'esitanza che ai mali della vita ci fa freddamente rassegnati, anche quando bisognerebbe vigorosamente repulsarli.

Essendo poi l'educazione una cosa distinta dalla società, bisognava rifarla quando in questa si entrasse. Che se volessero compirla con qualche viaggio, nel quale la loro condizione gl'introducea presso le Corti dissolute di Francia e di Germania, o nei castelli inglesi, smarriti innanzi a una realtà di cui non aveano idea, tuffavansi facilmente in quella corruzione, accettavano gli esempj degli uni, i sofismi degli altri, e vergognandosi delle massime in cui unicamente erano stati cresciuti, non aveano più dove appoggiarsi.

Le ricchezze legate in fedecommessi e accumulate da tutta la parentela sopra un capo solo, e le fruttuosissime magistrature faceano alcuni somigliare a principi, non già per potenza o autorità, ma per entrata e spendio, con centinaja di servi e di cavalli, e fragor di palazzi, di villeggiature, di caccie. Sopravivono ancora dapertutto chiese e cappelle patrizie suntuosissime, ville somiglianti a reggie, con giardini regolarmente disposti a viali, a carpinate, e siepi di bosso, ad altri sempreverdi, in figura d'animali, di sedili, di torri, fin di scene storiche; l'arrivo del padrone dava vita al villaggio e ai contorni, e nei mesi ch'ei vi restava era un continuo andar e venire di carrozze, e un popolo di servitori, e un via va di visitanti, e balli splendidi, e rischiosi giuochi, e i sinistri esempj urbani.

Per tali servigi strappavansi molte braccia alla più utile delle arti, onde marcissero nell'abjezione e nella scostumatezza delle anticamere. Anche quello sfarzo era una sottrazione all'operosità commerciale, all'attiva industria, poichè riguardavasi scaduto il nobile che a traffici attendesse; mancava quella solerzia ch'è indotta dal bisogno di migliorar le rendite e perciò raffinare l'agricoltura, vantaggio ben maggiore ai contadini che non l'indulgente remissione dei debiti o il soccorso gratuito.

A quell'unico signore guardavano con invidia i fratelli minori, obbligati a celare nel chiostro e nelle caserme la povertà cui erano ridotti in grazia di esso,

e a mendicare il piatto alla mensa del fratello padrone, o a sollecitare la protezione di esso e de' parenti a favor di chi domandasse e pagasse; altro modo d'usufruttare l'ozio e le aderenze, a scapito della giustizia.

Ma il primogenito stesso, separato da alcuni fratelli chiusi ne' conventi, nojato dall'assiduità degli altri, con una moglie nè scelta nè stimata, con beni di cui non potea disporre liberamente, che moglie, fratelli, servi gareggiavano a dilapidare, che gravati di debiti non potevansi appurare col venderne una porzione, sicchè bisognava logorar il capitale destinato all'agricoltura; gonfio di sè, fra le irremittenti cure di nonnulla, fra i continui disgusti della superbia, gli urti della vanità, le soddisfazioni del puntiglio, certamente non potea chiamarsi beato.

Durante il dominio spagnuolo, le donne erano rimaste sppartate dalla società maschile; ed avendo il duca d'Ossuna a Milano raccolto una volta a circolo la nobiltà d'ambo i sessi, ne fu tanto a dire, che ben si guardò di rinnovarlo. Ma il principe di Vaudemont, ultimo governatore della Lombardia a nome di Spagna, cresciuto nelle maniere francesi, radunava di frequente i nobili a corte e ad una sua villa suburbana, che acquistò galante rinomanza. Poi sopravvennero i Francesi, e si divulgarono le loro usanze; talchè i nostri, passati rapidamente alla costoro leggerezza dal sussiego spagnuolo, perdevano la bonarietà antica per investirsi de' nuovi usi, e con essi della frivola empietà, e di quella galanteria che è amore senza passione.

Allora si contrasse il morbo nuovo del cicisbeismo, legame insulso, che non avea tampoco l'energia del vizio; logorava la gioventù in corteggiamenti, baciamani e fatue smancerie, con una dama scelta per convenienza non per cuore, coltivata con ostentazione e con faticose premure del vestire, del comparire, dello smaschiarsi. Quest'affetto di mera vanità produceva alla donna i difetti della lubricità senza che ne avesse le scuse; le dava un altro confidente che il padre de' suoi figli, riconosciuto pubblicamente, talora stipulato ne' contratti; svogliava dalle dolcezze domestiche, dall'attenzione ai figli, dalla riverenza al marito, che ridotto al secondo grado nella propria famiglia, ed occhieggiato nell'intimo delle proprie abitudini, non trovava in casa quell'onorevole e soave riposo che disacerba tante amarezze della vita.

L'abbigliatojo usurpava lunghe ore anche agli uomini. La testa architettata e sparsa di cipria, l'abito a recami e assestato, calzoncini, calzettine, scarpettine come da ballo, fibbie al ginocchio e al piede, costosi manichini, tutto pareva inventato per moltiplicar legami, e costringere a non moversi che in passi di minuetto. La spada che portavano al fianco era una parodia delle imbelli abitudini; come i voti di castità e povertà che faceano i cadetti entrando cavalieri di Malta, per cui l'unico merito richiesto era la provata nobiltà. Le visite, il corteggio, i prolungati desinari, il corso empivano la giornata; alla sera teatro, più spesso i circoli e il giuoco, dove a un voltar di carte si mutavano ingenti fortune.

Era possibile non acquistar aborrimento per ciò che costasse sagrifizio, fatica, assiduità? Riponeasi il bene supremo nel riposo; si camminava nel solco antico, o sugli esempj e il pregiudizio; si ridea di tutto colla leggerezza che su tutto svolazza, in nulla s'arresta; dalla vita domandavansi soltanto fiori, e per risparmiarsi la fatica del pensare e dell'operare, si pensava e agiva secondo la moda altrui, anticipandosi l'inoperosità della vecchiaja.

Pochi i viaggi, e i più non aveano mai perduto di vista il campanile della terra natìa; onde mancanza di confronti. Neppur s'aveva, come in Francia, una Corte unica, una gran capitale, dove tutti i nobili facessero il tirocinio, e acqui-

stassero uniformità d'usi e di tratti, mutandoli dietro all'esempio, e trasmettendoli agl'inferiori.

Già era lamentato il cambiar d'abiti a seconda della foggia; ma non vogliate compararlo per nulla alla versatilità presente. Nelle persone mediocri l'abito da sposo serviva alla galla di tutta la vita; anche le eleganti aveano un vestito, la cui immagine si associava a quella della loro persona. Il gran costo e la ricca fattura delle stoffe si opponeva ai subiti mutamenti, nè ancora i telaj inglesi aveano potuto somministrar quelle indiane e quelle cotonerie, che tanta apparenza uniscono con sì tenue costo, e che nell'eleganza pareggiano alla gran dama la sua portinaja. Anzi era carattere della moda d'allora il distinguere inalterabilmente le diverse classi, nè l'artiere avrebbe potuto senza scandalo e reclami usurpar l'abito del civile, o il nodaro quello del gentiluomo. Uno de' nobili più spregiudicati Pietro Verri fa colpa a Giuseppe II dell'ammetter uffiziali nell'esercito anche persone ignobili, perocchè il sentimento d'onore è educato fra i patrizj, non fra gli altri. Perfin ne' teatri il viglietto del nobile costava meno di quel del plebeo.

L'eguaglianza mancava dunque dapertutto; e i nobili traevano a sè e le ricchezze e gl'impieghi e le dignità. E mentre essi stavano persuasi d'esser superiori per natura ai plebei, atteso la serie degli ävi, di cui le ricchezze, i ritratti, gli uffizj si conservavano in famiglia, il povero s'era rassegnato a credersi di razza inferiore; la legge sanzionava le distinzioni, riservando gl'impieghi ai nobili, traendoli a fôro privilegiato, ove il plebeo non potea citarli, come non poteva chiamarli al feroce giudizio del duello, che essi costumavano fra loro. A quante mortificazioni non rimaneva esposto il plebeo quando cento atti, cento esclusioni lo avvertivano che il suo vicino era superiore, non per merito ed autorità nè tampoco per danaro, ma per nascita! la moglie d'un ricchissimo mercante non potea farsi reggere lo strascico come una dama pitocca e diffamata, nè un abilissimo meccanico portar la spada come il marchese che gli era debitore di lunghe liste. Che diremo di quelli che, venuti su dalla bottega o coll'appalto, per danaro faceansi strada nell'aristocrazia? — Io disprezzo quei che comprano la nobiltà », diceva Giuseppe II al Casanova; il quale rispondeva: — E quei che la vendono, sire? »

Non per questo il popolo odiava i ricchi. A quel sovrastare era avvezzo, come agli altri disordini della vita; e la dipendenza procacciava protezione, giacchè ne' bisogni si ricorreva al padrone o al signor principale del villaggio, fosse per ottener una dote o un posto o un letto all'ospedale, o per farsi render giustizia. I signori a vicenda consideravano come obbligo domestico il proteggere i clienti; i servi nasceano in casa dai servi ereditati; il contadino stava da più generazioni sul fondo medesimo, e se poco si facea per migliorarne la condizione, nol si lasciava languire in estrema miseria; gli artieri, gli operaj tradizionalmente mantenevano la pratica delle stesse famiglie.

Senza la smania di montar sempre più in su, di credere incivilimento il nausearsi del mestiero paterno, ciascuno era curiale, sartore, contadino, barbiere perchè tale era stato suo padre e suo nonno, da' quali avea ricevuto gli stromenti, le tradizioni, le clientele. Chi volesse uscir dal vulgo bisognava si facesse frate o prete; e saria parso reo di lesa società il gastaldo o il pizzicagnolo che mettesse i suoi figli sullo studio. Molto insomma conservavasi del patriarcale, così ne' governi come ne' privati; il grande volea poter fare tutto, ma col proposito di far il bene; era un dogma la padronanza, ma temperavasi colla benevolenza; e quell'aria soldatesca, che appestò la società moderna, appena appena cominciava per imitazione dei Tedeschi.

Questo complesso di tradizioni rendeva docili all'autorità, tanto più che i governi non aveano ancora dimenticata l'arte di farsi sentire il meno possibile, di lasciar ire molte cose di loro gambe, molte rimetterne agli uffizj municipali, non togliendo ai sudditi la dolce compiacenza d'adoprarsi a vantaggio della patria. Non essendo accentrate tutte le cure sociali nel governo, le capitali non usurpavano ogni importanza alle città di provincia; e il patrizio che nel suo paese godeva impieghi tradizionali, posto nel consiglio o nel collegio dei dottori, antica clientela, palazzo avito annesso alla storia del paese, non pensava a staccarsene per andar a sfoggio più splendido ma men distinto nella capitale.

Agli Ordini religiosi molta consistenza attribuivano ancora l'unità, lo spirito di corpo, le dovizie, il carattere, e il non essersi la coscienza risolta in opinione. Ma lo zelo della carità primitiva o della conversione intepidì, dacchè il mondo era sistemato; proibita da un lato la manifestazione dei dubbj religiosi, dall'altro vôlti in riso l'austerità e lo zelo; sicchè i predicatori pareano più ch'altro intenti a farsi perdonare il loro stato; e l'ingiuria maggiore che s'affiggesse agli zelanti, ai dotti, ai pii era chiamarli gesuiti. Personaggi d'alto merito non mancavano nel clero, ma troppi abbandonavansi non tanto alla scostumatezza di che abbajano novellieri e buontemponi, quanto alla negligenza, indotta dalla mancanza di contrasti e dalle agiatezze; ad intrighi e cure e corteggiamenti secolareschi, derivati dal non entrar nel clero per vocazione ma per domestiche convenienze; mentre i Cappuccini e gli altri Mendicanti spargeansi tra il vulgo consolandone i dolori, temperandone le miserie, celiati eppur riveriti e consultati, altri nelle città s'insinuavano in ogni casa, in ogni affare, in ogni amministrazione, consiglieri spesso, spesso intriganti, corteggiando le dame, connivendo al cavaliere, mascherando l'intrigo, sottraendo il reo alla giustizia, o questa indocilendo al raccomandato, sollecitando impieghi, doti, eredità.

Peste del clero erano gli abbati, cadetti di case principali, o veramente plebei, che provisti di buoni benefizj, dispensati dalle cure secolaresche e dispensandosi dalle ecclesiastiche, divenivano mobili necessarj d'ogni casa illustre, ove diceano la messa al comando, faceano la partita, raccontavano le novità. Con ricche zazzere incipriate, panni finissimi d'Inghilterra, sete di Lione, manichini di Fiandra, grande anello all'indice destro, tabacco di Siviglia in scatola d'oro cesellata, da tavola a tavola, da villa a villa portavano le celie e le novelle, tesoreggiando epigrammi da ripetere, scrivendo sonetti e madrigali d'occasione, facendo ridere degli altri e di loro stessi.

A dipingere que' tempi molti colori ci offrirebbero gli stranieri che viaggiarono nel nostro paese, cercando qui le arti e il gajo vivere, come in Inghilterra il pensare e il governare; portandovi compassione più che insulti. Fra essi meritano ricordo l'inglese Sharp (2) por la confutazione che ne fece il Baretti, esagerando per ribatter esagerazioni (3): e i francesi Lalande astronomo, che

(2) *An account of the manners of Italy*, 1766. Citeremo pure Richard, *Description historique et critique de l'Italie*, 1766; Busching, *Italia geografico-storico-politica*, molto accresciuta nella traduzione di Venezia del 1780; Archenholz, *Quadro dell'Italia*. Le osservazioni del 1764 fatte dal Grosley sotto il nome di due gentiluomini svedesi, son forse il lavoro più dotto e sagace. Di questi e degli altri può trarsi informazione dalla prefazione del Lalande. Cesare Orlandi aveva cominciato a Perugia nel 1769 una *Breve storia e descrizione di tutte le città d'Italia*, che poi non proseguì.

(3) Vuol egli scolpare i cicisbei col mostrarli innocenti, e intanto li dipinge peggiori, cioè infemminiti. — Il bel mondo (dic'egli) va in chiesa tra le dieci e le undici del mattino; le gentildonne vi sono accompagnate dai servi e dai cicisbei. Un cicisbeo che conduce la sua dama, deve, sull'entrare nel tempio, precorrerla d'alcuni passi, e sollevar la portiera, intingere il dito nel-

restò in un discredito proverbiale, non forse meritato (4), e il De Brosse che fu poi presidente. Raccomandato dal proprio nome e dalla compagnia di Lacurne Saint-Palaye, autore del *Saggio sulla cavalleria*, osservò con discreta leggerezza, se pur non sono alterate le lettere che tardi se ne pubblicarono (5); trascurate e scorrette, ma senza apparato pedantesco, giudicando alla ventura e senza dissertare, e offrendo immagine viva del paese; credeva barbari tutti gli artisti avanti Rafaello, ma del resto dava giudizj liberi in fatto d'arte, deridendo il barocco e il grotesco che i nostri mescolavano al classico; e a lui rimonta quel che ai dì nostri parve un ardimento dello Stendhal, che non bisogna creder tutte le lodi date dal Vasari alla scuola fiorentina, forse inferiore a tutte le altre (*Lett.* 24).

Se vogliamo con questi e con altri scorrere il nostro paese, eccoci in prima a Torino, talmente rinnovellata da quando lo vedeva Montaigne, che De Brosse lo dichiara la città più bella d'Italia per filo delle strade e regolarità degli edifizj. Lalande vi trovava meno lusso e depravazione che nelle grandi città; « il re sopraveglia come un padre in famiglia, e dà buoni esempj; non si ha l'abitudine di mantenere attrici; la nobiltà può comprarsi ma a gran prezzo, mentre son poco ricchi i nobili, cui non è dato lucrare sopra le finanze, amministrate per conto del re, tanto bene che un ambasciador di Francia ebbe a dire: *A questo modo, ciascuna provincia francese varrebbe quanto un regno* (6). « I nobili non possono uscire di paese, nè vendere i feudi senza permissione, e sono obbligati servir nelle armi, ma con poco guadagno; mentre neppur alle magistrature lascia gran rilievo il governo alla militare ». Di Piemonte uscivano sete per diciotto in venti milioni, e molto riso; attorno a Torino coltivavasi il tabacco, la cui privativa fruttava al re cinquecentomila lire (7). Ogni appalto poteva esser disdetto, qualora alcuno alla Camera offrisse un terzo di più.

A Genova, lo Stato più povero e avente cittadini più doviziosi, eranvi, se-

l'acquasanta e porgerla alla signora, che la prende, lo ringrazia con un piccolo inchino, e si segna. Gli staffieri presentano la seggiola alla dama e al suo cicisbeo. Finita la messa, ella porge l'uffiziello al servo o al damo, toglie il ventaglio, s'alza, si segna, fa una riverenza all'altar maggiore, e si avvia preceduta dal cicisbeo, che le offre ancora l'acquasanta, le solleva ancora la cortina, e le dà il braccio per tornar a casa ». *The Italians*, cap. 30.

(4) Fra altri il Monti si scaglia contro « la mostruosa farragine di sciocchezze della ridicola ambulazione in Italia, compilata nelle sagrestie ». Ora di ciascuna città il Lalande porge le notizie statistiche, atmosferiche, astronomiche, le persone illustri, le industrie, il commercio, i pesi e le misure e monete, confrontati con quelli di Francia; ebbe cognizione di tutti i viaggiatori antecedenti; chiese i consigli degli uomini speciali, per esempio per Milano dal Volta, dal Tiraboschi, dal Giulini, dal padre La Grange gesuita matematico, che vi dimorava; per Vicenza dall'Arduini; per Padova dal Toaldo e dal Gennari; per Mantova dal Salandri, dal Betti. Poi fece rivedere tutta l'opera dal famoso astronomo La Condamine, e dal toscano Benetrechi maestro a Parigi.

Dopo ciò se prese granchi, se credette che una palma di rame della biblioteca Ambrosiana fosse vera, usiamogli indulgenza col confrontare gli errori che scappano nelle guide scritte da noi. Al Baretti par lodevole per « franchezza, fedeltà, disinteresse, imparzialità, e tale da non aver paragone ». La *Descrizione storica e critica dell'Italia*, pubblicata in otto volumi a Firenze nel 1782, era poco più che una traduzione del Lalande. Il suo viaggio è del 1765-66; poi con molte aggiunte e correzioni ricomparve a Ginevra nel 1790 in sette volumi: *Voyage en Italie, contenant l'histoire et les anecdotes les plus singuliers de l'Italie et sa description, les usages, les gouvernements, le commerce, la littérature, les arts, l'histoire naturelle, et les antiquités*. Di questo noi ci valiamo.

(5) Viaggiò nel 1740; e solo l'anno VII della repubblica si pubblicarono a Parigi le *Lettres historiques et critiques sur l'Italie*, 6 volumi. S'ha pure il *Viaggio* del Coyer; e le *Lettere scelte d'un viaggiatore filosofo*, che sono del Pilati di Tassulo nel Trentino.

(6) Relazione del Foscarini.

(7) ROLLAND, *Lettres écrites de Suisse e d'Italie*.

condo il De Brosse, ricchi di quattrocentomila lire che ne spendeano trentamila, pure fabbricavano palazzi per sè d'un milione e pel pubblico di tre milioni, e stupende chiese: donde toglie occasione a lodar il lusso degl'Italiani, ben più ricco, più nobile, più grazioso, più utile, più magnifico e grandioso di quel di Francia, il quale si riduce al dare pranzi, mentre qui del danaro lucrato si fa pompa col fabbricare pel pubblico. Le donne coprivansi del mèzzaro, i nobili di nero, sempre senza spada; la gioventù morigerata, mercè delle molte sue occupazioni. Alle veglie regnava molta amenità, e profusione di lumi e rinfreschi. Nelle carceri dell'Inquisizione stava un solo, detto Riva, che avea predicato l'ateismo, e per venticinque anni non volle ritrattarsi. Vi si lavorava assai di velluti, principalmente neri; d'una carta immune dalle trame, di paste, d'ebanisteria, di sapone, di fiori artifiziali, di lampade a riverbero, quivi introdotte assai prima che a Parigi. Porgeano occasione di divertimento le devozioni; e nelle famose processioni delle Casaccie, il nobile che avesse saputo montar la scalea di San Lorenzo tenendo il pesante crocifisso in bilico, senza toccarlo colle mani, era vantato come oggi quel che abbia scritto un articolo per diffamare un galantuomo.

In Lombardia noi sappiamo d'altre parti che sopravivenno pregiudizj o istituzioni spagnolesche, e un tribunale araldico non solo verificava la nobiltà e le sue gradazioni, ma regolava l'addobbo, l'acconciamento, il cerimoniale; a chi l'uso de' predellini sotto i piedi, e delle borse pe' libri in chiesa; o la tal forma del guardinfante, e il farsi sostenere lo strascico, e portar le torce davanti al cocchio e nel salir gli scaloni, o i fiocchi di seta ai cavalli, e le livree di color variato ai servi e co' galloni d'argento e d'oro, e aver sulla carrozza lo stemma, e attorno a quella staffieri e lacchè, e mandar inviti a stampa per circoli, matrimonj, funerali.

Notata la solita magagna de' cattivi alberghi, Lalande appuntava a Milano le vie non illuminate la notte, non segnate con nomi, e inaffiate da galeotti. Già primaria attenzione vi s'attribuiva al teatro, sul quale comparivano fin quattrocento figure e quaranta cavalli; durava dalle nove ore sin all'una dopo mezzanotte, e molto strepito faceasi durante la rappresentazione; l'unito ridotto era riservato ai nobili, e i giuochi se ne appaltavano per quattromila luigi, che servivano di dotazione al teatro. Al Corso sfilavano fin ducento carrozze, tutte bellissime. Nello Stato v'avea da seimila soldati; trenta birri bastavano al buon ordine della città, ventiquattro alla campagna. L'ingerenza che conservavano nell'amministrazione del proprio paese, valeva a ritenere a Milano e nelle provincie i nobili, che nelle monarchie tendono ad affluire alla capitale (7*).

(7*) Anche Addisson viaggiava l'Italia, e paragonava il Milanese a un gran giardino: trovava che i signori faceano la scimia de' Francesi, ma con poco garbo: e spesso i giovani, per sembrar assennati, passeggiavano lentamente, e cogli occhiali sul naso. Avverte che il governator del castello era indipendente dal governator della città, come già fra i Persiani antichi. A Verona loda il giardino famoso della Ferrazza, e dice che i Francesi appresar da noi l'arte del far giardini, ma ci superarono. Ride dei miracoli del Santo a Padova, e loda la semplicità disadorna di Santa Giustina: vi trova molti disordini ne' studenti e pochissima sicurezza per le vie. Con Venezia vacilla tra l'ammirazione mai compressa e la critica beffarda: trova scaduto il commercio, i nobili dediti al farniente; le manifatture stazionarie; pochissimo vi si beve, nè s'incontran ubriachi che pericolerebbero sui tanti ponti: i nobili tengonsi in grandissimo concetto, perciò non amando viaggiare per non uscir dal proprio regno; son ricchi di sostanze accumulate nel primogenito: le figlie mettonsi ne' monasteri dove tengono allegra e mondana società; e una Cornaro non volle mai veder niuno che non fosse almen principe. Ne' teatri trova cattiva poesia, bella musica: ride degli anacronismi e dei soggetti greci e romani, gorgheggiati da eunuchi. Invidia i poeti italiani, che avendo una lingua diversa dalla prosa, non cadono nel triviale, o non son costretti, per evitarlo, a ricorrer all'arcaismo e alle trasposizioni come Milton.

I Milanesi, a dir suo, passano per diffidenti; l'eccessiva economia li rende operosi; scarsi d'ingegno, ma meritevoli del titolo proverbiale di *bonacci, buoni busecconi*. I mercanti han l'abitudine di chiedere il triplo del prezzo. Molto lavorasi di foglia e fil d'oro, e di vellnti e vetri: carrozze vi si fanno comode e robuste, cercate per tutta l'Italia (8). Il collegio di Brera contava ottanta gesniti e mille ducento scolari. Le signore han aria disinvolta, senza il compassato degli altri paesi. Il cicisbeismo non v'è d'etichetta per le donne, nè di servitù così dura per gli uomini, quanto a Genova, a Roma, a Napoli; anzi una buona metà non è provista di cavaliere servente; quelle che l'hanno, non son notate come cosa straordinaria, sicchè più facilmente possono cambiarlo, nè sono tenute a vedersi accompagnate perpetuamente da un uomo nojoso.

Venezia era sempre l'oggetto delle meraviglie e delle favole de' viaggiatori, e il De Brosse vi ammirava l'illuminazione dei tre ordini delle procuratie, in cui la notte di Natale consumavasi più cera che in un anno in tutta Italia. Poco s'invitavano a pranzo i forestieri; e in generale per gl'Italiani il minore dispendio va nella tavola; di mattina ai visitanti offresi la cioccolata, di sera gelati. Le famiglie a Venezia tenevansi molto unite, vivendo senza spartire i beni. I giovani studiavano, poi a venticinque anni mettcansi ne' pubblici affari. L'accettar gl'impieghi era obbligo, ma poteasi sottrarsene col farsi abbati. Le mode francesi vi penetravano a stento. I Veneziani erano sobrj, beveano poco vino, andavano a *romper l'aria* in terraferma, dove in magnifiche ville riceveano molte persone e bene, e dove radunavansi ogni giorno ai caffè. In questi, come ai casini, andavano anche le signore, alle quali il cavalier servente era necessario per dar la mano all'uscire e all'entrare in gondola.

Di convegni e intrighi erano campo i conventi, e l'allegria dominava in quelli riservati alla nobiltà. In San Sepolcro erano professate cinque fanciulle de' Giovanelli; in una vestizione si spendea fin ventimila scudi. De Brosse particolareggia troppo sulle cortigiane; e Lalande stupisce come, senza truppe e con poche guardie, non vi succedessero assassinj, neppur duelli. Ogni casa ricca aveva libreria, e collezioni artistiche e naturali. Fin cinque giornali vi si pubblicavano, operosa la tipografia, e lavoravasi molto di fonder caratteri. Continuava l'arte de' vetri, e facevansi ciocche, vale a dire lumiere, fin di sei o sette piedi di diametro.

In Toscana la nobiltà era la più parte d'origine popolesca; e i titoli prodigati dai Medici, e le commende di Santo Stefano conferivano privilegi futili, e non toglievano di conoscervi scarse le ricchezze, le quali del resto erano molto ugnagliate, e usavansi con buon senso. A Firenze custodivansi le fanciulle a tal punto, che non poteano parlare a chichefosse; sol dopo promesse aveano libertà di trattar collo sposo. A Siena era spasso prediletto il far alle pallottole di neve. Gorani (9) descrive un circolo in casa del Sinsinelli governatore, in una

(8) Vogliamo aggiungere i mobili intarsiati da Giuseppe Maggiolini di Parabiago, vissuto fin al 1814, i quali erano cercatissimi qui e fuori.

(9) Il marchese Giuseppe Gorani, nato a Milano il 1744, fu legato co' pensatori di qua; ma più violento di essi, dovette spatriare, e venne cancellato dal ruolo de' nobili. Nel 1770 scrisse un furioso trattato sul *Despotismo*. Affigliatosi ai filosofisti e alle società secrete, visitò l'Europa e specialmente l'Italia nel 1779: avvenuta poi la rivoluzione, Bailly lo fece ricever cittadino francese, e caldeggiando i Giacobini, divenne propagatore della rivoluzione: *Gorani était mûr pour la révolution française. Dès qu'il connut notre déclaration des droits, il accourut pour nous aider à en faire la conquête: la patrie, reconnaissante des sacrifices qu'il nous a faits, et des services qu'il nous a rendus, l'a reçu citoyen français, avec les hommes les plus célèbres de l'Europe ... Il n'as pas cessé de nous rendre, au risque de sa vie, ou du moins de sa liberté, d'importants services que nous publierons aussitôt que la prudence nous le permettra* (Prefazione alle *Prédication de Joseph*

sala dov'era il camino ma spento; sedeasi attorno a una tavola, sotto la quale stava un braciere, e ciascuno tenea sui ginocchi un veggio per iscaldar le mani; sulla tavola ardeva una lampada d'argento a due lucignoli, bastante per chi non avea che a parlare.

A Bologna il cambiar del legato cambiava intera l'amministrazione della giustizia, poichè egli menava seco fin i birri. Molto vi si lavorava di veli crespi, sapone, rosolj, tabacco, carta; e principalmente di carte da giuoco. Quelle donne, collo zendado davan aria d'essere in lutto; gli uomini, gran parlatori, mostravano estrema franchezza nello spacciar cognizioni che non avevano.

A Roma poca nobiltà derivava dalle antiche famiglie, e molta dalle papaline; ma l'elemento democratico vi si mescolava mercè dei tanti monsignori e prelati, cui il collare pareggiava coi grandi, fra' quali aveano probabilità di sedere come cardinali. I signori non erano troppo ricchi; aveano ereditato magnifici palazzi, ma poco riceveano, salvo che alla campagna. Vi si pubblicò lungo tempo una gazzetta manoscritta, che a nessuna cosa o persona serbava rispetto; il che faceasi pure a Venezia, e con tal segretezza che mai non ne trapelò l'autore. L'antica reputazione di gelosia era perduta, e nessuna dama appariva in circolo se non accompagnata dal cicisbeo. Questo deve la mattina andar a farle visita, aspettando in sala finch'essa sia visibile; assiste alla pettiniera, la conduce a messa, fa seco la partita fin all'ora del desinare; dopo questo, rimane presente al nuovo addobbo; la mena alle quarant'ore, poi alla conversazione che comincia all'avemaria, e la riconduce all'ora di cena. Tali ibridi unioni durano fin venti anni; e non che cagionare scandalo, le dame vi danno tutta l'aria di decenza, disapprovando la civetteria delle Francesi, la quale provoca molti adoratori. Il cicisbeo è distinto affatto dall'amante, contro del quale anzi egli serve di salvaguardia. Ove Lalande riflette ch'è meglio aver un cicisbeo che cinquanta vagheggini, e che dimostra la depravazione non esser ancora estesa a segno da introdurre col libertinaggio la leggerezza.

Le Romane non metteano troppa attenzione all'abbigliamento, e in generale le Italiane faceano assai maggior parsimonia di rossetto che le Francesi. Molte limosine si distribuivano, e zuppe alla porta di tutti i conventi. Assassinj si commetteano anche nel cuor della città, non per rubare, ma per passione; ed i supplizj accadeano rarissimi. Secondo il Gorani, frequentavano gli avvelenamenti, massime fra parenti; e la terribile acqua tofana non stillavasi più a Napoli, ma a Perugia. Gli uomini vestono facilmente da preti. Della politica molto studio vi si fa; molto se ne discorre nei circoli, dove Lalande trova non consueto il giocare, mentre il Gorani dice che l'unico modo d'acquistarvi stima era il giocar di grosso.

Gorani sur la révolution française 1793). Infatti egli propose di rivelar le colpe de' governanti, e fatto un nuovo viaggio nel 1790, pubblicò i *Mémoires secrets et critiques des cours, des gouvernemens et des mœurs des principaux Etats de l'Italie*, opera che levò rumore, e il cui spirito è rivelato dall'epigrafe:

Des tyrans trop longtemps nous fûmes les victimes,
Trop longtemps on a mis un voile sur leurs crimes:
Je vais le déchirer.

Trascura dunque ciò che riguarda antichità e belle arti, lagnandosi anzi che da questa ammirazione non sia risultato alla fine che disprezzo per la nazion nostra; ma vuole denunziare all'opinion pubblica il despotismo sacerdotale, imperiale, reale, aristocratico, ministeriale. Passionato nel vedere, lancia giudizj arrisicati, propone cambiamenti or iosani or improvidi, ammonendo i tiranni a prevenire la giustizia più terribile, che è quella de' popoli. Intrigò nelle rivoluzioni di Polonia, di Svizzera, di Napoli, di Venezia; ma caduto Robespierre, si ritirò a Ginevra, neppur uscendone quando i Francesi conquistarono la sua patria; e povero e obliato visse colà fin al 12 dicembre 1819.

Costui segue a dire che ciascuna professione aveva un caffè proprio dove raccogliersi i pittori, gli antiquarj, i cancellisti. Somma potenza esercitavano gli abbati: i prelati difettavano di virtù e di scienza, mentre i claustrali erano colti e gentili: la classe operosa fregiavasi di belle virtù: la plebe gran parlatrice, superba del passato e del veder accorrere da tutto il mondo ad ammirar le sue ruine; dal continuo aver sott'occhio i capi d'arte acquista buon gusto; non è avara, col che si scevera dall'insaziabile servidorame. Il governo spende assai in istrade; ma gl'intraprenditori mangiano il danaro, e le lasciano pessime. I principi adoprano i servitori come bravi, e il cardinale Albani più volte gli armò per sottrarre delinquenti alla giustizia. Ma De Brosse avverte: « La libertà di pensare in fatto di religione, e fin di parlarne è in Roma almeno quanta in altra qualunque città ch'io conosca: non si creda che il Sant'Uffizio sia così nero come si dipinge; non ho inteso parlare di verun caso di persone messe all'inquisizione, o trattate con rigore » (10).

Egli si fa beffa de' giardini in forme bizzarre; eppure, senza approvarli, convien confessare che non mancano d'attrattive. Son cortili ornati d'antichi cimelj, scale sviluppate che non menano a verun oggetto, labirinti inestricabili, parterri a disegni compassati, e arabeschi e stemmi; e fra divinità e fauni di travertino, fra grotte di tufi e conchiglie, fra castelli in ruina romoreggiano altissime cascate od organi idraulici. Alla Rufinella il bosso nano figura nomi d'illustri; alla villa Aldobrandini la roccia rappresenta un'enorme faccia di Polifemo, la cui bocca dà l'accesso ad ampia grotta.

A Napoli si sfoggia gran lusso, ma spesso fraudando gli artigiani; spendonsi dieci luigi il mese per la tavola, ma cento per la scuderia; le conversazioni sono magnifiche, e nel 1778 una mascherata, che rappresentava l'entrar del sultano alla Mecca, componevasi di quattrocento figure. Usansi grandi cerimonie e numerosi servi, perchè costano poco, e ricercansi specialmente milanesi, come fedeli ed esatti; il cocchio d'ogni dama è preceduto da più volanti. Non molti i cicisbei; e le donne vanno alle conversazioni anche d'uomini celibi, come usa a Roma. Non v'abbondano come a Parigi e a Londra quelle miserabili, che fan l'onta del loro sesso coll'importunità. Anche le avventure galanti ne' conventi ormai diradavano, ma questi erano numerosissimi e per ogni condizione; molte le esteriorità devote, magnifiche le feste, e con una specie di mascherata. A Napoli era il trionfo della musica, e orrido genere di speculazione i soprani.

Non bisogna tacere quante donne si facessero ammirare per ingegno, ed oltre le letterate, aveasi una Caterina Padovani Boncetti e una Beatrice Cittadella a Padova; a Milano la duchessa Serbelloni, che tradusse le commedie francesi di Destouches; a Venezia teneano convegni brillanti e onesti la Albrizzi e la Benzon; Caterina Bonfini, stata cantatrice, e tratto buon profitto dagli amanti, raccoglieа a Modena la società migliore dopo partitone il duca; altrettanto faceva a Firenze la contessa d'Albany moglie dell'ultimo Stuard; e a Roma la contessa di Rosenberg inglese, la quale sposò il conte Bartolomeo Benincasa modenese, poi separandosene gli fissò ottantamila lire di pensione, ond'egli visse brillante a Parigi e a Milano, scrisse su giornali ed ebbe impieghi.

Tutti i viaggiatori convengono che la passione del giuoco fosse generale in

(10) Tom. II. p. 147. Al tempo stesso Voltaire scriveva: — La miglior risposta ai detrattori della santa sede è la potenza mitigata che i vescovi di Roma esercitano oggi con saviezza, nella lunga possessione, nel sistema d'equilibrio generale che oggi è quel di tutte le Corti. Roma non è più sì potente che basti a far guerra, e dalla sua debolezza viene la sua felicità. È il solo Stato che abbia sempre goduto le dolcezze della pace dal sacco di Carlo V in poi ». *Dictionnaire philosophique ad Saint Pierre e Cour de Rome.*

Italia; e lord Marlborough nel 1760 perdette al faraone ottomila luigi negli otto mesi che passò a Torino. Pel popolo s'aveva il lotto di Genova, cominciato nel 1620, introdotto a Venezia il 1734, portato in Francia da Calsabigi nel 1765. Distinguevasi in lotto delle zitelle e de' senatori: in quello imborsavansi cento nomi di fanciulle, a cui toccava una dote sortendo, e scommettеasi sul nome che uscirebbe; nell'altro giocavasi sui nomi che si trarrebbero dalla borsa, ov'erano tutti quelli capaci d'ottenere dignità. Dieci volte l'anno faceasi l'estrazione a Genova, nove a Roma, altrettante a Napoli, tredici a Milano, quindici a Torino; e v'ebbe chi profittò dell'intervallo per mandare telegraficamente a Napoli i nomi già estratti a Roma, e così ciuffar un guadagno. Dappoi si semplificò riducendo l'estrazione a numeri colle loro combinazioni d'ambo, terno, quaterno, cinquina.

Ma perchè si vivea spensierati non si figurino idillj di felicità; non v'era libertà nelle repubbliche, non indipendenza ne' principi, non garanzie fra i popoli; nè fu storia di questi la da noi narrata, bensì de' Borboni, Austriaci, Lorenesi, Savojardi che se li disputavano; le guerre o i trattati non portavano a sviluppo morale, non nasceano da eroismo e generosità. La nazione dunque si abbandonò a una lassitudine di viver molle e spensierato.

Il commercio intisichiva in piccolezze di ritaglio; ed eccettò le sete, verun'altra industria profittava al paese; le manifatture non che attirar danaro forestiero, neppur provvedeano ai nostri bisogni, giacchè i capitali che avrebbero dovute alimentarle giacevano inoperosi e consumavansi in frivolo lusso. De' campi molta parte aspettava cultura; molta era di proprietà comunale, cioè guasta da tutti, curata da nessuno; molta in manomorta, dove più non si cercava migliorare la rendita dopo averla creata; molta ristretta in primogeniture e fidecommessi, dove l'ampiezza sviava dalle necessarie attenzioni, e talvolta il sopraccarico dei debiti facea vendere le scorte e sottraeva i capitali, necessarj alla buona gerenza, intanto impacciando le transazioni. Lo sminuzzamento delle provincie e i privilegi faceano che disuguali cadessero le imposte da paese a paese, da persona a persona. Poche strade e mal tenute, e queste pure impacciate da pedaggi.

Il trattato di Kainargi del 1774 aperse il mar Nero ai Russi, che vi coltivarono quegli ubertosissimi terreni, dapprima negletti dall'accidia musulmana; e con pochissima spesa, in grazia degli uomini mezzo schiavi, ottennero abbondantissimi grani che versarono in Europa, sicchè d'allora restò avvilito il prezzo de' cereali, principalmente in Italia.

Masnade di ladri rendevano pericoloso il viaggiare, non nella Romagna soltanto e nel Napoletano (11) famosamente funesti, ma fin nel cauto Veneziano e

(11) « Nel mio ritorno a Salerno ho trovato il principe . . . che degnossi di prendermi in sua compagnia per far il viaggio della Calabria, dov'egli possiede delle gran terre. La Calabria è impestata di banditi, che sono molto da temersi sì pel loro numero, sì pel loro ardire. S'essi lasciano tranquillamente passare i Calabresi, perchè non portano molto danaro, i forestieri, che sono sospetti d'aver sempre la borsa ben fornita, potrebbero dar loro delle tentazioni più seducenti, se avessero tanta imprudenza da far questo viaggio senz'essere accompagnati da gente armata. Ella è cosa ridicola il volersi, come pretendono alcuni viaggiatori, burlare dei banditi del regno di Napoli; mentre il governo stesso fa vedere che debbonsi temere. Imperocchè il procaccio, che vien di Roma a Napoli, è per la maggior parte della strada da soldati accompagnato. Il principe aveva a Salerno molti uomini armati, cui egli aveva fatti dalle sue terre spedire, perchè gli venissero incontro. Egli è parte per grandezza, e parte per la sicurezza loro propria, che i gran signori viaggiano in questa maniera nella Calabria. Un tempo essi facevansi da numerose truppe seguire; ma la Corte proibì loro queste compagnie rispettabili, e per lo riposo dello Stato e delle terre donde eglino passavano, troppo pericolose. Il duca di Monte-

nella regolata Lombardia; e il governo or doveva prendere in ispecial protezione i beni di qualche gran signore o qualche paese minacciato, ora con premj eccitare i cittadini ad armarsi, arrestare, uccidere i malviventi; or applicare ferocissime pene, con cui non si facea che rintuzzar la sensibilità e metter a pericolo la giustizia col dispensarla dalle formalità della procedura. Armi non avevansi, se non qualche reggimento reclutato coll'ignobile ingaggio; pochi gentiluomini compravano un vano grado nelle milizie forestiere, o negli Ordini di Malta e di Santo Stefano, sviati dall'istituzione primitiva per divenire di pompa aristocratica e null'altro. Il clero, invece di combattere in quelle fondamentali quistioni che sviluppano i grandi talenti, perdevasi in frivoli eppure accaniti litigi d'un giansenismo, qui imbastardito dalla protezione de' forti. Dapertutto mancava quella vigoria, che fa ripudiar l'errore sotto qualunque aspetto si presenti, e voler sempre e solo la verità, per quanto costi.

La letteratura ritraeva pur essa di quell'affievolimento generale, ridotta ad elegante loquacità, insulse galanterie, imbellettata goffaggine, ad uccellar belle immagini, ingegnose similitudini, locuzioni eleganti, da versare a piene mani per meritar larghissime lodi con ingegno mediocre. La poesia arcadicamente bamboleggiante, era comandata d'umiliazioni sempre nuove, alle minime occasioni della vita pubblica e della privata. Libri popolari non si faceano, eccetto i catechismi, che per verità suppliscono a tutti. I giornali, frivola lettura e dannosa quando divengano monopolio de' più inetti scribacchianti e dei più assurdi ragionacchianti, allora erano pochi o pochissimo letti, nè si curavano di sminuzzar il sapere, il quale rimaneva privilegio come ogn'altra cosa; e in ogni città o provincia v'aveva quei due o tre in fama di dotti, al cui parere si riportavano tutti, dispensandosi dalla fatica del riflettere, e disapprovando chiunque pensasse diversamente.

La scarsa lettura e le difficili comunicazioni manteneano funesti pregiudizj, privavano del vantaggio che deriva dal ricambio d'idee, dal veder altri costumi, dal conoscersi a vicenda. I nostri ignoravano quel che scriveasi fuori, a segno che i pochi che lo sapevano affidavansi a copiarne le teorie, e fin le parole, sicuri di non essere scoperti. Eppure di gran depressione nel carattere nazionale era sintomo l'eterna imitazione de' Francesi; quanto da Parigi venisse sembrava un oro, e beato chi primo vestisse quelle foggie; di Parigi doveano venire i cuochi, i maggiordomi, i sartori; doveasi cinguettar francese prima di saper parlare italiano; a Venezia recitavasi commedia francese. Scipione Maffei nel *Raguet* pose in iscena quei che il paterno sermone lardellavano di smorfie francesi: il Cesarotti trova che « la biblioteca delle donne e degli uomini di mondo non è che francese »: il veronese Becelli, dimenticato autore di dottrine anticipate, querelavasi del gran leggere e tradurre che gl'Italiani fanno le cose straniere, e dell'affettato lodarle per deprimere i nostri (12); il Chiari si lagna che « pensa francese chi nacque a Milano », che « pare credano nulla si stampi in Francia di cattivo », che « le donne il parlar tosco ignorano per balbettar

leone, ch'è il più ricco signore del regno, andò, poco prima di noi, nelle sue terre in Calabria con una truppa di gente armata in guisa, che se l'avrebbe presa per un battaglione di soldati; ma mi fu detto, che gli fu per far questo necessaria una licenza della Corte. Figuratevi de' begli uomini grandi e ben fatti, tutti in vesti corte, e ben serrate al corpo, che hanno tutti quattro pistole attaccate alla cintura, ed un bello schioppo in ispalla, i quali vengono a domandarvi gli ordini per la partenza del principe fissata pel giorno dopo. Altri furono mandati avanti per andar a riconoscere il paese, e dare dapertutto gli ordini per ricevere il principe: gli altri, cioè i più belli ed i più bravi, furono scelti per accompagnarci ». *Lettere scelte d'un viaggiatore filosofo*, 1777.

(12) Prefazione al *Teatro* del Maffei.

francese »; e assennatamente soggiunge: — Abbiamo preso dagli stranieri gli abiti, i linguaggi, i vizj, ma non però spogliati i pregiudizj nostri ».

Seguitavano i nostri ad andar fuori a procacciare guadagno co' mestieri e coll'industria, fra i quali il Galignani di Palazzuolo bresciano a Parigi fondò il giornale del *Messenger*, che dura fin adesso. Di rimpatto Tommaso Lambe fin nel 1719 veduti i nostri torcitoj, li trasportò in Inghilterra e li perfezionò, ottenendovi quattordicimila lire sterline di premio.

La plebe, sotto il qual nome va inteso tutto il terzo stato, conservava il sentimento di religione e di famiglia, la riverenza all'autorità, l'amore dell'ordine; ma anche molti pregiudizj, non contando quelli che pajono tali ai pregiudicati dell'età nostra; al malocchio, alle apparizioni di diavoli si credea generalmente, e n'erano pieni i discorsi de' nostri padri. La plebe dunque soffriva men patimenti che oggi, ma più umiliazioni; e queste snervano il carattere, mentre può esser rinvigorito dalle calamità. Cento paure la circondavano; paura de' nobili che poteano vessarla impunemente; paura de' ladri, e altrettanta degli sgherri e de' giudici, mal frenati nella prepotenza punitiva; paura de' dazieri, che per qualche contrabbando poteano mandar sossopra una famiglia; paura di potenze misteriosamente malefiche (13).

Floscia dunque, annighittita, anche dove non era facinorosa, piena d'ubbie, scarsa di coraggio, servilmente venerabonda, data a grossolane sensualità, tutta nelle esteriorità della religione, temendo il male e non riparandolo, nè conoscendo il bene nè cercandolo per avversione alle novità, viveva giorno per giorno, senza gli spasimi della speranza, ma senza le gioje virili che questa cagiona. Uscir dal suo stato potea difficilmente con sì scarse occasioni d'arricchire, con tanti impacci alle arti, al commercio, alla comunicazione de' possessi; nella milizia non poteva aspirare ad alti gradi; non mandare a studiare il proprio figlio, se non fosse per metterlo prete; ma anche qui le migliori dignità erano preoccupate dai patrizj.

Affollati da tante meno cure, poco tormentati dall'enorme fatica del pensare, e da quella patologia morale, per cui si gode pestar la testa contro il proprio gabinetto, figurandoselo una prigione, adagiandosi in un facile presente senz'affannarsi del domani, avendo tempo d'avanzo per le faccende e pei moderati bisogni, piacevansi di mangiari, di sollazzevoli brigate, e del farsi burle reciproche, e cercar occasioni di godere, di scialarsi, quasi il secolo ridesse di se medesimo. Magnifici erano i carnevali a Venezia, allegri dapertutto con maschere e cene e balli. Spesso rinnovavasi a Roma il combattimento dei tori al sepolcro d'Augusto; e al carnevale serbavansi i supplizj, e la corda da dar in pubblico ogni giorno, affine di prevenire i delitti, più facili in quel tempo. Neppur del tutto v'erano dimentichi i *Misteri* a modo del medio evo, e nel 1706 vi si rappresentarono la *Presa di Gerusalemme* e la *Passione di Gesù Cristo*, dove atteggiavano il Peccato, la Penitenza, la Grazia.

Molto piacevasi il mondo elegante al giuoco ed alle conversazioni, ma i teatri erano ancora accostati con una specie di ribrezzo: i rigoristi escludevanli come assolutamente immorali; altri casuisti dicevano potervisi andare, purchè fossero commedie savie e oneste: ma le persone che vi si occupavano, rimanevano repudiate dalla buona società.

(13) Sulle stregherie e le nate quistioni dicemmo nel T. III, pag. 441. — Circa il 1745 una fanciulla cremonese emetteva sassi, aghi, vetri ecc. Il signor Paolo Valcarenghi cercò spiegar questi fatti, e tenner dietro moltissimi scritti, e meglio di tutti il canonico Cadonici asserendo che filosofavano sopra una baja. Vedi Zaccaria. Si ha a stampa la *Difesa di Cecilia Fargò inquisita di fattucchieria a Napoli il 1770, fatta dall'avvocato Giuseppe Raffaele.*

La musica tenne maggior posto nelle società moderne, quanto più si raffinarono; e principalmente progredì nell'età che stiam descrivendo. Nelle antecedenti la teatrale era scarsa peranco, prevalendo quella di camera o madrigalesca. Le cantate di camera a solo erano specie di pastorali, di gemiti amorosi in tono minore, dove s'intrecciavano mille fioriture e trilli e volate. Più che a farne vantaggiar l'espressione, i maestri pareano intenti a cercare difficoltà e fioriture, strascichi, tremoli, finte sincopi e altrettali bizzarrie, ed imitare col suono il rumor materiale degli oggetti indicati dalla parola. Così una musica senza espressione vestiva parole senza senso; e ne veniva di conseguenza che i cantanti si arrogassero il primo posto, e volessero che poeta e maestro servissero alle pretensioni loro.

I migliori compositori però si erano accorti che quel che tocca il cuore è la melodia. Il Palestrina, che aveva salvata la musica sacra rigenerandola (Tom. III, p. 513), nelle composizioni profane seguì le leggi della fuga, allora consacrate dai maestri, le difficoltà superando con mirabile agevolezza, e con alcune dissonanze prodotte dal movimento delle parti raggiungeva la vera espressione dell'affetto; poichè non attinta la pienezza dell'arte, la melodia propriamente detta non conoscevasi ancora, bensì gli effetti del contrappunto. Fiamminghi erano i principali e più celebrati maestri della cappella di San Pietro a Roma e di San Marco a Venezia, ed introdussero le numerose voci divise in cori rispondentisi. La musica madrigalesca veniva affinata da Luca Marenzio, Paolo Quagliati, Alessandro Strigio, altri compositori, e meglio dal Gesualdo principe di Venosa, a cui la melodia deve il suo sviluppo. Giovanni
-1612 Gabrieli veneziano mostrò ardita originalità ne' grandi accordi di due, tre, fin quattro cori, che alternandosi formano contrasti imponenti, con ritmo già abbondante di combinazioni, e arrivò meglio d'ogni altro agli effetti drammatici, carattere della scuola veneta.

Gli stromenti, distinti in quattro classi, da corda, da vento, da tasti, da percussione, non aveano musica lor propria, ma confondeano gli effetti con quei della voce umana che seguivano all'unissono. Dappoi furono disposti in gruppi men numerosi; ma ancora, eccetto l'organo, limitavansi ad eseguir pezzi scritti per la voce umana. Il Gabrieli seppe tener calcolo della voce e dell'estensione de' varj strumenti, e combinarli in guisa da rialzare l'effetto generale; scrisse pezzi per bassoni, tromboni, viole; alternò cori di voci umane con altri di strumenti, e nonchè negligesse la parola, s'affaticò di esprimere il senso generale e rialzar il particolare con figure di ritmo e capricci di vocalizzamento (13*)

La rivoluzione da lui cominciata fu compita dal cremonese Claudio Monteverde, semplice violinista, poi direttore della musica del duca di Mantova, infine maestro di cappella a San Marco, ove passò trentasei anni. Contro le studiate combinazioni matematiche de' Fiamminghi, proclamò che la musica non è fatta per obbedire a regole astratte, ma per dilettare l'orecchio e dipingere i movimenti dell'anima; e perciò emancipandosi dalle tradizioni del cantofermo gregoriano, nel terzo libro de' suoi madrigali a cinque voci, pubblicato il 1598, arrischiava l'accordo della settima dominante senza preparazione e le dissonanze doppie e triple delle prolungazioni. Si gridò contro il novatore, ma il pubblico ne rimase allettato; e mentre egli ebbe lode soltanto d'ingegnoso, aveva ini-

(13*) C. G. A. Von Winterfeld, *Giovanni Gabrieli e il suo tempo; storia dell'età più florida del canto sacro nel* XVI *secolo, e del primo svolgersi dell'odierna musica, soprattutto nella scuola veneziana* (ted.). Berlino, 1851.

ziato una rivoluzione radicale, giacchè la dissonanza, non mostratasi fin allora che come anticipazione o prolungamento d'una consonanza, da lui fu resa fin a un certo punto indipendente, creando o la tonalità moderna e il vero accento passionato. E come nell'armonia la dissonanza fu il mezzo di esprimer le passioni, così nella melodia il ritmo, il quale inoltre dovea logicamente risultare dalla dissonanza, che di necessità creava delle cadenze periodiche. Per tal guisa la musica teatrale, fornita di tutti gli elementi della sua potenza, procedette e modificò anche la sacra da cui era nata, e venne a introdursi nella composizione l'unità dell'ottava qual è data dalla natura, sbarazzandola dalle varietà infinite degli accenti melodici, che equivaleano ai dialetti della lingua. Nel tempo stesso Luigi Viadana da Lodi pensava a scrivere pezzi di musica da chiesa, che potes- -1644 sero a volontà cantarsi a due, a tre, a quattro, come ad una sola parte, conservando pur sempre un'armonia piena; e gli venne trovato a tal uopo un basso stromentale continuo, che dovesse eseguirsi dalla sinistra mano dell'organista, mentre la destra sosteneva l'armonia delle altre parti, che accompagnano la nota fondamentale, talchè il ritmo acquistò una cadenza più sensibile, e la declamazione musicale assunse un genere di forme particolari.

Dalla sacra passava il perfezionamento alla musica profana, e trovata l'armonia della dominante quando appunto nasceva l'opera, la dotta melodia s'applicò a secondar la poesia sviluppandosi dalle complicazioni della musica madrigalesca; onde si aprì maggior campo all'originalità, distinta la musica in scuole, e variata non soltanto nelle danze e nelle canzoni, ma anche in lavori pensati.

Giuseppe Zarlino allievo del Villaert, fondatore della cappella di San Marco, -1599 avea composto egregiamente, e scrisse con grand'erudizione le *Istituzioni armoniche*, miniera de' teorici successivi: mentre le sue *Dimostrazioni armoniche*, irte di calcoli, diedero origine a vane dispute intorno all'arte. Per oratorj e musica da chiesa lodarono Antonio Bononcini modenese, di stile elevato e artifizioso, e Bernardo Pasquini toscano, careggiato da Maria Cristina e da altri principi. Benedetto Marcello, veneto e magistrato, prima dei vent'anni potè 1686-1739 comporre un corso d'istituzione musicale; puntò i primi cinquanta salmi, tradotti da Girolamo Ascanio Giustiniani; pezzi variatissimi per una, due o tre voci, con un semplice basso, e talvolta accompagnamento di viola. Era l'ispirazione interpretata dalla musica, e spoglia de' capricci ch'egli avea rimproverati ai teatranti in un'arguta satira; e tradotti anche in tedesco e in inglese, girarono tutta Europa. Uom pio ed elevato, raccoglieva gli artisti, e proponeasi di evitar gli abusi, che la vanità dei cantanti e la condiscendenza de' compositori avea introdotto, ridur la musica al suo vero uffizio di secondar la poesia nell'espressione de' sentimenti e nell'interesse delle situazioni, e ciò con bella semplicità.

Agostino Stefani da Castelfranco trevisano, cantore al Santo di Padova, 1650-1728 poi a Venezia, indi in Germania con moltissima lode, fu dal duca di Brunswick adoprato come diplomatico, poi entrato negli Ordini, fu vescovo senza abbandonar la musica, e scrisse per dimostrare che quest'arte ha principj certi. Jacopo Carissimi veneziano, maestro della cappella pontifizia, che avea trovato gli -1649 accompagnamenti d'orchestra nella musica di chiesa, modellò con maggior grazia e semplicità il recitativo, pel primo scrisse cantate, diè forma regolare all'oratorio, e restarono famosi il suo *Jefte* e il *Lamento dei dannati*. Così il miglioramento passava dalla chiesa al teatro. Rossi e Corelli ebbero idee meglio decise dell'armonia, e gli arzigogoli posposero all'espressione: Corelli innovò la stromentazione introducendo le sinfonie numerose, onde si potè meglio dis-

porre l'orchestra, la quale anzi si arrogò l'importanza principale, fino a comporsi le note prima delle parole e senza di esse.

Disusati il liuto e la tiorba, delizia precedente, venivano in favore il basso di viola e il clavicembalo, ma pareano indecorosi il violone e l'accompagnamento. Il piano-forte, che credesi invenzione tedesca di Schröter, fu trovato nel 1750 da Bartolomeo Cristofori di Padova, che lo disse cembalo a martelletti; e migliorato dal Lotti (14). Nicola Amati e la sua discendenza ebber fama nel fabbricare stromenti a Cremona, e il loro allievo Antonio Stradivario trovò le proporzioni più convenienti pei violini, la cui sonorità non si potè più raggiungere neppur dai Guarnieri suoi creati; e pagavansi da tre a cinquecento lire, e sin ventimila un violoncello (14*).

L'aria, sciolta dalla forma di recitativo, appare nel *Giasone* del veneziano Francesco Cavalli, rappresentato il 1649; ma direbbesi piuttosto una specie di minuetto. A farne uno sfoggio dell'abilità del maestro cominciò il Cesti nella
1651-1725 *Dori* del 1663. Alessandro Scarlatti napoletano diminuì le fughe e controfughe, i canoni ed altre leziosaggini, al cuore avvisando più che agli orecchi; introdusse di obbligar il recitativo, perfezionato poi dal Vinci, e colle dissonanze risvegliava l'attenzione degli uditori, sopita dalla successione degli accordi. Nella *Laodicea* o *Berenice* schiuse nuovo calle alla musica drammatica, dando maggior vivacità alla stromentazione, sostituendo alle forme sillabiche del canto una libertà fin allora sconosciuta di vocalizzare. Ricco d'immaginazione o novatore nella melodia, nel recitativo, nelle particolarità, nell'istromentazione, le seicentodiciotto opere e ducento messe che compose divenner modello. Dalla sua scuola uscirono, oltre suo figlio Alessandro, il gran riformatore tedesco Handel, il Gizzi lodato per dolcezza, e il Durante di Frattamaggiore, tutto patetico e più dotto d'ogni altro di quella scuola, di cui formolò le dottrine, che viemeglio svolsero il canto avvicinandolo all'espressione. Procedettero via via in meglio il Leo, il Sarro, il Porpora, il Fea, l'Abas, fino a Pergolesi e Jomelli che riepiloga tutti i progressi antecedenti.

Quando a Napoli gli Austriaci immolavano i fautori di Filippo V, un fanciullo fu obbligato assistere al supplizio del proprio padre, e n'ebbe quasi ad impazzire; e distrutta la famiglia e la sostanza sua, fu menato in Ispagna e messo nel convento d'Astorga, donde, invece del perduto, trasse il nome di Emanuele d'Astorga. Educatosi nella musica, passò maestro di cappella alla Corte di Parma, poi a quella di Vienna, dove ebbe onori, amori, denaro, e finì monaco. Le sue composizioni spirano soave melanconia, e lo *Stabat* e il *Requiem* passano per inimitabili.

Alla napoletana facea gara la scuola veneta co' bei nomi di Giovanni Croce, Baldassare Donati, Cavalli, Legrenzi, Lotti severo e grandioso: e Bonaventura Furlanetto che mai non volle scrivere pel teatro. La sostenevano i conservatorj detti gl'Incurabili, i Mendicanti, l'Ospedaletto, la Pietà, dove le fanciulle erano educate al suono e al canto; e molto ambìto n'era il posto di maestri, i quali doveano comporre ogn'anno alcuni oratorj in latino, che dalle zitelle stesse eseguivansi le domeniche ai vespri, ed erano un altro degli spassi di Venezia.

L'Opera dall'Italia si estese ai forestieri; e la scarsità di commedie e tragedie buone le cresceva pregio, malgrado i difetti e le lascivie dell'arte. Dopo Rinuccini, il dramma affogò tra il meraviglioso e le sconvenienze. Nel *Rapi-*

(14*) Gasparo di Salò pare insegnasse l'arte de' violini a Gianmarco da Busseto che fu capo della scuola cremonese, attorno al 1580, e da cui deriva Andrea Amati. Dopo questo cominciò a lavorare Gianpaolo Magini bresciano, che diede al violino la forma qual conservò poi sempre.

mento di Cefalo il Chiabrera affastella mitologia e allegoria, oceano, sole, notte, segni dello zodiaco che parlano, trabalzi dalla terra nel cielo, nell'aria, nei mari. Nel *Dario* di Francesco Beverini, in tre atti volano quattordici volte le scene, con campo, macchine, elefanti, cavalleria e fanteria. Nella *Divisione del mondo*, rappresentata a Venezia il 1675, comparivano le parti del mondo coi simboli proprj e con meraviglie di meccanica, poichè a quel gusto soddisfaceano ingegnosissimi macchinisti, principalmente alle Corti di Firenze e Torino. Talora avanti a Cesare in Utica compariva un globo, mosso non si vedeva da chi, o spaccavasi in tre parti; talaltra in aria apparivano a fuoco anagrammi, bisticci, divise; poi si rappresentavano amori senza velo, rinforzati dalla musica; oltre un buon corredo delle metafore di moda. Delle sconvenienze storiche e morali non parlo, giacchè nessuno faceva mente al senso, nè stomacava il vedere Persepoli mandata in aria da una mina.

Fra i poeti melodrammatici del Seicento ci corrono alla penna i nomi di Matteo Noris e dell'Aurelio veneziani, di Sebastiano Biancardi napoletano, Ippolito Bentivoglio d'Aragona e Grazio Bracciolí ferraresi, Giovanni Bernini prelato romano, Silvestro Branchi e Giuseppe Maria Buini bolognesi. Filippo Acciajuoli fiorentino cavalier di Malta, girò Europa, Asia, Africa, America, facendo pel teatro composizioni che musicava egli stesso; singolarmente lodato per meccanismi e trasformazioni; inventò un teatrino di marionette con ventiquattro mutazioni di scene e centventiquattro fantoccini, che bastava egli solo a dirigere. Leopoldo, figlio dell'imperatore Ferdinando II, nel 1626 vide a Mantova rappresentare dagli Invaghiti l'*Europa* di Monte Simoncelli, e tanto se ne piacque che introdusse l'opera a Vienna, dove si ebbero poi sempre poeti cesarei, cominciando da Nicolò Minato bergamasco e Francesco Sbarra lucchese.

I miglioramenti della musica contribuirono a quello delle composizioni; si cominciò a far parlare gli eroi con meno lezj, si sostituirono soggetti storici ai fantastici, si separò il serio dal buffo, il sacro dal profano; da cinque furono gli atti ridotti a tre, tolti i prologhi, relegate in coda alla scena le arie, fatta parsimonia di decorazioni. In tal fatto ben meritarono Silvio Stampiglia romano, e più Apostolo Zeno, eruditissimo veneziano, che fu chiamato poeta cesareo da 1668-1750 Carlo VI; e « Non credo (dic'egli) essere mai stato amato da alcun amico quanto dall'imperatore ». Ne' soggetti sacri e negli oratorj meglio riusciva; ma in generale pecca di lentezza negl'intrecci, di prolissità nelle scene, d'intrico negli incidenti; si vale a man salva de' francesi, talvolta fondendo due o tre composizioni altrui, come fece d'Euripide e Racine nell'*Ifigenia;* se va mondo dalle consuete gonfiezze, manca di spontaneità ed eleganza nello stile; e ben di rado raggiunge la fluida armonia che al canto si richiede.

Il Gravina, che, come di sommo leggista, così affettava il titolo di gran tragico, udì un giorno Pietro Trapassi garzoncello che vagava per Roma improvvi- 1698-1782 sando, e presolo seco, ne grecizzò il nome in Metastasio, e morendo gli lasciò quindicimila scudi. Il giovane prestamente vi diè fondo, e allora costretto viver di guadagno, cominciò a comporre drammi; e Marianna Bulgarelli, attrice lodatissima col nome di Romanina, prese a dirigerne gli affetti e il genio. Colla ospite sua, tratto a Vienna poeta cesareo, colla provigione di tremila fiorini, e con la grazia e l'affetto di Maria Teresa, i re lo onorarono e donarono a gara; tutti i mediocri sollecitavano da lui quelle parole di cortesia, che la vanità interpreta per giudizj (15). Così spontaneo ci pare, eppure componea con tal ri-

(15) « I preti italiani sanno molto bene che Vienna è un buon paese per loro. Una volta ci venivano a folla. Dicevano la messa, e facevano i r. . . . , cosa che recava loro più entrata che

trosia, che per vincerla erasi prefisse ore allo studio, quasi non dissi all'ispirazione. Le donne, sue protettrici in vita, gli diedero fama anche presso i posteri; e al voto di mezzo il genere umano chi negherà valore? La dolcezza, suo carattere, gli fa perdonare sin le frequenti sgrammaticature; ma degenera in bambolaggini, tanto più quando sceglie temi elevati, a cui mal s'acconciano la perpetua armonia e il fare madrigalesco del melodramma; e costretto dalla celerità del componimento ad esagerare, l'eroismo trasforma in valenteria, l'amore in leziosaggine. Gli stessi caratteri, le situazioni stesse riproduconsi; dappertutto amanti che parlano di morire, scellerati di professione, donne di vendette atrocissime, sentenze accumulate quanto in un predicatore. Gl'intrecci geminò e fin triplicò; abituali le inverosimiglianze; frequentissimi i riconoscimenti pei mezzi posticci d'una lettera, d'un segno; e gli a parte e i monologhi obbligati per isviluppar le passioni; passioni del resto branciate non ritratte al vivo, con lineamenti generalissimi, senza discerner paese o età. Della verità locale o storica non si dà briga; una principessa di Camboja invoca le *Furie d'Averno;* un re di Persia parla delle *sponde del pallido Lete* e della *nera face in Flegetonte accesa;* i Babilonesi di Semiramide inneggiano Imeneo; Astiage padre di Ciro sagrifica nel tempio della dea triforme; Abele invita *le genti* a lodar seco il Signore; e tre fanciulle cinesi, propostesi d'improvisare un trattenimento, l'una sceglie la tragedia d'Andromaca, l'altra un'egloga sotto il nome di Licori, la terza racconta un viaggio ove si parla della *toilette* o della *charmante beauté*. Che importa? l'archetto abolì le leggi della verosimiglianza, e l'intelligenza addormentasi nell'armonia: e il poeta fa tutto in superlativo: le feste magnifiche, le foreste cupe, le procelle furiose, i templi giganteschi, più che non siensi mai veduti: siccome i re son sempre tipi di giustizia; l'amore sempre il più casto; l'eroismo è il più esaltato, generosità impossibili, virtù incomparabili, e sempre trionfanti: eroi che van a morte cantando, mentre il tiranno stesso li supplica a dir quella sola parola che salvi e loro e tutti; romani che sagrificano parenti, gloria, vita al dio patria; imperatori che si ostinano a perdonare anche ai maggiori ribaldi; popolo che a coro impone sempre il partito più magnanimo o impedisce il delitto. Eppure va lodato di aver voluto arricchir il dramma con tutti gli spedienti artistici, non stringerlo nelle fasce precettorie: a unità di scena e di tempo mostra che i Greci mai non s'erano attenuti; cerca le situazioni, e con arte le conduce; e conoscendo a meraviglia la decora-

una parrochia in Italia. Il cardinal Migazzi poco avanti la mia partenza diede a tutti costoro la caccia. Questo mi ha procacciato il mezzo di conoscere con più comodo il famoso abbate Metastasio, col quale io non aveva potuto fin allora far conoscenza, perchè l'avevo sempre trovato assediato da una truppa di preti calabresi, napoletani e fiorentini, che facevano in casa sua un tafferuglio del diavolo. Questo gran poeta è la miglior pasta ch'io mi conosca. Non credo che ci sia persona al mondo, che possa lamentarsi di lui. Egli è ancora bellissimo, benchè molto avanzato in età. Mi è stato detto che a' suoi tempi egli era innamoratissimo; ed io lo credo benissimo, perchè non ci fu mai uomo al mondo che abbia così ben conosciuti i differenti caratteri delle passioni com'egli, ed abbiali così bene e naturalmente espressi. Tutti gli altri poeti di tutte le nazioni e di tutti i secoli sono rispetto a lui, in questo punto, un nonnulla. Egli è altresì il poeta il più armonioso e il più naturale di tutti quelli che io ho letto. I poeti francesi non la pensano così. Ma il Metastasio è di continuo cantato da tutte le donne, da tutti gli amanti, e da tutti quelli finalmente che cantano per le strade e ne' teatri. E cogli altri poeti non si fa così. Ma questo gran poeta è troppo dabbene; e la sua dabbenaggine ha guastato molti italiani. Tutti i cattivi poeti dell'Italia si sono messi a mandargli le loro composizioni; ed egli per disgrazia si è messo a rispondere a tutti, che le loro poesie erano tutto quello che il genio sapeva produrre di più bello. Sì fatti elogi incoraggiarono un gran numero di matti; e l'Italia insensibilmente venne ad esser ripiena di quanto la pazzia sa produrre di più detestabile ». *Lettere scelte d'un viaggiatore filosofo.*

zione teatrale, ritrova luoghi convenientissimi a colpi di scena dignitosi; non si piace di sceneggiare fatti atroci; e benchè scrivesse sempre d'amore, mai non errò d'oscenità. Quell'elocuzione svelta e viva, quel dialogo rapido e intercalato possono insegnar qualche cosa ancora al secolo che lo vilipende quanto il suo lo divinizzò. Per verità sarebbe rigore il volerlo esaminare come un tragico; ma non si può dissimulare che egli portò e distrazioni e sdolcinamenti, di cui l'Italia aveva tutt'altro che bisogno.

Quel ribocco di similitudini con cui rallenta l'azione, introdusse nella musica mille varietà e capresterie e imitazioni di suoni: ma allora si finiva coll'aria, ora coi pezzi concertati; allora l'azione conduceasi per mezzo del recitativo, il quale oramai ne fu sbandito; onde i drammi del Metastasio cessarono dal teatro (16).

Su composizioni migliori, migliore fu la musica. Giambattista Pergolesi da -1736
Jesi studiò la natura, e riuscì inimitabile per semplicità accoppiata a grandezza;
elevò l'armonia alla massima eccellenza; possedè tutti i modi della sublimità
profetica alla cobbola scherzevole, dallo *Stabat Mater* all'opera buffa; ma primeggiò nelle meste armonie, che sembrano l'impronta dei maestri di breve vita,
come Weber e Bellini. Perocchè moriva a ventisei anni; e mentre vivo non
ottenne che fischi, fu gridato il Rafaello della musica, e l'estremo dell'arte consideravasi la sua *Serva padrona*, a pari col monologo nella *Didone* di Metastasio, musicata dal Vinci. Nicola Jomelli d'Aversa s'immortalò sul *Miserere* e su -1774
molti drammi di Metastasio, e divenne la delizia d'Europa. Domenico Cimarosa -1801
napoletano, da tutte le Corti d'Europa accolto e rimunerato, musicò più di centventi opere, lodate per felici effetti scenici, unità nei partiti, ricchezza d'accompagnamento; e il *Matrimonio segreto* rappresentasi ancora. Giovanni Paisiello -1816
da Tàranto, allievo del Durante, estese l'uso degli stromenti da fiato e le sinfonie, non però sì che coprissero la voce umana; introdusse i finali nelle opere serie e i cori nelle arie; l'unità del pensiero lumeggiava con mille variamenti, e nel *Tedeum* e nella *Nina pazza* offerse modelli di genere opposto. Esso e Guglielmini diedero forma nuova alle cantilene e all'istromentazione; e sapendo d'essere i maestri più cercati, s'accordarono di non comporre alcun'opera per meno di seicento ducati.

Il Cafariello, scolaro del Leo, poi successore nel dirigere il conservatorio -1787
della Pietà a Napoli, indi la cappella reale, nella musica da chiesa e da teatro sapeva adattare i motivi del sentimento, senza sbalzi ma con progressione armonica e soavità. Antonmaria Sacchini, anch'esso napoletano e allievo del Durante e molto dimorato in Inghilterra, piace per amabile e facil fare, dolcezza, melodia; e coll'*Edipo a Colono* parve ai Francesi toccasse il punto supremo. Prima di comporre leggeva qualche sonetto del Petrarca; e d'Alembert disse che le sue sonate sono un sentimento e un linguaggio, piuttosto che un suono
e un'armonia. Giuseppe Sarti di Faenza gli succedette come maestro al con- -1802
servatorio dell'Ospedaletto a Venezia, poi a Sartori nella cappella del duomo a Milano, infine diresse la musica alla Corte russa, e nel *Tedeum* per la presa di Okzakow introdusse anche i cannoni; eppure avea grazia ed espressione, e fu
maestro di Cherubini. Il Pachierotti fu filosofo della musica. Il Salieri di Le- -1825

(16) Lungo sarebbe nominare tutti gli autori di drammi musicali, come Vincenzo Rola padovano, il Calsabigi, i napoletani Gaetano Andreozzi e Angelo Tarchi vissuto fin al 1814. Nicola Isouard nato a Malta, cresciuto a Firenze, ove fece il *Bottajo*, *Rinoldo d'Este*, l'*Avviso ai maritati*, in Francia scrisse il *Medico turco*, *Bacio e Quitanza*, sempre peggiorando di stile perchè ascoltava i consigli dei prelesi maestri e aspirava all'assenso dei giornalisti: fece anche librelli francesi, di cui il più applaudito e forse il peggiore è *Cendrillon*.

gnago maestro di cappella a Vienna, attese ad opere buffe, poi anche a serie sulle orme di Gluck, con condotta drammatica.

1692-1770 Giuseppe Tartini di Pirano d'Istria, resistendo al padre che volea mandarlo minorita, si pose alla legge in Padova, ma più divertivasi della scherma e dell'amore; e sposata una parente del vescovo, fuggì con essa, vagando finchè ricoverossi nel convento d'Assisi. Quivi applicatosi alla musica, riuscì stupendo violinista; allora perdonato, fu lungo tempo ad Ancona, poi per cinquant'anni maestro alla cappella del Santo di Padova, ove cominciò una scuola famosa. Erede degli scritti di Giovanni Corelli che avea fondato su regole l'arte del violinista e vincendolo in felicità di motivi, il Tartini estese le ricerche sulla produzione de' suoni, chiedendo la spiegazione dell'armonia mediante sperienze acustiche ingegnose, che sfuggono alla comune de' compositori, e ridurrebbero a mero calcolo un'arte che trae efficienza dal sentimento, e dove le teorie dell'acustica mai non rendono ragione del ritmo. Così scoperse il terzo suono che esce dal toccar due corde all'unissono, del violino ingrossò le corde e allungò l'archetto, e dettò *Lezioni pratiche*. L'accusano d'aver sagrificato il sentimento alle difficoltà, ai trilli, ad altre fioriture; pure ne' suoi adagio il violino parve acquistar veramente un'espressione drammatica. Nel 1725 da Carlo VI invitato a Praga, diede buon indirizzo a Stamitz, illustratosi poi a capo della scuola di Manheim. Morì di scorbuto fra le braccia di Nardini, uno de' suoi migliori al-
-1824 lievi; fra' quali furono segnalati i Pollani, Pugnani, e Giambattista Viotti di Fontaneto piemontese che nella musica volea grandezza non capricci, e riuscito originale per grazia e sublimità, fu festeggiato in tutta Europa, e lasciò a stampa molte composizioni. Insigne violinista e compositore di drammi fu pure Antonio Bruni di Cuneo, vissuto fin al 1823.

Tradizionalmente continuavasi a guardare come disonorevole la professione del teatro: nel Carolino a Palermo non si comportavano nè donne nè amori; ed è a vedere nella *Storia letteraria del* 1753 lo strano rimpasto che vi si fece della *Clemenza di Tito* per poterla rappresentare. Sui teatri di Roma, solo ai tempi di Pio VI, per istanza della principessa Braschi si permisero donne. Vi supplivano i castrati, e la fortuna diede all'Italia molti egregi cantori, massime a Bologna e Napoli; superbi infelici, che elaboravano la laringe a segno da gareggiare cogli strumenti musicali, facendo quelle che Metastasio chiamava sonatine di gola. Baldassar Ferri perugino, lodato da Rousseau per la voce più estesa, flessibile, dolce, armonica che mai si fosse udita, in un fiato discendeva e saliva due intere ottave con un trillo continuo senz'accompagnamento, riscoteva applausi straordinarj; a Firenze gli uscirono tre miglia incontro personaggi principali; ritratti e medaglie e sonetti gli si profusero; la sua carrozza era tirata da uomini; a Londra una maschera gli offrì un bello smeraldo. Francesco Bernardi dalla patria detto il Scuesino, era molto onorato da Händel.

1703-83 Il Caffarelli da Bari, capace d'emulare gl'istrumenti più difficili e melodiosi, e che mostrò quanti abbellimenti può dar alla musica la voce, a Venezia toccò fin seicento zecchini per un carnevale. Il re di Francia gli mandò regalare una tabacchiera d'oro, ma egli al portatore mostrandone una raccolta di più belle e costose, — Almeno (soggiungeva) vi fosse il ritratto del re. — Ma questo non si dona che agli ambasciatori » replicò il segretario; e il cantante: — Tutti gli ambasciatori del mondo non farebbero un Caffarelli ». Il re gl'inviò un diamante e l'ordine d'andarsene subito. Sopra un palazzo ch'e' si fece fabbricare scrisse: *Amphion Thebas, ego domum*. Tanto guadagnò, che comprossi la ducea di San Donato, cui unì la rendita di quattordicimila ducati.

Carlo Broschi detto Farinelli, napoletano e scolaro del Porpora, con una 1705-82 voce estesa di tre ottave eseguiva le arie più difficili di Händel, di Hasse, di Vinci, e trilli in gara cogli stromenti di fiato; e i contemporanei non han parole bastanti a lodare le corde sue robuste e flessibili. A Londra accolto in trionfo, guadagnò fin cinquemila sterline in un anno; un Inglese gridò in pien teatro, — Non v'è che un Dio solo e un solo Farinelli »; e facendo egli da schiavo, e il Senesino da tiranno, questo nell'udirlo cantare dimenticossi del personaggio e l'abbracciò, e gli spettatori a freneticamente applaudirli. Gareggiava col Caffarelli: due usignuoli, dicevasi; l'uno che alla classe colta strappava ammirazione e lacrime; l'altro delizia del popolo per le vinte difficoltà. A Madrid toccava quarantamila lire l'anno; e ogni sera cantando innanzi a Filippo V, a vincere l'umor negro del quale l'aveva chiamato Elisabetta, seppe divenirne confidente, consigliero ed arbitro: pure non abusò di quella grandezza; o scadutone, ai ritirò a Bologna esercitando splendida ospitalità (17).

Su questi esempj si formarono il Rubinelli, il Pachierotti, ultimo de' gran soprani, e il milanese Marchesi il quale, al tempo della repubblica, invitato dal Miollis a dare un'accademia, ricusò con una generosità ben insolita allora rispondendo, — Il generale straniero può farmi piangere, non farmi cantare ». Secondarj rimanevano i tenori; però fu vantato il Burzolini cantante del duca di Mantova, poi Ettori dell'elettor palatino, Rauzzini che anche compose, Crivelli sublime nella *Nina Pazza,* Babino, Davide, Ansani ed altri: ma solo Rossini diede importanza a queste voci, nelle quali poi primeggiarono Garcia, David figlio, Nozzari, Mombelli, Bonoldi, Donzelli, Rubini, Moriani e gli altri nostri contemporanei.

Così careggiati, pensate se i cantanti trascendessero in pretensioni e ostinatezze; le *virtuose* battevano il tempo collo scettro o col ventaglio, rideano ai palchetti, prendeano tabacco, dicevano villanie al rammentatore, sfibbiavansi per cantare a miglior agio, e alla fine uscivano mezzo avestite. Guadagni, facendo da Ezio, al finale mutavasi in Teseo perchè gli piaceva combattere col Minotauro: una bella non volle mai cantare il *larga mercede* di Metastasio, ma *ampia* (18). Lodatissime troviamo pure Vittoria Tesi fiorentina e Faustina Bordoni veneziana; e famosa non meno pel canto che per le bizzarrie la romana Gabrielli Caterina, scolara del Porpora e del Guadagni pel canto e del Metastasio

(17) Il padre Giovenale Sacchi ci lasciò una *Vita del Farinelli* (Venezia 1784), dove assicura che questo andava dal re a mezzanotte, e vi stava fin verso le quattro, e cantava ogni notte tre o quattro arie, ma quasi sempre le stesse: e infallibilmente una similitudine presa dall'usignuolo. Aggiunge che per opera sua fu sanato il letto del Tago presso la villa d'Aranjuez, introdotta l'Opera italiana a Madrid, e molte macchine al teatro sotto la direzione del bolognese Giacomo Bonavera; grande attenzione poneva al vestire e alla condotta degli attori; e procacciava molti divertimenti e sorprese al re. Un grande gli esibì quattrocentomila piastre se gli facesse ottenere il viceregno del Perù; ed egli rispose che la sola cosa che potesse fargli ottenere, si era un palco nel teatro regio. Un altro gli mandò una cassetta di monete, ed esso la rimandò dicendo non aver bisogno di denaro; quando n'avesse, sarebbesi confidato nella bontà del re. Invece raccomandando caldamente un signore per un'alta dignità, il re gli disse: — Ma non sai ch'egli è tuo nemico e sparla sempre di te? — Lo so, maestà; ed è questa appunto la vendetta che desidero farne ». Il Montemar avea menato d'Italia una caterva di virtuosi, e quando egli cadde di grazia restarono senza pane: ma il Farinelli provvide a tutti, sicchè fu chiamato padre degli Italiani: singolarmente protesse la milanese Teresa Castellini. Il tremuoto di Lisbona gli diede mezzo di largamente esercitare la beneficenza.

(18) Vedi le opere del Chiari, massime il *Teatro moderno* di Calicut. Chi voglia cercar le *Memorie* di Lorenzo Da Ponte cenedese, poeta da teatro, vedrà come Vienna s'agitasse per quistioni teatrali, per le emulazioni fra lui, il Granera, il Casti poeti, e fra i maestri Salieri, Paisiello, Mozart.

per la declamazione. Dai grandi facevasi pagare profumatamente, per poi prodigare coi teatranti. L'ambasciator di Francia per gelosia le diè una stoccata; ma schermitane dal busto, essa volle la spada del pentito, e destinava conservarla per trofeo con un'iscrizione, se Metastasio non l'avesse rabbonita. Un signore fiorentino mostratosi accorato per un manichino suo ch'erasi stracciato ad uno spillo della Gabrielli, essa il domani gli mandò sei bottiglie di vin di Spagna, ove faceano da turaccioli altrettanti superbi merletti di Fiandra. Da Caterina di Russia chiese per stipendio diecimila rubli. — Non pago tanto neppur i miei marescialli », disse la czarina; e l'attrice: — Ebbene, fate cantare i vostri marescialli ». A Palermo avendo eccitato un esprimibile entusiasmo, quel vicerè la invita a un pranzo di cerimonia; vien l'ora, ed essa non compare; mandasi per lei, e la trovano placidamente a letto, nè per esortazioni volle moversi. La sera cantò sottovoce, dicendosi indisposta; e il vicerè mandò a minacciarla; ma essa: — Mi farà gridare, ma cantar no ». Finito lo spettacolo, è messa in cortesissimo arresto per dodici giorni, ne' quali essa diede pranzi scialosi, soddisfece per debitori carcerati, la sera tenea circolo cantando ai prigionieri con quella maggior maestria che sapesse; e quando fu sciolta, una folla di poveri l'accompagnò dal carcere a casa in trionfo. Quando nel 1780 cantò a Milano con Marchesi, si formarono due partiti, che contrariavansi in teatro e sui caffè, sin co' pugni e colle spade.

Queste frenesie diventavano uno scandalo quando si portavano alla chiesa. Ivi la musica si facea con fragore e schiamazzo; una volta si cantarono quattromila *amen;* e perchè gl'istromenti da fiato in qualche luogo erano proibiti, sonavansi di fuori; e gli astanti applaudivano spurgandosi (19). Ma i maggiori maestri scrissero anche per la chiesa; e celebri furono lo *Stabat Mater* e la *Salve regina* del Pergolesi, la messa di *requiem* di Mozart; di Paisiello la cappella reale di Parigi conserva ventisei messe, il mottetto *Judicabit in nationibus*, il *Miserere*, l'oratorio della Passione.

Altri intanto raffinavano la teoria della musica, come Rameau di Dijon, che superando Lulli, diffuse il *Sistema del basso fondamentale;* come il nostro Tar-
-1784 tini; come il padre Giambattista Martini bolognese, allievo dell'insigne Giacomo Antonio Perti. Scrisse egli sulle correlazioni della musica colla matematica, fece la più estesa raccolta di trattati di quell'arte, e una storia, i cui tre volumi si limitano alla musica ebrea e greca. Alla teorica associò eccellente pratica, sebbene più d'arte che di genio; ed ebbe da tutti i sovrani d'allora testimonianze, quali non ottenevano i pensatori; insisteva si conservasse alla musica ecclesiastica il far grande e maestoso, e la primitiva semplicità si surrogasse a strepiti da piazza e sdulcinature da teatro.

-1789 Il padre Giovenale Sacchi barnabita milanese, tentò ricomporre il sistema musicale degli antichi, e volger quest'arte più ad elevare il sentimento che a blandir i sensi, e alla cognizione delle teoriche univa l'eleganza dell'esposizione (20). Eccellente compositore e precettista fu pure il padre Sabbatini di Padova.

1728-1800 Nicola Piccini di Bari, scolaro del Durante, colla *Cecchina* scritta dal Goldoni avea destato universale meraviglia, e dato il primo esempio dei finali con-

(19) CALOGERA', *Opere*, L. 407-410; — CHIARI, *Lettere scelte*, II. 147.

(20) Oltre la citata *Vita del Farinelli*, vedasi *Della natura e perfezione dell'antica musica dei Greci, e dell'utilità che ci potremmo promettere dalla nostra, applicandola all'educazione dei giovani*, 1778. Sostiene che il contrappunto fosse ignoto agli antichi, non facendo essi mai uso che d'una voce alla volta.

certati, tanto poi estesi da Cimarosa e Mozart; colla *Zenobia* di Metastasio sorpassò i contemporanei, e osò musicar di nuovo l'*Olimpiade*, già puntata da Pergolesi e Jomelli. Molte novità introdusse egli; i semitoni nel patetico, gli artifiziosi pezzi concertati, gli stromenti di rame nelle orchestre; nel genere buffo l'espressione graziosa e l'armonia in luogo della musica di note e parole. L'invidia gli pose a fianco Anfossi, che attento all'espressione, puntò la *Nitteti*, la *Betulia liberata*, la *Clemenza di Tito* del Metastasio; del che Piccini insofferente, lasciò l'Italia dove già avea messo in scena cento opere. In Francia preso maestro da Maria Antonietta, e venuto di moda, a fronte alla dominante di Gluck che asseriva poesia e musica doversi dar mano, nè la verità dell'espressione poter mancare al bello drammatico, elevò la scuola de' Piccinisti, che nella melodia riponeva ogni merito, nè la musica dover sovvertirsi per seguire le inezie de' poeti. Musici ignari di lettere, letterati ignari di musica, e la folla scioperata, e i filosofi ringhiosi ne vennero a litigi non meno fervorosi di quei che allora agitavansi per la libertà americana, e di mezzo ai quali faticava a trovar via la *colonia* fondata dal Sacchini pei migliori intelligenti.

Scatenatasi la rivoluzione, Piccini, perduti i protettori e gli stipendj, tornò a Napoli povero; dal re che sulle prime l'avea ben accolto, fu abbandonato come propenso ai novatori; carcerato, poi sciolto, non ebbe favore neppur dai repubblicanti, e tornato in Francia, vi morì, lasciando più di cencinquanta opere. Singolar vanto del conservatorio di Napoli è l'aver prodotto Majo, Trajetto, Paisiello, Piccini, Guglielmi, Cimarosa, Sacchini, e quel Francesco Araja, che introdusse fin dal 1735 l'opera italiana a Pietroburgo, facendovi eseguire il *Cefalo e Procri*, primo dramma serio in quella favella.

Poco graditi fra noi erano i sublimi forestieri Hayden e Mozart, per opera de' quali, di Beethoven, degli altri artifiziosi stromentatori, la musica arrivò ad emanciparsi del tutto dalla parola; fin la musica sacra ne restò ingombra e andò via via dibassando; in Mayer il canto dovè servire agli accompagnamenti; il recitativo fu sbandito, come dai disegni barocchi la linea retta. Il qual Mayer però fu maestro di David, di Donzelli, di Bordogni, di Donizetti.

Anche il ballo venne a competere a vantaggio coll'Opera. Che i pantomimici fossero conosciuti da antico in Italia, ce lo provarono molte delle feste da noi descritte; accompagnarono per intermezzo le prime composizioni teatrali come la *Calandra*; e avemmo eccellenti inventori, quali il Baltasarini che preparò le feste alle Corti di Caterina de' Medici e d'Enrico III; il Durandi in Inghilterra; e Torino principalmente acquistò rinomanza per intermezzi ballabili.

Dappoi vi s'insinuò la parte drammatica, raffinandola a segno, che fin sedici sorta di caratteri aveano i maestri, e se all'Opera bastavano due o tre scene nuove, sei ed otto ne pretendevano i balli, ed ottenevano silenzio ne' palchetti, ove durante il canto si schiamazzava, giocava, mangiava. I Tedeschi li ridussero storici, e tali furono recati in Italia col *Telemaco* di Pitraol. Gasparo Angiolini fu rinomato direttore del teatro di Vienna, e introdusse anche la pantomima comica. Giannandrea Gallini ballerino, impresario di teatri a Londra, ornato dal papa collo Speron d'oro, scrisse un trattato della danza.

Il pittore Servandoni fece spettacoli di sola prospettiva, ed alle Tuillerie rappresentò con null'altro che scenarj la storia di Pandora: sono ricordati molti di quelli, onde per diciott'anni egli incantò i Parigini, sovratutto una calata di Enea all'inferno, con sette cambiamenti. Insomma pretendeano una vita lor propria le diverse arti, il cui complesso avea formato la magia dei vecchi teatri.

Qui ridottane l'importanza, non è meraviglia se pochissimo campo rimaneva ai più nobili esercizj della tragedia e della commedia, nelle quali viepiù si risentiva il divorzio fra letterati e popolo. I letterati faceano componimenti d'arte fredda, convenzionale, che nessuno leggeva, e recitati addormentavano; il popolo pascolavano persone di mestiere, dando traccie di commedie a soggetto, di cui gli attori medesimi improvisavano il dialogo, giovandosi delle maschere, caratteri generici, adattabili a qualunque intreccio. L'uditorio era vulgare, e prendeasi spasso, per esempio, dell'abilità degli smoccolatori, applaudendoli o fischiandoli. Gl'impresarj voleano attirar folla col solleticare i bassi gusti. Attori erano sarti, calzolaj, tesserandoli, che la sera tramutavansi in Nini e Arbaci, o in Florindi e Lelj. Il Cerlone, setajuolo napoletano, segnalato nelle maschere di Pulcinella e del Dottor Fastidio, fece un'infinità di selve di commedie a braccio, tutte facezie, brio, satira, frequenti scurrilità e lubriche allusioni; sostenute in atti interminabili, con trasformazioni a vista e scannamenti da macello: riscosse lungamente l'ammirazione de' Napoletani, che vi vedeano ritratta la propria vita, e rideano e applaudivano, con grave scapito di lui che avrebbe potuto riuscire qualcosa se avesse compreso la propria vocazione, e non si fosse, quando volea far meglio, storpiato nell'imitare. Famosi divennero i Sacchi nel personaggio d'Arlecchino.

Da tre in quattrocento lire pagavano gl'impresarj una commedia al Goldoni o al Chiari; tre zecchini quelle a soggetto, quaranta il dramma. Si contò come uno straordinario che al *Convitato di pietra*, commedia a soggetto, la porta fruttò seicentosettantasette lire. In Bologna un teatro appigionavasi due mesi per sessanta zecchini. A Venezia ce n'era quattro da commedia, e ai più cari il biglietto valeva una lira, due (lire 1. 20) per l'opera seria, una e mezzo per la buffa, oltr'una lira per la sedia. San Benedetto s'apriva al tocco dopo mezzodì, San Moisè e San Samuele alle nove, altri all'*Avemaria*. Le migliori parti nobili toccavano sessanta o settanta luigi l'anno, quando in Inghilterra settecento.

1674-1753 Luigi Riccoboni modenese, acquistata fama come attore col nome di Lelio, pensò rinettar il teatro dalle farse scurrili e mostruose, e fece rappresentare le migliori nostre; ne tradusse e imitò del Molière, ma vedendo fischiata la *Scolastica* dell'Ariosto, disperò e andossene in Francia, dove ottenne vivi applausi come attore. Diede anche una *Storia del teatro italiano*, analizzando le principali composizioni; lavoro nè esatto nè sagace. Nelle *Osservazioni sul Molière* critica gli spettacoli che crede pericolosi alla morale, e nella *Riforma del teatro* vorrebbe escluso il ballo e tutti i drammi fondati sull'amore; e fin al voto di sopprimere il teatro lo portava la pietà, per la quale poi si ritirò affatto dal mondo (21).

L'abbate Chiari bresciano scombicherò un profluvio di commedie e di romanzi, la *Cinese in Europa*, la *Vedova di quattro mariti*, l'*Isola della fortuna*, i *Privilegi dell'ignoranza*.... ove la slombata affettazione e la pomposa goffaggine e la mistura d'enfatico e di fiacco tolgono ogni pregio alla ricca fantasia. Ma egli « spiando il genio poetico e prosastico de' leggitori », seppe attirar la

(21) Sua moglie Luigia recitò con grande applauso, e fece qualche componimento. Anton Francesco loro figlio seguì la stessa carriera, ma si rovinò con speculazioni prima d'alchimia poi d'allevar bachi da seta. Col Romagnesi e col Domenico attori lodati compose commedie e farse, e diè buoni *Pensieri sulla declamazione*. Sua moglie Marianna, mal riuscendo sul teatro, fece romanzi de' più lodati, tradotti in molte lingue, ed or dimentichi come di tutti i romanzi succede. Gli attori italiani a Parigi formavano quasi una famiglia, essendo anche spesso parenti, e viveano ritirati e uniti; i processi verbali sui loro registri han sempre in testa la croce, e cominciano col nome di Dio, della Beata Vergine, di san Francesco di Paola, e delle anime del purgatorio; e nelle spese non manca mai una messa per la buona riuscita delle nuove produzioni.

folla, massime nelle commedie a soggetto, con decorazioni, fuochi, trasformazioni, e provò l'ebrezza degli applausi, quanto s'incallì agli strapazzi (22). Colla vita cessarono questi, ma anche la sua memoria.

Pochi uomini furono dalla natura dotati così riccamente come l'avvocato veneziano Carlo Goldoni; ma non si coltivò, e fu nocinto dalla patria e dal 1707-93 tempo; perchè, invece di ribellarsi come Shakspeare alle esigenze del gusto, vi si adagiò inertemente. Poco badò ai libri ma alla società, e mai non si mostra nè melanconico nè metafisico. Allargarsi nella politica non era permesso a Venezia, dove un nobile che si fosse creduto offeso, bastava a farlo il mal capitato, sicchè quella sua ricca varietà e finissima arte d'improntare i caratteri non rivolse che a dipinger quella società, la quale spiana le fattezze risentite e i colori ricisi, e si ridusse a fatuità d'uomini, civetteria di donne, cozzo di frivole vanità, costumi triviali, passioni superficiali, vigliacchi vantatori d'onorevolezza, donne indilicate, fisonomie scorbiate, anzichè quelle vere che son d'ogni tempo. Ma chi meglio maneggia la scena e il dialogo? chi ne' caratteri, per quanto prosaici, adombra meglio quella mistura che s'incontra nella realtà senza le idealità romanzesche? dove trovare tanta abbondanza di stile famigliare? La lingua letteraria che mal conosceva, non porgeagli il brio arguto, i frizzi efficaci, l'evidenza che solo dal dialetto possono esser dati, e che fanno di gran lunga superiori le commedie che dettò in veneziano. Fosse nato francese, il suo *Bourru bienfaisant* palesa qual sarebbe potuto riuscire; fosse nato fra que' Senesi e Fiorentini ch'egli chiamava *testi vivi*, quanta espansione non avrebbe dato alla lingua parlata, se tanto vi giovò il Fagiuoli, il quale altro pregio non ha che la dizione?

Le persecuzioni e le onte de' compatrioti il Goldoni sopportò senza fiele; poi ne cercò consolazioni in Francia: ma narrando gli applausi che ivi lo ristoravano, non sa trovar espressione più efficace che dire, — Mi parea di trovarmi nella mia patria ». E colà morì, come Metastasio era morto a Vienna. Degli avversarj suoi il solo degno di menzione è Carlo Gozzi, il quale, irato al *ventoso* stile 1720-1806 del Chiari ed al *forense* del Goldoni, li bersagliò con satire, principalmente la *Tartana degli influssi;* e poichè gli si opponeva il gran concorrere del popolo alle rappresentazioni del Goldoni, egli si propose di trarne altrettanto a scempiaggini da veglia. E scrisse le *Tre melarancie*, fiaba di pura fantasia; e gli applausi che ottenne ancor maggiori dell'aspettazione l'animarono ad altre, il *Re Cervo*, *Re Turandote*, i *Pitocchi fortunati*, la *Donna serpente*, il *Mostro turchino*, l'*Augel belverde*, molto valendosi delle commedie spagnuole, benchè le chiamasse strane e mostruose. Per vero, s'accorse egli dell'efficacia popolare, onde proclamò non doversi abbandonar la commedia dell'arte, produzion nazionale, bensì migliorarla; non abbiosciarsi ne' precetti, ma ringalluzzire nell'immaginativa. È in fatto la via di giungere alla novità, ma purchè si sappia reggerla colla ragione. Il Gozzi invece la sbrigliò; traeva sulla scena gli accidenti del giorno, le baruffe letterarie; talvolta l'attore volgevasi alla platea, talaltra additava uno spettatore; e si rideva, e applaudivasi l'arguzia, per quanto inurbana e scorretta. Amoreggiava egli una Teodora Ricci commediante, quando a costei pose assedio Pier Antonio Gratarol, uom maturo e segretario del se-

(22) Perchè le cose or vanno d'altro piede, sentasi quel ch'e' dice del tempo suo: — Tostochè d'uno si parla, tutti si fanno lecito di esaminarne la vita, di notarne le azioni meno osservabili, d'interpretare le azioni sue. Le cose che lui riguardano, non si considerano quali sono in se, ma quali ognun le vorrebbe. Se un uomo di lettere vive sequestrato dal comune degli uomini, egli è un selvaggio, un ingrato: se frequenta le numerose adunanze, è un ozioso che ti suo credito fonda sui pregiudizj del mondo ». *Poeta*, II. 2.

nato: se n'adontò il poeta, più se n'adontò la Caterina Vitalba, procuratoressa fin allora corteggiata dal Gratarol, e si accordarono per la vendetta. Il Gozzi adattò alle scene *Le droghe d'amore,* dramma spagnuolo di Tirso di Molina, e sparsone il segreto, indicibile folla accorse al teatro di San Luca: la Caterina aveva combinato che un attore, somigliante di figura e più di addobbo e di portamenti al Gratarol, rappresentasse il don Adone, e andava dicendo — Venite a veder mio marito sulle scene ». Il Gozzi, sbigottito dall'eccesso dello scandalo, cercò invano impedirlo: già il pubblico se n'era insignorito: gli applausi non furono pari che alle risa, tanto più che il Gratarol istesso volle intervenirvi: il quale però ne' giorni seguenti trovandosi bersaglio alle celie plebee, non ebbe pace finchè non andò a finire i suoi giorni nel Madagascar (23).

Sorretta con tali artifizj, la fama del Gozzi dovette presto traboccare: ma se fu assurdità da giornalista quella del Baretti che chiamollo l'uomo più straordinario che siasi veduto dopo Shakspeare, è vero che di fuori trovò ammiratori coloro che l'immaginoso o il paradosso ricevono per segno d'originalità; Schiller tradusse alcuna fiaba di lui; altre furon lette in cattedra a Halla.

1751-1802 Camillo Federici di Garessio piemontese, pensò più ch'altro a servire agli attori e all'effetto scenico, e imitando Kotzebue, infelice sentimentalista, moltiplicò commedie non fondate sulla vivacità scenica, la pittura de' caratteri, la scorrevolezza del dialogo, ma d'intrecci complicati, di personaggi gemebondi, di stile declamatorio; lavorando di fretta, ricadde ne' mezzi stessi, nelle stesse scene, nello stesso scoprirsi di qualche principe nascosto. L'insieme in generale è ben concepito e distribuito, il dialogo sostenuto, e il *Rimedio peggior del male, La bugia vive poco* e alcun'altra furono ancora tradotte e restano ne' repertorj; ma n'è sempre vulgare lo stile, e la moralità non risulta dall'azione ma da' precetti messivi a pigione. Carlo Greppi bolognese colle tre *Terese* ottenne moltissimi applausi; e la *Gertrude d'Aragona,* recitata primamente a Milano nel 1785, parve delle migliori tragedie.

Il duca di Parma nel 1770 propose un concorso annuo di produzioni teatrali, da cui fu eccitato l'Albergati Capacelli, cattiv'uomo, ingegno pieghevole e spiritoso, che dell'arte teatrale avea buone idee, e fu tra i fondatori d'un teatro patriotico a Bologna per servir di modello agli attori mercenarj. Le sue composizioni presentano condotta e moralità, ma nè naturali fisionomie nè rapido dialogo. Uno di que' premj toccò a Napoli Signorelli napoletano, che stese anche una storia critica dei teatri, scarsa di gusto, e ricca di quella boria di paese che s'intitola patriotismo. L'Avelloni rubacchiò lo spirito di Beaumarchais e d'altri, e da staffieri o gente infima fa scagliar frizzi contro la classe media, con brio di dialogo, e anche verità in quei caratteri che potè ritrarre dal vero.

E taciam d'altri, ciò bastando a provare che non a torto dicea Voltaire: — I bei teatri sono in Italia, i bei drammi in Francia ».

(23) Vedi *Memorie inutili della vita di C. Gozzi, scritte da lui medesimo e pubblicate per umiltà;* Venezia 1797. La causa del Gratarol levò tal rumore, che neppur la rivoluzione fece dimenticarla. Da tutte quelle piazzesche baruffe tra Baretti, Chiari, Goldoni, Gozzi, si può trarre notizie sulla condizione economica de' letterati d'allora. Due lire o due e mezzo venete compravasi un volume di ducento e più facciate; cinque soldi la gazzetta di Gasparo Gozzi. Un nulla doveansi dunque pagare i manoscritti; le traduzioni, tre o quattro lire al foglio; per sei furono tradotti l'*Enciclopedia* dello Chambers o il Middleton; Metastasio non ricavò un soldo dalla stampa dei suoi drammi, le cui dieci edizioni fruttarono diecimila luigi all'editore; cencinquanta zecchini fu pagato il *Giorno* a Parini, non cento luigi le opere di Morgagni. Per un sonetto a Venezia la tassa consueta era mezzo filippo. Carlo Gozzi calcola che, a dodici lire il foglio in-12°, un verso era pagato meno d'un punto da ciabattino.

CAPITOLO CLXXII.

Lettere e arti belle.

Così ci facciamo via a discorrere della letteratura, nella quale riscontreremo arte, studio, conoscenza dei classici, non l'intelligenza del sublime suo scopo.

Il latino era sempre fondamento all'istruzione letteraria, e molti l'usavano con facilità, alcuni con eleganza. Jacopo Facciolati padovano professava, che i libri brevi son i migliori, e ad Angelo Fabroni fiorentino, autore di venti volumi di *Vite d'Italiani illustri*, continuamente citate da coloro che non vogliono la fatica di giudicare da sè, scriveva: — Se volete sieno lette, fatele corte »; dettò i *Fasti dell'università di Padova*, purissimi ma scarni; e cominciò il *Lessico della latinità*, compiuto da Egidio Forcellini di Fenèr sulla Piave, poi supplito dal Furlaneto padovano. È padovano fu Ferdinando Porretti, la cui *Grammatica latina* (1729) si adottò in tutte le scuole, sebbene irragionata e materiale; come il vocabolario del Pasini. Latinisti lodati ebbero i Gesuiti; e Girolamo Lagomarsini genovese formò eccellenti scolari, coadjuvò altri scrittori, stampò le *Epistole* di Giulio Poggiano con ampie note, e lavorò tutta la vita attorno alle opere di Cicerone, ma non trovò chi anticipasse la spesa della stampa; onde quello sterminato lavoro rimase inedito, come i trenta volumi di sue note in difesa de' Gesuiti. Poetarono con fiacca delicatezza Natale dalle Laste vicentino; con eleganza l'abbate Giovanni Costa d'Asiago; con fierezza Giulio Cesare Cordara, che sotto il nome di Lucio Settano avventò sermoni contro i falsi eruditi (1785), poi egloghe militari ed altro, e proseguì la storia dei Gesuiti del Jouvency dal 1616 al 1725 (1). Castruccio Buonamici lucchese espose la guerra italica fra gli Austriaci e Carlo III in elegante latino, avversando l'Austria colla penna, come già colla spada. Stefano Morcelli bresciano parve principe della latina epigrafia cogli esempj e coi precetti.

1682 1766

1698-1775

Gli studj orientali, coltivandosi per intento religioso, si restringeano all'ebraico e all'arabo, di cui i papi cercarono che nelle università non mancassero maestri; e il collegio di Propaganda colla sua biblioteca e colla stamperia prosperata da Gregorio XIV, favorì a tali studj, e sotto Pio VI fece stampare il *Catechismo romano* in arabo, grammatica e vocabolario curdo, l'alfabeto del Tibet e di Ava. Dei materiali ivi deposti si valse il padre Giorgi riminese per dare un *Alphabetum thibetanum* (1781) e informazioni sull'Asia centrale, ma cumulando testi con poco discernimento, nè forse buona fede; pare anzi ignorasse quella lingua: eppure altro libro non n'ebbe l'Europa sin alla grammatica di Schröter nel 1826, e alla migliore di Cosma di Körös nel 34.

Clemente XI comprò manoscritti siriaci di Abramo Echellense, altri arabi, copti, etiopi di Pier della Valle. Giuseppe Simone Assemani, maronita nato a Roma, nell'Oriente dond'erano i padri suoi, andò a raccogliere scritti preziosi, stampò sugli Assassini e sugli Arabi avanti Maometto, intraprese il catalogo de' manoscritti siriaci ed arabi della Vaticana. L'*Œdipus ægyptiacus* del tedesco gesuita Kircher, pubblicato dalla Propaganda, fermò primo l'attenzione sui geroglifici, ch'e' diceva una criptografia sacerdotale per tenere arcane le dottrine, e che con ciarlataneria pretese spiegare. Che un elemento fonetico vi esistesse

(1) Può vedersi Brigantini, *Scelta di poemi latini appartenenti a scienze ed arti, di autori della Compagnia di Gesù*. 1750.

dubitò Giorgio Zoega danese, il quale mutatosi a Roma e al cattolicismo, stampò le medaglie egizie per commissione di Pio VI, e illustrò gli obelischi di Roma, dalle successive scoperte smentito.

Stefano Renaudot nel 1713, dedicando la *Storia dei patriarchi d'Alessandria* a Cosmo III, diceva che, nel secolo precedente gli Orientalisti di tutta Europa aveano avuto per unico fondamento le opere pubblicate a Firenze. Ora però gli stranieri ci erano precorsi di gran tratto; e quanto poco si sapesse fin dell'arabo, n'è prova il maltese Giuseppe Vella, che diede tradotti documenti scoperti da lui in San Martino di Palermo, illustranti la dominazione araba e normanna nell'isola (*Codice diplomatico di Sicilia sotto il governo degli Arabi*, 1789), e lettere di Roberto Guiscardo e dei Ruggeri, che riservavano molte regalie, e sminuivano i diritti baronali; falsificò monete e lapidi, asseriva d'avere la traduzione araba di diciassette de' libri di Livio perduti, e per quattordici anni fu tenuto ed onorato; eppure non conosceva tampoco i caratteri arabici; e scoperto impostore, fu condannato a lunga prigionia e a rintegrar l'erario, a cui spese avea stampato.

Per confutarlo, il canonico Rosario Degregorio palermitano pubblicò (1805) gli scrittori e le iscrizioni cufiche relative alla Sicilia: ma anch'egli dell'arabo sapea poco più che leggere, e scarsissimamente ne conosceano il Morso, lo Scròfani, il Martorana, il Mortillaro, il Caruso, che pur tesserono lavori sopra l'araba dominazione. Gian Bernardo De Rossi piemontese, professore a Parma, adunò ricchissima biblioteca di testi orientali (2) e principalmente di Bibbie, colle quali fece copiosissime aggiunte alle varianti pubblicate dal Kennicot (1782 e 98): pubblicò pure un *Dizionario degli autori arabi*, molto reputato.

1672 1730 L'erudito per eccellenza di quel secolo fu Lodovico Muratori da Vignola. Guarda le sue lettere, e t'apparirà quanto a principio fosse sproveduto di sussidj e ignorasse quel che oggi sanno gli scolaretti; interrogando e cercando arrivò a sapere quanto pochissimi. Collocato dai Borromei a Milano nella biblioteca Ambrosiana, vi contrasse l'amor dell'erudizione; esplorò le ricchezze ivi sepolte, e si legò in amicizia con quei dotti, massime col Sassi, mentre discuteva, e impetrava consigli, e otteneva larghezza di osservazioni erudite dal Magliabechi, di filologiche dal Salvini, del quale disse poi — Era maggiore di quel che pareva; più facilmente serviva a far gloria agli altri che a se medesimo » (3). Collocato a Modena prevosto della Pomposa e bibliotecario, mai non intermise gli studj; ed essendosi formata a Milano da alquanti signori una Società Palatina per pubblicare opere importanti e costose, coll'assistenza di questa e di dotti Milanesi egli compilò la *Raccolta delle iscrizioni antiche*, le *Antichità del medio evo* in sei volumi, in ventotto gli *Scrittori delle cose italiane*, cioè i cronisti anteriori al 1500.

Delle benemerenze sue non v'è italiano scrittore che non ragioni con riconoscenza e meraviglia; noi stessi ne divisammo a lungo (T. II, pag. 725), ed è bello qui aggiungere come fosse de' primi a proclamare ch'è follia il gloriarci

(2) Ricusatone altre ricchissime offerte, la cedette poi all'arciduchessa Maria Luigia nel 1816 per centomila lire.

La stamperia ebraica fu stabilita nel XV secolo in quattordici città, di cui dieci sono italiane; vi si fecero ottantotto edizioni, di cui trentacinque senza data. Il Rossi le descrisse tutte negli *Annales hebræo-typographici seculi* XV (1795), cominciando da quella fatta a Reggio di Calabria il 1475. Dal 1501 al 40 egli conta duecennovantaquattro edizioni con data, quarantanove senza data, centottantacinque false o incerte. Trattò poi specialmente della tipografia ebraica cremonese, descrivendone quaranta edizioni.

(3) Lettera del 22 settembre 1729.

di scendere da Trojani, Greci e Latini; chè per conoscere le sorgenti della nostra storia bisogna studiare le lingue nordiche, sebbene egli non abbastanza vi ricorresse. Si pena a credere che in un anno abbia steso gli *Annali d'Italia*, ch'e' pubblicò dal 1744 al 49; opera bassa e sazievole di stile, ma di bastante esattezza e colla continua serenità d'uno spirito probo.

Tale serenità indicherebbe una quiete che realmente non ebbe. Alla sua gran raccolta non potè nulla ottenere dal Piemonte nè dalle Repubbliche. Avendo nella prefazione chiamato i Corsi *ferocium atque agrestium hominum genus*, un Corso minacciò ammazzarlo se non ritrattava quelle parole. Ebbe assalti da molte parti, e spesso dovette assumere finti nomi per sostenere la propria causa; onde esclamava: — Che i poveri Italiani facciano qualche passo a pro delle lettere, mi par ben difficile. Noi arrabbiati l'un contro l'altro, noi attorniati da guardie e co' piedi nei ceppi... Che sperare se gl'Italiani, invece d'animarsi l'un l'altro a promover le lettere, pieni d'invidia ad altro non pensano che a far guerra uno all'altro, e par che volessero tutti ignoranti, o almen non tanto arditi da produrre i suoi parti colle pubbliche stampe? » (4)

Principalmente il padre Zaccaria osteggiava il Muratori, pur mostrandogli riguardi; ed oltre le imputazioni teologiche, tentò insinuare che sia « zelante austriaco, salvo solamente negli ultimi affari di Genova, riguardo a' quali egli è spacciato genovese, o, come i geniali soglion dire, buon Italiano » (5). Accusa politica, congenere alle odierne; ma più pungenti furono le teologiche. Nell'opera latina *Della moderazione degl'ingegni in fatto di religione* disapprovava il *voto sanguinario* usato in Ispagna, e che proferivasi pure da una Società palermitana, di versar anche il sangue per sostenere l'Immacolata concezione. Tutta Sicilia ne divampò, i Gesuiti fecero rinnovare quel voto, e ne restò turbata la pace del pio prevosto: al quale però l'ingiustizia non tolse di esaltar i Gesuiti pel loro governo nel Paraguai.

Un pseudonimo Ferepono avea ristampato nel Belgio opere di santi Padri con annotazioni erronee, specialmente ferendo sant'Agostino, e apponeva alla Chiesa cattolica l'avversione alla verità. Altri molti imputavanla di non soffrire la buona critica, e singolarmente Alfonso Turretino, rettore dell'accademia di Ginevra, avea detto che, se tante genti d'Europa sotto bel cielo e con buoni ingegni nulla di insigne operano nella letteratura, ne son causa il Sant'Uffizio, o leggi simili a quelle dell'Inquisizione, che frangono ogni vigore d'intelletto; perocchè nessuno vuol promovere le lettere e cercar la verità o pubblicare i trovati quando invece di lodi ottenga ingiurie, disonore invece di commendazione, pene e supplizj invece di ricompense. Il Muratori tolse a confutare queste esagerazioni nell'opera latina predetta, dimostrando come fra' Cattolici sia libero il disputare di ciò che non leda la fede e la moralità, quale sarebbe il sistema copernicano; e delle opinioni in fatto di scienze, arti, lettere; ed ampio il diritto di pubblicare la verità. Nel sostener la quale, raccomanda si adoperi giustizia, prudenza, carità, non calunniar mai, temprare la mordacità, tenersi moderati in ciò che non sia di fede, non imputar errori se non siano ben accertati. Savj avvisi porge anco ai censori, che devono esaminar le opere stampate; quelle stesse virtù esser loro necessarie, e di non irritare l'amor proprio degli autori, col che non fanno che esacerbarli; non mettervi il puntiglio d'opinioni personali, non l'ostinatezza di trovar errori, non interpretare le intenzioni.

Nelle controversie nate fra i suoi duchi e la Corte romana a proposito del

(4) Lettere del 4 luglio 1743 al Gori, e del 13 novembre 1738 al Lami.
(5) *Storia letteraria del* 1751, pag. 190.

dominio di Ferrara e Comacchio, il Muratori adoprò l'erudizione e talvolta anche il cavillo a sostenerli; lo perchè dagli zelanti venivagli taccia di men cattolico, e si bucinò che il papa ne avesse indicato al Sant'Uffizio alcune proposizioni false. Egli ne scrisse sommessamente a Benedetto XIV, che gli rispose: — Per « far comprendere all'inquisitore di Spagna che le opere degli uomini grandi « non si proibiscono (come esso avea fatto di quelle del cardinale Noris), an- « corchè vi si trovino cose che il meriterebbero se scritte da altri, portammo « l'esempio delle opere de' Bollandisti, di Tillemont, di Bossuet, e le sue (del « Muratori) ». Segue a dire che la lettera fu pubblicata *nobis inscilis*; che i suoi scritti, concernenti la giurisdizione temporale dei papi, erano spiaciuti, ma non si pensò a proibirli, « avendo mai sempre creduto che non conveniva disgu- « starla per discrepanza di sentimenti in materie non dogmatiche nè di disci- « plina, ancorchè ogni governo possa proibire quei che contengono cose che gli « dispiacciano » (6).

Mirabilmente assiduo al lavoro, quando usciva dalla biblioteca, passeggiava come uno scimunito, e spesso fermavasi a veder in piazza i pulcinelli, e schivava le conversazioni che lo obbligassero a nuova attenzione. Di grandissima pietà, dava esercizj, spiegava il catechismo ai ragazzi: eppure i forestieri scriveano (ingannati dal nome) ch'egli era capo de' Franchimuratori, e molti teologanti lo investivano accanitamente.

Fra tante opere sue religiose, ascetiche, erudite, letterarie, vogliam ricordare quella della *Perfetta poesia*, ove dà come ristauratori del buon gusto il Maggi e il Lemène. Il primo dicemmo come componesse sonetti d'alto sentimento patriotico, ma sprovisti di forme poetiche: il Lemène, oratore di Lodi al senato di Milano, fecondissimo eppur lambiccato, dopo molte poesie di giuoco e d'amore, si ricoverò in argomenti sacri, ma senza lasciar il floscio e il madrigalesco, e avviò una scuola tutta concettini, frasuccie, fantasie smorfiose, punta epigrammatica, riscalducciamento di parole, di rime, di circonlocuzioni, eleganza parassita, nulla di virile e sentito.

Alle gonfiezze del Seicento sottentravano allora le meschinità dell'Arcadia, per la riforma non ricorrendosi alla natura ed all'inesausta fonte de' sentimenti, bensì ai Classici, ai Cinquecentisti e al Petrarca, del quale però cercavasi meno l'arte immortale che la fredda purezza. Non la vita nostra, i nostri sentimenti, non il nostro cielo, i nostri monti, i laghi nostri si ritraevano; ma doveansi figurare l'Arcadia e l'Emo; in quello di Tamarisco, Armonide, Filandro, Comante, Meronte... cangiar il nome di Manara, Mazza, Cerrati, Frugoni, Cesarotti; bisognava sempre esser innamorati e infelici, e baloccarsi attorno a dorate trecce e sen d'avorio ed occhi cerulei e ritondetti fianchi di Glicere e d'Amarillidi senza sangue nè fisionomia; e per ogni misera evenienza incomodar Venere, Giove, Cupido, e veder la natura sorridere o scorrucciarsi per un funerale o per un battesimo. Gli strali nomi-sempiternanti dirigevansi a qualche eroe de' tempi? foggiavasi colla lorica e colla toga. Quindi un diluvio di sonetti amorosi, di egloghe, di capitoli buffi, di raccolte per nozze, per monache, per prime messe, per feste di santi, per lauree, per cantatrici: chè ogni occasione torna opportuna quando si fanno versi per far versi. Muore la gatta del Balestrieri o quella d'un pittore di Mondovì? muore un cane? si compilano volumi di poesie, e intere accademie ne piangono ridendo. Muore in Brescia il pedante
1739 Barbetta? una fioritissima brigata che accoglievasi presso il Mazzuchelli, infilza poesie, che poi fecero gemere i torchi e il buon senso. Molti begl'ingegni si

(6) Roma 23 settembre 1748.

accordarono per tradur in ottave un canto ciascuno delle avventure di Bertoldo e Bertoldino (7). I Trasformati di Milano pigliano in beffa un dottor Plodes, facendogli credere fosse un grande scrittore, e una sua sciocchissima composizione accompagnano con altre de' più spiritosi d'allora. Begli ingegni veneziani, e collo scopo d'opporsi al mal gusto dominante, radunansi negli orti della Giudecca, ma ai loro convegni dan nome d'Accademia de' Granelleschi; fanno componimenti consoni al titolo goffo e all'emblema; e ad un prete ridicolo, intolato arcigranellone, piccolissimo e seduto sur un seggiolone immenso, che diceangli essere stato del Bembo, nell'estate servivano the bollente mentre gli altri rinfrescavansi con sorbetti, nell'inverno bibite ghiacciate mentre gli altri il caffè. Negli Apatisti di Firenze, un fanciullo messo in cattedra a quesiti e dubbj dovea rispondere una parola qualunque; e due accademici assumevano di mostrare che questa era la risposta giusta; e Toscana si empì d'applausi al giovane Pignotti, quando ad un tema scientifico la Sibilla avendo risposto *scuffia*, egli sfoggiò erudizione e fantasia per dimostrare la congruenza di tale risposta al quesito.

Quale strano concetto avevasi della poesia, se al Lorenzi per improvisare davansi tesi di fisica, se il Frugoni scialacquava sessanta sonetti contro l'avaro Ciacco, e ducentosedici in versi tronchi il Casti per uno cui dovea tre giulj, e quattrocento don Lazzarelli parroco della Mirandola nella *Cicceide* contro un Ciccio Arrighini? Il veronese Becelli, che del resto volgeva in beffa la letteratura pedantesca, celebrò in dodici canti il buffone Gonella. Eppure in gregge ancor più basso, cioè fra gl'improvisatori, andavasi cercar quelli da coronare in Campidoglio, come fu la Corilla Olimpica, come il Perfetti (8), al quale per esperimento furon dati dodici temi sopra le scienze. Conforme a tale idea, il

(7) Pure anche nel 1806 l'Accademia veneta di belle lettere si unì per comporre al modo stesso un poema sopra Esopo, che fu poi stampato nel 1828 per cura di Emanuele Cicogna, con incisioni.

(8) Il Goldoni in Siena assistette ad un'Accademia dei Perfetti, il quale « cantò per un quarto « d'ora delle strofe alla maniera di Pindaro. Nulla di più bello, nulla di più sorprendente. Era un « Petrarca, un Milton, un Rousseau; insomma mi compariva Pindaro stesso ». *Memorie*, cap. 48. Ma Carlo Gozzi, nelle *Memorie inutili*, dice: — Se un pittore volesse rappresentare in un quadro « la Temerità o l'Impostura mascherata da poesie, non saprei meglio consigliarlo che a dipingere « un improvisatore di versi con gli occhi spalancati, le braccia all'aria, ed una calca di persone « rivolte a quello co' visi maravigliati e stupidi », pag. 23. Eppure conchiude con lodar l'improvisatore Sibilialo.

Fra gli altri improvvisatori levarono fama Teresa Bandellini (Amarilli Etrusca), Luigia Accarigi, Fortunata Fantastici, il mordace Matteo Berardi, il napoletano Gaspare Molli che improvisava in latino come il Gagliuffi, Marcantonio Zucchi veronese che tenevasi pari al Perfetti, Luigi Serio napolitano, competitore della Corilla Olimpica, il quale morì combattendo il 1799; Gioachino Salvioni di Massa improvisava in latino e in italiano, e lasciava dubbio se fosse un genio o un matto. Fra le poetesse ricorderemo Diamante Faini-Medaglia bresciana, che scrisse pure in francese e latino, e seppe di matematiche; Maria Luigia Cicci studiosa di Dante, pisana; la Bargagli moglie di Gaspare Gozzi; Marianna Santini-Fabri bolognese, tutta morale; Faustina Azzi de' Forti d'Arezzo; Prudenza Capizucchi-Gabrielli romana; Petronilla Paolini-Massimi, de' Tagliacozzo; la Bergalli, che tradusse le tragedie di Racine e il poema della Du Bocage; Elisabetta Caminer-Turra, che tradusse molti drammi e gli *Idillj* di Gessner, e faceva un giornale; Matilde Bentivoglio-Calcagnini ferrarese; la contessa Petronilla Sio napoletana; la contessa Pellegra Bonginvanni-Rosselli palermitana, che fece le risposte di madonna Laura al Petrarca. Sono lodate anche nella nostra età Paolina Grismondi-Suardi, detta Lesbia Cidonia, e la contessa Diodata Saluzzo. Silvia Curtoni-Verza di Verona, fra gli arcadi Flaminia Caritea, stese i ritratti d'alcuni suoi amici; Cornelia Gritti veneziana, detta Aurisbe Tarsense, fu amica del Cesarotti. Furono pure lodate Maria Angela Ardinghelli, fisica napoletana; Laura Bassi e la Manzolini che all'università di Bologna professarono fisica e anatomia, dove poi insegnò greco la Clotilde Tambroni che in quella lingua improvvisava. Un *prospetto* delle donne illustri d'allora fu stampato dalla marchesa Canonici Facchini.

conte Girolamo della Corte Murari mantovano, che continuò a studiare dopo reso cieco, diè fuori cento sonetti sulla storia romana, e cento sui sistemi antediluviani de' filosofi sino al Genovesi: l'Ortes scriveva un *Saggio della filosofia degli antichi*, esposto in versi per musica nel 1757.

Qualche bel nome galleggia fra quel diluvio. Con buona intenzione il Cotta fece una serie di sonetti su Dio, cumulando difficoltà teologiche e fisiche; il Salandri uno su ciascun titolo delle litanie; il Jerocades un quaresimale, dove
1742-95 sottigliezze scolastiche rinvolge in frasi classiche. Saverio Mattei soppresse le moltissime sue poesie per non pubblicare se non la traduzione dei Salmi, sprovista di stile poetico o lancio lirico; o dice che, « avendo veduto che il mondo tutto è sedotto e incantato dal Metastasio, ha creduto di vestirsi di quelle vesti già approvate, e non introdurre una nuova moda », e che « per opporsi alla seduzione dei teatri fece poesia sacra nello stile di quelli ».

1692-1778 Francesco Maria Zanotti bolognese, prosatore o filosofo sodo, e segretario del patrio istituto, ne' suoi sonetti pose almeno qualche fondo di dottrina, dottissimo essendo; e così Eustachio Manfredi, insigne scienziato, poetò severo insieme e dolce. Prospero Manara, ajo del principe di Parma e per alcun tempo ministro, molto attese agli antichi, onde si salvò dallo ondoso gonfiezzo; tradusse Teocrito e Virgilio in modo da pareggiarli, come dissero i contemporanei, dai quali furono lodati i suoi sonetti alla campana e alla tomba di Alessandro. Paolo Rolli romano, maestro d'italiano alla corte di Londra, tradusse Milton (9), e fece poesie elegantemente inani.

Alla troppo facile imitazione petrarchesca voleano togliersi alcuni? si mettevano a imitar il Costanzo; onde il Cassiani o Onofrio Minzoni fecero poesie che son veri quadretti, ma con figure di stucco; e letti, tu dubiti di qual secolo siono, e se contemporanei di Tibullo il Savioli che belò gli *Amori* in metro monotono come i pensieri, e l'ebreo elegista Salomon Fiorentino.

1692-1768 Suole personificarsi la poesia di quel tempo in Innocenzo Frugoni genovese, somasco contro voglia, a Parma poeta della Corte e segretario dell'accademia di belle arti. Provisto d'ingegno o d'estro se alcun mai, invece di raffinarli col lavoro, vi si abbandonò cantando di tutto, e senza mai uno studio al pensiero, una limatura alla forma, un'attenzione alla delicatezza: poeta della buona compagnia, enfatico per dei nulla, tutto a facili fantasie, limitato di pensieri quanto profuso di parole, caldo coloritore ma senza disegno, per quanto talora volesse sostenersi con una scienza da collegio, scambia le ampolle per fuoco, il manierato per adorno. Le sue liriche pindariche rimpinza con gingilli di scuola; cigni dircei, robusto plettro, canore muse, saette archilochee; luoghi comuni o macchina mitologica, onde poeteggia per nozze, per preti, per dottori, per campane, per facoltosi che il convitano. Nel verso sciolto non vide se non l'agevolezza, che lo dispensava dal meditar le idee, forbir l'espressione, precisare l'immagine: profuse aggettivi, e parole e frasi sinonime e riempitive: dallo *stil grande* piegossi poi a vagheggiare l'espressione leggiadra e la vivacità; ma cuore e sentimento non palesa mai; descrive sempre, senza nè scelta nè misura; diluviando versi più che qualunque altro dell'età sua tanto verseggiatrice, ora s'infuoca contro lo « speziale che sempre pesta », or fa una canzone pel medico che gli proibisce la cioccolata, or una pel solito salasso autunnale; ed abituatosi a soggetti comandati dalla Corte o chiesti dalla buona compagnia, mai non mostrò ispirazione vera, neppur nell'amore, anzi neppur nell'ira cui spesso servì.

(9) Questo poeta fu allora tradotto dal Papi, da Girolamo Martinengo, da Luca Andrea Corner.

Ogni quisquiglia cascatagli dalla penna per ozio, per condiscendenza, per allegria convivale, per gozzoviglia carnascialesca, fu raccolta dopo la sua morte in nove tomi, ai quali « per la materia e per lo stile potranno i nomi convenire delle nove Muse, onde la Grecia intitolò le storie di Erodoto » (10). Son parole dell'editore conte Gastone Rezzonico comasco, poeta cortigiano, legato co' mi- 1742-96 gliori dell'età sua in patria o fuori, aggregato alle insigni accademie, e che brevetti d'accademie impetrava al terzo e al quarto. I suoi versi sono imitazione d'imitazioni: la prosa lonza e scorretta, e insieme fraseggevole ed arrogante, era l'accademica del suo tempo, che considerava come vezzo il troncar le parole e trasporle, tessellarne di pellegrine, scontorcerne il senso, intarsiarvi emistichi, talchè ad un'eleganzuccia si accantasse un errore od una improprietà.

Egli definiva « la poesia non essere che la filosofia posta in immagine armonica »; supponeva di scrivere troppo austero, appunto per contrapporsi ai troppo facili, ed ogni tratto se ne scagiona. Nel 1795 da Napoli scriveva: — In « mezzo a studj sì severi non ho dimenticato le Muse, ed ho portato fino a sei « libri un poema. A Roma ne ho recitati alcuni squarci in Arcadia con sommo « applauso; ma non posso a Napoli recitare i miei versi che a due o tre privi- « legiati uomini, che non l'intendono da ciechi adoratori del facilismo. Lo stile « qui chiamato di Lombardia, si rigetta come troppo studiato e difficile; non si « conosce la lingua, non l'artifizio e il meccanismo. Del verso, non s'ammira « l'atteggiamento greco o latino; nè si lodano che i versi da colascione, le frasi « plebee, le immagini più triviali; e la fluidità e la snervatezza più nauseosa si « toglie a cielo come dono inapprezzabile delle Muse. A Roma si gusta l'into- « nazione lombarda, e siam riguardati a buon titolo come i soli veri poeti che « adornino l'Italia: ma Napoli non pensa così ».

Il curioso è che Frugoni, il Frugoni! incolpava Rezzonico di troppa facilità, e gli scriveva: — Imparate a correggere, ed imparatelo da me, che pur « sono invecchiato nei versi. Mi fan ridere certi gufi di Parnaso, che quando « hanno gracchiata una filastrocca di versacci al deretano dovuti, non san più « mutarne una sillaba, e se li guardano, e se li godono come se usciti fossero « dal cigno d'Arno o da quello del ferrarese Eridano. Inganna tutti l'amor pro- « prio, e belle a tutti e irreprensibili fa parer le cose proprie. Non inganni così « voi, valoroso Dorillo. Non siate troppo facile a contentarvi di tutto ciò che vi « esce dalla penna ».

Così pronunziavasi quel gran sintomo di decadenza, la ricerca ed abbondanza di bellezze disadatte. In taluno ritrovi purezza di parole, attestata da un certificato della Crusca, giro melodioso, anche magnificenza di prosa e armonia di verso; ma non mai passione, non mai quell'eloquenza che viene dal cuore e al cuore va, nulla che ti avverta essersi meditato il soggetto e proposto di mettervi qualcosa di nuovo, di attuale.

Contenti di sè, contentando i pari loro, conforme alle riverenze e a' baciamani che si costumavano nella buona società, distribuivansi i seggi immortali sull'Elicona, paragonando a Rafaello il pittore Mengs, a Correggio il Battoni, a Teocrito il conte Pompei e il marchese Manara, a Plutarco il Giulini, ad Aristotele lo Zanotti, a Cicerone il Venini, ad Anacreonte il Rolli e il Vittorelli,

(10) Appena uscita l'edizione frugoniana (che non trovò compratori) e il discorso proemiale del Rezzonico sulla poesia italiana, comparve una *Lettera di M. Lodovico Ariosto al pubblicatore delle opere di C. I. Frugoni, data dagli Elisi il 1 aprile* 1780, ove si dice che all'anima del Frugoni, riconosciuta scismatica in poesia, era stata assegnata stanza fra i novatori da Radamanto e Minosse; e si svelano grosse pecche dell'editore. Or si sa ch'era opera del padre Ireneo Affò.

a Tibullo il Fiorentino, a Dante il Varano, a Virgilio una folla di poeti didascalici; il Paciaudi l'*Apoteosi d'Iblindo* dell'Affò trova pari alle stanze del Poliziano; il Cesarotti loda le terzine del Mazza sopra santa Cecilia come « uno dei pezzi più sublimi che avesse mai letti, il fenomeno più sorprendente di fecondità, di maestria poetica ».

Come dubitarne quando l'aveano pronunziato le accademie? Delle quali non v'era, sto per dire, borgata che mancasse; tredici ne contava la sola Bologna: e gente seria vi si raccoglieva per udir recitare composizioni, fatte unicamente per esser recitate, e dove ciascuno fingeasi un nome e una patria e una greggia e una pastorella. Non poteva altro sbocciarne che acciabattori di sonetti, e poemetti insufflati dalla voluttà, dall'amore, dall'adulazione; adulazione non solo a principi, ma a chi possedeva una villa o dava pranzi; il tono ambizioso associando con una prolissità negletta e una tronfia sonorità, simili alle figure delle vetrine, rivestite di panni sfarzosi, ma dentro sono stoppa.

Chi poi volesse poesia nutricata di cose, proponeasi difficoltà volontarie, per esempio di far descrizione d'oggetti restii, o esporre dottrine scientifiche; ma nè qui pure sapeano ridurre i concetti in immagini com'è carattere della poesia, ed assumevano un gergo geometrico, che inaridiva le materie senza darvi precisione. Il Parini derise costoro; e il Galiani pensò un tratto applicare ai problemi morali di quantità e di collisione l'uso della curva; questa, risultante dalla forza centripeta e da quella di projezione, indicherebbe la condotta da tenersi nel conflitto dei doveri verso di sè e verso gli altri; i doveri verso Dio che non patiscono eccesso nè possono raggiunger la perfezione, sarebbero rappresentati dall'iperbole e dall'assintoto; altri dalle ascisse, altri dalle ordinate; il punto ove la tangente bacia la curva, esprimerebbe la perfezione della virtù umana, che se oltre si sospinga, declina e si scosta più sempre.

Tra i poemi didascalici, che pareano rispondere alla pretensione scientifica, distingueremo la *Coltivazione dei monti* del Lorenzi, facile spositura d'improvvisatore; la *Riseide* dello Spolverini, che venti anni elaborò quella materia infelice; il *Canapajo* e la *Tabaccheide* del Baruffaldi, la *Fisica* e le *Origini dei fonti* del Barotti; il *Medico poeta* di Camillo Brunori da Méldola, precetti salutari con una satira contro quelli che biasimano la poesia nel medico.

1712-64 Francesco Algarotti veneziano mena vita di trionfi; a Parigi è festeggiato dalle belle e dai dotti; Augusto III di Sassonia il manda a raccorre in Italia quadri per la sua galleria; careggiato da Benedetto XIV, è applaudito dai filosofi; Federico di Prussia lo titola conte, e se l'accompagna ai viaggi e alle orgie; Voltaire lo trova non meno amabile nella società che negli scritti (11);

(11) Di Gentil Bernard, poeta non molto conosciuto eppur lodato da Voltaire, ed ancora ristampato, si han molte poesie inedite, fra cui una a madama Du Bocage, poetessa che menò i suoi trionfi anche traverso all'Italia. Egli così canta dell'Algarotti:

J'ai connu ce juge éclairé
Dont tu me retraces l'image.
Ici, sur ce même rivage
Je l'ai vu brillant, adoré
Captiver un sexe volage,
Et de nos sages admiré
Enseigner notre aréopage.
C'est lui qui variant le ton
De sa muse docte ou légère,
Passe du compas de Newton
Au chalumeau d'une bergere;

morendo ancor fresco a Pisa, ha un monumento ove è intitolato emulo d'Ovidio, discepolo di Newton. Fisico, poeta, incisore, mecenate, scrive egli sempre come viveva, in spada e manichini e passi da minuetto, ostentando belletto e nêi, anzichè i veri e puri colori naturali; fra una diligenziuccia stitica di cadenze sonore, di frasuccie, di simmetria, mai non mostra il cuore, mai vigoria sentita e attuosa, nè efficace brevità. Il suo *Newtonianismo per le dame*, tradotto in tutte le lingue, e dove confuta il trivigiano Rizzetti, è compassionevole ai dotti, inutile agl'indotti. Nei *Discorsi militari*, inesperto affatto delle armi, difende il Machiavelli contro il Folard celebre commentatore di Polibio. Nei *Saggi*, titolo che dispensa dal compire gli argomenti, in luogo della profonda naturalezza inglese svanisce in lambiccature fumose, e incespica fra continue citazioni. Fin i *Viaggi*, così allettanti per le imprèssioni personali, egli gela con riflessioni insulse e sfarzo di citazioni e fogliame di frasi, nè informa la propria nazione degl'interessi, delle idee, de' costumi, del progresso dei popoli, al cui confronto potesse o compiacersi o migliorarsi.

Il nome di lui ricorda i *Versi sciolti di tre eccellenti autori* (1757), che erano il Frugoni, l'Algarotti, e Saverio Bettinelli gesuita mantovano, franco pensatore, e in corrispondenza con Voltaire (12); che in un poemetto derise il farnetico 1718-1808
delle raccolte; che nel *Serse* ardì far comparire sulla scena l'ombra di Amestri; che nel *Risorgimento d'Italia* diede una storia mediocre, ma delle migliori di quel tempo; che comprendeva il merito della poesia scritturale, e « quell'evi« denza, proprietà, verità d'oggetti, che noi prigionieri nella città e copiatori « di lontananza prendiamo dagli antichi, e crediamo d'esser poeti co' giardini « e fiori delle Esperidi, coll'urna de' fonti e de' fiumi, col fiato dei zefiri, colle « lacrime dell'aurora, così stringendo i gran quadri della natura nelle languide « miniature degli artefatti giardini cittadineschi: studiam pure sui libri l'astro« nomia, le meteore, la naturale istoria, ma essi vedeanle; parliamo di coltiva« zione, ma essi l'esercitavano; facciamone insieme accademie e colonie, ma « ne facean essi la giornaliera lor vita » (13).

Sotto la maschera dell'editore egli sostiene che la rima col facile suo vezzo lusinga i giovani ad una forma senza fondo, la quale rese servile la poesia; mentre lo sciolto non traendo bellezza che dai concetti, chi vi si applica deve cercare pregi sodi; così aver fatto questi *tre eccellenti*, dei quali ricanta le lodi. Ma se tu leggi quella prosa numerata, non trovi che un continuo scambiettaro di fantasie sfaticate e smorfiose, come immagini di lanterna magica; coniano vocaboli inutili, o sformano gli antichi; scambiano le ampolle per fuoco, il gonfio e lezioso per nobile ed órnato; sempre mancando d'affetto, presumono

Lui qui, dans Cythère écouté,
Dicte les lois de l'amour même,
Et décide en juge suprême
Au tribunal de la beauté.
Sa lyre, aux beaux arts consacrée
Longtemps par ses divins accords
Se fit entendre sur les bords
Et de la Seine et de la Sprée etc.

(12) Nelle lettere sull'epigramma descrive piacevolmente una sua visita a Voltaire. Questi invitato poscia dal Bettinelli a visitarlo a Verona, rispondeva: — Ben vedete che non mi dee garbare « il venir in paese, ove alle porte della città sequestrano i libri che un povero viaggiatore ha nella « sacca; non posso aver voglia di chiedere a un Domenicano licenza di parlare, di pensare, di « leggere; e vi dirò schietto che cotesta vigliacca schiavitù dell'Italia mi fa orrore. Credo la ba« silica di San Pietro assai bella, ma amo più un buon libro inglese scritto liberamente, che cen« tomila colonne di marmo ».

(13) *Sulla poesia scritturale.*

coi tropi nobilitare soggetti ritrosi, e con circostanze puerili avviliscono i più grandi. Dal mattinale contemplare della soffitta è condotto il Frugoni a meditar le ragioni del bello, dalle quali poi lo distoglie il valletto che entra colla cioccolata: il Bettinelli nell'eruzione del Vesuvio descrive i topi snidati. E si offrivano a modello nelle scuole, invece de' Classici e in compagnia unicamente del Petrarca (14).

In fronte vi stavano certe lettere di Virgilio dall'Eliso, ove Dante era strascinato a giudizio cavilloso. In esse il Bettinelli loda Petrarca con riserbo, e ne vitupera gli zelanti imitatori; fa una scelta rigorosa dei poeti; per migliorarli suggerisce di scemarne il numero; non imitino troppo e s'abbandonino alla natura; chiudasi l'Arcadia per cinquant'anni; le accademie non ricevano se non chi giuri voler essere mediocre tutta la vita; pongasi un grosso dazio sulle raccolte e sui giornali. Io non so scandolezzarmi di chi esercita il prezioso diritto di giudicare in luogo di credere; molti de' suoi appunti sopra Dante sono veri, sono anche acuti; ma ha torto di sofisticare sulle particolarità dove è necessario guardar l'insieme, far da Virgilio criticare l'autore che men s'accosta alla forma virgiliana, misurare il genio col regolo de' pedanti.

Nè più largo campo presero i molti lodatori di Dante. Dicesi fosse negletto affatto; oppure il De Brosse nel 1740 scriveva da Roma: — Non è all'Ariosto « che i begl'ingegni italiani asseguano il primo seggio, bensì a Dante. È lui, « dicono, che portò la lingua alla perfezione, che tutti sorpassò in forza e maestà. « Ma più io leggo, più stupisco di vederlo preferito all'Ariosto da fini conosci« tori: gli è come chi mettesse il *Roman de la rose* sopra La Fontaine ». Al qual giudizio si paragoni quello di Voltaire che a Bettinelli scriveva: — Molto caso « fo del coraggio vostro a dir che Dante era un matto e l'opera sua un mostro. « Eppure in questo mostro amo meglio una cinquantina di versi superiori al « suo secolo, che tutti i vermiciattoli chiamati *sonetti* che a migliaja nascono e « muojono oggi da Milano a Otranto. Ha un bel dire quel povero abbate Marino « (che a Parigi allora ammirava Dante); ma Dante potrà entrare nella biblioteca « dei curiosi, ma letto non sarà mai. Mi rubano sempre un tomo dell'Ariosto, « non m'hanno mai rubato un Dante ».

Sopra di questo si era volta l'attenzione, come sulle anticaglie nelle belle arti: ma se di lui ammiravansi alcune belle descrizioni, qualche pensiero sublime, fors'anche l'aver introdotto nella lingua alcune parole e motti, che quasi sacramentali improntano i più solenni monumenti della vita e fissano la nota inimitabile della passione e si ripeteranno finchè uomini vi avrà, in generale vi si adoprava uno studio da retore, nè conosciuta ne fu l'importanza se non quando si pose attenzione al medio evo. Intanto, oltre le difese del Bianchini, del Rosa Morando veronese, del Gozzi, oltre Gian Giacomo Dionisi canonico di Verona, che cercò quanti codici potè, fece nel 1795 un'edizione della *Divina Commedia*, non approvata dai savj; più d'uno il tolse a modello, fra i quali il Leonarducci nella cantica sulla *Providenza*, il Manfredi nel *Paradiso*, Cosimo Betti nella *Consumazione de' secoli*; Lodovico Salvi lo sapeva tutto a memoria, e ne scrisse gli argomenti in versi; Bernardo Laviosa somasco gli diceva, « Mio buon maestro e mio poeta, se io t'ami il sai », e presenti le melanconie poetiche, tranquillamente predominato dal pensiero della morte.

(14) Anche un altro Gesuita fece strillare le nostre mediocrità, lo spagnuolo Arteaga, arguto e pungente autore delle *Rivoluzioni del teatro musicale*, il quale appose alla lingua nostra d'esser *pusillanime*, e che nella prosa ci manchi « uno scrittore che riunisca i suffragi della nazione ». Egli ripetea che la letteratura non dev'essere « ministra di divertimento e di piacere », ma « strumento di morale e legislazione » (tom. I. p. 483; tom. III. p. 95; e altrove).

Alfonso Varano, altero di discendere dagli antichi signori di Camerino, e 1705-88
d'esser ciambellano dell'impero di Germania, onore che i gentiluomini dello Stato pontifizio sollecitavano per sottrarsi alla giurisdizione dei prelati; versatissimo nel cerimoniale e nel punto d'onore, sicchè a lui se ne rimetteano le quistioni, la slombatezza de' contemporanei volle trarre alla robustezza dantesca, e tragediò *Sant'Agnese*, *Demetrio*, *Giovanni da Giscala*, con concepimenti abbastanza arditi e stile ricco. — Da quando in qua la poesia è obbligata ad « essere per sua naturale proprietà menzognera? non si potrà dunque parlare « leggiadramente o nobilmente in poesia secondo la diversità de' suoi stili, « senza attinger le idee alle false ed impure sorgenti delle gentilesche deità? » diceva egli in testa alle sue *Visioni*, per le quali dal facile secolo ebbe il titolo di Dante redivivo: ma oltre la monotonia del concetto, quella dignità caricata e le prolisse dipinture lo scostano a gran pezza da quel suo modello che accenna e passa.

Mentre alcuni ricalcavano i Classici nostri, altri ormeggiavano i francesi, e spesso una cosa annestavasi mostruosamente coll'altra; dal Metastasio che concetti e orditure intere toglieva da Quinault, da Corneille, da Racine, fin al Paradisi che ne' suoi elogi rifaceva Thomas, fin a Beccaria e Filangieri e agli altri filantropi che ripescavano dottrine e frasi nell'Enciclopedia, fino ai Giansenisti che dagli avvocati e teologi di colà copiavano gli argomenti a favore dei re contro i papi, e ai filantropici che dilapidavano gli Economisti e gli Enciclopedisti. E quel tipo francese era formato sopra la Corte, onde ne' sentimenti come nell'espressione si voleva la regolarità, l'uniformità convenzionale; non dir le cose comuni che colla perifrasi, e appannarle tra le frasi secondo la scuola gesuitica, come intitolavasi quella leziosa, che mal imitando il poco imitabile Bartoli, al numero sagrificava e proprietà e concisione e forza, e con epiteti iterati e con parole tronche e periodo spappolato e molliccio, e con emistichi e frasi classiche puntellava una dignità non appoggiata sulle cose, e dove la levigatezza riusciva a scapito dell'efficacia. Chi può oggi durare le inani eleganze e l'armoniosa cascaggine del padre Roberti Giambattista bassanese, 1712-86
gran distributore di lodi alle mediocrità, come di confetti agli scolari e ai penitenti? Eppure questo gesuita di benevolenza pacata, assunse argomenti or nobili or delicati; disapprovava le fasce de' bambini, misurava in che consista il patriotismo, e fece un trattato delle piccole virtù, quali sono indulgenza pei difetti altrui senza ripromettercela pei nostri, il volontario non far mente a difetti anche visibili, l'appropriarsi le disgrazie altrui per alleviarle, compiacenza delle altrui fortune, e una certa pieghevolezza di spirito che adotta quel che v'ha di giudizioso nelle idee d'un compagno.

I pochi scrittori di morale procedono dislombati e generici, appena alcuna volta ispirati dai Saggi degl'Inglesi, cui s'ingegnano tenere nell'ortodossia. Tale il San Rafaele.

De' romanzi basti dire che i migliori erano reputati gli sgnajatissimi dell'abbate Chiari, che già incontrammo. Alessandro Verri milanese conobbe il vero 1741-1816
intento del romanzo moderno, cioè svolger le fila d'una passione, come fece nella *Saffo* e nell'*Erostrato:* meglio poi nelle *Notti Romane* ravvivò il tema fritto de' dialoghi di morti per chiamare a severo giudizio le virtù romane, disapprovando le conquiste, preferendo le glorie della Roma cristiana, e facendo giudice Pomponio Attico, la cui placidezza e l'astinenza dagli affari e dai partiti ritraeva l'indole dell'autore. Usò spesso l'antitesi volteriana entro uno stile di monotone armonie, con intemperanza di similitudini e di latinismi.

Non camminando i nostri col popolo, non aveano ai loro sistemi la riprova

migliore, l'applicazione pratica; agitavano quistioni o destavano sentimenti che il popolo non intende, anzi non ha; sicchè o teneansi servili a' forestieri, o deliravano. Fin l'eloquenza del pulpito, sconnessa dall'affetto popolare, riduceasi a laboriosa amplificazione di concetti triviali, ad esercitazione accademica e blandizie d'orecchio, il cuore lasciando freddo, la mente impersuasa, la volontà indifferente; frasi, fioretti, descrizioni, declamazioni sostituendo a quella mestizia evangelica che è il fondo di tale eloquenza, a quello stile nodrito dalle sante Scritture che al popolo sminuzza la parola divina con placida e famigliare dignità: diresti che invece d'ingagliardire nell'evangelica austerità, i predicatori cerchino solo farsi perdonare il loro stato e le massime che devono promulgare.

1778 Qui pure preponderavano i Gesuiti, e Ignazio Venini comasco aspira alla forza, ma non sa cercarla che per via dell'eleganza; e trastullandosi in descrizioni; sottigliando al nuovo, faticando le locuzioni, non riesce a velare l'inanità. D'immagini e figure retoriche frondeggiava il Pellegrini veronese; e in far quadri divagavasi fin il Trento, incolto ma efficacissimo per la sua santità. Il novarese
1752 Girolamo Tornielli scrive pulito, armonioso, con eleganza inaffettata, ma tutto immagini e descrizioni, tanto che lo dissero il Metastasio del pulpito. Sapendo esser cantate da' marinaj le lascivie del Marini e dell'Ariosto, tentò a quell'arie adattare parole morali e affetti a Maria, sicchè « rendessero egualmente innocente l'amor del canto e il canto dei loro amori »: del che essendogli dato rimprovero, fu difeso dal gesuita napoletano Sanchez de Luna. Più severo e candido, evidente d'immagini ma scarso di pensieri e di movimenti fu Giovanni
1770 Granelli genovese, autore di tragedie sacre non infelici. Lodavansi pure il padre Pacifico cappuccino veneziano, frà Geminiano, frà Pier Maria da Pederoba; il padre Emanuele Lucchesi palermitano, che investiva Montesquieu, Puffendorf, Barbeyrac; Gaetano Travasa bassanese, autore d'una storia di Ario. D'altra scuola uscirono Evasio Leone piemontese e Adeodato Turchi. Nel primo parvero suprema eloquenza il pomposo anfanamento e le protratte descrizioni appuntellate di luoghi retorici. Il Turchi, sulle prime fautore delle idee indipendenti nel quaresimale, in cui lodarono specialmente la predica del secreto politico, recitata a Lucca il 1764; dopo fatto vescovo di Parma declamava con luoghi comuni e con pensieri e parole neglette contro i filosofanti, gente che non va a predica e che non si converte dal pulpito; mentre smetteva la franchezza evangelica in faccia ai regnanti (15). Il gesuita Noghera trattò della moderna eloquenza sacra con buone avvertenze, ma con uno stile fra il Platone e il Pulcinella. Al portico teologico di Pavia l'oblato Antonio Mussi dettava *Lezioni d'eloquenza*, non senza gusto e dignità, uscendo dai limiti pedanteschi, e sentendo la grandezza dei Padri. Anche Teodoro Villa porgeva in quell'università buone regole d'eloquenza: ma nè essi nè il Parini medesimo conobbero che questa non è un mero lusso di spirito, nè indicarono le vere vie per cui la parola può dall'orecchio passar al cuore, movere i sentimenti, determinare le risoluzioni.

Peggio procedeva colle dissertazioni accademiche e colle prolusioni segretariesche, dove qualche pizzico di scienza stemperavasi in un mar di parole, imbarazzando la scientifica esattezza col linguaggio pomposo, e dimenticando che l'uditore ha il diritto d'esser istruito colla massima precisione e nel minor tempo.

(15) Alle sue omelie fece critica sanguinosa il padre Paolo Sopransi carmelitano milanese, le quali attiraronglì taccia di giansenista, e persecuzioni e confutazioni altrettanto esagerate.

E ancora le belle arti presentano perfetto riscontro colla letteratura; stessi errori, stessi conati per uscirne, stessi miglioramenti a mezzo. Come le metafore del Seicento cessero il luogo alle arcadicherie, così al barocco sottentrava il voluttuoso e manierato, che denominarono del rococò; disegno tormentato e serpeggiante, immaginazioni vagabonde, donne polpute, eroi ballerini, Olimpo e Tempe inevitabili, appunto come nelle poesie; per moine pastorali abbandonavano ogni studio della storia e dell'erudizione; se copiavano la natura, sceglievano infelici modelli ed eccezionali; disponevano le composizioni son per dire collo stampo, secondo indeclinabili pratiche; il rilievo cercavano con bizzarri contrasti, con splendori schiamazzanti senza gradazioni; unico merito la facilità di pratica e la prestezza d'esecuzione.

L'assorellamento delle tre arti per cui esse grandeggiarono nelle chiese, si scompose dacchè quadri e statue non furono destinati che alle gallerie; e sebbene la pittura delle chiese e de' palazzi portasse sempre a maggior larghezza in Italia che fuori, il carattere ne scapitò, e prevalse qui pure lo sciatto e l'epigrammatico. Alla pittura storica mancò largo campo; il dogma del patronato celeste illanguidendo, offriva poche occasioni di devote immagini; le madonne erano femmine delle consuete, i santi drappeggiavansi all'antica o alla francese: le gallerie s'arricchivano piuttosto con incisioni; il lusso si sfogava in ninnoli efimeri e provenienze di Francia.

Ultimi lumi della scuola baroccesca, il Pasinelli parve tutto fuoco nelle farraginose composizioni; il Cignani diede gran rotondità agli oggetti, e vent'anni durò intorno alla cupola più notevole di questo secolo nell'Assunta di Forlì; e fecersi capi di due scuole di mediocri, ove per altro grandeggiò la prospettiva per opera degli Aldrovandini, e meglio dei Galli da Bibiena. Questi furono cercatissimi per quadrature e scene, e per diriger feste; Ferdinando innovò i teatri, introducendovi magnificenza alla moderna e facilità delle mutazioni; e Parma, Milano, Vienna n'ebbero da lui, poi le Corti a gara chiesero i suoi figli e il fratello Francesco o i loro allievi, fra cui Mauro Tesi consigliato dall'Algarotti. Potremmo appajarli coi poeti coloristi. Fra i Veneti il Piazzetta seppe ombreggiar robustamente e disegnare corretto, invece però delle grandi composizioni attenendosi a teste e mezze figure; e in bel modo coloriva e componeva il Tiepolo, che morì a Madrid il 1769, e che allargandosi in vasti dipinti allorchè i più sfrivolivansi in bagatelle, e ritornando a Paolo invece di capriolare dietro ai Barocci, studiò i modelli all'aperto, non sotto la luce artificiosamente indotta nelle camere. Come il Longo le scene di costumi, così Antonio Canaletto che copiando le rovine romane contrasse mirabile abilità prospettica, ed insegnò a usar destramente la camera ottica per verificare i piani e armonizzare le tinte, e diffuse le vedute di Venezia. Quel governo pensionò artefici per conservar i quadri e restaurarli, principio d'un'arte nuova. Nel pastello fu tutta grazia e maestà la Rosalba, che poi morì cieca e mentecatta (16).

Non occorre ripetere che gli artisti forestieri più rinomati educavansi in Italia; e molti de' nostri erano chiamati fuori. Pietro czar fece educare quattro giovani russi dal fiorentino Giuseppe Recchi, e lo chiese professore a Pietroburgo, dove finì pure Pietro Rotari veronese: il veneziano Francesco Casanova, ammirato in Francia per le battaglie, ebbe da Caterina II l'incarico d'ornarle i palazzi colle sue vittorie sui Turchi: il Quarenghi fabbricò a Pietroburgo il bel

(16) In questo aprile 1856 a Parigi fu messa all'asta una collezione di cinquantotto lavori della Rosalba; e il catalogo è preceduto da una buona notizia.

palazzo della Banca: Luigi Rusca luganese abbellì Mosca, Pietroburgo, Astracan, e se n'hanno a stampa le *Fabbriche e Disegni*.

Molti forestieri qui si naturarono. Pietro Subleiras di Uzes visse sempre a Roma in miseria, ben imitando i migliori senza stile proprio, e incidendo all'acquaforte. Angelica Kaufmann, nata a Coira, cresciuta in Valtellina e a Como, vagò per l'Italia e l'Inghilterra, dove il celebre Raynolds le trovò molte commissioni, che subito erano incise, onore che fin seicento opere sue ottennero: in Germania era riposta fra i migliori; ingannata prima da un avventu-
1728-79 riero, sposò poi Antonio Zucchi veneziano pittor di ruine, e stabilitasi a Roma vi comparve sempre abbondante di grazia quanto scarsa di sicuro tocco e di nervosa espressione, piena poi di dolci virtù e carità.

Come il Frugoni nella poesia, così nella pittura l'artista più rinomato a Roma era Rafaele Mengs boemo, che studiò sui sommi; ma quanta distanza da lui ad essi! quanto il suo brillante differisce dal vero! quanto convenzionale nel disegno e nelle tinte! Sta con lui in bilancia Pompeo Battoni lucchese, che, a somiglianza del Baroccio, tentò arrestare la decadenza universale coll'eclettica, e dietro al Sanzio e ai migliori acquistò colorito trasparente e variato, ma non stile proprio, e dal teatro portò al cavalletto una vaga e confusa idea dell'antico, mista a una sterile ricerca di novità.

Giuseppe II disse aver veduto in Verona due meraviglie, l'anfiteatro e il primo pittore d'Europa. Questo era il Cignaroli, manieratissimo nel tingere e d'invenzioni piuttosto epigrammatiche che dignitose. Il Lanzi descrive con compiacenza una Sacra Famiglia di lui in Parma, ove san Giuseppe dà mano alla Vergine ed al Bambino per passare un ponticello, e per mostrarne la sollecitudine, fa che non s'accorga che il manto gli casca dalle spalle, e un lembo va a bagnarsi nel fiume: — concetto degno del Lemene.

Nè magnifici protettori mancarono sia alle arti che all'erudizione. Il cardinale Albani adunò alla sua villa presso Roma tanti lavori, che dopo fornito più d'un museo, la rendono ancora meravigliosa; e Mengs vi eseguì il dipinto suo migliore, il Parnaso. Il cardinale Valenti fe dallo spagnuolo La Vega disegnare in ottanta fogli undici logge di Rafaele, nella sua villa presso Porta Pia raccolse rarità di tutti i paesi, e persuase Benedetto XIV ad unire al museo Capitolino una galleria di quadri. Questo pontefice comprò le preziose anticaglie di Francesco Vettori; Clemente XIV, oltre cominciare il museo, fece la raccolta dei papiri illustrati dal Marini, e prese cura che le antichità uscenti in luce non andassero disperse nè vendute; e quest'amorevolezza per le arti tramandò a Pio VI. Il principe Marco Borghese adunò il famoso museo: Azara ambasciatore di Spagna, gl'inglesi Gavino Hamilton, Jenkins, lord Harvey conte di Bristol, coll'esempio e la magnificenza incoravano gli artisti: d'Ancarville, inviato straordinario d'Inghilterra a Napoli, primo pose attenzione ai vasi figulini: Pietro Biren duca di Curlandia spossessato, prese stanza a Bologna ove fondò premj per giovani artisti, e donò medaglie d'illustri nordici: Luigi Mirri, semplice mercante di quadri, fece scoprire i dipinti delle terme di Tito, e ne pubblicò la descrizione: il conte Giacomo Carrara, fratello del cardinale Francesco, istituì a Bergamo un'accademia che a' dì nostri diede buoni pittori. Già dicemmo della galleria Farsetti (pag. 157); e aggiungeremo il cavalier maltese Nicola Lazzara di Padova, che radunò moltissime incisioni, e protesse tutti i valenti. Venne per eredità alla galleria di Torino quella del principe Eugenio, ricca di lavori fiamminghi, de' quali potè far pro quell'accademia ridesta il 1736 da Claudio Beaumont, poi ordinata nel 78, ma che non diede nomi durevoli, tranne il lepidissimo Olivieri e il prospettico Galliari. Molte spoglie d'Italia

passarono i monti: Augusto I di Sassonia arricchì Dresda con antichi della collezione Chigi; Augusto II n'aggiunse altri, fra cui le tre prime statue disepolte ad Ercolano; per quattro milioni ottocentomila lire comprò la galleria dei duchi di Modena, e per diciassettemila ducati la Madonna di San Sisto di Rafaello; sicchè quella collezione emulò la Parigina in capi d'arte nostra.

Ma opere rivelate dal caso, più osservate perchè nuove, rinverdivano l'amore dell'antichità. I rottami delle terme di Tito, le pitture di Laterano, i musaici di Palestrina furono illustrati dall'abbate Amaduzzi, dal Gazzola piacentino, dall'inglese Meyer, dal francese de La Gardette, dal Paoli; i monumenti romani dal Contucci e dal Galeotti. Oltre Ercolano e Pompej, nel 1752 si trovarono in una foresta i tempj e le basiliche di Pesto; nel 61 le rovine di Velleja nel Piacentino, sobbissata il IV secolo; principi e papi sgombravano la villa Adriana ed altri ruderi; d'Ancarville, Wheler, Choiseul-Gouffier, Spon, Revet, Stuard.... rivelavano le arti della Grecia; Tieschbein s'occupava dei vasi etruschi, ricchezza nuova; nel 1726 fu fondata l'accademia di Cortona per istudiare la civiltà etrusca; nel 36 la Colombaria di Firenze, anch'essa volta alle antichità come la Ercolanese (17). Agli atti di questa dettò il prodromo il parmigiano Bajardi, amplificazione di cinque volumi sulla vita d'Ercole fino al ventiquattro anni, prima che fondasse Ercolano. Costui era venuto su mediante adulazioni alla Elisabetta Farnese e al re di Napoli, cui dirige la parola in tutta quella descrizione, talchè Biörnsthål ebbe a dire che tutta l'opera è una mostruosa dedicatoria; ora lo felicita perchè il suo dominio « stendesi nelle viscere della terra »; or lo fa più grande del re di Francia, perchè amplia le conquiste sotto terra, e neppur ad Alessandro, nel famoso rimpianto, sarebbe caduto in capo che la terra avesse ad aprire il seno per aprirgli nuovi imperj. Alle quali sguajataggini accosta insulse buffonerie, che pur non gli tolsero d'acquistar dignità e quasi gloria. L'abbate Barthélemy, che allora viaggiava raccogliendo 1795 medaglie pel gabinetto di Parigi, e molto parla de' nostri, mette in canzone costui, e i poemi che meditava, e una storia universale che tesseva; pur confessando che dell'antichità molto sapeva, e nel discorrere valea meglio che in iscritto.

Il marchese Rodolfo Venuti, uno dei fondatori della Cortonese, pubblicò una descrizione topografica e storica di Roma. Le pesaresi antichità illustrò l'Olivieri: le ravennati il Fantuzzi gonfaloniere, pubblicando ben ottocento sessantacinque documenti, sessantadue de' quali ne compendiano altri quattrocento trentasette; e Antonio Zinardini, che commentò pure le *Novelle* di Teodosio il Giovane, da lui scoperte in quella biblioteca. Il dottore Bianconi, medico e consigliere della corte di Sassonia, dettò lettere sopra il Circo Massimo e la vita di Mengs e i proprj viaggi in Germania, e volle provare con bizzarria più che verità il medico Celso essere contemporaneo d'Augusto (18).

Il cardinale Angelo Maria Querini fu vescovo di Corfù di cui descrisse i pri- 1680-1755 mordj; poi potè conoscere i sapienti dei due secoli, conversando con Jurieu,

(17) Primi membri dell'Ercolanese furono Mazzocchi, Zarillo, Carcani, Galiani, Ronca, Ignara, Paderni, Pianura, Castelli, Aula, Monti, Bajardi, Giordano, Valletta, Pratillo, Cercati, Della Torre, Tanzi; e a spese del re fecero l'edizione di quelle antichità, che davasi in dono. Poi monsignor Marcello Venuti, l'abbate Ridolfino suo fratello, il cardinale Quirini, Maffei, Gessner, Anton Francesco Gori, Matteo Egizio, l'abbate Martorelli, Giambattista Passeri, il padre De Rossi, il padre Paoli, Cochin disegnatore, Bellicard architetto, W. Hamilton, l'abbate Saint-Non e altri illustrarono quelle ed altre antichità.

(18) La miglior edizione di Celso fu procurata dal veronese Leonardo Targa a Padova nel 1769.

Fénélon, Newton, come con Voltaire (19) e con Federico II, dal quale impetrò di eriger una chiesa cattolica a Berlino. Alle menzogne del Burnet oppose cinque volumi di lettere del cardinal Polo; a Brescia, dove pure fu vescovo, oltre ajutar riccamente la fabbrica del duomo, regalò una biblioteca e rendite per un'altra; fatto da Clemente XIII conservatore della Vaticana, vi passava ogni anno sei settimane, e donolle i proprj libri e il medagliere. Molte cognizioni egli trasse dal Salvini, dal Magliabechi, dal Montfaucon che allora girava l'Italia. Messosi ad illustrare un suo dittico, talmente trascinò per le lunghe e fece e rifece il lavoro e per via cambiò d'opinioni, che divenne proverbiale il dittico Queriniano.

1683-1761 Giovanni Poleni, lodatissimo matematico veneziano, socio delle più insigni accademie forestiere, diede eccellenti consigli sul restaurar la cupola di San Pietro in Vaticano, ed ajutò l'intelligenza di Vitruvio colle *Esercitazioni*. Son pure lodati il romano Francesco Vettori; Giorgio Viani numismatico, che diè le memorie della famiglia Cibo; Angelo Maria Bandini, che scrisse sull'obelisco d'Augusto e su molti punti di storia, principalmente della fiorentina. Francesco Daniele di San Clemente illustrò *I regali sepolcri del duomo di Palermo* allora dischiusi; Gaetano Migliore napoletano *I marmi ferraresi e la condizione degli antichi Giudei in Italia;* il padre Edoardo Corsini modenese, filosofo e matematico, i fasti attici, gli agoni, le note dei Greci, la serie dei prefetti di Roma, le Olimpiadi, in modo che non fu ancora superato da altro cronologo. Domenico Diodati, oltre i numismi, raccolse le iscrizioni antiche del Napoletano, e tolse a provare che alcuni vangeli fossero originariamente scritti in greco, lingua allora adottata in Palestina.

Marianna Dionigi romana, studiosa delle lingue e delle arti belle, al vedere scoperte le tombe degli Scipioni s'appassionò per l'archeologia; e inesplorati monumenti cercò, quali sono le mura ciclopee, ragionandone nelle *Cinque città del Lazio che diconsi fondate da Saturno*. Pier Luigi Galletti romano pubblicò le iscrizioni del medio evo, e lavori particolari su Gubbio, Ascoli, Rieti, sul vestarario della santa romana Chiesa, e una vita del cardinale Passionei con lettere importanti. Antonio Rivautella gesuita fece la collezione dei marmi torinesi, e col Pasini l'indice dei manoscritti di quella biblioteca (20). Monsignor Guarnacci, che a Volterra raccolse un museo d'antichità patrie, nelle *Origini*
1710-83 *italiche* arrogò alla penisola nostra la cuna della civiltà. Il torinese Carlo Paciandi radunò le antichità di Velleja allor disepolta, illustrò i monumenti peloponnesiaci del museo Nani e i bagni sacri, il culto di san Giambattista ed altri punti d'archeologia religiosa, alla quale rivolsero l'attenzione e crebbero lumi il Boldetti, il Bottari, il Mamachi, il Bonarroti, il Marangoni, il Sassi, il Ciampini, l'Ansaldi, il Gallicciolli.

Francesco Cancellieri romano, di molta dottrina sebben troppo sparpagliata,
1731-1804 illustrò i segretarj della Vaticana; Stefano Borgia a Velletri raccolse il museo più ricco che alcun privato avesse; come segretario della Propaganda era in

(19) Voltaire lo lodò più volte, fra le altre con questa strofa più stolida che profana:

C'est à vous d'instruire et de plaire;
Et la grâce de Jésus-Christ
Chez vous brille en plus d'un écrit
Avec les trois grâces d'Homère.

(20) Gli si attribuisce la lepida opera *Della seccatura, discorsi cinque di L. Antisiccia Frisco, dedicati a Nettuno*. Venezia 1755. Vi distingue le seccature di epibaterie per ritorno da viaggi, di complimento, di soteria per guarigione, e le epitalamiche e le epicedie, poi le seccature di negozio.

relazione coi missionarj, che da tutte le parti del mondo a gara glie l'accresceano
di manoscritti e rarità; e vi spendeva ogni aver suo, fin a dare le argenterie da
tavola e le fibbie delle scarpe; vendette un bacile d'oro per sostener le spese della
stampa del *Systema brahmanicum* di Giovanni Werdin, noto col nome di padre
Paolino; ajutò le ricerche dello Zoega, dell'Adler, del Giorgi intorno agli Egizj,
agli Indi, agli Americani. Valse anche nell'amministrazione, e da Benedetto XIV
posto governatore di Benevento, vi prevenne una carestia; da Pio VI creato
cardinale e ispettore degli esposti, fece regolamenti utilissimi, riformò molti
abusi, istituì case di lavoro; poi governatore di Roma quando la rivoluzione si
avvicinava, la tenne quieta e senza delitti. Comparsi i Francesi, arrestato, sbandito,
ritirossi nel Veneto, e subito vi formò un'accademia di dotti e una nuova
Propaganda, che spedì missionarj in Africa e Asia. Ripristinato il papa, il
Borgia presedette al consiglio economico, poi ordinato d'accompagnar Pio VII
a Parigi, morì a Lione di settantatre anni.

Giambattista Passeri applicò utilmente alle antichità degli Etruschi, ne'quali 1694-1780
pretese riscontrare i dogmi rivelati, non sempre guardandosi dai voli dell'im-
maginazione; e alle Tavole Eugubine e ad altri documenti cercava spiegazioni
recondite invece delle ovvie. Monsignor Marini discorrendo sugli atti de'Fratelli
Arvali e sui papiri, ben avviò a scioglier molti problemi d'antichità. Con por-
tentosa erudizione Alessio Simmaco Mazocchi capuano illustrava il mirabile 1684-1771
anfiteatro della sua patria, e altri monumenti, e sovratutto le due Tavole Era-
cleensi: e sponendo la Bibbia nell'università di Napoli, stese il prezioso *Spici-
legium biblicum* (21). Erasi egli associato l'abbate Nicola Ignara, che gli suc-
cedette poi nella cattedra d'ermeneutica, ma che verso i settant'anni perdette
la memoria, dopo avere eruditissimamente scritto sulle fratrie antiche napole-
tane, mostrandole non confraternite religiose, ma associazioni politiche. Degli
Etruschi si occupò il gesuita Luigi Lanzi, tutto derivando dai Greci. Il Dem-
stero aveva cominciato un *Museo Etrusco*, pel quale le nuove scoperte offersero
al senatore Filippo Bonarroti numerose aggiunte. Iniziato da questo, il buon
grecista Gori se n'appassionò in modo, che tutte vedea negli Etruschi le verità
e le invenzioni. Ne' suoi studj d'antiquaria e d'epigrafia fu giovato da Giovanni
Lami di Valdarno, estesissimo erudito, amator della bellezza, del buon tempo 1697-1770
e dei motti che gli attirarono di molte brighe. I Gesuiti bezzicò con satire latine
e italiane di nessun valore; ma peggiori litigi mietè colle *Novelle letterarie*,
foglio ebdomadale, spinto a tal procacità che fu soppresso. Nelle *Delizie degli
eruditi toscani* pubblicò molti tesori della biblioteca Riccardiana; difese da Le
Clerc e dai Sociniani il concilio Niceno riguardo al *logos*; dimostrò (*De erudi-
tione Apostolorum*) che gli apostoli erano troppo ignoranti perchè potessero
trarre da Platone l'idea della Trinità.

Francesco Zanetti (pag. 158) volle sostenere che i caratteri etruschi siano
i runnici, e scrisse della moneta veneta. Rambaldo Avogadro da Treviso, nel-
l'illustrar quella del suo paese, fu forse il primo che porgesse qualche filo nel

(21) Famoso fu il *Catalogue raisonné* della libreria Crevenna, sei volumi in-4º, con lettere inedite e altre leccornie bibliografiche. Era di un negoziante milanese stabilito ad Amsterdam, che avendo poi perduti molti milioni, dovè mettere in vendita quella preziosa raccolta, facendone fare un altro catalogo da Tommaso Ocheda tortonese († 1831)., il quale n'era bibliotecario. Oltre gli accennati cataloghi del Mittarelli e del Morelli (pag. 139), vuolsi ricordare Nicolò Francesco Haym romano, che a Londra istituì un teatro d'opera italiana, compose sonate, intagliò nel *Tesoro britannico* le più belle medaglie e statue esistenti in Inghilterra, poi fece la *Notizia de' libri rari in lingua italiana*, 1726, ristampata a Milano il 1771 con mollissime correzioni e aggiunte di Ferdinando Giandonati, poi altre volte con inserirvi opere tutt'altro che rare.

labirinto monetario del medio evo, al che s'industriarono pure il Muratori e il Carli e Guido Zanetti. Il principe di Torremuzza, dal senato di Palermo incaricato di rischiarare centoquindici iscrizioni d'ogni lingua che eransi improvidamente disgiunte dai monumenti per raccorle, in quel lavoro sentì il bisogno di rifar il catalogo di Giorgio Gualterio, e vi destinò un'accademia di sessanta Siciliani, come colonia della Colombaria. Altrettanto imperfetta conobbe la *Numismatica sicula* dell'Agostini, del Meyer, dell'Auercamp, del Burmano, e la rifece. Il re di Napoli pagò la stampa, e lui sovrappose ai monumenti sicoli, con Ignazio Paternò Castelli principe di Biscari, altrettanto appassionato; e a loro è dovuta la conservazione di tante preziosità. Questo Biscari diseppellì e illustrò antichità siciliane, e principalmente di Catania; al che pure travagliò Gabriele Lancellotti Castelli palermitano, massime in fatto di monete.

E già la numismatica era stata condotta al vero uffizio suo di coadjutrice alla storia per opera di Spanheim, Le Vaillant, Pellerin, Barthélemy, e del gesuita austriaco Eckhel, che ideò un complesso di tutta quella dottrina. Alla quale non men che alla storia naturale giovò Domenico Sestini di Firenze ne' viaggi ripetuti a Costantinopoli e spinti fin nell'India. Incaricato da Ainslie ministro britannico presso la Porta, di far una collezione di medaglie greche e romane, s'innamorò di questi studj, e diede le *Classes generales geographiæ numismaticæ populorum et regum,* poi molte descrizioni di musei e medaglieri; e nel *Sistema geografo-numismatico* in quattordici volumi in-folio rimasto manoscritto, descrive tutte le medaglie conosciute, più completo di Eckhel, sebben inferiore per erudizione e sagacia.

Gli antiquarj fin là davano piuttosto commenti su usi degli antichi, che non buone dottrine sull'antichità; s'atteneano principalmente al romano e all'età imperiale come più conosciuta, scarsa la critica nello studio de' monumenti; senza applicar la logica ai fatti osservati, senza il sentimento ragionato dello spirito d'un'epoca e d'un popolo, senza l'abitudine de' ravvicinamenti; dissertavasi su tutto quanto capitasse alla penna e pigliandola dalla lontana; nel che, a tacer altri, acquistarono sciagurata rinomanza Paolo Pedrussi di Mantova nel Museo Farnese, e il Martorelli valentissimo grecista, ma di strane divagazioni e congliietture temerarie.

Ormai cessando d'essere mera curiosità o palestra di nojosa erudizione e d'ipotetiche arguzie, l'archeologia imparava a smettere le riflessioni accessorie che non rampollano dall'ispezione del monumento, nè lo chiariscono, e a dispen-
1717-68 sarsi dal facile fasto di accumulate citazioni; e Giovanni Winckelmann, figlio d'un calzolajo brandeburghese, venuto a Roma, e trovatavi protezione dai cardinali Archinto e Albano, vi stette finchè, nel voler rivedere la patria, un assassino gli troncò la vita a Trieste. Egli dirizzò l'antiquaria sulle arti del disegno, delle quali pubblicò una *Storia*, prendendo tal nome nel senso greco di sistema, e guardando all'essenza dell'arte non alle vicende degli artisti, divinando quel che all'età nostra fu provato, che la teoria dell'arte si riduce alla teoria delle epoche. Conoscea quanto gli antichi aveano detto sul sentimento del bello, e come alla fonte divina faccia rifluire i nostri pensieri; se non che alle loro astrazioni surroga le realità storiche, le quali ne sono la traduzione. Ma egli avea visto l'antichità soltanto a Roma, cioè la terza e quarta epoca dell'arte, quando la grazia era valutata meglio che la forza e la maestà; e sebbene conceda stima anche alle più antiche, imperfettamente indicategli, e chiami grande e sublime la scuola di Fidia e Scopa, non desunse gli esempj se non dalle opere che conosceva, e che erano quasi tutte di Prassitele o imitazione romana. Per-

tanto i suoi discepoli credettero che queste fossero le sole imitabili, nè poter l'espressione trascendere l'Apollo del Belvedere; fin quando ai di nostri la Venere di Milo e i marmi d'Egina e del Partenone allargarono la veduta e la comprensione, portarono l'occhio su l'arte egizia, che il Winckelmann aveva accennata, senza saper nicchiarla entro la sua cornice, senz'accorgersi che v'è un'arte anche fuor de' paesi dove l'uomo, stupito di se stesso, ogni cosa vede traverso alle forme finite del suo intelletto e del suo corpo.

Abbracciar l'arte intera, onde rivelare il soggetto, il tempo, il merito di ciascun lavoro, seguire le vicende del gusto, leggere ne' monumenti la storia dell'uomo, delle religioni, della politica, della civiltà fu opera di Ennio Quirino 1751-1818 Visconti romano. Meraviglioso di memoria, ben presto ebbesi assimilati i Classici per modo da percorrere l'antichità con sicurezza. Quando gli scavi d'Ercolano e Pompej invogliavano a questi studj, Clemente XIV pensò comprar le ricchezze archeologiche sparse e cercarne di nuove; e del museo che ebbe nome da lui e da Pio VI il quale con munificenza lo finì, pose alla direzione il Visconti. Questo lo dispose nel quartiere del Vaticano, contiguo al cortile delle statue che allora fu cinto di portico; e nel descriverlo rifuggì da quell'aria d'arcano, da quelle ambiziose digressioni che troppo costumavano, ed espose con chiarezza, limitandosi a quel che di ciascun'opera è particolare. Inventò di disporre nei monumenti in prima le divinità del cielo, dei mari, della terra, degl'inferni; poi gli eroi, la storia antica e romana, i savj, i filosofi, i dotti; infine ciò che riguarda la storia naturale, i costumi, le arti; o ciascuna classe secondo l'età o il merito. I sepolcri degli Scipioni, sterrati il 1780; le ruine di Gubbio, disepolte per cura del principe Borghese; quanto di nuovo uscisse o di vecchio restasse ancora mal interpretato, aveva da lui illustrazione. Allorchè la Francia rapì all'Italia le ricchezze artistiche, il Visconti fu chiesto conservatore al museo a Parigi, ch'egli dispose giusta il suo metodo. Della sua *Iconografia greca e romana*, raccolta de' ritratti autentici, Napoleone fece fare un'edizione magnifica, e la regalò alle persone dall'autore indicate: genere nuovo e delicato di generosità.

Lo studio dell'antichità operò grandemente sulle arti belle; allora nelle case si vollero imitate le loggie Vaticane, le pareti d'Ercolano, i peristilj di Pesto con quel dorico ignoto ai Romani e al rinascimento; suppellettili, decorazioni, pietre intagliate, candelabri, riprodussero l'antico; e si prese schifo de' dominanti sbizzarrimenti.

L'incisione diffondeva i capolavori. Francesco Maria Francia bolognese eseguì più di mille cinquecento intagli, scorretti ma con intelligenza dell'ombreggiare. Francesco Bartolozzi fiorentino, senza pari nel lavoro a granito, in In- n. 1730 ghilterra coll'incidere in tal modo e a stampa colorita le opere della Kauffmann acquistò a questa una reputazione superiore al merito, e ne ritenne sempre un po' della sdolcinatura. Da quei generi facili tornava di tempo in tempo al buon taglio, come nella Clizia; ma vi metteva il far proprio, più che non conservasse quel dell'originale. Era ottagenario quando intagliò la Strage degli Innocenti di Guido. Rosaspina suo scolaro conservò meglio le forme, e sono divulgatissimi l'Amor saettante e la Danza degli Amori. Molti introdussero la maniera nera, spedita e brillante. Giambattista Piranesi architetto, fece briosamente le vedute 1707-78 di Roma in sedici volumi atlantici, e le corredò di buone descrizioni, fattegli da altri, ma che egli spacciava per sue sin cogli autori stessi. Non è che uno dei moltissimi tratti di sua bizzarria, per cui era alla lingua e ai pugni con chiunque avesse a far seco. Suo figlio Francesco, caldeggiante nella repubblica -1810 romana, poi profugo a Parigi, aveva imitato il padre, e piantò colà lo stabili-

mento calcografico, possedendo mille settecentotrentatre tavole grandissime, sebbene senz'analogia fra loro. Pose anche una vendita di vasi, candelabri, tripodi; ma ne scapitò.

Il conte Antonmaria Zanetti veneziano, incisore e antiquario, volle rinnovare la maniera di Ugo da Carpi d'ottenere il chiaroscuro negl'intagli in legno; al qual modo pubblicò molte cose del Parmigianino, e le statue dell'antisala della libreria di San Marco, e immagini del museo Arundel.

Allora gl'incisori tornarono a voler riprodurre i pregi degli originali, come fecero all'acqua forte il veronese Domenico Cunego, il pittore pistojese Giambattista Cipriani molto pregiato a Londra, il Porporati torinese di taglio netto, tinte trasparenti, chiaroscuro armonico, bellissimo nelle carnagioni, non
1733-1802 tanto nei capelli. Giovanni Volpato, povero bassanese, che cominciò col far trapunti a' fazzoletti con sua madre, fu dal Remondini preso a lavorare per la sua tipografia, poi dal Bartolozzi a Venezia, finchè gli si offerse d'intagliare per una società a Roma le loggie Vaticane, e quest'occasione il fece grande; anche dappoi ebbe la fortuna e l'arte di sceglier belle composizioni, e restò lodatissimo benchè ruvido nel tratteggio e opaco nelle mezzetinte. Ebbe ajuto, poi genero Rafaele Morghen napoletano, di bulino diligente, che a Roma intagliò il miracolo di Bolsena, l'Aurora, il Cavallo, poi ancor meglio la Cena di Leonardo qual è conservata da Marco d'Oggiono. Chiamato a Firenze vi fondò una scuola illustre, benchè mal conservasse il carattere. Le costoro opere furon cerche e pagate lautamente, e la tradizione se ne conservò poi con Longhi, Anderloni, Garavaglia, Jesi, Toschi.

Giovanni Gori da Siena, collo sposare una Gandellini, sottentrò a questa ricca casa che aveva principalmente negozj ad Augusta; colà fra i traffici si perfezionò nell'incisione, e raccolse le notizie storiche degl'incisori, che sebbene pubblicate nel 1771 due anni dopo la sua morte, prevennero il *Dizionario* di Sratt e l'*Idea generale* di Heineken. Suo figlio Francesco fu l'amico d'Alfieri. Francesco Ghinghi senese lavorò stupendamente le pietre dure: quelle di Carlo Costanzi napoletano, di Sirletti, Watter, Pazzaglia, Amastini, Marchant, Cades, Caparoni, Rega, Cerbara, e massime di Giovanni e Luigi Pichler reggono al confronto degli antichi. I musaicisti si esercitavano in grande traducendo quadri pel Vaticano.

Così la riforma delle arti belle cominciava in Italia. Al principio del secolo
1685-1735 dominava nell'architettura Filippo Juvara di Messina, ricco d'invenzioni ed aborrente dalla semplicità. Dal duca di Savoja menato a Torino, che dovea rifarsi da tante guerre e divenir italiana cioè bella, vi si adoprò in molti edifizj e meglio nel tempio di Superga, fatto con abilità somma ed accortissime invenzioni, sebbene la prodigalità di ornamenti storni quella maestà che nasce da un pensiero grande e semplice. In Italia non faceasi opera senz'averne il suo parere; poi a Lisbona disegnò la reggia e il patriarcheo, e v'era chiamato a far il palazzo reale, quando morì.

Di Nicola Salvi romano, oltre moltissimi restauri, lodano la macchinosa fontana di Trevi. Il fiorentino Servandoni diresse molte feste nelle capitali d'Europa, e all'allettamento della musica e della rappresentazione teatrale unì quello delle decorazioni, la bellezza magica non iscompagnando dalla verità. Al San Sulpizio a Parigi stava per apporsi una fastosa facciata borrominesca, quando il Servandoni presentò un modello con linee dritte, regolare distribuzione di colonne e d'ordini, e una correzione da gran tempo disusata: sebbene poi, più decoratore che architetto, cercasse l'effetto teatrale sull'altare ove la Beata Vergine riceve luce da una finestra nascosta.

Gaspare Van Vitel di Utrecht a diciannove anni fissatosi a Roma, s'italianizzava di nome e di costumi, e come pittore d'architettura e passeggi era onorato dapertutto, e chiamato a Napoli dal vicerè de la Cerda. Suo figlio Luigi Vanvitelli studiò l'architettura sotto il Juvara con tal profitto, che a ventisei anni era già architetto di San Pietro. Alzò a Napoli l'Annunziata, ricchissima di colonne, con gusto quasi sempre corretto. Occasione rara gli presentò Carlo III quando volle erigere a Caserta una residenza che non fosse inferiore a quella di verun altro re d'Europa (pag. 31). Vincenzo Paternò Castello principe di Biscari siciliano, s'immortalò col ponte acquedotto sul Simeto a trentun archi. Le fabbriche di Modena ebbero avviamento di miglior gusto da Giuseppe Maria Soli da Vignola, le ravignane da Camillo Morigia, le veronesi da Gerolamo del Pozzo e dal conte Pompej, che studiando sul Sanmicheli combattè la moda, e molti lavori eseguì in patria, massime la dogana e il portico ove Maffei dispose le lapide antiche.

Il conte Carlo Pellegrini veronese, da poi maresciallo austriaco, molte fortificazioni fece a Vienna e in Ungheria. A Vicenza il gusto teneva del palladiano, e d'altro secolo si direbbe Ottone Calderari, eccellente artista se gli si fosser offerte occasioni. Il Cerati vicentino in Padova eresse la specola e l'ospedale, ed abbellì il Prato della Valle. Bartolomeo Ferracina, figlio d'un falegname di Solagna nel Bassanese, nojato di tirar la sega e girar la ruota per affilare i ferri paterni, inventò macchine che mosse dal vento faceano questi servigi. Animato dal piovano, si diede a lavorar di ferro, accomodò e fece oriuoli con ingegnose bizzarrie, sicchè i gentiluomini veneti l'applicarono a opere più importanti. Tali furono il restaurar il ponte di Bassano, difender Trento dalla Fèrsina, e altri lavori idraulici: inventò la sega circolare sott'acqua, macchine da trasportare immensi macigni, e altri congegni, tutti per pratica, non potendo egli dar ragione di nulla, nè tampoco divisar l'opera prima di mettervi mano, dicendo che tutto imparava nel libro della natura (22).

Anche Nicolò Zabaglio romano, da legnajuolo divenne per abilità meccanica architetto di San Pietro, conservando la semplicità e il disinteresse del primitivo stato a segno che avendogli chiesto Benedetto XIV di qualcosa potesse gratificarlo, rispose — D'alcune bottiglie di quel buono ». Suoi sono la macchina con cui si pulisce e ripara l'interno della cupola di San Pietro, e scale e ponti sospesi, e veicoli che furono descritti da Giovan Bottari. Anche Andrea Tirali da muratore divenuto architetto, ben intendeva la meccanica, e fece a Venezia fabbriche pesanti ma meno scorrette delle solite, quali sono il palazzo Priuli a Canareggio, la loggia dei Teatini, la scala di ca Sagredo a Santa Sofia.

Ferdinando Fuga fiorentino lavorò molto a Roma; a Napoli fece il reclusorio per ottomila poveri, fatica di trent'anni. Il Paoletti, che cercò ricondurre al greco e al romano, diè molto a parlare trasportando a Poggio Imperiale una volta, dipinta dal Rosselli. Anche il Camporese romano dal mal gusto correggeasi cogli antichi; pure diceva con verità: — Se togli agli edifizj barocchi, gli « zigzag, i cartocci, le ondulazioni, le modanature ammanierate ed altrettali « libidini dell'arte, qual de' moderni fece meglio? » Disegnò il duomo di Genzano, lavorò al museo Vaticano, ove principalmente son lodevoli l'atrio e la sala della biga; poi durante l'occupazione francese fu adoperato a scoprire e rimettere grandiose anticaglie, a disegnar la piazza Popolo e l'attiguo giardino, e dirigere le feste imperiali.

(22) Alquanto dopo, Pietro Carlo Anastasi romano, divenuto cieco a trentadue anni, studiò la meccanica, fece modelli di fortificazioni, e presentò macchine all'accademia di Parigi.

1734-1808 Allievo del Vanvitelli, Giuseppe Piermarini da Foligno venne a Milano a dirigere grandiose fabbriche, quali il palazzo reale e i due teatri, e la villa reale di Monza colla novità d'un giardino inglese. Abile a superare gli ostacoli e acconciarsi alle necessità, ravvisava i difetti precedenti, ma stentatamente se ne emancipava, e teneva del francese in quel corretto senza grandezza, in quelle
1736-1818 forme senza rilievo. Più vigoroso e men conosciuto Simon Cantoni da Lugano molte chiese e palazzi fece nel Milanese, e a Genova la sala del granconsiglio dopo bruciata nel 1777, alla soffitta di legno surrogando un'ardita volta senza
1742-1838 chiavi. La ornò Giocondo Albertolli suo compaesano, che risuscitò le grazie dei Quattrocentisti, decorando di stucchi chiese e reggie di Firenze, di Napoli, di Lombardia; nella nuova Accademia milanese introdusse un correttissimo gusto d'ornamenti architettonici, e pubblicò una serie d'esempj, incisa da Giacomo Mércoli. Agostino Gerli a Milano indispettivasi de' cartocci e delle ondulature, e con Giuseppe Levati si oppose ai pregiudizj.

La scuola pittorica lombarda era perita; ma un monumento singolare ne sono i ritratti dei benefattori all'ospedale di Milano, che come contemporanei, ritraggono e le foggie vere del tempo e le vicende dell'arte, potendo supporsi che buoni pennelli fossero sempre prescelti (23). Molti compresero il dovere del ritrattista, di trasmetter nell'effigie non se stesso, ma il personaggio. Da settanta se ne conservano del Seicento in cui tal uso cominciò, opere del Panfilo, del Cairo, del Sant'Agostino; in generale con colori sobrj negli abiti, pochi accessorj fuor della persona, studiata principalmente la testa. Colle mode di Luigi XIV acquistano predominio il teatrale, sin a perdersi la figura umana sotto un cumulo di fronzoli e guardinfanti e parrucche. Nei ritratti del secolo XVIII poco è a lodare, eccetto quelli di frà Vittore Ghislandi da Galgario, pittore ignoto fin alla Lombardia, e d'un Biondi, contemporaneo di Appiani, il quale eseguì alcuni de' migliori, appena pareggiati dagli odierni.

Giacomo Traballesi, pittor fiorentino, sugli antichi acquistò spontanea eleganza, dipendente da armonica e dolce disposizione di linee e da nobile espressione, più che da ricercati atteggiamenti, o sfarzo d'accessorj e di tinte; a Firenze parve resuscitare Guido e i Caracci; poi chiamato professore a Milano, lasciò lavori molto lodevoli nell'insieme, quand'anche pecchino ne' particolari.
1754-1817 Da Milano pure uscì l'amabile Andrea Appiani, che i vizj de' contemporanei rinnegò francamente negli affreschi di San Celso, accoppiando alla leggiadria la forza, all'armonia la vivacità, all'ardimento la correzione. Lodano i chiaroscuri con cui effigiò le battaglie di Napoleone; e voltosi al costui culto, alla corte e alla villa di Milano rappresentandone l'apoteosi si ampliò nello stile mitologico e accademico sottentrato di moda, negligendo il segno e abboracciando la composizione.

Molti indagavano le teoriche delle arti, ma senza profondità. Gianpietro Zanotti, lodevole pennello bolognese, dettò *Avvertimenti* per incamminare un giovane alla pittura, e la *Storia dell'accademia clementina*, ch'era stata approvata nel 1708 da Clemente XI, e sistemata dal Marsigli. Come avviene a chiunque parla di viventi, disgustò gl'infimi per le scarse lodi, i migliori per l'accomunarli con quelli. Don Luigi Crespi, figlio del pittore baroccesco Giuseppe Maria

(23) Arrivano oggimai a ducenquaranta, e i più sono di persone di cui non si conosce che il nome e l'anno del trapasso, scritti a piede della figura, inlera se il lascito passò le centomila lire, mezza se stette fra le cento e le cinquanta; e ogni due anni si espongono in giro al meraviglioso cortile porticato di quello stabilimento, il più grandioso che siasi aperto all'inferma umanità.

detto lo Spagnuolo, nella *Felsina pittrice* ed in altre opere scarificò le piaghe del suo tempo con una franchezza che non poteva essergli perdonata. Il canonico Lazzarini da Pesaro, creato della scuola bolognese, trattò passabilmente della pittura, e nelle composizioni osservò il costume. Anton Maria Zanetti scrisse la storia della pittura veneziana, con molto franco sentenziare. Tommaso Temanza buon idraulico, e la cui Santa Maddalena a Venezia è delle migliori architetture del secolo, oltre le *Vite de' celebri architetti e scultori veneziani del secolo* XVI, illustrò Vitruvio e le antichità di Rimini e di Venezia. Molto lo flagellò il frate Carlo Lodoli, bizzarrissimo di vita e d'ingegno, cinico o provocatore, il quale ripudiava ogni autorità per appellarsi alla pura ragione, e pareagli i gran maestri d'architettura avesser offese le basi d'un'arte, cui merito è la comoda e ornata solidità. Criticando al Massari il disegno della chiesa della Pietà, e mostrandogli ch'era contrario alla logica — Chi mai (s'udì rispondere) pensò a far entrare la logica nell'architettura? » Il Lodoli non sarebbe conosciuto se il patrizio Andrea Memmo suo scolaro non avesse pubblicato alcuni *Apologhi* che n'aveva uditi, e gli *Elementi dell'architettura lodoliana*.

La *Storia della pittura* del Lanzi piace per una certa limpidezza; ma sfrantuma la materia, e manca di quella pratica che rende franchi e istruttivi i giudizj del Vasari quand'anche fallaci (24), e di quell'acume che spiega il talento d'un autore descrivendone il carattere. L'Algarotti nel *Saggio sopra la pittura* è superficiale come nel resto; e più di lui il Bezzonico ed altri precettisti e segretarj, deliranti dietro al bello ideale ed echeggianti alcune frasi di convenzione, e i migliori restringendosi a raccomandare l'eclettica imitazione de' modelli, anzichè ricorrere alla natura. Il signore d'Agincourt, venuto a Roma per passarvi qualche giorno, vi durò cinquant'anni, togliendo dal vilipendio le arti del medio evo, di cui tessè la storia: ma il disopportuno rimpiccolimento dei disegni sentesi pure nelle idee; in quelli non sempre rispetta la nativa rusticità: nel testo ricorre su concetti di scuola, nè sa penetrare sotto alla scorza per iscoprirvi l'ispirazione e il sentimento. Il che del resto sarebbe troppo a pretendere da un secolo, che tutto riducendo alla propria piccolezza, non sapea penetrar nello spirito de' tempi, de' luoghi, dei popoli differenti, e perciò comprenderne i sentimenti; onde nel medio evo non riscontrava che ignoranze, ridicolaggini o colpe.

Audacissimo il napoletano Francesco Milizia (25) trincia sentenze d'un gusto 1725-98
che pare indipendente e originale a chi ignori ch'è copia degli Enciclopedisti, de' quali adotta le grette massime senza tampoco darsi briga di levarne le contraddizioni. Ad *Americana* deride chi crede alle grandiose fabbriche del Perù, come non possibili a gente sproveduta di macchine: eppur dimentica quest'eccezione a proposito degli Egiziani; poi a *Fabbricare* dice: — Al Messico e al Perù gli edifizj erano di gran massi di pietre *ben* tagliate, trasportate *ben* da lungi e *ben* congiunte senza cemento ». A tacerne le deficienze sopra opere ed artisti forestieri, molti anche dei nostri dimenticò; per esempio Rainaldo, che elevò la facciata del duomo di Pisa; il Calendario, architetto forse o almeno scultore del palazzo dogale di Venezia; il Formentone vicentino, autore della Loggia di Brescia; il Longhena, grandioso architetto di Santa Maria della Salute e del palazzo Pesaro in Venezia; il conte Alfieri piemontese, e i milanesi Omodei,

(24) Lanzi si professa ogni tratto obbligato a Marcello Oretti, bolognese, che girò lungamente l'Italia per raccogliere notizie di pittori, e consultar gallerie, sepolcri, iscrizioni, archivj, tradizioni; onde empì cinquantaire volumi, che in parte furono pubblicati, e i più restarono inediti.

(25) *Dizionario delle belle arti. Memorie degli architetti.*

Richini, Meda, Mangone, Bassi, Seregni (26); gli architetti militari piemontesi Bertola, Devincenti, Pinto, anzi fino il Marchi e il Pacciotto d'Urbino. Passionato, violento, inverecondo, adora Mengs e vilipende Michelangelo: ma quella tanto rinfacciatagli bestemmia che la testa del Mosè pare un caprone, e' la tolse dall'inglese Reynolds, come da altri molte che credonsi sue capresterie; ond'io amerei sapere donde attinse la bella definizione della pittura, « Arte di farsi migliore per la grata rappresentazione d'oggetti visibili con linee e colori » (27).

1716-89 Gli troviamo preciso riscontro in Giuseppe Baretti torinese. Educato imperfettamente, scrisse poesie bernesche nulla migliori delle consuete, e prosa non rivista, non corretta, non composta, ma che si legge volentieri perchè casalinga, senza i contrafforti, le giunture, gli emistichi allora consueti, e perchè animata da sentimento, anzichè artifiziata per convenzione. Mal trovando pascolo e occupazione alla sua irrequietudine in Torino, in Lombardia, a Venezia, pensò poter meglio vivere e pensare in Inghilterra, dove apprese sì bene la lingua da compilarne il dizionario, e dettò in quella una difesa degli Italiani (pag. 167 not.). Descrisse un viaggio traverso al Portogallo e alla Spagna con particolarità abbastanza triviali, e mutilo comparve in italiano sotto forma di lettere, compiuto in inglese e ben accolto da quel pubblico pel metter in iscena le persone e per la conoscenza della lingua. Vedendosi attorno una folla di moderni goffi e sciagurati « che andavano tuttodì scarabocchiando commedie impure, tragedie balorde, critiche puerili, romanzi bislacchi, dissertazioni frivole, e prose e poesie d'ogni generazione, che non hanno in sè la minima sostanza, la minima qualità da renderle dilettose e ragionevoli ai lettori e alla patria », cominciò a menar addosso a loro la *Frusta letteraria* sotto il nome d'Aristarco Scannabue.

Quanto avrebb'egli potuto sbronconare, se avesse posto mente a qualcosa più che alla forma, se compreso l'importanza della franchezza e della sincerità nell'arte, se alla sensata intuizione accoppiato avesse alti sentimenti, dottrina soda, veder largo, le corroboranti ispirazioni del patriotismo! Ma pochissimo sapendo e arrestandosi alla forma, sprezza tutto quanto è superiore alla sua intelligenza; nella filosofia francese non riconosce che roba da anticamere e da cameriere, anzichè o gli erronei principj o le benevole intenzioni; non crede a nulla che trascenda l'esperienza sua propria, tutto riferendo a se stesso senza discernere studj o tempi, e volendo far passare tutti gli autori sotto le forche caudine del personale suo sentimento. Di Dante dice grossolanità non minori di quelle del Bettinelli; il Filicaja pe' suoi sonetti all'Italia giudica « degno d'una buona staffilata sul deretano per ogni verso »; perchè il dottor Bartoli ragionò sul dittico Quiriniano con assurda lungagna, esso discredita l'erudizione anche moderata e sapiente, « e le pignatte dell'Umbria, e i chiodi d'Ercolano »; s'ostina a vituperare il verso sciolto, e intanto scrive in martelliani; nel libro *Dei delitti e delle pene* non vede che « una cosaccia scritta molto bastardamente »; nel Verri un saccentello « ch'ebbe dalla natura un buon pajo di calcagna da ballerino, non una testa da politico o da filosofo »; abusa della celia contro gente da tanto più di lui, quali Appiano Buonafede, ch'e' tratta da frate pazzo, birbologo, scimunito arcade, sozzo majale; tutt'ira ed invidia e contumelie e malignità contro alcuni buoni, esalta mediocrissimi; trascina alle ge-

(26) Dice il duomo di Milano cominciato nel 1387; poi che alcuni ne attribuiscono il disegno al Caporali, il quale è dato da lui stesso come maestro dell'Alessi, cioè cinquecentista. In *Pellegrino Pellegrini*.

(27) *Della maniera di vedere nelle arti del disegno*.

monie Carlo Goldoni, mentre di Carlo Gozzi fa un genio appena inferiore a Shakspeare. Fin nelle lettere famigliari e nella conversazione mostrasi garroso, accatta avversarj da combattere, vuol graffiare anche mentre carezza, adoprando per errori di gusto una bile che appena sarebbe compatibile per peccati di morale. Non gli meniam buona la scusa sua d'aver voluto disonnare la pubblica svogliatezza per mezzo delle simpatie e antipatie: e qualche verità opportuna, sebben soverchio ripetuta, come quella delle costruzioni dirette; qualche imperterrito assalto a pregiudizj radicati, non bastano a qualificare buon critico chi tanto di falso mescola al vero: e sotto l'impressione dolorosa che lascia quel libro, amiamo ripetere che colle scurrili invettive del Baretti (28) e colle avventataggini del Milizia potea bensì aprirsi la via al turpe giornalismo odierno, ma l'arte non potè esser purgata se non da chi studiava da senno gli esempj migliori e la natura dell'uomo.

I giornali d'allora erano povera cosa, di critica angusta e neppur passionata, e nonchè adempire il nobile uffizio di condur la scienza delle altezze inaccessibili a fecondare il campo della pratica, non teneano tampoco informati delle migliori produzioni nazionali e forestiere. Citasi come modello il *Caffè*; ma quanta meschinità di concetto e di vedere! quanta inesattezza di verità in mezzo a molti lampi di buon senso!

Il padre Zaccaria veneziano, bibliotecario di Modena, fra le centocinque opere che stampò, in cui un volume di *Aneddoti* del medio evo (1755), seguitò alcun tempo una *Storia letteraria*, esaminando le opere uscite ciascun anno, riunite sotto titoli generali, con giudizj piuttosto benevoli, ma ispirati da consorteria, da personalità, da consenso religioso. Egli facea speciale istanza perchè gli venisser mandati i libri da Roma, dal Regno, da Sicilia, ed — È cosa da « dolere che, siccome fossimo divisi *toto orbe*, di tanti utilissimi e stimabilissimi « libri che escono in quelle parti, appena a noi venga notizia, o al più venga « tardissima ». Lamento che regge anche dopo un secolo; siccome quell'altro che « i nostri vescovi non sogliono applicarsi alle stampe, il che accresce la « falsa voce non esser eglino così dotti come i vescovi di Francia » (29).

Ma delle storie letterario va in capo quella di Girolamo Tiraboschi gesuita bergamasco, succeduto al Muratori come bibliotecario; d'erudizione laboriosissima, di cuore eccellente, d'ottime intenzioni. Delle tre parti che tal lavoro richiede, notizia degli scrittori, forma e materia delle loro opere, giudizio del merito, le prime due abbastanza egli avanzò, chiarì punti ottenebrati, assicurò date, rivendicò autori, lesse con coscienza quelli di cui parla, ma non se ne ispirò; non informa delle loro opinioni, e del merito relativo ai tempi e agli altri autori; di rado avventura un giudizio proprio, citando molto e decidendo poco, nè seppe tener il mezzo fra le ommissioni inevitabili nei lavori complessivi e le prolissità delle ricerche speciali; sfrantuma scolasticamente le scienze e gli autori; confonde il genio colla mediocrità, tutti trovando grand'uomini, perchè tali gli asserì un panegirista, un editore, un epitafio; insomma riuscì al preciso opposto di quel che avea professato, di « volere scrivere della letteratura, non dei letterati d'Italia ». Molti sorsero ad impugnarlo coll'acrimonia men meritata; ed egli candidamente si dolse del modo, e nol ricambiò; spesso con- 1731-94

(28) Nel *Tolondron* (parola che in spagnuolo significa baggeo) dice: — Il bisogno mi fu sempre « alle spalle, e scombiccherai sempre a casaccio. È miracolo com'io potessi guadagnarmi pane e « formaggio, e di tempo in tempo qualche pezzo di carne cogl'indigesti miei lavori. Conscio delle « mende, anzi degli strafalcioni majuscoli che buttai giù, vorrei, e pur troppo invano, che ogni « pagina mia fosse in fondo al mare ».

(29) *Storia letteraria*, 1751, pag. 104.

fessossi in torto, ma come chi tra due opinioni o vacilla o reputa migliore l'ultima che sente. « E mi spiace (scrive una volta) di non poter corrispondere alla lor gentilezza col dar ragione ad amendue ». L'opera sua sarà sempre un tesoro di materiali, ma aspetta chi v'infonda la scintilla della vita, e la guardi da quel punto elevato, donde si coglie l'unità armonica e il reale significato delle opere d'uno scrittore.

Fra suoi contraddittori furono alcuni de' Gesuiti cacciati di Spagna, e che venuti in Italia, v'acquistarono la cittadinanza letteraria scrivendo di noi e in lingua nostra. Giovanni Andres di Valenza (30) nell'*Origine e progresso d'ogni letteratura* arrischiò giudizj che non erano i vulgati; fece conoscere gli Arabi che idolatrava; ma alla fine di quei faticosi volumi il lettore pochissimo ha profittato, perchè privo d'esempj che lo capacitino a giudicar da se stesso. Anteriormente Giacinto Gimma di Bari avea divisato un'enciclopedia di tutte le scienze, e cominciatala il giorno di san Tommaso, la compì in tre anni, ma non trovò chi la stampasse; e prima del Tiraboschi diede un'idea della *Storia letteraria d'Italia* (1723) fino a' suoi tempi, prolisso e a digressioni, rivendicando molte scoperte a' nostri nazionali.

1717-65 Giammaria Mazzuchelli bresciano intraprese un dizionario de' letterati antichi e moderni d'Italia. Finì soltanto l'*A* e il *B*, e ciascun articolo può sottosopra dirsi compito: ma colpa dell'ordine alfabetico, lascia l'uomo isolato dai contemporanei, ne' giudizj poco s'allarga, badando a minuzie biografiche, anzichè a dar un concetto dell'opere. Il Poggiali nella *Serie de' testi di lingua* porge
1695-1756 accuratissime notizie, ma non lo spirito del libro e dell'autore. Saverio Quadrio fece la *Storia e ragione d'ogni poesia*, la quale definisce « scienza delle umane e divine cose, esposta al popolo in immagine, fatta con parole a misura legate », e prende per canoni l'autorità, l'uso, la ragione (31). L'argomento era già sfiorato dal Muratori nella *Perfetta poesia:* ma dove questi alla causa efficiente, il Quadrio mira al soggetto della poesia; quegli prevale nella teorica, questo nelle argute osservazioni sulla forma e nell'erudizione, sebbene spesso viziosa.

1741-97 Il padre Ireneo Affò da Busseto, a tacer molte poesie e le *Memorie di Guastalla* con molta critica e negletto stile, scrisse quelle de' *Letterati parmensi*, riccamente supplite poi e seguitate dal Pezzana; e fu uomo stizzoso, traviato spesso dalla passione ne' giudizj. Buon pezzo d'erudizione è la vita d'Ambrogio Camaldolese, in cui l'abbate Lorenzo Mehus chiarì l'età del risorgimento. Mon-
1666-1736 signor Giusto Fontanini friulano, campione dei diritti papali sino a meritare la disapprovazione di Roma, diede la *Storia dell'eloquenza italiana*, più apparente d'erudizione che fondata di giudizj, e fu contraddetto da moltissimi, dal Muratori in difesa de' letterati modenesi, de' veronesi dal Maffei, de' ferraresi dal
1668-1750 Barotti illustratore dell'Ariosto e del Tassoni. Apostolo Zeno veneziano lungo tempo stese il giornale de' letterati, coadjuvato da suo fratello, dal Maffei, dal Vallisnieri, da altri; emendò e supplì l'opera del Vossio *De historicis latinis;* primo ideò la raccolta de' cronisti italiani, che poi dismise quando udì occuparsene il Muratori. Non vedendosi resa giustizia dal Fontanini, cui aveva somministrato materiali, prese a rimordere quel mordace, con un'infinità d'annotazioni e di supplementi convincendolo di presuntuosa vanità.

(30) Visse poi a Parma; da Francesco II ebbe incarico nel 1799 di riordinare l'università di Pavia: poi, al ristabilirsi de' Gesuiti a Napoli, passato colà (1804), fu fatto conservatore della biblioteca regia.

(31) Vanno seco Barnaba Vaerini che fece gli *Scrittori di Bergamo;* Agostini, gli *Scrittori veneziani;* Fantuzzi, gli *Scrittori bolognesi;* l'abbate Paolo Ginanni, gli *Scrittori ravennati*, oltre *La famiglia Alidosi*; Tassi, gli *Artisti bergamaschi*...

Marco Foscarini, dopo onorevoli missioni fu fatto preside dell'università di 1632-92
Padova, custode della biblioteca, poi procuratore di San Marco, infine doge, nella qual dignità visse solo un anno. L'opera della *Letteratura veneziana* che non compì, ha ricchezza di nuovi documenti, e critica e stile meglio forbito del corrente. Avendone il Tartarotti preparata una recensione, non solo il Foscarini ne fece proibire la stampa dalla Riforma veneta, ma ottenne che Maria Teresa ingiungesse all'alta camera del Tirolo di sospenderla. Nelle sue ambascerie presso varie Corti informò della politica, e ne diede assennati ragguagli, fra cui singolarmente curiosa la *Storia arcana di Carlo VI*, « diretta (dic'egli) a mostrare i disordini nati in quella Corte per essersi introdotto un governo di Spagnuoli, de' quali Cesare condusse seco un popolo infinito a Vienna, e formò di essi il consiglio d'Italia, soccorrendo i restanti con pensioni ed altre larghezze; quindi le animosità nella Corte fra le due fazioni tedesca e spagnuola, le corruttele, le profusioni, i disordini nell'amministrazione delle finanze ed altri vizj, i quali corruppero in guisa il governo e debilitarono le forze di Casa d'Austria, che all'aprirsi della guerra del 1733 per la morte del re Augusto, la potenza austriaca non sostenne di gran lunga quell'opinione di predominio che ne avevano concepito tutte le Corti, alle quali non erano bastantemente palesi le infezioni che l'aveano logorata all'interno » (32).

Sorvola agli altri Scipione Maffei, uno de' migliori letterati del secolo, il 1675-1755
quale nella *Verona illustrata* si eleva dalle municipali angustie a considerazioni generali, e dice cose rarissime al suo tempo intorno ai problemi capitali del medio evo. A commissione di Vittorio Amedeo II raccolse lapidi e monumenti pei portici dell'università di Torino, e colla *Storia diplomatica* preparò un'introduzione all'arte critica. Alla sua contesa col canonico bresciano Paolo Gagliardi sui confini del Bergamasco preser parte il Giorgi, il Lazzarini, il Piazzoni, il Bartelli, e più il Sambuca con grossi volumi. La storia della dottrina della *Divina grazia* gl'inimicò i Giansenisti: il padre Concina voleva stamparlo eretico pel trattato de' *Teatri antichi e moderni*, ma Benedetto XIV rescrisse « non doversi abolire i teatri, bensì cercare che le rappresentazioni sieno al più possibile oneste e probe ». Gli errori volgari della magia e gli aristocratici della cavalleria oppugnò, l'erudizione facendo servire alla passione del bene: ma che? il Tartarotti che avea scritto contro i notturni convegni delle streghe, prese scandalo del sentirgli negar la magia, e impatollo d'incredulo; il mondo letterario e il teologico pigliarono parte nella disputa, ben quattordici difendendo la magia, soli quattro oppugnandola, fra cui il Frisi ne fece soggetto di tesi pel collegio dei Barnabiti a Milano, il Carli dimostrò l'origine e falsità delle dottrine magiche e delle fatuchierie, il Grimaldi discusse della magia naturale e artifiziale e diabolica. Il Maffei insomma scrisse di tutto, e assai seppe, e più presumeva; ed avendo chiesto a una dama, — Che darebb'ella per sapere quant'io so? » udì rispondersi: — Molto più darei per sapere quel ch'ella non sa » (33).

In generale le storie di quel secolo non sono filosofia applicata, ma fredde, esanimi, senza penetrazione e senz'arte, passano da un'età all'altra senza variar colorito, e molte volte una riputazione d'esattezza usurpano col tono di gravità. Il Gregorio nella *Storia civile della Sicilia*, nell'*Introduzione allo studio del*

(32) *Archivio storico*, vol. v. p. 47.

(33) Egli scriveva nelle *Osservazioni letterarie*, tom. IV, art. 2°: — Chi vien di nuovo a comparire sulla scena, par che non creda d'essersi segnalato e distinto abbastanza, quando con qualche tratto diretto o indiretto non ha fatto prova d'attaccarmi e di farmi dispiacere . .. Ecco ciò « che guadagna in Italia chi sacrifica la sua vita e le sue facoltà a coltivar le lettere ed a promovere, benchè senz'altro immaginabile fine che del diletto proprio e del bene altrui ».

diritto pubblico di quel paese, e nelle *Osservazioni* menò di pari l'erudizione e la critica. Le vicende della cultura delle Due Sicilie del Napoli-Signorelli sentono di parzialità. Placido Troilo, abbate del Sagittario, convento cistercese in Calabria, avendo pubblicato un libro contrario alle immunità di quel cenobio, ne fu espulso, e dovette ricoverar in un altro, dandosi alla pietà e allo studio, e compilò una voluminosa *Storia generale di Napoli*, confusa e abborracciata: Francesco Gatrille napoletano finse documenti e cronache per emulare il Muratori.

Dei molti che attesero a storie particolari, i più limitavansi a raccorre con pazienza documenti, iscrizioni, atti pubblici (34). Angelo Fumagalli dagli archivj del suo monastero di Sant'Ambrogio a Milano ne cavò di preziosi, e diede le *Dissertazioni longobardiche milanesi* e una *Diplomatica*, certo imperfetta, ma che finora non ha chi la sorpassi. Il Canciani pubblicò le *Leggi de' Barbari*, senz'assicurarsi dell'autenticità; don Sebastiano Paoli lucchese, il *Codice diplomatico dell'ordine di Malta*; il Mittarelli e il Costadoni gli *Atti de' Camaldolesi*; quei degli *Umiliati* il Tiraboschi.

La storia ecclesiastica de' paesi veneti fu illustrata da Flaminio Correr, patrizio di severa virtù, il quale essendo dei Dieci e dei Tre, rigorosamente facea bruciar le merci proibite, benchè spettassero ad amici suoi, al quali poi mandava regali per mostrare che il dovere di magistrato non gli diminuiva la benevolenza; le pene pecuniarie destinava a poveri e a chiese, cui spesso anche le merci confiscate; zelò il culto, e procurò la riedificazione di molte chiese, e nominatamente delle facciate di San Rocco e della Carità. Sulle prime, le chiese e le confraternite esitarono a comunicargli i documenti, temendo non se ne valesse a diminuire i privilegi; dappoi glieli largheggiarono, ed esso ne formò una congerie ricchissima, molti errori correggendo, molti dubbj rischiarando con documenti autentici, preziosi e ben trascritti. La chiesa di Padova fu illustrata dal numismatico Brunacci.

Giuseppe Vernazza di Alba, valente filologo ed epigrafista, versatissimo nelle genealogie, approfondì molte ricerche speciali, massime sulla tipografia. Filippo Argellati, oltre assistere all'edizione della raccolta muratoriana, compilò la *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*, opera di mera pazienza e imperfetta. Dissero lui plagiario di Giovanni Andrea Irico da Trino, suo collega all'Ambrosiana; al modo stesso che furon detti plagiarj Beccaria del Verri, Foscarini del Gozzi, Denina dell'abbate Costa d'Arignano, e che la *Traduzione di Stazio* fosse stata venduta al cardinale Bentivoglio dal Frugoni, e che il Savioli fosse soltanto editore degli *Amori*, composti da Angelo Rota, il che fu poi ripetuto del Monti per la *Bassvilliana*; ultimi rifugi dell'invidia quando non può negar il merito.

Altri vollero dalle notizie dedurre principj e racconto ordinato, come il Verci per gli Ezelini e la marca Trevisana; per Milano Pietro Verri, che il racconto sagrificò alla dimostrazione incidentale di teoriche prestabilite; Giuseppe Rovelli per Como, ne' discorsi preliminari allargando la veduta sopra la condizione di tutta Italia; il canonico Lupo nel prodromo al *Codice diplomatico bergamasco*, annunziando verità dappoi adottate. Oltre gli storici uffiziali di Venezia, abbiamo una debole storia del suo commercio per Carlantonio Marini bresciano.

(34) Tali il Giulini per Milano, il Frisi per Monza, il Rossi per la Chiesa aquilejese, Dal Borgo per Pisa, il Tiraboschi per Modena, pei principi estensi e pei frati Umiliati; il Paciaudi per gli Stati parmensi, il Bandini per Firenze, per Verona Giambattista Biancolini sonatore e mercante; il Baruffaldi per Ferrara, il Pellegrini pei principi longobardi, il padre Agostino dal Pozzo pei sette Comuni; per Asti Serafino Grassi, autore dei *Baci*, poesie lubriche al modo del Casti, che emulava in bruttezza; Lucio Doglioni per Belluno sua patria. A Bassano si compilò un dizionario biografico, fondato su quello di Chaudon, con buone aggiunte.

Jacopo Filiasi, nei *Veneti primi e secondi*, confermò il suo assunto con osservazioni geografiche e naturali, e vi accompagnò osservazioni sul commercio e le arti (35). Giambattista Fanucci avvocato fiorentino estese la storia dei *Tre popoli marittimi*, poco pensata e male scritta.

La storia contemporanea non stimolò gl'ingegni. Il conte marchese Francesco Ottieri fiorentino, paggio di Cosmo III, alla cui Corte potè conoscere il Redi, il Viviani, il Magliabechi ed altri illustri, viaggiò Europa, e fissatosi a Roma, « dove si parla con libertà assai più che altrove d'ogni persona, senza neppur escludere chi assista in qualche parte al governo, ed anche del governo stesso, il che in altro luogo punito sarebbe come gravissimo delitto », narrò le guerre condottesi in Europa e particolarmente in Italia per la successione spagnuola. Le leggeva ai prelati Fontanini, Passionei, Bottoni, e ne riceveva consigli: pure il primo tomo appena comparso fu messo all'Indice: Benedetto XIII nel tolse, ed egli proseguì, ma lasciò l'opera postuma. Oltre quel refrattario tepore, l'ignoranza dell'arte bellica lo fa scomparire vieppiù fra i tanti strategi francesi che descrissero quei fatti (36).

Si pensò anche adoprar la storia come arma ed allusione. Francesco Settimani a Colonia fece stampare quelle del Varchi e del Nardi, e denigrò sistematicamente i Medici, massime in una scandalosa cronaca delle virtù e dei vizj loro, rimasta inedita: bandito dalla Toscana, dopo trent'anni, chiese di tornarvi nel 1744. Il granduca Leopoldo al volterrano Riguccio Galluzzi suo consigliero di Stato e archivista diè commissione di narrare l'età medica, massime allo scopo di trovar ragioni al principato contro la Corte romana. Il bel tema trattò riccamente, ma con lingua trasandata, con vacillante esattezza, e con evidenti personalità, pretendendo d'esser creduto, senz'addurre le prove, piacendosi alle divagazioni declamatorie che allora usavano (37).

Gracile opera che nulla aggiunge alle cognizioni, poco al sentimento, è la *Storia della Toscana* di Lorenzo Pignotti valdarnese, professore di fisica all'università di Pisa, eppure tutto francesismi e inglesismi nel suo stile scolorato. 1739-1812
Comincia poveramente dagli Etruschi, poi traverso alla libertà, nella quale detesta sempre la *canaglia*, arriva ai Medici che esalta d'aver rimesso l'ordine, e dapertutto mescola idee costituzionali che avea attinte dal molto conversar con inglesi, e secondo le quali diede suggerimenti al Tavanti e al Neri, e pel primo celebrò Paoli in modo non indegno del Filicaja.

Poi della seconda metà del secolo nessuno ci lasciò il racconto; nessuno descrisse il dominio dei Lorenesi e lo svecchiarsi della Lombardia; potendosi

(35) Fu il Filiasi che indicò al Tiraboschi il viaggio d'Abissinia del padre Lobo, da cui appariva che prima del 1728 i Gesuiti aveano scoperto le sorgenti del Nilo, e che Bruce non avea fatto che copiarlo. Così il Tiraboschi potè ribattere il milanese Luigi Bossi che aveva tacciato d'impostura i Gesuiti.

(36) Esposte le ragioni per cui sarà e imparziale e informato, dice al lettore: — Intanto abbiatemi almeno questa gratitudine, che, non ostante gli spinosi negozj famigliari e le obbligazioni d'assistere all'anticamera pontifizia e all'impiego della mia carica (di cavallerizzo), mi sono privato spesse volte del riposo della notte, e altre della ricreazione del giorno per poter scrivere stentatamente e a pezzi, secondo che mi è stato permesso, la presente istoria ».

(37) Ecco il principio: — L'opera che viene alla luce ha per oggetto di comprendere le notizie del granducato non meno che quelle della casa Medici, e perciò il metodo intrapreso è sembrato il più conveniente per riunire in un sol punto di vista ciò che, essendo collocato sparsamente, avrebbe forse interrotto la serie dei fatti.... E siccome il pubblico cui non è dato l'accesso dell'archivio (Mediceo) non avrebbe potuto in ogni caso fare il riscontro dei documenti, così l'autore ha creduto superfluo il ricoprire il margine di questo libro con delle inutili indicazioni d'armadj, filze e registri, ma si riserva di pubblicarli autenticamente nel caso che nasca il dubbio della verità dei medesimi ».

appena citar le vite di Giuseppe II e di Pio VI del Beccatini. Quelli che portarono alcuna novità, la tolsero dagli Enciclopedisti. Melchior Delfico da Tèramo, ricercando il *Vero carattere della giurisprudenza romana*, alla scolastica ammirazione pel gran popolo sostituì la denigrazione, considerandolo oppressore delle nazionali libertà, e autore di leggi che ai moderni trasmisero il despotismo e l'intolleranza: a proposito delle antichità di Adria Picena, sostenne indigena l'italica civiltà e d'antichissimo fiore, e un popol solo Tirreni e Pelasgi. Nella *Storia di San Marino* (1805) comincia dal professare di non esser « nell'opinione di coloro i quali riguardano la storia come maestra della vita e dispensiera della civile sapienza, e che anzi gli sembra dessa contraria ai felici progressi della morale, facendoci veder sempre gli annali della virtù in confronto dei voluminosi giornali del vizio e dell'errore ». La qual tesi svolse poi ne' *Pensieri sull'incertezza e l'inutilità della storia*, colle objezioni fatte alla nostra scienza dagli Enciclopedisti. Anche il *Saggio sopra l'arte storica* del Galeani Napione echeggia i Francesi, massime Rapin, d'Alembert, Henault.

1755-98 Aurelio Bertòla da Rimini legò in Germania amicizia con Gessner, di cui tradusse gl'idillj; diede un saggio sulla letteratura tedesca, allora ignoratissima fra noi, una descrizione delle rive del Reno, buone favolette, e liriche dove trovò modo d'esser elegante e osceno. Col presuntuoso titolo di *Filosofia della storia*, disgrada Inglesi e Francesi per asserire che i metodi più sicuri sieno quelli degli Italiani, i quali per verità nè definisce nè adopera. Nel primo libro tratta delle cause, nel secondo dei mezzi, nel terzo degli effetti: e cause chiama i climi, le istituzioni, le religioni, i governi, i costumi, la politica; amplificazioni sui temi conosciuti di Machiavelli, Bodino, Montesquieu. I mezzi sono altre cause secondarie, come le guerre, il commercio, le colonie, le arti e scienze, i caratteri, posti alla rinfusa come titoli a capitoletti composti di riflessioni vaghe. *L'analisi degli effetti* egli fa in cinque capitoli, le età fiorenti, le conquiste, la decadenza, le rivoluzioni, le rovine; e conchiude sulla presente perfezione de' sistemi politici, la quale ormai assicura i popoli da ogni sovvertimento; poche riforme sol restano, e queste tranquille; ma una rivoluzione « l'Europa già più non la teme ». Era l'anno 1787!

1731-1813 Fra' migliori storici del secolo rimangono il già detto Bettinelli e Carlo Denina da Revello in Piemonte. Avendo egli in una commedia criticato l'insegnamento gesuitico, fu sbalzato di cattedra, e con ciò messo in reputazione. Perdoniamogli le *Rivoluzioni di Germania* e le *Vicende della letteratura;* ma nelle *Rivoluzioni d'Italia* diede la prima storia compiuta del nostro paese, mal raccontata, e tutta a digressioni, pure esatta nei fatti, bastantemente arguta nel veder le cause e le conseguenze, e più religiosa e men filosofica che non portasse la moda.

Allegammo di questi scrittori abbastanza per chiarire come poco accurassero la lingua, e i Toscani stessi non conoscevano il pregio della parlata. La Crusca dormiva; l'edizione nuova assistita dal Bottari non migliorò dalle antecedenti se non per aggiunte. Alcuni seguitavano a spigolare ne' classici, frivola e facile maniera d'arricchire d'inerte opulenza; dove notevoli son le *Voci italiane non registrate dalla Crusca* del Bergantini veneziano, modello e miniera dei moderni, altri de' quali riprodussero il paradosso del Bastero, che la lingua nostra derivi dalla provenzale. Meglio il nizzardo Alberti da Villanova eseguì un dizionario, dove avesser luogo anche le parole di scienza e quelle di arti, raccolte dalle bocche; e riuscì men male, perchè da solo. Il Rabbi compilò i *Sinonimi e aggiunti italiani*. Il Manni occupò tutta la vita in trascrivere e annotar classici.

Nojati dalle incertezze cagionate dal valersi d'una lingua nella quale non si

pensa, molte anche persone d'ingegno e di cultura scriveano in dialetto; e in forse tutti quelli d'Italia fu scritto; più felice il siciliano, chè un vero poeta possedette in Giovanni Meli. Ove tanto scarseggiano le forze nazionali, perchè dissiparle in tentativi per lo meno inutili?

Forestieri che adoprassero la nostra lingua, non ne rammento, avendole tolto la mano la francese; pur essa era coltivata ancor di fuori: Paolo Rolli stampava autori nostri in Inghilterra, altri il Baretti che si lagna delle troppe sconvenienze che colà gli Italiani riproducevano; Annibale Antonini salernitano fece a Parigi un dizionario, una grammatica e molte edizioni di classici; Lodovico Bianconi, filosofo e medico bolognese, nel 1718 cominciò ad Augusta un giornale francese *Novità letterarie d'Italia;* e in francese scriveano molti nostri, principalmente piemontesi.

Del resto da una parte si pretendeva la purezza consistere tutta ne' vocaboli abburattati; da un'altra negavasi al dialetto più bello il privilegio di lingua nazionale. Alcuni dunque erano pedanti, come il Corticelli, l'Amenta, il Biscioni, il Gagliardi, il Buongiuoco, il Branda, il tirolese Vannetti, il sanese padre Alessandro Bandiera, che unici tipi del bello scrivere proponendo il Boccaccio e se stesso, presunse raffazzonar il Segneri e mostrare come avrebbe dovuto, a quella nobile facilità, surrogare frasi svenevoli e periodare contorto. Altri buttavansi al libertino, come la più parte dei Lombardi, i traduttori e gli scrittori di scienze; riconoscendo unica regola l'uso, ma quest'uso deducendo dal proprio paese ciascuno, dal parlar ibrido della società educata sui Francesi; e ripeteano *cose, cose,* quasi le cose potessero dirsi senza le parole. Il conte Gian Francesco Napione, uomo degli eruditi se ve ne furono, nell'*Uso e pregi della lingua italiana,* sconfortò i suoi Piemontesi dallo scrivere latino e francese, e dettò regole che al Cesari parvero lasse, rigide a Melchiorre Cesarotti, professore padovano. Quest'ultimo la propria infelice pratica volle ridurre a teoriche nel *Saggio sulla filosofia delle lingue,* ove le dottrine di Dumarsais e De Brosses applica all'italiano, elevandosi sopra la ciurma de' grammatici per considerare la favella in relazione coll'universo sapere; combatte quei che credono morta la nostra, e vuole che, come si fa dell'altre cognizioni, la si ringiovanisca accogliendo vocaboli e forme di stranieri, perchè poi l'innovazione non trascenda, sia regolata da un consesso di dotti. Disastrosi suggerimenti, e rimedio meschino. 1748-1830 1730-1808

Il Cesarotti ci presenta un'altra fisonomia dei letterati d'allora, e va contato fra i rinnovatori perchè osò venire alle braccia coi sommi, e credersene trionfante. Educato in molteplici studj e diverse favelle, ai circoli veneti, lasciantisi rimorchiare dalla facile coltura dei Parigini, egli infuse il gusto francese, rendendosi caposcuola coll'imitare. Dettò relazioni accademiche non nojose, o con gusto giudicò i contemporanei: insensibile però alle bellezze ingenue e virili di una letteratura primitiva, tradusse Demostene con veste moderna e con fronzoli pedanteschi, egli che pure aborriva le affettazioni. Non bastandogli avere di fastosa poesia rimpinzata l'atletica nudità di Omero traducendolo, volle rifarlo in una *Morte d'Ettore,* ove riduce il poeta meonio qual lo vorrebbero le scuole (38); e guardandolo dal lato men filosofico, cioè civiltà riconoscendo solo nel raffinamento, gli attacca frivole critiche, ne ammorza le vivezze, ne mutila le sublimi audacie; torna dignitosi gli Dei, ragionevoli gli uomini; surroga la politezza

(38) Paolo Brazzolo padovano, adoratore d'Omero, ch'egli tradusse undici volte senza mai contentarsi dell'armonia de' suoi versi a paragone di quei del Meonio, consigliò dapprima il Cesarotti, poi gli si inimicò quando ne vide il sacrilegio della *Morte d'Ettore,* alfine si scannò con un Omero a lato.

all'eloquenza, il cerimoniale all'immaginazione: laonde a Roma esposero la caricatura d'un Omero vestito alla francese, con abito listato, scarpe a punta, gran parrucca, due lunghi ciondoli d'oriuolo, e in mano l'*Iliade italiana*. Chi vuole giudicar i sommi deve trasvolare a certe forme caduche, ed apprezzare il vero lato umano, la rivelazione della natura nostra: chè un peccato contro le convenienze storiche o etnografiche è veniale, mentre è mortale se ripugna all'indole e al cuore umano.

Meglio riuscì con Ossian, poeta caledonio contemporaneo di Caracalla, di cui Macpherson pretendea aver raccolte dalle bocche de' montanari le rapsodie, le quali il secolo che impugnava la credibilità del Vangelo, accettò e giudicò pari a quelle d'Omero e d'Isaia, se non anche superiori. Il Cesarotti nel tradurlo poteva impunemente sbrigliarsi, e ornare a suo modo le mediocrità dello Scozzese; e i forestieri stessi confessano ch'e' val molto meglio nella versione del nostro, il quale moltiplica i confronti tra il bardo caledonio e Omero, decretando quasi sempre la palma al primo. Italia n'andò pazza, e le nostre muse, gettato a spalla l'Olimpo e Imene e le Grazie, più non ripeterono che nebbie ed ombre e abeti e arpe scosse dal vento e fantastiche melanconie.

Il qual fatto rammenta le burle che agli ammiratori de' Classici preparava Giuseppe Cades, improvisando disegni in qualunque stile gli si chiedesse, e che poi agl'intelligenti pareano Rafaelli e Michelangeli. Anche Casanova scolaro di Mengs fece capitare a Winckelmann due suoi quadri, come scoperti ne' contorni di Roma; ed esso li comprò per tesori antichi, e ne diè pomposa descrizione nella sua storia. Carlo III fece arrestare per ladro uno che vendeva pitture di Ercolano, le quali riscotevano la meraviglia degli antiquarj e il danaro degl'Inglesi; ma il supposto ladro provò che erano sua fattura, e di simili ne eseguì stando in prigione. Oh adoratori dell'antico!

1713-86 Bello scrittore si mostrò Gaspare Gozzi conte veneziano, figlio della poetessa Angela Tiepolo, fratello di Carlo poeta, con sorelle poetesse, sicchè viveva proprio in un « ospedale di poeti », circondato da angustie domestiche, viepiù cresciute quand'egli « apprese da Petrarca a innamorarsi,... e s'ammogliò per una geniale astrazione poetica » (39) con una Bargagli, la quale recogli per unica dote campi d'Arcadia e il nome d'Irminda Partenide, e insegnava a far versi a tre figliuole, ed ajutava il marito a comporre e tradurre, ma lasciava a capopiedi l'economia. Pertanto Gaspare fu costretto abborracciare traduzioni moltissime e disuguali, fin ponendo il proprio nome a lavori d'inesperti, e così svaporare una potenza poetica, non inferiore a verun altro, come mostrò nei *Sermoni*. Con volto lungo, pallido, malconcio, ma aria ingenua, occhi lenti eppur significanti ingegno, guardava, rideva, e a questo modo formò l'*Osservatore*, serie d'articoli vivaci, che titillano l'orecchio, ma lasciano l'animo vuoto, nè tampoco ritraggono gli ultimi tempi di quella repubblica, dissipandosi in novelluccie e mariolerie generiche e scolorate. Egual indole appare ne' moltissimi altri suoi lavori, in lingua però meglio corretta e stile sobrio e a modo: perocchè declamava contro i poeti, che insofferenti d'ogni regola, avean ridotta l'arte a una canna di bronzo applicata ad un mantice, sicchè facesse gran rumore; e richiamava alla semplicità.

L'accademia de' Granelleschi (pag. 193) proponeasi medicare il gusto con scede villane, e col far guerra accannita al Chiari, al Goldoni, ai versi martelliani, alle affettazioni misteriose; e tant'o quanto ravvivavano l'amore del toscano, della vivacità, della naturalezza. Di questa han bisogno supremo e nella testura

(39) Carlo Gozzi, *Memorie inutili.*

e nell'esposizione le favole, e talvolta ne hanno quelle del Pignotti, e spesso colore e grazia: ma quantunque toscano, manca d'atticismo, dà nel nuovo e nel francese, e in luogo della bonarietà mette l'epigramma e la satira, oltre un'impazientante lungaggine, la sovrabbondanza d'epiteti, la monotonia dei metri. Più semplici, meno eleganti son quelle del Bertola.

Giambattista Casti da Montefiascone fece gli *Animali parlanti*, imitazione 1721-1802
d'imitazione, sazievole come dev'essere una favola di ventisette canti, con politica da caffè e stile da improvvisatore. Così la penso io; ma è di moda l'ammirarlo. Meretricio pretaccio, portava continuamente in giro novelle da postribolo (40), vivaci drammi giocosi, poverissime liriche, e un *Poema Tartaro*, appetito per allusioni agli amorazzi e agl'intrighi di Caterina di Russia. Eppure Giuseppe II l'amò assai, ed or lo incitava a metter in canzone il povero re di Svezia sotto figura di re Teodoro; ora di compor un dramma dopo che n'avea fatto far la musica, e tollerava d'esser posto in celia *(Prima la musica poi le parole)*: or rideva seco a spalle della czarina; e se qualche momento lo scherno paressegli soverchio, gli dava trecento ungheri perchè andasse a far un viaggio, ma presto il lasciava tornare, e volealo successore al correttissimo Metastasio come poeta di Corte (41); e il ministro Kaunitz lo metteva compagno a suo figlio in un viaggio per Europa; e lo careggiarono quelli per cui la letteratura è un passatempo e il letterato un buffone; ed egli varcando di sala in sala, di Corte in Corte, in ciascuna cuculiava le altre, talchè infine tutti i principi se ne trovarono canzonati (42). Quand'essi cessarono di poter pagare, ricoverò all'ombra della Repubblica francese, e finì altre sudicerie, mentre scriveva già ottagenario gli *Animali parlanti*, e fra tali opere cinicamente terminò insieme di vivere e di burlare.

A contrapposto gli metteremo Gian Carlo Passeroni nizzardo, eccellente prete 1715-1802
e grossolano, che rimò capitoli a profluvio e favole, ma principalmente una *Vita di Cicerone* in centun canto, ove (al modo che Sterne imparò da lui) coglie ogni appiglio per digredire sui costumi, con lingua sempre facile e corretta, e una bonomia che lo fa caro, per quanto la schiettezza discingasi in inurbanità, e la scorrevolezza in una spensata verbosità, che toglie punta alla satira, sapore ai sali.

Altri pure s'arrabbattavano per isfangarsi col mettersi sopra orme altrui. Giovanni Fantoni di Fivizzano, arcadicamente Labindo, si fece oraziano fin ne' 1755-1807
metri e nelle frasi, bizzarramente mescolandovi concetti e modi ossianeschi;

(40) Se fra quel brago è lecito cercar qualche pensiero cadutovi per caso, citeremo questa strofa:

Dall'Istro, dalla Senna, dall'Ibero
Rivali armati in sanguinosa giostra
Scendon d'Italia a contrastar l'impero,
Ond'ella sempre al vincitor si prostra,
Dannata a soffrir giogo straniero.
E se osassero dir, L'Italia è nostra,
I natii naturali abitatori
Riguardati sarien qual traditori.

(41) Il primo poeta cesareo a Vienna fu Silvio Stampiglia, poi Apostolo Zeno con quattromila fiorini: Metastasio n'ebbe tremila: lui morto, si disputarono quel titolo il cenedese Da Ponte e il Garnera: il Casti l'ebbe da Giuseppe II, con duemila fiorini: gli succedette Clemente Bondi parmigiano, ito coll'arciduca di Milano a Vienna, e vissutovi sino al 1821; e con lui cessò tale carica.

(42) Sì, questo mostro, questo
È la delizia de' terrestri numi:
O che razza di tempi o di costumi! PARINI.

perchè Flacco imprecò al primi naviganti, ed egli a quei che tentavano « l'inviolabil regno dei fulmioi »; applause a Rodney, a Vernon, ad Elliot ammiragli inglesi, a Washington che « copre dai materni sdegni l'americana libertà nascente »; sentì che i guai d'Italia venivano dalla scostumata sonnolenza; promette, se « il turbo errante delle guerre transalpine dal sabaudico confine minacciando scenderà », volere nuovo Alceo « difender dai tiranni la tremante libertà »; le ultime odi dedicò « a coloro il cui nome e le cui mani non si contaminarono nell'ultimo decennio del secolo XVIII ».

1741-1817 Degl'Inglesi al contrario si rifece Angelo Mazza parmigiano, che, come lui, tocca i fatti moderni, sfugge la negligenza frugoniana e l'ostentato barbarismo, sfoggiando dottrine per cantar Dio, l'anima, l'armonia, e creandosi difficoltà pel gusto di superarle, come nelle stanze sdrucciole ove gli rimase il primato; e drappeggiandosi nelle circonlocuzioni, si sostiene in un'elevatezza che dà nell'oscuro e somiglia a nobiltà. Gli fusero una medaglia col titolo di *Homero viventi*, e da se medesimo assicuravasi l'immortalità. A scuola migliore si nutrì
1750-1800 Lorenzo Mascheroni, matematico, che invitando a visitare il museo di Pavia la poetessa Suardi, fra gli arcadi Lesbia Cidonia, formò il migliore de' tanti poemi descrittivi e didattici d'allora.

In un secolo fiacco, le migliori poesie sono le satiriche, la più potente ispirazione venne da sdegno. Già indicammo i sermoni fieri di Settano e i placidi del Gozzi. Giuseppe Zanoja d'Omegna, secretario all'Accademia di belle arti milanese, ne fece alcuni sentiti ed espressi robustamente. Angelo d'Elci nato a Firenze « ove penuria ha splendide apparenze », visse in molte città, poi al rompere delle rivoluzioni ricoverò a Vienna e v'ebbe ricche nozze e tomba, e a Firenze regalò una preziosa raccolta d'edizioni. Satireggiò con robusto andamento, ma epigrammatico e sconnesso; vuol terminare l'ottava con arguzie; per istudio di brevità riesce oscuro: poco si legge perchè sopravisse ai costumi che avea belfati, e ci par migliore nelle satire latine.

1729-99 Più alta lode v'acquistò Giuseppe Parini, abbate milanese; che fastidendo la smorfiosa eleganza, la scipita scorrevolezza, l'inacquata facilità de' contemporanei, si fece superbo, dignitoso, stringato; ove passando misura, dal leggiadro va nel contorto, dal nobile nell'insolito, e di latinismi e di perifrasi ed artifizj annuvola sentimenti destinati alla moltitudine. Ma fu forse il primo da Dante in poi, che non per incidenza, ma di proposito assumesse di toglier la poesia dalle corruttrici futilità, per renderla coadjutrice all'incivilimento, espressione della società, banditrice degli oracoli del tempo. Ad ogni sua ode prefigge uno scopo sociale; più ancora al *Giorno*, ove ironicamente descrive la vita effeminata dei giovani signori lombardi, rafacciandovi l'eguaglianza naturale degli uomini, il rispetto dovuto ai servi e alle arti utili. Non era di que' mediocri che lasciano l'arte al punto dove la trovano; e quando il Baretti lesse que' versi, confessò gli faceano vincere la sua antipatia per gli sciolti; e il Frugoni esclamò: — Perdio! mi davo a intendere d'esser maestro, e m'accorgo che non sono tampoco scolaro ». Infatto il Frugoni trattava di vena qualunque argomento gli si affacciasse; o finito lo strimpello della sua lira, metteva nei dimenticatojo e il soggetto e il modo con cui l'avea trattato. Al Parini era mestieri di lunga meditazione, stento paziente, anni di riposo; e mentre i primi suoi getti sono meschinità, che solo un improvido editore potè voler recare in luce, col ritoccare e sopratutto levare giungeva a quella perfezione che tanto lo avvicina a Virgilio.

1749-1803 E collo stento pure e collo sdegno arrivò a grandezza Vittorio Alfieri conte astigiano. Il bisogno di veder gli atti e le relazioni della vita umana atteggiati ai nostri occhi da personaggi, diede origine alla drammatica; ma il rappresen-

tare un conflitto d'accidenti e passioni e caratteri, che produca azione e riazione, inviluppo poi catastrofe, costituisce il sommo dell'arte in un'adulta civiltà. Se fa parodia del presente, è commedia: se offre l'uomo d'altri tempi alle prese colla sventura, è tragedia; degna allora soltanto che s'addentra nella natura umana e nel governo divino del mondo.

Primi i Greci ebbero intendimento della distinzione del tragico dal comico, e come l'essenza ne sia costituita dal diritto morale della coscienza, e dalle facoltà che determinano il volere umano e l'azione individuale. Nella loro tragedia i personaggi, fusi d'un pezzo come bronzo, operano in virtù della propria indole, non in vista di merito o di vizio; e il coro esprime la coscienza morale nel carattere più elevato, che rifugge ogni falso conflitto, e cerca un esito alla lotta.

I nostri Cinquecentisti ben poco conobbero di quei sommi, e s'attennero piuttosto a Seneca, misero espositore di massime esagerate in versi affettatamente conciai o in azioni assurdamente atroci. Nessun genio qui nuova via aperse, ma collo studio e coll'imitazione si arrivò fino alla *Merope*, la prima nostra buona tragedia, ove Scipione Maffei mostra intelligenza dell'antichità, orditura semplice, esposizione pura. La varietà degli studj impedì l'autore da quella perfezione di forme, che perpetua le opere; Voltaire lo felicitava come il Varrone e il Sofocle d'Italia; e intanto per gelosia sotto finto nome ne pubblicava una virulenta censura. Le altre tragedie del secolo, non escluso quelle del Conti, appena meritano ricordo, e sol come tentativo non va dimenticato il *Galeazzo Sforza* di Alessandro Verri, che osò spastojarsi dalle regole classiche per accostarsi a maggior imitazione della natura, qual sogliono Spagnuoli e Inglesi.

Vanno classificati a parte i teatri de' Gesuiti, che in ciascun collegio aveano un repertorio con tragedia, commedia, opera, ballo, dialoghi, rappresentati dagli alunni stessi. N'erano esclusi l'amore e gli altri sentimenti pericolosi, e fin le donne; per lo più sacri i soggetti; il che poteva avviare quella riforma, cui dovrà pur giungere il teatro, di non stimolar le passioni, ma chetarle e dirigerle. Le tragedie latine di Bernardino Stefanio della Sabina gesuita, levarono gran rumore come fossero un rinnovamento di questo genere, e se n'hanno a stampa il *Cristo*, la *Flavia*, la *Sinforosa* (43). Oltre le italiane del padre Granelli, e l'*Eustachio* del bresciano padre Palazzi, e la *Sara in Egitto* del padre Ringhieri, sette di Giuseppe Carpani romano furono applauditissime, ristampate più volte. Il Paciandi, reggendo l'università di Parma, vi avea rideato l'uso di recitare in latino, e si rappresentarono il *Trinummus* di Plauto, le *Nubi* di Aristofane, imitate dal Martirano, e il *Cristo* dello stesso Martirano, che si trovò molto sconveniente. Ivi pure si era cercato restaurar il teatro coll'istituire un premio; ma non l'ottennero che mediocri, poi s'interruppe fino al 1787, quando fu data la medaglia al Monti per l'*Aristodemo*, con un viglietto di mano del duca.

Alfieri, educato nell'indipendenza d'un ricco, con istudj saltellanti, consuma la gioventù negli errori d'uomo non ordinario che ancora non ha trovato il proprio punto d'appoggio; e poichè all'attività sua nè la patria nè i tempi offrivano sfogo, s'appassiona per la libertà, ma non d'un culto serio che accetta grandi abnegazioni, bensì declamatrice, convulsa negli atti, nel fondo astratta quale allora si predicava, e unita a tutte le passioni e le debolezze aristocratiche. Ai servi, al secretario non parlava mai che per cenni; facile a strapazzate e calci, che poi riparava con denaro. Sol tardi, fra le dame e i cavalli volle anche la di-

(43) Vedi pure *Selectæ patrum Societatis Jesu tragœdiæ*. Anversa 1634.

atrazione dello scrivere, e piegò di preferenza alla tragedia. Non ne sapeva se non quanto avea visto nei teatri, e facilmente credo non conoscesse nè gli Spagnuoli, nè i due grandi tedeschi suoi contemporanei, e appena Shakspeare dalla cattiva traduzione francese, cui ammirò e dimenticò per restare *originale*. A sentirlo, non conosceva nemmeno i capolavori francesi; eppure è affatto francese nella forma, nel cercare la purezza fin a rischio della monotonia, nel rattenere l'immaginazione da ogni volo romantico, nel far retoriche le passioni: se non che, invece della monarchia, egli idolatra la repubblica.

Solo tardi s'applicò al greco per vedere i classici nell'originale (44), dai quali però quanto scostossi! Lo stile dei Greci è ingenuo, il suo tutt'arte ed enfasi; per essi l'intreccio è il mezzo onde manifestare i caratteri e i costumi, per lui è il fine; mancano anch'essi di complicazioni, ma vi suppliscono colla varietà degli accessorj e colla ricchezza delle particolarità. La conoscenza dell'uomo vero, la filosofia, il gusto, la misura, che primeggiano ne' Greci, maestri di vera semplicità e vera grandezza, mancano all'Alfieri: il dialogo di lui non ha mai l'agevole movimento, nè l'abbandono somigliante alla natura, quale nei Greci: questi vanno scuciti nell'orditura, egli sempre artatamente concatenato: in quelli tutto vive e si move, in lui il meccanismo talmente si complica da arrestare l'azione per non lasciar luogo che alle parole. Mentre gli eroi de' Greci non sono mai indecisi, operando pel proprio carattere o per la fatalità, l'Alfieri s'accostò ai Francesi che ne offrono sempre le lotte; e com'essi li fa abbondar di parole, invece di quel che costituisce il dramma, cioè la vita operosa: quel patetico che deve svolgersi nella rappresentazione dei caratteri, invano gli si cercherebbe; vagheggia l'ideale al punto di cader nell'astratto, e lo riduce alla soppressione del vero; e in luogo di personaggi reali, misti di vizj e di virtù, colle passioni dell'uomo in generale, e de' tempi e di loro in particolare, non trovi sempre che l'autore, o un tipo di tiranno, di donna, di sacerdote, di marito, comune a tutte le età e le nazioni. Come la sua scena è indeterminata a segno da crederla or piazza comune, or gabinetto recondito, così generiche sono le tinte, nè Cosmo personeggia altrimenti che Creonte, nè la Pazzi che Antigone o Micol, senza la fina varietà delle gradazioni che fa difficile il dipinger le donne: la concisione stessa, la vulgare forza delle interjezioni è un'infedeltà, esprimendosi con essa tanto il taciturno Filippo II, quanto il garrulo Seneca.

Porlo a ragguaglio di Shakspeare varrebbe paragonare una formola algebrica colla persona viva: ma anche i suoi contemporanei Schiller e Göthe per intelligenza dotta penetrano nell'anima e ne' tempi; egli, troppo scarso erudito per conoscerli, troppo rigido per potere trasformarsi all'indole dei secoli e degli uomini, dalla storia non toglie a prestanza che nomi, poi personaggi e avvenimenti cola entro un modello uniforme, non mai pensando far della tragedia nè il ritratto di un tempo, nè lo svolgimento d'una passione.

Eppure que' Francesi dai quali avea dedotto e i pensamenti e l'arte, esso li disprezza ed esecra (45); sprezza Rousseau, benchè lo copii; sprezza i predeces-

(44) — Meglio tardi che mai. Trovandomi in età d'anni quarantotto ben sonati, ed avere ben « o male da vent'anni esercitata l'arte di poeta lirico e tragico, e non aver pure mai letti nè « i tragici greci nè Omero nè Pindaro, nè nulla insomma, una certa vergogna mi assalì, e nello « stesso tempo anche una lodevole curiosità di veder un po' cosa avevano detto quei padri del- « l'arte ». *Vita.*

(45) Oltre il *Misogallo*, deplora gli Spagnuoli che dai Francesi abbiano imparato a levar le immondezze dalle strade, perdendo così l'originalità:

Fatte hai, Madrid, tue vie tersi cristalli
Ma sottentrando a' sterchi gallici usi,
Vedrai quanto perdesti in barattalli.

sori: sprezza l'Italia; sprezza i filosofi e gl'increduli, non meno che i devoti e gl'ignoranti; sprezza la nobiltà donde usciva, e la plebe da cui aborriva; sprezza i re e il pubblico, mentre degli uni e degli altri sollecita il favore. Ogni passione in lui si converte in rabbia, rabbia di studio, rabbia di libertà, rabbia d'amore; e dal disprezzo e dalla bile attinge un'energia, così opposta alla fiacchezza laudativa del suo tempo, che parve originalità.

E l'originalità sua fu tutta critica; vedere i vizj del suo tempo, e volervi dar di cozzo. Perchè si sdilinquiva alla soavità del Metastasio e ai lezj cerimoniosi de' Frugoniani, egli si fece aspro, epigrammatico, rotto, inelegante, di ferro (come diceva) dove gli altri erano di polenta. Perchè nei Francesi tutto era eleganza d'espressione, arguzia di concetti, lusso di poesia, raffinata galanteria, insipida abbondanza, futile ricerca del naturale, esso vi oppose una nuda energia gladiatoria, un assoluto rigor di volontà; e alle loro cortigianerie di parole e di sentimenti un odio de' tiranni che si rivela fin nello stile, con tanta retorica e sì poca precisione. Perchè gl'Inglesi metton il triviale accanto al sublime, egli non devierà mai una linea dalla dignità. — Volli, volli sempre, fortissimamente volli » dic'egli (46): ma che un genio tutto collera e dispetti e disordinata vita s'imponesse lavori freddi, simmetrici, spogli d'azione, sarebbe inesplicabile ove non si conoscesse che è una passione anche l'andar a ritroso. Si direbbe che considera le barriere come appoggi, onde si piace a moltiplicarle; ripone merito nel'assoggettarsi a tutte le regole; non ha il bisogno d'esplorar soggetti nuovi, ma piglia i già trattati, col proposito di correggerne i difetti; le riforme riduce a negazioni, vantando che non introduce personaggi in ascolto, non ombre visibili, non tuoni o lampi o agnizioni per mezzo di viglietti, di croci, di spade, non gli altri mezzucci soliti; ma gli accade come a molti, di prendere per difetto le qualità che non possiede.

In fatto la tragedia ridusse a scheletro; non mai dipingere, non mai per amor di bellezza divagare dalla rigida unità, per la quale egli non intendeva il convergere de' fatti e de' sentimenti molteplici, bensì ad un proposto fine spingersi come s'una strada ferrata, senz'arrestarsi a un bel prospetto o a coglier un fiore. — La mia maniera in quest'arte (dic'egli), e spesso malgrado mio la « mia natura imperiosamente lo vuole, è sempre di camminare quanto so a gran « passi verso il fine; onde tutto quello che non è necessarissimo, ancorchè po- « tesse riuscire di sommo effetto, non ve lo posso assolutamente inserire ». L'innovamento suo si ridusse dunque ad escludere gli accessorj della tragedia francese, nulla surrogandovi però. I confidenti e gli attori secondarj, operanti per devozione verso i loro principali, anzichè per sentimento proprio, e scoloriti perchè riflesso altrui, e' gli sbandì (47); ma i personaggi suoi fanno le loro confidenze al pubblico ne' soliloqui. Ridotti a pochissimi (48), eliminato ogni episodio, sono costretti alla verbosità, ad analizzare se stessi, e rivelare i proprj sentimenti quand'anche si tratti di profondi dissimulatori, di Filippo II, di Nerone che « parea creato per nasconder l'odio sotto il velo delle carezze » (TACITO); a dire quel che faranno, invece di farlo attualmente alla guisa de' tragici tedeschi e spagnuoli.

(46) *Quod volo, valde volo* diceva il latino.

(47) Nel *Filippo* vi sono due confidenti, e figurano a meraviglia.

(48) La più spiritosa parodia d'Alfieri è il *Socrate tragedia una* del napoletano improvvisatore duca Mollo insieme con Gaspare Sauli e Giorgio Viani, dove è un solo personaggio, e il parlare durissimo e stranamente laconico. Raccontano che ad una tragedia dove pochissimi spettatori intervennero, un Fiorentino s'accostò all'Alfieri, e pronunziò: — Oh quanto poca nel teatro gente! ».

E sull'arte si arrestano i giudizj che delle sue tragedie danno sì egli, sì qualche critico: fra' quali possono ancor leggersi e il Capacelli abile nella scena, e il Calsabigi che conosceva il teatro greco, inglese e francese, senza perciò elevarsi a riflessi generali, e de' cui consigli l'Alfieri si giovò. Il quale tre volte variò maniera, segno che non avea ben divisata la sua via; e ciascun'opera sua fece e rifece, perchè non lancio di genio, ma fatica di critica; il *Filippo* schizzò in francese « per la quasi totale dimenticanza dell'italiano, mal saputo dapprima »; poi tradusse in prosa italiana, poi verseggiò rifacendolo ben quattro volte, infine stampollo, poi lo ricorresse di nuovo, fin tre e quattro volte modificando un verso.

Pari fatica adoprò attorno alla forma di ciascuna: ma « chi ha osservato l'ossatura d'una delle mie tragedie (dic'egli) le ha quasi tutte osservate. Il primo « atto brevissimo; il protagonista per lo più non messo sul palco che al secondo; « nessun incidente, molto dialogo; pochi quart'atti; dei vuoti qua e là nell'azione, i quali l'autore crede di aver riempiti o nascosti con sua certa passione « di dialogo; i quinti atti strabrevi, rapidissimi, e per lo più tutti azione e spettacolo; i morenti brevissimo favellanti; ecco in iscorcio l'andamento similissimo di tutte queste tragedie ».

Come è poi orribile il mondo ch'egli dipinge! catastrofi sempre spaventose, tiranni che l'inferno non vomitò i peggiori, ribaldi che tali si professano. Solo la fatalità, cioè la punizione irreparabile d'un Dio, può far tollerare sulla scena greca alcuni fatti ributtanti alla moderna, come una fanciulla invaghita del proprio padre, o il padre che sacrifica la figlia, o la madre che i figliuoli trucida. Quanto alla tragedia romana, sebbene nella *Virginia* e nei due *Bruti* abbia osato introdurre il popolo, dovette ricorrere a passioni personali ed esagerate per destare quell'interesse che un'enfasi volgare e una nobiltà fittizia non poteano trarre dalle pubbliche. E anche nelle private non deriva che dal contrasto: or come concederlo a una Rosmunda, nelle sue brutali passioni non arrestata da delitto o turpitudine nessuna? e come reggere a quei cinque atti di continuo furore? (49) Nello scopo allora vulgare di vilipendere i papi, le declamazioni della *Congiura de' Pazzi* dicono troppo meno che non la nuda storia di quel fatto. Il suo confessarsi inetto a soggetti moderni ritorna alla necessità che in questi v'è di particolareggiare, e togliersi dalla generalità che negli antichi è permessa dalla lontananza. E appunto il *Saul* sorvola agli altri suoi drammi, perchè il poeta non isdegnò scendere alle specialità del popolo ebreo, e avventurarsi a quel fare lirico, da cui altrove inorridisce.

Ben disse egli dunque d'aver piuttosto *disinventato* che inventato; e diede all'Italia un teatro nuovo, ma non nazionale: eppur sempre piace, perchè vi regna quel che manca a' suoi contemporanei, l'emozione; piace viepiù recitato, perchè l'attore può introdurvi il sentimento profondo della verità istorica e umana che manca all'autore, e colle pause e coll'espressione del viso infondervi torrenti di poesia, di cui sono poco più che accenno le parole di lui. Poi la tragedia d'Alfieri non è puramente letteraria; v'è il fermo proposito di gittar razzi fra la letteratura, sopita in grembo a molle eleganza; v'è la politica, ingrediente insolito fin allora; e a lui vorrà tenersi conto dell'avere incessantemente parlato d'Italia, d'aver voluto fare la scena ispiratrice di magnanimi sentimenti; sicchè, come scriveva al Calsabigi, « gli uomini debbano imparare in teatro ad esser liberi, forti, generosi, trasportati per la vera virtù, insofferenti d'ogni vio-

(49) Nei *Drammi giocosi*, unica opera del Casti, che possa esaminarsi letterariamente, v'è una Rosmunda, dove al fatto atroce sono innestate le lepidezze di Bertoldo, Marcolfo e Bertoldino; tentativo infelice di connettere l'eroico e il buffo.

lenza, amanti della patria, veri conoscitori dei proprj diritti, e in tutte le passioni loro ardenti, retti, magnanimi ».

Se non che sprezzando il suo secolo, egli ricorse al passato; egli contemporaneo di Washington, vide solo Bruto e Timoleone, non istudiando i progressi nè i bisogni della società moderna; fomenta gli astj che non producono se non ruine; fa esacerar la servitù, piuttosto che amare la libertà; rintuzza ogni sensibilità, tranne l'abbominio pe' tiranni, sul quali, non già sul popolo, concentra l'attenzione.

Fu sempre effetto una riazione decisa. Fra la pompa sfolgorante dei teatri dell'Opera, ove gli eroi di Metastasio comparivano cinti da innumerevole corteo per cantar arie lunghe, facili, molli, tutte *idol mio* e *inique stelle* e *abisso di pene*, ove si vedea sempre la languida virtù trionfare sul vizio incredibile, ecco l'Alfieri mostrar una scena nuda, unica, pochissimi attori, tutti accigliati e convulsi, che parlando a monosillabi svilupperanno un'azione, terminata impreteribilmente fra ventiquattr'ore, e dove non la virtù, non il vizio trionfano, ma una inconscia malvagità della razza umana e della civile società. In contraddizione poi alle commedie, egli mostrava un'altra vita che quella do' cicisbei o del caffè, altro eroismo che il battersi in duello o il perder intrepidamente un patrimonio al faraono; i pregiudizj restavano scandolezzati, scosse le credenze, le corone offuscate dall'alito della sua collera; e tutto ciò contribuiva a farlo scopo dell'attenzione. Applausi furibondi alzavansi in udire da Antigone,

Non nella pena,
Nel delitto è l'infamia. Ognor Creonte
Sarà infelice; del suo nome ogn'uomo
Sentirà orror, pietà del nostro;

oppure da Creonte:

E il cittadin che può far altro omai
Che obbedirmi e tacersi?

ed Emone rispondergli:

Acchiusa spesso
Nel silenzio è vendetta;

o quegli altri:

Ecco il don de' tiranni, il non tor nulla...
Seggio di sangue e d'empietade è il trono.

Mentre il Parini seguiva la politica de' filosofi d'allora, che il bene preconizzando, aspettavanlo dai principi e ne gli applaudivano, l'Alfieri professava odio ai re, e i suoi scritti contribuirono assai all'odierno disprezzo d'ogni autorità (50), del quale diede la formola in quel verso « Servi al poter, qualunque ei sia, frementi ». Ma non era ancor venuto il tempo che s'espiasse in carcere ogni franchezza, nè l'Alfieri ci dice d'avere mai avuto il minimo disturbo. Del resto i re d'allora perchè aveano a sgomentarsene? forse essi impedivano di sepellir i morti come Creonte, o uccidevano i figli come Cosmo e Filippo, o perseguitavano i generi, o costringeano le mogli a bere nel teschio de' padri? Poteano

(50) Il Botta finisce la sua *Continuazione* con una diatriba contro chi mal dice dell'Alfieri, e fra l'altre cose, attribuisce a lui se l'Italia ebbe più « animi forti nella seconda metà del secolo XVIII che nella prima ». Le tragedie non si lessero che al fin del secolo, e il Botta non metteva certo fra i forti i repubblicani, i quali erano tutti della scuola alfieriana. Anzi subito dopo egli vitupera quegli Italiani perchè pensarono a repubblica al modo americano, e sostiene che l'affidar « la tutela della pubblica libertà ad assemblee numerose e pubbliche, sarebbe fonte di estremi e forse eterni mali all'Italia ». E segue una tiritera contro questa *teriaca* delle assemblee, delle annuali chiacchere in bigoncia; e giura « voler morire piuttosto che contribuire a darle al suo paese, e chi ciò procura, è nemico della sua patria ».

anzi sorridere di que' tiranni che lasciansi dire in faccia tante ingiurie, quante nell'*Antigone*, nell'*Oreste*, nei *Pazzi*.

Sceneggiar direttamente la politica volle nelle commedie che intitolò l'*Uno*, i *Pochi*, i *Troppi*, l'*Antidoto*, dove è novità il mostrare gli eroi dal lato prosastico. Nella *Tirannide*, esagerazione delle esagerazioni di Rousseau, proclama la libertà antica, e osteggia le arti e l'industria; i popoli cristiani essere più schiavi che non gli orientali; e per abbattere i tiranni insegna a mettersi tutti d'accordo nel non obbedire; sicchè, dato l'accordo comune, sia possibile la tirannia. Nel *Principe e le lettere*, non che il regio favore produca uomini d'ingegno, sostiene che li pregiudica (51); e indovina che «i lumi moltiplicati e sparpagliati fra molti uomini li fanno assai più parlare, molto meno sentire, e niente operare» (c. VIII). Nell'*Etruria vendicata* esalta Lorenzino de' Medici tirannicida. Nelle *Satire* sfoga un orgoglio misantropo. Nella *Vita* racconta con naturalezza sforzata i proprj casi, non sempre velando i riprovevoli (52), quasi il dir tutto faccia perdonar tutto, quasi il genio consista nel disordine; e al par degli altri autobiografi, raffazzona il proprio carattere qual vorrebbe fosse stato; si colloca sotto di un lume scelto arbitrariamente; e come nelle tragedie vuol mostrare continuamente lo sforzo anzichè la spontaneità, e dispensarsi dalle virtù ordinarie per raggiungere le straordinarie.

Così viveva dell'alito protestante del suo tempo, fra detrattori che gli davano noja, e ammiratori che gli facean vergogna. Quando arrivò la Rivoluzione, di cui era parso un precursore, egli non la comprese o forse la comprese troppo; egli conte, stomacava quel dominio degli avvocati; bestemmiò bassamente i Francesi nel *Misogallo*, e confidando passeggero quel nembo, dedicava agli avvenire alcuna delle sue tragedie, e al principio di quell'immenso movimento faceva un'edizione delle sue opere con data posticipata: tanto non credeva potesse uscirgliene veruna lezione!

Allora rammaricavasi delle sue prose, temendo scapitarne nell'opinione de' buoni: e l'abbate Caluso ne lo consolava, mostrandogli esserne stata colpa lo educarsi su Montaigne, Elvezio, Machiavelli ed altri reputati grandi; che la gente assennata gli tenea conto del suo ravvedimento; ma non occorreva farne pubblica ritrattazione nè apologia, solo restringendosi «a dire che giovane, animato dall'odio della tirannide e da speranza di più felice stato per l'umana società, scrisse cose le quali poi la rivoluzione di Francia gli ha fatto scorgere inopportune, onde gli rincresce che, contro l'intenzione sua, siensi da altri pubblicate» (53). Ma l'Italia lo porrà indelebilmente fra que' suoi maggiori, ai quali è obbligo dir la verità perchè giovi ai posteri, per quanto devano strillarne i mediocri e i pedanti (54).

(51) V'è notevole, tanto più per quei tempi, il passo seguente: — Una moderna noncuranza «d'ogni qualunque religione . . . fa sì che i nostri santi non vengono considerati e venerati come «uomini sommi e sublimi, mentre pure erano tali...; da questa semifilosofia proviene che non si «fondano le cose e non si studia nè si conosce appieno l'uomo; da essa proviene che nei bollenti «e sublimi Franceschi, Stefani, Ignazj e simili non si ravvisano le anime stesse di quei Fabrizj, «Scevoli e Regoli, modificate soltanto dai tempi diversi». Lib. III. c. 5.

(52) La contessa d'Albany, ultima amica di lui, era moglie dell'ultimo degli Stuard pretendente al trono d'Inghilterra; il quale, non che esser codardo come figura nell'Alfieri, seppe esporre coraggiosamente la propria vita in uno sbarco nell'isola. Il pittore francese Fabre (1776-1837), che ereditò la donna e la roba d'Alfieri, fu in Italia còlto dalla rivoluzione; fissatosi a Firenze, divenne professore di quell'accademia, ebbe titoli e onori, e lavorò sempre nello stile di David, per nulla modificato dalla natura e dagli esempj nostrali. La ricca sua collezione di quadri e le carte dell'Alfieri lasciò a Montpellier sua patria.

(53) Lettere del gennajo 1802. E a vedere come Alfieri si pentisse dell'*Etruria vendicata*.

(54) A quelli che volessero ancora avventarcisi come sprezzatori dell'Alfieri, raccomanderemo

La rigidezza del sommo Astigiano rammenta le pose statuarie, e ci ritorna all'assunto parallelo, per veder anche nelle belle arti il rinnovamento. Nella scultura, ripudiate le bizzarrie berninesche, duravanò tuttavia le smorfie, l'istantaneo, gli sfoggi di meccanica, come nel Pio VI d'Agostino Penna per la sacristia Vaticana, e ne' costui angeli in San Carlo al Corso. Meglio Giuseppe Franchi di Carrara atteggiò le Sirene di piazza Fontana a Milano, e il De Maria alcuni monumenti nel cimitero di Bologna.

Antonio Canova, nato da un tagliapietre di Possagno, a Venezia educato 1747-1822 nell'arte dal Ferrari Torretti, alla fiera dell'Ascensione espose l'Orfeo, mentre un'opera dello stesso titolo, musica del Bertoni, era cantata dal famoso Guadagni; e la meraviglia pubblica restò divisa fra il provetto musico e il novizio scultore. Ottenuta dal senato la provisione di trecento scudi, a Roma il Canova dubitò di se stesso nel trovarvi un gusto sì discorde da quel ch'egli aveva in concetto; ma strappò ammirazione coll'Icaro e Dedalo, ove pose tanta verità e naturalezza quanta in nessun lavoro posteriore (55), e si asseriva fosse ricalcato sul vero, talmente si era avvezzi a veder lavorare sol di memoria. Ma già lo Zulian suo mecenate aveagli dato un marmo da cui cavò il Teseo: poi Hamilton e Volpato gli ottennero la commissione del Deposito che il cavaliere Carlo Giorgi ergeva a papa Ganganelli col prezzo di dodicimila scudi. Nel grandioso lavoro egli conobbe di poter improntare orme proprie; effigiò grandiosamente il protagonista; e mentre nelle pieghe e nell'arricciatura del camice sfoggiò abilità meccanica non inferiore a quelli che più se ne vantavano, uscì dai consueti simboli delle virtù, ed ebbe compita a venticinque anni l'opera sua forse migliore. Come il Baretti sospendeva la frusta per ammirare i versi sciolti del Parini, così il mordace Milizia assumeva il tono dell'entusiasmo, e — Fenomeno singolare! ne' Santi Apostoli lo scultore Canova ha eretto un mausoleo a papa Ganganelli. Basamento liscio diviso in due scalini; sul primo siede una bella donna, chiamata la Mansuetudine, mansueta quanto l'agnellino che le giace accanto in ritirata. Sul secondo scalino è l'urna, sopra cui dalla parte opposta si appoggia un'altra bella giovane, la Temperanza. Si alza indi sopra un plinto un sedione all'antica, dove sta a sedere, con tutto il suo agio, il papa vestito papalissimamente, e stende orizzontale il braccio destro e la mano in atto d'imporre, di pacificare, di proteggere... L'accordo è grato; la composizione è di quella semplicità, che pare la facilità stessa, ed è la stessa difficoltà. Che riposo! che eleganza! che disposizione! La scultura e l'architettura sì nel tutto che nelle parti è all'antica. Il Canova è un antico; non so se di Atene o di Corinto... In ventisei anni ch'io sono in questa urbe dell'orbe, non ho veduto mai il popolo di Quirino applaudire niun'opera come questa. Gli artisti più intelligenti e galantuomini la giudicano fra tutte le sculture moderne la più vicina all'antica. Fin gli stessi ex-Gesuiti lodano e benedicono papa Ganganelli di marmo. E certamente quel papa sarà più glorioso per questo monumento, che per la coloro soppressione. È opera perfetta, e tale vien dimostrata dalle censure che ne fanno i Michelangioleschi, i Berninisti, i Borroministi, i quali hanno per difetto le più belle bellezze, giungendo fino a dire che i panneggiamenti, le forme, l'espressione sono all'antica. Dio abbia pietà di loro » (56).

1° di dirci ingiurie che non sieno quelle già delteci e ridelteci; 2° di mettersi nel punto d'aspetto nostro, non in quello che altri scelga a suo arbitrio, e per quel momento; 3° se anche vogliono star al modo poltrone di opporre autorità ad autorità, valutino i giudizj che ne diedero scrittori nostri rispettabilissimi senza parlare degli stranieri, a sui quali vedasi la nostra *Letteratura*.

(55) Questo bel gruppo, non copiato mai, sta nel palazzo Pisan-Vettore di San Paolo a Venezia.

(56) Lettere del 21 aprile 1787.

Dappoi nel monumento di papa Rezzonico, il Canova mostrò conoscere come, nella grandiosità di San Pietro, il corretto facilmente acquista apparenza di gretto: ma se i barocchi vi ovviavano con moli farraginose e tronfi atteggiamenti, il Canova compose largo eppur regolato. Lasciam lodar i leoni e criticare la poco maestosa Religione e il torso del Genio imitato; ma a quel pontefice orante in semplicità sublime applaudono la ragione e il sentimento, e vi si riposa l'occhio, stancato delle distraenti fantasticaggini, che sformano il maggior tempio della cristianità.

La repubblica veneta fece fare dal Canova un monumento all'ammiraglio Emo, pel quale gli assegnò cento ducati vitalizj, oltre una medaglia d'oro di cento zecchini; doni viepiù pregevoli perchè allora egli non possedeva ancora quella gloria, della quale vogliono un brano i potenti col mostrare di favorirla; inoltre gli commise il monumento di Tiziano, ed esso ne preparò il disegno, ma poi assassinata la Repubblica, adattò quel pensiero al mausoleo di Maria Cristina a Vienna; vero poema con nove figure al naturale, ben più lodevoli che non le simboliche de' due sepolcri papali. Le ricche occasioni svilupparongli il talento; ma egli studiava senza interruzione, eseguiva da sè ogni cosa; il che, se gli toglieva di moltiplicar lavori, facea gli avvicinasse alla perfezione. E veramente egli radunava i meriti sparsi tra molti, saviezza di comporre, espressive fisionomie, disegno castigato, forza di scalpello, maestria paziente nel finire le estremità e i capelli, o dare carnosità a segno che gli apposero di verniciare le sue statue.

Agli appunti dell'invidia rispondeva con nuovi prodigi, e fu gridato principe, e svegliò l'attività. In riconoscenza allo Zulian suo patrono offrì una Psiche, che poi Napoleone volle per sè e donolla al re di Baviera. La Maddalena non effigiò nella solita peccatrice, voluttuosa più che penitente, ma e colla sobrietà di rilievo e coll'aggruppamento della persona rimosse dalla compunzione ogni profanità. Tacciato di freddezza, lavorò l'Ercole e Lica, il Teseo col Centauro, l'Amore o Psiche, intrecci di caldissima azione. Anche i bassorilievi modella insignemente, nè confonde le ragioni loro con quelle della pittura.

Eppure egli non apriva una strada nuova, ma aspirava ad essere il migliore dell'antica, siccome Vincenzo Monti; e la grazia molle, l'attenuamento dell'espressione, un'eleganza sottile, e la materiale abilità vagheggiava meglio che il sentimento profondo; siccome allora faceano l'Appiani, il Volpato, il Morghen. I marmi antichi attraevano l'ammirazione piuttosto degli scienziati ed archeologi che degli artisti, i quali non pensavano a riprodurre con regole dedotte da essi. Canova il fece, e divulgava le copie greche e romane ingentilite, donde le lodi attribuitegli d'aver rinnovato l'antichità; e come un antico egli fu imitato, cioè secondo un metodo arbitrario e forme convenzionali; gli scolari suoi abjuravano alla propria personalità, non per cercare da esso modelli nuovi, ma per imitare in esso gli antichi, siccome i poeti faceano nel Monti; un'idealità convenzionale, anzichè la natura viva e vera.

Allo scultore men che ad altro artista è data libera scelta di soggetto; e il Canova dovette adulando rappresentare Napoleone da semidio, Ferdinando di Napoli da Minerva, e da muse e divinità le principesse. Bel campo per quelli che vogliono svilire questo maestro, certamente troppo esaltato dai contemporanei: ma a chi in Belvedere mostra quanto alle antiche statue rimangano inferiori la Venere e il Perseo, ch'egli fece per supplir a quelle rapite dal francese conquistatore, non lasceremo inferirne che l'arte nostra sottostia di necessità alla classica, ma che non si può pretenderne pieno il volo quando la si releghi ad imitare.

CAPITOLO CLXXIII.

Scienze matematiche e naturali.

La matematica nuova, creata da Newton e Leibniz, penetrò anche in Italia, quantunque sembrasse leso patriotismo l'abbandonare il metodo, col quale i nostri vecchi erano venuti famosi. Il padre Guido Grandi cremonese, buon idraulico, matematico del granduca, ammirato da quei due sommi, dimostrò geometricamente i teoremi ugeniani, sulla logistica e la logaritmica, e immaginò certe curve correlative per isciogliere difficili problemi senza il calcolo differenziale. Il conte Giulio Fagnani, canonico di Sinigaglia, tolse pel primo a considerare le differenziali non riducibili alla quadratura delle sezioni coniche, e sta ancora fra i migliori, se non fra i più conosciuti analitici.

A lui dirigeva una lettera Luigi Lagrangia, nato e educato in Torino, esponendogli una serie da lui inventata per le differenziali e integrali di qualunque ordine. Aveva diciott'anni, ed è la sola opera che scrivesse in italiano. A diciannove rispose all'invito di Eulero, che invano cercava un metodo di calcolo, indipendente da qualunque considerazione geometrica; e al teorema di esso intorno ad una nuova proprietà del movimento dei corpi isolati seppe dare una generalità, applicabile a tutti i problemi di meccanica. Eulero proclamò la scoperta del giovane, ponendolo il nome di *metodo delle variazioni*. Ammirato allora da tutta Europa, Lagrangia continua ad avventurarsi nelle sublimità matematiche; decide controversie fra Leibniz, Bernoulli, Eulero, d'Alembert, Newton, del quale repudia la teoria delle onde sonore. Direttore all'accademia di Berlino per ventun anno (1), sa cansarsi dalle chiassose dispute e dalla brigosa servilità; e franco e semplice, « filosofo senza strepito » come Federico II il chiamava, costringe l'invidia al rispetto, se non può all'onore (2). Morto quel re, egli alle Corti di Torino, Firenze, Napoli che il chiedeano, preferì Parigi, ove pubblicò la maggior sua opera, la *Meccanica analitica*, che vivrà accanto ai *Principj* di Newton e alle opere d'Eulero. Traversò immune la rivoluzione, poi riordinò la scuola normale e la politecnica. Restituitosi alla geometria di cui era parso un momento disamorato, stese la *Teorica delle funzioni analitiche*, ove, sempre intento a generalizzare i principj, arrivò alla metafisica delle funzioni primitive e derivate, tutto riducendo ad un'investigazione algebrica elementare, rimovendo dall'analisi ogni idea d'infinitesimi, di flussioni, di limiti, e dall'apparato delle soluzioni le complicate costruzioni che nocevano all'eleganza e all'uniformità. E appunto per l'eleganza di forme che associava alla generalità di metodo e all'unità di concetti, fu detto il Racine de' matematici; e il suo stilo rimase classico nell'analisi. 1736-1813

(1) Il re di Piemonte non volea concedergli di partire; ma avendogli Lagrangia mostrato la lettera d'invito, ove si dicea « Conviene che il più gran geometra stia presso il più gran re », se n'indispettì e gli disse: — Vada, vada pure presso il più gran re ». L'aneddoto è vulgato, pure la lettera di d'Alembert dice solo: *Je serais charmé d'avoir fait faire à un grand roi l'acquistion d'un grand homme*

(2) Il suo collega Bitaubè vi trattò la quistione « perchè la lingua italiana tutte le altre vantaggi, e specialmente la francese nella prerogativa d'esser giunta quasi alla perfezione fin dal nascere? » e dice essergli stata suggerita da Lagrangia, che « possiede l'universalità dell'intelligenza senza mai affettarla ».

Colle verità dinamiche dato fondamento all'analisi delle forze, le applicò al sistema del mondo; e stabilì i canoni da cui inferire la invariabilità delle distanze medie dei pianeti. Assicurati i metodi d'approssimazione, potè dare una teoria matematica delle ineguaglianze dei satelliti di giove, fin allora conosciute solo empiricamente; variò i modi di calcolare le perturbazioni delle comete, e i movimenti dei nodi e delle inclinazioni delle orbite planetarie. Riconosciuto che il variare dell'eccentricità di giove deve alterare il movimento de' satelliti, l'applicò alla librazione della luna, complesso di fenomeni singolari scoperti da Cassini, e che egli ricondusse al peso universale, mostrando qual modificazione producessero nella luna le attrazioni della terra nell'atto di solidificarsi, e perchè essa volga si può dire sempre la medesima faccia a noi; determinò la vera teorica dell'equazione secolare di quel satellite, prodotta dal cambiarsi dell'eccentricità dell'orbita della terra in grazia de' pianeti maggiori. Trovò poi tal equazione secolare non darsi nè in giove nè in saturno; e infine introdusse nella meccanica celeste la funzione detta perturbatrice, per cui l'analisi relativa a un numero qualunque dei corpi resta semplice, come ne fosse considerato un solo.

Giammai l'analisi matematica non avea raggiunto verità così profondamente avviluppate nelle azioni complesse d'una moltitudine di forze; giammai coll'applicazione di regole inflessibili non si era comprovata la legge di gravitazione che mantiene l'ordine nella varietà; nè così assicurata l'inalterabilità del sistema solare, dove le orbite oscillano attorno ad una posizione media, con corsi e ricorsi di cui fin ai secoli più remoti le osservazioni dovranno verificare la stabilità.

Modelli di lealtà come di limpidezza sono le esposizioni delle scoperte precedenti, che ogni volta il Lagrangia premette alle sue. Semplice di carattere, poco sensibile di cuore, nella conversazione alla musica facilmente distraevasi, lasciandosi andar alla ricerca di qualche problema. Una sera sollecitò tanto la moglie, che arrivarono al teatro quando non anco eran accesi i lumi; ed essa in broncio dimandando — Or che faremo? » egli rispose: — Che! non si può pensar qui come altrove? » Amò il conversare colle donne e meglio colle più giovani; le baruffe letterarie evitava; spesso usava formole dubitative, ma qualora fosse certo, asseverava, e — Quando lo dico io, è segno che sta così ».

Creato l'Istituto di Francia, il primo nome iscrittovi fu questo italiano. Quando i Francesi repubblicani occuparono Torino, al commissario d'Eymar ordinava Talleyrand si presentasse al nonagenario padre di Lagrangia « per felicitarlo d'un figlio che il Piemonte è glorioso d'aver prodotto e la Francia d'aver adottato ». Il padre pianse, rammentò che da trentadue anni non lo vedeva, e soggiunse: — Sì, mio figlio è grande al cospetto degli uomini; possa essere altrettanto in faccia a Dio ».

Lorenzo Mascheroni, riducendo al solo compasso tutte le questioni della geometria elementare, presentò un complesso di proposizioni interamente nuovo, dove sono specialmente notevoli quelle che si riferiscono alla divisione del circolo (3): lodano pure le sue ricerche sull'equilibrio delle volte, e più le poche pagine di *adnotationes* ad Eulero, ove gittò alcune verità, che più tardi

(3) Buonaparte, che, avido di tutte le glorie, s'era fatto iscrivere all'Istituto e lo frequentava, aveva in Italia avuto conoscenza della *Geometria del compasso*, ancora ignorata in Francia; e una volta si prese spasso d'imbarazzare Lagrangia coi curiosi problemi, di cui quel libro dà sagaci e nuove soluzioni.

si conobbero originali e feconde. La *Trigonometria piana e sferica* del veronese Antonio Cagnoli fu adottata nelle scuole; le sue *Notizie astronomiche* ridussero a comune intelligenza la cognizione del cielo. Della pregevole *Storia delle matematiche* del Montucla, le mancanze, gli svarj sul conto dell'Italia furon riparati da Pietro Cossali veronese nella *Storia dell'origine e progressi dell'algebra*, faticosa per rozzo stile e divagamenti.

Possiam contare fra i nostri il raguseo Boscowich, adoprato a misurar archi 1711-87
del meridiano in Lombardia e Romagna; discordò dal Leibniz sulle forze vive, sostenendo possano ridursi alle leggi ordinarie del moto: volea spiegare l'aberrazione bradlejana col supporre nelle particelle della luce i moti diurno ed annuo: in modo diverso dal Gregory sciolse il problema dell'equatore d'un pianeta, determinato per mezzo di tre osservazioni d'una macchia: e fece altre applicazioni che gli sarebbero più valutate se meno avesse presunto, e non si fosse perduto in sogni, come quello sulla natura dei corpi, cui pretese applicare anche alle operazioni dell'anima. È notevole che ancora ripudia la teorica di Copernico, siccome disapprovata dall'Inquisizione, e non necessaria a dar ragione de' fenomeni celesti.

Più che d'insigni matematici, l'Italia può gloriarsi di buone applicazioni. Coll'opera della *Natura dei fiumi* il bolognese Domenico Guglielmini migliorò la pratica dell'idrometria, e fu cerco per regolar fiumi e decidere controversie. Leonardo Ximenes, gesuita siciliano, propose buoni spedienti ad ovviare le 1716-86
dispute pel traripamento dei fiumi, a prosciugar le paludi Pontine e il lago di Bièntina, a regolar i fiumi del Bolognese e il Brenta e gli acquedotti genovesi. In Toscana soprattutto lavorò a sanare la valle di Chiusa e la maremma senese; gittò sovra precipizj il ponte di Sestajona, mirabile quanto qualsiasi opera romana; e fece una *Nuova raccolta degli autori che trattano del moto delle acque*. Intanto attendeva pure ad osservazioni astronomiche e meteoriche; de' suoi stipendj alzò a Firenze l'osservatorio di San Giovannino con biblioteca e molti stromenti, dove sono famosi il quadrante murale e il gnomone di Paolo Toscanelli; e in testamento fondò due cattedre d'astronomia e idraulica, destinate a Piaristi finchè non fossero ripristinati i Gesuiti.

Anche il conte Jacopo Riccati veneto applicò le molte sue cognizioni matematiche ai fiumi del suo paese e alla laguna, e in gara di studj con Bernoulli, Leibniz, Vallisnieri, diè un *Saggio intorno al sistema dell'universo*. Tra' suoi figli, tutti studiosi, distingueremo Giordano, valente in architettura, in matematica, in musica. Il Lorgna fece importanti lavori attorno all'Adige; poi nelle piene del 1774 (4) offrì spontaneo i suoi servigi alla Serenissima, e studiò in complesso il sistema idraulico del Veneto; donde cominciarono lunghe discussioni sul sistemare il Brenta e il Bachiglione, lavorandovi Frisi, Ximenes, Stratico.

Uno de' primi a vantar il vantaggio e l'esattezza del calcolo infinitesimale fu 1679-1747
il bresciano Bernardino Zendrini, e contro il padre Ceva mostrò come s'agevolassero coll'analisi alcuni problemi proposti; esaminò l'inflettersi d'un raggio traverso ad un mezzo di densità variabile; contro Parent difese il moto degli animali di Borelli; scrisse la *Scienza delle acque correnti*, e s'affaticò intorno al difficile problema di trovar ne' fiumi la linea di corrosione, e l'applicò al Reno, la cui sistemazione diè per tutto il secolo a discutere fra Bologna e Ferrara. I

(4) Nel 1704 era avvenuta la maggior piena che si ricordasse del lago Maggiore, conseguente a quella del Po, che per altro fu superata da quella del 1839. Nel 1750 il Tevere aveva fatto a Roma la maggior inondazione; ma di sessanta centimetri la sorpassò quella del 31 gennajo 1805.

Bolognesi voleano farlo sboccare nel Po grande, a settentrione di Ferrara, sostenuti da Castelli, Guglielmini, Manfredi; i Ferraresi condurlo verso l'estremità meridionale del lago di Comacchio, e vorsarlo nel Po di Primàro; e Zendrini parteggiava con questi, e fu eletta una giunta per esaminare quel fiume con Ceva, Grandi, Marinoni, Eustachio e Gabriele Manfredi e Francesco Zanotti. Dalla repubblica veneta fatto matematico, cioè sopraintendente alle acque e ai porti, Zendrini trovò prima necessità il conoscer i luoghi e ne risultarono le *Memorie sullo stato antico e moderno delle lagune venete*, producendo documenti per quattro secoli; e suggerì a Venezia i famosi murazzi. Scrisse sul miglioramento dell'aria di Viareggio, a richiesta de' Lucchesi; progettò i modi onde divergere il Ronco e il Montone che inondavano Ravenna.

Nella predetta quistione molto faticò Eustachio Manfredi, poeta, astronomo, sopraintendente alle acque del Bolognese: i calcoli de' suoi quattro volumi di *Effemeridi* son dovuti alle sue sorelle Maddalena e Teresa. Antonio Lechi milanese scrisse sui canali navigabili, e l'*Idrostatica esaminata nei suoi principj*, l'opera più compiuta di tal materia, dove schiva i calcoli per attenersi alla pratica. Anche Paolo Frisi suo conterraneo, che trattò varj punti di matematica e astronomia, e principalmente *De gravitate universali corporum*, molto applicò all'idrostatica, e diè il progetto del canale da Milano a Pavia, oltre lavorar a quello di Padorno: in un saggio sull'arte gotica (1766) vuol dimostrare che questa ripugna alla solidità non meno che al gusto. D'idraulica scrisse pure Teodoro Bonati ferrarese, molto adoprato attorno al Po e alle paludi Pontine, che confutò la teoria di Genneté, e propose un esperimento per iscoprire se la terra si mova. Giovanni Poleni veneziano, illustratore di Frontino e di Vitruvio, fu de' primi a trovare sperimentalmente le leggi dell'efflusso dell'acqua, la contrazione della vena, e la relazione fra i tubi, i fori e l'altezza del liquido.

Alla cognizione del nostro pianeta pochissimo contribuirono gli Italiani; e qualche viaggi descritti da Gastone Rezzonico, dall'Algarotti, dal Baretti, ben poco accrescono quel che si sapeva sulla Germania, sull'Italia, sul Portogallo e la Spagna. Carlantonio Stendardi senese descrisse Algeri, dove stette come residente di Toscana. Il bolognese Brunelli fu incaricato dal governo portoghese di determinare i confini del Brasile; e il padovano Antonio Gera professore a Coimbra e Lisbona, a segnar quelli tra la Spagna e il Portogallo in America. Utilmente lavorò l'udinese Marinoni all'operazione del censo in Lombardia, i confini della quale col Veneto furono tracciati nel 1756 dal Cristiani e da Francesco Morosini. Salvadore Livelli di Agnona sulla Sesia presso il monte Rosa, s'appassionò per la geografia e l'astronomia, sicchè ebbe la direzione dell'osservatorio eretto a Torino dall'architetto Faroggio, o lo dispose a modo e provvide d'istrumenti, e pubblicò molte carte e principalmente quelle de' Regj Stati nel 1791.

Le migliori mappe d'Italia ci vennero dalla Francia per opera di Danville, il quale all'ampiezza datale nelle precedenti sottrasse duemila quattrocento leghe quadrate. Antonio Rizzi Zanoni padovano fu spedito da Luigi XIV nel Canadà per determinare i confini di quelle colonie; fatto geografo della marina a Napoli, esegnì la carta del regno in tre fogli, poi diresse il gabinetto geografico, dove delineò la mappa in trentadue fogli, ed una nautica in venticinque. Paolo Santini veneziano fu de' migliori nell'intagliar carte geografiche.

Ai nomi di Linneo, Buffon, Adanson, Bonnet, Daubanton, Smith, Saussure, Réaumur non possiamo opporre che parziali cultori della natura. Pier Antonio Micheli fiorentino, applicandosi alle specie infime, distinse esattamente le varietà, onde di quatromila specie crebbe l'elenco botanico, oltre meglio distri-

buire le note secondo Tournefort, ch'egli primo fece conoscere in Italia (*Nova genera plantarum* 1729). Giorgio Santi, chimico e botanico di Pienza, stette lunga pezza a Parigi, poi professò a Pisa, ed oltre un trattato sul lauro nobile, diede un viaggio a Montemiata e nel Sienese, ricco di descrizioni naturali. Vitaliano Donati, medico padovano, pubblicò un saggio sulle conchiglie dell'Adriatico, accolto con entusiasmo e tradotto in molte lingue, con savissime e acute osservazioni; le fruttificazioni dei varj fuchi distinse in generi e suddivisioni; nel corallo mostrò il graduato passaggio della natura dai vegetali agli animali, e che le piante terrestri non variano dalle marine se non in quanto il polline è liquido in queste, polveroso in quelle. Invece di compire quest'opera, andò a nuovi viaggi nell'India e in Egitto a spese del re di Sardegna, ove dopo gravissime fortune naufragò. Giuseppe Olivi di Chioggia studiò le conferve e altre produzioni, e fece la *Zoologia adriatica* molto lodata, ma morì giovanissimo; terribile nel ribattere gli errori altrui, ingenuo nel confessare i proprj. Giovanni Gerolamo Zannichelli modenese, medico-fisico di tutto lo Stato veneto, e che ebbe il privilegio delle pillole di santa Fosca, raccolse quantità di fossili, e fece la storia delle piante che nascono nei dintorni di Venezia. Antonio Vallisnieri modenese, allievo del Malpighi, studiò la generazione, con insolita franchezza svelando gli errori degli antichi, o l'autorità annichilando a petto all'esperienza. 1715-63

Il suo concittadino Lazzaro Spallanzani, educato dalla cugina Laura Bassi 1729-79
che a Bologna professava fisica sperimentale, riuscì gran naturalista, non dietro a teoriche, ma con pratica seguita. Oltre dimostrare che da germi provengono anche gli animali infusorj, che Buffon avea creduti privi d'organizzazione determinata, e mossi e conformati da una potenza occulta, e Needham da una vegetatrice, studiò la respirazione, e singolarmente il riprodursi di qualche membro negli animali a sangue freddo; credè persino che la lumaca ricacciasse la testa. Proseguì le ricerche di Haller sulla circolazione, valendosi dell'apparecchio microscopico di Lyonnet per vedere il circolo del sangue con luce riflessa anzichè rifratta, e non soltanto nel mesenterio, ma nel tubo intestinale e negli altri visceri. I sughi gastrici asserì operano la digestione non fermentando ma dissolvendo gli alimenti. In tutto ciò molte inesattezze riconobbe la scienza progredendo; esagerati gli effetti de' sughi gastrici; falso il nuovo senso attribuito ai pipistrelli; parvero nojose le sue prolisse confutazioni; talora forviò per ismania del nuovo e del meraviglioso: ma rimarrà sempre come tipo del benc sperimentaro, non soltanto agli occhi di Sennebier che da lui desume gli esempj della sua *Arte dell'osservare e far esperienze*, ma anche de' successivi naturalisti. Fan meraviglia insieme e ribrezzo le prove cui sottopose lo stomaco proprio e di molti animali, e la fierezza nel tormentar questi per istrappare gli arcani della natura.

I viaggi fatti per tutta Europa, e principalmente nelle Sicilie e nelle isole vulcaniche, onde crescere cognizioni a sè e spoglie al museo di Pavia, descrisse con molteplice erudizione; e cercò spiegare i fuochi fatni, la fosforescenza, le fontane. Queste il Vallisnieri credea derivasser dal mare; e parlando « de' corpi marini che si trovano sui monti, e dello stato del mondo avanti il diluvio, nel diluvio e dopo il diluvio », dichiara inette le ipotesi correnti dell'essersi sui monti abbandonate dalle acque le spoglie fossili; e sebbene non sappia proporne una soddisfacente, dubita siano dovuti ad altri diluvj che non il noetico, tanto più se è vero che non vi si riscontrino ossa umane; e crede abbondino maggiormente nei monti presso al mare, e non altissimi. Lo Spallanzani corresse alcune opinioni del Vallisnieri, e destro nelle gigantesche osservazioni della

natura quanto nelle microscopiche, se non avventurò ipotesi, diede migliori descrizioni e storie de' fenomeni vulcanici.

Son forse i passi più inoltrati della allor nascente geologia. Giovanni Targioni Tozzetti, stando presso uno zio a Certaldo dove il Boccaccio aveva già riscontrato tante conchiglie marine (5), cominciò a raccorre testacei petrificati, e preso amore a questa scienza, le offrì bel tributo nel suo *Viaggio in Toscana*, scritto pure colla pulizia e proprietà. Gian Giacomo Spada studiò le spoglie fossili veronesi, e insistette, sebben già corresse il 1737, a provare che non fossero scherzi di natura, e non diluviane ma antediluviane. Su quelle dei monti Euganei disputarono Carlantonio Dondi padovano e il padre abbate Terzi, che n'avea la miglior collezione. Ambrogio Soldani toscano esaminò i testacei microscopici di Siena e Volterra, senza nè classificazione nè teorie, accumulando fatti intorno a questi e ai terreni ardenti; e contro Santi, Fabroni, Targioni, Spallanzani sostenne gli areoliti formarsi nell'atmosfera.

Francesco Serno, medico napolitano, per ordine del re descrisse il Vesuvio quando eruttò nel 1737; negò velenoso il morso della tarantola. Il padre Giovanni Maria della Torre romano adoprò bene il microscopio, benchè ne deducesse teoremi oggi ripudiati; ma sopratutto diè la prima opera scientifica sul Vesuvio (1755), con supplementi successivi fino al 79, e col catalogo di quanti ne aveano scritto. Anche Guglielmo Hamilton, ambasciatore d'Inghilterra a Napoli, s'appassionò pei fenomeni naturali di cui è ricco il nostro mezzodì (*Campi Phlegræi*, 1776). Con cui lavorò Giuseppe Gioeni di Catania, che fece la *Litologia vesuviana*, con teoriche e ipotesi applaudite; e destò l'amore di queste ricerche nel suo paese che tante occasioni ne offre, e che dal nome di lui intitolò un'accademia ancora in onore.

Domenico Vandelli medico padovano dettò sopra gl'insetti e gli zoofiti marini (1758); molto lavorò in Lombardia: poi reduce dal Brasile, soprantese all'orto botanico di Lisbona; contro Haller sostenne esser sensibili i tendini e la membrana fibrosa, e fu in corrispondenza con Linneo che da lui denominò le scrofulariacee vandelline. Giuseppe Tomaselli veronese la non molta sua scienza adoperava all'utile pubblico, facendo libri elementari di botanica, di mineralogia, di zoologia, e sulle nitriere e l'agricoltura.

1714-95 Giovanni Arduino, suo compatrioto, si pose nelle miniere di Clausen per istudiare metallurgia e mineralogia: ma guide mancavano, e prima opera geologica furono le sue *Osservazioni sulla fisica costituzione delle Alpi venete*, ove pose la bisezione delle roccie ignee e sedimentarie, e distinse le *calcinabili* e di sedimento, e le *vitriscenti;* nel confine tra le due trovarsi più comunemente i depositi di metalli, ch'esso riguardava come sublimazioni, accompagnanti lo sbucare de' porfidi e delle altre produzioni ignee; e indicò la trasformazione della roccia calcarea in magnesiaca. Pertanto distinse le roccie primigenie di micaschisto e simili, anteriori alle granitoidi, impropriamente dette primitive; i monti di sedimento, secondarj o terziarj; infine le pianure anch'esse di trasporto. Ben più esatto di Werner, vide che ne' terreni di second'ordine doveasi tener conto, non della sovrapposizione, ma « degli innumerabili sollevamenti, abissamenti, squarciature, avvallamenti e rovine operate dalle ejezioni vulcaniche in ogni qualunque luogo della terra » (6). E un'altra verità anticipò, cioè il riconoscere l'età delle formazioni dai paleonteri, e che « tante sono le età corse durante l'innalzamento di dette alpi, quanto diverse sono le schiatte dei

(5) *Filocopo*, VII.
(6) *Saggio di litogonia*, pag. 112-25-11-83.

corpi organici fossili che dentro gli strati vi annidano » (7). Anche l'origine vulcanica fu da lui proclamata prima che Werner facesse per breve tempo trionfare la nettunica. A confutazione della quale, il conte Marzari adduceva la sovrapposizione dei graniti al calcare secondario.

Fra gl'inventori va posto Anton Lazzaro Moro di San Vito, prete e maestro di cappella a Portogruaro, la cui opera *Dei crostacei e degli altri corpi marini che si trovano sui monti* (1740) fu subito tradotta in tutte le lingue, acclamata dalle accademie di Parigi e di Londra, mentre in paese ignoravasi o canzonavasi. In essa abbattendo i sistemi nettunici di Burnet e Woodward, poneva la teorica de' sollevamenti e rovesciamenti di terreni con una pazienza e precisione, che non potè essere se non confermata ai giorni nostri (8).

Il conte Marco Carburi di Cefalonia, quando venne professore di chimica a Padova, non trovò tampoco un'oncia d'alcali puro o di verun acido concentrato, sicchè tutto dovette creare. Ad invito della Serenissima viaggiò nel Settentrione per conoscere i metodi metallurgici; inventò il modo migliore di fondere il ferro, e se ne valse pei cannoni con cui Emo bombardò Tunisi; insegnò una carta incombustibile per l'artiglieria; a Linneo diè pareri sul sistema mineralogico, discordandone rispetto all'origine delle forme cristalline dei metalli; dopo la scoperta casuale di Lemery che più non seppe ripeterla, trovò il modo di solidificare l'acido vitriolico; ma, a malgrado di Lavoisier, s'ostinò alla dottrina del flogistico. 1731-1803

Claudio Berthollet di Annecy, fino osservatore e sperimentator diligente, dalla teoria di Stahl si staccò nella *Memoria sull'acido marino deflogistico*; ma conobbe inesatta l'opinione di Lavoisier che l'ossigeno sia il generatore universale degli acidi, essendovi anche il cloro e l'acido prussico. Dall'esame de' prodotti organici conchiuse troppo in fretta che le sostanze animali si distinguono dalle vegetali per l'azoto; studiò i clorati, sali terribili a maneggiarsi; dalla combinazione dell'ammoniaca coll'ossido d'argento ottenne l'argento fulminante; applicò la proprietà scolorante del cloro a imbiancar le tele. 1748-1822

Luigi Brugnatelli da Pavia credette necessario un supplemento alla teorica di Lavoisier, come quella che non rendeva ragione del calorico e della luce sviluppantisi in certe circostanze, e ne fece una propria, denominata *termossigeno*. 1761-1818

Toaldo Giuseppe, oriundo di Spagna e nato a Pianezzo nel Vicentino, scrisse principalmente di meteorologia, applicandola all'agricoltura; credette grande- 1719-98

(7) *Giornale d'Italia*, 1782.

(8) Ai lettori che non vogliono la lunga briga di paragonare il sistema del Moro con quel che, novant'anni dopo, pubblicava Elia di Beaumont, basti vederlo esposto in un sonetto del suo contemporaneo e paesano, conte Federico Altan:

Era tutt'acqua sia da borea ad ostro
Che dall'orto all'occaso, allor che il foco,
Il suo sdegnando sotterraneo loco,
Scoppiò terribilmente all'aer nostro;
A scogli scogli, e di più scogli un mostro
Qua e là innalzando con orribil gioco,
Iodi ergendo altri monti, ond'è che a poco
A poco nacque il bel terreno chiostro.
E dell'acque in uscir quell'ampie molli
Turba in sè, che ivi ancor si chiude e implica,
Portàr di pesci e d'altro ond'è il mar pieno.
Di là s'avvien che alcun di lor s'involi,
Par che, veloce al piano scendendo, ei dica:
Cerco tornare al mio gran padre in seno.

mente all'influenza della luna fin sul taglio delle unghie e dei capelli, non che sulle variazioni atmosferiche; col che per altro giovò suggerendo le osservazioni astrometeorologiche, e cominciandone una serie in Padova, imitate poi in Francia, in Germania, in Olanda. Fra molte sue operette ricorderemo quella del *Merito dei Veneziani verso l'astronomia,* dove, contro il Bailly che ascriva lo studio del cielo, perchè richiede grosse spese, non aver mai fatto grandi progressi nelle repubbliche, sostiene esserne assai benemerite le repubbliche d'Olanda, di Svizzera, d'America, o fra noi quelle di Bologna e Venezia. E fra i Veneziani nota Giambattista Donato, autore d'un'opera sulla *Letteratura dei Turchi,* e che determinò le latitudini di Costantinopoli, ove fu balio, di Belgrado, Adrianopoli, Selimbria. Altrove espone un'antica regola del navigare de' Veneziani, donde si raccoglie che fino dal 1462 applicavano a ciò la trigonometria, e con pochi numeri di facile ricordo potevasi senza carte nè conteggi conoscere il viaggio fatto e la direzione. Si diede gran cura d'applicare i parafulmini, e volea che fin gl'individui se ne munissero, e massime le signore, atteso l'artifizio di ferro con cui sosteneano l'architettura del crine; pensando ripararlo mediante catenelle.

Perocchè come la chimica, così allora venuta era di moda l'elettricità (9); e il bel mondo se ne divertiva; tutti volevano aver provato la scossa, che ad alcuno costò la vita; Vittorio Amedeo III col Gerdil ripeteva le sperienze di Nollet; i materialisti se ne facevano arma per ispiegare quell'arcano che si chiama anima; e dopo che Franklin inventò i parafulmini, si credette aver disarmato il cielo (10). Il padre Beccaria di Mondovì, professore a Torino, metteva in chiaro le teoriche di Franklin comparando l'elettricità artifiziale e l'atmosferica, e dietro a Symmer e Cigna trattava delle atmosfere elettriche e di quella che chiamò elettricità vindice; dov'è notevole come egli accennò che il magnetismo potesse essere l'elettricità diffusa su tutta la superficie del globo.

Però l'elettricità pareva uno de' molti soggetti isolati, e che possono studiarsi unicamente nelle loro relazioni interne, fin quando mostrò altrimenti Alessandro
1745-1826 Volta comasco, che per esperimenti procedendo man mano e senza grandi teoriche, doveva riuscire a scoperta suprema. E prima inventò l'elettroforo perpe-

(9) Il Galiani beffa la smania allora entrata di tutto spiegare coll'elettricità. Se uno aprendo la tabacchiera starnuta, gli è il fluido elettrico starnutatorio che salta da quella al naso. Se uno paga un debito, è la materia elettrica metallica che dalla sacca del debitore corre in quella del creditore. Se un innamorato bacia la mano alla bella e questa ne gode, gli è il fluido elettrico che dalle midolle di lui passò in quelle di lei ecc. *Spaventosissima descrizione, ecc.*

(10) Mezzi singolari adopravano gli antichi per preservarsi dal fulmine. Erodoto (IV. 9) narra che i Traci scoccavano freccie contro il cielo in tempo che lampeggiava; egli dice per minacciarlo, ma alcuno volle sbizzarrire trovandovi un'idea de' cervi volanti elettrici. Plinio riferisce che gli Etruschi sapevano trar dal cielo il fulmine, che lo dirigevano a lor grado, e lo fecero cadere sopra un mostro chiamato Volta, che devastava i contorni di Volsinio: ma poichè egli non rammemora altri mezzi che sagrifizj e preghiere, non possiamo cavarne istruzione alcuna. Narrò altri d'aver visto una medaglia romana a Giove Elicio (il Dio che trae le folgori), dove esso era rappresentato sopra una nube, mentre un Etrusco lanciava in aria un cervo volante. Duchoul fece incidere una medaglia d'Augusto, ove si vede un tempio di Giunone, col colmo armato d'aste puntute, simili ai nostri parafulmini: ma sono autentiche tali medaglie? e attestano una scienza fulgurale altro che superstiziosa? (V. LABRISSIÈRE, *Acad. du Gard*). Plinio stesso dice che gli antichi credevano il fulmine non penetrasse mai sotterra più di cinque piedi; perciò Augusto rintanavasi quando folgorasse: ora il fatto si riconosce falso. Secondo Kampfer, gl'imperadori del Giappone si riparano dai fulmini in una caverna, sopra la quale tiensi un serbatojo d'acqua che dee spegnere il fuoco della saetta: ma si sa che la saetta uccide anche sott'acqua. Tiberio mettevasi all'uopo una corona d'alloro, perchè il fulmine rispetta questa pianta: asserzione poetica, smentita dal fatto.

tuo, poi il condensatore, accoppiando il quale agli elettrometri di Cavallo e di Saussure, n'ottenne uno più squisito. Armato di questi, indaga l'elettricità atmosferica, la grandine, le aurore boreali ed altri fenomeni: ma all'esattezza di sperimentatore non congiungeva elevazione filosofica tale da stabilir dottrine precise e pretendere rigore matematico; non riferì mai alla vera loro teorica l'elettroforo e il condensatore; non vide la causa vera dello svilupparsi o no dell'elettricità nell'evaporamento, nè le sue ipotesi vennero confermate dai fatti.

Fra ciò Luigi Galvani a Bologna avvertì che un moto musculare succedea 1737-93
nelle rane morte quando si trovassero sotto l'azione d'un conduttore elettrico nell'atto di scaricarsi; e anatomico non fisico, si persuase esistere un'elettricità animale differente dalla comune. Il mondo credette: i materialisti sperarono trovato l'agente fisico onde i corpi esterni operano sul cervello, e svelsti gli arcani del sentire: i filosofi improvisarono sistemi per ispiegare il fatto. Ma il Volta ripetendo gli sperimenti, dubita le parti animali non sieno che passive, su cui i metalli operassero come stimolo esteriore. Varia i modi, rimove muscoli e nervi aurrogando de' feltri, frapposti a coppie di dischi di rame e di zinco, e n'ha i fenomeni elettrici; moltiplica queste coppie metalliche, ed ecco la pila, lo 1794
stromento più poderoso dell'analisi chimica. Il Volta sopravisse trent'anni alla sua scoperta senza nè aggiungervi nè applicarla; intanto che Ritter, Carlisle, Davy la usavano a decompor l'acqua; dal qual fatto restava incoata la chimica nuova.

L'elettricità molti applicarono alla fisiologia, attribuendole funzioni che solevansi agli spiriti vitali. Assai ne sperò la medicina, e il padovano Pivati credette perfino ottener effetto dai farmachi senza introdurli nel corpo, e col solo metterli in bottiglie vitree elettrizzate. Con miglior senno altri la usarono nelle paralisi, malgrado di Haller; e il Follini, e il Vassalli-Eandi, ed altri Piemontesi se ne valsero grandemente.

Le nuove forme sotto cui rinacque a' dì nostri il magnetismo animale, consigliano a meditare, anzichè vilipendere questo mistero; certo allora serviva ad illusioni e ciurmerie, che resero segnalato il nome di Mesmer. Quando questo otteneva a Parigi maggior grido, l'abbate Giuseppe Simone Canini veneziano provò per istampa d'averlo prevenuto nella scoperta del magnetismo artifiziale, e aver insegnato al medico ebreo Laudadio Cases di Mantova a far mirabili guarigioni cogli effluvj magnetici. Non era uomo vulgare, e il senato veneto gli assegnò dieci ducati il mese per aver offerto una calamita artifiziale e un ago inclinatorio.

Nei medici durava la smania di dedurre da principio unico i fenomeni organici; e dopo la medicina meccanica di Borelli, nella quale ricorderemo Ascanio Bazzicalva di Lucca (11), e la chimica di Van Elmond, venne il solidismo del raguseo Baglivi, al quale conformasi il toscano Vaccà-Berlinghieri, pur confutando Cullen, e sostenendo che gli umori circolanti non possono soggiacere a corruzione se non fuori dei vasi; che gli alteramenti salubri o nocivi vengono da riazione dei solidi sopra i fluidi, suscitata da necessità fisica; avviamento al puro dinamismo e all'eccitabilità dei moderni.

In Italia non v'ebbe originalità di scuole, ma spesso studio e buon senso. Il

(11) Nel *Systema medico-mecanichum et nova tumorum methodus* (Parma 1701) spiega tutto a figure matematiche; e per es. l'infiammazione dipendere dal trovarsi i globuli del sangue ritenuti nelle estremità sottili del cono che rappresenta il tubo arteriale, onde lasciano sfuggire la materia ignea combinata con essi.

veneziano Macoppe diede credito al mercurio e alle terme di Abano, e sopratutto raccomandava d'astenersi dai rimedj. Michele Rosa da San Leo, nel *Saggio d'osservazioni chimiche* e più in quello *Sui contagi*, dalle ipotesi di moda richiama all'esperienza, benchè non sappia abbandonar la ricerca delle cagioni prime dei fenomeni morbosi. Prevenne molti moderni negli sperimenti sui fremiti e le pulsazioni delle vene, e riconoscendo negli umori una forza elastica. Il Beccari, che continuò la gloria degli illustri medici di Bologna, scrisse sui fosfori, e dissipò il prestigio miracoloso affisso ad alcuni casi di dinturna astinenza (*De longis jejuniis*). S'illustrò a Roma l'anatomico e litotomo Flajani. Il Nannoni fiorentino semplificò le cure chirurgiche, le quali cessavano d'esser arte ciarlatanesca.

1686-1745 Fra i medici o fra i ciarlatani ebbe fama Buonafede Vitali bussetano, detto l'*Anonimo;* servì nelle guerre, poi volle andar prete, infine si applicò alla medicina e chimica; viaggiò assai, Carlo XII lo spedì nelle miniere di Lapponia, a Lisbona soprantese alle regie fonderie; tornato in Italia, a Genova si propose di risponder improvviso a qualunque quistione: era cercato dapertutto a guarir ferite e mali difficili e arcani, guadagnando molto e tutto spendendo. A Parma, a Milano, a Bologna, a Firenze era acclamato maestro, e aggregato ai collegi medici: a Palermo recitò una famosa dissertazione « che nel sangue non vi sia acido », e fu professore e direttore del laboratorio: neppur là sapendo fermarsi, a Parma soprantese alle miniere, poi l'eguale incombenza ebbe nel Vicentino, ove trovò uomini, pesci, cavalli impietriti: lungamente stette a Milano, ove lo ammirò il Goldoni come uomo cui niuna scienza era straniera, passionatissimo d'acquistar cognizioni, grande spacciatore di specifici molto accreditati, e soggiunge che montava sul palco dove, oltre i consulti, spiegava problemi di matematica, di storia, di letteratura; che comparso a Verona in occasione d'epidemia, vi fu accolto come Esculapio in Grecia, e guariva con mele apie o vin di Cipro: a Milano il suo palco era affollato di persone a piedi e in vettura, mentr'egli vendeva i suoi specifici circondato dalle quattro maschere della commedia; anzi interteneva una truppa di teatranti, che dopo averlo ajutato a raccor i danari, davano rappresentazioni coll'inusato lusso di torcie di cera. Una sua opera sulle malattie contagiose fu applaudita assai, e il re di Prussia gliene fece congratulazioni e offerte. Stampò anche sotto titoli speciosi, come *Operibus credite; Facoltà, uso e dose dei dodici arcani, che si rinchiudono nella cassetta medica dispensata dall'Anonimo;* Palermo 1726 (12).

1695-1758 Antonio Cocchi da Mugello, antiquario e bibliotecario, in un viaggio a Londra s'invaghì delle opinioni forestiere, o con grandi contrasti le proclamò in patria. Buon osservatore, espositor prolisso, talvolta si piace dell'erudizione, come nelle dottrine di Pitagora sul vitto; ne' bagni di Pisa trovava rimedj a tutti i mali, anche opposti; e tal conto facea di sè, che in più di cento volumi conservò ogni frivolezza della propria vita. Meglio per la sua fama se non avessergli stampati i discorsi sui mali del matrimonio ed altre leggerezze.

Il bergamasco Pasta chiese la filosofia compagna alle cure ne' libri *Del coraggio nelle malattie* e nel *Galateo medico*, ove tende a ridurre i suoi confratelli a quell'austerità di modi e saviezza di sentimenti che sono indispensabili a chi s'accosta ai dolori dell'umanità. Dove non è da tacere il *Mondo*

(12) Palermo, 1726. Poichè non abbiam taciute altre delle bizzarrie scientifiche onde si trastullarono od occuparono i padri nostri, diremo come nel collegio de' Cinesi a Napoli stette il medico Hivi-Ktù, famosissimo conoscitore di polsi, che da questi indovinava le malattie passate e future. Il valente medico Cirillo, che fu poi vittima delle riazioni politiche nel 1799, dicono il visitasse sovente, meravigliato delle diagnosi di esso.

ingannato dai falsi medici del veronese Giuseppe Gazzola, spesso ristampato e tradotto.

L'università di Modena abbellivasi di Scarpa, Spallanzani, Venturi, Spezzani; quella di Bologna degli scolari del Malpighi, quali l'Albertini, il Sandri, il Valsalva; la padovana diede eccellenti maestri dietro a Mazzini e Michelotti, propensi alle dottrine matematiche; e la pratica di condurre lo scolaro al letto del malato, introdottavi da Giambattista Montano veronese sin dal 1543, fu seguita da Bottoni ed Oddo ma come privato consiglio, finchè nel 1764 la Signoria veneta eresse in quell'università una cattedra di medicina sperimentale.

Attenzione si pose a particolari malattie, quali la rachitide, il cretinismo, la debolezza cronica, lo spasimo facciale, la pellagra nel Milanese, e non molto dissimile, il mal della rosa nelle valli d'Orvieto. Il vajuolo mieteva ogni anno moltissime vite non solo di bambini ma di adulti, e più nei ricchi perchè più curati con que' pessimi metodi che erano il salasso e l'impedir l'aria fin a fasciaro i miseri. Dagl'Inglesi conoscemmo l'innesto, ma grandissima opposizione vi fecero e medici e teologi e pregiudizj materni. Luigi Carena, medico a Vienna, vi portò l'innesto dall'Inghilterra, e ne dimostrò i vantaggi con un opuscolo che ristamposi a Pavia dal Brera, e che persuase a valersi qui pure della vaccinazione (13). Quando nel 1764 Tronchin venne appositamente a Parma per innestar il vajuolo al principe Ferdinando, fu divisata una gran solennità, si stamparono versi, si nominò ajo apposta al principino il poeta conte Manara, mentre doveano starne separati il Keralio e il Condillac, ancora immuni da quel male. Buniva in Piemonte, Sachero in Sardegna, Sacco in Lombardia... diffusero l'innesto.

Dell'anatomia patologica si comprese l'importanza, e a cercarla con circospezione e imparzialità. Giambattista Morgagni di Forlì presto meritò il titolo di 1682-1771
principe degli anatomisti. Quando n'ebbe la cattedra all'università di Padova, preludendo non ampliavasi sui proprj meriti e sulla scienza stessa, ma con semplicità prometteva render omaggio al Creatore della macchina umana col non cercare novità o bellezza ma il solo vero, e ripudiate le futilità e le blandizie di parole sconvenienti a chi narra la divina opera, non che spender il tempo in lunghe e superflue controversie, non baderebbe all'ostentazione ma al pubblico bene, con piana e fedele dimostrazione.

Questa prolusione destò meraviglia per la semplicità; e l'insegnamento suo procedeva tanto chiaro e piacevole, che v'accorreano anche persone estranee alla scienza. Benchè mostrasse non dare che illustramento e seguito alla miserabile compilazione di Bonnet, cho pur fin allora era la più diffusa ed erudita, egli vi pose moltissime osservazioni proprie e del Valsalva; i predecessori rispettò senza idolatria; investigò la *sede e l'origine dei mali reconditi* (1761); e quantunque censurino la prolissità delle storie e l'arbitrario disporle secondo i sintomi predominanti, nessuno mai aveva sì ben collegata l'anatomia colla patologia. Europa sonò di applausi; in tutte le lingue si volle tradurla; principi e accademie onoravansi di onorarlo; la sua patria e la nazione germanica a Padova gli eressero statue; il senato veneto crebbegli lo stipendio a duemila duecento zecchini: e fra le virtù e le onorificenze egli protrasse l'esistenza fino a novant'anni.

Gli succedette Leopoldo Caldani bolognese, lodato per le sue *Icones anatomicae* (14), e *de morbis mulierum, puerorum et artificum*, e fu il primo che qui 1725-1813

(13) *Raccolta d'opuscoli scientifici e letterarj*. Ferrara 1779, tom. III.

(14) Petronio Caldani suo fratello (+ 1808) da d'Alembert è chiamato il primo geometra ed algebrista d'Italia. Floriano Caldani nipote, e successore di Leopoldo nella cattedra d'anatomia, lasciò *Istituzioni anatomiche*, e varie operette; e fu buon filologo. Morì sessagenario a Padova nel 1837.

insegnasse l'irritabilità di Haller. Ai vasi linfatici, negletti dopo la scoperta fat-
1752-1815 tane da Rudbeck e Bartolino, volse le ricerche Pietro Mascagni, vedendoli in tutto il corpo, o destinati ad assorbire i liquidi animali, eccetto il sangue, non tutti mettendo al canale toracico. Si stampò postuma la sua *Anatomia per uso degli studiosi di scultura e di pittura*, e il *Prodromo della grande anatomia,* dove tutte le parti del corpo son rappresentate con esattezza e grandi al vero.

1702-82 Giannantonio Galli bolognese, per agevolare l'ostetricia, fece eseguir in creta e in cera molti modelli da Giovanni Manzolini scultore e dalla costui moglie Anna Morandi; vi unì tutti gli stromenti antichi e moderni da ciò: la quale raccolta Benedetto XIV comprò per diecimila scudi, e la regalò all'istituto di Bologna. Di Felice Fontana, che scrisse sul veleno della vipera, si ammirano le preparazioni di cera a Firenze e a Vienna.

Domenico Cotugno medico napoletano scoprì gli acquidotti detti da lui, il nervo parabolico incisivo, e prima del Galvani si accorse della elettricità animale in occasione che, avendo sparato un sorcio, questo gli diè sulla mano colla coda in modo da intormentirgliela. Bianchi di Torino, avverso ad Haller, studiò il fegato, e n'ebbe controversie con Morgagni; Malacarne da Saluzzo, il cervelletto umano, o fu de' primi ad avvertire l'importanza dell'anatomia comparata. A questa s'applicò pure Giacomo Rezia professore a Pavia; nella qualo univer-
1747-1832 sità fu eretta la scuola pratica di chirurgia per Antonio Scarpa friulano. Avea questo studiato a Padova, dove al Morgagni ottagenario e cieco assisteva, e leggevagli i consulti e gli autori classici, dei quali poi fu sempre innamorato, come anche delle arti del disegno. A Parigi legossi con Vicq d'Azir, col famoso litotomo frà Cosmo, coll'oculista Wensel, a Londra con Pott principe de' chirurghi e coi due Hunter. Osservate le costoro injezioni de' linfatici, volle anch'egli avere un simile gabinetto, e vi faticò dacchè fu messo professore a Pavia, dove le ventinove preparazioni lasciate dal Rezia ben presto ebbe cresciute a trecentosessantasei. In un viaggio col Volta a spese di Giuseppe II, conobbe i grandi scienziati d'Europa, e al ritorno trovò il dono più desiderato, una compiuta raccolta d'istromenti chirurgici antichi e nuovi.

Era il tempo che la medicina deponeva i vecchi errori, ed a passi giganteschi accingevasi, appoggiata alla fisiologia, all'igiene e all'anatomia, divenuta scienza esatta. Lo Scarpa, sebbene avesse soltanto una clinica di trenta malati, fece progredire immensamente la scienza, coll'attenta osservazione pratica, unita a immensa erudizione, molte cose osservando egli primo, molte meglio de' precedenti. I gangli nervosi, le ernie, gli organi dell'udito e della vista, furono il principale suo esercizio: sulla cateratta scrisse mirabilmente, difendendo l'abbassarla, invece dell'estrarla come allor si faceva: e il suo trattato delle malattie degli occhi può dirsi il primo che in Inghilterra insegnasse queste cure. L'opera sui nervi del cuore e quella sull'aneurisma sono corredate di bellissime tavole incise da Anderloni; vi pose in campo quistioni, che poi furono illustrate da Bichat, Andral, Gavarret; e descrisse le anastomosi delle arterie in modo che si ardì legare la crurale, le carotidi, le iliache, fin l'aorta abdominale. Cuvier e Dupuytren lo ammiravano, a tacer i minori, e somma influenza ebbe nella scienza sua. Consultato da tutta Europa, parlava tutte le lingue, ricco, onorato, dotto d'onnigena scienza; diseredato solo di generosità e d'affezioni, non avendone mostrato che per lo Jacobi, professore di fisiologia, che morì giovane.

CAPITOLO CLXXIV.

La fine dei vecchi tempi.

Il Denina termina le sue *Rivoluzioni d'Italia* con un quadro della nostra penisola, dove, senza sconoscere la superiorità de' forestieri, accenna i progressi qui avvenuti. Secondo le teoriche allora vigenti, li ripone sovratutto nell'aumento di popolazione, per tal conto anteponendola a ogni altra parte d'Europa. Secondo lui, il Regno, che nel 1670 contava tre milioni e mezzo d'abitanti, nel 1790 n'avea cinque milioni, e due altri la Sicilia; Napoli da duecensettantamila abitanti era in cent'anni cresciuta a quattrocentomila; l'entrata del Regno a sessanta milioni di franchi, ma un terzo andavano a pagar l'interesse dei debiti; onde non potevasi mantenere meglio di ventottomila soldati e quaranta bastimenti da guerra.

La Romagna al nord degli Apennini non pareagli meno abitata che ne' tempi più floridi; che se Perugia, Ravenna, Ferrara erano scadute, fiorivano Ancona, Macerata, Sinigaglia, Rimini, Cesena, Forlì, Faenza, Imola; Bologna da quarantamila erá aumentata a settantamila teste; l'intero Stato pontifizio facea la metà popolazione che il napoletano, benchè il Patrimonio di San Pietro fosse il paese più deserto d'Italia: Roma, che, al fine del secolo precedente, avea da ottanta in novantamila anime, allora censessantamila. In Toscana la Maremma, e Pisa e Siena erano decadute; ed anche Firenze, benchè s'avvisasse a qualche aumento: Livorno contava da quarantacinquemila anime; e tutto il granducato un milione appena, sopra un territorio doppio della Lombardia austriaca; e la rendita notificata da Pietro Leopoldo sommava a nove milioni e duecentomila lire fiorentine.

In Lucca viveano da cenventimila abitanti; da cinquecentomila fra Modena e Parma. Venezia, scemata d'un quarto, sopra cencinquantamila aveane un terzo di levantini e greci, ma ne' dominj rimastile c'era aumento d'un quarto, numerando da tre milioni di sudditi, colla rendita di tre milioni di zecchini, e appena seimila soldati di terra. Il paese più popolato d'Europa era il Milanese, malgrado la diminuzione di territorio e il continuo uscirne d'artieri e merciauoli; del quale prosperamento esso Denina attribuiva il merito, dopo la pinguedine del terreno, ai migliori costumi introdottivi dopo san Carlo.

Il Piemonte numerava due milioni e mezzo di teste, e Torino da trentacinquemila era salito a ottantamila; a scapito, è vero, di Casale, Asti, Chieri, donde molte famiglie s'erano trasferite alla capitale; aggiungansi novecentomila di Savoja e Sardegna: le rendite totali dello Stato ammontavano a venticinque milioni, sebben dalla Sardegna non venisse neppur mezzo milione. Invece i quattrocentomila abitanti di Genova e sua Riviera davano all'erario nove milioni.

Italia dunque da' suoi diciannove milioni d'abitanti avrebbe potuto trarre censessantamila soldati, anche nelle umane proporzioni d'allora, e appena aveano la metà; giacchè ad assalire non pensava, nè assalti altrui parea dover temere. Natura la regalò di minerali d'ogni sorta, e vegetali bastevoli ad ogni bisogno; le sete del Piemonte, i cotoni della Puglia, le lane dell'Abruzzo, della Toscana, della Romagna, la canape del Bolognese, del Ferrarese, della Romagna, non che fornirla di vestimenti, le davano un eccedente con cui comprare e manufatti esteri e delicature.

Così l'uomo, il quale più di tutti avea meditato, e spesso compreso la storia

della patria, lusingavasi sul presente e sull'avvenire di essa; nè tampoco un dubbio concepiva di vicino sobbalzo; come nol concepivano i filosofi: anzi il primo che osò scrivere una filosofia della storia, assicurava che la presente perfezione de' sistemi politici assicurava omai i popoli da ogni sovvertimento; poche riforme sol restano e queste tranquille; ma una rivoluzione l'Europa già più non la teme (1).

Per verità le rivoluzioni sembrerebbero meno a temere quando si è sulla via delle riforme, se l'esperienza non mostrasse tuttodì che queste invogliano di quelle. Qui i principi erano d'accordo nel volere il bene dei popoli, i quali li lasciavano fare: e a mezzo il secolo noi trovammo un viver agevole, molle, spensante, un silenzioso fluire della vita. Le plebi, ingombre di morale timidità ma soddisfatte, allegre, burlone, senza chiara cognizione dei diritti nè risolutezza a tutelarli perchè non li sentivano minacciati, e perciò non impennandosi agli arbitrj del potere e all'alterigia de' signori, non che prepararsi a nuove sorti, non ne capivano il bisogno, non lottavano, non partecipavano alle discussioni o alle speranze degli statisti. I nobili rimasero una condizione piuttosto che uno stato dacchè furono sciolti i vincoli servili e tolti i privilegi feudali; tranquilli nella loro superiorità indisputata e quasi naturale, voleano esser padri di questi loro inferiori, purchè il riconoscessero come un benefizio, non come un dovere; colla bonomia ragguagliavano i difetti della posiziona e della classe; alcuni aspiravano al privilegio della gentilezza e degli studj, altri per gli agi e gli ozj cadevano nel vizio, ma i principj dell'educazione cristiana e austera rigalleggiavano al chetarsi della passioni. Il clero rilassato men ne' costumi che nella dottrina, serbava grand'impero sopra le classi povere e le agricole, vera base della società. Le classi medie arrischiavansi alle speculazioni per quanto lo assentivano la scarsa circolazione de' capitali e la mancanza d'associazione; cominciavano a conoscere la loro importanza sociale, ma non ancora febbricitavano dell'avidità di miglioramento.

A chi addolora delle convulsioni odierne; di questo irriposato arrancarsi ad un meglio che non si sa qual sia, ma che sta fuori della realità e del possibile; d'un'ambizione che si esalta a tutti i fantasmi; d'un appetito insaziabile di movimenti, di pericoli, di forti emozioni; d'un'istruzione farraginosa e svaporata; d'una stampa meschina, beffarda, distraente, molestatrice, dove ogni scolaretto si erige maestro, ogni aguzzino s'intitola giudice; del compiacersi nell'invelenire le proprie piaghe per far ciarlataneria di empirici medicamenti; noi parremo troppo severi nel giudicare un secolo dove la bonarietà era il fondo delle classi basse non men che delle nobili, ogniqualvolta non la corrompessero le ambizioni e la passione; ove una tradizionale fedeltà legava il patrizio alla sua città o al suo castello, il padrone a' suoi servi o coloni, il mestierante al paterno telonio, il cittadino al suo governo; ove il popolo teneasi limitato ne' desiderj e rassegnato alla subordinazione; ove le menti riposavano d'accordo su certi principj generali, nè il culto all'autorità era soccombuto all'idolatria di se stessi; non credeasi che tutti devano comandare, nessuno obbedire; bensì che questa terra non è il paradiso dell'uomo ma la sua espiazione; laonde non si vantava a ciascuno il diritto ai godimenti, ma si disponeva alle abnegazioni, alla pazienza; e la carità, se riputavasi un dovere dai ricchi, non esigevasi come un diritto dai poveri. L'uomo non era ancora scomparso davanti all'onnipresenza del governo e del gandarme; ancora l'istruzione, la carità, il buon governo si fondavano nella fecondità dei voleri individuali e de' sacrifizj volontarj; alle cariche sostenute spon-

(1) AURELIO BERTOLA, *Filosofia della storia*. Vedi pag. 218.

taneamente, gratuitamente e in vita, non erasi surrogato quel va e vieni d'agenti salariati, eletti, traslocati, deposti ad arbitrio del governo, venali e servili eppur faziosi ed anarchici, sollecitatori irremissibili, capaci di qualunque bassezza quando abbiano da soddisfare l'appetito, di qualunque ricalcitramento quando siano satolli, disposti a tollerare qualunque ignominia per salire, che accumulano sul potere ogni responsalità, e l'opprimono sotto cupidità impazienti, rancori epigrammatici, inefficace devozione; erpete il più funesto che la democrazia inoculasse al secol nostro. Semplice era la scienza dei governi, durando l'intelligenza domestica fra essi e i governati, fondata sull'osservanza del dovere personale o del diritto, sul rispetto da una parte all'autorità, più vivo quanto meno essa faceasi sentire; sul riguardo dall'altra alle locali consuetudini e all'attività individuale: gli uni contentandosi di quel che per loro si facea, non pretendeano si facesse tutto, nè metteano a repentaglio il bene per ismania del meglio; gli altri concedeano molto, senza garanzie nè patti è vero, ma neppure appoggiandosi all'unica ragione de' grossi eserciti, all'unico espediente de' numerosi impiegati. Così la costituzione de' popoli era dispotica, ma libere le consuetudini; i re poteano permettersi ogni arbitrio, ma nol faceano; e con istromenti poco regolari trovavano più facile il governare popolazioni docili, che non dappoi il governare con istromenti geometrici le popolazioni riottose; e il rimprovero che principi e statisti fanno a que' sudditi, era il non curare la cosa pubblica.

Non cadiamo però con quelli, che prendono per promessa di felicità lo snervamento delle anime e l'abbassamento de' caratteri; nè coi retrivi che, violentati dal vortice odierno, figurano come beatitudine quel proceder rassegnato di tutti nella carreggiata paterna. Un'educazione non profonda e di certe classi soltanto; una poesia da ventagli; una letteratura separata dall'azione, che riponea la riforma nel cangiar di modelli, e adagiavasi nell'imitazione anzichè bisognare della originalità che nasce da verità sentite al vivo ed espresse nella lingua di tutti, faceano dominare quella pulitezza snervata che mette dapertutto il cerimonioso, l'artefatto. Duravano i difetti dello sfrazionamento; idee locali senz'alcuna generale, gelosie anguste, piccoli divisamenti; la cura degl'interessi patrj, che suscita e incoraggia lo spirito, restringeasi ne' limiti del municipio; invece degli Enciclopedisti avevamo i Giansenisti; per un Gesuita che censurasse Dante, menavasi maggior rumore che non per uno scettico che impugnasse Dio; disputavasi per mantenere al papa la chinea, mentre correa pericolo il vangelo. La situazione politica non offriva veruno di que' grandi oggetti, nell'attuar i quali si sviluppano ed esercitano le nobili facoltà, e lasciavaseno il pensiero ai governanti, sicchè dall'abitudine degli affari pubblici non erano richiamati gli uomini alle severità della vita, non mantenuto l'equilibrio fra le combinazioni astratte dell'ideale e l'inflessibil misura del possibile.

Obbligo dell'uomo è l'avanzare faticando; e certo l'Italia in mezzo secolo di pace progredì meno che non altri popoli in condizioni non così favorevoli. Un sentimento di fiacchezza n'è carattere generale, vieppiù notato dalla nostra età, tutta agitazioni e inesorabile movimento. Nasceasi, viveasi, morivasi nel villaggio, nella condizione, nelle idee, in cui era nato, vissuto, morto il babbo e il nonno, evitando i bronchi della vita per seguitarne giù giù il declivio; crogiolavansi in quell'egoismo, che pone se stesso per centro e periferia, che considera come ingenite in una classe o in una persona la superiorità, la ricchezza, l'ingegno, e gli altri condannati dal nascere all'inferiorità, alle sofferenze, a ricever i favori conditi coll'insolenza.

Ma la lunga pace, la diffusa agiatezza, le altre condizioni di benessere divenivano alimento d'una agitazione vaga ma inoperosa: la pochissima stampa era

intisichita non tanto dalla censura, quanto dalla pubblica noncuranza: che se alcuni pochi leggevano i libri degli Enciclopedisti, se altri s'ascrivevano alle loggie massoniche, e criticavano, ed esaminavano, e vedeano la possibilità d'un meglio, i più amavano dondolarsi quieti e gaudiosi; desideravano i miglioramenti, ma o gli esageravano per inesperienza, o ne rifuggivano per pusillanimità: e alle innovazioni di Giuseppe II e di Leopoldo si torse il labbro anche dove poteano aver ragione; false situazioni, contraddizioni perpetue, inevitabili ad un popolo scostato dalle sue tradizioni. Quella monarchia assoluta, senza scossa, senza rumore, in mezzo a tranquille prosperità e ad inclinazioni filantropiche, non toglieva di sentir i mali; e come que' governi, paterni insieme ed arbitrarj, usassero rigori e indulgenze del pari senza regola; dando ai diritti l'aria di favori, di vendetta ai castighi, lasciassero formarsi abusi ed accumularsi, e sovrapporvisi i particolari interessi, che poi ricalcitravano quando fossero toccati; mentre invece, per regolare gli uomini, vuolsi meno condiscendenza nel fondo e più legalità nelle forme.

Governi così foggiati poteano reggersi finchè sostenuti dal clero e dalla nobiltà, unici elementi vitali della nazione, uno de' quali prestava il braccio negli uffizj civili e nel militare, l'altro dava il potere sulle coscienze, mentre queste prevalevano ancora all'opinione. Ma l'una e l'altro vedemmo scassinati, qui non rimanendo tampoco, per circostanze speciali, quel valore guerresco, che in Francia potè supplire a tant'altre mancanze. I nobili, non avendo più poteri che li facessero rispettare, ma ancora privilegi che li facevano odiare, cospiravano contro la vecchia società, nè tampoco sospettando che con essa sepellirebbero i loro secolari vantaggi. La Chiesa non era tanto infiacchita dalla lepida guerra esterna, come dalla protezione dello Stato, che dal dovere di proteggerla presumeva il diritto di regolarla anche in ciò ch'è di sua esclusiva competenza.

L'indipendenza della volontà umana, perciò varia e irregolare; quell'impulso personale, vigoroso, persistente, che è prima condizione del merito e delle virtù; quel concorrer libero di tutti all'opera sociale, parvero confusione e disordine a un filosofismo che surrogava l'ordine artifiziale al naturale, i sistemi umani alla volontà divina. Allora i governi ingelosiscono dell'azione giornaliera, collettiva o individuale de' cittadini; ad ogni sforzo spontaneo vogliono surrogare la propria iniziativa, l'autorizzazione, la sorveglianza, l'interesse proprio; tutto sapendo e tutto potendo, certi che quel che vogliono è il bene, si prefiggono d'attuarlo senza verun contrasto, neppure delle consuetudini radicate, dell'indole de' popoli, di quella libertà che s'impenna contro chi la violenta (2). Se la personale dignità ne deperisse, nol cercavano essi, e tanto meno se i costumi si corrompessero. La bontà di questi è necessaria dove il popolo interviene a governare; non già dove il governo fa tutto, ed ha forza di far rispettare l'ordine. La coscienza pubblica si riduca dunque alla polizia; con questa lo Stato può impedire il disordine, e basta; l'individuo abbia per tutta morale il non violar le leggi politiche, cioè non incorrere ne' castighi; fuor di là tutto gli è lecito; sia bene o no che importa, purchè non sia proibito. Del resto quand'anche l'immoralità divenisse universale, l'*ordine* è stabilito, e la forza pubblica impedisce che la licenza privata produca la pubblica anarchia.

(2) Il Gianni, gran liberale, senza riprovazione scriveva: — Potrebbe dirsi che le amministra« zioni pubbliche in Toscana son nulle, ma che una sola meglio intesa sotto questo nome si può « indicare, cioè l'amministrazione del governo, che, secondo la nostra costituzione, tutto abbraccia, « di tutto può disporre, e così tutto chiedere, tutto prendere, e poi tutto a suo talento distribuire ». *Discorso sul lavoro dei popoli.*

Realmente col trarre a sè l'autorità, che dapprima sparpagliavasi fra governatori, municipj, pretori, feudatarj, i governi provedevano meglio alla giustizia e alla sicurezza del popolo; coll'abolire i privilegi patriziali, render mobile la proprietà, pareggiate le eredità, agevoli le comunicazioni, crescer le scuole, svincolare l'industria, faceano senz'accorgersi gl'interessi della democrazia, nè forse accorgevansene quei che ve li spingeann o ne li lodavano. Ma la democrazia non si limitava a chiedere l'eguaglianza di tutti in faccia alla legge; eguaglianza ormai riconosciuta da tutti i nostri legislatori, prima assai che l'Assemblea di Francia la proclamasse spettacolosamente. Sviata da coloro che d'ogni teorema fanno una speculazione, domandava impieghi, li volea pagati, temporarj, ad arbitrio del governo, invece di quelli che un tempo appoggiavansi a certe famiglie, a certe persone, indipendenti, responsali per se stesse.

La rivoluzione amministrativa operata dai principi sconnettè l'antica locomotiva, quando appunto stava per dare la spinta; surrogato il governo regio ai governi locali, tutto cambiò di centro e di tendenza; i nobili più non seppero che cosa potrebbero conservare, gl'ignobili fin dove potrebbero aspirare; rinnegavasi il vigore che le istituzioni traggono dall'esser antiche; quando si vide che i re cambiavano tutto, venne l'idea che potessero cambiar anche il bene, e che bisognasse munirsi d'istituzioni tutorie; ma il clero aveva interessi diversi, diversi il mercante, diversi il paesano, talchè non poteano concertarsi a veruna limitazione ragionevole contro gli arbitrj del potere, nè ad un graduale miglioramento delle proprie condizioni: il gentiluomo ricingeasi del suo orgoglio, il magistrato della sua indipendenza, il prete delle immunità, il borghese dei privilegi, nessuno d'una libertà ragionata e garantita: e mentre le classi rimanevano distinte, ogni giorno men diverse riducevansi per costumanze, fortune, coltura. L'espansione veniva a introdurre idee nuove, nuovi bisogni; svaniva lo spirito di famiglia, restandovi solo l'individualità, aborrendo perciò le associazioni, dacchè impedivano il libero lancio degl'individui; alle presidenze, alle amministrazioni, alle rappresentanze gratuitamente assunte per tradizionale clientela e per amor di patria, preferendo il vantaggio domestico di lucri e titoli.

L'eroismo nasce da spirito, unito a sentimento. Come dunque aspettarsene esempj quando la filosofia, ristretta a freddo raziocinio e resa splendido trionfo del sofisma e della negazione, inaridiva il cuore col fare analisi e beffa di tutto; non prendeva entusiasmo ma fischiava? quando non voleva abbandonarsi all'ammirazione, ma affinar l'epigramma e il sarcasmo; esser cattivi per vanità, non aver più passioni ma disegni? Allora il libertinaggio prendeva il luogo dell'amore; le consuetudini giudicavansi riprovevoli sol perchè antiche; la religione pareva un'ubbia di secoli ignoranti; la passione della simmetria scomponeva il vecchio; tutto insomma era critica e negazione: eppure non v'è che l'amore che possa fecondare il caos.

Pertanto quello era secolo di preparazione; lasciava campo alla potenza individuale, non ancora interamente assorta nella governativa; bandì la crudeltà dalle istituzioni penali, l'arbitrio ministeriale dalle amministrative; rivendicò l'eguaglianza civile: ma non conobbe se stesso, non si stimò abbastanza; gl'Italiani, che in tante vie erano precorsi ai Francesi, e già aveano riformato il sistema amministrativo e il penale e le relazioni fra la Chiesa e lo Stato, s'infervorarono alle declamazioni e alle domande de' Francesi; al progresso storico preferendo lo speculativo, vollero sbarbicare gli alberi antichi per far una piantagione tutta nuova, distruggere le strade maestre pel gusto d'inerpicarsi in alture impervie, esser insensati con un paradosso anzichè ragionevoli con un luogo comune.

Tra le falsità gentilesche sopraviveano gl'istinti generosi e caritatevoli del cristianesimo; e poichè questo avea non solo predicato, ma abituato ad amarsi, in quel ribollimento delle idee svolgeasi pure la carità, non già quella che viene dall'universal sommessione davanti a un Dio creatore e redentore di tutti, e che dall'esempio di questo ritrae l'obbligo dell'abnegazione fin alla croce, e la pazienza degli umiliamenti e delle privazioni portate dallo stato di ciascuno e dalla natura umana; sibbene una virtù semiuffiziale, sistematicamente cretta sopra la potenza illimitata dello spirito umano, che suppone la nostra razza destinata non ad espiare e meritare, sibbene a crescer più sempre di godimenti verso un secol d'oro, che redima de' patimenti antichi: e se una volta preti e frati aveano insegnato l'austerità, la rinnegazione, la pazienza, ora i filosofi sopreccitavano gli istinti nobili e simpatici, proclamavano le gioje di questo banchetto della vita, a cui tutti sono egualmente invitati, talchè si guardasse come vittima chi non vi riceve porzione eguale agli altri.

Laonde alla povertà volontaria de' frati, sottentrava la infelice e dispettosa di quelli, a' cui desiderj non riuscivano pari i mezzi e i guadagni, e che sfoggiavano franchezza col bestemmiare chi più e da più lungo tempo possedeva. Gli scrittori, all'autorità della coscienza sostituivano gli efimeri oracoli dell'opinione. In conseguenza smetteasi quel far patriarcale che spesso impaccia la libertà, deprime la dignità dell'uomo, ma a cui pure si sospira dopo che la famiglia, la patria, la clientela non sono più che un'astrazione, un ricordo. Nelle classi privilegiate appariva quanto l'incertezza della coscienza e della ragione nuoccia a chi non veda se non gusti da seguire, passioni da soddisfare: nelle moltitudini sentivasi l'irrequietudine di chi ha perduto il prisco equilibrio, non acquistato un nuovo.

Il pericolo non era riconosciuto dai più; la libertà filosofica viepiù garbava perchè era stata tolta la libertà storica; quelle idee di diritti, di dignità, di fratellanza arridevano tanto meglio, quando non erano ancora state contaminate da verun eccesso, e nello zefiro delle riforme nessuno presentiva l'uragano della rivoluzione: onde sognavasi un progresso tranquillo, ove dello scalzato edifizio curiale di Roma non rimarrebbe più che l'autorità ecclesiastica; i principi, raccoltasi in mano l'autorità pubblica, si renderebbero despoti, ma per ridurre ad effetto i miglioramenti proclamati da' filosofi; la filantropia consigliatrice s'accorderebbe coll'autorità effettuante, in modo che ne verrebbe il perfezionamento dell'esistenza umana, il dominio della ragione assoluta; e parallelamente sviluppandosi i poteri fondamentali delle ricchezze, della forza, dell'opinione, si estenderebbero la sicurezza e la prosperità de' cittadini, che più ricchi, più illuminati, più morali, contenti d'avere chi proveda alla loro spensierata beatitudine, amerebbero, difenderebbero, servirebbero meglio il principe e lo Stato.

Ma coloro che nel passato riconoscevano le garanzie e la scuola dell'avvenire; che le illazioni umane conosceano delirare quando non discendano da principj inconcussi, cioè divini; che vedeano divenir sinonimi empietà e progresso, spirito forte e scredente; togliersi alla morale l'addirizzo e la sanzione della fede; i governi, reluttando al dominatore de' dominanti, negar il peccato e ritenere il delitto, togliere a Dio la punizione, alla convivenza la solidarietà per arrogarla a sè, negar la legge superna e così negare se stessi; entro quella nube dorata indovinavano il turbine, il quale verrebbe a ripristinare il buon senso, ma chi sa dopo quali ruine!

E ben presto il terreno traballò. Lo Stato, perdendosi in un'infinità di minuzie e sopratutto nel far la polizia ai preti, intanto non accorgeasi che lo spirito

pubblico trascendeva da ogni parte: la classe leggente diveniva inquieta, meno pei bisogni suoi che per quelli manifestati da Francia, e pei germi dissolventi comunicatile da questa: la vaghezza d'idee, d'abitudini, di costumi forestieri faceano rinnegare la fedeltà alle cose patrie, per accettare dai forestieri il riso sardonico anche nelle gravi quistioni, la sistematica rivolta e le superbe proteste dell'individuo contro l'ordine esistente. Le profonde contraddizioni, che sono il sintomo più accertato delle sofferenze d'un paese, apparivano; scomposto l'equilibrio fra l'azione e il pensiero, smarrita la tradizione, una pusillanime diffidenza rattenova negli abusi, o l'avventatezza gettava nelle utopie; rivelandosi le esitanze d'una società che non sa come camminare, i desiderj confusi e gl'inquieti presentimenti di rinnovazione e di novità, i puntigliosi garriti tra i vecchi interessi e i nuovi bisogni.

Que' signori d'Italia e que' ministri mediocri che s'erano stirati per parer grandi, e aveano cerco gl'incensi de' novatori col fare e disfare a precipizio, e rafforzar la monarchia col deprimere la sacerdotale arrogauza, non tardarono ad accorgersi quanto si fossero mal avvisati nell'insultare le popolari credenze, nello scassinare idee vetuste e patrie, e avvezzare i sudditi a spingersi nell'avvenire col vilipendere il passato, coll'obbligarli a ricever novità senza nè esaminarle nè esservi maturi, e convincerli che a mutar un paese basti la volontà d'un capo. Dai loro concetti filosofici arretraronsi, appena si volle dedurne conseguenze essenziali: e ben presto si trovarono in disaccordo coi pensatori, i quali con maggiore alacrità si spingevano quando appunto essi davano indietro. Davano indietro, ma dopo avere scemo il rispetto alle consuetudini, la fede all'autorità; nessun ne era che non si fosse procurato la facile gloria di dare qualche schiaffo ai papi, nella cui unità con tutto l'episcopato cattolico consisteva l'unica grandezza omai rimasta al nostro paese: i Giansenisti, cattolici senza sommessione e protestanti senza coraggio, v'aveano dato urto in nome dell'antichità; in nome della novità i filosofisti; entrambi pretendendo gloria di franco pensare col farsi sostegno ai re delle spade contro quel dominio inerme che aspirava ai cuori e all'intelligenza. Il grosso del popolo, conservandosi fedele alle tradizioni, alla religione de' suoi padri, al pontefice, al curato, avea dovuto scandalizzarsi di que' prelati indevoti, di que' principi che faceano da papi; nell'appello fatto alle sue opinioni avea cominciato a credere « Son anch'io qualche cosa »: e come tutti i poteri crescenti, trovò adulatori che gli dissero, « Tu sei tutto ».

Allora i principi a lamentarsi dell'insubordinazione, delle idee antipolitiche e antireligiose. Ma di chi la prima colpa? chi avea scosso l'autorità, chi indebolito la fede, chi intaccato la proprietà? come imputar il popolo se tirava legittime conseguenze? come pretender rispetto essi che l'aveano negato alle cose più venerande? Nel 1790 il ministro di Francia scriveva da Venezia: — Il se- « nato comincia a sentire l'importanza della religione nella politica; si pente di « ciò che ha fatto intorno ai monasteri; adotta una bolla di Benedetto XIV circa « il divorzio, dove tali cause son giudicate con minore leggerezza ».

I Toscani s'erano divertiti in prima, poi stomacati a quella pioggia d'innovamenti; ne' tremuoti che afflissero la Romagna etrusca, nelle persistenti nebbie, nelle malattie epidemiche, vollero leggere la disapprovazione celeste; e di Leopoldo sparlavano rimpiangendo quei tempi medicei ch'egli avea fatti denigrare (3).

(3) Lo attesta il suo recente caldissimo panegirista Zobi, *Storia di Toscana*, vol. II. p. 557; e conchiude (pag. 510) che i Toscani « tranne pochissimi, lo videro partire con indifferenza, ed alcuni con interno giubilo ».

Leopoldo, fosse insospettito dalla rivoluzione francese allora scoppiata, o corretto dall'esperienza, indietreggiò fin alla tirannia; fece condannare centotto persone, tra cui nove donne, senza difesa nè pubblicità; anzi esacerbò le condanne col mandarne molti nelle galere di Messina; e per compenso diè ricovero a novantaquattro loro orfani e vecchi parenti; insieme abbandonò alla popolare indignazione il Ricci e il Gianni, tanto suoi; eppure vietava si stampasse qualunque scritto su materie religiose senza l'approvazione del governo.

1790 Intanto moriva Giuseppe II senza figliuoli, e Leopoldo era chiamato ad assidersi sul trono imperiale, ove doveva comparire tanto da meno. Partendo di Toscana vi lasciava una reggenza, a cui raccomandava di « non usar mai condiscendenze verso la Corte di Roma in fatto di giurisdizione o d'autorità, in ispecie nelle materie ecclesiastiche ed affari d'impegno »; si fece rilasciare una ricognizione d'un milione centotredicimila cinquecentosessantadue scudi, come credito particolare, senz'addurne il titolo, e dimenticando i troppi compensi che lo Stato avrebbe potuto esigere da lui (4).

Subito vivi richiami si alzarono; Pistoja vuole abolite le novità ricciane, a Livorno i facchini insorgono ad insulti, massime contro gli Ebrei, il cui ghetto avrebbero saccheggiato se l'arcivescovo non avesse protestato v'entrerebbero solo traverso al corpo di lui; altre città gl'imitarono, persino Firenze che da due secoli e mezzo avea disimparato queste chiassose manifestazioni del voler popolare; e allora si vide quel che sia un governo senza forza, e se a reprimere lo scontento bastino birri e guardaportoni.

Leopoldo si lamentò colla reggenza che in brev'ora si fosse sfasciata l'opera sua di tanti anni; ordinò severi processi, e « i carcerati più o meno rei indistintamente, nessuno eccettuato, uomini e donne di qualunque condizione, dovranno esser consegnati a bordo de' bastimenti napoletani, i quali avranno gli ordini necessarj dalla loro Corte. Io riformai le leggi criminali di Toscana come pareami convenire all'indole dolce e quieta della nazione; or *vedendo di essermi ingannato*... ristabilisco la pena di morte per chiunque tenti sollevar il popolo. E siccome il popolo ha detto di voler mettere in libertà i carcerati, il Consiglio li farà trasferire nella fortezza di Belvedere, alle porte mettendo cannoni con artiglieri fatti venir da Livorno. I seimila armati... dissiperanno il popolo che si ammutinasse o si attruppasse, facendovi anche fuoco sopra... Nè il Consiglio nè verun giudice dovrà mescolarsi a far grazia o commutar pena... neppur io, non volendo questa volta far grazia a veruno » (5).

Il figlio Ferdinando III sottentrato, per gratificarsi il popolo s'affrettò a ripristinare molti degli abusi tolti; modificò il codice leopoldino; limitò l'arbitrio dei giudici e della polizia, che poteano *economicamente* condannare fin alle staffilate, all'esiglio, alla relegazione. Tenne consulta sull'abolire le ordinanze ecclesiastiche; ma se il clero domandava non si chiedessero informazioni ai birri intorno agli ordinandi e ai parroci, egli trovava anzi che i rapporti di quelli, ricercati e adoperati sagacemente, servono con profitto; insisteva perchè i vescovi dovessero considerarsi magistrati dello Stato, e dal sovrano unicamente

(4) Zobi, vol. II. p. 561.

(5) Dispacci 17, 21, 21 giugno 1790, riferiti dallo Zobi. Egli stesso, al vol. III. p. 25, dice che Leopoldo «concertò col suo figlio granduca il sacrifizio del suo illustre amico (il Ricci) omai fuor d'opera», e che «corse voce che l'imperatore, mediante stratagemma, levasse al Ricci delle carte, quali rimaste in sue mani avrebbero potuto servirgli di rinfaccio. Se ciò è vero, come abbiam motivo di credere che sia, dobbiamo malgrado nostro convenire, avere anche troppo imparata la triste *scienza sbirresca* dall'infame favorito Chelotti». Eppure egli si lagna ch'io sia stato rigoroso col suo Solone. Il dissenso è carattere di libertà; ma la parola *piaggiare* è codarda, e troppo agevole il rimbalzarla ai panegiristi di principi.

riconoscessero le facoltà ad essi in parte restituite, di tonsurar i cherici, permettere missioni, visitar le diocesi. Del resto Ferdinando calcò le orme fraterne con meno spie; venuta carestia, vietò l'asportazione de' grani; e fattosi toscano, separò gl'interessi del paese da quelli di Casa d'Austria.

Leopoldo anche in Germania e nel Belgio disfece l'opera del fratello, rintegrò le imposte e le istituzioni antiche, tolse i seminarj generali e l'assolutezza della polizia e dell'amministrazione, pur conservando l'editto di tolleranza con cui Giuseppe II aveva confermato tutte le innovazioni ecclesiastiche.

I Lombardi levarono anch'essi lamenti con tutta la vigoria che lasciava la lunga abitudine dell'obbedire: onde Leopoldo invitò ogni città a spedire due deputati. I filosofi s'erano ravveduti dal predicare l'onnipotenza de' principi, e Pietro Verri esclamava: — Da due secoli non erano tollerate le rimostranze « pubbliche; intrigante importuno pareva chi le promovesse. Ora s'invitano, « s'animano i figli a presentarsi al padre; se non esporremo tutto, la colpa sarà « nostra, e nostra se con dimande indiscrete e inopportune screditeremo la « causa pubblica, cercheremo un sistema precario e la reviviscenza di pregiudizj « antichi, anzichè il regno stabile della ragione. Un foglio di carta, nemmen « firmato dal monarca, ha in un momento annichilato la congregazione dello « Stato, tutti i ceti municipali, tutte le amministrazioni che la pietà de' nostri « maggiori aveva istituite per soccorso dell'indigenza. Dunque tutto il sistema « antico era precario, non aveva per base una costituzione, nè potevasi allegare « ostacolo di legge contro la volontà del ministro. Il peggio che possa accadere « dunque è di tornare a tal precaria condizione. Il Milanese fu soggetto al des« potismo dal momento in cui cessarono i suoi naturali principi. Questo despo« tismo si esercitava da alcuni corpi potenti sotto del governo spagnuolo; poi « ne furono gradatamente spogliati, e venne tutto collocato nell'arbitrio d'un « uomo solo. Sarebbe un problema accademico il disputare quale dei due sia « più funesto: quello che importa è d'uscire dall'abjezione sotto cui si geme, e « da schiavi malcontenti diventare sudditi ragionevoli e fedeli: una costituzione « insomma convien cercare, cioè una legge non violabile neppur in avvenire, « la quale assicuri ai successori la fedeltà nostra da buoni e leali sudditi, ed ai « cittadini un'inviolabile proprietà, *essendo questo il fine unico d'ogni governo;* « una costituzione garantita e difesa da un corpo permanente, interessato a cu« stodirla, e le cui voci possano liberamente e in ogni tempo avvisare il monarca « degli attentati del ministro ».

L'enfasi di queste parole mostri come gran benefizio considerassero i Lombardi questo esser chiamati a consulta dal sovrano, questa prima speranza d'una sancita costituzione, della quale però fin i migliori formavansi un sì inadeguato concetto. I deputati andarono in fatto a Vienna, ed oltre insistere sull'abolire le novità, concordemente implorarono si ripristinasse la congregazione generale dello Stato. Aderì Leopoldo, dandole diritto di tenere un deputato a Vienna, ed ispezione sulle spese: il bel sistema comunale che Giuseppe II aveva scompaginato, fu rimesso, restituendo ai municipj l'ispezione sul censo, sulle vettovaglie, sulle strade, sulla sanità, sulla polizia urbana.

Delle novità viepiù dovevano sgomentarsi i pontefici: ma sviliti dal dovere, in materie puramente ecclesiastiche, adagiarsi alla volontà de' principi ed accettarne le restrizioni, non trovavansi circondati di zelo e dottrina bastante per affrontare le idee irruenti. Pio VI colla bolla *Auctorem fidei* condannò come ereticali cinque proposizioni del sinodo di Pistoja, e settanta come scismatiche, erronee, scandalose, calunniatrici e maliziose. Il Ricci, con cui il papa avea trattato otto anni per ridurlo a disdirsi, denunziò al governo questa condanna

per ingiusta: ma già egli avea perduto l'aura popolare, e veniva in uggia alla Corte come fautor de' Francesi. Dai quali poi, quando vennero, ebbe scarsi favori, e al loro partire persecuzioni; dopo le quali professava: — Fermamente «unito di cuore e di spirito alla cattedra di San Pietro, quello ch'ella tiene ed «approva, io pure tengo ed approvo; quello che disapprova e rigetta, io pure «rigetto e disapprovo...; tutto quello che contro il mio intimo sentimento, o «nel sinodo di Pistoja o in alcuno de' miei scritti può essersi insinuato di con«trario a quella dottrina, protesto, dichiaro e intendo d'averlo per condannato «e anatemizzato» (6).

Confidiamo nella sincerità e libertà di questa ritrattazione. Roma pensò an-
1741-95 che riparare alle dottrine proclamate da' filosofi, ma della gracilità d'allora è gran prova l'essersi scelto a tale uffizio Nicolò Spedalieri, i cui *Diritti dell'uomo* sono un'esanime transazione con idee di moda. Benchè capisca che gli uomini prima di conoscere lo stato socievole «sarebbero stati incapaci d'idearlo», egli accetta un contratto come fondamento della società civile, pretende dimostrarlo partendo dalla libertà naturale, e divisando un non so qual *patto non fatto*, a prova del quale trascina i passi biblici. È diritto naturale il giudicare e fare tutto ciò che concerne perfezione; laonde l'uomo in tal fatto è indipendente, atteso che conosce meglio i proprj bisogni, e ha diritto di regolarli col proprio gusto, colle vedute proprie. La nazione può dichiarare scaduto il sovrano che violi il patto sociale. In somma egli accetta il diritto pubblico protestante, sebbene ne impugni le conseguenze, e distrugge l'idea d'autorità nel mentre vuol consolidarla. Vero è che sosteneva la religione esser fautrice della libertà, nemica della tirannia, e unica capace a prevenire gli abusi, che poi armano i popoli contro i re: ma questo poco di attribuito alla Chiesa bastò perchè i principi proibissero la diffusione di quel libro.

E poichè il Gerdil era pei pochi, nessun altro io conosco che risolutamente affrontasse i concetti rivoluzionarj, se non forse alcune traduzioni, come le lettere del conte di Walmont; nessuno che sentisse come un progresso riposto nell'esclusione della sovranità divina non possa che recar il trionfo dell'immoralità; e che invece bisognava ripristinare l'autorità della morale, riconoscendone l'origine divina, e in questa ritrovar le leggi spontanee della nostra libertà. Intanto i pii rifuggivano in un mesto sbigottimento, e cercando lumi e consolazioni nel libro santo, vi leggeano: — Fremettero le genti, e i popoli meditarono «delle vanità. I re della terra sorsero, e i principi si allearono contro il Signore, «contro l'unto di esso, e dissero, *Spezziamo i vincoli, rigettiamo da noi questo «lor giogo*... Colui che abita i cieli si riderà di loro, il Signore li befferà; allora «parlerà ad essi nell'ira sua, nel furor suo li sovvertirà; li governerà in verga «di ferro, e come vasi di creta li spezzerà. Or fate senno, o re; imparate, voi «che giudicate la terra».

(6) Lettera del 1° agosto 1799. Lo Zobi la intitola *Lettera estorta* (app. al vol. III. p. 188). Ma qual ragione di supporre una viltà nel Ricci? Libero di sè, più ampia ritrattazione fece il 1801 in occasione che Pio VII passò per Firenze, il quale disse in concistoro questa essere stata la maggior consolazione del suo viaggio in Francia. Il Ricci visse fino al 27 gennajo 1810.

LIBRO DECIMOSESTO.

CAPITOLO CLXXV.

La Rivoluzione francese.

Dell'imitazione di Francia, sostituita allo sviluppo delle istituzioni patrie e storiche, apparvero gli effetti allorchè quel paese ruppe alla rivoluzione, che non dirigendosi a fini nazionali e speciali come le precedenti, ma a generali concetti, ad un ideale di libertà e d'umanità che valesse sempre e dapertutto, da ciò traeva forza e importanza insolite, e un pericolo immanente derivava dalla coscienza degl'intenti, la quale sopravvive alle istantanee commozioni. In fatti, scoppiata nel 1789, non è ancor finita oggi ch'io scrivo, dopo quasi settant'anni di delitti i più atroci, di guerre le più sanguinose, di portenti dell'ingegno e del cuore, e il sovvertimento di tutte le cose umane e divine, e cento tentativi di restaurazione, che fallirono tutti perchè a mettere d'accordo le istituzioni coi costumi vuolsi altro che decreti o bajonette, parlamenti o galere.

La Francia, concentrando tutta la gloria e la potenza nel re, tutta l'autorità nel governo, tutta l'amministrazione nella capitale, avea fissato un oggetto a tutti gli scontenti, un fomite a tutte le passioni, una mira a tutti i novatori: e quell'attività che, divisa fra ciascuna provincia, fra ciascun Comune, sarebbesi sfogata in parziali intenti, si converse tutta verso il governo o per avervi parte o per contrariarlo; gli si appose ogni colpa dacchè voleva arrogarsi ogni merito; e vedendo in Inghilterra il reggimento parlamentare far così felice prova, anche i Francesi bramarono circondar il re d'istituzioni rappresentative, dove i nobili principalmente, ma anche i pensatori e gli abbienti potessero esprimere i loro voti e concorrere a far le leggi; leggi che sarebbero lo stillato di quella sapienza che da un secolo vagliavano e divulgavano i filosofi, banditrice d'emancipazione, di spregiudizio, di filantropia, di naturali diritti; e che proclamata l'umanità nelle scienze morali come la natura nelle fisiche, instillava all'uomo la persuasione della propria onnipotenza.

Or con quale ragione i re esigevano denaro senza chiederne il consenso al popolo contribuente, nè informarlo dell'erogazione? Pertanto, trovandosi angustiate le finanze, si gridò la necessità di radunare a consulta i notabili, e dietro a ciò di convocare gli eletti dello stato clericale, del nobile, del borghese, i quali, spinti dal movimento pubblico, ben tosto presero il nome di Assemblea Nazionale. La rivoluzione, scoppiata quando appunto sembrava rinascere la concordia fra principi e popolo, dopo un secolo che si lavorava a redimere il genere umano col dargli, non la fede e la grazia, ma la volontà illuminata dalla ragione, mostrossi generosissima da principio siccome un'ispirazione di sentimento; ma cominciata per improvida leggerezza delle classi superiori, allattata da una filosofia che non riconosceva legittimo se non ciò che la ragione da sè riuscisse a creare e produrre, ingrandita dalle esitanze de' governanti, si precipitò nel vortice degli ambiziosi che, anelando ad un'influenza impossibile in tempi calmi, 1789 19 giugno

macchinavano la demolizione senz'ingerirsi della riedificazione; presto cadde in mano di sofisti, che la trassero negli orrori della demagogia; e da quella che prima parve una sommossa, uscì il totale spostamento della società civile dalle antiche sue basi.

La sovranità del popolo era idea antica, e Rousseau avealа ridotta a teoria scientifica congiungendola col diritto naturale e col dogma d'un'intera libertà primitiva, non alienabile, non trasmissibile; sicchè la volontà popolare è giustizia, è morale, è religione. Questi o simili principj erano svolti dai filosofi nell'intento di scomporre lo Stato in idea, per rifarlo secondo la ragion pura. I rivoluzionarj vollero distruggerlo in fatto, per costituirne uno nuovo razionale. Quelli contentavansi di transigere quando avessero la realtà contro di sè, e cercavano giustificare queste transazioni col supposto d'un tacito consenso, purchè se n'appagasse l'interesse teoretico: la rivoluzione invece volle annichilare ogni istituzione che non s'uniformasse a' puri suoi canoni razionali. Vedendo difettoso il sistema sociale, rappresentavasi qual tipo di perfezione l'uomo staccato da' suoi simili, il selvaggio d'America, il figlio della natura. Perciò le costituzioni politiche riguardavano l'uomo isolato, invece di cercare ciò che in ciascuna condizione doveva convenir agli uomini a norma della precedente (1): non si dà veruna associazione intermedia fra l'individuo e lo Stato; ben si formano colleganze d'individui e d'interessi, ma senza ordinamento permanente.

Così i teoristi puri; alcuni però vagheggiavano le istituzioni inglesi, non accorgendosi come esse richiedano reciproco spirito di moderazione, profondo sentimento dei diritti delle due parti che si trovano a fronte, e come in nessun paese quanto in Inghilterra sia tanto apprezzata la libertà individuale, eppur tanto diffuso lo spirito d'associazione, mentre i migliori Francesi d'allora predicavano l'apoteosi dell'individuo isolato.

Quest'è vero che, delle libertà che poi la Francia e l'Europa acquistarono, non una sola per avventura ce n'è che non fosse richiesta nelle commissioni che allora i collegi elettorali diedero ai deputati; i nobili abdicarono spontanei ai loro privilegi, e col clero s'eguagliarono al terzo stato; onorata la parola di popolo; formulati i diritti de' cittadini; il re non essere che primo magistrato: sicchè assodando tali acquisti, poteansi anticipare quelle libertà, le quali invece si pericolarono in orridi esperimenti che ad alcuni le fanno ancora spaventevoli. I deputati, raccoltisi per assodare il trono, gli si ritorsero contro; le assemblee primarie vollero governare; la plebe cominciò a tumultuare; i giornalisti e le conventicole, palestra di chi non ha nè l'elezion popolare, nè la consacrazione d'un carattere e d'un nome rispettato, faceano il loro consueto uffizio di seminar paure, malevolenze, furori, consigli esagerati; i rappresentanti vollero mostrarsi coraggiosi col sagrificare sentimento, opinioni, bene pubblico alla paura e alla popolarità. Luigi XVI, se non le amava, rassegnavasi alle novità che il secolo chiedeva; e al ben del popolo applicando le proposte dei filosofi, e filosofi assumendo a ministri, abbatteva le barriere da questi disapprovate, e dopo le dannose, anche le indifferenti, poi le utili, poi le necessarie; e di concessione in concessione, sempre persuadendosi che fosse l'ultima, si privò una dopo una di tutte le prerogative di re. Ben presto i deputati si eressero in Assemblea Costituente; la parte puritana rivalsa, filantropicamente feroce scannava e scannava, e creava una società di mille ducento ti-
1789 30 giugno rannicidi; giurati a toglier dal mondo i re. Non era più la nazione che operasse,

(1) Il decreto 17 giugno 1791 dell'Assemblea Costituente contesta che le persone della stessa professione possano avere interessi comuni.

bensì un partito, il *club* dei Giacobini, sicchè non impropriamente tutti i fatti di quel periodo sono popolarmente attribuiti, anzichè ai Francesi, ai Giacobini.

I quali dichiararono decaduto il re, poi mandarono al supplizio lui, sua moglie, sua sorella, e con loro uomini viziosi e uomini santi, intrepidi e codardi, sapienti e ignoranti, deputati e fanciulle, sacerdoti e miscredenti, bottegaj e marchesi, monache e meretrici, vittime e carnefici, con tremenda eguaglianza; centomila vite spegnendo tra gl'insulti d'una plebe cannibale, sopra decreto subitario di giudici implacabili perchè tremanti, i quali non so se più sia obbrobrio all'età passata l'averli prodotti, o alla nostra il pretendere giustificarli. Vedendo ai pensatori sottentrare gli uomini d'azione, poi i trascendenti, poi gl'Invidiosi, poi l'infima ciurma, ciascuno strozzando i precedenti, ciascuno portato in trionfo prima d'essere trascinato alla forca, e stabilirsi la peggior tirannide, quella che si associa all'anarchia, molti vennero a discredere alla libertà e pensar necessario il despotismo, sciolto dalle forme e dalle consuetudini che prima lo tenevano nei limiti. 1793 21 genn.

L'Europa avea esultato alle fauste promesse d'una rivoluzione che avrebbe accelerato l'attuazione del bene; e quegli Italiani che aveano tenuto l'occhio ai progressi del secolo, si rallegrarono di veder assicurate quella libertà ed eguaglianza che erano state dal vangelo severamente annunciate da diciotto secoli, e dai filosofi predicate gajamente. Ma come videro fondarle su canoni arbitrarj, dedurne sofistiche e fin scellerate illazioni, distruggere con intolleranza ragionacchiante i frutti dei secoli, delle dottrine de' gran savj abbandonarsi l'applicazione al braccio della canaglia e allo schiamazzo delle meretrici, se ne stomacarono; e mentre dianzi tesseano idillj con Elvezio, con Rousseau, col Filangieri, sbigottivano alle notizie che confuse ed esagerate giungeano traverso ai pochi giornali e alle proibizioni, parlando solo di decapitazioni, affogamenti, mitraglia, di provincie che mandavano lardoni per ungere la ghigliottina, di Giacobini che giocavano alle palle con teste di nobili, di deputati che prometteano strozzar l'ultimo re colle budella dell'ultimo prete.

Allora parve non solo dovere di principe ma d'uomo il metter un freno a quel furore, se non altro il protestarvi incontro colla guerra.

Leopoldo II fu il primo che osò avventare la scintilla in quell'ammasso di polvere; e a Mantova combinò, a Pilnitz conchiuse un'alleanza di principi per istrappar dalla prigione i reali di Francia, e la Francia dalle branche dei Terroristi. Questi in risposta gli gettarono la testa del re e di chiunque era sospetto; e quando Leopoldo morì, Francesco II suo giovane figlio e successore si trovò incontro la guerra che ruggiva dalle rive del Reno alle Alpi, e Francia che, accettata la sfida di Austria, Prussia, Inghilterra, accingevasi a spander dapertutto i principj che nell'interno avea fatti sanguinosamente trionfare. 1791 27 agosto

Pio VI, scarso d'avvedimenti politici, pure, a suggestione d'alcuni cardinali, propose di raccoglier l'Italia tutta in una federazione sotto la sua supremazia. Era il concetto di molti suoi predecessori; il concetto che, cinquant'anni dopo, bastò a indiare chi lo ripropose: ma all'Austria la lega italica facea paura più che l'invasione nemica; Venezia e Genova non voleano pericolare i traffici loro nè i grossi capitali impiegati in Francia; il duca di Modena, sapendo che i suoi antecessori nelle lotte tra Francia ed Austria erano sempre stati sbolzonati qua e là, provedeva a metter in serbo tesori; la Toscana parteggiava per le idee francesi e il ministro Manfredini di Rovigo, ne' cui splendidi circoli brillavano il vecchio Pignotti e i giovani Fossombroni e Neri Corsini, era chiamato il marchese giacobino; laonde il granduca, tuttochè austriaco, fu il primo che rico-

noscesse la repubblica francese, e Carletti suo ministro a Parigi erasi fin reso sospetto per esuberante patriotismo.

1792 In Corsica l'Assemblea Costituente avea richiamato l'esule Paoli, che accolto in trionfo a Parigi e per tutta Francia, rivide la patria sperando sarebbe resa libera da que' Francesi stessi che l'aveano incatenata. E raccomandava di preferire la fusione colla libera Francia a un'indipendenza che troverebbe venditori e usurpatori; — Quante volte non fu a me offerta la sovranità dell'isola! « altri potrebbe prevalersene. Invece noi potremo giovar alla patria come rappresentanti nell'Assemblea, la quale un giorno darà lume e norma all'Europa « intiera. Chi sa che gli eloquenti periodi non facciano crollare i troni dei « despoti ». Insieme diceva: — Deh nell'Assemblea ci fossero meno oratori e « filosofi! La Magna Carta degl'Inglesi è breve; breve il bill dei diritti; ma « quelle basi della libertà britannica non furono stese alla spensierata. Ora i « Francesi cercano l'ottimo, e temo si espongano a perder il buono; vorrebbero far tutto in una volta, e niente finora han fatto che non possa subito « disfarsi ».

Poi la sua fede repubblicana vacillò quando vide la Francia divenir empia e sanguinaria, e trafficare di popoli: temeva vendesse la Corsica a Genova, e la barattasse con Piacenza; e in paese l'agitazione facesse prevalere gl'intriganti, i calunniatori, i ladri, gente che guadagna dei torbidi. — Se cotesti « signori han sospetto di noi che col latte abbiam succhiato l'amore della libertà « e dell'uguaglianza, e per essa sofferto tanto, non sarà lecito a noi tenerci « in guardia da certi, il cui patriotismo non data che da tre anni, e che per la « patria non hanno sparso sangue, non sofferto esigli, non devastazioni di beni? « Pare si voglia tener la Corsica divisa in partiti, e per lo più chi risolve da « lontano si appiglia al peggio ». Poi ferito dalle solite ingratitudini popolane, disperò dell'esotica liberazione: — Non avrei mai creduto che ventun anno di « despotismo avessero potuto distruggere tanta virtù pubblica, che in poco « tempo la libertà avea fatto brillare nel nostro paese. Oh fossi morto il dì che « seppi aver i Francesi donato alla nostra patria la libertà! Qual funesto avvenire non si offre alla mia mente! Siamo troppo lontani dal centro del movimento; il potere lontano non vede il male. Se lo vede, scrive lettere oratorie, « che nulla valgono su animi impastati d'ignoranza e cupidigia, sconosciuti al « mondo ed a se stessi, senz'idea del vero onore, e molto meno della vera gloria. Ah! e tanti sparsero il sangue sotto i miei ordini per dare la libertà a « popolo tanto indegno! »

1793 Accusato da compaesani, l'uomo intemerato fu tradotto a scolparsi davanti ai manigoldi di Parigi nei giorni del Terrore. Il deputato Matteo Buttafuoco scrisse (*Conduite politique du général Paoli*) contro di lui e di Saliceti; ma l'opinion pubblica gli si rivoltò, e in molte parti la colui effigie venne arsa come d'aristocratico (2).

Alfine la Corsica, esacerbata dagli eccessi de' rivoluzionarj, diede ascolto agl'Inglesi e agli altri nemici di Francia, e si ribellò. La repubblica francese,

(2) Napoleone Buonaparte, allora tenente d'artiglieria, scriveva contro costui: — O Lameth, « o Robespierre, o Petion, o Volney, o Mirabeau, o Barnave, o Bailly, o Lafayette, ecco l'uomo « che osa sedersi al vostro lato. Grondante del sangue de' fratelli, lordo d'ogni specie di delitti, « presentasi sotto l'abito di generale, iniqua ricompensa de' suoi delitti; osa dirsi rappresentante « della nazione egli che la vendette, e voi lo soffrite! osa alzar gli occhi e tender le orecchie « a' vostri discorsi, e voi lo soffrite! Non è la voce del popolo, ma sol quella di dodici nobili « ch'egli ebbe. Ajaccio, Bastia, la più parte de' contorni han fatto della sua effigie quel che « avrebbero voluto fare della sua persona ».

che minacciata da tutta Europa, a tutti intimava guerra, avea spedito l'ammiraglio Truguet ad occupare la Sardegna, ottima per assicurarsi il Mediterraneo e tener in soggezione i Corsi. Erasi supposto che quell'isola fosse ostile a' suoi re per irrequietudini precesse: ma l'ardor nazionale vi rinacque, e sopite le rivalità, ognuno s'avventò alle armi. Fra gli apprestamenti attorno a Cagliari uno è sopragiunto dal suo personal nemico, che gli avventa ingiurie e minacce; egli ascolta, reprimendo la smania di vendetta, poi curvasi a far una croce in terra; e rialzatosi con fronte risoluta — Per questa croce e per la « causa che insieme difendiamo, ora ti perdono: partiti i nemici, ti darò « risposta ».

Tra per questo e per una sformata procella, i Francesi dovettero ritirarsi lasciando qualche distaccamento; in quell'impresa fecero la prima comparsa due famosi; Massena, nizzardo al servizio piemontese, che vedendo non poter elevarsi perchè non nobile, era passato a Marsiglia, dove oscuro visse finchè la riveluzione nol chiamò all'armi, e queste portò ai confini italiani, e contro Livenza patria sua, ch'erasi rivoltata ai repubblicani invasori: e Napoleone Buonaparte, giovane côrso, che contemporaneamente avea dalla sua patria assalite le isole dello stretto di Bonifazio, e dovette andarsene egli pure. Esultarono i principi d'Italia della vittoria sarda, faustamente ominandone alle divisate imprese: Pio VI mandava congratulazioni come di gloria immortale (3): Paoli ne prese animo ad effettuar la sollevazione della sua patria, e cacciati i commissarj francesi, la offrì all'Inghilterra.

Non era a credere che Francia torrebbesi in pace lo smacco sofferto, tanto più che altri casi parcano provocarne le armi. Ucciso il re, la Convenzione deputò Semonville a Costantinopoli per farvi riconoscere la repubblica; ma aveva incarico dai moderati di passar in Toscana, mentre Maret andrebbe a Napoli, onde combinar le guise di salvare gli altri membri della famigla reale. Per giungervi senza metter piede in terre ostili, essi vennero ne' Grigioni, donde per la Valtellina passerebbero sul veneto e al mare. Ma l'Austria, d'accordo coi Planta famiglia allora predominante nella Rezia, pose un agguato presso Chiavenna, e violando il territorio amico, rapì que' Francesi, e li mandò di prigione in prigione (4). 25 luglio

Roma sbigottita d'una rivoluzione germogliata dall'empietà, e dell'empietà proclamatrice, interruppe i grandiosi suoi lavori, ospitò generosamente le vittime e i preti perseguitati; pure guardavasi dal provocare i furori rivoluzionarj, e Pio VI sfogava i suoi dolori in concistoro esclamando: — Ah Francia, dai « predecessori nostri chiamata specchio di tutta cristianità, come ci sei oggi « avversata? come resa più fiera di quanti mai v'ebbe persecutori? Ahi Francia, « Francia! » (5) Ma allorchè vide abolita la religione, trucidati i sacerdoti, invaso il territorio ecclesiastico d'Avignone e del Venesino (6), minacciato se stesso

(3) *Cum omnibus regni incolis enixissime gratulamur de egregia comparata sardo nomini regnoque nunquam interemtura gloria.* Breve 31 agosto 1793.

(4) Quelle intenzioni ci sono rivelate dall'elogio di Semonville, recitato alla Camera dei pari il 7 febbrajo 1840. Era con essi Montholon, che avea fatto le prime armi in Corsica sotto Buonaparte, e dovea poi raccorne l'ultime parole a Sant'Elena.

(5) Allocuzione 17 giugno 1793.

(6) Il contado Venesino era appartenuto a Raimondo VII di Tolosa, il quale, sospettato d'eresia e scomunicato da Gregorio IX, per sottrarsi a Luigi VIII di Francia rassegnò le terre di là del Rodano al papa, che tenne quel contado. I re di Francia più volte l'aveano reclamato invano: or ecco il popolo stesso vuole staccarsi dal papa per darsi alla rivoluzione. Subito si trovarono divisi fra patrioti e papisti: Carpentras, gelosa d'Avignone, non volea unirsi a lei per non esserle sottoposta, e pretendeva esser capo di dipartimento, e cominciossi ad assassinare

nelle canzoni patriotiche, ove preconizzavansi nuovi Galli alla Roma dei preti, nel suo stemma che bruciavasi, ne' fantocci che si strascinavano e impiccavano a contumelia di lui, gli parve colma la misura dolla pazienza, e lanciò la scomunica contro la repubblica.

Il cardinale Bernis, perchè ricusò dare il giuramento costituzionale che i rivoluzionarj esigevano dai preti, aveva cessato d'essere rappresentante della Francia a Roma; o verun altro essendovi stato aggradito, lasciavansi regolar le cose dalla legazione di Napoli. Quando si trattò d'esporre lo stemma della repubblica francese, come già erasi fatto a Genova, a Venezia, in Toscana, il papa ricusò. Makau, residente franceso in Napoli, scrisse al cardinale Zelada segretario di Stato, poco importare che il papa riconoscesse la repubblica francese, la quale esisteva per propria volontà; ma volere cho fra ventiquattro ore fosse posto quello stemma; e in caso d'opposizione o d'oltraggio ad alcun Francese, la gran nazione piglierebbe severa vendetta. Questa intima egli fece
1794 presentare solennemente da La Flotte uffiziale di marina, o da Ugo Bassvillo
13 genn. segretario di legazione, i quali da alcuni mesi dimoravano a Roma trescando; o La Flotte colle parole gravò il tono della lettera, la quale ancho fu divulgata.

Nè l'un nè l'altro vestivano carattere uffiziale; onde il governo avrebbe potuto punirli come sommovitori, eppure trangugiò. Ma quei due uscirono pel Corso colle nappe tricolori, e il popolo ne assalì la carrozza, o gridando — Viva il papa, viva san Pietro » uccise Bassville; a fatica i soldati papali camparono gli altri e l'accademia francese dalla plebaglia, che si buttò a rubare, spogliar botteghe, assalire il ghetto; e per più giorni continuò urlando non voler più Fran-

d'ambe te parti; gli Avignonesi v'entrano armati, e si canta il *Tedeum;* Carpentras respinge gli assalitori, per tutto si uccide, si beve it sangue, si mangia ta carne de' nemici, Si manda a domandar la fusione: allora l'Assemblea e tutti i circoli di Parigi prendono parte per gli uni o per gli altri. In queste fusioni un governo non insano sa sopire l'avidità del momento per addomandarsi se un popolo abbia diritto di disporre di sè e di cangiare la propria amministrazione, e a che porterebbe un tal diritto applicato a tutti. Menou agitò tal quistione davanti all'Assemblea, e conchiuse che i Venesini e gli Avignonesi n'aveano il diritto secondo il sistema antico quando la Francia non era una; cessava dacchè, messisi in rivoluzione, volontariamente eransi legati a un patto sociale con tutti. S'apersero dunque i registri; e quelle quarantacinque leghe quadrate di paese, così opportunamente situate fra il Rodano e i dipartimenti della Drôme e delle Basse Alpi, furono aggregate alla repubblica. Ma Liancourt mostrava che è impossibile accertar il voto della pluralità durante la guerra civile; Mably, che a spogliar il papa non v'avea nè generosità nè giustizia; Jessé, che abbastanza litigi religiosi agitavano la Francia; Malouet, che la Francia accettando Avignone sgomentava tutt'Europa; e per quanto Robespierre, Goupil, Pétion sostenessero il contrario, l'Assemblea dichiarò che « Avignone e il contado non formavano parte integrante della Francia ». Avignone era stata venduta al papa per ottantamila fiorini: acquisto regolare dunque, ma pretendeasi infirmarlo perchè Giovanna aveva ereditato la contea di Provenza come inalienabile, e di tenerla tale avea giurato ella stessa; perchè era in età minore; e perchè è « da supporre avesse operato per comprare dal papa l'assoluzione ». Intanto però la guerra civile menava sterminio in que' paesi; i faziosi scannavano chi repugnasse, e insistevano presso la repubblica perchè li ricevesse nella gran famiglia; talchè finalmente l'Assemblea li accettò, benedetta da quei ch'erano stanchi di tante stragi. Ma non cessarono per questo, e i *bravi briganti dell'armata di Valchiusa*, com'erano intitolati nei proclami, esercitarono ogni peggior misfatto: avendo un commissario voluto rapire i pegni del Monte di pietà e i voti alla Madonna, il popolo lo trucidò; e lo spaventevole mulattiere Jourdan, il quale una volta tagliò tutte le dita d'un nemico, e se le pose in bocca un dopo l'altro a guisa di sigaro, lo vendicò con centinaja di vittime, che invece di sepolcro furon buttati a riempiere una ghiacciaja.

Questo da Luigi Blanc e dal Michelet è dato fra i fatti che mostravano « la potente attrazione, il sorprendente effetto del poter morale esercitato dalla rivoluzione francese », una gloriosa conquista non della forza, ma dello spirito nuovo. Blanc sopratutto dice che « bisogna confessare che la dominazione di Roma non presentava nulla che di ben tollerabile »; e domandandosi perchè dunque gli Avignonesi avessero voluto esser alla Francia, esclama: — Oh prestigio del diritto vittorioso! o potenza per sempre santa della giustizia sopra gli uomini ».

cesi. Alle grida impotenti con grida terribili rispondeva Francia, e imprecando all'intolleranza dei preti e agli stiletti degl'Italiani, invocava vendetta. Ma altrove occupata, per allora dovette contentarsi di mandar emissarj a disporre colle opinioni il trionfo delle armi.

Grande stromento a ciò erano le loggie muratorie; e quelle di Napoli, tratto ardimento dalla vicinanza della flotta francese di La Touche, concentrarono le loro adunanze in un solo *club rivoluzionario*, ove discutere di legislazione e di riforme. Donato Frongillo vuolsi ne abbia dato spia; Rey, che Luigi XVI avea destinato ministro di polizia e che era fuggito a Napoli, vi raccolse prove contro ventimila rei e cinquantamila sospetti di framassoneria. Carolina, come austriaca e come sorella di Maria Antonietta, esecrava i Francesi, e la fomentavano Acton o gl'Inglesi, sperando ridurre quell'importantissima regione al loro patronato. Veduta la lunga lista de' proscritti, il marchese del Gallo le diceva, — Mandateli a far un viaggio in Francia, e se sono giacobini torneranno realisti »; ma essa, dalla paura resa spietata e detestando quel *vieto pregiudizio* che affigge infamia al delatore, empì il paese di spie; di rei e di sospetti le fosse di Castel Sant'Elmo e di Messina; istituì una giunta di Stato che, di cinquanta arrestati, tre mandò a morte, di cui il maggiore avea ventidue anni; altri relegati o in carcere; undici sciolti. Del processante marchese Vanni, giudicato con passione come si fa sempre di questi manigoldi, fu detto esacerbasse i rigori, inventasse le colpe ove non potea trovarne; che processando fin Luigi Medici capo della polizia, valente nom di Stato, gli contestasse lettere venute di Francia; ma che un giudice integro dimostrò essere scritte su carta fabbricata a Napoli.

A Palermo, scopertasi una congiura di trucidare (diceasi) nel venerdì santo l'arcivescovo e i principali e stabilir la repubblica, fu decapitato un De Blasis, impiccati molti. Intanto invitavansi i possidenti a formare sessanta battaglioni di ottocento uomini, e venti squadroni di censessantacinque; si levò straordinariamente il sette per cento sui beni ecclesiastici, e gli argenti non necessarj delle chiese al tre e mezzo, e contro cedole di credito il danaro de' banchi pubblici, i quali erano ricchi di settanta milioni di franchi per intenti di beneficenza; si raccolsero fin a trentascimila armati, centodue legni di varia grandezza, con seicentodiciotto cannoni e ottomila seicento uomini di ciurma; e la fame spingea moltissimi ad arrolarsi. 1795 agosto

V'ha esagerazione evidente in quanto si disse allora, e si scrisse poi contro quel governo da chi aveva interesse a screditarlo: ma certo esso mancava di buona fede; non osando far appello al patriotismo, domandava gli argenti a titolo di « rimetter in vigore le antiche leggi suntuarie, tanto utili allo Stato »; faceva armi, nè dicea contro chi e perchè: i giovani, insofferenti del bastone tedesco, disertavano; degli altri ne moriva gran numero ne' micidiali campi di Sessa e di San Germano.

Insomma i principi d'Italia, non appoggiati all'opinione, non sostenuti dall'entusiasmo della fedeltà, sentivano il nembo dalla Francia avvicinarsi alle loro teste; nè di forze tampoco tenevansi provisti, perchè le precedenti guerre aveano mostrato che da armi straniere si decidevano le sorti nostre, e perchè la succeduta pace ne gli aveva divezzati; e tutti pensavano quel che il granduca diceva: — Principoni, soldati e cannoni; principini, ville e casini ». Questo in fatti non armava che quattromila soldati; un migliajo e mezzo Genova, stupendamente fortificata; altrettanti il Modenese; men del doppio Parma; due centinaja Lucca; seimila il papa colle fortezze del Po, d'Ancona e Civitavecchia. La Lombardia, forte per Mantova, Pizzighettone e Milano, non teneva in piedi più di ottomila uomini, cerniti dagli ergastoli o feccia venale; i Francesi nel 1795 v'a-

veano sperimentato la leva sforzata, ma invano; quando Maria Teresa nel 1759 la ritentò, i giovani fuggivano; Giuseppe II ne esentò questa provincia; e adesso che, scoppiata la guerra della rivoluzione, Francesco II richiedea mille trecento reclute per compire i due reggimenti italiani Belgiojoso e Caprara, lo Stato se ne sgravò coll'obbligarsi di centomila zecchini l'anno finchè tornasse la pace.

Venezia munìva Peschiera, Legnago, Palmanova verso il continente, Zara e Cataro nella Dalmazia, Corfù nell'Jonio; l'arsenale ben provisto, nel 1754 potè allestire cinquanta legni di diversa portata; i duemila suoi soldati erano Schiavoni e Albanesi, nè ai patrizj permetteva i comandi di terra; ma faceva ammaestrare ed esercitare dapertutto le *cernide* o milizie campagnuole, che erano forse trentamila uomini; e nelle varie provincie tenea da venticinque condottieri di armi, nobili che in compenso d'ottenuti privilegi dovevano alla chiamata comparire con cento uomini a cavallo, armati a loro spese.

Di trentacinquemila uomini era l'esercito napoletano; ma fatto e rifatto in pochi anni, mancava di solidità, e d'uniforme e consentita disciplina. Tante somme spese da Acton, tanto apparato belligero davano a credere ai popoli che il Reame figurasse come potenza di mare: ma quella flotta era vistosa abbastanza per compromettere lo Stato, non abbastanza forte per difenderlo. Ed ecco il contrammiraglio francese La Touche con nove vascelli di linea e quattro fregate si presenta a Napoli, intimando alla Corte riconosca il nuovo plenipotenziario francese, tengasi neutrale, disapprovi una nota del suo ministro a Costantinopoli in discredito dell'ambasciatore francese, o bombarderebbe. Si dovette piegar la testa, e Ferdinando IV fu il primo re che riconobbe la repubblica francese.

Solo il Piemonte, dalla sua postura chiamato ad ingrandire per le armi, mantenne lo spirito guerresco con trentacinquemila uomini e quindici castelli. Sotto Carlo Emanuele III una scuola militare fiorì alla disciplina di Alessandro Papacino de Antoni, che scrisse ad uso di quella l'*Architettura militare*, l'*Esame della polvere*, l'*Uso delle armi da fuoco*, l'*Artiglieria pratica* e altre opere, tradotte anche in francese, oltre un racconto della guerra del 1753. Vittorio Amedeo III, che diceva stimar più un tamburino che tutti i membri dell'Accademia, nel grosso esercito che riformò nel 76, poi di nuovo nell'86, profuse il tesoro paterno, e crebbe a cenventi milioni il debito pubblico; fabbricò la fortezza di Tortona, compì quella d'Alessandria: ma l'esser sempre generale supremo il re, e alla nobiltà riservati i gradi, impediva di formarsi valenti capitani e di eccitar i soldati colla speranza.

Questo paese per la vicinanza di Francia fu il primo a sentire il pericolo.
1773-96 Vittorio Amedeo III, non eroe, neppur guerriero benchè soldatesco, seguiva materialmente la politica de' suoi avi. Devoto, e imparentato con una sorella e con due fratelli di Luigi XVI, credette dovere di cristiano, di re, di parente l'armarsi; diè ricetto ai nobili francesi che uscivano di patria non come vittime ma come ribelli, e che a Torino macchinavano una controrivoluzione; il conte d'Artois che fu poi Carlo X, di là sparpagliava agenti dapertutto, e trovava piacentieri, e prometteva soggiogar presto la Francia; ma il popolo li chiamava *quelli della settimana ventura* per le sempre prorogate speranze. Re Vittorio cogli altri potentati s'accordò sui modi di soffogare questo che credeva incendio momentaneo, e toglier qui speranza ai novatori, i quali si manifestavano con parole e con qualche mal represso movimento, specialmente in Savoja dove Thonon insorse per unirsi alla repubblica francese e alla ginevrina. Quando Se-
1792 monville fu spedito a proporgli alleanza colla Francia, egli nè udire tampoco lo
7bre volle; anzi, sollecitato dai fuorusciti e dal nuovo imperatore, allestì a guerra la

Savoja o Nizza, e conchindeva con lord Grenville alleanza contro la Francia, obbligandosi a tener in piedi cinquantamila uomini.

Per verità armi e viveri non mancavano; guarnite le fortezze e gli arsenali; l'Inghilterra, oltre spedire nel Mediterraneo una flotta, lo sussidierebbe di ducentomila sterline l'anno; ordinate preci nelle chiese, su tutta la linea dall'Isero al Varo si diffusero truppe piemontesi, poi rinforzate dagli Austriaci. Il movimento era concertato con quel di tutt'Europa, sorta contro la Francia: ma questa pose tre eserciti che tenessero in freno gli alleati sul Reno, il quarto con Montesquiou volse alla Savoja. Aveva appena quindicimila uomini, scompigliati, sprovisti, ma teneva intelligenze nel paese, benchè da quarantacinque anni godesse pace, e se non contenta fosse almeno tranquilla, con imposte lievi, non cresciute da sessant'anni, pochissimi delitti, nobiltà moderata e non esclusiva, emancipate le persone e le proprietà. Ma a Chambéry ed altrove s'erano insinuati i sommovitori, e sospiravano la libertà francese. Benchè la Convenzione avesse dichiarato non voler far conquiste, Montesquiou insisteva perchè s'assalissero i diciottomila Piemontesi; e l'ottenne, incolpando questi re di cento falli speciosi o contestabili, mentre la ragion vera stava nel volere sconcertar gli alleati mediante un gran colpo, e poter condurre anche quest'esercito alla difesa del Reno. Adunque, in nome della nazione francese, e vantandosi di « esser il primo a introdur le bandiere della libertà in un paese che n'è degno », violò ogni diritto e ogni forma col neppur darne avviso; e dopo fatto giurare alle truppe 7bre « di rispettar le persone e le cose, non combattere che i satelliti de' tiranni, e proteggere la libertà de' popoli », egli entrò in Savoja fra gli applausi de' patrioti, e i balli attorno all'albero, ch'erano alla rivoluzione d'allora ciò che furono i banchetti a quella del 1848. Al 1° ottobre non vi restava più un soldato piemontese; e nello stile enfatico de' bullettini scriveano i commissarj dell'esercito delle Alpi: — Superammo senza la minima resistenza la barriera che separava « la repubblica da un popolo schiavo; l'albero della libertà, i colori nazionali, « il *ça ira* moltiplicavansi sui nostri passi; e i più semplici montanari c'indica« vano la strada per la *capitale della nuova Francia* ».

Parve un artifizio quella ritirata, tanto più che la minima resistenza potea scompigliare il piccolo esercito francese quando appunto la guerra volgeasi in peggio sul Reno, e la disobbedienza propagavasi nell'esercito (7): ma come si

(7) Secondo una dissertazione di Depoisier, inserita nell'*Investigateur* del 1855, le relazioni sopra quella campagna sono molto inesatte. Tutti i documenti d'allora attestano la meraviglia de' Francesi per l'inattesa ritirata, e Lebrun, ministro degli affari esteri, scriveva a Montesquiou: *La retraite subite des troupes du roi de Sardaigne, et ce qu'il peut avoir concerté avec les Suisses, donnent lieu à tant de réflexions, qu'on ne peut trop multiplier les précautions.*

Prese parte a quella spedizione il famoso conte Giuseppe De Maistre, e scrisse un'*Adresse de quelques parents des militaires savoisiens à la Convention Nationale*, ove, dopo detto che le truppe *dans une honorable impatience attendoient le moment de signaler leur valeur*, soggiunge: *Mais il était écrit que leur bonne volonté devait être inutile: il fallut s'éloigner sans combattre. Tirons le rideau sur des événements inexplicables, et surtout gardons-nous d'insulter l'honneur. Le courage malheureux et trompé doit exciter dans tous les cœurs bienfaits une compassion respectueuse, fort éloignée du langage adopté par tant d'hommes inconsidérés.*

Con De Maistre militava pure il marchese Enrico Costa de Beauregard, che scrisse un ragguaglio di quella spedizione, poi i *Mémoires historiques sur la Maison de Savoie* (Torino 1816), e altre opere, fra cui merita attenzione il *Saggio sull'eloquenza militare*. Nella spedizione del 94 perdette suo figlio Eugenio, e De Maistre ne scrisse quel bellissimo *Discours à madame la marquise de C... sur la vie et la mort de sont fils lieutenant au corps des grenadiers royaux.*

Mentre scrivo, compajono sull'*Investigateur* di Parigi (1856 giugno: luglio...) alcune memorie sulla situazione della Savoja e sull'occupazione di Montesquiou. Allora il paese contava 402,742 abitanti, e ventimila migravano; le imposte salivano a due milioni e mezzo di lire tornesi; il sale a due soldi la libbra. COSTA DE BEAUREGARD, *Mém. historiques* precitate, vol. III.

conobbe il vero, Lazzari capitano de' Piemontesi fu sottoposto a consiglio di guerra e degradato, e quest'esercito in tutta Europa tacciato di vile, prima che se ne vedessero di ben più gagliardi e agguerriti fuggire davanti a quei militari improvvisati. Perocchè la nazione intera si avventava alle frontiere, e giovani eroi briachi d'entusiasmo introdussero una tattica nuova, senza riguardi alle vite o ai disagi dell'uomo, nè quartieri d'inverno, nè riposi da marcie, nè tende o baracche; sicchè davanti a quel misto di generosità, di cupidigia, di terrore, che fu carattere della Rivoluzione, anche i migliori ordini degli altri paesi dovettero soccombere alla forza, divenuta supremo movente. Poco andò che anche Nizza fu presa, e scrittovi sulla cattedrale *Temple de la raison;* o nella festa del 10 agosto 1793 si diede il volo ad uccelli che portavano l'atto costituzionale, per annunziare al mondo la fraternità francese.

Dall'invasa Savoja, i rifuggiti, soliti sparnazzatori di vanti e di sgomenti, fuggirono a torme sopra Torino: ma sebbene l'esercito fosse sfasciato, le popolazioni avverse ai Giacobini sfogavansi in vendette; e coll'antico nome di Barbetti, masnade assalivano e trucidavano alla spicciolata i Francesi nelle montagne nizzarde. Sul mare, Oneglia era centro della pirateria contro la Francia: ma avendo percosso una nave mandata con proposizioni, l'ammiraglio Truguet la
1792 bombardò; tutta la gente fuggì, eccetto i frati che si credeano inviolabili, e che furon tutti trucidati, ed arsa la città.

I grossi capitali che i suoi negozianti aveano in Francia, obbligavano la repubblica di Genova a circospezione; d'altra parte unirsi al Piemonte non osava, sapendone la lunga cupidigia; non all'Austria, di cui aveva spezzato i ferri; talchè teneasi di mezzo fra le pretensioni opposte di Parigi e di Londra. Quest'ultima, abusando della marittima superiorità, sorprese in porto la *Modesta*, fregata francese, e mandò intimare ai Genovesi cessassero ogni comunicazione con Francia, e non ne ricevessero veruna nave: prepotenza inaudita! Poi i Corsi, alzata bandiera inglese, sfogavano l'odio antico, corseggiando sulle coste.

Essendo chiuso dagl'Inglesi il porto di Genova, la Toscana avrebbe potuto vantaggiarsi collo spedire olj, saponi, grani in Francia: ma Inghilterra le in-
11 8bre timò cacciasse tutti i Francesi e anche l'ambasciadore entro quarantott'ore; e il granduca, avuta garanzia de' suoi Stati da quella potenza, abbandonò la politica d'interesse per quella di sentimento, e armò, rinnovando la milizia paesana al modo del Machiavelli.

Anche Napoli, malgrado la neutralità stipulata colla Francia, promise unir alle forze inglesi seimila uomini, quattro vascelli di linea e quattro minori ed altrettante fregate e più occorrendo; impedire ogni commercio colla Francia,
12 luglio aprendo invece i porti alle navi inglesi. Difatto le napoletane corsero colle flotte alleate a predare il ricchissimo arsenale francese di Tolone; ma trovandolo difeso da Napoleone Buonaparte, dovettero ritornarsene con molta spesa e nessun profitto, per propria scusa esagerando il valore e la fierezza de' Francesi. Subito il re rifece l'esercito, e Acton o Carolina vigilavano personalmente, animavano, faceasi danaro di tutto.

1794 Quando poi Montesquiou, vincitore della Savoia, fu destituito dalla repubblica perchè metteva freno ai patriotici assassinj de' Nizzardi, e le arcadiche atrocità di Robespierre esacerbarono sì che parea lo popolazioui si rivolterebbero contro la tirannide de' Terroristi, la coalizione si rannodò col disegno d'invader la Francia. Per verità, il Piemonte se avesse concentrate le forze a un punto solo, e preso accordo coi Lionesi, coi Provenzali, cogli altri Girondini e Federalisti, avrebbe sostenuto la prima figura in quei tentativi, e fors'anche mutato

le sorti di Francia (8). Ma re Vittorio, di molto coraggio e niun'abilità, preferì distender le sue truppe lungo la frontiera in aspetto di difesa, e aborrendo dallo stender la mano agli uccisori di suo cognato, preferiva operar di conserva coll'Austria, colla quale a Valenciennes convenne sulle spartizioni; i paesi che si 25 maggio
togliessero a Francia verso Italia, cadrebbero al re in compenso d'altri verso il Milanese ch'e' cederebbe all'imperatore.

Ma anche nell'esercito piemontese diffondeansi i dogmi rivoluzionarj, propagatore principale il côrso Cervoni, che per compenso fu poi eletto a generale di brigata nell'esercito italiano. I Sardi si erano valorosamente schermiti da' Francesi; ma non per questo rassegnavansi all'oppressione piemontese, e spedirono una deputazione dei tre ordini a Torino, domandando fosser levati molti abusi, mantenuti i privilegi, raccolti gli stamenti. La Corte la trattenne lungamente a Oneglia, poi permessole di venire, sei mesi le tardò udienza, infine non diè che parole. Avutolo per un oltraggio, Cagliari insorge, nè la forza basta a reprimere; il vicerè e l'arcivescovo partono, s'adunano dapertutto gli stamenti, e si 1793 28 aprile
rinviano i Piemontesi impiegati e i vescovi; poi subito i contadini ricusano le prestazioni ai baroni, la demagogia gavazza fra disordini e sangue; e tutto è peggiorato dalle rivalità degli Angiò e dei Petzolo.

Così l'Italia era disunita e fiacca; intanto che la Francia, tuffata la guerra intestina in un mar di sangue, spediva Kellermann, che con cinquantamila uomini rincacciò i Piemontesi tornati nella Savoja; un altro esercito per la riviera invade Ventimiglia e Oneglia; altri Francesi versavansi dal Cenisio sul Piemonte, non rattenuti che dal forte della Brunetta; e le creste delle Alpi e degli Apennini divennero teatro di fiere battaglie, dove il valor piemontese riscattò gli smacchi della prima campagna, respingendo anche più volte i Francesi. Ma questi procedeano; presero anche l'inespugnabile Saorgio e Col di Tenda. I re, tentennanti di paura, moltiplicano minaccie, arrestano, uccidono, raddoppiano di vigilanza, interdicono ogni convegno anche letterario. Ma dal re di Napoli non si possono ripromettere soccorsi, perchè ha il fuoco in casa: all'Austria, paga di aver assicurata la sua Lombardia dall'invasione, poco caleva che re Vittorio recuperasse i territorj perduti, e mentre accalorava le imprese in Fiandra, qui spediva sol pochi reggimenti comandati dal barone Devins, buon allievo di Laudon, ma vecchio, podagroso, avaro, mentre vecchio e malaticcio pur era il barone Colli, austriaco nato a Vigevano, che ferito nel petto a Belgrado, doveva farsi portar in lettiga, eppure era stato chiamato a capitanar le armi piemon-

(8) Come Mazzini a Carlo Alberto, così l'ex-marchese Gorani scriveva consigli a Vittorio Amedeo. Dipingeagli la sua posizione, e come quattro occasioni avesse avuto Casa di Savoja d'ingrandirsi: sotto il Conte Verde impadronendosi della Francia, sotto Carlo III profittando della Riforma, sotto Carlo Emanuele valendosi dei disastri di Maria Teresa, e adesso. « Perchè si vedono nel Canavese e fin alle porte di Torino tante sodaglie? perchè ricusò i progetti di canali navigli e d'irrigazione? perchè non accettò l'offerta de' Ginevrini di render navigabile l'Arve, e così utilizzare le selve della Tarantasia? perchè invece volle favorire quegli otto o dieci signori che non voleano veder deprezzate le loro foreste del Sciablese? perchè abbandonar l'isola di Sardegna a vicerè e preti che ne scemarono la fertilità a la popolazione? E tutto ciò potea farsi colla metà del danaro sprecato in ricompense a indegni, in costruzioni inutili, in una Corte trista, in un compassionevole esercito, in inutili ambasciadori ». E qui s'avventa contro il servidorame grande e piccolo, gli esuberanti uffiziali, le fastose ambascerie, le grandi cariche, a peggio gli ecclesiastici, del quali non rifina di sparlare. « Con ciò, con tanti biglietti di banco senza ipoteca ruinò le provincie, mentre, se le avesse prosperate, sarebbero l'asilo di tutti i malcontenti d'Europa, e il Milanese si getterebbe nelle sue braccia ». Lo sconsiglia dal romper colla Francia, potenza tanto maggiore e con eserciti invincibili; « ritiri dunque le truppe dal confini, congedi le austriache, si dichiari neutro negli affari di Francia, altrimenti non avrà che accelerato la sua ruina ».

Pensate quel che costui diceva al papa in un altro indirizzo!

tesi (9). Francia senza perder tempo assale gli alleati nel campo di Dego, li riduce a ritirarsi, e baldanzosamente spiega la bandiera tricolore sulle Alpi marittime e sulle savojarde, a guisa di turbine addensato sulle vette minacciando la sbigottita Italia.

CAPITOLO CLXXVI.

Buonaparte in Italia. I Giacobini. Fine di Venezia.

Ogni rivoluzione divora i proprj figli; e come i monarchici erano stati uccisi dai costituzionali, poi i costituzionali dai repubblicanti, e questi dai puritani, e tutti dai terroristi, così venne il giorno che anche i teschi ferini di Danton,
1794 luglio Robespierre, Carrier furono gettati nella pozza del sangue da loro versato. Allora in Francia si osò mostrare umanità e quasi anche giustizia, a qualche innocente aprir le carceri, perdonare, permettere fin il culto; i moderati ripresero aura; i tanti arricchiti coi beni nazionali, colle forniture, colle eredità cascate dalla ghigliottina, col disordine sempre lucroso agli scaltri, bramavano godere dopo tante privazioni e tanti sgomenti; sicchè invocavasi un fino alle stragi, invocavasi riposo dalle sanguinarie convulsioni. Ma poichè a quel terribile agguagliamento non era sopravvissuta che la forza, alla forza si dovette ricorrere per
1795 disarmare la plebaglia e trucidare i Giacobini più ostinati: nel che alla vigoria di Barras servì l'inesorabile mitraglia di Buonaparte, richiamato dalle Alpi alla caduta di Robespierre. Allora si stabilì una nuova costituzione che tutelasse le
9bre acquistate libertà e la repubblica una ed indivisibile; visto che una Camera sola facilmente diveniva precipitosa e violenta, si volle associare la ragione e l'immaginazione istituendo un Consiglio di cinquecento persone, almeno trentenni, rinnovantesi per terzo ogn'anno; ed uno di duecencinquanta anziani sopra i quarant'anni, ammogliati o vedovi, rinnovantesi al modo stesso, che sanzionava le leggi proposte da quelli, ma che poteano discutersi soltanto dopo tre letture. Tutti i cittadini, dai ventun anno in su, nelle assemblee primarie nominano i membri delle assemblee elettorali, che eleggono i due Consigli, e questi il Direttorio esecutivo, di cinque membri, con ministri responsali; elettivi son pure i magistrati giudiziali; libera la stampa, ma vietate le società popolari; espulsi per sempre quei ch'erano fuorusciti; sanzionata la vendita dei beni nazionali; liberi i culti, nè stipendiati dal governo.

Raffazzonata così la civile convivenza, il Direttorio sconnette la coalizione nemica facendo pace con Prussia e Spagna; e poichè la principale sua avversatrice era l'Austria, pensò portarle guerra in Germania non men che in Italia.

(9) Kellermann il 4° luglio 1793 si lagna con Devins perchè i soldati austriaci infierissero contro i prigionieri e i vinti, sin a tagliarli a pezzi. Devins risponde che ciò è contro i suoi ordini; *mais vous savez que nous avons des corps francs et d'autres troupes, en partie sujets turcs, et en partie des confins de la Turquie: vous savez que, par leur éducation, ces peuples sont beaucoup plus cruels que toutes les autres troupes de l'Europe.* Pinelli, *Storia militare del Piemonte*, documento IV. Kellerman fu poi chiamato a Parigi a giustificarsi dell'umanità usata verso i Lionesi, e gli sottentrò Dumas.

Il libro *Victoires et conquêtes des armées françaises* esagera stranamente la forza degli eserciti nemici ai Francesi; e per esempio nel 1793 dà all'esercito austro-sardo centomila Piemontesi, quarantacinquemila Tedeschi e cinque in seimila Napoletani, mentre in tutto giungeano appena ai cinquantamila. Così esagerate vi sono sempre le perdite dei nostri.

E qui comincia l'età omerica della rivoluzione, colle grandi conquiste che le erano necessarie per farsi riconoscere e per diffonder le idee e i sentimenti suoi. Il generale Scherer ingrossato sulle Alpi, con Massena e Serrurier batte Devins 22-28
e Colli, in una serie di fatti che denominaronsi la battaglia di Loano, pren- 9bre
dendone tutta l'artiglieria ed il carreggio: i vinti precipitandosi in fuga, non meno che i vincitori stuprando e devastando, lasciarono tutta la Liguria esposta ai Francesi; onde se Scherer allora drizzava sopra Torino, non trovava ostacolo: ma ebbe paura dell'inverno; poi non finiva di rimostrar i bisogni d'un esercito che lasciavasi mancante di tutto; e non vedendosi ascoltato, mandò la dimis- 1796
sione, e fu surrogato Napoleone Buonaparte. 23 febb.

Discendeva questo da un Guglielmo di Pistoja, che nelle guerre del Quattrocento si stabilì a Sarzana, donde Francesco nel 1530 tramutò la famiglia in Corsica. Ivi i Buonaparte coi Saliceti parteggiavano per Francia; onde al sormontaro del Paoli e dei Pozzodiborgo andarono proscritti. Ricoverati a Marsiglia, madama Letizia rimasta vedova, viveva dimessamente; le avvenenti sue figliuole facevano i servigi della casa; i molti maschi correano le fortune di quel tempo, e tra essi Napoleone, nato il 5 agosto 1769, educato dallo zio prete, scriveva in sentimento giacobino, firmandosi Bruto Buonaparte. Entrato nell'esercito, lo trovammo in Sardegna, poi alla difesa di Tolone come artigliere, poi a sedare sanguinosamente le insurrezioni in Parigi. Ora spedito sopra l'Italia, di cui le barriere in ogni parte già erano superate, prometteva, — Fra tre mesi sarò reduce a Parigi, o vincitore a Milano ».

Al crescere del pericolo, l'Austria mandò sull'Alpi Beaulien, generale esercitato sotto il maresciallo Daun, poi segnalatosi nel Brabante e a Fleurus e nel liberare Magonza dai Francesi, e che alla sperienza di vecchio univa spiriti giovanili. Ma non guidava più di trentaduemila soldati, oltre mille ducento cavalli napoletani; e la gelosia toglieva che gli alleati operassero d'accordo. I quali, mentre vantavano tutelare i troni e la società, ruminavano parziali ambizioni; il Piemonte sperava guadagnar la Lombardia a scapito dell'Austria sua alleata, dalla quale non volea lasciar occupare le fortezze; l'Austria di rimpatto sperava ciuffare il Veneto, e ricuperare la Lomellina e il Novarese, sicchè parve non postarsi ad altro uopo che di difendere la Lombardia, e poco curare i disastri del Piemonte, persuasa a vicenda che a questo non rincrescerebbe vederla espulsa dal Milanese dov'è destinato a succederle. Il Direttorio dava dunque incarico a Buonaparte di rincacciare gli Austriaci oltre il Po, sicchè i Piemontesi isolati dovessero piegare a buoni accordi.

Buonaparte, moderato nell'ardimento, vedea bisognar altro sistema che le campagne metodiche; e che, colpita l'Austria, ai principotti italiani nulla resterebbe a fare; ma insieme che bisognava smettere la propaganda sovvertitrice; e « se noi (pensava) colla libertà attizziamo la guerra civile in Piemonte e a Genova, e solleviam le plebi contro i nobili e i preti, ci facciamo rei degli eccessi di tali lotte. Sull'Adige invece possiam eccitare il patriotismo contro lo straniero, senza nimicar le classi, le quali tutte alla parola *Italia Italia*, bandita non dal Ticino, ma da Milano o da Bologna, si accorderanno a ristabilire la patria italiana ».

A Nizza egli trovò trentaseimila Francesi in condizione deplorabile; non ve- 20 marzo
sti, non denaro, non cavalli, non viveri; ma coraggio, costanza, impeto repubblicano e bravi capitani, quali Massena senza paura, Angereau spadacino che trasfondeva il proprio valore ai soldati, il coraggioso ed istrutto svizzero Laharpe, il prode e metodico Serrurier, Berthier eminente nelle particolarità e nel colpo d'occhio, e Miollis, Lannes, Murat, Junot, Marmont, destinati a vivere

nella storia quanto gli eroi di Grecia e Roma. Fra loro Buonaparte, smettendo le famigliarità repubblicane, si dà aria di capo benchè sia il più giovane; ai generali distribuisce quattro luigi per uno; ai soldati dice: — Voi mal vestiti, « mal pasciuti; e il governo che tutto vi deve, nulla può per voi. Io vi condurrò « nel paradiso terrestre, dove piani ubertosi, grandi città, laute provincie; dove « troverete onore, gloria, ricchezze ».

Mentre Beaulieu aspettava d'esser attaccato per Genova, egli procede per la
11-14 val della Bormida; e vincitore la prima volta a Montenotte, poi al passo di
aprile Millesimo, sapendo profittare di quei quarti d'ora che decidono delle battaglie, sbocca sovra il centro nemico, separa gli Austriaci dai Piemontesi, avventasi sopra questi, e da Cherasco proclama: — Italiani, l'esercito di Francia viene a « frangere le vostre catene; il popolo francese è amico di tutti i popoli; corre« tegli incontro; le proprietà, le usanze, la religione vostra saranno rispettate. « Faremo la guerra da nemici generosi, e solo coi tiranni che vi tengono servi »; e vincitore a Ceva, a Mondovì, difila sopra Torino.

28 aprile Il re di Sardegna, inquieto anche per le turbolenze sarde, impetra un armistizio: ma tale debolezza non che salvarlo, mette il suo paese al pieno arbitrio dei nemici, ai quali se avesse tenuto testa, poteva cambiare il corso delle vicende italiche. E nobili e Corte diedero il primo pascolo di adulazioni servili al giovane prode: il quale impose di ceder la Savoja, Nizza e le fortezze di Ceva, Cuneo, Alessandria, Tortona, strada fornita tra Francia e Lombardia; altre smantellarne; amnistia ai repubblicanti; pagar taglie e viveri pei soldati. La Brunetta che tant'arte e tesori era costata, e che credeasi insuperabile chiave d'Italia, fu sfasciata senza ostacolo.

Buonaparte, con esercito pasciuto, coll'artiglieria acquistata, con volontarj accorsi, « riportate (com'egli diceva) sei vittorie in quindici giorni, presi ventisei vessilli, cinquantacinque cannoni, molte piazze, quindicimila prigionieri, guadagnato battaglie senz'artiglieria, passato fiumi senza ponti, marciato senza scarpe, serenato senz'acquavite e talora senza pane » (1), per la destra del Po cala verso Lombardia, in pingui convalli, sopra terreno proporzionato alla forza dell'esercito. Entrato sugli Stati di Parma e Piacenza, che sotto i Borboni si erano ristaurati dalle guerre e fiorivano d'agricoltura, arti, commercio, concede al duca armistizio per due milioni di lire, milleseicento cavalli e grano, oltre venti quadri dei migliori. E mentre i Tedeschi l'attendono dritto a Valenza,
9 maggio egli obliquamente passa il Po a Piacenza, batte Beaulieu tardi accorso, a Lodi
11 maggio varca sanguinosamente l'Adda, e arriva a Milano, donde l'arciduca era partito senza resistenza nè compianti, ma con grand'accompagnamento di persone, che dai repubblicani si salvavano sul territorio veneto. Ivi pure rifugge Beaulieu colle truppe austriache, sol tenendo Mantova; poichè il castello di Milano capi-
29 giugno tolò, e i disertori e migrati che v'erano furon consegnati al generale francese.

Egli, prendendo possesso della Lombardia, bandiva che « ognuno dovesse contribuire al bene generale; goder sicuro delle sue proprietà; esercitare i proprj diritti sotto la scorta della virtù; riconoscendo un Dio, praticando il culto che la sua coscienza gl'ispira; non altra distinzione fra gli uomini che il merito;

(1) « Lo spettacolo dell'armata (quand'entrò in Milano) facea stupore a chi ha conosciuto quelle di Federico. Accampavano i Francesi senza tende, marciavano senza compassata forma; erano vestiti di colori diversi e stracciati; alcuni non aveano armi; pochissima artiglieria; cavalli smunti e cattivi; stavano in sentinella sedendo; anzichè d'un esercito, avean l'aspetto d'una popolazione arditamente uscita dal suo paese per invadere le vicine contrade. La tattica, la disciplina, l'arte cedevano costantemente all'audacia e all'impegno nazionale d'un popolo che combatte per se medesimo, contro automi costretti a battersi per timore del castigo ». G. Verri mss.

si ricordassero che verun'opera riesce perfetta di primo getto, e i grandi errori si correggono colle virtù e colla moderazione ». Lascia armar le guardie nazionali, fare gran sembianti d'allegrezza, prevaler quelli ch'erano già capi nelle loggie massoniche, stabilire ritrovi politici e gazzette declamatorie; o tutt'insieme gitta venti milioni per tassa di guerra, cioè il quintuplo di quanto pagavasi in un anno ai *tiranni* espulsi, e riscossi arbitrariamente sopra gl'individui, invece d'esser equamente ripartiti sul censo. In nome della libertà fece deportare i sessanta membri dell'antica congregazione di Stato; in nome della democrazia rapiva al povero il suo pane, cioè i pegni che aveva deposti ne' Monti di pietà, e il suo lusso, cioè gli ornamenti delle chiese; tra i vanti di fede pubblica sospendeva i pagamenti del Monte; tra i vanti di protezione rubava i capi d'arte, mascherando d'entusiasmo i calcoli dell'egoismo.

Per dieci altri milioni e viveri e quadri concede armistizio ad Ercole III duca di Modena, buon uomo che, per ammansarlo aveagli detto, — Ricordatevi che « siete de' nostri », e si udì rispondere, — Io son francese »; e che coi tesori adunati pagando i danni de' sudditi ai quali avea cercato far del bene, si ritirò a Venezia (1*).

Buonaparte, alimentato l'esercito, può spedire al bisognoso Direttorio trenta milioni e cento cavalli di lusso, ed altro denaro all'esercito del Renò; atto inusitatissimo fra generali che solo pensavano a rubare e godere. Era suo divisamento di voltar nel Tirolo, e per la valle del Danubio ricongiungersi a Moreau e Jourdan sul Reno: ma il Direttorio ingelositone lo dichiarò chimerico e pericoloso, e ordinogli di lasciar mezzo l'esercito con Kellermann in Lombardia, col resto difilarsi sopra Roma e Napoli. Buonaparte che badava a vincere non a far dispetti al papa o a un re, conobbe quanto pregiudicherebbe lo spartire il comando e addentrarsi nell'Italia come Carlo VIII; e per mezzo di Giuseppina, amante sua e dapprima amante del direttore Barras trafficante di favori, a disposizione del quale egli mise un milione depositato a Genova, stornò il Direttorio da quel proposito. Al quale scriveva: — Ho fatto la campagna senza con« sultar nessuno; a nulla di buono sarei riuscito se fosse bisognato acconciarmi « col vedere d'un altro. Vinsi forze superiori sebben privo di tutto, perchè per« suaso che voi fidavate in me: la mia marcia fu pronta quanto il mio pensiero. « Se mi ponete pastoje, non v'aspettate nulla di buono: se m'indebolite divi« dendo le mie forze, se rompete in Italia l'unità del pensiero militare, avete « perduto la più bella occasione d'impor leggi all'Italia ».

Allora egli si dispose ad assediar Mantova, ultimo ricovero della bandiera austriaca, e procedere in su per l'Adige. Enumerati pomposamente i trionfi all'esercito, diceva: — Altre marcie forzate ci restano, nemici a sottomettere, « allori a cogliere, ingiurie a vendicare. Quei che aguzzarono i pugnali della « guerra civile in Francia, tremino; i popoli stieno sicuri; noi siamo amici de' « popoli. Ristabilire il Campidoglio, risuscitare il popolo romano da molti se« coli di schiavitù, sarà frutto delle nostre vittorie. Il popolo francese, libero, « rispettato da tutti, darà all'Europa una pace gloriosa che la compenserà de' « sei anni sagrifizj. Voi tornerete allora ai vostri focolari, e i concittadini addi« tandovi diranno, *Egli era nell'esercito d'Italia* ».

Il pericoloso entusiasmo per la forza fortunata, allora fa echeggiar dei vanti dell'eroe la Francia, che divezzandosi dall'anarchia, all'ebrezza della libertà va

(1*) Il maggior elogio di Ercole III di Modena sta nella Memoria che Giambattista Venturi scrisse intorno alla vita del marchese Gherardo Rangone, che fu ministro di quel duca (Modena 1818). Annovera tutti i miglioramenti che esso introdusse nel ducato.

sostituendo quella della gloria; e l'Italia, sospesa fra ansietà, meraviglia e speranza. Egli a ventott'anni carezzato, adulato, chiamato Scipione, Cesare, Giove, sentì svilupparsi *la grande ambizione*, e conobbe di poter divenire un attore decisivo nella scena politica. — Io era giovane, balioso nella conoscenza di mie « forze e avido di cimentarle. I vecchi mustacchi che sdegnavano questo im- « berbe comandante, ammutolirono davanti alle mie azioni strepitose: severa « condotta, austeri principj pareano strani in un figlio della Rivoluzione. Io « passava, e l'aria sonava d'applausi; tutto pendeva da me, dotti, ignoranti, « ricchi, poveri, magistrati, clero, tutto ai miei piedi; il nome mio era caro « agl'Italiani. Questo accordo d'omaggi mi invase così, che divenni insensibile « a ciò che non fosse gloria; invano le belle Italiane faceano pompa de' loro « vezzi; io non vedea che la posterità e la storia. Che tempi! che felicità! « che gloria! »

Così, allorchè a Sant'Elena soccombeva al peso d'importune memorie, tornava Buonaparte con compiacenza su questa spedizione, ch'è uno splendido episodio per tutta Europa, e una storia delle più attraenti per noi; vi tornava, e con rimorso invano dissimulato vedeva il bene che avrebbe potuto fare alla patria nostra; egli italiano come noi, egli braccio d'un popolo libero; egli capace di sentire la potenza dell'unione e l'efficacia dell'ordinata libertà: pure, dopo cessati gli adulatori, egli si adulava da sè, e, come quelli, arrestavasi sempre sulla gloria militare.

Dalla quale affascinati, i colti Lombardi che aveano letto gli Enciclopedisti poi le gazzette, partecipato a congreghe massoniche, librato le innovazioni dei proprj principi, da lui ripromettevansi patria, gloria, libertà, e di diventare nucleo dell'Italia, risorta in poderosa nazione per volontà d'un popolo libero e liberatore. La turba stupiva alle subitanee vittorie dell'eroe italiano, e abbandonavasi volentieri al tripudio del fanciullo che improvisamente si trova sfasciato, e alle illusioni d'un fausto avvenire; si affezionava a que' Polacchi che, invano difesa la nazionale libertà, or combatteano per la nostra; a quei Francesi vivaci, gentili, spassoni, che da lerci e cenciosi rimessi in panni e in carne, faceansi amar dagli uomini e più dalle donne, brillavano in frequenti rassegne, narravano le romanzesche vicende della rivoluzione e della guerra, e le stranianze d'una società che ridendo passò dalle cene voluttuose della Reggenza alla ghigliottina, dagl'idillj di Rousseau all'idrofobia di Marat; e colle canzoni sanguinarie e generose spargeano le idee d'una libertà soldatesca.

Dapertutto agli antichi governi si sostituirono le municipalità, primo elemento delle nazioni che sorgono, ultimo rifugio dell'autorità che tramonta. A principio vi si collocarono persone, di cui il senno, la ricchezza, la dottrina fossero garanzia d'onorato operare, e fra essi a Milano Pietro Verri e Giuseppe Parini. Ma furono bentosto soppiantati dalla turba impacciosa, ch'è pronta sempre ad usufruttar vittorie ch'essa non preparò, e che si regge adulando la ciurma colle smargiassate, adulando gli scribacchianti colle parole pompose, adulando i padroni colla codardia e i ladri colla connivenza.

Anche allora il primo uso della libertà consistette nel restringere le libertà; vietato l'andar in volta, e fin l'uscire di città senza passaporti; vietata ogni pubblicità di culto, fin portar il Viatico o sonar le campane; vietati certi tagli d'abiti, sotto pena dell'arresto; il matrimonio fatto meramente atto civile; violato il secreto delle lettere; intercetti i giornali esteri; obbligati fin i preti a montar la guardia nazionale; imposto agl'impiegati di giurare « odio eterno al governo dei re, degli aristocratici ed oligarchi ». I nobili, in paese dove non esistevano nè servaggio nè banalità nè caccie riservate, erano presi a bersaglio

di scherni e di accuse quotidiane; e non che abolirne i titoli e spezzarne gl'inconcludenti stemmi fin sui sepolcri aviti, si obbligarono a pesi speciali in nome dell'eguaglianza; richiamati dalla campagna, costretti a tener i servi, malgrado le decimate fortune. I preti, che non vollero buttarsi nell'orgia, nè menar una donna all'albero per isposarla, doveano subire frequenti insulti in mezzo alla popolazione che continuava a venerarli, ma non aveva energia a difenderli.

Adunque preti, frati, nobili e l'estesissima loro clientela sbigottivano dello irruenti novità, spargeano un cupo sgomento pei regicidi, pei terroristi, pei sovvertitori dei troni e della fede; e quando si videro le larghe promesse riuscire al latrocinio, alle insaziabili imposte, allo sprezzo della religione e delle consuetudini, il popolo fremette e si agitò.

Pavia era occupata da Augereau e Rusca, tutt'altro che moderati, i quali dissero che stava male in faccia all'albero della libertà la statua d'un tiranno; tale giudicando quel monumento di bronzo antico, che non si sa cosa rappresenti. E subito la plebe gli fu attorno a ruinarlo, gridando morte agli aristocratici e ai preti. Questi invece pascolavansi della speranza che l'occupazione fosse momentanea, e ad un giorno fisso insorgerebbe Milano, e dal Ticino tor- 23 maggio nerebbero i Tedeschi. Due soldati prigionieri fuggiti si credettero l'avanguardia; si diè nell'armi; le campane delle ventotto chiese toccarono a martello, e barricate, e lumi; i soldati che non cadono uccisi hanno appena tempo di ricoverar nel castello, ove non avendo da vivere e da curar i feriti, capitolano in numero di quattrocento. Pensate che feste, che trionfi, che accorrer di popolo dalla campagna, che trescare di capitani improvvisati! Ma Buonaparte saputone, accorre; manda a fuoco e sacco Binasco che resiste; e poichè a Pavia spedì invano l'arcivescovo di Milano persuasor di pace, v'entrò a forza e abbandonolla al saccheggio. Molti perirono, fra cui il vicario d'esso arcivescovo; e Buonaparte giurava di volere la testa di cento aristocratici; poi s'accontentò di far passare per l'armi il curato di San Perone, il cancelliere di Bereguardo e alcuni altri, colpevoli o no; portare ostaggi sessanta fra nobili e preti; gettar una tassa; contento di atterrire coll'esempio in su quelle prime (2).

Anche altrove il popolo, sturbato nelle suo abitudini, offeso nelle sue credenze, si stomacava a subugli di cui non sentiva i vantaggi, e di cui vedeva profittare soltanto i birbi e i trasmodanti. Quindi in molti luoghi insurrezioni: sul lago di Como si stringeva un'armata cattolica per scortare il Viatico e difendere il culto: a Como s'insultò all'albero, e benchè il vescovo e buoni cittadini calmassero l'improvida turba, si volle sbigottirla con supplizj; così altrove, usando la ferocia d'un governo militare, mentre se ne facea testo a declamare contro i preti e gli aristocratici, imputati al solito di congiure. Saliceti, compatrioto di Buonaparte e famoso commissario, che dava mano agli esagerati, teneva mano ai ladri, scriveva al Direttorio: — Per assicurar la calma ho tolto « le armi a qualunque abitante, di nessuno essendo a fidarsi. Da un ventesimo « in fuori tutti affezionano l'antico governo; e di quel ventesimo anche i più « dichiarati pe' Francesi sono spinti da interesse e cupidigia. Li conosco, ne « cavo quanto posso, e non mi lascio tor la mano ».

Allora una febbre di mutar mestiere; un cattivo abbate si rendeva politico,

(2) Vent'anni appresso, nella calma della sfortuna, Napoleone descriveva la punizione di Pavia, e come n'avesse concesso ai soldati il sacco per ventiquattr'ore; dopo tre ore le grida della popolazione gliel fecero sospendere, attesochè aveva soli mille cinquecento soldati: se n'avesse avuto ventimila, avrebbe lasciato intero il castigo. *Mémoires de Sainte-Hélène*, tom. IV, p. 280.

finanziere un filologo, oratore demagogo uno screditato giornalista, arruffator di plebi un adulatore di re, libellista un serio filosofo inascoltato; alla democrazia, che schiude un'arena a tutte le forze e capacità, sottentrava quella che porta a spallucce i nani, che produce apoteosi senza virtù, avanzamenti senza merito, cariche senza cognizione nè probità; che alla moderatezza, alla riflessione, alla gravità, necessarj contrappesi dello smanioso moto, impongono di tacere e tirarsi da banda. Audacia, ciancie o convulsioni bastavano ai saccenti che vengon a galla ogniqualvolta si scuota la feccia, più abbondanti ov'è più negletta la politica educazione, e che per l'ingordigia d'esser qualcosa affollano mozioni e decreti, antesignani ogniqualvolta si tratta di dileticare i potenti del giorno, siano i re o i piazzajuoli, purchè lascino loro una settimana onde soddisfare un'ambizione, un rancore, una cupidigia. Il vulgo scribacchiante che pretende aver diretto il torrente, da cui si lasciò strascinare, e crede sue le voci di cui non è che l'eco, arrogavasi di rappresentare il popolo e l'opinione, gridando alto affinchè non s'udisser le ragioni. Quella bordaglia giornalistica, che ogni cominciamento di libera stampa contamina quasi col proposito di farla detestare, imbrattava fogli, tutti iracondia, fraterni vituperj ed empie diatribe, istigando contro chi non partecipasse al suo delirio, o non ne accettasse servilmente tutte le opinioni; scaraventava proclami, in cui la sola cosa degna di considerazione è il vederli, sentimenti e frasi, ripetuti in pari circostanze un mezzo secolo più tardi. Apostolavano un sistema di cui non comprendevano le obbligazioni; destri alle schermaglie della rivoluzione, non alle battaglie della libertà, usavano talento ov'era mestieri di carattere; e coll'audace franchezza onde aveano rovesciate le prime barriere, sfrenavansi da principj e da costumi, in libertà di oltraggio se non anche di delitto.

Quanto di più fermentativo avesno le varie provincie d'Italia, accorreva a Milano, portando lingue e penne anzichè braccia e spade: ivi il metafisico Poli e lo statistico Melchior Gioja, più esagerando per farsi perdonare l'unzione sacerdotale; il Valeriani, autore dell'esame delle XII Tavole; il valente medico Rasori; il Barbieri architetto romano; l'erudito Tambroni, lo storico Beccatini, il Custodi economista; ivi Latanzio, Salvadori, Salfi, Poggi, Abamonti stendeano giornali smargiassi, con lusso d'ingiurie e col limaccioso vezzo di voltar tutto in celia; ivi Fantoni e Foscolo producevano versi accademicamente rivoluzionarj; ivi il romano Gianni (3) improvisava vituperj ai re ed apoteosi a Buonaparte che l'accarezzava, incontrastato Tirteo della Cisalpina, finchè non vi capitò il Monti a ricredersi delle esagerazioni papali con esagerazioni regicide. Il fermento ne cresceva, e tanto più dacchè, a imitazione sempre di Francia, si apersero i club e il circolo Patriotico, ove persone balzate dalla venerazione illimitata del potere all'idolatria dell'illimitata libertà individuale, gareggiavano a chi ne scaraventasse di più badiali, pindareggiando un eroismo scevro di pericolo: non v'era persona, non cosa che si rispettasse, non violenza che non si suggerisse o applaudisse, non verità che si tollerasse; bruciando i libri che opinassero diversamente dalla moda, o i giornali che dessero notizie non volute; tacciando di terrorista chi avvisasse de' pericoli, e intanto supponendo pericoli immaginarj per giustificare provedimenti smodcrati. Da quei circoli partivano le proposizioni di non far assistere i condannati dai preti per non allungare il

(3) Il Gianni era fuggito da Roma dopo l'assassinio di Bassville con Salfi, che su questo fatto compose un poemetto. A Firenze il Gianni improvvisava colla Fantastici; e l'Alfieri ammirandolo diceva però che quello non era improvisare, ma un comporre in fretta, alludendo al suo lento declamare.

supplizio; d'imporre la tassa progressiva sulle sostanze; d'istituire opifizj nazionali, e accomunare lo proprietà; da quelli i sospetti lanciati al popolo in momenti in cui facilmente si convertono in furori; di là le denunzie contro vescovi che aveano visitato la loro diocesi senza permesso, o parrochi che aveano fatto una festa: tutto ciò in nome della libertà ed uguaglianza. Altri smaniavano d'originalità con proposte ridicole al buon senso, col guidar feste, *organizzar dimostrazioni:* fra i quali primeggiò un prete Ranza maestro d'umanità a Vercelli, le cui smancerie divennero la parte comica di quegli avvenimenti e l'esercizio alle descrizioni del Botta.

Polacchi, Piemontesi, Papalini, Napolitani profughi vi portavano ciascuno declamazioni contro il tiranno del proprio paese; e quale esortava a far rinascere dalle ceneri del Vaticano la fenice dell'antica Roma; quale a sepellir nel Vesuvio i Borboni di Napoli; quale a sperder le ceneri regali da Superga, e surrogarvi quelle de' patrioti uccisi; tutti smisurati come chi parla e non opera. Le dottrine indecise di que' declamatori palesano l'ignoranza delle grandi quistioni messe a dibattimento, ove la sapienza accumulata da' nostri padri in diciotto secoli si vituperava per razzolar nelle ceneri di Bruto e Timoleone; vedeansi Regoli e Scevola e Scipj e Menenj Agrippa in ogni caporale, in ogni magistrato; in ogni donna prometteansi Clelie e Cornelie. Eppure tutto quel lancio era pretta imitazione; non si sapea che ripeter le massime divulgate in Francia; ogni re esser tiranno; puntelli suoi i preti e i nobili; sovrano unico il popolo, che può in qualsiasi tempo e modo recuperare gli usurpatigli diritti; unico governo legittimo la repubblica democratica; unica fedeltà quella al popolo, e lode il tradire i principi; nessun intermedio fra l'uomo e Dio, e perciò non dogmi, non culto; tutti pari davanti alla legge, e la legge è arbitra delle vite e delle sostanze, come dominatrice del patto sociale. Dietro a ciò, far elegio sul popolo, compatir come martire ogni uomo colpito dalla legge, come vittima chiunque fosse gravato da una tassa, o traversato in un suo desiderio; veder oppressione in ogni ritegno alle inclinazioni, in ogni sacrifizio del comodo o dell'utile individuale al pubblico; iniquità in ogni disuguaglianza, despotismo in ogni autorità.

Fortunatamente v'era più da ridere che da fremere, più illusione negli spiriti, che non viltà e corruzione ne' cuori: nè degli errori possiamo chieder conto rigoroso ai nostri, giacchè non erano che stromenti ed ombre degli onnipotenti governatori militari. Un Despinoy comandante di piazza era il despoto di Milano: guai se la municipalità si raccogliesse senza sua saputa! guai se un provedimento emanasse non da lui autenticato! Fu volta che snudò la spada e la battè fieramente sulla tavola dove si deliberava, intimando la sua volontà; sicchè il Parini abbrancando la sciarpa tricolore che portava sul petto, — Chè non ce la cingete al collo e la stringete? » A Como l'agente Valeri côrso, avuta in mano una satira a sua derisione, ordina che un tal giorno tutti i cittadini in su dai dodici anni si radunino in duomo. In tempi così sospettosi ne nacque un turbamento generale, un interrogarsi a vicenda su quell'ordine misterioso. Ed ecco arrivare i parrochi con dietro la loro plebe, arrivar frati, e tutti in pensosa apprensione: poi come furon dentro, egli ordinò che ciascuno scrivesse il proprio nome, sperando dal confronto de' caratteri scoprir l'autore di quel libello.

E ferocie e lepidezze molto potrei narrare di costoro; e i nostri gl'imitavano. Un comitato di polizia, sostituendo l'arbitrio dell'uomo all'imparzialità della legge, destituiva, deportava per colpe d'opinione, per antichi meriti, per supposta malevolenza; pretendeva metter in onore lo spionaggio, e apriva un'urna,

ove ciascuno potesse deporre le accuse od offrirsi a delatore, sicuro d'una ricompensa e d'inviolabile segreto (1).

Cangiata la frasca, restava dunque eguale il vino; al posto d'un imperatore e d'un arciduca faceano da tiranno molti generali, commissarj di guerra, municipalisti, più duri perchè nuovi, più avidi perchè sorti di ventura, più tediosi perchè vicini. Peste di quella spedizione, i commissarj di guerra dilapidavano le provincie per impinguar sè e le bagascie; e dapertutto prezzi ad arte rincariti, finte carestie, contratti finti, finti soldati, finti magazzini; si requisivano tele per gli ospedali, e andavano in vendita; prometteasi preservar da imposte chi pagasse, e pagato che avesse veniva disanguato; della chinachina allora costosissima, faceasi traffico, mentre i soldati morivano di febbre; e Italiani teneano il sacco, e la connivenza de' superiori compravano a prezzo della coscienza, delle mogli, della patria.

Buonaparte chiedeva non già che costoro non rubassero, ma che, rubando a sazietà, rendessero almeno i servigi necessarj: ma « rubano (scriveva al Di« rettorio) in manicra così grottesca e sfacciata, che non uno sfuggirebbe al « supplizio s'io avessi un mese di tempo ». Per liberarsi di questi vampiri, i nostri offersero contribuir un milione al mese alla repubblica francese: fu accettato il patto, non cessò quella rabbia. Il Direttorio di Parigi faceva a mezzo, nè avea riguardo che all'esercito; l'Italia era pingue, e bisognava smungervi principi e repubblicanti; il Milanese sarebbe buono per dar in cambio della Savoja al Piemonte o de' Paesi Bassi all'imperatore, dunque era bene rovinarlo sicchè men fruttuoso arrivasse a quelli; e senza pudore scriveva a Buonaparte: — Alla prima occasione di terrore, strizzate dai Lombardi quanto potete; fate di guastar anche i loro canali e l'altre opere pubbliche; ma prudenza! » Buonaparte guardavasi dal lasciarne trapelare, anzi blandiva le idee sempre allettatrici di libertà e indipendenza, e ripeteasi amico a tutti i popoli, e massime ai discendenti degli Scipioni e dei Bruti.

Intanto il contagio repubblicano s'appiglia a tutta Italia; e patrioti come si chiamavano da sè, o giacobini come erano chiamati dagli altri, scassinavano il vecchio edifizio. Ad esortazione di Buonaparte che, se non altro aveva il merito di mostrar la colpa e il danno delle nostre divisioni, deputati cisalpini andavano attorno a *fraternizzare;* la media Italia bolliva d'indipendenza, e Reggio per la prima mandava Paradisi e Re in Milano a festeggiare coi Cisalpini l'incipiente unità italiana. Modena resistette ai patrioti; ma Buonaparte, allegando violato l'armistizio e che « que' ridicoli principotti cospiravano, ond'egli dovea prevenirli », dichiara decaduto quel duca e libero il suo paese. Bologna e Ferrara ergevansi in repubblica; e Lugo che fece movimento contrario, ebbe sanguinosa punizione da Augereau. Nella legione lombarda Italiani d'ogni paese dimenticavano le annose divisioni; nella polacca i compagni di Kosciusko e i profughi di Germania offrivano il loro valore per noi; i Reggiani affrontandosi cogli Austriaci, offersero le primizie dell'italico valore.

Buonaparte risolve costituire Modena, Bologna, Ferrara, la Romagna, la marca d'Ancona e Parma in repubblica Cispadana; la quale restasse alla Francia qualora dovesse restituire la Lombardia; in compenso al duca di Parma darebbe Roma; potrebbesi anche unire il Piemonte alla Francia, e attribuir a quel re la Lombardia: soliti azzeccamenti della diplomazia o regia o repubblicana.

Di rimpatto aristocratici, Austriaci, Inglesi, il papa faticavano a puntellare il crollante edifizio con armi e con danaro. L'Austria, sentendo che, se perdesse

(1) Notificazione del comitato centrale di polizia, 14 brumale, anno v.

Mantova, si troverebbe scoperta da questo lato, spedì pel Tirolo e la val Sugana 1796
il maresciallo Wurmser con sessantamila combattenti. Secondati da diecimila luglio
che trovavansi chiusi in quella fortezza, e dai devoti Tirolesi, erano per varcar l'Adige in ogni punto, e prender Buonaparte in mezzo; onde cadde il cuore ai patrioti, risorse ai rammaricosi. Ma Buonaparte osa abbandonar Mantova in- 30 agosto
chiodando le artiglierie, e concentrasi alla punta del lago di Garda: ben tosto colla battaglia di Lonato rintegra la sua fortuna; poi a Castiglione compie la campagna, sessantamila uomini avendo superati con trentatremila e colla sua risolutezza.

In Germania il giovane arciduca Carlo spiegava più fortunata strategia contro Jourdan e Moreau: e Buonaparte volea correre a sostenerli; ma Wurmser accinto a una terza riscossa, divallasi dal Tirolo lungo la Brenta, e lo costringe a dare indietro. Qui si ravvivano le speranze: ma Wurmser battuto a Bassano riuscì a fatica a buttarsi in Mantova, ove rinnovato l'assedio, s'ebbe a soffrire 8 7bre
orribile stretta di vittovaglie.

L'Austria, a cui nessuno sforzo parrà mai eccessivo per conservar la Lombardia, manda ancora il maresciallo Alvinzy; e questo rinnovellarsi di lotte scoraggia i soldati, non Buonaparte. Vedendo minacciata la linea dell'Adige, gli uffiziali persuadevano di tagliare la costa di Castagnaro, sicchè il fiume disalveando, sarebbesi misto col Tartaro e colla fossa d'Ostiglia, allagando quant'è fra l'Adige, il mare e il Po sotto Legnago, e con ciò assicurando l'ala destra ed accorciando la linea militare: ma Buonaparte non volle quel guasto. Dopo fiere battaglie attorno ad Arcole (15 novembre) e a Rivoli (16 gennajo 1797), gli Austriaci furono costretti ancora a ritirarsi a Mantova e capitolare, così assi- 1797
curata l'Italia superiore alla Francia, dopo dieci mesi di mirabili operazioni. 2 febb.

Ma non soltanto come gran guerriero va lodato Buonaparte. Misto portentoso di mobilità e profondità, d'audacia e di previdenza, di calcolo e d'entusiasmo, ardito ne' concetti, prudente nell'esecuzione, affettava ancora il tono di rivoluzionario, e al direttore Röderer scriveva, — Sono un soldato, figlio della rivoluzione, uscito dal popolo, e non soffrirò d'esser insultato come un re »; ma in effetto aspirava a comporre e riordinare; rubava men degli altri, sebbene accettasse regali per sè, per la donna, pei parenti, e di continuo inviasse danaro alla sua famiglia per educare i fratelli, per dotare le sorelle, per procacciarsi una casa ove riposare se le vicende d'allora lo riducessero ancora al nulla (5); e sentendosi forte in mezzo ai mediocri, operava senza ed anche contra le istruzioni del Direttorio, concedeva pace e tregua a principi, rimbrottava i commissarj che non facessero a suo modo, guadagnava quelli che, come Clarke, fossero mandati ad esplorarlo.

Da un pezzo egli consigliava al Direttorio di far pace coi più forti Stati d'Italia, e dichiarare l'indipendenza negli altri: di fatto un armistizio egli con- 1796
cesse al re di Napoli, onorevole perchè il sapeva ben armato, ma a patto ri- 10 8bre
chiamasse i sussidj forniti all'Inghilterra e all'Austria, aprisse i porti alle navi repubblicane, desse sei milioni per Francia, la quale non favorirebbe l'insurrezione nel paese: dei tanti prigioni di Stato non fece parola.

Morto di colpo Vittorio Amedeo III, che avea messo sua gloria nelle armi,

(5) Vedasi *Mémoires et correspondance du roi Joseph.* Parigi 1853. Al 10 dicembre Buonaparte scriveva a questo: — La pace con Parma è fatta. Torna al più presto; metti sesto ai nostri affari « domestici, principalmente alla nostra casa (in Corsica), che per tutti i casi desidero sia capace « e degna d'esser abitata: bisogna rimetterla nello stato di prima, allargandovi l'appartamento « d'Ignazio ».

1796 e n'era riuscito povero, vinto, disonorato, Carlo Emanuele IV succedutogli, di
15 8bre santi costumi, di malotica salute e d'immaginazione turbata, comprò l'amicizia di Francia cedendole la Savoja e Nizza, e liberi i passi. Quest'amicizia metteva in pericolo Genova. Ad essa Buonaparte imponeva di frenare i Barbetti che assassinavano i Francesi, e cacciar alcune famiglie suddite ad Austria ed a Napoli, e dare a lui il passo per la Bocchetta. Divincolavansi que' padri con umilissime scuse; quand'ecco l'ammiraglio inglese Nelson assalta una nave francese in rada e la rapisce: dalla quale prepotenza disgustati, i Genovesi accettano l'amicizia di Francia, escludendo la bandiera britannica.

La Toscana tenevasi quieta e spettatrice della generale effervescenza, ma che giova? Buonaparte ha in pronto querele di proprietà francesi violate; e pur confessando che il granduca serbò imperturbata la neutralità, e che il Direttorio lo trattò vituperosamente, per ordine di questo fende la Toscana a ban-
1797
27 giugno diere spiegate, spinge una divisione sopra Livorno, e cacciatane la squadra inglese, col pretesto di vedere se mercanti britannici vi tenessero merci nascoste ordina un generale esame dei libri mercantili, rabbuffa il governatore conte Spanocchi come traditore perchè lasciò sfuggir gl'Inglesi. I mercanti si ricomprarono dalla visita con cinque milioni, fu ordinata una spontanea illuminazione delle case, e gl'impiegati si rassegnarono; ma la popolaglia insorgeva se il municipio e l'arcivescovo di Pisa non l'avesser rattenuta. Buonaparte, confiscate le sostanze d'Inglesi e di Napoletani, occupate le fortezze, pensa spossessare il granduca, solo perchè austriaco: intanto solleva la Lunigiana e Massa e Carrara, piantandovi la libertà o almeno l'albero, e suggendone danaro.

La Corsica era ambita dall'Inghilterra, e solo Paoli poteva sostenerne l'indipendenza in faccia alla Francia. — Il popolo còrso che tanto fece per la propria libertà (diceva egli), darà l'ultimo de' suoi figli, anzichè andar confuso con un altro »; e a chi chiedeva se tanto sangue non dovesse servire che a tinger la porpora d'un principe straniero, — Prima i coralli sormonteranno l'isola, che Paoli s'infami di ciò ». Chiamato a Londra e ricevuto con grandi onori, stipulò l'unione della sua isola colla britannica, conservando nazionalità, religione, leggi. Mal vi s'acconciarono i Corsi; fomentati dai Buonaparte, scossero quel dominio; e Saliceti andò a far giurare odio alla monarchia, e disporre i suoi patrioti alla nuova servitù. Paoli, perseguito dalla calunnia, rassicurato dalla coscienza, prese allora l'estremo congedo dalla patria: — Saluto tutti i « buoni; nè di quelli a cui il mio nome potesse recar qualche rimorso, ricordo « altro che le buone azioni. Insorgemmo per la libertà: questa ora si gode nel« l'isola; che importa da quali mani vi sia derivata? Tutto andrà bene se non « più castelli in aria, ma ciascheduno procurerà vantaggiare nella propria sfera, « anzichè come pulcini a bocca aperta aspettar da altri l'imbeccata. Chiuderò « gli occhi al gran sonno, contento e senza rimorsi sulla mia condotta politica: « Iddio mi perdoni il resto ». E ritiratosi a Londra, visse fin al 1807, vedendo un suo compatrioto assidersi sul primo trono d'Europa, eppure non rinnegando la fede repubblicana.

Ma l'esercito giacobino non dovea solo spander rugiada di libertà sui popoli, sibbene turbinar su Roma la vendetta dei tanti mali, che proverbialmente imputavansi al clero di tutta Europa. Il Direttorio scriveva a Buonaparte (6), la religione cattolica sarebbe sempre irreconciliabile colla libertà, e il maggior ostacolo a consolidare la repubblica in Francia; andasse dunque, ne distrug-

(6) *Correspondance de Bonaparte*, tom. II, p. 518.

gesse il centro, e o la desse a un'altra potenza, per esempio alla Spagna in compenso di Parma, o v'istituisse un governo che rendesso spregevole quello de' preti, e papi e cardinali lasciasse annidarsi fuori d'Italia.

Altrimenti la pensava Buonaparte, egli nato non a distruggere ma a sistemare: pure propose di far una cavalcata sopra gli Stati del papa, e raccorvi il danaro che gli occorreva per difilarsi sopra Vienna. Mosse dunque, e posta all' avanguardia la legione lombarda col generale Laboz, invano contrastato dal generale Colli a capo de' Napoletani, depreda Loreto, arricchito di voti da tutta 1797 cristianità, e la madonna ne manda a Parigi. Allora fra il popolo pretino di 13 febb. Roma più non si parla che d'Attila e del Borbone; si trafugano robe e persone verso Terracina; e lo scompiglio universale non lascia al papa altro scampo che di venire a patti. Il cardinale Mattei presentatosi umilmente a Tolentino al vincitore, ne accetta una pace, per cui sono ceduti alla repubblica francese il 19 febb. contado Venesino con Avignone, e alla cispadana Bologna, Ferrara e la Romagna; libero passo alle truppe; il papa disapprova l'assassinio di Bassville, e ne risarcisce la famiglia; darà manoscritti e capi d'arte preziosi, fra i quali Buonaparte, il buon repubblicano, nominatamente inchiuse i busti di Giunio e Marco Bruto.

Il governo pontifizio, che già per gli allestimenti avea domandato dai ricchi metà delle gioje, degli ori, degli argenti, dovette chiederne l'altra; buttò carta monetata, e dal clero riscosse un prestito corrispondente al sesto de' beni che godeva: anche dopo la pace quattro milioni esigettero le truppe, oltre bovi e bufali e allumo in quantità e accatti d'ogni maniera. Intanto i commissarj andavano a levare la Bibbia greca, e il Dione Cassio del v secolo, il Virgilio del vi, il Terenzio dell'viii, la Trasfigurazione di Rafaello, il San Girolamo di Domenichino, l'Apollo e il Laocoonte; d'un altro milione gravando lo Stato per trasportarli.

Nè Carlo VIII di Francia, nè Carlo V d'Austria aveano rapito i capi d'arte a Roma; Federico II di Prussia era entrato due volte in Dresda, due i Russi e gli Austriaci in Berlino, senza toccarne le famose gallerie: ora il latrocinio nuovo mascheravasi di civiltà o d'amore alle arti; e in quest'offesa al diritto delle nazioni, alla politica, al gusto adopravansi i Francesi d'alto ingegno e di buon cuore, e dagli Italiani ricevevano somme onde rapire di meno (7); talmente quella nazione perde ogn'altro vedere quand'è abbagliata dalla gloria. Essa vantava di regalarci ancora a buon prezzo la libertà conquistata col suo sangue: ma l'Italia, se era disgustata dei nobili, dei re, dei preti, serbava affetto per la religione e per le arti; e in questo duplice culto appunto trovavasi oltraggiata imperdonabilmente.

Buonaparte crebbe le fortificazioni d'Ancona, i cui cittadini aveano piantato l'albero; e raccomandava al Direttorio che nella pace la conservasse, come opportuna a dar padronanza nell'Adriatico e predominio sulla Turchia. Avendo egli mandato complimenti alla vicina repubblica di San Marino, e offrirle cannoni ed un aumento di territorio, que' magistrati risposero: — Semplice costume, intimo sentimento di libertà sono l'unico retaggio tramandatoci dai « nostri padri; l'abbiam conservato fra l'urto de' secoli; nè conati d'ambizione, « nè odio di potenti, nè insidie di nemici potrebbero impunemente attentarci. « Questa repubblica, contenta della sua picciolezza, non ardisce accettare l'of« ferta generosa dell'eroe, nè aspira a un ambizioso ingrandimento, che col « tempo potrebbe metter in compromesso la sua libertà ». Fra le gonfiezze uni-

(7) Il pittore Gros ricusò le offerte de' Perugini, pur promettendo levare soi due o tre quadri.

versali d'allora ricerca questa semplicità; piace una lezione di temperanza data da pochi montanari all'idolo e terrore del mondo; lezione inutile (8).

Allora Buonaparte torna sull'Adige per assalire Vienna. Audace mossa chi consideri ch'e' lasciavasi a spalle un paese appena conquistato e molti nemici; ma egli credeva al proprio genio, e verun esercito equiparare il suo. Così la campagna d'Italia diveniva principale, e qui, non più in Germania s'aveva a
1797 forzar l'imperatore. Al Tagliamento Buonaparte vince e passa, incalzando l'ar-
14 marzo ciduca Carlo colle bajonette alle reni; superate le alpi Noriche, tiene il Tirolo, la Stiria, la Carintia, Trieste, Clagenfurt; e se all'esercito che trionfa sul Reno con Moreau e Jourdan, vien fatto di congiungersi a questo, l'Austria è cancellata dalla carta d'Europa. Ma il Direttorio non ha danari per sostenere quella marcia, sicchè Buonaparte propone pace all'arciduca Carlo, e a Leoben se ne segnano i preliminari.

18 aprile Colla vecchia Europa riconciliavasi dunque la Francia repubblicana, ormai convinta che non era possibile farla tutta democratica. Ben seguitavano a predicarlo per sentimento i rivoluzionarj, per maschera i governanti: ma le proclamazioni dei generali dissonavano dalle trattative de' ministri, il linguaggio diretto ai popoli da quello tenuto coi re. Piantar alberi, drappellar bandiere, mantacare i paroloni del tempo, dove lasciavasi più che in Lombardia? eppure il Direttorio avea prestabilito di darla all'Austria in cambio de' Paesi Bassi. Se non che Buonaparte le avea posto affezione come a sua creatura, o come al primo gradino d'una scala ch'e' cominciava a montare; sicchè pensò cercare qualch'altro compenso per l'Austria, e stabilì di tradire Venezia.

Quelli che contro i turbini della forza credono valga la prudenza, tacciano Venezia d'avere smentito l'antica reputazione politica coll'affettare sicurezza mentre le tribune parigine rintonavano d'imprecazioni contro la sua nobiltà, i suoi Dieci, i suoi Inquisitori, i suoi piombi, i suoi pozzi. Accuse arbitrarie, mentre vera colpa n'era l'ostinarsi a custodire gli ordini, anzichè lo scopo a cui quegli ordini erano diretti. Da ottant'anni sussisteva essa unicamente perchè mancava un forte che la soggiogasse dacchè era venuto il predominio della forza armata: ma chi la taccia di non aver chiarito guerra alla Francia, non trovi poi strano che la Francia repubblicana del 1848 portasse le armi contro la repubblica romana.

Minacciata dai democratici, diffidava dei despoti, e principalmente dell'Austria di cui sapeva il lungo spasimo; ma credette stornare il pericolo col non confessarlo, e gl'Inquisitori di Stato vietarono di comunicar al senato nè al maggior Consiglio i sinceri ragguagli, togliendo così il fare proposizioni opportune. Nella micidiale perplessità potea più durarsi quando l'esercito francese già dilagava sul suo territorio? Gli oligarchi proponeano d'armare, mettersi in parata, e guai a chi primo violasse i confini. — Abbiamo quindici milioni di sudditi; « sul continente italiano venti città popolose e ricche: soldati trarremo dalle « isole e dall'Albania, addestrati nell'incessante nimicizia coi Turchi; le cerne « della Carnia e del Friuli ci daranno bellissimi granatieri; robusta gioventù le « valli della Brenta, dell'Oglio, del Serio, come le pianure del Polesine, del Tre« visano, del Veronese, e i colli padovani e bellunesi: pieno è l'arsenale, e le « vittorie recenti dell'Emo attestano che l'antica bravura non è morta: buoni « ingegneri restaureranno le fortezze: restano risparmj abbondanti, e il patrio« tismo de' privati verrà a soccorso ». Così gli animosi, mentre i timidi avreb-

(8) Era console allora Antonio Onofrio, sul cui mausoleo nella pieve fu poi scritto *Patri patriæ*.

bero preferito gittarsi in braccio all'Austria; ma altri: — Perchè non piuttosto « alla Francia? essa vincitrice e repubblicana, essa non interessata a distrug- « gere la nostra repubblica, ma solo a svecchiarla secondo le sue idee ». Si scelse il peggio, la neutralità inerme; e invitata a far lega colla Francia, la Spagna, la Turchia contro l'Austria, la Signoria protesta che la sua esistenza ripone nella felicità e nell'affetto de' sudditi, non aver altra ambizione che di non esporre questi ai mali d'una guerra. Parole d'oro per un congresso della pace, e che avranno solleticato a un riso inestinguibile i generali combattenti.

Di fatto, come le operazioni belliche lo portarono, Buonaparte entrò sul Bresciano, protestando non intendere far il menomo torto alla Serenissima; Beaulieu coi Tedeschi ne toglie pretesto di violare anch'egli il territorio, e sorprendere Peschiera; ma quando Buonaparte ebbe vinto al Borghetto e passato il Mincio, quegli dovette lasciarla e ritirarsi pel Tirolo, mentre i Francesi presero stanza in quella fortezza, ed invasero anche Verona. Avean ordine di mandarla in fiamme 1796
come ricovero del conte di Provenza, fratello dell'ucciso re; Buonaparte non giugno
eseguì il comando, ma ebbe tutta la linea dell'Adige, e così agevolato l'assedio di Mantova. Con altrettanta buona fede il generale Cervoni aveva sorpreso il castello di Bergamo, levato le lettere da quella posta, e dalla casa Terzi il tesoro depostovi dal duca di Milano quando fuggiva; del quale una preziosa scatola di viaggio, da Maria Antonietta regalata alla nostra Beatrice, crebbe il corredo della donna di Buonaparte (9).

A tal modo trattavasi un'amica, una repubblica, addossandole poi tante accuse quante si suole a chi vuolsi sagrificare, e ritessendo con essa i turpi maneggi, praticati dianzi dai re colla Polonia. Singolarmente vi si mantenevano emissarj « per promovere lo spirito pubblico, sviluppare l'energia, consolidare la libertà »; il che volea dire fomentar gli odj e le fazioni. I nobili esclusi dal libro d'oro macchinavano contro l'oligarchia, i poveri contro i ricchi, i gentiluomini della terraferma contro quei della dominante. In Milano un comitato espresso attendeva a rivoltare la terraferma veneta, capi il Porro milanese, i bresciani Lechi, Gàmbara, Beccalosi, i bergamaschi Alessandri, Caleppio, Adelasio. In fatto il 12 marzo si solleva Bergamo, ai 18 Brescia, poi Crema, cacciando a strapazzo i magistrati veneti. La Serenissima mandò a querelarsene; e Buonaparte le esibì di venir colle armi a sottometter egli stesso le città ribelli, ma che lo facesse la repubblica mai non consentirebbe. Questa dunque doveva aspettar inerme il proprio sfasciamento, e intanto mantenere con un milione al mese le truppe francesi: le quali non solo volevano i viveri, e guai a chi tardasse a provederli; ma guastavano e soprusavano, toglievano i bovi e i cavalli occorrenti all'agricoltura, disperdeano il vino nelle cantine, tagliavano gli alberi fruttiferi, batteano, violavano, uccideano, mentre gli abbondanzieri impinguavano della miseria de' soldati e degli abitanti. Perchè gl'Imperiali avrebber operato più moralmente che i Repubblicani? e chi n'andava di mezzo era la neutra Venezia, era il popolo innocente. I paesani domandavano armi per difendersi; ma la Signoria calmava, assopiva, esortava a pazienza; chiunque mostrasse sdegno o compassione veniva in grido d'aristocratico ed austriacante.

Ma i montanari delle valli Camonica, Trompia, Sabbia insorsero armati contro 1797
le novità, capitanati dal conte Fioravanti: Salò, centro della rivolta, respinse i marzo
repubblicani comandati da Lechi, e lui fecero prigioniero. Verona, ridotta a puzzolenta caserma, facea schifo agli stessi cittadini; e se non bastavano le violenze a' privati, furono rotte le porte delle fortificazioni, tolte le chiavi della città,

(9) *Raccolta cronologica dei documenti veneti*, tom. II, part. II.

le artiglierie dalle mura, le munizioni dai magazzini, i ponti. La gente indignata afferrò le armi, e trucidò da quattrocento Francesi in cinque giornate. Non so se l'Austria vi soffiasse; certo ne dovea godere: ma il fatto deplorabile grida vendetta: accorrono Francesi e Lombardi con Lahoz e Buonaparte, che sgomentato s'affrettò a soscrivere l'armistizio di Leoben, punì ferocemente Verona, e le impose taglie così esorbitanti, che Augereau stesso dovette mostrargliele impossibili.

Buonaparte attribuiva ogni colpa al senato, pel quale la terraferma già era perduta, mentre i democratici nella capitale urlavano contro il patrio governo, come contro i re e il papa. Secondo solcasi ne' frangenti, Venezia aveva intimato che nessuna nave estera penetrasse nell'estuario. Un legno francese di
1797 corso, inseguito dagli Austriaci, ricoverò sotto il cannone di Lido, e fu fulmi-
17 aprile nato e preso dagl'indignati Schiavoni. Crebbe allora lo scalpore, e Buonaparte ai deputati spediti a scagionarsi rispondeva: — Quando avevo a fronte il ne« mico, offersi l'alleanza di Francia e fu ricusata: ora che dispongo di ottanta« mila uomini non voglio udir condizioni, ma dettarle. Io sarò un altro Attila « per Venezia; più inquisitori, più libro d'oro, rimasugli della barbarie; il vo« stro governo è decrepito »; e dopo minaccie, promesse, lungagne le indica guerra, senza brigarsi che questo diritto era riservato ai Cinquecento.

Anche dopo perduto il continente, Venezia potea reggersi se le fosse bastato costanza quanto al tempo della lega di Cambrai, o quanto poi nel 1848.[1] Essa contava ventidue vascelli dai settanta ai cinquantacinque cannoni, quindici fregate, ventitre galere e molti legni minori, e un ricchissimo arredo di bocche da fuoco e d'ogni occorrente per allestire la flotta e le fortezze. Per munir le lagune e provedere al passaggio delle truppe straniere impose il dieci per cento sulle pigioni, una tassa sulle gondole e i servi, una taglia sulle arti; ma appena ricavò seicentosessantaduemila ducati, mentre i doni spontanei salsero a novecentomila: fece prestiti, levò i pegni ai Monti di pietà, le argenterie alle chiese e alle confraternite, ricchi e grandiosi corpi, i quali per la patria non ricusavano verun sagrifizio (10). Se avesse adoprato tutti i suoi mezzi, chi potea valutare

(10) Forfait, nell'*Extrait d'un Mémoire sur la marine de Venise*, espose le forze di questa al suo cadere; ma più attendibile ci pare il quadro esibito dal Tonello nelle *Lezioni intorno alla marina*, Venezia 1829, e ch'è sì alto:

Vascelli da 70 cannoni	N° 10
» da 66	» 11
» da 33	» 1
Fregate da 42 a 44	» 13
» da 32	» 2
Galere	» 23
Bombarde	» 1
Cutter	» 2
Barche cannoniere, armate di un cannone da 4, e quattro da 6	» 16
Brich da 16 a 18 cannoni	» 3
Golette da 16	» 1
Galeotte da 30 a 40 remi	» 7
Sciabecchi	» 7
Feluche	» 3
Barche obusiere armate con due obici da 40 o da 50, e quattro cannoni da 6	» 51
Galleggianti sulle botti, armati con due cannoni da 30	» 10
Passi, armati d'un cannone da 20 o quattro da 6	» 40
Batteria galleggiante di sette cannoni da 50 sul perno, detta Idra	» 1

Baraguay-d'Hilliers, il 16 maggio 1797, scriveva a Buonaparte: — Ho visitato l'arsenale, e l'ho « esaminato minutamente; è uno de' più belli del Mediterraneo, e c'è dentro ogni cosa a propo-

quanto tempo costerebbe ai Francesi l'impresa? e per poco che durasse (riflette Buonaparte) (11) qual effetto la resistenza produrrebbe sul resto d'Italia?

Ma ai consigli mancava la risolutezza che salva; l'occupazione de' beni in terraferma desolava i patrizj; d'altra parte trapelava che a Leoben già si fosse patteggiata la vendita delle provincie venete. Dal terrore altrui prendeano spirito i democratici, cioè i fautori de' Francesi, i quali imitandone le arroganze, davano d'urto a tutto che sentisse d'italiano. Sperossi salvare il leone col torgli dalle branche il vangelo e mettergli i diritti dell'uomo, ma non bastò e veniva abbattuto da ogni parte: Padova minacciava interrompere i canali che avvicinano l'acqua dolce alla metropoli: moltissimi agognavano d'esser i primi a disortare dalla patria per aver posti e guadagni nell'ordine nuovo.

Prevedendo un'insurrezione armata, si congedano gli Schiavoni; e in fatti, mentre i patrioti gridano *Viva la libertà*, il popolo grida *Viva san Marco*, e infuria contro di quelli; gli Schiavoni saccheggiano le case, i Dalmati, avversi sempre ai Francesi, e più dacchè questi aveano vilipesi i loro soldati a servizio della Serenissima, si ammutinano, trucidano i novatori, e bisogna domarli col cannone.

I Manini di Firenze, mutatisi per le patrie turbolenze a Udine, col soccorrere generosamente ai bisogni di Venezia v'ottennero il patriziato. Lodovico, discendente da quelli, come procuratore di Vicenza, di Verona, di Brescia,

« sito per armare in due mesi e colla spesa di due milioni un'armata da sette ad otto vascelli da « settantaquattro, sei fregate da trenta a quaranta, e cinque culter. C'è un'immensa artiglieria sì « di ferro che di bronzo, fonderie, legnami, una corderia superba, cantieri sommamente belli. I « fondachi sono zeppi di legnami, di canapa, di ferro, di catrame, di sartiame e di tele. Ci sono « circa due mila fucili, seimila pistole d'arcione, e pezzi per montarne altri assai, e tutti i lavorieri « sono nel massimo buon ordine »

Nell'arsenale aveasi una preziosa raccolta d'armi vecchie; e parchi di ben 5293 bocche da fuoco, delle quali 1518 di bronzo; inoltre ne' forti di Venezia, di terraferma, di Levante e sulle navi, non contando le piazze dell'Istria, della Dalmazia, dell'Albania, v'erano pezzi 4468, di cui 1925 di bronzo. Vedasi da ciò quale depredamento fecero gli avvicendati conquistatori.

Dopo tanto rubare che fecero i Francesi, dopo aver mantenuto diciotto mesi l'esercito, collo sperpero che si suole, l'erario veneto potè sussidiare tutte le città di terraferma più devastate dai Giacobini, e diede per provvedere l'esercito francese a

Verona.	ducati	2,070,026
Brescia	»	200,010
Padova	»	800,781
Vicenza	»	52,332
Crema	»	21,000
Feltre	»	7,000
Treviso, Belluno, Ceneda, Cadore, Pordenone .	»	91,026
Cividal del Friuli	»	4,000
Oderzo	»	5,000
Asolo	»	40,000
Conegliano	»	39,000
Bassano	»	70,976

Quadro economica delle rendite straordinarie, percepite dal veneto aristocratico governo dal 1o giugno 1796 fin al cadere dell'aristocrazia. Italia 1799.

Sei erano le grandi confraternite di Venezia, dotate di amplissimi privilegi, e che dai ricchi erano lasciate amministratrici de' legati che istituivano pei poveri. L'annuale loro guardian grande avea dignità pari ai procuratori di San Marco. La più insigne era quella di San Rocco, che disponeva dell'annua rendita di sessantamila ducati in beneficenze, massime pei carcerati e gli appestati. In tempo di guerra manteneva molti soldati al servigi della repubblica; per questa si fece garante di un prestito di sei milioni di ducati; avea ottocentomila ducati a censo nella zecca; e negli ultimi disastri diede diciottomila oncie d'argento, un dono di cinquantamila ducati, e garantì la repubblica per un prestito di ducati ducentomila. Tutto perdette nella rivoluzione.

(11) *Mémoires de Sainte-Hélène.*

tanto ben meritò, che la Serenissima lo elesse procuratore di San Marco, poi doge il 1789, quantunque alcuni se n'arricciassero perchè non veniva dalle antiche famiglie tribunizie. Splendidissimamente si solennizzavano queste elezioni (12), e in quella del Manin fu gittato danaro a profusione alla plebe nel giro consueto della piazza, diecimila ducati ai nobili poveri, pane e vino a chi ne volle: ma basta leggere la promissione ducale impostagli per tor molta ragione alle accuse che gli si danno di negligenza e debolezza, chè mal può fasciarsi un uomo, poi dirgli *cammina*. In fatto egli non seppe che esibire di rinunziar la sua carica ai rivoltosi; pusillanimità applauditagli come eroismo; e l'unico lamento di lui sonò: — Non semo nemmanco sicuri sta notte nel nostro letto ».

Mandasi a Parigi a trattare a qualunque siansi condizioni, e per averle men triste si profonde oro al venale direttore Barras (13): poi il granconsiglio rinunzia all'ereditaria aristocrazia, riconosce la sovranità del popolo, e alla repubblica francese consente sei milioni, venti quadri e cinquecento manoscritti: per ordine di Francia si scarcerano i detenuti politici, cioè quelli che tramavano contro la repubblica, si puniscono gl'Inquisitori e il comandante del Lido, si licenzia la milizia schiavona.

Con tante bassezze speravasi salvar almeno l'indipendenza; ma dentro trescavano i demagoghi, e n'era centro Villetard segretario della legazione fran-
1797 cese, e principale turcimanno il Battagia. I cospiratori alzano il capo, spingono
12 maggio il granconsiglio a decretare sia introdotta guarnigione francese, e viene istituita
una nuova municipalità. Coloro che aveano trionfato del demolire la Bastiglia, e trionfato al paro dello scannare migliaja d'ingiudicati all'Abbadia e al Carmine, gemeano e fremeano sull'efferatezza delle carceri di Venezia; e dimenticando quanti patrioti giacessero in ben altro squallore nelle regie carceri sottomarine
16 maggio di Messina e nelle alpestri di Fenestrelle, vollero s'aprissero gli orribili pozzi
e i piombi ricantati, e vi trovarono . . . un prigioniero.

Buonaparte, lieto d'un'occasione che diminuiva infamia ai preliminari di Leoben, finse un accordo col granconsiglio: ma, secondo avea concertato, il Direttorio francese (14) ricusa le stipulazioni fatte con un corpo che cessò d'esistere; ricusa le riserve, pur tenendo saldi gli obblighi che v'erano convenuti;

(12) Mulinelli ebbe la pazienza di notare che, negli otto giorni che i quaranta elettori stettero in conclave per eleggere l'ultimo doge, si spese in pane, vino, olio, aceto lire 129,421; in pesce 24,410; in carni, polli, selvaggina 23,360; in salami, salciciotti, prosciutti 3980; in confetti e candele di cera 47,660; in vini, caffè, zuccaro 65,845; in frutti, fiori, condimenti 6311; in masserizie da cucina, legna, carbone 51,851; per guasto di mobili noleggiati 41,624; per spese minute 108,910; stuzzicadenti 25; tabacco 4951; carte da giuoco 200; altri giuochi 606; berrette di notte 506; calze e borse di seta nera per la coda 64; tabacchiere 3067; pettini 2150; essenze 182.

(13) Avea promesso salvar Venezia se gli pagassero ducentomila ducati, e Buonaparte sventò il negozio, e Venezia perì. Ma l'ambasciadore Querini aveva già emesso obbligazioni per quei seicento mila franchi, e caduta Venezia, non potè pagarle, onde fu messo prigione a Milano, ma riuscì a fuggire.

(14) Leggendo la *Correspondance inédite* di Napoleone col Direttorio, ogni onest'uomo freme al vedere que' disegni prestabiliti d'iniquità, che appena sarebbero compatibili nel calore della guerra; e gl'Italiani sempre vilipesi come la peggior canaglia del mondo: *Venise va en décadence depuis la découverte du cap de Bonne Espérance et la naissance de Trieste et d'Ancône; elle peut difficilement survivre aux coups que nous venons de lui porter; population inepte, lâche, et nullement faite pour la liberté. Sans terre, sans eau, il paraît naturel qu'elle soit laissée à ceux à qui nous donnons le continent. Nous prendrons les vaisseaux, nous dépouillerons l'arsenal, nous enlèverons tous les canons, nous détruirons la banque, et nous garderons Corfou et Ancône.* 26 maggio 1797.

onde si decreta abolita l'aristocrazia, diano tre milioni in danaro, tre in munizioni navali, tre vascelli di guerra, due fregate (14*).

Stabilita la municipalità democratica, cominciano le solite gazzarre popolane contro tutto i resti dell'antico dominio; si rilasciano i condannati in galera, si distribuiscono al popolo quattordicimila ducati; il dì della Pentecoste piantasi l'albero parodiando il *Veni Creator*, e si manda a sperpero e saccheggio il palazzo ducale, testimonio di tanta sapienza politica, tanta virtù patriotica, tanti omaggi di re, tante devozioni di ministri; e i tributi di tutto il mondo, e le rarità di cui da secoli i viaggiatori faceano patriotica offerta, e i doni dei sultani di Bagdad, d'Egitto, di Costantinopoli, vanno preda del popolo sovrano e degli speculatori; stracciansi le bandiere, monumenti d'insigni vittorie; si pone il fuoco al seggio ducale, e il libro d'oro è arso con schiamazzante solennità (15). Poi vennero le consuete depredazioni delle casse, fra cui ducentomila zecchini depositati dal duca di Modena, poi dei capi d'arte nelle chiese e ne' musei, il Giove Egioco della biblioteca, il san Pietro martire, la Fede del doge Grimani, il Martirio di san Lorenzo del Tiziano, lo schiavo liberato e la sant'Agnese del Tintoretto, il ratto d'Europa, una Madonna, il convito in casa di Levi di Paolo Veronese, una Madonna di Gian Bellino ed altri dipinti, e ducento preziosi codici. Dal tesoro di San Marco si trassero le gemme de' reliquarj, e l'oro si mandava alle zecche: delle armi bellissime e storiche conservate presso il consiglio dei Dieci, fecer preda gli uffiziali: saccheggiato l'arsenale che aveva quarantasette cale, nove tettoje acquatiche, trentatre cantieri pel legname, una corderia unica al mondo, arricchita dai boschi di Montello, di Cansiglio, del-

(14*) Il maresciallo Marmont nel vol. I° p. 36 delle sue Memorie (Parigi 1857), racconta che i Veneziani mandarono Dandolo ed altri al Direttorio per lamentarsi del turpe mercato di Buonaparte, e che questo, prevedendo come un tal passo sarebbe stato la sua ruina, spedì Duroc dietro alla deputazione, e se la fece condurre a Milano. *J'étais* (soggiunse) *dans le cabinet du général en chef quand celui-ci les y reçut: on peut deviner la violence de sa harangue. Ils l'écoutèrent avec calme et dignité, et quand il eut fini, Dandolo répondit. Dandolo, ordinairement dénué de courage, en trouva ce jour-là dans la grandeur de sa cause. Il parlait facilement: en ce moment il eut de l'éloquence. Il s'étendit sur le bien de l'indépendence et de la liberté, sur les intérêts de son pays et le sort misérable qui lui était réservé; sur les devoirs d'un bon citoyen envers sa patrie. La force de ses raisonnements, sa conviction, sa profonde émotion agirent sur l'esprit et sur le cœur de Bonaparte au point de faire couler les larmes de ses yeux. Il ne répliqua pas un mot, renvoya les députés avec douceur et bonté, et, depuis, a conservé pour Dandolo une bienveillance, une prédilection qui jamais ne s'est démentie: il a toujours cherché l'occasion de le grandir et de lui faire du bien: et cependant Dandolo était un homme médiocre: mais cet homme avait fait vibrer les cordes de son âme par l'élévation des sentiments, et l'impression ressentie ne s'effaça jamais. Celui qui pouvait éprouver de pareilles émotions, et garder de semblables souvenirs, n'était pas assurément tel que tant de gens ont voulu le représenter.*

Questo Dandolo non appartiene all'antica nobiltà: era un chimico, che salì poi ad alti posti ed ebbe il titolo di conte come senatore del regno.

(15) Credesi da molti fosse un prezioso documento di storia italiana; ma realmente era un almanacco della nobiltà che stampavasi ogni anno. Fra le mille prove del disprezzo in che si preser allora le cose patrie, racconterò che i dogi portavano un anello come distintivo di lor dignità, e il giorno dell'Ascensione lo buttavano in mare, ma legato a una cordicella con cui si ritirava. Quello del doge Manin aveva sul diritto l'impronta stessa dello zecchino, e sul rovescio lo stemma della casa. Al momento della caduta della repubblica l'aveva il cavaliere del doge, cioè il capo degli scudieri, e andò a venderlo a un orefice per centosessanta lire venete. Trovossi chi lo ricomprò, e finì nel tesoro imperiale di Vienna. Il doge Manin lasciò centomila ducati da adoprarsi a mantenere pazzi e figliuoli abbandonati, pei quali dura col suo nome uno de' meglio ordinati istituti.

De' capi d'arte tolti a Venezia è il catalogo nel MUTINELLI, *Ultimi cinquant'anni*, pag. 226. Nelle altre città si fece altrettanto; ma qui noi vogliamo notare soltanto gli undici preziosi manoscritti, tolti dalla biblioteca di San Daniele nel Friuli. Da Verona Buonaparte tolse la raccolta d'ittioliti del conte Gazzola.

l'Istria, dal rame d'Agordo, dalle canape ferrarese o bolognese; il bucintoro e i peatoni, di cui la ricchezza e gl'intagli destavano meraviglia nelle feste del doge, andarono arsi o sconquassati; affondaronsi alcune navi. Non bastando il danaro, Haller e Serrurier facevano darsi per ducencinquantamila franchi in catrame, il doppio in sartiame, altrettanto in àncore e ferraglie, trecencinquantamila in sevo e ragia, quattrocentomila in tela da vele, settecentomila in canape; e si tentò spegnerne fin le ultime industrie veneziane (16). Altrettanti segni di rapacità lascia Massena a Padova; e vuolsi valutare a cinquanta milioni di ducati lo spoglio pubblico. Fin dalle gallerie private si tolsero quadri e medaglie e cammei, e per ultimo insulto il leone della Piazzetta, e i cavalli che diconsi di Lisippo. A Lallemant, capo del sistematico ladroneccio, furono regalati sette cammei. Il vulgo, vedendo i Francesi rubare, rubare i municipalisti, si buttò a rubare anch'esso; altri Veneziani, e non tutti ebrei, compravano il rubato dai Francesi e dal vulgo. Il municipale Dandolo ordinava una nota di tutti i benestanti per confiscare quel che avessero d'oro, argento, contanti, gioje di là del necessario: e solo l'accidente impedì d'attuare un insano decreto della municipalità, che traeva al fisco le sostanze eccedenti la rendita di cinquemila ducati.

Intanto un avviso esortava gli artisti: — Orsù, incisori, dateci l'effigie di « quel grande che beneficò l'umanità col sublime trattato *Dei delitti e delle « pene;* sia quella effigie incoronata dalla filosofia; le stia presso in atto riconoscente Italia, cinta degli emblemi della libertà; l'immortalità dall'altro canto « tenga in mano il maraviglioso sapiente dettato ». Le procuratie nuove e le vecchie dovean nominarsi galleria della libertà e dell'eguaglianza: sul libro del leone si scrisse, *Diritti e doveri dell'uomo e del cittadino;* e tutti a legger giornali, tutti accorrer ai teatri, sonanti d'insulti ai re, ai nobili, ai preti, ai magistrati; i cittadini indossavano la carmagnola degli operaj; le donne procedeano seminude in tuniche *all'ateniese* aperte sul fianco, in farsetti *all'umanità*, cappellini *alla Pamela*, chioma raccorcia *alla ghigliottina;* e satire e caricature scompisciavano il lacero manto e le glorie di sedici secoli. Vero è che non mancavano insulti all'albero della libertà, ed alla figura di questa surrogavansi in più luoghi le aquile e *Viva l'Austria e l'arciduca Carlo;* il che causò qualche supplizio. I Dalmati infuriati trucidarono alcune truppe giacobine a Sebenico, e il console di Francia e la moglie; apersero le prigioni, s'impossessarono delle artiglierie dicendo voler adoprarle contro i democratici di Venezia: così a Trau, a Spalatro, a Zara, dove la gente di campagna accorse distruggendo quanto sapesse di rivoluzionario, uccidendo chi in fama di democratico, deliberata piuttosto a darsi a Casa d'Austria.

L'Austria adocchiava, e non che lamentarsi che i Giacobini scorressero a nuovi acquisti, pensò trarne profitto, ed occupò l'Istria e la Dalmazia, possessi veneti, « volendo l'imperatore preservar la tranquillità de' suoi sudditi dallo spirito di vertigine delle vicine provincie »; e si stese fin a Cattaro, facendosi giurar fede da quello strano misto di razze, di culti, di lingue. Venezia chiedeva a Buonaparte snidasse quegl'invasori; ed egli le permise d'allestire una spedizione pel Levante. Come doveva andar a difendere i possessi suoi, se già era convenuto ch'essa medesima sarebbe data ad un padrone? Ma quella era una nuova perfidia di Buonaparte per trarre la flotta fuori del porto, e così

(16) Berthier scriveva al Direttorio: *Je n'ai pu réussir*, COMME VOUS M'EN AVIEZ CHARGÉ *par votre lettre, à enlever à Venise la fabrique des marguerites.*

sguarnire la capitale. Veleggiò essa in fatto a Corfù, ma con insegne francesi, e da Francesi fu preso il governo anche delle Jonie (17).

Buonaparte facea far feste a Venezia, e sciorinar bandiere e canzoni e viva; anzi vi mandò la propria moglie, che fu caricata di doni nella speranza che ammanserebbe il liberticida, come l'avea sperato Pio VI nell'offrirle statue e una collana di cammei: ma egli intanto a Campoformio conchiudeva il mer- 1797
cato (18). Il Direttorio aveagli imposto l'emancipazione dell'intera Italia; ma egli 16 8bre
disobbedisce, e assegna l'Adige e Mantova alla riconosciuta Cisalpina, Magonza e l'Isole Jonie alla Francia; obbliga l'imperatore a dare la Brisgovia in compenso al duca di Modena; a Casa d'Austria abbandona la lungamente agognata Venezia col Friuli, l'Istria, la Dalmazia, le Bocche di Cattaro. Sì bene il ministro Cobentzel avea saputo carezzare l'indovinata ambizione di Buonaparte, che tutto il profitto toccò all'Austria; la quale avea mostrato quella perseveranza che si ammira anche in causa che si disapprova; e dopo tante sconfitte, si rifacea largamente della perdita de' Paesi Bassi, acquistando il mare e l'immediata congiunzione delle provincie italiane colle sue slave, toccando anche alla Turchia ond'essere pronta a parteciparè al più o men vicino ma inevitabile spartimento di quella. Quanto alla Cisalpina, essa la conosceva d'effimera durata, e confidava ricuperarsela. I Parigini, sazj della guerra, mostrarono tanta esultanza della conchiusa pace, che il Direttorio non osò dire quanto fosse scontento dell'operato di Buonaparte.

Trattavasi di metter le catene a quella Venezia, che aveano suscitata a rivoluzione col pretesto di liberarla. Già le si era tolta la flotta, e distrutto quanto potesse servir all'imperatore per crearne una nuova. Il Villetard, fanatico se non colpevole stromento di quella tradigione, dovette annunziare alla donna 1798
dell'Adriatico la sorte destinatale, promettendo ricovero e patria in Francia o gennajo
nella Cisalpina a chi volesse. Come un compenso, ai magistrati suggerì d'arricchirsi colle spoglie della patria; ma dovette rescrivere al Buonaparte: — Tro« vai ne' municipali animo troppo alto sicchè volessero cooperare a quanto per « me proponesto: *Cercheremo libera terra,* risposero, *preferendo all'infamia la « libertà* ». Buonaparte rispondeva insultando: — E che? la repubblica francese « spargerà il suo prezioso sangue per altri popoli? I Veneziani sono ciarlieri « dissennati e codardi, che non sanno se non fuggire. Se rifiutano arricchirsi « delle prede pubbliche, non è probità, non altezza d'animo ». Ma quando ai loro lamenti egli replicò, — Ebbene difendetevi », la libera voce del veronese De Angeli proruppe: — Traditore, reodici quell'armi cho ci hai rapite ».

Venezia ch'era vissuta tredici secoli, con pochissime sommosse e neppur una guerra civile, finì solitaria e spossata; eppure fra tante ruine di quel tempo destò vivo rammarico a molti per interesse, a tutti pei vilissimi artifizj e pel conculcamento d'ogni pubblica fede, o lasciò un affettuoso desiderio in quegli stessi che erano compianti come suoi servi. Gli abitanti dell'Istria e della Dalmazia non sapeano darsene pace, e nel consegnare all'austriaco generale il vessillo di San Marco, versavano lacrime solenni al cospetto de' nuovi padroni; alcuni ne mostravano tale accoramento, che fin i soldati austriaci commossi lasciavano che il conservassero. A Zara, lo stendardo si porta in duomo, il maresciallo Stràtico lo consegna al vicario generale monsignor Armani, che in-

(17) Or ora il conte Ermanno Lanzi di Zacinto stampò la storia della dominazione veneta nelle Isole Jonie, περὶ τῆς πολιτικῆς καταστάσεως τῆς Επτανήσου ἐπὶ Ἐνετῶν. Atene 1856.

(18) A Campoformio fu messa la statua della pace di Comolli, che poi fu trasferita sulla piazza Contarena di Udine.

tonato il *De profundis* e lasciatolo baciar con entusiasmo ai cittadini, lo seppellisce: così a Pirano, così altrove; intanto che i vincitori e i venduti tentavano strappar a Venezia fin la pietà, ultimo diritto della sventura, diffamandola a guisa del giovinastro che espone alle risa la donna ch'egli contaminò.

CAPITOLO CLXXVII.

La Cisalpina. Conquista di Roma, Napoli e Piemonte.

Allora la Repubblica francese toccò all'apogeo; estesa da' Pirenei al Reno, dall'Oceano al Po; sostenuta da generali prodi, non ancora disonorati da egoistica ambizione; rinnovato colla Spagna il patto di famiglia; l'Impero e l'Austria ridotti ad accettar la pace; Inghilterra non avea potuto impedirle di acquistare i Paesi Bassi e di predominare nell'Olanda, e mal reggeva da sola alla guerra, di cui era stata l'anima e la cassiera. Il mareggio che succede alla procella non era finito, ma la durata di quindici mesi già dava qualche consistenza al Direttorio, che venuto in credito per le vittorie di Buonaparte, potè reprimere violentemente e i Realisti e i Terroristi, e circondatosi di altre repubbliche, pensava a sistemarle.

Primogenita di queste la Cisalpina fino allora restava ad uno di que' governi militari, che fanno schifo a chi abbia sentimento dell'ordine e del dovere. Buonaparte, uom di guerra o di disciplina, teneva altro linguaggio che il gonfio e iracondo de' repubblicanti; non irritava i preti, blandiva i ricchi, e pensando che mal si costruisce sul popolo mobile o capriccioso, repudiava gli esuberanti per rannodarsi i moderati, e cingeasi coi nomi storici de' Visconti, de' Melzi, de' Litta, de' Serbelloni, de' Contarini, de' Morosini. Ergevasi anche protettore de' dotti, e appena entrato in Milano scrisse all'astronomo Oriani: — Le scienze « e le arti devono nelle repubbliche esser onorate, e chi vi primeggia nel sa« pere è francese, ovunque sia nato. So che a Milano i dotti non godono la « considerazione che meritano; ritirati ne' gabinetti o ne' laboratorj, credonsi « fortunati quando i re e i preti non li molestino. Oggi tutto mutò; il pensiero « è libero in Italia; non più inquisiziono, non intolleranze, non diverbj teologici. « Invito i dotti a farmi conoscere come dare alle scienze e alle arti belle nuova « vita ed essere nuovo. Chi di essi vorrà andare in Francia, sarà accolto con « onore; il popolo francese stima più l'acquisto d'un matematico, d'un pittore, « d'un erudito, che della città più ricca. Cittadino Oriani, spiegate voi questi « sensi del popolo francese ai dotti di Lombardia ».

Il nostro patriotismo suole andar in sollucliero allorchè qualche straniero sparla di noi, consolazione che non ci si lascia scarseggiare. L'Oriani, più semplice e perciò più vero, rispondeva alla superba compassione del Buonaparte che « i letterati di Milano non erano stati negletti nè vilipesi dal governo, anzi « godeano oneste pensioni e stima proporzionata al merito; anche nella guerra « presente n'erano stati puntuali gli assegni, i quali sol da poche settimane « cessarono, a gran costernazione di poche famiglie; sicchè l'unico modo di « farne cessare le calamità e d'affezionarli alla repubblica francese, sarebbe di « rimetterne in corso i soldi » (1). I democratici avranno non fatto mente al

(1) Lettera del 5 messidoro anno IV.

Quando si pretendeva da tutti gl'impiegati il giuramento d'odiare i tiranni, esso astronomo

coraggio di chi semplicemente resisteva, ed applaudito invece all'eroe; ma è tristo modo di rigenerar una nazione il cominciare dal deprimerla con insulti, col raffaccio continuo, coll'imitazione forestiera.

Buonaparte aspirando anche alla gloria di legislatore, a dieci valentuomini, tra cui il dotto padre Gregorio Fontana, commise di preparare una costituzione per la Cisalpina; ma il Direttorio ordinò vi si applicasse la francese. Dopo le 1797
consuete dichiarazioni dei diritti dell'uomo e del cittadino, essa portava la 8 luglio
repubblica una e indivisibile, distribuita in dipartimenti, distretti, Comuni. Al 21 marzo gli abitanti di ciascun distretto si uniscono per nominare i giudici di pace e gli elettori del dipartimento, uno ogni ducento teste. Le assemblee elettorali al 9 aprile nominano i membri del corpo legislativo e del tribunale di cassazione, i giurati, gli amministratori de' dipartimenti, i giudici e presidenti de' tribunali, l'accusator pubblico. Il corpo legislativo consta di quaranta in sessanta seniori; di ottanta in cenventi membri il granconsiglio: questo propone le leggi, quello le approva o rigetta, insieme stabiliscono l'annua imposta. L'esecuzione è commessa a cinque direttori nominati dal corpo legislativo, i quali scelgono i ministri responsali; un'amministrazione centrale in ogni dipartimento, una municipale in ogni distretto; un'altra corte di giustizia pondera le accuse contro il direttorio o i legislatori. Libero a tutti di scrivere, parlare, stampare: l'esercito è per essenza obbediente.

Allora si abolirono maggioraschi e fedecommessi; si posero all'asta le commende maltesi; i beni e debiti delle provincie e de' Comuni si riconobbero nazionali. La repubblica fu dichiarata libera; ma l'esercito cisalpino era comandato dal còrso Fiorella; truppe francesi per tutto il territorio e nelle fortezze; molti Francesi in uffizj principali; e per un anno sospesa la libera stampa. Così a noi, che già godevamo una forma di libertà municipale, fu tolta per imporci la costituzione d'un paese che non l'aveva; e Buonaparte nominò egli stesso per la prima volta i direttori, i consigli legislativi, e quattro congregazioni, di costituzione, di giurisprudenza, di finanza, di guerra. La libertà molti l'aveano sulle labbra, alcuni nella testa, pochi nel cuore; gli uni la simulavano per farsi perdonare l'antica servilità; gli uni per impinguarsi mercanteggiandone, o per brogliare contro le leggi e la giustizia: altri, sinceramente scambiando la conquista per emancipazione, esultavano di vederci dati un nome, una bandiera, un esercito; speravano che il governo militare finirebbe, e ce no rimarrebbero i frutti; lasciavansi ingenuamente lusingare a quelle apparenze di governo popolare, ed all'indestruttibile fiducia dell'indipendenza italiana. Buonaparte li conosceva, gli accarezzava, e ne rideva; trattava superbamente i deputati e le dignità che venivano a inchinarlo nella villa di Montebello, che già chiamavasi sua reggia, le api del manto imperiale trasparendo dalla tracolla

scrisse al cittadino Baldironi commissario del Direttorio esecutivo della repubblica Cisalpina presso il dipartimento dell'Olona: — Barnaba Oriani stima e rispetta tutti i governi ben ordinati, nè sa « comprendere come, per osservare le stelle ed i pianeti, sia necessario di giurare odio eterno a « questo o a quel governo. Egli è stato in età di ventitre anni impiegato nella specola di Brera da « un governo monarchico, e si acquistò qualche nome in questa professione coi mezzi che gli vennero dal medesimo governo accordati per vent'anni continui. Sarebbe dunque il più ingrato « degli uomini se ora giurasse odio a chi non gli ha fatto che del bene. Pertanto egli dichiara che, « non potendo giurar odio al governo dei re, si sottomette alla legge che lo priva del suo impiego « alla specola di Milano, e malgrado questo castigo, non cesserà mai di fare i più fervidi voti per « la prosperità della sua patria ».

Scarpa pure fu dimesso per lo stesso titolo: ma quando Buonaparte andò a visitare l'università, chiese di lui, e udito il motivo della sua rimozione, — E che? le scienze son esse d'alcun partito? A qualunque appartengano, i grand'uomini devono essere onorati ».

repubblicana (1*); ma pure veniva ripetendoci le triste conseguenze delle nostre scissure, il bisogno d'acquistare il sentimento della propria dignità e d'avvezzarci alle armi; « proponete (raccomandava) le persone meglio conosciute per attitudine, onestà, *civismo*, non i terroristi e i patrioti intemperanti e ringhiosi, amici del sangue e della guerra, che in ogni cosa trascendono, e non sanno che diffamar il governo ».

In Francia le opinioni aveano cominciato moderatamente, poi passarono all'esagerazione, e in questo stadio furono innestate all'Italia, sicchè toccava ai governi il ricondurle alla moderazione. Ma la Cisalpina non era soltanto una conquista, sì bene un innestamento della rivoluzione in Italia, e bisognava estenderla per conservarla. Sua vicina era la Svizzera, repubblica all'antica, divisa in Cantoni formanti una confederazione debole e viziata di feudalità. Nell'interno, le classi godeano i diritti in differente grado, e molte servivano di sgabello alle privilegiate; alcuni paesi giaceano sudditi di altri, che liberi dentro, erano tiranni fuori. Di qua dai monti avevano signoria il Cantone di Uri sulla Leventina; Uri, Schwitz e Untervald sulla Riviera e Bellinzona; i dodici Cantoni insieme su Lugano, Locarno e Valmaggia; sulla Valtellina i Grigioni. Poveri paesi, lasciati in balìa di magistrati ignoranti, che comprata la carica di governatore o di giudice, pensavano soltanto a rifarsene con usura. Le più volte il balio non faceva che venir di qua per rivendere la carica a qualche suddito, e dopo un buon pranzo tornava indietro col titolo e coi quattrini. Quindi giustizia vendereccia, prepotenze tollerate; che più? vendute impunità in bianco per delitti da commettersi (2).

In Leventina gli abitanti viveano de' pingui paascoli e dei trasporti pel Sangotardo, riconoscendo i loro padroni con lievi pedaggi e scarsa imposta. Avendo gli Urani negato dar il soldo ai Leventini che aveano militato, questi fecero
1713 turba, cacciarono il balio, nè si quetarono finchè i cinque Cantoni cattolici non decretarono giusta la domanda dei soldi. La giustizia ripristinò la pace, e fu-
1755 rono detti cari e fedeli alleati: ma più tardi vennero portati ai padroni lamenti contro tutori che malversavano le sostanze de' pupilli; e gl'imputati pensarono coprire colla sommossa le colpe, e levatisi in armi imprigionarono il balio. Uscirono gli Urani a domarli; Orso di Rossura ed altri capi furono decapitati davanti a tremila popolani, che a testa scoperta e a ginocchio piegato dovettero sentir proferita l'abolizione di tutte le franchigie e garanzie, e giurare la servitù.

Anche in Valtellina poteasi redimer a denaro ogni delitto, salvo l'omicidio qualificato; e poichè i processi fruttavano denaro, i podestà erano attenti non solo a scoprir delitti, ma a farne commettere; tenevano sciagurate che seducessero, poi accusassero il correo; destavano sommosse per toglierne pretesto a confische. L'immoralità de' dominanti e le discordie inveterate fra i Planta fautori dell'Austria e i Salis inchini a Francia, incancrenivano i patimenti della Valtellina. Quante volte non aveva essa ricorso al duca di Milano per far osser-

(1*) Il 4 giugno 1797, cioè nel maggior parosismo repubblicano, Buonaparte discorrendo con Melzi e col conte Miot de Melito, diceva: « Credete ch'io trionfi in Italia per la grandezza degli avvocati del Direttorio, dei Carnot, dei Barras? Credete sia per fondar una repubblica? che idea! una repubblica di trenta milioni d'uomini, coi costumi nostri e i nostri vizj! Possibil mai? È una chimera de' Francesi, ma che passerà come tante altre. Essi han duopo di gloria, di soddisfar la vanità, ma della libertà non s'intendono un'acca. La nazione ha bisogno d'un capo; capo illustre per la gloria, non delle teoriche di governo, delle frasi, dei discorsi di ideologhi. Diansi loro dei balocchi, e basta: si spasseranno e lasceransi guidare, purchè si dissimuli la meta a cui son incamminati ». *Mém. du comte* MIOT DE MELITO, tom. I, p. 163.

(2) Di que' governi esponemmo i disordini nella *Storia della città e diocesi di Como*, lib. IX.

vare il capitolato che aveva ottenuto dopo il sacro macello del 1620, e di cui esso era garante!

Cessata la confidenza fra governanti e governati, cresceano le gozzajo; Alberto Desimonio di Bormio, valente giureconsulto che scrisse a difesa della costituzione della Valtellina, fu condannato a morte in contumacia: sommovimenti interni cominciarono prima de' francesi, i quali gl'incalorirono. Ben presto tutta Svizzera ribolle contro le annose tirannidi; a nome della libertà rovesciansi le repubbliche; i Francesi, invitati a sostenere i democratici insorgenti, s'impossessano delle casse, e dichiarano che le leggi e i decreti del governo paesano non varranno se contrarj alla Francia. I repubblicani di Milano e di Como aveano tentato sollevare i baliaggi italiani, e alcune guardie nazionali penetrarono fin al lago di Lugano piantandovi l'albero. Furono respinti, e i commissarj svizzeri vennero a tener in dovere il paese: ma una mano di patrioti si presenta a loro, e colla sicurezza che dava la vicinanza della Cisalpina, domanda i diritti dell'uomo; essi fuggono, e l'albero è piantato, non col berretto frigio, ma col cappello di Tell. Quando poi furono dichiarati liberi ed eguali tutti i sudditi della Svizzera, essi baliaggi divennero membri della repubblica Elvetica, destinata a ben altra vita che non l'efimera della Cisalpina, a cui ricusarono aggregarsi. 1797

La Valtellina pensò ella pure far novità; ma alcuni preferivano d'unirsi ai Grigioni come quarta lega in eguaglianza di diritti, altri d'attaccarsi alla Cisalpina; e intanto la plebe si sbrigliava a pazzie, assaliva i signori, le chiese, principalmente le cantine, ballonzando e cantando secondo la moda, spezzavansi gli stemmi de' vecchi pretori, pur non mancando chi mettesse fuoco agli alberi della libertà. Un conte Galliano Lechi, prepotente e dissoluto bresciano, fuggito a Bormio per sottrarsi ai castighi meritati in patria, e di nuovi meritandosene con braverie ed altro, eccitò l'ira del popolo, che lo uccise con due suoi bravacci. Le gazzette li presentarono como martiri della libertà; i comitati di Bergamo e Brescia inveivano contro le persecuzioni fatte in Valtellina ai patrioti, esageravano i tumulti interni; il generale Murat, scesovi da Edolo colla sua brigata, intimò amnistia e pace; e Buonaparte offertosi mediatore, chiamò a sè i deputati grigioni e valtellinesi. Quelli non ascoltarono: questi sì, e chiesero d'unirsi alla Cisalpina; ma voleano riservare per unica religione la cattolica, immunità di fòro per gli ecclesiastici, non partecipare all'ingente debito della repubblica nè alle inesplebili contribuzioni; a tacere le meschinità da campanile, per cui Bormio voleva star disgregato da Sondrio, e Chiavenna far casa a parte.

Lunghissime anticamere dovettero durare i deputati al quartier generale d'Udine: infine Buonaparte proferì che, non essendo comparsi i Grigioni, ai 28 8bre Valtellinesi restava facoltà d'unirsi alla Cisalpina; andassero ad aspettarlo a Milano. V'andarono; ma quivi seppero che « la loro sorte e felicità era ormai fissata stabilmente con quella dell'Italia libera »; e perchè rimostrarono che ciò trascendeva il loro mandato, Buonaparte li sbraveggiò come non fossero « compresi dal gran principio dell'unità e indivisibilità della repubblica, la quale deve formare una famiglia sola ».

Così quel paese divenne parte della Cisalpina; confiscati i beni che i Grigioni vi possedevano; a Murat, per le gravi spese che diceva incontrate, si regalarono una ricca sciabola e mille luigi, estorti a forza dalla valle, dove fra le allegre spensieratezze si cominciò lo spoglio delle chiese, e l'altre novità religiose. Queste eccitavano maggior indignazione perchè rammentavano quelle del 1620; nessuno andava alle assemblee primarie che doveano accettar la costituzione;

v'ebbe congiure e sommosse, domate colla fucilazione; e il tribunale istituito a Bergamo contro gli *allarmisti* (così chiamavano chi diffondesse sgomenti e sinistre nuove) esercitava tremenda azione anche nella valle.

Vedemmo come l'Emilia fosse eretta in repubblica Cispadana; e il congresso accolto a Modena aveva compilato una costituzione alla francese, e nominato direttori Magnani, Ricci, Guastavillani, persone moderate: ma Buonaparte
1797 ordinò che quella repubblica fosse unita alla Cisalpina. La quale così abbracciò l'antica Lombardia, Mantova, Modena con Massa e Carrara, le legazioni di Bologna, Ferrara, Romagna, oltre Bergamo, Brescia, Crema, Peschiera, cioè i paesi veneti sulla destra dell'Adige; più Campione e Macagno, feudi imperiali presso gli Svizzeri, la Valtellina e il ducato di Parma. Divisa in venti dipartimenti, contava tre milioni e ducentomila abitanti, coll'Adige, Mantova, Pizzighettone per difesa, e grandi elementi di prosperità. Nel lazzaretto di Milano
9 luglio solennizzossi la federazione italiana, i deputati e le guardie nazionali sull'altar della patria giurando libertà ed eguaglianza: una di quelle feste, che fanno vivere un popolo intero d'una vita sola, e battere all'unissono migliaja di cuori; ma non dovea lasciare se non un mesto desiderio.

A Genova, straziata come il debole in mezzo ai forti litiganti, osteggiavansi a morte aristocratici e democratici, e a questi ultimi erano stimolo i giornali ed emissarj milanesi; il commissario Faypoult facea colà quello che Bassville a Roma, e Villetard a Venezia, viepiù da che quest'ultima fu perita, e ai lamenti de' nobili rispondendo, — I tridui e l'altre santocchierie non ritarderanno i « lumi, e meglio fareste a dirigervi regolarmente verso là dove è inevitabile
maggio « l'arrivare ». In fatto i patrioti insorsero, ma il popolo ricordandosi del grido con cui avea cacciato i Tedeschi, ai tre colori oppone le effigie della Madonna; nella Polcevera e nel Bisagno si diffondo la sommossa non senza sangue; i patrioti soccombono; e Buonaparte manda querele pei Francesi trucidati, e rab-
11 giugno buffi contro l'aristocrazia; fa arrestare alcuni, esige soddisfazioni, modifica la costituzione sul taglio di moda, all'antico senato sostituendo i due consigli legislativi, ed un senato esecutivo preseduto dal doge; garantiti la religione cattolica, il banco di San Giorgio e il debito pubblico; cassati i privilegi; nei posti colloca persone moderate e delle varie classi, e scrive alla repubblica: — Non basta astenersi da ciò che contraria la religione; bisogna non inquietar « neppure le più timorate coscienze... Illuminate le plebi, mettetevi d'accordo « con l'arcivescovo per dar loro buoni curati, meritate l'affetto de' vostri con-
9bre « cittadini ». Ma il popolo coi soliti impeti d'irritazione, brucia il libro d'oro; abbatte la statua d'Andrea Doria « il primo degli oligarchi » (3); consacra alla

(3) Quelle pazzie venivano così riferite dal cittadino Poggi alla Società di pubblica istruzione di Milano: — Il popolo tutto ondeggiava nelle dolcezze, ai puri repubblicani serbate, se il truce oligarca si tragga, che in segreto angolo appiattato mordeva forse la polvere, vedova rimasta del mal seminato oro fatale; quando improvvisa fama annunzia clamorosa, che nel quartiere di Prè, creduto per influsso molesto il meo democratico, si è innalzato il primo albero di libertà per mano del popolo esultante. Fu questa una voce creatrice: in un istante comparvero alberi su d'ogni piazza, entro poche ore parve Genova un bosco, e, meraviglia ai presenti ed ai lontani popoli, più di cento ne sursero lo stesso giorno! I sermoni dettati dall'eloquenza repubblicana si udivano per le vie tutte e appiè degli alberi, e varj d'abito e di colore i ministri del culto peroravano collo zelo maggiore la causa del popolo; ben diversi da quegli impostori, che non bramando esser utili, anzi cercando di nuocere alla pubblica cosa, protestano di non volersi immischiare in oggetti politici.

« I pranzi repubblicani, tanto opportuni per nodrire il piacere dell'eguaglianza, e per stringere i nodi della fraternità, erano pubblici, e senza numero moltiplicati: i suoni di numerose bande, gl'inni ed i balli patriotici e marziali, che attumarono in Francia il fuoco della libertà,

ligure rigenerazione la casa dello speziale Morando, culla delle adunanze repubblicane. Il piccolo Genovesato, unitevi per forza Arquata, Ronco, Torreglia e i feudi imperiali, è diviso in quattro dipartimenti, e ordinato militarmente all'uopo di trarne soldati. Ai nobili spiaceva la prepotenza straniera, ai preti l'incameramento dei beni ecclesiastici e il distacco da Roma, al popolo gl'insoliti accatti; onde violentemente si ammutinarono le valli, e la forza e la forca bisognarono 7bre
per domarli.

Così estendevansi le repubbliche, e Buonaparte che rappresentava la forza espansiva della rivoluzione, allorchè partì dalla Cisalpina lasciandovi Berthier con trentamila uomini, le diceva: — La libertà donatavi senza fazioni, senza « morti, senza rivoluzioni, sappiate conservarla. Voi, dopo Francia, la più ricca « e popolosa repubblica, siete chiamati a gran cose. Fate leggi con saviezza e « moderazione, eseguitele con vigore, propagate le dottrine, rispettate la reli« gione; riempite i vostri battaglioni, non di vagabondi ma di cittadini leali e « caldi d'ardor repubblicano; sentite la forza e dignità vostra, qual richiedesi a « liberi. Dopo tanti anni di tirannide, non avreste da voi potuto ricuperare la « libertà, ma fra breve potrete da voi tutelarla. Io vado, ma ricomparirò fra « voi non sì tosto un ordine del mio governo o il pericolo vostro mi richiami. « Anche lontano amerò sempre la felicità e la gloria della vostra repubblica ».

Il suo ritorno in Francia fu un continuo trionfo; all'esercito fu dal Direttorio 9 xbre
presentata una bandiera, ove leggevasi in oro: « L'esercito d'Italia fe cencin« quantamila prigioni, prese censettanta bandiere, cinquecentocinquantacinque « pezzi d'assedio, seicento da campagna, cinque equipaggi da ponte, nove va« scelli, dodici fregate, dodici corvette, diciotto galee. Armistizio coi re di « Sardegna e di Napoli, col papa, coi duchi di Parma e di Modena. Preliminari « di Leoben. Convenzione di Montebello colla repubblica di Genova. Pace di « Tolentino e di Campoformio. Data libertà ai popoli di Bologna, Ferrara, « Modena, Massa, Carrara, della Romagna, della Lombardia, di Brescia, Ber« gamo, Mantova, Cremona, parte del Veronese, Chiavenna, Bormio, la Val« tellina; ai popoli di Genova, ai feudi imperiali, ai dipartimenti di Corcira, del « mar Egeo e d'Itaca. Spedito a Parigi i capolavori di Michelangelo, Rafaello, « Leonardo. Trionfato in diciotto battaglie ordinate: Montenotte, Millesimo, « Mondovì, Lodi, Borghetto, Lonato, Castiglione, Roveredo, Bassano, San Gior-

e scossero i debellatori del re, condivano le mense di non mai gustate dolcezze: i saporosi brindisi alla morte de' tiranni, alla salute della patria, alla libertà dell'Italia, alla memoria del liberator de' popoli Buonaparte, si rispondevano all'unissono da mille canti.

« L'ora s'accostava intanto, in cui il popolo ligure dovea dar prova dell'odio profondo che nodrir deono i figli di Bruto contro ogni ombra di tirannia: quindi abbattutosi egli nelle due statue colossali dei tiranni Doria, animato dal genio siracusano, a cui l'immortale Timoleone fu padre, le diroccò, le stritolò, le teste e le braccia ne appese all'albero della salute, e alcuni pezzi del busto ne destinò a formar palere e vasi per la Dea Cloacina.

« Sul declinare del giorno il popolo sovrano richiese l'esecrabile libro d'oro: si tentò d'ingannarne l'ordine assoluto colla esibizione di altri libri: era già pronta la pubblica vendetta, se i veri originali in cinque volumi non venivano immediatamente consegnati. Un decreto del nuovo Governo consolò il popolo, e que' libri, che come in Roma i sibillini, si tenevano in venerazione, furono con universale esecrazione lacerati ed arsi solennemente all'Acquaverde in presenza di venti e più mila cittadini. Ma chi descriverà colle tinte della natura la brillante energia, i vivi trasporti e la nobile fierezza, onde fu accompagnata la gloriosa impresa? Le ceneri furono consegnate ai venti, che le recarono sul mar Tirreno, onde confonderle con quelle del libro d'oro pochi dì prima abbrugiato sulle adriatiche Lagune, che sull'ale di altri venti si trasportavano alla cumea voragine d'Acheronte.

« Popolo lombardo che belle lezioni repubblicane!

« Nuovi canti, nuovi balli, nuove grida di tripudio chiusero quest'illustre giornata, che viverà eterna nella memoria de' liberi nipoti ».

« gio, Fontanino, Caldiero, Arcole, Rivoli, la Favorita, il Tagliamento, Tarvis, « Neumarckt. Dato settantasette combattimenti ».

A quei vanti sarebbonsi potuti aggiungere almen cinquanta milioni di lire, che Buonaparte mandò per servizio dello Stato: egli che in contribuzioni avea tirato venticinque milioni dalla Lombardia, ottocentomila lire da Mantova, ducentomila dai feudi imperiali, seicentomila da Massa e Carrara, dieci milioni da Modena, venti da Parma e Piacenza, trenta dal papa, sei da Venezia, otto dallo spoglio de' magazzini inglesi. Le feste non finivano al giovane vincitore: i giornali ne riferivano ogni atto o gesto, come di re; il popolo cominciò a guardarlo come l'uom suo, e stupiva che, in tanta gloria, avesse sì poca ambizione. Non avea di fatto quella piccola che esala in intrighi, e portando gli sguardi ben più alto che il vulgo non comprendesse, meditava un'impresa che venisse a crescere la sua gloria senza metter ombra a una rivoluzione, la quale aveva sin allora schiacciato chiunque avea voluto imbrigliarla.

Stando a Tolentino, aveva egli ideata e proposta una spedizione in Egitto. L'India non è il paese da cui l'Inghilterra trae tutta la potenza, e quelle droghe e quel cotone che le fanno tributario tutto il mondo? Se dunque si voglia spegnere quest'implacabile nemica della repubblica francese, bisogna ferirla in quel suo cuore; e via per giungervi non può essere che l'Egitto. Conquistato questo, il Mediterraneo è reso un lago francese, e per l'istmo di Suez e pel mar Rosso vien dominata la via diretta alle Indie. A ciò verranno a gran taglio le navi rapite a Venezia e le isole che avea già possedute, e tre milioni sottratti al tesoro di Berna. Buonaparte si strugge di condurre i suoi veterani d'Italia ad un'impresa che più gli arride perchè straordinaria; e fatti in gran secreto i pre-
1798 parativi, salpa da Tolone, con cinquecento vele, quarantamila uomini, diecimila
19 maggio marinaj e sommi capitani.

L'Ordine di Malta, ultima reliquia delle Crociate, da un secolo vivea in depravata oscurità, fra minuti litigi interni e dissipate congiure. Pingui commende in tutti i regni erano investite a cavalieri discoli e gaudenti, cadetti d'illustri famiglie, cui il voto di castità non serviva che a sacrilegio, e quello di povertà ad ozj lautissimi. La marina, ond'essi avrebbero dovuto assicurare il Mediterraneo dai Barbareschi, conservava qualche galera appena per corse di piacere, nè tampoco impedendo agli Algerini di corseggiare le coste d'Italia. Dovea dunque perire; e prevedendo che l'Inghilterra, già di tanti stabilimenti arricchitasi durante la guerra con Francia, alla prima occasione metterebbe le
12 giugno mani su quell'isola, Buonaparte vuole prevenirla; di sorpresa vi sbarca, e l'ha dopo lieve ostacolo. Indi procede non veduto di mezzo alle crociere inglesi; là
luglio pure proclamando libertà, conquista Alessandria, vince al Cairo, e sottrae dai Mamelucchi tutto il basso Egitto.

I trionfi d'Italia e d'Egitto erano la sola parte nobile negli avvenimenti d'allora. Il Direttorio di Francia, debole come tutti i governi che sbocciano da una rivoluzione, parea volesse spingerla anzichè sistemarla allorquando tutti sentivano bisogno di riposo e di legalità; fuori menava intrighi politici, insultava papi e re; dentro accusava incessantemente i realisti e i preti, vantava legalità e la ledeva, era a continue baruffe in consiglio, mentre la calma rimetteasi nelle strade, usava violenze nel governare, mentre la gente era caduta nella noncuranza; a Buonaparte invidiava la gloria mentre vivea del riflesso di questa.

Di tale vanitosa debolezza risentivansi le nostre repubbliche. Oltrechè nun popolo ama una costituzione, che una volontà estranea gli diede e può abbattere e mutare, il governare riusciva difficile dopo proclamato idee assolute di libertà e d'eguaglianza, le quali intese nel senso più materiale, tutti credeansi

in diritto di comandare e nessuno in dovere d'obbedire; le plebi si lagnavano dei governi municipali, questi degli eserciti, eserciti e popolo dei commissarj di Francia: ed è in questi rammarichi che si logorano i nervi d'una nazione.

Quasi fosse fatale a tutte le nostre rivoluzioni di pensare meno a stabilir la nazione, che a scinderla in partiti, nella Cisalpina tutto andava in baruffe: aristocrati, democratici, preti, giacobini, agenti del Direttorio, emissarj dell'Austria, milanesi, novaresi, transpadani, veneti, formavano altrettante consorterie, che si contrariavano, rinterzavano gl'intrighi, e voleano ognuna trarre a sè la pubblica cosa. L'indipendenza non erasi ancora acquistata, e già sull'uso da farne vituperavansi a vicenda federalisti e unitarj; questi rinegando tutta la storia per voler fondere i piccoli Stati in un unico potente, quelli risparmiare la soverchia scossa col lasciar a ciascuno la propria individualità; gli esagerati sorretti dagli uffiziali, otteneano predominio nei consigli e nella legione lombarda; e neppure i piccoli dissensi possono conciliarsi quando uno è appoggiato dalla forza esterna. Tutto poi era guasto dalla prepotenza militare: gli uffiziali come in paese di conquista comandavano a bacchetta, esigevano, tassavano senza dar ragione; coi commissarj di guerra si conchiudeano turpi baratti; la società degli abbondanzieri col quattro per cento sugli appalti comprava la connivenza dello stato maggiore; ne' quadri apparivano il doppio soldati che in realtà, e lo Stato li pagava.

La repubblica francese (non bastando tre secoli di sanguinosi eventi a mostrarle che il tener serva una porzione d'Italia l'obbliga a conflitti incessanti) non si contentò d'esser protettrice della nostra, e la volle ausiliaria, obbligandola ad un trattato d'alleanza e uno di commercio, e a pagare diciotto milioni l'anno per un corpo francese da mantenervi. I nostri respingeano gagliardamente questi patti di servitù: ma il generale Brune, succeduto nel comando a Berthier, imprigionò i più caldi patrioti, fra cui Melchior Gioja; ai direttori Moscati e Paradisi sostituì Lamberti e Testi, pose una contribuzione militare, e fece approvar i trattati.

Trouvé, giovane ingegnoso e caldo, fu mandato ambasciadore di Francia a Milano perchè modificasse la costituzione. Gli uffiziali protestano esser uno smacco a Buonaparte che la costituì; li secondano gl'impiegati, di cui sarebbesi diminuito il numero: ma Trouvé coi moderati sormonta; dimezza i consigli, 1798
designando quali persone conservare; sulla sistemata imposizione fonda il di- 1 7bre
ritto elettorale, e pone al direttorio Adelasio, Alessandri, Luosi e l'avvocato e poeta Sopransi. Ma che? un nuovo intrigo del Direttorio sostituisce a Trouvé l'esagerato Fouché, manutengolo di Barras, che tutto sovverte; le bajonette del generale Brune collocano direttori Brunetti, Seletti, Smancini; quand'ecco il Direttorio di Francia gli manda lo scambio, e Joubert surrogatogli ripristina la costituzione di Trouvé.

Questi mensili avvicendamenti, profittevoli a chi non avea coscienza, toglievano ogni speranza di durata, ed esaurivano le finanze in modo, che dopo gli accatti e le tolte, si dovette por mano anche ai beni dei capitoli, dei vescovi, delle confraternite; cresceano i disgustati, e attestavano la servitù nostra. Ne conseguiva una malavoglia universale, e il ricordo di que' tempi disgusta molti anche adesso della libertà repubblicana, non volendo accorgersi che quel che mancava era appunto la libertà; che si usciva appena da lunga obbedienza; che intanto s'imparava a non fabbricare sopra astrazioni e assolutezze, ma sulla storia, sul possibile, su principj riconosciuti. Nulla al certo è più detestabile che il despotismo militare; ma almeno allora s'avea speranza che fosse precario, e avvierebbe ai beni di cui siamo più sitibondi.

E a questi mirando, formossi allora un partito nazionale; e Pino, Lahoz, Teulié, Birago, altri militari legaronsi nella società de'Raggi che aspirava all'indipendenza, favoriva i Francesi come barriera contro i Tedeschi, ma sperando poter poi anche quelli escludere con forze italiane. Fu la prima manifestazione del voto *Italia farà da sè:* ma per effettuarlo occorreva anzitutto un buon esercito; e a tacer il resto, poteva la Cisalpina formarselo, costretta com'era a mantenere venticinquemila soldati forestieri?

Fra ciò quella libertà alla francese continuava a distruggere le libertà italiane. Sebbene il Direttorio raccomandasse di non fomentar le insurrezioni, la casa di ciascun diplomatico francese era un focolajo, dove scaldavansi quelli che febbricitavano di repubblica. Roma sfiancata dall'umiliazione, era aggredita da ogni parte, e più dai paesi statile tolti; preti e papi erano il comune bersaglio dei giornali e delle tribune; e sul teatro di Milano si sceneggiò il conclave. Pio VI era stato costretto a imitare i rivoluzionarj, pigliando gli ori delle chiese e i beni di manomorta, aggravezzando gli ecclesiastici, smettendo le spese e le pompe, con cui pareva far rivivere il secolo dei Medici. Ne mormoravano i sudditi, già scandolezzati dall'arricchirsi del suo nipote Braschi; i nobili parlottavano di ristabilir un senato all'antica; i Giansenisti rigalleggiavano; pertutto non si discorreva che del rancidume pretesco, di superstizioni tarlate, di regno dei cieli staccato da quel della terra, di riformare, di secolarizzare. La creazione d'una carta moneta portò al colmo il disgusto contro il governo di preti: un Ceracchi scultore s'arrischiò di piantar l'albero sul monte Pincio: gli allievi del-
1797 l'accademia di Francia tentarono levar rumore, nel qual fatto sventuratamente
28 xbre cadde ucciso il generale francese Duphot.

— Assassinio, violazione del diritto pubblico» si grida allora; Giuseppe Buonaparte ambasciadore abbassa lo stemma e se ne va; e il Direttorio, declamando contro «quella potenza che sembrava esser nata sotto il regno di Tiberio per appropriarsi i vizj del padre di Nerone, e della quale da mille quattrocentun anni l'umanità domandava la distruzione» (4), ciuffa molti milioni in diamanti dal papa deposti a Genova (5), e ingiunge a Berthier di menare l'esercito contro la Babilonia, e «sbigottire il preteso gerarca della Chiesa universale colla sua tiara in capo». Berthier ai già volenterosi soldati porge nuovi eccitamenti a punire quel governo, ma risparmiar il popolo innocente e i riti; e senza
1798 dare spiegazione nè trovar resistenza arriva a Roma, vuole Castel sant'Angelo,
15 febb. promettendo rispettar il culto, gli stabilimenti pubblici, le persone e le proprietà: ma subito la fa da padrone, congeda le truppe pontifizie, arresta e prende ostaggi; getta contribuzioni, sequestra i beni d'Inglesi, Russi, Portoghesi.

Appena si vedono drappellati i tre colori, una folla, di concerto con Cervoni e Murat, proclama il popolo libero, nomina consoli: Berthier trionfalmente s'insedia nel Quirinale; a Pio VI intima d'abdicare la sovranità temporale, atteso ch'egli ne sia soltanto il depositario; e perchè ricusa, gli ordina d'andarsene in Toscana. Il papa pregava che vecchio e convalescente, lo lasciasse morir in pace col suo popolo, a' suoi doveri; — Morire si può in qualsia luogo», gli fu
19 febb. risposto. E dovette andarsene non prima d'aver subito le insultanti indagini di Haller, avidissimo fra gli avidi commissarj, che gli tolse fin il bastone, fin un

(4) *Moniteur*, anno VI, nº 167.

(5) Pel trattato di Tolentino dovea Roma alla Francia venti milioni. L'inesorabile Haller fece delle gemme e degli ori trasmessi una stima molto inferiore; sicchè bisognò mandarne ancora moltissimi per pareggiarlo. Ne avanzarono per sei o sette milioni, che furono restituiti, e che la Corte di Roma lasciò deposti presso un banchiere di Genova. Son questi che furono portati via.

anello di dito: e talmente erano sbigottiti gli animi, che nessuno protestò. Pio VI rifuggì in quella Toscana, donde erangli venuti tanti disgusti; e al ministro Manfredini diceva: — Queste disgrazie mi fanno sperare ch'io sia non « indegno vicario di Gesù Cristo; mi rammentano i primi anni della Chiesa, e « quelli furono gli anni del suo trionfo » (6).

I cardinali ed altri prelati son mandati via; di quelli forestieri si spogliano i palazzi, e così le chiese; è soppressa la Propaganda « istituto affatto inutile », sperperandone la preziosa biblioteca e per poco anche gli archivj; da' palazzi pontifizj si levano fin le porte e i gangheri; si predano i vasi sacri come quei di cucina, e bruciansi i paramenti per cavarne l'oro; grosse taglie sono imposte a privati, trecentomila scudi alla famiglia Chigi, dodicimila all'incisore Volpato, e spesso non erano se non minaccie affinchè a prezzo se ne redimessero; vendute a vil costo le statue degli Albani e del Busca che non fossero scelte pel museo nazionale.

Se n'impinguava la turba che dietro all'esercito traeva, di commissarj per rubare, mediatori ed ebrei per comprare il rubato; intanto che nello scialacquo i militari giacevano sprovisti di viveri e di paghe comuni. Protestarono essi contro quello sperpero; ma fu risposto che all'esercito era proibito deliberare. Ne nascevano scissure, e i soldati guardavano di mal occhio Massena che rubava e lasciava rubare: di che preso speranza, i Transteverini si sollevarono; 2 marzo « colla fiducia di poter sorprendere Castel sant'Angelo, Monte, Transtevere, Borgo, si danno al diavolo; e con Cristi e Madonne gridando *Viva Maria*, si avventano contro i Francesi e contro i neonati repubblicani romani. Qualche centinajo tra morti e feriti; un altro centinajo arrestato da popolo barbaro; de' fucilati alla piazza del Popolo ventidue; altri se ne fucileranno, e forse alquanti preti » (7).

Anche nelle altre città v'ebbe ammutinamenti e con esito eguale; le bande del prete Taliani d'Ascoli e la squadraccia d'Imola si sostennero a lungo; sul Trasimeno, nella Campagna, nella Marittima le domò il terrore; al saccheggio furono abbandonati Ferentino, Frosinone, Terracina, e molti passati per le armi: ed è notevole come solo nel paese che dicesi governato peggio di tutti, incontrasse resistenza la Rivoluzione.

Allora Faypoult, Florent, Donnou, Monge, uomini famosi, compilano per Roma una tapina costituzione, notevole unicamente perchè nel centro del cattolicismo non facea motto della religione. Secondo il consueto, dovea giurarsi odio alla monarchia: ma Pio manda per enciclica, che il Cristiano non deve odiare nessun governo; basta si giuri sommessione alla repubblica, e di non far trame contro di essa. Queste temperanti parole furono bestemmiate dai patrioti, i quali, in piazza del Vaticano, celebrarono la festa della federazione, imitando quella di Milano, che aveva imitato quella di Parigi.

Allora Bruto e Scipione erano su tutte le lingue: consoli, senato, tribuni allettavano con rimembranze di un tempo troppo diverso. Ma i primi consoli erano nominati, poi smossi dai generali, e non essi, non i tribuni poteano (8), bensì Massena, Saint-Cyr, Championnet, insomma le sciabole. Positivo soltanto il pagare; tre milioni di scudi all'esercito d'Italia in danaro, seicentomila lire in abiti, un milione sui beni nazionali; poi contribuzioni, poi prestiti forzati, e torre

(6) Tavanti, *Fasti di Pio VI*.

(7) Lettera del Milizia, 2 marzo 1798, in De Potter, *Vie de Ricci*.

(8) I tribuni fatti da Berthier erano i poeti Monti, Gagliuffi, Solari genovese e il medico Corona.

1798 gli argenti e fin le posate, metter ipoteche su beni di particolari, poi la carta moneta, poi il fallimento. Pochi voleano comprare i beni ecclesiastici *nazionalizzati*, chi per coscienza, chi per paura che un cambiamento di cose invalidasse i contratti: onde all'asta liberavansi a pochi speculatori audaci, che con tenuissimo profitto dell'erario facevano ingenti acquisti. Il depauperamento de' ricchi sottigliava le entrate indirette: non si potè pagar i Monti, non gli stipendj: gli impiegati, amando i posti non i pesi annessi, avrebber voluto tante vacanze quante ai vecchi tempi: il popolo sobbolliva: i patrioti si disingannavano d'una libertà così costosa, d'una repubblica affatto serva della francese. Di sì varj scontenti arrivavano i gemiti o le grida a Parigi, e trovavano appoggi nel Direttorio stesso, massime in Luciano Buonaparte, desideroso di render necessario il fratello eroe, e gittavano zizzania fra i governanti, esacerbati dai disastri.

Perocchè i nemici armavano, e la diplomazia trescava. La Francia, benchè avesse pace con Napoli, occupò i beni che in Romagna aveva il re creditati dai Farnesi; poi gli mandò intimare congedasse Acton e i migrati francesi; alla repubblica romana pagasse il tributo che dovea come vassallo della santa sede; lasciasse passare l'esercito francese per occupare Benevento e Pontecorvo. Ferdinando sì poco avea creduto alla pace, che da quattro anni teneva in piedi sessantamila uomini, per ciò diffondendo carta monetata a profluvio, levando bestie e uomini all'agricoltura; gridava per l'occupata Malta, su cui pretesseva l'antica superiorità, e negava mandarle dalla Sicilia i provigionamenti senza cui essa non vive; lagnavasi che le irrequietudini della repubblica romana si propagassero anche ai paesi limitrofi, e per non lasciarli invadere dai Francesi, occupava egli stesso Benevento e Pontecorvo. Francia per ciò gli tenea il broncio, e per aver accolto vascelli inglesi nei suoi porti, mentre se n'approdavano di francesi il popolo gli offendeva e derubava: e la vicinanza delle stazioni d'Egitto e di Malta dava a tali lamenti il peso di minaccie.

Ferdinando era stimolato al rigore da Nelson, famoso ammiraglio inglese, il quale, sconfitta e mandata a fondo la flotta di Buonaparte nella rada di Abukir, avea menato la sua a Napoli, e ricevuto in trionfo, v'era trattenuto dai vezzi di Emma Leona, fanciulla divulgata in Inghilterra, poi modello di pittori, prima che l'ambasciatore Hamilton se le facesse marito connivente e peggio.

Ferdinando faceva predicare che la religione periva dovunque Francesi arrivassero, che bisognava rassodar la fede e l'autorità; e quand'egli, condottosi in gran pompa alla basilica, lo scettro, il diadema, il manto deponeva sull'altare, quasi collocandoli in protezione dei santi, la ciurma applaudiva, esaltavasi, giurava difenderli. Udito poi che Buonaparte si trovava a cattivo partito in Egitto, intima a Francia che sgombri lo Stato pontifizio e Malta, per rispetto alle stipulazioni di Campoformio, e conchiude alleanza difensiva coll'Austria, la quale obbligavasi ad avere sessantamila uomini in Tirolo, mentr'egli ne porrebbe trentamila alle frontiere, e tre o quattro fregate nell'Adriatico; colla Russia, la quale prometteva mandar truppe a Zara, donde Ferdinando le tragitterebbe nel suo regno; coll'Inghilterra, la quale avrebbe una flotta nel Mediterraneo; colla Porta, la quale manderebbe diecimila Albanesi. Ferdinando accelera i provedimenti; levando otto uomini ogni mille ne raduna settantacinquemila; mancando però di generali, è costretto chiedere l'austriaco Mack, il quale la sapeva lunga in fatto di storia e d'arte bellica, e non si metteva in marcia che con cinque carrozze. L'esercito francese di Roma contava soli sedicimila uomini sotto Championnet, e sparsi qua e là per vivere; onde i Napoletani avrebbero potuto sorprenderlo, e piantandosi fra Roma e Terni, separare la destra dalla sinistra,

vincerli disgiunti, e sottoporre mezza Italia. Mack invece, all'antica, sparte i 1798
suoi corpi in tre colonne: una che tagli ai Francesi il ritirarsi nella Cisalpina per Ancona; una che copra la Toscana, ove Inglesi e Portoghesi occuperanno Livorno; una con Ferdinando trionferà nella capitale del cristianesimo.

In fatto il re, vincitore senza merito, entra in Roma, richiama il papa, e alla 29 9bre
guarnigione di Castel sant'Angelo intima che, per ogni cannone sparato, darebbe al furore del popolo un de' Francesi feriti. Intanto sollecitava Piemonte e Toscana a far causa seco contro Francia; il principe Belmonte Pignatelli suo generale chiedeva al Priocca ministro del re di Piemonte: — Perchè il tuo padrone tarda a frangere i patti impostigli dalla forza? Forse è assassinio sterminare i proprj tiranni? I Francesi vagano sicuri pel paese. Eccitate a furoro il popolo; ogni Piemontese voglia aver atterrato un nemico della patria. Parziali uccisioni varranno meglio che fortunate battaglie; nè la giusta posterità chiamerà assassinj gli atti vigorosi d'un popolo, che sui cadaveri degli oppressori sale a recuperare la libertà. Primi i Napoletani sonarono l'ora fatale de' Francesi, e dall'alto del Campidoglio avvisano l'Europa che i re sono risvegliati. Su, Piemontesi, spezzate le catene, opprimete gli oppressori ». Questo foglio (se pure non fu finto ad arte) si disse intercetto dai Francesi, e pubblicato diede pretesto al Direttorio di voler occupare la cittadella di Torino, mentre i patrioti moltiplicavano sforzi per ammutinare il Piemonte.

A Roma intanto nei Napoletani apparivano il disordine, l'inobbedienza, l'inesecuzione, soliti in esercito nuovo; a gara colla ciurmaglia trascorreano ad ogni abuso, diedero il sacco, affogarono Ebrei, guastarono le camere vaticane, e se alcun che di prezioso era sfuggito al Direttorio: costosa lezione all'Italia di quel che vagliano i liberatori armati. Championnet che si era ritirato concentrandosi, presto si sente in grado di tornare alla riscossa; rientra in Roma, 14 xbre
donde il re fugge travestito; e pensa profittare dello sparso sgomento per assalire il Reame.

Frontiera eccellente ha questo; a sinistra appoggiandosi a Terracina sul Mediterraneo, a due marcie da Roma, nel centro, fra Rieti e Civita Ducale, a quindici miglia da Terni; e a destra verso l'Adriatico, linea di cencinquanta miglia, che non può esser girata perchè mette capo nel mare. Se il nemico si dirizzi sovra Terracina e Roma, possono i Napoletani riuscirgli alle spalle per Rieti e Terni, ed occupar le strade che volgono a Foligno: se forza il centro o la destra, s'implica in montagne o gole pericolose: se neglige il Tronto o le rive adriatiche, possono i Napoletani in due giorni essere ad Ancona. Perchè dunque sì belle posizioni furono sempre inutili o superate?

Nè allora seppe profittarne Mack, il quale turpemente fugge sin a Capua e sulla linea del Volturno. Il popolo di Napoli gridandosi tradito invoca armi, e 1799
avutele, si fa padrone della città: il re, la regina, Acton, con venti milioni in danaro e sessanta in gioje (9), fingendo andar a ingrossarsi di rinforzi, salpano per Sicilia sulla flotta di Nelson senza lasciar ordini o provedimenti; fanno bruciare i vascelli e le navi incendiarie e cannoniere e il corredo dell'arsenale, lungo e costoso studio di Acton, quasi temessero nel popolo quella risoluta difesa di cui essi non sentiansi capaci. Ben se ne sentivano capaci i paesani, che insorti per tutta la campagna, trucidano i Francesi, tagliano i ponti, rapiscono le artiglierie, rattengono Championnet: se non che Mack, inetto a combinare la tattica scientifica coll'impeto popolare, conchiude un armistizio, dando Capua e una 11 genn.
contribuzione di otto milioni.

(9) Secondo la corrispondenza di Nelson, le sole gioje che la regina confidò a Emma Leona, passavano il valore di sessanta milioni di franchi.

Il popolo abbandonato giura per san Gennaro di morire respingendo i Francesi; — Viva la patria, viva il re »; quelli che il re fuggiva per paura d'esserne tradito, se ne costituiscono unici difensori; universale disordine baldanzeggia, si trucidano persone di nome e di senno, il duca della Torre e suo fratello Filomarino sono bruciati vivi; Moliterno e Rocca Romana, ch'erano stati messi a capo del governo, non valgono a frenare i lazzaroni, non valgono le processioni col sangue di san Gennaro: la campagna li seconda, talchè Mack non vede altro
1799 partito che darsi in mano ai Francesi. Championnet guida i suoi Giacobini sopra
23 genn. la città; assalto pericolosissimo contro arrabbiati plebei, che non curavano la propria purchè togliesser la vita ai Francesi, e resistettero anche quando egli per intelligenza co' repubblicani ebbe avuto castel Sant'Elmo: ma egli che fra l'orror della mischia non avea deposto la speranza di riconciliazione, col trattar bene uno dei capi preso e col mostrar venerazione a san Gennaro induce la plebe a cessar le armi. Detto fatto, il furore si converte in giubilo: fra mille cadaveri francesi e tremila napoletani si proclama la repubblica Partenopea, coi tripudj soffogando i gemiti, cogli applausi i dissensi; quei ch'erano perseguitati trionfano, quei che fremeano nelle prigioni pompeggiano nella reggia; e l'esercito francese piglia il nome di esercito napoletano « per combattere con loro e per loro, e del difenderli domandando unico premio l'amore ». Così diceva Championnet, uom di sincere intenzioni, e promettea libertà, indipendenza, e lasciava piantar alberi, e dichiarar cittadino san Gennaro, imponendogli il berretto tricolore. Sì, ma le dimostrazioni bisognava pagarle; e l'esercito liberatore imponeva diciotto milioni di ducati, che bisognò tor per forza e a capriccio, ponendo mano fin agli argenti e alle orerie delle case; e perchè il popolo fiottava, Championnet ordinò di disarmarlo.

Cessò allora d'essere l'idolo della plebe, mentre il Direttorio lo disapprovava d'essersi dato aria di liberatore e legislatore; ed a regolare la parte economica vi spedì quel Faypoult, che aveva espilato Roma, e che quivi pure cominciò confische. Il generale, cui l'aver conquistato il paese pareva ragione di farvi ogni suo talento, ingiunse soldatescamente a' commissarj d'andarsene; ma quest'atto gli meritò d'esser destituito e arrestato, surrogandogli l'emulo Macdonald, mentre Faypoult dichiarava beni della Francia quei della corona, degli ordini cavallereschi, de' monasteri, e le anticaglie. Se una repubblica credeasi in diritto di togliere questi al re ed alle corporazioni, non avrebbe dovuto restituirli alla nazione? ma il diritto suol guardarsi sempre da un lato solo, e alla Francia allora occorreva denaro, denaro; e l'Italia n'aveva ancora.

E senz'altro titolo che di trarne due milioni per l'esercito, i Francesi invadeano la repubblica di Lucca con Serrurier, poi con Miollis: dalla cui presenza inanimati, i democratici domandarono l'abolizione della nobiltà e delle leggi del 1556 e del 1628; e all'antico venne surrogato uno statuto popolare, che fu il francese; intanto moltiplicandosi le tolte fin a tre milioni di scudi, cui tenner compagnia la consueta ruba dell'erario, delle armerie, e il dover mantenere i soldati.

Pio VI parea troppo vicino ai toltigli dominj, onde si domandò ragione alla Toscana d'aver accolto lui, e non escluse le armi napoletane dal porto di Livorno; e in conseguenza, e col pretesto di salvarla da altrui invasioni, fu oc-
25 marzo cupata. Il granduca parte per Vienna, i ministri per Sicilia; Gautier e Miollis scacciano i migrati francesi, reprimono le opposizioni di Firenze e Pistoja, poi derubano i beni del duca, gli argenti, sessantatre de' più bei quadri, fra cui otto di Rafaele, il Virgilio della Laurenziana: ventidue tavole in pietra dura, e cammei e medaglie voleansi mandar via, se risolutamente non si fosse opposto il Puccini, presidente alle gallerie.

Il Piemonte non avea veduto salvezza che nell'attaccarsi al carro trionfale di Francia, e il Direttorio avea fatto rispondere al nuovo re, — La nazione francese non dimenticherebbe mai ciò che da principio avea fatto per la Francia ». Erano ministri Prospero Balbo e Damiano Priocca, valente giureconsulto e sperto diplomatico; e per quanto repugnanti, dirigevano le attenzioni, gli uffizj, la corruzione ad amicarsi il Direttorio. Neppure nella depressione dimenticando le lunghe speranze, gli mostravano incessantemente come a Francia importasse l'aversi a' fianchi uno Stato amico e robusto, e tale renderebbero il Piemonte coll'aggiungervi Genova e quella Lombardia, tutte le cui forze non valeano quanto un battaglione piemontese; diecimila nomini che il Piemonte darebbe, dispenserebbero la Repubblica dall'occupare i suoi prodi a custodire quel lato. In fatti Buonaparte avea conchiuso alleanza in questo senso: ma il Direttorio or si faceva scrupoloso su tale mercato di popoli, or ricusava garantire al re gli Stati, essendo i popoli in diritto di scegliersi un governo al modo di Francia; quanto ai diecimila uomini, bastava si aprissero i ruoli nella Cisalpina, e ne accorrerebbero altrettanti e più a combattere per la libertà; a ogni modo si desser parole al re fino alla pace. Intanto però si lasciava che il suo territorio fosse continuamente sommosso dai novatori e dai profughi, i quali è vero non riuscivano che a moltiplicar le vittime (10). Giovani improvidamente animosi furono passati per le armi, e contaminarono col sangue la storia di quel re; fra i quali Carlo Tenivelli, mediocre storico, che a Moncalieri avea predicato idee democratiche, e vivrà in una pagina caldissima di Carlo Botta suo scolaro. Crescevano lo scontento le tante gravezze necessarie per soddisfare a Francia: ma per quanto Carlo Emanuele IV odiasse questa, e le potenze confederate lo stimolassero ad avversarla, egli reggeasi fido ai trattati.

Facea da ambasciatore a Torino il Ginguené di Rennes, repubblicano caldo e sincero, accademicamente dissertatore, che in prima fu nelle carceri del Terrore, poi messo nella commissione d'istruzione pubblica, approvò il regicidio, ed è memorevole per una *Storia letteraria d'Italia*, più lodata qui che nel suo paese. Egli si tolse l'indegno incarico di perdere i reali di Piemonte, cercando esacerbarli con piccole persecuzioni, e sollecitar i popoli a sollevazioni che ne giustificassero la cacciata. Volle ricevuta a Corte sua moglie, e ve la mandò in abito peggio che plateale (*en pet en l'air*); il mastro delle cerimonie la respinge; il marito condiscendente domanda i passaporti; alfine la donna è ricevuta, ed egli spedisce un corriere per annunziare al Direttorio questo trionfo sovra i pregiudizj, e Talleyrand ne pubblica nel *Monitore* un ridicolo ragguaglio (11).

Ma la scintilla era gettata, e le sommosse in paese non tardarono; Genova le seconda sul mare e a Carrosio; la Cisalpina sul lago Maggiore e a Pallanza: ma i regj combattendo presso Ornavasso, prevalgono; moltissimi insorgenti sono 1798 maggio

(10) L'avvocato Brofferio, nella *Storia del Piemonte*, part. I. c. 3, addurrebbe un fatto ch'egli attesta aver diligentemente verificato. I cittadini d'Alba erano stati dei primi a chiarirsi pe' Francesi; ma dopo la pace di Cherasco si avvidero che Buonaparte amava tutt'altro che la repubblica, onde mandarono al Direttorio una protesta contro il generale. Dovendo poi pagare una contribuzione di ottantamila lire, spedirono a Buonaparte a Milano per chiedere una proroga. L'inviato fu Parussa, uno de' primi patrioti, e che aveva firmato la protesta suddetta. Buonaparte gli mostrò questa protesta e congedollo: ma nell'uscire fu preso e subito fucilato nel cortile della villa di Milano.

Per esortare i Piemontesi ad unirsi colla repubblica Cisalpina, Leopoldo Cicognara scrisse un opuscolo *Agli amici della libertà italiana*, Torino 1798. I Francesi vi fecer fare dal cavaliere Gaspare Gregori piemontese la *Risposta agli amici della libertà italiana*.

(11) Pettegolezzi chiariti nei *Mémoires tirés des papiers d'un homme d'État*: tom. VII.

uccisi in Domodossola e a Casale per legge di guerra. Il Priocca si lagna di queste subornazioni, asserisce il diritto di difendersi: ma Francia assume il tono di oltraggiata; Ginguené parlando retoricamente di stiletti, di fonti avvelenate, d'oro inglese, di migrati, di barbetti, d'un tramato vespro siciliano, intima al re che cessi i supplizj dei patrioti e le spedizioni contro gl'insorgenti di Liguria. Intanto il Direttorio domanda sempre nuove concessioni, onde avvilire il re prima di prostrarlo; ora vuole che estradica i fuorusciti, or che tolga di grado alcuni suoi sudditi, or arresti quello, or perdoni a questo; che più? dovette dar la chiave del proprio regno, cioè lasciar occupare la cittadella di Torino, a patto venissero acquetati i patrioti sul lembo della Cisalpina (11*).

Così egli trovossi sotto al cannone francese; obbligato allora a disarmarsi, vide ripigliar baldanza i patrioti e tentare Alessandria; e sebbene respinti colla morte di seicento côlti in un'imboscata, pure crescono dapertutto, e raddoppiano gl'insulti al re; menano buffe mascherate, che provocano la Corte e il popolo, mentre il Direttorio pretende che il re congedi, anzi consegni il Priocca, il suo miglior ministro, e un de' pochissimi che tenessero la testa alta in quel tempo di depressione, mandando fuori una *notificanza*, ove protestava della lealtà del re e snudava la perfidia degli oppressori.

Ma quando arrivò notizia della nuova lega tessuta contro Francia, il Direttorio temette che Carlo Emanuele cogliesse il destro per vendicarsi, onde a Joubert che comandava la cittadella, diede incarico di spegnere quel governo. Co-
1798 xbre stui butta fuori le solite accuse generiche, chiama dalla Cisalpina uno stuolo, che passa il Ticino *per cautela*, occupa le fortezze, e fa prigionieri i presidj. Carlo Emanuele, che aveva esortato i cittadini a tenersi quieti, e avea perduto il suo miglior sostegno, cessa dall'esercitar il potere, e non togliendo nè le gioje nè settecentomila lire che aveva in cassa, per risparmiar al paese i guai d'una resistenza inutile, se ne va. Passò per Firenze, dove a Vittorio Alfieri, che come gentiluomo era andato a riverirlo, disse: — Vedete cos'è un tiranno », e pianse.
1799 5 marzo Arrivato in Sardegna, protesta contro la violenza usatagli, poi si dà a vita di quiete e di pietà: nessun libro nuovo più volle leggere, salvo le poesie vernacole del Calvi, ammirandone la naturalezza, e diceva: — Così non si scrive se non

(11*) Barante, nell'*Histoire du Directoire*, stampata al tempo stesso di questa nostra, e che noi conoscemmo solo adesso, parla a lungo delle vicende d'Italia nel triennio; ma non ci parve con novità, nè in modo da cambiare i giudizj da noi portati. Sulla lettera del Pignatelli al Priocca (pag. 295) non mette alcun dubbio. Si estende su questo incidente del Ginguené, *honnête homme, mais la philosophie et la révolution lui avaient inspiré des opinions absolues et orgueilleuses. Les chimères systématiques et l'emphase sentimentale étaient devenues dans son esprit une croyance sincère et intolérante,... il attribuait (aux princes d'Italie) des complots, et rêvait les poignards et les poisons, tandis qu'il parlait avec admiration de la loyauté du Directoire, qui l'avait chargé d'exciter contre le roi les révoltes de ses sujets.*

Segue a dire che avea preparato un discorso accademico e panegirico; ma vista la semplicità della Corte, ne proferì uno meno enfatico, ma sconveniente, lodando la lealtà del Direttorio, a fronte della perfidia degli altri governi, ecc. Carlo Emanuele, invece di rispondergli, gli domandò se avea fatto buon viaggio, se stava bene di salute; gli parlò della propria infermità, dei dispiaceri, delle consolazioni che gli dava la santa sua moglie Clotilde, ecc. ecc.

La nota del *Moniteur* conchiudeva: *On regarde cette innovation comme une victoire de la grande nation*: ma a Ginguené fu scritto che il governo francese era rappresentato da ambasciatori, non da ambasciatrici.

Fra le altre insistenze con cui Ginguené molestava incessantemente il governo piemontese, era che fosse punito di morte chiunque si trovasse con uno stilo o coltello, per qualsivoglia uso. Gli si domandava se un codice, dove fosse scritta tal legge, s'addirebbe alla filantropia tanto predicata dall'ambasciadore.

nella lingua della balia; se avessi continuato, anch'io avrei scritto a questo modo ». Mortigli poi i fratelli duchi di Monferrato e di Moriana, morto l'unico maschio del duca d'Aosta, successore designato, morta la moglie Clotilde sorella di Luigi XVI, per le austerità sue dichiarata venerabile, il re soccombente a tante sventure, rinunziò la corona al fratello Vittorio Emanuele, e si ritirò a Roma.

In Torino, dove si trovarono mille ottocento cannoni, centomila fucili, provigioni abbondanti e denaro, s'istituì governo a popolo, o più veramente militare sotto Eymar, che vedendo scontenti i soldati dal trovarsi sottomessi a coloro che fin là aveano osteggiato, il popolo dalla riduzione delle cedole, i preti dall'incameramento dei beni, i ricchi dalle implacabili imposizioni, vuol prevenire una sommossa col rapire i capi di famiglie nobili, e mandarli ostaggi a Grenoble. Subito si usurpano le preziosità della corona, dal re illibatamente lasciate; depredansi i musei per arricchire il parigino; i titoli di nobiltà sono arsi in piazza Castello. Erogati in tre mesi da trentaquattro milioni per mantenere l'esercito, ridotto a un terzo il valore della carta moneta, stremate le finanze, più non vedendo altro spediente, si propose la fusione colla Francia.

Aperti ne' Comuni i registri per votare su ciò, se n'ebbe la solita maggioranza. Carlo Bossi, fautore delle nuove idee, e che aveva celebrato con un'ode le innovazioni di Giuseppe II onde fu mandato a viaggiare, rimpatriato verseggiò sugli eventi de' tempi; poi al minacciar della guerra fu spedito al re di Prussia, a Pietroburgo, infine a Buonaparte. Dal quale avendo udito esser proposito della Francia tenersi il Piemonte e ingrandir la Cisalpina, pensò meglio smettere i pensieri d'italianità che con Carlo Botta aveva coltivati; ed essi due fecero lo spoglio de' quattromila processi verbali che contenevano meglio d'un milione di firme, e portò la domanda della fusione al Direttorio, che si degnò esaudirla (12). Non pochi avversavano alla perdita dell'indipendenza; in Acqui vi si oppose una risoluta sollevazione, ma fu repressa; e venne istituito in Piemonte il governo francese.

CAPITOLO CLXXVIII.

Riazione. I Tredici mesi. Italia riconquistata. Pace di Luneville

Ma sopra la Repubblica francese e le sue create si addensava il nembo, tutti i nemici allestendosi a tarpare la sparnazzante democrazia. Paolo di Russia, deliberato lealmente a ristabilire i dinasti spossessati, mandava all'Austria sessantamila uomini; esercito terribile, senza istruzione nè artiglieria, spensieratamente sottomesso fin alla morte, con tutta la forza che dà la barbarie a servizio dell'intelligenza. Lo comandava Suwaroff vincitore dei Turchi, a cui una fanatica intrepidezza teneva luogo di genio, e d'arte l'unico intento d'andar sempre avanti. Ma il consiglio aulico di Vienna, che poteva movere ducentoventicinquemila soldati oltre le reclute, aveva divisato la guerra all'antica, e mirando più di tutto all'Italia, cui non sapeva rassegnarsi d'aver perduta.

Francia navigava in male acque; le finanze esauste, scarsa la subordinazione, malversata l'amministrazione; dei paesi protetti, cioè servi, non profittavano che gli espilatori; il suo più bello esercito e i migliori generali campeggiavano

(12) Il Bossi finì prefetto in Francia nel 1823; compose l'*Oromasia*, poema italiano sui fatti della rivoluzione, ma freddo.

in Egitto, nè meglio di cencinquantamila soldati effettivi le rimaneano; di Moreau temevasi l'esuberanza repubblicana; Joubert e Bernadotte ricusavano il comando supremo per le restrizioni che voleansi mettere all'arbitrio degli stati maggiori: sicchè attribuendo l'esercito di Napoli a Macdonald, quello dell'Alpi fu commesso a Scherer ministro della guerra, segnalatosi nel Belgio e nelle prime campagne d'Italia, ma vecchio e poco amato perchè reprimeva la rapacità militare. È prezzo dell'opera conoscere le istruzioni dategli dal Direttorio: — La commissione affidatavi dalla patria tende a render la repubblica francese « arbitra delle nazioni dell'universo. Nella caduta di Cartagine Roma previde « la conquista dell'Oriente; nella totale sommessione dell'Italia sono compresi « i nuovi trionfi riserbati all'eroismo della gran nazione dall'insormontabile « forza delle cose... Fin qua il Direttorio esecutivo stimò bene celare il magnifico « proposito, e allucinar le teste italiane col fantasma della sovranità e indipen« denza nazionale: questo lenocinio, secondato dagli avidi e ambiziosi di colà, « riuscì a capello de' nostri interessi: sedici milioni d'uomini furono sottomessi « da un numero di combattenti, che potrebbero dirsi corpi volanti, anzichè « esercito... L'oro e l'argento di che Italia ringorgava, fu versato nelle nostre « casse militari: ma bisognò prodigarlo a corrompere gli amministratori dei « diversi Stati, salariare i faziosi, gli allarmisti, gli spioni che servivano la « nostra causa, e fra gli stranieri gli entusiastici apostoli dei nostri principj... « Troviamo inutile rammentarvi che la repubblica francese essendo una, tutte « le repubbliche italiane, partorite e tollerate solo per le imperiose contingenze, « devono sparire. L'esistenza politica dei vinti non consista che in una pacifica « servitù; non altre leggi conoscano che quelle date dal conquistatore... Abolite « all'istante i nomi di guardie civiche, di legioni nazionali; soffogate nei cuori « italiani ogni favilla d'ardor nazionale ».

1799 marzo Massena, comandante all'esercito svizzero, invase prosperamente il paese de' Grigioni che aveano chiamato gli Austriaci; ma verso Italia il valoroso austriaco Kray sventò i divisamenti di Scherer, ed eccitando i popoli alla rivolta, 5 aprile lo sconfisse a Magnano e a Verona: Santa Lucia, Bussolengo, i laghi d'Idro e d'Iseo videro combattimenti gagliardi, mentre gl'Italiani stavano guardando a chi toccherebbero.

Scherer ignorava la moderna tattica di concentrar le forze sopra un punto solo: ma il selvaggio Suwaroff sopragiungendo, e dato lo scambio agli uffiziali austriaci trattandoli da donnicciuole, zerbini, infingardi, aduna tutte le sue forze sull'Adda, e dopo sanguinosi fatti a Lecco, a Verderio, a Cassano, la passa 25 aprile d'ogni parte; lascia saccheggiar la Lombardia da Cosacchi, appena uomini d'aspetto, sicchè vi rimasero popolarmente terribili i nomi di Bagration, Korsakoff, Wukassovich. Moreau, tardi mandato a scambiare Scherer, potè a fatica coprir Milano sinchè fuggissero i patrioti: e testimonio dell'esultanza dei popoli che si consideravano come liberati, e che in più luoghi lo molestarono, voltò verso Genova, donde potrebbe e tener aperto il passo verso Francia, e unirsi a Macdonald che, per ordine del Direttorio, veniva da Napoli. Melas, 28 aprile alla testa di cinquantamila Austriaci, e d'alquanti migrati francesi comandati dal principe di Rohan, entrò in Milano.

Questa città, capo della migliore fra le improvvisate repubbliche, focolajo della rivoluzione di tutta Italia, centro di tanto moto, non oppose la minima resistenza: erasi parlato fin là di vittorie francesi e disastri austriaci, d'ostacoli naturali insuperabili, d'opposizione indomita de' liberi petti; ma i ciarlieri furono primi alla fuga, alcuni squallidi e afflitti di cuore, altri lucidi e satolli e consolantisi col denaro e i cocchi. Tosto rialzansi le croci e gli stemmi, si

drappellano santi e aquile, e simboli d'una nuova trinità, Austria, Russia, Turchia; si dà nelle campane; al grido di — Viva la religione, viva Francesco II » si saccheggiano le case e le terre di Giacobini; chi fuggì, chi celossi, chi s'affrettò colla viltà a meritar grazia dai nuovi padroni.

Allora il solito trionfo de' camaleonti; quelli che l'altalena aveva abbassati, or rialzavansi baldanzosi e stizziti; alla forza dei vili sottentrava la viltà dei forti, che non contenti di vincere, pretendeano disfar il passato, punire le ingiustizie con altre, e fin la giustizia snaturavano coll'aspetto di vendetta. Chi v'era che non fosse trasceso per paura, per sentimento, per ambizione, per moda? quanti, scevri da basse e vili intenzioni, non s'erano lasciati traviare da false immagini di bene? a chi, fra le irritazioni solite, mancava un nemico o un delatore? In tali casi un governo intelligente conosce unico partito il perdonare e dimenticare, per ottener dimenticanza e perdono, anzichè secondare le violente reazioni, che scavano abissi in cui non precipita soltanto il vinto. Ma la vittoria sa di rado moderarsi. Una congregazione delegata e tre giureconsulti (Manzoni, Drago, Bazzetta) sotto al commissario imperiale Cocastelli presero a sindacar i fautori d'un governo, che pure era stato legalmente riconosciuto; molti furono cacciati prigioni, centrentuno mandati nelle fortezze di Cataro e del Sirmio; minute persecuzioni pubbliche e domestiche, sotto il pretesto di vendicar altari e troni, aprivano sfogo a rancori, esacerbati da tre anni d'umiliazione e da un momento di trionfo, di cui più voleva godere chi men l'avea meritato. Intanto i soldati la davano per mezzo a mille sporcizie, per quanto i paesani sapessero ad ora ad ora pagar l'insulto col sangue; il governo rincariva le tasse e metteva accatti, donde un esorbitante caro di viveri, e spento il traffico dal comparire delle cedole di banco.

In Valtellina, dapprima truppe cisalpine comandate da Lechi invadono e turbano la val Poschiavo; poi una frotta di Bresciani, vantando il nome d'Austria, taglieggia, concute, maltratta chiunque ebbe impieghi sotto la repubblica; poi per l'imperatore vi governa dispotico il barone Lichtentburm; e un Parravicini valtellinese militante coi Tedeschi, e Claudio Marlianici delegato commetteano o lasciavano commetter arresti, perquisizioni, violenze.

Nella Svizzera italiana i malcontenti, dalle valli sbucati sopra Lugano, cacciano prigioni alcuni patrioti, uccidono uno Stoppani, l'abbate Vanelli da gran pezzo redattore della *Gazzetta ticinese,* e altri non pochi: finchè per sospendere quel perversio si mandano a chiamare gli Austriaci, che prendono il paese « sotto gli auspicj potenti dell'imperial potere ». L'amministrazione di Torino rifugge a Pinerolo, e tutto il Piemonte sobbolle: Brandalucioni, con bando ragunaticcie del Canavese che chiamava masse cristiane, corre a schiantar gli alberi di libertà, e surrogar croci, e depredar Giacobini e scannarli: il popolo aprì ai Russi le porte di Torino, ed ajutò Wukassovich ad assediar la cittadella, 1799 20-22 giugno
capitolata la quale e quella d'Alessandria, fu ripristinato il nome dei re di Sardegna.

Ma il solo nome; perocchè padroni erano i militari, che moltiplicavano le regolari esazioni, mentre Cosacchi e Panduri imperversavano al saccheggio; le cedole infestavano il paese; i soldati, non trovando avena e strami, davano ai cavalli la sagina e il granturco sottratti al contadino, che moriva di fame. Molti furono carcerati, nessuno ucciso in giudizio. Suwaroff, per quanto spaventoso ne' suoi manifesti, professava di combattere per difesa della religione e delle proprietà, e pel ripristino degli antichi governi; laonde, più che a punire, credea dovesse pensarsi a riordinare, e dal marchese Thaon di Sant'Andrea facea raffazzonare il governo regio: ma altri erano i divisamenti dell'Austria.

La rivoluzione in Italia era stata desiderata o gradita solo da negozianti, da dotti, da begli spiriti, e i più se ne stomacarono appena vedutala così differente dalla speranza; poca parte vi avea preso il popolo, o solo per l'andazzo; eransi fatte piuttosto sedizioni, collera dei pochi, che non rivoluzioni, idea ed espressione d'un'epoca, e troppo lo chiarirono le fiere tragedie realistiche, risposte alle commedie giacobine. Roma, Ancona, Livorno ebber effigie divote che giravano gli occhi: alla Madonna del Conforto di Arezzo tanto crebbe la venerazione, che colle offerte le si alzò magnifica cappella: in via del Ciliegio a Firenze alcuni gigli selvatici, esposti avanti una Immacolata, fiorirono, ed il fenomeno naturale eccitò meraviglia e concorso e grazie e disordini; preludj di molto più fieri. Nello Stato pontifizio sobbollivano Terni, Civitavecchia, Orvieto: in tutti i punti la guerra civile era fomentata dalle pessime nuove che a giornata venivano d'ogni dove.

Napoli della brevissima repubblica partenopea poco ebbe a lodarsi. Persone di senno e di bontà aveanla servita di cuore; nella giunta legislativa sedettero Mario Pagano, Galanti, Signorelli, nomi conosciuti, e per omaggio al defunto Filangieri un suo fratello; nel direttorio l'Abamonti e il Delfico: Francesco Caracciolo ammiraglio, disgustato del re, al quale serviva da trent'anni, perchè gli mostrasse diffidenza col toglier dalla nave di lui una somma depostavi, passò nella marina repubblicana. Col nome di padri e madri dei poveri, signori e dame andavano distribnendo denari e lavoro agli artieri scioperi: il medico Cirillo, uno de' pochissimi che nelle rivoluzioni amano solo il pubblico bene, suggerì una cassa di soccorso, nella quale versò quanto avea guadagnato nel lungo esercizio. Mario Pagano, da vecchio e da storico, ripeteva non dovessero ripromettersi pace e godimenti, ma a consolidar la repubblica volersi tributi, armi e virtù, e che del proprio senno ciascuno ajutasse i reggitori della patria: ma la moltitudine ascolta piuttosto a chi la assonna di facili trionfi e beatitudini; poi quando le mancano, si chisma tradita, e ribrama il prisco stato.

Ma la libertà era cosa insolita, insolitissima l'eguaglianza in paese di re assoluto, di tensce feudalità, di fanatica ignoranza, e che la presente condizione non avea conquistato a fatica e sangue, ma riceveva in dono. Il sospetto era morbo inoculato dalla precedente dominazione; i perseguitati voleano vendicar le ingiurie sofferte con recarne di nuove; i giovani le idee di moda sorbivano coll'esagerazione che non tollera freno; e ad imitazione di Francia urlavasi contro il tiranno, contro il papa, contro il culto, contro l'aristocrazia; nelle sale *patriotica* e *popolare* formolavansi accuse contro a privati e a pubblici, e diluviavansi parole e ineffettibili proposizioni. Al popolo che chiedeva pane, si predicavano i beni della repubblica, s'insegnavano i diritti dell'uomo e i destini d'Italia; i nomi dei santi, e principalmente di Ferdinando, si cambiano nei classici di Cassio e Armodio, o di Masaniello; e cantar Partenope e il Sebeto, e recitar le tragedie d'Alfieri, di mezzo alle quali talvolta uno sorgeva in pien teatro, e presone a testo qualche verso, metteasi a sbraitare contro i tiranni, e massime contro Claudio e Messalina.

Acclamata la costituzione francese, detto fatto si sciolsero i fedecommessi, le giurisdizioni baronali, i servigi di corpo, le decime, le caccie riservate, i titoli di nobiltà; con integrità si corressero gli abusi delle banche, annichilando moltissima carta, e la gabella sul pesce, sulle farine, sulle teste. Tutto bene, ma i modi precipitosi guastavano; l'abolir le tasse senza nulla surrogarvi, scompigliò le finanze; se non bastava che col distruggere le feudalità tutt'a un colpo si fossero suscitate inestricabili liti coi Comuni, beffavansi e ingiuriavansi con iscritti e con atti i baroni come i preti. Il ministero della guerra avea procla-

mato che « chiunque avesse servito il tiranno, nulla sperasse da un governo repubblicano » : onde tutto l'esercito antico e il satellizio de' baroni (milizia già addestrata che sarebbesi potuto utilizzare per la patria) si ridussero paltoni o masnadieri, ribramanti il governo antico. Quindi scombussolamento e mali umori; chiunque non sedeva in posti screditava chi vi sedesse; chiunque trovava un freno di legge, urlava alla tirannide. I *democratizzatori* erano odiati nelle provincie, ove piantavano alberi di libertà e toglieano denari. I ventiquattro del governo, da un lato pareano tirannici, perchè moderavano le trascendenze dei circoli politici, peste d'ogni libertà; dall'altro fiacchi, perchè nelle benevole fantasie non voleano persuadersi de' vizj della ciurma qualora sormonta.

I Borboni erano fuggiti per mera pusillanimità, ancora integri di forza e di tesoro, e lasciando moltissimi fedeli, ai quali aggruppavansi man mano i malcontenti. Fidando in una vicina riscossa, i baroni, avversi al nuovo Stato e non lo temendo, cingeansi de' loro vecchi armigeri e de' soldati regj congedati, e alla spicciolata combattevasi, assassinavasi, si rinnovavano fatti esecrandi. Pronio e Rodio capibanda non cessavano di molestar i Francesi negli Abruzzi; in Calabria uno Sciarpa, in Terra di Lavoro Michele Pezza, famoso col nome di frà Diavolo, altri altrove, piacevansi degli assassinj, e fino di mangiar carne umana; il Mammone mugnajo (lo dice il Coco per testimonianza oculare) ornava il suo desco con teste appena recise, beveva sangue, e se non n'avesse d'altrui, il proprio; quattrocento trucidò di propria mano, anche traendoli di carcere: e a cosifatti il re dava il titolo d'amici e generali. Fabrizio Ruffo napoletano, assessor di governo a Roma, poi tesoriere, fece stabilir un premio a chi piantasse ulivi, e passava per riformatore; e poichè gl'interveniva come in tutti i tentativi di fare e disfare, Pasquino il dipinse con nell'una mano *ordine*, nell'altra *contrordine*, in fronte *disordine*. Caduto di grazia, ricoverò a Napoli, poi fatto cardinale rivide Roma, e ajutò a sostenere il coraggio di Pio VI, poi accompagnò i reali di Napoli nella lor fuga in Sicilia, donde tornato in Calabria vi sistemò l'insurrezione e la guerra di bande in nome della santa Fede: e al suo esercito parea dovessero unirsi moltissimi di Sicilia, dove i baroni, benchè non obbligati a servire fuor dell'isola, offersero di reclutare a proprie spese novemila soldati.

Intanto legni inglesi e siculi, capitanati da Nelson, sommoveano le coste, presero Ischia e Procida, minacciavano Toscana e Romagna, interrompeano le comunicazioni fra Egitto e Francia, e catturavano navi e persone: la flotta turco-russa, dopo ritolta Corfù ai Francesi, accennava all'Italia. Della rapida conquista di Championnet non restavano omai che Napoli e il circondario; sicchè il governo repubblicano dovette uscire dalla quiete, in cui lo teneano la 1799
confidenza del bene e il desiderio di non infamarsi con crudeltà, e cominciò rigorose repressioni. Andria fu distrutta orribilmente; Trani col sacco e il fuoco punita dell'ostinatissima resistenza; e così Sorrento e moltissime terre di Bari e di Calabria, senza per questo sopir la rivolta. Macdonald mette fuori proclami ferocissimi; prelati e preti sconterebbero personalmente le insurrezioni, e sarebbero uccisi appena côlti coi sollevati; autorità al governo d'arrestare i sospetti; ricompensa e silenzio a chi denunziasse un migrato francese o depositi d'arme; morte a chi toccasse a stormo le campane, o spargesse false notizie. Il conte Ettore di Ruvo, maggiordomo del re eppur mescolato nelle congiure, imprigionato, fuggito, stimolatore e compagno di Championnet nella spedizione, ora scontento che s'intepidisse l'ardor repubblicano, faceva ad arbitrio leve o tolte che invelenivano.

Stretto dal bisogno di riparare la Francia minacciata, il direttorio di Parigi

1799 maggio comandò a Macdonald accorresse nell'alta Italia per congiungersi a Moreau che scendea dalla Bocchetta di Genova; ed egli partì di Napoli, lasciando deboli guarnigioni a Capua, a Gaeta e in castel Sant'Elmo. Trovava la Toscana con insolito furore levata alle grida di — Viva Ferdinando, viva il papa », e dovette arrestarsi davanti Arezzo e Cortona che osarono resistergli. Questo rubogli un tempo d'inestimabile valore per unirsi a Moreau, e concedette agio a Suwaroff
17-19 giugno d'interporsi grosso fra loro nel piano di Piacenza. Tre giorni di fiera battaglia contaminarono la Trebbia con quindicimila cadaveri; Macdonald indietreggia, e difilatosi sopra Genova, vassene in Francia, con lode di grande ma sfortunato valore; e Suwaroff piantò i suoi accampamenti in modo da impedire che fossero soccorse Tortona e Alessandria assediate.

Ormai nelle sole fortezze trovavasi ridotta la potenza francese. Il Direttorio rinnovatosi, volendo, come succede, dar prova di sè con atti robusti, impone cento milioni sui ricchi, arma grossi eserciti, dirizza alla volta di Genova Joubert a capo di quarantamila infervorati: ma Kray e Suwaroff riunitisi, lo pettoreggiano e costringono a rifuggire tra l'Apennino; e poco poi resta ucciso a Novi in una
15 agosto battaglia che costò ventisettemila vite. Anche Moreau sottentratogli è messo in rotta: Championnet, sceso per Cuneo sul Piemonte, dopo breve prosperità,
7bre trova sconfitta e morte. Gli Austriaci espugnano faticosamente Tortona; ma Alessandria, Mantova, Serravalle, Cuneo, altre fortezze capitolano con tal rapidità che i comandanti sono accusati di corruzione o di tepore.

Quando Macdonald la abbandonò, alla repubblica Partenopea parve d'aver acquistata l'indipendenza, e fece gavazze ed eccessi fin a proporre di tor d'impiego chiunque vi fosse stato posto da' Francesi; e intanto frati predicar la repubblica in nome del vangelo, filosofi in nome di Rousseau; tutti assicurandola immortale, e già aveva il rantolo della morte. Il potere fu accentrato in Gabriele Manthonè, gagliardo repubblicano, che con denari levati o donati soldò i veterani e li spedì a combattere gl'insorgenti, sistemò la guardia nazionale e un corpo di Calabresi, che proclamava — Vogliam sangue, vogliam morte: darla o riceverla ci è tutt'uno, purchè la patria sia libera e noi vendicati ».

Ma le parti straziavano le viscere, mentre gl'insorgenti sbucavano d'ogni calle, d'ogni bosco, e superando l'opposizione, assalsero la mal guarnita Napoli. Si volle, come sempre, difendere la capitale, mentre l'abbandonarla e difilarsi in colonna verso Capua o ai monti, avrebbe risparmiato ai Realisti tanti assassinj. Ruffo v'entrò di viva forza, secondato da' lazzaroni, con orrori quali poteano attendersi da disperati contro disperati. Come dianzi erasi sparso che Ruffo si fosse da sè creato papa, così allora si diè intendere ai lazzaroni che i repubblicani avessero tramato di scannarli tutti, e i loro fanciulli educare senza religione; ond'essi a buttarsi su quelli ferinamente, e spogliar nudi maschi e femmine per trovarvi gl'impressi simboli repubblicani, flagellarli, straziarli a membro a membro, arderli vivi. Guai alla casa che uno ne ricovrasse! il che rendeva inospiti molti, altri vili fino a denunziar il figliuolo o il fratello. Dopo due giorni il cardinale riuscì a sospendere la carnificina, e si diresse ad espugnare i castelli Nuovo, dell'Ovo e Sant'Elmo, dov'erano ricoverati i patrioti di miglior conto. Di là poteano questi recare immensi guasti alla città; aveano seco ostaggi e parenti del Ruffo, e modo di resistere finchè di Francia venissero soccorsi; laonde dal cardinale ottennero una buona capitolazione, libertà di partir sulle navi chi volesse, o di restare inoffesi, e promessa di sciogliere i prigioni e gli ostaggi. A tali patti ebbe esso i castelli, pubblicò generale perdonanza, e i repubblicani già erano imbarcati: quand'ecco dalla regina Carolina giunge una protesta, e voler morire piuttosto che patteggiare

con sudditi ribelli; Emma Leona da lei spedita coi baci compra sangue da Nelson, il quale cassa la capitolazione perchè fatta senza lui ammiraglio, ottantaquattro cittadini fa incatenare, e dal francese Mejean, lasciato da Macdonald a comandare, riceve castel Sant'Elmo cogli ostaggi e coi patrioti in esso ricoverati.

Ruffo (dicasi a sgravio di questo prete che pur ai dipinge senza costume e senza fede, dicasi a obbrobrio del Nelson) mai non aderì alla turpe violazione (1*); e dichiarò che, se l'armistizio fosse rotto, non s'attendessero verun soccorso da sua parte. Non gli si badò, e alle infamate antenne britanniche si vide appiccato il vecchio ammiraglio Caracciolo. L'esempio incita a crudeltà i mal repressi Sanfedisti; la plebe scanna, ruba, abbrustolisce, mangia, sì, mangia i patrioti: il coltello degli assassini gareggia colla mannaja. Il re giungeva di Sicilia come in un paese conquistato, perdonava ai lazzaroni saccheggiatori fin della reggia, aboliva i seggi e i privilegi della città, del regno, de' nobili, e cominciava una proscrizione immensa, dichiarando ribellione ogn'atto commesso durante la sua fuga. Dicono che ventimila venissero imprigionati nella sola capitale per aver parlato, scritto, combattuto, per aver avuto un nemico che li denunziasse; e spie, torture, presunzioni erano le procedure della giunta. La quale mandò a morte i generali Manthonè e Massa, Vincenzo Russo, Nicola Fiano, Francesco Conforti che avea sostenuto le ragioni regie contro Roma e allevato i migliori giovani d'allora, Nicolò Fiorentino dotto matematico e giureconsulto, Marcello Scotti autore del *Catechismo nautico* e della *Monarchia papale*, il conte Ruvo, il medico Cirillo, Mario Pagano, ed Eleonora Pimentel, poetessa cara a Metastasio e famosa parlatrice repubblicana.

Questi nomi immortalò il martirio con quello dell'inquisitore loro Vincenzo Speciale, che insultava le vittime e i loro congiunti, seduceva a confessare, alterava perfino i processi. Pasquale Baffa, grand'erudito, ricusò dell'oppio, non credendo lecito il suicidio neppur negli estremi: era già condannato, e Speciale assicurava la moglie di lui non andrebbe che in esiglio. Invece Velasco, all'intimazione dello Speciale che lo manderebbe a morte, — Non tu » rispose, e precipitossi dal balcone. Cirillo interrogato da lui di che professione fosse sotto il re, — Medico »; e nella repubblica, — Rappresentante del popolo »; ed ora? — Ora in faccia a te sono un eroe », e ricusò chieder grazia dal re e da Nelson che aveva curati. Vitaliani continuò a sonar la ghitarra, e uscendo al patibolo diceva al carceriere: — Ti sieno raccomandati i miei compagni, son uomini; e tu pure, un giorno potresti esser infelice ». Manthonè alle interrogazioni non dava altra risposta se non: — Ho capitolato ».

Furono da trecento gli uccisi di nome, nobili, letterati, guerrieri, due ve-

(1*) Il Cacciatore nell'*Esame della storia* del Colletta (Napoli 1850), difende il Ruffo, e ne reca una lettera con cui il comandante del Castel Nuovo significava che « sebbene egli (Ruffo) e i rappresentanti degli alleati tenessero per sacro e inviolabile il trattato, nulladimeno il contrammiraglio Nelson non voleva riconoscerlo; e siccome era in libertà delle guarnigioni di avvalersi dell'articolo 5° della capitolazione, come aveano fatto i repubblicani della collina di San Martino che erano tutti partiti per terra, così gli faceva questa partecipazione, affinchè, sulla considerazione che in mare comandavano gl'Inglesi, le guarnigioni potessero prendere quella risoluzione che meglio loro piacesse, e che sicuri li rendesse »; lib. I, pag. 145. Vedasi pure *Memorie storiche sulla vita del cardinale Fabrizio Ruffo*, scritte dall'abb. DOMENICO SACCHINELLI (1836 Napoli): e marchese FILIPPO MALASPINA *Occupazione de' Francesi nel regno di Napoli dell'anno* 1799; *invasione del regno nel* 1806, *e l'impresa intrapresa dal cardinale F. Ruffo*, ecc. Parigi 1846. Il Malaspina fu ajutante di campo del Ruffo, che per sospetto lo fe gettar in carcere.

scovi, giovinetti di venti e di sedici anni; molti altri andarono sepolti nella fossa della Favignana (*Ægusa*); infiniti a minori pene. Si ommisero come troppo frequenti i rintocchi dell'agonia per giustiziati; il boja fu pagato non più a teste ma a giornata, per economia dell'erario; visitatori scovavano per le provincie « i nemici del trono e dell'altare », e due di quelli bastavano per togliere la libertà, i beni, la vita. Se si consideri che quelle vittime erano il fior della nazione, non si troverà esagerato chi scrisse aver ella di quel colpo retroceduto di due secoli. Domenico Cimarosa, cigno della musica, per aver puntato un inno repubblicano ebbe la casa devastata, prigionia qual soleasi allora, e per quattro mesi l'aspettazion della morte, finchè i Russi essendo arrivati a Napoli, e chiestane invano la liberazione, ruppero il carcere, e lasciaronlo andar a Venezia a morire sbattuto e dimenticato.

Poi venivano le ricompense. Al cardinal Ruffo lautissime dal re, da Paolo di Russia decorazioni; titoli o ricchezze agli altri, fossero pure masnadieri e scampaforche; e più di tutti a Nelson e alla sua bagascia, e il titolo di duca di Bronte infamò il vincitore d'Abukir. A bastonate si svezzarono i lazzari dalla ruba e dal sangue; e il governo ripristinato, ravviando le consuetudini prische, avrebbe potuto riuscir forte e farsi ancora benedire, se non fosse stato ossesso dal demone della riazione. Il re, che mai non era sceso di nave, tornò a Palermo festeggiato come trionfante di nemici; Canova ebbe incarico di eternarlo in marmo; e l'astronomo Piazzi nominò da lui il pianeta Cerere, scoperto il primo giorno di quell'anno. Sol quando il risorgere della fortuna francese insinuava
1800 idee più miti, e le favoriva il principe del Cassero vicerè, Ferdinando bandì
30 maggio l'indulto, pel quale settemila uscirono di prigione: ma tante erano le riserve che ve ne restarono mille, tre migliaja erano fuggiaschi, quattromila in esiglio (1).

1799 L'esercito, rifatto coll'aggregarvi furfanti, si era unito colle bande antropofaghe di Rodio, di frà Diavolo e simili per avviarsi verso Roma a ripristinare la fede. Grénier, che ne comandava lo scarso presidio, li respinse: ma Tedeschi, Russi e Inglesi strinsero Roma così, che i Francesi uscirono patteggiati e assi-
30 7bre curando l'amnistia. Allora i Napoletani entrati strapazzano il busto di Bruto, svelgono gli alberi della libertà, e ogni memoria e resto dell'esecrata repubblica; espulsi, banditi, catturati i patrioti e tutti i forestieri; posto un tribunale, che non mandò nessuno al supplizio, molti nelle carceri, molti abbandonò agli insulti e all'assassinio. Intanto si costituiva un governo non papale ma napoletano, s'incameravano i beni de' fuggiaschi, si lanciano tasse fin sulle clericali immunità. Altrettanto baldanzeggiava nelle Marche il generale Frölich, che le teneva a nome dell'Austria.

Quattro mesi di dominazione francese aveano della Toscana scassinate l'economia, la moralità, ogni subordinazione, e procacciatole universale disamore. Perciò, appena si ode il prosperare de' coalizzati, grandi dimostrazioni prorompono nel Lucchese; ma l'intempestiva levata costa a molti la vita. Il Reinhard pubblicava: — Gli abitanti della campagna traviati, con petulante insolenza « provocano i Francesi; con preti alla testa insultano i colori nazionali; vili isti« gatori dal fondo de' nascondigli incitano alla rivolta e appellano i barbari del « Nord... Voi che abbattete gli alberi della libertà, dovevate nel giorno in cui

(1) Fra i detenuti era il famoso naturalista Dolomieu, che, partitosi dalla spedizione d'Egitto, fu spinto sulle coste napoletane il giugno 1799, e toltogli il portafoglio, fu gettato in uo fondo di torre senza libri o penne; dove, fattosi inchiostro col fumo della lampada, sui margini di qualche volume sottratto alla vigilanza scrisse la *Filosofia mineralogica*. Fu liberato il 15 marzo 1801.

« furono piantati esclamare, *Vogliamo rimanere schiavi; la ragione non è fatta « per noi; ci dichiariamo indegni d'esercitare i diritti dell'uomo* ».

Il granduca Leopoldo bonificando il val di Chiana, avea ridotto fertili le circostanze d'Arezzo, e abolito le eccezioni con cui lo opprimeva l'antico regime. Quella città gliene professava una riconoscenza, che aumentata col confronto, indusse il popolo a insorgere gridando — Viva Maria, viva l'imperatore, abbasso l'albero ». Cacciata la debole guarnigione, assaliti i patrioti, rialzati gli stemmi ducali, le donno incorano alla sommossa; la campagna asseconda, Cortona vien dietro, invano le autorità e i vescovi gettando parole di moderazione; appajono un valore e un furore qual mai nessuno aspettava dai miti Toscani, i quali si muniscono di tutte le arti della guerra paesana; intanto accoltellano i sospetti d'avversa parzialità, o qualche Francese che da solo si avventurasse. maggio

In questo sopragiungeva Macdonald dal Regno, come dicemmo, e trovandosi chiuse in faccia le porte, e munite di risoluti le ciclopiche mura, proclamò se tardavano ventiquattr'ore a sottomettersi, avrebbe passato per le armi gli abitanti, rase le città ribelli. Alcuna si sottomise, altro gli costarooo sangue e, che più gl'importava, tempo: poi appena egli sfilò verso la Trebbia, gli Aretini raddoppiano di baldanza, e distendono la rivoluzione, sorretta da un Windham, già ministro d'Inghilterra presso Ferdinando III, e da Alessandra Mari sua ganza. A tutti i Toscani proclamavano essi: — Abbiamo scosso il ferreo giogo della « servitù, dispersa la straniera forza che ne gravava il collo; nel nome del Dio « delle vittorie veniamo a ridonarvi la politica e civile libertà rapita. Coraggio, « Toscani, all'armi... L'angelo sterminatore che combatte per noi, perseguita « i vostri oppressori ». La ciurma accorsa da ogni parte trasmoda; Siena è presa dagl'insorgenti, bruciati tredici ebrei, altre persone trucidate; ai perseguitati dai Francesi sostituivansi nelle carceri i perseguitati dai riazionarj. Sorte gare di primazia fra le due città, Siena offre alla Madonna del Conforto una pace d'oro, stupendo dono di Pio II, e gli Aretini in ricambio ne riconoscono le prerogative. 21 giugno

Dopo la sconfitta della Trebbia, le truppe francesi sono costrette ritirarsi da Firenze, dove non essendosi proveduto alla pubblica sicurezza, la moltitudine alza il capo, a fatica dall'arcivescovo e dai prudenti rattenuta da eccidj e saccheggi. Il senato fiorentino ristabilito manda a sollecitare i Tedeschi: ma ecco gli Aretini soprarrivano ne' più bizzarri arredi, con coccarde d'ogni colore e croci ed armi e cupe risoluzioni, e cominciano a violentare i patrioti. La Mari trionfa fra il Windham e un frate; un consesso inquisitorio, assistito dal celebre giurista Cremani, su trentaduemila processati, ventiduemila condanna per reati politici: le fortezze di Portoferrajo, Volterra, Livorno, Prato, Pistoja riboccano di carcerati; molti sono esposti alla gogna, moltissimi profughi, sostenuti l'antico vescovo Ricci, il vescovo di Massa, il preposto Fossi bibliotecario della Magliabechiana, diciotto cavalieri di san Stefano, il cavaliere Fontana ordinatore del museo di fisica: chiuse le università, destituiti i professori. È superfluo parlare dei disordini economici.

L'arrivo del tedesco d'Aspre sospende le persecuzioni; i comandanti stranieri rimasti padroni, riescono a sottopor al senato il governo provisorio d'Arezzo; poi l'armata austro-russa-aretina s'accinge a invader la Romagna, e prende Perugia e le altre città fin a Roma. Tutta Toscana allora acclama il granduca Ferdinando; ed egli, che, al primo venir de' Francesi, aveva imposto come segno di lealtà di riceverli con benevolenza, istituì una giunta onde premiar quelli che aveano dato « il grand'esempio » dell'insorgere contro di essi, « e adoperato

valore o prudenza a far nascere, fomentare o animare la sollevazione contro i nemici » (2). Vittorio Alfieri, che aveva declamato tutta sua vita contro i re, poi bestemmiata la rivoluzione francese, e fremuto a quest'alzarsi degli avvocati e dei villani rifatti, fu visto fra la turba applaudire agl'insorgenti, poi scriveva: — Io ho passato i centodue giorni della tirannide francese di Fi- « renze sempremai in villa, e non ho mai messo i piedi una sola volta nella « città fin al dì 6 luglio, che fu il giorno della purificazione. Adesso sono an- « cora in villa, ma vo qualche volta a Firenze, e massime ogniqualvolta ci « arriva dei soldati tedeschi, per vedere il trasporto, il giubilo, l'espansione di « cuore del pubblico intero per i suoi liberatori, benchè gli Aretini han fatto essi « il più. La Toscana è presentemente tutta evacuata, e il sole vi ritorna a ri- « splendere » (3).

Ai Repubblicani non restavano più che Genova ed Ancona. Questa fu assalita dalla flotta turco-russa, e per terra da Austriaci e Romagnuoli, guidati da Lahoz, il quale dalla Cisalpina era passato agli Austriaci, o com'egli diceva all'Italia, ingannato prima dal nome di libertà, ora da quello d'indipendenza, ed ivi perì. Pino e Monnier difesero intrepidamente quella fortezza, che poi capitolò
1799 6 luglio onorevolmente, ma fu saccheggiata da Turchi e Russi. Genova offriva l'unico passo verso Francia; laonde i Francesi la occuparono a malgrado delle autorità paesane, e la posero in istato di difesa.

Francia diè ricovero ai tanti profughi d'Italia, i quali alle sventure patrie anche allora non trovavano che le volgari cagioni. — Il tradimento e la perfidia « soli han dato la vittoria al Barbaro; e chi più efficacemente il favoriva, reg- « geva allora la Francia »: così cominciavano un indirizzo ai rappresentanti; e a grida di piazza insistevasi perchè il Direttorio dichiarasse l'unità d'Italia, altrimenti sarebbe creduto dall'Europa complice di que' suoi agenti che aveano compressa la libertà, posto in impieghi gli aristocratici, violentate le assemblee primarie, turbato il dominio de' cittadini, perseguitato i più fervorosi, fomentato le sollevazioni plebee. Poi venivano le incriminazioni fraterne, e quel che pare un bisogno degl'infelici, il volger il dente contro le proprie carni. Chi avea tratto la Cisalpina in postribolo, godeva agi e onori; ad altri soccorreva la carità de' ricchi lombardi; il poeta e matematico Mascheroni morì di stento; di stento visse il Monti, che metteva in versi quelle accuse e quelle ire; e trovandosi negletti da un governo che di loro non abbisognava, i profughi ridestarono l'idea di rigenerare da soli la patria, e il sentimento dell'unità italiana rinvalidarono nella mescolanza de' patimenti.

Davvero la Francia era a tal punto, da tremare della propria, non che poter assicurare l'altrui libertà; vinta sui campi e minacciata d'invasione, club di fanatici, indirizzi d'eserciti pretendeano dettar leggi; baldanzosamente intaccavasi il governo, e il governo che non osava difendersi col terrore, suppliva con intrighi e colla polizia. Luciano Buonaparte, uno dei direttori, fomentava i mali umori, e diceva: — Non più ciancie si vogliono, ma una testa ed una spada ».

Per verità la rivoluzione non tolse il despotismo, ma tramutollo dal re nel

(2) Motuproprio del 10 febbrajo 1800. In una circolare del 29 aprile successivo l'arcivescovo Martini di Firenze invitava i pievani della sua diocesi a dar una nota dei Giacobini, assicurandoli del massimo segreto; chiesti da qualche altra autorità d'informazioni simili, se ne disimpegnino come possono, giacchè il governo non terrebbe conto se non della nota che trasmetterebbero mediante l'arcivescovo; e così concorrano « ad estirpare una cancrena che tanto male ha prodotto, ed è capace di produrre sino all'esterminio delle nazioni ».

(3) Lettera all'abbate di Caluso, 27 luglio 1799.

popolo, che si arrogò le attribuzioni de' privati, della famiglia, del Comune, assorbendo l'uomo nel cittadino, la famiglia nello Stato. Ne seguì l'anarchia; e poichè gli uomini han più paura di questa che desiderio della libertà, credettero primo bisogno il reprimerla, ed unico mezzo il despotismo. Ma chi potrebbe esercitarlo se non un soldato? E tutti gli sguardi si dirigevano all'Egitto e al Buonaparte, di cui la gloria traeva spicco dalle presenti sconfitte e dalla lontananza; le scarse notizie, le accorte insinuazioni facevano credere a grandi vittorie, e magnificare i divisamenti del giovane generale, e guardarlo come l'unico capace d'opporsi all'Europa congiurata e al disordine irruente.

Ma egli non avanzava fra i trionfi; e i quaranta secoli dall'alto delle piramidi videro alcune vittorie, ma poi una serie di disastri e di difficoltà, davanti alle quali fiaccavasi l'animo di lui, fatto pei colpi subitanei più che per le lente combinazioni. Trovavasi dunque disgustato della sua impresa, quando attraverso alle navi inglesi gli trapelarono le notizie di Francia, e i voti e le orditure de' suoi amici: onde risolve tornarvi a tutto rischio; e disertando dall'esercito per 29 agos correr dietro alla fortuna, passa non visto di mezzo agli esploranti inglesi, approda improvvisissimo a Frejus, e fra l'entusiasmo e la curiosità vola a Parigi, salutato da tutti come salvatore. 9 8bre

Fin là ben poco s'era sperimentata la prudenza di Buonaparte nel governare; sapeasi però ch'egli era fortunato, e basta: faceva mestieri d'un uomo, che desse unità a tanti impulsi, ed egli pareva il caso; e poichè negli estremi si ha bisogno di sperare, tutto da lui aspettavasi da tutti, su tutto si cercava il suo avviso. Egli sentendosi necessario, aveva l'arte di non spingersi che a sentita: poi tutto concertato nel secreto, volge le armi contro le toghe, e con un 9 9bre colpo ardito disperde il corpo legislativo, abbatte il Direttorio, e fa eleggere un Consolato che deve assettare una nuova costituzione, capace di difendere la libertà dentro e propagarla fuori. O stanchi o speranti, nessuno si oppose; il popolo coprì d'applausi l'illegalità; le deportazioni suggellarono le bocche. — Non più Giacobini, non Terroristi o Moderati, ma soli Francesi », diceva egli; e per verità quando il governo non fu più arietato da fazioni, non più fluttuò tra volontà irresolute, cessò il bisogno della violenza perchè un solo robusto lo guidava, non a caso e passione, ma per sistema.

La costituzione allora combinata riduceva a mera ombra il diritto elettorale 13 xbre e la rappresentanza; cento tribuni discuteano le leggi, proposte dal consiglio di Stato; trecento legislatori le votavano senza dibattimenti; ottanta senatori vegliavano all'integrità della costituzione; tre consoli eseguivano. Buonaparte fu il primo di questi, anzi restava il vero padrone, e secondava l'universale inclinazione a restaurar il passato nel governo, ne' costumi, nella religione. La gente di veduta corta pensava ch'e' volesse rimettere in trono i Borboni: ma egli lavorava per sè, e si era accorto che al dominio non poteano portarlo se non le bajonette. Occorrevagli dunque di compire qualche splendida impresa: e qual campo migliore dell'Italia, dove avea colto i primi allori? A questa dunque volse la mira, rialzando le speranze di quei tanti Italiani che dalla Francia rimpiangeano la patria o in patria la libertà, e che soffrivano dalle riazioni.

Le coalizioni, se pur durano fin al momento che si consegue l'intento, poco tardano a scomporsi. All'Inghilterra dava ombra lo stare Russi in Italia, i quali impadronendosi di qualche posto, poteano fissar un piede sul Mediterraneo, dov'essa aspira a predominare. Più ne ingelosiva l'Austria, ed appena le ebbero ricuperata la Lombardia, cercò rinviarli, e col pretesto d'una spedizione in Olanda li trasferì in Isvizzera, benchè non pratici del terreno, e nuovi alla guerra di montagna. Pel difficile Sangotardo, ove si scolpì un masso *Suwaroff Victori*,

1799 costui cerca la valle della Reuss; e da Lecourbe molestato al ponte del Diavolo, 25 7bre sfila con gravi perdite per una gola angustissima; e subito svallato, trovasi Massena alle spalle. Le balze tranquille risuonano d'armi omicide, dopo una battaglia di quindici giorni, dove ventimila Russi e cinquemila Austriaci periscono, dell'esercito conquistatore non rimangono che poche reliquie per giungere compassionevoli al Reno; e Suwaroff ricusando di più combattere, torna a Pietroburgo a lamentarsi dell'Austria come traditrice, nè altro che ingorda di conquistare l'Italia e tenerla per sè.

Davvero essa parea raccogliere tutti i frutti degli altrui disastri; considerando scaduti il papa e il re di Sardegna, bramava serbarsi i loro dominj come 1800 conquista sopra la repubblica francese (4); e inorgoglita, rifiutò la pace che le offerse il primo console, e ridomandava il Belgio. Anche l'Inghilterra ricusa patteggiare con Francia; il ministro Pitt ottiene da quel parlamento un credito di mille milioni per guerreggiare un consolato, che nelle casse trovò appena censessantamila franchi; e la guerra del mondo è dichiarata.

Vasto era il sistema di campagna della seconda coalizione. In Italia Austriaci e Inglesi doveano prender Genova, marciare sopra Nizza e di là nella Provenza, ove li seconderebbe l'insurrezione dei Realisti; un secondo corpo solleverebbe il Piemonte; Melas si spingerebbe nel Delfinato, e a rattizzar la guerra civile in Vandea, nella Bretagna, nella Normandia; l'imperatore stesso e gli arciduchi si metteano in campo; centrentamila uomini guidava Ferdinando, ottantamila Bellegarde in Italia, l'arciduca Giovanni centventimila; mentre Carolina di Napoli andava a sollecitare il czar di Russia.

Di mezzo a tanto fracasso d'armi, Buonaparte in faccia all'Europa davasi l'aria di voler la pace, e gemeá del vederlasi negata; ma intanto s'accingeva a consolidare con nuovi trionfi la patria e se stesso. Comprendendo che il caso non richiedeva piccole e solite manovre, raccolta a Digione una riserva di sessantamila reclute, medita sbucare tutt'insieme per le valli del Sangotardo, del grande e del piccolo Sanbernardo e del Cenisio, e intercidere così la linea del nemico, estesa dalla Lombardia sin longo il Varo. Moncey, staccato dall'esercito del Reno, mettesi per la prima via, e comincia le operazioni; Thureau per l'ultima; pel piccolo Sanbernardo Chabran. Secondo la Costituzione, il primo console non poteva avere il comando delle armi; ma egli vi sorpassa, e solo maggio per la forma fatto nominar generale in capo Berthier, mena trentacinquemila uomini pel gran Sanbernardo.

Generali abili nell'esecuzione, attenti ad ogni particolarità, solleciti della disciplina e dell'esercizio, maestri ne' metodi e nel meccanismo della tattica, valentissimi in tutto ciò ch'è ordinario, mancano poi di quell'inventiva che sa rompere il circolo delle idee, delle abitudini, de' precetti, per ispingersi là dove si trovano combinazioni nuove, molteplici mezzi, insperati espedienti. Qui sta la differenza fra il talento e il genio; indizio del quale è il persuadersi che si

(4) Lavergne, nella *Vie de Souwaroff*, racconta che Paolo di Russia interpellò uffizialmente l'Austria se volesse ripristinare il re di Sardegna e la repubblica di Venezia; in tal caso Suwaroff resterebbe, e sarebbegli mandato un altro esercito: l'Austria non volle promettere. Vedi anche *Lettres et opuscules inédits* di J. De Maistre. Parigi 1851, tom. I. p. 178.

Il conte di Cobentzel, nel novembre 1799, rispondeva al conte Panin ministro russo: — Come « potrebbe esigersi la cessione delle tre Legazioni, che nel trattato di Tolentino furono annesse « alla repubblica Cisalpina da noi conquistata? È un giusto compenso delle spese di guerra. Io « non dubito che la mia Corte non renda il Piemonte al re di Sardegna; ma Alessandria e Tor« tona, che furono già coll'armi staccate dal Milanese, devono per l'armi ancora tornare alla do« minazione austriaca ». Vedi anche l'*Histoire des cabinets de l'Europe pendant le Consulat et l'Empire, par* Armand Lefèvre, 1840.

possa far cosa nuova. Delle Alpi in inverno sempre aveasi avuto spavento; Buonaparte non vi credette, e trovò soda la neve, belle le giornate. Avventurose quanto le sabbie d'Egitto erano le ghiacciaje dell'Alpi, ed esalterebbero le giovani fantasie: e di fatto restò dalla poesia e dalla pittura abbellito quel passaggio che sarebbe terribile sol quando un pugno d'Italiani vi difendesse l'indipendenza della patria. Ma il nemico, ingannato dalla pubblicità che Buonaparte dava al suo disegno e dall'enfasi con cui l'annunziava, lo credette un artifizio, e non si argomentò a riparare un'impresa, che altrimenti sarebbesi condannata per temeraria (5).

In Italia i Francesi, ridotti a quarantamila uomini, poveri in arnese e penuriosi, erano rincalzati verso le Alpi: e Massena nella Riviera di ponente senza danaro nè munizioni, con pochi soldati, compito atti di sopruumano eroismo, entrò in Genova, riordinò l'esercito scompigliato per la morte di Championnet, e vi si trovò ben presto assediato da Inglesi ed Austriaci. Genova non era di verun'importanza all'Austria, la quale non potea sperare di tenersela, e avrebbe dovuto comprendere che le grandi battaglie si agiterebbero sul Po e in Lombardia; pure ella ostinossi in un'impresa, che estendendo di troppo la fronte dell'esercito comandato dal generale Melas, lo indeboliva. Intanto essa lasciò improvidamente sguarnita la Svizzera, e il francese esercito senza pur uno scontro passò la montagna. Lannes, che comandava l'antiguardo, giunse a Etroubles il 19 maggio, il 21 Buonaparte, e per Aosta e Ivrea scesero ne' piani italici, tenendo la pendice meridionale dell'Alpi per una linea prolungantesi da Susa fino a Bellinzona.

Melas aspettava ancora Buonaparte a Ventimiglia, quand'egli già, preceduto dal cognato Murat, entrava in Milano. Senza persecuzioni la rimette in istato di popolo, nulla badando al direttorio cisalpino che nei tredici mesi erasi sostenuto a Chambéry, istituisce un comitato provisorio di governo; ripristina l'università di Pavia con valentuomini; si rifocilla coi magazzini e colle artiglierie abbandonate dal sorpreso Austriaco, che sarà battuto dall'armi sue stesse. Murat correva a prendere Piacenza; e tagliato così in due l'esercito nemico, i Francesi non esitano a lasciare sguarnita la Lombardia per affrontarlo nelle pianure del Piemonte e costringerlo ad allargare Genova. 1800 2 giugno

L'esercito chiuso in questa città era destinato vittima a quella grande spedizione, e vi sofferse martirj che onorerebbero una causa santa (6). Mancate le carni e i grani, mancata la cipria, s'incettò l'orzo, il linseme, la veccia, il cacao e che che altro si potè, e formavasene un tristissimo pane da munizione, mescolato con zuccaro e miele; una fava fu pagata due soldi, un panetto diciotto franchi; e dopo disputato le erbe e le radici ai ruminanti, frugavasi nelle fogne se qualche resto di cibo si fosse sottratto all'avidità; rodeansi le scarpe e i cuoj delle sacche; e soldati o popolo diventano eroi nel cercar di che vivere con modi che a pena si crederebbero fra popoli civili. Molti ogni giorno morivano di fame, o da sè aprivansi le vuote viscere; l'abitudine toglieva il compassionarli, e l'impossibilità il soccorrerli; e i gemiti di giorno e di notte, e i miserabili aspetti, e le sorgiunte febbri pestilenziali facevano orribile la misera Genova. Massena stette a parte di que' patimenti, quali davano tempo alle operazioni di

(5) Esiste il conto originale delle spese sostenute nel 1436 per condurre una grossa bombarda ed altre artiglierie per l'assedio di Chivasso, traverso al gran Sanbernardo. Cibrario, *Memorie di Savoja*, 350.

(6) Il generale Soult assicura che, alla battaglia della Moglia fra gli Apennini, i suoi soldati privi di pane e di munizioni, si buttavano sui cadaveri degli Ungheresi e li mangiavano. *Mémoires*, tom. III, p. 54.

Buonaparte; nè volea sentir di arresa, finchè il popolo tumultuante, i soldati ridotti a ottomila ed estenuati, lo indussero non ad una capitolazione, ma ad una convenzione, per cui tutto l'esercito usciva colle armi, i rifuggiti restavano salvi, gli abitanti sarebbero immediatamente provisti di viveri.

Libero appena da quest'impaccio, Melas accorre per riaprirsi la comunica-
1800 zione con Vienna; e nella memorabile pianura di Marengo, fra la Scrivia e la
4 giugno Bormida, affronta il nemico. L'esercito di Buonaparte, che, non aspettandosi l'attacco, trovavasi disseminato, soccombeva un corpo dopo l'altro dinanzi ai veterani austriaci e alla cavalleria ben atteggiantesi in quei piani; allorchè sopragiunse Dessaix con una colonna reduce allor allora d'Egitto, e che improvidamente era stata mandata altrove: con quella che pare ispirazione e non è che un calcolo fatto rapidamente, egli si dispone in quadrato come aveva appreso nel combattere i Mamelucchi, e compie una felice riscossa, pagandola colla propria vita, e Buonaparte ne profitta per riportare compiuta vittoria (7).

La battaglia di Marengo costò quattromila vite ai Francesi, novemila agli Austriaci. Questi dunque non erano annichilati: eppure li colse tale costernazione, che quell'esercito di centoventimila uomini, che, dopo rimesso il giogo all'Italia, doveva invadere la Francia meridionale, levossi in totale sconfitta. Così ancora all'esperienza prevale l'audacia, alla guerra metodica la spicciativa, alla dottrina l'invenzione e il concentrar le forze e accelerar le marce. Melas, irresoluto per natura e per gli ordini viennesi, cercò un armistizio, e in cumulo cedette le fortezze, purchè le truppe avessero licenza di ritirarsi a Mantova; fatto che eccitò l'indignazione, e crebbe il prestigio napoleonico. Alessandria patteggia, i Francesi tornano in Genova, l'Italia rientra sotto la devozione di Buonaparte, il quale non inebriato dal trionfo, all'imperatore offre pace ai patti di Campoformio, cioè che gli Austriaci sgombrino la penisola sino al Mincio.

Ma Francesco II, nel tempo che negoziava di pace, accettò sessantadue milioni di sussidj e l'alleanza dell'Inghilterra, e disdicendo i preliminari, arrestò l'ambasciadore francese. Buonaparte denunziandolo sleale, ripiglia le mosse e
9bre comincia la *campagna d'inverno*. Augereau è sul Meno; Moreau sull'Inn: sul Mincio Brune, generale mediocre, succeduto al prode ma diffamato Massena nell'esercito italico; Murat guida verso l'Italia diecimila granatieri; Macdonald, staccati quindicimila uomini dall'esercito vincitore di Moreau, traversa faticosamente la nevata Spluga nel cuor del novembre, per emulare il vantato passo del Sanbernardo, e sceso in Valtellina, risale i Zapelli d'Aprica per calarsi nella val dell'Oglio, indi al Trentino pel Tonale, e per via inaspettatissima giunge a formare l'ala sinistra dell'esercito d'Italia; Moreau vince a Hohenlinden l'arciduca Giovanni, ed avanzasi fino a Lintz in vista di Vienna, e agli sgomentati ar-

(7) Ho sempre creduto della massima inutilità alla storia le descrizioni di battaglie. I lettori ordinarj non capiscono; i militari non imparano, e ricorrono alle opere speciali. D'altra parte una battaglia succeduta sotto gli occhi nostri, nel maggior profluvio delle gazzette, dei bullettini, delle memorie, è narrata diversissimamente dai diversi: e senza citare il Botta, chi l'abbia letta in Thiers, che pur vanta aver avuto alla mano i più preziosi documenti, stupisce di trovarla affatto differente in due generali che vi presero parte, Marmont e Soult. Qui come altrove noi crediamo bene cercar le cause, abbreviare le particolarità, e affrettarsi alle conseguenze.

Il sepolcro di Dessaix all'ospizio del gran Sanbernardo è opera di Moitte, morto il 1810; e lo rappresenta in atto di cader morto dal cavallo, sostenuto dal colonnello Lebrun. Bourienne confessava che le circostanze della morte di esso e il discorso che proferì, gli erano stati dettati da Napoleone; ma in verità nessun lo vide o lo udì in quella confusione. Era romanzesco pure il bullettino quando gli faceva dire: — Andate a riferire al primo console che muojo col dispiacere di non aver fatto quanto basti per vivere nella posterità ».

cidechi concede l'armistizio che dianzi aveano ricusato, patto che a Luneville si trattì della pace senza l'Inghilterra. 3 xbre

Anche in Italia Brune e Macdonald, vincitori a Mozambano, nè lasciando all'Austria che Mantova, moveansi per isboccare dall'alpi Noriche sopra Vienna, quando il maresciallo Bellegarde che comandava gli Austriaci, udito l'armistizio di Germania, lo patteggia anch'esso. Alessandro di Russia erasi già staccato dalla coalizione; tutta Germania esclama contro la improvida politica dell'imperatore, che è costretto sagrificare il ministro Thugut e surrogare Cobentzel; il quale dopo lunghe discussioni a Luneville con Giuseppe Buonaparte, conchiude la pace, dove, appellando al trattato di Campoformio, si confermavano alla Francia il Belgio, all'Austria gli Stati veneziani. 25-30 xbre 1801 gennajo 9 febb.

Buonaparte, volendo ricuperare la America l'insorta isola di San Domingo, erasi fatto cedere dalla Spagna la Luigiana, antico possesso della Francia, in compenso promettendo di crescere all'infante di Parma gli Stati fino a un milione e duecentomila abitanti, col titolo di re. A tale aumento fu destinata la Toscana, che verrebbe custodita contro gl'Inglesi dalla flotta spagnuola, al granduca assegnandosi un'indennità in Germania.

Così Austriaci più non rimaneano di qua dall'Adige. L'imperatore, senz'autorità della dieta germanica, riconosceva le repubbliche Batava, Elvetica, Cisalpina, Ligure; rilasciava i prigionieri di Stato italiani; facea novamente cessione alla Cisalpina di tutti i diritti e titoli che vi avesse, e alla Ligure de' feudi imperiali. Non parola del papa, di cui ambiva le Legazioni, non di Napoli, non del Piemonte.

La più generale conseguenza politica della rivoluzione francese, cioè l'ingrandimento delle grosse potenze e la ruina delle piccole, diveniva più sempre apparente; e per indennità ai grossi Stati spartivansi i piccoli principati tedeschi e specialmente gli ecclesiastici. L'Austria, patteggiando di contrade e sovranità non sue, e all'interesse della Casa sagrificando quel del corpo germanico, si pigliò i vescovadi di Bressanone e Trento; al granduca di Toscana diede l'arcivescovado di Salisburgo, gran parte di quelli di Cassow ed Eichstädt, e il prevostato di Bestholdsgaden; al duca di Modena (8) la Brisgovia e l'Artenau: compensi inadequati alle perdite in Italia, e per soprapiù iniqui.

In Toscana, quando si udì il ritorno de' Francesi, il senato ordinò la leva a stormo: ma i Francesi non tardarono a entrarvi. Sola Arezzo resiste e si fortifica, e il generale Monnier la bombarda, e penetratovi a forza, fucila chiunque coglie colle armi, lascia esercitar il saccheggio fin ne' monasteri e spedali per sette ore, poi smantellata la fortezza, mette contribuzioni, ammutite le campane che aveano sonato incessantemente a martello. Il generale Miollis proclamava poi il perdono, sperando « che la patria del Petrarca non saprebbe esser insensibile alla generosità, colla quale tutto è obliato » (9); e poichè pizzicava di letterato, fece ristabilire l'Accademia del Cimento, render onori funebri alla Corilla poetessa e porre una lapide alla casa di lei; dagli Israeliti fece erigere una cattedra di letteratura; protesse a Padova il Cesarotti, come a Parma avea visitato il Mazza che ripagollo con una lettera e un sonetto: ma quando a Firenze volle visitar l'Alfieri, questo non lo accolse. 1800 8bre

Sull'Apennino duravano molti rivoltosi, contro cui si spinsero le colonne francesi con furore sanguinario; per tutta la campagna si assassinava; nelle città intrigavasi e disputavasi. Al crescer delle vittorie francesi, il re di Napoli,

(8) Ercole Rinaldo, ultimo duca di Modena, moriva a Treviso il 14 ottobre 1803.
(9) Proclama del 1° gennajo 1801.

stimolato dall'instancabile moglie, propone di marciare a difender la Romagna e ricuperar la Toscana, e avvia truppe sopra Siena, guidate dal francese fuoruscito Dumas: ma Miollis con Pino affrontatolo, il ricacciano a forza da Siena, 1801 22 genn. mentre Murat, sceso dalle Cozie con diecimila uomini, si difila su Napoli. Questa non poteva opporre che poche truppe scoraggite ai vincitori dell'Austria; ma Carolina corre all'imperatore di Russia, ne adula l'onnipotenza, non volesse negar la mano a una famiglia, rea soltanto del nome borbonico e d'essersi esposta per la sacra causa de' troni.

Il czar le promise appoggio, e spedì il gran scudiere Levaschef a dire al primo console come desiderasse l'integrità del regno di Napoli. Buonaparte, vogliosissimo di tenersi amico il czar qual unico contrappeso all'Inghilterra, dichiarossi disposto a sagrificare anche i giusti suoi risentimenti al piacere di fargli piacere. Levaschef proseguì verso Napoli, ricevuto fin con archi trionfali dall'esercito di Murat; il quale arrestando l'irrefrenabile suo corso alla parola del Russo, fece l'armistizio di Foligno, poi la pace di Firenze, salvando quel regno 18 febb. 29 marzo a patto che i porti ne restassero chiusi alla bandiera britannica e turca, e aperti alla francese e alla russa; rinunziasse a qualunque ragione sull'isola d'Elba e sullo Stato di Piombino e de' Presidj; piena amnistia per colpe di Stato; pagherebbe mezzo milione di franchi per restauro dei cittadini francesi danneggiati. In segreto vi s'aggiunse, finchè durasse guerra colla Turchia e la Gran Bretagna, guarnigioni francesi starebbero negli Abruzzi e in Terra d'Otranto, mantenute dal re.

Allora si riapersero le prigioni, i proscritti uscirono dai nascondigli e tornarono al possesso dei beni, si vietò ai repubblicani di turbare gli ordini regj; e Buonaparte scriveva a Soult comandante de' presidj francesi, che desiderava andasse alla messa coll'uffizialità a suon di musica, e conversasse coi preti e cogli uffiziali regj. Tale era lo spirito nuovo e conciliativo che Buonaparte voleva insinuare.

CAPITOLO CLXXIX.

Buonaparte ordinatore. Rimpasto di paesi. Concordato. Pace di Presburgo. Regno d'Italia.

Le paci di Campoformio e di Luneville ripristinavano dunque il diritto pubblico antico, dalla rivoluzione abbattuto; e dopo le radicali dottrine e le pompose premesse, la Francia stessa immolava popoli e nazionalità al vecchio sistema dell'equilibrio. Buonaparte, benedetto dall'Europa come il genio dell'ordine, del buon senso, della pace, ai migrati restituì la patria e i beni non ancora venduti, una società nuova schiudeva al calore della sua gloria, ed avviavasi alla dittatura: ma non che ripudiasse i costosi frutti della rivoluzione, feceli ordinare e sanzionare nel Codice, costruito sull'individuale libertà e sull'eguaglianza che dovea diventar carattere delle nuove legislazioni, tutte le persone e tutte le cose sottomettendo a leggi e tribunali identici, pareggiando i cittadini nella società, i figliuoli nella famiglia; svincolando la proprietà, sicchè ognuno potesse disporne co' soli limiti imposti per utilità pubblica dalla legge; rendendo affatto secolaresco l'ordine politico e il civile.

Alle idee riordinatrici di Buonaparte confacevasi il ripristinamento della religione, sentimento che tocca più degli interessi. Il culto era stato abolito, abolito Dio sotto il Terrore, quasi a dimostrare che una società non poteva imbrutire

a quel segno se non rinnegando Iddio. Sentì quel vuoto il Direttorio, e mediocre com'era credè surrogarvi l'assurdo culto teofilantropico, i cui sacerdoti, alla ricorrenza di certe feste della Virtù, venivano a deporre fiori su quegli altari, donde erasi eliminato il sacrosanto rito dell'espiazione. Pio VI, cacciato da Roma poi anche da Firenze, fuggì a Parma e di là a Valenza di Francia, meglio accompagnato nella nobile miseria da dimostrazioni popolari, che dalle cortigianesche nell'altro fastoso e umiliante pellegrinaggio a Vienna. Quando colà morì di ottantun anno, i filosofi dissero, — Ecco sepolto l'ultimo papa », e Re- 1799
vellière-Lépaux, inventore del culto teofilantropico, scriveva a Buonaparte im- 29 agosto
pedisse di elegger un successore, e profittasse della circostanza per istabilire a Roma un governo rappresentativo, e sottrar l'Europa dalla supremazia papale.

Ma Buonaparte avea trattato col papa da vincitore bensì, pur con riguardi, e « come avesse centomila soldati ». Rientrato in Milano, assistette ai *Tedeum* che qui celebravano le sue vittorie, e potè chiarirsi che il popol nostro era e voleva essere cristiano. Onde raccolti i parroci di Milano disse loro: — Persuaso « che la religione cattolica è la sola che possa procurare felicità vera ad una « società ben ordinata, e assodar le basi di un governo, volli accertarvi che « metterò ogni cura a proteggerla; avrò come perturbatori del pubblico riposo e « nemici del ben comune, e punirò rigorosamente e fin colla morte chiunque le « farà il minimo insulto: voglio sia conservata nella sua interezza, pubblicamente « esercitata e libera come la prima volta ch'io entrai in questo felice paese. « Tutti i cambiamenti posteriori avvennero contro l'inclinazione e il veder mio, « nè potevo oppormi ai disordini che ad arte eccitava un governo, sprezzatore « della religione cattolica, e che desiderava abbatterla. I filosofi vollero dipin« gerla nemica d'ogni sentimento democratico e d'ogni governo repubblicano, « e di là i mali cui il popolo soccombette. L'esperienza disingannò i Francesi; « ed io, che pur sono filosofo, so che nessuno potrebbe passar per virtuoso se « non sa donde viene e dove va; nè saperlo si può che dalla religione, senza di « cui la società è vascello privo di bussola. Dei trattamenti usati al papa defunto, « han colpa gl'intrighi di quelli in cui avea posto confidenza, e la crudele poli« tica del Direttorio. Col nuovo papa spero torre gli ostacoli all'intera riconci« liazione della Francia. Voi so quanto soffriste nella persona e nei beni, e vi « provederò; e quel che vi dico, desidero sia noto non solo all'Italia e alla « Francia, ma a tutta Europa » (1).

Anche in Francia, se per moda, per idolatria a Voltaire, per rispetto umano, durava ancora fra la gente colta l'empietà, il popolo tornava a sentir bisogno del Redentore, che riabbellisse la natura, benedicesse le cune e i feretri, giudicasse le iniquità de' forti: i pensatori disingannati vedeano dover rintracciare un'eguaglianza più vera, una libertà più salda e meno fallibile, meditavano melanconicamente sulle ruine che da tre secoli le sètte religiose e filosofiche facevano nel cristianesimo senza sostituirvi una legge generale dell'uomo e del mondo, senza trovare un essere intermedio fra il gran tutto che rapivano all'umanità, e il nulla in cui la sobbissavano.

Sarebbesi detto che le vittorie de' Nordici in Italia s'effettuassero al solo fine, 1800
che all'ombra loro fosse in Venezia adunato il conclave (2), dove avendo l'Au- 14 marzo

(1) *Almanach catholique pour* 1801.

(2) Mentre il conclave eravi adunato, morì il patriarca Giovanelli, sant'uomo, ed ebbe insigni esequie. Alla chiesa di san Giorgio, nel cui convento s'eran accolti i cardinali, il nuovo papa regalò magnifici candelabri, che poi il governo d'Italia portò via per ornare la cappella reale di Milano.

stria dato l'esclusione al famoso Gerdil, uscì papa Barnaba Chiaramonti. Stando vescovo d'Imola, aveva questi pubblicato in una pastorale che « la libertà cara « a Dio ed agli uomini, è la facoltà di poter fare e non fare, ma sempre sotto la « legge divina ed umana; la forma democratica non repugna al vangelo, anzi « esige quelle sublimi virtù che s'imparano soltanto nella scuola di Cristo; esse « faranno buoni democratici, d'una democrazia retta, forbita da infedeltà e da « ambizioni, e intesa alla felicità comune; esse conserveranno la vera egua- « glianza, la quale, mostrando che la legge si estende su tutti, mostra insieme « qual proporzione deva tenere ogni individuo rispetto a Dio, a sè, agli altri. « Ben più che le filosofie, il vangelo e le tradizioni apostoliche e i dottori santi « creeranno la grandezza repubblicana, gli uomini rendendo eroi di umiltà e « prudenza nel governare, di carità nel fraternizzare con sè e con Dio. Seguite « il vangelo, e sarete la gioja della repubblica: siate buoni cristiani, e sarete « ottimi democratici ».

Questa moderazione parve attagliata ai tempi; ed egli, assunto il nome di
1800 Pio VII, comparve a Roma, dove la noja della dominazione forestiera il faceva
3 luglio invocato: scelse a segretario di Stato il cardinale Consalvi, destro quanto moderato; ricostituì il governo all'antica, proclamando il perdono, e invitando i sudditi a imitarlo col sopire gli odj e le querele reciproche. Toltigli settecentomila sudditi delle Legazioni, gliene aveano lasciato un milione e settecentomila, ma intero il debito di settantaquattro milioni di scudi, di cui da tre anni non si pagava l'interesse. Si cercò sistemare l'imposta in modo d'ottenere una rendita di quattro milioni di scudi; fu proclamata la libertà di commercio, riconoscendo « che tutte le leggi proibitive o vincolanti l'industria e il commercio erano perniciose quanto vane (3); il papa diminuì le spese di corte; condiscese ai teatri; per ravvivare l'agricoltura impose una tassa speciale sui terreni incolti, sciolse i vincoli di fedecommesso, di manomorta, di pascolo; dava premj a chi piantasse, prometteva edificar casali via via che la cultura si estendesse: ma gli effetti rimasero troppo inferiori alle intenzioni. Secondando le istanze di Paolo I e di Ferdinando IV, ristabilì i Gesuiti in Russia e nel Napoletano.

Con un papa sì conciliativo e pien d'amore per la Francia, d'ammirazione per l'eroe che la dirigeva, non sarebbe possibile ravvicinarla alla Chiesa? Tre giorni dopo la vittoria di Marengo, Buonaparte ne gittò parola al cardinale
1801 Martiniana; poi Consalvi e Giuseppe Buonaparte ne trattarono a Parigi: ma ricuperar questo regno primogenito del cristianesimo non poteasi senza grandi sagrifizj. Voleasi il matrimonio de' preti: e Pio rispose, potersi assolvere gli ammogliati, ma autorizzarlo per massima no. Sui possessi tolti alle manimorte non si fe malagevole, le ricchezze non essendo essenziali al clero. E così tra ceder e negare si conchiuse il famoso concordato. La Francia ebbe un ministro pel culto (Portalis); la pasqua del 1802 i cannoni salutarono di nuovo una festa cristiana; il Caprara legato a latere cantò messa in Nostra-donna, mentre l'aerea armonia de' sacri bronzi richiamava il popolo ai riti solenni e all'ineffabile gusto della parola divina.

Tutto ciò dava promesse di ordine all'Europa: la coalizione regia s'era
1802 sconnessa: anche l'Inghilterra ascoltò propositi di pace, la quale fu conchiusa
27 marzo ad Amiens. L'Inghilterra si era avventata alle armi per difendere la minacciata libertà europea, ed ecco neppur motto ne fa nelle stipulazioni: avea posto come preliminare lo sgombro di tutt'Italia, poi lasciava al nemico il Piemonte e gli emporj di Genova e Livorno; Francia sgombrerebbe il Napoletano e il

(3) *Motu proprio*, 11 marzo 1801.

Romano, e gl'Inglesi ogni posto nel Mediterraneo e nell'Adriatico, e Malta che si restituirebbe all'Ordine.

A Buonaparte, volontà ineluttabile, sistematore risoluto, bastava un atto per riunire un paese che la natura fece uno e le convenzioni sbranarono: ma la storia non si disfà con decreti; e già il Piemonte consideravasi fuso colla Francia, come Venezia coll'Austria; Buonaparte volle fossero distrutte le fortezze che davano soggezione alla Francia, quali Arona, Bard., Ceva, Cuneo, Tortona, Serravalle; smurata Torino, come il castello di Milano, e forte Urbano sul Bolognese. La Toscana era stata eretta in regno d'Etruria per un infante di Spagna; al papa riconciliato bisognava confermare il patrimonio; al regno di Napoli serviva di scudo la protezione della Russia: e i fantastici Italiani piansero svanita ancora la speranza che la vittrice spada e la ferrea volontà d'un loro paesano ricostruisse la patria una e libera.

Ne' varj Stati furono poste una commissione esecutrice e una consulta legislativa, ma tutto pendea dai ministri plenipotenti di Francia (1). Del bello e forte paese cisalpino, con cinque milioni d'abitanti, settanta in ottanta milioni d'entrata, e quarantamila uomini in arme, Talleyrand avrebbe voluto si formasse un regno, da dare a qualche principe austriaco siccome compenso e pegno di pace: ma Buonaparte stabilì conservarlo repubblica, estesone il limite fin alla Sesia, recuperando gli sbrani dell'antico Milanese, cioè Novara, Vigevano, la Lomellina; buone fortificazioni la difenderebbero dagli Austriaci posti di là dall'Adige, e la terrebbero sempre aperta alla Francia, che ne conservava il protettorato, e ne ricevea venticinque milioni all'anno di tributo, e di qua manderebbe i suoi ordini al paese meridionale, aspettando che i casi la elevassero a capo d'una federazione italica.

Per togliere però la Cisalpina ai disordini della prima sua età, e concentrarla sotto una mano vigorosa che la proteggesse di fuori mentre la reggeva dentro, Buonaparte convocò a Lione una consulta. Quattrocentocinquantadue rappresentanti, scelti fra il clero, i tribunali, le accademie, le amministrazioni dipartimentali, le quaranta primarie città, la guardia nazionale e l'esercito, e in essi il cardinale Bellisomi e nove vescovi, nel cuor del dicembre passarono di là dai monti, ove nella seconda città di Francia ebbero suntuosa ospitalità, adunanze splendide quanto le antiche sessioni reali, lauto trattamento, e fra altri spettacoli, quel dell'esercito che tornava d'Egitto, misto di veterani francesi con arabi e mori e mamelucchi.

Divisi in cinque classi secondo gli antichi dominj, presedeva ai Lombardi 1802 già austriaci il Melzi, ai Veneti il Bargnani, ai Pontifizj l'Aldini, ai Modenesi il Paradisi, ai Novaresi e Valtellini il De Bernardi, a tutti in apparenza il Mariscalchi ambasciadore della Cisalpina, in fatto Talleyrand, il quale, senza quasi lasciarli discutere, fece che accettasser per acclamazione lo statuto da lui modellato sul francese dell'anno VIII. Portava esso tre *collegi elettorali* permanenti e a vita, completantisi da se medesimi: uno di trecento grossi possessori risedeva a Milano; uno di ducento negozianti a Brescia; uno di altrettanti dotti ed ecclesiastici a Bologna. Essi sceglierebbero dal proprio grembo una *commissione di censura* di ventun membro, che eleggesse tutte le magistrature dello Stato; otto *consultori*, che vegliassero sulla costituzione, deliberassero sui trattati, e nominassero un presidente della repubblica, decennale e rieleggibile, con

(1) Tal era a Milano Petiet, dove la commissione componeasi di Melzi, Aldini, Sommariva, Paradisi, Ruga, Arauco, Birago, Visconti, Bargnani: nella consulta de' quaranta entravano Moscati, Luosi, Testi, Opizzoni, Serbelloni, Mariscalchi.

cinquecentomila lire, incaricato del potere esecutivo, e che eleggerebbe un vicepresidente con centomila lire e ministri (5). Il ministro del tesoro presenterebbe ogni anno il conto, e non consentirebbe verun pagamento se non per legge o decreto del governo. Un *consiglio legislativo* di dieci membri compilerebbe le leggi e i regolamenti, e li sosterrebbe davanti al corpo legislativo. Questo ha settantacinque membri, quindici de' quali son nominati oratori per discutere le leggi prima di votarle.

La giustizia era resa con sapiente progressione, da arbitri, giudici di prima istanza, tribunali d'appello e revisione, ed uno di cassazione; oltre le camere di commercio per le cause mercantili: inamovibili i giudici e il grangiudice. Eguaglianza fra i cittadini; nessun vincolo all'industria e al commercio se non quelli dalla legge stabiliti; uniformità di pesi, misure, catasto, istruzione; dichiarati nazionali i debiti e crediti delle provincie; lo Stato assegna la congrua a vescovi, capitoli, seminarj; parroci e alle fabbriche delle cattedrali.

Fatti intesi della volontà del primo console, i nostri lasciaronsi bassamente porre in bocca la confessione della propria inettitudine, dichiarando non cono-
1802 scere alcun italiano valevole ad esser presidente della repubblica se non Napo-
26 genn. leone Buonaparte, due nomi che allora per la prima volta trovansi uniti. E Buonaparte degnava aggradire, e diceva: — La repubblica Cisalpina, invasa e omai « perduta, fu una seconda volta dal popolo francese resa all'indipendenza. « D'allora che non si tentò per ismembrarvi? ma la Francia vi protesse, e foste « novamente riconosciuti. A Luneville cresciuto il territorio d'un quinto, esi- « stete con maggior forza e maggiore speranza. Dandovi magistrati, non badai « a terre o a fazioni, ma solo ai vostri interessi. Per le eminenti funzioni di « presidente, non trovando persona fra voi abbastanza reputata, benemerita e « spregiudicata, aderisco al voto espressomi, e conserverò, quanto fia neces- « sario, il gran pensiero de' vostri affari ».

La repubblica, composta, com'egli diceva, di dieci popoli, cioè Milanesi, Mantovani, Bolognesi, Novaresi, Valtellini, Romagnuoli, Veneti, suddivisi in
4 febb. Bergamaschi, Cremaschi, Bresciani, s'intitolò italiana, e pensò ad organarsi in modo, d'essere, com'egli voleva, « la prima potenza d'Italia ». Restavano sue le artiglierie esistenti nelle piazze fin al valore di quattro milioni; si doveano preparare armi e ponti; trentaduemila soldati in tempo di pace, con una riserva che si porterebbe a sessantamila, coscrivendo dodicimila giovani ogni anno; oltre due mezze brigate e un reggimento di cavalleria di Polacchi, ceduti alla nostra dalla repubblica francese; alla tranquillità vigilavano mille seicento gendarmi, e la guardia nazionale di tutti i cittadini dai diciotto ai cinquant'anni. La spesa era bilanciata su novanta milioni di lire milanesi, di cui cinquantadue erano assorbiti dalla guerra e dal tributo alla Francia. Libera la stampa, sotto la responsalità dell'autore e dello stampatore, i quali, avanti divulgarle, doveano presentar le opere alla revisione, che poteva sospenderle; soggetti a censura i fogli periodici, le composizioni teatrali e i libri che si introducevano.

Ai comizj di Lione i preti non aveano potuto ottenere si dichiarasse unica religione la cattolica, ma solo che si formerebbe una legge organica pel clero, da
1803 approvarsi dal papa. Con questo di fatti si fece un concordato speciale, ricono-
16 7bre scendo come religione della repubblica la cattolica; al presidente concessa la nomina de' vescovi; libero a questi il comunicare con Roma, il promover agli ordini

(5) Furono Diego Guicciardi segretario di Stato, Spanocchi grangiudice, Felici ministro dell'interno, Bovara del culto, Prina delle finanze, Veneri del tesoro, Pino della guerra, Marescalchi degli affari esteri.

e ai benefizj i meritevoli, e punire i colpevoli anche col rinchiuderli in conventi o seminarj. Non si sopprimerebbero fondazioni ecclesiastiche senza approvazione della sede apostolica; non sarebbero molestati i compratori di beni ecclesiastici. Tal era quel concordato: ma nel promulgarlo a Milano si aggiunse, come erasi fatto in Francia cogli articoli organici, che nuove professioni non poteano farsi se non negli Ordini applicati all'educazione o a cura degl'infermi; e, come all'ordinazione dei preti, volervisi l'assenso del governo, e così per dar valore alle bolle e ai brevi della santa sede. Di quest'intrusione si dolse invano il pontefice.

Corse allora uno de' più floridi e quieti tempi per la Lombardia; lontano il presidente, buono e amato Melzi che ne sosteneva le veci, distrutto ogni privilegio aristocratico, favorito il sapere; si citavano ancora i patrj esempj, si ristampavano i nostri classici e i nostri economisti, come ripigliavasi l'èra cristiana; facili i pagamenti, prosperanti l'agricoltura e il commercio, crescente l'esercito, non febbrili le speranze. Mancava però la prima condizione d'ogni felicità, la fiducia della durata. Da una parte gli accorti s'avvedeano che questa repubblica era l'embrione d'un regno: dall'altra il titolo d'*italiana* inchiudeva una minaccia agli Stati della penisola. Fra gli stranieri poi i rancori erano stati sopiti non tolti, e ben presto posero novamente a soqquadro tutt'Europa. L'Inghilterra, cogliendo gli applausi che troppi offriva il trattato d'Amiens, ricusa sgomberar Malta, cavilla i patti, e gettá in mezzo la quistione italiana, persuasa d'avvilupparvi anche l'Austria.

Questa avea subito i trattati di Campoformio e Luneville come una necessità, e colla fiducia di conculcarli, e ripigliar la Cisalpina, donde padroneggiare la media e la bassa Italia. Unico mezzo a sbarbicarla sarebbe stato il render l'Italia a se stessa: ma Napoleone, che credeva al potere non alle nazionalità, impose al fratello Giuseppe che negli accordi di Luneville non parlasse del papa, del Piemonte, di Napoli, sicchè lasciava in pendulo gravissime quistioni: nè l'Europa potea soffrire che, con una nominale indipendenza, al vassallaggio austriaco fosse surrogata la dominazione francese.

Alessandro di Russia, succeduto all'assassinato suo padre, ricusava ravvicinarsi alla Francia se non ripristinasse il re di Sardegna e assicurasse quello di Napoli: anche la Prussia chiedeva che Francia sgombrasse il Napoletano, distaccasse Parma e Piacenza, le Jonie e Malta si dessero in compenso al re di Sardegna. Austria, col pretesto di un cordone contro la febbre gialla svilup- patasi a Livorno, ingrossò sulla frontiera dell'Adige; e viepiù quando Buonaparte scrisse in persona a Francesco II voler ridur la repubblica italiana a monarchia, distinta dalla Francia. La fede mentita all'Italia metteva dunque la Francia in guerra coll'Europa, e subito Inghilterra empì d'armi il Mediterraneo: di rimpatto Buonaparte allestì a Boulogne un famoso campo per tentare uno sbarco in Inghilterra; deriso dai più come una sublime follia, lodato da altri perchè valse di palestra a' suoi soldati. A quel campo la repubblica italiana mandò un corpo sotto il general Pino, e decretò quattro milioni per costruire due fregate e dodici scialuppe. 31 xbre

Ma non di guerra soltanto erano i divisamenti di Buonaparte, che credette venuto tempo alle lunghe speranze. Col prestigio della gloria egli avea fatto credere ancora nel rinnegato entusiasmo; coi comporti in Italia avea mostrato di saper ridestare il passato e le relazioni consuete fra popoli civili: onde parve l'unico capace di rimetter Francia nella grande comunanza delle nazioni, senza sagrificare la libertà e l'orgoglio, come avrebber fatto i Borboni. Francia, sfiduciata delle libertà promesse da filosofi, da avvocati, da giornalisti, da legis-

latori, implorava il despotismo, e nol vedea che sotto la forma d'un soldato: uscendo dall'oppressione sanguinaria o ladra di tiranni abjetti e persino vili, meno male parcale la tirannide della gloria e del genio: cessato di creder alle idee, credeva a un uomo. E Buonaparte racconciava all'obbedienza l'epoca più indisciplinata; e indotta la ragione a confessare la propria insufficienza, all'opera della ricostruzione adoprò gli uomini ch'eransi mostrati più attivi nella demolizione. In paese stanco ed abbagliato dalla sua gloria, pochi ostacoli ebbe a togliere per afferrar la dittatura. Interrogata colla ciurmeria de' registri, la nazione prorogò il console per dieci anni: interrogata se il volesse a vita, disse sì; e la costituzione fu modificata alla monarchica: ma poichè il nome di re facea mal suono a quelli che, in annuale funzione, giuravano odio sempiterno ai re,
1804 18 maggio fra le reminiscenze d'Augusto e di Carlomagno egli ripescò il titolo d'imperatore de' Francesi.

Al potere nuovo facevano di mestieri tutte le forme che gli conciliassero rispetto. Dopo che i soliti registri aperti in tutti i Comuni gli diedero un simulacro di sanzione popolare, Napoleone volle anche quella della religione, e domandò che Pio VII venisse a coronarlo. Gran disparere in Roma. Piaceva che un eroe soffogasse nelle proprie braccia quella repubblica sovvertitrice degli altari e della società, e che una nuova dinastia all'Europa e alla civiltà assicurasse ordine e conservazione. Qual trionfo per la Chiesa il veder questo figlio della rivoluzione inchinarsi al Cristo, invocare dal pontefice il sacro crisma, e credere fondamento della temporale quella potestà pontifizia che dianzi trascinavasi nel fango! Anche nel temporale il papa potrebbe altrimenti che ingrandirsene?

Ma gli zelanti, alla cui testa erano il sapiente Antonelli, il severo Litta, il dotto Di Pietro, l'abile Pacca, avvezzi a creder insommergibile la nave di Pietro fra le transitorie tempeste, aveano tenuto il concordato come una dura necessità. — E chi è (rifletteano) questo Buonaparte? Un soldato di ventura, che a Tolentino strappò alla Chiesa le più belle provincie, e tanti tesori artistici; che tiene il contado Venesino e i feudi del Piemonte, roba della Chiesa; che colla spada suggellò il concordato, e pur subito lo illudeva cogli articoli organici; che stipulò la spogliazione de' principi ecclesiastici di Germania; che in Egitto proclamava la tolleranza fino dell'islam. Or domanda la mano del papa, ma solo per sorreggere la personale ambizione, contentata la quale, si torcerà contro quelli che adesso accarezza. Or che cosa risponderà il papa ai rimproveri degli Austriaci, da tanto tempo sovrapposti al sacro romano impero? che cosa ad altri re che lo domandassero a coronarli? E i Borboni, sbalzati per violenza e che non hanno cessato d'essere i cristianissimi, i primogeniti della Chiesa, con qual occhio vedrebbero il santo padre valicare le Alpi per cinger colla corona di san Luigi la fronte d'uno, le cui mani stillano ancora del sangue dell'assassinato duca d'Enghien?

Pio VII aveva attinto nel chiostro virtù semplici e rassegnate, e l'abitudine di elevare gli occhi al cielo, più che di scrutar le cose della terra. Il recuperare una tal preponderanza sulla Francia, il restituire alla tiara lo splendore offuscato, e al patrimonio le tre Legazioni rapite, pareangli supremo interesse della religione; e riprometteasi d'ottenerlo a Parigi ne' colloquj col nuovo Cesare, da cui farebbe cassare gli articoli organici, e ripristinare gli Ordini religiosi. Volle che venti de' più creduti cardinali in tutta secretezza e coscienza gli esponessero il loro sentimento sul quesito « Sua santità deve, può andar a consacrare e coronar l'imperatore de' Francesi? » Cinque dissero un no schietto; gli altri furono pel sì, ma con diverse condizioni, o di cassare gli articoli organici, o di attendere che il nuovo imperatore se ne fosse mostrato degno come

Carlo Magno, o che venisse egli stesso di qua dell'Alpi, come aveano usato gli antichi fino a Clemente VII; o che almeno assicurasse gli atti riverenziali dovuti al sacro suo carattere, specialmente il bacio del piede: vieppiù s'insisteva contro il giuramento che l'imperatore farebbe d'attenersi al concordato, e di far rispettare la libertà de' culti.

Pio VII fece dal cardinale Caprara sottomettere queste riserve a Napoleone; il quale le repudiò tutte, e Pio VII si rassegnò, sempre confidando ottener in persona quel ch'eragli fallito per intermedio de' ministri; tollerò che l'imperadore si mostrasse aridissimo nella lettera d'invito, e voless'esserne unto sì, non coronato; e di sessantadue anni si pose in viaggio. Tutti gli ordini dello Stato vennero a fargli riverenza, come tutti dianzi avevano rinnegato e papa o Cristo; e Pio li guadagnava colla dolcezza. Dando un giorno la benedizione al popolo inginocchiato, vide un giovane tenersi ritto e col cappello in testa: — Giovinotto, se non credete all'efficacia della benedizione del pontefice, credete almeno che quella d'un vecchio non porta sventura ».

Nella solennità, allestita collo sfarzo teatrale che illude e cattiva, Napoleone 2 xbre si pose da sè la corona; poi incoronò Giuseppina sua donna, che il giorno innanzi avea avuto la benedizione nuziale. I sinceri repubblicanti, che l'aveano riguardato un Camillo, un Washington redivivo, non sapeano darsene pace; i non sinceri s'affrettarono a divenir ciambellani, ministri, uffiziali, tutto quel ch'egli volle, anche più di quel che volle. Napoleone evitò di trovarsi testa testa con Pio VII, alle cui preghiere dolci e ragionate non potrebbe opporre le escandescenze; sicchè al papa non restò che avventurar le sue domande alle solite lungagne degli uffizj, e le esortazioni al magnanimo perchè imitasse anche in ciò Carlo Magno, il quale spontaneo restituì alla santa sede quanto le armi sue aveano ritolto ai Longobardi.

Napoleone fece rispondere che avea giurato non alterare i confini della Francia; neppur poteva cincischiare la repubblica italiana, in lui confidatasi; prometteva però trovar congiunture d'estendere o consolidare il dominio del santo padre, e intanto presterebbegli mano soccorrevole per uscire dal caos dove l'hanno trascinato le presenti vicende, e assicurargli il pacifico godimento de' beni rimastigli; e così darebbe all'universo una prova della sua venerazione al pontefice, della protezione alla capitale della cristianità, del desiderio costante di veder la *nostra* religione non inferiore a nessuna nella pompa delle cerimonie e in quel decoro che alle nazioni può ispirar venerazione. Il papa si dovette contentare di vedersi reso il cadavere del suo predecessore, e la statua della Madonna di Loreto, spogliata è vero delle gemme.

Carlo Magno era anche re d'Italia, nè questo titolo dovea mancare a Napoleone, il quale anzi nella nostra patria avea fatto il passo d'esperimento verso l'impero. Ad assistere alla sua coronazione invitò dunque il vicepresidente Melzi e la consulta di Stato; e chiesti di *liberamente* significare come in pratica riuscisse la costituzione avuta a Lione, liberamente risposero esser quella evidentemente provisoria nè compatibile coi tempi, nè gl'Italiani ancor maturi per la repubblica; e lo scongiuravano a dar loro un re, foss'egli quello, erigesse il paese in regno con uno statuto. Rispose: — Ho sempre pensato a crear indipendente e libera la nazione italiana, ma capisco la separazione tornerebbe pericolosa or che la perfida Inghilterra rinnova le minaccie; verrò dunque a Milano a cingermi la corona di ferro per ritemprarla e rinvigorirla, e perchè l'Italia più non si spezzi fra le tempeste che la minacceranno: ma affretterò il momento di deporla s'una testa più giovane ».

E venne; e gl'Italiani, con quell'entusiasmo che spesso non è se non l'ester- 1805

nazione della speranza, e che con quella svanisce, affaccendaronsi a preparare archi di trionfo con quelli che prima eran alberi della libertà. Napoleone fissò tutto, sin le divise teatrali de' magistrati e de' cortigiani; nel duomo di Milano,
1805 con una pompa che più non fu superata, venne unto dall'arcivescovo Caprara;
16 maggio e ponendosi di propria mano la corona ferrea esclamò: — Dio me l'ha data, guai a chi la tocca ». Il qual motto perpetuò sulle insegne d'un nuovo ordine cavalleresco. Secondo lo statuto, giurò mantenere l'integrità del regno, la religione dello Stato, l'eguaglianza dei diritti, la libertà politica e civile, l'irrevocabilità delle vendite de' beni nazionali; non levar imposizioni o por tasse che in virtù di legge; governare solo per l'interesse, la felicità e la gloria del popolo italiano, e non dar impieghi a forestieri. Eppure destinò viceré Eugenio Beauharnais, figlio di sua moglie e da lui adottato, uom mediocre, buon soldato, sommessissimo all'imperatore, ignaro o non curante del farsi amare dai popoli.
7 giugno Aprì in persona il corpo legislativo, e nominò guardasigilli il Melzi, che poi col titolo di duca di Lodi ridusse alla nullità.

Insieme cogli applausi del popolo, qui ricevette gli omaggi dei re. Corsini e Fossombroni, deputati dell'Etruria, lo chiarirono come il lor piccolo paese dopo il 96 avesse consunto in spese straordinarie centoventi milioni, trovavasi sempre gravato da una guarnigione francese; Verdier comandante a Livorno erasi prese le casse regie; le reclute côrse colà sbarcate permetteansi ogni prepotenza. Napoleone diede parole; ma con un fare soldatesco che trascendeva le convenienze, soggiungeva: — La regina d'Etruria è troppo giovane, e il ministro troppo vecchio per governare a dovere ». Insultò l'ambasciadore di Napoli e la sua regina; a quel della repubblica Ligure disse: — M'era accorto ch'era impossibile i Liguri facesser cosa degna dei loro padri »; a quello di Lucca: — Sarete meglio governati da un principe francese ». Insomma nè re egli risparmiava nè popoli; e sebbene avesse rassicurato e il senato di Francia e i principi nostrali che non dilaterebbe i confini, trovava necessarie Genova, Lucca, Livorno, onde impedire gli sbarchi de' *perfidi* Inglesi.

A Genova, multata da' Tedeschi che se n'andavano e da' Francesi che vi venivano, afflitta in conseguenza dell'assedio da un'epidemia, per cui l'ordinaria mortalità di tremila settecento crebbe a dodicimila cinquecento, fu dai Francesi trattata come vinta, pur affidata dell'indipendenza; ma riformasse la propria costituzione sul modello consueto. Buonaparte nel 1802 la approvò eleggendo doge Girolamo Durazzo, ma aveva detto: — Genova è destinata a formare marinaj; ha seimila uomini sulle squadre, ed io n'ho bisogno », e la volle. I patrizj, spinti dal Saliceti, gliel'offersero, si aprirono gl'ingannevoli registri, dove pochissimi ebber coraggio di votare per l'antico stato, e il doge andò a Milano a supplicar Napoleone « accordasse ai Genovesi il bene di divenire suoi sudditi ».
5 giugno L'arcitesoriere Lebrun mandato a sistemarli, era uom moderato e prudente; ma quando egli palesò lo scontento de' Genovesi e le loro ragioni, Napoleone rispose: — Ho riunito Genova per avere de' marinaj. Chi può governar popoli « senza scontentarli in sulle prime? In fatto di governo, giustizia vuol dir forza: « sarei io così barbogio d'aver paura del popolo di Genova? La sola risposta « che vi fo è *Marinari, marinari* » (6).

Lucca, sovvertita nel 1800, dagli avvicendati conquistatori spoglia di denaro e d'armi, nel 1801 fu ordinata in repubblica democratica dal Saliceti, al quale in più volte quel tesoro sborsò *brevi manu* 618,750 lire (7). Così pagavasi

(6) Dispaccio 11 agosto 1805 da Boulogne

(7) MAZZAROSA, *Storia di Lucca*.

la libertà. Divenuto imperatore Buonaparte, que' cittadini furono tratti a domandargli una nuova costituzione, e col mezzo de' soliti registri presso le parrochie, il corpo degli anziani e il popolo chiesero signore Pasquale Baciocchi ed Elisa cognato e sorella di Napoleone, ai quali parea poco il già attribuito principato di Piombino; avrebber la lista civile di quattrocentomila franchi; un consiglio di Stato, un senato di trentasei membri: faceasi l'unica riserva di restare esenti dalla coscrizione, ma tutti i cittadini sarebbero sistemati militarmente. E così quest'aristocrazia di jeri trangugiavasene un'altra di seicentotrentanove anni. A Lucca furono annesse per l'amministrazione la Lunigiana ed anche Massa e Carrara, feudo ducale dell'Impero; caricavansi due milioni di lire al piccolo principato; il quale però, per ordine di Napoleone abolendo i quindici conventi d'uomini e diciassette di donne, i capitoli, le confraternite, i luoghi pii e fino i semplici benefizj laici, acquistava un patrimonio di venti milioni. Con questi la vivace ed ingegnosa Elisa, oltre tesoreggiare per sè, dotava spedali, soccorreva a poveri e invalidi, aprì strade, incoraggiò artisti e studiosi e l'Accademia, che cominciò l'importantissima pubblicazione dei documenti della storia patria; provvide d'acque la città, riformò le leggi penali e la procedura (8). 23 giugno

Nella pace coi Borboni di Spagna, Buonaparte avea stipulato che il duca di Parma divenisse re d'Etruria: ma egli non accettò il baratto; e quando morì nel 1802, Francia fece occupar il ducato, serbandolo come un allettativo sia al papa che chiedeva un compenso alle rapitegli Legazioni, sia alla Casa di Sardegna, sia all'Etruria che, incorporando questo paese, sarebbe divenuta la seconda potenza d'Italia. La rottura colla Russia avendo poi dispensato dai riguardi, fu aggregato alla vigesimottava divisione militare della Francia, poi ridotto a dipartimento del Taro. La repubblica Etrusca convertita in regno, fu investita a Lodovico infante di Spagna, figlio del duca di Parma, il quale ne trovava sconfitte le finanze, esorbitanti le imposizioni, interrotto il commercio perchè gl'Inglesi minacciavano da Porto Ferrajo; abbandonata l'agricoltura, soldati tanti da costar un milione al mese, eppur necessaria ancora la guarnigione francese; nel 1801 l'entrata portava dodici milioni contro la spesa di sedici, e la Corte fu sin ridotta a far coniare i proprj argenti. La vera regnante era Luigia figlia del re di Spagna, tanto più quando, al morto padre, succedette Carlo Lodovico 1803 di quattro anni. Ai liberali costei metteva i brividi ripristinando le libertà cle- 27 maggio ricali e di coscienza, le fraterie, la libera corrispondenza col papa, l'indipendenza de' vescovi coll'ispezione sui libri e sui luoghi pii; la deploravano santocchia e raggirata, e le apponevano di avere « spezzato il suo scettro, e buttatone la metà nel Tevere ».

L'isola d'Elba rimase a Francia, spogliandone la famiglia Buoncompagni,

(8) Girolamo Lucchesini (1752-1825), scolaro di Spallanzani che l'ammirava come un nuovo Pico, stette buon tempo a Milano poi a Vienna; ma poichè Kaunitz nol lasciava penetrar nelle grazie di Maria Teresa, passò in Prussia, dove Federico II lo apprezzò e lo prese a segretario particolare. Anche il re successore l'adoprò in cose di Stato, e Mirabeau, nel codardo libro sulla Corte di Prussia, ne dice ogni male. Fu spedito in Italia per guadagnar i principi contro l'Austria. Benchè ostilissimo alla rivoluzione francese, risedette a Roma ed altrove, ebbe parte a tutti i trattati d'allora, benchè non fosse robusto negoziatore, ma piuttosto insinuante. Alla Prussia spiaceva si sacrificasse Venezia, accrescendo così forze all'Austria, e mandò Lucchesini a dissuaderne Buonaparte, nelle cui grazie s'introdusse colle adulazioni, e gli mostrò come la Prussia il seconderebbe nell'umiliare l'Austria: ma Buonaparte era già d'accordo coll'Austria. Lucchesini ebbe mano nello sfasciamento dell'impero germanico; poi come a Jena fu sconficcata la Prussia, ricoverossi in patria, e fu maggiordomo e devotissimo suddito di Elisa. Cesare suo fratello (1756-1832) scrisse la storia letteraria di Lucca ed altre cose molte.

i cui avi n'aveano compro il dominio nel 1634 per un milione e cinquantamila fiorini, e che allora ne ritraeva ducensettantatremila l'anno.

1802 4 giugno Vittorio Emanuele, succeduto re di Piemonte, si tenne in Sardegna, e avendo gl'Inglesi offertagli guarnigione, e' la ricusò per non dare appicco di querela a Napoleone. Eppur questi non cessava di lamentarsi perchè ricoverasse navi britanniche, e servisse al contrabbando. Secondo gli accordi di Tilsitt colla Russia, avrebbe dovuto riavere gli Stati di terraferma o un compenso, e Napoleone glielo esibì sulle coste d'Africa! poi guastatosi colla Russia, neppur a questa celia badò, e tenne il Piemonte come ventisettesima divisione militare sotto l'amministrazione di Jourdan, distribuito ne' dipartimenti di Po, Tanaro, Marengo, Sesia, Dora, Stura. Concessa amnistia ai fautori degli antichi re; soppressi gli Ordini religiosi; levati per la coscrizione quattromila giovani; assettata la taglia fondiaria a nove milioni di franchi, e la personale a un milione e duecentomila; soppresse sei abbadie e nove vescovadi, restando solo quelli di Saluzzo, Acqui, Asti, Alessandria, Vercelli, Ivrea, Mondovì e Cuneo, colla periferia stessa de' dipartimenti, e suffraganei all'arcivescovo di Torino, non più a quelli di Genova e Milano.

1805 Il governo del Piemonte e del Genovesato fu eretto in gran dignità dell'impero, a favore del principe Borghese, cognato dell'imperatore; il quale così traeva la Francia dai limiti naturali, e stabiliva un altro dominio forestiero in quell'Italia che dai forestieri egli avea promesso riscattare (9). E già col professarsi successore di Carlo Magno, palesava aspirare a un predominio; e coll'occupar nuovi Stati anche dopo la coronazione, parve gettar il guanto. Tutti dunque i dominanti ne protestavano; Pitt, ministro inglese, domanda settantacinque milioni per sostenere la *sicurezza* delle potenze europee; e collegatosi aprile colla Russia propone che Napoleone sgombri il nord della Germania, l'Italia, l'isola d'Elba; Olanda, Svizzera, Napoli sieno lasciate indipendenti; ripristinato il re di Sardegna, al quale si aggiungerebbero Genova ed eventualmente il Lionese e il Delfinato; restituite Firenze e Modena ai prischi dinasti, e all'Austria la Lombardia, cresciuta col Veneto (10).

Patti simili appena si possono imporre dopo irreparabili sconfitte: pure fu il programma a cui si attese in dieci anni di guerra. Alla quale tutta Europa sorgeva, avendo per tesoriere l'Inghilterra, per retroguardo la Russia; e non più per estinguere la libertà in un paese che se l'era conquistata, bensì proclamando l'indipendenza dei popoli contro un'ambizione che la pericolava. Era insomma la Rivoluzione che proclamava i proprj trionfi per bocca dell'esercito armato contro di lei.

L'Austria, sott'ombra di pace, mise in essere trecentoventimila guerrieri; e ricevendo dall'Inghilterra settantacinque milioni per quell'anno, si assunse l'impresa d'Italia, mandò sull'Adige centoventimila uomini coll'arciduca Carlo, altri trentacinquemila coll'arciduca Giovanni in Tirolo, per connetterlo coll'esercito di Germania, a cui gl'imperadori Francesco e Alessandro farebbero una terribile retroguardia in Moravia e Gallizia; Russi e Inglesi doveano sbarcare a Malta e Corfù, e uniti co' Napoletani opprimere i trentamila Francesi che presidiavano terra d'Otranto, e spingersi in su per l'Italia fin a congiungersi cogli arciduchi. Napoleone sentì che « gli bisognava un altro Marengo, e subito »;

(9) Napoleone avea stabilito che ai veterani di Francia, invece di soldo, si dessero terreni sul Reno e in Piemonte, e cinque campi avea destinati fare con sei milioni di beni nazionali presso a Fenestrelle ed Alessandria; istituzione che non ebbe poi effetto.

(10) Trattato di Pietroborgo 11 aprile 1805.

e con uno di quei colpi arditi che solo l'esito giustifica, gira alle spalle di Mack, 1805
famoso per le rotte napoletane, lo chiude in Ulma, e fa prigionieri trentatremila 8 7bre
Austriaci senza stilla di sangue. Obbrobrio, che fu chiamato tradimento, e il generale condannato ai lavori in una fortezza.

Il principe Carlo, udita la turpe capitolazione, per proteggere Vienna abbandona l'Italia; onde Massena, che con trentamila uomini occupava Verona, cresciuto di coraggio, lo attacca a Caldiero; per tre giorni combattendo con grande 19 9bre
strage e nessun risultato, e inseguendolo fin oltre le Alpi, non solo toglie all'Austria tutte le terre italiche eccetto Venezia, ma occupa Trieste, Gorizia, Gradisca, Villac, e quivi si congiunge con Ney, terminando la campagna d'Italia. I Francesi a pressa a pressa furono a Vienna, e Napoleone ad Austerlitz riportò una vittoria, dove restarono quarantamila Russi e Austriaci feriti o morti, nove 2 xbre
generali e ottocento uffiziali prigionieri.

Dopo questa carnificina, può trattare d'alto in basso i nemici e gli esitanti, e a Presburgo obbliga Francesco II alla pace. Separar l'Italia dalla Francia, ed 26 xbre
escluderne l'Austria rimettendo repubblica Venezia, togliendole il Tirolo e la Svevia, in modo che fosse discostata dal regno d'Italia, dalla Svizzera e dalla Germania meridionale, pareva a Talleyrand l'unico modo di spegner le guerre, da secoli alimentate per le pretensioni de' Tedeschi sul bel paese; l'Austria, padroneggiando tutto il corso del Danubio e parte delle coste del mar Nero, diverrà vicina e perciò emula della Russia, quanto allontanata dalla Francia, e perciò sua alleata. Napoleone non volle nè guadagnarsi il vinto nè distruggerlo, fedele al sistema suo d'indebolire i territorj, col quale non fece che creare malcontenti, e condannar se stesso a combattere sempre coloro che non sempre potrebbe vincere; laonde le sue paci furono respiri e quasi tappe dell'esercito. Dall'Austria fece dunque cedere al regno d'Italia Venezia colla Dalmazia e l'Albania, alla Baviera il Tirolo, e pagare centoquaranta milioni per le spese. L'Austria, disgustata non rifinita, sarebbesi chetata in questo avvilimento? Tali scambj poi di dominio scioglievano i legami tra popoli e re, ed irritavano oltraggiando le nazionalità.

Al cadere della repubblica veneta, il procuratore Francesco Pésaro, che n'era stato uno de' più devoti sostenitori, vi venne plenipotente dell'Austria, sicchè gli uni stupivano che l'imperatore ad un patrizio concedesse piena autorità nel proprio paese; gli altri esecravano il Pesaro d'aver accettato di comandar a quelli che testè erano suoi pari, e di rappresentare la straniera dominazione nel paese di cui avea difeso la libertà; altri invece il lodavano d'essersi così messo in grado d'alleviare i mali della patria: ma dopo pochi giorni egli morì. Gli altri patrizj veneziani non tardarono a conciliarsi coll'Austria e servirla; e Zusto, Contarini, Erizzo, Gradenigo, Almorò Tiepolo, Giustinian, Quirini Stampalia accettando alti impieghi, diminuirono il ribrezzo del dominio forestiero. La guerra dell'800 avea conturbato la terraferma; e i patimenti, gli esigli, il mal cibo vi svilupparono il tifo, del quale molti morirono, fra cui il friulano medico Capretti che l'avea studiato e curato.

Or Venezia, frutto della vittoria, acquistava un terzo padrone in otto anni; riceveva la costituzione di Lione e le altre forme del regno italico; ed Eugènio 1806 3 febb.
vicerè andava ad accogliervi il giuramento e le feste. Vi venne poi Napoleone stesso, e vi godette lo spettacolo ond'era più ghiotto, di una vistosa forza ma- 1807
rittima; emanò molti ordini per la salute e il prosperamento di quella città, ri- 29 9bre
conobbe cento milioni che la repubblica doveva alla zecca e al banco, un quarto pagandone con beni demaniali, il resto iscrivendo sul Monte Napoleone; fece ingrandire il porto, che volea render atto a bastimenti grossi, incaricando Lessau

d'una via diretta per trar dall'arsenale in mare vascelli da 80; munì le lagune coi forti di Malghera e Brondolo; assegnò centomila lire annue a riparar i porti e i canali. Allora venne aperto un giardin pubblico, abbattendo molti edifizj ricchi di pitture e di sepolcri; si eresse un palazzo regio che disforma tra le due procuratie: Antonio Selva, scolaro del Temanza, ridusse la Carità ad accademia di belle arti, a cui fu preposto Leopoldo Cicognara ferrarese. Malgrado di ciò, e sebbene decorata del titolo di seconda città del regno e portofranco, Venezia si vide tolto ogni commercio, perito sin il traffico delle conterie, e i beni nazionali non erano venduti che allo Stato od a' forestieri.

Solo Padova aveva accolto l'imperatore col silenzio, che è la lezione dei re; ed egli, che non era uomo da inghiottirsela, maturava il castigo, quando la città spedì il Cesarotti a placarlo: accolto con grande amorevolezza, fatto sedere a tavola fra l'imperatore e il vicerè, blandito con decorazioni e pensioni, egli ottenne il perdono, e lo ripagò colla *Pronea*. Ma Vittorio Barzoni di Lonato già prima nel *Solitario delle Alpi* avea posto a dialogare un entusiasto della rivoluzione e un Veneto, ed assalì il Villetard con un pistola: fu fatto passare per pazzo; ma non perdonando a Napoleone il tradimento di Venezia, lo descrisse sotto il personaggio di Flaminino ne' *Romani in Grecia*, e collocatosi a Malta, perseverò nell'infervorar gli odj contro di esso (11).

Restava ancora il regno d'Etruria; e la regina Luigia, repugnante da Napoleone e come borbonica e come devota, lasciava che merci coloniali e manifatture inglesi, coperte dalla bandiera americana, affluissero a Livorno, donde si propagavano ai mercati di Roma, di Napoli, dell'alta Italia, anzi sin alla fiera di Lipsia. Napoleone non volle soffrire questa disobbedienza, e ordinò al generale Miollis di marciare sopra Firenze, indi a Livorno, e sorprendervi le merci in-
1807 glesi; poi col trattato di Fontainebleau assegnava le provincie settentrionali del
30 agost. Portogallo in cambio dell'Etruria, la quale veniva riunita alla Francia, e divisa nei dipartimenti dell'Arno, del Mediterraneo, dell'Ombrone.

La pia donna neppur udienza potè avere da Napoleone a Bajona; fu lasciata prendere e ammobigliare una casa a Passy; poi quando montava in carrozza per condurvisi, un uffiziale la impedisce; le vengono assegnate quattrocentomila lire, ma le si stentano, e le sono usate cento soperchierie. Domanda di passare a Parma suo dominio, e n'ottiene promessa, poi invece fermaronla a Nizza. Dopo spossessati i reali di Spagna, mandò a Londra alcuno per far valere le proprie ragioni: ma il duca di Rovigo ministro di polizia arrestò Francesco Sassi della Tosa e Ghifenti di Livorno, e come colpevoli di tale incarico, li fece condannar a morte, eseguita sul Ghifenti; e come rea d'aver tentato fuggire, venne chiusa nel convento de' santi Domenico e Sisto a Roma colla figliuola e divisa dal figlio. In quel convento Miollis le fece levare sin i giojelli, le assegnò duemila cinquecento lire al mese, e sol qualche volta lasciavale veder il figliuolo alla presenza di testimonj. Ella scrisse le proprie memorie.

Menou, soldataccio d'Egitto che aveva sistemato alla peggio il Piemonte, fu messo a regolar la Toscana, temperato è vero da una giunta di buone persone, fra cui il Degerando, che i severi ordini imperiali adattava alla mitezza toscana: ma il peggior male di que' tempi era l'incessanto cangiare d'ordini e padroni pel talento d'un solo, trattandosi le nazioni come fattorie, gli uomini come armenti.

(11) Vuolsi menzionare anche Francesco Apostoli, che di buon'ora viaggiò in Germania, poi fissossi a Vienna, donde accorse a Venezia a propagar le idee demagogiche; sbandito ricoverò nella Cisalpina; tornati i Tedeschi, fu deportato a Cataro, e que' patimenti descrisse nelle *Lettere Sirmiesi*; liberatone, fu a Parigi, *piccolo* ambasciadore della piccola repubblica di San Marino; poi venne nel regno d'Italia, vi fu fatto censore, e negletto e povero morì nel 1816.

In fatti ben presto un senatoconsulto erige i dipartimenti toscani in dignità dell'impero, col titolo di granducato, investendone Elisa sorella di Napoleone, alla quale parea scarso il principato di Lucca e Piombino; la lingua italica possa adoprarsi promiscuamente alla francese negli atti; cinquecento napoleoni ogni anno siano premio agli autori, le cui opere meglio contribuiscano alla purezza della lingua; a custodir la quale fu rinnovata l'Accademia della Crusca.

Allora si videro, contro gli usi leopoldini, inceppata la circolazione delle merci, del frumento, del vino, fissati i prezzi delle vittovaglie, posti nuovi balzelli, introdotta la coscrizione; insieme si portarono via altri quadri (12), i codici dell'archivio delle riformagioni e la tipografia orientale. Pure venner favorite la coltura del gelso e le manifatture delle berrette a Prato, degli alabastri a Volterra, dei coralli a Pisa e Livorno, de' cappelli di paglia a Firenze; i beni tolti alla corporazione servirono a spegner il debito del Monte Comune; il codice napoleone emendò molti abusi del leopoldino. Non pochi Toscani furono chiamati a Parigi in uffizj, e principalmente don Neri Corsini consigliere di Stato, e Vittorio Fossombroni senatore. I dicasteri corrispondevano direttamente col ministro di Parigi; talchè la granduchessa Elisa, non figurando se non nelle pompe, e vedendo alle sue proposizioni non darsi retta a Parigi, si limitava a sfoggiar in lusso e in beneficenze.

La più nobile creazione di Buonaparte fu il regno d'Italia. Già nella pace di Presburgo aumentato di vastissimo territorio e dell'Adriatico, nel 1808 vi furono annesse le legazioni di Romagna, a' cui deputati in Parigi Napoleone diceva: — Gli ecclesiastici regolino il culto e l'anima, insegnino teologia, e « basta. Italia scadde dacchè i preti pretesero governarla. Sono contento del « mio clero d'Italia e Francia: ma se ne' vostri paesi qualche fanatico od am« bizioso volesse valersi dell'ingerenza spirituale per turbare i popoli, io saprò « reprimerlo ».

Dalla Baviera si fe cedere il Tirolo meridionale, e col nome di dipartimento dell'alto Adige lo congiunse al *bello italo regno*, che così, oltre l'antico Stato di Milano, comprendeva il Novarese, la Lomellina, il Vigevanasco tolti al Piemonte, la Valtellina con Chiavenna e Bormio tolte ai Grigioni, il Bergamasco, il Bresciano, la riviera di Salò, il Veronese, il Polesine di Rovigo, il Vicentino, il Padovano, il Veneto, il Friuli, il Trevisano, il Cadorino, il Feltrino, il Bellunese tolti a Venezia, il Tirolo meridionale, cioè Roveredo, Trento e Bolzano; e Reggio, Correggio, Novellara, Guastalla, Modena, Mirandola, Carpi, il Frignano, parte della Lunigiana, le legazioni di Ferrara, Bologna, l'Emilia, la marca d'Ancona, il ducato d'Urbino, Macerata, Camerino, gli Stati liberi di Sanseverino, Fabriano, Loreto, Sassoferrato, parte del Perugino, i governi di Fermo e d'Ascoli, la presidenza di Montaldo. Formavano ventiquattro dipartimenti (13) sud-

(12) Puccini era riuscito a trafugar da Firenze in Sicilia la Venere de' Medici: ma Napoleone la voleva, e avendo indarno insistito con modi da Verre, riuscì per frode a ottenerla dal ministro Acton.

(13) Adda con Sondrio, Adige con Verona, Adriatico con Venezia, Agogna con Novara, alto Adige con Trento, alto Po con Cremona, Bacchiglione con Vicenza, basso Po con Ferrara, Brenta con Padova, Crostolo con Reggio, Lario con Como, Mella con Brescia, Metauro con Ancona, Mincio con Mantova, Musone con Macerata, Olona con Milano, Panaro con Modena, Passeriano con Udine, Piave con Belluno, Reno con Bologna, Rubicone con Forlì, Serio con Bergamo, Tagliamento con Treviso, Tronto con Fermo.

Fra le celie del Botta, le denigrazioni del Colletta, le ammirazioni del Pecchio e le critiche del Coraccini (pseudonimo del francese La Folie) è difficile che paja giusto lo storico del regno d'Italia; nè dalla critica de' nostri tempi può sperarsi tanta lealtà che ai fatti opponga de' fatti, anzichè delle parole.

divisi in distretti, e questi in cantoni; contenendo duemila trecentotrè Comuni con settantanove città, sei milioni e mezzo d'abitanti sulla superficie di ottantatremila quattrocentoquarantasette miglia quadrate. Ed erano de' più grati e varj paesi d'Italia, con larghe pianure e boscose montagne, con gelsi e castani, abeti e ulivi, praterie e risi, miniere d'ogni metallo, acque medicinali, vene di marmi, coi bei fiumi Po, Adige, Mincio, Ticino, Adda, Reno, coi laghi alpini,
1807 con stupendi canali e irrigue derivazioni. Il vicerè Eugenio aprendo il senato
4 aprile consulente, si congratulava che, invece di tanti staterelli senza coesione nè forza, ci fosse oggimai una nazione italiana del medesimo spirito, sotto il medesimo scettro.

Quando mai la speranza d'unità entrò più ragionevolmente negl'Italiani? I quali allora imparavano ad unire il rispetto alla legge coll'amor della rivoluzione. Un giorno avea cancellato 18 secoli di storia: la federazione soccombeva alla dittatura francese: sotto principi che erano magistrati, v'avea per tutta Italia uniformità di leggi, di codici, di idee; spente le rivalità, i pregiudizj, le memorie: la vanità conducea gli aristocratici nelle anticamere dei villani rivestiti, e la perdita delle libertà era compensata dal trionfo dell'eguaglianza. Ma tutto ciò era dato, non acquistato; Napoleone considerava il paese nostro come consacrato al meglio della Francia, l'accresceva o sbranava a volontà, costituiva e disfaceva signorie, pur sempre lasciando sperare che, alla nascita d'un secondo figlio, assicurerebbe l'indipendenza italiana (14). Il governo napoleonico si bilicava tra l'eguaglianza civile che accordavalo colla democrazia, e la distribuzione gerarchica che secondava le idee d'ordine e stabilità. Il capo supremo dello Stato, eletto dal popolo, rappresentante della nazione, unico potere ereditario; tutti gli impieghi e le dignità eletti da lui secondo il merito. Il vicerè comandava l'esercito e la guardia nazionale, nominava agl'impieghi fino al viceprefetto e al tenente, e presedeva al consiglio di Stato e ai lavori de' ministri; godeva estesi poteri, ma sempre legati alla sovrana volontà. Seguivangli le gran dignità, fra cui contavansi gli arcivescovi di Milano, Venezia, Ferrara, Bologna; tutto disposto per lo splendor della corona che doveva imitar la francese, e a cui appartenevano due palazzi di Milano, quelli di Monza, Mantova, Modena, Venezia, quelli dei Bargnani a Brescia, dei Caprara a Bologna, dei Pisani a Stra, con larghe caccie riservate, massime ne' boschi del Ticino e nel parco di Monza, ampliato pel giro di tredicimila metri (15). Oltre la guardia d'onore e i veliti, una folla di cortigiani dovevano prestar servizio alla persona del vicerè e di sua moglie; ventotto ciambellani, ventiquattro dame, dodici scudieri, sedici paggi dipendevano dal gran maggiordomo e dai prefetti di palazzo, e si godeva contarvi i nomi de' Cicogna, de' Serbelloni, de' Trivulzj, dei Borromeo, dei Bentivoglio, dei Frangipane, dei Visconti, dei Montecuccoli, dei Mocenigo, dei Michiel, dei Gradenigo, dei Martinengo.

Modificando alla monarchia lo statuto, il corpo de' consultori fu convertito in senato consulente, che dovea votare sopra gli statuti, le leggi, l'operar de' ministri, i bisogni della nazione, gli abusi della libertà civile: e in esso racco-

(14) « Napoleone aveva lo disegno di rigenerare la patria italiana, riunire gli Italiani in una « sola nazione indipendente... Era il trofeo immortale ch'egli alzava alla sua gloria... Tutto era « disposto per creare la gran patria italiana... L'imperatore aspettava impaziente un secondo figlio « per menarlo a Roma, coronarlo re d'Italia, e proclamare l'indipendenza della bella penisola sotto « la reggenza del principe Eugenio ». *Memorie dettate a Montholon*. — Ma nell'esiglio Napoleone pensava, o i suoi gli facean dire tutt'altro da quel che sul trono.

(15) Si occupò la villa de' Durini, i quali mai non assentirono nè vollero riceverne il prezzo, che perciò fu deposto in una cassa pubblica, donde il ritirarono sotto la succeduta dominazione.

glieansi gli uomini insigni, a pompa non a temperamento, nè tampoco a consiglio, giacchè nessuna libera sentenza v'era ascoltata. Il corpo legislativo di giuniori ed anziani dovea votare alla muta; ed una volta essendosi avventurato a qualche appunto sopra la nuova legge del registro, Napoleone si stizzì contro questi poltroni (15*), e al Taverna presidente scrisse da Boulogne l'agosto del 1805: — Le assicurazioni devote del corpo legislativo viepiù gra« disco, quanto la sua condotta mi mostrò che non camminava nella mia dire« zione. Io mi servo delle cognizioni de' corpi intermediarj, ogniqualvolta ten« dano dov'io; qualora nelle deliberazioni porteranno spirito di fazione o tur« bolenza, o intenti contrarj a' miei, non coglieranno che vergogna, perchè loro « malgrado io compirò quello che mi parrà necessario all'andamento del mio « governo, e alla grande idea di ricostituire e illustrare il regno d'Italia ». Pure il corpo legislativo potea porre qualche limite all'arbitrio de' ministri; onde fu abolito non per decreto, ma unicamente col depennare nel bilancio le spese che lo concerneano: e gl'Italiani poterono chiarirsi che erano meri nomi la costituzione, il tribunato e i censori di quella.

Il consiglio di Stato discuteva le lèggi, il culto, gli affari interni, le finanze, la guerra, la marina. Dai ministri restavano indipendenti la direzione dell'insegnamento, quella delle pubbliche costruzioni, quella dell'amministrazione dei Comuni e la polizia. L'amministrazione era affidata a prefetti e viceprefetti, con stesso arbitrio. Ai Comuni maggiori presedevano un podestà triennale, e sei o quattro savj: ai minori un sindaco annuo e due decani. Due volte l'anno s'accoglievano i consigli comunali pel conto da discutere o da approvare. Il re poteva convocare il consiglio dipartimentale di trenta o quaranta membri: uno di undici possessori per ogni distretto prefiggeva ciascun anno la sovrimposta. In ciascun dipartimento i collegi elettorali di possidenti, dotti, negozianti proponeano al governo i membri del consiglio generale e i giudici di pace, i quali risolveano le controversie d'azione personale, o di cose mobili, o di polizia giudiziaria. I giudizj erano resi da una corte civile e criminale con dibattimenti pubblici, da cinque corti d'appello, oltre quella di cassazione che vegliava l'esatta applicazione

(15*) Scrive a Eugenio: *J'ordonne que le Corps législatif termine ses séances. Mon intention, pendant que je résiderai en Italie, est de ne plus le réunir. J'avais trop bonne opinion des Italiens; je vois qu'il y a encore beaucoup de brouillons et de mauvais sujets... Ce n'est pas l'autorité du Corps législatif que je voulais; c'est son opinion... Si vous tenez à mon estime, à mon amitié, vous ne devez sous aucun prétexte, la lune menaçât-elle de tomber sur Milan, rien faire de ce qu'est hors de votre autorité... Vous êtes le premier qui m'ayez fait avoir tort avec trente ou quarante polissons*, cioè il Corpo legislativo. E il 13 luglio 1805: *Si la loi sur l'enregistrement ne passe pas, je la prendrai de ma propre autorité, et, tant que je serai roi, le Corps législatif ne sera point réuni... Fais leur bien entendre que je puis me passer d'eux, et que je leur apprendrai comment je puis rien passer puisqu'ils se comportent ainsi envers moi.*

Anche dal suo segretario Duroc gli facea rispondere forti rimproveri, svillaneggiando l'opposizione italiana; e conchiudendo: *Par exemple, si vous demandez à sa majesté ses ordres et son avis pour changer le plafond de votre chambre, vous devez les attendre: et si, Milan étant en feu, vous lui demandez pour l'eteindre, il faudrait laisser brûler Milan, et attendre ses ordres.* 31 luglio 1805.

Eugenio l'11 luglio 1805 scriveva a Napoleone: *Les Italiens sont réellement comme des enfans. On peut les comparer à des gens qui dorment, et qui ne veulent pas se réveiller pour être heureux.* E Napoleone rispondeva il 27: *Vous avez tort de penser que les Italiens sont comme des enfans: il y a là-dedans de la malveillance. Ne leur laissez pas oublier que je suis le maître de faire ce que je veux. Cela est nécessaire pour tous les peuples, et surtout pour les Italiens, qui n'obéissent qu'à la voix du maître. Ils ne vous estimeront qu'autant qu'il vous craindront, et ils ne vous craindront qu'autant qu'ils s'apercevront que vous connaissez leur caractère double et faux. D'ailleurs votre système est simple: l'empereur le veut.* Tom. I, dai *Mém. et correspondance du prince Eugène, publiés par M.* Du Casse. *Paris* 1858.

delle leggi, non decidendo sui fatti particolari ma sulle sentenze dei tribunali. Nel Monte Napoleone fu consolidato il debito pubblico: l'unità di pesi e misure fu almeno decretata.

Quando l'Europa ammutoliva davanti al Massimo, che in tre giorni aveva abbattuto a Jena il regno di Prussia, e ad Eylau sconfitto il russo ed obbligatolo alla pace di Tilsitt, anche l'Italia colse quell'opportunità di far lusso d'umiliazione, e si mandò il patriarca di Venezia a ringraziar Napoleone della pace e della felicità procurata, e supplicarlo di bear di sua visita l'Italia, per lui viva, per lui
1807 diva. Venne in fatti, come abbiam detto, e godè dell'abjettarsi di gente che,
7bre dianzi spregiatrice repubblicana, or ne invocava uno sguardo, un impiego, una decorazione. Viaggiando egli interrogava, ma voleva risposte pronte come l'obbedienza; è quegli sguardi fulminei, e quell'affollamento soverchiatore di domande confondevano chi volesse riflettere prima di rispondere: in ogni provincia e città informavasi dei bisogni, e dava ordini e decreti, poco brigandosi poi dell'esecuzione. Or ad una gran dama chiedeva se era la moglie di quell'appaltatore arricchito; or ad un'altra se quel che l'accompagnava era il marito o l'amico di casa; or quanti maschi avesse, quasi nelle viscere materne cercasse soldati.

Raccolti i collegi elettorali, si congratulò dei progressi che in tre anni si erano fatti, molto però rimanere per cancellar le colpe degli avi, le cui intestine divisioni e il miserabile egoismo di città affrettarono la perdita dei diritti; considerassero i Francesi come fratelli maggiori, e vedessero la sorgente e l'assicurazione della nostra prosperità nell'unione della corona di ferro coll'imperiale. Queste lezioni ci dava. Insieme aspreggiò il Taverna presidente al consiglio legislativo, perchè gli si presentò in piccolo uniforme; domandò al ministro Spanocchi quanto si spendesse nella giustizia, e uditolo, esclamò, — Troppo »; e avendo quegli soggiunto, — Spende ben più il ministro della guerra, — Imbecille! » proruppe Napoleone, voltandogli le spalle, e nominò a succedergli il Luosi.

Consultati Romagnosi a Piacenza, Renazzi a Roma, Paolini a Pistoja, Cremani a Pisa, fu compilato un codice penale, e sottoposto all'esame delle varie corti di giustizia; ma dopo lunghi lavori, Napoleone che non sapeva aspettare, ordinò si attuasse qui pure il francese, ove il diritto piantasi sulla potenza, e fa sentirsi la fierezza d'un governo che esce da una sanguinosa rivoluzione. Anche il codice di commercio fu traduzione del francese. Poi Romagnosi « con altri giureconsulti pieni di dottrina e d'amore pel bene degli uomini e per la gloria del governo italico » (16), fu chiamato a compilar un codice di procedura che il francese mitigava con opportune cautele; e benchè non si avessero i giurati, la difesa pubblica fin per delitti di Stato temperava l'atrocità di quello, e formò prolissi parlatori anzichè oratori, se giudichiamo dalle arringhe messe a stampa.

Era dunque il regno un'edizione dell'impero, non governato da Italiani, sibbene per mezzo d'Italiani: ma quella operosità allettava o sbalordiva i popoli, che soffrivano di sentirsi dire tralignati perchè egli prometteva di restaurare le prische virtù; vedeano alle speranze, alle ambizioni aperto un campo; credevano men duro l'obbedire a colui che vinceva al Nilo come alla Vistola, al Tago come al Reno.

(16) Rapporto ministeriale 11 dicembre 1806, che accompagnava il progetto del codice di procedura. Nello studio delle scienze civili merita di non esser dimenticata la *Collezione dei travagli del codice penale pel regno d'Italia*. Brescia 1807, 6 vol. in-8°.

Al pari d'Augusto voleva egli favorir il sapere, purchè gli stesse ligio. Abolite tutte le fraterie eccetto le suore della Visitazione, e ridotto l'insegnamento a libri e a lezioni uniformi, ne' collegi e nei licei la gioventù nostra era allevata per farne soldati. Napoleone, che sapeva quanto importi recarsi tutta in mano l'educazione, dall'impero raccolse circa settecento giovani di ragguardevoli famiglie, di cui centoventisei erano dei dipartimenti italiani; semenzajo d'uffiziali e d'impiegati, e insieme ostaggi: altri giovani chiamò a Parigi per istruirli nelle arti meccaniche. Secondo il decreto della repubblica italiana si mantenevano a Roma dodici allievi a studiar belle arti; favorivanle le accademie di Milano, Bologna, Venezia, che colle spoglie de' monasteri formavano gallerie. Intanto operavasi ad abbellir le città: a Verona si sgombrarono l'Arena e l'arco de' Gavj; a Milano si finì il Duomo, assegnandovi cinque milioni sulle proprietà di quello vendute; si spianò il Foro Buonaparte, ideando trasportarvi tutti gli stabilimenti pubblici e dicasteri, il che avrebbe sostituito una nuova alla città storica; e Antolini n'avea preparato il disegno tutto classico, ma non si fece che l'Arena, e si cominciò il magnifico arco del Sempione, che dovea poi portare il nome e i fasti de' suoi nemici. Il Foppone era destinato ai cenotafj degli uomini illustri: si aprì la strada di circonvallazione; si fecero lo porte Nuova e Marengo; s'istituì una scuola di musaici per eternare la deperente Cena di Leonardo, ch'erasi fatta copiare da Giuseppe Bossi; si commise a Fidanza di ritrar tutti i porti del regno, ad Appiani di dipingere il palazzo reale, a Canova il Teseo per ornare la piazza reale e una statua dell'imperatore (17).

Nel palazzo di Venezia, Moro, Borsato, Bertolani, Demin, Giani, Hayez ingegnavansi di emular i grandi che aveano decorato le sale della repubblica: dal Beltrami di Cremona Napoleone faceva intagliar in un'agata il proprio ritratto, e Giuseppina in sedici corniole bionde la storia di Psiche, altri lavori Eugenio, e per imitazione i cortigiani; a Thorwaldsen fu commesso un gran bassorilievo del trionfo d'Alessandro; ad Amici di lavorare nelle fonderie di Pavia uno specchio riflettore di cinque piedi di diametro. Napoleone assegnò ottomila lire ad Oriani, tremila a Volta, il quale volle andasse ad esporre la sua grande scoperta all'Istituto di Francia: nelle università collocava uomini illustri, istituiva anche cattedre speciali, come a Milano quelle di letteratura per Salfi, d'ostetricia pel Giani, di chimica pel Porati, d'alta legislazione pel Romagnosi, ove dar cognizioni di fatto e di ragione per norma alla legislatura e all'amministrazione pubblica: nel senato annicchiava i più rinomati, e colla corona di ferro e la stella d'onore ne ornava il petto: e quel suo comprar le lodi, se fa compassionaro chi le vendeva, mostra almeno ch'a' riveriva l'opinione e cercava illuderla. L'erudito reggiano Luigi Lamberti grecista e bibliomano riceveva dodicimila lire per la magnifica edizione bodoniana di Omero; Stratico, autore d'un dizionario di marina, soprintendeva alle acque e strade; il caldo repubblicano Compagnoni redigeva i protocolli del consiglio di Stato; quelli del senatu Luigi Mabil parigino, divenuto diligente scrittore italiano; all'accademia di belle arti era segretario lo Zanoja, all'istituto Luigi Bossi; Gherardini compilava la gazzetta; Onofrio Taglioni di Bagnocavallo pubblicava il *Codice Napoleone col confronto delle leggi romane;* Melchior Gioja presso il ministero dell'interno ammassava la statistica di ciascun dipartimento; il fiorentino Brunacci, valente matematico, lavorava al naviglio di Pavia, e meglio l'ingegnere Parea; Giovanni Rasori, negli ospe-

(17) E la Cena e il Teseo furono poi, dalla sopravvenuta dominazione austriaca, trasportati a Vienna, dove ora s'ammirano. La statua di Napoleone, rimasta fin oggi ne' magazzini di Brera, verrà ora collocata in pubblico.

dali militari e come protomedico, diffondea la dottrina del controstimolo; il Testa di Ferrara, autore dell'opera importante *Sulle malattie del cuore*, fu direttor generale degli ospedali; Marzari intraprendeva la descrizione geologica del Vicentino, del Bergamasco e de' colli Euganei; Breislak, amministratore delle polveri, quella del Milanese; Brocchi soprintendeva alle miniere, Gautieri ai boschi, Mengotti alle finanze in Venezia, Cossali alle acque e strade: Oriani misurava l'arco meridiano fra Rimini e Roma; nelle scuole militari insegnavano Collalto e Caccianini, in quella dei paggi Urbano Lampredi ellenista; Longhi incideva Napoleone ad Arcole e il ritratto del viceré con mirabili piume; una compagnia drammatica reale, diretta da Fabrichesi, atteggiava le migliori commedie e tragedie; Bonifazio Asioli da Correggio dirigeva il conservatorio di musica; Salvatore Viganò facea stupire coi grandi suoi balli.

Era ministro della giustizia Luosi, destro reggiano, di molta sapienza legale e sostenitore dello stretto diritto; segretario di Stato Aldini, che come professore a Bologna aveva acquistato nome di valente giurista; Moscati, esperto chimico, presedeva all'istruzione pubblica; alle acque e strade Paradisi reggiano, figlio di Agostino buon poeta, e scrittore felice egli stesso, che avventatosi de' primi nella rivoluzione, e soffertone gli avvicendamenti, si costituì mecenate degli scrittori liberali, favorì Buonaparte a diventar re, e ne fu fatto conte e gran dignitario; e adempiva la raccomandazione ch'e' solea fare a ministri e ambasciatori — Tenete buona tavola e mostratevi garbati colle donne ». In fatto alle sue cene adunavasi quanto v'avea d'eletto nel regno, e vi si tesseano gl'intrighi letterarj a favore delle mediocrità e depressione di chi osasse tenersi indipendente.

Vi primeggiava Vincenzo Monti da Fusignano, poeta de' migliori fra l'antica scuola, finchè gli avvenimenti non lo tolsero dai soggetti di adulazione e di accademia per lanciarlo nell'attualità, donde aveva a trarre tanta gloria e tanto disonore, perchè, invece di signoreggiar gli eventi col carattere, vi si abbandonò. Quando fu trucidato dal vulgo romano il repubblicano Bassville, egli ne fece un poema, ove conducea l'ombra di questo a vedere *i mali e gl'infiniti guai* di Francia e l'imminente punizione, bestemmiando i capi di quella, già solcati dal fulmine di Dio. Francia invece trionfa, improvvisa repubbliche nell'alta Italia, donde violenti sarcasmi sono avventati al cantore della tirannide; ed egli, più insofferente degli emuli nel proprio paese che pauroso de' nemici nell'altrui, viene nella Cisalpina, e di sua conversione dà prova in articoli e canzoni, spiranti quel che di più esagerato e feroce s'era detto nelle conventicole o alle tribune. Un'ode, ove impreca al « sangue del vile Capeto, succhiato alle vene dei figli di Francia che il crudo tradì », rimarrà immortale quanto il poema in cui deplora il « re più grande, il re più mite ».

Dalla morte del matematico Mascheroni deduce un altro poema a strazio dei Bruti e dei Licurghi della repubblica Cisalpina. Allorchè questa perisce, va esule e trae nuovi spettri a bestemmiare quel Direttorio che non soccorre la diroccante Italia; eppure non manca d'incensi all'aquila imperiale redentrice e a Francesco II. Celebra con entusiasmo la vittoria di Marengo, assicurando che il giardino di natura non è pei Barbari, e che dove è Buonaparte son vittoria e libertà. Questo Buonaparte ch'egli salutava « rivale di Giove perchè rivali in terra non poteva avere », numera le vittorie coi giorni, e il Monti le canta, invocando che Giove lo assuma tardi ai meritati onori dell'Olimpo: poi appena si accorse che Buonaparte aspirava alla corona, glielo fece consigliar da Dante, benchè sapesse che tutt'altro era il voto della nazione (18); e ne ebbe una ta-

(18) Scriveva al Cesarotti: — Il governo mi ha comandato, e m'è forza obbedire. Salto un

bacchiera d'oro, cinquemila franchi, la croce di cavaliere e titolo e pensione di storiografo. In tal qualità applaudiva ad ogni avvenimento di quella Corte, colla *Jerogamia di Creta* alle nozze di Napoleone, colle *Api Panacridi* al figlio che ne nacque, colla *Spada di Federico* e col *Bardo della selva nera* alle vittorie, ammantando l'adulazione con isfolgorante mitologia, interrotta da comparse di ombre, e avventando all'Inghilterra imprecazioni ch'erano parte necessaria dell'adulazione.

E l'adulazione era profusa da una letteratura messa in caserma e obbligata a fare l'esercizio e presentar l'arme; sicchè nè feste sacre, nè gioje private, nè discorsi d'accademia o di scuola poteano passare senza incensi al regnante e ai ministri. Quirico Viviani preparava canzoni, con cui i coscritti dovessero esalare un entusiasmo che non provavano; applaudivano all'eroe il dilombato poeta Luigi Cerretti modenese, e il didascalico Arici, e Perticari, e Carlo Porta, e Angelo Mazza, e l'improvisatore Gagliuffi, e Bettinelli, e Paolo Costa; Gianni era improvisatore imperiale con seimila lire l'anno; Sgricci facea stupire coll'improvisar tragedie, ajutato da bella voce e mirabile pronunzia (19). Bottazzi traduceva in latino le adulazioni del Monti, e sin il Codice fu voltato in esametri: Stefano Petroni napoletano fece la *Napoleonide*, con cento medaglie emblematiche, illustrate da altrettante odi: e l'adulazione non parea aver bastanti formole a lodarlo, neppur chiamandolo Dio (20). Scriveva il *Giornale italiano* un Guillon

« sentiero ove il volo della nazione non vo molto d'accordo colla politico, e temo di rovinare. « Sant'Apollo m'ajuti, e voi pregatemi senno e prudenza ». Eppure finiva quella *Visione* così:

Vate non vile
Scrissi allor la veduta meraviglia;
E fido al fianco mi reggea lo stile
Il patrio amor che solo mi consiglia.

(19) Lo sforzo dello Sgricci (-1822) fu poi emulato dal romagnolo Luigi Cicconi (-1855) che a Parigi sostenne gara col Pradier, il quale tentò simile esperimento in francese. Non v'ha dimenticato il Menchi, che nella montagna pistojese andava improvisando, e di cui si ripeterono a lungo il *Napoleone a Mosca* e l'*Alessandro a Parigi*: ultimo forse di quei cantastorie popolari che un tempo abbondavano principalmente in Toscana e in Romagna. Anche Valerio di Pos nelle alpi di Canale d'Agordo poetò fin agli ottant'anni, e talora bene, e una sua biografia è anteposta dal dottore Paolo Zanini alle *Poesie di Valerio di Pos contadino delle alpi canalesi*, Venezia 1822. Spontanea improvisatrice era pure riuscita la sua compatriota Angela Veronese, che dal Cesarotti educata, divenne celebre col nome di Aglaja Anassilide.

(20) Il divinizzar Napoleone fu un luogo comune de' nostri retori. Giordani, nel panegirico, dove si vanta di « altamente sentire la dignità del secolo », abbonda d'espressioni simili a queste: — Il mondo è venuto in potestà di tale, non oso dir uomo... Dirò pure salva la riverenza alla tua « maestà, o *divo* Napoleone, quest'unica delle umane cose io veggo esserti impossibile, non essere « eccellentemente buono... Invitando gl'Italiani a considerare e *adorare* la grandezza de' suoi be« nefizj . . . Augusto principe, in cui la nostra nazione *adora* il più caro beneficio che riconosca « dall'imperatore in Italia. Sorgeranno statue al *divo* Napoleone... avrà in ogni cittade un tempio, « in ogni casa un altare... Quale altro che uno Iddio, o virtù somigliévole agli Dii, poteva fare sì « stupenda consonanza?... La virtù di questo *divino* spirito non ci lascia sembrar temeraria qua« lunque speranza ». È vero ch'egli chiamava divino anche il Leopardi, e *divina amica* la contessa Cicognara, e *mio adorato signore* un direttore della polizia, galantuomo del resto. Quel panegirico parve non abbastanza insinghiero, o non gli furono regalati che mille franchi.

Esso Giordani nel 1825 scriveva al Leopardi: — Vanità detestabile celebrar ciò che l'armento « umano mai non potrebbe esecrar abbastanza, voglio dire i suoi distruttori. Io non voglio dire « che, se non vi fossero poeti lodanti le conquiste, non vi sarebbero conquistatori; poiche vedo che « senza poeti vi sono assassini e corsari. Dirò che tutti gli ammazzatori o rubatori si hanno a « detestare e maledire da tutti... M'inviteresti ad amare chi m'uccide il padre o il fratello? e « mi chiami ad ammirare chi uccide un popolo? Taci, o vilissimo, taciamo tutti, se pur non « osiamo gridare quel che si dee. Ci potranno trovare scuse al silenzio: ma dov'è il Nerone, « dove il Tigellino che v'abbia cacciati fra 'l morire e l'adulare? » Bene: ma allora da undici anni le conquiste erano finite.

lionese, che avendo parlato contro Fouché, fu messo prigione, poi relegato in Italia, ove gl'Italiani chiamava inetti alla filosofia, alla tattica, alla poesia, alla musica, ed esortavali a scriver piuttosto in francese; laonde si credette incaricato dall'alto di preparare ad introdur quella lingua negli atti. V'avea commedia francese stipendiata; in francese usavasi la conversazione, perchè così alla Corte.

Non sempre le adulazioni erano viltà, giacchè l'uomo si compiace d'ingrandire quello cui è sottomesso, quasi a scusa del suo obbedirgli; ma guai a chi osasse non incensare e conservar il silenzio! Un giornalista Lattanzio, che non lasciò ammansarsi dal Paradisi, contro il quale avventò i *Costumi della rivoluzione*, avendo toccato alle glorie napoleoniche, fu posto nei pazzarelli. Ebbe gli arresti Giambattista Giovio, perchè si credette peggiorativo il termine di *fetuccia* da lui dato alla decorazione della corona ferrea. Alcuni versi di Foscolo nell'*Ajace*, ove deplorava l'aver tratto tanta gioventù a « giacersi in esule tomba e viver devota a morte », fecero proibire quella tragedia, punir il censore, e relegar l'autore in Toscana (21). Avendo il Lampredi criticato un elogio funebre del Compagnoni, il vicerè gli fece intimare non censurasse opere d'impiegati regj, ond'egli andò via. Il capitano Ceroni che avea patteggiato sull'indipendenza italiana, fu messo in arresto (22); involto nella disgrazia il generale di brigata

(21) La lettera di scusa che diresse al viceré, egli anima sì forte, oggi per certo nessuno la scriverebbe; tant'è lontana l'abjellezza d'allora.

(22) Il Ceroni avea già diretta a Buonaparte un'ode, ove l'esortava a tornare d'Egitto, liberar la Lombardia, e nella Venezia correggere l'unico error suo:

Sul Po gemente in barbare ritorte
L'ampio rinnova memorando strazio:
Cadano gli empj, dall'orror di morte
Respiri il Lazio.
L'Adria rinata sulla torbid'onda
Coll'ire estingua la fatal sciagura;
E il sol tuo fallo rispettosa asconda
L'età futura.
Una, indivisa coll'antico orgoglio
Italia getti la straniera soma,
E vengan per te forti in Campidoglio
I dì di Roma.

Nel 1802 stampò alcuni *Sciolti di Timone Cimbro a Cicognara*, invettiva contro i mali dell'Italia:

In sul crine
Scompigliato il berretto, e infranti al piede
I fasci, a nuova autorità soggetti,
Al giuramento d'atterrar monarchi,
E di Marsiglia al formidabil inno
Codardo plauso adulator successe...
Tale si prostra più umiliante, e palpa
Le ginocchia ai potenti, che eruttava
Testè gran bile e minacciose voci
Contro i patrizj: e tal si fa sgabello
D'amor di patria onde poggiar sublime
In corrotta repubblica, che prima
Era devoto all'aquila, e gli artigli
Le aguzzava maligno.

Alla Francia rammentava che, se è invitta, non è invincibile, e le rinfacciava i mali che lasciò fare:

Ancor sul lido
Geme dell'Adria il Veneto, e lo iniquo
Mercato accusa di Lisoozo; e stanco
Dell'austriache ritorte, il suo temuto
Leone invoca che ruggia sui mari:

Tullié, creduto complice, sebbene se ne giustificasse, non fu mai tenuto in conto pari al suo valore, e quando eroicamente morì nel 1807 a Colberg in Pomerania, i bullettini non ne fecero menzione. Poi chi non volesse lasciarsi schiacciar dalla forza, era schiacciato dall'opinione, atteggiata nei circoli de' ministri, nei caffè, nei ridotti, nelle loggie muratorie, nelle consorterie letterarie.

Per verità tutto il passato era distrutto, non si poteva dunque essere che conservatori; a chi non volesse accettar la rivoluzione, non restava che di rimpiangere e isolarsi: trista figura in una società gaudente, nella quale invece esultavano abbondanzieri arricchiti sulle forniture militari, nuovi ricchi impinguatisi colle spoglie di luoghi pii, e bagasce pompeggianti. Le loggie dei Franchimuratori erano divenute stromento di governo, e basti dire che Giuseppe Buonaparte era granmaestro dell'ordine; granmaestro aggiunto Murat; Beauharnais venerabile nella loggia di Sant'Eugenio, poi granmaestro in quella di Milano, e sovrano commendatore del supremo consiglio del trentesimosecondo grado; i ministri e primarj impiegati del regno v'erano ascritti; e impieghi e onori si distribuivano a suggestione della società.

Insomma adopravasi ogn'arte per illuder l'opinione; e per verità non tutto era illusione. Ingegneri francesi lavoravano la via del Moncenisio, e con italiani quella del Sempione, sulla cui galleria fu scolpito *ære italico;* comincossi la via della Cornice tra Genova e Nizza; Carlo Mallet gittò un ponte sul Po a Torino; si apersero due strade dal Veneto al Tirolo, e così nell'Alpi e negli Apennini, oltre le comunicazioni interne. Il canale di Bologna accorciò di venti miglia il corso del Reno, e dopo Cento lo immetteva nel Po; quel di Pavia congiunse il lago di Como e il Maggiore coll'Adriatico; se ne progettò uno dal lago d'Iseo a Canneto che metterebbe in comunicazione la val Camonica col mare; quello del Mincio univa i laghi di Garda e di Mantova; e un più grandioso fu divisato dal conte di Chabrol fra Alessandria e Savona, valendosi del Tanaro e della Bormida per congiungere l'Adriatico al Mediterraneo. Prony e Sganzin ebbero ad esaminare i porti di Venezia, d'Ancona, di Pola, di Ragusi; uno ne fu costruito a Genova; il golfo della Spezia dovea divenire un porto immenso, spendendosi venti milioni pei lavori di difesa, cinque per far la nuova città, uno pe' sei cantieri. Insomma dal 1805 al 14 in opere nuove e manutenzione il ministero dell'interno erogò settantacinque milioni.

Tutto poi che faceasi in Francia s'imitava qui pure, onde avemmo gabinetto numismatico e conservatorio di musica; case d'educazione femminile a Milano, Verona, Bologna; scuola di veterinaria, d'acque e strade, di genio militare, d'equitazione, di sordimuti; un'accademia agraria e un liceo in ciascun dipartimento, ove alla futile letteratura surrogavansi cattedre di storia e d'istituzioni

Amor di Tell la generosa fiamma
Da forza indarno e da terror compressa,
Per l'elvetiche rupi alto vampeggia:
Ancor nemiche al siculo tiranno,
Agitando le scuri ed i capestri,
L'ombre partenopee chieggon vendetta,
E avranla.

Leopoldo Cicognara, a cui erano indirizzati quei versi, fu destituito da consiglier di Stato. Al tempo della coronazione, Napoleone gli stese la mano, dicendogli: — La nostra pace è fatta »; ma soggiunse parole aspre contro la moglie di lui, coltissima donna, e troppo memore di Venezia sua perchè volesse adularne il distruttore. Essa teneva un circolo frequentatissimo: bastarono quelle parole perchè fosse deserta da tutti, eccettuati Ippolito Pindemonte e Carlo Rosmini, due forze pacate. Il Cicognara ebbe poi alti posti, ma nella sua autobiografia dice essere stato l'unico italiano che « ottenesse a forza la demissione dagli onori, dalle cariche, dagli emolumenti, nel convincimento che nulla poteva farsi in tale stato di cose per la vera e reale felicità dell'Italia ».

civili, con solennità d'esami e pubblicità di premj, il cui più ambito effetto era l'esenzione dal militare; le università di Padova, Pavia, Bologna fiorivano. Una stamperia reale fu eretta a Milano, e belle edizioni preparava Luigi Mussi. Un magistrato presedeva alla salute pubblica, e si provvide alle tumulazioni intempestive o insalubri, all'innesto del vaccino, alle quarantene. Noi diligenze e messaggerie, noi telegrafi, noi case d'industria pei poveri, noi case di correzione e prigioni migliorate, noi pompieri, noi annue esposizioni e premj d'arti belle e d'industria. All'agricoltura si dava pensiero fondando scuole, sistemando la custodia delle selve, ordinando la vendita de' beni comunali, ponendo a Monza un piantonajo. Gautieri scrisse sui boschi, Re sull'agricoltura, Dandolo sui vini e sui bachi da seta, Mabil sui giardini e su altri punti agricoli; incoraggiavasi la coltura del colsa, della patata, del lino, delle api, premiando i più solerti, proponendo ricompense a chi cavasse zuccaro dall'uva o dalla barbabietola, coltivasse il cotone, o facesse macchine per filar questo o il lino o la canape. Il toscano Morosi, dopo mandato a vedere i migliori opificj stranieri, piantò la prima filatura di cotone, regolò la manifattura de' tabacchi, la polveriera a Lambrate, la fabbrica di falci a Castro, e principalmente le zecche di Venezia, Milano, Bologna, ove si batteva moneta con macchine sue e di Gengembre. Si munirono Genova, le lagune venete, si rese inespugnabile Ancona; Alessandria dovea congiungersi con Milano, Tortona, Torino, formando una base alle operazioni militari, e un ricovero all'esercito e alle provigioni, in caso che dovessero aspettarsi rinforzi da Francia. Tutto questo ed altro faceasi in tempo d'agitazione, fra concatenate guerre, fra insaziabile smania di nuovi acquisti.

La rivoluzione, quantunque fra noi trapiantata, non isviluppatasi nè maturata da lunghe lotte e da passi successivi e spontanei come in Francia, avea tuttavia diffuso molto di vero, di giusto, di generoso, di conforme ai tempi, e vi attecchì, per quanto i frutti ne fossero aduggiati da un potere senza limiti e da una guerra senza termine; dal cicisbeismo e dalle frascherie gl'ingegni furono richiamati ad occupazioni serie, agl'impieghi, al militare, al genio; nei consigli di Stato, nelle pubbliche arringhe rinnovavasi l'eloquenza politica: e una Corte fastosa, ministri magnifici, ambasciadori, un istituto nazionale, scuole speciali, pompe frequenti, fabbriche grandiose orgogliarono Milano d'una prosperità di parata, che conosceasi non duratura da chi vedesse quanto costava.

E troppo sentivasi come e popoli e principi non fossero che stromenti di Napoleone. Egli erasi riservato sul regno d'Italia la somma di venticinque, poi trenta milioni per l'esercito; sei milioni erano dotazione della corona, oltre i dominj particolari e pubblici; un milione pel vicerè, al quale pure destinava il ducato di Francoforte; le provincie di Dalmazia, Istria, Friuli, Cadore, Belluno, Conegliano, Treviso, Feltre, Bassano, Vicenza, Padova, Rovigo rimaneano feudi dell'impero francese, e col titolo di ducati l'imperatore le assegnò a' suoi generali col quindicesimo della rendita di esse; oltre che l'imperatore vi si riservava quaranta altri milioni di fondi nazionali per l'uso stesso. Fin i maggioraschi furono rimessi in vigore, e il titolo di barone; nuove lusinghe agli ambiziosi e scandalo ai liberali, che vedeano rinascer quelle aristocrazie che le nostre repubbliche aveano distrutte, e l'oppressione esser conseguenza della uniformità alla parigina. Titolati, ciambellani, consiglieri di Stato, ministri e loro attaccati predicavano la beatitudine del tempo: ma tutto era un'imitazione della Francia la cui tirannica e instabile uniformità trovavasi imposta a tanti paesi di vita e carattere proprio; tutto sentiva della prepotenza soldatesca; quella suddivisione in tanti dipartimenti cagionava una profusione d'impiegati e di spese; i prefetti erano piccoli sovrani: del che Napoleone non sa giustificarsi se non collo stato

di guerra che sempre durò. Continuavasi anche ad asportar capi d'arte: e Venezia, a cui gli Austriaci nel 1805, emulando Napoleone, aveano tolto alcuni manoscritti, fra' quali i Diarj del Sanuto, libri e quadri dovette dare al museo Napoleone (23); altri le gallerie di Milano e Bologna.

Quasi presentendo la breve durata, ogni cosa faceasi a precipizio e coll'aspetto di rivoluzione, il che portava a trascendere le forme, e schiuder mille arbitrj. Più disgustavano le enormi imposte che colpivano ogni minimo consumo, ogni atto; i modi d'esazione erano spesso aspri, talora assurdi, sciupando il tempo ed eccitando lagnanze per pochi centesimi; i salnitraj entravano in qualunque casa a raccoglier il nitro; si moltiplicarono le estrazioni del lotto; coll'incarimento delle lettere s'incagliarono non solo i traffici, ma gli affetti; il registro colpiva le proprietà ad ogni trapasso, gravissima imposta in paese ove sono sì frequenti. La taglia prediale, per la sola parte dell'erario importò denari settantuno e mezzo per scudo nel 1799, novantadue nel 1800, quarantotto nel 1802, quarantanove ne' successivi, sessantuno nel 1805 e 6: inoltre aggravate e più che duplicate le imposte comunali, per modo che nel 1811 la fondiaria gittò all'erario 51,581,130 lire, oltre 4,561,024 di parte dipartimentale, e 10,036,968 di comunale. Il dazio consumo nel 1805 fruttava lire 8,116,117; nel 1811 quindici milioni pei Comuni murati, e sette milioni per gli aperti: o non bastando al crescente preventivo, che negli ultimi anni sommò a cenquarantaquattro milioni, si ricorse al triato spediente delle anticipazioni (23*).

Ha bel sostenere Giuseppe Pecchio con postuma adulazione, che la gravezza delle imposte forma la prosperità degli Stati, obbligando i particolari a crescer d'attività e stillar d'economia per soddisfare l'erario, che poi diffonde quella pinguezza meglio che non avrebbero fatto i singoli: ma que' singoli sono uomini, e credono primo diritto l'esercitare la libertà, almen nell'uso delle cose proprie.

Ciascun ministro smaniava di presentar floridissimo il suo dipartimento, e collo spendere faceansi ammirare, mentre gl'imbarazzi e l'esecrazione ricadeano su quel di finanza. Prina era un avvocato di Novara, che al re di Piemonte sopratutto inculcava l'alienazione de' beni ecclesiastici; poi venuta la rivoluzione e posto nel governo piemontese, avea suggerito a Napoleone staccarne il Novarese: a Lione era stato de' primi a farsi incontro alla volontà di Napoleone, che conosciutolo secondo il suo cuore, lo costituì ministro delle finanze. Tutto spedienti per soddisfare le crescenti esigenze dell'imperatore, unicamente idolatro di questo, non badava a reclami di popoli e magiatrati: scarso d'inventiva, non sapeva che tradurre in italiano le leggi francesi, e nel consiglio di Stato le sostenea coll'unica ragione che venivano di Francia: insensibile a ogni cosa fuorchè ai premj del sovrano, al quale non offriva mai i lamenti de' popoli, ma

(23) Jacopo Morelli, celebre bibliotecario della Marciana, patì immensamente delle sottrazioni fatte a questa biblioteca ch'egli guardava come propria cosa. Pranzando un giorno col vicerè, venne richiesto se, fra tante ricchezze, egli saprebbe indicare i dodici volumi che soli volesse salvare perdando gli altri. Impaurito che si abusasse della sua decisione disse: — In questo momento di piacere m'è impossibile affaticar la mente su domanda così scabrosa». E il vicerè: — Bene, bene; non si devono mai svelare tutte le attrattive della propria amante». Il Morelli fu sopratutto cercatore d'opuscoli, ne lasciò ventimila a quella biblioteca, e volea scriver un trattato *Dell'utilità che si può trarre dagli opuscoli.*

(23*) Nel febbrajo 1806 Napoleone scriveva al vicerè: *Partez du principe que j'ai besoin de beaucoup d'argent. On voudrait dans ce pays l'impossible: payer peu de contributions, avoir peu de troupes, et se trouver une grande nation; tout cela est chimère. Quant aux impositions, la seule reponse à faire est celle-ci: Paie-t-on plus qu'en France?*

gli applausi degl'impiegati, sapeva disporre i conti discussi con tal arte, da mostrare un non credibile fiore (24).

Napoleone, inebriato dagl'incensi di tutta l'Europa che stavagli a' piedi, più s'indignava che l'Inghilterra osasse resistergli, ed esercitasse sul mare quella potenza ch'egli per terra. Risolse dunque un gran colpo; imporre a tutta Europa che non ricevesse più nave nè merce d'Inghilterra, sicchè, sequestrata dalle nazioni civili, e non trovando più spacci alle sue manifatture e ai prodotti delle sue colonie, questa morisse di fame. Da Berlino prima, poi più estesamente da Milano emana quel decreto terribile; sia prigione di guerra ogni Inglese; di buona presa qualunque nave, merce, proprietà, magazzino di essi che venga côlto in paesi occupati; respinto ogni bastimento proveniente da porti britannici; non rispettato il vascello neutro che avesse subìto la visita inglese, il che impedendo le navigazioni de' neutri, diede l'ultimo colpo al commercio.

1807 xbre

Gli uomini dovranno dunque condannarsi a privazioni insopportabili, i re spiegare un'assolutezza che non tutti hanno nè tutti vogliono usare; roghi accendonsi per ardere il caffè, la canella, l'altre derrate delle colonie, e i cotoni e le manifatture della *perfida* Albione: poi vuol trarsene guadagno col permettere alcuna parziale introduzione a chi paghi il cinquanta per cento al demanio imperiale; o si danno licenze particolari che mantellano il contrabbando, sicchè l'onesto negoziante va in ruina, mentre sterminate fortune fanno gli audaci. Allora si comminano dieci anni di lavori forzati e la berlina e il marchio ai frodatori; e l'enormità della pena fa che i giudici studiino di non trovar il delitto, benchè i delatori di professione crescessero e lucrassero fin quindicimila lire l'anno. Saccheggio, confisca, spionaggio ne conseguono in tutta Europa; violati magazzini e lettere; spente le città trafficanti; reso necessario un despotismo, qual neppure negl'impeti del Terrore; necessarie nuove guerre per aver in dominio o in dipendenza tutte le coste dall'Olanda alle Jonie.

Lamenti, violazioni, resistenze sorgono dapertutto; chiunque sente bisogno di caffè, di zuccaro, di china, di cotone maledice all'imperatore: le arti mancavano di molti ingredienti e materie prime; il circondario confinante era sottoposto a interminabili vessazioni; la coltivazione del nostro canape restò per sempre rovinata, cercandolo altrove gl'Inglesi e gli Olandesi; il commercio, che ha bisogno della stabilità, barcollava fra sempre cambiati regolamenti; era un lusso la biancheria di tela cotone, il prender il caffè o la cioccolata, e i gelati che sono una necessità ne' meridionali; e intanto sulle piazze vedeansi bruciare balle di merci inglesi, impinguare contrabbandieri. Con questo errore economico Napoleone si pregiudicò più che con qualunque politico; giacchè tal vio-

(24) Nei *Mémoires tirés des papiers d'un homme d'État*, che son una delle pubblicazioni più curiose dei nostri giorni, si legge: *Prina, souple instrument des exigences de Napoléon, torturait son génie pour trouver les moyens de pressurer un pays, auquel on avait solennellement promis tant de prospérité, et il acquérait la faveur de son insatiable maître au prix de la haine générale. Les projets de ce ministre, qui fut pour l'Italie ce que le trop célèbre abbé Terray avait été jadis pour la France, n'était soumis à aucun genre de contrôle: Napoléon voulait, il fallait obéir. Cependant toutes les ressources de son habilité tortionnaire se trouvaient épuisées avant qu'on renonçât à y recourir pour de nouvelles exactions: les améliorations imaginaires pompeusement combinées afin de couvrir tant d'oppression réelle, et publiées dans les gazettes comme une preuve des soins paternels du monarque français, étaient pour la plupart ou suspendues ou abandonnées, d'autant plus que, de leur côté, les généraux français employaient tous les moyens en leur pouvoir d'épuiser le pays pour accroître leur propre fortune.*

L'Italia francese (escluso il regno d'Italia) produceva alla Francia quaranta milioni; di cui diciotto pagavano l'amministrazione, polizia e strade; ventidue per piazze forti, e per mantenere cenventimila uomini a tutela del paese (1807). Vedi Thiers, *Histoire du Consulat et de l'Empire*, vol. VIII.

lenza mettevalo in contraddizione con tutta la civiltà, pretendendo ridurre a traffico locale il commercio che già abbracciava l'intero mondo; e da quell'istante restò data una formola alla politica di Napoleone e dell'Inghilterra; egli l'inceppamento, essa la libertà del commercio; e su questo titolo si chiarirono le guerre successive, non più di re ma di popoli, e perciò più difficili a vincersi

Aggiungasi che la nostra industria era sagrificata alla francese; i trattati di commercio coll'impero tornavano a solo utile di questo, come avvien in tutti quelli tra il forte e il debole; inceppavansi le nostre manifatture perchè non mancasse sfogo alle francesi; i ferri e gli acciaj nostri trovaronsi esclusi dal Parmigiano, dal Piemonte, dalla Toscana, dalla Romagna dacchè appartennero all'impero; le saje, i pannilani, le berrette, i tessuti di seta, d'oro, d'argento, i velluti, i damaschi che Venezia spediva in Levante, cessarono per la concorrenza de' francesi.

Napoleone avrebbe ambito la potenza sul mare, ma non ne toccava che mortificazioni. Allestiva una fregata in Venezia? Appena mettevasi in acqua, ecco gl'Inglesi bruciargliela. Pellew scorreva i due mari italiani, sempre minaccioso; coglieva le squadre di carico; presso Lissa nel 1811 sbaragliò la flotta francese prendendo le fregate la *Corona* e la *Bellona*, mandando a male la *Favorita*, e salvandosi la *Flora*.

Questi mali faceano allora sconoscer il bene, come poi del solo bene si volle menar vanto. Però nell'antica Lombardia l'amministrazione procedeva regolare; non così ne' paesi nuovi, abituati a lasso governo e tenuissime taglie. Nei paesi a mare riusciva insopportabile la privativa del sale, condimento che la natura profuse, e che doveano lasciar intatto per comprarlo caro dalla gabella, e vedersi puniti se appena attingevano acqua dal mare. Nelle Legazioni fremeasi delle insolite gravezze, ed Eugenio proclamava: — Vi lagnate che ogni decreto « pubblicato ne' vostri dipartimenti è una nuova gravezza. Che? non sapete voi « leggere? vedreste al contrario come non v'ha un solo di questi decreti che « non sia per voi un benefizio ».

La trapotenza de' prefetti e il despotismo soldatesco disagiavano quel bell'ordine amministrativo; nella giustizia faceva orrore la fucilazione, inflitta a chi avesse coltelli aguzzi, foss'anche per uso di tavola; la berlina e il marchio erano esacerbazioni di pene, che pareano voler togliere fin la possibilità di ravvedersi e rigenerarsi; il Bellani procurator regio e il Luini presidente d'appello mandarono tanti al supplizio, che qualche giudice non reggendovi rinunziò all'impiego. Vi si aggiungano le corti speciali e la legge marziale. Eppure sempre durarono masnade, ingrossate da quelli che sotterfuggivano alla coscrizione. Nel 1805 la terra di Crespino nel basso Po, avendo tumultuato, fu messa al bando, e lasciata alla mercede d'un colonnello di gendarmeria, finchè l'imperatore s'accontentò di perdonare se gli consegnassero quattro capi, di due dei quali prese l'ultimo supplizio.

Nel Veneto molti piccoli possessori abbandonarono i fondi anzichè pagarne le taglie; i terreni abbandonati metteansi all'asta, e non trovandosi chi li comprasse, forza era restituirli da amministrare al possessore primitivo. Si affrettò dunque l'operazione del censo, che ridusse d'un quarto l'estimo, e si perdonò un milione e mezzo del debito. Nel 1809 s'introdusse un dazio sulla màcina, che, oltre colpire i proprietarj e gli esercenti, con mille vessatorie cautele esponeva a violazione e a tirannide. Fu un grido universale d'indignazione: alcuni si difesero coll'armi, onde si dovette ritrattarla; ma nei dipartimenti del Reno, del Panaro, del basso Po si piantarono tribunali, che fecero da trecento

vittime, e Napoleone negò perfino la soddisfazione di depor il ministro (24*). Altre sollevazioni avvennero nell'antico Friuli pei censiti ingiustamente. Un Passerini, curato della Vallintelvi sul lago di Como, credette che, dove Napoleone avea promesso l'indipendenza poi mentito, bastasse una voce per sollevare i popoli alla riscossa de' loro diritti; e con pochi preti e villani e qualche fucile rugginoso e pali abbronzati, proclamò l'indipendenza. Un pugno di gendarmi bastò a sperdere quell'adunata, ma i capi furon guasti dal boja, benchè e giudici e avvocati li trattassero da romanzeschi e da pazzi.

Ma bisognava spaventare, diceano: e per verità, mentre Napoleone prodigava sangue, l'Inghilterra prodigava oro per eccitargli nemici dapertutto. Le Bocche di Cataro avrebbero dovuto, secondo i trattati, venire all'Italia; ma il marchese Ghislieri di Bologna, che le custodiva a nome dell'Austria, le consegnò ai Russi. Napoleone si pose al duro di non voler rendere Branau sull'Inn, tantochè l'Austria ebbe a pregar i Russi di rendere esse Bocche, le quali, con la repubblica di Ragusi, occupata anch'essa col solito pretesto di preservarla dagl'insorgenti, furono aggregate al regno d'Italia. Ma realmente non stettero mai sottomesse: il generale Marmont, spedito a frenar i Croati e Montenegrini che incessantemente le rincorrevano, moltissimi ne uccise, ed essi uccisero e presero moltissimi soldati di Francia.

Altri nemici erano eccitati in Olanda, in Germania, nel Tirolo; le Calabrie rigurgitavano di briganti e di Carbonari; i re aveano imparato a valersi dell'armi popolari, e secondati dalle bande insurrezionali si accingeano a un nuovo
1809 duello: l'Austria stessa, fatta assalitrice per la libertà dell'Europa, sollecitava i popoli di Germania e d'Italia a difendere la nazionalità. L'arciduca Giovanni, che campeggiava nel sollevato Tirolo, diresse a noi un proclama dicendo: — Italiani, voi siete schiavi della Francia; voi prodigate per essa oro e sangue; « chimera è il regno d'Italia; realtà la coscrizione, i carichi, le oppressioni d'o« gni genere, la nullità di vostra esistenza. Se Dio seconda l'imperatore Fran« cesco, Italia tornerà felice e rispettata in Europa. Una costituzione fondata « sulla natura e sulla vera politica, renderà il suolo italiano fortunato, e inac« cessibile a qualsiasi forza straniera. Europa sa che la parola di Francesco è « sacra, immutabile, pura. Svegliatevi, Italiani, rammentatevi l'antica vostra « esistenza! basti volerlo, o sarete gloriosi al par de' vostri maggiori ». Gli diedero ascolto alcuni in Valtellina, paese a cui la povertà rendeva insopportabili le imposizioni, massime del sale e del testatico; emissarj austriaci un Juvalta e un Parravicini vennero a sommoverla; le autorità fuggirono; si tempellarono
maggio le campane; si vollero polenta e vino e sale; ma dodici soldati di deposito abbrancarono quel tumulto; i due sommovitori andarono ad ottener premj a Vienna e Pietroburgo; dei sedotti si colpirono molti coll'estremo supplizio.

Il tirolese Hoffer, ricco tavernajo, spertissimo cacciatore, di statura atletica, insieme con Speckbacher e col cappuccino Haspinger si era posto a capo dell'insurrezione del suo paese, a nome della Madonna e dell'imperatore d'Austria menando terribilmente quella guerra di bande cui gl'Italiani non seppero mai affidare la loro indipendenza; sconfisse più volte i nemici; fin due reggimenti obbligò a deporre le armi innanzi alle carabine de' suoi intrepidi briganti, i quali, cacciati i Bavaresi dal Tirolo, proseguirono le vittorie, finchè non vennero interrotte dall'armistizio Znaym. Hoffer non sa credere che l'Austria abbia fatto la pace, solleva di nuovo il Wintschgau e l'Oberinnthal, onde i Francesi

(24*) *Il faut du sang pour expier le crime de cette révolte*: quella di Crespino, scriveva Napoleone a Eugenio (*Correspondance du prince Eugène*, tom. III, p. 301).

lo dichiarano fuor della legge; sicchè quando, fidato all'amnistia, scese dai 1809
monti, fu preso e processato a Mantova. Benediceva agli altri prigionieri, e — il Tirolo tornerà sotto Francesco »; non volle gli si bendassero gli occhi nè inginocchiarsi quando fu fucilato.

Per secondare le evoluzioni di Germania, Marmont bezzicava gli Austriaci dalla Dalmazia; dall'Italia Beauharnais, glorioso di trovarsi alfine alla testa d'un esercito. Ma non avendo ancor raccolta tutta la truppa sull'Isonzo, si ritirò sulla Livenza: onde gli Austriaci occuparono Udine, passarono il Tagliamento, vinsero a Pordenone, e a Sacile nella prateria di Camollo, sulle sponde del Collicel, 16 aprile
dopo un'azzuffata di sei ore e di copiosissimo sangue (25). Il regno fu in desolazione, tutti pensando a fuggire, nessuno a difenderlo; l'arciduca Giovanni occupò Padova e Vicenza, assalse il forte di Malghera; e poteva facilmente spingersi fin alla capitale, se non l'arrestavano le nuove di Germania, per le quali si ritirò onde soccorrer Vienna. L'esercito d'Italia rincorato, e avuti rinforzi dal Tirolo e dalla Toscana, lo incalza con brave battaglie fino al Raab, dove, essendosi congiunto coll'esercito di Macdonald, misero a sbarraglio l'arciduca, 14 giugno
redimendo così la sconfitta di Sacile; e Napoleone diceva: — Son contento di « voi; l'esercito austriaco che un momento contaminò di sua presenza le mie « provincie, che pretendeva spezzare la mia corona di ferro, battuto, disperso, « annichilato, vostra mercè sarà un esempio della verità di questa divisa, *Dio « me la diede, guai a chi la tocca* ».

Bizzarro travolgimento! l'Austria si trovava a capo de' popoli, senz'alleanza di re, e persuasa della possa delle moltitudini; mentre Napoleone trascinava un corredo di re alleati, ma aveva contrario lo spirito popolare, e dava colpa ai nemici del ricorrere all'insurrezione. Al pericolo oppone tutto il suo genio, e per ferire con colpo decisivo, marcia grosso e impetuoso sopra Vienna, e dopo pochi giorni la prende; passa il Danubio e lo ripassa, e nel piano di Wagram 6 luglio
riporta una vittoria sanguinosissima.

L'Austria era ancora in florida situazione, eppur nella pace si rassegnava a sfasciare le mura di Vienna, perdere duemila miglia quadrate con tre milioni 14 8bre
e mezzo d'uomini, le ricche miniere di Salisburgo, e ottantacinque milioni di fiorini, e aderire al sistema continentale: umiliata dunque non distrutta, e perciò attenta alla riscossa. Alle provincie da essa cedute sulla destra della Sava vennero unite Ragusi e la Dalmazia col nome di provincie Illiriche. Nel tempo che queste erano appartenute al regno d'Italia, si era dovuto usar riguardi a una civiltà sì differente, ma si procurava migliorarle, disseccavansi molte paludi, si restauravano strade; il Dandolo fattone proveditor generale v'incoraggiò la pastorizia, l'agricoltura, i mercati, le saline, le vetriere; s'istituirono un vescovado e un seminario greco, un liceo; si abolirono i fedecommessi; domandando però il solito tributo di sangue, un contingente di tremila ottocento uomini. Essendo di spesa più ch'altro, la perdita di quel paese non rincrebbe al regno d'Italia, se non per cotesto disporne ad arbitrio.

Napoleone, disgustati i popoli, sente bisogno d'appoggiarsi ad alleanze di re, e senza curare se fra' Cattolici il matrimonio sia indissolubile, dalla propria *officialità diocesana* fa cassare il suo primitivo con quella Giuseppina a cui

(25) Il vicerè annunziò aver perduto duemila combattenti e due generali feriti; gli Austriaci d'averne uccisi ottomila, preso quattromila seicentosessantasei prigioni, dodici cannoni, mentre essi perdettero tremila seicento uomini. Il Coraccini parla di dodicimila Italiani periti. Fu stampata allora una *Histoire de la campagne de S. A. I. Eugène Napoléon*, in tono così iperbolico, che si dubitò fosse ironia; e la Corte fece comprare tutti gli esemplari, e riscattare i già venduti.

1807 marzo tanto doveva; e al costei figlio Eugenio vicerè d'Italia dà incarico d'annunziarle ch'essa non è più sua moglie, e d'andar a cercargliena una in quella Casa d'Austria dond'era Maria Antonietta. I buoni Viennesi gemevano su Maria Luigia, vittima offerta a placare un nemico, e null'altro che ostaggio in man
1811 marzo della Francia, e fabbricatrice d'un erede. Nato il quale, e intitolato re di Roma, parve consolidasse la dinastia napoleonica, e un impero che allora toccò all'apogeo, e che ben presto vedremo declinare per l'abuso della forza che lo aveva ingrandito.

CAPITOLO CLXXX.

I Napoleonidi a Napoli.

Le vittorie aveano tolto a Napoleone il senso delle convenienze: sicchè, afferrato lo scettro come una spada per combattere e vincere, più non badava agli interessi della sua o delle altre nazioni, ma alla propria volontà; offesi tutti, credesi da tutti odiato; laonde rinnega le tradizioni, vuol sovvertire l'Europa o rimpastarla a suo grado, cioè a sua obbedienza, perciò collocare sui troni i parenti suoi. E comincia con Napoli.

Ferdinando Borbone vi era stato applaudito al suo ritorno come simbolo di pace, ma non seppe perdonare; nè cessati i pericoli, cessò dalla paura, e continuò processi d'opinione, giustiziando, espellendo. I soldati della Santa Fede non avevano deposte le armi, anzi a grosse masnade negli Abruzzi rapinavano. L'erario, esausto dalle guerre passate, rifornivasi con infelici ripieghi: intanto che l'inesorabile Carolina non requiava dagl'intrighi. Dei quali accusandola, Napoleone avea spedito trentamila Francesi ad occupare Terra d'Otranto acciocchè non vi sbarcassero gl'Inglesi. Acton proclamò che la nazione si armerebbe come un uomo solo, per seguire il suo re alla difesa dell'indipendenza; ma nessuno si mosse, e Gouvion Saint-Cyr dispose quelle truppe ne' posti opportuni. I Reali, col pretesto di respinger una flottiglia tunisina, distribuirono armi ai Calabresi, fecero reclute, negoziarono un prestito in Olanda, lasciavano che gl'Inglesi levassero soldati, e inseguissero i bastimenti francesi fin sotto i forti.

1805 Se n'indispettiva Napoleone, e vieppiù dacchè Carolina ricusò sposare sua figlia Amalia col Beauharnais, figlio adottivo di lui e non ancora principe; sicchè quando, per la coronazione, essa gli mandò ambasciadore a Milano il principe di Cardito, volle riceverlo in giorno di concorso e di sfarzo straordinario onde far più pungenti le invettive che lanciò contro la regina, fin a chiamarla Gezabele. Esigette ch'ella congedasse Acton; e Carolina, per quanto pregasse, fremesse, si ostinasse, dovè dargli successore il duca di Luzzi. Essa avrebbe potuto assodarsi in capo la corona soggiogandosi all'imperiosa volontà di Napoleone, che inclinava più a riconciliarsi le vecchie dinastie che a prostrarle; e tanto più questa, che diverrebbe un rinfianco al regno d'Italia: ma invelenita dall'ultimo affronto, non mettea misura alle parole, tenea carteggio con Nelson o con Elliot, richiamò in corte il cardinal Ruffo, valeasi delle cognizioni amministrative del conte di Damas generale francese migrato, tentava sedurre l'ambasciador francese Alquier, il quale, mosso da passioni men che virili, incapricciavasi a mortificarla, e la trattava come niun suole una regina, nè una donna.

Tutt'a un tratto Napoleone intima sia rimandato subito Damas; guai se eserciti stranieri sbarcassero; la Corte faccia un trattato di neutralità, nel qual caso le truppe d'occupazione se n'andranno dal regno, se no drizzerebbero sopra la capitale. Il re firmò, ed esibì sei milioni l'anno sin al fine della guerra; e le truppe partirono per giovar l'impresa di Massena nell'alta Italia.

Allora subitamente Inglesi da Malta, Russi da Corfù, Montenegrini da Cattaro spingonsi nel golfo di Napoli; e Carolina, violentata senza rincrescimento, inalbera la bandiera della coalizione, mette le sue truppe sotto il comando del russo Lascy; talchè sessantamila uomini poteano, forzando la Romagna, giunger sul Po, assalire alle spalle Massena, e dar mano agli Austriaci postati dietro l'Adige. Il principe Eugenio mosse ad affrontarli verso Bologna; ma intanto le sorti italiche decideansi in Germania e nella battaglia d'Austerlitz, dopo la quale la Corte napoletana si trova abbandonata dagl'Inglesi per consiglio, dai Russi per patto; e Napoleone dichiara che i Borboni hanno cessato di regnarvi, e sfoga l'insolente verbosità contro « la moderna Atalia, quella donna scellerata, che tante volte e con tanta sfacciataggine avea violato quanto gli uomini han di più sacro; via costei dal regno; vada a Londra a crescere il numero degl'intriganti; non più perdono ad una Corte senza fede, senza onore, senza ragione; il più bel paese del mondo non porti oltre il giogo de' più perfidi fra gli uomini ».

A Giuseppe, prediletto tra i fratelli, Napoleone confidava le sue passioni giovanili, i primi accessi di sua ambizione, i momentanei scoraggiamenti; poi venuto al potere l'adoprò, massimamente nella diplomazia. Da lui furono condotte le paci di Luneville e d'Amiens, da lui sottoscritto il concordato; e col suo buon senso e coll'osservazione dei fatti moderava gl'impeti del fratello, se non altro temperava colle buone maniere i colpi che alla cieca avventava la irremovibile assolutezza di quello. Napoleone avealo destinato re dell'alta Italia; ma egli ricusò, o considerasse come precario un regno su cui l'Austria conservava le pretensioni, o non volesse, coll'accettar uno scettro straniero, infirmare il plebiscito che lo designava eventuale successore all'impero. A lui scrisse allora Napoleone: — Intenzion mia è d'impadronirmi del regno di Napoli, « e mettervi un principe di mia casa. Massena e Saint-Cyr vi marciano con due « corpi; te ho nominato generale in capo, e re se vorrai, se no un altro. Qua« rant'ore dopo ricevuta questa lettera, parti per Roma, e il tuo primo spac« cio m'informi che sei entrato in Napoli e ne hai snidato una Corte perfida, « e messo questa parte d'Italia sotto le nostre leggi ». 1806 31 genn.

Napoleone vuol dunque un re colà, non per nazionalità o per altre idee, ma perchè gli è necessario. All'avanzarsi de' Francesi, Ferdinando rifugge a Palermo, lasciando ordine alla reggenza di non cedere per nessun patto le fortezze. Comandava l'eroismo fuggendo! Carolina rimane, determinata a ceder solo alla violenza; raccozza le masnade, richiama alle armi frà Diavolo, Nunziante, Rodio, Sciarra, terribili ad amici e a nemici; ma le provincie non rispondono al suo impeto; arma i lazzaroni, ma ne deriva tal disordine, che i cittadini assumono essi medesimi la difesa, e trovandosi l'armi in mano, chiamano i Napoleonidi come liberatori.

E cinquantamila di questi procedono senza ostacolo, prendendo le fortezze, salvo Gaeta che fu difesa dal principe di Assia Filippstadt, e Capri occupata dagl'Inglesi: ed entrano a Napoli nel punto che n'esce la regina. Quel Vanni 15 febb. ch'era stato stromento alle vendette di lei, non potè farsi raccoglier con essa, onde si ammazzò, volendo la sua fine servisse d'esempio a' pari suoi. Lo Speciale era già morto matto in Sicilia. Una colonna, condotta da Reynier e Gou-

vion Saint-Cyr, andò a sottometter le Calabrie, ove si sosteneva Damas col principe reale, ben presto costretto egli pure tragittar in Sicilia.

I Francesi erano accolti con favore dai borghesi, e con isdegno dal popolo; e Giuseppe, qual luogotenente del fratello a Napoli, protegge la sicurezza, disarma il vulgo, ricompone l'esercito, ravvia i tribunali, pianta un governo provisorio, promettendo migliorare senza sovvertire. Egli visitava Scigliano al
1806 fondo della Calabria interiore, quando ricevette un decreto che lo dichiarava
31 marzo re delle Due Sicilie, « cadute in poter suo per diritto di conquista e come formanti parti del grand'impero »: dal quale volea tenerlo dipendente creandolo grand'elettore.

I Napoletani non aveano più che un amore d'abitudine per la dinastia caduta; mentre il numeroso partito, vinto nelle sanguinose riazioni precedenti, favoriva i Francesi. Abbondarono dunque le feste e le codardie; i più devoti al re antico accorsero primi al re nuovo; il marchese del Gallo (1), ambasciadore di Ferdinando a Parigi, diveniva ministro di re Giuseppe; il cardinal Ruffo lo incensava. Giuseppe non trovò difficoltà ad applicare il sistema francese; la benevolenza con cui fu accolto gli permetteva di collocare nel ministero e negli alti impieghi i nazionali: ma non ebbe la delicatezza di non porvi forestieri, quali furono Dumas ministro della guerra, Röderer delle finanze, Miot degli affari interni, Saliceti della polizia, intanto che gli eserciti facea comandare da Massena e Jourdan, eccellenti spade. Avido di piaceri, di ricchezza, di fasto, come uom nuovo, e cercando conciliar la parte esecrata di capitano d'esercito straniero con quella di riformatore e pacificatore, sperò farsi benvolere e mostrarsi italiano: ma sprovisto delle robuste qualità che vogliensi a un capo di dinastia, timoroso ne' pericoli fin all'ingiustizia, volente docilità perchè docilissimo al suo padrone, ben presto sentì che eragli cinta una corona di spine; dapertutto scontentezza, sollevazione, guerra di briganti. Essendo gl'Inglesi col
4 luglio generale Stuard sbarcati nel golfo Sant'Eufemia, le Calabrie divamparono; *Morte ai Francesi* era il grido generale; ed a Reynier, che era stato respinto a Maida, fu duopo di gran coraggio e prudenza per trincerarsi a Cassano e salvar le sue truppe, finchè Massena, costretta Gaeta a capitolare dopo vigorosissima resistenza, accorse ad allargarlo, fucilando, impalando, lapidando, bruciando.

Il ritirarsi degl'Inglesi non lasciò più sussistere che qualche banda, fra cui più formidabile quella di Michele Pezza detto frà Diavolo, che a lungo imbaldanzì fra la Romagna e il Volturno, piombando sui Francesi, assalendo i convogli e i quartieri, comparendo ov'era meno aspettato. Battuto a Sant'Oliva, sparpaglia i suoi, e rifugge in Sicilia; poi tornato li raccozza, e fortifica un quartier generale; sconfitto in campagna, è vincitore nelle montagne, e con mille uomini tien testa a tutte le forze del paese, e specialmente al colonnello Hugo, destinato contro di lui; perdutane la traccia, i Francesi lo credono perito, ed ecco uno dice averlo trovato sulla destra del Tiferno, altri sulla sinistra, chi negli Abruzzi, chi presso Napoli o nella Puglia. Così lungamente stancò i nemici, finchè fu preso e decapitato. Ad egual fine andarono pure Rodio e molti briganti, fucilati, impiccati sommariamente, e non soltanto da parte de' militari, e fin sotto

(1) Marzio Mastrilli marchese del Gallo, palermitano, era ambasciatore a Vienna quando nel 1797 si temè che Buonaparte marciasse contro di essa, e fu spedito a trattar privatamente con quello. Firmò i preliminari di Leoben, e più conciliativo di Cobentzel, meglio valse a condur la pace. Ebbe poi gran parte in tutte le vicende seguenti fino al 1821, quando adoprò a dissuadere Ferdinando dal tradimento di Lubiana.

la fede di amnistia, eppure senza estirparli: quando le prigioni fossero zeppe, parte mandavansi a Fenestrelle e ad altre fortezze lontane, parte si uccideano compendiosamente.

Così ordinava Saliceti, astuto còrso e giacobino, che fatte ministro di polizia, credeva o fingeva dapertutto congiure (2), o le lasciava tessere a bella posta per istracciarle con tremendo rigore: gran signori e titolati, nobili donne, un vescovo, preti, frati, sin monache furono mandati alla prigione, alla morte orribilmente esacerbata: e perchè il popolo tumultuò gridando grazia al supplizio del marchese Palmieri, al domani nuove forche portarono i promotori di quella dimostrazione. Una volta fu infocata una mina sotto al palazzo del Saliceti, ma egli campò; alfine morì di colica, e si disse di veleno.

Tali persecuzioni e tali arbitrj sapean più del crudele commessi da coloro che pomposamente accusavano il vecchio governo, del quale perciò rinasceva il desiderio. Carolina dalla Sicilia, sempre fissa gli occhi al continente, mandava diplomi e cappelli agli assassini, e amicavasi la Russia, per cui interposto Napoleone le assegnò in compenso le isole Baleari, senza tampoco domandarne i re di Spagna, a cui appartenevano.

Giuseppe conservò sul trono le idee e le simpatie della rivoluzione, per quanto può un re; si tenne amici tra i filosofi; amava la discussione, il miglioramento, la giustizia distributiva; proponeasi di farsi amare, non crescer le imposte, evitar le insurrezioni, promovere gl'interessi del regno; abolendo, non i titoli, ma i privilegi e le giurisdizioni della nobiltà, estese l'amministrazione della giustizia a paesi fin allora tiranneggiati dai feudatarj. S'introdusse il codice Napoleone; e sebbene senza giurati e con commissioni speciali e tribunali d'eccezione, la giurisprudenza e la giustizia migliorarono dall'esser esposte al dibattimento, come l'amministrazione dalla semplicità e robustezza. Il Tavoliere fu dato a censo, e in parte anche donato a poveri per moltiplicare i proprietarj, estender la coltura e crescere la produzione; al qual uopo avincolavansi le manimorte e i fedecommessi, e alle ventitre tasse dirette venne sostituita la fondiaria, senza esenzioni ma senza catasto. Le finanze furono tolte dallo scompiglio, riducendo nel solo Gran Libro tutte le rendite e le spese, in un sol banco tutto il denaro entrante o uscente. Si ordinò l'istruzione pubblica, favorendo le accademie Pontaniane e d'incoraggiamento, e istituendo la Reale di storia, antichità, scienze ed arti. Giuochi e meretrici furono sistemati per lucro del fisco; illuminate le strade, e apertane una da Toledo a Capodimonte.

Giuseppe alla moglie scriveva: — Le cedole del banco di Napoli, che perdevano il venticinque per cento, or vanno al pari. Co' miei proprj mezzi ho fatto la guerra e l'assedio di Gaeta, che costò sei milioni di franchi: trovai modo a nutrire e assoldare novantamila uomini; giacchè oltre sessantamila di terra, ne tengo trentamila fra marini e invalidi, pensionati del vecchio esercito, guardacoste, cannonieri litorali; ed ho mille cinquecento leghe di costa, cinte, bloccate, spesso attaccate dal nemico. Con tutto ciò non iscontentai colle imposte i proprietarj nè la plebe, e posso senz'imprudenza viaggiar quasi solo dapertutto: Napoli è tranquilla quanto Parigi, trovo imprestiti, do esempio di moderazione e d'economia; non ho nè amanti, nè favoriti, nè chi mi meni pel naso; e generalmente si sa che, se non fo di meglio, non è

(2) Pasquale Borelli m'assicurò che, come segretario della prefettura di polizia aveva dovuto compilare il processo contro un tal Abussi che, per incarico della polizia, avea scritto finte lettere, sopra le quali furono condannati alla forca il marchese Palmieri, il figlio del duca Filomarino ed altri. Capo della commissione straordinaria era lo storico Colletta.

« colpa mia. Leggi ciò a mamma e a Carolina, per torle d'inquietudine; assi-« curale che mai non ho cambiato, e che cittadino oscuro, coltivatore, magi-« strato, sempre sagrificai volentieri il mio tempo a' miei doveri... »

Ad ogni bene si opponevano lo stato vacillante del paese, la continua guerra, l'incerto avvenire: pure il re debolmente buono era compatito, e della coscrizione o dei rigori versavasi ogni colpa su Napoleone suo padrone. Il quale, con una politica egoista che non lasciava campo a discutere nè consigliare, a que' suoi re da scena infliggeva prove crudeli, dolorose umiliazioni; ripeteva loro, come a tutti i suoi satelliti, — Non avete appoggio altro che me; s'io cadessi, cadreste »; previsione vera, e ch'è la maggior condanna del suo sistema. A Giuseppe dirigeva rimproveri da padrone, tacciandolo di debole, inoperoso, vano, irresoluto, che voleva tener un esercito eppur non incarire le tasse, non prendea Gaeta, non allestiva una spedizione contro la Sicilia. — Il Napoletano (gli dicea) « deve fruttar cento milioni, quanto il regno d'Italia, e trenta bastano per pa-« gare quarantamila uomini. I vostri piacentieri vi dicono che siete benvoluto » per la vostra dolcezza. Follia! che domani io perda una battaglia sull'Isonzo, « e saprete qual conto fare della popolarità vostra e dell'impopolarità di Caro-« lina. Trista figura d'un re fuggitivo! »

Altrove disapprova l'istituzione delle guardie nazionali. — Costoro inorgo-« gliano, e credono non esser conquistati: popolo straniero che abbia tali biz-« zarrie non è sottomesso. Volete una guardia reale? ebbene prendete quattro-« mila Napoletani, nulla più, padri di famiglia ben fiacchi e vecchi, buoni di « custodir la casa dai ladri; altrimenti vi preparate gravi sciagure... Un esercito « napoletano? ma il solo grido di *Via i Barbari* ve lo torrà. Coscrivete tre o « quattro reggimenti, e mandateli a me, che colla guerra darò a loro disci-« plina, coraggio, sentimento d'onore, fedeltà, e ve li rimanderò capaci di « divenire nocciolo d'un esercito napoletano. Intanto assoldate degli Svizzeri, « dei Corsi, dei Tedeschi, chè io non posso lasciarvi cinquantamila Francesi, « quand'anche foste in grado di pagarli ». E qui divisava le guise di difendere il regno con poche truppe, distribuite da Napoli sin in fondo alle Calabrie; si munisse una gran piazza al centro del regno, ove il re potesse gettarsi col tesoro e gli archivj e le reliquie dell'esercito, e resistere sei mesi a sessantamila Inglesi e Russi. Oltre che un re straniero non istà senza pericolo in mezzo ad una popolazione numerosa, necessariamente nemica, Napoli pareagli poco acconcia; meglio Castellamare, e all'uopo dovrebbero destinarsi cinque o sei milioni annui per dieci anni (3).

Erano a cozzo la bontà senza genio col genio senza bontà. Giuseppe, che avrebbe voluto esser re del suo popolo, non satellite dell'imperatore, provava qual tristo dono fosse quello d'un trono; Napoleone invece proclamava senza riserva la ragion di Stato e l'indifferenza a ogni altro affetto; e — Giuseppe « deve intendere che tutte le affezioni ora cedono alla ragion di Stato; sappia « dimenticare quando occorre tutti i legami d'infanzia; facciasi stimare, acquisti « gloria. Io non posso avere parenti oscuri; non amare e riconoscer per tali se « non quelli che mi servono; non al nome di Buonaparte è attaccata la mia fa-« miglia, ma a quel di Napoleone; ed io fo una famiglia di re che si connette-« ranno a un sistema federativo » (4). In fatti egli volle i parenti mutassero il lor

(3) Vedi la preziosa *Correspondance du roi Joseph*, Parigi 1855, e specialmente al vol. II pag. 422-435; e le lettere di Napoleone del 6 marzo, 22 aprile, 31 maggio, 9 agosto, 2 settembre 1806, citate da Thiers, *Histoire du Consulat*, lib. XXV.

(4) *Correspondance*, tom. II, pag. 131, 810.

nome di casa in quel di Napoleone; voleali esaltati sopra milioni di sudditi, ma umiliati sotto di sè; escludeva la famigliarità antica, ordinava con durezza, talvolta mista d'ironia, e diceva a re Giuseppe: — Se le contingenze non vollero « che aveste grandi movimenti militari a compire, vi resta la gloria di saper nu- « trire il vostro esercito ».

E quanto alla guerra, chi meglio potea dar suggerimenti opportuni? Ma non conoscendo i luoghi, e volendo dirigere fin le particolarità, sbaglia spesso. Da prima vuol si conquisti la Sicilia: è necessario e facile. Ma ecco resistergli lo scoglio di Gaeta: allora vuole si convergano qui tutti gli sforzi, tutti, eppure senza stornarsi dalla Sicilia. Poi gli bisogna soccorrere Corfù: tutto si faccia a quest'uopo. Ordini sopra ordini, che imbarazzano gli esecutori, e fanno stizzire il padrone. Vuol che si compia la guerra? rinfaccia a Giuseppe d'avergli lasciato quarantacinquemila uomini. Ma se Giuseppe gli dice, — Datemi dunque il danaro da pagarli », esso risponde che effettivamente non passano i venticinquemila. Nel resto poi mostrava quel disprezzo delle nazioni e delle proprietà, che infangò la sua gloria; a severa risolutezza spingeva il fratello timido e circospetto, e ne combatteva gli scrupoli: — Gli arrendimenti non han nulla di sa- « cro, perchè nulla è sacro dopo la conquista. In un paese che paga ventisei « milioni di debito pubblico, si ritarda il pagamento d'un anno, ed ecco ven- « tisei milioni belli e trovati ». Giuseppe proponeva clemenza, riconciliazione, rispetto alle leggi e alla nazionalità? Napoleone gli rispondeva come chi, per la prima volta trovandosi a fronte una popolazione armata a difesa delle leggi e dell'indipendenza, crede facile il domare i popoli quanto i re; giudica oltraggio e scandalo pericoloso ogni opposizione alla vastità de' suoi disegni, all'immensità della sua potenza; — Ho inteso (gli dice) che avete promesso non impor « tasse di guerra, e proibito ai soldati d'esigere la tavola da' loro ospiti. Pie- « colezze! Non colle moine si guadagnano i popoli; decretate trenta milioni di « contribuzione: a Vienna dove non c'era un soldo, appena arrivato io ne posi « una di cento milioni, e fu trovata ragionevole (5). Così pagate bene i soldati, « rimontate la cavalleria, abbiate abiti e scarpe. Avrei gusto che la canaglia di « Napoli s'ammutinasse: in ogni popolo conquistato un'insurrezione è neces- « saria. Non sento abbiate fatto saltar le cervella a un solo lazzarone, eppure « essi adoprano lo stilo... Ho udito con piacere la fucilazione del marchese di « Rodio... Mi fu gusto il sapere che fu incendiato un villaggio insorto: m'imma- « gino l'avran lasciato saccheggiare dai soldati... Gl'Italiani, e in generale i po- « poli, se non s'accorgono del padrone, propendono alla rivolta. La giustizia « e la forza sono la bontà dei re, che non bisogna confondere colla bontà di « uom privato. Aspetto d'udire quanti beni avete confiscato in Calabria, quanti « insorgenti giustiziati. Niente perdono; fate passar per le armi almeno sei- « cento rivoltosi, bruciar le case de' trenta principali d'ogni villaggio, e di- « stribuite i loro averi all'esercito. Mettete a sacco due o tre delle borgate che « si condusser peggio: servirà d'esempio, e restituirà ai soldati l'allegria e la « voglia d'agitare » (6).

E perchè un operar simile dovea necessariamente procacciar nemici, e quindi paure, gli soggiungea: — Vi fidate troppo de' Napoletani. Occhio alla vostra « cucina; non abbiate che cuochi e scalchi francesi; sempre in guardia a Fran- « cesi; di notte non entri a voi se non il vostro ajutante di campo, che deve dor- « mire nella camera precedente; e anche a lui non dovete aprire se non dopo

(5) *Correspondance*, tom. II. p. 121.
(6) Pag. 127, 230, 412, 417, 418.

« ben riconosciutolo; ed egli non deve batter alla vostra porta se non dopo « chiusa la sua ». Vedete, o oppressi, che i vostri oppressori non dormono tutti i sonni.

La pace di Luneville aveva scomposto l'impero germanico, e tolta la supre-
1805 mazia dell'Austria, in cui vece si formò una confederazione del Reno sotto la
12 luglio protezione di Napoleone; sicchè Francesco II, « non sentendosi in grado di corrispondere alla confidenza degli elettori e dei principi, e di soddisfare ai doveri di cui era incaricato », rinunziò alla corona germanica, che così cessò d'esistere, invece erigendo ad impero gli eterogenei Stati ereditarj della sua Casa, e s'intitolò Francesco I imperator d'Austria. La Germania, fremendo del sentirsi serva allo straniero, e trovandosi abbandonata dall'Austria, fece capo alla Prussia, e insorse a nome della libertà nazionale: ma nella battaglia di Jena Napoleone
1806 14 8bre sfasciò la monarchia prussiana, e andò a troneggiare nella reggia di Berlino, come già in quella di Vienna; poi menò i soldati di Francia e d'Italia sotto il rigido settentrione nel cuor dell'inverno per isconfiggere i Russi ad Eylau e Friedland. Il colloquio di Tilsitt lo riconcilia con Alessandro czar; e i due giovani ambiziosi s'accordano di rinnovare l'uno l'impero d'Occidente, l'altro quel d'Oriente: intanto Napoleone si fa assicurar le Bocche di Cataro e le isole Jonie, compendio dell'eredità dell'uccisa Venezia. Poi non contento delle opere di leone, volle ricorrer a quelle di volpe, ciuffando il trono di Spagna per sostituirvi un re della sua razza. E fu Giuseppe, al cui posto in Napoli destinava il generale Murat, come appunto si cambierebbero le sentinelle d'un posto, senza sentire nè il popolo cui toglieva, nè quello cui dava questi fantocci di re.

Giuseppe se n'andò nè rimpianto nè insultato, e da Bajona diede una costi-
1808 tuzione per le Due Sicilie, ma senza garanzie, e vantatrice fra le miserie (7). La
20 giugno Spagna, mercè delle istituzioni comunali e di quel cattolicismo che, a sentir certuni, è la causa dell'indebolimento degl'Italiani, avea conservato un vigore primitivo; e insorse contro l'oppressore con una risolutezza, inaspettata dall'Europa, avvezza a non considerar la libertà che sotto le forme francesi, e che allora s'avvide come dalle bande popolari potrebb'essere fiaccato l'indomabile vincitore degli eserciti regj, il quale in sei campagne dal 1808 al 1814 vi sacrificò centomila uomini all'anno.

Gioachino Murat nasceva alla Bastide sul pendìo de' Pirenei; dal mestiere paterno di oste passò soldato nell'87; e la migrazione degli uffiziali nobili gli schiuse il passo ai primi gradi. Ben presto si segnalò in Italia, sostenne or il coraggio or le imprese di Buonaparte, di cui sposò la sorella Carolina; salì col salire di lui; fu intitolato granduca di Berg e di Cleves; mandato a conquistar la Spagna, avea creduto coglierví un trono, del quale parvegli inadeguato compenso quello di Napoli e la dignità di grand'ammiraglio dell'impero. Eccellente in un attacco e in una pompa più che nel governare, bello, entrante, manieroso, tutto sfarzo di pennacchi e decorazioni, piaceva più che non fosse amato. Giurò egli lo statuto di Bajona, ma non l'effettuò mai, almeno quanto al convocare il parlamento:
6 7bre pure, entrato appena, rallenta molti rigori dello stato di guerra, cresce le rendite alla cappella di san Gennaro, visita l'ospedale e regala, scioglie i disertori

(7) È pubblicata nel bullettino delle leggi delle Due Sicilie del 1808, pag. 146. Confermando i provedimenti già presi, rendeva costituzionali il ministero, il consiglio di Stato, e introduceva un parlamento di cento membri, divisi in cinque sedili, del clero, de' nobili, de' possidenti, de' dotti, dei negozianti; gli altri a vita; possidenti e negozianti eleggibili ad ogni sessione; il parlamento non propone, ma tratta le materie sottopostegli dagli oratori del governo; secrete le tornate; punita la pubblicazione dei dibattimenti e dei voti.

e i carcerati per piccoli delitti, e i sequestri sui migrati in Sicilia, sollecita la liquidazione del debito pubblico o le paghe ai vecchi soldati; fa attuare i codici francesi e le leggi abolenti la feudalità; apre i monasteri possidenti, non quei di mendicanti; vietato ai vescovi di stampar le pastorali senza regia approvazione; società d'agricoltura in ogni provincia, con terreno per esperimenti, e a Napoli un giardino botanico; riservata la coltura del tabacco. Molte opere pubbliche si compiono, e principalmente la bella strada da Mergellina a Posilipo, il campo di Marte, la casa de' pazzi in Aversa, l'osservatorio astronomico. Estinse cinquantasette milioni del debito con possessi nazionali, ma moltissimi ricusarono riceverli come d'illecita provenienza: molti altri ne distribuì a Napolitani e stranieri per farsene appoggio. Carezzava i militari, carezzava i baroni e chiunque portasse un titolo: ma il popolo ne restava sagrificato; e i soldati, sentendosi necessarj, divenivano licenziosi, insolenti, e col pretesto di trame o d'accordo coi briganti vessavano la quieta popolazione.

Tutto armi egli stesso, e conoscendo unico merito il guerresco, per secondare e imitar l'imperatore voleva avere assai soldati, e coscrivendo due uomini per mille, senza le antiche esenzioni della città di Napoli e d'alcune famiglie, ne ebbe sessantamila di regolari, ventimila di guardia nazionale; moltiplicati i gradi, pomposissime le divise, e continue mostre, e scuole di genio e d'artiglieria; ma poi non sapeva esiger l'obbedienza, perchè egli stesso nè imperava risoluto, nè sottomettevasi alle leggi. Non si rassegnò come Giuseppe all'indecorosa vicinanza degl'Inglesi, e assalita Capri difesa da Hudson Lowe, futuro carceriere di Napoleone, venne a capo di prenderla.

Più gli doleva portare il titolo di re della Sicilia, mentre questa restava ai Borboni; e tra per dignità di re, tra per imitare lo sbarco meditato da Napoleone a Boulogne, divisò una spedizione contro la Sicilia. Grandi preparativi fece in Calabria; grandi gl'Inglesi sull'altra sponda; e guerra da briganti cominciò anche sul mare, con gran sangue, grande spesa e nessuna conclusione. Ne prendeano spirito in Calabria i briganti, e Gioachino pronunziò ordini ferocissimi; i beni dei loro capi e istigatori fosser venduti per compenso ai danneggiati e premio agli zelanti; i soldati borbonici sarebbero trattati come ribelli; in ogni Comune si facesse una lista de' briganti, o qualunque cittadino dovesse arrestarli, le commissioni condannarli compendiosamente: e le liste mostrarono esser tanti, che sciagura se avessero operato d'accordo! Responsali i Comuni dei danni recati nel lor territorio; si arrestavano i parenti dei briganti e i loro fautori, parola di spaventoso arbitrio; si esercitava contro di essi una caccia da selvaggi, spezzando ogni legame di natura. Guai a chi gli ajutasse o nascondesse! guai a chi non li rivelasse! D'un padre fu preso l'ultimo supplizio per aver dato pane al figlio brigante: la moglie d'un altro, dopo aver partorito, va affidare il neonato a una donna di Nicastro, e questa n'è denunziata e messa a morte. Il generale Manhès faceasi fiero esecutore dei fieri ordini, con supplizj spettacolosi e feroci, ch'essi incontravano con intrepidezza. Infine gl'insorgenti furono parte sterminati, gli altri ridotti a tacere ed aspettare; allora si potè sistemar la giustizia, moderare la polizia, attuar lo riforme decretate, e principalmente l'abolizione della feudalità col dividere e assegnar i beni a privati o a Comuni, senza troppo farsi coscienza d'ingiustizie e d'abusi.

Non per questo rimase sicuro il regno, e sempre durò lo stato di guerra civile con gli orrori che l'accompagnano; e la maschera di partito toglieva vergogna ad infamie inenarrabili. Gl'Inglesi mandavano in Sicilia danari e truppe, e di quattrocentomila lire annue sussidiavano la Corte: eppure riprovavano il brigandaggio che in Calabria si manteneva a nome di Ferdinando, levarono ogni

protezione a chi si rendesse colpevole di delitti, poi si dolsero dell'aggravio dell'un per cento messo su tutti i contratti, e che sconcertava i negozianti inglesi; anzi essendosi, per una trama a Messina, arrestate molte persone di basso stato, e voluto estorcerne la confessione mediante le basse prigioni ch'ivi chiamano *dammusi*, e i ferri infocati si piedi e le funicelle alle tempie, gl'Inglesi non vollero tollerare tali sevizie in un forte da loro presidiato, e non mancò chi nel parlamento britannico chiamasse quello il peggior governo e il più oppressivo.

Rottasi la guerra del 1809, Stewart e Carolina, sempre in occhio a ricuperare la terraferma od almeno turbarla, mandarono alla Calabria sessanta legni da guerra e ducentosei da trasporto, quattordicimila uomini di sbarco, oltre i briganti buttati su varj punti sotto lo Scarola, il Bizzarro, il Francatrippe e altri nomi spaventevoli. Gioachino avventurò la sua debolissima flottiglia contro l'inglese, e Napoli vide fiera mischia nel suo golfo; ma memore di Nelson, respinse con estremo sforzo gl'irreconciliabili Borboni. Gl'Inglesi sbarcarono a Procida; ad Ischia trovano resistenza, a Scilla sono rituffati in mare: ma essi tentano sbarcar sulle coste Adriatiche, spingono masnade fino a Roma, dove Miollis stava in gran punto se Gioachino nol soccorreva. La vittoria di Wagram disperò gli assalitori; ma rimasero a migliaja i briganti in Puglia, nella Basilicata, nella Calabria, attizzati da Carolina, che per lusso e per corrompere vendea fin le gioje della corona e intaccava l'erario. Per opporsi ai preparativi di Gioachino si chiesero straordinarj sussidj al parlamento siciliano, il quale decretò settecentonovantatremila once l'anno, oltre le trecentoventottomila di contribuzioni indirette, e i beni sequestrati a stranieri che ne rendeano ducentomila. Ma di quell'occasione si valse il parlamento per domandar al re la riforma del codice criminale e d'abolire le servitù prediali. Poi non bastando le percezioni, il re ne mise di nuove senza voto d'esso parlamento: donde gravi lamentanze, e arresto de' più arditi reclamanti, e odio contro il cavalier Medici, succeduto al morto Acton nel favore della regina.

1809 25 luglio

1810 13 febb.

Bentinck, ammiraglio inglese, interpostosi invano, ne informò il suo governo, e che Carolina, divenuta zia di Napoleone per la moglie, pensasse avvicinarsi a questo, cacciar gl'Inglesi dall'isola, e aprirla ai Francesi; onde il governo inglese ordinogli d'occupar militarmente l'isola per mantenervi la tranquillità. Bentinck che odiava Carolina, lo eseguì con durezza; e Ferdinando, non potendo resistere alle domande di lui, si ritirò destinando vicario il figlio Francesco. Questi revocò i baroni banditi, mutò i ministri, convocò un parlamento, da cui fu compilata una costituzione. Era foggiata sul modello inglese: non si potessero far leggi o metter tasse che dal parlamento, composto di sessantun pari spirituali e centoventiquattro laici, e di cencinquantaquattro deputati de' Comuni, eletti per quattro anni con certe condizioni di censo; indipendente il regno, quand'anche il re ricuperasse la terraferma; non censura; abolita la feudalità e le angherie. Con ciò e coll'assumere il comando militare, Bentinck conservava la pace in Sicilia; e quel governo libero, quantunque snobilitato dall'ingerenza forestiera, tolse l'onnipotenza delle spie, la baldanza de' sicarj. Gl'Inglesi spendeano profusamente; commercio faceasi vivissimo, come emporio al contrabbando di tutto il Mediterraneo; molti paesi in prima sottoposti alle bandite, fruttarono riccamente; cessavano infiniti legami della proprietà e servigi di persona.

1811

Intanto che la Sicilia godeva questa superficiale prosperità, la terraferma era sommossa da sètte, varie d'ordinamento e di scopo, quali intente a rintegrar Ferdinando, quali a fargli cedere anche la Sicilia mediante un compenso, quali all'assoluta indipendenza d'Italia. Fra quest'ultimi furono i Carbonari.

Derivavano essi dai Franchimuratori; ma se di questi adottarono alcuni riti e la gerarchia, non si limitarono come loro alla beneficenza e a godimenti, ma tolsero per iscopo l'indipendenza nazionale e il governo rappresentativo. Il principe di Moliterno, antico repubblicano, suggeriva agl'Inglesi, che unico modo di prevaler a Francia era il dichiarare l'unità e l'indipendenza d'Italia. E non ascoltato appunto perchè repubblicante, si pose in Calabria a capo d'un'antica banda, diffondendo le stesse idee, secondato anche dalla regina e al tempo stesso ascoltato dai Carbonari; de' quali alcuni s'acconciarono alle lusinghe della Corte che prometteva una costituzione; altri, fedeli a un simbolo più puro, stabilirono una repubblichetta a Catanzaro sotto un Capobianco. La polizia illusa favorì la setta, per quanto il conte Dandolo dal regno d'Italia la denunziasse a Murat come minacciosa ai troni: onde quella si propagò per la sua sistemazione mirabilmente diffusiva, e per la più mirabile arte de' Napoletani a conservar il secreto; ed abbracciando anche il resto della penisola, divenne stromento di future mutazioni.

I patrioti studiarono usufruttare la mal dissimulata ambizione di Murat, il quale porse orecchio alle loro insinuazioni, ma le tenne in petto finchè Napoleone potente; pure lasciava intendere che potrebbe aver bisogno della loro cooperazione, che solo quel despoto impedivagli di render nazionale e indipendente il suo governo.

CAPITOLO CLXXXI.

Ostilità col papa.

Buonaparte aveva mostrato rispetto per l'islam in Egitto, e chiesto grazia appo i Musulmani col vantarsi d'aver distrutto il papa; poi (quel desso che veniva intitolato la rivoluzione fatta uomo) a dispetto de' pensatori, de' forti, de' consiglieri, ricostituì non solo il cattolicismo col concordato, ma la supremazia pontifizia col richiedere da essa la consacrazione. Ve lo induceva il desiderio di opporre una legittimità alle rivolte de' Realisti, d'unire in sè i diritti della Rivoluzione e quei del sacro crisma, e di disporre de' fulmini della Chiesa contro i re che meditava osteggiare. Ma ciò ch'egli avea preso per semplice formalità, parve altrimenti al buon senso pubblico, il quale non si limita a tirare da una premessa le sole conseguenze che i potenti vorrebbero.

Col concordato egli pubblicò alcuni articoli organici che in parte lo derogavano; e il papa in concistoro si dolse di questa intrusione, e dal nunzio Caprara fece presentare una protesta contro gli obblighi che in essi imponevansi al pontefice, fin di giurare nella sua consacrazione che non attenterebbe alle libertà gallicane. I partigiani e ministri dell'imperatore erano tutti alunni della rivoluzione; due de' più creduti, Fouché e Talleyrand, erano preti apostati, perciò vogliosi di deprimer quella Chiesa contro cui si erano ribellati; onde si compiacquero di usar col papa un linguaggio burbanzoso, e suggerivasi a Napoleone di tenerlo per forza a Parigi, quivi accentrando l'unità religiosa, e riducendo secolare il patrimonio di San Pietro. N'ebbe sentore Pio VII, e lasciò intendere d'aver già tutto disposto per abdicare, sicchè non si troverebbero in mano che il povero frate Barnaba.

Roma dunque esultò allorchè, dopo ritardi se non violenti però inospitali, Pio fu lasciato partire, e l'accolse con solennità cordiale. Dolente di non aver

nulla ottenuto di quanto riprometteasi da quella sua gita, a' compagni di viaggio il papa raccomandò discrezione; ma fin questo silenzio era un'accusa contro l'imperatore. Spiacquegli poi che nel Codice si ammettesse il divorzio, e si facessero pari tutte le religioni, fin l'ebraica: delle novità ecclesiastiche introdotte nel regno d'Italia lagnossi con lettere confidenziali, dolci, ma insistenti: e Napoleone rispondeva vantando come donato tutto ciò che non toglieva alle chiese, ai capitoli, ai vescovi nostri; e — Non ho io forse posto fine ai disordini, « e dato torto ai filosofi che credevano inutili le istituzioni religiose? Dapertutto « ebbi ringraziamenti e lodi; molti trovavano anzi ch'io faceva troppo pel clero: « or come invece Roma me ne disgrada? Avrei, è vero, negl'innovamenti do- « vuto concertarmi colla santa sede; ma questa va troppo a rilento, nè la sua « politica più s'affà col secolo; e mentr'essa avrebbe tardato due o tre anni a « metter sesto alle cose religiose d'Italia, io le racconciai detto fatto ».

Ma poteasi non prender ombra d'un'ambizione che non conoscea limiti? al primo istituire del regno d'Italia non v'aveva soppressi molti conventi, poi tutti, scemate le parrochie, prefinito il numero de' seminaristi? non aveva egli in Germania sovvertito l'edifizio cattolico coll'abbattere i principati ecclesiastici, e spartire i popoli senza riguardo alla religione? non circondava d'esploratori il Vaticano e i cardinali? (1) Le preghiere dunque del sacerdote mal potevano alzarsi a favor del guerriero, se anche la prudenza ratteneva dal contrariarlo.

Il papa, mansueto e sollecito sopratutto di conservar la religione, blandiva all'imperatore; Consalvi ricusava di prender partito nelle coalizioni ostili alla Francia, anche a malgrado del sacro collegio: ma allo scoppiare delle ostilità con Napoli tutta Romagna fu sossopra; Vanni, Navarro, l'ex-frate Benigetti capi di bande, ricomparvero nelle montagne limitrofe al Reame, eccitando la popolazione alle armi; in Roma si formarono due comitati che corrispondevano coi nemici di Francia, ed occhieggiavasi ogni occasione di palesar odio a questa; e il cardinale Fesch, zio di Napoleone, se ne lamentava d'un tono, di cui Consalvi indegnavasi a buon diritto.

Ancona era sulla via di comunicazione fra il regno d'Italia e il napoletano, poco distante da Corfù dove s'annidavano i nemici, con fortificazioni cascanti, e custodita appena da seicentottantasei uomini e cinquantotto cannoni. L'imperatore ordinò al papa di metterla in buona difesa; ma il Collegio rispondea
1805 ciò repugnare alla sua neutralità; ond'egli comandò a Gouvion Saint-Cyr di oc-
6 9bre cuparla per sorpresa. Il papa ne protesta coll'imperatore; questo se ne chiama offeso, ed ebro della vittoria d'Austerlitz, gli risponde come a vecchio fiacco e inetto: — Egli è buono a svolger tesi teologiche, non gl'intrighi che lo circon- « dano; ho occupato Ancona qual protettore della santa sede; la spada mia, « come quella de' miei predecessori della seconda e della terza razza, è la vera « salvaguardia della Chiesa; rimandi pure il mio ambasciadore, e riceva invece « quel dell'Inghilterra o il califfo di Costantinopoli; giudice sarà Iddio » (2).

Il papa rispose sommesso, allegando il candore del suo carattere, la mitezza de' suoi consigli, le prove d'affetto mostrategli; lo felicitava delle sue vittorie; ma poichè queste gli avevano dato il Veneto, compisse le speranze lasciate di restituir le Legazioni; intanto rendesse Ancona al primitivo stato pacifico; conchiudeva, « se gli toccasse, dopo tante altre, anche la sventura di perder la

(1) « Intanto innumerevoli spie son qui mantenute, e tutta Roma, tutto lo Stato pontifizio sono in preda alle loro calunnie; il palazzo apostolico n'è assediato, come fosse un castello munito ». Nota del Consalvi a Talleyrand, 1805.

(2) Lettera da Monaco, 7 gennajo 1806.

benevolenza di lui, il sacerdote di Cristo che ha la verità nel cuore e sulle labbra, sopporterebbe con rassegnazione o senza paura, della tribolazione stessa confortandosi colla costanza ».

Ma nei concetti del conquistatore più non restava luogo a prudenza o moderazione, o risoluto d'involger anche le credenze e il culto nel suo despotismo amministrativo, più non poteva arrestarsi sulla curva che parea sollevarlo al vertice e il portava all'abisso. Facea mantenere dallo Stato pontifizio le sue truppe che lo attraversavano, e che in quattro mesi valsero un milione trecentomila scudi; occupò i principati di Benevento e Pontecorvo, attribuendoli in feudo a Bernadotte e Talleyrand, senza pur informarne il papa; occupò le città del litorale per attuarvi il blocco; dal cardinale Fesch, violento o irascibile che più volte aveva oltraggiato il pontefice (3), faceva esigere che fosser cacciati i Russi, gl'Inglesi, i Svedesi, i Sardi, e chiusi i porti ai nemici di Francia; sbraveggiava il nunzio e Consalvi che si dimise dal ministero; minacciava far del papa come Carlo V di Clemente VII. E come? un vecchio inermo sarebbe d'ostacolo al giovane balioso? che monta la gratitudine? che il rispetto alla vecchiaja ed alla virtù? che la santità del carattere o le affezioni del popolo? Lo sbalzar di seggio un regnante, da cui testè egli avea chiesta la consacrazione, farebbe impressione sinistra; la Chiesa potrebbe ferir ancora di maledizioni la fronte che testè avea consacrato; per ciuffare un piccolo territorio, per sottomettere il più debole e inoffensivo de' principi, Napoleone rischia di vedere scandolezzate le coscienze cattoliche, impugnato il dogma dell'autorità, ch'egli avea tanto faticato a ripristinare: che importa? a tutto prevalga l'implacabile intolleranza d'ogni volontà reluttante alla sua. Pio continui ad esser papa, ma non impacci i disegni del guerriero; nè Roma neghi all'imperatore quell'obbedienza che gli rendono Milano, Venezia, Firenze, Napoli. — Tutta Italia sarà « sottoposta a' miei ordini (scrissegli soldatescamente). Di Roma voi siete il « sovrano, ma l'imperatore ne sono io; i miei nemici devon essere nemici vo« stri. Le lentezze di Roma a dar le dispense e ad approvare i miei vescovi, « sono insopportabili: io non posso trascinare per un anno ciò che dee farsi « in quindici giorni ». 1806

Un papa politico avrebbe potuto simular e dissimulare, cercar tempo al tempo, condiscendere in qualche parte per ottenere il tutto: ma Pio VII era un buon prete, altamente compreso della divina autorità del pontificato, fedelissimo a quella morale che non patteggia colla menzogna, e al dovere di tramandar intatta l'autorità datagli in deposito. Consultò il sacro collegio; e i cardinali già da un pezzo persuasi che, o piegasse o resistesse, Roma sarebbe travolta nel vortice, opinarono pel partito che almeno mostrava dignità; si negasse l'alleanza colla Francia, poichè questa condurrebbe a guerra con tutta cristianità, provocherebbe Inglesi e Russi a perseguitare i cattolici loro sudditi, repugnerebbe all'affezione che il pontefice deve a tutti i credenti.

Pio dunque rispose, si terrebbe colpevole di codarda debolezza presso il mondo e presso l'avvenire se non desse la risposta comandatagli dal sentimento della giustizia, della verità, dell'innocenza; Iddio prescriveagli la pace con tutti, senza distinzione di cattolici ed eretici; il pontefice è il regnante di più antica

(3) Nella vita del cardinale Fesch, scritta dall'abbate Lyonnet, vien raccontato che un Marseria còrso, emissario del ministro inglese Pitt, venne ad esortar Napoleone primo console a riconciliarsi con Inghilterra, e insieme dare a questa la pace interna col far abbracciare il protestantismo alla Francia. Napoleone avrebbegli risposto che, quanto alle cose del mondo, fidava nella propria spada; di quelle del cielo toccava a Roma sola il decidere; che del resto una religione non può crearsi se non montando al Calvario, e ch'egli non avea di tali voglie.

1806 data, e mai non riconobbe ne' suoi Stati veruna potenza superiore alla sua:
20 marzo — Voi siete imperator de' Francesi, non di Roma; e se vi fosse un imperatore « de' Romani, sarebbe quel di Germania, titolo di dignità, d'onore, che nè in « realtà nè di figura scema l'indipendenza della santa sede; dignità del resto « sempre elettiva. I rimproveri che ci fate di trascurar le anime, ambire a van« taggi mondani e a vane prerogative, li riceviamo come un'umiliazione dalla « mano dell'Altissimo. Nè voi vorrete spogliarvi di quella saviezza e previdenza, « per la quale conosceste che la prosperità de' governi e la tranquillità dei po« poli sono irreparabilmente annesse al bene della religione ».

Sapendo però quanto Napoleone fosse pertinace nelle sue volontà, insinuò ai ministri di Russia, Inghilterra e Sardegna di non metterlo a maggiori cimenti, ed essi ritiraronsi; fece sapere a Fesch che, malgrado i doveri della neutralità, non s'impedirebbe che i Francesi occupassero Civitavecchia, la quale in fatto fu subito invasa. A tanto rassegnavasi Pio, sperando l'imperatore non esigerebbe s'avvilisse a sanzionare atti incompatibili colla dignità della tiara: ma era appunto nella parte morale che Napoleone volea colpirlo; quanto alle forze fisiche non avea di già veduto chinarsegli quelle di tutti i re? e a Fontaines diceva: — Insolenza di cotesti preti! si riserbano l'azione sugli spiriti, e pretendono lasciar a noi soltanto il corpo ». Quella lettera volle dunque tenere come il sommo degli affronti, e cessò di trattar direttamente col papa (3*). Richiamato il cardinale Fesch, gli surrogò quell'Alquier, che a Napoli avea saputo spionar tanto da offrirgli motivo di cacciarne i re, e che ne' suoi ragguagli non parlava che della testardaggine del papa, degl'intrighi de' cardinali, della folle speranza da questi oltremontani nutrita, che se l'imperatore gli abbattesse, il suo successore li ristabilirebbe: e le istruzioni erangli date dal ministro Talleyrand, al quale ormai Napoleone lasciava l'incarico d'insultare al pontefice.

Cresceano motivi di querele le nuove prepotenze usate a Napoli, dove avendo Napoleone messo per re Giuseppe, Pio accampò le antiche pretensioni della santa sede, offrendosi però a riconoscerlo, tostochè anche l'imperatore riconosca la sovranità temporale e l'indipendenza della sede pontifizia. Al nuovo principato di Lucca e Piombino essendosi esteso il concordato del regno d'Italia, e apposti i suggelli alle proprietà delle corporazioni religiose, Pio ne mosse lamento col principe; o Napoleone si chiamò offeso, perchè il decreto essendo venuto da Parigi, all'imperatore bisognava diriger i reclami. Così manifestamente proclamava il vassallaggio degli altri regnanti.

Intanto il concordato medesimo si attuava nel Veneto, nominando i vescovi senza sentiro il papa, il quale protestò non darebbe loro l'istituzione canonica se non andassero a riceverla a Roma, e dopo conchiuso un concordato speciale.
aprile Napoleone esclamò alla ribellione; trovò insultante che il papa, nel metter nuove imposte ai sudditi, n'avesse accagionato le spese delle truppe francesi; e sorpassando ogni uso civile, volle gli fosser mostrati i conti delle entrate e spese dello Stato pontifizio (4); pretendeva inoltre se ne cacciassero il console di Sicilia, alcuni antichi capibanda che tranquilli s'appiattavano a Roma, o Luciano fratello disgustato dell'imperatore; si sciogliesse il matrimonio di Giro-

(3*) Napoleone scriveva al vicerè: *J'ai lu votre lettre au pape. Elle m'a paru fort bien; mais je doute qu'elle produise quelque chose, car ces gens-là sont ineptes au delà de ce qu'on peut imaginer. Toute réflexion faite je n'écrirai pas au pape. Je ne veux pas me jeter dans les tracasseries avec ces nigauds. Le plus court c'est de s'en passer.*

(4) Lettera di Talleyrand al legato Caprara, 28 aprile 1806.

lamo altro suo fratello, che dovea cangiar la donna plebea in qualche principessa. Pio VII si rinchiuse in una resistenza passiva; prevedeva le persecuzioni, ma sperava gioverebbero ad assodare le vacillanti credenze, e si dispose a soffrire con dignità, allestendo il tutto pel caso che i cardinali dovessero esser rapiti o violentati; mentre fra il popolo circolavano preghiere onde placar la collera del Signore, e sviare i flagelli della nuova persecuzione.

Altre guerre sopirono il litigio: ma vincitore a Friedland, dettata la pace a Tilsitt, avuta la Toscana, Napoleone stabilisce dar un calcio anche a questo vecchiardo, che teneasi in piedi quando si prosternavano tanti re, e ad Eugenio da Dresda scrive inveendo contro l'orgoglio del papa; solo da profonda ignoranza del secolo poter nascere il ridicolo pensiero di denunziarlo alla cristianità come nemico: — E che? pensa egli colla scomunica far cascare l'arma di pugno « ai soldati? metter lo stiletto in mano de' popoli? Lo faccia, ed io separerò i « miei popoli da Roma; la mia polizia impedirà il circolare di que' misteriosi « scritti. Intanto non voglio che i miei vescovi d'Italia vadano a Roma a suc- « chiar massime di rivolta contro il loro sovrano. Certo il papa si pentirà di non « aver aderito alle mie proposizioni. E forse non è lontano il giorno ch'io nol « riconoscerò più se non come vescovo di Roma, e adunerò un concilio per far « senza di esso. Quai sono i diritti della tiara? umiliarsi e pregare ». 1807 22 luglio

Ancora negoziavasi, e già Napoleone facea versar nelle sue casse le entrate riscosse nelle provincie romane; metteva un governator francese in quelle d'Ancona, Macerata, Fermo, Urbino; incorporava le truppe pontifizie nelle francesi; puniva come felloni i governatori e comandanti di piazza che tardassero a obbedire; traeva al museo imperiale la galleria del principe Borghese, compensandolo lautamente ma con grave scontentezza del popolo e del governo (5). Supponendo la resistenza del pontefice derivasse dai cardinali, fece intimargli ne nominasse ventiquattro nuovi, sudditi dell'imperatore: il che (se anche non è vero che volesse portar alla tiara suo zio) violava non solo la costituzione ecclesiastica, ma quella libertà che ha ogni principe ed ogni privato di scegliersi i proprj consiglieri. Chiese inoltre desse pieni poteri per definire tutti i punti in contestazione; e Pio s'indusse a darli a Lorenzo Litta milanese, uno de' più illustri e pratici cardinali, che ad alti natali e squisita cortesia univa irremovibile fede e costumi austeri. Stando nunzio in Polonia al tempo della rivoluzione del 1794, aveva egli sottratto qualche vescovo al patibolo; assistette alla coronazione di Paolo czar, e attese a migliorar la condizione de' cattolici sudditi; più tardi e dopo lunghi patimenti fu vicario generale a Roma. Di lui Napoleone ebbe paura, e ricusò riceverlo; così fece col Pacca; e pretese monsignor di Bayane, francese già vecchio e sordo: ma neppur questo poteva accedere a così esorbitanti pretensioni, le quali convalidavansi col minacciare che

(5) Il Borghese, benchè cognato dell'imperatore, negava cederla, perchè fedecommessaria; alfine acconsentì, comprendendovi pure i monumenti Gabinj: e malgrado la protesta del governo romano furono spediti a Parigi duecencinquantacinque capi d'arte; pagati quattordici milioni inscritti sul gran libro, o piuttosto cinquecentomila lire di rendita, a quanto si disse. Caduto Napoleone, il principe il reclamò; ma Luigi XVIII non volle rescinder il contratto, e rimasero in Francia.

Dicono che Paolina Borghese posasse avanti il Canova; e avendo una sua damigella esclamato: — Come! gli steste davanti così nuda? » essa rispose: — La stanza era calda ». I nostri padri la vedeano talora comparire ad un ballo con un gran manicotto di famosissimo pelo, ed ivi gettarlo a terra per posarvi i piedi. Delle satire de' Romani contro di lei alcune sono sanguinose, come quella: *Dos ficta, facies picta,... refricto*, e in occasione dei restauri alle ville Borghesi: *Paulus struxit, Paulina destruxit.*

ogni ritardo si avrebbe per un disprezzo della forza, e a misura de' minuti crescerebbero le domande.

In fatto l'imperatore, mettendovi una stizza puntigliosa, professava non voler più frati perchè non ce n'era al tempo degli apostoli, ma soldati per difendersi dagl'infedeli e dagli eretici; il papa s'assoggetti alla federazione italiana; se no, appellerà ad un concilio, e occuperà lo Stato della Chiesa, necessario per assicurare alla Francia quell'Italia, che (dimenticandosi de' sovrani che v'avea collocati) considerava come parte integrante dell'impero.

Gl'impiegati che venivano a portare tali minaccie a cotesto ambizioso, sommovitor di popoli, istigatore del regicidio, non trovavano che un vecchio, tutto pace, tutto rassegnazione, disposto a qualunque sacrifizio fuorchè a buttar la tiara nel fango imperiale; che ripetea non poter prescindere dai canoni, e del mal che venisse piangerebbe di cuore, ma si sentirebbe scarco di colpa. Pure in procinto di romper del tutto con quel prepotente, Pio si sgomentò dei mali che poteano derivarne alla cristianità, e si rassegnò a soscrivere alla federazione italiana, e mostrarsi ostile all'Inghilterra, purchè rimanesser intatte le quistioni religiose. Anche Bayane e Caprara credettero che, concedendo tutto, placherebbero Napoleone; e formularono un amplissimo trattato, ove Roma si
1807 sgiojellava delle sue migliori prerogative. Ma ecco notizia che l'imperatore, per
29 7bre non aver interruzione fra il *suo* regno d'Italia e il *suo* regno di Napoli, manda a occupare le Legazioni; ordine che convincea come quelle intimazioni fosser fatte unicamente per ispingere agli estremi il papa, e coll'aspettato rifiuto giustificare la violenza.

L'occupazione delle provincie privava delle migliori entrate molti prelati e la santa sede; e Pio VII, vilipeso come principe, come pontefice, come uomo,
1808 d'accordo col sacro collegio repudiò il trattato di Parigi, lesivo della indipendenza, della dignità, de' diritti spirituali del papa, e ritirò ogni potere al Bayane. L'imperatore non desiderava che questo, e ordinò al generale Miollis occupasse Roma « per punir quella corte insensata e cieca », e per « abituare il popolo romano a viver colle truppe francesi e alla loro polizia, in modo che la Corte papale cessasse d'esistere insensibilmente » (6). Vi si unì la frode, notificando a Pio dover truppe passare al regno di Napoli, ma non toccherebbero Roma; e continuando le proteste insiem cogli scherni ai preti e al papa, v'entrarono. Pio si rassegnò, solo protestando contro l'occupazione, ed esortando i sudditi a imitarlo. Vicario in terra del Dio della pace, che col divino esempio insegna mansuetudine e pazienza, non dubita che i suoi amatissimi sudditi metteranno ogni studio a conservar la quiete e la tranquillità com'egli esorta e ordina espresso, e rispetteranno gl'individui d'una nazione da cui nel suo viaggio ricevè tanti segni d'affetto. Da quel momento si considerò come prigioniero nel Quirinale, più non uscendo alle passeggiate o alle devozioni consuete, e ricusò di più trattare finchè armi straniere durassero in Roma.

Noi conosciamo questo Miollis semiletterato (pag. 296), il quale avendo espresso voto contrario al consolato a vita, erasi nimicato Napoleone, e dappoi attese a riconciliarselo colla più cieca obbedienza. Si fa dunque stromento contro il papa, e sorpreso Castel sant'Angelo col pretesto d'una sollevazione

(6) Istruzioni segrete di Champagny a M. Alquier, 23 gennajo 1808. Fino Léféhvre, *Histoire des cabinets de l'Europe*, cap. 27, che nel tono consueto de' Francesi giustifica sempre il forte, qui esclama: — Fa pena a vedere il padrone della Francia, uom di tanta forza e tanto genio, adoprare « la bella sua intelligenza a ingannare e abbatter un vecchio, le cui resistenze provenivano da « convinzioni ardenti e da scrupoli di coscienza al postutto rispettabili ».

de' Transteverini, puntate le artiglierie contro il Quirinale, fa arrestare chi gli spiace; s'ingelosisce fin de' pochi battaglioni romani che servivano a tener la quiete, e gl'incorpora ne' francesi, congratulandoli che non avrebber più a ricevere comandi da preti e donne, bensì da altri soldati, capaci di condurli al fuoco: alcuni uffiziali che ricusarono, furono mandati in fortezza a Mantova.

Per abbattere il sacro collegio che Napoleone non avea potuto corrompere, ordinò che tutti i cardinali non oriondi di Roma tornassero alle patrie loro; benchè alcuni vi stessero da trent'anni, e come cardinali più non appartenessero ad alcun sovrano particolare, bensì al papa cui aveano professato obbedienza. Bisognarono soldati per portar via i cardinali napoletani, poi i genovesi, i milanesi, i veneti, i toscani, i parmigiani, indi i vescovi, persino il Casoni segretario di Stato: così fu sfasciata l'amministrazione, e Pio VII si trovò isolato di consigli come principe e come pontefice.

Miollis ebbe l'ordine d'assumer anche il governo civile; ma Pio proibì d'obbedire ad altri comandi che a' suoi, nè di festeggiar in chiesa le nuove inaugurazioni; il popolo serbò contegno e, malgrado le suggestioni, s'astenne da' tripudj carnevaleschi, e solennizzò l'anniversario della coronazione del pontefice. Da tutto ciò contrasti, bandi, deportazioni; e annicchiati i ribaldi negli impieghi che i migliori non accettavano. Man mano che uno fosse nominato a governatore di Roma, era colto e mandato in lontane fortezze: un'attivissima polizia vigilava tutti gli atti, gli scritti, le manifestazioni: e tale e tanta era la servitù (come se ne dolse Pio nella sua allocuzione), che tutto quello che potrebbe ricusarsi di fare spontaneamente era estorto dalla violenza e dalle armi. Intanto Napoleone sopprime i conventi, staggisce i beni ecclesiastici che ascendeano a ducencinquanta milioni, cento de' quali assegna al debito romano e alle spese del culto, il resto incamera. Temendo resistenza, manda nove o diecimila uomini di rinforzo a Miollis, e dice: — Grazie alla pace, ho tempo e truppe disponibili, e bisogna profittarne per terminar gli affari in pendente. Del resto fra due mesi tratterò col papa, e bisognerà o ch'egli resista, lo che è impossibile, o che s'accomodi; lo che lo forzerà ad accettar come compiti i cambiamenti da me recati allo Stato e alla Chiesa ».

L'eccesso della persecuzione diede al pontefice una fermezza che non era del suo carattere; e vedendo il mondo prostrarsi al violento, rivolgeva l'anima al cielo e gli occhi alla posterità, e — Se bisognerà rinunziare alla tiara, vedano almeno gli avvenire che non n'eramo indegni ». E soggiungeva: — Il mio predecessore ne' giorni prosperi avea l'impeto d'un leone, e morì come un agnello; io vissi come un agnello, ma saprò difendermi e morir da leone ». E all'imperatore scriveva cambiasse consigli, tornasse ai sentimenti primitivi: — Sovvengavi che Dio è re sopra i re; che non eccettuerà nessuno, che non risparmierà qual si sia grandezza; si mostrerà e presto in forma terribile, e i forti saranno giudicati con rigore ». Qual fu la risposta? Miollis chiude in Castel sant'Angelo le guardie nobili; e tra per frode e per forza penetra nel palazzo del papa per arrestarne il segretario Pacca. Pio se ne querela con Napoleone, e Napoleone per risposta da Vienna, ove risedeva come vincitore, proferisce l'unione degli Stati papali all'impero francese, donati, diceva egli, da Carlo Magno « nostro augusto predecessore » come feudo, senza che Roma cessasse di far parte del suo impero; adesso ripigliarsi quel dono, e separar di nuovo la croce dalla spada (7): i papi alla loro esaltazione giurino non intra- 1809 17 maggio

(7) Il cardinale Pacca professa sarebbe stato « lecito di permettere al popolo di liberarsi da quegl'ingiusti aggressori. Tutte le leggi naturali, divine ed umane danno il diritto agli oppressi

prender nulla contro le quattro proposizioni gallicane, che son dichiarate comuni a tutte le chiese cattoliche dell'impero; godranno due milioni di rendita in beni immuni; imperiali sieno le spese del sacro collegio e della propaganda: ma questi o la dateria e gli archivj delle missioni e tutto passino a Parigi, dove con milioni si prepara un nuovo Vaticano. Al paro dei re di Prussia, Russia, Inghilterra, voleva esser capo della religione e farla servire alla sua politica; sentiva che un papa collocato a Parigi gli darebbe efficacia sulla Spagna, sull'Italia, sulla confederazione Renana e la Polonia; missioni in America e in Asia diffonderebbero la gloria e il potere della Francia; i concilj di Parigi rappresenterebbero la cristianità.

Pio fece affiggere una bolla, dove, esposti gli attentati di Napoleone contro l'autorità spirituale e temporale dal concordato in poi, colpiva di scomunica chiunque, dopo l'invasione di Roma, avesse operato contro l'immunità ecclesiastica e i diritti della santa sede; egli non avrebbe cessato di pregare per il loro ravvedimento. Napoleone ferito con armi che non eran di ferro, sentì il dispetto del prepotente a cui nulla più resisteva; e mentre ai vescovi intimava inni per le sue vittorie, prova evidente della protezione del Dio degli eserciti, esclamava contro questo tentativo della debolezza e della pazzia per ispargere la turbolenza nell'Impero.

Ma anche chiuso nel Quirinale, il papa facea paura, e il generale Radet
1809 nottetempo lo sorprende, e tra gendarmi lo scorta fin alla Certosa di Firenze.
6 luglio La granduchessa Elisa, che non n'era avvisata nè sapea come comportarsi, pregò di menarlo oltre. Anche a Torino il principe Borghese ignorava come trattar questo prigioniero che dava tanti pensieri a' regnanti, o che fu trasportato oltre il Cenisio, poi retrocedendo a Savona, quivi fu deposto, secondo gli ordini del padrone. L'esecuzione de' quali era stata affidata a Murat, nuovo re di Napoli, e che nel predominio della forza fantasticando la signoria di tutta Italia o almeno della meridionale, vuolsi istigasse Napoleone a trarre in Francia Pio VII, sperandone occasione di arraffar alcuna provincia. Ma la tiara vilipesa divenne più veneranda, e se i re erano a tale avvilimento che niuno protestò, mentre tutto il mondo erasi commosso alla prigionia di Clemente VII (8), il popolo ne fu scosso; nell'asprissimo tragitto, Pio potè serenarsi degli omaggi resigli da tutte le plebi; e se la folla devota per lo più s'accontentava di riceverne benedizioni e d'offerirgli rinfreschi, non mancava chi, con un gesto risoluto accennando i gendarmi, gli domandasse, — Vuole? dica! » ma il mansuetissimo non facea che ripetere, — Coraggio o pregate, figliuoli miei ».

Le violenze hanno sì pessima natura che, cominciate, forza è spingerle all'estremo. Pio a Savona è trattato non altrimenti che un vulgare prigioniero, assegnatigli tre franchi al giorno, segregato da' suoi consiglieri, frugate le let-

ingiustamente di respinger la forza colla forza, e di scuotere un giogo che senz'alcuna ragione fu loro imposto »; *Memorie storiche*, parte I, cap. 4. E adduce il passo di Vattel: *Qu'un avide et injuste conquérant subjugue une nation, qu'il a forcée à accepter des conditions dures, honteuses, insupportables, la nécessité la contraint à se soumettre: mais ce repos apparent n'est pas une paix: c'est une oppression que l'on souffre tandis qu'on manque de moyens pour s'en délivrer, et contre laquelle des gens de cœur se soulèvent à la première occasion favorable.* Egli reca il viglietto di M. Alquier al papa quando le truppe occuparono Roma: *Cet événement n'a rien d'allarmant; je prend sur moi de le garantir. Si les troupes de sa majesté devaient rester pendant quelques jours à Rome, cette mesure ne serait que passagère: elle n'offrirait aucune apparence de danger ni pour le présent, ni pour l'avenir.*

(8) «Ciò permise la Providenza per confermare sempre più la divina lezione data ai papi, ed ai ministri della Chiesa, spesso ripetuta dalla sacra scrittura, di non riporre la loro fiducia ne' principi della terra». PACCA, *Memorie storiche*, introd. alla parte II.

tere e ogni cosa che a lui vada, e sempre più cinto di spie e di guardie, sotto pretesto che gl'Inglesi pensassero rapirlo. Egli, acconciato nella resistenza passiva, ricusa le comodità e il lusso offertigli; ad ogni interpellazione risponde « Rendetemi la libertà »; nega istituire i vescovi nominati dal persecutore, talchè le chiese rimangono vedove, per quanto Napoleone cacci in carcere i vicarj generali che si dichiarano non autorizzati a conferir l'istituzione ai nominati da lui; altri vescovi incarcera o relega perchè ricusano il giuramento d'osservare le libertà gallicane, e sopprime diciassette diocesi romane e tutte le abbazie.

Eppure Napoleone avea bisogno del papa affinchè proferisse il suo divorzio da Giuseppina, e così la seconda donna non fosse una concubina, nè spurio il futuro erede. Alle nozze di Maria Luigia tredici cardinali non vollero inter- 1809
venire perchè non erasi sul divorzio interpellata la santa sede; onde Napoleone aprile
vietò loro di portar le insegne cardinalizie, ne confiscò i beni, e li relegò in varie città; ed eran nominati cardinali neri, a differenza dei dodici rossi che v'intervennero (9).

Al vacante arcivescovado di Parigi è nominato il cardinale Maury, vescovo di Montefiascone, e ligio a Napoleone; e vien radunato quel capitolo per discutere se si possa confidargli l'amministrazione della diocesi senza l'istituzione pontifizia. I più stanno pel sì, allegando le libertà gallicane e che la giurisdizione mai non muore: alcuno crede indispensabile l'autorizzazione papale, e i brevi in tal senso circolano, malgrado i divieti e le persecuzioni della polizia. Per provedervi e per fiaccare la resistenza del pontefice, Napoleone sottiglia di spedienti; fa da tutti i vescovi e capitoli dell'impero rispondere alla dichiarazione del capitolo di Parigi; e quelli d'Italia, indettati dal vicerè, scendono ancora più basso, asserendo che il corpo dei vescovi *in attività* rappresenta la Chiesa (10), che qualunque istituzione romana è affatto estranea alla gerarchia ecclesiastica nel governo della Chiesa, che l'istituzione canonica e il giuramento di fedeltà sono restrizioni messe tardi dai pontefici alla podestà vescovile, d'origine divina.

Fidato in tale docilità, l'imperatore intima un concilio di tutti i prelati dell'impero e della confederazione Renana, per rimovere le difficoltà nate in grembo della Chiesa. In quella parata di nuovo genere egli imitava Costantino

(9) Thiers, raccontato l'affare dei cardinali che non comparvero al matrimonio, e come Napoleone ordinò fossero sporporati, dispersi per le provincie, sequestrate le rendite loro e fin i beni patrimoniali, soggiunge: « Non poteasi rispondere con più violenza a un'opposizione più *imprudente e condannabile*. Fra i tredici cardinali trovavasi Opizzoni arcivescovo di Bologna. Lo fece « chiamare dal vicerè d'Italia, e minacciare de' più severi castighi se non si dimetteva immediatamente di tutte le dignità ecclesiastiche. Quest'*ingrato*, colpito di terrore, diede la dimissione « richiesta versando torrenti di lagrime, e subito lasciò Parigi pel ritiro fra d'esiglio e di prigionia « assegnatogli ». *Histoire du Consulat et de l'Empire*, lib. XXXVIII.

Egli stesso poco prima, giudicando il blocco, scrive: « Per quanto violenti fossero i mezzi a « cui Napoleone era costretto, l'importanza dello scopo era sì grande, ch'è forza scusar ciò che « e' fece per raggiungerlo; anzi il principal suo torto fu di non essere stato abbastanza perse- « verante ».

(10) Vuolsi che i più fossero scritti da un Feroni, prete romagnuolo, autore d'un libro « Dell'autorità della Chiesa secondo la vera idea che ne ha data l'antichità, libro da cui si dimostra l'abuso che se n'è fatto e la necessità di circoscriverlo », e che aveva messo la penna e il talento a servigio del governo, il quale scarsamente lo compensò. Spiridione Berioli, vescovo d'Urbino, professò altamente che la Chiesa universale non può separarsi dal papa. Napoleone contro del papa era sostenuto dall'ex-vescovo Grégoire, il quale poi tramò la caduta dell'imperatore, e di questo scriveva che « l'unione delle parole *machiavellismo*, *despotismo*, *tirannia*, non presentano che gl'informi elementi della scienza infernale, di cui egli perfezionò la teoria e la pratica ».

e Carlo Magno; e davanti alla commissione preparatoria discuteva coi prelati sull'autorità temporale del papa, egli che sapea di tutto; e se l'ottagenario abbate Emery, con argomento *ad hominem*, gli mostrava che Bossuet stesso avea dichiarato necessario quel dominio, egli rispondeva: — Ciò poteva esser vero « quando l'Europa, riconoscendo diversi signori, non era decente che il papa « fosse sottoposto ad uno in particolare. Ma ora che tutt'Europa non conosce « altro signore che me? »

All'assemblea si proposero questi punti: « Il papa può, per ragioni temporali, ricusar d'intervenire agli affari spirituali? — Non sarebbe dicevole che il concistoro del papa fosse composto di prelati di tutte le nazioni? — Se il governo francese non violò il concordato, può il papa arbitrariamente ricusare l'istituzione ai vescovi nominati, e rovinar la religione in Francia come la ruinò in Germania, ove da dieci anni non c'è vescovo? — Una bolla di scomunica fu affissa e diffusa clandestinamente: come prevenire che i papi non si rechino ad eccessi tanto repugnanti alla carità cristiana e all'indipendenza dei troni? » Ma ai vescovi, prima di tali quistioni, se ne affacciava un'altra: aveano essi il diritto di adunarsi senza permissione del pontefice? Se individualmente mostraronsi aderenti al capitolo di Parigi e docili al Ciro che avea riedificato Gerusalemme, non osarono considerarsi come assemblea religiosa là dove mancava Pietro; elusero le quistioni, tennero segreta corrispondenza con Savona, e spedirono al papa la loro sommissione: sicchè l'imperatore affrettossi a sciogliere il concilio.

Come alle brutali minaccie, così alle insidiose proposizioni di lui, Pio resisteva, e — Lasciatemi morire degno dei mali che ho sofferto ». Napoleone s'irrita, lo bistratta, i suoi fedeli fa frugare dalla polizia, o costringe a dimettersi o getta nelle prigioni. Perocchè egli, erede della rivoluzione il cui vanto più bello era stato l'abolir le lettere di sigillo e distrugger la Bastiglia, otto prigioni di Stato avea stabilite, e senza processo, per mero decreto vi mandava i suoi avversarj: vescovi e preti, traversate le città colle manette, empivano il forte di Fenestrelle (11), ove se cercavano un breviario, riceveano un volume di Voltaire. Poi al papa fu intimato « divieto di comunicare con veruna chiesa o suddito dell'impero, sotto pena di disobbedienza dalla parte sua e dalla loro; cessi d'esser organo della Chiesa colui che predica la ribellione, e la cui anima è tutta fiele; e poichè nulla può tornargli il senno, vedrà che l'imperatore è potente quanto basti per fare quel che altri suoi predecessori, e deporre un papa ».

Un giorno Pio VII è secretamente chiuso a chiave in una carrozza, con abiti mutati; e senza permettergli d'uscirne giorno nè notte, è portato di là

(11) Il manoscritto di Sant'Elena dice che « per le differenze con Roma stavano arrestati cinquecento preti ». Altre memorie dettate da Napoleone negano l'autenticità di quello, e li riducono a cinquantatre, e soggiungono: *Ils l'ont été légitimement* (Note sul libro dei Quattro Concordati).

Il ragguaglio più importante di questi avvenimenti sta nelle *Memorie storiche del ministero, dei due viaggi in Francia, e della prigionia nel forte di San Carlo a Fenestrelle*, del cardinale Bartolomeo Pacca; Roma 1828. Egli si dice « indotto a raccontarle perchè gli onest'uomini esposti a dure e difficili circostanze, apprendano che gli esigli, i sequestri dei beni, le prigionie ed altri mali, che tanto ci spaventano quando ci sono minacciati, allorchè s'incontrano nell'adempimento de' proprj doveri perdono gran parte della loro amarezza, e sono da altre consolazioni e dolcezze largamente compensati ». Riflette giustamente che Napoleone all'isola di Sant'Elena continuava lamenti perchè non potea scrivere o ricever lettere se non vedute dai ministri inglesi; e Montholon a nome di lui esclamava: — Questo non si tollererebbe nemmanco ad Algeri ». Eppure Napoleone stesso n'avea dato l'esempio coi cardinali deportati e fin col papa.

del Cenisio, mentre a Savona si continua a fingere che sia presente. Sentendosi malato e incerto dell'avvenire, volle ricever il viatico, e dispose di tutto come in articolo di morte, riperdonò ai persecutori; pure giunse a Fontainebleau, e in quel palazzo fu detenuto a voglia di chi tutto poteva, e finchè questo non cessò di tutto potere.

Lo Stato pontifizio, ridotto a ottocentomila abitanti, fu diviso nei due dipartimenti del Tevere e del Trasimeno; si nominò un senato di cinquanta cittadini, ma non seppero mai a qual uso, nè la promessa costituzione comparve mai, tutto regolando la consulta, composta di Miollis, Saliceti, Degerando, Janet francesi, e del piemontese Dal Pozzo. Roma, benchè dichiarata seconda città dell'Impero, e desse titolo regio al principe ereditario, decadde. Il governo decretò si potesse usar nei tribunali e negli atti anche la lingua italiana; anzi si facessero annui concorsi onde premiare gli scritti « più capaci di mantenere essa lingua nella sua purità; un istituto di beneficenza, e un milione per abbellimenti; fecersi dissotterrare antichi edifizj, massime l'anfiteatro Flavio, i contorni del Foro romano e il Foro trajano; si posero guardiani pubblici sul monte Celio e sul Pincio; si favorì la manifattura dei musaici per copiar i quadri napoleonici; si divisò l'asciugamento delle paludi Pontine.

Erano scarsi compensi alla vedovanza del Vaticano, e alla desolazione del vedere tanti vescovi, canonici, parroci, deportati o rinchiusi per non aver voluto giurare fedeltà a un sovrano che non credeano legittimo. Canova, che lungamente ricusò d'immortalar « quello che avea tradito la sua patria, poi veudutala all'Austria », per insinuazione del papa che temea corrucciar il Grande, si recò a Parigi onde ritrarlo, e della confidenza artistica si valse per cantargli molte verità, e come Roma giacesse al fondo della miseria dopo perduto il principale alimento della sua vita.

Confessano anche i Francesi che il più deplorabile errore di Napoleone fu l'ostilità col papa; Francia n'era vergognosa; Italia fremova in silenzio, e si inchinava al prigioniero. Invano Napoleone fece pubblicare un catechismo che fosse unico per tutto l'impero, dove l'obbedire a lui e il servirlo nel civile e nel militare veniva posto fra i primarj comandamenti di Dio: le coscienze restavano turbate, i preti vacillavano nell'eseguire gli ordini dello scomunicato, la plebe rabbrividiva e pensava.

Di tutto ciò cresceva il malcontento, e sotto alle feste clamorose, ai fastosi circoli della Corte e de' ministeri, a' festini, alle mascherate, ricantateci tuttodì dai gaudenti di quel tempo, sentivasi un fremito silenzioso e iracondo, guardavasi donde verrebbe il sassolino che abbatterebbe la statua di bronzo, e la splendida cometa apparsa nel 1811 parve il preludio straordinario della caduta dell'uomo straordinario. Ma a lui, nell'apogeo di sua grandezza, dovevano incutere spavento maggiore le grida di patria e d'indipendenza che rintronavano d'ogni parte: tradì la libertà, e in nome di questa insorgeano i popoli e perfino i re: tradì la religione, e la voce di questa dalle coscienze doveva risonare nelle volontà, ed attestar solennemente che un governo deve soccombere quando immorale.

CAPITOLO CLXXXII.

Campagna di Russia. Caduta dei Napoleonidi.

Obbedito da settantadue milioni di sudditi, temuto da tutti i re, guardato tra meraviglia e spavento da tutte le nazioni, con esercito impareggiabile, e co' migliori generali formatisi nelle guerre della rivoluzione, con un tesoro non limitato da riguardi o da opposizione, con profondo disprezzo dei sentimenti di coloro che volea vincere, del sangue e dei beni di coloro con cui volea vincere, Napoleone non era disposto a tollerar la pace se non a patto che tutto andasse a sua obbedienza. Però non cessavano l'Inghilterra d'alzargli incontro la potenza dell'oro e delle navi; Spagna la potenza del popolo; tutti sordamente l'inestinguibile desiderio dell'indipendenza, la riazione della dignità contro la violenza, dell'attività individuale contro il comando di reggersi e pensare e operare come Francia. Alessandro di Russia, che erasi un tratto invaghito di quella forza anormale, negò poi di sagrificarle i suoi popoli; onde Napoleone deliberò andar a ferirlo nel proprio paese, e come già s'era seduto nelle reggie di Madrid, di Dresda, di Berlino, di Vienna, così troneggiare in quelle di Mosca e Pietroburgo. Noi si potrà che con torrenti di sangue. Che importa? purchè s'arrivi a domare la barbara Moscovia e l'avara Albione e dar la pace al mondo.

Il punto cui più mirava Napoleone nel regno d'Italia, come negli altri suoi paesi, era la coscrizione. La Cisalpina, appena creata, armò guardie nazionali e corpi regolari di giovani, che incideansi sul braccio *Repubblica o morte;* improvvisò sin dal principio prodi ufficiali, Lahoz, Fantuzzi, Pino, Teulié, Ballabio, Fontanelli, Rossignoli, Porro, Pittoni ed altri, che ben comparvero alle battaglie d'Arcole e Bassano, alla presa di Mantova, Faenza, Ancona, ad altre fazioni. Nel 1801 l'esercito cisalpino constava di ventiduemila uomini: la repubblica italiana n'aggiunse sessantamila di riserva, comprò dalla francese i cannoni delle proprie piazze per quattro milioni, e prese a stipendio due mezze brigate e un reggimento di cavalleria leggiera polacca; ebbe due equipaggi da ponte, armeria a Mantova e Pizzighettone, mille seicento gendarmi, un reggimento di granatieri per guardia del governo, oltre la guardia nazionale de' cittadini dai diciotto al sessant'anni. Nel 1803 una divisione sotto Teodoro Lechi campeggiò coi Francesi da Genova a Napoli; un'altra sotto Pino preparavasi a Boulogne per invadere l'Inghilterra; per la quale impresa noi avevamo offerto quattro milioni di lire milanesi onde costruire due fregate e dodici scialuppe cannoniere col nome dei dodici dipartimenti. Stabilito il regno, l'esercito fece di sè bella mostra all'imperatore nella spianata di Montechiaro; ed avendo i Borboni di Napoli accennato un movimento, Eugenio concesse ad ogni dipartimento l'*onore* di spedire da cinquecento a mille uomini, e un corpo di guardie nazionali, che accolse fra Modena e Bologna, gente inesperta e divelta alle case. Militare fu tutta l'intenzione del viaggio che Napoleone fece nel 1807, e postava corpi di riserva sul Po e sull'Adige, flottiglie in mare. Il Piemonte, incorporato all'impero, diede a questo i soldati suoi: Genova, fortificata come Alessandria, dovette assegnare tre milioni per la marina, aver arsenale da costruzione, e mantener almeno due vascelli da settantaquattro, due fregate, quattro corvette.

Ma i soldati per Napoleone non figuravano che per macchine da guerra; loro danno se non erano di bronzo come i cannoni. La coscrizione, sempre gravosa a popolo non avvezzo, andò via via ingrossando; ed acciocchè le

classi elevate non se ne sottraessero, fu istituito il corpo de' veliti per la guardia, dove non s'ammettevano supplenti, anzi per ogni soldato dovevano le famiglie ducento lire l'anno; un reggimento di dragoni della guardia, due compagnie d'artiglieria a piedi, una di leggera, una di marinaj, oltre l'antico reggimento di granatieri. Aggiungansi le guardie d'onore, principalmente destinate alla pompa regia, ciascuno provisto dalle famiglie con mille ducento lire. Ben presto avemmo corpo del genio e della marina, armerie nelle Marche e nelle Legazioni, fonderie a Brescia e Pavia, orfanotrofii, collegi, spedali, ricoveri pe' veterani. Nel 1809 trentasettemila uomini, cinquemila cento cavalli dell'esercito nostro, pei disastri di quell'anno trovaronsi ridotti a ventimila uomini e ottocento cavalli.

Appena scoppiata la funesta guerra di Spagna, vi fu mandato Giuseppe Lechi con un nerbo di duemila novecentosessantatre uomini, poi una divisione di tredicimila ducentottanta col general Pino, sotto del quale comandavano Mazzuchelli, Fontana, Ballabio, riuniti poi sotto Palombini: un'altra divisione v'arrivò con Severoli, e quattro reggimenti napoletani con Pignatelli Stromboli concorsero all'acquisto e alla difesa di Barcellona nel 1808, all'espugnazione di Girona nel 9, alla presa di Hostalvico e di Tortosa nel 10, di Tarragona nell'11, poi alle fazioni di Navarra e alla vittoria di Valenza; l'anno seguente ajutarono ad espugnar questa piazza, e salvare Saragozza, Tarragona, Lerida, e in appresso a sostenere le difese nelle due Castiglie e nelle Biscaglie. Ma di trentamila centottantatre soldati che vi passarono dal regno d'Italia, ne uscivano appena ottomila ottocentocinquantotto; mille ottocento de' diecimila Napoletani.

Giacchè per un pezzo ancora la forza sarà l'arbitra del mondo, tornava vantaggioso agl'Italiani il ricuperar l'abitudine delle armi, e l'antico valore rinasceva alle scuole, alle bandiere, ai guiderdoni promessi o sperati. Ma i nostri non campeggiavano che sotto marescialli forestieri; e i loro nomi figuravano appena in seconda fila; oltre che riportavano le imprecazioni de' popoli cui andavano a porre il giogo (1). — È necessario armarsi per divenir nazione; qual vanto il partecipare ai vanti d'un genio immortale! » così ci ripetevano: ma per quanto sia comune l'entusiasmo per quel macello che s'intitola gloria militare, archi e trofei mal coprivano i tanti sepolcri; l'esercito non guardavasi più con meraviglia ma con compassione, dacchè parea certa morte il marciar là donde sì pochi ritornavano; e il buon senso avvertiva che i nostri giovani, rapiti in sempre maggior numero e sempre più giovane età, non militavano pel bene della patria, ma per ambizioni estranie ad essa; soffrendo e morendo non poteano acclamar la libertà nè tampoco la gloria, ma soltanto *Viva Napoleone*; nell'inneggiar le vittorie domandavasi qual causa buona avesse vantaggiato, e conchiudevasi che il miglior governo sia quello ch'è più parco del sangue e dell'avere dei cittadini, e che meno ne impaccia l'industria e l'azione. Molti

(1) Per la storia nostra militare vedansi VACANI, *Gl'Italiani in Ispagna*; LAUGIER, *Guerre degli Italiani*; ZANOLI, *Della milizia cisalpina*; e le biografie del Fontanelli, del Pino, di altri. Fra i prodi distinguono Bernardo Rossi, proletario bergamasco, che combattendo in Italia e in Germania, salì grado grado, e divenne capitano e cavaliere in Ispagna, ebbe gran parte all'assedio di Tarragona e alla presa del forte Olivo, dove la divisione italiana si segnalò con Palombini, Bertoletti, Banco, Severoli, Mazzuchelli, Vacani, Bianchetti, Santandrea, Ceroni, Peyri, poi in Russia e nelle ultime fazioni in Italia. Giovanni Ettore Martinengo Coleoni, versato nell'architettura militare, servì la Prussia, poi la rivoluzione francese nelle armi e nella diplomazia; presentò a Melzi una memoria sul rendere indipendente l'Italia; poi corteggiò Napoleone e fu capitano della guardia d'onore, senatore, ciambellano.

dunque sotterfuggivano alla dura legge, buttandosi armati al bosco e alla montagna: anzi il valore italiano mostrossi meglio, perchè indipendente, nelle riscosse contro la dominazione forestiera a Verona, a Salò, in Valsabbia, a Napoli, ad Arezzo, al Bisagno, a Civitavecchia, ad Orvieto, in Piemonte, negli Abruzzi, nelle Calabrie.

Nel 1812 il regno d'Italia trovavasi in arme settantacinquemila uomini, due divisioni in Ispagna, quattro in Dalmazia e in Italia; allorchè sonò di nuovo l'intimazione di guerra, non sapeasi per dove nè contro chi, ma bisognava far soldati e marciare, marciare tutti. Fu sistemata nell'impero e nel nostro regno una guardia nazionale, coscrivendovi anche la gioventù che la sorte aveva campato dalla leva, e divisa in tre bandi, dai venti ai ventisei anni nel primo, dai ventisei ai quaranta nel secondo, nel retrobando quelli dai quaranta ai sessanta: gran riserva di sangue per quando sarebbesi esausto quel di cinquecentomila soldati. L'esercito italiano, comandato da Eugenio vicerè, prese nome di quarto corpo della grand'armata, la quale ne avea dieci; e formavanlo due divisioni francesi, parte della guardia reale italiana sotto Lechi bresciano, una divisione sotto Pino e una brigata di cavalleggeri sotto Villata milanesi. Re Gioachino, che aveva in piedi cinquantamila Napoletani, guidava la riserva della cavalleria, dov'era una divisione della sua guardia comandata da Destré, e una brigata di linea sotto Florestano Pepe.

Il 18 febbrajo 1812, dopo scarnovalato allegrissimamente nelle varie città,
1812 trentamila Italiani si mossero gaj, speranzosi, disciplinati, confidenti nel capo
29 giugno e in sè; e giunti a Kalwary di Polonia, conobbero ch'erasi intimata guerra contro la Russia. E già si figuravano vincitori delle regioni polari e dell'Asia; invidiavano le decorazioni sul petto e sulle bandiere dei fratelli reduci di Spa-
4 luglio gna, di Dalmazia; e passato il Niemen a cinquecento leghe dalla patria, fra meteore spaventose e diluvj di pioggie e faticosissimi bivacchi, sfavillavano di cortesie e di fidanza. Il governo polacco, lusingato da Napoleone colla speranza dell'indipendenza, confortava i nostri a liberar un paese tanto simile al loro, e come il loro sbranato dalla prepotenza; nel tempo medesimo i Russi ritirandosi lasciavano proclami, dove eccitavano gl'Italiani a disertare dal lor tiranno. Però ai nostri non venner meno la fedeltà nè il coraggio, benchè Napoleone non gli onorasse neppur d'una rivista, nè quasi di menzione ne' bullettini; benchè Eugenio coi soprusi rammentasse troppo che non era italiano, e non dissimu-
28 giugno lando la diffidenza, in un alterco si lasciasse sfuggire, — Non temo nè le vostre spade nè i vostri stili ». Re Gioachino entrò primiero sul territorio russo, prese Vilna; e avanti, avanti. Ma le marcie diventavano di sempre maggior fatica; i nemici ritiravansi distruggendo viveri e case; i Cosacchi scorrazzavano continuamente sui fianchi, uccidendo chi tardasse o si sperdesse. Stracchi morti si arrivava talvolta in una situazione, piantavasi il campo; chi si gettava al sonno, chi a preparar il cibo; ma ecco batter l'appello di levarsi e partire. Gli spossati che bisognassero d'un riposo, gli arditi che sviavansi a foraggiare, cadeano in man de' nemici: il cattivo vivere, la pessima acqua moltiplicava le malattie, talchè sformavasi la bella disciplina.

Tra i grandiosi provedimenti di cui Thiers fa lode al suo eroe, fu quello d'un corpo di sepoltori, che in coda ai reggimenti rendesse il supremo uffizio ai cadaveri. Pure s'andava innanzi vincendo: il Boristene, dove l'aquile romane arrestarono il volo, lo passarono primi i nostri, ma ausiliarj e servi: a Smolensko,
17 agosto prima città russa, si ebbe alfine una battaglia, dove entrambe le parti cantarono vittoria; ma i nostri entrarono sulle ruine della città.
7 7bre Presso Borodino sulla Moskowa, i veliti e granatieri italiani decisero della

vittoria, contrastata da centotrentaduemila Russi con cinquecentottantasette 1812
cannoni. Eppure Napoleone non menzionò nel bullettino Giflenga, Del Fante, Alari, Corner, Battaglia, Banco, Geraldi, Crovi e altri prodi italiani; bensì Murat nel suo rese giustizia al valore di Pignatelli, Rossetti, Giuliano, Borelli. Ma i soliti canti non esultavano dopo una vittoria che costava ventottomila vite: poi non s'avea pane, non vedeasi riposo, nè potea aperarsi se non in Mosca. A quella si spinsero dunque fra inenarrabili patimenti; e Napoleone, che credeva consister la vittoria nella presa delle capitali, prometteva colà riposo nella svernata e abbondanza. Ma perchè niun tumulto di viventi attorno a quella città? perchè non vien incontro nè un amico nè un nemico? è insidia? è frode? No: la città fu abbandonata; non restano che pochi miserabili; e Napoleone, uso entrar fra le acclamazioni a Vienna e Madrid, passa in silenzio per le vie
della Sionne russa, e assidesi nel Kremlin, santuario e reggia dei czar. 14 7bre

Il primo giorno cominciano a scoppiare incendj, creduti accidentali; ma eccoli riprodursi, crescere; invano faticano i soldati per ispegnerli; sui loro passi più non aveano che un letto di carboni ardenti. Era uno di que' sagrifizj che imporre può soltanto immenso amor della patria o immenso despotismo: nè del suo autore può dar giudizio se non chi l'abbia dato di Bruto. Napoleone vide la città tutta in fiamme e i magazzini e le armerie; a fatica i feriti trascinarsi fuor degli spedali per morire sulla via; e l'esercito dovette accampar alla serena, vincitore attorno a una città divampante. Quivi coll'imprevidenza naturale a' soldati e coll'inevitabile rilassamento della disciplina, sprecavansi provigioni e ricchezze; su per le campagne allagate dalle pioggie con quadri e mobili alimentavansi i fuochi, intorno a cui coricavansi uffiziali e gregarj, laceri, bruciacchiati, fangosi, ma sdrajati sopra scialli di casemire, pellicce di Siberia, stoffe d'oro di Persia, fra una profusione di posate, piatti, coppe d'argento: i soldati coprivansi colle vesti de' varj abitanti di Mosca, e qui il velite era trasformato in un cosacco, il cacciatore in un pope, là il milanese vestiva da baskiro, il savojardo da taurico, il romano da cinese; e toccavano ghitarre, flauti, violini, pianoforti superbi, per distrarsi da un immenso disastro, che non voleasi ancor confessare.

La nostra divisione Delzons fu spedita un tratto oltre Mosca, e fu quella che spinse più avanti le armi napoleoniche: ma Alessandro, benchè avesse il vincitore nel cuore del paese, non rispondeva a proposte di pace, fermo come i Romani contro Pirro; onde Napoleone non potè più che pensare alla ritirata. Già la divisione Pino, di quattordicimila fanti e mille cavalli, era ridotta a quattromila combattenti; uccisi da dissenteria e da stenti; soli duemila in battaglia. Partivano da Mosca novantamila fanti e quindicimila cavalieri, cinque- 19 8bre
centosessantanove cannoni, duemila settanta carriaggi e fucine, abbandonando i feriti; ma la speranza di riveder la patria consolava i nostri, non prevedendo i guai che segnalarono la più funesta ritirata che i tempi moderni ricordino.

— Ora comincia la nostra guerra », dissero i Russi, e presa l'offensiva molestarono i nostri fianchi senza mai affrontarci. Alcuni nostri che il bottino fatto a Mosca desideravano conservare, scostavansi dall'esercito e trovavano la morte. Alcuni, discernendo una traversa, uno scenderello, lo seguivano sperando incontrarvi un villaggio, un ricovero; ma sorpresi dagli abitanti o dai Cosacchi erano uccisi e lasciati spirare sul gelato terreno. Fortunato chi le ricche spoglie di Mosca può cambiare con un tozzo! pur una volta si potè combattere a Malojaroslavetz; battaglia che Rapp scrive doversi dall'esercito d'Italia 24 8bre
noverare ne' suoi fasti: sir Roberto Wilson inglese, che combatteva da venturiero dovunque vedesse libertà da sostenere, ammirava questi eroi italiani, che

1812 in numero di sedicimila aveano respinto ottantamila nemici: il russo Buturlin, raccontando quella giornata, ne ascrive tutto l'onore alla guardia del vicerè. E sarebbe stata più decisiva se esso vicerè lasciava da Pino movere la guardia reale, ch'e' tenne invece a spettacolo sotto i tiri del cannone. Perocchè Eugenio, prode soldato più che capitano, eccedeva nelle riserve, e spedendo le truppe a frazioni anzichè grosse, sciupava e uomini e tempo, facendo questi piccoli rinforzi distruggere senza risultato. Anche a Wiasma il valore degl'Italiani liberò il corpo di Davoust stato tagliato fuori.

E già non combatteasi più per la vittoria, ma pel minore disastro: pure una speranza sopravivea, l'avvicinarsi a Smolensko, ove riposo, caldo, viveri, la
13 9bre fine de' patimenti. Ma giuntivi, odono che il corpo di Victor, ch'ivi credeano acquartierato con trentamila uomini freschi, erasi dirotto contro Witgenstein, dopo consumate le provigioni della città. Bisognò dunque uscir pure di qui; e i feriti che s'abbandonavano, dal giaciglio do' loro dolori ghermivansi alle ginocchia de' parteuti, per la patria, per l'amante, pei padri supplicando di non lasciarli quivi al nemico e alle fiamme; almeno chiedeano una fucilata, carponavansi per terra dietro ai camerata finchè li vedessero, e additavano i Cosacchi di cui cadrebbero preda e strazio.

E intanto continuavasi a non trovare che villaggi arsi, che magazzini consunnati; tutta la forza morale occorreva per sostenere la fisica: eppure ogni tratto erano costretti combattere un nemico forte e irritato. Se poteasi rinvenire una bracciata di combustibile, se rimanesse qualche capanna cui metter fuoco, vi si affollavano attorno ingordamente, attaccavano la pentola, conservata preziosissima più che le gemme e gli argenti; e coceasi un poco di carne di cavallo sulle brage; un pugno di farina di segale salata colla polvere: ma a mezzo del rancio ecco si ode l'*urrà* de' Cosacchi; onde piglíansi quei brani di carne, e così sanguinenti si divorano fuggendo.

Quattrocento miglia erano segnate da cadaveri d'uomini e cavalli, da feriti abbandonati, da cassoni di polvere fatti saltare, da vetture a pezzi, quando
28 9bre s'arrivò al fiume Beresina. L'esercito italiano assottigliato, fu spinto da Napoleone come vanguardia; e sul ponte improvisato affollaronsi i soldati, confusi, disordinati, gettando gli altri nel fiume chi avesse ancora forza d'urtare, i sopragiunti calpestando i caduti, i carri rovesciandosi sulla folla, nella comune pressa di sottrarsi ai Russi, che arrivavano ben provisti, ben pasciuti, avvezzi al clima, e coll'entusiasmo di chi salva la patria. E questi giunsero allorchè sol parte dell'esercito era tragittato, ma per salvar l'imperatore si mise fuoco al ponte. De' miseri rimasti sulla sinistra, chi bestemmiava, chi gemeva, chi s'agitava convulsamente, chi lanciavasi nel fiume bilanciandosi sui massi di ghiaccio, chi nelle fiamme del ponte per sottrarsi a una prigionia che equivaleva alla morte; molte migliaja caddero in man de' Cosacchi, che colle picche li spinsero verso l'esercito russo.

Dopo quel passaggio quasi più non rimase aspetto d'ordinanza militare, non disciplina o servizio; appena qualche bajonetta luccicava tra le file; rozzi cenci e pelli avvolte ai piedi dopo mancate le scarpe, faceano più faticose le marcie: camuffati in grosse pelliccie, al capo acconciature strane, barba lunga, irti i capelli, gote scarne, occhi incavati, sozzi di polvere, di fango, di fumo, appena i più intrinseci conoscevansi un l'altro; procedeano con feroce serietà o riso convulsivo; trascinavansi dietro i magri cavalli, non più valevoli a portar il signor loro, e che sprovisti d'ogni altro cibo, rosicchiavano le scorze degli alberi, pestavano il gelo per trovarvi sotto qualche bever d'acqua; poi non ferrati a ghiaccio, ad ogni mutar di passo scivolavano, sinchè sfiniti, cadeano, e a pressa

a pressa se ne levava il cuojo per vestirsene, per tuffar le mani e i piedi nelle 1812 viscere ancor palpitanti, per divorarne qualche brano.

Poi col dicembre cominciò la neve a gran faldo; e ventata negli occhi, confusi cielo e terra, cancellate le strade, più non sapeasi ove s'andasse, erravasi per le sconfinate campagne, cadeasi ne' pantani. Il vento toglieva il respiro; l'umidità penetrava ne' laceri vestimenti; spenzolavano ghiacciuoli dalla barba e da' mustacchi; i fucili cascavano dalle mani intirizzite; pareva il sangue fosse tutto salito al viso livido e gonfio. Era necessario un moto continuo, poichè fermarsi equivaleva a morire; gelavano le orecchie, il naso, le mani; prima perdeasi la vista, poi l'udito, poi la conoscenza, infine la potenza di moversi; un sasso, un tronco bastava a far cascare; e l'uomo più non sentiasi forza o volontà di rialzarsi, fissava quel che stavagli intorno con guardatura incantata degli occhi rossi, da cui spesso il sangue trasudava; ben tosto la neve lo sepelliva, e un piccol rialzo accennava che ivi giaceva un prode.

Dopo il 6 dicembre il freddo crebbe sino a venti gradi, molecole ghiacciate volteggiavano per l'aria, cadevano uccelli gelati, il terreno era una superficie di cristallo; e il solenne silenzio dell'inverno non era interrotto pei nostri che dallo strepito de' passi, dallo sgretolar della neve, dal lento cigolar delle ruote, dai gemiti de' moribondi, cui volta a volta rispondeva il terribile *urrà* de' Cosacchi. Alla fratellanza di giovani e di militari sottentra allora l'egoismo della conservazione; non più distinzione di gradi o di fortuna; non pensar più che alla salvezza propria; rubavansi a gara e disputavansi fin colla sciabola un seccherello di pane, un pugno di farina, una bracciata di legna o di paglia; vedeano cadersi a' piedi il camerata, e non gli davano nè una mano nè una lacrima; l'amico passando presso l'amico ferito non mostrava conoscerlo per non divider con lui l'esigua prebenda o un bicchier d'acqua, o sentirsi pregato d'ucciderlo; se alcuno cadeva, prima che fosse stecchito gli altri strappavangli le vesti per intepidire se stessi. La convinzione che nulla potea toglierli a quell'infelicità, annichilava il vigore necessario per sostenervisi; molti cadevano in delirio, e già ciechi, sordi, cancrenati, dallo spasimo si morsicavano le mani o le braccia; aveano gli occhi pieni di lacrime che non poteano sgorgare; senza verun male, ma di pura inanizione molti cadevano sul cammino, e i seguenti gli accavalciavano senza badarvi. La notte sdrajavansi a piè delle betulle e dei pini o sotto i carri, il cavaliere colla briglia al braccio, il fante col sacco in ispalla, cumulati a guisa di mandre; s'abbracciavano un l'altro per tenersi caldi; la mattina trovavansi stretti ad un cadavere, e l'abbandonavano senza compiangerlo. Alcuni avvicinandosi improvidamente al fuoco, n'aveano incancrenite spasmodicamente le membra; altri, neppur sentendo l'impressione della fiamma, rimaneano bruciati; o addormentandosi in qualche casolare, vi erano soffogati dall'incendio, per la loro imprevidenza suscitato. Insomma ad ogni bivacco rimaneva un circolo di cadaveri.

Eppure non mancavano atti generosi: un coll'altro divider l'ultima pagnotta e la biancheria; portar sulle spalle l'amico, il padrone; un vecchio trascinava sopra una slitta il figliuolo ferito e coi piedi gelati; una sposa recossi il marito a spalluccie; uno ben coperto gettava la propria pelliccia sopra quel che gelava. Lucini velite, venuto cieco, da Pieroni e Tiraboschi fu accompagnato da Molodezno fino all'erta di Ponary, ove difendendolo furon uccisi. Altri consegnavano ai camerata la croce d'onore: un alfiere morendo sotterrò l'aquila ricevuta ad Austerlitz.

La nostra guardia d'onore era di cinque compagnie, tutte di nobili, serviti dalle ordinanze, destinati in origine alla persona del principe, e a scortarlo

1812 nelle cerimonie e ne' viaggi. Nel 1809 aveano chiesto e ottenuto d'entrare nell'esercito attivo: vergognandosi di vedersi risparmiati, chiesero pericoli, incontraronli con onore, e produssero prodi uffiziali. Ora essi pure furono posti in marcia, anche perchè servissero a malleveria della tranquillità interna: e quelli di Piemonte e Toscana giunser solo a Varsavia, come pure i loro veliti: ma quelli del regno d'Italia procedettero più oltre, ed obbligati a serenare e cercar lontano i foraggi, non avvezzi a servire a piedi, e portando stivali alla dragona, perivano miserabilmente.

9 xbre La meta comune, la grande speranza era Vilna; e quando vi giunse l'ombra del grand'esercito, sulle porte urtandosi, premendosi, s'ammazzavano tra loro: ma ecco vedono chiudersi le case, non trovano nulla di preparato; ond'essi furibondi dalla fame sfondano le porte; fan ogni oltraggio ai poveri abitanti; chi trova cibo e viveri, se ne satolla in modo che muore; altri svanite le speranze, non vollero più partire, immaginando non poter incontrar di peggio di quel che aveano sofferto; gli altri si rimisero in marcia verso Kowno, costernati al sentire che restassero ancora pericoli.

I Russi ingrandivano delle nostre ruine; ai cannoni da noi abbandonati per via aggiogavano i loro cavalli, e li spingeano contro i nostri; entrati in Vilna, a nome di patriotismo trucidarono i malati nello spedale di san Basilio. Due leghe da questa città ergesi la montagna di Ponary, tutta ghiaccio, e il sormontarla costò innumere vite. A Kowno, nuova speranza d'acquartierarsi, e novamente delusa; mancando ogni ordine, si diguazza nelle provigioni, e ubriachi
13 xbre gettandosi per terra sulla neve, non sorgono più. Il giorno dopo si parte per Gumbinen, e le fiamme de' magazzini di Kowno attestarono ai Russi che i nemici non eran più entro le loro frontiere. Essi pure quanto non soffrirono! ma Alessandro gl'invitava a tripudiare nel chiudersi d'un anno eternamente memorabile. Le lor campagne rifiorirono anche pe' nostri cadaveri, le città rifabbricaronsi, son cancellate affatto le traccie del guasto, e conservaronsi indipendenti; e diedero una gran lezione a chi deve riscattare o vuol conservare la patria.

Allora incontrammo i Prussiani: i quali, alleati per forza e persuasi di dover la schiavitù loro ai Francesi, gioivano in veder così miserabile l'esercito da vent'anni vincitore; e presto si arrolarono col nemico. Dell'esercito italiano cinquemila soldati rimasero alla Beresina; e all'appello non risposero che ottomila ottocento. Passato il ponte di Brison, trovavansi ridotti a duemila seicento uomini; al fine della campagna, a Marienverder il vicerè non contava più che centoventun uffiziali e centododici tra bassi uffiziali e soldati; talchè in censessantacinque giorni eransi perduti ventiseimila trecentonovantasette uomini, novemila cavalli, cinquantotto cannoni, trecentonovantun cassoni, settecentodue carri di trasporto (2); e non per la salvezza del proprio paese, nè tampoco per la sua gloria!

(2) Zanoli, op. cit., tom. II, p. 203. Egli computa che, per numero medio, durante il regno d'Italia perissero 7337 uomini all'anno, cioè in tutto 424,729, sopra la popolazione media d'un milione e mezzo; e vi si spendessero 723 milioni, oltre le esazioni forzose e i 30 milioni annui tributati alla Francia. I dipartimenti aggregati alla Francia diedero 164,000 coscritti. Secondo lui, le truppe che mossero dal regno d'Italia furono 27,397, cavalli 9040, e tutto il corpo franco-italiano 52,000 uomini. Egli calcola i soldati del regno d'Italia periti in quella guerra 26,397, tutti i 9040 cavalli, 58 cannoni, 391 cassoni di munizione, 702 carriaggi di trasporti: ma altri elevano molto di più queste cifre. La gazzetta di Pietroburgo stampò il prospetto di uffiziali prigionieri 6000, soldati prigionieri 130,000, cadaveri bruciati da Mosca a Wilna 308,000, cannoni avuti in mano 900, fucili 100,000, carri, cassoni, vetture 25,000. È probabile v'abbia esagerazione.

Qual altro eroe potè inaffiare i proprj allori colle lacrime di trecencinquantamila soldati agonizzanti, senza gloria e senza esaltamento? 1813

In Italia, come in Francia e in Germania, la mesta taciturnità di tanti orbati, privi o scarsi di notizie cercanti sulle mappe quelle non più intese lontananze, e una speranza in qualche lettera o in qualche rara gazzetta, veniva addolcita dal ripetuto annunzio « che il nostro esercito era nel migliore stato, ed ottimo quel dell'imperatore e del viceré », quando di colpo nel ventinovesimo bullettino Napoleone annunzia il gigantesco disastro; e perchè gli uomini non n'avessero il vanto, lo attribuisce al freddo, e quasi insultando ai patimenti soggiunge: — Quelli cui natura non avea dato tempra robusta contro le vicende « della fortuna, perdettero il gajo umore, e non pensarono che a disgrazie e « catastrofi; quelli che essa creò superiori ad ogni evento, conservarono la vi« vacità e le maniere consuete, o videro nuova gloria nelle difficoltà da sormon« tarsi », e conchiudeva: — La salute di sua maestà non fu mai migliore ». 18 xbre

Se ne consolino tanti padri, tante vedove e amanti! egli è sano: di cinquecentotrentatremila soldati che aveano passato il Niemen, trecentocinquantamila sono periti, centomila prigionieri; ma sua maestà è sana; e non ha una voce di compassione per gli estinti, non una consolazione pei sopravissuti!

Sentendo la necessità di ritornare nel centro d'una macchina che solo per lui sta connessa e si move, di comprimere le speranze eccitate dal suo disastro, e di preparare nuova carne ai cannoni, Napoleone fugge dai tanti che avea trascinati a perire, e cede a Murat il comando, non perchè migliore ma perchè re, e perchè non avrebbe obbedito ad Eugenio, bensì Eugenio a lui. La spada di Murat avea servito mirabilmente in quella campagna; ai Cosacchi ispirava uno spavento misto d'ammirazione, che esprimevano coll'urlare qualora lo vedessero in quello sfarzo scenico, tutt'oro e pennacchi, avanzarsi come un cavaliere antico per compiere prodigi di valore. Ardito però alla carica, nulla valeva a una ritirata; e poichè Napoleone non avea lasciato ordini, e, come avviene nel despotismo, tutto in lui riteneva, Murat si desola della risponsabilità che gli pesa addosso, avvezzo a obbedire non sa comandare, inveisce contro Napoleone che mette in pericolo tutte le corone napoleoniche, e non volendo che un re abbia a restar prigioniero, fugge anch'egli senza aspettar ordini da Parigi, e da Posen vola a Napoli. Perchè sarebb'egli stato eroe più del suo padrone? 17 genn.

Invece di Ney, vero eroe di quella ritirata, si conferì ancora il supremo comando ad Eugenio, perchè regio. Custodivano il suo corpo i veliti e le guardie d'onore piemontesi e toscane: sollecitò l'arrivo di due divisioni italiane comandate da Fontanelli e Peyri, oltre un reggimento di fanteria napoletana sotto Ambrosio, e una brigata di Pepe rimasta chiusa in Danzica: presto agli antichi rimasugli si unirono le nuove reclute: ogni reggimento contava appena cinquanta o sessanta uomini, pure aveano tutte le bandiere e le aquile in mezzo a loro. Ma che restava a farsi? esercito non potea più dirsi, ma miserabili drappelli scomposti e assaliti continuamente; e se i Polacchi e i Prussiani s'affrettavano a dar pane e pietose cure, poteva anche temersi che cogliessero l'istante per farli tutti prigionieri.

Perocchè all'annunzio di que' disastri fu un'esultanza fra le nazioni, che di Napoleone non aveano provato se non la tirannia. Anche nell'interno i disgustati antichi e nuovi s'alenano ne' maneggi, sperando vendetta e preparandola: ma mentre la popolazione stanca di tanto sangue, di tante perdite, di tanti insulti alla nazionalità ed alle coscienze, si sfoga in allusioni e in pasquinate, Napoleone palesava la potenza della sua amministrazione. Perocchè, appena

1813 arrivato a Parigi, loda, rimprovera, rincalorisce le idee monarchiche, domanda
nuovi sagrifizj senza voler ripagarli con concessioni ai popoli, ai quali i re han
parlato di libertà. Non resta più artiglieria, non cavalleria, non denaro, non
gioventù; eppure egli parla come nei giorni della grandezza, fa il quadro d'una
prosperità che tutti sentono mendace, con attività implacabile chiama a servizio
gli artiglieri di mare, anticipa un'altra coscrizione, move il primo bando della
guardia nazionale, toglie i fondi dei Comuni e gli obbliga a levar prestiti, dai
prefetti, dai corpi dello Stato si fa mandare congratulazioni e offerte; tutto può,
giacchè nulla lo rattiene, neppur la compassione.

aprile Stupì il mondo al vederlo, dopo tanto sobbisso, rialzarsi di tratto contro
tutt'Europa, o rinnovando i prodigi della Convenzione, comparire in Germania,
ripigliar l'offensiva con coscritti, e spiegare la sua grande strategia. Avesse
avuto a combattere solo contro eserciti, vinceva ancora, e benchè l'Austria
15 agosto avesse ritorte contro di lui le duecentomila bajonette che avevagli date in sussi-
dio, avrebbe egli ancora potuto conservare la barriera al Reno che la Rivolu-
maggio zione aveva conquistata; a Lutzen, a Wurtchen, a Bautzen la vittoria gli sorride
di nuovo; ma dietro agli eserciti rugge la voce de' popoli germanici, ch'ebbero
anche quel che mancò agl'Italiani, poeti nazionali in Körner, Arndt, Schenken-
dorf, e la libertà esultò sotto i vessilli dei re, in quella che gli stranieri intito-
16-18 8bre larono *battaglia delle nazioni*. Napoleone, vinto a Lipsia, ridomanda sangue per
supplire al secondo esercito distrutto; intima l'insurrezione generale; prefetti e
podestà armino chiunque appena lo può; il minimo ostacolo abbiasi per fello-
nia: ma allora apparve che neppur in guerra la forza è tutto. Finchè avea signi-
ficato difesa dell'indipendenza e grandezza nazionale, la Francia erasi rassegnata
all'interminabile guerra e vinse: quando la vide mutar in conquista, cioè im-
molamento delle nazioni all'ambizione d'un solo, più non secondò il genio, e
proruppe un desiderio accesissimo di venirne a un fine. Napoleone perdea la
sua legittimità perdendo la sua fortuna; sconnetteasi quell'edifizio, tenuto
solo dalla vittoria; i re, i duchi improvisati ch'egli avea sparpagliato sui troni,
antipatici ai popoli, deboli come dipendenti, devoti solo per necessità, rubano
e fuggono; Illiria e Tirolo si scuotono; Italia freme d'indipendenza; Murat da
Napoli, Elisa da Firenze patteggiano coi nemici; ultima la Svizzera s'unisce agli
alleati.

Anche al regno italico sempre nuovo sangue e oro domandava Napoleone, senza mostrarne quel conto che avrebbe convertito in adoratori coloro che erangli servi. Eugenio, appena uscito di Russia, spietatamente scriveva al ministro della guerra, dei ventisettemila combattenti solo ducentotre rimanergliene (così credeva); si facesse coscrizione per surrogare i morti; nè una parola di lode lasciava cadere su questi; nè una ragione o un pretesto adduceva per indurre a nuovi sagrifizj un regno che pur doveva figurare come indipendente. Poi da Napoleone fu spedito a Milano perchè tutto riducesse ad armi, allestisse ottantamila uomini sì del regno, sì de' dipartimenti italo-francesi: ed egli emise cedole, chiese prestanze, pose in moto le guardie della città e della polizia; e presto ebbe raccozzati quasi cinquantamila tra Francesi e Italiani, comandati da Grenier, Verdier e Pino, e li pose nell'Illiria e nel Friuli per tenere in rispetto l'Austria che s'era rinforzata sulla Sava sotto il comando di Keller, e per impedire i due valichi di Lubiana e della Ponteba.

Il 21 agosto cominciarono le ostilità, ove molte vite preziose furono scialacquate con avvicendati successi: ma dopo l'infelice esito delle grandi battaglie, visto che Italia poteva esser minacciata verso il Tirolo, Eugenio si ridusse dall'Isonzo alla Piave, poi all'Adige; si fortificò in Verona, donde sortito, tanto per

imitare la paterna prodigalità di sangue, sorprese il nemico a Caldiero, e lo 1813
respinse sull'Alpone; ma non potè seguitar la vittoria per tema che i Tedeschi 15 9bre
scendendo dal Tirolo, non sollevassero le popolazioni. Tutta la speranza consisteva nell'esercito. Verdier o Palombini custodivano Peschiera e il ponte di Mozambano; Grenier e Zucchi Mantova con Eugenio (3), la guardia reale e la divisione Rougier; Quesnel il ponte di Goito; Freyssinet, Borghetto e la Volta; la cavalleria di Mermet volteggiava tra Ceroto e Guidizzolo. Ma il nemico s'avanza; Mayer blocca Mantova; Sommariva, Peschiera; Bellegarde con settantamila Austriaci entrato in Verona, e stabiliti gli avamposti a Pozzuolo, solo per riguardi politici non invade la Lombardia, e corre a Bologna ad affiatarsi con Murat. Eugenio, desideroso d'acquistare con fatti guerreschi l'affezione dei soldati, rinnovò varj sperimenti d'arme a Roverbella, a Borghetto, a Guastalla, a Parma, massime dopochè gli si furono aggiunti i veterani, reduci dalla Spagna: ma comunque gli riuscissero, si sentì costretto a ricoverare dietro al Mincio.

Nugent avea messo il blocco a Venezia, comandata da Seras con undicimila soldati; i censessantamila abitanti non prendeano parte alla difesa, e cercavano distrarsi o divertirsi, indifferenti all'esito (4); in carnevale si vollero e teatri e maschere; e quando Seras vietò d'uscire dopo mezzanotte senza lume, folleggiarono uomini e donne girando con fiaccole e lampioni a forme e colori variati. Ma il bisogno stringea; con uva passa faceasi un tristo vino; l'acqua scarseggiava; pagossi fin sei lire la libbra di carne, trenta un cappone, cinquanta un tachino, e quarantaquattromila poveri erano mantenuti dal pubblico; poi tra i militari scoppiò il tifo, che si comunicò ai borghesi, mal arrivati se tardava la liberazione.

I patimenti faceano le popolazioni più ardite a manifestar la noja della dominazione straniera; quell'obbedire forzato cessava col cessar della forza; i magazzini erano vuoti d'arme e di vestiti, l'imposizione s'incassava difficilmente; i soldati delle provincie occupate disertavano; nelle intatte, i coscritti rifuggivano ai monti in grosse squadriglie vivendo di ruba; le città formicolavano di accattoni, che a titolo di poveri coscritti, voleano danaro per amore o per forza; fin Milano, così vantaggiata dall'esser capitale, soffogava l'entusiasmo stipendiato sotto all'universale scoraggiamento, e rinvalidava l'indestruttibile desiderio dell'unità e dell'indipendenza. Della prima ci lusingò Napoleone col nome di regno d'Italia, poi ben presto aggregò tanta parte della penisola all'Impero, sancì la separazione del Napoletano, nè tampoco pensò ridur la penisola a tre Stati soli, i due regni e il patrimonio pontifizio, confederati fra loro, senz'interesse d'offender altri, e dalle altrui offese garantiti per la gelosia d'Austria e Francia.

Disperati d'ottenere da lui quest'unità dopo che il sentimento se n'era avvivato nella comunanza dei campi e dei pericoli, prepararonla con società secrete, siccome quella dei Raggi a Bologna e de' Carbonari nelle Calabrie; e parve porgervi buon destro il sinistrare di Napoleone. Al quale il ministro di polizia Fouché da Roma scriveva il novembre 1813: — Qui, come in tutt'Italia, la parola d'indipendenza ha una virtù magica; sotto la sua bandiera militano certo interessi » diversi, ma tutti vogliono un governo locale; ciascuno si duole d'esser obbli» gato andare a Parigi per richiami della minima importanza. Un governo così

(3) La fortezza di Mantova era comandata da Julien di Tolosa, generale di brigata al servizio italiano, che credesi autore del libretto *Dernière campagne de l'armée franco-italienne en Italie*.

(4) Una brigata di giovani componea sibilloni, che furono poi stampati nel 1815.

1813 « distante non presenta che pesi senza compenso. Coscrizione, imposte, vessa« zioni, privazioni, sagrifizj (dicono i Romani) ecco quel che conosciamo del go« verno francese; nessun commercio nè interno, nè esterno; i nostri prodotti « mancano d'esito, e il poco che vien di fuori costa un occhio ».

Qual sarebbe il principe o l'uomo che alzerebbe la bandiera dell'italiana indipendenza? Si tentò in prima Eugenio; ed egli, esitando fra l'ambizione e il tradimento, non mostrò quella risolutezza che risolve de' gran casi. Più spediente parve Murat, egli buon soldato, egli con un esercito alla francese, eppur dal francese staccato. Già reluttando all'aspreggiante supremazia di Napoleone, avea tardato a pagargli il milione annuo che quegli erasi riservato, e il frutto di quattro grandi feudi della Romagna, tenendosi offeso del veder questa data in titolo al principe ereditario. Dei favori compartiti a Beauharnais prendeva gelosia e fomentavala Napoleone sì in lettere private, sì nel suo giornale, facendo vilipender l'uno, l'altro esaltare (5). Murat per dispetto decretò che soli Napoletani entrassero negl'impieghi civili e militari, e rimbrottato severamente, rispondeva: — Mille volte ribramo i tempi quando, semplice ufficiale, avevo de' su« periori, non un padrone. Fatto re, tiranneggiato da voi, dominato in famiglia, « ho sentito bisogno d'indipendenza, massime che voi m'immolate a Beauhar« nais, più gradito perchè mutamente servile, e perchè gajamente annunziò al « senato di Francia il ripudio di sua madre. Non posso al popol mio negare col « commercio qualche ristoro ai gravissimi danni della guerra marittima ». Solo la moglie, correndo da Napoli a Parigi, aveva potuto impedire una rottura tra il fratello e il marito, il quale cominciò a dar ascolto a quelli che lo istigavano a divenire spada dell'italica indipendenza. Quando poi ai geli settentrionali si fu avvizzita quella gloria ch'era sbocciata ai nostri Soli, i liberali se gli fecero attorno con maggior istanza: esser opportuna l'ora, vuota d'eserciti l'Italia, indecise le sue sorti; i popoli disgustati degli antichi e del nuovo dominio; gli alleati, intesi a dar libertà al mondo, non si brigherebbero dell'Italia, purchè la vedessero pronunziarsi contro Napoleone; gli antichi ostacoli a riunirla essere omai scomparsi quando le provincie aggregate alla Francia se ne staccavano per forza delle cose, e tutt'il resto fremeva di spirito nazionale; sorgesse dunque, levasse il grido a cui tutti risponderebbero; co' suoi quarantamila uomini salisse incontrastato fino al Po, ivi si congiungesse coll'esercito d'Italia, formandone uno superiore a quello di cui potessero disporre Austria o Francia.

Murat non osò fidare nei popoli, e tenne pratiche con Bentinck, generalissimo delle armi inglesi in Sicilia: ma poichè questo esigeva ch'e' cedesse il regno e accettasse compensi, egli si volse ancora verso Napoleone, e andò a combattere per lui in Germania, il suo scettro affidando alla moglie, disposta a immolarlo al fratello.

Al precipitare degli avvenimenti, re Ferdinando cercò ripigliar il governo della Sicilia; ma Bentinck, il quale vi operava da padrone, lo fece circondar di

(5) Passionato come in tutti i suoi giudizj, Napoleone dicea: — A un generale vuolsi genio, « cognizioni, coraggio. Murat ha più coraggio che genio; non riuscì in Spagna, non in Russia, « non a Napoli; non gli mancavano cognizioni acquistate sui campi e tale coraggio che niuno « potea resistere alle sue cariche di cavalleria. Massena gran coraggio e poco genio; ma sul campo « quasi per miracolo uscivangli felici trovati. In Eugenio equilibravansi esse qualità; non gran « genio, ma sproporzionato il coraggio, e cognizioni più dei due; educato da Napoleone in Italia « ed in Egitto, diverrà uno de' migliori generali se accadagli occasione ». Altre volte disse: — Murat « non avea nè carattere nè testa, ottimo cuore, ma vano e leggero, gli ultimi suoi anni sono quelli « d'un pazzo che corre di fallo in fallo ».

truppe, e separò da lui Carolina ispiratrice sua, la quale dovè recarsi a Vienna. 1815
Il vicario convocò il parlamento siciliano, che eletto sotto gl'influssi forestieri sempre corruttori, molto discusse, poco conchiuse, e rivelò le insane gelosie dei Pari coi Comuni, le ire dei democratici contro i costituzionali. Da una cronaca che stampavano si dissero Cronici quest'ultimi, e Anticronici i realisti puri; fazioni che si palleggiavano libelli e ingiurie, e nulla traevano a riva; sicchè il vicario sciolse il parlamento, e Bentinck conservò la tranquillità colla forza.

I Carbonari napoletani spasimavano d'una costituzione, e forse sarebbe stato l'unico spediente per tenere a galla il regno fra quella tempesta: ma Murat napoleonescamente aborriva da ogni statuto, fino da quel di Bajona; sicchè i Carbonari, vedendo che invece, per interposto inglese, l'aveano ottenuto i Siciliani, legarono intelligenza con questi e col Bentinck, il quale assicurava l'avrebbero se fossero ripristinati i Borboni. N'ebbe sentore Murat, e fu allora che proscrisse i Carbonari, raddoppiò di vigilanza, spedì in Calabria il formidabile generale Manhés, che usò violenze come se ancora si trattasse di masnadieri: per basso tradimento ebbe preso e ucciso Campobianco, fattosi capo d'una repubblica eretta a Cosenza. Mentre dunque perdeva il prestigio della vittoria, Gioachino perdeva anche l'opinione di bontà e mitezza; e astiando quel governo francese, molti fuggivano in Sicilia.

Gioachino combatteva ancora alla testa degl'imperiali quando diede ascolto agli alleati che gridavano: — A chi vuol tradire Napoleone noi assicureremo i possessi », e che conobbero come, unendosi ad Eugenio, egli potrebbe non solo escludere d'Italia l'Austria, ma far utilissima diversione alla Francia. Quando, dopo la rotta di Lipsia, egli fu tornato nel suo regno, il ministero inglese ordinò a Bentinck di sospendere le ostilità « contro la persona che occupava il trono di Napoli »; e per quanto paresse ignobile il patteggiar con uno che voleasi guardare soltanto come un capobande, Inghilterra ed Austria se gli allearono, promettendo egli portar contro Francia trentamila uomini, e non fare accordi se non insieme con loro: esse di rimpatto lo conserverebbero re del napoletano, accresciuto con brani dello Stato romano per quattrocentomila abitanti. Subito riapresi il commercio, e rifluisce danaro nel Reame: ma gl'Inglesi pretendeano per garanzia Ischia, Procida, Capri e tutta la marina napoletana, e tener venticinquemila uomini a combattere co' suoi. Queste precauzioni doveano aprir gli occhi a Murat; e Fouché, spedito per tenerlo ben edificato, gli ripetea, — Voi « fatto re da Napoleone, non resterete re senza di lui; dietro di voi guardate la « famiglia borbonica, che da niun altro che da Napoleone può essere frenata ». Gioachino, sovra tanta cosa sospeso, or da una parte pendeva, ora dall'altra, come gli uomini non fatti alle grandi risoluzioni; alfine mosse l'esercito, dando al generale Pignatelli Strongoli speciale incarico di disporre i capi dell'esercito e i patrioti a sostenere l'indipendenza italiana. Se, deliberato a salvar il suo creatore, si fosse unito ad Eugenio sull'Adige, poteva ricacciare gli Austriaci nell'Illiria, spingersi sul Reno alle spalle de' nemici di Francia, e difilare sopra Vienna; ma essendosi fermato coll'Austria, costrinse Eugenio non solo dall'Adige a ritirarsi sul Mincio, ma a mettere truppe sulla destra del Po per custodire Parma e il passaggio del fiume a Piacenza: e l'esercito napoletano occupò Ancona, Roma, Firenze, Lucca quasi senza ferir colpo, giacchè i Francesi si raccoglievano nelle fortezze: e la Toscana, dispettando il suo Napoleonide, acclamava Francesco I e Ferdinando; nelle Romagne alzavasi la bandiera italiana.

1814 gennajo

Gioachino, tolta forza all'antico, non osava piantare un governo nuovo; pure

1814 da Bologna proclama: — Fin quando credei Napoleone combattesse per la pace « e felicità della Francia, feci della sua voglia la mia; vistolo in perpetua guerra, « per amore de' miei popoli me ne separo. Due bandiere sventolano in Europa: « su l'una è scritto *religione, morale, giustizia, moderazione, legge, pace, felicità*; su l'altra, *persecuzione, artifizj, violenza, tirannia, lagrime, costernazione in tutte le famiglie*. Scegliete ». Ancor più francamente il suo generale Carascosa da Modena arringava gli abitanti dell'alta Italia: — Dopo secoli di « divisione, di debolezza e d'occulte virtù, spunta per noi il desiderato giorno in « cui, combattendo per gli stessi interessi, difendendo la stessa patria, non abbiamo che ad unirci intorno al magnanimo re, al primo capitano del secolo, « per esser sicuri d'arrivare di vittoria in vittoria al placido e tranquillo possesso « dell'unità o dell'indipendenza. Italiani! confondetevi nelle nostre file, abbandonate quelle de' vostri oppressori, e non date all'Europa lo spettacolo lagrimevole « d'Italiani del mezzogiorno combattenti con quelli d'oltre il Po, nel momento « in cui un appello magnanimo li chiama ugualmente all'onore, alla gloria, alla « felicità ».

Quest'italianità fece mal suono a Bellegarde, comandante degli Austriaci in
5 febb. Italia, e intonò un proclama nella chiave d'allora, ma di conclusione differente: — Italiani, di tutte le nazioni che l'ambizione di Napoleone curvò sotto il suo « giogo, voi siete l'ultima per cui sonò l'ora della redenzione: vedete in noi i vostri liberatori; noi veniamo a proteggere i vostri legittimi diritti, e ristabilir « ciò che la forza e la superbia abbatterono; vi chiamiamo alla difesa comune. « Italia, come l'altre nazioni, faccia prova di forza e di coraggio. È tempo che le « Alpi s'inorgoglino di nuovo delle loro cime inaccessibili, e formino una barriera insormontabile: è tempo che quelle strade aperte per introdurre nel vostro paese la schiavitù, sieno distrutte, nè più si vedano Brenni in Campidoglio ». Ma seguendo, affrettavasi di ricordare le antiche e le future divisioni; i Piemontesi, dalla natura e dal coraggio destinati primo schermo alla bella Italia, accorressero alla bandiera del loro re; i Toscani rivedrebbero ben tosto l'amato lor principe, e con lui le lettere, le arti, la felicità; ricomparirebbe l'antica Casa d'Este; la prima città del mondo cesserebbe d'esser la seconda d'un impero straniero; voler i sovrani alleati ricostruire l'antico edifizio sociale sulle basi che aveano portato tanta felicità.

Gl'Italiani abboccavano l'adulazione, e non faceano riflesso al fondo; Gioachino sì: onde cresceangli le titubanze, manteneva carteggio con Eugenio, modificava le operazioni degli Austriaci, sbigottivasi di qualche avvisaglia ben succeduta a Napoleone in Francia, e del vedere gli alleati non volere far pubblico il trattato con lui conchiuso, anzi gl'Inglesi dalla Sicilia inviare una spedizione in Toscana senza dargliene contezza.

Napoleone vedea tutto e se n'arrovellava, ma non potea più nè impunemente insultarlo nè punirlo. E a Murat si erano rannodati quei che nel regno d'Italia covavano rancori contro Eugenio, pretessendo l'indipendenza e l'unità italiana; e principali Giacomo Luvini capo della polizia, e i generali Giuseppe Lechi e Pino, il quale, avverso a Fontanelli ministro della guerra, e per sospetti tolto dal governo di Bologna, ritiratosi a viver privato in Milano aspettava gli avvenimenti. Ma nè costoro godeano opinione nel popolo, nè la godea Murat, sì pel carattere personale, sì perchè francese.

Intanto il generale austriaco Nugent, più non avendo a combatter Francesi in Istria, da Trieste venne a Ferrara per assalir Venezia, e dal Po stendeasi sino a Faenza, trescando nelle Legazioni, e da Ravenna intonava agli Italiani: — Ab« bastanza soffriste un giogo insopportabile. È del vostro interesse il farvi strada

« coll'armi al risorgimento, e vi sarete protetti ed assistiti. Fatti indipendenti, 1814
» in breve sarà invidiabile la sorte vostra, ed ammirata la vostra situazione ». L'Inghilterra che avea sorpresa Lucca, ordina a Bentinck d'avvicinarsi al Genovesato, e incoraggiare i movimenti che vi prevedeva: ed egli, sbarcato con quindicimila uomini a Livorno, difila per la Riviera drappellando sugli stendardi *libertà e indipendenza italiana* (6). Insomma Tedeschi e Inglesi, Murat e Beauharnais promettevano le cose più diverse o le meno attendibili agli Italiani, che in quella sospensione affannosa non sapevano a chi credere, nè credeano abbastanza in se stessi; onde abbandonandosi alla decisione dell'armi, perdettero quel preziosissimo momento. Fin allora non si era pensato che a ridurre la Francia entro i confini del Reno; ma i re, di colpo rifatti dalle perdite d'un decennio, ripigliano l'ambizione di nuovi acquisti: Pozzodiborgo, uno dei tanti Corsi che portavano a stipendio altrui o il valore o il talento, e che serviva alla Russia con un odio da compatrioto contro Napoleone, persuadendo a marciare sopra Parigi « decise dello sorti del mondo », e potè vantarsi, — Non son io che l'uccisi, ma gli gettai addosso l'ultima palata di terra ». Alessandro smaniava d'entrar in Parigi a capo della sua guardia imperiale, « giusta retribuzione delle calamità inflitte a Mosca, Vienna, Madrid, Berlino, Lisbona dal desolatore d'Europa », e farvi mostra di clemenza, a contrasto colla desolazione della sua Mosca.

Or dove sono i tanti acquisti che avea fatti la Rivoluzione? dove quella magnifica Francia? dove quell'esercito provato alla tempesta e alla bonaccia, che essa avea commesso a Napoleone affinchè assicurasse la pace? Tutto egli ha consumato, e due milioni censettantatremila coscritti; e in diciotto mesi indietreggiò di settecento leghe. Ciò solo si ricorda, e il pensiero represso, il commercio estinto, la libertà conculcata, la Francia affidatagli nel colmo della prosperità, ed ora calpesta dai cavalli ungheresi e cosacchi, e l'onda della Senna bevuta dai Baskiri. Pure Napoleone si terrà per vinto finchè la bandiera tricolore sventola a Venezia, Genova, Mantova, Alessandria? Osi uno de' suoi gran colpi; passi le Alpi con cencinquantamila uomini, e rinnovi il duello sui campi che gli hanno dato la prima gloria, e che se non altro gli assicureranno condizioni onorevoli.

In fatti è a capo d'un rinnovato esercito, ma sentesi abbandonato dai popoli. Risoluto all'estremo, ordina ad Eugenio che getti guarnigioni in Mantova, Alessandria, Genova, pel Cenisio raggiunga Augereau in Savoja, a Lione si metta capo delle truppe, assalga Bubna, salvi la Francia. Meglio per lui se obbediva! ma anche senza supporre che su lui facessero impressione le blandizie degli Alleati (7), il buon esito d'alcune avvisaglie diede ad Eugenio speranza di poter ancora sostenersi in un regno che gli era promesso o lusingato.

(6) La difesa di Genova e della Riviera furono affidate al barone Maurizio Fresia di Saluzzo, che combattè tutte le guerre del secolo, fu anche governatore di Venezia, e morì il 1827.

(7) Beauharnais, il 29 novembre 1813, scriveva a Ortensia la lettera evidentemente destinata ad esser mostrata: *Ma bonne sœur... Un parlementaire autrichien a demandé avec instance à me parler... Il était chargé de la part du roi de Bavière de me faire les plus belles propositions pour moi et pour ma famille, et assurait d'avance que les souverains coalisés approuvaient que je m'entendisse avec le roi pour m'assurer la couronne d'Italie. Il y avait aussi un grand assaisonnement de protestations d'estime... Tout cela était bien séduisant pour tout autre que pour moi. J'ai répondu à toutes ces propositions comme je le devois, et le jeune envoyé est parti rempli d'admiration pour mon caractère, ma constante fermeté et mon désintéressement: j'ai cru devoir rendre compte de tout à l'empereur, en omettant toutefois les compliments qui ne s'adressaient qu'à moi... Ce qui pour moi est la plus belle des récompenses, c'est de voir que, si ceux que je sers ne peuvent me refuser leur confiance et leur estime, ma conduite a pu gagner celle des ennemis. Adieu, ma bonne sœur, je ne saurais assez te dire*

1814 Anche l'esercito napoletano avea preteso vincere le dubbiezze di Murat col deliberare sui modi della guerra; e diciassette generali, fra cui Colletta e i due Pepe sottoscrissero un indirizzo per ottenerla; i Carbonari già tengono Calabria e Abruzzo, e proclamano la costituzione, onde il re è costretto prometterla; intanto introduce riforme, allevia dazj, abolisce la coscrizione. Sbigottito poi da alcune vittorie francesi, rinnova proposte ad Eugenio di spartirsi l'Italia e offrir la loro alleanza a Napoleone; ed Eugenio lo tiene a bada finchè resti inattivo, lascia che dal regno italico riceva e viveri e soldi, poi ne rivela le ambagi agli Alleati; ond'egli, per cancellare il sospetto, opera più sbrigato ed efficace, chiarisce guerra alla Francia, ma dopo udita la catastrofe di Napoleone. Perocchè il senato raccoltosi a Parigi, pronunzia decaduti Napoleone e la sua famiglia;
2 aprile e gli Alleati pronunziano non tratteranno più con questo, ed entrano in Parigi che gli accoglie applaudendo; mentre a Napoleone, proclamato unico ostacolo alla pace, si va a cercar l'abdicazione in quel palazzo di Fontainebleau, ove testè egli teneva prigioniero Pio VII. Ed egli « pel bene della Francia e la pace del
11 aprile mondo » abdica, riservandosi la sovranità dell'isola d'Elba e due milioni di rendita per sè; per Maria Luigia il ducato di Parma e Piacenza; ad Eugenio uno stabilimento fuori di Francia; dei popoli neppur parola; e l'ultimo suo saluto non è alla nazione, bensì all'esercito.

Ridotto, come scriveano gli Alleati, « a quella degradazione che sì bene avea meritata, abbandonato da tutti i suoi, non potendo ispirar più che la pietà dovuta dai cristiani agl'infelici », ritirandosi verso l'isola d'Elba fu costretto travestirsi per isfuggire all'indignazione del popolo. E si sarà lamentato di quell'ingratitudine che a piene mani avea seminata.

16 aprile Allora Eugenio a Schiarino Bizzino presso Mantova patteggiò un armistizio con Bellegarde, sicchè venticinquemila Francesi con quaranta bocche d'artiglieria comandati da Grenier ritornassero in Francia; le truppe italiane conserverebbero la linea del Mincio e del Po, finchè del regno fosse deciso; Venezia, Palmanova, Osopo, Legnago si consegnassero agli Austriaci. Eugenio continuava ad operare quasi Napoleone non fosse caduto, gelosissimo che le notizie non trapelassero; congedando quelle truppe francesi parlò da re: dover rimanersi in mezzo ad un popolo generoso, buono, fedele, che gli affidava una felicità la quale era stata e sarebbe lo scopo di tutta la sua vita; volendo così illudere gli Alleati col farsi credere voluto dal popolo, illuder il popolo col parere predestinato dagli Alleati.

Per verità, appoggiato dal re di Baviera suo suocero e dall'imperatrice Giuseppina sua madre, avea molti fondamenti di speranze, e brogliava per ottenere indirizzi dai reggimenti italiani, e perchè il senato italico lo cercasse re. Questa idea sorrideva a molti, perchè la sospirata indipendenza otterrebbesi senza mutar che il capo, senza quei cambiamenti che tornano sempre di noja, di spesa, di titubanza. Ma troppe avversioni aveva eccitate Napoleone, troppe Eugenio stesso colle maniere soldatesche, col conculcare le piccole ambizioni e i sentimenti, colle indiscrete galanterie, col condiscendere a indegni favoriti. Fin nell'esercito, unica rappresentanza della nazione, unico fondamento ragionevole delle

combien je suis heureux des sentiments de ma femme en cette circonstance. Elle a tout-à-fait suspendu ses relations directes avec sa famille depuis la déclaration de la Bavière contre la France, et elle s'est réellement conduite divinement pour l'empereur.

Nei patti che proposero a Napoleone gli Alleati da Chatillon, v'era che l'Italia restasse indipendente, data ad Eugenio colle isole Jonie.

Su questi atti di Beauharnais sparsero luce le sue Memorie, che adesso appunto (1858) si stampano.

speranze, Eugenio era contrariato da molti uffiziali, fra' quali e fra' cospiratori 1814 otteneva preferenza Murat, miglior soldato, già re, ed alleato coi vincitori. Nobili, preti e il grosso della popolazione propendeano per l'Austria, rimpiangendola, come sempre si suole i governi caduti; sicchè anche allora ai partiti mancava quel senso supremo d'intelletto politico, il saper sottomettere gl'interessi, le idee, le passioni particolari a quelle che sono comuni a tutti, non badar a ciò che ciascuno preferirebbe, ma a ciò che vogliono tutti; anzi l'uno tacciava l'altro di vile, di traditore, di venduto allo straniero (8); intitolavasi aristocrazia il richiamare gli Austriaci, cortigianeria il favorire ad Eugenio. Ma quel ch'è degno di riflessione, in uno stato di cose che tuttodì ci vien ancora citato con ammirazione, nessuno si trovò che si chiarisse pronto a sostenerlo; e quelle migliaja d'impiegati senza convinzioni, plaudenti finchè trattavasi di ciancie e di feste, s'acquetavano nella persuasione che anche sotto nuovi padroni sarebbero cancellieri, secretarj, consiglieri.

Tra i discordi prevalgono gl'intriganti. Il senato, corpo senza volontà nè virtù, in secreto deliberò di deputare Guicciardi e Castiglioni agli Alleati cercando l'indipendenza; ma non si fece parola d'Eugenio. Uscì sentore di tale adunanza, se ne ignorava la decisione, e temendo che si fosse cercato re Eugenio, si fa correre un epigramma — Re no chi vicerè Italia spogliò e disprezzò »; e un epigramma a Milano può sempre moltissimo; si grida, si protesta; una petizione firmata da Confalonieri, Luigi Porro, Ciani, Verri, Bossi, Trivulzio e cencinquant'altri domanda l'indipendenza come Spagna e Germania. Nuovo perditempo quando l'importanza consisteva nel pronto e uniforme risolvere; intanto la bordaglia, che sente rotte le catene ed è istigata da' suoi adulatori, infuria sotto al palazzo del senato, ed esige che richiami la deputazione e convochi i collegi elettorali, rappresentanza nazionale; applaudisce e insulta ai senatori man mano che arrivano; v'entra anche, e dopo rotte le effigie napoleoniche e i segni dell'antico potere, corre alla casa del Prina ministro delle finanze, e coltolo lo trascina brutalmente per le strade fin a morte. La guardia civica messa 20 aprile in piedi salvò la città dai soliti eccessi d'una plebe, cui eransi lasciati gustare il sangue e il saccheggio.

Così fu disonorevole quell'assassinio, così sciagurate le conseguenze, che ciascun partito volle riversarlo sopra l'avverso; consueto refrigerio delle colpe irreparabili. Villa, prefetto della polizia, che iniziò processi contro i tumultuanti, fu congedato. Possibile che Luvini, ministro di polizia ignorasse la trama? diceano non volle prevenirla perchè muratiano, come non volle reprimerla Pino che era stato messo a capo delle milizie, e che invece blandiva la plebe, e ne accettava gli evviva sin come re. Confalonieri ed altri redenti poi dal martirio, certamente comparvero tra le prime file, e poterono scusarsi non iscolparsi. Altri vollero al solito vedervi l'oro austriaco, e anche oggi si asserisce che un conte Gambarana (uomo che nè prima nè poi ebbe importanza) avesse celatamente coi partigiani dell'Austria spinto a quell'assassinio.

Napoleone andandosene di Francia aveva detto: — Addio terra de' prodi; qualche *traditor* di meno, e saresti ancora la regina delle nazioni »; spiegazione vulgare, e fu la stessa che la plebe diede allo sfasciamento del regno d'Italia;

(8) Foscolo nel 1814 scriveva: — In Milano, chiunque non è del partito di una o di un'altra « nazione corre pericoli, non tanto dagli stranieri, quanto dalla stolta malignità dei nostri cari « concittadini, che non sanno ciò che si vogliano, ma che pur riescono a far del male a chi amò « sempre sinceramente la patria, e a chi, non potendo preservarla, vorrebbe almeno che non cadesse vilmente e degna di riso ». *Epistolario* p. 378.

1814 ma certo i partigiani nocquero quanto i traditori. Quell'amministrazione ardita, prodigiosa, sprezzatrice d'ogni ostacolo, non avea fondato alcuna istituzione che da se stessa si reggesse, nulla che potesse sopravvivere alla volontà creatrice; era una meccanica dotta, sotto cui si cancellavano la ragione, la sorte dei popoli, la dignità umana, sempre svilita dal giogo straniero. Come un decreto l'avea costituito, così un decreto sciolse il senato; convocati i collegi elettorali, s'istituì una reggenza provisoria, la quale rabbonacciò promettendo « dimandare quel ch'è il primo bene e la principale sorgente della felicità d'uno Stato »; vale a dire si abbattè il sicuro e regolato per avventurarsi in cieche eventualità, e fare che nè amici nè nemici potessero o dovessero tener conto di un regno che da dieci anni sussisteva. Entrata la consueta febbre degl'indirizzi, tre deputazioni si misero in corso, una dal senato, una dall'esercito, una dai collegi elettorali; moltiplicità che convincea gli Alleati come non avrebbero a lottare con una volontà nazionale risoluta; sicchè, col pretesto di reprimere il tumulto, essi passano il Mincio ch'era il confine stipulato, ed occupano Milano. Allora il bel mondo, le gazzette, i libelli a sputacchiare caduti quelli che dianzi aveano incensati; chiamar malefico, orco, senacheribbo, anche codardo colui, del quale fin allora aveano leccato la spada insanguinata; tacciar i ministri d'aver rubato, massimamente Fontanelli; mentre l'unica lor colpa era l'essersi creduti ministri del re, anzichè del regno; e Luigi Giovio, gran napoleonista, aprendo i collegi elettorali diceva: — Possano le Alpi, le une sopra le altre ammassate, separarci « per sempre da quella nazione, che sempre portò l'infortunio e la desolazione « nella patria nostra ».

La reggenza provisoria cercò popolarità coll'abrogare le istituzioni che più offendevano; rimandò a casa i nuovi coscritti e gl'incarcerati per contravvenzioni di finanza, chiese dalle potenze i prigionieri di guerra; perdonò ai refrattarj; abolì il blocco continentale, il registro, le corti speciali, le caccie riservate; attenuò i dazj e le regalie; e soldati che tornavano vivi alle case, coscritti che uscivano dai boschi, prigionieri di Stato che rientravano nella società, pareano preludj d'un secol d'oro; si gavazzavano i soliti carnevali sulle ruine, anzichè pensare alla ricostruzione. Quella reggenza non avea fatta la rivoluzione nè la intese; ed insufficiente ad ore piene di tanto dubbio avvenire, credette suo unico uffizio il trasmetter il paese senza trambusti da un padrone all'altro (9); ai deputati dell'esercito di Mantova venuti ad offrirsi alla patria, il general Pino ri-

(9) La reggenza del Governo provisorio.

Le armate delle alte Potenze coalizzate entrano nel territorio italiano; vogliono l'ordine e la felicità della nazione. Italiani, voi avete sviluppato il nobile carattere vostro; ed il generale sentimento dell'amore per la patria ha escluso la possibilità di opposti partiti. L'interesse privato è intieramente dimenticato da ciascuno di voi; il riposo, la tranquillità, la brama d'un saggio governo indipendente stanno fissi nel cuore di tutti; nè vi è Italiano, il quale non senta il bisogno d'un nuovo ordine di cose.

Le alte Potenze coalizzate non ad altro fine hanno impugnate le armi se non per il bene de' popoli, nè giammai si è combattuto con principj più virtuosi...

Secondate, o Italiani, queste benefiche sovrane intenzioni; accogliete come veri liberatori i militari che hanno esposti se stessi per il vostro bene, accoglieteli coll'affettuosa ospitalità a loro dovuta. Il trasporto della pubblica esultanza sia vivace, ma tranquillo e dignitoso...

La reggenza conscia delle intenzioni dei nostri liberatori, e persuasa che la dovuta riconoscente accoglienza della capitale sarà di nobile esempio a tutto il regno. Milano, 27 aprile 1814.

Verri presidente — Giulini Giorgio — Borromeo Giberto — Mellerio Giacomo — General Pino — Mazzetta Giovanni — Strigelli segretario.

La reggenza del governo provisorio.

La rappresentanza nazionale ha esternato il suo voto per l'indipendenza del regno d'Italia, e per una costituzione, le cui basi liberali saggiamente contrabbilancino i rispettivi poteri.

I desiderj del popolo italiano non potevano non esser conformi al principio, che l'indipen-

spondeva: — Fate torto alle alte potenze col dubitare non vogliano l'indipen- 1814
denza italiana; bisogna fidarsi interamente alla loro probità ». Sempre gli stessi inganni, le stesse lusinghe, fin le parole stesse!

Beauharnais, vedendo perduta la sua partita fra il popolo e sperando ancora dai re, per dispetto rende a Bellegarde Mantova e l'esercito che non era suo 23 aprile
ma dell'Italia (10); e con ingenti ricchezze traversato il paese non senza pericolo, massime nel Tirolo indignato della perfida fucilazione di Hoffer, passa a Parigi a trescar anch'egli sul tavoliere dove si biscazzavano le sorti del mondo o le nostre.

Quando nel 1805 si ordì la terza coalizione fra i nemici di Francia, nelle combinazioni preparate dalla Russia pel caso di vittoria era che si costituisse pei reali di Savoja un regno subalpino, composto del Piemonte, con Genova, la Lombardia e il Veneto; Savoja però colla Valtellina e co' Grigioni formerebbe un cantone svizzero; una federazione di cui il papa sarebbe grancancelliere, unirebbe quel regno col pontefice, colle Due Sicilie, col regno d'Etruria e coi piccoli Stati di Lucca, Ragusi, Malta, isole Jonie, alternandone l'egemonia fra i re del Piemonte e delle Due Sicilie. Questi concetti poteano effettuarsi adesso, che in nome della nazionalità e delle istituzioni liberali si erano mossi gli Alleati; ed Alessandro, graziosa personificazione del regio liberalismo, inclinava a metter Eugenio a capo d'un regno indipendente; gli ambasciatori esteri fomentavano le aspirazioni nazionali nei nostri, e ai deputati della reggenza provvisoria (11) quel d'Inghilterra diceva: — Vuolsi avere idee e sentimenti liberi; manifestateli, e la grande mia nazione vi proteggerà ». Ma allorchè essi inviati presentaronsi a Francesco I d'Austria, questo rispose: — Lor signori sapranno « che la Lombardia m'era già assicurata nel trattato di Chatillon; non v'è dunque

denza è il primo bene e la principale sorgente della felicità di uno Stato. La deputazione, al cui patrio zelo la reggenza ha confidato il sacro deposito dei voti della nazione, gli avrà già manifestati alle alte Potenze alleate.

Spagna, Francia, Olanda attestano nei trasporti della loro riconoscenza che la magnanimità delle alte Potenze alleate ha sostituito, con nuovo genere di trionfo, alla sanguinosa gloria delle conquiste quella ben più reale e durevole di ristabilire la felicità de' popoli col mezzo d'istituzioni sagge e liberali. Italiani, vorreste voi obliare questi numerosi esempj di generosità a segno di temere che per voi soli le alte Potenze alleate ricusino di esser magnanime, di far risorgere la vostra nazionale indipendenza?

Le negoziazioni che saranno già intraprese, sono dirette da concittadini che, circondati dalla pubblica confidenza, hanno e lumi e zelo pari all'eminente oggetto della loro delegazione. Il loro unanime interesse è identico col vostro, che è pur quello della reggenza.

Mentre le alte Potenze stanno compiendo la grande opera, rimanetevi dunque in quel dignitoso contegno di calma che si conviene ad un popolo, il quale attende i suoi destini da nazioni che l'Europa tutta venera ed ammira come suoi liberatori. Milano, 4 maggio 1814.

Verri presidente ecc. ecc.

(10) Méjean, segretario del viceré, uno di que' servili che non fanno che ammirare e condiscendere, il 30 marzo 1814 scriveva al Villa, prefetto della polizia a Milano, querelandosi si fosse sparsa voce d'un armistizio fra Eugenio e i nemici; non averne questo il potere, quand'anche n'avesse la volontà. Eppure fu conchiuso il 16 aprile con Bellegarde; poi al 23 fatto la cessione del paese.

(11) Erano Marcantonio Fe, Federico Confalonieri, Alberto Litta, Giangiacomo Trivulzio, Giacomo Ciani, Somaglia, Sommi, Ballabio: segretario Giacomo Beccaria. Le loro domande portavano: I. *Indipendenza* assoluta del paese, il quale abbia la maggior estensione possibile; II. *Costituzione liberale*, fondata sulla divisione del potere esecutivo, legislativo, giudiziario, e sull'intiera indipendenza di quest'ultimo; una rappresentanza nazionale faccia le leggi, *regoli le imposte*; sieno assicurate la libertà individuale, la libertà di commercio, la libertà della *stampa*; i pubblici impiegati sieno sottoposti a sindacato; III. tale Costituzione sia fatta dai *collegi elettorali*, eretti in assemblea costituente; IV. Si preferisca un governo monarchico ereditario. Quanto alle maggiori guarentigie, non si era creduto « conveniente di legar le mani alle Potenze alleate ».

1814 « luogo a disputare d'indipendenza italica nè di costituzione; Milano dovrà de-« cadere, cessando d'esser capitale; mia cura sarà che decada lentamente: del « resto so non convenir all'Italia le leggi austriache; chiamerò a Vienna gl'Ita-« liani più illuminati d'ogni classe per formolare l'ordinamento del paese ». Era un accertare che non potcasi più sperare se non nella clemenza d'un vincitore; ch'era sfuggita un'altra di quelle occasioni, che, non così rare come cianciano i poltroni, Iddio manda a questa bella parte d'Italia, e ch'essa scialacqua.

Napoleone, al primo tornare di Russia, era corso a Fontainebleau, e a Pio VII, vecchio, infermo, non cinto che da cardinali ligi all'imperatore, timoroso per la Chiesa quant'era intrepido per se medesimo, strappò la firma d'un concordato, in cui rinunziava al dominio temporale, e se tardasse sei mesi l'istituzione ai vescovi nominati, autorizzava a darla il metropolita o il vescovo anziano. Napoleone ne esultò come d'un trionfo, e aperse le carceri ai cardinali. Ma il rinunziare all'istituzione de' vescovi importava ben più che il ceder Roma, poichè toglieva al pontefice il diritto di prolungar le vacanze e d'escludere i prevaricanti e servili: onde Pio VII, subitamente « pieno di pentimento e di rimorso » (12), divulgò una protesta contro quest'atto di sua debolezza. Ne infuriò Napoleone, ed espulse di nuovo o imprigionò i cardinali: ma quando si vide perduto, ordinò che Pio fosse riportato a Savona. Il popolo sulla via lo festeggiava senza riguardi e con dispetto delle guardie, una delle quali avendo domandato a coloro — E che fareste se passasse l'imperatore? » un popolano gli rispose additando il fiume: — Gli daremmo da bere » (13). Caduto poi Napoleone, il nuovo governo di Francia ordinava la liberazione del papa, il quale allora s'avviò a' suoi Stati in trionfo. Murat, che gli occupava militarmente, mandò insinuargli di non avventurarsi in paesi troppo lieti d'essersi sottratti alla dominazione pretesca: ma egli procedette, e accolto dapertutto festosissimamente, si fermò a Cesena sua patria, ove fece accordo che il re tenesse le Marche promessegli dagli Alleati, restituisse Roma, l'Umbria, la Campagna, Pesaro, Fano, Urbino.

L'entrar di Pio in Roma fu una delle più affettuose solennità, e gli faceano corteggio i detronati reali di Spagna, di Sardegna, di Parma, e cardinali intrepidi e vacillanti, e truppe austriache e napoletane. Le potenze convenivano di considerar il pontefice come non mai stato in guerra, nè quindi conchiuso il trattato di Tolentino; restituivangli i pristini Stati, neppur escludendo i disgiunti possessi di Benevento e Pontecorvo; bensì la Francia si tenne Avignone e il contado Venesino, e l'Austria il Polesine di Rovigo, e, malgrado le proteste del pontefice, il diritto di guarnigione a Ferrara e Comacchio, che privava lo Stato papale d'una linea militare e della padronanza del Po.

Quanto al Napoletano, si propose di restituirlo ai Borboni di Sicilia; ma vuolsi che Alessandro rispondesse, or che si trattava di popoli, non potersi render lo scettro a re carnefice; e che Carolina se ne accorasse tanto da morire improvviso. Veramente l'Austria amava restasse a Murat, nemico naturale de' nuovi padroni della Francia, della quale era sempre gelosa; le altre potenze a vicenda desideravano che in Italia sopravivesse chi tenesse in bilico l'Austria: ma caduto Napoleone, Murat era un'anomalia; l'Inghilterra voleva mantener la parola data ai Borboni di rimetterli nel regno, e il ministro Castlereagh sottigliava a mostrare che avesse fallito agli obblighi, e trattato coll'imperatore, siccome Eugenio lo avea denunziato. Murat cercò mostrarsi degno del trono col-

(12) Vedi l'allocuzione 21 marzo 1815.
(13) *Memorie* del cardinal Pacca.

l'alleviare la servitù, e confidava nelle promesse degli Alleati, fin quando non si udì intimare di ceder le Marche al papa. Mostrò egli farlo di buona grazia e per amor della pace generale; ma vedendo a che s'avviassero, e il re siciliano protestare di voler intero il regno avito, egli fece armi e rannodò intrighi, diede ascolto a Paolina, a Girolamo, al cardinale Buonaparte venuti dall'Elba nel suo paese, e credendo ostinati contro di lui i Borboni ristabiliti in Francia, domanda all'Austria di dargli il passo con ottantamila uomini per combatterli; onde quelli mettono un grosso esercito nel Delfinato.

Erasi intanto raccolto a Vienna, tra splendidissime feste e gajezza d'arti o gioja di piacere, un congresso per rassettare l'Europa (14); e coll'escluderne le piccole potenze, chiarivasi di voler rimpastarla a senno delle grandi. Quelle dunque si lamentavano, queste venivano a rissa nel dividersi le prede inaspettate; e prevedeasi una rottura.

Buonaparte sta in orecchio dall'isola d'Elba, che avea ritenuta in sovranità, e dove era giunto con Letizia e Paolina, cinquecento soldati della guardia, e marescialli e generali. I Francesi, sempre insofferenti di quel che hanno per desiderare quel che non hanno più, poco tardarono a trovare tutti i torti ai Borboni, e singolarmente i soldati che vedeansi tolti a quella febbre d'azione, a quell'anelito di gloria, di promozioni. La ostentata devozione, i revocati emblemi di nobiltà rincrudivano le dimenticate repugnanze religiose e aristocratiche; e a Napoleone, dianzi detestato, restituivansi l'aureola della gloria e la missione di liberatore. Ortensia a Parigi difondeva l'ammirazione di lui sotto il nome di libertà; Paolina correva a resuscitarne il culto fra gl'Italiani, che trovandosi ancora sbranati e ridotti al nulla, ricorrono al ripiego dei fiacchi, la cospirazione, massime i soldati. Alcuni, facendosi (come si usa nelle congiure) espressione del voto nazionale, si rivolgono a Napoleone rammentandogli le sue prime vittorie in Italia e le speranze di rigenerazione che questa pose in lui e che porrebbe ancora nel suo astro, il quale dall'Italia potrà illuminare di nuovo il mondo: offrivangli perciò il braccio, purchè egli non pensasse a conquiste e accettasse una costituzione, che rendesse l'Italia una e indivisibile; Napoleone imperatore de' Romani e re d'Italia, inviolabile, residente in Roma, con venti milioni di lista civile, dividerà il potere legislativo con un senato e con una camera di rappresentanti triennali, radunati alternamente a Roma, Milano, Napoli, eletti secondo il censo e incompatibili con altri impieghi amovibili; liberi i culti e la stampa; proibita ogni ampliazione di territorio o l'intervenire negli affari d'altri popoli; responsali i ministri, inamovibili i giudici; guardia nazionale, giurati, nobiltà nuova e senza privilegi; pubblicità delle camere e de' tribunali.

Napoleone non esitò ad accettare; ma d'altra parte Murat, divenuto ingordo di tutta l'Italia da che si vedeva disputato fin il brano rimastogli, accoglieva quanti veterani ricusavano servire ai principi rimessi, spediva il Maghella suo ministro di polizia a chiedere e prometter appoggio ai Carbonari, che molto diffusi a Milano, a Bologna, ad Alessandria, nella terraferma veneta, si diedero mano coi vecchi soldati del regno italico, fidenti nelle vittorie come chi le sconfitte attribuisce soltanto a tradimenti. Il papa s'accorgeva di trovarsi fra due

(14) Al congresso di Vienna erano rappresentanti del pontefice il cardinale Consalvi; del re di Sardegna il marchese di Sanmarzano e il conte Rossi; di Gioachino il duca di Campochiaro e il principe di Cariati; di Ferdinando di Sicilia il conte Ruffo, il duca Serra Capriola, il cavaliere Medici; della Toscana Neri Corsini; di Modena il principe Albani; di Luigia di Parma lo spagnuolo Labrador; di Genova il marchese Brignole Sale; del principe di Piombino il giureconsulto Verra; di Lucca il conte Manzi.

1815 nemici l'uno più scoperto, l'altro più pericoloso; ma in confidenza facea voti per l'Italia, professando di temere Murat, ma non amare gli Austriaci. A Francia, Russia, Prussia non dispiaceva che l'Austria venisse inquietata nel possesso dell'Italia che ormai artigliava; l'Austria invece e i Borboni di Sicilia speravano trarne pretesto a spossessare Murat. Probabilmente è una delle troppo solite dicerie, che Talleyrand, mutatosi in ministro de' Borboni, e che voleali rimessi anche a Napoli, mettesse nella congiura un suo fidato, dal quale saputa ogni particolarità la rivelasse all'Austria. Il fatto è che Fontanelli, destinato attor primo della mossa, esitò; così il Lechi; e Bellegarde, luogotenente austriaco in Lombardia, arrestò i cospiratori (15).

1 marzo In quello stante Napoleone, fidato nelle trame e nella propria stella, sbarca dall'Elba in Provenza; i battaglioni spediti a rincacciarlo s'arruolano con esso, con esso quell'esercito raccolto nel Delfinato; il vessillo tricolore ridesta l'entusiasmo de' primi suoi lampi; « l'aquila vola di campanile in campanile » fino a
20 marzo Parigi. Napoleone entratovi in voce di difendere l'indipendenza e felicità della Francia, subito scioglie le Camere, abolisce la nobiltà, convoca un'assemblea nazionale per istabilire i limiti del potere: ma la maschera democratica non si attagliava al suo viso imperatorio.

Murat tosto gli scrisse che era giunto il tempo di « riparare i suoi torti, e mostrargli la sua devozione »; e Napoleone gli rispose si allestisse d'armi, ma attendesse gli ordini, e nulla avventurasse contro l'Austria, colla quale era in trattati. Anche il Colletta, allora consigliere di Stato, dissuadeva Gioachino dalla guerra; l'unione di tutta Italia esser sogno d'un pugno di teste calde; il grosso della nazione sentirsi stanco di venticinque anni di guerra, e desideroso unicamente della propria conservazione, disingannato dai paroloni simpatici, usati troppo e slealmente; nè potersene sperare la cooperazione se non procurando beni stabili, e spiegando forze rassicuranti. L'esercito napoletano si crederà mai più forte dell'austriaco? il gabinetto reale più influente che il congresso di Vienna? Gl'Italiani esalteranno, e non vorranno partecipare a una causa disgraziata. Quand'anche fossero veri i trionfi di Napoleone, egli penerebbe tanto a ordinar in casa, tanto a difendersi sul Reno e nel Belgio, che non potrebbe far mente alla frontiera d'Italia: anche vincendo, non troverebbesi tanto in vantaggio da dettar patti agli Alleati. Un movimento contemporaneo a quel di Napoleone parrebbe agl'Italiani un accordo, e perciò offenderebbe il loro idolo dell'indipendenza.

In fatto Murat aveva un esercito ch'era appena un quinto dell'Austriaco; e la nazione, scossa da partiti, era restia a nuovi patimenti dopo esausta di sangue e danaro. Per vero, se egli si fosse trincerato minaccioso fra gli Abruzzi, bastava a tener in soggezione gli Austriaci: ma ascoltando di quei consigli che s'intitolano magnanimi se riescono, manda una colonna comandata da Giuseppe Lechi sopra Roma donde il papa fugge; egli coll'altra invade le Marche, e, pur continuando proteste agli Alleati, affronta gli Austriaci a Pesaro, e da Rimini proclama: — Italiani, la Providenza vi chiama infine ad essere una nazione indi« pendente; dall'Alpi allo stretto di Scilla odasi un grido solo, *Indipendenza « d'Italia!* Questo primo diritto e bene d'ogni popolo, a qual titolo gli stranieri « pretendono torvelo? a qual titolo signoreggiano essi le più belle contrade, si

(15) Furono il generale Teodoro Lechi, il tenente colonnello Gasparinetti, l'ispettor generale Demesier, Ragani caposquadra, Lattuada, Brunetti, Cavedoni, Pagani, Gerosa, Caprotti, Marchal, Varesi, tutti uffiziali; i professori Rasori, Gioja ed altri. Dopo tre anni di processi furono condannati a morte, commutata in carcere temporario.

« appropriano le vostre ricchezze, vi strappano i figli per servire, languire, morir 1815
« lontano dalle tombe degli avi? Adunque invano natura alzò per voi le barriere
« delle Alpi? vi cinse invano di barriere più insormontabili ancora, la differenza
« dei linguaggi e dei costumi, l'invincibile antipatia de' caratteri? No, no; via
« ogni dominio straniero; mari e monti inaccessibili siano i limiti vostri; non
« aspirate mai ad oltrepassarli, ma respingetene lo straniero che gli ha violati.
« Ottantamila Italiani degli Stati di Napoli, comandati dal loro re, marciano giu-
« rando non domandar riposo se non dopo la liberazione d'Italia. Italiani delle
« altre contrade, secondate il magnanimo disegno; torni all'arme deposte chi le
« usò; vi si addestri la gioventù inesperta; chi ha cuore e ingegno ripeta una
« libera voce, e parli in nome della patria ad ogni petto veramente italiano;
« tutta si spieghi ed in tutte le forme l'energia nazionale. Oggi si deciderà se
« l'Italia deve esser libera, o piegare ancora per secoli la fronte umiliata al ser-
« vaggio. Lacera ancora ed insanguinata, essa eccita tante avidità straniere. Gli
« uomini illuminati d'ogni contrada, le nazioni degne d'un governo liberale, i
« sovrani d'alto carattere godranno della vostra impresa, applaudiranno al vo-
« stro trionfo. Stringetevi saldamente, ed un governo di vostra scelta, una rap-
« presentanza veramente nazionale, una costituzione degna del secolo e di voi,
« vi garantiscono la libertà, tostochè il vostro coraggio v'avrà garantita l'in-
« dipendenza ».

Noi riportiamo questi passi per coloro che, ostinandosi a ripudiare l'esperienza, credono che tali idee e tali parole zampillassero primamente nel 1848. Ma la proclamazione dell'indipendenza non aveva aspetto che d'un ordigno da guerra; i più la udivano indifferenti: i sommovitori prometteano immensi ajuti a lui che millantava immensi soldati. Ingannavansi reciprocamente, poichè in realtà egli contava trentaquattromila trecento uomini, con cinquemila cavalli e cinque bocche da fuoco; ma cerniti alla peggio dai trivj e dalle prigioni: uffiziali strabbondavano, ma quali di libero, quali di servile sentimento, quali affigliati alla Carboneria, quali persecutori di quella, tutti poco riverenti al re, tutti invidiosi de' Francesi, de' quali erano rimasti nove generali, tredici colonnelli e Millet capo dello stato maggiore. Gli Austriaci, oltre aver arrestato i suoi aderenti in Lombardia, gli opponeano cinquantamila fanti, tremila cavalli, e sessantaquattro pezzi d'artiglieria: che se fremeasi, cantavasi, correasi ad esibir consigli al re e vantarsi d'aver cospirato per chiedergli onori e impieghi, se a Bologna il carrarese Pellegrino Rossi abbattè le ripristinate insegne pontifizie, pochissimi afferravano le armi, non cinquecento uomini gli si arrolarono in tutte le Marche, e stentavansi i viveri all'esercito liberatore. Gli Austriaci, guidati da Frimont, si raccolsero dietro al Po e al Panáro: e Murat pensava tragittare ad Occhiobello per dar mano a' Lombardi e Veneziani, che sperava insorgessero; ma ecco lettere di sua moglie il richiamano nel reame, minacciato dagl'Inglesi.

Allora conoscendosi tradito, perdette il coraggio e lo tolse a' suoi; ritirandosi a rotta, presso Macerata cadeva prigioniero col suo stato maggiore, se un bat- 2 maggio
taglione di cerne delle Legazioni con vecchi uffiziali non gli aprivano il passo. Il generale Bianchi lo sconfigge a Tolentino; Nugent per la Toscana e per Terracina difila sopra il regno: onde proteggere la ritirata, Murat cimentasi ancora a Ceprano, ma colla peggio, e senza salmerie nè parco arriva a Napoli. Quivi pro- 19 maggio
cura amicarsi gli animi col dare la costituzione, ma troppo tardi; ogni sua domanda d'accomodamento è rejetta dagli Alleati; il comodoro inglese Campbel minaccia bombardare la capitale. Murat manda a rassegnar tutto, ma almeno nel trattato conchiuso in Casa Lanza garantisce il debito pubblico, le rendite

1815 dei beni dello Stato, la nuova nobiltà, i gradi, gli onori e le pensioni ai militari che passassero al nuovo re, e amnistia per tutti. Tumulti destatisi in Napoli fanno accelerare la chiamata degl'Inglesi e degli Austriaci, che con molto sangue chetano la plebaglia.

Carolina Buonaparte, che virilmente erasi condotta in que' rovesci, ottenne d'esser trasportata a Trieste coi figli; ed essendo dalla tempesta respinta in porto, ebbe a soffrire gl'insulti della plebaglia. Gioachino con pochi fedeli e poco danaro andò fuggiasco, raccomandandosi al terzo, al quarto; dopo lungo ascondersi e romanzesco vagare approdò in Corsica, e rifiutando l'asilo offertogli come privato in Austria, raccolse un pugno di fidati per imitare lo sbarco di Napoleone, o ravvivare in Calabria contro i Borboni la guerra minuta ch'essi aveano alimentata contro di lui. Sgominati da fortuna di mare, egli con soli ventotto raggiunge terra a Pizzo, ed alza la bandiera; ma è preso, e da Napoli, che ad un tempo intese il pericolo e la salvezza, vien ordine: — Il generale Murat sarà « tradotto avanti una commissione militare; non sarà concessa al condannato « che mezz'ora per adempiere ai doveri della religione ». Era dunque sentenziato prima che processato; ed egli non rispose agl'interrogatorj se non — Sono « Gioachino re delle Due Sicilie; un re non può esser giudicato che da un al« tro re ».

Aveva appena quarantott'anni, e sul punto di esser fucilato scrisse: — Ca« rolina mia, l'ultima ora m'è battuta, fra pochi istanti non avrai più marito. « Non dimenticarmi. La vita mia non fu contaminata da veruna ingiustizia. Ad« dio, Achille mio! addio, mia Letizia! addio, mio Luciano! addio, mia Luigia! « mostratevi al mondo superiori alla sventura e degni di me. Vi lascio senza « regno, senza beni, in mezzo a numerosi nemici: state sempre uniti. Pensate « cosa foste, e Dio vi benedirà. Non maledite la mia memoria. Quel che più mi « accora è di morir lontano da' miei figliuoli. Ricevete la mia benedizione pa« terna, il mio amplesso e le mie lacrime: nè mai vi cada di memoria il vostro « povero padre ».

È gemito d'uomo, quale non mai risuona nelle memorie di Napoleone: ed egli veramente apparve il più eroico fra i soldati di Napoleone, il solo cavalleresco. Intrepido in battaglia, fu povero ed irresoluto di consigli, e colpa in parte la sua presunzione, in parte le circostanze, ne trasse apparenza di menzognero: ma cuore mostrò; e il popolaccio, sparando contro lui, puniva in esso le colpe napoleoniche (16). I suoi seguaci furono rimandati senza processo.

La morte di esso scioglieva da gravissimi imbarazzi l'Austria che avevagli promesso un aumento di territorio nelle Marche, e gli altri Alleati che avean promesso un compenso a Ferdinando in Italia. Il quale allora recuperava anche

(16) Carolina coi figli andò a Trieste, poi morì a Firenze il 1839. Luciano che era accorso da Roma ad offrire i proprj servigi al reduce fratello, al cadere di questo tornò a Roma, e nel suo principato di Canino scoprì le necropoli e i vasi che innovarono la storia delle belle arti etrusche, e raccolse un bellissimo museo, che poi vendette al britannico: morì nel 1840, e suo figlio Carlo meritò nome fra i naturalisti (-1857), e Luigi fra i chimici. Re Giuseppe dopo i disastri di Waterloo ricoverò a Nuova York, poi a Firenze col nome di conte di Survilliers, e vi morì nel 1844. Ivi pure morì re Luigi il 25 luglio 1846; e suo figlio Luigi, dopo vicende da romanzo, era destinato a rinnovare l'impero francese. Vive ancora Girolamo, già re di Westfalia. Madama Letizia, madre di cinque regnanti, visse in Roma fino al 2 febbrajo 1836. Felice Baciocchi, principe di Lucca, morì a Bologna il 1841. Beauharnais ebbe rendita di sei milioni, e il re di Baviera gli diede il principato di Eichstädt, ove fece moltissimi miglioramenti: visse fin al 1824, e di Amalia sua moglie restò cara ricordanza fra gli Italiani, che sempre ben accolse anche a Monaco. Una loro figlia sposò il principe reale di Svezia, e si assise su quel trono; l'altra il duca di Braganza; un figlio sposò la regina di Portogallo; l'altro la primogenita dell'imperatore Nicolò di Russia.

la terraferma; ma non che ottenere accrescimenti come gli altri principi tutti, fu scemato de' Presidj di Toscana, di Piombino, di parte dell'Isola d'Elba, posseduti da tre secoli, per darli al granduca austriaco. Ma l'aver promesso gli Alleati di regalare le Marche a Murat, fu seme d'ambizione, e fece conoscere quanto l'acquisto di Ancona addentrerebbe nel cuor d'Italia que' reali, che pertanto insistettero onde averle: e infatti n'ebber promessa (17) mentre l'Austria avrebbe serbato le quattro Legazioni di Romagna: non volendosi però turbare la vecchiaja del papa, teneasi segretissimo l'accordo fin alla morte di lui. Come questa s'avverò, si seppe eludere le speranze siciliane; pure il *regno delle Due Sicilie* rimase un gran corpo, che (quando sieno estinte le rivalità di paese) potrà pesare nella bilancia non solo d'Italia, ma d'Europa. 1815

Napoleone non trovava più ne' suoi quell'ardore di sagrifizj, e domandava: — Non si potrebbe injettare un po' di flogistico nel sangue del popolo francese, « divenuto apatico e sonnolento? — Sire (gli rispondeva Hauterive), i vostri « vent'anni di battaglie costarono più che le più accannite guerre di venti secoli; « ognuno è impaziente di veder un termine a tanto patire ». Contro di esso intanto si era confederata novamente tutt'Europa, bandendo due milioni sulla testa di lui, come ai tempi barbari; ricusando ogni accordo come d'uomo alla cui parola non si può confidare. Tre eserciti avventatigli, d'Austriaci con Schwartzenberg, d'Inglesi con Wellington, di Prussiani con Blücher, a Waterloo riescono vincitori; il francese va sperperato; Napoleone fuggendo traverso a 18 giugno morti e a morenti, arriva a Rochefort per tragittarsi agli Stati Uniti, e non trovando navi, rendesi agli Inglesi, che considerandolo prigioniero di guerra, lo portano a Sant'Elena, isola perduta nell'immensità dell'Oceano, ove visse fino al 5 maggio 1821.

I sovrani alleati ripigliano il congresso per racconciare l'Europa. Vi primeggiava fra i re Alessandro, che aveva potuto comandar l'incendio della sua capitale e comandar si risparmiasse la capitale del gran nemico: e secondo il tono di lui, liberalissime massime si professavano; principi e popoli non dovere far guerra che per indispensabile necessità; la schiavitù e il servaggio abolirsi, qualunque ne sia la forma; connettersi religione, politica, morale; la spada non conferire diritti; aver ognuno a rispettar l'indipendenza dell'altro; ai governi esser necessario fondarsi su canoni precisi ed espressi; ai popoli competere il diritto di partecipare alla legislazione, di determinare le imposte, di liberamente manifestar il pensiero colla parola e colla stampa. Sciaguratamente fra le precedenti combinazioni di difesa o di assalto nessuno erasi preparato all'opera della restaurazione; e sbalorditi dalla rapidità degli avvenimenti, quando uscirono trionfanti dal rinnovato tumulto operarono con maggior fretta e minori riguardi: non che ridurre in fatto quelle intenzioni generose, nè tampoco seppero risolversi francamente tra la scuola storica e la razionale, tra lo spirito teutonico e il liberale; e tutti sentivano bisogno di riposo, d'una soluzione a tanti viluppi, qualunque ella si fosse, comunque si sentisse non dura-

(17) Gli alleati aveano imposto a Ferdinando di dare al principe Eugenio un distretto di cinquantamila abitanti! Egli ricusò fermamente, e fu cambiato in cinque milioni di lire. Anche a carico del papa si mantenne il ricco appanaggio d'esso principe Eugenio nelle Marche, sol mascherandolo col titolo d'enfiteusi, redimibile per 3,170,000 scudi. Ferdinando regalò splendidamente i cooperatori della sua restaurazione: al generale Bianchi il titolo di duca di Casa Lanza con novemila ducati annui; a Metternich il titolo di duca di Portella con sessantamila; altrettanti a Talleyrand col ducato di Dino; seimila ducati annui al cavalier Medici; altrettanti al plenipotenziario Alvaro Ruffo; duemila all'altro plenipotenziario Serra Capriola; le quali rendite furono capitalizzate con 1,010,722 ducati. Vedi il rapporto del ministero delle finanze al parlamento in ottobre e dicembre 1820.

tura. E poichè ogni rivoluzione ed ogni riazione dee avere una parola d'ordine, qui fu *la legittimità*, inventata da Talleyrand pel caso speciale di salvar la Francia dalle minacciate sottrazioni, estesa dagli Alleati a tutte le altre quistioni, talchè l'opera loro dovesse parere un rintegramento del passato, una restituzione dei diritti che l'usurpatore avea tolti ai principi.

L'Austria erasi mostrata la più pertinace, in una lotta quasi incessante di ventidue anni non badando a sagrifizj, a spese, ad affetti, a dignità; ultima sempre a ritirarsi dal campo, sempre nella pace allestendosi alla guerra, e nell'alleanza col nemico spiando le occasioni di dargli il colpo. Dritto parve dunque che, non solo ricuperasse quanto avea perduto in tante guerre e paci, salvo i Paesi Bassi, ma anche ringrandisse con comode comunicazioni verso Italia, e con opportunità di tener la briglia alla Francia. Se la legittimità proclamata avesse riguardato i popoli, non soltanto i re, Venezia, non rea d'aver favorito Napoleone, sarebbe dovuta risorgere: invece fu assegnata all'Austria insieme colla Lombardia, cresciuta della Valtellina, e col territorio dell'antica repubblica di Ragusi.

Il Canton Ticino, sotto pretesto del contrabbando, era stato occupato dalle truppe del regno d'Italia, e le brighe per unirlo a questo venivano secondate da coloro che ambivano cariche e danaro, o lasciavansi abbagliare dalle gemme del diadema napoleonico, senza vedere che eranvi incastonate col sangue. Caduto l'imperatore, anche i vecchi signori svizzeri ridomandavano i loro sudditi: ma il congresso di Vienna riconobbe la libertà di tutti, e il Ticino formò un cantone della Confederazione elvetica, che dovette darsi una costituzione ristretta, secondo il volere di chi allora poteva, ma che venne poi riformata nel 1830, indi ancora nel 1847 quando la Svizzera abjurò le sue locali tradizioni per aspirare alla centralità come i regni.

I Grigioni ridomandavano la Valtellina; dove in fatto il basso popolo rimpiangeva l'antica tranquillità, e il non pagare, e il non militare, e il sale buon mercato, e il privilegio di commercio e di transito; e Parravicini e Juvalta, capi della sollevazione del 1809 (pag. 400), ora sollecitavano l'unione agli Svizzeri. Ma troppi ambivano i vantaggi di tenersi uniti alla ricca Lombardia e ad una Corte che poteva dare pensioni, titoli, impieghi; Diego Guicciardi, spedito a Vienna a invocar la fusione colla Lombardia, ostentava le ragioni per cui la valle non poteva essere svizzera; e se Capodistria, rappresentante della Russia, esaltava i vantaggi dello stato libero, Guicciardi rimbalzavali col solito pretesto che i Valtellinesi non erano maturi per la libertà. Quasi non potesse dirsi altrettanto de' Ticinesi! L'Austria carezzò quest'opportunità di congiungere a' suoi dominj d'oltr'alpe il cisalpino; e l'ottenne allorchè lo sbarco di Napoleone fece sentir la necessità di tenersela amica nel nuovo frangente; Guicciardi ringraziò a nome del popolo, godendo di gridare egli primo « Viva Francesco I nostro imperatore e re »; e la Valtellina rimase provincia del regno lombardo-veneto

1815 Dell'aggregazione al quale Bellegarde pubblicando la regia patente, di-
16 aprile ceva: — Una tal determinazione conserva a ciascuna città tutti i vantaggi che « godeva, e ai sudditi di sua maestà quella nazionalità che a ragione tanto « apprezzano ». Subito l'esercito italiano fu sciolto, e molti uffiziali cercarono fortuna altrove, come Ventura che andò a sistemar gli eserciti del re di Lahor nelle Indie, Codazza che nelle repubbliche dell'America meridionale fece da ingegnere, e colonizzò l'alta regione della Cordiliera marittima del Venezuela, e così altri. A Venezia erano in costrozione sette grossi legni francesi e quattro italiani, e molt'altri in armamento, e gran cumulo di quanto occorre ad attrez-

zare: e furono interrotti i lavori, legnami e boschi venduti agl'Inglesi, che li fecero spaccare.

Pertanto l'Austria che, nel secolo precedente, non teneva in Italia che il Milanese, separato dagli altri suoi Stati ereditarj, trovossi un regno di cinque milioni d'abitanti e ottantaquattro milioni di rendita, con Venezia e trecento miglia di litorale, e selve e uomini per una forza marittima; da un lato aperti la Svizzera e il Piemonte, mal guarnito dall'indifeso Ticino; dall'altro assicurato il tragitto del Po colle guarnigioni di Ferrara, Piacenza e Comacchio; unite le sue provincie alle transalpine mediante il Friuli e la Valtellina, potea scendere per le valli tutte dall'Adda all'Isonzo; invece della sola Mantova, fortezza poco rassicurante, coprivasi colle robustissime linee del Mincio e dell'Adige; Legnago, perduta dapprima nelle basse pianure, diveniva importante anello fra Mantova e Verona: vuole offendere? può spingersi nella Romagna e nella Toscana, dimezzando l'Italia; è costretta a difendersi? le si prestano le linee del Po e del Ticino, dopo queste l'Adda, indi il Mincio, infine l'Adige, dove Verona ridotta a campo trincerato di primo ordine, tiene alle spalle tutte le riserve e i depositi dello Stato, e per una serie di fortalizj da monte a monte si connette fin colla metropoli. Collocando parenti suoi sui troni di Toscana, di Modena, di Parma, l'Austria teneva la mano sulla media Italia. Se non che nei paesi italici si erano diffuse, durante la dominazione francese, idee mal consonanti col sistema di essa, onde avrebbe a stentare nel soddisfarle e nel reprimerle.

La dinastia toscana, perchè austriaca e quantunque compensata già con lauti possessi in Germania, ricuperò l'antico ducato, aggiungendovi que' Presidj e la porzione dell'isola d'Elba che tanto erano costati a Napoli, oltre il principato di Piombino e i feudi imperiali. Erano riservati i beni e i diritti proprj della casa Ludovisi Buoncompagni, la quale poi ne fe cessione per ottocentomila scudi romani.

La vedova del vivo Napoleone era figlia dell'imperatore d'Austria, onde si volle fosse collocata in una reggia: e le assegnarono Parma, Piacenza e Guastalla a vita, a scapito de' Borboni di Spagna, e abbandonando i popoli alla sconcezza d'un governo vitalizio. Quest'ingiustizia ne portò altre, giacchè Lucca, invano richiesta l'antica libertà, e per alquanto tempo male occupata dai Tedeschi, si vede attribuita, come un possesso vitalizio anch'essa, al Borbone già re d'Etruria, che alla morte di Maria Luigia la lascerebbe alla Toscana per occupare Parma e Piacenza (18): intanto Austria e Toscana gli pagherebbero cinquecentomila lire. In quel raffazzonamento nè tampoco si badò alle convenienze geografiche: Benevento e Pontecorvo papali rimasero chiusi nel regno; un distretto della Lombardia nella Svizzera; Castiglione e Gallicano lucchesi nel Mo-

(18) Secondo un articolo addizionale e separato del venti maggio 1815, nel caso che il ducato di Parma ricada all'Austria, la città e fortezza di Piacenza con un circondario determinato spetta al re di Sardegna. Il 28 novembre 1814 a Firenze fra i duchi di Lucca e Modena, il granduca di Toscana, il re di Sardegna e l'imperatore d'Austria fu conchiuso cambio di varie porzioni di Stati, per meglio arrotondarsi quando avvenisse il passaggio del ducato di Lucca alla Toscana, e di Parma e Piacenza all'infante di Spagna. La Toscana conserverà i vicariati di Barga e Pietrasanta, e al futuro duca di Parma cederà Pontremoli, Bagnone e le terre annesse di Lunigiana. Il duca di Parma cederà a quello di Modena il ducato di Guastalla e la lingua di terra parmigiana sulla destra dell'Enza. L'imperatore riconosce la cessione del ducato di Guastalla; e il diritto di riversibilità che gli compete su quello, e sul territorio oltr'Enza, lo trasferisce sul distretto di Pontremoli e sulla restante Lunigiana, ceduti al duca di Parma. Se mai il ducato di Parma ricada all'Austria, l'imperatore cederà al re di Sardegna la suddetta porzione di Lunigiana e i distretti ora estensi di Treschietto, Villafranca, Castevoli, Mulazzo; e ciò invece della convenuta città e fortezza di Piacenza.

donese: a un brano di Toscana non si giungeva che traverso a Lucca, come i Modenesi doveano attraversar Toscana per giungere a Massa e Carrara: la Corsica fu tolta alla vicina Liguria, a' cui padroni si lasciava invece la lontana Sardegna: la Sicilia perdea la sovranità sopra Malta e Gozzo, pur conservando le smarrite isolette di Lampedusa e Pantelleria.

Il ristabilimento del re di Sardegna era sempre stato a cuore agl'Inglesi, che pensavano anche invigorirlo perchè fosse barriera alla Francia, attesochè soltanto per la debolezza del Piemonte era Buonaparte potuto penetrare in Italia: anzi dei prigioni di guerra aveano formato una legione reale piemontese. Al
1814 cader di Napoleone, il principe Borghese stipulò con Bellegarde e Bentinck che
27 aprile anche dal Piemonte si ritirassero le truppe francesi, consegnando agli Alleati le cittadelle d'Alessandria, Gavi, Savona, Fenestrelle, Torino; e una dichiarazione del maresciallo austriaco Schwartzenberg annunziò agli abitanti di terraferma e del contado di Nizza: — I vostri desiderj sono appagati; voi vi troverete di « nuovo sotto il dominio di quei principi amati che hanno fatto la felicità e la « gloria vostra per tanti secoli »; prometteva oblìo del passato, e non che far colpa a chi avea servito al dominio straniero, lodavasi chi in quello avea conservato la reputazione di valore e probità.

Al momento della insurrezione di Milano, si manda chi sollecitasse questo a chiarirsi pel Piemonte: ma i messi riportarono che nessun vi pensava, quali assorti in municipali intenti, quali allucinati dalla gloria guerresca di cui il re di Sardegna era sprovisto, quali ansiosi della libertà da cui questo mostravasi aborrente. Il re dunque e il suo ministro Agliè trescarono al congresso di Vienna per spingere il dominio fin alla Magra e all'Adige; ciò tornar opportuno ad impedire gl'incrementi eccessivi dell'Austria; nè potersi considerare sicuro il Piemonte se non avesse Mantova e Peschiera. Altre influenze impedirono la domanda.

Al ricomparire di Napoleone, il Piemonte improvisò un esercito di quindicimila uomini cogli avanzi del francese, e postosi in linea cogli Alleati, occupò i dipartimenti delle alte e basse Alpi, e sperò ottenere qualche brano che rendesse migliore questa frontiera, schiusa colle strade del Ginevro e del Moncenisio: e in fatto mediante reciproche concessioni determinò i suoi limiti verso la Svizzera, e convenne che le provincie del Ciablese, del Faucigny, della Savoja a settentrione di Ugine godessero la neutralità elvetica, rimanendo sgombre di truppe in evenienza di guerra, e il re potesse fortificare come voleva. Il principato di Monaco fu conservato ai Matignoni, ma sotto la protezione della Savoja.

Bentinck, dopo ch'ebbe per capitolazione Genova, dove stavano ducentonovantadue cannoni ma debolissima guarnigione, vedendo « il desiderio generale della nazione genovese essere per l'antica forma di governo, sotto cui ebbe libertà, prosperità, indipendenza, e tal desiderio parendo conforme ai principj professati dalle potenze alleate di rendere a ciascuno gli antichi diritti e privilegi », ristabiliva lo stato come nel 1797 « colle modificazioni che la volontà generale, il bene pubblico, lo spirito dell'antica costituzione potessero domandare ». Ma il proposito d'opporre nel Piemonte una barriera robusta alla Francia, fece che a quello si donasse Genova. Invano quel governo provisorio protestò, richiamandosi all'indipendenza garantitale nel 1745 ad Aquisgrana; invano Mackintosh al parlamento di Londra mostrava il Genovesato essere un territorio amico occupato da nemico, sicchè, espulso questo, rientra in proprietà di se stesso.

Perduta la speranza dell'antico stato, volevano almeno formare un principato

indipendente, e si offrirono al duca di Modena, a Maria Luigia di Spagna; poi vedendosi « dati a un principe forestiero », almen chiedeano assumesse il titolo di re di Liguria, con una costituzione garantita dalle potenze. Non ottennero se non che agli altri titoli di re di Sardegna unirebbe quel di duca di Genova: i vantaggi riservati alla città si ridussero al porto franco, un senato e l'università, non gravarla d'imposte maggiori di quelle che allora subivano gli Stati sardi; in ogni provincia un consiglio di trenta possidenti ogn'anno si radunasse per trattare dell'amministrazione comunale, e dovesse aversene il voto per istabilire nuove imposte (19). Così quella Casa che, malgrado il proprio interesse, erasi mostrata avversissima alla rivoluzione, conservava tutti i suoi dominj di qua e di là de' monti, e veniva rinvigorita come guardiana dell'Alpi contro i due colossi confinanti, ma non ancora quanto basti all'unica dinastia italiana. Gli Austriaci, dopo aver fatto saltare le mura di Alessandria e le opere esteriori in cui Napoleone aveva speso venticinque milioni, la sgomberarono, e divenne arcifinio verso la Lombardia l'indifeso Ticino.

Anche Francesco IV d'Este, cugino e cognato dell'imperatore d'Austria, avea sperato la corona d'Italia, o almeno il Piemonte, nel quale intento aveva anche sposata Maria Beatrice figlia maggiore di Vittorio Emanuele suo cognato; ma non ebbe che gli Stati di Modena, nei quali sedutosi alla morte di sua madre, proclamò ancora il codice del 1771 e le leggi vigenti prima del 97.

Si parlò di confederare gli Stati italiani fra loro; ma le gelosie degli uni verso gli altri e di tutti contro della preponderante impedirono un fatto, che gli avrebbe tolti dal rimanere zimbello della politica esterna (20). Sulle isole

(19) I Genovesi mostrarono i danni che verrebbero « dall'aggregamento di genti così tra loro avverse e discordanti, come furono sempre la ligure e le subalpine » (*Lettere di Pareto a lord Castlereagh*, 11 maggio 1814); e invocavano piuttosto « un sovrano, parente delle auguste famiglie che governano l'Europa, purchè indipendente, troppo recenti ed altamente fitti negli animi essendo i mali che tiene congiunti la dominazione straniera » (*Nota del Serra al congresso di Vienna*). La discussione fattasi allora al parlamento inglese, dove l'opposizione stava pei diritti, il governo pei fatti e per le convenienze, è delle più importanti sulla politica e sul gius delle genti. Può vedersene un estratto in SCLOPIS, *Delle relazioni politiche tra la dinastia di Savoja e il governo britannico*, Torino 1853, che reca pure una Memoria del conte d'Agliè a Castlereagh per mostrargli quanto importi render forte il Piemonte unendovi tutta l'alta Italia. Su questi fatti son a vedere *Correspondence, depetsch and other papers of Viscount Castlereagh*, Londra 1853.

Il cardinale Pacca, in un opuscolo sui *Grandi meriti verso la Chiesa cattolica del clero di Colonia*, Modena 1840, moveva lamento che nel congresso di Vienna « non si restituì a varie repubbliche che professavano la cattolica religione, quella libertà e indipendenza che avevano perduta per la sfrenata ambizione e prepotenza di Napoleone, ma si restituì alla repubblica di Ginevra, nemica irreconciliabile del nome cattolico, e le si volle ancha accrescere il territorio, staccando alcune terre e paesi dal paterno governo de' principi di Savoja, per sottometterli a Ginevra che si gloriava di esser chiamata la Roma protestante ».

(20) La Farina, nel *Proemio*, pag. 79, dice che « fuvvi chi propose una confederazione italiana a somiglianza dell'alemanna; ma l'Austria che ben sentiva ogni confederazione italiana non poter essere che a sè nemica, si oppose, ecc. ». Il Farini tutt'all'opposto (*Storia d'Italia*, lib. VII) insiste sulla smania dell'Austria a volere una lega italica, e sul pericolo che ne sarebbe venuto alla libertà; eingloria i re sardi d'esservisi opposti, e così salvata l'Italia.

Nelle istruzioni del ministro Valesa al Barbaroux si legge: « Forse non mancheranno potenze cattoliche, le quali si mostrino meno di noi gelose nel serbare intatta la propria giurisdizione, e lusinghino la santa sede col lasciarle prender piede ne' loro Stati. L'Austria se le mostrò devota, e scrupolosa a restituirle le Legazioni, nel mentre lasciava trapelare la smania d'insignorirsi di tutta l'Italia. Concessioni fatte coll'intendimento di conseguire l'approvazione d'un ulteriore ingrandimento; ogni usurpazione sembrando onestata agli occhi dei più, se benedetta dal maggior sacerdote. È facile comprendere come in questo momento sia questa potenza avida d'ingrandirsi delle nostre spoglie, con varie arti e infiniti pretesti. Propose, fra le altre cose, una lega a cui si dava il modesto titolo d'Italica, colla quale riunendo ad un sol fine tutte le potenze d'Italia, l'imperatore se ne dichiarava capo, assumendosi così la direzione degli affari principali e più

Jonie poteva ostentare qualche pretensione la Russia; ma il disinteresse d'Alessandro o la gelosia de' suoi amici fecero riconoscerle repubblica sotto il protettorato dell'Inghilterra, la quale vi tiene guarnigione e un lord commissario, e nomina il presidente del senato.

Per debiti verso particolari nei paesi perduti, la Francia dovè pagare duecenquaranta milioni, di cui toccarono cinque allo Stato pontifizio, quattro e mezzo alla Toscana, uno a Parma, venticinque al Piemonte; dei centrentasette impostile per costruire fortezze contro di lei, dieci gli ebbe la Savoja per munire la frontiera. Riguardo ai fiumi che lambono diversi Stati, fu convenuto che la loro navigazione rimanesse libera, salvo i regolamenti di polizia; uniforme e invariabile la tariffa dei diritti; ciascuno Stato provedesse al mantenimento delle sponde e del letto dalla sua parte.

Tutto ciò erasi fatto per mera utilità, senza riguardo a nazionalità, a storia, a convenienze morali, a guisa d'un raffazzonamento istantaneo, imposto dalla necessità, e contro cui reclamerebbero e principi e popoli. Lord Castlereagh, plenipotente dell'Inghilterra, reduce dal congresso di Vienna, interpellato dal parlamento sopra il « mercato de' popoli fattosi colà », rispondeva che l'intento suo era stato « di stabilire un sistema, sotto al quale i popoli potessero viver in pace tra loro; però non resuscitare quelli periti, il cui ristabilimento ponesse in nuovi pericoli l'Europa. L'Italia che fece ella per iscuotere il giogo francese? perciò non poteva esser considerata che come paese conquistato: bisognava cederla all'Austria, affinchè questa rimanesse strettamente unita a noi... I pregiudizj dei popoli non meritano riflesso se non quando non si oppongono a uno scopo prestabilito. Ora le potenze confederate, col trattato di Parigi essendosi obbligate a garantire la sicurezza dell'Europa, questo obbligava a far violenza ai sentimenti degl'Italiani » (21).

importanti. Chi sarà così cieco da non avvedersi che siffatta pratica tendeva a insignorirsi della sovranità di tutta l'Italia, per governarla a suo senno? Qual altro motivo potrebbe darsi ad una tal lega? contro chi avrebbe essa adoprate le forze? Più non è questo il momento, in cui la Francia possa minacciare le vicine contrade. Ove vi venisse ragionato di cosifata lega o dagli agenti dell'imperatore, o dai ministri del papa a cui sapesse di buono questa proposta, e nostra intenzione che ne facciate palese l'inutilità; e quando la persona che ve ne parla fosse tale da non lasciar sospetto, dimostriate siccome una tal lega non sia che un pretesto per ridurre le potenze d'Italia a lagrimevole schiavitù. La mala fede dell'Austria dà abbastanza a divedere, che da essa non bramasi che un aumento di signoria, nulla curando che costi sacrifizj di sangue ai popoli, e dà a se medesima la nota di perfidia. Non sarebbe nuovo l'esempio d'imperatori che, immemori dei benefizj della Chiesa, ne privarono di libertà il capo di Roma, aggiungendo alla ingiuria lo scherno. Ammaestrata dagli antichi esempj e dalla recente esperienza, non deve la santa sede lasciarsi indurre a favorir di soverchio le ambizioni dell'Austria; e voi dovete, ove l'occasione il richieda, lasciar intendere quasi per un trascorso di lingua, come è sospetta e mal sicura quella potenza; come per i vasti dominj accresciuti in Italia ella diventa preponderante; e come è prezzo dell'opera per chi vuol leggere un poco addentro nell'avvenire, il rintuzzare piuttosto che favorire i suoi tentativi ».

(21) Adunanza del 20 marzo 1815. Al conte di Brusasco, ambasciadore di Vittorio Emanuele, che si lagnava de' mali fatti all'Italia dal congresso di Vienna, Capodistria diceva: — Verissimo, « ma le circostanze non permetteano di meglio. Era necessario dar la pace all'Europa, darla subito; il riposo era il primo bisogno; e l'esperienza passata e presente mi fanno tenere di sommo « momento la forza delle circostanze, che tutto trascina. Quali sono le cause che condussero « Buonaparte alla perdizione? non certamente i disegni politici de' suoi nemici. La medesima « forza delle circostanze ha generato il sistema europeo che esiste oggi: non il genio nè la volontà dell'uomo. Il riposo era il bisogno universale, e non potea conseguirsi che per mezzo dell'unione. Se mi domandate quanto durerà l'odierno sistema europeo, vi risponderò, durerà finchè la forza delle circostanze lo rende necessario. Ma sin d'ora si può affermare, che allorquando il riposo non sarà o non parrà il primo de' bisogni, quando saranno distrutte tutte le « parti che erano legate a quel colosso che si rovesciò da se, e quando nuove leghe, nuove rela-

Una rivoluzione cominciata in nome della democrazia, toglieva di mezzo tutte le antiche repubbliche e gli Stati elettivi, mentre assodava le monarchie: tante conquiste per l'incremento della Francia erano riuscite a ingrandir solo i suoi nemici, poichè l'Austria si trovò padrona dell'Adriatico e delle Alpi, del mar Ligure il Piemonte, del Reno la Prussia, la Russia del Baltico; e l'Inghilterra n'ebbe l'occasione o il pretesto di soperchiare ogni rivale.

Spogliati o mozzi i deboli, non restano che i colossi; ed Alessandro stese l'atto della santa alleanza, in istile mistico come tutti i proclami suoi, coi regnanti d'Austria e di Prussia, obbligandosi diplomaticamente alle virtù evangeliche: singolare espressione della politica in forma biblica, che rivela come fosse sentito generalmente il bisogno di posarsi in qualche idea generale. Prometteano dunque, « conforme al precetto evangelico, di restar legati indissolubil« mente d'amicizia fraterna, prestarsi mutua assistenza, governare i sudditi da « padri, mantenere sinceramente la religione, la pace, la giustizia; essi re si « considerano membri d'una medesima nazione cristiana che ha per unico so« vrano Gesù Cristo verbo altissimo, e incaricati ciascuno dalla Providenza di « dirigere un ramo della famiglia stessa ».

Dava lusinga alle menti un accordo fatto nel nome di Dio e pel bene dell'umanità: ma queste frasi che cosa significavano? ch'essi erano padri, i quali si univano per disporre da soli ciò che credessero il meglio de' loro figliuoli, senza questi ascoltare. E in fatto l'ordinamento interno di ciascun paese si considerò come sacra proprietà del principe, il quale dovesse provedervi secondo la sua buona volontà, senza riconoscere diritti di popoli.

Omaggio alle idee liberali fu la restituzione dei capi d'arte, adunati dalla vittoria a Parigi nel museo Napoleone; e il non darli ai nuovi padroni, bensì ai paesi stessi; al Belgio i quadri d'Anversa, benchè assoggettato all'Olanda; a Venezia serva quelli tolti a Venezia libera. Allorchè Denon a Pio VII mostrava quel museo, e compassionavalo del rammarico che proverebbe in vedervi le opere tolte al suo paese, il pontefice gli rispose: — La vittoria le avea portate in Italia; la vittoria le depose qui; chi sa dove un giorno le riporterà? » Ed ecco la profezia adempiuta: ma tanto più restavano scontenti i Francesi del vedersene spogliati, e faceano pasquinate contro il Canova, non *imbasciatore* ma *imballatore,* venuto a sovrintendere al ritorno delle statue e de' quadri italiani (22).

Un altro fatto è d'onore a quel congresso. L'Africa settentrionale fu sempre strettamente congiunta alle vicende italiane. D'Italia, di Spagna, dalle Baleari in

« zioni, opinioni nuove, nuovi interessi avranno dato un indirizzo differente agli spiriti umani, « allora il sistema presente cadrà, ogni cosa prenderà un assetto stabile e durevole, perchè sarà « secondo natura e secondo giustizia. Intanto a me son noti come all'imperatore i portamenti « dell'Austria in Italia: ma non ci pare devano dispiacervi troppo, perchè, se occasioni impre« vedibili portassero la guerra in Italia, esse potrebbero riuscirvi di grande vantaggio; e l'idea « dell'indipendenza italiana, accortamente svegliata, potrebbe procacciarvi molti partigiani, e fare « gran male all'Austria ».

(22) I commissarj pontifizj lasciarono a Parigi moltissime pergamene di monasteri antichi; alcuni quadri e sculture, regalati in riconoscenza, o ceduti per istanze, fra cui il colosso del Tevere, la Pallade di Velletri, la Melpomene. I deputati dell'università di Eidelberga reclamarono i codici palatini, che Gregorio XV avea comprati nel 1622 da Massimiliano di Baviera; e le furono resi in fatto trentanove codici greci e latini già trasportati a Parigi, e ottocentoquarantasette tedeschi ancora esistenti a Roma, col famoso Gladiatore, il vaso, l'educazione di Bacco. Il museo Borghese restò a Parigi, come formalmente comprato, e benchè una parte ne reclamasse il re di Piemonte, perchè era stato pagato co' suoi beni. Gl'Inglesi diedero ducentomila lire pel trasporto dei capi d'arte. Il Martirio di santo Stefano di Giulio Romano, che la città di Genova avea regalato alla Francia nel 1807, ed era stato restaurato da Girodet, fu chiesto dal re di Piemonte e messo a Torino

ogni tempo v'afflui gente, trovandovi clima acconcio, terre da lavorare, industria da esercitare: la pesca de' coralli a Bona e alla Calla v'era fatta da Siciliani e Napoletani. Nel 1520 i Turchi, occupatala per opera del famoso corsaro Barbarossa, vi formarono Stati, conosciuti col nome di Barbareschi, che violano tutte le leggi della civiltà insultando alle bandiere d'ogni potenza, e corseggiando le navi che solcano il Mediterraneo, per rapirne robe e persone da rendere poi a grossi riscatti o da tenere in servitù. L'Europa si rassegnò lungamente a pagar loro un tributo per far rispettare questa o quella bandiera; il reprimerli fu scopo ad imprese degli Spagnuoli, de' Veneziani, dei cavalieri di Malta e di Santo Stefano; a volta a volta qualche potenza vi recò guerra, ma non mai col proposito di sterminarli.

Il blocco continentale crebbe baldanza ai Barbareschi; ma venuta la pace, l'Inghilterra fu incaricata dal congresso di Vienna di procurare s'abolisse la schiavitù de' Cristiani. Essa contrattò riscatti a nome della Sardegna e di Napoli, che s'obbligavano a un tributo e a pagar centinaja di piastre per ogni liberato; poi vergognatasi, spedì lord Exmouth a imporre fossero rilasciati i Cristiani senza riscatto, e levatane la servitù. Tunisi e Tripoli sbigottite si obbligarono a rispettare la bandiera cristiana, e rilasciarono Tunisi ducenquarantaquattro schiavi sardi e ottantatre romani, Tripoli molt'altri. Algeri ne rendè cinquantun sardi, trecencinquantasette napoletani, ma al prezzo stipulato: poi tardando a dichiarar l'abolizione, l'ammiraglio bombardò la città, che vistasi incendiare la flotta, cassò la schiavitù de' Cristiani, e restituì quanti ne teneva cattivi. Trovaronsene quarantanovemila fra tutti gli Stati barbareschi, e mille cinquecento ad Algeri, di cui settecentosette napoletani e censettantanove romani.

Effimero riparo; e la pirateria continuò finchè l'ingiuria portata all'eccesso non recò la bandiera francese sulle mura d'Algeri.

LIBRO DECIMOSETTIMO.

CAPITOLO CLXXXIII.

La restaurazione. Il liberalismo. Rivoluzioni del 1820 e 21.

È dunque Italia rimessa sul piede antico, almeno all'intender di coloro che nelle paci si appagano della firma dei sovrani, anzichè cercare l'unico stabile fondamento, il rassetto delle idee. Le comuni sventure aveano avvertito i re che, separati dai popoli, restavano preda della prima bufera: i popoli da tante sciagurate prove aveano attinto un vivissimo desiderio della quiete, fino ad immolarle non solo gl'impeti sconsiderati, ma anche parte della dignità; sicchè la esultanza onde i principi furono accolti dapertutto, non può paragonarsi se non a quella con cui furono dapertutto cacciati nel 1848. Nessun di loro s'inebriò della vittoria a segno d'accompagnare il ristabilimento colle vendette che la disonorarono quindici anni prima: sentivano d'aver fallato ed essi e popoli; e in tal caso nulla s'ha meglio a desiderare che la reciproca dimenticanza del passato. Ma nell'improvida loro bontà i principi si davano a credere che ai sudditi non dovessero se non dimenticanza; quindi, dopo aver tutti fomentato le idee liberali, e riconosciuta la sovranità dei popoli coll'invitarli a ribellarsi, pretesero ridurli alla passiva obbedienza, ad affidarsi nel cuor loro paterno. E poichè è natura di tutte le riazioni di spingersi colle speranze più in là che non possano giungere i fatti, non s'accorgeano che il tempo fa ruine cui nessuno può ripristinare, e sciagurato chi vi si ostina invece di profittarne per erigere edilizj nuovi. Se dunque i primi effetti della pace arrisero, se la pace stessa rallentava l'oppressione togliendo o il pretesto o l'occasione degli arbitrj, ben presto rivisse l'attività della repressa ma non tolta rivoluzione, e apparve quanto cambiati fossero i governanti non meno che i governati.

Napoleone, coll'abbattere a voglia i re o tenerseli vassalli, ne offuscò l'aureola; rotta la storia, ruppe anche la patria e la famiglia col render l'uomo cosmopolita, cioè soldato e mero elemento di forza; alla religiosa venerazione pel passato surrogò l'entusiasmo politico, alla fraternità una comunanza d'obbedienza, che mentre annichilava i sudditi, rendeva più facile ad abbattere l'autorità isolata.

Vent'anni di guerra aveano rinvigorito gli ordigni dell'amministrazione, abituato i governi agli arbitrj dei tempi eccezionali, quando lo Stato è tutto, nulla l'individuo (1). Quest'assolutezza parve un acquisto, nè i principi vollero rinun-

(1) Anche il famigerato principe di Canosa rimproverava ai principi, per idee diverse, questo accentramento, quest'abolizione dell'individuo; e nella *Esperienza ai re della terra* scriveva: — Principi miei, che cosa fate? Il mondo va tutto in precipizio, il fuoco arde sotto i vostri troni, « la cancrena corrompe la società; e voi vi battete le mani sull'anca, applicate qualche cerottello « inconcludente su piaghe sterminate, e non adottate provedimenti vigorosi e validi?... Voi per « zelo male inteso della sovranità avete levato ai Comuni tutti i loro privilegi, tutti i loro diritti, « tutte le loro franchigie e libertà, e avete concentrato nel potere ogni moto e ogni spirito di

ziarvi nella pace; tutto regolarono per decreti; guardarono come concessione l'esercizio delle più naturali libertà; non viaggiare senza passaporti, non tener armi senza licenza, non istampare senza censura, non istudiare che nelle scuole regie; necessaria la regia approvazione per istituir compagnie, per esercitare la beneficenza, per divertirsi, per le spese e pei magistrati comunali, per l'elezione de' vescovi e de' parroci; affidata ogni cosa alle venali cure della parassita turba degl'impiegati; insomma si fecero dipendere dal beneplacito del governo mille atti, di cui prima della rivoluzione godeasi e non prezzavasi la libertà. Lo spirito di famiglia, di corpo, di città, di patria, di religione, insomma quello spirito pubblico che è vita e forza della società, soccombeva all'architettonica simmetria d'un'amministrazione centrale e all'oculatezza della polizia, la quale sempre acquista importanza primaria dopo una rivoluzione, massime se nulla siasi voluto condiscenderle (2).

Dacchè i governi vollero concentrata in sè tutta la vita, restò ad essi tutta la responsalità; ucciso lo spirito di sagrifizio, tolto il dovere o l'impulso dell'attività individuale, gli uomini non furono che cifre, e il dirigerli un atto di forza; talchè non rimase a scegliere che tra una dipendenza cieca o una forsennata anarchia. I governi trovavansi per avversario non un uomo o una classe, ma il libero arbitrio, il quale ricalcitrando da quella meccanica classificazione, obbediva solo in quanto costretto; e così agevolavasi l'opera del despotismo, cioè delle rivoluzioni, dove una piccola minorità o un prepotente o un esercito cambiano le istituzioni d'un popolo per darvene altre non meno dispotiche.

Realmente la libertà, come altrove, così in Italia era antica, e nuovo il despotismo, giacchè solo la rivoluzione francese annichilò que' privilegi municipali e provinciali, quelle tradizionali franchigie, che sono la forma del diritto prima che diventi comune (3). I principi accettarono la restaurazione in quanto ripristinava la loro potestà, non in quanto rifletteva ai popoli; e così si fecero rivoluzionarj sia calpestando gli antichi diritti storici de' sudditi, e con ciò traendo questi a chiederne di nuovi e radicali, sia accettando i doni della vittoria, cioè consacrando la forza, e riducendo il diritto al fatto, la ragione alla riuscita.

Tutti quegli ordigni gli aveva introdotti Napoleone, e ne ritrasse odio e debolezza; i succeduti faceano altrettanto, ascrivendone ad esso la colpa. Ma il popolo diceva: — Siam servi come prima, paghiamo quanto allora, diamo ancora « i nostri figli a marcire nelle guarnigioni o su terre straniere, e non ci restano

« vita. Con questo avete reso gli uomini stranieri nella propria terra, abitatori e non più cittadini delle loro città; e dall'abolizione dello spirito patrio è sorto lo spirito nazionale. Distrutti gl'interessi privati di tutti i municipj, avete formato di tutte le volontà una massa sola; ed ora vi trovate insufficienti a reprimere il moto di quella mole terribile e smisurata. *Divide et impera.* Voi vi siete dimenticati di questa massima scolpita nel fondamento dei troni: avete preteso reggere il mondo con una redine sola, e questa vi si è spezzata nelle mani. *Divide et impera.* Dividete popolo da popolo, provincia da provincia, città da città, lasciando ad ognuno i suoi interessi, i suoi statuti, i privilegi suoi, i suoi diritti e le sue franchigie. Fate che i cittadini si persuadano d'essere qualche cosa in casa loro; permettete che il popolo si diverta coi trastulli innocenti de' maneggi, delle ambizioni e delle gare municipali; fate risorgere lo spirito patrio colla emancipazione dei Comuni; e il fantasma dello spirito nazionale non sarà più il demonio imbriacatore di tutte le menti.... »

(2) Eppure Napoleone nel 1814 a re Giuseppe scriveva: *J'ai toujours reconnu que la police fait un mal affreux; elle alarme sans éclairer.*

(3) Quando la Rivoluzione credeva toglier tanti poteri al re, Mirabeau, nella sua corrispondenza secreta, mostrava a Luigi XVI che anzi li consolidava: — È dunque nulla il non esservi « più nè parlamento, nè paesi di stato, nè corpo di clero, di privilegiati, di nobili?... Molti regni di governo assoluto non avrebber fatto altrettanto quanto questo sol anno per l'autorità « reale ».

« tampoco il fragor della gloria, il compenso delle apparenze ». Le divise militari, l'apparato teatrale delle magistrature, le rassegne, le pompe lasciarono il barbaglio dopo cessate le fitte; e poichè il passaggio dalla vita militare alla civile è naturalmente prosastico, que' governi positivi, misurati, paterni sentivano di meschinità a fronte della preceduta carnevalesca splendidezza, della rapidità di eseguire o almeno comandare tante opere pubbliche, incompatibile con amministrazioni ponderate e massaje. Impiegati tolti di posto o sminuiti di grado o di potenza, arrantolavano continue lòdi del passato; speculatori cui erano mancate le occasioni d'improvisi guadagni, moltiplicate in tempi turbinosi; militari avvezzi a rapidamente acquistar gradi e sperarne di sempre maggiori, e cho coll'occasione d'uccidere e farsi uccidere vedeansi tolta quella di diventar generali, e che, tutti fede nell'onnipotenza delle armi, si persuadevano che un pugno di veterani d'Austerlitz o di Catalogna basterebbe a sgominare un esercito di costoro che parean nani a confronto del gigante di Marengo e di Jena, ridestavano il culto di Napoleone, inneggiato non per i beni che recò o rappresentò, ma per izza ai dominanti nuovi, che ne proscriveano i ritratti e il nome.

Perocchè Napoleone, mentre in Francia per tiranno, fuori passava per liberale, avendo in fatti diffuso qui alla cheta ciò che per la furia erasi guasto colà, ed operato assai più che i principi del secolo precedente, non limitandosi a riforme amministrative, e dando statuti e leggi fondamentali ch'erano una scuola politica iniziatrice. Il regno d'Italia e quegli altri alla francese eran costati sangue e tesori e servitù; ma in effetto aveano surrogato codici metodici e brevi alla farragine di decreti e di pratiche, risultante da molti secoli e da eterogenee dominazioni; la procedura semplificata ed evidente sottraeva ai laccinoli de' mozzorecchi e alle ambagi de' legulej; l'inestricabile varietà dei tributi erasi ristretta in pochi e chiari; pubblici il debito e le ipoteche; garantiti con queste e coll'intavolazione le proprietà e i contratti; distinta la potestà civile dalla militare, l'amministrativa dalla giudiziale; sistemati i municipj, parificato il diritto di tutti in faccia alla legge. Questi erano benefizj effettivi; e quantunque già fossero qui predisposti e in parte attuati, se ne ascriveva il merito a que' governi. Ora molti dei principi ristabiliti credettero vantaggio del popolo il derogarli, per tornare ai vecchi di cui era cessata la ragione, cioè l'abitudine; e coll'astiare il passato più che affidar nell'avvenire, favorirono l'inclinazione ingenita nei popoli di rimpianger l'ordine caduto per raffaccio del presente.

Mentre abolivasi il buono, conservavasi il peggio. In quello stato violento e di guerra, i principi aveano dismesso que' primitivi comporti paterni, a fronte di nemici che bisognava combattere, di popoli che aveano esultato ai loro disastri. La lebbra napoleonica degli eserciti numerosi non gnariva perchè non se n'erano tolto le cause; e si continuò a sagrificarvi la quiete, gli affetti, la moralità, le famiglie: in conseguenza bisognò mantenere le imposizioni come in tempo di guerra rotta, eppure deteriorar le finanze, acciocchè la forza armata desse ai governi il sentimento di poter ogni cosa senza far mente alle inclinazioni o ai bisogni de' popoli.

Ma l'operosità, distolta dalla gloria militare, avea preso un indirizzo nuovo, occupandosi di trattati, di miglioramenti, di lotte parlamentari, e insieme dell'industria e del credito pubblico, di statistica e politica; e tornossi a ragionare di diritti e libertà. Gli Stati prima della rivoluzione poggiavano sul privilegio e la gerarchia delle classi, e sull'unione di queste tra loro in modo, che il clero, la nobiltà, le maestranze delle arti, le municipalità, protette da concessioni o da consuetudini, impedivano ai governi d'esser assoluti, e sminuzzavano fra moltissimi corpi l'azione amministrativa. Altrettanta disuguaglianza sussisteva

nei beni, alcuni legati indeclinabilmente in manimorte, altri tenuti a certe servitù di livelli e prestazioni, altri ristretti in fedecommessi, godibili non alienabili, che dovevano trasmettersi intatti di generazione in generazione.

Camminando nel solco avito, gli uomini compivano per usanza un'infinità di atti, e veneravano tradizionalmente l'autorità, non tanto rassegnandosi, quanto neppur riflettendo al peso di essa: e le abitudini di dipendenza da una parte, di patronato dall'altra tutelavano la società, che aveva l'arbitrio per massima, la libertà per effetto. La rivoluzione richiamò in disputa tutti i principj, tutte le autorità, fin la paterna; e stabilì la naturale indipendenza dell'uomo, che abbandonato agl'impulsi della propria natura, userà tutte le sue forze a procacciarsi il maggior numero di sensazioni piacevoli, il che si chiama felicità. A tal uopo egli si elegge de' governanti, e si rassegna ad esser governato: ma se coloro riescano d'impaccio all'incremento di tal sua felicità, egli potrà abbatterli; potrà surrogarsi ad essi quando ne invidii la quantità maggiore di sensazioni gradevoli.

Come ciascuno fu dichiarato uguale all'altro in diritti, pretese esserlo in fatti, sicchè parvero non sociale necessità ma legale ingiustizia le disuguaglianze inerenti alla convivenza; e ciascuno si arrancò incessantemente a salire, ad acquistare, nessun più rassegnandosi a quel che prima si chiamava il proprio stato. Ma il livellamento è un fatto puramente materiale, manchevole delle prime condizioni di cuore e di mente; ed ora che non v'è più classi ma soltanto posizioni, sempre sono incerte, sempre minacciate; ciascuno, per mantenersi nella sua o per migliorarla, cerca arricchire; quell'arricchire che altre volte era il piacere d'alcuni, ora è fatto passione di tutti.

Lo svincolo dei possessi agevolò le transizioni, crebbe la cura di migliorarli; e i latifondi, testè abbandonati alla patriarcale negligenza di corporazioni e luoghi pii, furono sminuzzati fra particolari, che s'industriarono a trarne il maggior frutto possibile. Così crebbe la ricchezza, e per essa l'industria, e con esse il desiderio de' godimenti materiali; tanto più che, revocata in dubbio la vita avvenire, non si accettarono i mali di questa come un'espiazione; e posta per iscopo della vita la felicità, la si volle goder alla presta, fin rinnegando il primo ministro di Dio, il tempo.

Adunque mancanza di principj fissi e universalmente accettati, smania di possessi, di godimenti, di miglioramento materiale, obbedienza violenta alla forza piuttosto che alla legge, erano i nuovi spiriti sociali; e tolte le barriere, distrutta la nobiltà, fiaccato il clero, cresceva il desiderio d'un'intervenzione attiva ed efficace del governo nel proprio paese. Non lo ignoravano i principi, i quali della rivoluzione aveano conosciuta la potenza a segno, di valersi dei dogmi e degli stromenti di essa per abbattere colui che l'aveva infrenata. E avrebbero presunto di rimetter il mondo qual era prima di essa? Le idee morali erano svanite tra quella serie d'astuzie, d'abusi della forza, di perfidie; era crollata la reciproca confidenza, che è la più difficile a restaurarsi; i re non erano più i padri d'una gran famiglia, ma conquistatori e capi d'eserciti; alle loro corone era venuta meno fin la consacrazione della durata, dacchè per capriccio o per forza erano state tolte, divise, restituite; dacchè essi medesimi voleano riconoscerle soltanto dalla vittoria, che è un fatto non un diritto; tutti si erano prosternati a un soldato per conservarsele; prosternati al popolo per ricuperarle, senza dignità nè buona fede; il congresso medesimo avea conculcato il diritto de' popoli, ma insieme sconosciuto quello de' principi, mutandoli, barattandoli.

Internamente non rimanevano più istituzioni tutrici, storiche, non corpi

rappresentativi, ma quell'eguaglianza che lascia libertà agli arbitri: i nobili, mero apparato, non formavano un corpo, difesa e limite al trono, alla cui ombra crescevano; i preti non s'affezionavano a un potere che guardavali con gelosia; i borghesi non poteano rivoltarsi che immediatamente contro il principe; i popoli non s'adagiavano nella quiete, perchè d'un nuovo cambiamento erano lusingati dai tanti che già aveano veduti. Intanto i governi neppur possedeano il vigore d'un assolutismo confessato, ond'erano costretti a turpe discordanza fra quel che promettevano e quel che lasciavano fare; e come i poteri egoisti, credeano assai il guadagnar tempo.

Quindi i principi si lamentavano di non trovar più que' sudditi docili del Settecento; i popoli dicevansi traditi nelle promesse, delusi nell'aspettazione; governo e governati non procedeano più di conserva ma a controsenso, gli uni attenti a comprimere, gli altri a rialzarsi, e intanto fremere, denigrare, disapprovare. Cessato di credere alla moralità de' governati, diveniva necessaria la repressione: cessato di credere alla moralità de' governanti, diveniva necessario un patto, un freno. Si trovò strano che pochi forti dessero assetto a tutt'Europa, ed uno in ciascun paese facesse le leggi, disponesse delle entrate a vantaggio proprio, non dei più: e vagheggiavasi un meglio che pareva più bello quanto meno era determinato. Alcuni principi fuor d'Italia aveano adempiuto le promesse concedendo una costituzione ai loro popoli; costituzione non fondata sulla storia, come la inglese; neppur patto bilaterale fra il regnante e i sudditi, ma donata da essi principi, i quali del passo medesimo poteano ritoglierla. Le più avanzate fra quelle costituzioni portavano l'eguaglianza di tutti in faccia alla legge, libertà della parola e della stampa, più o meno partecipazione de' rappresentanti del popolo a far le leggi e ad assettare le imposte, inamovibilità de' giudici, responsalità dei ministri. Tale l'avea ottenuta la Francia; e messa come è nel centro dell'Europa, e mirata come il tipo della civiltà, e con una lingua a nessuno ignota, traeva l'attenzione sulle quistioni costituzionali che alla sua tribuna pareva si agitassero in nome di tutto il mondo; e di colà erompeva quella pubblicità che altrove teneasi repressa.

I governi eransi data aria di mecenati coll'estendere gl'insegnamenti classici; aumentando la folla de' saputi, che più presuntuosi nelle aspirazioni quanto men atti all'opere, colla parola andace insieme e inesperta sovvertono le indisputabili verità, e tirano l'opinione in balìa di chi meno ha senno di guidarla (4).

(4) Il suddetto Canosa eslamava: — Un'altra causa principale dello sconquassamento del « mondo è la troppa diffusione delle lettere, e quel pizzicare di letteratura che è entrato anche « nelle ossa de' pescivendoli e degli stallieri. Al mondo ci vogliono i dottori e i letterati, ma ci « vogliono anche i calzolari, i sartori, i fabbri, gli agricoltori e gli artieri di tutte le sorti; ci vuole « una gran massa di gente buona e tranquilla, la quale si contenti di vivere sulla fede altrui, e « lasci che il mondo sia guidato coi lumi degli altri, senza pretendar di guidarlo coi lumi proprj. « Per tutta questa gente la letteratura è dannosa, perchè solletica quegl'intelletti che la natura ha « destinati ad esercitarsi dentro una sfera ristretta, promove dubbj che la mediocrità delle sue « cognizioni non è poi sufficiente a risolvere, accostuma ai diletti dello spirito, i quali rendono in- « sopportabile il lavoro monotono e nojoso del corpo, risveglia desiderj sproporzionati alla umiltà « della condizione, e con rendere il popolo scontento della sua sorte, lo dispone a tentativi di « conseguire una sorte diversa. Perciò, invece di favorire smisuratamente l'istruzione e la civiltà, « dovete con prudenza imporle qualche confine, e considerare che, se si trovasse un maestro, il « quale con una sola lezione potesse rendere tutti gli uomini dotti come Aristotele, e civili come « il maggiordomo del re di Francia, questo maestro bisognerebbe ammazzarlo subito per non « vedere distrutta la società. Lasciate i libri e gli studj a le classi distinte, e a qualche ingegno « straordinario, che si fa strada a traverso l'oscurità del suo grado; ma procurate che il calzolaro « si contenti della lesina, e il rustico del badile, senza andarsi a guastar il cuore e la mente alla « scuola dell'alfabeto ».

Aperta che fu l'Italia, affluirono forestieri a venerarne le ruine, ammirarne il cielo, goder le bellezze che vi nascono dal bacio immortale dell'arte e della natura, diffondervi il denaro e insieme le idee. Memorabile fra questi fu la principessa di Galles, che menò pompa di libidini principalmente in Romagna e sul lago di Como, poi non voluta ricevere dal marito divenuto re d'Inghilterra, diede origine ad un processo scandaloso, dove i nostri accorreano a testimoniar in difesa di quell'indegna, o perchè pagati o perchè perseguitata. L'inglese Beyle col nome di Stendhal, scettico e volteriano ancora, ma già piegato ai concetti romantici e fino al misticismo sentimentale, viaggiò l'Italia panegirista di essa e della passione, legandosi col meglio della società e della letteratura, e carezzandovi l'amore delle novità. Lord Byron, l'Alcibiade britannico, che non soddisfatto della sua patria, ne esulò volontario, e invece delle assodate libertà di quella, fomentava le avventurose de' rivoluzionarj, venne coll'esempio a sparger gusti strani e falsi sentimenti di raffinato egoismo e voluttuosa misantropia fra i nostri giovani, e contaminare le nostre donne, finchè diede un nobile scopo alla sua vita andando a combattere per la risorta Grecia (5). Questi e tant'altri ci metteano sott'occhio passioni, sentimenti, atti, lettere, che distoglievano più sempre dalle abitudini nazionali, e invogliavano delle innovazioni, dell'operosità.

Speciali malcontentezze aveva l'Italia. Chiamata all'unità dalla sua ben distinta postura e dalla religione che qui tiene suo centro, è tratta all'isolamento di ciascuna provincia dalla bellezza di tutte, dalla conformazione geografica, e dal non esservi predominato verun conquistatore, quanto i Franchi nelle Gallie, i Normanni in Inghilterra. Non che da ciò le derivasse pregiudizio, l'età sua più splendida fu allorquando nessuna città prevaleva alle altre; e ciascuna, ricca d'ubertà, di commercio, di dottrina, sentiva bastarle intelligenza, coraggio, mezzi per divenir capitale. La nazionalità fermavasi dunque alle frontiere di ciascun dominio: Genova non provava bisogno d'unirsi a Napoli; nulla chiedeva Milano a Firenze; le guerre da Venezia a Romagna, da Toscana a Sicilia non guardavansi come fratricide, nulla più di quelle tra Francia e Borgogna, tra Castiglia ed Aragona.

Ma come il pressojo connette materie scomposte, così rimpetto all'oppressione straniera l'Italia sentì d'esser una; lo sentì nella lingua, nelle arti, nella letteratura, supremamente nazionale già fin da Dante, e nella quale il nome di lei visse anche quando lo cancellavano le spade e la diplomazia. Tale sentimento però restringevasi nelle classi colte; e queste pure non facea repugnanti alla dominazione forestiera, contro la quale appena trovereste un lamento negli scrittori del secolo passato. Merito della natura dei governi d'allora che, non ancora ossessi dal demone regolamentare, usavano riverenza alle forme storiche, e qualunque fosse il dominio, conservavansi nazionali, moltissima azione

(5) Fra gli illustri ospiti è a contare la duchessa di Devonshire figlia del conte Spenser, che più volte avea scorsa l'Italia e il resto d'Europa col proposito di riconciliar le due Chiese. Qui fece stampare la quinta *Satira* di Orazio con grandissimo lusso di caratteri e d'incisioni, e in molte edizioni sempre di pochissimi esemplari per migliorare or il sesto or la traduzione; l'ultima, eseguita nel 1818 dal successore di Bodoni, riuscì un capolavoro con incisioni di Ripenhausen e Caracciolo, riproducendo i luoghi e valendosi delle antichità pompejane. Fece anche stampar l'*Eneide* del Caro (Roma, De Romanis 1819) in censessantaquattro esemplari mandati a soli principi, con ventidue incisioni nel primo volume e trentotto nel secondo, oltre i ritratti della duchessa, di Virgilio, del Caro; ed è peccato non abbia potuto far altrettanto della *Divina Commedia*, come divisava. Grande amica della Stael e della Récamier, accogliendo attorno a se la più splendida società, potè anche far servigi a Roma, sia col chiedere al governo inglese i gessi dei marmi d'Elgin, sia qualche mitigazione pe' Cattolici d'Irlanda.

lasciando a' rappresentanti de' municipj e delle provincie; sicchè molti partecipavano in qualche porzione all'autorità, colla nobile compiacenza d'affaticarsi pel proprio paese.

Buonaparte proclamò non saremmo nè tedeschi nè francesi, ma italiani; poi ci divise, ci barattò, ci vendette; costituì un regno d'Italia, ma sconnettendone importanti porzioni, e col pome della sciabola foggiandolo alla francese. Al cader suo, dagli Alleati che aveano trionfato in nome della libertà e dell'indipendenza, sperò vita Italia: ma essi la spartirono fra signori, quali antichi, quali nuovi, quali perfino a tempo, e tutti patriarcali. Il governo intermedio aveva cassato le antiche rappresentanze tutorie, sicchè non rimase che l'assolutismo amministrativo, infelicità nuova. Le tante dogane in paese sbocconcellato impacciavano il commercio, e que' cambj da cui i comodi e la ricchezza. Leggi discusse, giudizj pubblici e di gradi determinati, sicurezza del debito pubblico, moderazione d'imposte, franchezza del pensiero, pubblicità d'amministrazione, larghezza di censura, erano bisogni che il progresso facea sentire tanto più, quanto che se n'era già fatto il saggio. Ma ad ottenerli il maggior ostacolo pareva il governo straniero, che a tutti gli altri sovrastava; e poichè l'Austria avea professato sosterrebbe con ogni sua forza i governi patriarcali d'Italia, in essa concentravasi l'avversione dei liberali.

Si aggiunsero fortuite disgrazie; e a Napoli, oltre l'incendio del gran teatro, la peste s'introdusse nella terra di Bari, presto è vero soffocata: la carestia desolò tutta la penisola il 1816 e 17, sicchè dagli Apennini calavano i poveri a torme, a guisa di zingari vagando di terra in terra, e rubando o accattando, or in cupo silenzio, or con grida minacciose: e fin nella pingue Lombardia le radici e le erbe eran pascolo disputato. I governi vi opposero provedimenti dispotici insieme ed insulsi, che aggravavano il male (6); lo temperava la carità, operosissima: ma il tristo nutrimento predispose i corpi a un contagio di petecchie che moltissimi uccise: la Toscana perdette innumere vite, mentre della fame s'imputavano furiosamente i fornaj. Intanto i medici o credendole asteniche con Brown, o steniche con Rasori, applicavano a quelle malattie rimedj opposti; e tutti in favor proprio allegavano le statistiche, le quali forse non provano se non l'impotenza dell'uomo contro questi flagelli, di cui non è insolito che i popoli dieno colpa al governo, e dicano anche qui, — Oh al tempo de' Francesi! — Oh sotto l'altro governo! »

Di tutti questi elementi formossi quel che fu nominato liberalismo. Che sovrano sia il popolo, in modo che la generalità rimanga sempre autorità suprema, e i magistrati esercitino i poteri soltanto per trasmissione fattane loro dal popolo, il quale può anche privarneli, e a cui sono sempre obbligati a render conto; che tale massa collettiva eserciti il potere supremo realmente e direttamente, nel che consiste la *democrazia;* che il cittadino nell'uso della propria libertà non sia limitato da riflessi al ben pubblico, alla costumatezza, alla fede, ma soltanto dalla libertà altrui, sicchè non v'abbia restrizioni nello spartimento dei beni, nell'esercizio de' mestieri, nel domicilio, nella predicazione di sette, negli atti comunque scandalosi, nel che consiste la *libertà;* che in tutte le relazioni pubbliche nessuna diversità di diritti nasca dalle condizioni reali, cioè

(6) I fautori del libero scambio asseriscono che nel regno d'Italia erasi posta una tassa sull'esportazione dei grani, onde si coltivarono a preferenza altri generi, e da ciò o venne o peggiorò la carestia del 1817: soggiungono che in questa i grani costavano carissimo nella Sicilia dov'erano le tratte, mentre in Toscana si continuò la libertà, e non mancava fromento indigeno, e Livorno guadagnava dall'affluirne di straniero. Son fatti tutt'altro che accertati.

dai possessi, nè dalle professionali o dal ceto e dalla corporazione, nel che consiste l'*uguaglianza;* che le istituzioni riconosciute ragionevoli dalla maggiorità vengano tosto attuate, senza riflesso a condizioni storiche o morali nè a diritti acquisiti, nel che consiste il *trionfo della ragione;* infine che, abolita la religion dello Stato, non si badi a professione di fede, a culto, a sanzione d'atti civili; son questi postulati che la Rivoluzione erasi proposto di ridurre ad atto, e son i medesimi che il liberalismo caldeggiava. Ma poi, o per illogica transazione o per forza, rispettava le autorità esistenti, le naturali condizioni della vita e gl'interessi materiali; e se alcuni vagheggiavano l'America, tanto prosperante senza re nè nobili nè clero, i più accontentavansi di sollecitare lo sviluppo delle condizioni sociali com'erano. Ne veniva una specie di dottrinale compromesso tra la verità e la menzogna, il quale bisogna ben distinguere dalla vera libertà, che porterebbe il massimo del potere privato col minimo del governativo, il più ampio uso delle facoltà individuali coll'esercizio del diritto universale. La perpetua tutela, l'accettare i magistrati invece di sceglierli, la volontà sottomessa a irragionati comandi, la nissuna garanzia dei diritti, l'autorità incondizionata possono conciliarsi colla materiale felicità; non colla dignità d'uomo che ha bisogno d'aver fiducia nel proprio diritto e sicurezza contro l'abusata potestà e contro vessazioni arbitrarie, di poter ritenere o spendere a modo suo il frutto del suo lavoro, di partecipare alle ordinanze dalle quali penderà il suo ben essere, insomma d'un governo intelligente e probo.

Di tal passo, alla consuetudine e alla fede perdute surrogavansi negli animi l'opinione e l'individualità, cioè il vacillamento e l'egoismo; l'assoluta eguaglianza portava alla sovranità del popolo, e per conseguenza alla preponderanza del numero, il che riesce ancora alla superiorità della forza e alla perpetua mobilità; un'immedicabile scontentezza del presente, qualunque esso sia; un attribuir merito all'opposizione, ragionevole o no, dissolvente o restauratrice; un credere all'onnipotenza della parola, scritta o declamata, e che con essa e con decreti si possa cambiar il mondo, nulla riguardando alla storia nè alle idee e alle abitudini del popolo; un volere che certe dottrine di pochi, e per lo più negative, vagliano come dogmi, e siano accettate anche dal popolo che non le intende, e per cui non hanno importanza. Come tutti i partiti, questo considerava traditore il pensante che conservasse l'indipendenza morale, e degradava il popolo facendogli maledire o adorare feticci, a volontà degli ambiziosi e de' viziati, invece di adoprarsi nel surrogare la riflessione alla passione.

Da Napoleone aveano imparato i re a ledere i possedimenti privati colle imposte e colle contribuzioni illimitate, e il possedimento più sacro, la nazionalità: i liberali ne appresero a non calcolar mai la possibilità, proporsi un fine senza misurarlo ai mezzi, e scordarsi che, nella lotta delle idee contro le cose era soccombuto anche il gigante. Molti erano fior del paese, generosi e d'integra fede: ma come accade, vi si aggregavano i malcontenti di diverso merito e colore; que' nobili e quel clero che aveano sognato recuperare i vecchi privilegi, e svogliavansi di governi che gli aveano ripristinati soltanto per sè; que' letterati cui tardava l'occasione di metter in piazza le proprie abilità; quei tanti che, sentendosi capacità od ambizione per governare, non si vedevano adoperati (7).

Le società secrete, durante l'Impero, avevano ritemprato il sentimento nazionale contro l'invasione delle idee e della dominazione forestiera; conservato la memoria e il desiderio di quella libertà che lo stivale ferrato conculcava. I re

(7) La baronessa di Stael fin nel 1805 diceva: *Il y aura des révolutions en France jusqu'à ce que chaque Français ait obtenu une place du gouvernement.*

n'aveano profittato contro i loro nemici: ma le perseguitarono; dacchè, cangiando non direzione ma oggetto, si rannodavano contro le nuove oppressioni.

I Carbonari, costituitisi nelle montagne calabresi dominando Murat, si atteaevano in gran parte ai riti massonici; se non che in questi proponevasi la vendetta dell'ucciso Iram e i godimenti d'un deismo confacente colla filosofia del secolo passato, mentre la forza melanconica dei Carbonari assumeva di vendicar la morte di Cristo, e ristabilirne il regno. Vi si aggregarono anche magistrati e lo stesso re dopo che ruminò l'indipendenza: e l'esercito di lui nell'ultima incursione lasciò numerose *vendite* nelle Legazioni, donde si diffusero alla Lombardia, e massime a Bologna, Milano, Alessandria. Nel costoro ordinamento, una vendita particolare non comprende più di venti *buoni cugini*, in relazione fra sè ma isolati dalle altre vendite: i deputati di venti parziali vendite ne formano una centrale, che per via d'un deputato comunica coll'alta vendita; e questa per un emissario riceve gli ordini dalla vendita suprema e da un comitato d'azione. Tal gerarchia favorisce il segreto, la diffusione, i ritrovi, senza togliere l'unità. Nulla scrivere ma partecipar a voce, riconoscersi per mezzo di carte tagliate o delle parole *speranza* e *fede*, alternar le sillabe *ca-ri-tà*, stringendosi la mano fare col pollice il *c* e la *n*, erano i segnali e il regolamento, il rivelare i quali ai *pagani* o lo spergiurare punivansi di morte, inflitta di fatto ad alcuni o avversarj o disertori. Dovea ciascuno procacciarsi un fucile con bajonetta e venticinque cartuccie; versar alla cassa comune una lira per mese, e cinque all'ammissione; giurare di « far trionfare i dogmi di libertà, d'eguaglianza, d'odio alla tirannia; e se non fosse possibile senza combattere, combatter fin alla morte ».

Da questo tronco erano usciti moltissimi rami; de' Protettori repubblicani, degli Adelfi, della Spilla nera, e via là. Più franca l'Ausonia, giurava formar una repubblica italiana, divisa in ventuno Stati, ciascun de' quali manderebbe un deputato all'assemblea sovrana, di cui uno ogn'anno farebbe posto ad un altro; assemblee provinciali nomiaerebbero le corti di cassazione, i consigli di dipartimento, distretto e cantone, il capo della guardia nazionale, l'arcivescovo, i superiori de' seminarj e licej; il potere esecutivo affidavasi a un re del mare e un della terra, eletti per ventun anno dall'assemblea sovrana, senza distinzioni ereditarie; imposta progressiva a proporzione dell'agiatezza, il più povero pagando un settimo di sua rendita, il più ricco sei settimi; il papa sarebbe pregato a divenire patriarca della repubblica, risarcendolo dei possessi temporali toltigli; il collegio de' cardinali non risederebbe nella repubblica, e se eleggesse un nuovo papa, questo dovrebbe trasferir altrove la sua sede; conservati i soli frati Mendicanti, ma libero l'uscirne chi vuole, e non vi s'ascriva alcuno se non dopo servito come militare.

In questo segretume rimestavano sempre i Buonaparte, e Luciano ebbe il grado supremo di Gran Luce. Nel 1817, giovandosi della fame e d'una malattia del papa, si tentò una sollevazione in Macerata col proposito di ridurre tutta Italia sotto il consolato di un Cesare Gallo d'Osimo; ma scoperti, e processati da monsignor Pacca, tredici capi ebbero condanna di morte, e grazia dal papa. Anche l'imperatore d'Austria ne processò alquanti del Polesine, e tredici condannò a morte, commutata in carcere.

Le società segrete variavano natura o forma secondo i paesi: e parvero loro opera le turbolenze scoppiate in molte parti; in Inghilterra una congiura per trucidare i ministri; in Germania l'assassinio del comico Kotzebue per mano dello studente Sand; in Francia quello del duca di Berry, presunto erede della corona, pel coltello di Louvel; in Russia la rivolta d'un reggimento; e quella

che ebbe maggiori conseguenze, l'insurrezione della Grecia contro i Turchi, nella quale si trattava di compiere l'antico voto dell'Europa col riscattar i Cristiani dal giogo musulmano. Molti Greci venivano a studiare nelle università di Padova e Pavia, fra cui Coletti o Capodistria; molti adottarono la nostra lingua, come Foscolo, Mario Pieri, Petrettini, Mustoxidi; e fin dai tempi napoleonici erasi formata in Italia un'eteria o società per ricostruire l'impero greco: lusingata di promesse dall'imperatore, avea disposto armi per tentare dalle Jonie uno sbarco che le popolazioni seconderebbero; ma la caduta del regno d'Italia sparse ogni cosa al vento. Dappoi fidando nella Russia, fu ritessuta un'eteria, frutto della quale fu la sollevazione della Grecia. Benchè fosse la croce che lottava contro la mezzaluna, la civiltà cristiana contro la barbarie musulmana, le potenze sfavorirono quel tentativo, sol perchè aveva aspetto di rivolta o sentore di liberalismo: l'Austria facea vituperarlo ne' suoi giornali, o tenne prigionieri i capi di quella che potè cogliere.

La Carboneria era stata trapiantata in Francia massime dal fiorentino Bonarroti, già apostolo di Babœuf, e vi abbracciò studenti, negozianti, soldati. Gli ambiziosi e gl'inquieti che vi trescavano, ammantavansi coi nomi di La Fayette, di Dupont de l'Eure, di più onorevoli; asserivano lor corrispondenti principali Napoleone e Luigi Buonaparte figli del re d'Olanda; e intendeansi sopratutto coi vecchi e coi nuovi militari. Ma se i cospiratori convenivano nel concetto di distrugger ciò che sussisteva, non bene risolveano che cosa sostituirvi; e chi era fido alla repubblica, chi mirava verso il figlio di Napoleone, chi a Luigi Filippo d'Orleans. Si stabilì a Parigi un comitato, che fomentasse le rivoluzioni dapertutto e principalmente in Ispagna e in Italia, fantasticando una lega latina da opporre alla lega nordica, per ridurre l'Europa ad un assetto differente da quello impostole dai trattati del 1815.

I sovrani alleati, accortisi dell'ampliarsi del liberalismo e dell'operosità delle
1818 società secrete, si congregarono ad Aquisgrana, e rinserrarono la loro unione non più coi soli intenti evangelici della Santa Alleanza, ma collo scopo espresso d'impedire si stabilissero governi costituzionali, e di coadjuvarsi a reprimere ogni tentata rivoluzione. Allora si tolse a perseguitare non solo gli atti, ma l'opinione, la quale in tali casi trasformasi in sentimento, e il sentimento elevandosi all'entusiasmo, ai propaga, offusca il raziocinio, fa ammirar i perseguitati, aborrire chiunque resiste, tremare gl'indifferenti, e gli stessi avversarj piegarsi al vento che spira o alla paura. Allora prendono coraggio que' ribaldi, che di proposito inimicano al popolo il sovrano, fomentando i sospetti; per rendersi necessarj fingono cospirazioni ove non sono che aspirazioni; e inducono il bisogno di castigar l'opinione o il desiderio di premiare la delazione, di rimovere dai posti i meritevoli, di cercar dalle carceri o dalla gendarmeria una sicurezza che più non s'ha nella docile benevolenza. Il poliziotto che narrò formicolar il paese di Giacobini e Carbonari, è impegnato a mostrarsi veritiero col fiutare e origliare e moltiplicar processi; nei quali l'accusa essendo d'opinione, è quasi impossibile scagionarsi; se non si trova da condannare, se ne imputano la furberia degli accusati, il talento, le relazioni loro.

Con siffatte arti cercavasi e combattevasi la libertà; e frutto immediato n'era uno scontento indeterminato, quel mal umore che è proprio di persone dotate d'intelligenza e non di genio. E certamente la libertà nobilita l'individuo come la nazione: ma bisogna esserne degni e usarla convenientemente; ed al fanciullo non ancor provisto di ragione, o al mentecatto che la perdè, o al vizioso che ne abusa, legalmente vien tolta. Ora fra l'autorità che, non conoscendo misura, precipita al despotismo, e la libertà che, rifiutando ogni freno, degenera in

licenza, se ponete unicamente la forza per comprimere o per abbattere, arriverete o all'eccesso dell'assolutezza che giustifica le rivoluzioni, o all'abuso delle rivoluzioni che scusa l'assolutezza. Le costituzioni, che erano l'espressione del liberalismo d'allora, eliminavano dalla scienza politica la morale, sistemando il mondo con pure combinazioni d'interessi, nessun uffizio nei rapporti politici riservando alla sincerità, all'onoratezza, tutto riducendo allo spiarsi reciproco e soperchiarsi dei due poteri, contrastantisi anzichè cooperanti, fin a dire che il re non deve governare, cioè la monarchia riducendo ad istituzione meccanica e giuridica, non già organica ed etica. Così destituiti di fondamenti sodi, qual meraviglia se dal 1789 al 1830 ben cencinquantadue costituzioni si pubblicarono?

Perchè cessi d'esser necessaria la coazione, il freno dev'essere morale; nè altro migliore v'avrebbe che la religione, la quale insegna a chinarsi all'autorità e insieme l'autorità raffrena. Or la religione avea sofferto tali scosse vuoi nel fondo vuoi nell'esterna attuazione, che tempo, longanimità, prudenza voleasi per rimetterla ne' cuori, non meno che nell'ordine civile. Intanto, quasi una protesta contro il passato, Pio VII annuendo « alle pressanti suppliche d'arcivescovi, vescovi e personaggi altissimi », ripristinò i Gesuiti cho, per volontà di 1814
altri altissimi, un suo predecessore aveva aboliti, e che rinascevano gravati dei rancori dell'antica società, non della sua sapienza e robustezza.

L'arbitrario mescolamento di nazioni, fatto dal congresso di Vienna, riuscì a vantaggio della tolleranza, ponendo il papa in corrispondenza colla Russia, coll'Olanda, con altri eretici o scismatici, dai quali otteneva miglioramenti pe' loro sudditi cattolici. Ma fra i cattolici gran fatica gli costò il combinare coll'inveterata disciplina le nuove pretensioni giansenistiche e filosofiche dei principi che, mentre avrebber dovuto consolidare il dogma dell'autorità, lo scassinavano coll'ingelosirsi del papa (8); vantavano come libertà l'abbatter qualche ostacolo che i privilegi clericali mettessero all'onnipotenza amministrativa; il proibirne o sorvegliarne l'istruzione, le adunanze, le comunicazioni col capo supremo; il sottoporre a revisione le encicliche de' vescovi, le nomine de' parroci, i brevi di Roma.

Fin il piissimo Vittorio Emanuele, spinto da consiglieri zelanti l'indipendenza della civile dall'ecclesiastica giurisdizione, voleva assettar a sua voglia le diocesi, e in quelle di fresco acquistate del Genovesato operare non altrimenti che nelle antiche; poter dare il consenso alla nomina de' cardinali delle altre Corti, e averne un suo; ricusava come anticaglie l'invio che Roma facea delle fasce pei principi neonati, dello stocco benedetto, della rosa d'oro; non voleva ripristinare la nunziatura; movea lagni che l'Austria condiscendesse troppo col papa, quasi per averlo stromento alle sue ambizioni. Il cardinale Consalvi ministro di Pio VII, avendo conosciuto le Corti e la sveotura, inclinava ad annuire fin dove fosse compatibile colla dignità, sebbene lo disapprovassero gli zelanti; e disfacendo il concordato di Buonaparte, ne stipulò un nuovo col Piemonte, circoscrivendo altrimenti le diocesi, sotto i metropoliti di Torino, Genova, Ciamberì, Vercelli;

(8) Se è vero quel che riferisce lo Zobi, vol. v, p. 57, don Neri Corsini soleva ripetere confidenzialmente agli amici: — I veoti vescovi del granducato, se noo sono continuamente sorvegliati « dal governo, da un momeoto all'altro, secondo il piacere di Roma, possooo rivoltare il paese. E « la sorveglianza conviene che sia continua, circospetta a preventiva, onde evitare scandali e clamori, i quali irritano i devoti che credono e non ragionano, e non sono pochi ».

Pejretti, primo presidente in Piemonte, a Barbaroux ambasciadore a Roma scriveva: — Tutto « quanto è oggetto di speranza in Roma, dev'esserlo a noi di timore, e dobbiamo astenerci dal« l'accordarlo ».

alla Corte risederebbe un nunzio di primo grado, il quale non ne partirà che decorato dalla porpora. Poi in quel regno furono chiamati i Gesuiti a educare la gioventù; a Pinerolo s'istituirono gli Oblati della Beata Vergine, preti secolari, con voto speciale d'obbedienza al pontefice; altrove i Sacerdoti della Carità del Rosmini; oltre gli Ordini antichi.

L'Austria, fedele alle tradizioni giuseppine, non solo nella Lombardia nominava i vescovi ed esercitava poteri già competenti a Roma, ma lo voleva
1817 anche ne' nuovi acquisti di Ragusi e Venezia; del che ottenne poi privilegio dal papa.

Allorchè Ferdinando assunse il titolo di *re del regno delle Due Sicilie*, il papa fece riserva degli antichi suoi diritti, ma il re non gli riconobbe altra supremazia se non di capo della Chiesa. L'omaggio della chinea che nel 1806 aveva egli giurato prestare, adesso negò come uno di que' pesi feudali che nei recenti trattati s'erano aboliti; donde una disputa, esacerbata da molte scritture e dall'aver il papa ricusato cedere per danaro Benevento e Pontecorvo, reciproco
1818 ingombro. Finalmente Consalvi e il ministro Medici in Terracina convennero fosse conceduto al re di nominare alle sedi del suo regno, da cenquarantasette ridotte a novantadue; non s'inquieterebbero i possessori di beni ecclesiastici; gl'invenduti sarebbero divisi fra i ripristinati conventi, senza guardare di chi fossero prima; i corpi religiosi dipenderanno da proprj generali; i vescovi, liberi nel pastorale ministero a norma dei canoni, potranno convocar sinodi, visitare le soglie degli apostoli, pubblicare istruzioni su materie ecclesiastiche, intimar preghiere pubbliche o altre pie pratiche; al loro fòro le cause ecclesiastiche, le matrimoniali, e la censura dottrinale sui libri che s'introducono; la santa sede sopra le rendite de' vescovadi si riservava dodicimila ducati l'anno, da disporre a favore di proprj sudditi. Restava in arbitrio di ciascuno l'appellar al papa; ma il re dichiarò, con questo non derogavansi i privilegi del tribunale della monarchia di Sicilia. Non erasi stipulata veruna immunità personale per gli ecclesiastici; ma nel 1834 fu convenuto che i vescovi potessero esaminar i processi di quelli condannati a morte, prima di disacrarli.

Questi ed altri concordati essendo parziali, non toglieano le varietà disciplinari; in molti paesi restava colpa pe' dignitarj ecclesiastici il comunicare direttamente con Roma; in nessuno si ripristinarono intere le immunità reali, personali e locali; nè illimitato il diritto d'acquisto delle manimorte; la più parte delle prelature restò di nomina, o almeno di proposizione governativa; erano sorvegliati i possessi ecclesiastici, voluto l'*exequatur* ai decreti di Roma. La Chiesa perdette inoltre gli Ordini militari, e que' feudi che erano di rinforzo al potere ecclesiastico, mentre al civile recavano debolezza i feudi laici; e nella sola Germania le erano state tolte duemila leghe quadrate di dominio con tre milioni di sudditi. Il clero, sentendosi indebolito dalla Rivoluzione, s'appoggiò sui re, ai quali sin allora facea contrappeso; e i re quando videro ampliarsi il liberalismo, oltre i modi giuridici e le chiassate de' giornali e i freni alla stampa, ricorsero alle repressioni morali, e da Pio VII fecero condannare le società secrete (*Ecclesiam a J. C.*), imputandole d'insinuare l'indifferenza col « lasciare che ciascuno foggi a voglia una religione, pur affettando rispetto e mirabile preferenza per la cattolica, e per la persona e la dottrina di Gesù Cristo, che chiamano rettore e gran maestro della società ».

I principi mostravansi ombrosi d'un'autorità affatto morale nel tempo stesso che sentivano il bisogno di ristaurarla. Quando Leone XII proclamò il giubileo, da gran tempo impedito, la bolla fu mal gradita da essi; in Francia non si permise di pubblicarla; l'Austria ne accettò le disposizioni solo in quanto fossero

compatibili colle leggi e cogl'interessi dello Stato (9). Al qual giubileo venner a Roma da quattrocentomila pellegrini; a novantaseimila diede triduà ospitalità l'arciconfraternita della Santissima Trinità, de' quali però ventimila sudditi pontifizj, quarantaciuquemila del Napoletano, giacchè ai lontani mancava o lo stimolo della fede o la licenza de' superiori.

Dei misfatti della Rivoluzione, accagionandosi le dottrine che la precedettero, ed una filosofia che dee dedur tutto dalla ragione e secondo la ragione, se ne eressero altre che possiam dire della controrivoluzione, opponendo alla sovranità del popolo la *legittimità*, ossia il potere costituito sovra la propria autorità; al patto sociale, l'unità primitiva dello Stato; la costituzione organica di elementi naturali, alla democrazia astratta e ai meccanici statuti; la conservazione tradizionale, alla smania innovatrice. Insomma ricercavano ciò che si deve mantener del passato, mentre la rivoluzione proclamava ciò che dell'avvenire può desiderarsi; e poichè invece d'un astratto concetto, guardavano a ciò che fu, alla storia specialmente della propria nazione, assumevano colore distinto secondo i paesi, migliori qualora lo spirito della storia nazionale riproducessero senz'alteramento di concetti personali. Questa scuola ebbe anch'essa adepti e apostoli, e superiore a tutti Giuseppe De Maistre da Ciamberì, sul quale è dovere di trat- 1753-1821
tenerci, non tanto come savojardo, che come la più elevata espressione del ritorno del mondo verso le idee religiose e patriarcali.

Combattuto nelle prime guerre del Piemonte, egli andò a Pietroburgo ambasciatore del suo re, al quale conservò fede anche dopo scoronato. Venuto da paese che diede alla Francia insigni scrittori (10), la sdulcinata lingua rinvigorì facendola parlare d'altro che di passioni, di materia, di tornaconto, con uno stile fatto pittoresco dalla collera, dagli ardimenti del genio, da animatissima convinzione; e definiva lo stile l'alleanza del sentimento col gusto. Il problema fondamentale della filosofia spiega egli col supporre una primitiva rivelazione della parola, e delle idee con essa, offuscata poi dal peccato originale. Il governo visibile della Providenza, l'esistenza del male, l'origine divina dell'autorità regia, l'origine regia di tutti i privilegi nazionali, l'universale fiducia delle nazioni nell'efficacia de' sacrifizj cruenti per redimere i delitti, dispone egli con logica irrefrenabile in un sistema teosofico, dove son pareggiati i dogmi della rivelazione cogli acquisti della semplice ragion naturale, e ridotta la scienza a fede. Assimila il mondo a un immenso altare, dove ogni cosa dev'essere immolata in perpetua espiazione del male causato dalla libertà dell'uomo. Che altro rivela la storia se non fra i selvaggi l'abbrutimento, fra i civili la strage continua? Anche il giusto n'è vittima, perchè nella stabilita solidarietà egli sconta pel colpevole, e perchè altrimenti occorrerebbe un miracolo ad eccettuarlo, e conseguirebbe quaggiù la sua mercede. E con forza di sentimento e fantasia mostrando dapertutto la mano di Dio e l'ordine providenziale, considera la storia terrena come un regno di Dio immediato e visibile: e per rimbalzo contro lo spirito rivoluzionario corre più in là del medio evo, fondando nella sanzione di Dio non solo l'autorità suprema, ma anche la interna condizione sociale e il segregamento delle classi. Di Dio son opera i re, gli Stati, le costituzioni; e quando l'uomo presume stabilirli da sè, necessariamente s'appiglia al peggio, e fa non fabbriche ma ruine. La razza umana è così perversa, che vuolsi gagliardamente

(9) Artaud, *Vita di Leone XII.* — *Contra hæc repugnabant acerrime recens impietas et ipsa meticulosa sæculi decimnoni politica.* Nodari, *Vita Pii VII.*

(10) Savojardi furono il purista Vaugelas, Claudio di Seyssel istorico di Luigi XII, Ducis, Michaud ecc.

infrenarla. Tra le costituzioni quella che Dio vuole è la monarchia ereditaria. Necessario elemento di questa è la nobiltà, e Dio stesso la scevera dalle altre classi, e discerne le schiatte. Difendersi contro l'arbitrio e l'ingiustizia, garantirsi un governo legale che promova la felicità de' sudditi, è ben giusto: ma « il credere a promesse di re è un mettersi a dormire sull'ale d'un mulino ». Chi li reprimerà e correggerà? Le bajonette, le tribune, le parodie della sovranità popolare? barriere inefficaci! Elevar la plebe sopra i re è un sovvertire la logica; il contrappeso del potere dev'essere in alto, non in basso. Il papa che nel medio evo tutelava i popoli e fulminava i tiranni, deve anche adesso francheggiar la giustizia e la libertà; a lui si curvino l'intelligenza e le spade, la libertà e i despoti. Alla corruzione dello stato morale proveda l'infallibilità della Chiesa, fondata sulla supremazia del romano pontefice; supremazia estesa anche ai vescovi ed ai concilj in modo, che nè esso decida senza i vescovi, nè i vescovi senza di lui.

Con ciò tornava in armonia il sistema papale coll'episcopale, e bersagliò le dottrine giansenistiche e le gallicane, formando della Chiesa una monarchia temperata, giacchè il papa è sovrano, ma son necessarj altri elementi a compirne la potestà; onde, surrogate la pace e l'armonia all'antagonismo, può con tutte le sue forze combattere la filosofia irreligiosa e impolitica. La logica il porta fino all'apoteosi dell'Inquisizione, fin alla sistematica crudeltà; per le quali teorie lo esecrano coloro stessi, che poi ne' tempi e nella necessità trovano giustificazioni al Comitato di salute pubblica che le aveva messe in pratica. E mentendo dissero, e avvezzarono i cialtroni a ripetere epigrammaticamente, ch'egli santificasse il carnefice perchè disse che, nelle società frenate soltanto dalla pena, il carnefice è il gran sacerdote che procura l'espiazione, come le pesti, come la guerra, come gli animali viventi di distruzione. Perocchè, come la vendetta, così egli fa riversibili la preghiera e l'espiazione; donde i sacrifizj antichi, i supplizj, la redenzione divina.

Tutto ciò espose non con teoremi scientifici, ma con discorso conversevole, e con forza sì traboccante, da lasciar dubbio s'egli sia un sofista o un profeta: certo lu grande in mezzo a tanti mediocri. La rivoluzione, il filosofismo non ebber mai più inesorabile avversario; e mentre quelli adulavano il secolo e l'uomo pure assassinandolo, egli lo sbeffeggia per salvarlo; le nubi da quelli accavallate squarcia colle saette; confuta col recriminare, colpisce coll'esagerare e coll'opporre all'affermazione affermazioni imperterrite. Quando più giganteggiava la Rivoluzione francese la conobbe efimera, nè possibile una grande repubblica, sovratutto in Francia, perchè non uscita spontaneamente dalla nazione, dai costumi, dalle opinioni; schernì coloro che presumeano guidarla, mentre Dio solo la spingeva in modo d'espiare le colpe della Francia, dei re, della rivoluzione stessa. A Pietroburgo tutelò sempre i suoi re, e predisse la ruina del loro persecutore. Allorchè delle sorti italiane si disputava a Parigi, egli si oppose gagliardo all'ingrandir l'Austria col cederle l'alto Novarese: — Se ciò si fa, non « resta più equilibrio, tutti i principi italiani essendo vassalli dell'Austria, che « presto gli assorbirà. Il re di Sardegna è il primo minacciato, perchè da gran « pezzo l'assoggettamento dell'Italia non ha nemico più costante di lui: la tem« pesta gittatasi sulla penisola, ivi non si fermerà, e dal mezzogiorno scaglie« rassi sul settentrione ».

E vedendo quel traffico di popoli, — Povera Italia (esclamava), in qual abisso « va a cadere! È la moneta con cui pagheranno altre compre. Eppure l'unione « e separazione forzata delle nazioni non è soltanto un gran delitto, ma una « grande assurdità. Facciasi qualunque sforzo per non essere condannati all'uf-

« fizio di satelliti » (11). Non stancavasi d'insistere presso Nesselrode perchè fosse « data soddisfazione allo spirito italiano »; ma il ministro russo gli rispondeva, questo spirito italiano esser appunto il peggiore ostacolo a un buon assetto dell'Italia. Al Savojardo non restava dunque che lamentarsi all'imperator Alessandro perchè non si tenesse conto delle nazioni e dei loro sentimenti, affetti, desiderj; che un segretario sopra la carta geografica sconnettesse paesi uniti per lingua, caratteri, abitudini; e gli uomini si contassero e dividessero per testa come gli armenti.

L'instaurazione del passato egli la voleva piuttosto nelle idee e compiuta; domandava che la Santa Alleanza annichilasse i fatti della Rivoluzione; non riconoscesse la compra de' beni nazionali « latroneccio il più odioso che abbia deturpato la storia », ma fosser ritolti a quelli che gli aveau ottenuti a bassissimo prezzo di carta, e già se n'erano rifatti a josa; non dovendo la compassione riservarsi soltanto a' ribaldi, nè sol per questi invocare le sante leggi della proprietà. Altre volte scriveva al suo re: — Io propendo alla libertà di commercio « per una ragione teorica ed una di pratica: la prima è ch'io non credo possibile ad una nazione di comperare più che non vende; la seconda, ch'io non « ho mai veduto un governo mischiarsi direttamente del commercio de' grani e « proibirne la tratta, senza produrre caro e fame. Lo stesso è di tutte l'altre « mercatanzie: proibite l'uscita del denaro, e scarseggerà; se il governo lascerà « fare, si farà sempre meglio di lui ».

Solo a chi giudica gli uomini e le teorie da ciò che ne cianciano la piazza e i giornali sapran di strano questi accordi fra i liberali e i teocratici. Dei quali un altro campione fu Carlo Luigi Haller da Berna, che da protestante resosi nostro, nella *Restaurazione della scienza politica* (1824) combattè accannito il filosofismo e la rivoluzione, condannando i pubblicisti vantati e i re riformatori, fra cui Maria Teresa, Giuseppe II, Leopoldo granduca; e traverso ai secoli indagava con vasta erudizione e arguta logica i semi delle idee liberali, ripudiando gli acquisti di cui si gloria la moderna civiltà. E poichè l'eguaglianza politica viene dall'eguaglianza civile, patrocinava la nobiltà come prodotto della natura, i privilegi come effetto della naturale giustizia; mentre paregli tirannia l'uniforme generalità delle leggi. Dalla natura (egli insegna) nascono gli Stati, ed ella assegna il comando al potente, al debole l'obbedienza, e porge i mezzi per far rispettare la legge come per impedire gli abusi degl'imperanti. Gli Stati primeggiano quanto più poderosi e liberi, e quanto più indipendente il governante, sia un uomo o un corpo. Il diritto de' principi deriva dal diritto di proprietà; nè vi ebbe contratto sociale, bensì una moltitudine di convenzioni particolari, spontanee, varie, non per alienare la libertà individuale, ma per conservarla più pacificamente che si può; onde non deve esservi sovranità e indipendenza del popolo, ma sovranità di quello che per potenza e ricchezza è indipendente; non potestà delegata, ma diritto personale del principe; non mandati e statuti, ma doveri di giustizia e d'amore; non governo delle cose pubbliche, ma amministrazione de' proprj affari; e le leggi non venire dal basso ma dall'alto, siccome in una famiglia, cui in fatto somiglia lo Stato, se non che non ha un potere superiore. Ma anche de' sudditi il diritto è inviolabile; il principe non può intaccarne la libertà e gli averi, nè essi devono pagar imposte senza consentirle, non servir in guerra di principe; e quando esso li tiranneggi, possono non solo emigrare, ma resistere armata mano.

Ancor più di De Maistre era letto il visconte Bonald perchè meno profondo;

(11) Vedi la sua *Correspondance inédite*.

il quale la religione faceva politica, uffiziale, principesca, mentre il Savojardo proclamava l'intima unione della Chiesa coll'ordine privato e pubblico, con tutto l'insieme del cuore e dell'ingegno umano, senza riguardo a politica locale o nazionale.

A queste idee non mancarono fautori anche in Italia, e le propugnarono in iscritto il Cavedoni, Monaldo Leopardi, il principe di Canosa: ma il vulgo che le dottrine personifica, volle incarnarle in una setta che intitolò de' Sanfedisti, e che doveva sostenere i monarchi e i sacerdoti, come la Carboneria propugnava le costituzioni e il pensare indipendente. E diceasi fosse diffusa per tutta Italia con diverse sembianze: e come avviene ne' partiti, non v'è stranezza che non se ne sia raccontata, nè ancora il tempo vi portò luce. Credeasene istitutore esso De Maistre, e affigliati il duca di Modena, il duca del Genevese, altri principi e prelati, nell'intento di congiungere costituzionalmente Italia tutta sotto la supremazia del pontefice (12). E fu allora che prima nacque codesto concetto di Neo-Guelfi, deriso dai Liberali come stupida resurrezione d'idee quatriduane, ma venticinque anni più tardi ridesto come unica speranza d'Italia, da buoni pensatori e da caldi oratori, ai quali un tratto parve che gli eventi desser ragione.

Delle costituzioni, la più liberale che siasi veduta fu quella che si diede la Spagna quando respingeva i napoleonici; quella Spagna che dicono infracidita dal cattolicismo come l'Italia. Ratificava essa l'antico diritto delle municipalità, a queste affidando la polizia, l'igiene, la tutela delle persone e delle proprietà, l'educazione e la carità pubblica, le strade e gli edifizj comunali, il dazio consumo, il preparare le ordinanze, che sarebbero sottomesse alle assemblee o cortes dalle deputazioni provinciali. Queste sono una specie di municipalità superiore, eletta dai consigli di città, con diritto di proporre le imposte comunali, chiamar l'attenzione superiore sugli abusi di finanza e sugli intacchi alla costituzione. La sovranità risiede nel popolo; distinte le tre podestà; il re fin nel sanzionare le leggi è subordinato alle assemblee, formate di deputati scelti a tre gradi dagli elettori di parrochia, di distretto, di provincia; fin ai soldati rimane il diritto di esaminare lo statuto e la giurisdizione.

Ferdinando VII, recuperando il trono spagnuolo, prometteva conservare
1820 quella costituzione, poi la abolì; ma l'esercito sollevatosi lo obbligò a procla-
marzo marla. Basta esser vissuto dieci anni per sapere quanto nelle opinioni e negli avvenimenti convenga ascrivere all'imitazione: debolezza della natura umana, che alcuni s'ingegnano di nobilitare col supporre che le circostanze medesime maturino il medesimo seme contemporaneamente in diverse contrade. Allora dunque dapertutto scoppiano rivoluzioni militari e costituzionali, nè tardò a venire la volta dell'Italia.

1815 Ferdinando che già era IV in Napoli e III in Sicilia, e allora s'intitolò I del regno delle Due Sicilie, rimesso in questo dalle armi straniere, prometteva un

(12) Un trasunto dei processi del 1821, che noi possediamo e che porta la storia di ventotto società segrete, toccando di quella de' Sanfedisti o Concistoriali dice: — Di questa parlano continuo i Carbonari pontifizj, e pretendono sia diretta a espellere gli Austriaci, e ristabilire la preponderanza della corte di Roma. Però di queste intenzioni non seppero mai esibire più accertate notizie; e siccome si trattava di svelare le mosse d'una società segreta che avrebbe mirato principalmente a combattere il moderno liberalismo, pare che essi cercassero piuttosto deviar l'attenzione del governo dalle loro combricole, dirigendola sulle traccie d'una setta, la quale, quand'anche esistesse, non potea meritare seria considerazione. Non favoreggiata dallo spirito del tempo, essa non potea fare giammai progressi pericolosi; e non ci è mai avvenuto d'avvertirne l'esistenza fra noi ».

« governo stabile, saggio, religioso; il popolo sarà sovrano, e il principe depo-« sitario delle leggi che detterà la più energica e la più desiderabile delle costi-« tuzioni ». Oltre che nazionale, egli non trovavasi legato all'Austria per paren-tele o riversibilità, nè per vicinanza; pure strinse alleanza con essa a reciproca difesa, obbligandosi darle venticinquemila uomini in caso di guerra, e non introdur nel governo innovamenti che discordassero dal sistema adottato dall'Austria nelle sue provincie d'Italia.

In vent'anni di tante rivoluzioni, nell'avvicendarsi di vincitori e vinti, il paese avea fatto miserabile tesoro di rancori e vendette: pure Ferdinando non veniva anelando sangue come l'altra volta, ma aborriva tutto ciò che appartenesse al decennio, fino a non camminare nelle strade aperte da' Francesi; considerava come occupazione militare un regno si lungo, come ribellione ogni atto di quella; aboliva le cose, o almeno i nomi. Divise il regno continentale in quindici provincie, organandone l'amministrazione di provincia, di distretto, di municipio; l'accademia già Ercolanense poi Reale trasformò in Borbonica, con tre sezioni di archeologia, di scienze, di belle arti; fece trattati coi Barbareschi, coll'Inghilterra, la Francia, la Spagna. Nuovi codici compilati a cura del Tommasi ministro, poco mutarono del francese quanto al commercio e alla procedura; il civile tornava indissolubile il matrimonio, e ingagliardiva l'autorità paterna; nel penale si tolsero la pena del marchio e le confische, ma anche i giurati, facendo giudici del processo i giudici dell'accusa; s'introdussero i delitti di lesa maestà divina, e quattro gradazioni nella pena di morte, secondo che il reo mandasi al patibolo vestito di giallo o di nero, calzato o scalzo: pure tutti i cittadini restavano sottoposti alle leggi medesime, alle medesime taglie. Di titoli abbondava la nobiltà, ma non portavano privilegi; nè degli antichi bracci e seggi sussisteva più che la memoria; onde il re operava affatto indipendente co' suoi ministri. L'esercito fissò in sessantamila uomini sotto all'irlandese Nugent, generale a servizio dell'Austria: non guardò a spesa nel fabbricar il tempio votivo di San Francesco di Paola, nè il teatro di San Carlo, e ventiquattromila ducati l'anno spendeva in limosine e in arricchir chiese: sistemò gli archivj, e stabilì che delle carte e diplomi si pubblicasse un catalogo, e sopra le memorie raccolte dalla giunta diplomatica si tessesse una storia del regno. Oltre il debito pubblico, pesavano i ventisei milioni di franchi dovuti all'Austria, e i cinque al principe Eugenio; ma vendendo le proprietà dello Stato e de' pubblici stabilimenti, e obbligando questi a ricever iscrizioni di rendite sul gran libro, legava l'avvenire di essi alle finanze dello Stato; e poichè il ministro Medici ebbe cura che puntualissimi si facessero i pagamenti, rinacque la fiducia.

È noto come, dopo che dalla peste nel XIV secolo fu spopolato un estesissimo paese di Puglia, i re se l'appropriarono col nome di Tavoliere, lasciando che, col pagamento d'una *fida*, vi pascolassero alla libera gli armenti sotto la guardia di pastori, nomadi e quasi selvaggi, senza legami di casa o di famiglia, e obbedienti a capi proprj, anzichè al governo. Tra sifatti nella rivoluzione del 1799 eransi reclutate le bande assassine, poi molte parti se ne diedero a censo; infine il dominio francese emancipò il Tavoliere, sicchè rendeva cinquecentomila ducati, distribuito fra piccoli possessori, i quali per interesse divenivano fautori di quel governo. Ferdinando lo restituì a possesso comune, talchè una quantità di spropriati ne concepirono malevolenza.

Il re, quando stava ricoverato in Sicilia, domandò forti sussidj a quel parlamento per recuperare la terraferma; e perchè i baroni glieli stiticarono, egli, loro malgrado, vendette i beni comunali, e gravò di tasse i contratti. Il parlamento protestò, e il re pose in carcere i capi; ma gl'Inglesi l'obbligarono a dar 1812

una costituzione, secondo la quale, la rappresentanza nazionale dividéasi in due Camere, che poteano pregar il re a proporre una legge, cui esse non aveano che a discutere; il re, inviolabile, potea sciogliere il parlamento, i cui atti non valevano senza la sanzione di lui; responsali i ministri, piena libertà civile e di stampa e d'opinioni, inamovibili i giudici. La legge elettorale favoriva ai minuti possidenti; dalla rappresentanza restavano esclusi i funzionarj pubblici, eccetto i ministri; largo l'ordinamento comunale.

Rinforzatosi nel 1815, il re s'invoglia a recuperare intera la potestà e uniformar l'isola al continente. Gl'Inglesi più non aveano interesse a favorirvi la libertà; all'Austria sgradiva quest'esempio di governo rappresentativo, sicchè
1818 la costituzione siciliana fu abolita, allegando che il re non l'avesse giurata. Ed
agosto era così; ma avea spedito a giurarla in suo nome il figlio duca di Calabria, vicario del regno. Istanze e proteste non valsero; carceri ed esigli punirono i reluttanti (13); solo rimase scritto che le cariche non si darebbero che a Siciliani, le cause dei Siciliani si deciderebbero nell'isola, le taglie sarebbero fissate in 1,847,687 oncie, non potendo accrescerle *senza consenso del parlamento*.

Questo dunque sussisteva di diritto; e Guglielmo A'Court, succeduto al Bentinck come ambasciatore d'Inghilterra, congratulavasi d'avere con quella parola assicurato la rappresentanza siciliana; Castlereagh felicitava il re d'aver sì bene composte le cose: ma erano parole, senza modo di darvi sostanza. L'amministrazione della Sicilia fu uniformata a quella di qua del Faro, dividendola non più in tre ma in sette valli, di cui erano capi Palermo, Messina, Catania, Girgenti, Siracusa, Trapani, Caltanisetta; abolita la feudalità, accomunatovi il codice napoletano. Era certo un gran miglioramento, ma guasto per avventura dai modi: cessato lo spendio ingente dell'esercito inglese e quel della nobiltà che voleva emulare la Corte, il danaro parve scomparire: se alcuni signori andarono a brigar favori a Napoli, altri sequestraronsi in dispettosa astinenza: e l'invidia contro la nuova capitale prorompea in quell'ultimo ristoro del parlar male sempre e di tutto, e d'ogni danno recar la colpa alla tolta indipendenza.

Nè i sudditi di Terraferma s'adagiavano alla ripristinata condizione; i servi di Murat guardavano con disprezzo i servi di Ferdinando, e questi quelli con isdegno; a molti furono ritolti i doni di Gioachino; si ridestarono liti già risolte, si concessero favori contro la legge, mentre contro i patti di Casa Lanza si degradò qualche uffiziale; si esacerbavano nell'esercito le gelosie fra' così detti Siciliani, improvidamente distinti con medaglia, e i Muratisti, ne' quali sopravivevano l'entusiasmo della gloria e il sentimento dell'indipendenza italiana; la coscrizione rinnovata aumentò i briganti, mal frenati da un rigore insolito fin nel decennio (14).

Crescevano dunque i malcontenti e le trame, e la Carboneria nel 1819 contava seicentoquarantaduemila adepti: anche persone d'alta levatura, sgomentate dall'impotenza del governo o desiderose di prepararsi una nicchia nelle novità che ormai vedeano sovrastare, le dieder il proprio nome, aggiungendo la forza morale a quella del numero; e sperando che con istituzioni fisse si sot-

(13) Il principe di Castelnuovo, che grandemente si adoprò per ritrarre il re da questo consiglio, quando morì lasciò un grosso legato a chi potesse ottenere dal re il ripristino della costituzione siciliana.

(14) Il Colletta, dopo raccontato a disteso gli errori e delitti del governo napoletano, conchiude che « i governanti erano benigni, la finanza ricca; felice il presente, felicissimo si mostrava l'avvenire; Napoli era tra' regni d'Europa meglio governati, e che più larga parte serbasse delle idee nuove ». Lib. VIII, n. 51.

trarrebbe il paese alle rivoluzioni, che in breve tempo l'aveano sovvertito sì
spesso, e due volte sottoposto a giogo straniero. Il re, ascoltando solo ad uomini del passato, non volle condiscender in nulla; e il principe di Canosa, ministro di polizia, credette bell'artifizio l'opporre ai Carbonari la società segreta de' Calderari, cospiranti coi famosi Sanfedisti a sostenere il potere dispotico: ma poichè i suoi eccedeano fin ad assassinj, egli fu congedato con lauti doni, e i Carbonari parvero tutori della vita e della proprietà (14*).

Allora cominciarono nel Regno le persecuzioni contro di questi, ma le pri- 1820
gioni si trasmutavano in vendite; ben presto ai moti di Spagna si scuote anche
il nostro paese, parendo che la somiglianza d'indole e l'antica comunanza di dominio chiedessero conformità d'innovazioni: gli applausi dati da tutta Europa a Riego e Quiroga, generali voltatisi contro il proprio re, lentano la disciplina degli eserciti, e fanno parer facile una rivoluzione militare. Era la prima volta che si vedesse un esercito insorgere per la libertà, e l'assolutismo parve ferito nel cuore dacchè contro lui si torceva l'unico suo sostegno: i ministri che fin allora aveano inneggiata la felicità de' sudditi e riso della setta, allora ne ravvisano l'importanza; diffidano de' buoni soldati, e col sospetto gli esacerbano; conoscono inetti quelli in cui confidano, ma non osano nè secondar i desiderj, nè comprimerli chiamando i Tedeschi. Fra tali esitanze la setta procede; a
Nola e ad Avellino, istigati dal tenente Morelli e dal prete Minichini, alcuni sol- 1820
dati e Carbonari gridano, *Viva Dio, il re e la costituzione*, e senza violenze nè 2 luglio
sperpero, ma tra gl'inni e i bicchieri e le danze tutto l'esercito diserta dalla bandiera regia; e il re, « vedendo il voto generale, di piena sua volontà pro-
mette dar la costituzione fra otto giorni, e intanto nomina vicario il duca di 7 luglio
Calabria ».

Come la Spagna avea preferito quella del 1812, sol perchè riconosciuta dalle potenze, così ai Napoletani sarebbe stata a scegliere la carta siciliana, già sanzionata dall'Inghilterra, e che avrebbe prevenuto ogni dissenso coll'isola sorella: ma ai liberali parve assurdo un parlamento fondato sull'aristocrazia, e per seguir la moda proclamarono la costituzione di Spagna, sebbene non se n'avesse tampoco una copia per ristamparla. Allora applausi e feste alla follia; Guglielmo Pepe, gridato generale dell'esercito insorto, entra in città trionfante coi colori carbonari, rosso, nero, turchino, seguito da migliaja di settarj stranissimamente divisati e condotti dal Minichini; sfilato sotto al palazzo, si presenta al re, che gli dice: — Hai reso un gran servigio alla nazione e a me; adopra l'autorità « suprema per compier l'opera santa dell'unione del re col popolo: avrei dato « la costituzione anche prima, se l'avessi creduta utile e desiderata; ringrazio « Dio d'avere serbato alla mia vecchiezza di fare un tanto bene al mio regno ». Con solennità cittadina e religiosa Ferdinando giura la costituzione, e dopo la
formola scritta aggiunge spontaneo: — Dio onnipotente, il cui occhio legge ne' 13 luglio
« cuori e nell'avvenire, se presto questo giuramento di mala fede, o se debbo « violarlo, lanciate sopra la mia testa i fulmini della vostra vendetta ».

Fare una rivoluzione in Italia è tanto facile, quanto difficile il sistemarla. Subito irrompono i mali umori; alcuni non intendono la libertà che alla gia-

(14*) Tanto asserì il conte Orlof nelle Memorie del regno di Napoli. Ma il Canosa nei *Piffari di montagna* (Dublino 1820) lo smentisce risolutamente. Crede egli che quando si sciolsero le maestranze, durante l'occupazione inglese, si levasse tumulto principalmente fra' calderaj, che protestarono della loro devozione alla regina, e le si profersero: onde furono accarezzati dai fuorusciti napoletani. Quando questi rientrarono in patria, si addissero alle società segrete avverse a Murat, e ad un'antica setta dei *Trinitarj* poser il nome di Calderari. V'apparteneva gente di basso stato, e forse in realtà era un avanzo delle bande del 1799.

1820 cubina; altri vogliono scomporre il paese in una federazione di provincie; chi domanda la legge agraria quale gliel'aveano spiegata in collegio; i soldati muratiani pretendono i primi onori; quelli del campo di Monforte non soffrono esser posposti; tutti voleano esser Carbonari quando ciò portava sicurezza e gradi, e settantacinque vendite si eressero nella sola capitale, di cui una contava ventottomila cugini; tutti i militari v'erano ascritti, con gradi che pretendeano conservar nell'esercito; molta gente onesta per far quello che faceano tutti; molte donne col nome di giardiniere; e accusando, investigando, proponendo impacciavano il governo, che non poteva abbatter le scale per le quali era montato. Così tutto scomponeasi, nulla s'instaurava; disordinavansi e governo ed esercito e pubblica sicurezza, e si difondeano reciproci sospetti

In Sicilia i Carbonari pochi fili aveano, sebbene il pisano improvvisatore Sestini vi fosse andato ad annodarne; odiavasi tutto ciò che fosse napoletano, talchè nell'insurrezione di Napoli non si vide che un'occasione d'emanciparsi,
15 luglio e alle solennità della santa Rosalia in Palermo si proclama Dio, il re, costituzione e indipendenza da Napoli, ai tre colori unendo il giallo dell'isola; intanto si abbattono gli uffizj del bollo, del catasto, del registro, delle ipoteche, di tutto ciò ch'era venuto da Napoli; si saccheggia, s'insulta; ai soldati si tolgono i forti e le armi, e trenta sono uccisi, quattrocento feriti, sessantasei cittadini feriti e cinquantatre morti, fra cui il principe Catolica capo della guardia civica, poi i principi di Paternò e d'Aci, non meno del Tortorici console de' pescatori; vien liberato chiunque è in prigione o in galera; l'anarchia gavazza fra quella mescolanza di scarcerati, contadini, marinaj, *bonache* come là dicono i mascalzoni; gl'impiegati fuggono, ogni onest'uomo si trincera in casa e nell'arcivescovado (15), e la giunta provvisoria, in balìa della ciurma armata, delle vendite, dei consoli d'arte, di frate Vaglica, non trovavasi nè denaro nè forza nè senno. Intanto i nobili vogliono la costituzione siciliana; i settarj la napoletana; onde ai valli di Palermo e Girgenti s'oppongono in arme gli altri e la memore Siracusa e la ricca Messina, e ne nasce guerra non solo civile ma domestica, come ogniqualvolta la piazza prevale al palazzo; dapertutto capi violeoti raccolgono bande feroci; Caltanisetta, assalita dai Palermitani e con molto sangue presa e mandata a macello e vituperio, sgomenta le piccole città, inviperisce le maggiori; tutta l'isola è infetta di sangue; i Palermitani mandano a Napoli a chieder l'indipendenza e re staccato, e avuto il niego gridano ***Indipendenza o morte,*** e aggiungono ai quattro colori un nastro con quelle parole e col teschio.

Napoli, uditi quegli orrori colle esagerazioni dei fuggiaschi, grida morte ai Siciliani; si vuol cacciarli d'impiego, tener ostaggi quanti se ne colgono; a un atto non men giuridico che quello de' Napoletani, si dà il titolo di ribellione, e mandasi un esercito col generale Florestano Pepe per metter l'isola all'obbedienza. Come al solito, fu attribuita alla Corte la ribellione della Sicilia; averla fomentata per contraffare alla napoletana, or volerla rendere irreconciliabile colle armi. I rivoltosi, da Pepe ridotti in Palermo, dove pur fra loro si trucidavano,
5 8bre patteggiano, assicurati d'un parlamento distinto: ma il governo napoletano dichiara viltà questo cedere a fronte di poca bordaglia colpevole, e consentire a città vinta quanto avea chiesto ancora intatta: Messina se ne duole, i Napoletani ne urlano, il parlamento cassa la capitolazione pur lodando Pepe, il quale

(15) Saccheggiandosi il palazzo di Palermo dov'è la specola, l'astronomo Nicolò Cacciatore si oppose alla ciurma che voleva manometiere l'osservatorio; onde «fu trascinato per la città quasi ignudo, rinchiuso in fondo d'oscura e fredda prigione in compagnia d'una ventina d'uomini della massima depravazione. Per miracolo ne uscì il giorno seguente». *Autobiografia.*

le lodi e la decorazione repudiò, e viene spedito Pietro Colletta a frenar col rigore, cioè ad esacerbare. 1820

Fra tali scogli navigava il governo costituzionale mentre si facevano le elezioni del parlamento (16), aprendo il quale nella chiesa dello Spirito Santo, il re dichiara « considerar la nazione come una famiglia, di cui conosceva i bisogni e desiderava soddisfare i voti ». Ma il parlamento, nel bisogno di secondare gl'impulsi esterni, spinge a novità incondite, disputa se fosse costituto o costituente, muta i nomi delle provincie coi classici, e trovasi eliso dall'assemblea generale della Carboneria, composta dei deputati delle vendite provinciali, più gagliarda del governo stesso, il quale dovè più volte invocarla per levar milizie, rivocar congedati, arrestare disertori, esigere tributi. Terzo potere sorgeva la guardia nazionale, massime da che vi fu posto a capo Guglielmo Pepe. 20 8bre

In diccerie e decasillabi applaudivasi a una rivoluzione senza sangue nè sturbi, ove concordi popolo e re, ove questo non fece che estendere la propria famiglia: ma la setta vincitrice impaccia, decreta infamia o lodi, molesta per atti passati e per opinioni, unica libertà concede il pensare e parlare com'essa, unica legge il proprio senno. Quei tanti che sparnazzano coraggio finchè il pericolo è remoto, vantavano formato un terribile esercito, disposte fortezze insuperabili, coraggio spartano: ma realmente gli ufficiali, esposti agli attacchi delle congreghe settarie, indignavansi e rompeano la spada: Pasquale Borelli, direttore della polizia, non osando reprimere, fingeva secondare; e intanto spargeva terror di congiure e d'assassinj per ottener lode d'averli scoperti e prevenuti: e i trionfi e le baruffe distraevano dall'avvisare al crescente pericolo.

Ciascun ministro presentò al parlamento un ragguaglio, donde raccogliamo la statistica di quel tempo. La popolazione sommava a 5,034,000; nati in otto anni 1,872,000, di cui soli 280,000 vaccinati; 15,000 i trovatelli, di cui nove decimi perivano nei primi giorni dell'esposizione. A' luoghi pii nelle provincie soccorreva l'assegno annuo di 1,080,000 ducati; 438,000 ai ricoveri di malati e poveri della città, fra cui 5100 erano mantenuti nell'Albergo dei poveri: 560,000 ducati destinavansi all'istruzione pubblica, 80,000 al teatro di San Carlo, ove una coppia di ballerini costò 14,000 ducati. L'introito dell'erario valutavasi 19,580,000 ducati, in cui la Sicilia figurava per soli 2,190,000, assegnatile come quarta parte delle spese di diplomazia, guerra, marina; chè pel resto teneva conti distinti. Il debito, consolidato nel 1815 in annui ducati 940,000, or ascendèva a 1,420,000; il debito vitalizio a 1,382,000. Dal 1683 in poi la zecca avea coniato 25,000,000 di ducati in oro, 69,741,000 in argento. 320,000 persone traevano sussistenza direttamente dal mare, sul quale era necessario tener una forza per respingere i Barbareschi, che in altri tempi aveano ridotte deserte le coste, e in conseguenza ingorgati i fiumi e peggiorata l'aria. Si aveano di qua dal Faro 3127 bastimenti da traffico, 1047 barche da pesca; di là 438, con 1431 legni da traffico; e il crescente commercio marittimo porterebbe a decuplicarli. Di 242 navi da guerra non erano atte al servizio che un vascello, due fregate, una corvetta, tre pacchetti con settantatre legni minori. L'esercito di 40,000 uomini sentivasi la necessità di crescerlo e rifornirlo.

(16) Queste in Sicilia diedero un terzo di nobili, un quarto di preti: a Napoli invece il parlamento riuscì di sei nobili, diciannove preti, tredici possidenti, dodici magistrati, altrettanti legisti, otto militari, sei medici, quattro impiegati attivi e due in ritiro, due negozianti e un cardinale.

1820 Perocchè i liberali di tutta Europa fissavano gli occhi sull'Italia, bollente di speranze; chi offre danari, chi la persona e soldati; si fan prestiti al governo nuovo; s'insegna a difendersi, a far la guerra di bande, se mai l'Austria ponesse ad effetto le cupe minaccie che le poteano tornare in capo: ma da nessuna potenza venivano conforti (17), anzi si udì che il principe di Cariati, ambasciatore costituzionale, non fu voluto ricever alla Corte di Vienna, la quale all'Europa dichiarò voler intervenire armata mano, ed assicurare ai principi italiani l'integrità e indipendenza de' loro Stati. Ferdinando trasmette alle Corti una
1 xbre nota del suo operato; « libero nel suo palazzo, in mezzo al consiglio composto de' suoi antichi ministri, aver determinato di soddisfare al voto generale de' suoi popoli: vorrebbero i gabinetti mettere in problema se i troni siano meglio garantiti dall'arbitrio o dal sistema costituzionale? All'articolo segreto della convenzione coll'Austria nel tempo della restaurazione egli s'attenne fin qua: ora egli re e la nazione erano risoluti a proteggere fin all'estremo l'indipendenza del regno e la costituzione » (18).

L'alleanza perpetua delle quattro Potenze costituiva una specie d'autorità suprema per gli affari internazionali d'Europa, attenta che nessun cambiamento degli Stati attenuasse le istituzioni monarchiche. Or dunque che novità erano minacciate in tutte le tre penisole meridionali, i principi alleati si raccolsero a Troppau. Alessandro czar, che erasi sempre mostrato propenso alla libertà; che in nome di essa guerreggiò nel 1814, che nella pace avversò ai calcoli freddi ed egoistici, che fece dare la carta alla Francia, ispirato anche dal ministro Capodistria, trovava che i Napoletani erano nel loro diritto, e repugnava dal violentarli. Ma alla politica di sentimento ne opposero una positiva Metternich ministro dell'Austria, e Francesco IV di Modena (19), i quali, mostrandogli in pericolo la pace d'Europa, e sgomentandolo delle rivoluzioni militari, lo resero ostile alle costituzioni, e persuaso d'esser dalla Providenza chiamato a difendere la civiltà dall'anarchia, come già l'avea difesa dal despotismo.

A quel congresso pertanto si stabilì il diritto d'intervenire armati negli affari interni di qualunque paese, ogni rivoluzione considerando come attentato contro i governi legittimi. Metternich dichiarò all'ambasciatore napoletano, unico scampo pel Regno sarebbe il rimettere lo stato antico; gli uomini meglio pensanti andassero al re, e lo supplicassero d'annullare quanto avea fatto; se occorresse, centomila Austriaci li sosterrebbero nel comprimere la rivolta. Russia e Prussia secondano quel dire: ma l'Inghilterra vedea d'occhio geloso l'intervenimento austriaco in un paese che tanto le fa gola; Francia sentiva spegnersi l'influenza che la parentela le dava, onde s'interpose, promettendo che gli Alleati soffrirebbero la rivoluzione, se, invece della spagnuola, si accettasse la costituzione francese. I Napoletani persistettero per la camera unica, la deputazione permanente e la sanzione forzata del re: ma avesser anche ceduto, la
7 xbre loro sorte era decisa, in nulla volendo prescindere i sovrani del Nord. Da questi

(17) A' Court, inviato d'Inghilterra, non avea parole bastanti per disapprovarli: — Neppur « un'ombra di biasimo s'avventurarono a gittare sul governo esistente; non altro promisero al popolo che la riduzione del prezzo del sale. Mai non erasi avuto governo più paterno e liberale: maggior severità e meno confidenza sarebber riuscite ad altro... Spirito di setta, e l'inaudita diserzione di un esercito ben pagato, ben vestito e di nulla mancante, causarono la ruina d'un governo veramente popolare. Temo non si riesca a scene di carnificina e confusione universale. La costituzione è la parola d'ordine, ma in fatto è il trionfo del giacobinismo, la guerra dei poveri contro la proprietà ».

(18) Nota del ministero degli affari esterni delle Due Sicilie alle Corti d'Europa, 1° dicembre 1820.

(19) Vedi le sue *Memorie* scritte dal Galvani.

invitato, Ferdinando chiese al parlamento di andare per « far gradire anche 1820 alle Potenze estere le modificazioni alla costituzione, che senza detrarre ai diritti della nazione, rimovessero ogni ragione di guerra ». I Carbonari proruppero in tutto il regno per impedire quest'andata, esclamando contro il re che fin allora aveano glorificato; alle proposizioni non si rispondea se non, *La costituzione di Spagna o morte;* d'ogni parte venivano armi, e d'armi si muniva la reggia. Questa è opportunissimamente situata sul mare: in rada stavano la flotta napoletana e legni francesi e inglesi per impedire ogni violenza, sicchè il re trovavasi pienamente arbitro della sua volontà: e i giuramenti che, con espansione di sincerità, egli ripetè alla costituzione, e di volere, se non potesse altrimenti, venir a sostenerla in armi a capo del suo popolo, gli ottennero di partire fra benedizioni e speranze, lasciando vicario il figliuolo, al quale scri- 14 xbre veva in sensi di padre più che di re.

Trovava egli il congresso trasferito a Lubiana, dov'erano stati invitati i ministri degli Stati italiani per discutere sulle pretensioni dei popoli. Ogni concessione si sapea « diverrebbe pretesto a domandar innovazioni, e ogni esempio un motivo d'agitazione negli spiriti » (20); una novità introdotta in un paese sarebbesi desiderata in tutti, poi voluta: ondo parve più spediente il negar tutto; escludere ogni partecipazione popolare al governo, e ogni confederazione di Stati italiani, che seminerebbe gelosie fra essi; nessun principe d'Italia innovi le forme di governo senz'avvertirne gli altri acciocchè provedano alla loro sicurezza; i turbolenti sieno deportati in America; intanto si assalga Napoli senza aspettare i centomila Russi, che moveano un'altra volta dal Nord per rassettare il freno all'Italia.

Castlereagh, ministro inglese, non vuole s'intervenga a nome di tutti gli Alleati; però lascia libera azione all'Austria (21). La quale pertanto annunzia che, daccordo con Russia e Prussia, manderà un esercito ad appoggiare il voto de' buoni Napoletani, qual era il ristabilimento dell'ordine primitivo; e se trovasse ostacolo, poco la Russia tarderebbe. Re Ferdinando, cambiato tenore, scrive minaccie eguali; volere svellere un governo imposto con mezzi crimi- 1821 9 febb. nosi, dare stabili istituzioni al regno, ma quali a lui pajano e piacciano; e rimesso nella pienezza de' suoi diritti, fonderà per l'avvenire la forza e stabilità del proprio governo, conformemente agl'interessi dei due popoli uniti sotto il suo scettro.

Il parlamento ripudia quell'atto, come di re non libero, e accetta la sfida di guerra con quel fragore che sembra coraggio ed è rispetto umano; armansi fino i parenti e amici del re; i veterani tornano volenterosi alle bandiere, che ricordavano recenti vittorie; i giovani vi sono spinti dalle mogli, dalle madri, dall'esempio; cinquantaduemila sono in armi, si restaurano le fortezze, preparansi bande, difendesi il mare; eppur si vieta agli armatori d'uscire dai confini per non parer aggressori. Se poco era mancato perchè Murat riuscisse nella guerra offensiva, quanto più facilmente basteranno ora alla difensiva?

Ma l'esercito costituzionale era nuovo, e scarso di disciplina come avviene nelle rivoluzioni; insufficienti l'armi e i viveri; impacciate le operazioni dal rispetto al confine forestiero, e dalla discrepanza dei due generali Carascosa e

(20) *Memorandum* di don Neri Corsini, 20 gennajo 1821.

(21) In lettera del 5 gennajo 1821 egli diceva: — Dopo tutte le dichiarazioni e ritrattazioni del « re di Napoli, se lo fossi al posto di Metternich non vorrei mescolar la mia causa col tessuto di « duplicità e menzogne ond'è composta la vita di S. M. ».

1821 Pepe. Il primo mena un corpo sulla strada di Roma fra Gaeta e gli Apennini, donde più probabilmente aspettavansi gli Austriaci; ma accortosi quanto le parole distassero dalla realtà, consiglia di patteggiare cogli Alleati. Pepe, con disordinate e sprovedute cerne ch'egli supponeva eroi, munisce gli Abruzzi, per dove appunto si accostano i nemici, secondati dalla flotta dell'Adriatico, e dietro a loro Ferdinando, ingiungendo ai sudditi d'accogliere gli Austriaci come amici. O per baldanza di far parlare di sè almeno un giorno, o spintovi dal settarj di cui era stromento, Pepe, quantunque tenesse ordine di limitarsi sulla difen-
20 febb. siva, e senz'avere nè concertato con Carascosa, nè preparato i rifugi da una sconfitta, fa una punta sopra Rieti, sperandosi secondato dai Papalini: ma un corpo di cavalleria austriaca accorrendo gli rapisce la sua posizione; quando
6 marzo vuole riprenderla è battuto, e i Tedeschi occupano le gole di Antrodoco e Aquila, porte del regno.

È insulto gratuito il trattare da vili le truppe napoletane. Non aveano coraggiosamente combattuto in terra e sul mare a Tolone e in Lombardia ne' primordj della rivoluzione? se nel 1798 furono sbaragliate, la colpa ricade sul generale Mack, straniero, presuntuoso e troppo fidente in rechite, malgrado gli ammonimenti di Colli e di Parisi. Ritiratosi in fuga l'esercito, cedute le fortezze, il popolo, i lazzaroni teneano testa a Championnet, se i loro capi non gli avessero quietati. L'assedio di Gaeta e di Civitella del Tronto nel 1806, i briganti delle Calabrie, i tentativi realisti della Sicilia fecero costar caro ai Francesi l'acquisto del Reame; uniti poi ad essi, i Napoletani combatterono con buona sentita in Ispagna e in Russia. Perchè sarebbero stati vili soltanto all'Antrodoco? Ben vuolsi avvertire che i sempre mutabili governi aveano ad ogni momento introdotto cangiamenti di disciplina e di tattica, sicchè l'esercito, stato alla spagnuola fin al 1780, barcollò poi fra la tattica prussiana e la francese; tornò francese sotto Murat; pigliò dell'inglese dopo unitovi il siciliano, sotto lo straniero Nugent; tirocinio continuo che toglieva vigore, oltre che la gelosia de' realisti aveva rimossi molti uffiziali muratiani.

Qui poi erasi creduto che una rivoluzione tutta interna ed unanime non abbisognerebbe d'armi; come il vanto più bello cantavasi il non essere costata una stilla di sangue (22); col restare inermi voleasi e mostrar fidanza nella propria causa, e togliere ad altri il pretesto d'intervenire col toglier la paura che s'invadesse il paese altrui, perciò ricusando, non solo di eccitar i vicini Stati, ma neppur d'accettare Benevento e Pontecorvo, insorte contro il dominio papale. Quindi il precipitoso armarsi dopo che il pericolo si manifestò, gli scarsi provedimenti, le rivalità fra i due capitani, la persuasione dell'inettitudine della proclamata costituzione e dell'inutilità del resistere, comunicatasi dalla moltitudine all'esercito, l'inesperienza d'un governo improvvisato, a fronte d'uno che procedea con fine determinato e colle spalle munite, bastano a spiegar le rotte, senza ricorrere al solito macchinismo de' libellisti, tradimento e viltà, apposti anche a nomi onorevoli.

Quel popolo vivo, chiassoso, scarso di bisogni, lieto di starsi contemplando lo splendido cielo e il mare ondeggiante, e che considera libertà il non far nulla, come avrebbe inteso queste metafisiche liberali, che cominciavano con una menzogna, e sospendeano a mezzo le conseguenze? Poi tali scosse di popoli traggono sempre alla superficie la feccia, e questa è la più attuosa; oltre coloro che del nome di libertà fansi un talismano con cui guadagnare e domi-

(22) E su tante migliaja di spade
Una stilla di sangue non v'è. ROSSETTI.

nare. Nella breve durata, il parlamento avea mostrato facondissimi oratori, 1821
principalmente Poerio, Borelli, Galdi, e qualche pensatore, come Dragonetti e Niccolini: valenti ministri parvero Tommasi e Ricciardi: proposizioni savie non erano mancate: non si sciupò il denaro pubblico, e più d'uno del governo dovette andarsene pedone, e ricevere le razioni dell'Austria per arrivare ai luoghi ove questa li relegava.

Il parlamento in agonia dirigesi al vecchio re, supplicandolo « comparire in mezzo al suo popolo, e svelare le sue intenzioni paterne senza intervenzione di stranieri, acciocchè le patrie leggi non rimangano tinte dal sangue de' nemici o de' fratelli »: ma gl'invasori non si arrestano, ed entrano in Napoli; il parlamento, per l'eloquente voce del Poerio, protesta avanti a Dio e agli uomini per l'indipendenza nazionale e del trono, e contro la violazione del diritto delle genti, e si scioglie. 21 marzo

Pari sorte corse la Sicilia. Soli i Messinesi risolsero sostenersi, e il generale Rossarol che comandava la guarnigione, prende parte con loro; ma non secondato dalle altre città, egli andossene combattere in Spagna e morire in Grecia; e Messina cedette. L'occupazione austriaca costò trecencinquanta milioni di franchi (23); un milione fu regalato al generale austriaco Frimont col titolo di principe d'Antrodoco a perpetuar una di quelle vittorie di guerra civile, per cui gli antichi non concedevano il trionfo; e con enormi prestiti bisognò coprire le enormi spese. 26 marzo

Allora cominciansi i processi; e ad una commissione speciale sottoposti quarantatre, principali nel movimento di Monforte, cioè in un fatto innegabile, ma sancito dalla posterior adesione del re e della nazione, dopo molti mesi si condannano trenta a morte, tredici ai ferri. Morelli e Silvati, presi a Ragusi nel fuggire e consegnati, sono uccisi; agli altri grazia; condannati molti in Sicilia a cagione degli assassinj; poi dall'amnistia eccettuati alcuni capi profughi come Pepe, Carascosa, Russo, Rossarol, Concili, Capecelatro, il prete Minichini; moltissimi andarono esuli, e più sarebbero se il timore avesse vinto tutti quelli che la fama indicava come vittime future. L'esercito fu sciolto, molti uffiziali degradati, altri chiusi nelle fortezze austriache; e il re chiese un rinforzo di diecimila Svizzeri, con laute condizioni e con diritto di codice loro proprio. Il pensiero fu messo in quarantena mediante un gravoso dazio sopra le stampe forestiere, dal che fu rovinato il commercio de' libri, colà fiorentissimo. Canosa, tornato ministro della polizia, l'esercita inesorabile; pubblicamente applica la frusta per mezzo alla città coll'infando spettacolo dei secoli caduti; empie le prigioni, moltiplica le spie; molti unisconsi in bande, consueto postumo delle rivoluzioni; lo stiletto risponde spesso alle detenzioni e alle condanne; e l'anno corre sanguinoso, quant'era stata incruenta la rivoluzione. Ferdinando stabilì che Sicilia e il Napoletano, sotto un solo re, si reggessero separatamente, con imposte, giustizia, finanze, impieghi proprj; le leggi e i decreti fossero esaminati da consulte separate in Napoli e Palermo.

La rivoluzione di Napoli non sarebbe caduta sì di corto se le fosse ita di conserva quella di Piemonte. A questo paese la caduta dell'impero francese avea restituita l'indipendenza; il nuovo re dichiarava abolita la coscrizione e la tassa

(23) Nel cinque anni d'occupazione in Sicilia perirono da seimila austriaci per clima, per vino, per vizj. Secondo il Bianchini (*Finanze del regno*, III, 794), dal 1801 al 27 il Regno avea speso in truppe forestiere cencinquantasette milioni di ducati. Per le gravi spese nel 1826 si ritenne un decimo sopra tutti i soldi e le uscite. Frimont era comandante generale dell'esercito austriaco in Italia: e morto il 28 dicembre 1831, ebbe a successore il maresciallo Radetzky.

sulle successioni; Torino da capo dipartimento tornava capitale d'un regno di quattro milioni o mezzo d'abitanti: qual meraviglia so, quantunque ricevesse il regno da soldati austriaci, la Liguria da inglesi, fu accolto con tripudio il re (24) quando da Cagliari passò all'antica reggia, in vestire e contegno modesto che facea contrasto collo sfarzo del Borghese? « Non v'è cuore che non serbi memoria soave del 20 maggio 1814: quel popolo s'accalcava dietro al suo principe, la gioventù avida di contemplarne le sembianze, i vecchi servidori e soldati di rivederlo; grida di gioja, spontaneo contento dal volto di ciascuno; nobili, persone medie, popolani, contadini, tutti legava un sol pensiero, a tutti sorrideano le stesse speranze, non più divisioni, non triste memorie; il Piemonte doveva essere una sola famiglia, e Vittorio Emanuele il padre adorato ». Queste parole d'un caporivoluzione (25) possono indicare che i Piemontesi erano ancora realisti, come quando l'Alfieri si lamentava che non s'udisse a Torino parlar d'altro che del re.

Beati i principi che sanno profittare di queste dimostrazioni! Vittorio non avea patteggiato col forte, nè s'era avvilito a' suoi piedi como i gran re; tornando incontaminato, potea meglio di qualunque altro operar il bene: ma non che la sventura l'avesse istruito, si conservò re patriarcale, persuaso che il regnante è tutto, ed ogni novità un male, e che i popoli devono credere altrettanto; ingannato dai soliti camaleonti, cho si misero vecchie decorazioni, abiti vecchi e calzoni corti e code, e chiamavansi vittime per divenir sacrificatori, non seppe riconoscere che alcune ruine non si dovono più riparare, che vuolsi rispetto ai fatti consumati e ai nuovi interessi. Non punì, non imprigionò, non pose a confino; stracciò una lista sportagli di Framassoni e Giacobini: ma ostinandosi a ripristinar il passato, anche dopo cessate e la fiducia reciproca e l'economia d'una volta, abolì tutte le ordinanze emanate dai Francesi; ripristinò quanto essi aveano disfatto, i conventi, la nobiltà, le banalità, lo commende, i fidecommessi, le primogeniture, i fòri privilegiati, gli uffizj di speziale e di causidico, le sportule de' giudici, l'interdizione de' Protestanti, i distintivi degli Ebrei, le procedure secrete colla tortura e le tanaglie e lo squartare e l'arrotare. Dando vigor retroattivo all'editto 21 maggio 1814, cho ripristinava le antiche Costituzioni del 1770, venivano turbate le persone o le sostanze, cominciando così da una legale ingiustizia; cassati fino i grossi affitti che s'estendessero oltre il 14; sbanditi i Francesi che qui aveano preso stanza dopo il 96; si trattò di chiuder la via del Moncenisio, di abbattere il ponte sul Po, perchè opere francesi. Coll'ajuto del conte Cerruti e dell'almanacco 1793 rimettea persone e cose com'erano avanti la rivoluzione; ma a quel suo ritornello d'aver dormito quindici anni, Potemkin segretario dell'ambasciator russo, rispose: — Fortuna che « non dormisse anche l'imperatore mio padrone, altrimenti vostra maestà non si sarebbe svegliata sul trono ».

Il non aver servito a Napoleone, che spesso era indizio d'incapacità, diveniva merito ad impieghi, dai quali escludeansi i meglio abili, perchè giacobini o framassoni: buoni professori dell'Università furono cassati, fra cui l'abbate Caluso amico d'Alfieri, il giureconsulto Reineri, il fisico Vassalli Eandi, il botanico Balbis, il chimico Giobert. Fin nell'esercito si richiamarono alle bandiere i coscritti del 1800, e poichè erano morti o invalidi, si supplì coll'ingaggio; poi

(24) Carlo Emanuele IV, abdicato nel 1802, erasi fatto gesuita con voti semplici, continuando a vivere come prima in sempre maggior pietà, fino al 6 ottobre 1819. Eragli succeduto il fratello Vittorio Emanuele.

(25) SANTAROSA, *Histoire de la révolution piémontaise* 1821.

si dovette tornar alla coscrizione, pur conservando gli antichi pregiudizj, escludendo l'esperienza di chi conoscea la tattica nuova, sol perchè avea servito coi Francesi, e proibendo di portarne le decorazioni meritate, mentre si davano i gradi ai cadetti delle famiglie patrizie. Le ipoteche, le riforme amministrative, la regolata gerarchia di giudizj cessarono: alle provincie s'imposero comandanti militari: ben quindici tribunali duravano in Torino con attribuzioni diverse: i giudici mal pagati, erano costretti a trarre stipendio legale dalle sportule dei litiganti, illegale dalle lungagne e dalla corruzione.

Abbatteasi il governo napoleonico, ma conservavasi l'istituzione più repugnante ai governi paterni, la polizia, esercitata da un corpo di carabinieri, arbitri della sicurezza di ciascuno, e da uffizj che decidevano in via economica, cioè fuor delle forme giuridiche. Il risparmiare, studio supremo de' governi antichi, abbandonavasi per moltiplicare impiegati, superfetazione del sistema nuovo sul vecchio; conservavansi i dispendiosi statimaggiori, perchè d'illustri famiglie; e in conseguenza bisognò stabilire le imposizioni alla francese. Alle gravi disgrazie naturali di carestia e tifo, all'invasione di lupi e di masnadieri, si aggiunse la fama d'enormi malversazioni nel liquidare il debito pubblico, e fu duopo ricorrere a prestiti forzati.

I senati di Torino, Genova, Nizza, Ciamberì aveano diritto d'interinare gli editti del re, ma si lasciò cader in dissuetudine; di maniera che al potere assoluto non restava barriera alcuna, e un ministro potè dire: — Qui vi è soltanto « un re che comanda, una nobiltà che lo circonda, una plebe che lo obbedisce ». Così coi privilegi antichi toglievansi i diritti nuovi; la legge non era sovrana, potendo il re con un suo biglietto cancellare o sospendere le sentenze; e centinaja di lettere regie circoscrissero contratti, ruppero transazioni, annullarono giudicati, per sottrarre alla ruina la nobiltà impoverita, a' cortigiani dar dilazioni al pagamento dei debiti, concedor la rescissione di vendite antiche, obbligar ad accettare accomodamenti gravosi. Il conte Gattinara, reggente della cancelleria, nel 1818 confessò che da questo turpe traffico egli ricavava non men di duemila franchi al mese (26). Avendo il re decretato che la regia autorità non si mescolerebbe più a transazioni private, gli si fece vergogna dell'avor messo limiti alla propria onnipotenza, ed egli revocò l'editto. Maria Teresa, moglie del re, mostravasi dispotica; ed un intendente che sul passaggio riverendola, esprimeva d'esser venuto colle autorità della provincia a inchinarla, essa lo interruppe dicendo — Ove è il re non avvi altra autorità »; al ministro Valesa che faceale qualche rimostranza sui milioni che mandava in paese estero, disse: — Il ministro non è che un servitore », ond'egli si dimise.

Di poi si confessò la necessità di migliorare, s'abolì la tortura, si ricomposero l'Università con cattedra d'economia politica e diritto pubblico, l'Accademia delle scienze e la Società agraria, e gli studj sottentrarono alla braveria guerresca: l'istruzione non era sfavorita, sebben nelle scuole si desse piuttosto l'abitudine dell'assiduità meccanica e della sommessione irragionata (27). Plana

(26) Così uno da' più intrepidi adulatori del governo piemontese, tom. I, p. 309. Vedi meglio SANTAROSA in generale, e BROFFERIO con minute particolarità, parte I, c 7.

(27) Ruffini dice dell'università di Genova: — La lettera era tutto, nulla lo spirito. Erasi proposto di formar delle macchine, non degli uomini. L'università parea destinata a estirpare dalla « generazione presente ogni indipendenza di spirito, ogni dignità, ogni rispetto di se stesso; e « quando passo in rassegna tanti nobili caratteri che sfuggirono *a questo di Procuste orrido letto*, « non so trattenermi dal pensare con orgoglio quanto devono esser forti gli elementi morali della « natura italiana tanto calunniata, per uscir puri e vigorosi da un'atmosfera così deleterica », *Memorie d'un proscritto*;

scandagliava le leggi dello spazio col calcolo e coi telescopj: Grassi e Napione zelavano a disfranciosare il linguaggio: Casalis, Saluzzo, Richeri, Andrioli poetavano, e meglio la Diodata Saluzzo, mentre di Edoardo Calvi divulgavansi versi in dialetto rimasti popolari: Alberto Nota esibiva le sue commedie che pareano belle interpretate dalla Carlotta Marchionni.

Ma se ciò rivelava il destarsi del pensiero, facea viepiù dolere il vederlo sagrificato all'assolutezza del governo e alle pretensioni dell'aristocrazia, che quivi rimaneva qualcosa meglio che un nome, provenendo da origine feudale, cioè da case che erano state sovrane quanto quelle di Savoja e d'aspetto militare, separata dal popolo e sprezzandolo, e che fece sua causa la causa della casa regnante, difendendola e ingrandendola col proprio sangue, e perciò privilegiata di dar uffiziali alle truppe e d'altre parzialità, che la faceano astiosa a progressi, in cui vedeva la propria ruina. Rimanea dunque malvista a quella classe media che allora veniva su, e che se ne vendicava coll'ira e col sarcasmo, neppur riconoscendo che sempre i re ebbero fra i ministri qualche popolano o di nobiltà inferiore, che molti nobili primeggiavano per ingegno e virtù, e che anche ignobili studiosi poteano farsi strada, massime se preti e penetrati nell'Accademia.

I Gesuiti, reputati l'argine più robusto alle idee rivoluzionarie, dovean esser aborriti o venerati come quelle. Non abbiam rinnegato il senso comune fin al punto di avvoltolarci in quella spazzatura di sacristia, che fu poi tanto rimaneggiata come si suole dei temi triviali, dando opportunità a paroloni che non richiedono senso, e ad una liberalità che non reca verun pericolo. Una società senz'armi, senz'impieghi, senza tampoco una cattedra nell'Università, non potea avere quella tanta efficacia che si asserisce, se non per il credito; affollatissimi i loro collegi; nelle case de' grandi erano i ben accolti, consultati negli affari, interrogati sulle persone da metter negl'impieghi, arbitri insomma dell'opinione legale, quando appunto gli avversava più ostinatamente la plateale. Di chi la colpa?

I Piemontesi erano un popolo savio e calmo, sicchè li chiamavano gl'Inglesi d'Italia; non chiassi, non risse, silenziosi i convegni ai caffè, contegnosi i passeggi, la conversazione signorile regolata da cerimoniale aulico e con impreteribili esclusioni; pochi i delitti; della morale rispettate almeno le apparenze. Non che fosse aborrita, riverenza ben rara in questi tempi otteneva quella dinastia che non s'era logorata in vizj, anzi avea cercato la beatificazione di molti suoi membri, e veniva considerata come autrice e tutrice dell'indipendenza della patria, nome che restringevasi al Piemonte.

Il malcontento fermentava negl'impiegati destituiti, negli antichi uffiziali, in quei che credeano saper governare meglio di chi governa, ne' Buonapartisti, negli aggregati a società segrete, più nei Genovesi, che careggiando le reminiscenze repubblicane dopo dimenticato i mali che le accompagnavano, trovavansi non uniti, ma sottoposti a un altro popolo eminentemente realista. Fin quando i nobili Piemontesi esultanti e plaudenti corsero a Genova incontro ai reduci reali, i Genovesi non si espressero che col silenzio; molti si ritirarono in campagna, come fecer poi ogniqualvolta il re vi tornava, e ben pochi s'attaccarono alla fortuna del nuovo signore. Mentre la nobiltà ribramava l'antica dominazione, le persone colte stomacavansi d'un assolutismo non palliato dalla gloria; la plebe rimpiangeva i tempi in cui non pagava nulla; e a guarnir la città, non tanto contro i forestieri come contro i cittadini, bisognava tenere più soldati che non ne desse il Genovesato, ed erigere fortezze minacciose.

Re Vittorio Emanuele, si dicesse pur raggirato dalla moglie, dal confessore,

dal confidente, palesava però intenzioni benevole; lasciava poc'a poco sottentrar le nuove idee e nuove persone; e dopo gli odiati Cerutti e Borgarelli, chiamò al ministero il conte Prospero Balbo, onorato per mente e per liberalità secondo i tempi e il ceto, che sebbene impacciato dagli altri ministri e da tutto l'organamento burocratico, non osò abdicare, e sperò alle urgenti riforme supplire con palliativi. Già il marchese Sanmarzano n'avea cominciato alcune nell'esercito; il Balbo fece altrettanto nel civile; si preparava un codice nuovo; e secondando la moda, si diè voce che stava in lavoro una costituzione, e se non veniva agli effetti, imputavasene l'Austria, la cui vicinanza impacciava l'indipendenza del regno; l'Austria, potenza preponderante in Italia, spauracchio universale, su cui i governanti versavano anche le colpe proprie: e il vulgo è contento quando trovi una persona, una cosa a cui imputar tutti i mali, cercar tutti i rimedj. E rimedio unico, radicale, infallibile a tutti gli abusi acclamavasi allora la costituzione: questa al Piemonte attirerebbe l'attenzione e i voti di chiunque aspira al meglio nazionale, e d'un soffio dirocchérebbe l'Austria, reggentesi solo sul despotismo. Aveano un bel rimostrare i prudenti che una gran potenza non si dissipa coi soffi: gl'impazienti raddoppiavano d'attività nelle combricole de' Carbonari, degli Adelfi, de' Maestri sublimi; e quando scoppiò la rivoluzione di Napoli, più alle menti generose sorrise il desiderio d'emancipare il Piemonte dalla tutela austriaca, e metterlo a capo dell'Italia redenta.

Allora le società secrete abbracciarono moltissimi soldati, più avvocati e professori, e gl'impiegati fin nelle somme magistrature, e non pochi del clero, e tutti gli studenti; poi propagate nelle provincie, compresero i sindaci e i parroci, legarono intelligenze colle società lombarde e romagnole. L'antica lealtà savojarda repugnava dalle congiure; l'onor militare rifuggiva dal calpestare il giuramento di fedeltà; ma si fece intendere che non trattavasi di ribellarsi al re, bensì di salvarlo dalla congiura dei preti e dei nobili e dalla servitù austriaca; ripetevansi alcuni motti sfuggiti al re contro l'Austria, la sua compassione pei popoli, esposti, diceano, alle costei brutalità; si spargeva che essa adombrata volesse obbligarlo a ricevere guarnigione tedesca, e concorrere alla spedizione contro di Napoli; anzi, con un matrimonio essa pensasse trarre in un arciduca il Piemonte, a danno di Carlalberto principe di Savoja Carignano.

Questo giovane rampollo del ramo cadetto reale, educato popolarmente a Parigi, erasi mescolato d'amicizie, di studj, di godimenti, d'intelligenze colla gioventù coeva; e poichè de' quattro fratelli della Casa regnante nessun lasciava figliuoli maschi, trovossi vicino al trono, e fu messo granmastro d'artiglieria. In quest'arma molti aderivano a' Carbonari, ed essi gli poser indosso la febbre di divenir il liberatore d'Italia. Il conte Santorre Santarosa spingeva a venire ai fatti, mentre sollevata Napoli, incalorite le menti dalla rivoluzione greca e dalla spagnuola, imbarazzate le potenze; Francia commossa parlava di vessillo tricolore, di costituzione del 1791; la Germania, reciso il nervo austriaco, volea rialzar il liberalismo; Italia esser matura; leverebbesi come un uom solo per acquistare la libertà, l'unità, l'indipendenza. Quando poi gli Austriaci mossero verso Napoli, « certo (diceasi) gli eroi popolari terranno testa lungamente; i monti sono lo barriere della libertà, nè i briganti furono mai domabili; intanto l'insurrezione in Piemonte si compirà senza ostacoli, Milano seconderà, Romagna e i piccoli Stati non tarderanno, e tutta l'Italia superiore si troverà costituita prima che gl'Imperiali tornino a reprimerla; Francia, se anche non favorisse, non permetterà mai che l'Austria entri armata in paese che confina con essa ».

Si cominciò al solito dalla stampa clandestina, e girò un reclamo, in cui pre-

1821 tendeasi strappare al re la benda postagli da' suoi cortigiani, dicendogli esausto l'erario, inadequate le providenze, perchè il denaro stillato dalla fronte del popolo è prodigato a impinguare le più alte e più inutili persone dello Stato; perchè gli uomini a cui è affidata l'economia pubblica, sagrificano all'egoismo personale gl'interessi della patria. — Maestà, se invece di cumular i poteri in una « classe sola, aveste chiamato il consiglio di tutta la nazione, i lumi generali « avrebbero riparato a questi mali, nè voi avreste il rimorso d'aver condotto a « rovina lo Stato. Il vostro governo avversò sempre la dottrina; l'istruzione pri« maria abbandonata all'ignoranza e all'impotenza de' Comuni, è limitata a' prin« cipj d'una lingua inutile alla classe laboriosa; l'educazione media è tiranneg« giata dai Gesuiti; gli studj filosofici involti nella ruggine monacale; i legali, « disordinati per mancanza di legislazione; l'Università condotta da uomini o « inetti o stupidi o maligni, è convertita in un tribunale di correzione e di di« sciplina. I nostri fratelli italiani ci deridono pel dispregio in cui qui si ten« gono le lettere; gl'ingegni migliori vanno a cercar un pane altrove, o vivono « sprezzati. I favoriti hanno il monopolio dei diritti e dei privilegi, pesando « sulla classe industriosa della società. Le provincie dai governatori delle divi« sioni son rette come paese di nemici. Le amministrazioni civiche e comunali « cascano in disordine per l'indolenza, l'incapacità, la discordia dei capi. La re« ligione, in mano dei Gesuiti, è stromento d'ambiziose voglie e di tenebrosi « raggiri. La legislazione civile ha l'arbitrio per base, la criminale il carnefice « per sostegno. Uno strano ed informe accozzamento di leggi romane, di statuti « locali, di costituzioni patrie, di editti regj, di sentenze senatorie, di consuetu« dini municipali, hanno tolto la bilancia alla giustizia, e lasciata la strada al « despotismo dei tribunali. L'esercito non ha forza morale, perchè composto di « elementi contrarj, di corpi privilegiati, di brigate varie tra loro di dottrine, « di lingua, di diritti, comandati da capi promossi non per merito ma per fa« vore. Dei militari una parte è avvilita, perchè si vede preclusa la strada ai « gradi maggiori. Tutti sono indignati de' maneggi del vostro governo, il « quale medita di trafficare la loro vita col gabinetto d'Austria. No: il nome « de' soldati piemontesi non si confonderà mai col tedesco; essi sono e saranno « italiani ».

L'11 gennaio 1821 alquanti studenti dell'Università comparvero al teatro d'Angennes con berretti rossi alla greca. Alcuni arrestati, in onta del privilegio che li sottoponeva al magistrato degli studj, furono messi in fortezza: i condiscepoli irritati si asserragliano nell'Università, a gran voce domandando la scarcerazione de' colleghi: il reggimento Guardie mandato a calmarli trova resistenza, e fa sangue. Tali manifestazioni sogliono chiamarsi primizie di martiri; e ne rimase una cupa irritazione, esacerbata dall'arrivo dell'austriaco general Bubna, che fu detto venisse a chiedere d'occupare Alessandria, come garanzia di quiete mentre l'Austria difilava su Napoli.

Se n'incaloriva la faccenda delle società secrete; ma quale costituzione adottare? la francese, la spagnuola, o l'inglese? perocchè sempre si stava all'imitare, anzichè fondarsi sulle basi storiche e nazionali. Per risolvere si mandano tre deputati alla vendita suprema di Parigi, alla quale faceano centro i Liberali di Spagna, i Radicali d'Inghilterra, gli Eterj di Grecia, i nostri Carbonari; e vien data la preferenza alla costituzione spagnuola, come scevra d'elementi aristocratici e tutta popolare. Ma il governo, istruitone forse dalla polizia francese, arrestò al ritorno il principe La Cisterna, ed ebbe in mano il bandolo della trama: vedendovi però partecipi gl'impiegati e i militari, cioè quelli che doveano opporsi, non sapeva o non poteva impedire; anzi dicesi scomparissero

fin esse carte e quelle côlte al marchese Priero. Il conte Moffa di Lisio e il marchese Sanmarzano, uffiziali sospetti, invitati a partire da Torino, ricusano, e con Giacinto Collegno, Santarosa, Morozzo, Ansaldi, Bianco, Baronis, Asinari ed altri uffiziali prendono concerto di rivoltare l'esercito, sorprender Alessandria, acclamare Vittorio re costituzionale dell'alta Italia. 1821

I cospiratori non si erano intesi co' Napoletani, onde non fu nè contemporaneo il sollevarsi, nè chiaro ed uniforme l'intento; perocchè laggiù non erasi ruminata l'unità italica. A Torino poi i preparativi erano impacciati dal tentennare del principe di Carignano fra la gloria e la fedeltà: ma la rivolta scoppia fra i militari a Fossano ed Alessandria, costituendo una *giunta della Federazione italiana*; fra il restante esercito corre il grido d'Italia, di francare dall'Austria il re, sicchè possa seguire i moti del suo cuore italiano, di porre il popolo nell'onesta libertà di manifestare i proprj voti al trono, come i figli a un padre; e scritto sui vessilli, *Regno d'Italia, Indipendenza italiana*; e gridando, *Viva la costituzione, Morte agli Alemanni*, i sollevati s'accostano a Torino. Quivi gli studenti e alquanti militari col capitano Ferrero attruppatisi a San Salvario, che allora giaceva un pezzo fuor di città, gridano la costituzione; altri uccidono il colonello Raimondi che li richiama al dovere; ma non secondati dal popolo, con disastrosa marcia sfilano come vinti verso Alessandria, dove il comandante Des Geneys, che ricusava arrender la cittadella, fu ucciso. 9 marzo

Dubitando della fedeltà dell'esercito, sbigottito dagl'impiegati che gli esagerano questo movimento di tutta Italia, il re non osa ricorrere alla forza, ma espone lealmente la dichiarazione fatta dai re a Troppau contro ogni novità, mostrando como ne resterebbe compromessa l'indipendenza; e poichè il suo manifesto è strappato, egli non vuole nè prometter quel che non è disposto a mantenere, nè autorizzare atti che agli stranieri diano pretesto d'invadere il suo caro paese; onde lealmente abdica una corona ch'egli non potea conservare se non colla guerra civile (28). 13 marzo

Il Carignano, da lui nominato reggente, esitava a palesare le sue intenzioni, sicchè cogli schiamazzi poi colle armi si volle obbligare la municipalità a chiedergli la costituzione. Dalla cittadella sorpresa gl'insorgenti minacciavano far fuoco sulla città: molti soldati lasciavano le bandiere, considerandosi come sciolti dal giuramento dato al re; l'anarchia sottentrava, quando il Carignano proclamò la costituzione spagnuola: allora gli applausi vanno al cielo, e al nome di Carlalberto si accoppia quello di re d'Italia.

In Lombardia avea preso piede la setta della Federazione italiana, e da un pezzo tramava, raccolta nelle sale del marchese Breme di Gattinara e del conte Federico Confalonieri (29), e mascherata sotto imprese benefiche o progressive, come una distilleria d'aceto di legno a Lezzeno, un battello a vapore sul lago di

(28) Gualterio dice che quei che chiedevano la costituzione erano assoldati dal conte di Binder ministro d'Austria (t. 570); e dipinge come minacciata la vita, non solo del re, ma della sua famiglia « che in quei frangenti non furono tutelate fuorchè da Carlalberto » (t. 564). È calunnia al mite popolo piemontese, e ad una rivoluzione quasi incruenta. Il realismo di quei rivoluzionarj scoppia fin con entusiasmo in queste parole del Santarosa: — O notte fatale!... « la patria col re non cadeva, ma questa patria era per noi nel re, anzi in Vittorio Emanuele « incarnata; gloria, successi, trionfi e tutto per noi compendiavasi in quel nome, in quella « persona ».

(29) Luigi Giuseppe Arborio Gattinara di Breme, da famiglia vercellese ricca di prelati e diplomatici, si pose alla diplomazia, fu consigliere di Stato del regno d'Italia e commissario generale delle sussistenze dell'esercito, poi ministro dell'interno e presidente del senato (1754-1828). Luigi, suo secondogenito, scolaro dell'abbate Caluso, cappellano del vicerè e governatore dei paggi nel regno, pizzicava di letterato, e scrisse *Sull'ingiustizia d'alcuni giudizj letterarj in Italia*, ed altre cosuccie (1784-1820).

1821 Pusiano, l'illuminazione a gas, il mutuo insegnamento, un bazar, il giornale del *Conciliatore,* apostolo del romanticismo. Ma l'Austria, avutone fumo, arrestò Silvio Pellico da Saluzzo, giovane educatore in casa Porro, la cui *Francesca da Rimini* avea fatto sperar all'Italia un secondo Alfieri. Allo scoppiare della rivoluzione piemontese ai rinserrarono le file in mano del conte Gonfalonieri, principale nella sciagurata insurrezione del 1814, poi ne' suoi viaggi legatosi co' primarj liberali, o che si mise attorno Demester e Arese antichi ufficiali napoleonici, Giuseppe Pecchio economista, Pietro Borsieri letterato, i marchesi Giorgio Parravicini e Arconati, Benigno Bossi, i fratelli Ugoni di Brescia, il cavaliere Pisani di Pavia, il conte Giovanni Arrivabene di Mantova, l'avvocato Vismara novarese, Castiglia, altri ed altri. Essi aveano già disposta sulla carta una guardia nazionale, una giunta di governo; neppur l'inno mancava, opera d'un sommo poeta; e appena l'esercito piemontese varcasse il Ticino, insorgerebbero Milano, Brescia, le valli, le campagne, occupando le casse e le fortezze di Peschiera e Rôcca d'Anfo.

I Lombardi spedirono al Sanmarzano generale degl'insorgenti piemontesi, con numerose firme esortandolo a venire; rimanere in Milano tredicimila fucili dell'antico esercito; facilmente potersi sorprendere il grosso parco in Verona; star pronti trentamila uomini per guardia nazionale. — Cominciate ad insorger voi », ci diceano i ministri piemontesi; e noi rispondevamo: — Da soli non bastiamo a vincere; ma senza noi, voi non bastate a difendervi ». Il vero è che Sanmarzano contava appena ducento dragoni e trecento fanti, e se anche potesse aggregarsi i mille uomini del reggimento Cuneo, formava una colonna troppo debole; ma poichè coll'audacia dominansi le rivoluzioni, risolvea tentar l'impresa, massime che gli Austriaci, collo sgomento di chi accampa in terra nemica, avevano ritirato ogni truppa dal Ticino, e il vicerè lasciavasi vedere a incassar mobili e vendere vasellame. Ma il ministro piemontese Villamarina disapprovò quella temerità; e il reggente che, come dice il Santarosa « voleva e non voleva », mandò quel reggimento ad Alessandria. Così la rapidità degli avvenimenti, la inconcepibile mancanza di concerti, la titubanza dei capi, la paura che Torino cessasse d'esser capitale del regno, elisero il moto della Lombardia, donde sol pochi giovani corsero in Piemonte ad aggregarsi al battaglione di Minerva.

Intanto l'ambasciadore austriaco, insultato fin nel suo palazzo, parte lasciando una nota minacciosa. Il duca del Genevese che, per la rinunzia del fratello, diventava re col nome di Carlo Felice, da Modena dichiara ribellione ogni scemamento della piena autorità reale, e punibile chi non torni all'obbedienza; ed ordina le truppe si concentrino a Novara sotto il generale Latour. Comandi in più severo tono dava a Carlalberto, il quale, anche dopo giurata la costituzione, non s'era risoluto a convocare i collegi elettorali, bandir guerra all'Austria, entrare in Lombardia. Udita poi la dichiarazione del nuovo re, e che questo aveva invocato l'Austria, crede non dover più rimanere fra gli antichi suoi compagni, e dicendo minacciata la propria vita, e sè incapace di padroneggiar la rivoluzione, fugge all'esercito regio a Novara, e di là pubblica che « altro ambir non saprebbe che di mostrarsi il primo sulla strada dell'onore, e dar così a tutti l'esempio della più rispettosa obbedienza ai sovrani voleri ».

Era il 23 marzo, il giorno stesso di un altro proclama ventisett'anni dopo.

Quella fuga toglieva agl'insorgenti ogni apparenza di legalità: ma risoluti di non cedere, creano una giunta provvisoria (30); sparpagliano proclami e bu-

(30) Fu ministro dell'interno il conte Ferdinando Del Pozzo, valente giureconsulto, che già in

gie. Intanto ogni cosa va sossopra; la Savoja si chiarisce pel re; la brigata che 1821
porta quel nome, ricusa disertare, onde fu dovuta rimandar in patria; i carabinieri in arme si recano all'esercito regio; a Genova il governatore Des Geneys, che annunziò la defezione di Carlalberto, è assalito, trascinato per le vie, e a fatica salvato dai generosi che non volcano contaminar con violenze la rivoluzione; i Liberali medesimi discordano, quali caldeggiando la camera unica, quali la duplice, quali unitarj, quali federalisti. Santarosa, fatto ministro della guerra, cerca destare il coraggio colle speranze, e collo spargere che gli Austriaci furono disfatti dai Napoletani, e le valli Bresciane insorsero furibonde; ma ecco giungere certezza della disfatta degli Abruzzi, e che centomila Russi sono in marcia; poi addosso ai Liberali movono i Realisti col generale Latour
e gli Austriaci col generale Bubna; che in Lombardia aveva, se non alle trame, 8 aprile
partecipato alle speranze de' Carbonari; presso Novara succede un'affrontata, e la rivoluzione piemontese è finita.

Carlalberto ricoveratosi a Milano, è dal generale austriaco beffardamente presentato come re d'Italia: Carlo Felice a Modena lo tratta come uno scapato, e la lettera di lui getta in viso al suo scudiere: egli si ritira a Firenze a digerire l'obbrobrio, confessare i suoi torti e farne scusa, solo appoggiato dall'ambasciadore francese per rispetto alla legittimità e sentimento di compassione (31).

La società dei Maestri sublimi, raffinamento della Massoneria, e che professava il regicidio, fu dalla Francia trapiantata a Ginevra dal fiorentino Michelangelo Bonarroti, antico adepto di Babœuf, che v'istituì un congresso italiano per diffonderne i dogmi nel nostro paese. Alessandro Adryane, che n'era diacono straordinario, fu spedito qui per rannodare le rotte fila; ma a Milano lasciossi cogliere con tutte le sue carte, le quali diedero a conoscer la trama, senza bi-

uno scritto pseudonimo avea dimostrato che le ragioni acquistate sotto il governo francese non potevano abrogarsi; poi profugo, stampò nel 1833 *Della felicità che gl'Italiani possono e devono dal governo austriaco procacciarsi*, dove a Carlalberto, divenuto re, dava esortazione d'imitar l'Austria in molte cose, fra cui nel dotare di centomila lire il teatro dell'Opera.

(31) Il marchese La Maisonfort, ministro di Francia a Firenze, s'adoprò a scusare Carlalberto, e tenerlo raccomandato a Pasquier ministro degli affari esteri: *Les torts qu'on reproche au prince de Carignan, sont presque tous dans ses liaisons en précédence de la révolution. Il ne les nie pas, mais il assure que l'on exagère... Chef d'une espèce d'opposition qui, selon lui, était purement militaire, le prince eut le malheur de se brouiller ouvertement avec le duc de Génevois. Le jeune prince était donc dans une situation, dont ces entourages abusaient quand la révolution a éclaté. Trop jeune pour s'apercevoir que cette rébellion était sans base, il la jugea trop puissante pour ne pas croire de son devoir de se jeter à travers, afin d'obtenir la confiance et le pouvoir, qui seuls pouvoient l'étouffer* (*Correspondance du 19 juin 1821*). E più basso: *Arrivé à Novare, où il reçut l'ordre d'abdiquer tout pouvoir et de se rendre en Toscane, quel fut, m'a-t-il dit, son étonnement et son désespoir de ne pouvoir être reçu à Modène, où le roi Charles Felix jeta à la figure du comte Costa, son écuyer, la lettre de soumission qu'il lui portait!* E al 22 dicembre: *On continue de calomnier et d'écarter le prince de Carignan de Turin. On irait bien plus loin si la France n'avait semblé le couvrir de cette égide, qu'elle offrira toujours à la légitimité. Il m'a promis patience et conduite irréprochable.*

Quando noi scrivevamo la *Storia universale*, Cesare Saluzzo, granmaestro d'artiglieria ed ajo de' figli del re, ci promise documenti importanti sulla rivoluzione del 21: ma quando li reclamammo, non seppe darci che questi carteggi, i quali a noi parver tutt'altro che nobilitare il re, anzi dir peggio che molte declamazioni de' suoi avversarj. Pure furono più tardi pubblicati da' suoi apologisti.

Il nome di Carlalberto, per fatti posteriori si attirò un culto nazionale, che ancora pregiudica alla verità. Noi, conoscendo la violenza delle circostanze, cercammo sollecitamente ogni suo disgravio diretto; ma dagli apologisti suole travalicarsi questo momento, fin da quello che ne descrisse gli ultimi giorni con un calore d'affetto, tanto più nobile quanto più scevro da speranza, se non da riconoscenza.

sogno che la rivelasse Carlalberto, come si ciancia. Da nove mesi era finito il parapiglia di Piemonte quando si cominciarono i processi contro i Lombardi, parte a Milano, parte a Venezia (32), da una commissione speciale, alla cui testa il tirolese Salvotti. In quelli l'imputato si trovava all'arbitrio d'un giudice, senza difensori, senz'avere sott'occhio le sue o le altrui deposizioni; durava interi mesi di solitudine nel carcere fra un esame e l'altro; e qualche volta l'inquirente, fattosi mansueto gli diceva: — Ecco, ella è interamente nelle mie « mani. Qui non siamo in paese di pubblicità compromettente. Confessa ella « quel che del resto già noi sappiamo? l'imperatore le fa grazia, ella torna a « casa sua onorato. Persiste al niego? sta in me il diffamarla, e spargere che « ha tutto rinversciato, che tradì i compagni, e così torle quel ch'ella mostra va« lutare tanto, la pubblica opinione ».

Ad arti di simil genere, piuttosto che a torture fisiche, non tutti resistettero; vi fu uno che, per generosità di salvar un amico, corse a denunziare se stesso, poi accortosi dell'errore si finse pazzo, e per mesi sostenne la straziante simulazione; altri credette scagionarsi col provare che aveva dissuaso i Piemontesi dall'invadere la Lombardia; altri ammise di quelle tenue concessioni che conducono ad altre; tanto che si potè raccogliere onde condannare Confalonieri (33); Adryane, Castiglia, Parravicini, Tonelli, Maroncelli e molt'altri a Milano, dove furono esposti sulla gogna il 24 gennajo 1824. E già a Venezia, la vigilia di Natale, giorno di gratulazioni e feste ecclesiastiche e civili, erasi letta la sentenza d'altri Carbonari, e, cosa insolita a quella stagione, l'accompagnarono tuoni e ruggito del mare sotto un insistente scirocco, onde al domani la città fu invasa dall'acqua, e tutto il litorale ne patì fin alla Spezia e a Genova. Furono portati allo Spielberg, ove alcuni soccombettero, quali il prete Fortini, il conte Oroboni, il veterano Morelli, il Villa; Maroncelli perdette una gamba; altri poterono uscire ancora a narrar i proprj patimenti (34). Ma mentre alcuni gli esagerarono, o posero in evidenza se stessi, o denigrarono altrui, Silvio Pellico li raccontò senza rancori, senz'arte; e tutto il mondo lesse le sue *Prigioni*, e la pietà per quei soffrenti partorì esecrazione a colui che così facea soffrire: eppure egli non avea mai lasciato che l'applicazione dell'estremo supplizio gli togliesse di esercitare il diritto più prezioso dei re, il ripiego più nobile dell'uomo, la grazia e la riparazione.

Gioja, Romagnosi, Trechi, Mompiani, Laderchi e molt'altri furono rilasciati senza condanna; un solo fu assolto innocente: i quali poi restavano in condizione tristissima, chè, mentre la polizia perseverava nell'adocchiarli e vessarli,

(32) A Venezia Pellico, Solera, Romagnosi, Rossi di Cervia che vi morì: a Milano Castiglia, Arrivabene, Parravicini, Confalonieri, Adryane, Trechi, Mompiani, Visconti...

(33) Finita la rivoluzione piemontese, egli scriveva a Ugo Foscolo: — Siam condotti a tale, « da chiamar felici gli esuli, e molto più felici quelli che, se divideranno il danno generale che « la perversità di quest'epoca ha serbato a tutti gli sforzi eauti e generosi, sono ben lontani dal « divider la vergogna di quelli che non seppero voler il bene se non imbecillemente e fanciul« lescamente ». *Epistolario* di Ugo Foscolo, III. 442. Avvertito d'in alto a fuggire, il Confalonieri non volle: colto in casa, trovò arrugginiti i congegni della botola per cui s'era preparata una fuga. Singolare venerazione professarono per lui quei che gli furono compagni di sventura. Uscito dallo Spielberg nel 1837 per l'amnistia, morì il 1847, e i suoi funerali a Milano furono un de' preludj della nuova rivoluzione.

(34) Maroncelli, Frignani, Adryane, Parravicini ed altri pubblicarono la storia de' loro patimenti. Vedi pure *Semplice verità opposta alle menzogne di E. Misley nel suo libello L'Italie sous la domination autrichienne*. Quest'opera, scritta in bastardo italiano dal tirolese Zajotti, che fu poi nostro processante di Stato nel 1833, asserisce che gli arrestati non furono ottomila, ma settantaquattro. Il Giordani (lettera 23 giugno 1823) chiama il Zajotti « vero scrittore, il solo vero ingegno italiano che siasi venduto all'Austria ».

quasi a giustificarsi dell'averli perseguitati, il pubblico (troppo solito complice degli oppressori) dubitava di loro perchè non condannati, e accogliendo le sinistre insinuazioni sparse d'alto luogo, finiva per temere e odiare quelli che erano temuti e odiati dal governo.

In Piemonte si fecero censettanta condannati (35), tutti in contumacia, essendosi lasciato partire chi volle; il notajo Garelli e il tenente Laneri furono messi a morte, e in effigie il principe La Cisterna, Caraglio, Collegno, Lisio, Morozzo, Regis, Santarosa; di seicentonovantaquattro uffiziali inquisiti, duecentoventi furon destituiti, e così molti impiegati civili.

Gli Stati pontifizj erano anch'essi sottominati da società secrete; e istantemente aveano chiesto che le truppe sarde si avvicinassero al confine, ma non ne fu nulla; e quel governo, ripigliata forza, cominciò gli arresti; di quattrocento processati, molti, principalmente per opera del Rusconi legato di Ravenna e del Sanseverino di Forlì, condannò alla pena capitale, che il papa commutò nella reclusione. Il granduca non credette necessarj i processi perchè non ebbe paura. Maria Luigia li lasciò fare, e vi furono involti Ferdinando Maestri e Jacopo Sanvitali professori; ma commutò le pene in esiglio.

Sconfitti su tutti i punti, i Liberali rifuggono in Ispagna a versar sangue per uno statuto che aveano bramato alla patria loro; a fiancheggiare una causa che sentiano dover soccombere, ma che era la loro; e a mostrare, colle generose morti, che non erano colpevoli delle fughe di Rieti e di Novara. Altri crociaronsi in ajuto della Grecia, dove a Sfacteria perì il Santarosa, eroe all'antica.

Gli alleati, all'udire l'inaspettato successo, esclamano « doverlo attribuire non tanto ad uomini che mal comparvero nel giorno della battaglia, quanto al terrore onde la Providenza colpì le ree coscienze »; e protestando di lor giustizia e disinteresse, annunziano all'Europa d'aver occupato il Piemonte e Napoli, e nella loro unione « una sicurezza contro i tentativi de' perturbatori ». Insieme partecipano ai loro ministri presso le Corti « essere principio e fine di loro politica il conservare ciò che fu legalmente stabilito, contro una setta che pretende ridurre tutto a una chimerica eguaglianza »; annunziano altamente che « i cambiamenti utili o necessarj nella legislazione od amministrazione degli Stati, non devono emanare che dalla libera volontà di quelli che Dio rese responsali del potere (36). Così essi pongonsi custodi e dispensieri unici della verità, della giustizia, delle franchigie: e i Liberali ebber servito agl'interessi dell'Austria, dandole occasione di estendere l'alta vigilanza e quasi l'impero su tutta la penisola, da lei sottratta ai tumulti o al progresso.

Poi a Verona s'adunarono a congresso i re di tutt'Europa colla grandezza 1822
loro e cogli avanzi di loro miserie; e i diplomatici più vantati dichiararono che « resistere alla rivoluzione, prevenirne i disordini, i delitti, le calamità, assodar l'ordine e la pace, dare ai governi legittimi gli ajuti che aveano diritto di chiedere, fu l'unico oggetto degli sforzi dei sovrani; ottenutolo, ritirano i soccorsi

(35) Fra questi Ansaldi, Rattazzi, Bossena, Bianco, Santarosa, Lisio, Collegno, Radice, Ferrero, Marochetti, Avezzana, Ravina, che la più parte ricomparvero dopo ventott'anni d'esiglio con miglior esito.

(36) Dichiarazione a nome delle Corti d'Austria, Prussia e Russia alla chiusa del congresso di Lubiana; Circolare accompagnatoria ai ministri delle tre Corti. — In Capefigue (*Diplomates européens*. Milano 1814, pp. 41 e 42) appare che la Francia non acconsentì all'occupazione del Piemonte se non per brevissimo tempo, *car la France ne pourrait souffrir les Autrichiens sur les Alpes. Tous ces actes de cabinet, toutes les proclamations qui suivent la tenue d'un congrès, étaient spécialement l'œuvre de M. de Metternich. Le chancelier d'Autriche possède... un goût pour.... etc.* Chateaubriand, nel *Congresso di Verona*, dà lode al cardinale Spina, capo della legazione pontifizia, dell'essersi opposto all'invasione austriaca in Italia.

che la sola necessità avea potuto provocare e giustificare, felici di lasciar ai principi il vegliare alla sicurezza e tranquillità del popolo, e di togliere al mal talento fin l'ultimo pretesto di cui possa valersi per ispargere dubbj sull'indipendenza dei sovrani d'Italia ». In fatto l'Austria si persuase a sgombrare il Piomonte e abbreviar l'occupazione del Napoletano; della Grecia non si ascoltarono tampoco i deputati, benchè il papa gli avesse accolti ad Ancona e raccomandati; si convenne dei casi in cui i re si dovrebbero sussidj reciproci; si stabilì soffocar la rivoluzione anche in Ispagna, e l'incarico ne fu commesso all'esercito francese, che tra le grida di *Muoja la costituzione, Viva il re assoluto*, procedette senza ostacolo fin a Siviglia. Il berrettone e lo stocco benedetti, che aveano onorato le vittorie turche di don Giovanni d'Austria, di Sobieski, d'Eugenio di Savoja, furono dal papa spediti al duca d'Angoulême, condottiero di quella vittoria; vittoria ingloriosa, e che trovò ingrati quegli stessi a cui vantaggio erasi compiuta. Carlalberto, combattendo al Trocadero, aveva in faccia ai re lavato la macchia dell'essersi lasciato salutare re d'Italia.

La facile caduta di rivolte militari o di popolari sommosse, mal combinate, scoppiate in circostanze sfavorevoli, soccombute alla forza sistemata, fecero persuasi i re d'esser sicuri, e che niuna reale efficacia possedesse lo spirito liberale, che amavano confondere col rivoluzionario; bastasse affrontarlo per vincerlo, nè vincer egli potesse se non chi non ne conosca il debole; e pesarono sull'Italia con una taciturna oppressione quale mai non erasi, nè più mai fu provata; tanto peggiore quanto non ricreata da verun lampo di speranza.

CAPITOLO CLXXXIV.

La media Italia. Rivoluzioni del 1830.

Ma nei liberali questo momentaneo agitarsi sotto le bajonette de' padroni lasciò scontentezza, ma non disperazione: e poichè invece di studiar le vere cause della ruina, la spiegavano colla plateale ragione del tradimento, altra lezione non se ne traova se non d'aver occhio ai traditori, e non isperare nei principi.

Tanti profughi ond'erano piene non solo Francia e Inghilterra e Svizzera, ma Barberia e Turchia, rodendo il pan dell'esiglio rinnovavano que' tempi del medioevo quando le trame dei fuorusciti decideano le sorti della patria, e ordivano imprese, cavalleresche forse ma non belle, chè bello è soltanto ciò ch'è sensato; oppure co' loro scritti mantenevano l'irrequietudine, eccitando sdegni che pareano speranze. Giuseppe Pecchio descrisse i proprj viaggi e la vita di Foscolo e la storia dell'amministrazione finanziera del regno d'Italia e quella dell'economia politica nel nostro paese, adulandoci: Giovanni Arrivabene applicavasi all'economia e alla beneficenza pubblica: Camillo Ugoni continuava la critica letteraria, come il Salfi: Santarosa ed altri raccontavano la rivoluzione di Piemonte, mentre Pepe e Carascosa disputavansi su quella di Napoli: il capitano Bianco insegnava la guerra per bande: Giannone cantava un poema l'*Esule:* il conte Alerino Palma sedeva nell'areopago della risorta Grecia, e in quella lingua scriveva delle viti e del vino: le romanze di Giovanni Berchet milanese rendevano popolare l'esecrazione contro l'Austria e contro Carlalberto. I libri che si faceano leggere, erano proscritti o di proscritto; le opere statistiche del Gioja, le giuridiche del Romagnosi, le mediche del Rasori, le filolo-

giche del Giordani e del Foscolo, le storiche del Troya, del Colletta, del Botta, del Sismondi, le poetiche del Pellico e del Rossetti, le filosofiche del Borelli, prediligeansi perchè d'autori perseguitati; voleano vedervisi allusioni o condanne contro l'autorità che le proibiva, e il divieto aguzzava le voglie, e toglieva il criterio di sceverare il vero dal falso. Così crebbe la smania del leggere e scrivere, ragionar e sragionare di politica e d'economia; e si moltiplicarono i giornali.

Era anche questa un'imitazione di Francia, dove i Carbonari, non avendo potuto insorgere nel 1821, si erano diretti a preparar l'opinione sia alla tribuna, sia colle gazzette, lanciandosi in una politica avventurosa, com'è sempre quella che non ha il riscontro della realità, ed esercitando quell'opposizione critica e negativa, ch'è facilissima perchè non ha bisogno d'inizlativa, ma solo di collocarsi in un punto di vista differente da quel del governo, ed è insuflata dalle passioni invidiose e malevole. Di là que' giornali arrivavano in Italia, alcuni palesemente, alcuni alla macchia: i governi che ne capivano la potenza a segno di proibirli, non riuscivano ad opporvene alcuno, il quale alla savia moderazione che concilia anzichè irritare unisse la prudente franchezza che fa rispettar la ragione anche quando contraria, nè all'elogio toglie valore e dignità perchè non s'interdice la disapprovazione. Intanto sui Francesi formavasi la gioventù e quel poco di spirito pubblico che da noi è possibile, creando bisogni e affetti che non erano i nostri; lodando una beneficenza che storpia l'uomo per avere il vanto di dargli le stampelle; erudendosi a una storia tessuta con luoghi comuni e paradossi; allucinandosi ad un liberalismo che abbaja contro ciò che s'ha a distruggere, non ragiona sopra ciò che bisogna sostituire, e vagheggia una democrazia che sconoscendo le parti più vitali delle nazioni e degli individui, condanna ad abdicar ogni valore proprio ed inabissarsi nella ragione delle moltitudini.

Quest'indeclinabile imitazione de' Francesi, della loro scienza incompleta, della filosofia eclettica, della letteratura improvvisata, della politica rischiosa fu sempre una delle più funeste endemie degl'Italiani. Intanto i principi nostri credevano che i mali si rimediassero col non confessarli, e se la compressione materiale ristabilì l'ordine esterno, non si provvide all'interna agitazione; cresciuta anzi ne' paesi dove non s'era dianzi sfogata, e dei quali or ci avanza a parlare.

Il papa era stato rintegrato ne' suoi possessi, eccetto Avignone e il contado Venesino che Francia si tenne, e le fortezze di Comacchio e Ferrara a cavallo del Po, volute dall'Austria ad onta delle proteste pontifizie. Tali sottrazioni quando proclamavasi la legittimità, mostravano quanto il papa fosse scaduto politicamente: ma è egli forse sostenuto in dominio dalle spade? queste o una rivoluzione possono d'oggi in domani spossessarlo; eppure la quistione dell'esistenza sua rimarrebbe intatta.

Roma aveva esultato nel ricuperare il Laocoonte, l'Apollo, la Corte, le solennità, l'aurifera affluenza de' forestieri. Pio VII, tornando inglorioto dal martirio, non ricercò veruno per l'operato durante il governo francese e neppure nell'invasione di Murat; anzi il generale austriaco Stefanini, col fare qualche persecuzione, scemò la propensione che non piccola v'era per gli Austriaci. Col consiglio del cardinale Consalvi e del Bartolucci, il papa con motuproprio sistemò 1816 l'amministrazione pubblica in aspetto di legge generale che tenesse dell'antico 6 luglio senza ripudiar tutto il nuovo, tendendo all'unità e uniformità collo sbandire quelle amministrazioni molteplici, e ridurre a un centro le giurisdizioni. Lo Stato fu diviso in diciannove delegazioni, oltre la metropoli colla comarca;

ogni delegazione in distretti ch'erano quarantaquattro; questi in seicentoventisei Comuni sotto delegati prelatizj. Le comunità regolavansi da un consiglio che deliberava, da una magistratura che amministrava, scegliendone i membri fra il clero, i possessori, i letterati, i negozianti, salva la conferma del delegato. Roma ebbe un senatore e conservatori; e così Bologna.

Ai fedecommessi poteasi rinunziare; abolito le servitù e le riserve; abolite lo giurisdizioni baronali, eccetto quelle del cardinale decano in Ostia e Velletri, e del maggiordomo papale in Castelgandolfo; aboliti gli statuti municipali, se non in quanto concerne l'agricoltura. Si sistemò l'imposta, alleggerendola d'un quarto, e doveasi erigere il rendiconto annuo, compilar un catasto regolare, un registro di tutto il debito pubblico fruttante il cinque per cento, con una cassa di redenzione.

Abolito il codice civile e il criminale francese, le commissioni, i giudizj privati, si accentravano le giurisdizioni, determinando i tribunali collegiali e le loro gradazioni, con appelli a Bologna, Macerata e Roma, e con una cassazione detta Segnatura; le cause trattate in italiano, motivate le sentenze criminali, difeso il reo e confrontato coi testimonj, abolita ogni guisa di tortura; indipendente l'autorità giudiziale, responsali i magistrati. Ma i regolamenti soggiunti smentirono i preamboli, nè i codici promessi comparvero mai: i fôri vescovili impacciavano col trarre a sè ogni lite, cui fosse implicato un ecclesiastico: rinacquero i vecchi tribunali della fabbrica di San Pietro che conosce di qualunque credità a suffragio delle anime, e della congregazione de' cherici di camera per le cause demaniali: la Segnatura non giudicava definitivamente, ma rimetteva alla sacra Rota, la quale cogli *opinamenti* poteva eternar le cause, ripetendo l'*audiatur* invece dell'*exequatur*.

Alla francese continuarono l'ordinamento delle finanze, le ipoteche, il bollo, il registro: ma il commercio era incagliato da privative e protezioni; arbitraria la polizia, diretta dal governator di Roma, e che applicava fin la pena del cavalletto. I soldati raccoglievansi per ingaggio, e posponeansi gli uffiziali napoleonici: privilegio de'cherici l'istruzione e la censura, come a soli prelati la diplomazia e le supreme magistrature amministrative e giuridiche, e fin il governo delle armi. Il papa ripristinò le accademie della Religione cattolica, d'Archeologia, di San Luca; malgrado le indomabili paure dei re, concesse ospitalità alla famiglia Buonaparte; rielesse cardinali; colle antiche cerimonie canonizzò molti santi, fra cui gl'italiani Andrea da Peschiera, Costante da Fabiano, Antonio da San Germano vercellese, Ranieri da San Sepolcro, Francesco Caracciolo, e le beate Angela da Desenzano, Caterina da Raconigi, Giacinta Marescotti, Bartolomea Bagnesi fiorentina.

Alla basilica di San Paolo, fondata da Costantino, arricchita dagl'imperatori e dai pontefici con quadri, musaici, porte di bronzo, cimelj, marmi, s'apprese il fuoco accidentalmente, e que' tesori d'arte e di devozione e ventiquattro colonne di marmo frigio ne rimasero distrutte. Parve preludere alla fine del pon-
1823 20 luglio tefice, il quale allora appunto cascando in camera, si ruppe l'osso del femore, e soccombette. Eroe da che la prigionia pose fine alle sue debolezze, nè gradi nè ricchezze attribuì ai parenti; non commise crudeltà, ma non impedì le malversazioni; e inetto al governo, abbandonava il paese più povero, disordinato
28 7bre e bollente di ire. Gli fu dato successore Annibale Della Genga, col nome di Leone XII; il quale congedò il Consalvi, che lascerà buon nome fra i ministri di Stato per spirito conciliativo ed opportuna fermezza, e che poco dopo morendo, i molti donativi diplomatici destinò ad erigere una statua al pontefice, di cui era stato sostegno.

Leone XII, reputato per santità non meno che per l'accorgimento politico mostrato come nunzio in Francia, proseguì le cure pastorali contro « l'irruente empietà, e contro la meticolosa politica, invasata dalla paura dei forti ed affettante alterigia coi deboli »; comprò la ricca biblioteca artistica del Cicognara che l'imperator d'Austria avea ricusata; fece da giureconsulti esaminare il motuproprio del suo predecessore; nominò anche una congregazione di Stato, ma subito la risolse in mera assemblea consultiva. Parve anzi condiscendere ai retrivi col lasciar vivere gli arbitrj di ciascun dicastero: vennero estesi i diritti delle comunità; ma se ne' consigli entravano tutte le classi, rimaneva separata la nobiltà, della quale rinnovavansi le distinzioni, come le primogeniture e i fedecommessi, credendo « influisca al decoro del principato »: volevansi anche ripristinare le giurisdizioni baronali « come l'unico mezzo di ridonar il lustro alla nobiltà romana », se il concistoro non si fosse opposto. Le femmine dotate furono escluse dalla successione; rimessi i giudizj a singoli, invece de' collegi; aboliti i tribunali di distretto; introdotto di nuovo il latino ne' giudizj, e nelle due grandi università e nelle cinque minori; ad ecclesiastici affidato il condurre anche i processi de' laici; attribuito ai Gesuiti il Collegio romano, il museo, l'osservatorio, con dodicimila scudi di rendita sul tesoro pontifizio; ripristinato il Sant'Uffizio; estesi i privilegi della manomorta.

Forza era dunque dar torto al papa di prima o al presente, e facilmente si dava torto a entrambi, cioè si perdea la fede nell'autorità. Commissioni di preti ed uffiziali sgomentarono le Legazioni, solcate da società segrete, che dal 1821 in poi manifestavansi ad ora ad ora con assassinj di pretesto politico, e contro avversarj che denunziavansi per Sanfedisti: e un tentativo d'insurrezione nel 1825 in occasione del giubileo, costò la testa a un Targhini. Il cardinale Rivarola nella legazione di Ravenna in una sol volta condannò cinquecento otto persone; poi ad un tratto perdonò a tutte, e cercò rappattumare Sanfedisti e Carbonari per via di matrimonj, che riuscirono come Dio vel dica. Essendosi poi attentato anche alla vita del legato, egli istituì una commissione severissima, moltiplicò le spie, lasciò andar alla forca sette omicidi, che il pubblico compassionò come vittime politiche. Del resto, allorchè si promise perdono a chi *spontaneo* venisse a far dichiarazioni, a centinaja n'accorsero. Tali erano i governanti, tali i governati!

Non mancavano fra ciò i Barbareschi di molestare le coste; ma peggior vitupero allo Stato pontifizio veniva dai briganti. L'antico paese de' Volsci, fra gli Apennini, le paludi Pontine e i monti d'Albano e Tuscolo, fin al 1809 appartenne alla famiglia Colonna, che all'armi addestrava quelle popolazioni per ajutarsene nelle sue emulazioni cogli Orsini e coi papi. E i papi non vi poteano nulla; se non che, alle persone probe dando un brevetto di cherico, le sottraevano alla giurisdizione territoriale. I Francesi abbatterono questa feudalità; ma gli eccessi della coscrizione del 1813 tornarono in armi la popolazione, e bande di *politici* vi si formarono in opposizione di re Gioachino. Sotto il debole governo sottentrato crebbero di baldanza; obbedienti a capi quali De Cesaris e Gasparone nelle provincie romane, Furia e Vandarelli nelle napoletane confinanti, e carichi d'arme e di reliquie, a torme fin di cento scorrazzavano la campagna spopolata, e rendevano pericolosissimo il tragitto da Roma al Napoletano; assalirono e taglieggiarono un collegio alle porte di Terracina, i Camaldolesi presso Tuscolo; molte famiglie ridussero sul lastrico; guastarono i commerci, l'agricoltura, la pastorizia. Chi avrebbe osato negar ricovero e vitto a questi formidabili? Assai volte il governo dovette scender a patto con essi, pur beato quando alcuno tornasse a penitenza, e venisse a sospendere a una Madonna il

coltello insanguinato. Il Consalvi, fisso di sterminarli, s'accontò col governo napoletano acciocchè non li ricoverasse sul suo territorio, arse le capanne e i villaggi ove annidavano, e potè consacrare una festa a commemorazione d'averli distrutti. Ma non l'erano così, che molto non restasse a fare. Leone XII spedì il cardinale Pallotti legato a latere con un editto, ove, cessata ogni misericordia o transazione, intimavasi morte immediata ai briganti côlti; pena cinquecento scudi ai Comuni ove succedesse un loro latroneccio. Di fatto si trovarono ridotti a venti, che a Sonnino capitolarono: ed essi furono mandati nelle fortezze, il paese diatrutto.

Lo Stato romano, esteso fra il 41 e il 45 parallelo per centrentadue miglia da Ancona a Civitavecchia e ducenquaranta dal Pò a Terracina, ha la popolazione di due milioni e settecentosettantaduemila abitanti, e triata fama di sterilità a terreni calcari e volcanici, che sarebbero ubertosissimi. Dei due pendii dell'Apennino quel che scende al Mediterraneo presenta vaste pianure, esercitate colla coltivazione grande; verso l'Adriatico la divisione e le varietà della piccola trovansi nelle Legazioni, nelle Marche, nelle valli dell'Apennino. Le Legazioni partecipano della fertilità della Lombardia; e una popolazione intelligente e laboriosa prospera la coltura della seta, del frumento, del riso, del vino, del canape, del quale forse nove milioni di chilogrammi si spediscono fuori. Altrettanta è la fecondità nelle Marche, ma i possessori meno ricchi s'accontentano delle produzioni meno costose, quali il vino e la seta: il colono è a mezzeria, non affittajuolo. Lo Stato guadagna assai dalle saline di Cervia e di Comacchio.

L'inameno Apennino verso settentrione vestesi di foreste; ma di sotto di Roma restò ignudo dacchè Sisto V le fece distruggere per toglier il nido ai masnadieri: da quelle che sopravanzano verso il lago di Bolsena e le fonti del Tevere si taglia eccellente legname anche da navi. Le valli interposte si lavorano a piccola coltura, e bellissime quelle della Nera e del Velino: la scabra dell'Anio è atta appena all'ulivo: verso il Napoletano si allargano i piani di Sacco. Le rive del Tevere mostrano la piccola coltivazione fin al monte Soratte, ove comincia l'Agro romano, vastità di ducencinquantamila ettari ubertosissimi, ma che accumulati in possessioni non minori di trecento ettari, e fin di cinquemila, spesso con una sola casa rustica, la più parte rimane soda, o soltanto lavorata a lunghissimi intervalli.

Nel medio evo le famiglie romane viveano alla campagna e de' prodotti di questa, e se le guerre private vi recavano guasti, adopravasi però ogni cura a farle fruttare come unica ricchezza. Quando i papi cominciarono a impinguar i nipoti, questi comprarono i beni de' piccoli proprietarj, che volentieri li cambiavano contro *luoghi di monte*, oggi diremmo azioni di banca, molto fruttuosi. Nel 1470 Sisto IV permise a qualunque avveniticcio di seminare per proprio conto un terzo del terreno che fosse rimasto sodo: tal idea avevasi allora della proprietà! Sisto V nel 1585 con un milione di scudi stabilì una cassa di credito agricola, per dirla al modo odierno, a favore de' proprietarj dell'Agro romano; ma ben poco vantaggiò. Intanto i Borghesi vi comprarono da ottantamila terre, e Paolo V le decretava immuni da confisca: i Barberini altrettanto, impiegandovi, si disse, cento milioni di scudi. Così sparve la proprietà suddivisa, e molte famiglie di Parma, Firenze, Urbino lasciavano le proprie terre per venir a Roma a godere le rendite dei Monti; ma non tardarono ad accorgersi d'aver ceduto il certo per l'incerto. Alessandro VII cominciò le riduzioni d'interessi: onde il credito ebbe una scossa tanto maggiore perchè la cosa era inusata, i capitali si ascosero o sparvero, e così la terra appartenne a proprietarj cui

mancavano i capitali da utilizzarla. Scemata la produzione, si dovette assicurar il vivere alle popolazioni col proibire l'asportazione; laonde l'agricoltura si restrinse a produrre soltanto quant'era necessario per l'interno.

Oggimai quell'ampiezza è posseduta da centotredici famiglie e sessantaquattro congregazioni: i Borghesi danno in affitto ventiduemila ettari, i Chigi cinquemila seicento, i Cesarini Sforza undicimila, e così via, cavandone da otto a diciotto franchi l'ettaro; o i grandi fittajuoli sopperiscono alle spese cui non basterebbero i proprietarj. Nella stagione ch'è men micidiale l'aria, ai fa ressa ad ottener le ricchezze del suolo; centinaja d'aratri, a quattro, a sei, a otto paja di bufali di fronte, lo solcano; quella che credevi una sodaglia incolta, in pochi giorni trovasi arata e sementata; poi si abbandona fin all'ora della messe, quando un nugolo di montanari scende alla mietitura; e dove parea un mar di biade ondeggianti, in pochi giorni non rimane spiga in piede, e sottentra aspetto di deserto. La gente degli Abruzzi, compiuta l'opera, riporta a' suoi monti poco denaro e le febbri. Il resto si abbandona alla pastorizia che frutta senza spese nè pericolo, ed offre un cibo sano e nutritivo alla città: ma neppur le mandre si pensa moltiplicare, o introdurvi migliori specie di montoni e di cavalli, in modo da farne lontane asportazioni. Un pastore sceso dalla montagna, a cavallo addirizza i numerosissimi armenti, trafiggendo con un lancione il puledro o la bufala che scompigli il branco; e pochi bastano a migliaja d'animali. Di cui in tutto lo Stato contansi oggi quattro milioni ducentomila capi, dove seicentosessantatremila sono bovini, sessantamila cavalli, quindicimila muli ed asini, due milioni e mezzo di pecore, trecentoventimila capre, settecentomila majali. Ecco perchè dei 4,166,297 ettari dello Stato pontifizio, 1,046,861 tengonsi a prati.

Le alture d'Albano che fan cornice all'Agro romano, nutrono una popolazione robusta, e d'uva e frutti provedono la capitale: ma neppur qui abbastanza si cerca migliorar le produzioni, e il vino e l'olio.

Di là da Velletri cominciano le paludi Pontine su quarantaduemila metri di lunghezza per diciottomila di larghezza. Pio VI vi sanò ottomila ettari, che furono distribuiti in enfiteusi coll'obbligo di coltivarli e mantenere i canali secondarj; ma non che adoprarvi tutta la cura, è assai se s'adempiono i contratti. Principali concessionarj sono le famiglie Massimo, Fiano, Gaetani, e la fabbrica di San Pietro, alla quale appartiene il Campo Morto di ottomila cinquecento ettari, dove, tra gli altri allettativi per attirar gente, i malfattori sono tenuti immuni dalla giustizia purchè subiscano la disciplina prescrittavi. Quel podere alla semenza di mille ettolitri di frumento e quattrocentoventi d'altre granaglie risponde l'annuo ricolto di quindicimila trecento ettolitri; quattrocento giornalieri lavorando alla seminagione, il doppio alla messe, oltre gli ordinarj; trecentoventi bovi con sessantacinque aratri alla coltura; duecinquanta bovi sonvi ingrassati; ottocento vacche, cento bufali e duemila pecore pascolano nel maggese; cento cavalli servono ai sorveglianti e pei trasporti, oltre duecinquanta giumenti e i loro piccoli. Eppure non s'affitta che tredici franchi l'ettaro.

Il sistema di far rendere senza intervento d'uomini nè spese di coltura, contentandosi de' prodotti spontanei, non è dunque generale nello Stato; e la grande coltura è propria sol delle paludi e della campagna: ma insalubrità, spopolamento, mancanza di sfoghi son reciprocamente cause ed effetti di danno, nè si può riparar ad uno in particolare; e vuolsi ben altro che decreti, fosser anche ben consigliati. Clemente XIII vietò di tagliar legnami nei possessi de' Comuni o della Camera apostolica senza licenza; nel 1789 Pio VI diede un buon rego-

lamento pei boschi, e fece erigere un nuovo catasto; colla libera asportazione de' grani ne sollecitava la produzione; nel conferir le doti si preferirebbero le figlie d'agricoltori; si stabilirono premj e pene che non ottennero effetto. La dominazione francese brevissima non ebbe tempo di spartire fra operosi proprietarj i latifondi di manomorta che traeva al fisco; e una commissione istituita nel 1810 per migliorare le paludi Pontine, nulla trasse a riva. Nel 1819 una società straniera offerse di prender a fitto tutto l'Agro romano, retribuendo al fisco un canone annuo, e a ciascun proprietario un fitto pari a quel che allora godeva; e dopo cinquant'anni restituirgli i terreni migliorati; intanto la società avrebbe dissodato il fondo, rasciutte le paludi Pontine e quelle di Macarese ed Ostia, resi navigabili il Tevere e il Teverone per l'intero lor corso, aprendo così un'uscita ai prodotti della Sabina; costruito villaggi con chiese, scuole, ospizj, strade; utilizzato le acque minerali e sulfuree; piantato modelli di podere dove introdurre produzioni nuove, l'indaco, la cannamele ed altri; tutti questi lavori sarebbero fatti da indigeni, alloggiati in situazioni salubri, congedati ne' mesi pestilenziali. Prima di applaudire bisognerebbe accertare praticamente se queste non fossero le solite lustre di speculatori: fatto è che la proposizione, dal nuovo papa accolta favorevolmente, fu lasciata cadere forse per opera di chi ne temea scapito.

1829 31 maggio Questo nuovo papa era Pio VIII (Saverio Castiglioni) uomo austero e dotto, lodato del far poco, dopo che Leone XII avea fatto troppo; non arricchì parenti; usò a ministro il cardinale Albani, impinguatosi con appalti e speculazioni, amante i piaceri tanto più che non era prete, inclinato all'Austria, nè troppo
1830 30 9bre sottile in fatto di religione. Di corto il papa moriva, e nell'orazione solita recitarsi nel conclave *de eligendo pontifice* il dottissimo cardinale Maj diceva ai radunati: — Dateci un papa che sia per la fede Pietro, per costanza Cornelio, « per felicità Silvestro, per eleganza Damaso; abbia di Leone la nitida eloquenza, « di Gelasio la dottrina, di Gregorio la pietà, di Simmaco la fortezza, di Adriano « l'amicizia de' principi; sia per la concordia delle chiese Eugenio, pel patrocinio « delle lettere Nicolò, per grandezza di consigli Giulio, per liberalità Leone, per « santità Pio, per vigor d'animo Sisto; e per non rincorrere solo le prische età, « dateci un pontefice cui non manchino nè l'erudizione di Benedetto XIV, nè la « munificenza del sesto Pio, nè la forza e benignità del settimo, nè la vigilanza « di Leone XII, nè la rettitudine di Pio VIII ».

Campione della Corte romana e dell'autorità era Francesco IV di Modena, carattere robusto, mente estesa, operante per fredda ragione e col profondo convincimento nelle idee patriarcali del secolo passato che il popolo fosse roba del principe e da questo dovesse aspettar il bene, e il principe fosse obbligato a farglielo. Ricchissimo di patrimonio, e più dopo che Beatrice d'Este sua madre gli lasciò venti milioni di fiorini e la signoria di Massa e Carrara, fu il solo principe che alleggerisse le imposte; nella fame del 1816 tirò copia di grano dall'Ungheria e lo rivendette a basso prezzo, oltre dar minestre gratuite; in quella del 1829 distribuì centomila pesi di canape da filare, duemila e cento pesi di farina per mano de' parroci, e centoventimila lire fra limosine e lavori straordinarj; istituì i monti frumentarj per sovvenire i piccoli possidenti e gli agricoli. I nobili si smicò, dei perduti diritti feudali compensandoli con carte pubbliche: ripristinò gli Ordini religiosi, e risarcì in parte la Chiesa de' beni confiscatile. Nelle leggi mitigava i rigori della giustizia punitiva, tutelava gl'interessi domestici, migliorava il regime delle ipoteche, stabilì la società scientifica dei Quaranta; manteneva alle accademie forestiere giovani che si raffinassero nell'arti e nelle scienze; raccolse libri, quadri, medagliere, museo ric-

chissimo. Dotato di gran memoria, notava moltissimo; scriveva lunghe dissertazioni, che in parte si hanno, come centinaja di migliaja di suoi rescritti a petizioni (1).

Viene il tremuoto? imperversa il cholera? esso gli annunzia come castighi di Dio contro i riottosi, e tutti i proprj atti motiva dal meglio del popolo: ma vuol che il popolo obbedisca; e perchè la Rivoluzione scassinò la docilità, adopera ogni mezzo per ottenerla a forza. Tutt'occhi a vigilare gl'interessi de' principi, per lui l'Austria venne informata delle trame de' Carbonari. Al congresso di Verona offrì un lungo scritto contro le costituzioni, suggerendo come mezzi a impedirle il favorir la religione, rialzar la nobiltà, interessandola negli affari pubblici e alla conservazione dell'ordine; ampliare l'esercizio dell'autorità paterna, correggere la legislazione quanto al crimenlese, e semplificar la procedura in modo che i negativi non isfuggano al rigor delle leggi; migliorare il sistema dell'educazione, adattandola alle condizioni, e restringendo il numero di quelli che applicano agli studj; s'invigilasse la stampa; insieme le imposte fossero fisse e non vessatorie, e libera la circolazione delle derrate.

In fatti nel suo paese era gelosissima la censura, di cent'occhi la polizia, potenti i devoti, tollerati quei soli scrittori che si facessero appoggio a quella che dicesi causa dei troni e degli altari. Orribil fama avanza de' processi fatti dopo il 1821; e Giulio Besini, ministro della polizia che pareva inasprirli, cadde scannato da un giovinetto Morandi. Il duca ne restò esacerbato, e sopra quaranta 1822
inquisiti e sette contumaci alcuno lasciò andare a morte, fra cui il prete An- 17 8bre
dreoli di Correggio. Altri processi tesseronsi di tempo in tempo, e un colonnello Cavedoni se ne sottrasse uccidendosi.

Per verità l'azione delle società secrete non erasi mai rallentata; ed è oggimai certo, non foss'altro pei vanti che se ne menarono dopo la riuscita, che la rivoluzione di Parigi nel 1830 non fu spontanea rivolta contro ordinanze incostituzionali, ma lunga preparazione delle combricole. Queste aveano fila anche in Italia, nè le polizie n'erano ignare; anzi nel 1829 il papa rinnovò la scomunica contro le società secrete, e istituì una commissione che processò ventisei Carbonari. Chateaubriand, allora ambasciadore a Roma, scriveva al conte Portalis ministro a Parigi: — Leggete con cautela ciò che vi scriveranno da Napoli e d'altronde. Si reputa cospirazione il malcontento universale, il frutto de' tempi, la lotta dell'antica colla nuova società, delle istituzioni decrepite contro le giovani generazioni, il confronto che ciascuno fa di ciò che è con ciò che potrebb'essere. Il grande spettacolo della Francia, possente, libera, felice, colpendo gli occhi delle nazioni o rimaste o ricadute sotto il giogo, suscita lamenti o nudrisce speranze. Governi rappresentativi con governi assoluti non potranno durar insieme: forza è che gli uni o gli altri periscano, e la politica dapertutto s'allivelli. I confini doganali possono oramai dividere la libertà dalla schiavitù? nè un uomo esser impiccato di qua d'un ruscello per principj che al di là sono reputati sacri? Questa, e questa sola è la cospirazione in Italia; per questo l'Italia può dirsi francese; ma dal dì che entrerà nel godimento de' diritti, dalla sua intelligenza mostratile e portati dai tempi, sarà tranquilla e puramente italiana. Non sono oscuri Carbonari, eccitati da' maneggi della polizia ed impiccati senza misericordia, che faranno sollevare questo paese. Si

(1) Le *Memorie storiche intorno alla vita di Francesco IV di Modena* (Modena 1848-55) di Cesare Galvani, sono piuttosto un panegirico; ma per la cordialità con cui son dettate, e per la ricchezza di fatti devono consultarsi anche da chi non voglia ricredersi intorno a quello che apparve come il duca d'Alba dell'età nostra.

« danno ai governi falsissime idee sul vero stato; s'impediscono di far ciò che « devono per loro sicurezza, inducendoli a credere congiura di pochi Giacobini « l'effetto di causa permanente e generale. Queste sono le condizioni dell'Italia; « ma ciascuno Stato, oltre i dolori comuni, è tormentato da qualche malattia « sua particolare. Il Piemonte in balìa d'una fazione fanatica; il Milanese divorato dagli Austriaci; i dominj del santo padre rovinati dalla cattiva amministrazione delle finanze, poichè l'imposta si eleva a quasi cinquanta milioni, e « non lascia al proprietario l'un per cento delle sue rendite; le dogane non danno « quasi niente, e il contrabbando è generale. Il principe di Modena stabilì nel « suo ducato (luogo di franchigia per tutti gli antichi abusi) magazzini di merci « proibite, che nottetempo fa entrare nella legazione di Bologna. Il governo delle « Due Sicilie è caduto nell'ultimo disprezzo: il vivere della Corte in mezzo alle « sue guardie, sempre sotto l'incubo della paura, non offrendo altri spettacoli « che cacce ruinose e forche, rende di più in più vituperevole la monarchia agli « sguardi del popolo, e la debolezza del governo non è salvata che dalla viltà « della popolazione. La mancanza di virtù militare prolungherà l'agonia dell'Italia. Buonaparte non ebbe il tempo di far rivivere questa virtù; le abitudini « d'una vita oziosa e i prestigi del clima contribuiscono a togliere agl'Italiani « del mezzogiorno il desiderio d'agitarsi per migliorare. Le antipatie nate dalle « divisioni territoriali accrescono le difficoltà degl'interni moti; ma se qualche « impulso venisse di fuori, o se qualche principe fra l'Alpi concedesse uno statuto a' suoi sudditi, avrebbe luogo una rivoluzione, a cui tutto è maturo. Di « noi più felici e della nostra esperienza istruiti, questi popoli saranno parchi « de' delitti di cui noi femmo scialacquo ».

Così vedeasi, da alto ingegno e da occhio sperimentato, la condizione della patria nostra. Così ministri e ambasciadori possono ingannare ed aizzare, peggio che non facciano libelliati scalmanati.

Mentre gli uni vedeano i Liberali macchinar novità per mezzo del popolo, altri vedeano Sanfedisti e Concistoriali volere anch'essi l'indipendenza, ma coll'appoggiarsi a principi nazionali, e un nuovo riparto dell'Italia, ove al papa si desse porzione della Toscana e il Polesine di Rovigo in compenso delle Marche, le quali coll'isola d'Elba andrebbero al re di Napoli; al duca di Modena, parte della Lombardia, Parma, Piacenza, il Veneto col titolo di re; il resto della Lombardia, il Tirolo italiano, Massa, Carrara, Lucca al Piemonte. Queste potean essere aspirazioni: furono anche trame? nulla ancora lo chiarì, e l'indole dei supposti cospiratori vi ripugna. Pure si disse che qualche capo liberale facesse proposizioni in tal senso al duca di Modena; egli denaroso e potente, egli avveduto e ambizioso, qualora desse mano ad una rivolta potrebbe farsi re di tutta Italia, se non altro del Piemonte. Se la proposta fu fatta, se egli vi ascoltò, del che mancano prove, fu una trattativa ignobile, dove nessuna delle parti operava di buona fede, ma donde appare che già allora, e nei due campi opposti, il sentimento comune era il desiderio di diventar nazione, appena un impulso esterno desse il crollo ai principati destituiti del fondamento vero, l'amor de' popoli.

1830 E parve venuto allorchè i Francesi, i quali aveano una costituzione e tutti i mezzi legali di correggerla e svilupparla, si precipitarono nelle vie illegittime, e nelle tre giornate di luglio, con grande sacrifizio di vite popolane, cacciarono la dinastia de' Borboni, e al domani vi sostituirono quella degli Orleans. Non era però soltanto una rivoluzione di palazzo; cambiavasi il diritto pubblico, al re discendente da re, capo de' nobili, largitore della libertà, surrogandosene uno eletto da una turba parigina che intitolavasi popolo francese, e a patto

della libertà; alla dinastia ripristinata dagli stranieri, una che fondava i suoi 1830 diritti sulla rivoluzione, cioè sovra ciò che, per l'istesso suo nome, manca di stabilità. Poichè non può scuotersi la Francia senza che tutt'Europa se ne risenta, vi tennero dietro sollevazioni nel Belgio, in Polonia, in Grecia, e commovimenti per tutta Europa.

La Francia sta sempre in occhio che l'Austria, sua antagonista, non ingrandisca di troppo in Italia, dove in occasione di rottura essa potrebbe assalirla, quasi in campofranco sul quale le due forze mischiano il conflitto, prima di trarlo negli Stati proprj. Se l'Italia fosse una e indipendente, potrebbe all'uopo allearsi all'Austria, e frenar la Francia ne' suoi ricorrenti accessi di frenesia. Ecco perchè questa solletica le aspirazioni nazionali, ostili all'Austria: eppure ripugna dal lasciare che vi si formi uno Stato poderoso; fomenta le rivoluzioni nostre, sempre dirette contro l'Austria, ma appena invigoriscono le abbandona; e noi ci diamo traditi perchè supponiamo gratuitamente che sia generosità disinteressata quel ch'è calcolo di tornaconto nazionale. Già da un pezzo gli accorti denunziano una sifatta politica: eppure coloro che vedono unica salvezza nelle rivoluzioni, ne considerano unica leva la Francia, e perciò l'invocano, e dai movimenti di essa prendono impulso e norma ai proprj; delusi cento volte, cento ricascano, come l'amante coll'amica infedele, o come il naufrago che s'aggrappa a qualunque corpo, foss'anche un altro naufragante.

Ora però sembrava affatto al caso nostro il simbolo della nuova rivoluzione francese: perocchè, alla Santa Alleanza ch'erasi arrogato d'intervenire in qualunque paese onde impedire le istituzioni dissonanti dal sistema di lei, Francia contrapponeva il non-intervento, cioè che nessuna nazione potesse impedire che un'altra mutasse gli ordinamenti interni secondo la volontà del principe o del popolo. Chi sbandì sempre le costituzioni d'Italia? L'Austriaco, diceano. Or che la magnanima Francia proclamò il non-intervento, potranno i popoli di essa costituirsi, forse d'accordo coi re: se non resta altra via che le armi dove mancano rappresentanza e diritto di petizione, la Francia democratica sosterrà certo una rivoluzione democratica, facilissima del resto or che ai principi manca l'appoggio forestiero. Lo videro i nostri; lo videro i fuorusciti, sempre più corrivi alle speranze, e incoraggiati anche dal ministero francese, al quale importava che l'Austria fosse costretta occupar in Italia le armi, che affilava contro la nuova rivoluzione. Il ministro Lafitte aveva dichiarato alla tribuna: — La « Francia non permetterà che il non-intervento sia violato »; e Dupin soggiunse: — Se la Francia, rinserrandosi in un freddo egoismo, avesse detto « che non interverrà, sarebbe vigliaccheria; ma dire che non soffrirà s'in« tervenga, è la più nobile attitudine che possa prender un popolo forte e ge« neroso » (2).

La Santa Alleanza, di cui disfacevasi l'opera, e i principi nostri sentirono il pericolo, e prepararonsi di cautele e d'armi: il re di Piemonte disarmò la Savoja, mise le fortezze e l'esercito in istato di guerra, ma subito stendeva la mano al nuovo re Luigi Filippo come al solo che poteva allora salvare l'autorità. Al contrario il duca di Modena mai nol volle riconoscere, ebbe sempre come legittima soltanto la linea primogenita, e lasciava che in parlamento i Francesi minacciassero cacciarlo a colpi di scudiscio. La situazione restava complicata dall'esser allora appunto vacati i troni di Piemonte, di Sicilia, di Roma.

L'interregno papale fu tumultuoso, non solo fra gli ambasciadori che impo-

(2) Tornale delle Camere al 4 e 6 dicembre 1830.

1830 9bre nevano chi elegger o no a pontefice; ma nella città dove si tentò una sollevazione per innovare il governo, istigandola principalmente la famiglia Buonaparte colà ospitata; anzi Napoleone e Luigi, figli del già re d'Olanda, con alcuni Corsi e con vecchi soldati corser gridando *Italia* e *Libertà*, ma non trovando consenso, andarono dispersi o furono presi col fanciullo Girolamo Buonaparte che doveva essere acclamato re d'Italia. Tra sifatte irrequietudini era elevato alla
1831 2 febb. tiara Mauro Cappellari, dotto e pio camaldolese veneto di Belluno; e col nome di Gregorio XVI « si assunse liberamente in faccia all'Europa gl'impegni che si rendeano necessarj per la durevole unione tra gl'interessi del trono e quelli della nazione » (3).

La rivolta, che era fallita in Roma mercè l'attenzione del cardinale Bernetti segretario di Stato, meglio riuscì in provincia. I cospiratori, sempre tenendosi sicuri del non-intervento, divisavano far in ciascuno Stato particolari rivoluzioni, salvo poi a fondersi in un solo che avesse centro Bologna. I Menotti di Carpi erano ricca famiglia e industriosa, che introdusse macchine ed estese la fabbrica di cappelli di truccioli; col qual pretesto Ciro viaggiò, ed affiatossi colla propaganda a Parigi e coi Buonaparte a Roma. Ch'egli si facesse intermedio di questi presso il duca di Modena col quale era associato per negozj, e che il duca lo lusingasse per tradirlo, fu detto; ma s'adducono lettere le quali provano il contrario, ed anzi che Enrico Misley ricevesse danari dal duca per ispiare i cospiratori a Parigi, mentre da questi faceasi credere devoto alla libertà (4). Fatto è che la tresca cresceva; ma di mezzo al preparare vien arrestato Nicola Fabrizj modenese, principalissimo fra i cospiratori, sicchè questi non potendo più
5 febb. metter indugio, raccolgonsi in numero di quindici nella casa Menotti, e spacciano per sollecitare soccorsi dalla campagna e dalla città. Il duca, informato di quel convegno, raccoglie i pochi suoi soldati, e segnatosi, marcia a capo di quelli, e con pochi colpi obbligatili a rendersi, li caccia prigione, e manda chiamar il boja. Al domani però, udendo che anche gli Stati vicini insorgeano, egli non credesi più sicuro, e rifugge sul Mantovano, seco traendo Ciro Menotti, che confida ai carcerieri austriaci. Subito Modena si grida libera, e con un atto di sole settantadue firme proclama dittatore l'avvocato Nardi con tre consoli Maranesi, Minghelli, Morano. Reggio, dove le trame facean capo alla Giuditta Sidoli, fece rivoluzione da sè, poi si unì alla modenese, preponendo al governo l'insigne giureconsulto Pellegrino Nobili; e si cominciò a disfare il vecchio, e cacciare i Gesuiti, soliti capri emissarj.

A Parma e Piacenza l'austriaca Maria Luigia mostrava cuor buono e generosa carità; istituì un ospizio della maternità; se, come tutti gli Stati, contrasse debiti (4*), alle scarse rendite del paese suppliva col proprio lauto appanaggio; in occasione di feste di Corte mandava abiti e ornamenti alle dame; arricchì d'insigni professori l'università; a disegno del Cocconcelli fece costruire i ponti del Taro e della Trebbia, spendendo in questo un milione, quasi due in quello; e conservò i codici, gli ordinamenti amministrativi, la moneta di Francia: ma l'essere austriaca e l'aver rotto fede all'ancor vivo Napoleone screditava la duchessa, di cui solo quando morì lasciando ben fornite le casse, confessossi la lode. Regnante al modo del secolo passato anche pei costumi, un generale austriaco, poi un conte francese da governatori si fece amanti e mariti; e ad essi

(3) Risposta dell'ambasciatore Mützow al signor Seymour, 12 settembre 1832.

(4) Vedasi il Galvani suddetto.

(4*) Nel bilancio del 1830 stampato, sono stanziate lire seicentomila per interessi del debito pubblico.

abbandonava il paese nelle lunghe sue dimore ai bagni o a Vienna. Non mancarono cortigiani che coll'avidità e l'ignoranza corruppero le benevole intenzioni di essa e il denaro pubblico malversarono, mentre al commercio, all'industria, alle miniere, ad ogni durevole istituto non si badava, com'era naturale in dominio goduto a vita. E di tal condizione provigionale risentivansi tutte le ordinanze, oggi fatte, domani casse, e mutate le persone. Anche la rivalità della pingue ma abbandonata Piacenza colla preferita Parma seminava zizzania. 1831

Nè i sudditi odiavano l'arciduchessa, bensì il ministro Werklein in cui tutta affidavasi dopo morto lo splendido amante Neipperg: ed avendo anche i Parmigiani inalberato la bandiera italiana, ed ella dichiarato che i suoi legami le impedivano di fare le chieste concessioni, venne cortesemente accompagnata al confine austriaco, e istituito il governo con Linati, Casa, Castagnola, Sanvitale, Melegari, Ortalli, Macedonio Melloni. Piacenza fu tenuta in fede dalla rivalità o dalla cittadella.

Bologna compiva la sua rivoluzione, incruenta come le altre; e il prolegato rimetteva i poteri ai cittadini che eressero un governo provvisorio. Il cardinale 8 febb. Benvenuti, legato a latere, fu arrestato; e gl'insorgenti, formato un piccolo corpo sotto Armandi, intitolatosi generale e ministro della guerra, bloccano la fortezza d'Ancona, e l'hanno dopo pochi giorni: il colonnello Sercognani, avendo per commissario Carlo Pepoli, avanza con duemila cinquecento uomini nelle Marche; Perugia, Spoleto, Foligno, tutta l'Ombria rispondono al suo appello, quasi a una festa; e senz'opposizione del governo, senza riazione di partiti, senz'ombra di pericolo, la bandiera tricolore sventola fin a Otricoli, a Terni, a Ponte Felice, insomma in vista di Roma: dapertutto istituivasi la guardia nazionale, diminuivansi i dazj del sale e del macinato, davansi fuori proclami.

Faville che traevano importanza dalla conflagrazione di tutt'Europa. Perocchè, sull'esempio di Francia, e forse pe' suoi incitamenti, la Grecia che da dodici anni combatteva per respingere la mezzaluna dalle fronti segnate della croce, ripigliava spiriti alla lotta in cui l'Europa principesca l'avea sfavorita; Spagna e Portogallo rialzavano le abbattute bandiere costituzionali; Germania credea venuto il tempo di ottener ciò che le era stato promesso e mentito; la Svizzera già prima aveva cominciato a riformare i suoi statuti in senso popolare; in Inghilterra, al grido dei radicali chiedenti libertà mesceasi terribile la voce della plebe chiedente pane; il Belgio, a nome del cattolicismo conculcato, ribellavasi all'Olanda; la Russia che moveva gl'innumerevoli suoi eserciti per rimetter la quiete in Europa, vede la vanguardia sua rivoltarsele, cioè la Polonia, che con valore segnalato invoca il nome di Maria e la sua nazionalità.

Tutti questi insorti fissavano gli occhi alla Francia, come a promessa salvatrice. Di là, mezzo secolo prima, era venuta una scossa, per cui que' medesimi che non avevano acquistato la libertà aveano però spezzato la servitù; era fresco il ricordo delle irresistibili vittorie di Napoleone; la bandiera tricolore riuscirebbe meno gloriosa or che veniva portata, non più da un conquistatore, ma dalla libertà? non per minacciare l'indipendenza dei popoli, ma per restituirla? Tali e più belle speranze vagavano per le menti; ma la Francia non era diretta da una Convenzione, bensì da un re nuovo, rinvenuto più che cercato, accettato più che voluto, e come unica tavola in un naufragio nel quale si temeva perisse l'ordine sociale.

Luigi Filippo, intento a farsi soffrire dagli altri re, e assodare la propria dinastia col rispettare le altre, invece di convergere quelle sparse resistenze ad un rimpasto europeo, s'incaricò di eliderle; e nessuno negherà che per un pezzo vi riuscì egregiamente. Casimiro Perrier, abile ministro, professa voler fiaccare

le fazioni anzichè dar mano ai sollevati, e alle turbolente Camere intimava: — Noi accettiamo la non-intervenzione; vale a dire sosteniamo che lo straniero « non ha diritto d'intromettersi a mano armata negli affari interni; questo dogma « pratichiamo: ma forse ci terremo obbligati a portar l'armi dovunque non venga « rispettato? Sarebbe un'intervenzione anche questa. Lo sosterremo per via di « negoziati; ma sol l'interesse o la dignità della Francia potrebbero farci prender « le armi. Qual popolo ha il diritto di forzarci a combattere per la sua causa? « il sangue de' Francesi appartiene solo alla Francia ».

Subito si formò a Londra una conferenza di ministri che non rappresentavano le nazioni ma i re, e che s'accingeano a ripristinare ciò che le tre giornate aveano abbattuto; e il governo francese, che avea favorito le sommosse finchè opportune a sviare i nemici minaccianti, s'affrettò a comprimerle. Guglielmo Pepe, il capitano infelice della prima rivoluzione napoletana, e che struggeasi di condurne un'altra, erasi diretto a Lafayette, generale della guardia nazionale e centro o mira di tutte le cospirazioni, chiedendogli duemila uomini, diecimila fucili e due fregate, con cui gli dava il cuore di sollevar le Sicilie. Ebbe le buone parole che colui prodigava a tutti: ma all'atto non trovò che tergiversazioni; ond'esso meditò passar in Corsica, reclutarvi a danaro da seicento a mille di que' robusti, e arrischiare uno sbarco, che fra otto giorni lo renderebbe padrone di Napoli. Tanto sono irrimediabilmente ciechi i cospiratori di professione! Ma quand'egli, solo con due uffiziali, era per salpare, n'ebbe divieto, e fu rimandato a Parigi ad aspettare ancora e sognare per diciassette anni. Altrettanto erasi usato cogli Spagnuoli. L'Austria, irremovibile nel guardare come sua propria la causa di tutti i governi d'Italia, rise del proclamato non-intervento, e mosse sopra i ducati insorti, o allegando le riversibilità, o l'esservi invitata; assalirebbe anche il Piemonte se i rivoluzionarj vi prevalessero.

La rivoluzione della media Italia non era costata nè pericoli nè sagrifizj; leggermente abbracciata, fiaccamente sostenuta, nè grandi virtù nè grandi vizj palesò. I rappresentanti delle città di Romagna dichiarano scaduto dal dominio temporale il papa, e stringonsi in uno Stato solo, con presidente, consiglio di ministri, consulta legislativa (5); si pongono a moltiplicare atti, come suole ogni amministrazione che si sente di breve durata; e il proclama dell'avvocato Vicini vuolsi confrontare colla dichiarazione degli Stati Uniti per vedere quali guasti faccia tra noi la retorica. È codardo quanto facile il calunniare la sventura, ma perchè farsene adulatore? Certamente al popolo non si mostrò lo scopo d'un'insurrezione, a cui non era spinto da eccesso di soffrimenti; mancarono capi che colla risolutezza e col gran nome abbagliassero e strascinassero gl'indifferenti, che son sempre il numero maggiore; inesperti delle politiche cose, come gente a tutt'altro elevata, i governanti s'impigliavano nelle minime difficoltà; onesti, leali, con quella moderazione che onora ma che non salva, in un mondo il quale compassiona i deboli, ma s'allea solo coi forti, esitavano per paura di compromettere una patria che amavano, una pace di cui sentivano la necessità; e cullandosi nel promesso non-intervento, invece di profittare dell'impeto popolare, assalir Roma, suscitare Piemontesi, Lombardi, Toscani, raccomandavano la quiete come garanzia dell'inviolabilità, rimandavano a casa i campagnuoli chiedenti armi. Nulla dirò delle gelosie rideste fra le città; nulla dei disordini inseparabili da governi che, nati da vittoria popolare, restano schiavi della moltitudine, guidata da chi più grida, più esagera, più promette. Napoleone e Luigi Buonaparte, falliti in altri tentativi di sollevar Roma, accorsero a infervorar la

(5) Presidente Vicini; ministri Armaroli, Mamiani, Sturani, Bianchetti, Armandi, Sarti, Orioli.

rivoluzione romagnuola, e scrissero direttamente al papa, esortandolo a deporre 1831
il temporale dominio prima che le forze giungessero su Roma invincibili (6).
Nuovo pretesto ai nemici di dire l'indipendenza italica minacciata d'un'usurpazione napoleonica.

Ma di pretesti non facea mestieri dove francamente era stata dichiarata la nimicizia. Una colonna d'Austriaci guidata da Geppert, passato il Po, ripose in dominio il duca di Modena e Maria Luigia: il veterano generale Zucchi, che dal servizio dell'Austria era disertato a comandar la rivoluzione della sua Modena (7), 9 e 13 marzo.
ritirasi col piccolo esercito sul Bolognese; ma quel governo, scrupoloso al non-intervento anche quando il vede conculcato, ricusa ricevere quei fratelli se non disarmati. Quel Gregorio, che fu poi moda di trattar da imbecille, era stato ricevuto dalla plebe romana con applausi strepitosissimi; ma egli da savio non lasciossene lusingare, e « poichè rare sono le clamorose riunioni che disgiunte vadano da qualche discordia », sapendo che allestivasi altra festa, fece pubblicare che « non aveva egli bisogno di tali dimostrazioni per misurare l'attaccamento che gli porta questo suo amatissimo popolo » (8).

Al primo annunzio della sollevata Romagna, la Corte mostrossi disposta a patteggiar largamente, volendo il Bernetti prevenire l'invasione austriaca; intanto erangli venute assicurazioni non solo dall'Austria ma e dalla Francia, dove quel non-intervento che offriva il tema di mille variazioni alla tribuna parigina ed ai giornali, due campi dell'eroismo parolajo, or sottoponeasi ad interpretazioni da casisti: che l'imperatore d'Austria poteva bene prender parte alle vicende della duchessa di Parma sua figlia; anche a quelle di Modena, ducato a sè riversibile; ma quanto alla Romagna, mai non gli si permetterebbe. Per verità, se i Francesi non ajutavano la Polonia col pretesto della lontananza, per l'Italia sarebbe bastato affacciarsi al ciglio delle Alpi. Ma Metternich, che vedeva pericolare o le provincie austriache o l'ingerenza sul bel paese, negò alla Francia il diritto d'impedirgli di ripristinare il dominio papale; — Se si ha a morire, tanto vale un'apoplessia, quanto la lenta soffogazione: faremo la guerra »; ed entrò sul territorio pontifizio. Allora la fragorosa Francia a gridare vilipesa la dignità nazionale e traditi i patrioti, e volersene vendetta; l'ambasciadore Maison da Roma incalzava a gettar il fodero, e spedire un esercito in Piemonte: ma il casismo soccorse di nuovo mostrando che l'Austria non v'interveniva per proprie conto, sibbene a richiesta del papa; e che del resto, guai a lei se pensasse invadere il Piemonte (9), il quale in fatto non n'avea bisogno. L'ardore esalò in magnanime ciancie, e i Romagnuoli videro non poter sostenersi che da sè. « Italiani, all'armi! chi ha un fucile, una spada, una falce, la prenda e venga con noi, che la vittoria non ci può fallire »: ebber in breve tempo raccozzato un esercito di circa settemila uomini; ma vedendo presa Bologna, si ritirarono passo passo innanzi agli Austriaci, che procedeano a passo di carica sulla via Emilia: a Rimini tennero testa quel tanto che bastasse perchè la loro bandiera fosse 25 marzo
vinta, non macchiata; e avendo con quel fatto protetta la ritirata sopra Ancona, lasciato molti morti sul campo e trasportatine i feriti, si rassegnarono ad evitare una resistenza disastrosa quanto inutile.

Il governo, ridottosi in Ancona, dichiarando non essersi mosso se non per

(6) GUALTERIO, *Docum.* 87.

(7) Il Galvani racconta che il duca partendo levò dalle casse un milione per pagar i soldati, oltre le gioje; e che Zucchi levò centomila lire: centoseimila i membri del governo provvisorio.

(8) Notificazione del segretario di Stato, 23 febbrajo.

(9) Vedi il *Moniteur* dell'agosto 1831, e massime il discorso del signor Cabet.

1831 fiducia del non-intervento, dai Francesi proclamato in pubblico e promesso in particolare, rimette in libertà il legato Benvenuti; il quale promette l'oblio di qualunque atto della rivoluzione, e firma il passaporto de' capi. Questi s'imbar-
29 marzo cano; Ancona è resa pacificamente dal generale Armandi: ma la convenzione vien dichiarata nulla a Roma, giacchè il Benvenuti avea cessato dalla sua carica; s'istituisce processo contro quelli che avesser firmato l'atto di decadenza, o violato il giuramento militare, o pubblicato scritti empj o sediziosi; agli altri intero perdono. Il colonnello Sercognani, ch'era proceduto fin a Rieti, udito quel rovinìo, volta per la Toscana, e ben accolto dal popolo e soccorso dal governo rifugge in Francia. Tre navi portarono altri profughi in Francia, in Inghilterra, a Corfù; ma una fu arrestata da due golette austriache, e ventun pontifizj e sessantasette modenesi che vi stavano furono gettati nelle prigioni di Venezia. Poco poi i pontifizj, più tardi i modenesi furono rimessi in libertà; processati gli austriaci, e Zucchi, come disertore, sottoposto a giudizio militare e condannato in fortezza per tutta la vita. Paolo Costa, di sessant'anni e malato della pietra, andò a Corfù ad insegnare filosofia, come l'archeologo Orioli; Pellegrino Nobili di settantasei anni, dopo una fuga piena di pericoli, raggiunse in Francia suo figlio, insigne fisico fuggente anch'esso, sinchè ottennero di ricoverarsi in Toscana. Questi e il filosofo Mamiani, i fisici Amici e Melloni, il medico Sterbini, il poeta Pepoli ed altri colla loro civiltà e sapienza crescevano la pietà per le sventure d'Italia in quella Francia dove i nostri ricevettero ospitalità benevola, stentati sussidj e fallaci promesse (10). Napoleone Buonaparte era finito di morte violenta: suo fratello Luigi dall'amorevole madre Ortensia fu campato a preparar nuove trame, che doveano portarlo alla prigionia poi al trono. Gli Austriaci tennero occupati i ducati della media Italia e le Legazioni; in Lombardia spaventarono con processi rigorosi, pure mondi di sangue; e Metternich fu decorato dall'imperatore d'Austria « per aver tanto contribuito a mantenere l'indipendenza degli Stati italiani ».

Maria Luigia, non avendo destinato alcuno a governare in sua vece, non poteva far colpa a chi erasi assunto gli affari; sicchè, tornata a Parma, non fece che sospendere per tre anni i magistrati municipali che aveano istituito il governo provvisorio; e presto bandì generale perdono, eccettuandone ventun profughi. L'odio concentravasi sul Mistrali ministro, più ambizioso che tristo, sul Sartorio, capo della polizia, che poi fu accoltellato (10'); sui gesuiti annidati nel collegio di Piacenza, e contro i quali si fece poi una chiassosa dimostrazione; mentre l'arciduchessa pensava a goder la vita, e i resti d'un corpo ch'era stato di Napoleone diede al conte di Bombelles che la ridusse e parca e devota.

Francesco di Modena, più irritato perchè avea previsto eppur non ovviato, e persuaso che « i settarj s'ostinano a voler abbattere altari e troni, e che un sovrano è responsabile in faccia a Dio se tollera il trionfo dell'irreligione » mandò al supplizio Vincenzo Borelli e Ciro Menotti, il quale salì al patibolo esclamando — Italiani, non lusingatevi a promessa di stranieri » (11). Coll'editto 18 aprile 1832 sopprimeva le formole giuridiche contro i rei di Stato, abbandonandoli agli sgherri e alle spie; e sparsasi voce d'un attentato contro la vita di esso, i

(10) Dalle relazioni ministeriali consta che, al fine di settembre del 1831, la Francia dava sussidj a 2867 Spagnuoli, 952 Portoghesi, 1524 Italiani.

(10') Con atto insolito fra' principi italiani d'allora, ridusse l'arciduchessa a una lista civile, e potè rifiorire l'erario, levando le corruzioni dell'amministrazione e gli scialacqui.

(11) Chi disse averlo ucciso il duca perchè non ne potesse rivelar all'Austria le trame, dimenticò che questo lasciollo a lungo nelle carceri di Mantova.

soldati giuravano, « Se l'inferno vomitasse un'anima capace di rinnovar le ribellioni, noi renderemo i concittadini responsali sulla vita loro della sicurezza di Francesco IV con giustizia militare pronta quanto sicura ». Da tremilacinquecento *volontarj estensi* rimanevano alle proprie case ma in armi, vigilando alla pubblica tranquillità, e pronti ad accorrere quando bisognasse. Il duca, tenace nel proposito, non curossi che Francia e Inghilterra interrompessero le relazioni diplomatiche con lui, lasciava stampare contro di esse e contro il liberalismo, e francamente si collocava primario campione de' governi assoluti, alla riazione pretendendo imprimere il carattere religioso e patriarcale. Sei anni vi continuarono i processi, poi furono condannate a gravissime pene centoquattro persone, ma tutte contumaci e due morte: e quelle pene stesse ebbero mitigazione. Giuseppe Ricci, guardia nobile del duca, al quale era rimasto fedele e compagno nei movimenti del 1831, e che passava pel favorito di esso, accusato che cospirasse ad assassinarlo, fu fucilato: vittima forse d'una ingiustizia, ma non eroe politico.

Quel Canosa, che, parendo eccessivo anche a Napoli, n'era stato rinviato con doni e mortificazioni, viveva oscuro a Genova, allorchè il duca di Modena lo chiamò a capo della sua polizia, dove per molti anni fu lo spauracchio de' liberali di tutta Italia. Più tardi ritiratosi a Nizza, si congratulava seco « d'aver processato, imprigionato, frustato, ma non impiccato; d'aver prevenuto le colpe collo sbigottire, ma non ucciso un solo per crimenlese nè stando governator militare a Ponsa, nè ministro di polizia a Napoli; mentre dappoi abbondarono congiure, sètte, mandati di morte, e in conseguenza commissioni militari, e un numero estesissimo di esiliati, vera e bestiale misura per chi conosce il mestiere » (12).

In Piemonte Carlo Felice poco avea fatto per rimarginar le piaghe del suo paese; pieno di sè, nè cerimonie volea nè malinconie, ripetendo — Non son re per essere seccato ». Ad un capitano di bastimento che avea durato fatica nel salvarlo in una procella, volea dare qualche centinajo di scudi, ma il ministro gli suggerì avrebbe meglio aggradito la croce di san Maurizio o Lazzaro — Oh che zugo! (esclamò) dategliela subito ». Intanto la giustizia era pessimamente amministrata (13), sospetti i pensatori, mesto il paese pei tanti profughi e per gli arbitrj della polizia. Il re, disgustato di Torino come covile di faziosi, se ne teneva lontano; non raccoglieva regolarmente i consigli di Stato, puzzandogli di costituzione, e lasciava far ai ministri e principalmente al Latour. Avrebbe rinnegato la tradizione di tutta la sua stirpe se si fosse accordato coll'Austria, delle cui spoglie par destinata a ingrandire: onde avendogli questa offerto soccorsi contro i faziosi, egli ricusò risoluto, e represse qualche tentativo de' Savojardi.

Non ebbe figli, e con lui finito il ramo primogenito di casa di Savoja, appunto nel bollore delle sommosse gli sottentrava il ramo cadetto di Carignano (14) 1831 27 aprile

(12) Sue lettere al marchese d'Azeglio, nella *Rivista contemporanea* 1854. Egli morì improviso a Pesaro nel 1838.

(13) « L'amministrazione della giustizia era abominevole », lo assicura un luminare del fôro piemontese, *Storia del Piemonte*, tom. II. p. 87.

(14) Da Carlo Emanuele I di Savoja nacque Tommaso Francesco (-1656), che sposò Maria di Borbone, erede del contado di Soissons, e generò Emanuele Filiberto Amedeo sordomolo (1709), capostipite dei principi di Carignano. Da Eugenio Maurizio suo cadetto e da Olimpia Mancini nipote del cardinale Mazzarino, ceppi d'una nuova casa di Soissons, nacque il celebre principe Eugenio. Dal primogenito Vittorio Amedeo (-1741) discendono Luigi Vittorio Amedeo (1778); Vittorio Amedeo (-1780); Carlo (-1800); Carlalberto, nato il 1798.

nella persona di Carlalberto, quel desso che vedemmo figurare nella rivoluzione del 1821. Giovane, allevato in mezzo alle armi, partecipe delle speranze se non delle trame liberali, avea subito gl'insulti dell'Austria, che diceano si fosse adoperata a farlo credere indegno del trono per le macchie del 21, mal lavate al Trocadero, e surrogargli il duca di Modena. Tanto bastava perchè, dimenticando il passato, sopra di lui si fissassero le speranze de' Liberali, e girò l'indirizzo di un Italiano, il quale gli mostrava come non gli restasse che esser tiranno ed esecrato, o farsi costituzionale e italiano francamente rompendola coi potentati; parziali riforme gli nimicherebbero l'Austria senza amicargli i popoli, mentre con una parola libera e sincera potea ricrear l'Italia, riunirne le membra sparte, e se pronunziasse, « È mia tutta e felice », venti milioni d'uomini esclamerebbero, « Dio è nel cielo, e Carlalberto sulla terra! — Respingete l'Austria, lasciate « addietro la Francia, e stringetevi a lega l'Italia; ponetevi alla testa della na- « zione, e scrivete sulla vostra bandiera, *Unione, Libertà, Indipendenza!* pro- « clamate la santità del pensiero, liberate l'Italia dai barbari, date il vostro nome « ad un secolo, siate il Napoleone della libertà italiana. Or che temete? il Te- « desco? gridategli guerra, ardite guardar da vicino questo colosso eterogeneo, « forte solo perchè altri è debole. Una voce ai vostri, una voce alla Lombardia, « e avanti. Là, nella terra lombarda hanno a decidersi i fati dell'Italia ed i vo- « stri; nella terra lombarda, che non aspetta se non un reggimento ed una ban- « diera per levarsi in massa: ma siate forte e deciso; rinnegate i calcoli diplo- « matici, gl'intrighi de' gabinetti, le frodi dei patti. La salute per voi sta sulla « punta della vostra spada... Se voi non fate, altri faranno, e senza voi e contro « voi... »

Carlalberto re vedeva altrimenti che l'antico granmaestro d'artiglieria, e conobbe che un movimento avrebbe posta in compromesso l'indipendenza del suo paese, determinando una nuova invasione austriaca. Nonchè parlar di costituzione, nemmen l'amnistia concesse; nominò un consiglio di Stato, esprimendo che volea far miglioramenti, ma « senza acortarsi dagli esempj lasciati da' suoi maggiori », e « conservando inalterata la dignità della corona ». Si disperò dunque anche di lui; onde molti s'affrettarono a ricoprir la polvere di carbone colla polvere delle anticamere, altri si arrolarono nelle società secrete.

Perocchè, mentre le rivoluzioni del 31 eransi fatte a pieno giorno confidando nell'iniziamento del governo francese, allora i novatori si ridussero a trame sotterranee; e appoggiatisi ai radicali, meditarono sommosse invece dell'insurrezione. Giuseppe Mazzini, nato a Genova nel 1808, ivi fondò l'*Indicator genovese;* soppresso questo giornale, andò a piantare l'*Indicator livornese;* poi a Genova processato nel 30 e sbandito, ricoverò a Marsiglia, e con Bianchi piemontese e Santi di Rimini istituì la società della *Giovane Italia*. Suo simbolo un ramo di cipresso; parola d'ordine *Ora e sempre*. Direttosi a « tutti quelli che sentivano la potenza del nome italiano e la vergogna di non poterlo portare francamente », escludeva ogni uom maturo; confidava nell'insurrezione armata; accennava anche ad una religione da surrogare al cattolicismo, di cui dicea finito il tempo; e d'accordo coi Carbonari nel volere sbrattar la patria dai forestieri, ne discordava nel non chieder più costituzione ma repubblica, abbattere ogni privilegio, confidare nel popolo a cui quelli non erano ricorsi. Venne sistemata a modo delle guerriglie, giacchè derivava dalla solita fonte; e la dirigevano da Londra Mazzini, da Malta i modenesi Giovanni e Nicola Fabrizj; stampava le sue declamazioni e i suoi intenti; e fin dai primordj apparve una sentenza di morte, eseguita col pugnale contro un preteso traditore.

Anche questa società parve più diretta a generar martiri che ad assicurare

la vittoria, sempre volendo tentare, piuttosto che pensar a riuscire, mostrando perseveranza di moto più che evidenza di meta. Il primo atto importante ne fu la spedizione di Savoja. I nostri rifuggiti comprarono una mano di que' Polacchi che erano scampati dalla loro patria quando fu anch'essa abbandonata e vinta, e sotto al general Ramorino genovese, che avea combattuto in Polonia, mossero dal lago di Ginevra e da Grenoble verso la Savoja. I proclami 1833 dicevano, dovunque è despotismo, esser sacro dovere l'insurrezione; delitto il geonajo non seguir la bandiera di questa allorchè il momento sia giunto; non concepir essi l'Italia che repubblicana, una dall'Alpi al Faro, non federativa; aspirare a fondar una Roma del popolo, centro d'una grande e libera unità religiosa, politica, sociale.

Ma parte furono arrestati sul territorio svizzero; alcuni entrati in Savoja non incontrarono il minimo assenso nel popolo, nè disertori dalla truppa, e pochi gendarmi li dissiparono. Malissimo concepita, peggio condotta; pure volle spiegarsi colla solita bubola del tradimento, affisso al Ramorino.

Carlalberto avea già prima istituito corti marziali, presedute da uffiziali inesorabili, come il generale Galateri governatore ad Alessandria e il Cimella nizzardo, e da cavillosi curiali; e processati sessantasette militari dal sergente in giù, dodici furono fucilati, anche alle spalle, trenta alle galere « per aver avuto notizia della congiura, per aver letto o fatto circolare un libro contrario ai principj della monarchia ». Coll'avvocato Andrea Vochieri d'Alessandria il Galateri insisteva perchè rivelasse, promettendogli grazia; ed esso gli rispose: — La sola grazia che desidero è che mi liberiate della vostra presenza ». Il generale gli dà d'un calcio nella pancia, e l'inquisito gli sputa in viso. Galateri esacerbò la morte di lui facendolo traversar le vie dove abitava, sicchè la moglie e i figliuoli lo vedessero, e alla fucilazione assistette in grand'uniforme, pippando appoggiato a un cannone (15). Giacomo Ruffini genovese si ammazzò in prigione: suo fratello fuggì in tempo per narrare, più tardi e ricreduto, le trame e le speranze. E molti furono gli esigliati (16), molti i dolenti, molte le decorazioni al Galateri e ad altri zelanti.

Dopo la spedizione di Savoja furono fucilati Volonteri e Borrel caduti prigionieri in quella, ed altri processati; e il non sospetto Gualterio assicura che Carlalberto ne provasse poi dolore e rimorso, e dal bisogno d'espiazione cominciasse la sua vita ascetica. Certo quel re assentiva ai concetti e ai comporti del duca di Modena (17), e lasciò rinnovarsi l'onnipotenza della polizia: in conse-

(15) Fa orrore il legger que' supplizj nel Brofferio. Il ministro l'Escarène scriveva al Galateri: *J'ai rendu comte à sa majesté de la manière dont votre excellence a fait exécuter la sentence proférée par le conseil de guerre. Dans les moindres choses V. E. prouve son zèle pour le bon service du roi... Le roi m'a entendu avec intérêt, et m'a plusieurs fois interrompu pour exprimer toute l'estime et toute la confiance que V. E. mérite, et que sa majesté lui accorde.* Ne' processi del 1821, in Piemonte erano stati condannati ottantatre alla forca, ventinove alla galera, cinque a semplice prigionia: ma tutti contumaci, e di due arrestati, uno ottenne grazia; eppure n'andò infame la memoria di Carlo Felice.

Carlalberto, in un manoscritto citato dal Cibrario, nel 1839 scriveva a proposito de' suoi nemici: *Je n'ai persécuté personne; je n'ai pas adressé un seul reproche.* Il Gualterio (tom. I, p. 71). sostiene che capo de' Carbonari era Luigi Filippo, e ch'egli denunziò i cospiratori italiani all'Appony ambasciatore austriaco a Parigi!

(16) Tra cui Vincenzo Gioberti, Anfossi medico, Durando avvocato, Giuseppe Garibaldi, divenuti poi famosi nel 1848. Furono per alquanto imprigionati Cambiaso, Balbi-Piovera, Durazzo, De Mari, Pareto, Spinola e altri patrizj genovesi.

(17) È quasi comune il credere che il duca di Modena tentasse spossessare Carlalberto; ma il Galvani, nel vol. III, svela questo concetto, adducendo anche lettere del re che al duca professava gratitudine e consenso. Nel 1832, avendogli il duca chiesto fucili e cannoni, Carlalberto gli scri-

guenza tornò odioso ai Liberali, che gl'imputavano di favorire a Gesuiti e missionarj, aver cercato la beatificazione d'Umberto di Savoja e di Bonifazio arcivescovo, dato ricetto a un prelato Pacca, già direttore della polizia di Roma, poi scacciatone per sozzure; favoreggiato alla fazione che in Ispagna ed altrove contraddiva alle costituzioni; garantito un prestito di seicentomila lire fatto dai Pallavicini di Genova alla duchessa di Berry per tentare una controrivoluzione in Francia, dove su bastimento genovese sbarcò infelicemente (18): sicchè Carlalberto fu denunziato per sanfedista con tanta giustizia, quanto una volta per Carbonaro.

Anche l'Austria cominciò processi, dove il tirolese Zajotti, già partecipe alle cospirazioni o alle speranze italiche nel 1815, fu chiamato a tradur in requisitorie criminali i suoi epigrammi da sala e le sue critiche di giornale: molti furono condannati a morte, a tutti commutata in carcere temporario, poi nella deportazione in America.

E di nuovo ne usciva un effetto opposto di quel che i Liberali aveano sperato, crescendo l'influenza dell'Austria sulla penisola. Che essa mirasse a ingrandire di territorio è una baja, accettata da quella credulità ch'è propria de' tempi di rivoluzione; ma è vero che, sentita necessaria dai principi, e ai popoli non suoi men odiosa che i principi proprj, essa poteva dirsi arbitra dell'italiche sorti. Nesselrode, Fiquelmont, Ancillon, rappresentanti della Russia, dell'Austria, della Prussia, a Berlino convenivano che i loro sovrani cercherebbero far adottare, che un principe, nel cui dominio scoppiasse una rivolta, ha diritto di chiamar in soccorso il sovrano vicino che sia in grado d'ajutarlo a ristabilire la tranquillità, senza che verun altro governo possa opporvisi o rimostrare. Francia dichiarò non lascerebbe applicar questo dogma di diritto pubblico al Belgio, alla Svizzera, al Piemonte: ma Metternich incaricava il conte Appony, ambasciadore austriaco a Parigi, di chiarire quel ministero che il suo imperatore era risoluto di portar soccorsi anche al re di Sardegna qualora li dimandasse, malgrado quella protesta, e quand'anche dovesse seguirne una guerra. A ciò risolveasi il proclamato non-intervento.

vevo: *Je prie V. A. R. de croire que toutes les fois qu'elle me mettra à même de lui prouver mon profond attachement et la vénération que m'inspirent son beau caractère et ses principes, elle me fera resentir un vrai bonheur.*

E nel 1834: *La grande crise ne peut être que plus ou moins retardée; mais elle arrivera indubitablement. Elle sera terrible, car un des deux partis doit y succomber entièrement. V. A. R. pourra alors rendre de grands services à l'Italie. Quant à moi, elle peut être assurée que je suis résolu à y perir si nous ne pourons triompher; mais que jamais je ne pactiserai en la moindre des choses avec la révolution.*

E altrove: *Quant à nous deux, j'en ai l'intime conviction, nous marcherons toujours invariablement avec fermeté et assurance dans la même et constante voie... Il est impossible de vous porter un attachement plus vif que le mien, de vous être plus entièrement dévoué, et de partager plus complètement sur tous les points votre manière de penser.*

E ancora nel 1834: *Je suis bien touché, mon cher cousin, de ce que vous me dites, que l'empereur vous a dit d'obligeant et de flatteur à mon égard. Son approbation et son estime forment le but de tous mes souhaits.*

E nel marzo 1835: *J'ai bien partagé l'affliction que V. A. R. a ressenti de la cruelle perte que nous venons de faire de S. M. l'empereur d'Autriche, car je lui étais profondement attaché et devoué, et je lui portois une très-vive reconnoissance pour toutes les bontés qu'il avait eu pour moi. Il ne pouvoit, dans les tems malheureux où nous sommes, nous arriver un plus grand malheur.*

E il 25 novembre 1835: *Les libéraux de tous les pays sont furieux contre moi, n'étant pas accoutumés à être ainsi pris de front.*

In altre moltissime lettere l'informa di tutte le mene della Giovane Italia, d'attentati contro la vita di lui ecc., com'è a vedere nel tom. III, c. 3 del Galvani.

(18) Essa è sorella del re di Napoli. Perdute le speranze, sposò il siciliano Lucchesi Pali dei principi di Campofranco, e visse assai a Venezia, e vide sua figlia duchessa di Parma.

Che che ne blatterino i caffè, la politica pontifizia fu sempre gelosa del predominio austriaco; Leone XII non meno che Pio VII ne stettero in guardia; molto più il cardinale Bernetti, segretario di Stato di Gregorio XVI. S'adoperò egli vivamente perchè gli Austriaci uscissero al più presto: e di fatti non rimasero in Bologna che fin al 15 luglio 1831, quando le varie potenze si furono obbligate a conservare la dominazione temporale della santa sede. Ma persuase che non si otterrebbe mai tranquillità se non adattando il governo ai tempi, chiesero al papa v'istituisse assemblee comunali e provinciali di elezione popolare; una giunta centrale sindacasse gli uffizj amministrativi; secolarizzate le cariche pubbliche; con cittadini notabili si componesse un consiglio di Stato (19).

Tali promesse arrisero ai Romagnuoli, o confidarono nell'èra nuova che il Bernetti aveva promesso pubblicamente: ma ben presto fu disdetta quella parola; mentre qui più che altrove sarebbe giovato allargar la mano alle provincie e ai municipj, sbarazzando dai piccoli i grandi servigi dello Stato; furono negate le riforme che era bello attuare quando non aveano aria d'essere strappate a forza. Nell'editto del 5 luglio 1831 fu dichiarato la nomina de' consigli comunali e provinciali appartenere non al popolo, ma al preside di ciascuna provincia; niun punto vi si discutesse se non dopo sottoposto a questo, dal quale dipendeva l'approvare o no l'atto verbale delle adunanze; esclusi i secolari dal governo dello Legazioni; nè consentito d'aggiungere un consiglio di Stato laico al sacro collegio (20). L'editto di giustizia del 5 ottobre lasciava al clero parte della giudicatura. Con quel misto di fiero e di frollo ch'è proprio de' governi inetti, s'istituirono commissioni militari, pur professando che tutti i colpevoli erano fuggiaschi; prendeasi paura de' moderati quanto de' sommovitori, e forse più, perchè contro loro non si poteva invocare gli Austriaci.

Le promesse deluse invelenirono gli animi; si ripigliarono le coccarde tricolori; la guardia urbana, che teneasi ancora in arme per tutela della quiete pubblica, si fece deliberatrice, e fioccarono petizioni; una deputazione d'onorevoli cittadini andò a Roma a chiedere i miglioramenti, cui il paese pareva maturo. Non che ascoltarvi, si dovettero aggravar le imposte, giacchè in que' tre anni lo Stato ebbe a spendere otto milioni cennovantottomila scudi più dell'entrata: si comprarono due reggimenti svizzeri, il cui impianto costò cinquecentomila scudi, e trecensessantamila l'annuo mantenimento: si ordinò il disarmo delle Legazioni, alle guardie urbane surrogando corpi di volontarj, cerniti alla peggio, che diventarono tiranni e ladri atroci. Allora prorompe l'opposizione; avvisaglie in molti luoghi; a Cesena la guardia urbana, comandata da un Palazzi e proveduta sol di coraggio, sostiene giusta giornata; e le truppe pontifizie sconfiggono, trucidano e saccheggiano Cesena e Forlì. Decentissimo titolo d'invocare gli Austriaci, che si schierarono da Bologna a Rimini, ricevuti con applausi e feste perchè terminavano l'anarchia. A governo delle sottomesse Legazioni stette l'inetto Albani; e a suo fianco il Canosa, minacciando forche. 1832 20 genn.

La Francia si era fatto perdonare dalle potenze le sue *gloriose giornate*, ma

(19) *Memorandum* del 31 maggio 1831. L'imperatore d'Austria «non cessò d'inculcare nel modo più incalzante al sovrano pontefice, non solamente di dar piena esecuzione alle disposizioni legislative già pubblicate, ma ancora di dar loro un carattere di stabilità, che le mettesse fuori d'ogni rischio di futuri cambiamenti, eppure non impedisse utili miglioramenti». Nota del principe Metternich a sir F. Lamb, 28 luglio 1832.

(20) «Il gabinetto austriaco fu costretto cedere su questo punto così alla legittima resistenza del papa, come alle unanimi proteste degli altri governi d'Italia, che in simili concessioni vedeano un imminente pericolo alla tranquillità dei loro Stati, alle cui istituzioni il principio dell'elezione popolare è affatto estraneo». Nota suddetta.

stava sempre in sospetti perchè le sapeva avverse; e il robusto ministero di Perrier, mentre reprimeva le sommosse interne, vigilava che altri non soverchiasse di fuori. Della libertà o dei diritti delle nazioni più non si discuteva: ma l'equilibrio gli pareva scomporsi quando l'Austria tenesse un esercito là dove le altre potenze non recavano che trattative. Ecco dunque tre legni fran-
1832 cesi, spintisi con rapidità inusata traverso al faro di Messina, occupano An-
22 febb. cona; forse conscio, certo non ripugnante il Bernetti, che le vedeva spedienti a sottrarlo dalla pericolosa protezione dell'Austria. La fortezza, munita di trentasei cannoni e seicento uomini, non fece la minima resistenza ai mille ottocento Francesi, i quali l'occuparono professandosi amici della santa sede. Il colpo inaspettato stordì noi e i nemici; il papa protestò e fece levar le proprie insegne; già si movevano Pontifizj e Austriaci quasi per toglier in mezzo Ancona; e d'una conflagrazione generale si lusingavano quei che nella guerra ripongono le loro speranze. Ma anche questa volta la diplomazia sviò il nembo; e il papa consentì all'occupazione, che fu resa regolare sostituendo il generale Cubières a Combes e Gallois che aveano fatto lo sbarco.

Mentre in Ancona le parti agitavansi in modo che il papa scomunicò i capi, Cubières, assunta la polizia, espulse i rifuggiti, condannò, represse: eppure questa bandiera tricolore sventolante in Italia rimaneva iride di speranza pei molti, che non ancora s'erano disingannati degli esterni rinfianchi. Anche a Jesi un Riciotti, schiuso allora dalle carceri politiche, menava una colonna mobile a taglieggiare i facoltosi, assassinò il gonfaloniere Bosdari, e presentò una domanda di moltissime riforme; e di politica mascheravansi i latrocinj o gli omicidj.

Esacerbati i rancori, fatti universali i sospetti e l'ire, il governo ristabilito si trovò men libero nei proprj movimenti, e costretto a mantener costose truppe, a seguire la politica straniera, e appoggiarsi ad una fazione che lo sosteneva colla forza, e quindi pretendeva poter abusare sia in violenza sia in denaro. Bernetti credeva le truppe stanziali pericolose a un governo di preti: e da una parte accattò reggimenti svizzeri, buoni e fedeli, ben superiori alla poca truppa di linea; dall'altra pensò dar l'arme ai cittadini, e per farneli volonterosi, sistemava le provincie e i comuni in modo da restituirli all'antica libertà e sottrarli agli abusi dell'autorità: ma quelle istituzioni, altra volta opportunissime, repugnavano all'accentramento, vagheggiato dai moderni. Pure il corpo de' volontarj, specie di guardia nazionale da lui introdotta, presto salì a cinquantamila uomini, divisi in centurie sotto capi conosciuti, col che il popolo si avvezzava all'armi, nè sarebbe stato difficile un giorno trasformarlo in esercito. Ma ciascun milite doveva dar un giuramento, sicchè, più che esercito, era una setta, palesemente costituita contro i Liberali, e che opponendo violenze a violenze, sistemava la guerra civile.

Il Bernetti avea maggior pratica e accorgimento politico che tutti i cardinali, e proposito di conservare l'indipendenza dello Stato romano; del resto ignorava le particolarità dell'amministrazione, e lasciò dilapidare le finanze, e impinguar sue creature: ed esecrato dai Liberali come repressore della rivoluzione, dai Pontifizj come novatore, dagli Austriaci come quello che avea dimezzato l'ingerenza data ad essi su tutta Italia dalla rivoluzione, Gregorio XVI lo congedò, procacciandosi così un'opposizione in lui e ne' suoi.

1836 Gli sottentrava Luigi Lambruschini genovese, nunzio in Francia sin alla caduta di quei re da cui era amato; dotto, leale, costumato, zelantissimo dell'autorità pontifizia e de' diritti clericali, ma repugnante da' governi ammodernati, credendo l'assolutezza necessario riparo alla irreligione non meno che agli

scompigli politici. Non curante delle ricchezze, ma gelosissimo del potere, non mitigava i comandi, locchè rendevalo esoso in paese di tanti orgogli e in tempi ove uno non si accontenta d'abbassarsi se non per la certezza di esser tosto rialzato. Venne dunque imprecato per austriacante, come erasi imprecato il Bernetti all'Austria discaro.

Intanto da una parte dichiaravasi che il liberalismo, le società segrete e lo spirito d'insubordinazione fossero causa di tutti i mali; ma che essendo opera di pochi corruttori, non bisognava dar retta, nè colle concessioni incoraggiar qualche rivoluzione interna, la quale in ogni caso colla forza potrebbesi reprimere: dall'altra parte lanciavansi accuse assurde contro chiunque esercitava il potere o lo serviva; tutti doveano esser emissarj dell'Austria, tutti sanfedisti; ogni delitto commesso imputarsi a loro, quand'anche a lor danno cadesse; uno era promosso a dignità o a carica? bastava perchè venisse gridato sanfedista o se ne disotterrassero mille antichi e nuovi reati. Ogni tratto rinnovavasi qualche sommossa o clamorose dimostrazioni, e più spesso assassinj, detti politici. Bisognavano dunque la forza e gli spioneggi de' volontarj pontifizj, nuova messe di rancori e di riazioni. Inoltre per tutto ciò bisognava levar prestiti fin al sessantacinque per cento, ipotecare, vendere, por tasse anche sui beni del clero, ritenere sul soldo degl'impiegati. Di riforme si cessò di parlare; e se i potentati rinnovassero le istanze prevedendo nuovi guai dalla febbre interna che rodeva lo Stato e tutta Italia, opponeasi l'indipendenza che ciascun governo deve avere ne' proprj atti.

I mali furono accresciuti da un nuovo, il cholera, del quale ci corre obbligo di parlare, non solo pei patimenti che aggiunse ai patimenti degl'Italiani, ma anche per l'importanza politica.

Nell'India serpeggiava da lungo tempo questa malattia, che talora manifestavasi fulminante con atroci coliche e tetano e pronta morte; talvolta cominciava da prostrazione di forze, scioglimento di corpo, strazj allo stomaco, borborigmi, vomito; poi vi seguiva l'algore, con sete inestinguibile, affannoso respiro, spasmodiche contrazioni, color violaceo a tutta la pelle, chiazzata di nero; intanto dejezioni e vomiti e sudori freddi e morte. Varie le opinioni sull'indole sua, incertissima la cura, e quasi sempre inutile dopo i primi momenti; e poichè gl'Inglesi la trovarono somigliante al *cholera morbus* del 1669 descritto da Sydenham, le applicarono quel nome, che presto fu sciaguratamente ripetuto in tutte le lingue. Desolata l'India e principalmente il Bengala, invase l'Arabia, e colle ossa di migliaja di pellegrini segnò la strada che percorrono le carovane devote e le mercantili: per tredici anni corse micidiale l'Asia e l'Africa, sinchè nelle guerre contro la Persia gittossi sull'esercito russo che lo recò in patria, donde nella Polonia quando questo andò a sottometterla, e di là propagossi a tutta Europa per Berlino e Vienna, ove giunse il settembre 1831, mentre per Amburgo spingeasi in Inghilterra e a Parigi il marzo 1832.

L'Italia ne rimase in isgomento, ma per allora sembrò esso volgersi alla penisola occidentale; poi devastò le Americhe nel 1833; nel 34 e 35 la Spagna, gli Stati barbareschi, di nuovo la Francia: infine accostatosi a noi, nel luglio del 35 attaccò Nizza, di ventiseimila abitanti uccidendone ducenventiquattro; a Cuneo quattrocenventicinque di diciottomila; poi a Torino ducentosei; a Genova duemila cencinquanta sopra ottantamila abitanti, morendone fin trecento in ventiquattr'ore; sopra novantamila a Livorno mille centrentanove. Serpeggiò poi sul litorale Adriatico, e in Venezia, Padova, Vicenza, Treviso, Verona, in quelle provincie durando dall'ottobre del 1835 all'ottobre del 37, colpendo quarantatremila quattrocentottantadue persone, uccidendone ventitremila cenven-

titre; in Lombardia di cinquantasettemila chè malarono, morirono trentaduemila. Di qui si comunicò al Parmigiano e Piacentino; poi alla riviera di Levante, mentre invadea pure il canton Ticino e la Dalmazia. Entrato ad Ancona nell'agosto del 35, uccise settecentosedici persone; passato in Puglia malgrado la severissima quarantena, s'appigliò a Napoli in ottobre, facendovi cinquemila ducentottantasette vittime; ripigliò nel marzo del 37, uccidendo in un giorno fin quattrocenventicinque persone, e in tutto tredicimila ottocento; e per tutto il regno si dilatò in modo, che mentre la popolazione cresceа di cinque per cento l'anno, si trovò diminuita di sessantamila settecento. Di peggio soffers la Sicilia, e nella prima metà di luglio in Palermo perirono fin mille persone il giorno; mille ottocento nel giorno 10; e di censessantamila abitanti in quattro mesi ventiquattromila, e duemila della guarnigione, sicchè presto mancarono impiegati agli uffizj, medici ai malati, preti allo esequie, sepoltori ai cadaveri. Messina restò immune, ma a Catania di cinquantaquattromila abitanti soccombettero cinquemila trecensessanta; e sui due milioni di tutta l'isola, ben sessantanovemila ducencinquanta. A Roma penetrò uscente luglio del 1837, e ai 29 agosto contaronsi ducentottantasei vittime; in due mesi cinquemila quattrocendiciannovo, e i cencinquantaseimila abitanti trovaronsi scemi di ottomila. Altrettanto infierì ad Anzo, Civitavecchia, Tivoli, Subiaco, altrove, risparmiando Frascati, Albano, Velletri. A Firenze pochi guasti, gravissimi a Livorno: nè vennor meno la costanza de' medici, la pazienza di preti e frati, la generosità de' Fratelli della misericordia e delle Suore della carità; persone derise e insultate nel tripudio, cerche e benedette nella sventura, per vilipenderle subito cessata.

I medici disputavano sulla natura di quel morbo se fosse contagioso od epidemico; e se il progredir suo naturale e la provata derivazione de' primi casi faceano crederlo propagato per contatto, vedeasi poi spiegarsi col furore e coll'irreparabilità d'un'epidemia. Da qui incertezza sui ripari; e in alcuni paesi chiudeansi tutti i passi con cordoni militari, stabilivansi lazzaretti; col male entravano lo sbigottimento e il disamore; i medici, avvolti in cappe cerate, gli spedalinghi colle maschere, i sacerdoti con essenze odorose e aceto e cloruri, cresceano lo sgomento. Eransi vantate come un acquisto della civiltà le contumacie, per cui l'Europa potè relegare fra i Musulmani la peste orientale; or il secolo che tutto calcola, trovava che esse rallentavano i commerci e la necessaria rapidità delle comunicazioni: quindi sosteneva non esser contagioso il cholera; foss'anche, peggior danno veniva agl'interessi dalle quarantene che non dalla perdita d'alcune migliaja di vite.

I governi principalmente, avendo bisogno di mandar eserciti qua e là a spegner le rivoluzioni, e di non istaccare dal centro amministrativo le estreme membra a cui non aveano lasciato altra vitalità, pendeano a dirlo epidemico. Ma mentre da prima si era imprecato contro i governi che non metteano cordoni sanitarj, dappoi si esclamò perchè gli avessero messi quando impacciavano le fughe e le comunicazioni; se questi governi onnipotenti non tenner indietro il morbo, fu a bella posta per decimare i sudditi, per deprimere gli spiriti; giacchè un potere senza limiti deve subire una responsalità senza limiti.

La gente che si crede savia, diceva tali propositi per l'insito spirito di opposizione; ben presto li disse terribilmente il volgo, che, quasi ad attestare come poco avesse progredito in ducent'anni e malgrado la diffusione d'un libro popolarissimo, volle subito vedervi morti procacciate ad arte. I sintomi del male, tanto simili a quei dell'avvelenamento, induceano sifatta credenza: gli ampollini che i medici ordinavano per guarire, i profumi di materie corrosive, credeansi

veleni stillati a bella posta: a chi avesse voluto objettare che nessun motivo potea spingere a tanta scelleraggine, rispondeano, troppo fitta esser la popolazione, i governi volerla diminuire, e perciò aver ordinato ai medici d'attossicarli; o, meno irragionevolmente, i medici stessi volerli spinger subito al sepolcro perchè il morbo non si propagasse. Da qui un sottrarsi alle cure, nasconder gl'infetti, e così fomentare la diffusione; poi a volte assalir i medici, obbligarli a bevere i medicamenti, batterli, ucciderli, se non altro guardarli con una truce iracondia. Tali scene furono universali; i modi della manifestazione variati secondo il paese e il governo. La Compagnia della misericordia in Toscana, ammirata per eroica carità in tutte le epidemie e in questa, si gridò che avvelenava, e fu aborrita, violentata. A Roma, dove nè ospedali nè soccorsi eransi preparati, si permise un'illuminazione per ottenere e per ringraziare d'esserne liberi, si espose un angelo che riponea la spada nel fodero, e poichè appunto in que' giorni raffittì la mortalità, il popolo ne diè colpa a un Kausel maestro d'inglese e lo trucidò.

Nel Regno questo male esacerbò le ire contro il governo e quelle de' Siciliani contro i Napoletani, inducendo il concetto che da Napoli fosse venuto il veleno e l'ordine di sterminar i Siciliani, tanto più dacchè, quando il cholera ebbe invaso Napoli, si sciolse la rigorosa quarantena fin allora tenuta. I Siciliani dunque si ostinarono a respinger le navi provenienti da Napoli, a non voler ricevere truppe perchè infette, a non mandar denari perchè erano colà necessarj: le città chiudeansi come in assedio; guardie stavano ai pozzi, ai forni, alle porte. Un vecchio fugge con suo figlio alla campagna, e i villici gridano all'avvelenatore, li battono, gli arrostiscono; otto altri al domani, diciassette ne' dì seguenti, poi trenta a Capace, ventisette a Carini, sessantasette a Misilmeri, trentadue a Marineo, fra cui il parroco e il giudice; molti altrove, alla fiera superstizione intrecciandosi le vendette e le passioni particolari. Taciamo del vulgo, ma il cardinale Trigona arcivescovo di Palermo, còlto dal morbo, non volle rimedj, come inutili contro il veleno; lo Scinà, fisico valente e buono storico, ai primi sintomi corse dal direttor di polizia suo amico, scongiurandolo a dargli il contraveleno, che supponeva dovesse aver da Napoli ricevuto insieme col veleno stesso. Uno speziale, accusato d'attossicare, nasconde l'arsenico sotto il letto: la serva che vede, lo denunzia, e trovata la polvere, e fattane l'esperienza su cani, si vien nella persuasione ch'egli volesse assassinare. A Siracusa si trucidano l'ispettor di polizia, l'intendente della provincia, il presidente della gran corte ed altri fin a quaranta, e molti nel contorno. Un avvocato Mario Adorno, che a capo d'una banda promoveva il tumulto, pubblicò quel morbo aver trovato la tomba nella patria d'Archimede, essendosi scoperto che proveniva dal nitrato d'argento, sparso nell'aria da scellerati che n'ebbero degno castigo. Tal persuasione si diffonde, mescendosi ai rancori politici: a Catania, spiegata la bandiera siciliana, si grida che il cholera non è asiatico ma borbonico, si abbattono le statue e le armi regie, si forma un governo provisorio, proclamando la costituzione del 1812. I cento uomini appena che stavano di guarnigione in una città di settantamila, vennero facilmente disarmati. Santanello, comandante di piazza, si offerse vittima; ma poi inseguito come avvelenatore, a stento fuggì. I prudenti giunsero a reprimere quel movimento; e già era calmato quando v'arrivò il ministro di polizia Del Carretto coll'*alter ego*, e cominciò a sevire contro i sollevati; da settecencinquanta furon arrestati, cenventitre condannati a morte, centrenta a pene minori; passato per l'armi Mario Adorno; Siracusa privata dell'intendenza e dei tribunali provinciali, trasferendoli a Noto. Rimase l'odio, rimase la persuasione d'un'immensa scelle-

raggine (21), quasi a dare un'altra lezione di umiltà al secolo che si vanta di ragionevolezza.

Anche altrove si tentò profittar del disordine per ribellare i popoli, e massime in Romagna, dove allora fece la prima prova Ciceruacchio: Viterbo s'ammutinò, e fu repressa con forza e condanne: a Penne, col pretesto si fosse attossicata una fontana, sventolossi la bandiera tricolore, e ne seguirono supplizj: in altri paesi di Calabria vuolsi che veramente alcuni spargessero veleni per confermarne la voce e lo scredito del governo, e se ne eressero processi regolari, suggellati con supplizj.

Eppure il cholera coadjuvò non poco a chetar le rivoluzioni, giacchè da una parte i popoli, sgomentati dal nuovo flagello, restrinsero sulle vite minacciate l'attenzione che volgeano alle ambite libertà, e i governi poterono trarsi in mano i mezzi necessarj a prevenir il male o a reprimere il disordine, rinvigorendo i rilassati loro ordigni, e coi cordoni sanitarj opponendosi anche al contagio delle idee, e compiacersi ancora una volta d'aver rimesso al dovere l'Italia senz'accondiscendere a' desiderj di essa.

CAPITOLO CLXXXV.

Letteratura. Classici e Romantici. Storia. Giornalismo.

A questi movimenti politici accompagnavansi altri non meno notevoli nella letteratura. Sulla quale noi ci badammo sempre più che sulle scienze, perchè queste son d'ogni paese e al loro progresso tutte le nazioni contribuiscono, quella porge il carattere degl'individui che si chiamano popoli. Essa avea poco contribuito in Italia a preparar la prima rivoluzione, poco a impedirla, poco a propagarla, attesochè i giornali repubblicani erano polve quando non fossero
1753-1828 stereo, e il Monti, unico che sopraviva, fece discredere alle bestemmie colle lodi e viceversa. In Roma abbate ed arcade, primeggiando fra poetonzoli, simili a uccelli in muda che ogni rumore eccita al canto, egli preconizzava gli Odescalchi e i Braschi, i matrimonj e le feste, abituandosi a veder le cose da un solo aspetto e ad ispirarsi delle cose presenti, dal che doveano derivare tanta leggiadria alle sue produzioni, tante macchie al suo carattere. Nella *Visione d'Ezechiello* e nei sonetti su Giuda parea smarrito nel mal gusto fra il Marini e l'Ossian, ma Ennio Quirino Visconti lo invogliò de' classici; ed egli, che sempre s'informò sopra gli autori che ammirava, ne colse frasi d'irreprensibile eleganza, splendide immagini, artifiziose perifrasi, larga onda armonica, accoppiando la maestà de' Latini, la limpidezza del Cinquecento, la pompa del Seicento, le immagini de' coloristi, la fluidità de' frugoniani. V'aggiungeremo l'arte di addobbare all'antica le cose nuove, alla poetica le positive, come fece nella *Bellezza dell'Universo*, o nell'ode per Montgolfier. Ma chi questa paragoni con quella del Parini a Silvia s'accorge quanto egli arretrasse dal punto ove la poesia era stata

(21) Tale opinione sentii ripetere generalmente, e massime nel mostrarmi il cimitero di Santo Spirito, ove allora furono accumulati quarantamila morti. Ma ciò che è notevole, nella rivoluzione del 1848 un valente economista siciliano scrisse che « si era dato il cholera alla Sicilia perchè l'avea Napoli »; e nella Memoria sporta dai signori Bonaccorsi e Lumia al congresso di Bruxelles del 1849, è detto che *on s'écria non sans quelque raison, que le gouvernement de Naples avait à dessein introduit la maladie*. Storici passionali accolsero quest'idea nelle loro narrazioni, per farne oltraggio a Napoli e al re.

portata dall'austero Milanese. Nè in verità può dirsi che il Monti creasse e lasciasse alcuna maniera sua propria. Colla *Bassviliana* parve raggiungere il senso mistico de' Trecentisti nel felice concetto di fare il mondo dei vivi stromento d'espiazione e riconciliamento ai morti; ma collo sviluppo di quella macchina e col riprodurla in cento occasioni senza amore nè fede, palesò che dal mondo postumo non sapea trar fuori che ombre.

Il suo vanto consiste nello splendor delle immagini; il suo debole nella scarsezza di morale intelligenza, avendo ambito la lode di gran poeta più che quella di cittadino coscienzioso. Corso nella Cisalpina a farsi perdonare gli encomj dati ai re col bestemmiarli, di nuovo dovette farsi perdonare da Napoleone col cantarne tutti gli atti privati e pubblici (pag. 332): poi quando Napoleone cadde, celebrò il *Ritorno d'Astrea* in paese grondante sangue e fiele; ma « il sapiente, il giusto, il migliore dei re Francesco Augusto », ch'egli chiamava « turbine in guerra e zefiro in pace », gli sospese il titolo di storiografo e gli assegnamenti. Eppur egli « per secondare le generose intenzioni della illuminata superiore sapienza », scrisse la *Proposta*, e col Giordani e col mantovano Acerbi piantò la *Biblioteca italiana*, giornale governativo; mentre mancatigli i re, cantava gli Archinti, i Trivulzj, altri mecenati e un Aureggi che lo teneva a villeggiare. Giovane avea cominciato un poemetto *la Feroniade*, tutto diamanti di classica mitologia, per celebrare l'asciugamento delle paludi Pontine. Lo indirigeva al principe Braschi; ma nol compì, e sotto il regno d'Italia dedicollo ad Amalia viceregina; spodestata questa, pensò intitolarlo a Pio VII; infine si risolse per la marchesa Trivulzio, e così il pubblicò, e saranno forse i più bei versi di fattura mitologica, e probabilmente gli ultimi.

I tempi, strascinando a cambiare fra tanti cambiamenti, non lasciano se non da esaminare se l'uomo fosse di buona fede: ma a chi si pente, non rimane che ritirarsi; conosciuto falso il sistema sostenuto, non può farsi apostolo del contrario; salvo in verità evidenti come le religiose. Il Monti è scusato dall'ingenuità che metteva nelle sue affezioni, forte sentendo comechè illuso, colorando con entusiasmo le immagini che gli attraversassero la fantasia; ma al termine di ciascuna composizione chiudendo le partite: avea detto insignemente, empito le orecchie con torrenti d'armonia; domani verrebbero altre impressioni, e su quelle ordirebbe un altro componimento senza brigarsi di quello di jeri: non ha cangiato cuore, cangiò la sonata sul suo istromento, dimenticatosi di quella di jeri mentre ancora rimbomba nelle orecchie degli ammiratori. Difetto della scuola, la quale attendeva alla forma non all'essenza, all'esteriorità non al fondo, a presentare una sola faccia sofisticamente; insegnava a cantare, non qual cosa si dovesse cantare; l'idea teneva per accessorio, per principale la forma; e vagheggiava unicamente il bello, non la connessione dell'arte colla vita, del poeta coll'uomo e col cittadino. Allevato a lodare, il Monti lodò sempre, o bestemmiò per lodare; tutto occupato della forma, col fare largo e sicuro, colla sprezzatura maestrevole, colle reminiscenze così assimilate da parere spontaneità, conquistò il titolo di principe de' poeti. Ma la primazia non fu indisputata; e durante la repubblica bestemmiavasi il cantor di Bassville da tutti quelli che aspiravano alla gloria col porsi ostili a un glorioso: Berardi celebre improvvisatore avventogli uno sconcio sonetto; il Monti marchiò tutti i suoi avversarj con un sonetto infame, poi colle splendide contumelie della *Mascheroniana*. Le ostilità prolungaronsi durante il regno d'Italia; e massimamente il Gianni, alleatosi col giornalista Urbano Lampredi, col Latanzio, col Leoni, attossicarono le lodi e le dignità conferite all'illustre: ma neppur l'ira gli elevò a quella critica di sentir generoso, davanti alla quale affiocavasi la fama del Monti;

ed esso ripagò ad usura nel *Poligrafo;* pur troppo col suo nome togliendo vergogna a' manigoldi della letteratura, i quali ne appresero gli scherni, non quello spirito che fa parer meno acerbo il morso d'un ape che d'una vespa. Eppure il Monti era onestissimo uomo, subitaneo all'ira ma pronto alla riconciliazione, volonteroso di giovare, capace di calde amicizie, prodigo di lodi anche a mediocri, che vivran solo perchè da lui mentovati, non disprezzatore de' principianti, nè astioso a' preveduti suoi successori.

Pari inconsistenza nelle opinioni letterarie. Egli ingrandito col celebrare gli avvenimenti giornalieri; egli che avea ridotto lirico il poema e fin la tragedia, redimendola dall'aridità alfieriana; egli che erasi agevolate le invenzioni con tante ombre o fantasmi, e ricalcato un poema intero sopra il falso Ossian, vecchio uscì a rimpiangere la mitologia bersagliata.

Fra i letterati interamente retori, e quelli per cui la letteratura era un'azione
1776-1827 e un sacramento, stava Ugo Foscolo. Jonio, ma italiano d'origine, d'educazione, di studj, prese viva parte alle commozioni rivoluzionarie, poi allo sfavillante regno italico, fin dall'origine diviso tra generosi impeti e materiali istinti, tra elevatezza di parole e bassezza di fatti, tra forme rigorosamente classiche e pensieri nuovi. Dal *Werter* di Göthe prese il concetto del suo *Jacopo Ortis:* ma mentre l'autor tedesco conserva rigorosa semplicità di passione, cioè un amore di fantasia più che di cuore, nudrito d'orgoglio e d'egoismo, Foscolo vi mescolò l'elemento politico, dividendo il suicida fra l'amore per Teresa e il disgusto della mal donata libertà italiana. Così svanisce l'interesse che uom prende a un carattere che spiega tutto l'accordo delle qualità molteplici, eppure conserva l'individualità propria; mentre la passione non è nobilitata dallo sforzo del resistervi. Il mondo non solo, ma egli pure identificò se stesso coll'eroe del suo romanzo; e la vita di lui vi si prestò, nella quale, ostentando eccellenza morale nell'atto di abbandonarsi a passioni procellose insieme ed effimere, piaceasi di affrontar lo scandalo e vantare le proprie debolezze; come que' sensuali esaltati che godono filosofando, tradiscono moralizzando, mendicano bassamente con frasi da generoso. Col titolo di soldato e coll'affettarsi spadaccino, tentava soverchiare chi se ne sgomentasse, pronto a recedere davanti la risolutezza: caro alle donne, che facilmente sono attratte da ciò ch'è alto, affascinate da ciò che soffre, rinterzava intrighi sui quali non stendeva un velo prudente, anche prima che indiscrezioni postume li traessero al pieno giorno: bisognoso di catastrofi e di fuggir la noja mediante l'azione, la cercò col far della letteratura un campo di assalti e difese, della polemica una professione di dottrine. Fra gente dedita alla più comoda eresia, la noncuranza di principj, esso vuol averne; e poichè il cristianesimo era affatto fuor d'uso, egli si ricovera nello stoicismo, che quanto facilmente coincidesse colla pratica epicurea l'abbiam potuto vedere nel tramonto dell'impero romano. Ma in quell'anima sua « che domandava sempre d'agitare e d'agitarsi perchè sentiva che il moto sta nella vita, nella tranquillità la morte », fece specchio di tutti gli avvenimenti, e poichè non erano comuni, partecipò della loro grandezza; dalla gioventù che scoteva colla potente parola, ottenne culto; la ciurma dei retori lo temette; i principi reazionarj ne perseguitarono la memoria: sicchè amici e nemici cooperarono a ringrandirlo, e la elevatezza di alcuni suoi concetti trasse sciaguratamente a imitarne cert'altri che più s'opporrebbero all'effettuazione di quelli.

« Anzichè un italiano moderno (dice Byron) egli è un greco antico »: e in fatto nell'Ortis, non che giustificare, santifica il suicidio; dalla mitologia vi deduce pensieri e affetti; all'amica legge l'odicina di Saffo; si volge per consolarsi all'astro di Venere; pagano nelle immagini e nei sentimenti, rinnega fin le spe-

ranze postume nel *Carme* ove alle tombe chiedeva rispetto e ispirazione. Ma all'Italia offriva uno sciolto, che non era quel del Parini nè di verun predecessore; grandeggiante di cose, variato di suoni, con oscurità affettata, e apparenza di voli lirici ottenuta col sopprimere le idee intermedie e col surrogar alla prova le immagini, l'amor delle quali e l'osservazione materiale aveva egli sviluppati nella vita avventurosa. Il proposito d'uscir dal comune imprime al suo verso una selvaggia grandezza; ma la prosa gliene riesce contorta, anelante, impropria, cadendo nella gonfiezza per cercar l'eloquenza, sebbene di conoscere il pregio della naturalezza siasi mostrato capace nella traduzione del *Viaggio sentimentale* di Yorik. Sentendo molto, poco ragionando, ha concetti sempre dedotti da altri, senza precisione e avvolti in nebbia; per paura del senso comune avventasi nel paradosso, mirando a un bersaglio, ma sempre travalicandolo: pure vede nella letteratura meglio che un trastullo, e la necessità di darle un fondamento più largo e più solido, sebbene non l'abbia egli fatto, e di non separare il letterato dal cittadino; coi *Sepolcri* e colla prolusione costringeva a pensare, lo che non faceano i letterati di moda; sicchè gli scritti suoi son tanta parte della storia contemporanea. Dalle passioni e dalla moda tratto a sollecitare personalmente i favori de' ministri, rifuggiva dal prostituirvi la dignità delle lettere: e qualche cenno, qualche allusione, fin la parsimonia della lode vogliono essergli contate a merito, perchè allora glien'era fatta colpa dalle sale de' grandi, dispensatori de' pranzi e della gloria. E Lamberti, Lampredi, il ministro Paradisi lo bersagliavano, scuola meramente retorica, ed egli ripicchiava, « Odio il verso che suona e che non crea »: Foscolo non dissimulava il disprezzo pel *Bardo della selva nera*, e lanciò al Monti un epigramma invidioso più che arguto; Monti ne rispose uno nè da poeta nè da uom civile (1), e bramava di « sperdere fin la polvere de' suoi *Sepolcri;* il governo s'era fatto incettatore universale delle gazzette, per notare sommariamente d'infamia gli uomini che non ardiva opprimere sotto la scure », e Foscolo compose l'*Ypercalipsis*, libello famoso contro quella consorteria, donde trapela un orgoglio che par dignità e non salva da bassezze, che non domanda i favori del governo ma invidia quei che gli ottenevano. Avendo arrischiata qualche allusione alle stragi napoleoniche, dovette uscir dal regno: ma più che de' governi si lamenta de' nostri « sciagurati concittadini, che gli uni sospettano, gli altri si fanno merito a provocare sospetti; nè la prudenza giova quando v'è chi, o per rimorso o per mestiere, interpreta le parole e i cenni e il silenzio » (2). Ricoverato in Toscana, e meglio accetto quanto men grata v'era l'amministrazione francese, vi godeva pace e nuovi amori, quando udì che crollava il colosso; e non parendogli conveniente che i casi italiani si risolvessero senza di lui, tornò esibendo la sua spada, e procurò imporre coll' urlo suo gli urli plebei nella sordida giornata del 20 aprile. I nuovi padroni esibirono di assoldar lui come militare o la sua penna come giornalista; ed egli, esitato alquanto, preferì andar ramingo in Isvizzera, e la calunnia ve lo inseguì fin a dirlo spia tra i profughi, e incaricato dall'Austria d'indurre i Cantoni a estradire gli uffiziali rifuggiti. Ond' egli

(1) Quest'è Vincenzo Monti cavaliero
Gran traduttor del traduttor d'Omero.
Quest'è il rosso di pel Foscolo detto,
Sì falso che falsò fino se stesso
Quando in Ugo cangiò ser Nicoletto:
Guarda la borsa se ti vien appresso.

Nicola era il nome di battesimo di Foscolo.

(2) *Epistolario*, tom. III, p. 15.

potè applicare a sè quello che già nel 1798 scriveva in difesa del Monti: « Coloro che hanno perduto l'onore, tentano d'illudere la propria coscienza « e la pubblica opinione dipingendo tutti gli altri uomini infami. Quindi « oppresso l'uom probo, sprezzato l'uomo d'ingegno, si noma coraggio la petulanza, verità la calunnia, amore del giusto la libidine della vendetta, nobile « emulazione l'invidia profonda dell'altrui gloria. Taluno, cercando invano delitto nell'uomo sul quale pure vorrebbe trovarne, apre un'inquisizione sulla « di lui vita passata, trasforma l'errore in misfatto, e lo cita a scontare un delitto di cui non è reo perchè niuna legge il vietava. Lo sciocco plaude al calunniatore, il potente n'approfitta per opprimere il buono, il vile aggrava il « perseguitato per palpare il potente. Vecchia italiana consuetudine di mietere « e ricoltivare a sole splendido le calunnie politiche che certi vostri uomini di « Stato, offerentisi ad ogni straniero, vanno seminando di notte; e a chi poi se « ne lagna e gli accusa e gl'interroga, lo consolano o lo confondono con l'abominare i calunniatori, e col dire *Nol so*... Forse col restringervi ad arrossir « del livore, de' vituperj scambievoli, de' sospetti inconsiderati, del malignare « le generose intenzioni, del presupporre impossibile ogni virtù, del cooperare « delirando fra i traditori, i quali col tizzone della calunnia rinfiammano nelle « città vostre le sètte che sole smembrarono le vostre forze, per lasciarle a beneplacito di qualunque straniero, ed oggi pure vi trascinano a straziarvi l'onore, onde siate, non che incatenati, ma prosternati, perchè essendovi schisvi « infami sarete più utili... adempierò all'assunto mio principale; ed è il persuadervi che non vi resta partito, o Italiani di qualunque setta voi siate, se « non quest'uno, *di rispettarvi da voi, affinchè s'altri v'opprime, non vi disprezzi* » (3).

Caratterizzando gl'Italiani, soggiungeva che « mentre quasi tutti aspiriamo « all'indipendenza, cospiriamo pur tutti alla schiavitù... Questa setta è contenta dell'onore di bramare a viso aperto l'indipendenza, e lascia ad altri il « pensiero e i pericoli d'affrettarla, e, per giunta, si lusinga d'impetrarla quando « che sia dalla commiserazione delle altre nazioni... Voi siete accanniti in battaglia, accorti a discernere l'arti della tirannide, concordi a dolervene, e inerti « ogni sempre, e odiosamente diffidenti a sottrarvene: e presumete di non vivere servi? »

Queste voci di petto quando non se n'udiano che di testa, spieghino ai retori la costui grandezza, e l'influenza che ebbe sulla generazione seguente, e il rincrescimento che si prova di non poterne altrettanto ammirar il carattere. Appoggiatosi in Inghilterra, adoprò la penna per vivere e per domandare, com'era costretto da un improvido lusso e da costosi vizj, i quali lo trassero a curvarsi alla fortuna in guisa, che di gran lunga appajono a lui superiori le donne che amò, e che lo ammansarono e nutrirono. Scrisse a difesa della Grecia sua; dell'Italia compassionò più che non ammirasse le libertà infelicemente tentate; e dopo i moti del 1821, i profughi giudicava o fanatici senza ardire, o metafisici senza scienza, e deliranti dietro a cose impossibili; « diffidenti calunniatori, avventati contro chiunque per carità della loro e dell'altrui quiete, si prova a

(3) — Che non ha ella corrotto in Italia sì fatta peste della calunnia, e più che altrove in « Milano? città accannita di sètte, le quali intendendo sempre a guadagni di vili preminenze e di « lucro, hanno per arte imparato ad esagerar le colpe e dissimulare le doti degli avversarj. O monarchi, se ambite avere più servi che cittadini, lasciate patente l'arena de' reciproci vituperi ». E a chi (solita celia) lo disapprovava del difendersi, — Dovrem dunque sentirci onesti e vederci « infami, e per sinistra modestia tacere? e mentre altri s'apparecchia ad affiggere l'ignominia anche « ai nostri sepolcri, ci aspetteremo che la posterità ci giustifichi? »

« persuaderli di non assordare i paesi forestieri con vanti, querele, minacce, le « quali alla miseria dell'esiglio aggiungono il ridicolo ». E schivava costoro « i « quali, e come esuli e come oziosi e come Italiani, sono indiavolati anche qui « dalla discordia calunniatrice, loro fatale divinità avita, paterna e materna, che « li segue e li seguirà perpetuamente in tutti i paesi e che temo rimarrà eterna « eredità a tutti i nostri nipoti ». E a coloro che imputano gli stranieri dell'infamarci con calunnie, delle quali in realtà siamo noi gli artefici, intonava: « Quando il tempo e la violenza dei fatti vi desta, voi vi guardate d'attorno colla « sonnolenza dell'ubriachezza, ad esecrare Francesi e Tedeschi, e missionarj di « sante alleanze, e ambasciadori che hanno versato sospetti e scandali a disunire « e infamare l'Italia ed ogni Italiano. Pur da che vi soggiogano senza spandere « sangue, hanno merito di prudenti. Ma se voi non voleste ascoltare, nè credere, « nè ridire sospetti e scandali; e se aveste fede gli uni negli altri; e se non vi « accusaste fra voi d'essere nati, allattati ed allevati figliuoli di patria lacerata da « dissensioni; e se non vi doleste che ciascheduno di voi sta apparecchiato a « prostituirla per oro o per rame alle libidini di tutti gli adulteri; e se non nominaste oggi l'uno, domani l'altro, a fare Tersiti de' vostri Achilli; credo che la « prudenza de' vostri oppressori tornerebbe in ridicola furberia, e l'avrebbero « oggimai pagata del loro sangue; sareste servi, ma non infami nè stolti. Se « non che voi sciagurati non lasciate nè lascierete mai che neppure i fatti, i « quali fanno ravvedere anche gli stolti, assennino voi, che pur siete scaltrissimi ed animosi ».

Cerniamo queste parole dalle lettere sue, raccolte non è guari a pericolo della sua reputazione morale, ma a grand'acquisto della letteratura, giacchè saranno la più letta, forse la sola letta delle prose di lui dopo l'*Jacopo Ortis*; e dove, ritraendo in sè le malattie del secolo, pare sottrarsi anche al definitivo giudizio della posterità, incerta se fu un angelo o un demonio, un franco pensatore o un servile mascherato.

Terzo a rappresentare quella fase della letteratura viene Pietro Giordani di Piacenza, che animato « da furiosa passione e da violenta necessità di vivere studiando », ostinandosi sui classici nostri e sui latini, faticosamente raggiunse uno stile lindo ma non vivo, una frase naturale ma scarsa di concetti. Innamorato dell'arte, l'applica accuratissimamente a tenui argomenti, ove le idee accessorie soverchiano le principali; qualche grandioso soggetto gli balenò, come la storia della lingua nostra, ma ricascava a descrizioncelle, ad elogi, ad articolucci di circostanza, ove appena fra la retorica dà qualche baleno dell'erudizione portentosa e del sicuro giudicare per cui faceasi ammirare nella conversazione. In questa appariva abbondante di parole, arguto di concetti, a volta fin eloquente, largo di consigli, riboccante di benevolenza: eppure nelle epistole, non che abbandonarsi al sentimento, le stillava a segno, che tre o quattro se ne trovano rigirantisi attorno a un pensiero stesso, o affinchè vi ricorra una stessa frase; il pensiero e la frase di quel giorno. Egli avrebbe voluto che tutte fossero distrutte (4); invece se ne pubblicò un'improvida congerie, dove preziose sono le poche, le quali trattano dell'arte, cercando sempre condurre i giovani « a studiare ne' sommi autori con qual sottile artifizio si lavori e si pulisca lo 1774-1848

(4) — La prego, e le raccomando strettamente di fare quello che fan tutti quelli che mi amano « ed ai quali scrivo di cuore, di bruciar subito senza eccezione ogni mia lettera. S'ella non vuol « promettermi e mantenermi religiosamente questa cosa, ella non avrà da me se non lettere va« nissime, brevissime, freddissime.. La mia fantasia è in questo, che, per quanto lo posso, non « duri una linea di mia mano ». Al Grillenzoni, 19 gennajo 1821.

specchio de' pensieri », ad ottenere la semplicità, la facilità, la chiarezza, la collocazione naturale. E certo merito suo è l'avere, dall'infranciosamento o dalla pedanteria, rialzata la prosa italiana verso quel ch'essa dovrebb'essere veramente per esprimere con sembianza propria le idee e i sentimenti moderni, e d'aver proclamata l'italianità. « Finchè scrivemmo italiano, le altre nazioni traducevano « i nostri libri; finchè dipingemmo italiano, venivano di là dai monti e dal mare « a imparar a casa nostra la pittura. Chi ci legge ora? chi ci studia? chi ci « prezza? E *questo è pure dappoichè* non siamo per nulla Italiani. Mi si dica che « colpa è delle guerre? che insolenza di vincitore? quale spada ci minaccia, « quale editto ci sforza a tanta servitù? »

Secondo il diapason in uso e la buona indole sua, egli *adora* il Canova e Michele Colombo, Gino Capponi e il Dodici; gli è *divino* Napoleone come il Cicognara, come il Leopardi e molte signore; e del pari secondo lo stile corrente affetta disprezzar tutto e tutti (5); ne' giudizj seconda la passione più che il vero (6); benchè nobilissimo di sentimento, non rifugge dallo scriver contro animo per ordine del governatore austriaco (7).

Fra i molti che gli dirigeano espressioni di venerazione e domande di consigli, fu Giacomo Leopardi nato a Recanati. Il conte Monaldo suo padre, ricco dispotico, autore di scritture esagerate contro i progressi del secolo e la falsa carità, non gli procurò altra educazione che la domestica: ma della sua copiosa biblioteca profittò Giacomo a segno, che a quindici anni sapeva già tanto di greco e latino da commentar gli autori più difficili, e fin comporre un inno, che gli eruditi credettero antico; come fu creduta del Trecento una da lui finta relazione di santi padri. Struggendosi del desiderio di fama, scrisse al Giordani; e questo ne indovinò il valore, e scarco delle invidie troppo solite nei già celebri, lo confortò, lo ammirò, lo diede a conoscere ai famosi d'allora. Sventuratamente il Giordani poteva invaghirlo della forma, non istillargli idee; e tutto fu in persuadergli lo studio de' classici, mai in elevarlo a pensieri nazionali e religiosi, e al bisogno dell'originalità.

1798-1837

Era un altro vezzo di quella scuola il dir ogni male del loro paese e del loro tempo: Foscolo lo bestemmia continuo; fino il buon Cesari chiamò *miterino* il secolo; e il Monti che gliene fece severo ripicchio, disse tanto male del suo tempo quanto niun mai; il Giordani si proponea di far un libro onde mostrare « per che gradi si siano le lettere italiane condotte a questa barbara confusione, che ha sommesse tutte le buone parti dell'arte di scrivere »: all'inesperto Leopardi parlava sempre di mondaccio, di tempacci, di armento umano, dove un buono e bravo è un'eccezione casuale e mostruosa, dove « non resta che sopportare tacendo, e andare dal doloroso silenzio breve all'insensibile riposo eterno ».

Il Leopardi, predisposto all'ipocondria da una corporatura disgraziata e da tale salute che diceva non far movimento, non passar istante senza dolore, sorbiva così la scontentezza di sè, degli altri, d'un mondo che non conoscea, ma

(5) — Sei malignosamente spiritosa offendendoli di voler parlar male di tutti e di tutto per « intenderla bene con me. Sappi dunque che io starò ad ascoltarti molto volentieri; ma io « disprezzo tanto gli uomini e le cose e le opinioni, che non mi curo di biasimarle ». 28 febbrajo 1818.

(6) — Foscolo, al quale rimane anche oggi chi, per pochi versi facendolo poeta, e per non « buoni versi gran poeta, ammiri il fumoso enigma de' suoi Sepolcri ». *Opere*, tom. I, p. 118.

(7) — Quell'articolo (della *Biblioteca italiana*) sugli improvvisatori, l'ho fatto contro voglia più « che mai altra cosa al mondo. Ma fu ordine espresso, ripetuto, inculcato dalla propria persona « del governatore di farlo, e farlo così ». 5 febbrajo 1817.

credeva tutto ribaldo. Impetrato dall'assolutezza paterna di veder Roma, vi era consultato da grandi eruditi, i quali sapeano applicar vitali faville ai materiali ch'egli non facea se non raccorre; cercava qualche impiego, e mai non l'ebbe; venne a Milano a lavorare pel librajo Stella; e intanto diede fuori poesie, che ringiovanivano le forme di Dante e Petrarca, piene d'immagini, eppur nutrite di sentimento, associando alla venerazione della scuola antica l'elevatezza e le malinconie della moderna, e gl'individuali affetti elevando a significazione generale. Il Monti, il Perticari, il Maj stimolati dal Giordani gli sorrideano: ma deh! avesse trovato chi gli mostrasse la sublime destinazione dell'uomo; gli eccelsi fini della letteratura, la santificazione per mezzo del dolore, quell'affetto delle alte cose ch'è principio della poesia! Per stile fermo, spontaneità di prosa pensatissima, verso pieno di cose, Italia lo colloca fra i migliori antichi, mentre era degno di sedere fra i primi scrittori moderni; ma il Gioberti, suo grande ammiratore, riflette argutamente com'egli fosse antico soltanto a metà, perchè al genio antico toglieva la fede per surrogarvi la miscredenza moderna. In fatto, abbandonavasi alla desolante filosofia che ci avvilisce sotto pretesto d'analizzarci, e che esprime il rantolo d'una società agonizzante, non i potenti aneliti della risorgente (de' risorgimenti egli si beffava); e col pensiero scettico avvelenando un cuore che riboccava di affetto, Leopardi si sgomenta « alla vista impura dell'infausta verità », nella vita trova « arcano tutto fuorchè il nostro dolore », e piange sull'infinita vanità del tutto, e dispera. A Leonardo Trissino scrive che « la facoltà dell'immaginare e del ritrovare è spenta in Italia... è secca ogni vena di affetto e di vera eloquenza »: nella *Ginestra*, che danno per la miglior sua poesia, insulta quelli che credono al progresso: e nel guardare la « mortal prole infelice », non sa se ridere o compatire, giacchè natura « non ha al some dell'uom più stima o cura che alla formica », conchiudendo che la ginestra è « più saggia dell'uomo, perchè non si crede immortale ».

Pagano d'idee come quel Foscolo « che pur faticando sull'orma del pensiero moderno, s'ostinò nelle forme greche » (Mazzini), il Leopardi soffriva in sè e desolavasi, mentre Ugo bestemmiava e godeva: questo sapea la Bibbia non men che Omero; inorgoglivasi della grossa voce, delle membra torose, stimate ne' tempi napoleonici; mentre nella pace meditabonda che succedette, il Leopardi, logoro dagli studj e tossicoloso, stillava la quintessenza delle angosce senza rassegnazione, mandando talvolta fin all'anima un gemito, simile ai gridi idrencefalici.

Così uno de' più nobili ingegni che Italia abbia partorito, passò rapidamente gemendo sui mali, proverbiando le follie e i vizj degli uomini, senza conoscer le virtù nè credere alle generosità; in lotta coi sofferimenti proprj e colla pubblica ingratitudine, e negligendo « le frivole speranze d'una pretesa felicità futura e sconosciuta » (8).

In coda a questi veniva la solita turba, devota a quell'antica maniera stereotipa, composta d'un poco d'immaginazione e un poco di forme, con idee vaghe, espressioni esagerate, i fronzoli d'un genere verboso e sterile, da cui fummo impediti d'avere fin ad oggi una prosa nazionale; vagheggiavano gli stili mollicichi, prodighi di epiteti generici e di classiche intarsiature, e privi di fisionomia come donne imbellettate; pure discosti oh quanto dalla maestà e dalla squisitezza del Monti! A Luigi Lamberti, al Paradisi, al Cerretti, agli altri imperialisti mancarono l'elevazione di anima, la nobiltà e costanza di pensiero, senza cui non si merita nome di poeta. Abbondarono applausi al Biondi, al Berti,

(8) A De Sinner, lettera 24 maggio 1832.

al Cassi che tradusse Lucano più prolissamente dell'originale; al Mordani, al Perticari, ad altri inzuccherati, che davansi aria austera, rimbrottando il secolo, formolando grosse ingiurie in classico stile, abbastanza indeterminate per non
1771-1836 poter rimanerne infamati. Paolo Costa ravennate, che non si lasciò abbagliare dalla luccicante libertà (9), cercò trar le regole dell'elocuzione non dai precettori ma dall'indole dell'intelletto e del cuore umano. Salvator Betti, buono perchè
1768-1830 proveduto di scienza, rivendicò molti vanti patrj nell'*Italia Dotta*. Il Biagioli da Vezzano, buttatosi nella rivoluzione, nel 1799 si accasò a Parigi, e vi aprì un corso di letteratura, a cui traeva gente col dar due concerti musicali il mese; devoto alla scuola retorica, prendeva entusiasmo per tutto, ed anzichè commenti, fece giaculatorie sopra Dante e Petrarca. Anche Giovanni Ferri da San Costante di Fano prese parte alla rivoluzione di Francia, poi vedendola eccedere rifuggì in Inghilterra; reduce, è mandato a Roma a impiantar le scuole; al 1814 si ritira, e scrive *Ritratti e Caratteri* e *Lo Spettatore italiano*, ove profitta della cognizione dell'inglese per darci novelle, cui la forma stentata scema l'allettamento. Anche molti traduttori, per l'importanza che in Italia si attribuisce allo stile, acquistaron nome al paro cogli originali; eppure non un solo ve n'ha forse che abbia tolto la speranza di far meglio.

1753-1828 Ippolito Pindemonti veronese, anima pura e inattivamente gemebonda, abbandonandosi agli estri « melanconici e cari », declama or contro il viaggiare, or contro la caccia, or contro i rivoluzionarj; esalta la campagna, gli amici, le pie ricordanze de' morti; a Foscolo fece rimprovero di non saper « trarre poetiche faville » da oggetti men lontani che Troja; lottò con Omero nel tradurre la difficile *Odissea;* e palpitò di libertà nella tragedia dell'*Arminio*, nobile carat-
1782-1836 tere d'un difensore della patria indipendenza. Cesare Arici, secretario all'ateneo di Brescia, ottenne fama estesa per molte liriche mediocri, per una povera epopea postuma sulla caduta di Gerusalemme, per migliori didascaliche sulla pastorizia e sulla coltivazione degli ulivi. E la didascalica, che un pensiero prosastico concepisce ed orna poeticamente, bell'arringo apriva alle immagini, la ginnastica più consueta di quella poesia; la quale fermava l'attenzione sulla frase, e colla forbitezza delle parole, col cumulo delle metafore, col vezzo della perifrasi, la sottigliezza de' concetti, la peregrinità delle figure, la lambiccatura de' sentimenti, il rimbombo de' suoni palliava la vulgarità del fondo. Vi ottennero lode molti, nessuno raggiunse l'efficace parsimonia di Mascheroni e di Foscolo, o vide abbastanza che alla descrizione della natura bisogna mescolar sempre i pensieri dell'uomo.

Mentre nei più l'allettativo delle fantasie sceveravasi dalla convinzione delle anime, altri aveano esteso lo sguardo fuor dei pochi autori su cui faceasi l'educazione, e veduto un intero mondo di là dal serraglio accademico, e leggiadrie e sublimità di poesia, ed elevatezza di sentimenti, e profondità di ragione, tanto da convincersi che la ricerca del bello non vuol esser limitata ad un tempo, ad

(9) Libertade è frutto
Che per virtù si coglie; è infausto dono
Se dalla man dello straniero è pòrto.
I depredati campi, i vuoti scrigni
Piange il popol deluso: ira di parte
I petti infiamma: ad una stessa mensa
Seggon nemici il padre e 'l figlio: insulta
Il fratello al fratel: ascende in alto
Il già mendico e vile, e della ruota
In fondo è posto chi n'avea la cima.
Carme al Roverella.

un paese, ad una forma. La Spagna si presentava coll'immensa ricchezza drammatica, e colla cristiana e incondita originalità degli attori e de' romanzieri: l'Inghilterra col sentimento profondo e la penetrazione della natura umana nel gigantesco Shakspeare e ne' moralisti: la Germania con una folla di cantori ironici o passionati, religiosi o scettici, tutti vibranti all'unissono delle idee umane, alla cui testa Schiller, Göthe, Tieck, Schlegel, emancipavano l'arte affinchè rappresentasse l'uomo, i tempi, la natura, cercavano il ritorno estetico verso l'antica bellezza, meglio valutata e sotto forme nuove e potenti, non isgomentandosi della trivialità purchè naturale: dapertutto poi una poesia popolare, qual frutto spontaneo di ciascun paese, di ciascuna età, che non ha la verità della storia ma la verità della passione, che evoca le potenze della vita, dolore, piacere, onore, virtù, voluttà; e in tutta la società moderna un movimento lirico coll'ardor della libertà, col disgusto del presente, coll'inquietudine profonda e la speranza tormentosa, col tumulto delle idee nuove e il presentimento delle loro metamorfosi.

Così alla critica negativa, che stitica i difetti de' grandi, o le bellezze ne misura a tipi prestabiliti, sottentrava l'iniziatrice, laboriosamente profonda nell'esercizio del pensiero, paziente nella pratica, colla potenza idealista che discerne il fondo dalla forma, che coglie l'unità dello spirito sotto la varietà della lettera, che indovina bellezze originali, che getta la conghiettura sul mar del possibile, e da quel che fecero i genj più diversi impara ove potrebbe arrivare un genio nuovo, mediante l'intima cognizione d'ogni bello; che infine colle dottrine eccita sentimenti ed azioni.

La civiltà nostra non deriva soltanto dalla greca e romana, ma anche dalla germanica; gloriose e più dirette antecedenze abbiamo nell'età romantica, cioè nel medioevo, e il viver nostro ritrae del sentimento e delle dottrine cristiane. Perchè dunque rifarci sempre ad Ilio e a Tebe, e tessellar frasi di classici, e invocare un Olimpo di cui deridiamo le divinità, aborriamo i costumi?

Più che i Tedeschi, maestri di tali novità, qui si spargeano i libri francesi di madama di Stael, che obbligata da Napoleone ad esulare da Parigi, avea concepito ammirazione per gli autori tedeschi; e dai loro critici, principalmente dallo Schlegel, avea dedotto il sottilizzar la critica non tanto ad appuntare gli errori, come a presentire le bellezze, non tanto a censurar un autore di ciò che fece, come a scorgere cosa e come avrebbe dovuto fare; e considerando l'arte come la più alta manifestazione dello spirito, non fermarsi alle diverse forme delle varie letterature, ma penetrare la ragion della vita e della durata (10). La *Corinna* di lei, il *Genio del cristianesimo* di Chateaubriand, l'entusiasmo convenzionale de' tanti che visitavano la riaperta Italia (pag. 398), venivano a modificare i criterj poetici antichi: Stendhal, la Morgan ed altri rifuggivano dal senso comune per affettare spirito e novità: lord Byron, elegante inglese, che volontario esule e volontaria vittima, atti e sentimenti epicurei traeva in pompa per l'Europa, e principalmente in Italia, e dopo cominciato coll'elegia, finì con satira amarissima, faceva stupire di tanta realtà unita a tanta fantasia ne' suoi poemi, dove predicando lo scherno e lo scetticismo, anatomizzando ironicamente la società, dipingendo le attrattive del vizio e l'eroismo degli scellerati,

(10) Quando la Stael fu a Milano, il Monti le portò la traduzione del suo *Perseo;* ed essa gli regalò un volume di Necker suo padre. Il Monti passò dalla Cicognara, e vi depose il suo libro, dicendo lo prenderebbe un'altra volta. Ed ecco poco poi giungere la Stael che avea leggicchiato il *Perseo* in carrozza, ed essa pur glielo lasciò, per prenderlo un'altra volta; e dopo molti mesi la Cicognara li mostrava, un sovrapposto all'altro, qual segno della stima che si han fra loro i letterati.

sostituendo l'eccezione alla regola, esistenze tempestose, situazioni violente, paesi diversi da quei de' poeti, uomini audacemente ribellati al dovere, staccavasi recisamente dall'arcadico concetto che s'avea della poesia, per coglier la natura sul vero, insegnando a non pretermettere nessuno degli spedienti dell'arte, ad erudirsi e ispirarsi in quanto fu fatto, per far poi diversamente.

Ed esso e i suddetti e i loro imitatori erano epicurei; eppure quell'ampia concezione dell'arte, il rispetto del passato, il sentimento dell'infinito che imparavansi alle loro scuole, disponevano i cuori alla fede. E già tra noi menti più serie aveano tolto a considerare i misteri della vita, e capito ch'essa non trae spiegazione se non da un primitivo mistero e da un postumo snodamento; e rinnegarono i miserabili trionfi dell'empietà, che dichiarate ipotesi l'ordine providenziale e l'immortalità, vi avea sostituito altre ipotesi, la fatalità e il nulla, e non lasciava all'uomo se non l'orgoglio d'un bugiardo sapere, le irrequietudini d'un'ambiziona impotente. Che se la vita è un'espiazione e un preparamento, non le converranno la bacchica esultanza d'Anacreonte e la sibaritica spensieratezza di Flacco, ma una melanconia rassegnata, un ravvisare dapertutto l'ordinamento providenziale, un valutar le azioni dal loro fine o particolare o complessivo.

L'ampliarsi della democrazia facea fissar gli occhi sul popolo; esaminarne senza superbia i costumi; senza disprezzo gli errori; ascoltarne la leggende o le canzoni; nè tutto riferire ad un tempo, ad un luogo, ma le consuetudini o le opinioni considerare siccome un'efflorescenza di date circostanze, gli errori siccome viste false o imperfette della verità, sicchè al fondo l'umana specie progredisce sempre verso un perfezionamento, che non si raggiungerà mai in questa bassa gleba.

Da tutto ciò nuovi criterj del bello: sgradite non meno le contorsioni dell'Alfieri, che la rosea prodigalità del Monti, o quello sfumare ogni tinta risentita, soffogar le fantasie sotto al convenzionale, la franchezza sotto pallide circonlocuzioni o lambiccature cortigianesche ed accademiche; rivendicavasi la semplicità adottata dai primi nostri scrittori; affrontavasi la parola propria, la maniera più schietta, raccolta di mezzo ai parlanti; voleasi interrogare i sentimenti e il linguaggio del popolo; scegliere sì la natura ma non cangiarla, portandole quell'amore rispettoso che nasce da profonda intelligenza delle cose; proporsi unità fra le opere e la vita; tornar la poesia quale era in Dante, fantasia subordinata alla ragione geometrica. Che se la letteratura degli accademici erasi considerata come incentivo o sfogo di passione, un modo d'accattar piaceri e denaro con opere concepite a freddo, eseguite con pedantesco computo delle convenienze, e quindi astiosa, superba, gaudente; ora studiavasi surrogarne una d'ispirazione e meditazione, che prendesse per iscopo il buono, per soggetto il vero, per mezzo il bello. La storia non sarebbe più raccozzo di aneddoti, o galleria di splendide imprese ove campeggiano solo gli eroi, i re, i fortunati, negligendo o celiando sull'umanità preda de' forti o balocco degli scaltri; ma dovea contemplarsi come attuazione contingente di providenziali eterni concetti, guardando il genere umano come un uomo solo che errando procede, e gli atti e i concetti dei personaggi conguagliando col loro tempo e collo idee correnti. Romanzi e novelle non frastornare con avvenimenti implicati, descrizioni sceniche, sfarzo della vita esteriore, ma esaminar l'uomo interno e l'andamento delle passioni in ciò che hanno di comune a tutti i tempi e luoghi, e di speciale a persone, a paesi, a età. L'eloquenza valersi della spettacolosa efficacia del momento per condurre a conoscer il vero, voler il giusto, accettare il sagrifizio. Divenuto riflessione attiva dell'uomo sopra se stesso, il dramma cam-

biavasi essenzialmente, e doveva empirsi d'azione, ritemprarsi a passioni meno strofinate, usar fatti, costumi, caratteri, linguaggio consoni colla storia; a tal uopo svincolarsi dalle unità precettorie, sconosciute ai Greci, consacrate dai Francesi per amor di ordine, dall'Alfieri per amor del difficile. Ciò che più cale, il teatro non dovea traviar i giudizj e ubriacare le passioni, ma consolidare il buon senso e dirigere gli affetti, rappresentar la società e l'individuo quali sono, misti di bene e male, e divenire istruttiva intuizione di quella vita che non riceve spiegazione se non dalla morte.

Il pedante faccia in letteratura come il fazioso in politica, che giudica dietro a parole, non soffre opinioni contrarie, sentenzia non dando i motivi, arbitrario e intollerante: per noi le regole saranno una storia di ciò che fecero i migliori, non un ceppo per chi s'arrischia al nuovo; vera poesia non sarà se non quella che abbia alito e ispirazione propria, o l'ideale suo non tolga a prestanza, ma lo deduca da costumi, cognizioni, istituzioni, convenienze nazionali: s'immedesimi con tutti gli affetti, con tutte le solenni contingenze della vita; metta sott'occhio l'esistenza reale, ed eccitì l'esistenza più sublime del sentimento: sia mezzo di fede, di consolazione, di benevolenza.

Insomma verità del fondo, infinita varietà delle forme erano il carattere del genere che fu detto *romantico* in opposizione a quello che s'intitolava *classico;* e che è caratterizzato interiormente da sentimento più profondo del presente in relazione al passato e col presentimento dell'avvenire, esteriormente da maggior lirica in ogni concepimento.

Io dico quel che pensavano i migliori: ma da una parte v'aveva i trascendenti e i vulgari, zavorra di qualunque innovamento, che voleano mostrarsi liberi col saltabellare da pazzi; dall'altra libri, articoli, improperj erano lanciati da quei tanti che esultano per ogni occasione di sfogar le passioni malevoli all'ombra d'un partito: la polemica, secondo è consueta, approfondiva l'abisso che pretendeva colmare; com'è facile quando si guarda un lato solo, non il complesso delle cose, rinfacciavansi ai Romantici i fantasmi, le streghèrie, l'anteporre alle decorose bellezze di Virgilio le rabbuffate di Shakspeare; e i nomi di classico e romantico fecero dimenticare quelli di buono e cattivo, come più tardi i nomi accidentali di repubblica e costituzione eclissarono il fondamentale d'Italia libera.

Osteggiava le novità un giornale milanese uffiziale, che prodigo d'encomj alle mediocrità striscianti, non lasciava impunito verun lampo d'ingegno, ardimento di scrittura, integrità di carattere, elevazione di sentimento, originalità di concetto, speranza di giovane. Ai pochi rassegnantisi a vender la penna, il direttore diceva: — Eccovi questo libro da incensare, e questo da scompisciare »; ed essi vi metteano l'impegno della viltà; oltre quelli che per proprio zelo s'incaricavano di denunziar opinioni e pensieri, che poi sarebber essi medesimi chiamati a processare. Vi fu chi disse: — Mostrerò il Biava come un Ilota ubriaco, finchè gli sia tolta la cattedra »; vi fu chi disse a proposito dell'Ugoni: — Aprirò quei sacchi per mostrare che contengono carbone »; vi fu chi, per unico intento d'impedir che l'imperatore gli mandasse un anello destinatogli, tolse a provare che la storia di Milano di Carlo Rosmini « era pericolosa alla religione, alla politica, al principato ». Non avvezzi ancora a quest'afa di sentina, i Lombardi ne fremeano, quasi presentissero che n'avrebber tolto esempj e scusa que' diffamatori, la cui bassezza si ajuta di perfidia, e che sono operosissimi dove la libertà della parola e la franchezza de' pensanti non li condannino al giusto vilipendio.

A tali vergogne animosi giovani opposero il *Conciliatore*, con cui Pellico,

Berchet, Borsieri, Ermes Visconti, Giambattista De Cristoforis cercavano introdurre anche qui la critica iniziatrice, che ispirandosi al sentimento e alla verità, le teoriche di gusto traduce in consigli di dignità e coraggio. Queste novità portavano franchezza d'esame, onde non è meraviglia se la rivoluzione letteraria parve rivoluzione politica, e il ribellarsi alle regole fu denunziato per ribellione alla legge; il giornale fu proibito, e i redattori o in carcere o in esiglio.

La controversia continuò con armi buone e con cattive: Milano pareva il vivajo de' novatori, mentre nel resto d'Italia i Classicisti, intitolando romantico tutto ciò che fosse brutto, disordinato, pazzo, e asserendo che i novatori proscrivessero lo studio e l'imitazione degli ottimi, cantavano trionfo. Il Pagani Cesa (11) definiva i Romantici persone intese a sovversioni e letterarie e politiche; folla d'avventurieri fortunati, di briganti politici, di gente d'arme, di gio-
1820 vinastri, non pratici che del disordine in cui son nati. L'Anelli da Desenzano, in certe *Cronache di Pindo* grossolanamente lepide, dentecchiava quella scuola,
1834 senza giungere al vivo. Gagliuffi diceva che essi *emicant fortasse aliquando, sed more nocturni fulguris;* egli che sosteneva le scienze farebber grandi progressi qualora adoperassero la lingua latina (12).

Più s'accannì Mario Pieri corcirese, che vagò assai per Italia, ben accolto dapertutto e come forestiero e come letterato; in gioventù godette la domestichezza del Cesarotti e del Pindemonti, e per loro mezzo conobbe nel Veneto il Lorenzi, il Mazza, il Barbieri, poeta allora e futuro oratore, l'abbate Talia autore di un'estetica, il padre Ilario Cesarotti arguto autore di poesie bibliche e di molti opuscoli polemici, Francesco Negri traduttor d'Alcifrone, l'abbate Zamboni e Benedetto del Bene educatissimi ingegni, il Morelli, il Filiasi, lo Zendrini, il Cesari, e quelle coltissime adunatrici della miglior società che furono Isabella Albrizzi e Giustina Michiel in Venezia, Silvia Curtoni Verza ed Elisabetta Mosconi in Verona, e così il fior delle persone di Vicenza, Belluno, Padova e Treviso dove fu professore. Altri a Milano incontrava alla conversazione del ministro Paradisi, altri ne' ripetuti viaggi, poi nella lunga dimora a Firenze, dove, oltre i suoi connazionali Mustoxidi e Foscolo, usò famigliarmente col Capponi, col Nicolini, col Pananti, coll'eruditissimo Zanoni, col Becchi succedutogli segretario della Crusca, col Rosini filologo di amenissima conversazione, quanto era nojosa quella del Micali, col Del Furia bibliotecario, rinomato per l'abbaruffata sua contro l'argutissimo Gian Paolo Courier (13), coll'incisore Morghen e il pittore Benvenuti, col matematico Ferroni, col numismatico Sestini, col Cioni, col Benci, col Puccini direttore della galleria, e colle amabilissima-

(11) *Considerazioni sopra il teatro tragico italiano.* Firenze 1825. Una recente storia della letteratura fa i Romantici complici del governo austriaco, perchè accettavano dottrine predicate da grandi tedeschi.

Quelle ironie ed accuse sono riprodotte da Carlo Cattaneo nella prefazione alla raccolta degli scritti suoi, e in un giornale, dove, com'egli dice « lasciò trapelare fra cosa e cosa qualche *spiraglio* d'altri pensieri ». Eppure aveva scritto altrove: « Quando si devono abbattere gli steccati che » serrano il nobil campo dell'arte, non monta con che povero mezzo lo si consegua. L'effetto » della disputa si fu che ora siamo liberi signori del luogo e del tempo, e che ci sta solo a fronte » il senso comune e il cuore umano ». Tom. I, p. 48.

(12) *De vario latinæ linguæ fortuna.*

(13) Il francese Courier, uno de' più vivaci e tersi scrittori di opuscoli, trovò nella Magliabechiana un frammento inedito del *Dafni e Cloe* romanzo di Longo Sofista. Lo copiò: poi, acciocchè nessun altro potesse averne copia, vi versò sopra il calamajo. Naturalmente asserì ch'era mero caso, ma si trovò che l'inchiostro era differente dall'usuale; e ne sorse un pro e contro, come d'un affare di Stato. E di fatto ci andava di mezzo l'onoratezza.

mente dotte Teresa Fabbroni, Rosellini, Lenzoni. Qual piacere non darebbe a' curiosi, qual istruzione agli studiosi il vedersi ricondotti a conversare con questi, che solo in parte vivranno ne' libri! E il Pieri, oltre prose e versi, dettò la propria vita; ma nè elevazione vi pose nè larghi aspetti, bensì osservazione triviale, lineamenti vacillanti, passioni piccole, eterna idolatria di se stesso.

Questi e tutta la consorteria del Monti poneano in canzone i Romantici, quasi gente che insorgesse pel solo piacere d'insorgere; e sarebbero tutt'altro che condannabili se avessero avuto la mira d'opporsi al forestierume, e non dimenticato che, isolandoci, noi resteremmo sempre nel falso e nel meschino. Intanto l'averlo avvertito bastava per rendere ridicolo e vergognoso quell'inneggiar Venere ed Imeneo (14), e imprecare Atropo e il Fato, quell'applaudire ai Giovi e alle Cintie, pregar salute da Igia, senno da Minerva, giustizia da Temi: il verso di mera sensualità, gli eterni ricalchi d'Orazio o del Petrarca, insomma le forme convenzionali perivano, più l'idea non volendo incarnarsi in esse, nè il sentimento contenersi entro ai vincoli antichi, o la lingua limitarsi alle parole autenticate: l'ambiziosa fraseologia abbandonavasi ai vecchi incorreggibili o ai novizj rassegnati a non maturar più: e se il Monti chiedea, com'è mai possibile senza mitologia lodar un principe, celebrar un imeneo? gli si rispondeva: — È egli necessario belare le nozze e i natalizj de' re e dei mecenati? »

Vero è che anche nella scuola romantica affluirono astrazioni sentimentali e mistiche, la moralità si angustiò in picciolezze di sacristia, all'eleganza sparnita surrogaronsi fantasie dissennate; avemmo novelle con spettri, e leggende con magie (15) e gnomi e silfidi e ondine, ingredienti non meno convenzionali che le ninfe e le stelle e le cetre e le tede e l'altre fracide espressioni di concetti indeterminati; riponendo l'innovazione nella forma delle idee anzichè nelle idee, nella verità storica anzichè nella verità morale, si credette far libero il dramma collo scapestrarlo; si pindareggiarono i medesimi affetti sebben con parole nuove. Ma nelle campali battaglie non si contano le migliaja di gregarj, e chi decide sono i capitani: e di eccellenti ne ebbe la scuola nuova.

Tommaso Grossi, anima affettuosa, mente ordinata, vivrà come il primo o 1791-1853
de' primi che le idee romantiche qui applicasse non colla polemica ma colle due novelle della *Fuggitiva* in vernacolo, e dell'*Ildegonda* in ottave italiane di ariostesco impasto, con semplicità colta e affettuose particolarità. Un'altra novella tesseva intorno alla prima crociata, quando il disprezzo che i suoi amici gli istillarono pel Tasso lo indusse a trattar come genere quel che Torquato avea trattato alla grande. Sgraziato pensamento, che affogò nelle generalità il bel-l'insieme della sua favola domestica, convertì il flauto e la mandòla in tromba di battaglia, e l'ispirazione affettuosa in istudj d'erudizione, dove riuscì non meno infedele che il Tasso, benchè in maniera differente. Gl'invidiosi, che avrebber perseguitato il Tasso, del Tasso si valsero per opprimere il Grossi come sacrilego, istituirono assurdi confronti, e ne derivò una capiglia villanissima, la quale in fondo riduceasi a dispetto ch'egli avesse trovato tremila soscrittori, cioè un guadagno insolito ai nostri letterati. Non si taccia che altrettanti difensori ebbe; ma egli stomacato lasciò la carriera letteraria per mettersi notaro. Cessata allora la paura di vederlo far qualche altra cosa grande, cessò la malevolenza; lo ascrissero fra i grandi poeti; accettarono con indulgente

(14) Per le nozze della figlia di Monti col conte Perticari, dodici poeti si erano accordati per comporre ciascuno un inno ad uno degli Dei Consenti, e nessuno mancò d'incenso a Napoleone.
(15) Vedi la *Narcisa* di Tedaldi-Fores cremonese, 1818.

simpatia altre produzioni sue di studio non di lena, ma rialzate da qualche pagina tutta affetto; e i censori poterono consolarsi che non diede a metà i frutti, aspettabili dal suo limpido e coltissimo ingegno.

1775-1831 Altrettanta pacatezza d'armonia e maggiore intelligenza critica ebbe Giovanni Torti, che prima togliendo ad esame i *Sepolcri* di Foscolo e la debole risposta del Pindemonti, si pose a fianco loro; poi versificò la nuova poetica mostrando come, da qualunque siasi tempo si desuma un tema, vogliasi dargli la verità di colorito e di affetto. Avea cominciato del medesimo passo Giovanni Berchet; poi invelenito dall'esiglio, contro i tiranni avventò romanze, che per forme e per modi erano nuove all'Italia, e tutti i giovani le appresero, e molto operarono sui sentimenti non solo, ma e sui fatti successivi.

In mezzo a questi e ad alcuni minori lombardi giganteggiava Alessandro Manzoni. Le prime sue composizioni furono di dipinture, d'affezioni e d'ire profane, sopra un sentiero dove il Monti avea raggiunta tal perfezione, che, chi si accontentasse alla poesia di mera immaginazione, all'impasto classico, al verso armonioso, alle grazie mitologiche non potea che rassegnarsi a rimanergli inferiore. Il genio, che ha bisogno di vie intentate, domandava, — Non c'è un'altra poesia oltre quella delle forme? non c'è diamanti, oltre quelli già faccettati da' giojellieri precedenti? non ha l'arte un uffizio più sublime che quello di dilettare? »

Tali pensieri furono eccitati o svolti nel Manzoni da amici di Francia, ai quali l'opposizione al governo napoleonico serviva di libertà; quando poi, reduce in patria e dalle coloro idee volteriane ricoveratosi con piena sincerità alle credenze e alle pratiche cattoliche, sentì il dovere di coordinare ogni atto della vita e del pensiero all'acquisto della verità, all'attuazione del bene, al consolidamento della ragione, potè dar saggi d'una poesia sobria, che subordina la frase al concetto, che gli abbellimenti deduce soltanto dall'essenza del soggetto, che sovratutto si nutre di pensieri elevati e santi, e si crede un magistero, un apostolato. La semplice originalità degli *Inni*, quella sublimità di concetti espressa colla parola più ingenua, li fece passare inosservatissimi: il *Carmagnola* e l'*Adelchi* soffersero i vilipendj de' giornali e l'indifferenza del pubblico, che solo al comparire del *Cinque maggio*, ode inferiore alle altre, parve accorgersi di possedere un sommo.

Lontano dalla felicissima agevolezza del Monti, egli stenta ciascuna strofa, incontentabilissimo; ma l'uno ha la fluidità de' Cinquecentisti, l'altro la concisione tanto necessaria nella lirica, e quel contesto virile che non s'occupa de' fioretti; l'uno dipinge più che non pensi, l'altro pensa più che non dipinga; nell'uno predominando il dono della fantasia, nell'altro la facoltà del riflettere, che è la coscienza dell'ispirazione; onde quello guarda le idee sotto un aspetto solo, questo vuol presentarle nella loro interezza di vero e di falso; l'uno lascia meravigliati, l'altro soddisfatti, e più soddisfatti gli spiriti più forti, che vedendo quelle maniere sì vive e profonde, avvertono meno al ben detto, che al ben pensato. Monti, il più insigne fra gl'improvvisatori, cerca il bello dovunque creda trovarlo, da Omero come da Ossian, ma senza connessione col buono e col vero; le ipotiposi, le apostrofi, le circonlocuzioni, le intervenzioni d'ombre o di numi ripete continuo, perchè non costa fatica l'aleggiare colla fantasia mettendo da banda il giudizio; la sonorità del verso e l'onda della frase surroga al sentimento e al concetto, le reminiscenze classiche all'emozione personale; crede che la poesia non abbia mestieri d'esser giusta, purchè ardente e passionata, donde l'enfasi e l'alta persuasione di sè, e la continua esagerazione, e il secondar l'impressione istantanea, e perciò frequente mutarsi. Manzoni vuol richiamare ogni

asserto al cimento del giudizio, escludendo il declamatorio, deponendo nel lettore il germe di idee che sviluppino l'intelligenza e la volontà: onde l'uno è puramente poeta, e in ciò stanno la sua vocazione, la sua gloria, la sua scusa; l'altro è considerato piuttosto come argomentatore da quelli, che non avvertono quanto movimento lirico esondi nella *Pentecoste* o nella *Morte d'Ermengarda*, e come la squisita verità gli detti di quegli accenti che risvegliano un eco in tutti i cuori. Adunque del Monti è carattere il trascendere, sia che lodi, sia che imprechi; del Manzoni la mansuetudine, fin quando intima allo straniero di « strappare le tende da una terra che patria non gli è », e che Iddio non gli disse: « Va, raccogli ove arato non hai; apiega l'ugne, l'Italia ti do ». Il Monti si erige signor dell'opinione, consigliero di re e di nazioni; l'altro dubita sempre di se stesso; quello non ha proposito più elevato che d'inseguare e praticar l'arte, laonde i fortunati che se ne divisero il mantello, fecero di belle cose; i seguaci di Manzoni cercarono piuttosto le buone: quelli l'ideale, questi il reale. Ambidue tentarono il teatro; e Monti cogli artifizj antichi riscosse applausi; all'altro venne meno l'abilità, che è tanto diversa dal raziocinio. Anche Manzoni sostenne polemiche; ma invece della critica provocatrice, più simile a schermaglia di partito che a discussione di sistema, offerse esempio di quella che, calma nella certezza dell'esito, richiede cuor retto, criterio sicuro e buona coscienza. Nè egli lottò per propria difesa o per un angusto patriotismo, ma tutte le volte ebbe l'arte di elevare il punto di vista, e trasformare sin la disputa letteraria in lezione morale.

La servilità alla legge rigorosa quanto capricciosa delle unità di tempo e luogo, i soliloquj, i confidenti, i lunghi racconti, la dignità inalterabile che ripudia le famigliarità così allettanti nel dramma greco, le espressioni ugualmente forbite nel principe come nel servo, erano difetti della tragedia alla francese; che se i grandi li redimevano con bellezze insigni, è natura de' pedissequi l'esagerare i difetti; donde una nojosa eleganza, le perifrasi per aborrimento al nome proprio, l'esilità d'idee mal rimpolpata con fronzoli retorici, e frasi raggirantisi entro un circolo di sensazioni fittizie e prevedute, in dialoghi tanto poetici, da non ritrar la natura, tanto vaghi da non rappresentare un tempo e un luogo determinato; fatte insomma unicamente in riguardo de' lettori o degli spettatori. A ciò richiedendosi studio anzi che genio, molti si lusingavano alla prova; chi non vi si rassegnò risalse ai Greci, inimitabili per la naturalezza come inimitabile per la fatica era l'Alfieri: ma in generale la tragedia perseverò ad esser una composizione di parole non di azione, declamatoria non veritiera.

Ugo Foscolo accostò più di tutti il grande Astigiano per dignità e altezza di sentenze; ma la realtà della storia nè della passione non raggiunse mai, benchè nella *Ricciarda* esprimesse il concetto italico e il gemito sulle nostre divisioni. L'*Arminio* d'Ippolito Pindemonti elevasi per sentimento e stile: eppure le incolte tragedie di Giovanni suo fratello sovrastano per abilità scenica; per la quale ebbe applausi anche il duca di Ventignano. Belle speranze destò Silvio Pellico colla *Francesca da Rimini*, che per quanto debole, vive tuttora sulle scene in grazia dell'affetto. G. B. Niccolini di Firenze, crede dell'ira ghibellina di Dante e maestro di stile, entrò sull'orme de' Greci fino a ritentare i loro soggetti; dappoi ne assunse di moderni, quali la *Rosmunda*, l'*Antonio Foscarini* (16), il *Giovanni da Procida*, o allusivi a moderni, come il *Nabucco* e l'*Arnaldo*. Era un

(16) Le ingiurie che in questa lanciò contro Venezia, furono ribattute nell'*Esame* fattone da Giambattista Gaspari.

frutto della inclinazione morale introdottasi nella letteratura; e ne ottenne le ovazioni più insolite da quella pubblica opinione, che nello sdegnoso suo sentire egli mostrò sempre disprezzare; ma quando la vide ubriacarsi nel 48, quell'austero giudice, quell'alto pensatore che in lui la patria riveriva, parve abbagliato dai vorticosi movimenti.

Per riuscire nella tragedia storica non basta la sceneggiatura e il vestir secondo le nazioni e le età fantocci di nome eroico, non basta conoscere qualche accidente, ma vuolsi abbracciare intera l'età ove si collocano gli attori; nè ciò si ottiene che con uno studio pazientissimo. Così fece Manzoni. I moralisti rigorosi riprovarono sempre il teatro, giacchè lo spettacolo delle passioni lottanti o lo svolgimento di una, incitano quelle dello spettatore; se non ne ispirano di criminose, vi predispongono; se non danno amore ed odio, vi aprono il cuore. Ma poichè il teatro sempre più invade la società, alcuni studiarono se fosse possibile colmar l'abisso che lo separa dalla famiglia, ridurlo tale che non eccitì gli scrupoli d'un padre, d'un marito; che accheti e diriga, anzichè soprеccitare e spingere le passioni. Tale scopo si prefisse Manzoni come nel romanzo così nei drammi; presentando nel *Carmagnola* l'uomo perseguitato ma non da feroci invidie, sdegnato ma non con violenza, e rassegnantesi al distaccarsi dalle domestiche affezioni; nell'*Adelchi* lo spettacolo d'un popolo dominatore vinto da un altro che alla sua volta si fa dominatore d'un vulgo innominato; prepotenze contro prepotenze, fra cui trovano luogo l'affanno di patimenti personali e la generosa proclamazione della giustizia, e dove la lotta umana finisce nella conciliazione religiosa, quando nell'anima sottentra il sentimento d'una felicità superna e inalterabile, rassicurata che sia contro la distruzione della sua terrestre individualità. Il secolo, avvezzo agli stimolanti e bisognoso di cacciar la noja, domanda emozioni, e trova più poetica la procella che non i murazzi da cui è frenata: ed è questa la sola parte dove il nostro o non fu inteso o non seguìto.

Genere coevo delle lingue nuove, il romanzo aveva anche fra noi trasformato le imprese di Carlo Magno e de' suoi paladini o della Tavola rotonda, e di Amadigi e di Guerrino Meschino e de' Reali di Francia, ben tosto dimentico per la carnevalesca esultanza dei poemi romanzeschi: altri nel seicento, sempre ad imitazione di Francia, confezionarono romanzi scipiti: nel secolo passato furono tradotti i tanti francesi e imitati con isguajato abbandono, e nè tampoco scintillarono di quella luce momentanea che sembra privilegio d'un genere, il cui principale intento è piacere, e perciò accarezzar passioni e abitudini che passano presto, e con esse il libro. Ma il *Don Chisciotte*, il *Robinson*, il *Gil Blas*, la *Pamela*, il *Tom Jones*, il *Paolo e Virginia*, la *Nuova Eloisa* attestano che possono farsi opere durevoli ed efficaci sulla società anche in questo genere, atto a tutte le passioni del cuore, ai capricci dello spirito, alle ispirazioni serie e beffarde.

Tale fu ripigliato il romanzo nell'età nostra; e del *Werter* di Göthe, che ebbe la trista gloria di spingere molti al suicidio, l'imitazione fatta da Foscolo acquistò voga e interesse quasi opera originale, e piacque il sentimento di nazione e di libertà ch'egli intarsiò al concetto tedesco (17). Sulle traccie del Bar-

(17) Cesarotti disse dell'*Jacopo Ortis*: — E fatto per attaccare un'atrabile sentimentale da ter- « minare nel tragico. Io lo ammiro e lo compiango ». Foscolo nel *Gazzettino del Bel Mondo*, pag. 17, scrive del suo romanzo: — E temo non sia luce tristissima, da funestare a' giovanetti anzitempo « le vie della vita, e disanimarli dall'avviarsi con allegra spensieratezza. I molti lettori ch'io non « mi sperava, non mi sono compenso del pentimento ch'io pure non temeva; ed oggi n'ho, e « n'avrò anche quando quel libro e questo saranno dimenticati ».

thélemy, Luigi Lamberti fece i viaggi d'Elena, e Levati i viaggi del Petrarca, aridi e pesanti. Altri sentirono l'effetto della Corinna, del Renato, dell'Atala; ma viepiù i romanzi poetici di Byron avvezzarono agli affetti smisurati, alle situazioni eccezionali, ai caratteri sforzati, alle evidenti descrizioni, in opposizione colle stereotipie e colle languidezze degli antichi. A quelli e ad altri inglesi e al d'Arlincourt francese s'ispirò Davide Bertolotti, i cui romanzetti erano, verso il 1820, la più ambita fra le letture leggiere. Intanto d'Inghilterra ci arrivavano i romanzi di Walter Scott, dove si descrive una data età o un fatto o un carattere storico, innestando così due passioni del nostro tempo, l'indagine erudita e l'attività romanzesca. Non analizza egli il cuore, non si eleva ardito sull'immaginativa, ma nell'inesauribile sua fecondità dipinge sensibilissimamente, dialoga con estrema verità, interessa artifiziosamente, e schivando le caricature troppo consuete in questo genere, procede naturale, limpidissimo ma alla ventura, verso uno scioglimento che non premeditò.

Di là il Manzoni derivò evidentemente il suo romanzo, ma applicandovi quell'arte cristiana, che medita sull'uomo interno e segue gli audirivieni d'una passione dal nascer suo fin quando trionfa o soccombe. Walter Scott fece cinquanta romanzi, egli uno; l'Inglese tutto colori esterni, il nostro vita intima; quello per dipingere e divertire, questo per far pensare e sentire. Già nelle tragedie Manzoni avea mostrato come della storia non facesse un'occasione o un'allusione, pigliandone a prestanza un nome o un fatto per gittarlo in un componimento di fantasia. Or quella indagine scrupolosa che ridesta i tempi e i loro sentimenti spinse egli fino alle minime particolarità, esattissimo anche quando non è vero. La potenza sua satirica, che gli dettò il primo componimento, e che poi fu virtuosamente temperata dalla mansuetudine, trapela grandissima dal romanzo; e singolarmente nella dipintura de' caratteri, ciascun de' quali vive innanzi a noi come un'antica conoscenza, e diviene un tipo; perocchè, quivi come nelle poesie, ci offre sempre un'immagine netta e reale che più non si dimentica. Prima che l'ammirazione divenisse culto, noi divisammo lungamente de' meriti dei *Promessi Sposi* (18), e di quel fare così dabbene fin nell'ironia, così civile nella satira, così semplice nella sublimità, per cui divenne il libro della nazione.

Da Dante in giù la lingua nostra, se molto cambiò quanto a immaginazione e gusto, rimase identica quanto al fondo; sicchè, eccettuato il gergo pedantesco di alcuni Quattrocentisti, i libri s'intendono correntemente, a differenza del tedesco prima di Lessing, e del francese di cui nel 1650 Pellisson diceva: *Nos auteurs les plus élégans et les plus polis deviennent barbares en peu d'années.* Eppure si continuò a disputare qual nome attribuirle, quali regole seguire nella scelta e disposizione delle parole, a qual canone appigliarsi ne' dubbj. Alla lingua parlata? all'uso degli scrittori? e de' soli scrittori del Trecento, o anche de' Cinquecentisti, o fin de' moderni? La scelta competerà a ciascuno, o bisognerà attenersi a quella fatta dal dizionario? O dovrà la lingua essere progressiva, ed arricchirsi di quanto le offrono l'immaginazione di ciascuno scrittore, i dialetti di ciascun paese e l'importazione forestiera? Quest'ultima opinione era, almen nella pratica, prevalsa nel secolo passato, volendosi scrivere come si parlava, senza riflettere che in Italia soli i Toscani e alquanti Romani parlano una lingua scrivibile, e che la mancanza d'un centro politico o scientifico toglie di riportarci effettivamente all'uso di questo: laonde ciascuno si sarebbe valso·

(18) *La Lombardia nel secolo XVII, ragionamenti per commento ai Promessi Sposi.* Milano 1831; più volte ristampati, e con molte aggiunte nel 1854.

o delle voci somministrategli dal proprio dialetto ridotte a desinenza toscana, o dalle scritture, le quali, destituite di norme fisse, e dipendendo dall'abilità o dal capriccio individuale, mancavano d'uniformità e durevolezza.

Per vero, qualora si tratti d'esprimere generalità di fatti o di sentimenti, la lingua letteraria può bastare, giacchè tutti i paesi convengono in un gran numero, anzi nel massimo numero delle parole. Ma occorrano materie famigliari o tecniche, e quella precisione di termini che è imposta dal bisogno di idee precise; vogliasi non solo ripetere sentimenti e idee comuni, ma darvi carattere e individualità, come è proprio degl'intelletti originali; allora rampollano le difficoltà e il bisogno di regole indefettibili. La vanitosa rozzezza in cui era caduta la lingua nel Seicento fra' prosatori che non erano fiorentini o non si atteneano al parlar natìo, fu corretta nel secolo seguente, ma per cadere in una leziosa ricerca di ornati posticci, di vocaboli mozzi e peregrini, emistichi, eleganziuccie, attortigliate rinzeppature e ridondanze, bagliore di frasi, cadenze sonore, periodo oratorio uniforme e nojoso; ammanierandosi insomma da accademia e da collegio, come avveniva della poesia, e pretendendo al vacillante pensiero dare per rinfianco vanità di forme.

Alcuni professavansi devoti alla lingua pura, ma per tale considerando la sola scritta dai classici; e in tal senso lavorarono il Corticelli, il Vannetti, il Bandiera. Quale scandalo non eccitò a Milano un Branda col preconizzare il dialetto toscano! Di rimpatto la lingua de' libri era proclamata dai liberali, sprezzatori delle stitichezze grammaticali e del vanume retorico: ma poichè i libri che correano eran francesi di idee e di forme, queste irrompevano a pieno sbocco, e deturparono anche le opere migliori, come il Verri, il Beccaria, il Filangeri, il Denina. L'imbarbarimento della lingua non venne dunque dalla conquista francese, bensì da accidia innazionale; volle anzi ridurla a teoriche l'abbate Cesarotti (pag. 219), pretendendo l'italiano abbia a ringalluzzarsi continuamente colle ricchezze forestiere; alla qual dottrina consentaneo, s'imbratta di francesismi anche dove affatto inutili. Lo combattè il Napione (19): ma allora l'invasione francese infistoliva questi morbi; e i giornali e gli atti e i trattati collo stomachevole francesume esprimono l'invalsa gracilità del pensiero.

Pure di sotto questa rimbalzava il sentimento nazionale; e dacchè fu stabilita la repubblica italiana, con governo e magistrati nostrali, per protesta contro il predominio francese, e perchè, avendo cose da dire, bisognava pensar al come dirle, si favorì lo studio della lingua. Fu allora ordinata un'edizione dei classici italiani, la quale non si sarebbe potuta concepire più largamente e più meschinamente eseguire; e l'irrazionale scelta degli autori e dei testi, e il pigro rimettersi a raccolte antecedenti, e l'inezia delle prefazioni e delle note, abbondanti in ammirazione perchè non erano capaci di riflessione, attestano come in Lombardia mancassero persino filologi discreti. Pure l'impresa buttò in giro molti autori, peregrini dalle biblioteche; e se non altro, all'uscire di ciascun volume, ne' circoli e sulle gazzette biascicavansi i nomi dimenticati del Firenzuola, del Cennino, del Serdonati, del Varchi.

Allora fu proposto dall'Accademia italiana di « determinare lo stato presente della lingua italiana e specialmente toscana, indicar le cause che portar la

(19) *Usi e pregi della lingua italiana.* — Il difetto del buon vecchio si era una parzialità cieca « contro tutte le novità buone o cattive, recate da Francesi, a segno tale che non vi avea in To- « rino memoria francese che a lui non sembrasse una bruttura, ed avrebbe infino anteposto il « ponte di legno sopra cui per lo innanzi valicavasi il Po, al magnifico ponte di pietra che vi « avea sostituito Napoleone ». Mario Pieri.

possono a decadenza; e i mezzi per impedirla ». Toccò il premio al padre Antonio Cesari veronese, che vi combattè ad oltranza il Cesarotti, sebbene con 1828 fragili armi. Il Cesari, innamorato de' trecentisti nostri, molti ne ristampò con migliorate lezioni, e sempre intese a correggere la gonfiezza, l'affettazione, il barbarismo, l'improprietà: ma come avviene nelle riazioni, sostenendo l'autorità de' classici ne portò il culto fin all'idolatria, considerando oro schietto tutto quello che apparteneva al Trecento, imitabile anche il Cinquecento in quanto a quello si attenne; e sprovisto com'era di gusto e di filosofia, quasi si trattasse di testi divini non si credette in diritto di cernire fra le scritture di que' classici, nè dubitò che una parte no fosse antiquata; l'aveano detto essi, dunque era buono; quanto alla possibilità di secondare con voci e frasi loro il progresso delle scienze moderne, egli accettava la sfida di tradurre l'*Enciclopedia* in italiano pretto.

Con tali persuasioni tolse a ristamparo il Vocabolario della Crusca, aggiungendo un'infinità di termini e frasi ripescate ne' classici. Il gran numero di quelli che poi seguitarono tale spigolamento convince che non richiede se non pazienza; ma il Cesari ed i suoi collaboratori vi buttarono col vaglio rancidumi, storpiamenti, errori che gli accademici della Crusca aveano saviamento tralasciati, e non all'intento che il Vocabolario giovasse agli scriventi attuali, ma per impinguarlo, o al più perchè spiegasse gli autori antichi.

L'opera si prestava facilissimamente al riso, come chi si veste colle giubbe dei nonni; e il Monti nel *Poligrafo* spassò il *glorioso italo regno* alle spalle del buon prete. Eppuro il Cesari nel fatto della lingua potea menar a scuola il Monti; e assai scritture lasciò di cara limpidezza, avvicinantisi alla semplicità de' Trecentisti, sebbene nessuna vada netta da arcaismi e dal vezzo retorico d'incastrar una frase per mostrare che la si sapeva (20). Come i campi di biada dalle gramigne, così vuolsi tener mondata la lingua, mediante l'intervenzione emendatrice dello scrittore; e all'arcaismo come correttivo dell'imbarbarimento moderno ricorsero alcuni: ma questo purismo astratto dava in fallo esagerando; e gli sbagli proprj del Cesari o de' suoi, dal bel mondo che ama generalizzare furono imputati alla Crusca.

Nell'universale sovvertimento anche quest'accademia era stata scossa e riformata (21), ed assegnato da Napoleone un annuo premio di lire diecimila all'opera ch'essa dichiarerebbe più italianamente scritta. Carlo Botta, che come piemontese mancava dell'uso pratico, avea descritto la fondazione dell'indipendenza americana con voci antiquate, alcune delle quali frantese egli stesso, altre fu d'uopo dichiarar al fine del volume. Se prima condizione d'un libro è l'esser intelligibile, non potea la Crusca approvare questo musaico: ma ecco il bel mondo farle colpa di quel che era giusta illazione de' dogmi sul progresso della lingua, da lei professati non solo coll'aggregarsi i migliori scrittori della nazione, ma coll'attribuire autorità di testo a sempre nuovi, ogniqualvolta ristampò il Vocabolario.

Chi divisera le vicende letterarie di quel tempo, avrà ad estendersi sulle contese nate in proposito. Perocchè il premio fu diviso tra il Micali per l'*Italia avanti i Romani*, il Niccolini per la *Polissena*, il Rosini per le *Nozze di Giove e Latona*. I letterati del regno d'Italia alzarono le grida contro il municipalismo di premiar soli Toscani, tacendo che nessun'opera lombarda si era presentata

(20) Vedi persino la prefazione d'un de' libri meglio tradotti, l'*Imitazione di Cristo*.

(21) I socj naturalmente erano tutti toscani, ma fra' corrispondenti contava Monti, Morcelli, Cesari, Colombo, Pindemonti, Mengotti, Napione, Carlo Rosmini.

al concorso; e cominciarono di qui le ire, che, acquietato il turbine di guerra, vennero a sfogarsi nella *Proposta di aggiunte e correzioni al Vocabolario della Crusca*, intrapresa a Milano dal Monti. Convenivano in questo tutti gli elementi di felice riuscita; era cresciuto in paese ove il buon italiano corre per le vie; avea fatto tesoro delle migliori maniere de' classici; deliziavasi di Virgilio; cuculiando il Cesari come arcaico, parava dar ragione a chi la lingua scritta vuole avvicinare alla parlata; laonde, affidatosi allo scriver naturale, spiegò nella prosa quella ricchezza ed eleganza che nella poesia, con caprestrie tutte vive rese ameno un trattato pedantesco, e Italia potè rallegrarsi d'avere un altro insigne prosatore, merito assai più raro che quello di buon poeta. Ma egli confondeva un'accademia, spesso fallace, con la lingua stessa, gli scrittori coi parlanti; affollava arguzie in luogo d'argomenti; e soffiando nelle invidie municipali, resuscitava antiche e irresolubili quistioni. Gli errori che apponeva alla Crusca, erano in gran parte stati avvertiti dall'Ottonielli, dal Tassoni, da altri anche membri dell'Accademia; molti risultavano da miglior lezione de' classici e dal buon senso; non pochi riduceansi a quelle fisicherie, che trova in qualunque libro chi si proponga unicamente di censurarlo. Quanto alla teoria, se una può dedursene dal balzellante raziocinio e dalle incoerenti applicazioni, esso preconizzava la lingua cortigiana, scelta, letteraria, o comunque la denomini; che insomma non conosce nè tempo nè luogo determinato, ma è il meglio di quel che scrissero i buoni autori in tutta Italia.

La *Proposta* divenne centro di elucubrazioni su tal proposito, molti aspirando alla gloria d'associar il loro nome a quello del poeta più universalmente lodato in Italia, molti a combatterlo. Giulio Perticari, genero di lui, con una gravezza che parve maestà, con un accozzamento d'autorità che simulava erudizione, rinfiancò le teorie del Napione, ripetè il paradosso del Renouard che il nostro derivi dall'idioma della Linguadoca ed entrambi da un idioma comune uscito dal corrompersi del latino; per disgradare la Toscana sostenne che l'italiano siasi parlato in Sicilia prima che colà, e all'uopo ne' cumulati esempj alterava il provenzale e l'antico siculo, per mostrarli conformi al buon toscano; e ne conchiuse che nel Trecento scriveasi bene dapertutto, e perciò il buon volgare s'ha a dedurre dagli scrittori d'ogni paese.

Ma questi scrittori si valsero forse dei dialetti natii? e non cercarono imitar il toscano? ed egli stesso non li considera migliori quanto più s'avvicinano ai Toscani che scriveano come parlavano?

Quei che leggono sol per disannojarsi, e dan ragione all'ultimo che parla o parla meglio, decretarono alla *Proposta* gli onori del trionfo; trionfo che si riduceva a dichiarare spesso fallace, spesso ignorante la Crusca. Ma alle teorie, ed ancor più alle applicazioni di quella si opposero Niccolini, Rosini, Capponi, Biamonti, Urbano Lampredi, Michele Colombo, il Montani, il Giordani, il Tommaseo; e ne originò una guerra, dibattuta con vivacità, con passione, con pazienza, con ingiurie, insomma con tutto fuorchè con quella filosofia che eleva le questioni ad un'altezza, nella cui prospettiva si smarriscono le particolarità.

Quando il problema fu bene avviluppato, si disse risolto: ma non che terminare, si era invelenita la quistione della lingua; e l'esempio del Monti valse di scusa ad acrimonie inurbane e a quelle personalità da piazza, che fanno rider la plebaglia e velarsi il buon senso. Sul modello del Monti ripigliò Giovanni Gherardini milanese il più vasto e paziente esame che mai si facesse della Crusca; poi con aggiunte, voluminose quanto il Vocabolario stesso, convinse che questo pozzo dei testi è inesauribile. Il quale Vocabolario, quando

appunto era bersaglio a tante beffe, più volte ristampossi con variamenti, correzioni, aggiunte; accompagnato da altri speciali d'alcun'arte, o domestici, o di sinonimi; dove rimarranno memorabili, dopo i tentativi del Grassi e del Romani, il *Dizionario dei sinonimi* del Tommaseo, perchè contiene molto di più che mera grammatica, e il *Prontuario* del Carena, perchè francamente si volse alla lingua parlata a Firenze. Il Nannucci e il Galvani si affissero alle derivazioni provenzali.

Altri intanto stillava alcune parti della grammatica; e il Puoti, il Parenti, il Fornaciari, il Bolza, il Betti, il Mastrofini, l'epigrafista Muzzi, lo Zaccari, l'Ambrosoli, il Franscini, il Bellisomi davano teoriche o schieravano esempj: ma fa meraviglia l'incertezza delle loro regole, le quali del resto non varrebbero che per una sintassi pallida e astratta; e nessuno ci esibì una grammatica compiuta, nè tampoco generalmente accettata sia per concetto filosofico, sia per pratica applicazione. Alcuni rivolsero alle etimologie un'erudizione più estesa, non più concludente, talchè vengono considerate nulla meglio che esercizio e trastullo (22). Intanto si rimane ancora indecisi quali siano coloro che scrivono bene. L'Accademia della Crusca sceglie i suoi membri in un modo che sembra fatto espresso per isgarrare ogni criterio; scrittori stenti, retorici, arcaici collegando ad altri limpidi, vivaci, toscani; badando all'impiego, alla dignità, alla opinione; onorando della sua fraternità quegli appunto che l'osteggiano. D'altra parte i premj suoi toccarono ad opere o di nessun merito letterario come il Micali, o per simpatie come il Botta. Questo vacillamento la impedisce di acquistare autorità presso la nazione; e i molti che trovano comoda la critica negativa e l'imitazione, la sobbissano d'epigrammi, a segno che pare destituito di spirito chi non la pigli in beffa.

E la beffa (sciagurato manigoldo di tutte le quistioni grandi e piccole nel nostro paese) cade su quello dove essa più ha ragione, o dove per avventura ha solo il torto di non aver tirate tutte le conseguenze. Perocchè essa credette non poter autorizzare che parole toscane, ma delle quali trovasse esempj in autori buoni. Or chi li dichiara buoni se non ella stessa? e questi adoprarono forse ciascuno l'idioma della propria provincia? o da che dedussero quel buono? Dal capriccio no; dunque o da altri autori, il che non farebbe che allontanar la quistione; o dai parlanti, e in tal caso perchè non ricorrere a questi direttamente?

Tali dubbj affacciavano coloro che questo studio assumevano conformemente alla filosofia e alla storia, comprendendo che la lingua è un organismo vivente, e perciò assume forme diverse secondo le età, cresce e decade, si combina con altre, può esser rigenerata mediante parole e forme nuove, portate dallo svolgersi della vita sociale, dai progressi delle scienze, delle arti, dell'industria, dai nuovi bisogni delle generazioni. Non può dunque servir di canone che una lingua viva; e nella nostra, come in tutte le altre, legislatore dev'essere il popolo che parla meglio, e che qui è il fiorentino. L'Accademia della Crusca, la prima che formasse un vocabolario di lingua vivente, lo fazionò al modo onde soleasi i dizionarj delle morte, cioè ripescando le voci dai libri, e rinfiancandole d'esempj. Ma perchè ricorrere ad un'autorità morta, invece della vivente? tanto più che, non scegliendoli se non da Toscani e da pochi che toscanamente det-

(22) Tentativo di genere distintissimo fece il famoso giurista Nicola Nicolini († 1857) nel libro *Dell'analisi e della sintesi, saggio di studj etimologici*, Napoli 1842; dove vuol anche provare che la *Divina Commedia* è la forma sensibile della grande operazione analitico-sintetica, per la quale in una città corrotta può, nel ricorso delle nazioni, restaurarsi l'ordine civile.

tarono, veniva a confessare un'autorità superiore e anteriore a quella degli scriventi; l'autorità che questi traggono dalla nascita e dalla favella.

Ciò non volle intendersi. Perchè in altre parti d'Italia sorsero scrittori insigni, si pretese dovesse la lingua esser cernita da tutte le provincie: quasi tali scrittori si fossero proposto d'usare la favella provinciale; quasi un uomo privato nè un'accademia potesse sapere quali voci diconsi per tutta Italia, e confrontarle per isceglierе la migliore. Adunque si sentenziò arroganza de' Fiorentini il volere il privilegio della buona favella; si confusero il parlare collo scrivere, lo stile colla lingua; e i popolari furono taccinti di pedanti da quelli che voleano si stesse ai libri, ai morti! Così da quistione rampolla quistione, nè risolversi potranno finchè, ricreata la nazione, possa anche il popolo star giudice dove or solo le accademie e i giornalisti.

Intanto si vaga alla ventura, e quel che sconforta un principiante è il vedere gli autori stessi cambiar modo. Il Botta comincia arcaico, e finisce con isguajati neologismi: il Monti detta le *Prolusioni* come un maestruccio, poi arriva alla vivezza della *Proposta:* il Tommaseo cambia tre o quattro volte, e pur venerando l'uso, per amor della forza e della concisione urta nell'epigrammatico. Abbiamo scrittori che tirano il discorso a fare sfoggio d'una frase, d'una parola; altri che rendono la lingua stessa materiale o meccanica (23): pochi scrivono toscano come parlano, quali il Thouar, il Lambruschini, il Giusti; ma i più pajono dimentichi del bel loro idioma per iscrivere come potrebbe far qualunque studioso lombardo: di rimpatto qualche Lombardo ingegnandosi di scrivere toscano, inciampa in improprietà di cui ridono i bimbi. A quella naturalezza della frase e semplicità dello stile che rendono necessaria la chiarezza e precisione del concetto e l'ordinata disposizione, aspirano molti; ma nei più riesce incolta o volgare o superficiale, somigliante a sbozzo, non a quell'ultimo termine di perfezione che è il nasconder l'arte.

Parve a questo dirigersi il Manzoni, che, dopo le prime scritture pedestri e infranciosate, assunse il tono di bonarietà anche ad esprimere cose meditatissime; e (malgrado la parola talvolta troppo guardinga di sè) alcuni v'incontrarono il tipo della vera prosa. Ma altri gridarono allo scandalo, quasi avesse imbrattato il suo libro di modi lombardi, che autorizzando gl'idiotismi d'altri dialetti, introdurrebbero la confusione babelica. Non era vero, nè egli avrebbe voluto retrospingere la quistione fino a togliere l'unità alla lingua; poteva anzi provare che tutti i pretesi lombardismi trovavansi in autori toscani: ma poi affinandosi nella ricerca, e in questo siccome in ogni altro punto abbisognando d'un'autorità competente e infallibile, venne a stabilire che, come negli altri paesi, così nel nostro si recidano le dubbiezze e le pedanterie coll'adottare per comune il dialetto che a confessione di tutti, è il migliore; che, come vivo, è compiuto, indefettibile, e seconda il progredimento delle idee. Sopra tali convinzioni ebbe pazienza di « lavar in Arno i suoi cenci », i cenci ch'eran tanto piaciuti; e vestire ai concetti suoi una lingua colla quale non erano nati, una ch'egli stesso dovea conglomerare di reminiscenze e di consigli, come altri già solea colle frasi racimolate dai libri; e mentre il Lombardo non vi riscontrava più la primitiva ingenuità, il Toscano lo riconosceva ancora per forestiero.

(23) Il primo e migliore di costoro è Carlo Cattaneo, in cui troviamo « il tubere della giovialità, l'eruzione critica, alleggerir il piombo delle astrazioni, il termometro della satira, gli spelati panni dell'arte bisantina, lingue cementatrici, spiegar tutto il ventaglio delle umane idee, l'ideologia sociale è il prisma che decompone in distinti e fulgidi colori l'incerta albedine dell'interiore psicologia..... »

Pure quell'opera e quelle discussioni valsero potentemente a revocare dal ridondante, dal sentimentale, dal declamatorio, dall'eccesso del colorito e dell'immagine, al semplice, al vero, al popolare; convincendo che la forza non sta nella figura ambiziosa, bensì ne' pensieri solidi enunciati in termini proprj, precisi, evidenti.

Tal fu l'opera del Manzoni. Quel pudore poetico, quella costante dignità quasi di profeta, derivategli da un'ispirazione che ascolta se stessa, da studj silenziosi ed intimi, da vita modesta, da abnegazioni spontanee, dall'armonia soave e feconda della famiglia; quello scrupoleggiare ogni parola come chi è persuaso che sonerà oracolo per l'avvenire, e si sente responsale de' sinistri giudizj o delle false azioni che potessero derivarne, fecero che il gran poeta fosse ancor più venerato che onorato. La sua luce divenne il nostro calore, e con tali esempj la causa era vinta; i campioni di essa crebbero fra la contraddizione uffiziale, e però men traviati, invigorendosi nella lotta, consolando altre anime coll'espansione della propria, ed esprimendo i bisogni e le speranze della generazione crescente. Così restituita alla verità, alla sincerità, al buon senso, una dignità insolita acquistava la letteratura, considerata come sacerdozio e missione; la poesia ritorceasi verso le origini, quando Dante la facea maestra di civiltà e rappresentante de' sentimenti ch'egli reputava migliori; e mentre sotto l'Impero, unicamente stimandosi la forza e lo spadaccino, erano derisi il credente, il pensatore, l'ideologo; i nuovi scrittori elevarono i cuori; il secolo già vergognoso di credere, prese vergogna del non credere quando il faceano storici, filosofi, poeti insigni.

Allorchè in una parte alcuno riuscì sommo, chi sentasi la potenza del creare più non ritesse una via dove non potrebbe che rimanere secondo; i mediocri invece s'affollano dietro a quel primo, quasi per involger nella sua gloria la loro pochezza. Così avvenne de' Romantici. Alcuni cercarono applauso di novatori col riprodurre metri e formole del maestro, e colle credenze vaghe di un cristianesimo rincivilito surrogarono alla mitologia personificazioni parassite, l'ipocondria al dolore, la fantasticaggine alla meditazione, allo studio del cuore passioni di cervello; della tragedia fecero un'accozzaglia di scene, ove pagane passioni nutricano accadimenti nuovi; tesserono idillj che sentono di giardino, non di campagna; e le amplificazioni e le arcadicherie, gittate per la finestra, accolsero con altra livrea dalla porta. Quella ingenua e fresca ispirazione della natura, primo fiore della poesia, e che sia riflesso delle cose attuali, non di un'altr'epoca, così di rado si presenta, da mostrare come pochi s'accorsero che l'essenza della verità non riscontrasi negli oggetti isolati, ma nella loro connessione.

I sobrj colori che ritraggono la vera società non la fittizia, quell'alito di pacata religione, quel sommettersi alla volontà divina, quell'amore della regola che rende facile la vita e ne disacerba le amarezze, sgradirono a molti, che li credono pregiudicevoli a quel che più ci manca, la gagliardia del volere. Eppure un libro di pacata rassegnazione a martirj atrocissimi, e di quella calma solenne che non lasciasi sommovere nè dalla persecuzione dei forti, nè tampoco dall'ingratitudine de' fratelli, servì la causa de' popoli ben meglio che non le liriche iracondie e i luoghi comuni d'un patriotismo stizzoso e arrogante. Per ciò fu vilipeso in patria, mentre Europa lo ammirava; e piuttosto con Foscolo adoravasi l'onnipotente necessità, e con Alfieri il tirannicidio alla romana, il quale non migliorò mai gli ordini, mai non assicurò una libertà; ovvero coi retori affocavansi gli entusiasmi che forzano la simpatia, le esorbitanze nel dire il bene e il male degli uomini e del paese.

Nel genere più coltivato, il romanzo, chi, non dico raggiungesse, ma imitasse il Manzoni non vediamo, giacchè i più non ravvisarono la forma non l'essenza, ed anzichè il romanzo del pensiero, del sentimento, della morale, aggiraronsi in viluppi di venture e pateticume di sentimento; lungagne di dialoghi e distraenti particolarità surrogando alla decisiva narrazione; al più impepandolo coi lirici ruggiti dell'*Jacopo Ortis;* non facendo sentire le grandi gioje e i grandi patimenti dell'umanità, ma solo a volta qualche emozione; non volendo il vero costante ma l'accidentale, non i dogmi perenni ma opinioni personali. Le ricche diversità della curiosa intelligenza di Massimo d'Azeglio toccarono fibre generose, a cui rispondono i cuori italiani. Grossi pizzicò le patetiche in quadretti staccati di finezza fiamminga, sicchè nessun altro offrirà alle antologie tanti pezzi scelti; ma fallendo alle convenienze di tempo e di luogo, mettendo al XIV secolo un duello giudiziario quale usava nell'VIII, ad un buffone grossolano attribuendo la soave cantilena della rondinella, sparpagliando l'azione, invece di concentrarla; assolto di tutto perchè nella prosa come nel verso potè far piangere. Giulio Carcano lo emula per armonie patetiche, e supera per semplicità d'avventure.

Un romanzo diffuso quant'altri (23*), e lodato per fedeltà storica forse in grazia d'altri studj dell'autore, fu composto in prigione, senza verun sussidio di libri. Che fedeltà aspettarne? È certo l'autore, come altri, prendeva nomi storici per velo e allegoria; modo infelice di far conoscere un tempo, se questo ne fosse stato lo scopo, o se fosse lodevole il toglier dalla storia caratteri e situazioni che ivi sono eternamente vivi, mentre copiati riduconsi a inanimi fotografie. Questi accoppiatori del vero col falso, ogni merito riponendo nella decorazione e nel vestiario, cercarono il color locale di paesi che non aveano veduti, d'un medio evo che non aveano studiato sopra gli scrittori primitivi, e che atteggiavano senza la fede ond'era animato; cristiani di soggetto e liberi di testura, in fondo posero lo stoicismo o la fatalità, non quel cozzo tra il bene e il male, non quel conflitto dei principj aspiranti al predominio, non quell'energia che pur s'innesta colla tenerezza, quel peccato che si redime colla bontà o colla penitenza. Altri sull'orme del Grossi avviarono una scuola plastica priva di coscienza, facendone esercizio di lingua, dove evidentemente è sacrificato il pensiero al proposito di sfoggiar una frase, d'intarsiar una parola: nel che riuscì poi sommo il Bresciani, i cui romanzi sono atti di politica e di morale. I più non vedono nel romanzo se non la facilità del raccontare un'avventura, svolgere un concetto, dipinger una passione, senza l'inceppamento di canoni precettorj; cercano l'emozione fuor della verità, piuttosto che la gajezza comica e l'arguta osservazione; di rado mostrano l'intenzione d'esser veri, e non domandare a facili esagerazioni effetti ambiziosi insieme e vulgari.

Non mancarono tentativi di sceneggiar l'orrido e lo schifoso, di presentar l'uomo in faccia alla sua miseria e al suo nulla, e indebolirlo sviluppandogli una falsa sensibilità, e dove arte, storia, lingua, ragione, natura erano oltraggiate quasi per scommessa: ma fortunatamente i nostri romanzi eccitano lo sbadiglio anzichè il fremito, come que' resti sociali che sono i romanzi traboccanti di Francia, diretti a sovrappor l'immaginazione alla coscienza, il capriccio alla regola, l'interesse al dovere. Pure non ne nasce colà un così ribaldo o dappoco, che non venga qui subito tradotto, e buttato a deplorabile pascolo de' giovani e delle donne, per disarmarli contro le reali lotte della vita, ed aizzarli contro le inevitabili necessità di quella; e ciò anche in paesi ove un ignorante

(23*) La *Margherita Pusterla* di Cesare Cantù.

censura esclude dal discutere le quistioni positive, e somministra a stecchetto la verità.

De' nostri i più tendono a morale pratica, ad insinuare certe virtù, certi affetti, specialmente l'amor di patria; ma difettano di fantasia, ripescando le avventure o i caratteri dai vecchi novellieri o dai romanzisti stranieri. Invece di moderar le passioni volle stimolarle, invece di cogliere qualche fiore della vita, volle acuirne tutte le spine Domenico Guerrazzi, su ogni bruciatura versando corrosivo; loda sempre la passione, per quanto brutale, accrescendo l'eterno lievito de' peccati capitali; storia e personaggi travisò, affinchè fossero la « protesta d'anima disonestamente straziata, scritta come si combatte, quando lo spirito fremente non volgea tra sè che fieri proponimenti »; cogli indeclinabili apoftegmi contro i papi, i principi, i governi, la razza umana, attacca ai giovani il parossismo della disperazione: non basta alle sue vendette uccider un nemico, ma bisogna tagliargli le mani e porle al posto de' piedi e viceversa; non basta che l'ingiustizia mandi al patibolo una vecchia matrona, ma bisogna che nell'ultimo movimento le si svolgano dalla veste le vizze mamme. E inebriò la gioventù, alla quale altri credea fosse piuttosto da insinuare la ragionevolezza, la spassionata indagine del vero, l'obbligo di formarsi sopra ciascun oggetto idee chiare e giudizj retti.

Mentre si ripete che la poesia è morta, forse mai tanto si verseggiò quanto ai dì nostri, anche non tenendo conto di quei petulanti, che infestano il pubblico coi *primi fiori*, colle *speranze*, cogli *esperimenti*, insomma cogli imparaticci loro. Chi si rassegna ad essere secondo o terzo, chi non sente prepotente il bisogno di tendere a nuova meta o per nuova via, potrà mai, per compre lodi e per ricambiati incensi, togliersi da quella mediocrità che è intollerabile, per antica sentenza, e agli uomini e agli Dei?

Nella lirica tentarono novità di forme e di cose il Tommaseo e il Biava: ma a quello parve riservata la gloria della prosa, l'altro perì sotto la noncuranza d'un'età ch'e' non voleva accarezzare. Eppure quell'età lodò e ristampò gl'*inni* del Borghi, dell'Arici, del Muzzarelli, e i *fiori* del Montani, e altre fatture che non voglio qualificare. Pellico si direbbe che verseggiava perchè ignaro della potenza e dell'arte della prosa, e languisce fra bei lampi d'un'anima più buona che forte, e che persiste a proclamare « Il vincitore è Abele »: Giulio Uberti nelle *Stagioni* imitò felicemente il Parini. Montanelli accoppiò soavità di forme a vigoria di concetti. Mamiani avvolge pensamenti filosofici in veste classica. Revere fece rivivere felicemente qualche forme antiche; mentre Dall'Ongaro esultava nella ballata moderna. Del novarese improvvisatore Regaldi qualche poesia forbita è degna di vivere.

Ogni città poi vanta qualche poeta, e Carrer, Betteloni, Cabianca, Occioni, Aleardi... son gloriati sommi ad un'estremità d'Italia, mentre gl'ignora l'altra che esalta Poerio e Baldacchini; è la connivenza de' giornalisti impone per un mese o due al pubblico d'ammirar certuni, che appena meriterebbero il compatimento. Tanto più ciò s'avvera colle donne, alla cui valutazione s'innesta sempre qualche bricciolo di simpatia: ma la Ferrucci mostrò nella canzone petrarchesca forza virile; i sermoni della Vordoni veronese cedono appena a quei del Gozzi, la satira temperando colla grazia femminile; la Diodata Saluzzo unì la severità della vecchia scuola agli impeti della nuova; la Guacci, la Mancini, la Ricciardi a Napoli, la Torisi in Sicilia, la Palli, la Rosellini, la Calani a Firenze, la Bon Brenzon a Verona, cantrice de' Cieli e di Dante e Beatrice, la Poggiolini a Milano, e poc'altre non hanno bisogno dell'indulgente patronato maschile.

Le romanze di Giovanni Berchet se non altro appresero ai giovani che la poesia non vuol cetre ma trombe; nè verun poeta fu mai tanto divulgato. Anche un'ode di Gabriele Rossetti per la rivoluzione napoletana del 1820 diventò popolare; il che non può dirsi delle tante che accompagnarono le posteriori. Eppure merita s'indaghi perchè sieno vissute sul cembalo signorile e sulla ghitarra popolare le canzonette del Vittorelli bassanese, così povero in grazie di stile, così monotono di forme, e che vecchissimo continuò fin al 1835 ad esser poeta di Clori e d'Irene. Alcuni al desiderio di rendersi popolari sagrificarono sin la forma, come il Berti, il Pezzi, il Buffa, il Bertoldi; altri credettero arrivarvi coll'usare il dialetto, lo che restringeva più sempre il campo della loro diffusione.

V'è un paese di lingua e cielo e postura italiana, benchè da un pezzo annesso a un altro germanico; vogliam dire il Tirolo di qua dal Brenner. Ne'suoi studiosi durò sempre l'amor dell'Italia, o della lingua di essa mostraronsi zelanti nel secolo passato il Vannetti, il Pederzani, il Tartarotti, come nel nostro lo Zajotti e il Bresciani; e un'eletta di begl'ingegni vi mantiene le tradizioni studiose, come l'educatore Tecini autore delle *Serate d'inverno*, gli storici Rosmini, Garzetti, Canestrini, Gar, Perini, Sizzo, e specialmente il Giovanelli, lo Stoffella, il Moschini che scrissero di storia patria e vivamente disputarono sulle retiche antichità; Andrea Maffei, elegantissimo traduttore di Schiller, di Gessner, di Klopstok; Gazzoletti, lodato lirico; e più famoso Giovanni Prati. Gli ammiratori di questo potranno citare la divulgazione che ottenne non tra il popolo, ma tra la gioventù; l'essor divenuto capo scuola; l'accanimento stesso degli avversarj, i quali gli appongono il sagrificar le forme del colorito, alla frase armoniosa e al verso sonante la profondità e giustezza del pensiero: forse gl'imparziali lo reputano ingegno troppo bello per dirne male, troppo prodigatosi per poterne dir bene. Già ricco di tante corone liriche, alcuna delle quali ci pare immarcescibile, pubblicò la *Battaglia di Imera*, come uno dei cinquantaquattro canti d'un gran poema *Dio e l'umanità:* soggetto sì vasto, che nessuno potrebbe dire qual deva esserne l'unità; ed egli s'impenna contro le regole, sbraveggia i maestri, e rinnega la « servile e tediosa pedagogia, la quale col suo fascio di definizioni, di partizioni, di classificazioni, di citazioni, di metodi, di confronti, di canoni, di criterj e di regole, curva l'ingegno, lo macera, lo ammorba, lo intormentisce, lo oppila ».

Che la negazione e la critica aduggino la poesia, è ben certo; pure la sublime ispirazione e il dubbio dissolvente hanno suscitato fra altri popoli qualche cosa di grande, o almeno d'interessante. Da noi corre una lirica di dolci armonie ma senza efficacia, di belle immagini ma appena adombrate, d'un sentimentalismo morboso, d'una teatrale generosità o d'una devozione claustrale; e se pure la moda fa molti ispirarsi a sentimenti nazionali, spesso infrivoliscono, bestemmiano o piagnucolano con gentilesca imprecazione o col mal vantato assassinio; palesano di comporre per arte, non per un pensiero ch'è tormento o passione; e perciò non aver fede in qualcosa di grande, non saper sorgere a quella verità che, anche non vedendola, tutti credono che esista; a quell'altezza ove gl'interessi della patria si sposano con quelli dell'umanità.

L'abbondanza di poemi epici attesta che non si credette irrugginita la forma virgiliana; alcuni furono lodatissimi nell'aspettazione o al primo comparire; alcuni veramente splendono di qualche bella parte, smarrita in un tutto a cui non sanno acconciarsi l'impazienza e la positività del secolo. Quanti ne improvisò Bernardo Bellini! Angelo Maria Ricci se non altro tentò argomenti

nuovi col *Carlo Magno* e col *San Benedetto*, pei quali assalito villanamente dalla *Biblioteca italiana*, nella ristampa « cambiò (dic'egli) tutto quello che anche a torto dispiacque all'acerbo censore »: condiscendenza che mostra un fiacco bisogno di assenso, non la coscienza del genio. Di lunga mano fu preconizzato il *Colombo* di Lorenzo Costa, come destinato a mostrare che l'epopea sia ancora possibile; comparso, valse a provar il contrario: eccellente dipintore della natura esterna, non penetra nell'intima ragion delle cose, non afferra quell'unica idea che poteva dare verità poetica e storica al suo eroe e all'impresa di lui, quel sentimento religioso cui pareva preludiare la lunga sua invocazione alla Trinità. Il Giannoni nell'*Esule* espresse i dolori di quei tanti che dai disastri italiani furono spinti raminghi o imprigionati; un de' quali, il Rossetti, stillò nel *Polimetro* tutta l'ira contro i pontefici e la fede, mentre Bertolotti e Mezzanolte cantavano la Redenzione.

Come il quadro di genere al quadro storico, così alle epopee stan le novelle, e alla *Nella* del Barzoni, all'*Ildegonda* del Grossi, alla *Pia* dell'improvvisatore Sestini non poche seguirono lodate e dimentiche.

Non mancò chi, di mezzo alla società soffrente, solleticasse al riso; alcuni per seminar qualche fiore fra tante spine, altri per beffar il dolore, impacciare l'operosità, satireggiare la virtù o la bontà, fomentare l'egoismo, impicciolire qualcosa di grande, come garba al bel mondo. Il *Poeta di teatro* del Pananti diletta per la nativa festività toscana, sebbene s'arrabatti in quella vita artificiale de' teatranti. Costui s'insudiciò nell'oscenità, come il Baffo o troppi di quelli che si valsero dei dialetti municipali. Il Porta, che scrisse in milanese con inesauribile giocondità, allo stile ricco, variato, colorito unisce fina osservazione; e sebbene nè coraggio nè nobiltà si richieda per far ridere delle gofferie del volgo o della sua sofferenza minacciosa, e per ripetere accuse plateali contro l'aristocrazia e i preti e la beneficenza, e sebbene cantasse un brindisi a Napoleone, un altro al suo vincitore, mostra voler dirigere la poesia a scopo sociale; disapprova gl'incensieri rivolti a un nordicò conquistatore scismatico, cui sant'Ambrogio avrebbe escluso di chiesa; ritrae le prepotenze de' soldati francesi: poi si lagnò quando, in premio d'aver fatto ridere, veniva supposto autore d'una memorabile satira, di cui confessossi autore il Grossi.

Quanto il veneziano è più colto e diffuso del dialetto milanese, tanto fu più letto il Buratti, che in settantasettemila versi con dissoluta audacia rivelava i vizj, e gareggiò del primato con Antonio Lamberti, vissuto come lui fin al 1832, e del quale le più ghiotte poesie rimangono inedite a vantaggio della morale. Il Guadagnoli d'Arezzo, disposto a far ridere anche di se stesso, e dileticando più che straziando, coll'amena garrulità toscana si rese divulgatissimo. Di quella scuola vengono Norberto Rosa e il Fusinato, che ha prontezza a coglier le impressioni, fantasia a colorirle, facilità ad esprimerle: ma non affinarono la forma quanto vuolsi ad eternar le opere; entrambi poi seppero elevarsi all'inno della gloria ed alla patriotica elegia.

Molti si applicarono all'artifizio di raccorre in un complesso breve e sfavillante le interminabili mormorazioni della società, le distillate interpretazioni, le ripetizioni insulse, uffizio della satira. In questa facilmente si dà nella personalità, come avvenne al D'Elci, al Lattanzi, allo Zanoja; e il libello muore colla persona contro cui era diretto. Giuseppe Giusti toscano, più arcigno, più profondo, più sociale, ridendo per non piangere, rimeggiò melanconie ed ire « sbrigliando il suo vernacolo senza tanto rispetto al tabernacolo ». Quanto studiasse quelle sue sì facili composizioni, lo sa chi il conobbe; eppure professava di scriver in giacchetta o in falda, « pigliando arditamente in mano il dizionario

che gli sonava in bocca », ed esorta a mostrar la propria figura nella giubba propria, anzichè svisare i pensieri nel prisma dell'arte, nè per lisciarle affogar le idee nel calamajo. Nella città cinguettiera non altro impara che a riarmare di dardi il verso amaro; ma sant'uffizio assume finchè s'irrita contro il secolo che « malinconicamente sbadiglia in elegia gli affanni che non sente »; che « del pari ostenta bestemmie e miserere »; che predica le virtù cristiane ma non la tolleranza; e gli scrittori che scrivacchian affetti che non sentono; e i giornalisti che usano una lingua mescolata di frasi acree; e il furore per le cantatrici; e i giovani che a ventun anno han le grinze nel cuore, anime leggere sfiorite in primavera, martiri in guanti gialli che atteggiano al malumore il labbro che pippa eternamente, e per inedia friguano elegiaco vagito, annebbiando il cipiglio fra l'inno e lo sbadiglio. Del secolo vano e banchiere, che conta il sembrare più dell'essere, pajongli carattere la voltafaccia, la meschinità, l'imbroglio, la viltà, l'avidità, la gretteria, la trappoleria, appartenenti a una mitologia che a conto del governo educa e doma i figli di famiglia. Ma per lui son ridicoli del pari e i poeti che si mascherano di salmista tuffando la penna nell'acqua benedetta, e gli umanitarj che vogliono valersi delle moderne scoperte per fondere le razze, sicchè il mondo (dic'egli) sarà di mulatti vestiti d'arlecchino; beffa chi colla storia pesca nel passato e nel futuro; beffa i congressi scientifici, e la frenologia e gli studj geologici; beffa l'amor pacifico del pari che il convulsionario; chi si racchiude in sè come la chiocciola, del pari che il ferito nelle battaglie rivoluzionarie, e che del patibolo si fa bottega; beffa il re travicello e i Croati in Sant'Ambrogio; beffa il frate maestro che ci facea muggi grulli ed innocenti come tanti pecori, e l'educatore moderno che vuol tutto appoggiare al calcolo e ridur al positivo, e crescer teste ritondate colle seste; beffa gli eroi che ponzano il poi; beffa chi canta l'Italia, i lumi, il popolo, il progresso.

Inoculato così l'umor negro, lo cuculiava poi d'esser diventato « legge di galateo »; e sghignava questi Geremia che si sdrajano nel dolore. Poi quando cadde Sejano e sorsero i Bruti cinguottando, e i Gracchi pullularono d'ozio nell'ozio nati, egli fischiò i tresconi alla festa de' pagliacci, mercanti e birri in barba liberale; e libero e feroce infliggeva ancora protesta e bollo: pure, col « circoscriversi nel cerchio ristretto del no » professò non avrebbe « la caponeria d'ostinarsi a sonare a morto in un tempo che tutti sonavano a battesimo ». Sulle prime « non vide il vacuo di facile jattanza, e prese gioja al subito gridar di tutti a festa », s'infervorò alle nuove sorti d'Italia; e al veder il popolo svolgere la sua meravigliosa epopea a petto de' miseri accozzatori di strofe, sentì « l'inno della vita nuova accogliersi nel petto animoso de' giovani, accorrenti ne' campi lombardi a dare il sangue per questa terra diletta; e — Toccò a noi « (esclamava) il misero uffizio di sterpare la via; tocca a voi quello di piantarvi « i lauri e le querce, all'ombra delle quali proseguiranno le generazioni che « sorgono ». Ma presto gli sottentrò lo scoraggiamento, non volendo farsi sgabello dell'adulato popolo, nè bere nell'orgia ove schiamazza la frenetica licenza; e alla cara Italia domandava gli perdonasse le amare dubbiezze e il labbro attonito nelle fraterne gare.

Chi possiede quest'infelice abilità della satira, invece di fomentare gl'istinti malevoli e codardi, far caricature bugiarde, cospirare coi violenti nell'esporre qualche nobile idea o qualche bel nome alle risate degli sciocchi, e usurpar l'uffizio del delatore disponendo colla celia alla spudorata calunnia o alla cupa denunzia, potrebbe esercitarsi nell'ispirare benevolenza ed azione, al livido spregio surrogar la riflessione riformatrice, battendo le ambizioni materiali, la faccendiera insolenza, gli sbagli della vanità, la grettezza positiva, le anguste

convenzioni sociali, l'inerzia camuffata d'eroismo e la paura coperta di ditirambiche vanterie, la credulità surrogata alla fede, l'elegante fatuità eretta giudice della pensosa sapienza, la leggerezza cittadina fatta negatrice di virtù che la mortificherebbero, denunziatrice di atti che non è capace di comprendere, e la legge, or imposta a chi vale e vuole, d'inchinarsi sotto alla sferza di chi nè sa nè fa, e alla petulanza di chi decide di tutto eppur non crede a nulla.

Poco fu compresa la radicale riforma della tragedia, nella quale si avventurarono Tedaldi-Fores, De Cristoforis e molti altri, e meglio di tutti Carlo Marenco da Ceva, che si propose innestare i due generi classico e storico: ma restò lontano come dallo stile del Niccolini, così dalla sapienza storica di Manzoni, deducendo la sua quasi unicamente dal Sismondi, e all'intima intelligenza cercando supplire colle particolarità esteriori. Ciò vuolsi inteso pure dei molti drammi in prosa, più vicini alla commedia, come quei del Battaglia, del Sonzogno, del Sabbatini, e meglio del Revere, ove talvolta con felicità vediam posti in azione personaggi o momenti capitali della storia nostra: ma più spesso non si fa che chieder alla storia un nome siccome tipo d'un carattere o d'una passione; o procurasi coll'intrigo eccitar nella frivola e logora folla emozioni fittizie, incessantemente rinnovandole.

E in questi, e più nella commedia, anzichè le festive ispirazioni della satira morale e urbana che si propone abusi veri da correggere, attuali ridicolaggini da colpire, troppo comune si sente l'imitazione; colpa del recitarsi quasi solo composizioni francesi sul nostro teatro, e dell'accontentarci alla pittura triviale della vita, senza i grandiosi prospetti di chi guarda da molto alto. Dalla lepida vivacità del Goldoni quanto non distano i compassati dialoghi del Nota! Dallo spiritoso Avelloni, dall'ingegnoso Gherardo de Rossi, dal Giraud, dal barone di Cosenza, dal Brofferio, dal Bon, dal Fambri, dal Gherardi del Testa, dal Ferrari, dal Servadio, dal Gualtieri, dal Giacometti, dal Fortis... si potrebbe cernire un repertorio da reggere a petto de' forestieri, se l'accattar da questi non ci avesse svogliato dei nostri, se non si scrivessero o nel francese italianizzato che parlano le botteghe, o in quel gergo freddo e povero che si chiama lingua letteraria. Io non so che alcun dramma nostro sia passato nella lingua o ancor meno sulla scena di stranieri.

Entrata la febbre politica, anche il teatro ne venne invaso, rimpastando perciò la storia, e invece d'azione facendovi camminar la declamazione, e aprendolo all'ira, alla beffa, alla denigrazione: ma stiamo tuttora osservando se, coi misfatti d'Aristofane, ci si presenti qualcuna delle immortali sue bellezze.

L'avvocatura non avea mai taciuto in Italia, e principalmente rinomata era l'eloquenza de' Veneziani. Il regno d'Italia, indi i paesi dove sopravvisse o rivisse la pubblicità de' giudizj, continuarono ad offrire esempj di quello stile prodigo che si designa per avvocatesco, e che trovò poi a sfoggiare nei parlamenti.

L'eloquenza evangelica, usata nelle missioni e nelle istruzioni improvvisate, non si scrive; e la fama del Quadrupani, del Devecchi, del Valdani, del Branca appartiene più alla pietà che all'arte: la scritta eccitò ad ora ad ora applausi e rinomanze, che poi il tempo e la lettura cancellarono, Giuseppe Barbieri da Bassano, che più di tutti ebbe encomiasti e detrattori, cominciò con tono filosofico, non opposto ma scevero di teologia; si mise poi ai dogmi, ma l'unzione gli mancò sempre: quand'è eloquente, l'è in maniera ingegnosa, non mai ingenuamente e di slancio; sempre l'arte lascia sentire anzichè la santità; e la frase lambita, ridondante, il periodo pretensivo non possono che nuocere all'effetto di quella parola santa, che vuol essere ornata sol di se stessa.

Della letteratura nostra molti scrisser le vicende; e trasandando le compilazioni del Maffei, del Cardella, del Salfi, del Levati, vuote d'ogni concetto, pinze di nomi e date, e rassegnantisi ad oracoli altrui ed ai pregiudizj, Antonio Lombardi modenese continuò quella del Tiraboschi, quando la vicinanza dei tempi risparmiava la fatica d'indagini; eppure, invece di pronunziare in testa propria come chi lesse, si adagia fino alle peggiori autorità, quelle de' giornali e delle necrologie. Giambattista Spotorno non compì la storia letteraria della Liguria, e mostrò scienza ed ira nell'asserire a Genova sua la cuna di Colombo. Pezzana illustrò la parmense, laboriosamente supplendo all'Affò; Vermiglioli la perugina, Fantuzzi la bolognese, Cesare Lucchesini la lucchese, Vallauri la piemontese, Boccanegra, Sorio, Barbieri la napoletana, Carbone la sicula, Marini e Audifredi la romana, Nannucci quella dei primi secoli. Camillo Ugoni continuò i *Secoli della letteratura* del Corniani con maggior franchezza di stile e di sentenze. Emiliani Giudici si propose di « dedurre le vicende della letteratura dai grandi avvenimenti della mente umana »; pur rimase dispettoso alle novità e ai maggiori moderni; sebbene venuto dopo tanti emendatori dell'opinion vulgare, dopo sì copiosa eruzione di documenti, scrive di Manfredi, di Corradino, del Vespro siciliano, di Federico II, di Bonifazio VIII colle favole convenzionali del secolo passato; mette in campo orribilità di vizj politici, non temperate da virtù private, onde suona ragionevole quel suo desiderare che la stirpe umana venga sterminata. Diedo anche una storia de' Comuni: ma arrivato a Enrico VII, la cui fine egli considera come la maggior disgrazia d'Italia perchè ne crollarono le speranze de' Ghibellini, fu costretto accorciar il resto, levando le annotazioni e intere parti, « affrettandosi come pellegrino traverso un orrido deserto ».

E come dagli stranieri si accettarono le storie de' fatti nostri che divennero più divulgate, dal Laugier e dal Daru quella di Venezia, dall'Hurter, dall'Hock, dal Ranke, dal Rohrbacher, dall'Henrion, dall'Artaud quelle dei papi, dal Roscoe quella de' Medici, dal Leo la generale d'Italia, perfino dal duca di Dino, dal Ballaydier, dal Brunner, dal Goureau, dal d'Arlincourt quelle delle ultime vi-
1748-1815 cende, così fu applaudita la storia letteraria del Ginguené (T. II, pag. 729), il quale non avea veduto il nostro paese oltre Milano, o la tesseva accademicamente senza concetto prestabilito nè proporzione, talchè compito il terzo volume, vide la necessità di restringersi, e presto la morte gli troncò il lavoro.

L'erudizione troverebbe natural campo in Italia, dove è parte del patriotismo, e dove ad ogni mutar di passo urtiamo in monumenti e cimelj. Quella di gergo ciarlatanesco che accumula testi anche su punti già consentiti, ed appoggiasi all'autorità invece di scoprire la verità, resta abbandonata a qualche prete e a qualche segretario. Quando il Monti volle sfoggiarne intorno ai cavalli di Arsinoe, buscò le beffe: e ancor si dubita se sia uno scherzo lo studio di Foscolo intorno alla chioma di Berenice; nessuno ignorando quanto dai lessici e repertorj sia facilissimo accatastare erudizione. Il Furlanetto di Padova mostrossi molto addentro nel latino con particolari illustrazioni e colle aggiunte al *Vocabolario* del Forcellini; opera che verrà compirsi col Dizionario epigrafico che si aspetta dal valente Ferrucci, e con quel delle lingue anteromane del Fabretti. Il Marchi côrso diede l'etimologia de' termini scientifici, abbandonando ai curiosi quella dei termini vulgari, che il Borelli pretese ridurre a teoria nel Dizionario del Tramater, abusando della cognizione di qualche lingua parziale e non distinguendo la maternità dalla fraternità. Il Morcelli, prevosto di Chiari, salutato principe nell'epigrafia latina, ne porse anche le teorie (*De stilo inscriptionum*), colle quali non pochi s'ajutarono a formarne, e forse meglio di tutti lo

Schiassi. A Torino han bel nome Costanzo Gazzera, il Boucheron latinista di prima forza, il De Vesme che potè dare l'edizione più compita del *Codice Teodosiano*. Ma tutti han compreso che l'erudizione non dev'essere fiaccola piantata alla poppa, la quale non illumini se non gli spazj già trascorsi.

Nessuno fu fortunato di trovamenti più che Angelo Maj bergamasco. Già 1782-1854
nella biblioteca Ambrosiana avea da palimsesti raccolto porzione di sei orazioni di Cicerone e otto di Simmaco, la corrispondenza tra Frontone e Marcaurelio, molti scrittori greci e scoliasti, la versione fatta da Ulfila in mesogotico delle epistole di san Paolo, e alcune parti della *Repubblica* di Cicerone; altri ne trasse da molte biblioteche; poi chiamato da Pio VII bibliotecario della Vaticana, vi scoprì nuove parti d'essa *Repubblica*, e molte opere greche e latine, e frammenti legali e cronache, e libri sibillini, e maggior messe ancora di sacro, onde formò lo *Spicilegium romanum*, la *Nova bibliotheca Patrum*, ed altri numerosi volumi d'aneddoti. Fatto cardinale e segretario della Propaganda, pubblicò il *Diritto canonico caldaico* di Ebendiesu, il *siro* di Abulfaragio, l'*armeno* d'un anonimo.

Moltiplicaronsi traduzioni dal greco, come l'*Erodoto* dal Mustoxidi, italiano d'adozione, in maniera arcaica; e gli altri che formano la *Collana* del Sonzogno. Più vantate sono le poetiche, l'*Iliade* dal Monti, l'*Odissea* dal Pindemonti, ed entrambe dal Mancini; i *Tragici* dal Bellotti, il *Pindaro* dal Borghi e dal Mezzanotte, l'*Aristofane* dal Cappellina, il *Callimaco* dallo Strocchi, l'*Apollonio Rodio* dal Rota; ai quali vanno aggiunti l'*Orazio* da Gargallo e Colonnetti, il *Virgilio* da moltissimi, facilmente superiori al Caro in fedeltà, non in impasto e candore. Da noi lo studio delle forme è ancora, non senza giustizia, sì riputato, che alcuni salsero in fama con null'altro che col ben tradurre.

Lo studio filosofico sulle lingue chiarì che non sono risultanza del caso, ma prodotto normale e necessario dell'intelligenza e dell'organismo umano; le variazioni da popolo a popolo, i cambiamenti d'età in età han cause intime, che dall'osservazione possono ridursi a leggi generali. È questo il proposito della filologia comparata, sorta può dirsi colla grammatica tedesca di Jacobo Grimm nel 1819, e che gl'idiomi aggruppa sotto varj capi, e ne coglie le somiglianze e le differenze. In tal genere, a tacere le compilazioni, quali l'*Atlante etnografico* del Balbi e le promesse del Biondelli, a vasti intenti si elevarono Janelli nelle *Lingue criptiche* e nell'*Ermeneutica jeroglyphica*, il Vegezzi, il Marzolo ne' così male secondati *Monumenti storici rivelati dall'analisi della parola:* ma ci resta troppo ad imparare dagli stranieri. Da Samuele Luzzato professore a Padova, che nel *Giudaismo illustrato* (1838) e in altre scritture portò gran luce sulle dottrine e le credenze ebraiche, nacque Filosseno, che indagò l'elemento sanscrito nelle lingue assira ed egizia, studiando le iscrizioni di Persepoli e Corsabad, e illustrò varj punti della letteratura giudaica: ma morì giovanissimo, e 1829-54
ne ereditò i meriti il giovane Ascoli, il quale nella piccola Gorizia matura studj linguistici, a cui si richiederebbero i mezzi delle grandi capitali. Le arditissime interpretazioni bibliche proposte dal romano Lanci, fecero stupire i novizj o sgomentare i credenti, ma caddero con esso. Su quelle esposte dal Tiboni nel *Misticismo biblico* pendono i giudizj, che da noi sogliono venir tardi, e per lo più di riporto (24). Il milanese Ottavio Castiglioni s'approfondò sulle medaglie 1785-1849

(24) Già indicammo (Cap. CXXXIV, nota 42 e T. III, pag. 530) come la letteratura ebraica dell'Occidente nacque in Italia. Carlo Magno chiamò da Roma Rabbi Mosè di Calonimos lucchese, perchè insegnasse aritmetica a Magonza. Nel XII secolo correva il proverbio, — Da Bari uscirà la luce, e da Otranto la parola del Signore »: e le stamperie cremonesi non furono ancora eclissate.

eufiche e sul gotico antico. I Lazzaristi si esercitano intorno agli autori armeni, letteratura che da Venezia fu rivelata all'Europa. Rosellini ebbe gare col Chiarini professore a Varsavia intorno ai punti vocali del testo ebraico, ch'egli crede antichi ed autentici. La festa delle lingue che si fa ogni epifania alla Propaganda di Roma, cresce sempre il numero di quelle, in cui si porge sperimento agli attoniti e non competenti spettatori.

1774 1849 Portentoso poliglotto fu il Mezzanotte, ed ancor più il bolognese Mezzofanti, che la meravigliosa facilità a imparar le lingue sviluppò versando negli ospedali pieni di soldati d'ogni nazione nel 1799, poi cogliendo ogni occasione di parlare con missionarj stranieri e d'aver dizionarj, e così acquistò non solo moltissime lingue, ma e i loro dialetti. Però in lui la potenza di generalizzare fu piuttosto d'istinto che di ragione, nè indagò per qual meccanismo arrivasse a tanta cognizione, nè studiò quel ch'egli potea meglio d'ogni altro, la parentela fra gl'idiomi. Interrogato da noi su questa portentosa sua facoltà, rispose che vedeva le lingue come scritte s'una tavola nera. Intenda chi può. E più ingenuamente altre volte: — Il Signore mi concesse grazia di capire; è Domenedio che mi ha data tanta memoria ».

Più proprio del nostro paese fu l'illustrare le antichità, che qui abbondano e che sempre nuove si scoprono, seguitando le traccie di Ennio Quirino Visconti (pag. 207). Sulla storia romana si moltiplicarono indagini parziali, massime dacchè il Niebuhr aperse orizzonti così arditi alla congettura. Orioli, dotto in variatissime materie, sostenne la genuinità dei re di Roma, e pretese trovar nella loro successione un ordine speciale cognatico. Bartolomeo Borghesi da Savignano, assiso nella piccola repubblica di San Marino, acquistò fama di primo archeologo, principalmente nell'illustrare i fasti consolari. Labus di Brescia descrisse i musei di Mantova e della sua patria, singolarmente perito nel supplire le lapidi mutilate e in un metodo di asseverar le parentele fra gli antichi.

-1856 Luigi Canina di Casal Monferrato, che diede la storia dell'architettura greca e romana, delle basiliche primitive, della via Appia, tolse a « dimostrare la Campagna romana nello stato antico, cominciando dal tempo in cui si ebbero memorie storiche dei popoli primitivi, sino a tanto che la sede imperiale venne trasferita in Oriente » e conservossi devotissimo agli antichi, a costo d'esser tacciato di credulità. M. Nicolai molto si occupò dell'Agro romano, non solo chiarendone la geografia antica, ma cercandone i miglioramenti, e sopratutto discorrendo delle paludi Pontine (25). Gaetano Pinali, oltre le fabbriche del Sanmicheli, illustrò le molte anticaglie di Verona, Aldini le epigrafi comasche, Kandler le triestine. Il romano Guatani proseguì i *Monumenti* del Winckelmann, e pubblicò i monumenti sabini; como quelli della Sardegna così distinti, ebber luce da La Marmora, da Martini, da Spano. Insomma ogni paese ebbe qualche studioso che rovistò fra le sue ruine, e ne dedusse più ampia cognizione del passato.

Sulle antichità ecclesiastiche è a dolere sia rimasta in tronco l'opera del padre Marchi intorno alle catacombe, animata da ben più eccelso sentimento e da scienza più profonda che non la divulgata di Raoul Rochette.

L'erudizione ebbe a rinnovarsi totalmente mercè le grandiose scoperte di monumenti, siano artistici, siano scritti. Intorno ad Ercolano e Pompej proseguironsi dotte elucubrazioni, massime dall'accademia Ercolanense: ma l'attenzione de' nostri e de' forestieri si portò più arguta sulle mura ciclopiche, le

(25) *Proemio alla storia dei luoghi una volta abitati dell'Agro romano.* Roma 1817 e seguenti. L'opera fu proseguita dall'abbate Coppi.

necropoli, le città etrusche. Una società di corrispondenza archeologica, da Prussiani istituita a Roma, divenne centro di studj, e pubblicò anche una descrizione di Roma, con novità qualche volta paradossali, ma spesso correggendo gli errori canonizzati dai ciceroni e da quelli che su di essi farciscono i libri. Francesco Inghirami, ritiratosi nella badia fiesolana, vi allevò giovani nella tipografia e calcografia e nel disegno, e con questi sussidj compì l'opera de' *Monumenti etruschi* in dieci volumi, e le *Pitture de' vasi fittili per servire allo studio della mitologia ed alla storia degli antichi popoli*, oltre la descrizione del museo Chiusino e la storia della Toscana in sette epoche distribuita. Giambattista Vermiglioli, uom tutto degli studj severi e principalmente degli 1769-1855 archeologici, trovò ampio pascolo nelle antichità che sempre rivela la sua Perugia. Quanto alla lingua etrusca, tenne le dottrine del Lanzi eccessivamente esclusive, e secondo quelle interpretò le antiche iscrizioni perugine, e quella scoperta nel 1822, ch'è il maggior documento di essa lingua; come il più importante cimelio di quella civiltà è il sepolcro de' Volunnj, aperto a Perugia il 1840, pure illustrato dal Vermiglioli. Lasciò lezioni elementari d'archeologia, dissertazioni sulla topografia perugina nel secolo XV, sugli storici perugini, su altre materie storiche talvolta offuscate da vanità di patria. Il Coltellini contraddisse a lui ed al Lanzi quanto alla lingua etrusca, che ora i Gesuiti spiegherebbero coll'ebraica.

Bisognerebbe che i nostri dessero col fatto la mentita a quell'asserto del Niebuhr, che da noi si dissotterrano medaglie, si dicifrano lapidi, ma è la dotta Germania che di tempo in tempo ne fa la rivista, e le anima colle idee. E per verità nessuno ancora è comparso a trarre una sintesi dai lavori dell'Avellino, dei gesuiti Secchi e Marchi, di Pietro Visconti, del Garrucci, del San Quintino, del Guarini, dello Zanoni, del Rossi, del Minervini, del Conestabile, del Promis..., e a darci una storia de' primitivi tempi, ove la congettura sia appoggiata da quanto l'erudizione offre di positivo. Giuseppe Micali la tentò nella sua *Storia* -1844 *degli Italiani avanti i Romani* (1810), ma dopo molti anni dovette rifonderla nella *Storia degli antichi popoli italiani* (1833), tanto era cresciuta la messe: l'entusiasmo patriotico non lasciogli ponderar bene le divergenti opinioni; nè alla scienza portò reale vantaggio, solo agevolando ai meno eruditi il potervisi accostare. Francesco Rossi esaminò le istituzioni de' primitivi Italiani in relazione colla scienza legale. E più sono gli stranieri che ne trattarono; e qui pure noi generalmente camminiamo sulle orme altrui, echeggiando le novità che ci vengono di fuori, e che spesso non consistono che in una più compita monografia, in una definizione più precisa, o in una denominazione calzante.

L'Egitto, aperto dalla spedizione di Buonaparte agli scienziati europei, dopo la pace destò interminabili ricerche, sino a credersi d'avere alfine trovato il modo di leggere quelle enormi pagine di granito, esposte da quaranta secoli agli occhi di tutti, quasi ad insultare l'umano orgoglio, che non riuscì ancora ad accertar la lezione d'una sola. Belzoni, figlio d'un barbiere di Padova, perlustrò quel 1778-1823 paese aprendo alcune piramidi, e descrisse con verità, sebbene insufficiente di erudizione e di quella penetrativa che somiglia a divinazione. Mentre cercava la misteriosa Tombouctu, egli morì al Benin. Il piemontese Amedeo Peyron, inesauribile nell'erudizione classica, indovinò che il copto era la lingua antica degli Egizj, e che ad esso bisognava ricorrere per interpretare i geroglifici, il cui studio di molto egli fece progredire; e dicifrò i papiri del museo torinese, impreziosito dai monumenti raccolti dal piemontese Drovetti. Quando il governo francese mandava Champollion ad esplorare l'Egitto, la Toscana gli associò Ippolito Rosellini di Pisa, col naturalista Raddi e dieci disegnatori; ed egli ne riportò

molti oggetti e mille trecento disegni, e il frutto di sue indagini espose nei *Monumenti dell'Egitto e della Nubia:* fu il primo che in Europa insegnasse copto, ma morte intempestiva lo rapì. Il Valeriani, il Segato ed altri divulgarono su tal conto le nozioni esposte dai Francesi. Salvolini di Faenza, allievo del Mezzofanti, nell'*Analisi grammaticale de' vari testi antichi egizj* (Parigi 1836) tentò spiegazioni diverse dal Champollion, ma la morte gli tolse di svolger il suo concetto.

Più in là sta l'India, terra di misteri, e che sotto una maestosissima lingua involge le origini e i primordj della civiltà di tutto l'Occidente. Ad essa ed a quei libri sacri e poetici si rivolsero alcuni nostri, come il Flecchia, il Maggi e principalmente il Gorresio, che, secondato dal governo sardo, fa un'edizione e traduzione del *Ramayana*.

L'erudizione è lavoro preparatorio indispensabile, e lo sprezzarlo è come sprezzar la chimica e l'anatomia; ma deve condurre al frutto suo più elevato, la storia.

Era impossibile che sì strepitosi eventi, che tanto cumulo d'esperienza non elevassero a considerare gli avvenimenti umani non più come una successione fortuita, ma come la manifestazione di leggi costanti, ove le perturbazioni, vale a dire gli accidenti e il capriccio, hanno parte tanto più piccola quanto più grossa è la moltitudine su cui operano; laonde nella genesi delle istituzioni sociali si procedesse da un avvenimento all'altro per la forza d'evoluzione, che è propria della specie umana. Ecco perchè in nessun luogo forse che in Italia ot-
1766-1837 tengono lode di storie quelle che son mere esercitazioni letterarie. Carlo Botta di San Giorgio nel Canavese, narrando l'indipendenza dell'America (26), della quale gli erano estranei e gli uomini e le cose, procedette senz'ira e partito; e diffidente ancora di sè, non trinciava a baldanza, nè giudicava per epifonemi, rispettando se stesso e i lettori (27). Mescolatosi nella invasione francese e presto disgustatone, collocossi a Parigi, dove scevero dalla politica e dalle triche letterarie, campò tanto da veder suo figliuolo Emilio raccomandarsi alla posterità per le antichità di Korsabad che scoperse sul presunto posto dell'antica Ninive. Per ispirazione borbonica avea scritto la storia d'Italia dal 1790 in poi. Già vecchio, in soli quattro anni dettò la continuazione del Guicciardini, per due secoli e mezzo pienissimi di eventi, ciascun de' quali esigerebbe diuturne ricerche; ma egli, già sicuro della propria fama, lavorò di seconda mano, nè tampoco correggendo materiali falsità, nè accordando due autori qualora di uno non si contenta, «dilatandosi ove trova materiali già disposti»; eccellente dipintore delle esteriorità, dilungasi in marcie (28), battaglie, tremuoti, fami; e non istà a vagliare quando gli capitano avventure straordinarie, orribili, pittoresche; pago

(26) Argomento trattato contemporaneamente e con altre viste dal milanese Carlo Londonio.

(27) Botta scriveva della prima sua opera: «La metà della prima edizione se n'andò al pepe, «ed io stesso ve la mandai, chè dovendo partire pel Piemonte la mia povera e santissima moglie, «io non aveva un soldo da farle fare questo viaggio. Allora dissi fra me medesimo: Che sto io a «fare di questo monte di cartacci che m'ingombra la casa e che nissuno vuole? chè non la vend'io «a qualche droghiere o ad un treccone? Così dissi, e mi presi la cartaccia e la vendei al dro«ghiere, e ne cavai seicento franchi che diedi alla mia santa moglie». Lettera del 28 agosto 1816 nell'*Epistolario* del Giordani, tom. v, p. 361.

(28) Si guardi la sua descrizione del passaggio del San Bernardo. *S'extasier devant le passage des Alpes, et pour faire partager son enthousiasme aux autres, accumuler les mots, prodiguer ici les rochers et là les neiges, n'est à mes yeux qu'un jeu puéril, et même fastidieux pour le lecteur. Il n'y a de sérieux, d'intéressant, de propre à exciter une véritable admiration que l'exposé exact et complet des choses comme elles sont passées.* Thiers, *Avertissement au tome* XII *de l'Histoire du Consulat et de l'Empire.* Però lo Zobi chiama il Botta «il più profondo fra i moderni storici», tom. III, p. 171.

di recamare su altrui orditura frasi galanti, colle quali e colle aggiunte arbitrarie guasta spesso le particolarità caratteristiche; o colla imprevidenza della composizione riesce sproporzionato. Che se tale compilazione parve scarsa e illaudabile pel contenuto, anche per la forma resta inferiore alla precedente. Avea cominciato cogli arcaismi ripescati nel vocabolario, finì col neologismo più sbadato; eppure non mondo di affettazione: la brevità del periodare solo dagl'inesperti può farlo giudicare un Tacito, mentre è appena uno Svetonio. Quanto alle cose, il medioevo ritrae come età pazza, scarmigliata, degna delle cronicacce di frati o di castellani ignoranti; un « misero tempo, in cui le promesse e le minaccie della vita futura regolavano la macchina sociale ». Vi porta qualche barlume il gran triumvirato italiano; poi la luce si effonde mercè della insigne famiglia dei Medici. Come a questa grandezza venisse o compagna o seguace la schiavitù d'Italia, non ebbe egli a raccontare, nè mostrò comprendere; ma descrisse i patimenti indecorosi della nazione dal 1534 fin alla rivoluzione. L'unica grandezza superstite all'Italia non conosce; anzi i papi ne considera come la peste; del sinodo Tridentino favella in celia, come il Sarpi che copia a man salva; nei frati vede soltanto oziosi mascalzoni, o gabbamondo. Alla fine i principi, ispirati dai filosofi, dai Gianseniati, da quegli insigni che caldeggiarono la *libertà del principato,* avviavano a meravigliosi progressi l'Italia, quando sopragiunse un'orda di Giacobini, guidati da un fortunato eho, sbagliando sempre, sempre vinceva. E il lato orrido e lo schifoso unicamente ravvisa il Botta della rivoluzione; s'adira alla ghiotta prepotenza delle amministrazioni militari e ai pazzi imitatori delle pazzie francesi: eppure della descrizione di quegli efimeri delirj empie la sua opera, ben dieci libri consumando attorno a un anno solo; a qualche festa d'un giorno, alle mattie d'un esaltato concedendo lunghissime pagine, mentre sorvola alla creazione d'un regno, meravigliosa fin ai nemici; non nomina o appena tanti letterati o scienziati che l'abbellirono, e il prode esercito; se impreca alle prepotenze forestiere, anche ne' nostrali non riconosce che vigliaccheria e ferocia; sol quando vengano a soccombere li largheggia di compassione, scuse, elogi. Vero è che diffuse sugli Italiani piuttosto beffa che infamia, come si piacquero altri dappoi; sentesi ch'egli ama la nazione, quantunque non mostri stimare che i Piemontesi; benchè il fosse non solo senza pericolo ma per condiscendenza, tiene del liberale quel parlar del Buonaparte con un'ira che somiglia disprezzo, e il continuo protestare contro la forza in quella Francia, dove ben presto una colluvie di storie, di canzoni, di pitture, di opuscoli popolari ed elementari dovea rinnovare quel fascino della gloria, che è il dissolvente della libertà.

Ma la libertà il Botta non intendevala alla moderna; professa di « non amare gl'imperi dimezzati »; si accannisce contro le costituzioni fin ad esclamare che in Italia « le nazionali assemblee sono pesti »; l'Europa chiama « feroce, miseranda »; non crede che « paese più matto di essa sia stato al mondo » (lib. XXXII); sprezza l'umanità, sprezza quest'uomo « verme in cui la formazione ha fallato..., razza gladiatoria ove chi non accoltella è stimato goffo »; nè crede a perfezionamento, a ragione o a compassione; « un anelito ferino l'umana razza conserva, e il diavolo la trae »; e « pazzo chi vuol seminare, tra gli uomini odierni, semi salutiferi ».

Di ciò sarebbe a domandargli severissimo conto se in lui apparisse quell'unità che rivela un autore serio, un intento ponderato, la risolutezza d'un'azione. Ma il suo bestemmiare o deridere è vezzo di scuola; chè del resto il nutrimento della soda politica, il criterio morale, la chiara intelligenza de' tempi gli mancano, del pensare dispensandosi col ricorrere a comodissime frasi, « il fato, la for-

tuna, ritirar verso i principj ». Amplificazioni dove prevale l'accessorio e nelle particolarità si perde ogni senso degli universali, dove non sia nè amor del vero, nè studio di cercarlo, nè critica di distinguerlo, nè lealtà di esporlo, non costano sforzo all'autore nè fan profitto al lettore; e nessuno certamente vorrà imparare dal Botta le vicende patrie: ma poichè quel libro sarà raccomandato sempre per la pulizia del dettato, e la varietà di modi, e la franchezza di dire italianamente tante cose inusate, e la continua serenità dell'esposizione, e la spiccata notizia ed evidente di ciascun fatto, quale appena si trova nel Boccaccio, converrebbe con sobrie note avvertire degli errori di fatto, e delle opinioni illiberali, acciocchè, ammirandolo come arte, non se ne assorbano falsità e sconsideratezze. È vero che bisognerebbe annotare quasi ogni periodo; ma è pur vero che tuttodì ai giovinetti si porgono autori latini, pieni d'inesattezze di fatto e d'errori di giudizio, che non potrebbero darsi i peggiori quando si trattasse non di educarli, ma di pervertirli (28*).

Lusingati da quest'esempio, molti ingegni diedero frondi d'elocuzione ove chiedeansi frutti; niun peggio dell'Angeloni nell'*Italia*, e del Drago nella *Storia della Grecia antica,* ridicoli per frasi rugginenti. Della Grecia nuova scrisse con
1763-1854 toscana semplicità Luigi Ciampolini. Lazzaro Papi da Lucca si perigliò al gran dramma della rivoluzione francese, ma al modo che si narrerebbe quella di un popolo antico; inoltre fece lettere sulle Indie orientali, una traduzione del *Paradiso perduto* ed altre dal greco. Al duca di Lucca ne' molti suoi viaggi fu domandato conto del Papi, ed egli non l'aveva mai udito nominare nella piccola città sua capitale: di che vergognato, al ritorno l'ebbe a sè, l'onorò, lo fece bibliotecario e precettore di suo figlio; e quando poco dopo morì, voleva erigergli una statua.

E per l'origine sua pisana, e per la lunga dimora, e più per l'affetto onde
1773-1842 guardò le cose nostre vuol qui menzione Carlo Sismondi da Ginevra. I sobbalzi della rivoluzione costrinsero suo padre a cercar asilo nella terra de' suoi avi, dove però come ginevrino fu molestato e dagli Austriaci e dai Francesi, e più volte in carcere. Restituitisi in patria, Carlo vi pubblicò il *Quadro dell'agricoltura toscana* (1801), ai vasti poderi e agli uniformi raccolti che avea visti in

(28*) Nella corrispondenza di Camillo Ugoni, stampata a Milano colla sua vita nel 1858, troviamo una lettera di A. Pezzana del 1844 ove dice del Botta: — Se manterrassi in reputazione di forbito scrittore, certo non potrà mai avere quella di storico imparziale e fede degno ». E una di Giuseppe Pecchio del 1833 che, dopo aver letto il Botta continuazione al Guicciardini, scrive: — Non so se sia effetto della storia o dello storico, questa lettura mi dava ogni giorno malumore e malinconia. Ma credo che la colpa sia dello storico, perchè nè la storia degli Ebrei, nè quella de' Messenj o de' Polacchi a' nostri giorni, zeppe anch'esse d'ingiustizie, d'orrori, di sciagure, pure non mi contristarono mai l'animo tanto, come la storia del signor Botta: quella del Sismondi mi fa fremere, anche corrucciare, ma non oscura ed abbatte l'anima mia, anzi la riempie di fuoco. Mi disgusta all'estremo quell'insolente accanimento del Botta contro Daru in palese, ed in secreto contro Sismondi e Manzoni, che per talento, buon cuore e buone azioni valgono dieci volte più del Botta. Mi fa poi perdere un tempo infinito con quelle sue minute descrizioni di battaglie e d'assedj che non fanno alcun profitto. Non cita mai, o rarissime volte, un'autorità. È egli nuovo Mosè che scrive la storia per ispirazion di Dio? Non v'è mai una vista filosofica spaziosa, ma soltanto della morale e delle sentenze appiccicate ad ogni caso particolare. In politica poi dice e si disdice le cento volte, e fra le altre non vuol le repubbliche del medio evo, e poi, alla fine della storia, dopo avere scomunicate quelle repubbliche le tante volte, finisce col dire che la repubblica di Firenze aveva sopravanzato Atene; ed è ingiusto anche nell'elogio, perchè è esagerato. Sono però contento che una tale storia esista, perchè vi regna molta imparzialità (Pezzana e noi diciam l'opposto) e franchezza: in alcune parti è eloquentissima: in altre le descrizioni sono capolavoro: spira sempre l'amor del giusto, dell'onesto, dell'umano: la lingua poi è aurea, vigorosa, e se ne togli alcuni proverbj troppo plebei, direi quasi impareggiabile per la sua ricchezza e varietà ».

Inghilterra paragonando quella suddivisa coltura, dove ogni arboscello è accurato dal padrone, e dapertutto trovasi luògo a un gelso, a un fico, a un olivo, mentre la vigna s'arrampica sulle nude pendici, e ad ogni svolta d'angolo una coltivazione diversa, e piccole cascine modello di pulitezza, dove un proprietario lo accoglieva ospitalmente, e dall'aja, ch'è il piano più vasto dell'esigua tenuta, gli mostrava il sorriso di quella natura, e i sudanti villani che talvolta sospendeano le fatiche per ricrearsi al canto, e le forosette che riposavansi novellando sotto all'arancio e ai pergolati di gelsomino. Il Sismondi ammirava l'agiatezza così diffusa; quelle fatiche il cui eccesso non rapiva la bellezza nè prostrava le forze; quella diuturnità di possesso o di coltivazione, che faceva fratelli tutti i conterranei; quel culto cattolico, che ogni tratto raccoglie alle stesse pompose cerimonie il ricco col povero, l'ignorante col dotto, ed eccita l'immaginazione e moltiplica i riposi. A Pescia comprò un poderetto, coltivato da un mezzajuolo come si suole; e quest'associazione del capitale col lavoro, del possidente col colono, il Sismondi continuò tutta sua vita a invocarla per tutti, e ripetere che la terra è la cassa di risparmio del povero ove deposita a frutto ogni istante di libertà, e su cui fonda il riposo e la prosperità fra le vicende politiche. Solo lagnavasi che gl'incrementi dell'economia degradassero la condizione del contadino, e il monopolio invadesse non solo la campagna di Roma in poche mani restringendo i latifondi, ma anche la Toscana col sostituire grandi bigattiere all'individua operosità de' villici.

Queste idee filantropiche informano tutte le opere di lui, e vi associò l'amore dei governi popolari. Con madama di Stael, che cercava impressioni pel suo romanzo della *Corinna*, egli percorse la nostra penisola cercando documenti e ispirazioni per la *Storia delle repubbliche italiane*. La pubblicò dal 1807 al 18 in sedici volumi; ed era una protesta contro gl'incensi che all'imperatore e alle idee militari e assolute prodigava la letteratura. L'esser francese soltanto a metà, se ne deteriora lo stile, modifica utilmente i giudizj, del resto alterati dalle sue professioni politiche e religiose. Scrivendo del paese ch'è centro all'unità cattolica, dell'età organata sopra la Chiesa, e dove la potenza prevalente erano i papi, e manifestazione lo splendor delle arti e del culto, fu pregiudicato dall'aridità calvinica e dal razionalismo: e noi riconoscenti a un amico che confortò i primi nostri passi come aveva ispirato le prime nostre concezioni storiche, dovemmo spesso contraddirne le asserzioni, più spesso i giudizj (T. II, pag. 727).

Anche per la *Biografia universale* del Michaud egli dettò gli articoli che concernono Italiani; e nella *Letteratura dell'Europa meridionale* molto ragionò dell'italiana, con franchezza non ispassionata e colle intenzioni romantiche. Volentieri egli tornava in Italia e alla sua Toscana: stabilitosi poi presso Ginevra, che piacevagli come « ultimo rifugio ove l'amor della città si confonde coll'amor della patria », passò vent'anni amato, riverito, ospitale ai forestieri, largo di conforti o di pietà alle vittime delle rivoluzioni italiane del 1821; esultò al 30 profetizzando l'*avvenire d'Italia*, poi compianse ai disinganni; e pur guardando la Francia come « il solo paese su cui possa farsi conto per metter barriere al despotismo », deplorava il mancarvi stabilità. Sebbene fosse considerato e dai liberali e dai nemici come rivoluzionario, e applaudisse i tentativi verso più larghe condizioni politiche, egli professava che « nelle rivoluzioni i ciechi poteri delle bajonette e della ghigliottina surrogansi a tutta la forza che l'ordine desumeva dianzi dal rispetto o dall'abitudine »; crede alla sovranità del popolo, ma s'eleva contro la tirannia della maggiorità, ch'e' distingue dalla volontà nazionale. Quando poi vide Ginevra mettersi in fuoco per proteggere le trame di Luigi Buonaparte, si oppose, e n'ebbe scherni e minaccie dal volgo subornato.

Poi venuta su una gente nuova, ci toccò di vedere il venerabil vecchio escluso dagli affari pubblici, che sono tanta parte della felicità cittadina, e vilipeso come aristocratico.

Il Sismondi aveva saltata a piè pari una quistione cardinale della storia nostra, la condizione de' natii sotto i Barbari, o l'origine de' Comuni. Quest'era stata piuttosto tocca che discussa fra noi, i più col Pagnoncelli derivandoli dai Romani: ma un discorso del Manzoni intorno ai Longobardi fece conoscere qui la distinzione che Agostino Thierry avea diffusa (29) in Francia, tra il popolo vinto e il vincitore, e così un nuovo modo di valutar la condizione degl'Italioti nelle età barbare. Secondo il qual modo furono meditati quei tempi da Carlo Troya napoletano, autore d'una *Storia del medio evo d'Italia* così ampiamente divisata, che non era a lusingarsi di vederla inoltrata. Analizzò egli scrupolosamente ogni parola degli scarsissimi documenti dell'età longobarda, disponendoli in un ordine cronologico che bastava a dissipare cento vecchi pregiudizj, invano rimpellati da articoli e opuscoli che improvisavano la confutazione d'un lavoro di lunga fatica e di austera coscienza. Allora tal quistione e quelle che ne derivano furono agitate da molti, principalmente con idee venuteci dai Tedeschi (30), i quali, poniam che esagerassero, convinceano che molto doveva attribuirsi all'influenza germanica.

A dar cognizione del medio evo contribuì la passione invalsa di pubblicare documenti. In alcuni paesi un villano sperpero e un turpe mercato n'era avvenuto allorchè furono aboliti i conventi; poi s'ammucchiarono in archivj, senza quelle cure che alcune corporazioni vi avevano applicate nel secolo precedente. Altrove se ne trasse profitto, e principalmente del ricchissimo archivio di Lucca si cominciarono a pubblicare gli atti, regnante Elisa e colle vedute d'allora, sicchè i primi volumi sono lontani dall'elevazione or raggiunta dalla storia; nei posteriori il Borsacchini ed altri mostrarono intendere l'erudizione nuova, sia in fatto di governo, sia di filologia. Delle scritture riferentisi all'Italia nelle biblioteche parigine, fece un catalogo il Marsand con iscarsa intelligenza, e preziose lettere ne ricavò il Molini. Eugenio Albèri, autore d'un'apologia di Caterina de' Medici, stampa le *Relazioni d'ambasciadori veneti*, tesoro di cognizioni positive intorno ai varj Stati nostri e forestieri. A Firenze l'*Archivio storico* del Vieusseux raccoglie opere, sconosciute la più parte, scelte con senno, bene edite, e con que' sobrj e savj avvertimenti che ne agevolano l'uso a chi una volta avrà potenza di ridar vita alle aride ossa.

Il Piemonte, che sentì il bisogno di mostrarsi italiano più che nol portassero le avite tradizioni, cercò sollecito nel suo passato; e il Cibrario, avendo per ordine regio visitato gli archivj nostrali e forestieri, pubblicò *I sigilli della monarchia di Savoja*, una storia di questa, una di Torino, una di Chieri, una dell'economia del medio evo, una delle finanze del regno; lavori diligentissimi, che desidererebbero migliore forma. Gli atti dell'Accademia torinese ridondano

(29) Dico diffusa soltanto perchè il duca di Lévis, nel libro *De l'Angleterre au commencement du XIX siècle*, 1814, cap. XVI, p. 401, scriveva: *Partout ailleurs qu'en Angleterre, en dépit de la philosophie et même des révolutions, la distinction du noble et du roturier, c'est-à-dire du fils du vainqueur et du vaincu, subsiste dans l'opinion, si ce n'est dans la loi.* E Guizot disse: *Depuis plus que treize siècles la France contenait deux peuples: un peuple vainqueur et un peuple vaincu. Depuis plus que treize siècles, le peuple vaincu luttait pour secouer le joug du peuple vainqueur. Notre histoire est l'histoire de cette lutte. De nos jours, une bataille décisive a été livrée: elle s'appelle la révolution.*

(30) Una dissertazione di Fossati e De Vesme *Sulle vicende della proprietà in Italia* applicava a noi i concetti maturati dai forestieri. Vedi il nostro T. II, cap. LXXXI.

di dissertazioni intorno a monumenti o a punti speciali della storia dell'alta Italia. Gli archivj di quel paese non si erano aperti alle istanze del Muratori, e rimasero arcani agli studiosi fin quando Carlalberto non istituì una deputazione che gli indagò, pubblicandoli con intelletto e con amore: ed otto grossi volumi editi finora recano grandissimo lume al nostro medio evo. Nè vogliono dimenticarsi i lavori del Muletti sulla città e i marchesi di Saluzzo, del Carruti su Vittorio Amedeo II, del Sauli sulla colonia di Gálata, del Bottazzi e del Carnevale su Tortona, del Promis sulle monete ossidionali e quelle dei principi di Savoja e Piemonte, di Leone Menabrea sulle Alpi, di Novellis su Savigliano, di Vallauri sulla letteratura, di Sclopis sulla politica e la diplomazia, del La Margherita sui trattati pubblici della Casa di Savoja, del Manno e del Martini sulla Sardegna, dell'Adriani sui Fieschi di Lavagna e su altre famiglie. Fanno casa a parte quelli di Genova: Girolamo Serra ne racconta la storia civile sino al 1483, ove comincia il Casoni; cercatore coscienziato e lucido spositore, scevero di forestierume e d'arcaismi, ma senza genio; e la costante ribrama della patria libertà, che avea tentato rialzare nel 1814, fa che giudichi gli avvenimenti con parzialità municipale. Dalla quale traggono anima i recenti lavori del Canale sull'intera storia, e del Celesia sull'episodio del 1747, e la storia popolare del Bargellini.

Roma non fu più così gelosa custode de' suoi archivj, certo i più ricchi del mondo; e principalmente gli stranieri poterono trarne o i registri interi di alcuni pontefici, o di che riformare alcuni parziali giudizj. Laonde, se la podestà prevalente nel medio evo trovò sempre detrattori, massime fra i pedissequi de' Francesi, da altri fu considerata da più alto punto, come da Troya nel *Veltro allegorico*, da Cesare Balbo nella *Vita di Dante* poi nel *Sommario della storia d'Italia,* libro di circostanza e perciò molto diffuso. A chi lo tacciava di aver in esso blandito al papato perchè tal correva la moda dopo il 1843, rispondeva che « un Manzoni, un Pellico, un Rosmini, un Cantù, un Gioberti, gli scritti di tutti i quali palesano almen un lungo o indigeno studio delle cose patrie, han fatta italiana la moda nostra da un vent'anni, cioè prima che fosse straniera » (31).

Il cassinese Tosti nella *Vita di Bonifazio VIII* e nella *Storia del Concilio di Costanza* e *dello scisma greco* applicò gl'intendimenti moderni. In quella della Lega lombarda risente i tempi, invocando che Pio IX impugni la bandiera italiana, eccitando i fratelli a osare perchè « la storia degli uomini è compita, e beato chi scriverà la prima pagina della storia dell'umanità ». Guelfo di fondo, caldo nell'esposizione, non evita sempre le pedanterie, nè cerca carte inedite (32). In senso diverso Antonio Raineri napoletano, amico ed ultimo ospite del Leopardi, tessè la storia de' primi nove secoli, nella cui introduzione annunzia che « l'uomo è un'anima incastrata in questo pianeta detto terra, la quale i veri filo« sofi considerano essa stessa come un grande animale, incastrato esso stesso « fra le forze eterne... Come la terra è soggetta fatalmente alle leggi del conti« nente, così l'uomo alle leggi terrestri e universali. Ma fra la certezza dell'or« dine materiale e intellettuale dell'universo, egli ha la libertà di operare in un « modo piuttosto che nell'altro. E questa libertà non di sostanza ma di modo,

(31) Nota al cap. IV delle *Speranze d'Italia.*

(32) « Non vadano gli eruditi cercando in questi libri peregrine scritture, rivelazioni d'ignoti « fatti, lucubrati veri; qui è un ingenuo racconto che io ho fatto ai miei fratelli, assiso al focolare « domestico della patria, alla vigilia di un grande viaggio ». Pare ignori l'opera del Cartini sulla pace di Costanza, e quella del Dall'Olmo sul convegno di Venezia.

« non di azione ma di passione, non assoluta ma rispettiva, è bastante a salvare « le ragioni della virtù ».

E quanti non hanno almen cominciato la storia d'Italia! e quanti non la interruppero perchè non trovaronvi un concetto unico, un'idea predominante!
1758-1835 Monsignor Luigi Bossi di Milano, avventatosi nella rivoluzione, dov'ebbe incarico di spogliare archivj, formossi una ricca suppellettile di documenti e monumenti, ed una altrettanto ricca n'avea nella memoria. Di quella fece traffico, di questa abuso, giacchè fin lavori d'erudizione che impongono scrupolosa esattezza, tesseva a memoria, e mentre i vulgari stupivano a quello sterminato sapere, gli eruditi compassionavano. Certe vite beffarde di santi dovette sospendere; le molte storie che compilò perirono; ed anche la voluminosissima d'Italia, transunto di pochi libri, senza proporzione, senza vedute, senza sincerità, senza stile.

Giuseppe Borghi, traduttore di Pindaro e autore di molte poesie encomiastiche e religiose, cominciò un discorso sulla storia d'Italia, amplificazione sempre in tono declamatorio e senza critica; e non trascese il IX secolo. È onorevole ricordare come gli apprestassero i fondi molti profughi, poi i generosi Siciliani. D'altra levatura è quella intrapresa per la parte antica da Atto Vannucci, per la moderna dal La Farina: quella non ancora compita, questa mozzata al fine.

Sarebbe un non finir più il voler numerare le storie municipali; e fra quelle che ci passarono sott'occhio, a titolo di lode ricorderemo i *Carraresi* del Cittadella, la milanese di Carlo Rosmini, in contraddizione alla filosofica del Verri e impreziosita di documenti; quella di Mantova del d'Arco, di Pavia del Robolini, di Valtellina del Romegialli; la toscana dello Zobi, la bergamasca del Ronchetti, la lucchese del Mazzarosa, la comense del Monti, del Rebuschini e dell'Arrigoni, la brianzuola del Radaelli e del Cantù. Son in corso una bresciana dell'Odorici, una di Lodi del Vignati, una di Todi del Leonj, due veneziane del Capelletti e del Romanin. L'affetto repubblicano appare nei lavori sul Canton Ticino e sulla Svizzera di Stefano Franscini, lodevole uom di Stato, e di Giuseppe Curti. Gaetano Milanesi pubblica documenti sulle arti in Siena, preparandosi a scriverne la storia, così importante e allettativa. Ed ogni città può dirsi abbia avuto uno storico; ma pochi che intendesser l'uffizio delle municipali, qual è di rivelare la vita del Comune, connessa colla nazione eppur avente glorie, dolori, turpitudini, interessi suoi proprj (32*).

Di Chiese parziali s'occuparono l'Aporti per la cremonese, il Nardi per l'aquilejese, il Morcelli per l'africana, il Capelletti per le venete e in generale per le italiane, l'Emanuel per la nizzarda, il Semeria per quella di Torino oltre i secoli cristiani della Liguria; per quelle del Piceno il Lanzi, il Compagnoni, il Turchi, il Catalani, il Wogel, il Lancellotti.

Una ragionevole storia della rivoluzione di Napoli diede Vincenzo Coco, ponendovi il calore di chi ne fu parte e il senno di chi profittò degli errori, non discredendo alla libertà, quantunque lodi i Napoleonidi d'aver rimesso il freno. Tornato il paese a' suoi re, egli rimpatriò, ma dopo otto anni di mentecataggine morì il 1823. Nicola Palmieri morto del cholera nel 36, oltre una debole storia lasciava un *Saggio storico e politico sulla costituzione del regno di Sicilia fino al* 1816. Più divulgossi quella del generale Colletta, che tolto dall'attività de'

(32*) È dovere il ricordar l'*Illustrazione del Lombardo-Veneto*, raccolta di storie municipali che s'intende ampliar a tutta Italia, e che si pubblica a Milano per cura e colla cooperazione del Cantù. Noi ce ne siam valsi nella presente edizione per estrarne alcune giunte.

Gli Editori.

campi e sturbato dalla patria, si pose in età matura a imparar a scrivere da Gino Capponi, dal Niccolini, dal Giordani, il quale ne rivide sei volte il manoscritto, e alcuni brani rifece (33): così acquistò, se non uno stile, una maniera, che da facili amici fu qualificata tacitiana. Non altrettante cure mise a chiarir le verità e accertare i fatti; ma cercò piacere col blandire contemporanee passioni.

La Sicilia ebbe una storia generale dal Ferrara, che attribuì molta attenzione alle antichità (1814); delle quali si occuparono pure Leante, Capodieci, Maggiore, Avolio, Politi, Judica, e più il duca di Serra di Falco. Napoli Signorelli ne fece la storia letteraria, poi il Narbone con troppe generalità, autorità cumulate e mal discusse, divagazioni interminate, arrogando alla Sicilia glorie straniere, appoggiandosi al Ragusi, al Mongitore e simili, e sconoscendo i più moderni acquisti dell'archeologia e filologia. Domenico Scinà di Palermo nel 1803 pub- 1763-1837
blicava un'introduzione alla fisica, dividendola in tre epoche, di Galileo, di Newton e l'odierna quando fisica e chimica formerebbero una scienza sola; divinazione mirabile per quel tempo. Diede poi un corso di fisica; nella *Topografia di Palermo* insegnò ad applicar tutte le scienze naturali allo studio speciale d'un paese; meglio ancora riuscì studiando Archimede, Maurolico, Empedocle, poi la storia letteraria della Sicilia nel XVIII secolo. Fautore del governo costituzionale, avverso all'unione coll'Italia, onest'uomo ma superbo, intollerante e litigioso, nulla sperava, ripetendo, — Siamo birbi », e morì del cholera credendosi avvelenato.

Coloro che ebber mano nelle vicende, coloro se non altro che patirono immediatamente, amano rivelarsi ai posteri, giustificar sè, accusare altrui: donde fra gli stranieri quell'infinità di memorie e di racconti contemporanei, che riaprono la feconda sorgente delle reminiscenze. Pochissimi da noi, fra' quali levarono fama il fiorentino Laugier e il milanese Vacani descrivendo le battaglie napoleoniche. Appartengono alla polemica più che alla storia i racconti parziali delle vicende del 1821, del 30, del 48.

Pompeo Litta milanese nelle *Famiglie celebri* avviò un'opera di pazienza e 1781-1852
spesa, la quale, comechè inesatta per la cronologia e per le figliazioni, si distingue dalle meramente genealogiche, racchiudendo anche giudizj non vulgari, ma passionati e per epifonemi. Opere fastosissime, come il *Costume di tutti i tempi e di tutte le nazioni* del Menin di Padova, e peggio il *Costume antico e moderno* che va col nome di Vincenzo Ferrari di Milano, sono compilazioni di scarso vantaggio alla storia, se pur sono d'allettamento alla curiosità. V'è qualcuno che scrisse cinquanta volumi storici, senza meritar altro posto che nella bibliografia. Alcune biografie del Lomonaco piacquero per calor giovanile e per quelle passioni, alle quali poi indulgendo egli si uccise: alcune di Carlo Rosmini s'allargano all'importanza di storia. Gli *Uomini illustri di Ravenna* di Filippo Mordani tra frasi compassate e generiche non danno giusto concetto del lodato nè il fanno amare (34). Sono più vivi il Fabretti ne' *Capitani dell'Umbria*, il

(33) Del Colletta scrivea Giordani l'aprile del 1826: — Ha compito un libro doppio di mole e « molti doppi di merito, dove descrive tutto il regno di Gioachino. Libro veramente stupendo, « stupendissimo. Figurati che i due che sentisti sono appena un'ombra di questo: la ricchezza, « la varietà, lo splendore della materia è indicibile; lo stile miglioratissimo. Ora corregge Giu« seppe: correggerà il quinquennio. Bisognerà rifar di pianta il nono libro, che è veramente « debole e sparuto, come il primo che fu scritto, ma che per la materia è tanto importante ». Il Colletta confessava che « ancora due o forse tre anni sarebbero bisognati a render la sua opera un po' meglio ».

(34) « Veramente Gaspare Garatoni fu un valent'uomo e degno che di lui si faccia onorata

Ricotti ne' *Capitani di ventura*, il Promis negli *Architetti militari*, e poc'altri che in tali lavori sanno far convergère que' fatti minuti, privati e pubblici, che danno giusto criterio d'un uomo e della condizione d'un popolo.

Agli *Annali musulmani* del Rampoldi scema fede il non aver egli conosciuto le fonti; cita moltissimo ma senza lealtà, e fin dicendo l'opposto; si vale delle traduzioni francesi, perfin nella trascrizione dei nomi. In questo fatto gli corre a gran pezza innanzi l'Amari, che con amore e cognizione tesse la storia della Sicilia sotto la dominazione araba, dopo aver illustrato i Vespri siciliani, grandemente esaltando quegli estrani signori.

Mentre in generale negli storici nostri mancarono gli ardimenti della critica, qualcuno cercò abusar della pietà con leggende indiscrete; qualche altro si pasce di idee antiquate o servili o irose, sconnesse dal popolo e senza educare gli avvenire nella scienza del giusto e dell'utile, nella fratellanza operosa, in cui sta tutta l'italica speranza. Adulterar di proposito la storia non è che di pochi sicofanti; ma l'impressione che sul lettore è prodotta dalla vista delle cose attuali e la forza delle opinioni correnti, false o vere, generose od abjette, trasfigurano i fatti all'occhio che più vantasi spassionato: e chi abbracci abbastanza cose per esser imparziale, nutra virtù sufficiente per dar merito ai nemici e torto agli amici, e proclamar le verità che giovino in ogni luogo e tempo, infondendo benevolenza e tolleranza colla certezza di non ottenere per sè nè questa nè quella, raro sorge fra noi. Ecco perchè al giorno della prova ci trovammo tanto minori di noi, e vagammo nelle astrazioni per difetto d'esperienza, disposti a gittar via le buone armi per afferrare le cattive.

Sulla filosofia della storia entrò di moda, principalmente fra' Tedeschi, d'inventare sistemi, deducendone l'andamento dalle leggi dell'intelletto umano, talvolta sino a negare la libertà morale. Allora fu resuscitata la gloria del nostro Vico, quasi dimentico in patria: alcuni vi tentarono qualche novità, e singolarmente il napoletano Janelli.

Dall'indipendenza individuale, vagheggiata nel secolo scorso, il nostro era passato a proclamar l'importanza della sociale convivenza, e fuor di questa non poter effettuarsi le condizioni del progresso, mentre in questa anche i supposti disordini appajono o beni o il minor male. Quindi venerazione al senso comune de' popoli; e quindi miglior intelligenza delle varie età, tutte connesse colle antecedenti e colle susseguenti; quindi a fatti che sembrano stranianze ed eccezioni, trovata ragione nei tempi e nelle concatenazioni; i legislatori e i filosofi non esser isolati, non onnipotenti conformatori d'una civiltà, ma efflorescenza naturale d'un dato stadio di forme civili e sociali, che gradatamente promovono il progresso dell'individuo nel progresso dell'intera società. Nei fatti particolari non s'ha dunque a voler rinvenire il bene immediato dell'individuo, ma spiegar le vie per cui il genere umano anche errando s'avvicina alla miglior attuazione del vero, del bello, del buono, librandosi tra la violenza logica dei radicali riformatori, e l'ottimismo indolente de' fatalisti. Alla storia ministrano tutte le scienze, non fermandosi ad alcuna parte distinta dello spazio e del tempo,

« memoria; perocchè, quanto ad erudizione, io tengo ch'ei non fosse secondo a niuno della « sua età (l'età di Ennio Quirino Visconti e di Heyne): ma vuolsi cominciare da capo. Suo « padre ecc... »

Altro cominciamento: « La pittura da cui viene un bel diletto al viver civile, fu cara a Luca « di Francesco Longhi, come ne fanno fede i molti dipinti di lui, che adornano la sua terra « natale ».

Di molti storici odierni demmo notizia e giudizio nel corso di quest'opera, toccando de' soggetti da loro trattati.

ma all'intero andamento del genere umano con certe leggi, non intese ma intravedute, per cui le quistioni più particolari si annettono alle supreme, e a quelle che pajono metafisiche speculazioni.

Pertanto un Italiano, che da un pezzo guardava ai passi dell'umanità anche fuor di paese, si persuase che tutte le verità importanti alla vita si racchiudono nella storia, scienza generale e non isolata; e dapprima storicamente furono enunciate e storicamente possono enunciarsi; che nè un individuo nè una nazione si può conoscer appieno se non si studii in tutta la serie cronologica della sua vita; che la moralità de' fatti privati e pubblici deriva dalla conoscenza delle circostanze, nè queste possono abbracciarsi se non nel complesso delle cose che precedettero e seguirono; mentre restringendosi a un punto solo, si distruggono la ragione storica e la ragione umana. Ebbe dunque l'ardimento o la temerità di riassumere in una storia universale quel che sui singoli punti di essa aveano discusso e pronunziato nostrali e forestieri, e darvi non solo esterna simmetria, ma intima unità, seguitando il genere umano che tutto insieme migliora di continuo, sotto la guida della Providenza: e quel progresso additò nelle idee, nelle dottrine, nei sentimenti, nell'acquisto di libertà e di dignità; perciò studiando in complesso le scienze, le religioni, le arti, le costumanze, o procurando si apprezzasse il passato senza voglia di rifarlo, non si guardasse il medio evo come un grande abisso fra due mondi (35), non condiscendendo nè a chi nega che conservasse e producesse germi di civiltà, nè a chi pretende trovarvelli appieno svolti e maturati; insomma si riponesse l'uomo al posto dove i filosofisti aveano collocato delle astrazioni. In conseguenza la parte sun notabile riuscirono i giudizj ch'e' portava sugli uomini, ponendoli in mezzo alle circostanze e alle idee del loro tempo, eppure in ogni età e luogo raffrontandoli alla morale indefettibile, e deducendone la ragione filosofica e il criterio morale. Anche artisti e letterati circondando di ciò che doveva ispirarli, non li valutava soltanto secondo la bellezza formale, ma stimando gli antecedenti passi dello spirito, le tendenze verso il futuro, il nuovo impulso che ciascuno aggiunse all'impulso continuo providenziale. Chiedeano: a quale scuola appartiene egli? è novatore o retrivo? perchè tanto rumore? come si elevò senza il nostro voto, senza incensare agli idoli che giorno per giorno noi gridiamo immortali e domani sotterriamo? porta un metodo, o una dottrina? è una scoperta? Era la perseveranza in cercar la verità, la buona fede in riconoscerla, la franchezza in esporla tutt'intera e complessiva, senza timore di nemici, nè, ciò che più costa, connivenza ad amici. Considerata come svolgimento dello spirito universale nel tempo, e in particolare come progresso della coscienza della libertà, la storia diveniva opera più di morale e politica che di letteratura: e in fatto quelli che si proposero con dottrina e coerenza di metter quell'opera nel fango o sul piedistallo, tolsero appunto di mira i suoi giudizj. Nuovi o no che fossero, giusti o meno, traevano vigore dall'esser per la prima volta applicati non a fatti e tempi e personaggi singoli e speciali, ma all'intera storia in complesso; la quale ordendosi sulla conoscenza della natura dell'uomo, sull'efficacia delle istituzioni e dei fatti nella condizione dei popoli, non destava minor interesse al tempo di Cesare e di Confucio, che a quello di Napoleone e di Saint-Simon.

(35) « Quando osservavamo con insultante dispregio que' secoli che ci trovarono servi e ci lasciarono uomini, non somigliavamo a persona che siasi dimenticata della famiglia e de' primi suoi anni? Or ne troviamo la ricordanza; e senza ribramarlo, perchè il passato compì la sua destinazione, e l'avvenire deve crescere per esso non già con esso, non possiam che ammirare secoli di tanta vita, ecc. » *Epoca* XII, p. 331.

A noi non pareva che, d'una scuola che ora udiamo compassionare come sfruttata e « immiseritasi nella religione e nella morale », riuscirebbe compinto il quadro se non avessimo accennato a un'opera, la quale (non essendosi comprata l'impunità con forme elastiche ed espressioni mitigate a norma del giusto mezzo che si pretende) aperse campo a rumorosi dissensi, produsse critiche più voluminose di essa, ma i cui sentimenti e l'esempio non rimasero inefficaci neppur su quelli che la rinnegavano. Se non che l'autore, mentre conosceva come si abbia diritto di chiedere ad una storia la trasparenza d'ogni frase, la precisione d'ogni pensiero, la sicurezza d'ogni giudizio, affinchè, lucida e ardente, ispirata dalla passione, temperata dalla ragione, rechi lume all'intelletto, calore al sentimento, rinforzo alla volontà, sentiva quanto ad adempiere tali doveri lo rendessero impotente il suo ingegno, il suo isolamento, il suo tempo.

Chi ci trovasse o ingrati agli antecessori o malevoli ai successori, voglia indicarci perchè, non dirò non li lodino, ma non se ne valgano gli stranieri; perchè quivi stesso si ricevano così sciuratamente i lavori nazionali, mentre con deplorabile leggerezza si traduce ogni miseria che sgorghi di Francia (36); perchè alcuni sfacciati o ignoranti osino asserire il falso, addurre testi bugiardi, documenti sfigurati, e ottengano assenso dai giornali e persino reputazione di eruditi; perchè sì rara s'incontri quella critica che ricostruisce il passato vagliando le sodezze del vero dalla pula dell'immaginazione e dell'arbitrio, dai miti e dalle frodi. Italia aspetta ancora lo storico, il quale la metta sulle vie che sole possono convenirsi all'avvenire, colle maschie melanconie dell'animo profonde; con quel coraggio tranquillo che sa dar torto anche alle persone ed ai partiti che venera; ed affrontando i pericoli della sincerità, maggiori in paese che non c'è avvezzo, e dove la tribuna è riservata ai sofisti, non guarda quali simpatie e quali rancori ecciterà, non teme applausi che gli varranno calunnie, nè dissensi che gli varranno la persecuzione dei forti o la denigrazione de' gaudenti, de' quali è legge l'esagerazione e vanto l'astrazione inapplicata.

Il giudicar le scritture de' vivi è sempre più difficile a chi scriva egli stesso · e quand'anche l'ignoranza di esso o la dimenticanza non fossero imputate d'invidia, insorgerebbe sempre l'amor proprio di quei che hanno e di quei che credono avere merito assoluto o relativo. Ed ora chi non scrive? chi non può far lodare un suo scritto? Nè alla storia letteraria compete rammentare tutti i libri, bensì l'attestarne il profluvio, e la discordanza de' giudici sul merito loro e fra i lettori e i giudici, vale a dire la mancanza di pubblica opinione. Alcuni arcigni si ergono vindici del savio gusto contro ogni novità, ignorando che anche le rivoluzioni nel senso estetico dipendono da tutt'altro che dalla volontà degli scrittori. Alcuni invece, credendo riservate ai classici e alla sonnolenza l'unità, la deduzione, il legame, sproloquiano in uno stile che, col pretesto del volo lirico, surroga fantasia, immagini, capricci alla logica, ch'è pur bisogno del secolo; talchè riesce vago senza verità, oscuro senza profondità, di colorito brillante ma falso, di contorni senza rilievo. Da accademici sudacchianti una frase e il rancidume e la trasposizione e l'enfiamento del nulla e la laboriosità de' luoghi comuni, ed affoganti il buon senso in un mar di parole; da misantropi ostentanti vilipendio pei presenti e sdegni a freddo e stizze d'imitazione, preparate a conchiudersi in panegirico per chi le careggi; da predicatori che pompeggino di declamazione e d'arrogante eloquenza davanti alla semplice

(36) Pur dianzi un giornale grave opponeva a giudizj da noi dati nella presente opera, i giudizj portati da Lamartine nel *Cours familier de littérature*; e un giornale leggero riproduceva questo parallelo, applaudendovi.

maestà dell'altare, quali frutti possono attendere la patria e la moralità? L'espressione d'un sentimento che non si ha, cercasi invano; e in questa ricerca si contorce lo spirito, e così lo stile. Per fuggire sin questa fatica, i più repudiano il carattere nazionale per tradurre e copiare; scrivesi molto e infrauciosato, poi si freme del non vederci tradotti nè conosciuti dai forestieri; si geme di non esser letti dai nostri: ma perchè avrebber a tradurre libri che son pasta di lor farina? o qual Francese leggerebbe un suo nazionale che non sapesse la propria lingua?

E il bello poi e il vero non si cercarono più indipendenti e per sè, ma si subordinarono alle passioni e all'idea politica: il che principalmente fu fatto in libri che si presumevano popolari, ed erano vulgari, dimenticando che delle scienze bisogna servirsi per accrescere e perfezionare la pubblica ragione; e mentre una volta i pensatori credeano poter creare l'opinione, or si piegano a subirla; mentre chiedeasi che ne direbber coloro che si stimavano, oggi si ha paura di quel che ne diranno la piazza e coloro che si disprezzano.

Di questa o scarsa o infelice fecondità ci si allega per causa la mancanza d'unico centro: ma forse l'ebbero i Greci o le età di Dante e dell'Ariosto? e i concetti della divinità, della morale, della natura, della nazione, non sorvolano alle combinazioni politiche? La mancanza di regj favori porta acquisto di dignità e indipendenza, nè questa è la pietra ove da noi più s'inciampi. Ben ci è forza conoscere scarsezza di patriotismo in quest'adottare qualunque cosa venga di fuori, e più che altro i giudizj sugli uomini e le cose; privandoci così d'originalità, e contristando i pensatori sinceri col continuo raffaccio delle opinioni di forestieri, o a meglio dire di Francesi; voltabili secondo la moda, eppure imposte con vile intolleranza, fin a turbare la borsa, l'onore, la vita di chi non le accetta. Persone che si vergognerebbero di non sapere chi sia, cosa abbia fatto, cosa prepari qualunque mediocre oltremontano, ignoreranno, affetteran d'ignorare le produzioni d'insigni compatrioti, o le conosceranno solo a detta.

Compilazioni, dizionarj, manuali, enciclopedie, con poco tempo e poco denaro portano a minuto la dottrina e in digrosso la presunzione, e quel falso sapere ch'è peggio dell'ignoranza, rimovendo il lungo e forte tirocinio intellettuale, alla memoria attribuendo tutta la parte della riflessione, con replezione di cibi superflui impedendo la digestione de' necessarj; e mentre importerebbe di tesorizzare cognizioni assolute, verificarle, operar su di esse, ricomporle, discernere, concludere, si va allucinati alle immagini, al movimento, alle impressioni, ricevute colla passività di specchi. Il galante e la signora, che conciliarono il sonno con libri siffatti, cianciugliano di tutto, e trattano da pedante chi parla seriamente di ciò che faticosamente apprese; e sempre più diminuisce quella classe di lettori assennati e indipendenti, i cui giudizj costituirebbero un'opinione pubblica. Garzoncelli appena usciti di collegio strascinano al loro predellino i veterani, e credono movere e dilettare il mondo con un articolo che inseriscono s'una strenna; sprovisti di canoni sintetici e di nozioni positive, disprezzano i classici per dispensarsi dal conoscerli, i filosofi per non faticare a comprenderli. Così introdotti il genio meccanico e la soffice sapienza, poco s'ascolta; nè si giudica pure quel poco; più scrive chi ha men cose a dire, non mettendo intervallo fra l'ideare un articolo e stenderlo e pubblicarlo; moltiplicando scritti senza riflessione per lettori senza calma. Per verità, qual bisogno di sperder cure per libri che devon morire nell'anno? per convinzioni che anche prima dell'anno l'autore avrà cambiate? Audacia e basta. Ma chi si briga di discutere il pro e il contro, discernere, conchiudere? chi sa scovare un sofisma? chi trovare il vizio d'un'argomentazione? Così il paradosso vien

tollerato non men che una dimostrazione, anzi invade il dominio della ragione, la quale non è più individuale, ma dativa; e si reputa franchezza il metter eguaglianza fra l'errore e la verità. Vien da coprirsi il volto dalla vergogna quando vediamo qui intitolare scienziati e geologi e chimici e antiquarj e orientalisti persone che appena reggerebber il confronto d'un laureando d'altri paesi.

E appunto la mancanza di cultura generale fa che all'esercizio della propria facoltà di sentire e giudicare si rinunzii per chieder le sentenze già belle e fatte dai giornalisti; titolo davanti al quale l'arte cede il campo al mestiero. Ristrettissimi nel secolo precedente, scarsi e inconcludenti nell'èra napoleonica, dappoi sembrarono una protesta contro l'inazione, desiderata se non prescritta; e poco a poco estendendosi, massime dopo il 1825, gli scrupoli dell'arte e le abitudini serie e di gusto, proprie d'un pubblico ristretto, immolarono alle basse pratiche dello scrivere senza cancellature, senza pentimenti, senza riflessione. Miopi per proposito, svaporando in particolarità come incapaci di sintesi, petulanti a vicenda e servili, la franchezza separando dalla dignità, prendendo qual segno di superiorità la sicurezza fragorosa e scortese; risoluti a vivere colla penna, la intingono a vicenda nel vero e nel falso, nel generoso e nel vigliacco, secondo il vento che in quella giornata move il mulino; perciò adulatori nella lode come nel vitupero. Nè dico dell'adulazione che trova tutte le virtù nei gaudenti e denigra le generosità degli oppressi, cómpito d'un servidorame brigante, che sarebbe sacrilegio il chiamare letterato; bensì dell'adulare l'opinione che quel giorno impongono i circoli, i caffè, i chiaccheroni; adular la turba, che col ricevere i giudizj begli e fatti vuol dispensarsi dall'esercitar l'attività del pensare e del ragionare; adular la patria affinchè non senta il dolore e la vergogna rigeneratrice; adulare la forza per istordire il pensiero; adulare la mediocrità perchè aduggi il genio; adulare i primaticci perchè non s'ostinino a migliorarsi; adular il sofisma acciocchè soffoghi il vero; adulare la libertà acciocchè s'infami coll'eccesso; adulare, se nun altro ci vuole, i pregiudizj e gl'istinti ingenerosi.

Fu a Milano che primamente si vide un folliculare giudicar di otto, dieci opere in ciascun numero di gazzetta; poi la gramigna si propagò al Piemonte, indi al resto d'Italia. Il vedere schiaffeggiar autori o cattivi o mediocri, che fin allora aveano soprusato ai novizj, piacque al volgo; e le fischiate a quelli parvero applausi ai loro giustizieri, che presto si eressero proscrittori a norma della paura e dell'invidia: quell'invidia che trapela meno nella brutalità del vitupero che nella parsimonia delle lodi, o nel profonderle a mediocri, le cui idee non eccedano le vulgari, il cui spirito non urti nessuno.

Non era un mal necessario, ma piuttosto un abuso del bene, giacchè una critica dignitosa, che tolleri l'impavida manifestazione, che rispetti la libertà della scienza e l'autorità della ragione, che temperi gli applausi con appunti assennati e il biasimo col riconoscer i meriti, farebbesi stromento primario d'educazione, affratellando ragionamento e simpatia, poesia e dottrina. Alcuni in fatti pensarono dirigerla a vantaggio delle lettere e della nazione, e qualche giornale rimase ed entra oggi puro in buona nominanza: ma i migliori ne disperarono, e si ascrissero a gloria il non avervi mai collaborato; a differenza de' forestieri, di cui non v'è illustre che non vi cooperi, e dove forse è altrettanta la petulanza de' saputi, ma (o che erro) i critici recano, se non maggior lealtà, maggiori cognizioni, fors'anche perchè questa carriera conduce a impieghi e guadagni. Ma giacchè tanto s'imitano i Francesi, e copiansi anche quando non si traducono, almeno si facesse com'essi, che ogni vanto patrio ricantano al mondo, ed ammettono al pubblico applauso tutto ciò che giovi alla gloria e alla

potenza nazionale. Qui invece le arti sotterranee della denigrazione sormontano al rispetto e alla benevolenza; con censure alle quali sanno che non è lecito rispondere, si cerca deprimer l'ingegno finchè si può, poi il carattere, poi le intenzioni; si critica col silenzio se non si osa coll'ingiuria. Quella stizza, che in fondo alla letteratura nostra caratterizza gente che sta male, e non vuol chetarsi in questo nè sa spingersi al bene, accannisce i piccoli contro i fratelli migliori, e fa considerare liberalità l'impacciar i passi generosi, l'istigare la plebe ricca e patrizia contro persone che il giorno di loro esequie sublimerà.

Chi salì in onoranza senza le costoro scarificazioni? a quanti feticci non dieder essi qualche anno di gloria sol perchè servissero di nuvola al sole? Sta bene che la democrazia non soffra idoli; ma l'eguaglianza pareggiasi a ingratitudine quando d'ogni testa che sa star dritta fa sagrifizio alla plebe, dilettantesi del sarcasmo e della depressione. Mentre ad autori di trenta opere nate morte si procura una galvanica longevità con applausi semestrali al sempre nuovo volume, fu dichiarato scrittoraccio l'autore forse più letto; eretico spregevole un sommo filosofo; ipocrito e innajuolo il tipo dell'odierna letteratura. E gli Areopagiti di quell'anno, disprezzati personalmente, sono citati come autorità, per assurda venerazione alla cosa stampata, e per fuggir il tedio di giudicare su proprio esame.

Di rimpatto i buoni stizziscono del vedersi non solo defraudato quel che più si brama, la quiete, l'amor de' concittadini, la compiacenza nazionale, ma impediti nel bene che desiderano, nel giovar alla nazione col fervore delle opere, colla dignità dell'opposizione, col valor d'un nome che, rispettato dagli oppressi, non potrebbe esser conculcato dagli oppressori: e irritati da questo sistematico ferire di sotto in su, persino uomini nati ed educatisi all'amore ed all'armonia finiscono col sarcasmo e col furore. Da ciò deriva che fra noi rimangano municipali le glorie, e gl'illustri di Napoli vengono vilipesi in Toscana, ignorati a Milano e viceversa; i libri letti sieno diversi dai lodati, e in generale siano letti pochissimo.

Cotesti a taluni pajono fastidj da nulla, e s'impone all'autore che, come il fanciullo spartano, si lasci rodere il ventre dalla volpe senza strillare: ma introdotti in questo campo la prepotenza e l'assurdo, si prende l'abitudine di tollerarli nella vita, nella filosofia, ne' governi. E noi, ai colpi esponendoci più francamente siccome abituati, credemmo dover nostro il batterе, non men delle altre, questa tirannia; perchè so alle altre si piega il collo come ineluttabili, questa è sordida, giacchè a fiaccarla basta che la nazione ripigli il buon senso, non infeudi il proprio giudizio a chi ha men diritto d'imporlo perchè manca di convinzioni, e non creda a un presuntuoso detrattore o ad un compro panegirista più che all'opera stessa, più che alle azioni, più che al proprio convincimento.

Oltr'Alpi la critica letteraria si collocò in posto elevato, studiando le manifestazioni del genio ne' varj paesi e sotto forme diverse; calcolando le influenze subìte dagli autori e il carattere particolare di ciascun popolo e di ciascun secolo e i sentimenti e le passioni; così dando risalto al lato morale nella letteratura. Critica sifatta richiede e ingegno e ragione docili e splendidi, e avvicina il giudice all'autore, quand'anche, come tra' Francesi, sia più storica che filosofica, non s'elevi a scienza, nè risalga ai principj delle sue decisioni come suole fra i Tedeschi e gl'Inglesi. Ma chi guardi, per dire d'un solo, i commenti che a Shakspeare posero Gervinus o Guizot, deplora che da noi si scrivano tuttodì note e appunti a Dante, al Tasso, ad altri vecchi e recenti, con una analisi di deplorabile leggerezza, cui manca e la premessa assoluta e la conclusione

necessaria, cioè l'insegnare come avrebbesi a fare. Eppure anche in quegli altri paesi lo strato che giace sotto a quello del merito vero, è composto di ciarlatani, intriganti, corridori di diplomi, di congressi, d'accademie, ivi pure in teste concave ogni oggetto si dipinge esagerato e ingrossito, talchè non mentiscono, ma a tutto dan proporzioni false, forme antisimmetriche: e se questi sono i più nominati, i più impacciosi anche fra noi, se colla flessibilità dell'arco dorsale ottengono titoli e posti e lodi, ciò non toglie che si trovi del merito vero e solido, tanto più commendevolo quanto che sboccia fra la gramigna della falsa scienza e la zizzania della carpita reputazione.

E noi, credenti all'alleanza del genio che crea col buon gusto che conserva, vorremmo che la critica tornasse un albero del bene, insegnasse a studiar il libro per mezzo dell'uomo, l'uomo per mezzo del libro, ravviasse a quell'arte antica di cui sono carattere la serenità, e scopo l'addolcir le passioni e tranquillare l'animo; diffondesse il buon gusto, che è il fiore del buon senso; non che sconfortare, movesse all'azione, suscitasse l'entusiasmo della verità e della virtù; vorremmo si cercasse raggiungere finalmente una forma unica di stile, che sia la più precisa, la più fedele; chiara come il buon senso, poetica come l'immaginazione; traducendo l'idea vera in forma bella, con sintassi ferma, lingua comune, impronta individuale; o portando la semplicità ad essere un'originalità audace.

Ed agli arditi che spasimano di novità, bisogna ripetere che il fondo del talento letterario non è l'immaginativa ma il buon senso, la ricca intelligenza vestita di felice espressione e temperata da logica costante; e soltanto così può divenire stromento primario di quell'educazione che infonde le abitudini di benevolenza reciproca e di tolleranza, le quali fra i cittadini traduconsi in giustizia ed armonia, proponendosi di dar ragione dei diritti, norma ai doveri, lume alle dubbiezze, impulso alla volontà, per tradurre i nobili pensieri in nobili azioni.

CAPITOLO CLXXXVI.

Scienze morali e sociali.

E chi ci dirà che la precipua causa del poco bene scriver nostro e del non farci leggere sia lo scarso studio della filosofia, ci parrà uomo che nell'arte sa elevarsi dai canoni consueti della scuola.

Dalle meschinità di Francesco Soave uffizialmente adottate, l'Italia era stata buttata nel sensismo vulgare di Condillac, benchè serj filosofi il combattessero (pag. 86); come il Gerdil, che sostenne non poter l'idea dell'ente derivare dai sensi, eppur essere idea formata; il Falletti, che al canone della sensazione surrogò il leibniziano della ragione sufficiente e la generale idea dell'essere, dedotta dal *me* pensante; il Draghetti, che divisò una più compiuta dottrina sulle facoltà dell'anima, fondandola sopra l'istinto morale e sopra la ragione; il Miceli che, repulsando l'*Ontologia* di Wolf, prevenne Schelling nel divisamento di
1779-1825 un nuovo sistema delle scienze. Il padre Pino, nella *Protologia*, il primo principio e il fondamento d'una scienza universale trova nella natura divina, sorgente della ragione umana, e che ha per carattere l'unità colla pluralità delle persone. La ragione dell'uomo è distinta dai sensi; è una e identica in tutti gli atti del pensiero: ma a malgrado di quest'unità, noi siamo il soggetto e l'og-

getto dell'intelligenza, e lo spirito intelligente che in Dio cerca la causa e il
modello. Ogni luce e verità proviene dunque da Dio; e la natura divina, cioè
il dogma della Trinità, si riflette necessariamente in tutti gli oggetti che noi co-
nosciamo, e divien la base di tutte le scienze e della morale. Con ciò opponevasi
all'incredulità irruente e alle inezie condiliachiane, e preveniva De Maistre e
Bonald nel professare che la parola non potè che esser rivelata. Al tempo stesso
Palmieri e Carli combattevano le conseguenze del sensismo applicato alla reli-
gione e al diritto pubblico. Anche Pietro Tamburini bresciano, ripudiando come 1737-1827
impotenti il sensismo e la morale dell'interesse, traeva l'obbligazione morale
dal bisogno della perfezione, pur confutando il progresso indefinito di Condor-
cet. Meno ascoltati, non impedirono che a braccia aperte si accettasse da noi
la gretta ideologia del Tracy, cui il traduttore Compagnoni aggiunse un cate-
chismo morale, prettamente empirico.

Così il sensismo si diffuse: e la sensazione esser l'idea fu sostenuto dal pseudo
Lalebasque (Pasquale Borelli) nella *Genealogia del pensiero*. Pasquale Galuppi 1770-1846
di Tropea disgiungesi dai puri sensisti in quanto, pur tenendosi alla filosofia
sperimentale, cogli elementi objettivi della cognizione ammette anche lo spirito
umano, che meditando ascende dal condizionale all'assoluto in forza dell'intui-
zione mediata del raziocinio stabilito sulle nozioni. Scrittore scorrettissimo e
tutto infranciosato, pure chiaro, senza formalismo nè pedanterie, senza abba-
ruffamenti, e con aria di una persuasione dabbene e il tono d'amichevole mae-
stro, si fece leggere più d'altri che di gran lunga il superavano; divulgò l'ana-
lisi psicologica della scuola scozzese; diede a conoscer gli studj della tedesca,
almen nel caposcuola, ma non conoscendola troppo egli stesso; alle empiriche
formole condiliachiane surrogò il linguaggio della scienza moderna, ma non
comprese la precedente in guisa da riassumerla in forma nuova, e impastò un
sistema fra Locke e Reid. Identità e diversità sono elementi subjettivi delle no-
stre cognizioni. V'ha dunque verità primitive di sperienza interna; nè procedono
da mero empirismo o dai principj *a priori* di Kant, bensì dalla subjettività stessa
dello spirito, come sue leggi originali. Facoltà elementari sono la coscienza, la
sensività, l'immaginazione, l'analisi, la sintesi, il desiderio, la volontà. La co-
scienza e la sensività offrono allo spirito l'oggetto de' pensieri; l'immaginativa
riproduce queste percezioni; l'analisi isola gli oggetti, la sintesi gli aggruppa;
la volontà, mossa dall'appetito, dirige le operazioni sintetiche ed analitiche, er-
gendo così l'edifizio delle cognizioni umane. Pochissimo addentrato nell'onto-
logia, debole nella psicologia, l'una coll'altra confonde: mal procede nella lo-
gica, poichè nella prima parte trattato delle forme del raziocinio, nella seconda
le applica a quistioni che colla logica non hanno a fare. Definita la filosofia
« scienza del pensiero umano », non ne scorge le attinenze colla morale, colla
politica, coll'economia pubblica. La gracilità delle sue teoriche rivela viepiù
nell'applicarle alla morale ed all'estetica. In questa è affatto gretto: nella dot-
trina morale ammette giudizj pratici *a priori*, qual sarebbe l'imperativo *Fa il
dovere;* e colloca la legge morale nella retta ragione che dirige la volontà al no-
stro ben essere, indicandoci quali atti possono produrre o impedire la felicità.
Nel suo paese Mancini o Tedeschi vacillarono nell'eclettismo; Winspeare giure-
consulto espose le teoriche di Kant, ma serbando venerazione per Reid, e in
lontananza per Leibniz; De Grazia (*Sulla realtà della scienza umana*) sta fedele
a Locke, pur attento ad ovviare le conseguenze del sensismo, e umiliar la ra-
gione sicchè non tenga ozioso il potere dell'induzione, e lasci all'intimo senso
il giudicare inappellabilmente la verità del metodo sperimentale, svincolata dal
razionalismo.

Le teorie che Giuseppe De Maistre oppose alla filosofia sensista e alla storia enciclopedistica, parvero eccessive, massime dacchè furono proclamate da coloro che la religione vogliono convertire in istromento di riazione; e rifiutando un radicale innovamento nell'ordine delle idee, si tentò conciliar l'esperienza colla ragione, quasi soltanto dal loro accordo possa venire un accettabile sistema (1). Con questo si scivolò spesso in un eclettismo di niun valore, pel quale Cousin non trovava ne' nostri che un gretto raccogliere di ciò che i Francesi han già repudiato (2); mentre Baldassare Poli volle rionorar la scuola italiana, seguendone le traccie attraverso ai secoli fin a noi, e introducendo un eclettismo universale, differente dal francese perchè non si limita a scernere ciò che v'ha di vero nei discordanti sistemi, ma mette in relazione fra loro i due supremi principj dell'empirismo e del razionalismo; non trova veri tutti i sistemi come Cousin, ma tutti imperfetti; e riprova l'arte del sillogismo.

Alla restaurazione storica coopera Terenzio Mamiani pesarese, sbrigliandosi dalle tradizioni religiose e dal formalismo scolastico. Filosofia per lui è storia naturale dell'intelletto, e suo uffizio lo studio de' metodi antichi; attesochè in filosofia il metodo sia tutto, e ogni riforma nasca da cangiamento e progresso di quello; in quello consista il divario tra la scienza e la verità; la scienza da ultimo non sia che la verità metodica, e ogni discussione filosofica possa ridursi a quistione di metodo. Il tempo, cioè lo spirito umano, fa sempre una scelta; e di ciò che v'ha di vero in ciascuno accresce le proprie ricchezze; il resto porta via. A detta di questo forbito scrittore, gli antichi italiani conobbero il metodo vero, e chi lo rinnovasse integrerebbe la scienza, da cui si dedurrebbe che le estreme conclusioni della filosofia razionale devono coincidere coi dettami del senso comune. «Credo con gran fermezza, il giorno in cui verrà compiuto l'adattamento del metodo di Galileo alla metafisica, dover essere il cominciamento del secolo d'oro degli studj speculativi». Egli infatti nel formulare i teoremi nuovi si arresta nel giusto mezzo; alcuni dogmi accetta mentre altri repudia; col titolo di *filosofia italiana* blandisce la boria patriotica: ma avvi nazionalità nella filosofia, cioè nella ricerca del vero?

In questo ristauramento del passato concorda col padre Gioachino Ventura siciliano, il quale all'opposto resuscita la scolastica per innestare la filosofia sulla rivelazione; mostra il valore del sillogismo e il merito di san Tommaso, al quale s'appoggia per sostenere che la ragione abbandonata a sè è bensì dimostrativa, ma non inventiva, e nessuna verità può trovare, neppur l'esistenza di Dio. Nè però nega all'uomo la ragione, ma ne fa un'esistenza sostanziale, che ogni verità trae dalla ragion di Dio; sicchè, ammettendo un principio solo di conoscenza e per ciò una sola sostanza, cadrebbe nel panteismo se la fede nol rattenesse. Perocchè la filosofia cristiana sempre ammise due principj di conoscimento, la rivelazione e la ragione, essendo necessario fin dall'origine discernere essenzialmente lo spirito dalla materia, l'individuo dalla specie, la specie da Dio.

Posto il qual canone, fa stupore come la taccia di panteismo si lancino a vi-
1797-1855 cenda i maggiori filosofi, i quali pur si professano cattolici. L'abbate Antonio Rosmini di Rovereto con logica irresistibile abbatte i sistemi dei precedenti, i

(1) Non discompagniamone suo fratello Saverio, combattente anch'esso pel re di Sardegna, avverso alla rivoluzione francese e quanto il fratello. Rinchiuso per un duello, scrisse il *Viaggio attorno alla mia camera*, opericciuola non indegna di Sterne; come il suo *Lebbroso della val d'Aosta* va fra' migliori romanzi. Entrato al servizio della Russia, fece la campagna del Caucaso, e dopo riveduta la patria, morì in Russia.

(2) *Se traînent à la suite de la France... leur présent est le passé de la France.*

quali, nel ricercar l'origine delle nozioni che sono indispensabili per formare un giudizio, o troppo negano ó troppo suppongono; a dimostra che non è necessario ammetter d'innato se non l'idea della possibilità dell'ente, la quale, unita alla sensazione, basta a produr le altre, e l'intelletto è quel lume della ragione pel cui mezzo arriva a conoscere. Pensare è sentire, dicevano i sensisti: pensare è giudicare, dice Rosmini; e comincia a distinguere nella conoscenza umana il materiale dal formale. Materia della cognizione sono soltanto gl'individui sussistenti d'una specie: ma la sussistenza non è conoscibile per sè, non entra nell'intelletto; mentre oggetto di questo non è che l'idea, la specie. La sussistenza vien percepita con un atto essenzialmente diverso da quello onde s'intuisce la specie; con un atto che per sè non è cognizione, attesochè un'azione dei corpi sopra di noi produce impressione ma non cognizione. Se poi alla percezione degli oggetti esterni noi applichiamo l'intuizione dell'idea che è in noi, diciamo che quella è la realizzazione di questa; e per tal modo la percezione diviene intellettiva. Quest'atto non è una semplice intuizione dell'idea; bensì un giudizio, un'affermazione che ci fa persuasi della realtà d'un ente, il quale corrisponde all'oggetto intellettivo da noi intuito. Tutte le qualità delle cose hanno la loro idea, e perciò appartengono alla cognizione pura e formale; solo la sussistenza è estrania alla conoscenza, e ne costituisce la materia.

Così ridotta la cognizione alle pure idee, ai possibili, alle essenze, egli paragona le idee fra loro, e vede che le più determinate rientrano sempre nelle meno determinate, sicchè, distribuendo le più particolari e molteplici prima, poi le meno particolari e men numerose, via via si giunge a un'idea prima, che vale per tutte, e che in tutte si moltiplica mediante differenti determinazioni.

A tal modo coglie l'idea dell'essere possibile indeterminato, come fonte pura di tutto lo scibile; idea che esiste indipendente dall'uomo e da ogni realtà. Se l'uomo consideri tutte le cose sussistenti e da lui conosciute, s'accorge che in esse non trovasi nulla di ciò che si chiama la conoscenza. Eppure la conoscenza vi è, perocchè egli conosce. Quest'è segno che son cose affatto distinte la conoscenza e la sussistenza; e la prima è una forma di essere, in opposizione alla sussistenza. Non può dunque formarsi da nessuna delle sussistenze cognite, nè dal mondo materiale, nè dall'anima, ma procede da qualche altro principio, la cui essenza mantiene tale opposizione a tutto ciò che esiste. Tale principio, che non è sostanza reale nè accidente, è l'ente intelligibile, la possibilità delle cose, l'idea; principio che si raggiunge ancor più col contemplare che col ragionare.

Questa prima percezione dell'ente intuito in universale, non possono gli scettici dubitare che sia illusione; onde è fondamento della certezza, e genera la cognizione dei corpi, di noi, di Dio, della legge morale, il nesso del mondo ideale col reale, della vita teoretica e speculativa colla pratica. Come teorico del pensiero il Rosmini è sommo; e sebbene usi una lingua pulitamente stentata, e più prolissa che non converrebbe a quell'irrepugnabile argomentare; e sebbene l'insistente dialettica, applicata specialmente alla confutazione, spinga talora una sottigliezza che sa di cavillo, egli destò grand'ammirazione fra gl'ingegni più eletti, e a lui è riconoscente l'Italia del nuovo movimento impresso al pensiero filosofico, tolto dalle angustie e dall'empirismo, e diretto ad abbatter il mondo della sofistica e dell'errore, per elevare il mondo della scienza e della verità. Indipendente di atti e di pensare, coerente nelle opere come nei principj, il ricco patrimonio erogava in opere pie e nel sorreggere i Sacerdoti della Carità, da lui istituiti per formare buoni ministri dell'altaro: e lutto universale cagionò morendo nel 1854.

Pure la vita eragli stata amareggiata da ogni sorta di contrarietà, non solo per parte de' materialisti ch'egli bersagliò in Gioja, Foscolo, Romagnosi, ma anche de' religiosi, dai quali fu promosso avanti al pubblico un attacco d'inverecondi improperj, e avanti alla curia romana un'accusa di errori teologici, dai quali a lui pareva essersi schermito coll'attenersi e professarsi fedelissimo alla tradizione ecclesiastica. La suprema autorità non trovò di che riprovarlo. Per verità parrebbe che, quando un autore posa per fondo della sua dottrina la verità cattolica, non dovesse corrersi leggermente a sentenziarlo, non soltanto di parziali eresie accidentalmente incorse, ma di grossolani errori che la loro stessa evidenza rende evitabili, massime a chi la vita consumò nello studiar la religione e nell'onorarla.

1801-52 Si posò suo antagonista il torinese Gioberti, il quale asseriva « che al dì d'oggi in Europa non v'ha più filosofi », e la riforma deve consistere nel metodo e ne' principj: pertanto al metodo psicologico, disastro della presente filosofia, vuol sostituire l'ontologico di Leibniz, Malebranche, Vico; ultimi filosofi, la cui via fu guasta da Cartesio, « nuovo Lutero, che all'autorità cattolica surrogò il libero esame ». Poichè questa ricerca dell'ente mena difilato al panteismo, sia l'ontologico che confonde il reale infinito col possibile, sia il cosmologico che immedesima Iddio col creato, Rosmini avea voluto garantirsene coll'asserire che l'intelletto non intuisce l'ente reale ma il possibile; Gioberti accetta l'idea dell'ente come primo psicologico, ma crede repugni il dedurre il concetto di realtà da quello di possibilità, e che precipita nel panteismo il supporre che questo esista senza di quello. Li distingue dunque per mezzo dell'atto creativo, mediante la formola *L'ente crea l'esistente.*

Questa formola è il primo filosofico, che comprende il primo psicologico e il primo ontologico, vale a dire la prima idea e il primo ente. Toglie dunque, nell'intuizione dell'assoluto, ogni intermedio fra lo spirito creato e l'ente in cui stanno objettivamente tutte le idee, e vuole che l'intuizione dello spirito umano sia nell'ente divino, ideale, reale, creante; mentre Rosmini fa l'intuizione per sua natura ideale, e il reale colloca come scopo del sentimento: laonde lo spirito nostro non intuisce direttamente Dio, e l'idea dell'ente, rappresentandogli l'essere come possibile e universale, non gli discerne il necessario dal contingente, mentre il sentimento della realità divina appartiene ad uno stato soprannaturale. Se in Rosmini l'ente è possibile e indeterminato, in Gioberti è reale e creante; perocchè, in quella proposizione famosa, egli avvisa nel primo membro una realità assoluta e necessaria, nell'ultimo una contingente, e vincolo tra essi la creazione, atto positivo e reale, ma libero. Ecco tre realtà indipendenti dallo spirito nostro; ecco affermati il principio di sostanza, quel di causa, l'origine delle nozioni trascendenti, e la realtà objettiva del mondo esterno. Da quella deduce egli l'intera enciclopedia, divisa in tre rami; filosofia o conoscenza dell'intelligibile, fisica, e matematica. La prima appartiene all'essere, la seconda all'esistenza, la terza alla copula, cioè al creato. Vien poi la teologia rivelata, dov'è l'ente che redime l'esistente.

Questa formola, benchè non originale, è un tentativo di ricondurre gli spiriti, traviati dall'analisi psicologica, al principio d'ogni filosofia l'ontologia, ripristinando la scienza in opposizione alle scuole tedesche, vergenti al panteismo. Ma Gioberti, declamando incessante contro i psicologi, ingombrando la dottrina con metafore e tono oratorio, dove i ragionamenti non si trovano obbligati alla stretta d'una conchiusione, sprecando parole artifiziosamente inintelligibili e sinonimi che annojano come ostentazione e accusano mancanza d'idea precisa; abusando di neologismi inutili e formole nuove indossate a idee anche comuni,

pregiudicò al progresso degli studj speculativi, che vogliono elocuzione chiara, precisa, e alla divulgazione del suo sistema. Egli ridonda d'elevate aspirazioni religiose; e il razionalismo combattendo in Lutero che scosse l'autorità della Chiesa, in Cartesio che sconficcò l'infallibilità della Bibbia, in Kant che annichilò la validità della metafisica cristiana, ripone l'essenza del cattolicismo nel riconoscere l'assoluta sovranità della Chiesa intorno alla definizione del vero morale e religioso: sovranità che si annichila col negarne anche una minima parte. Lo avesse egli ricordato anche tra l'ardore dei dibattimenti! Il quale lo distrasse dal dare al suo sistema quello svolgimento enciclopedico, che solo poteva far decidere della sua verità effettiva; poi infervorato nella polemica, parve far del vero un mezzo, non un fine, prostrarsi davanti ai proprj equivoci, secondare l'opportunità, anzichè il vero assoluto.

Rosmini e Gioberti rimangono però personificazione dell'odierno studio dell'intelligenza umana e divina, rappresentanti delle due precipue direzioni del pensiero moderno; e attorno a loro si dibatterono le capitali quistioni dell'ontologia, della psicologia, dello scetticismo, del panteismo, dell'origine ed autenticità delle cognizioni, del valor logico della dialettica per conciliare i contrarj, della natura dell'assoluto, dell'ideale, del reale, degli universali, del primo enciclopedico che spiega l'universo. Chi i due sistemi avvicinasse potrebbe forse raggiunger la sintesi che meglio giovi alla vita individuale in relazione coll'universale civiltà: e lo tentarono Tommaso Mora e Francesco Lavarino nell'*Enciclopedia scientifica* (1856), associando l'intuito dell'ente creato e quel dell'ente possibile non sequestrato dal reale, in modo che l'ontologia sia reale, ideale, mista, e il filosofo deva contemplarne tutte le parti, ma non gli sia possibile impossessarsene senza l'autorità della Chiesa, la quale è l'ontologia stessa fatta sensibile, e la sola che possa insegnare la realtà oggettiva delle cose; è il vero principio del mondo scientifico, dove la filosofia non è che il mezzo. I criterj filosofici usitati sono sempre arbitrarj e gratuiti, destituiti di valore enciclopedico, il cui supremo valore è quello della contraddizione: ed essi con logica serrata lo riscontrano attuato in tutte le cose, da Dio sino all'atomo.

V'ha altri cui viene paura che gli studj dell'ente e quelli dell'idea non conducano dalle universalità dell'essere alle universalità della sostanza, dall'unità ideale alla sostanziale, ovvero dalla semplice unità ideale alla negazione delle realtà estrinseche. A tal pericolo si oppongono gagliardamente i filosofi religiosi, fra' quali si segnala il gesuita Pianciani, che dopo avere colla molta sua scienza fisica commentati i sei giorni della creazione, volle con quella scienza stessa illustrare la metafisica.

Nel seno stesso della fede alcuni credono che la filosofia abbia fondamento in san Tommaso, per quanto possa giovarsi delle ricerche de' moderni; e tal è l'opinione del Liberatore, che i Gesuiti oppongono al Rosmini. Con quest'ultimo accampano Pestalozza, Curti, Sciolla, Manzoni...; con Gioberti stanno Bertinaria, Vittorio Mazzini e molti piemontesi. V'ha chi risale a Kant, pur declinandone gli errori, come Baroli; chi tiensi agli scozzesi, come Ravizza; Bertini nella *Filosofia della vita*, deriva la morale dall'amor disinteressato della bellezza morale degli atti virtuosi; il Centofanti con vigoria ed ardimento fin nell'erudizione tesse la storia de' sistemi filosofici.

L'ontologia e le aspirazioni alla scienza assoluta sono combattute da Giuseppe Ferrari, il quale asserisce che con ciò non si fa che duplicare i misteri, trasportando fuor della certezza descrittiva la verità prima; e poichè non è dato all'uomo passar più in là che la descrizione, facile riesce abbatter i sistemi ontologici e, confutati questi, sembrano distrutti anche i fatti che essi spiegavano.

Passaggio matematico non v'ha dall'ente ai fenomeni, dall'uno al vario, dalla sostanza alla creazione; sicchè la ragione fra tali ricerche isterilisce nel dubbio, mentre dovrebbe limitarsi alla descrizione de' fenomeni, ripudiando come impossibile la dimostrazione che trascenda i limiti della certezza vulgare. Neppur alla morale dà fondamento l'ontologia, avvegnachè la virtù è una poesia, la morale un irresistibile impulso del cuore, la libertà e la responsalità un fatto di coscienza, inseparabile dalla moralità e inesplicabile come questa (3). Egli stesso e Ausonio Franchi proclamano i diritti della ragion pura, e che sol dopo ottenuta la libertà del pensiero potrà conseguirsi la libertà degli atti; sicchè è mestieri spingere alla distruzione dei dogmi se vogliasi arrivare al riscatto politico della naziono.

Queste divergenze manifestano però il bisogno di dar un fondamento alla filosofia, la quale più non isfrivolisce la intelligenza col ridurla all'acquisto individuale di idee e di cognizioni, ma ricorre all'universalità, o chiamisi senso comune, o idea innata, o forme universali, o spontaneità della ragione, o indaghi nel linguaggio i depositi della sapienza comune, la sintesi dell'umanità; certo però collo spirito negativo non risolverà i grandi problemi della natura e della civiltà, nè ripristinerà nell'uomo l'immagine divina.

1767-1829 La filosofia sensista aveva avuto rinfianco da Melchior Gioja prete piacentino, che buttatosi alla repubblica, parve eccessivo fino ai demagoghi; poi dal governo italiano fu destinato a coordinare le statistiche. « Cercare i fatti, vedere quel che ne risulti, ecco la filosofia » diceva egli: « le scienze non sono che risultanze di fatti, concatenati in modo che facile ne sia l'intelligenza, e tenace la ricordanza »; umile uffizio per una scienza! Conseguente al quale, infaticabilmente raccolse i fatti sconnessi e neppur provati, e fenomeni disgiunti dalla propria causa; e pretendeva dedurne verità generali. Così diede una filosofia e una scienza sociale affatto vulgare, dove spesso sagrifica la verità al sistematico spirito di contraddizione, al gusto di celiare e diffonder il dubbio. Per rendere quasi visibili le teorie, e offrire simultaneo ciò che nel discorso è successivo, moltiplicava i quadri sinottici, solo metodo, secondo lui, per « provare qualche cosa in morale ed in economia, rinvigorir le idee col mezzo della sensazione, e aver un esatto confronto de' diversi elementi ». Ma questo formolare stanca l'attenzione, e aggrava la memoria di tanti particolari, a scapito degli universali.

La tirannide amministrativa non ebbe campione più risoluto di lui, che domanda una direzione dispotica sopra l'esercizio delle arti e le professioni, e privilegi, tariffe, corporazioni; si scandalizza di Smith che disse, le passioni private abbandonate a se stesse tendere al pubblico bene; riduce tutta la grandezza nello Stato, tutte le cure allo sviluppar la forza amministrativa (4); all'esperienza, alla libertà, alla dignità umana surroga decreti che guidino o frenino questo pazzo imbecille che è l'uomo, non esitando a introdur l'occhio della polizia fin nel sacrario domestico per valutare il merito e le ricompense, le ingiurie e i danni. Ma nel cercar le soddisfazioni dell'ingiuria cambia spesso di criterio; spesso lo desume dagli accidenti della natura umana, anzichè dalle sue leggi costanti e universali, o dal risentimento che nell'uomo nasce da passioni disor-

(3) *Essai sur le principe et les limites de la philosophie de l'histoire*. 1843.

(4) Secondo lui, i sintomi d'una buona amministrazione sono: 1. Desiderio di conoscer lo stato della nazione; 2. Pubblicità dello stato della nazione; 3. Buone qualità degl'impiegati; 4. 5. 6. Semplicità, Rapidità, Poco costo nelle operazioni; 7. Esattezza nei pagamenti; 8. Solido impiego del danaro pubblico; 9. Rispetto pratico alle leggi; 10. Moderazione nei partiti; 11. Sicurezza e felicità pubblica; 12. Mancanza d'uomini oziosi e di terre incolte.

dinate. Non crede la moneta possa servir di misura ai valori, nè che convenga al solo argento conservar la funzione di moneta (5); combatte i Fisiocratici dove prendono la terra per unica sorgente della ricchezza, ma sconobbe l'ampiezza della dottrina di Beccaria e di Smith che la fan nascere dal lavoro; delle politiche istituzioni non si diè briga, nè del nesso fra l'economia e la legislazione, nè delle finanze. È quasi il solo che, oltre la produzione e la distribuzione delle ricchezze, tratti anche della consumazione: ma volge il dorso alle moltitudini, della poveraglia non tratta, antepone i grossi manifatturieri ai minuti, i grandi possessi ai frazionati; si sgomentò della libertà di commercio e dell'aprirsi del porto di Odessa che svilirebbe le mercedi e porterebbe il pane a buon mercato, e loda l'Inghilterra che proibisce l'introduzione dei grani, cioè condanna molti a morir di fame (6); le tariffe considerava come « mezzo di difesa dell'industria nazionale contro una concorrenza più potente » (7), ed esclama: — La libera importazione è uguale a diminuzione de' prezzi; diminuzione de' prezzi è uguale « a diminuzione dei capitali della classe agricola; diminuzione di capitale in « quella è uguale a scarsezza o mancanza di mercedi; scarsezza o mancanza di « mercedi è uguale ad impotenza a comprar il pane a basso prezzo ».

Abbiatelo a saggio del formulario matematico che indossava alle sue idee, per cui la felicità definiva il numero delle sensazioni gradevoli, sottrattone quello delle spiacevoli: e nel *Merito e Ricompense*, e nell'*Ingiuria e Danni* riduceva a cifre e valore persino i fatti morali; e con Bentham asseriva che « leggi, diritti, doveri, contratti, delitti, virtù, non sono che addizioni, sottrazioni, moltipliche, divisioni di piaceri e dolori, e la legislazione civile e penale non è che l'aritmetica della sensibilità » (8).

« I mezzi primarj per accrescere la civilizzazione consistono nell'accrescere l'intensità e il numero de' bisogni, o la cognizione degli effetti che li soddisfano (9). I discorsi al par delle azioni sono subordinati alla legge generale del maggior utile e del minor danno (10); e una buona digestione val cento anni d'immortalità » (11). La speranza di procurarsi i piaceri del lusso è pungolo potentissimo pel basso popolo, senza del quale egli si avvicina allo stato d'inerzia, e al vizio che l'accompagna (12): per quello la donna si vende; ma l'uomo onde comprarla lavora, e così sviluppa l'industria, talchè il lusso conduce alla morale. È morale per lui è la scienza della felicità; la società è un mercato generale, in cui ciascuno vende le cose sue e i suoi servigi per ricevere gli altrui; anche quando si rendono servigi in apparenza gratuiti, gli è per procurarsi un piacere vivissimo, como chi paga per procurarsi un fuoco d'artifizio (13). Il divorzio dovrà esser permesso, giacchè l'uomo non può rispondere de' suoi affetti futuri; la prostituta ottener onore qual ministra di felicità: impudenze che non han tampoco il merito dell'originalità, essendo levate di pianta da Bentham, dietro al quale poneva fra i delitti punibili il digiunare, il celibato, il mortificar

(5) *Nuovo prospetto*, p. 194-218.

(6) Teme che la Russia mandi per Odessa i grani, sicchè i paesi d'Italia si cambierebbero in des. rti. *Nuovo prospetto*, tom. v, p. 127 e *Filosofia della statistica*, tom. II, p. 159.

(7) « Il dazio sulle importazioni delle manifatture estere è ottimo finchè le fabbriche nazionali bambine devono lottare colle estere adulte ». *Filosofia della statistica, Arti e mestieri.*

(8) *Teoria del divorzio*, part. v.

(9) *Nuovo prospetto*, part. I, c. 3.

(10) *Merito e ricompense*, tom. I, p. 231.

(11) *Nuovo Galateo*, p. 353.

(12) *Nuovo prospetto*, part. I, c. 3.

(13) *Elementi di filosofia*, lib. II, c. 1.

la carne; fra le superstizioni il battesimo de' bambini, la festa degli ulivi, il sonar le campane ne' temporali.

Vanto di lui fu la statistica, scienza de' fatti primarj e attuali, che si manifestano nei differenti dominj della vita sociale, e che servono di lume alla pubblica amministrazione, e di computo dei mezzi nazionali. Accentrati i governi, dovette diventare importantissima questa scienza, che però molti riducono ad arte; mentre il suo creatore Schlözer voleva fosse l'applicazione del proverbio *La pubblicità è il polso della libertà.* Il Gioja, col definirla « descrizione economica delle nazioni », dispensa dal tener calcolo complessivo di tutte le forze politiche, mediante le quali misurare la vera potenza intima della società.

Nel *Prospetto delle scienze economiche*, il quale insomma non è raccolta di scienza ma di materiali, radunò « sopra ciascun oggetto d'economia pubblica e privata quanto pensarono gli scrittori, sancirono i governi, costumarono i popoli ». Poi nella *Filosofia della statistica* insegnò a coordinar gli oggetti e i fatti sociali sotto sette categorie: ma è possibile mai ridurre tutto a numero e misura? è desiderabile una società, dove si tenga conto d'ogni ovo e d'ogni pensiero che nasce? Egli servì di modello ai susseguenti, i quali spesso secondarono la materialità dell'amministrazione, ove l'uomo non è considerato come un essere intelligente, ma come macchina da produr danaro.

In fatto ai grandiosi e inquietanti sobbalzi della Rivoluzione sostituivasi una nuova dottrina, il soddisfacimento degl'interessi, e a ciò mira l'economia pubblica; ma essa « riveste un'aria di gretta e tirannica sensualità, nella quale la parte più preziosa della carità e dignità della specie umana viene dimenticata ». Così
1771-1835 lamentavasi Gian Domenico Romagnosi piacentino, il quale pertanto non volle considerarla come puro studio della produzione, distribuzione e consumazione delle ricchezze, ma come l'ordine sociale di queste; e porla sotto al diritto pubblico, come questo sotto al diritto naturale. S'accorge egli che « ciò che rende sociale la ricchezza è il commercio », e disgrada l'inutile ingerenza de' governi; ma a ciò lo conduce piuttosto il buon senso pratico, che una logica deduzione dalle sue teorie, giacchè anch'egli inciampa allo scoglio comune, e nel mentre ripete — Lasciate fare, lasciate passare », all'autorità attribuisce poteri che assorbono la libertà dell'individuo; quasi fossero necessarj per dar unità, concordia, efficacia alle azioni e ai voleri singoli: insomma al posto del naturale surroga l'ordine artifiziale.

Da Wolf, testo filosofico nel collegio Alberoni dove fu educato trasse l'unità, la vastità, la concatenazione sistematica, la precisa distinzione delle idee, la ben determinata terminologia, ma anche un formalismo faticoso tra il procedimento matematico e l'argomentazione scolastica. Testa geometrica, faticò tutta la vita ad armonizzare principj in apparenza repugnanti, l'equità romana e il formalismo britannico, la virtù di Platone e l'utilità di Bentham, la giustizia metafisica di Vico e la necessità di Hobbes, l'autorità amministrativa e l'attività privata, la stabilità e il progresso; coordinamenti troppo difficili. Romagnosi ripudia francamente il contratto sociale come base dei diritti e doveri, ma vi surroga una ragione presuntiva, una volontà generale e sovrana, una legge che tutta la forza deduce da legge anteriore, qual è il bisogno assoluto del viver sociale; e il diritto umano e pubblico fonda sulla necessaria tendenza dell'uomo a cercar il piacere ed evitar il dolore (§ 97) e sulla conseguente necessità del viver sociale (§ 415); di modo che il diritto deriva dal complesso degli attributi essenziali dell'uomo e delle relazioni co' suoi simili, raccolti e tutelati nella convivenza civile, la quale è lo stato naturale dell'umanità. Ma fuori e prima della società non v'è nulla; « non esiste una potenza esterna superiore, illuminante l'uomo

sull'ordine dei beni e dei mali, sui beni e i diritti. Dunque ha dovuto precedere un lungo periodo, nel quale, a forza di milioni di sperimenti, d'errori, di vicende, l'uomo grezzo e ignorante è passato bel bello allo stato di ragionevolezza e di lumi. Questo corso si può considerare come una legge di fatto della di lui natura » (14).

L'uomo dunque senza la società non sarebbe che un bruto, lo che riconduce alla primitiva bestialità di Rousseau, e a sagrificare l'individuo alla società. In fatto, secondo Romagnosi, l'uomo non ha che un valor sociale; e il diffondere questo sul maggior numero dei conviventi è lo scopo della scienza e dell'arte. Purchè non si nuocia alla società, non v'è male, « tanto che un uomo il quale per tutta la sua vita pensasse ed amasse il male, e operasse giusta l'ordine, non potrebb'essere chiamato ingiusto; anzi giusto sarebbe ad ogni modo » (15): esclusione del concetto morale che genererebbe l'ipocrisia. Il suo confonder sempre il desiderio di sentire aggradevolmente coll'amor del bene, cioè il piacere coll'ordine, palesa la mancanza di concetto morale superiore; nè soddisfa col porre per fine ultimo della società la pace, l'equità, la sicurezza, poichè ciascuna di queste importa una moralità, cioè pace nell'ordine, equità ma con giusta proporzione, sicurezza ma per la sola virtù. Costituito il diritto di proprietà sopra il diritto di sussistere, dovette dar in fallo discorrendo dell'eredità.

Fra i diritti della società è quello di punire; la necessità, come n'è la fonte, così ne è il limite. Sebbene nella pena introduca un elemento morale, facendo che colla colpa l'uomo decada dal diritto che aveva alla vita e sicurezza propria; non per questo si eleva sino all'espiazione, portata da diverso ordine di idee, e si arresta all'insufficiente canone della difesa indiretta. Questa non è più necessaria quando il delitto è consumato; ma poichè alla società sovrasta la minaccia di rinnovata offesa, ella ha diritto di prevenirla punendo. Qui manca il nesso, giacchè pel nome medesimo, una punizione non può concernere che il passato; il padre punisce il figlio che percosse un altro, sebben nulla abbia a temere per sè; e Dio punisce anche quando l'esser misto cessò di poter delinquere. Scolaro degli Enciclopedisti, il Romagnosi trae da quelli molti pregiudizj, sebbene non ne accetti il gretto materialismo; da gran legista ripudia molte conseguenze, pure distingue le leggi come sono dalle leggi come devono essere; se ne' particolari è spesso utilitario, nel complesso investiga il principio razionale: insomma ha il merito di mostrar gli sbagli del sistema vecchio, ma non ne erige un nuovo; e se anche se ne rifiutano i canoni, la mente è giovata dal suo metodo.

Nell'*Introduzione allo studio del diritto pubblico universale* vuol congiungere l'ordine dottrinale coll'operativo, la scienza della ragione con quella della volontà, troppo dimentica dai pubblicisti; la quale scienza si collega nel tempo col diritto d'opportunità, ch'è spiegazione della storia. Cercando dunque ajutare il triplice perfezionamento economico, morale, politico, formò una filosofia ch'egli intitolava *civile*, media fra la razionale e la scienza della legislazione. E come suo carattere udiamo attribuirgli l'insistere sulla fusione della giurisprudenza coll'economia, la quale altrimenti è scienza sbranata e disastrosa; sebbene non precisano la natura di questa relazione fra l'economia, la morale, la giurisprudenza, la politica. Ed anche quel suo ampliare l'oggetto dell'economia politica, nelle ricchezze comprendendo e il giusto e l'onesto, l'utile dell'individuo e della società, è un eccesso che, se impiacevolisce la scienza e corregge l'egoismo, scema però la precisione.

(14) *Assunto primo*, § IX.
(15) *Introduzione alla genesi del diritto penale*.

Nella giurisprudenza adoprò a sottrarre le materie legali dal grossolano e pigro senso comune, soggiogato dall'autorità. Tardi, quando rinasceva l'amor della storia; e qualche scolaro oppose i fatti alle sue idealità, egli entrò in questo campo, ma con teorie preconcette. Allora ripudiò il passaggio spontaneo dell'uomo dalla barbarie alla civiltà, e « quei mal informati tessitori di civili società, i quali mediante fantastiche speculazioni pretendono far sorgere ove lor piace le città. La storia non ci fornisce verun esempio d'incivilimento nativo, e ricorda solamente il dativo... Le notizie rimaste dei primordj delle nazioni tutte, segnano uno stato anteriore di nativa barbarie, e la derivazione dell'incivilimento da gente straniera ». E per conciliare questa contraddizione colle sue prische dottrine, ammetteva che « pel concorso di felici circostanze, in un paese unico spuntò, crebbe e si diffuse l'incivilimento; donde colla maniera sperimentata efficace fu trapiantata di fuori » (16). È questo il sistema di Bailly; ma non fa se non allontanare la difficoltà.

Al Rosmini è dovuta anche una filosofia del diritto, trattata in modo originale, siccome pur fece il gesuita Tapparelli, entrambi il diritto subordinando alla morale; anzi il Tapparelli lo ridurrebbe alla rettitudine, in opposizione alla scuola filosofica tedesca che deduce il diritto dalla libertà, separandolo dalla morale, e guardandolo come un ragguaglio meramente esterno, il cui formale principio è riposto nell'autonomia morale. Non però confondono il giusto che è principio del diritto, coll'onesto che è principio della morale; esterno quello, questo interno; quello obbligatorio, questo spontaneo.

Il diritto naturale fu sospetto a molti governi, quasi conduca al razionalismo e a sciogliere l'uomo da ogni vincolo di religione rivelata e fin di morale naturale. Antonio Bartoli Avveduti (1854) sbuffa contro quanti ne trattarono e fin contro la parola diritto, credendola manto de' razionalisti utilitarj, atei, comunisti; non darsi diritto ma solo dovere, nè altro averne l'uomo che quello di compire il proprio dovere; Dio ha dovere di creare, felicitare, perdonare, punire (pag. 55); le bestie hanno « il diritto di esser governate, accarezzate, bastonate, ammazzate ed anche straziate, come si fa negli studj anatomici; Mirabeau, Robespierre, il diavolo hanno il diritto ad essere esecrati e maledetti (pag. 52-59); e non si danno opere lecite e non doverose (p. 46) ».

La giurisprudenza come arte trova nobile campo là dove è chiamata alla pubblicità; ma i più s'applicano alla pratica, nella quale il diritto è il codice. La filosofica ebbe per altro qualche cultore, e qualcheduno la storica, o sulle orme nazionali come fecero Romagnosi e Nicola Niccolini che applica la filosofia alla legislazione, o sulle tedesche come Capei, ma più sulle francesi. I Napoletani Mario Pagano, Liberatore, Vecchioni, Lauria, Canofori, Raffaelli, Agresti, Mancini; i toscani Biondi, Poggi, Paoletti, Marzucchi, Galeotti, Giuliano Ricci; i romani Capitelli, Contoli; i lombardi Nani, De Simoni, Giuliani; i sardi Sclopis, Albini, son nomi che possiamo intonare ai forestieri quando troppo generalmente asseriscono che l'Italia non ha fatto nulla per la giurisprudenza.

Carmignani diede la teoria delle leggi della sociale sicurezza; Forti le istituzioni civili; Luigi Cappelli pistojese insegnò legislazione civile, penale e canonica all'università di Wilna, dove professò anche il filologo Sebastiano Ciampi. Emilio Cesarini offrì i principj del diritto commerciale secondo lo spirito delle leggi pontifizie (1836). Come il Romagnosi, così il napoletano Manna adoprò a ridurre a forma scientifica il diritto amministrativo. Pellegrino Rossi conobbe la necessità di legittimar il diritto di punire, contro le opinioni divulgantisi;

(16) Nella logica del Genovesi; *Veduta sull'incivilimento.*

confutò la scuola storica che alla ragion filosofica contende il diritto di far leggi, appropriandolo unicamente alla consuetudine, alla spontaneità popolare; cercò porre in sodo il fondamento razionale, già indicato da Kant, da Cousin, da De Broglie, e fabbricarvi sopra il diritto penale, e trovar l'arcano attacco della giustizia penale coll'assoluta. Unico trattato completo dopo il Beccaria, concepito con unità, dedotto con metodo, spinto con potente dialettica: ma non osando ribellarsi ai giudizj correnti, si tiene al giusto mezzo dei dottrinarj; sciogliesi dall'ideologia sensista, ma senza abbracciar francamente lo spiritualismo; non accorgendosi che il razionalismo non può produrre che la variazione.

Nel diritto canonico van citate principalmente le opere del novarese Scavini e del chierese Perrone, e in senso contrario quelle del torineso Nuytz. La teologia da cinquant'anni discute se « nel conflitto tra due opinioni egualmente probabili, devasi star a quella ch'è più sicura perchè conforme alla legge, o possa pigliarsi la men sicura e più favorevole alla umana libertà ». Quei che tengono doversi nel dubbio eleggcr la parte più sicura, son detti Probabilioristi o Tuzioristi, riprovando gli altri che operano con quel dubbio pratico sull'onestà dell'azione. I probabilisti assoluti, pei quali è lecito seguire l'opinione probabile e favorevole all'umana libertà, anche quando sia in conflitto con altra opinione più probabile appoggiata alla legge, oggimai son fuori di quistione; e Probabilisti moderati o Equiprobabilisti convengono non possa operarsi con *dubbio pratico*, bensì nel contrasto di due opinioni di equiprobabili potersi tener quella ch'è più conforme alla libertà umana, qualvolta nel dubbio speculativo l'operante si renda praticamente certo mediante alcun principio riflesso. Tali sarebbero, che la legge dubbia non sia sufficientemente promulgata, e perciò non obbliga; che la legge incerta non produce obbligazione certa; che nel dubbio si può attenersi al partito più benigno; che nel dubbio è migliore la condizione del possidente, sicchè nel conflitto tra legge e libertà può preferirsi quest'ultima, posseduta dall'uomo prima della legge. Quanto sieno solidi e quanto devansi estendere questi principj è controverso tra Probabilisti e Tuzioristi in genere; e nominatamente tra i Rosminiani e i teologi di cui fu sapiente compilatore lo Scavini.

Favorevoli alla legge apparvero tra noi, come l'antico Bellarmino, così nel secolo passato i fratelli Ballerini, il Cóncina, il Fagnani, il Franzoja, il cardinal Gatti, il Patuzzi, lo Scarpazza, e modernamente il comasco Luraschi o il milanese Speroni. Quelli che nel dubbio propendono alla libertà, citano fra gli antichi sant'Antonino o Alberto Magno, poi i cardinali De Lugo e Pallavicino, Cristiano Lupo, il Possevino, il Segneri, lo Sfondrati, e recentemente il Tamburini. In capo a tutti procede sant'Alfonso de' Liguori (pag. 40) che, seguendo le norme di Busembaum, tanto vigore vi pose, tanta copia di prove, tanta costanza di principj, da parer l'autore di questa dottrina, e d'averla fatta adottare quasi universalmente, a segno che i trattati di morale posteriori riduconsi quasi ad un ricalco de' suoi.

Ai progressi della teologia ermeneutica, che furono così segnalati di fuori, non abbastanza contribuirono i nostri, fra cui pochi son provedati di quell'alta filologia che eleva la critica ad invenzione (17). Più larghi campi e battaglie più severe offre l'alleanza dello spirito di Dio colla ragione umana; perocchè ora non son più le scienze e la libertà che combattono il cristianesimo, anzi per

(17) Son fra queste eccezioni i teologi dell'università torinese Marchini, Regis, Bardi, Ghiringhello ed altri, che vi cercano meglio che gloria letteraria.

combatter questo si sconfiggono la scienza e la libertà. Nè la filosofia potrà forse procedere se non ammettendo a titolo di postulato la coesione del finito coll'infinito, della libertà colla necessità, della creatura col creatore; invocando la fede ad attestare la permanenza del me, e dare al vero una sanzione superiore alla filosofica. Col coraggio della fede e la sapienza della speranza, ben meglio che colla presunzione individuale si compisce la sapienza de' padri e si trasmette migliorata ai figliuoli, e si abbatte il nemico comune, lo scetticismo, separando le verità sperimentali da que' disegni che Dio realizza nel mondo, e di cui vuole nasconderci il mistero.

Nelle leggi non men che nell'economia bel nome godrebbe Luigi Valeriani d'Imola, professore all'università di Bologna, se la barbara esposizione nol rendesse a pochi accessibile, e se non avesse tirato che pochi esemplari delle opere sue. Scrisse del prezzo delle cose tutte mercantili (1815); e affatto geometrico, da pochi principj generali discende a spiegar i fenomeni e dimostrar i problemi e teoremi tutti. Dalla proprietà individuale sui mobili, poi sui semoventi, poi sugli stabili deduce l'origine della società civile e dei suoi tre grandi ordini, la division del lavoro, la maggior riproduzione, le permute estimatorie, le misure del valor delle cose, i loro baratti, l'amministrazione pubblica, i giudizj, la difesa, il tributo. Ricchissimo d'erudizione, forte di logica, saviamente discorse della moneta reale e di conto: ma preoccupato dall'autorità de' filosofi e dei governi, col maggior numero antepone la pubblica alla sicurezza e comodità privata.

Il Mengotti di Feltre dissertava sul colbertismo e sul commercio de'Romani; e quest'ultima memoria, premiata dall'Accademia di Francia l'anno che scoppiò la rivoluzione, ebbe un successo di circostanza, perchè ne' ladri proconsoli romani si vollero veder adombrati i proveditori veneti.

Il comasco Dè Welz diede qualche aspetto di novità alla sistemazione del credito proponendo una banca per la Sicilia, poi nell'operetta della *Magia del credito svelata* (Napoli 1834). Aggiungiamo il Borsellini (*Nuovo esame delle sorgenti della privata e pubblica ricchezza*, Modena 1816), il Fabroni, il Costanzo, lo Scuderi, il Longo, il Morreno, l'Intriglia, il Deluca, il De Augustini, il Cibrario, il Rossi, il Meneghini, il Parisi, il Trinchera, il Poli (*Studj d'economia politica*); il Ferrara, che sovrintende a Torino a una raccolta d'economisti, tutti forestieri eccetto un volume; lo Scialoja, che più degli anzidetti inclina alla libertà, però legale e protetta. Di tali studj e delle loro applicazioni l'organo più longevo e perciò meglio opportuno alla storia sono gli *Annali di statistica di Milano* compilati dal Sacchi, che sopravvissero alla crisi del 1848, a cui soccombettero quelli di Napoli. Lodovico Bianchini, nella *Scienza del ben vivere sociale*, allargò a teorie quel che avea raccolto negli studj particolari sopra il reame delle Due Sicilie; conosce le imperfezioni di questa scienza, pure s'affigge anch'esso allo Stato, qual albero maestro della macchina sociale, e alle leggi arbitrarie e allo sociali contingenze.

In generale fra noi furono discusse e svolte le dottrine economiche di Malthus, di Say, di Smith, anzichè surrogarne di originali. Ben vollero intitolare italiana una scuola, della quale Blanqui darebbe per contrassegno il riguardar le quistioni in maniera larga e complessa, e la ricchezza non in modo stretto ed assoluto, ma in relazione col ben essere universale: e il napoletano De Luca il dedurre le verità economiche dai principj del diritto e della morale, richiamandole a sintesi giuridica e di pubblica moralità, non precipitarsi agli estremi, ma tenersi a un giusto mezzo, e mirare al miglioramento della classe più numerosa. Non troviamo che questi caratteri siano nè comuni ai nostri, nè

speciali ad essi; i quali in generale propendono ad una libertà di commercio moderata, si occupano molto della popolazione, poco del credito pubblico, delle grandi industrie, delle macchine, e spesso mancano del senso pratico di chi vide e provò.

Il Gianni avea già proposto (18) una moneta di carta che nessuno potesse ricusare, e di quantità equivalente all'imposizione; l'erario non paghorebbe e non riceverebbe che in questa specie; sicchè non estenderebbe nè il commercio nè la circolazione de' metalli, dando fuori sol quanto ripiglia; e con ciò si cesserebbe d'avere e imposizioni o spese pubbliche. Quel pensiero sviluppò meglio il siciliano baron Corvaja, stabilendo un banco-governo che stampasse tanta carta quanta ne domandano i cittadini a danaro contante; questa carta non sarà una banconota che rappresenti un atto di fede, sibbene un certificato di rendita; l'interesse del danaro frutterà per tutti i cittadini indistintamente, e non fisso ma variante a norma del cumulo di tutti gli utili. Da principio il danaro affluirebbe verso gli Stati ove l'interesse è maggiore, cioè più alti i fondi pubblici; quando fosse livellato in tutti gli Stati, si conoscerebbe che trascende i bisogni giornalieri, e quest'eccedente diverrebbe oggetto di lusso.

In questa banca universale, dove tutti i proventi diventerebbero accomandatizj, si raccoglierebbero tutti i fondi pubblici, tutto il metallo: laonde se mai fosse stata possibile, avrebbe recato una tal concentrazione governativa, da assorbire ogni attività dell'interesse individuale, ogni libera concorrenza, e spegnere la libertà a nome dell'eguaglianza come nel comunismo. Anche Rusconi (*La rendita e il credito*) si vale delle idee di Proudhon per suggerire un banco-governo, i cui frutti paghino il prestito. Vi arieggia la banca nazionale di Gabriele Rossi, poco diversa da quella di Law. Ed anche altri si piacquero ai concetti socialisti, che alla debolezza degli individui vorrebbero rimediare col ridurre la società ad una massa unica, nella quale l'individuo andrebbe affatto perduto. E massime in questi ultimi tempi, dopo cresciuta la libertà e la pubblicità, molti studiarono i modi di crescer la rappresentazione de' valori e la circolazione dei capitali mobili ed immobili (19).

Nel campo pratico è a ricordare il genovese Luigi Corvetti, che fu nel consiglio di Stato di Napoleone, e contribuì a formar il codice di commercio e il penale, sotto Luigi XVIII fu ministro delle finanze, e uno dei fondatori della società per migliorare le prigioni. Anche il corso Antonio Bertolacci, fuoruscito nel 1793, in Inghilterra s'applicò agli studj economici, fu adoprato al Seilan come amministratore; scrisse varj trattati, e specialmente il progetto d'un'assicurazione generale sulla vita, che dovrebbe amministrarsi dal governo in modo di avvincere i popoli allo Stato e viceversa.

Tra' più rinomati va l'anzidetto Pellegrino Rossi, il quale pretende l'economia politica abbia teoriche certe quanto le matematiche; e le assegna per oggetto la ricchezza, e per termine gl'interessi materiali; il che la discerne dalla politica. Teorie proprie egli non pose, ma prepondera pel metodo; ben sceglie fra i predecessori, concatena e deduce con un rigor logico che non irriti il buon senso. Attentamente distingue la scienza pura, indipendente nei canoni e nelle dimostrazioni, dall'applicata che deve lottare coi fatti esterni, ed egli attese piuttosto a questa; sempre ebbe in vista l'uomo, e più nell'ultima parte, pubblicata postuma, e che concerne la distribuzione delle ricchezze. Ma neppur qui elevandosi dall'eclettismo, produce una scienza troppo liberale per essere di

(18) *Pensieri sulla moneta cartacea.*

(19) Messedaglia, Levi, Mora, Zannini, Boccardo, Leone Carpi ecc.

Stato, troppo razionale per piacere ai socialisti. Scrisse sempre in francese, come pure Giovanni Arrivabene di Mantova, posto nel Belgio fra' migliori cultori di queste discipline.

De' vecchi economisti italiani una raccolta stampò il barone Custodi a Milano, erudizione poco concludente alla scienza, per quanto esso li magnifichi colla passione d'un editore. Un succoso estratto ne fece Giuseppe Pecchio (*Storia dell'economia politica in Italia*), col solito andazzo di arrogare ai nostri ogni merito perchè abbiano enunciato qui o qua alcuni veri, che traggono vigoria unicamente dall'esser provati, e connessi in un sistema efficiente; eppure asserì che, ne' primi trent'anni del secolo, l'Italia non avea nulla prodotto in tale scienza.

Con altro ingegno il Marescotti esaminò gli economisti italiani del secol nostro, pretendendo cambiar il centro dell'economia politica, come Galileo e Newton fecero della planetaria, e coll'esposizione scientifica di tutte le scuole economiche non solo, ma delle morali, religiose, sociali, risolvere i problemi più dibattuti, mostrare che quel centro non è lo Stato, bensì l'uomo, e intorno a questo deve acconciarsi e moversi il governo. Fedele pertanto alla tradizione religiosa degli alti intelletti italiani che attesero a dar vigore alle leggi naturali e divine, mira a ristabilir il diritto della creatura autonoma, oppressa dalla violenza artifiziale, al contrario de' consueti nostri economisti che l'individuo avviluppano nella sovranità legale. L'uomo ha un'esistenza subjettiva e indipendente, e di lui bisogna far la pietra angolare dell'economia e del diritto universale se vogliano ridursi a scienza. La libertà sia intera, come diritto non come concessione, e per ottenerla abbiasi una tassa unica, semplice, proporzionata, in ragione aritmetica diretta sopra ogni unità che rappresenta un valor netto pel contribuente, vale a dire una tassa unica sopra la rendita netta. La giustizia artifiziale emanata dal governo, cioè dalla forza, non deve preponderare alla naturale, dettata dalla ragion dell'uomo; chè al vertice della società non siede un governo umano, bensì la coscienza e la ragione per diriger le morali e le fisiche inclinazioni.

In somma egli incolpa la scienza economica d'essersi fatta servile all'onnipotenza governativa, sotto qualsiasi nome e forma, e di tendere ad annichilar le individualità, abolendo le corporazioni de' piccoli artieri, mentre si ampliavano quelle de' grandi capitalisti. Dopo di che non resta che un passo per arrivare ai teoremi socialisti, che sono come l'eresia a petto della dottrina legale. Perocchè i socialisti, vedendo l'adulterio introdotto all'ombra del matrimonio, la corruzione all'ombra della politica, la mediocrità all'ombra dell'intrigo, l'ozio e la miseria all'ombra della ricchezza ereditaria, mettono la marra alle radici dell'ordine sociale odierno per farne poi de' rimpasti, intorno ai quali non ben s'accordano, ma in cui non rimane posto ai meriti nati dal faticare e lottare; promettono render felice l'uomo, ma di felicità passiva, indipendente da'proprj sforzi, quasi condannato alla beatitudine terrestre, e a virtù che son fuori de' nostri istinti. L'Italia, se gli udì propalaro in qualche momento d'ebrezza, non vi diede dottori nè apostoli. Ma è a deplorare che, mentre una volta l'economia sociale studiavasi per elevare le anime, ora non badi che a soddisfar gl'interessi materiali, e a farsi mezzo all'onnipotenza dello Stato, favorendo la sete dell'oro e la febbre di speculazioni, che arrestano lo slancio delle intelligenze e la moralità.

Altri intanto dirigevano le cure alle applicazioni, a migliorar le carceri, istruire ed occupare i detenuti e gli scarcerati, voler la salubrità delle case e delle officine. Molto si parlò di popolo: ed è lodevole l'attività applicata all'e-

ducazione di esso da ingegni capaci di comprendere che, per esser intesi da quello, non bisogna improvisare nè secondar l'ispirazione del momento, ma pesare ogni parola, poichè ogni parola gettata in quelle menti può esser seme di torti giudizj e d'atti perversi. Alcuni scrittori sifatti riescono triviali per l'affettazione più disgustosa, qual è quella della naturalezza; altri sotto forme cereate mascherano concetti particolari, due qualità le più disopportune a farsi capire alla moltitudine: molti ripongono tutta l'educazione nel dar idee di macchine, di storia naturale, e nozioni statistiche, secondando già ne' fanciulli la propensione della nostra società verso ciò ch'è sensuale, denaro, godimento: troppi credono merito il tenersi alla gretta analisi, ignorando che questa riesce facile a chi tiene la sintesi d'una scienza, mentre è faticosissimo l'elevarsi a questa dall'analisi, dalle particolarità al complesso, e che nell'educazione giova posare quelle verità complessive, da cui l'uomo in tutta la sua vita deduca verità e intellettuali e operative. Non abbastanza ricordando che per imparare si richiede la difficoltà, e che la coltura, non la semenza, è quella che feconda il campo, si propaga un'educazione leggera, per cui a quindici anni i giovani già san tutto, ma a quarantacinque sanno come a quindici. Fan compassione certi giornali educativi, stesi coll'irriverente leggerezza con cui stendesi un articolo di politica o di teatro. Fanno orrore quelli che pongon da banda la religione, e vogliono fin dalla tenera età, fin nella classe più buona spargere le aridità d'una filosofia, indipendente da credenze superiori.

L'abbate Antonio Scoppa messinese, passato in Francia vi scrisse molti libri didascalici, e principalmente sostenne esser la lingua francese non meno atta alla poesia che l'italiana, purchè i poeti volessero adattarsi a certe regole ch'e' suggeriva per l'accento e pel ritmo. Prediligeva il mutuo insegnamento, e, dopo la restaurazione dei Borboni fu chiamato a introdurlo a Napoli. Questo metodo, proclamato per alcun tempo fra i liberali, ben presto fu abbandonato come quello che, rendendo materiale l'educazione, la riduce sensualistica. Invece si moltiplicarono e asili per l'infanzia, e scuole di metodo ed elementari: in generale parve progresso l'escluderne gli ecclesiastici, benchè eccellente prova e bonissimi libri dessero i padri delle Scuole Pie e i fratelli della Dottrina Cristiana.

Certo chi paragoni le teorie del Lombardelli, del Sadoleto, dell'Antoniani con quelle del Lambruschini, della Ferrucci, del Tommaseo, e le pratiche del Soave, del Taverna, del Giudici, con quelle del Parravicini, del Thouar, dell'Aporti, del Codemo, del Rosi, del Fava, del Valussi,... deve riconoscere un notevole miglioramento, e desiderare che divenga vanto principale delle nostre scuole il dirigersi, qualunque ne sian i metodi, al libero svolgimento della ragione personale dei giovani, al rispetto del dovere, ad estendere fra il vulgo quell'istruzione che persino alla fisionomia imprime maggior dolcezza, come la maggior agiatezza dà più posato operare e più dolci costumanze: progressi veri che avvicinano le differenti classi sociali per arrivar a costituire una sola famiglia.

CAPITOLO CLXXXVII.

Scienze matematiche e naturali.

Parve che il turbine politico scotesse le menti, sicchè repudiando la belante letteratura, l'abitudinaria industria e le barcollanti teorie, spinsero le scienze a tal volo quale mai in verun tempo, munendole coll'osservazione e col calcolo preciso degli spazj e della quantità.

Alla geografia poco ajutammo noi Italiani, giacchè non si può tener conto di libri compilati su libri, degli atlanti, delle tabelle; lavori di pazienza, di cui scorgesi l'inutilità quando occorra di valersene, non concordando tampoco nei dati positivi, quali sarebbero la popolazione o la qualità dei terreni. Il *Compendio di geografia* del Balbi, venendo primo, fu adottato come manuale anche dai forestieri. Utili vennero alcuni dizionarj geografici di paesi speciali, come quel del Bergamasco pel Maironi, del Modenese pel Ricci, del Piemonte pel Casalis e lo Stefani, e principalmente del Repetti per la Toscana, dove, valendosi delle ricerche già fatte dal Targioni Tozzetti, non porse solo la corografia e la statistica, ma tenne conto de' monumenti, delle carte, della storia civile come della naturale di ciascun paese. Ebber lode l'*Atlante statistico d'Italia* del Serristori, la *Geografia d'Italia* del Marmocchi e dello Zuccagni Orlandini, l'*Annuario* cominciato dal Ranalli.

Quanto a viaggiatori, Giuseppe Acerbi mantovano giornalista pubblicò *Viaggi al capo Nord*, dovè si asserì non esser egli mai arrivato. Antonio Montucci di
1762-1829 Siena, ito con Macartney alla Cina, di quella lingua fece il dizionario più comodo per Europei: insegnò a Londra, a Berlino, a Dresda, infine a Roma, ove a Leone XII cedette i libri e manoscritti suoi, e i tipi da stampa cinesi. La storia naturale del Chili, stampata in italiano a Bologna il 1810, è dell'americano Molina. Il milanese conte Fagnani dettava lettere sopra la Russia, troppo personali. Dal Belzoni e dal Brocchi avemmo notizie sull'Africa, oltre le aneddotiche del Pananti. A Venezuela e alla Nuova Granada portò sue ricerche il
1785-1850 Codazzi di Lugo, colonnello del genio nell'esercito murattiano. Carlo Vidua di Casal Monferrato cercò notizie civili ed erudite per tutta Europa, in Crimea, in Egitto, nel Deserto, in Terrasanta, alle isole; nelle due Americhe raccolse moltissime curiosità; altre nella Cina e nell'India; ma a Lachendon accostatosi troppo a una solfatara, si scottò una gamba, e ne morì in vista di Amboina. Molti suoi scritti smarrironsi, altri furono pubblicati da Cesare Balbo, tra cui uno sullo stato delle cognizioni in Italia.

1749-1829 Giovan Raimondo Pacho di Nizza corse l'Arabia, l'Egitto, la Cirenaica, raccogliendo fatti importantissimi, e reduce voleva compilarli; ma trovandosi sprovisto di denari, si uccise. Costantino Beltrami bergamasco lungamente percorse l'America, e risalì alle fonti del Missisipi, investigando i monumenti che chiariscano le origini di que' popoli. Omboni perlustrò intrepidamente l'Africa e l'America; Moro, Beltrami, Codazzi crebber le cognizioni sull'America; sull'Africa il Della Cella. Altri paesi videro e descrissero il marchese Carlotti, il duca di Vallombrosa, i lombardi De Vecchi, Dandolo, e più ardito l'Osculati. Vi si vogliono aggiungere le *Lettere Edificanti*, dettate dai Missionarj, e le *Memorie sull'Australia*, pubblicate a Roma il 1854 dal vescovo di Porto Vittoria. I *Viaggi al polo* di Francesco Manescalchi veronese appartengono alla storia, lodati d'esattezza.

Giuseppe Piazzi benedettino, natìo di Ponte in Valtellina, montato l'osservatorio di Palermo e proveduto d'un circolo intero murale, ampliò il catalogo delle stelle fisse di Flamsteed o Wollaston, e le portò fino a seimila settecentoquarantotto. Valendosi d'un pensiero di Galileo, adottato dall'inglese Herschel, osserva il piccolo angolo formato tra una stella brillante e una minore che la accompagna, e dal variare dell'apertura ogni sei mesi argomenta la distanza degli astri. Nell'applicazione non riuscì così felice; e meglio studiò l'obliquità dell'eclittica, sebbene l'irregolar refrazione del sole in inverno gl'impedisse di designare con precisione i due solstizj. Mentre in tutta l'antichità conosciuta non erasi scoperto alcun pianeta nuovo, primo nel 1789 Herschel trovò il pianeta urano: poi il Piazzi al 1° giorno del 1801 la cerere ferdinandea; scoperta che destò rumore perchè prima, e perchè parea verificare l'ipotesi di Keplero che i pianeti fossero disposti attorno al sole nelle distanze di 4, 7, 10, 16, 23, 52, 100, dove mancava il quarto fra marte e giove, vuoto che restava empiuto da cerere. Ma dopochè l'accademia di Berlino, diviso il cielo in XXIV ore, ne affidò una a ciascuno de' più valenti osservatori, in modo da formare esattissime carte, divenne cura più ch'altro meccanica lo scontrare altri asteroidi fra marte e giove; e in questi ultimi anni ne rinvenne molti il De Gasparis di Napoli (1*). 1746-1826

Oriani, povero fanciullo d'una terra suburbana di Milano, raccolto dai Certosini e divenuto frate Barnaba, poi messo alla specola di Milano, là amò passionatamente; quando Napoleone esibivagli onori, esso gli cercava qualche stromento, e morendo lasciolla erede. Risolse difficoltà dichiarate irresolubili da Eulero col trovare tutte le relazioni possibili fra i sei elementi di qualsiasi triangolo sferoidico; e precisò gli elementi di urano. 1752-1832

Giovanni Inghirami da Volterra scolopio continuò la gloria dell'osservatorio Ximeniano di Firenze; con somma lode eseguì una delle ore per la gran carta uranografica; con metodo semplicissimo seguì le giornaliere occultazioni delle piccole stelle sotto la luna, sicchè con mere addizioni e sottrazioni possono effettuarsi difficilissimi computi astronomici: laonde l'accademia di Londra lo dichiarò ingegno meraviglioso, e le principali nazioni marittime vollero che alle loro efemeridi astronomiche fosse aggiunta la planetaria dell'Inghirami. Illustrò difficilissime opere di calcolo sublime, pubblicò un corso di matematiche e i Principj idromeccanici, e nel 1817 misurò una base di cinque miglia sopra cui fu eretta la triangolazione della Toscana. A simile operazione la matematica celeste fu applicata in tutta la penisola per servire di norma alle operazioni del censo; nel che bella lode meritarono gli astronomi di Napoli. 1779-1851

Giovanni Plana da Voghera colla profonda analisi portò ben innanzi le idee di Laplace, trattando della costituzione atmosferica della terra, delle refrazioni astronomiche e delle perturbazioni planetarie, e diede la teoria del movimento della luna, deducendone le tre coordinate dall'unico principio dell'attrazione universale: nè la vecchiaja gl'interrompe le ricerche analitiche e gli studj sulla formazione degli strati del globo. Tracciò un meridiano attraverso il Piemonte insieme col milanese Carlini, il quale trovò un nuovo metodo per costruire le tavole astronomiche; e va posto fra i buoni osservatori col Colla di Parma, il Calandrelli e lo Scarpellini di Roma, il De Cuppis, il Cappocci, il Nasili di Napoli, il Bianchi di Modena, il Santini d'Arezzo, allievo del celebre Paoli, poi professore a Padova, e che, oltre molte memorie, diede una teoria degli stromenti

(1*) Nel corrente di quest'anno 1858, se ne scopersero quattro: Calipso per Luther, Europa e un altro ancora innominato per Goldsmith, Nemonsia per Laurent.

ottici. Del novarese Mossotti son vanto il lavoro analitico sulla determinazione delle orbite dei corpi celesti, e il metodo per dedurre gli elementi d'un pianeta o d'una cometa da quattro osservazioni con equazioni di primo grado; il Cavezzini anch'esso piemontese, inventò le tavole geocentrica ed eliocentrica. Il gesuita Francesco De Vico di Macerata, direttore dell'osservatorio romano, studiò le nebulose e principalmente quella d'orione e le comete, e pel primo vide in Italia quella d'Halley nel 1835, e ne calcolò il ritorno; esaminò venere, precisandone la rotazione, e l'anello e il sesto e settimo satellite di saturno. Benchè ungherese, dobbiam nominare il barone di Zach, che diresse la costruzione degli osservatorj di Napoli e di Marlia presso Lucca, e dal 1816 al 26 pubblicò a Genova la sua importantissima Corrispondenza astronomica, geografica, idrostatica o statistica.

Il perfezionamento degli stromenti molto giovò all'astronomia, e se i migliori telescopj ci vengono di fuori, quelli del modenese Giambattista Amici non iscapitano da quelli d'Herschel (1); fece camere lucide, microscopj a riflessione e catadiotrici; e osservazioni celesti moltiplicò dopo che, profugo, ricoverò a Firenze. Molto si esaltano pure i telescopj e i cannocchiali del piemontese Porro.

I varj osservatorj pubblicano annuarj e memorie, estendendo le osservazioni anche ai fenomeni magnetici, pei quali un osservatorio apposito venne piantato sul Vesuvio. Il gesuita Secchi vorrebbe aver riconosciuto la legge che regola i bizzarri movimenti di declinazione e inclinazione dell'ago magnetico, trovando che il sole opera su di esso come fosse una potente calamita, situata a somma distanza dalla terra, e avente i poli omonimi dei terrestri, dirizzati alla medesima parte del cielo. Egli stesso potè pel primo valersi a Roma delle comunicazioni elettriche per istabilire la contemporaneità delle osservazioni metereologiche, sperata fonte di molte utilità pratiche.

Nel più potente stromento d'analisi, la matematica, quali nomi opporremo al nostro Lagrangia e agli stranieri?

1750-1800 Lorenzo Mascheroni (pag. 232) morì profugo e povero in Francia, ove fu consultato intorno al nuovo sistema di pesi e misure, a cui collaborarono La-
1768-1837 grangia, Vassalli, Fabbroni, Balbo e il lucchese Pietro Franchini, autore d'un corso d'analisi, della scienza del calcolo, di risoluzioni delle equazioni algebriche d'ogni grado, e che fu dell'Istituto di Francia e senatore dell'Impero.

Come il veneto Collalto, così il Brunacci di Firenze sostennero fra noi il metodo lagrangiano, mentre i Francesi preferivano quello di Leibniz, o piuttosto li fuse. Il Mossotti suddetto, professore di fisica, matematica e meccanica celeste a Pisa, i lombardi Mainardi, Frisiani, Bordoni, Brioschi, il Turazza, Ruffini di Valentano... continuano profonde ricerche matematiche, come i veneti Conti e Minich, e il Bellavitis sul calcolo sublime e sul metodo delle equipollenze, il vicentino Fusinieri sulla trisezione di qualunque arco di circolo, il savojardo Luigi Menabrea sul difficile problema delle vibrazioni. Altre indagini compajono sia negli *Annali* del Tortolini, sia negli atti delle varie accademie, specialmente di quella dei Quaranta a Modena.

Quando Wronscki pubblicò la *Filosofia della tecnica*, posando pel primo il teorema generale o il problema finale delle matematiche, delle quali riponeva il carattere distintivo nella certezza d'un principio unico trascendente assoluto,

(1) Il governo italiano gli commise nel 1811 il più gran telescopio che ancor si fosse veduto in Italia. Il fisico Gualtieri di Modena ne pretede il merito, e ne fabbricò uno più grande, cioè di undici piedi di fuoco e nove e mezzo d'apertura, che darà luce doppia di quello d'Herschel.

volle confutarlo il Romagnosi: ma oltre mancare al rispetto dovuto a un grand'uomo, si mostrò incerto anche nel maneggio della geometria.

Pietro Cossali veronese nella Storia dell'algebra rivendicò contro Montucla 1748-1813 alcune glorie all'Italia, ma stanca col rozzo stile e colle divagazioni. La Storia delle matematiche in Italia, scritta in francese dal toscano Guglielmo Libri, erudito che per la bibliografia concepì una passione divenutagli funesta, lo mostra esperto matematico più che buono storico, accumulando e divagando, e fin alterando i fatti per secondare le passioni sue e del momento. Nessuna cosa è men nazionale della scienza, e un paese può offrirne un episodio, non mai quella concatenazione, che unica costituisce le scienze. Troppo facilmente poi accade che vi si mescolino la passione e la boria fin al paradosso, s'arroghino alla patria invenzioni certamente forestiere, ed anche senza volontaria infedeltà si vagheggi come vero ciò che non è se non faticosamente trovato.

Il reggiano Giambattista Venturi, implicato nella prima rivoluzione, in 1746-1822 Francia prese pratica coi migliori fisici, dettò articoli e dissertazioni, lavorò sui manoscritti di quelle biblioteche, e scrisse intorno a Lionardo, a Galileo, al Castelvetro, ed all'origine e ai progressi dell'agricoltura; uom semplice fino all'avarizia, nelle tasche foderate di latta portava la scarsa prebenda nei viaggi che, per confrontare manoscritti, faceva alle diverse città.

Il vanto de' nostri nell'idraulica fu sostenuto piuttosto con la pratica che con teorie; ma vanno nominati con lode i toscani Fossombroni e Brunacci suddetto, autore dell'*Ariete idraulico*, e il bergamasco Tadini, la cui teorica delle onde è invano usurpata dagli stranieri. Pessuti semplificò e ridusse intelligibile anche ai novizj la formola complicata di Laplace per l'attrazione capillare.

L'asciugamento delle maremme toscane e venete, le dighe ai fiumi e al mare, i canali di navigazione ed irrigui diedero grand'esercizio agl'idraulici. Giuseppe Bruschetti preparò una buona storia de' canali di Lombardia; e dotte ricerche e sperienze sui nostri fiumi e laghi il Parea, il Lombardini, il Paleocapa, il Colombani, il Brighenti, il Possenti. Pietro Ferrari da Spoleto, architetto della Camera apostolica, oltre i progetti per prosciugare il lago Trasimeno 1735-1825 e il Fucino, lasciò quello d'un canal navigabile che dall'Adriatico sboccherebbe in due luoghi del Mediterraneo. Nè di progetti fu od è scarsezza. Ma gli è tempo che l'idraulica, l'economia e l'agricoltura si associno seriamente per riparare ad uno de' peggiori guai della nostra penisola, l'irruzione de' torrenti, cagionata dal diveltare e tagliar a vendetta le selve, onde i monti scoscendono e franano, e le dirotte pioggie non più rattenute dalle foglie nè dalle radici, colmano le valli e rovinano i colti.

In fronte alle scoperte moderne sta la pila del Volta (pag. 238), il quale però visse fino al 1826 senz'ajutare d'un passo i progressi che nella fisica e più nella chimica produsse quel suo trovato, divenuto ben presto non solo potentissimo stromento di decomposizione, ma fonte di luce, di forza, poi d'inesauribili meraviglie dopo combinatosi col magnetismo. Questi son meriti degli stranieri; ma non vuolsi dimenticare che a Pavia il professore Brugnatelli adoprò la pila a decomporre il sal comune ed altri sali, ottenne la doratura, e precipitò l'oro, l'argento, lo zinco sopra diversi metalli; avvertì le proprietà elettro-metallurgiche del solfato di rame, spiegò il fenomeno delle pile secondarie: splendidi veri, registrati negli annali di chimica, che lo fanno predecessore di Davy, Nicholson, Jacobi, Kemp, sebbene non conosciuto (2). Stefano

(2) Grimelli (*Storia della elettro-metallurgia italiana*. Modena 1841) annovera quanto i nostri operarono in tal materia fin a quell'anno.

Marianini piemontese, seguendo il Volta, sostenne con perspicaci osservazioni l'origine fisico-meccanica dell'elettricità, contro coloro che vi vedono un'azione chimica, come il genovese Botto, che studiò pure l'applicazione dell'elettro-magnetismo alla meccanica. Matteucci forlivese studiò il passaggio delle correnti traverso ai liquidi, e l'elettro-fisiologia principalmente nella torpedine, e costruendo pile d'animali appena morti (2*); ma non pare intenda connettere que' fenomeni alle funzioni dei nervi, se non indirettamente. Isolati i muscoli delle rane, scoprì che questi assorbono l'ossigene ed emettono l'acido carbonico a guisa de' polmoni, e da essi ottenne fenomeni chimici e correnti elettriche. Zamboni, repugnante alla teoria elettro-chimica, colle pile a secco fece un pendolo perpetuo.

Nel 1790 Romagnosi osservava che una bussola, posta sotto l'azione della corrente elettrica, deviava: annunziò il fatto sui giornali, ma nè altri vi pose mente, nè egli vi diede sviluppo o esattezza scientifica; sicchè al danese Oersted rimase intatta la gloria di questa scoperta, per la quale potemmo a fili metallici, colle correnti d'induzione, comunicare tutte le proprietà d'un magnete, e a tal modo ottenere le calamite temporarie, fondamento delle tante combinazioni elettro-magnetiche, per le quali si fecero e telegrafi e macchine locomotrici. Meritò altamente il milanese Bonelli, applicandole ai telaj alla Jacquard, e alla comunicazione fra i carri delle strade ferrate e colle stazioni, anche mentre corrono. Se l'udinese Magrini, dopo altre ingegnose vedute, dimostri la polarizzazione dell'elettricità, sarà un altro passo verso l'unificazione degli agenti imponderabili. Ottener pile di sì lieve costo, che divenga economica la decomposizione dell'acqua, e così abbiansi a basso prezzo il gas illuminante e il calefaciente, è lo studio pertinace e la speranza del genovese Carosio.

La scienza del più bello e più meraviglioso degli imponderabili, la luce, ch'è la più avanzata delle fisiche perchè la più indipendente, fu mutata di punto in bianco col tornare dalle emissioni di Newton alle ondulazioni di Huygens, donde
1828 gli stupendi fenomeni dell'interferenza e della polarizzazione. Leopoldo Nobili reggiano studiò quest'ultima; e la metallocromia, la doppia calamita elettrica, la teoria delle induzioni promettevano in esso uno de' maggiori fisici, se non moriva immaturo. La sua pila termoelettrica, ove il calore opera sul galvanometro, più di qualunque termoscopio è sensibile alle variazioni di calorico, potendosene dimostrare la velocità della trasmissione e la quantità d'irradiazione traverso ai corpi trasparenti, colla sensibilità fin di un terzo e di un quarto di grado.

Macedonio Melloni, professore a Parma, costretto coll'Amici a fuggirne dopo la rivoluzione del 1830, portò seco nell'esiglio un perfezionato termoscopio, e, compiute le sperienze, le offrì all'Istituto di Francia; ma quello, tenace alle abitudini e poco propenso a uno straniero, non volle proferir voto: essendosi però egli appellato al pubblico, Biot stese una relazione in tutta lode. L'autore stesso nella *Termocrosi* in francese espose prolissamente le sue scoperte, che consisteano nel ravvisare nel calorico raggi di natura differente, alcuni essendo trasmessi, altri intercetti da certi corpi: oltre il calore ordinario che si propaga lentamente e per diverse vie, ve n'ha uno radiante, che si comunica non per contatto, ma istantaneamente, e va sempre retto a guisa della luce; pel vetro nero trapassa come la luce per cristallo limpido; non passa per alcuni verdi, uniti con uno strato d'acqua; sibbene per l'acqua e l'alcool, ma decom-

(2*) Van rammentati in proposito i fisici napoletani Miranda e Paci, e gli studj anatomici del Pacini sugli organi elettrici del ginnoto e del siluro elettrico.

ponendosi come fa pei vetri prismatici la luce; le lastre metalliche terse lo riverberano, il nerofumo lo assorbe; la carta bianca e la neve riflettono alcuni, assorbono altri di tali raggi. Il calore radiante è un agente distinto dalla luce? Melloni risponde di sì; laonde il sole è sorgente di raggi infiniti, tra loro diversi, che possedono la triplice proprietà di scaldare, illuminare, produrre impressioni fotografiche. Se della fisica è scopo conoscere il meccanismo delle azioni naturali e scoprirne gli agenti, il Melloni non ne trovò alcun nuovo, ma analizzando la natura del calorico, fece dar alla scienza uno di quei passi che la trasformano. Morendo in fresca età a Napoli, lasciò un elettroscopio, assai migliore 1856 de' precedenti.

Sul calorico sono pure ammirati gli studj del Belli di Vallanzasca, autore d'una Fisica molto stimata e di profonde indagini sulle variazioni della crosta terracquea. Amedeo Avogadro piemontese stabilì questa legge, che i calori 1776-1856 specifici dei gas composti, ritenuti sotto volume costante, paragonati a quelli d'un egual volume d'aria o di un gas semplice sotto eguale temperatura e pressione, sono espressi dalla radice quadrata della somma dei numeri interi e frazionarj dei volumi dei gas semplici: compilò una Fisica de' corpi ponderabili, e cercò provare che i gas semplici a volumi eguali e sotto eguali pressioni contengono un egual numero di atomi: canone di suprema importanza a determinar il peso degli atomi che concorrono alla formazione de' corpi.

E d'altri fisici illustri ci gloriamo, quali Vincenzo Antinori fiorentino; monsignor Gilj, che armò la cupola di San Pietro a Roma, isolandola con un solo parafulmine, opera gigantesca, come la meridiana tracciata su quella piazza, cui serve di gnomone l'obelisco; Zantedeschi, che al domani d'ogni grande scoperta si presenta a reclamarne la priorità, quasi genio che intraveda le verità, ma senza quella pienezza scientifica che le rende effettive; e i benemeriti che tali cognizioni rendono popolari o nei giornali o in libri d'educazione, come Majocchi, Zambra, Cima...

Il botanico Giuseppe Raddi fiorentino, incaricato nel 1817 d'un viaggio al Brasile, poi in Egitto col Rosellini, stampò sopra alcune nuove crittogame; sulle quali il De Notaris studia in bella emulazione col Moris, nome europeo cui è dovuta la *Flora sarda*, come la *Flora dalmatica* al Devisiani. I veneti Meneghini (*Algologia euganea*), Zanini, Massalango; i lombardi Balsamo-Crivelli, Cornaglia, Cesati, Garovaglio faticano negli arcani di questa bella scienza, per la quale si segnalarono nel Regno il Piccioli, il Tenore, il Gasperini, il Parlatore, che ampliò la scienza col visitar le plaghe più remote. L'avvocato Colla torinese illustrò principalmente la portulaca e la camelia. Molti vegetali e insetti conservano il nome di Francesco Andrea Bonelli da Cuneo buon naturalista. 1748-1830 Ciro Pollini fece la *Flora veronese*, la piemontese il Re, la comasca il Comolli, la bergomense il Bergamaschi, la valtellinese il Massara, la tirolese il Perini e l'Ambrosi, la pisana il Savi, che poi nella *Flora italiana* (1818-24) raccolse le piante più belle che si coltivano nella penisola. Giorgio Gallesio fece la *Pomona italiana:* il milanese Vitadini, perspicace microscopista, preparò in cera tutti i funghi.

Mauro Rusconi da Pavia portò gran luce sulla generazione delle rane. De Filippi milanese sta fra' meglio lodati cultori del regno animale (3), di cui la parte ornitologica trovò un acclamato cultore in Carlo Buonaparte (-1857), e tutto un felice espositore in Giuseppe Genè. I molluschi dell'Adriatico furono

(3) Accenniamo fra le recenti sue scoperte quella del piccol verme entro le perle degli unio e degli anodonti, dalla cui molestia crede originata la preziosa concrezione.

studiati da Stefano Renier di Chioggia in opera che dopo trent'anni pubblicò nel 1816. Il bellunese Doglioni raccolse e pubblicò stupendamente gli uccelli
1767-1829 della sua provincia, come il Carraro da Lonigo. Il bergamasco Mangili, diligente scrutatore della natura, scoprì il sistema nerveo delle mignatte e delle conchiglie bivalve, illustrò i mammiferi soggetti al letargo, la fecondazione artifiziale de' girini, la circolazione del sangue nel mesenterio delle rane e nelle branche de' pesci, e insegnò a rimediare coll'ammoniaca al veleno della vipera.

La zoologia, non contenta di svelare l'infinitamente piccolo, cercò in grembo alla terra i frammenti d'un mondo perito, e secondo quelli determinò l'età dei
1752-1826 terreni. Il bassanese Brocchi esaminò lo stato fisico del suolo di Roma, e giovandosi dell'erudizione, descrisse alcune località d'Italia, e massime le colline conchigliacee subapennine; col che preparò un dato certo ai successivi per indurre l'identità di formazione dei terreni terziarj, non dalla giacitura, ma da' corpi organici che contengono. Vedendosi negletto dal governo austriaco passò in Africa, e morì al Sennaar nel 1826. Scipione Breislak diede un'introduzione alla geologia, e secondo questa scienza descrisse la provincia di Milano e la Campania, e mostrò che i sette colli di Roma sono crateri di vulcani estinti. Da Gaetano Rosina avemmo ricerche mineralogico-chimiche sulle valli dell'Ossola, e osservazioni sul moto intestino dei solidi.

1769-1830 Oltre Maraschini, il Marzari Pencati vicentino, dalla botanica voltatosi alla geologia, visitò i paesi più curiosi, e descrisse i terreni veneti e una corsa pel bacino del Rodano e per la Liguria occidentale; e s'accorse che i graniti erano emersi dopo la deposizione de' calcari conchigliferi. Da poi la geologia trovò passionati cultori nel Napoletano Nicola Covelli, il Monticelli, il Sacchi, il Pilla; in Romagna lo Scarabelli, l'Orsini, lo Spada; in Toscana Cocchi, Meneghini, Savi; in Sardegna La Marmora; nell'alta Italia Collegno, Pasini, Zigno, Pareto, Curioni, Catullo, Stoppani, e più largamente conosciuto Angelo Sismonda. Preparano essi una carta geologica d'Italia, studiando ciascuno la contrada che ha famigliare; e cogli stranieri De Buch, Dolomieu, Beaumont, Agassiz esaminarono i nostri terreni, ed agitarono quistioni animatissime, principalmente intorno al lias della Tarantasia che volea sostenersi il terreno più antico, mentre Curioni lo nega, appoggiato viepiù da che si trovò a Jano la flora carbonifera unita colla fauna; onde si corresse l'eccessiva venerazione ai sistemi di Francesi. La stessa emersione, predicata da Beaumont, e già enunciata da Lorenzo Moro (pag. 237), dovè cedere alla teoria del restringimento della crosta della terra, prodotto dal raffreddarsi di essa, com'è sostenuto con gran corredo dal Belli. La geologia per avventura fu la scienza a cui meglio profittavano i congressi scientifici; ma appunto perchè troppo ancora conghietturale, difficilissimo è determinare il merito de' suoi cultori, talun de' quali è appellato sommo, mentre altri lo dichiara ciarlatano. Ecco in fatti il Gorini di Lodi uscire colla teoria del plutonismo, che sventerebbe tutte le precedenti, e che in conseguenza è da tutti i precedenti repudiata.

Tanto sono squisite le diligenze, che oggi si esigono dagli osservatori, che nessuno può avventurarsi non soltanto a diversi regni della natura, ma neppure a diverse provincie del regno stesso; nè la scienza si fa progredire che colla longanime perseveranza s'un punto solo, finchè verrà qualche poderoso sintetico che valga a tutto riunire.

Molti scrissero d'agraria; Filippo Re che compilava gli *Annali d'agricoltura del regno d'Italia,* il Ricci, il Malanotti, il Ridolfi, l'Onesti, il Lambruschini (4)

(4) È curioso a notare che erano preti anche i più di quelli che, nel secolo passato ridestavano l'agricoltura in Toscana: il pievano Paoletti, il parroco Landeschi, il preposto Lastri, gli abbati

in Toscana, a Pavia il Moretti che diè fuori una biblioteca agraria; in Piemonte, oltre i natii, il bolognese Berti-Pichat che riunisce una farragine di cognizioni onnigene. Già prima il chimico Dandolo avea trattato della pastorizia, de' bachi da seta, doi vini. Nicola Giampaolo napoletano scrisse un catechismo d'agricoltura o sul rimediare all'immoralità derivata dalle ultime vicende politiche. 1731-1832
Jacini, trattando della condizione de' villani in Lombardia, cercò suggerirvi miglioramenti. Agostino Bassi lodigiano attese all'educazion dei merini, propagò la coltivazione del pomo di terra, migliori metodi della vinificazione e del caseificio; e studiò il calcino, distruggitore de' bachi da seta, riconoscendolo provenire da un parassito vegetale che fu nominato *botrite bassiana;* anzi tutto le malattie contagiose volle dedurre da parassiti animali o vegetali. I rimedj da lui proposti non furono sufficienti, ma gli ottennero d'ogni dove onoranze e scarsi compensi. Il Gera da Conegliano, il Rizzi da Pordenone, il Freschi da San Vito, il piemontese Ragazzoni..... adoprano lodevole zelo a queste applicazioni: molti cercano il rimboscamento, molti il miglioramento degli animali rurali: e gli studj di Giuseppe Gazzeri di Firenze sugl' ingrassi recherebbero gran vantaggio, se la popolazione nostra agricola gli applicasse. E società e giornali ampliano queste discipline, dove ha singolar nome l'accademia dei Georgofili di Firenze. 1773-1856

La chimica, magistero d'analisi per eccellenza, che persegue la materia sin nell'infima attenuazione, venne tra l'ultime scienze, e di tutte approfitta per far ogni giorno passi tanto giganteschi, da antiquare prontissimamente ciò che era fresco pur jeri. Le teoriche del flogisto di Lavoisier furono in parte combattute, ma più schiarite dal savojardo Berthollet, sperimentatore diligente; il quale credette le sostanze animali si distinguessero dalle vegetali per l'azoto, conchiusione affrettata: studiò i clorati, e ottenne l'argento fulminante, che dovea poi mutar il modo d'inescazione delle armi da fuoco. Luigi Valentino Brugnatelli credette necessario un supplemento alla teoria di Lavoisier, perchè non rendeva ragione del calorico e della luce che si sviluppano in certe emergenze, e ne trasse una teorica sua propria, denominata termossigene. Secondando il Volta, pel primo osservò che il fluido elettrico trasporta da un polo all'altro le sostanze metalliche, e inramò e inargentò pezzi di carbone, producendo così fin dal 1801 quo' fenomoni nella galvanoplastica, che furono poi proclamati da Jacobi e De la Rive. Trovati suoi son pure l'acido suberico e l'eritrico e l'argento fulminante; diede *Elementi di chimica*, i primi in Italia nel senso delle teoriche francesi, e una *Farmacopea*, lodata e tradotta anche da forestieri. Porati migliorò la chimica applicata alla farmacia, e dapertutto s'introdussero scuole per applicarla alle arti. 1718-1822

Impadronitasi della pila, e collocato Davy al posto di Lavoisier, la chimica potè elidere le maggiori affinità, nè trovò corpo che non le cedesse il suo principio efficace, la sua essenza; donde le mirabili teorie degli equivalenti e del dimorfismo, che abbattono quella delle forme primitive, posta da Haüy. I begli studj di Giovanni Polli milanese e del Beltrami sul sangue, le larghe applicazioni del milanese Kramer, del toscano Gazzeri, di Lorenzo Cantù da Carmagnola, del Grimelli da Modena, del Sobrero da Torino..... non lasciano troppo invidiare gli stranieri, sotto de' quali eccellenti riuscirono l'Usiglio, il Canizzari, il

Lupi, Lami, Manetti, Giovan Gualberto Franceschi, l'arcidiacono Giuseppe Albizzi, il canonico Zucchini, il monaco Soldani, e a tacer altri, il canonico Ubaldo Montelatici che nel 1733 fondava l'accademia de' Georgofili. Così canonico era il Guasco agronomo piemontese, abbati il Genovesi e lo Scrofani e molti della Società patriotica a Milano.

De Luca, il Malaguti. Il veneziano Bixio diede una teorica dinamica chimica, proporzionata alla scienza odierna, e ritrovò la porpora degli antichi. Raffaele Piria napoletano è contato fra' maggiori maestri di tutta Europa in fatto di chimica organica. La zincografia elettrica del De Vincenti sarebbe una delle fortunate applicazioni. I romani Viale e Latini nell'atmosfera scopersero l'ammoniaca come sottocarbonato ammoniacale, la credono dovuta alla respirazione, e che sciolta dall'acqua, ricada colla pioggia sulla superficie della terra; in opposizione a Boussingault, che crede l'ammoniaca dell'aria prodotta dai temporali. Francesco Selmi da Modena stese preliminari di chimica generale, e trovò nuove pile con mezzi più semplici ed economici. Molta gioventù or abbraccia questa, che aspira a divenire scienza prima, e che spiegherà tanti arcani patologici e fisiologici mediante lo studio de' fermenti, che ora ne formano la meta suprema.

Di tutti questi incrementi profittò la medicina, fattasi migliore col distinguersi dalle affini in modo, che ciascuna si migliorasse a parte, ed essa raccogliesse il frutto di tutte per divenir sempre più vantaggiosa all'umanità. La fisiologia era in fasce, nè i fenomeni della vita si investigavano che sulle orme di Haller, e se ne curavano le alterazioni secondo gl'istituti di Boerhaave e di Van Swieten: alla scuola dell'irritabilità halleriana alcuni opponevano la sensibilità; altri variavano nell'attribuirla a questo o a quell'organo; e la combattuta insensibilità
1739-1821 dei tendini fu sostenuta dal trentino Borsieri e dal milanese Moscati. Questi ben meritò quando, essendo preposto alla sanità nel regno d'Italia, si raccolse intorno i giovani d'ogni capacità, ajutandoli a far prova de' loro talenti: ma egli distrattosi in variissime discipline, non potè in alcuna primeggiare; il Borsieri applicò con maggior esattezza l'irritabilità halleriana alla teorica dell'infiammazione, sbandendo le antiche ipotesi dell'ostruzione, e squisite osservazioni esponendo senz'aria pretensiva.

Il cuore è l'organo più irritabile, eppure non ha nervi; prova che l'irritabilità non risiede in questi. Così dicevano gli Halleriani: ma l'insigne anatomico Antonio Scarpa (pag. 242) ve li rinvenne, e mostrò non esistere divario di struttura fra essi nervi e quelli de' muscoli soggetti alla volontà; non poter dunque conchiudersi che il cuore abbia un'irritabilità indipendente dai nervi cardiaci; e questi tutt'al più esser inefficaci ai moti di quello.

Intanto Guglielmo Cullen di Edimburgo derivava la febbre e l'infiammazione da alteramenti dell'irritabilità; e questa teoria diffondendosi, escluse le malattie
1732-1812 umorali, e tutto ridusse al solido vivo. Il toscano Vaccà Berlinghieri lo affrontò, e sostenne che gli umori non possano soggiacere a corruzione se non fuori de' vasi, ma che le alterazioni salubri o nocive del corpo provengono da riazione dei solidi sopra i fluidi, suscitata da fisica necessità; col che avviava al puro dinamismo e all'eccitabilità de' moderni. Più lungo rumore levava lo scozzese Brown, che distinguendo la natura morta dalla vivente, pone la salute in una dose regolata di eccitabilità, stimolata dagli agenti esterni, sicchè le malattie si riducono a due diatesi, steniche dove cumulo, asteniche dove esaurimento del principio irritabile; e la cura nell'osservare quanta capacità abbia il malato a sopportar il rimedio opposto.

Quest'apparente semplicità allettò molti, che non istettero ad osservare se, come forse tutte le teorie patologiche, fosse dedotta da principj a priori; ma sì poco cercavansi le fatiche di forestieri, che sol dieci anni dopo pubblicata,
1766-1837 Giovanni Rasori parmense conobbe a Firenze quella teoria, e cominciò sua fama col tradurla e sostenerla con vivezza di parola, penna arguta, sprezzo del senso comune, irosa beffa di chi la credea pura moda. Eppure egli stesso la modificò, o piuttosto la invertì all'occasione della petecchiale di Genova nel 1800,

dove, vedendo morir i malati che curava coll'oppio e cogli spiritosi, secondo il Brown che gli stimolanti adoprava in tutte le affezioni morbide o fin nell'apoplessia, tornò con profitto alla vecchia pratica del salasso e delle purghe. In allora al lemma di Brown che tutto stimola, oppose una fondamental distinzione de' medicamenti, appoggiandola sulla sua teoria, detta del controstimolo. Secondo la quale, fondamento della vita sono l'azione esterna o l'eccitabilità prodotta, modi della quale sono il senso, la contrazione muscolare, i fenomeni della mente e della passione; l'eccitamento ha un'unità, talchè non si deve curar questo o quell'organo, ma l'insieme; i farmachi sono stimolanti o controstimolanti, e come tali si applicano alle malattie, che provengano da eccesso o difetto di stimolo. La flogosi deriva da sviluppo di vasi venosi ingorgati, nè distrugge nè genera parti organiche. Questo dinamismo trovò molti seguaci: e Rasori lo sostenne colla pratica degli ospedali; sebbene poi sul fine ammettesse l'azione specifica di qualche rimedio, come della china nelle intermittenti. L'oppio riguardava come sovrano rimedio; e principale importanza lo studiare la capacità del malato a sostener i rimedj, vale a dire la diatesi.

La teorica del controstimolo fu elevata e modificata da Giacomo Tommasini, 1769 1846 che studiando la febbre di Livorno del 1804, la febbre gialla ed altre analoghe, diede chiare idee della diatesi, e formò una *Nuova dottrina medica italiana*, secondo la quale è negata la debolezza indiretta di Brown, proveniente da eccesso di stimolo; l'infiammazione è sempre stenica, cioè un processo vitale consistente in eccesso di stimolo; e a flogosi vanno attribuite molte malattie e febbrili e no, e acute e croniche, assegnate in prima a tutt'altre cagioni. Riduceva dunque le malattie a stimolo, controstimolo e irritazione; pure ne riconosceva alcune appartenenti ad entrambe le diatesi: e l'uso della digitale e del tartaro stibiato, e le prodighe cacciate di sangue resero famosa la scuola di quest'insigne. La cui vita fu un continuo trionfo, sia sulle cattedre di Bologna e di Parma, sia ne' consulti a cui era cercato in ogni dove, sia negli scritti, principalmente quelli sull'infiammazione e sulla febbre continua.

La sua dinamica organica segna una transazione fra la dottrina dell'eccitabilità e quella del particolarismo o mistionismo, fondata da Maurizio Bufalini di Cesena, il quale, invece d'accontentarsi delle forze come Rasori, ripudiå tutto ciò che non sia materia e azione chimica, e deriva le malattie da profonda e molecolare alterazione dell'umano organismo; e così crea la *patologia analitica*. Più si generalizzò la dottrina del francese Broussais, derivata ancora dall'irritabilità halleriana, stimolata da agenti esterni, turbandosi le funzioni se lo stimolo sia o eccessivo o deficiente: donde la localizzazione primitiva delle malattie, il carattere stenico quasi generale, l'infiammazione degli organi digestivi, e in conseguenza la cura simile a quella delle infiammazioni esterne, cioè sanguigne, bibite, ghiaccio.

Anche altri contraddittori ebbe Tommasini quali Giuseppe Giannini da Parabiago, capo della clinica di Milano, che scrisse sulla natura delle febbri (1805), contro queste raccomandò l'immersione nell'acqua diaccia (5), gli acidi e il mercurio, e contro i contagi preferiva il vapore nitroso di Smith a quello di Morveau: lo Speranza di Cremona, repugnante ai sistemi, a Broussais, agli abusi del salasso, non meno che al misto organico, all'omiopatia e al mesmerismo, per attenersi all'osservazione pratica: il Geromini, che attribuisce gli errori della medicina all'ontologismo, e fonda la patologia sull'irritazione. Il bresciano -1818

(5) L'uso dell'acqua come rimedio esterno è raccomandato anche dal Nessi medico comasco (1741-1820), che diede un buon corso d'ostetricia.

Giacomini alle dottrine della diatesi unì scientificamente quella dell'elettività de' medicamenti. Francesco Puccinotti urbinate, clinico nell'università pisana, proclamò la *scuola ippocratica italiana* o degli etiologi, unendo le dottrine positive dei vitalisti e dei mistionisti, conservando la validità clinica col decoro d'un'interpretazione scientifica, e accettando il progresso delle scienze ausiliari. Ai diatesisti, che fanno passivo il principio della vita, oppone gli atti spontanei naturali, e dalla natura medicatrice move nella *Patologia induttiva;* studia assai le epidemie; divisa una filosofia medica, e traccia una *Storia filosofica della medicina,* versatissimo come è nella conoscenza degli antichi.

Questo variar di sistemi fa ridere i lepidi, e fremere gli austeri; ma in realtà la pratica riesce per lo più alle medesime conchiusioni, e chi esaminò gli ospedali avverò che generalmente il numero de' morti sta a quel de' malati nelle medesime proporzioni, sia quando si svena, sia quando si lascia morir di pletora. Il ripetere che la scuola italiana s'attiene all'osservazione più che alle teorie, crede molto ai fatti, pochissimo alle opinioni, studia i fenomeni naturali, va cauta ne' giudizj, indaga semplicemente il vero, e fida abbastanza nelle forze medicatrici della natura, esprime forse un desiderio più che non formoli una teoria. Scuola preponderante non v'è, ed i savj s'attengono all'osservazione, ajutata dai progressi della chimica e dell'anatomia patologica, dall'uso dello stetoscopio, modificando il trattamento a norma de' sintomi e dell'individuo: che se alla diatesi generale prevale la localizzazione, questa si fissa men tosto sopra un organo che sopra qualche sistema. Certo è che nei medici si fa sempre più indisputata la dignità (6) ed estesa la coltura, molti occupandosi oltre la pratica, in ricerche proprie e in conoscer le altrui; la diagnosi e il trattamento sono d'assai migliorati; donde una quantità di medici buoni, mentre si deplora manchino que' famosi, che un tempo capitanavano od anche tiranneggiavano la scienza salutare.

Fra i quali vorremmo annoverare Siro Borda da Pavia gran fautore del controstimolo, e che moltiplicò sperienze sull'acido idrocianico, sull'acqua coobata di lauroceraso, sulla digitale e altre sostanze; Locatelli da Canneto, che ricu-
1716-1814 sando le teorie per la pratica, combattè i Browniani; Antonio Testa da Ferrara,
1787-1835 insigne per l'opera sulle malattie del cuore, studiate pure dal piemontese Giacinto Sachero che professò la dottrina de' polsi organici, introdotta in Italia dal
1762-1815 Gandini. Giambattista Monteggia di Laveno, autore delle *Istituzioni chirurgiche,* il Paletta da Montecrestese, che nelle *Exercitationes patologicæ* moltissimi fatti e vedute nuove bellamente espresse, onorarono lungamente la clinica di Milano, dove poi il Verga approfondò le malattie mentali; nelle quali, dopo Chiarugi, Baccinelli, Calvetti, Ferrarese, si esercitarono Gualandi, Trompeo, Bonacossa, Monti, Bini. Lodasi il trattato di Brofferio sulla emormesi. Brera migliorò la medicina jatroleptica, fondata sulla facoltà assorbente della pelle. Fossati, Pirondi e principalmente Rognetta sostengono in Francia l'onore della medicina italiana, come in Egitto Ranzi, Raggi, Grassi, Gaetani, Morandi, in Turchia
-1816 Mongeri, in Barberia Castelnuovo e Mugnaini. Eusebio Valli lucchese studiò in Oriente il vajuolo e la peste bubonica, innestandosela; e al fine soccombette alla febbre gialla, che si procurò apposta all'Avana.

Rasori pel primo esperì una statistica medica dopo il 1812 nell'ospedale di

(6) Al 20 gennajo 1774, Ferdinando III di Napoli mandava un rescritto, qualmente la facoltà medica gli aveva esposto la repugnanza delle comunità religiose a ricever figli, sorelle, nipoti di medici, mentre ammettono quelli di avvocati, dottori, negozianti. Per ciò espone il merito e la dignità di questa condizione.

Milano, per dimostrare la superiorità del proprio metodo; e subito crebbero annali clinici, rendiconti, prospetti; viepiù da che Tommasini, nella prolusione del 1821, parlò della necessità di sottoporre a una statistica i fatti della medicina pratica, divisando anche le classificazioni. Idea lodevole, ma nell'applicazione riducendosi spesso a provare soltanto una teorica prestabilita, diviene qui, come in altre materie, un giuoco di numeri.

La medicina legale obbe ottime applicazioni; e vi attesero Speranza, Gianelli, Pucinotti, Barzelotti (1768-1839), di cui si lodarono il *Parroco istrutto nella medicina* e le *Relazioni della medicina coll'economia politica;* Omodei, autore del *Sistema di polizia medico-militare;* Buffini che ragiona sui trovatelli, piaga del secolo.

Nuovi farmaci sono esibiti dalla progredente chimica, e tutti semplificati, sbandendo le ricette poliformiche di ciarlatanesco eclettismo; si voltano a sanità i veleni più tremendi, ed Ercolani e Castaldi in Piemonte tentarono pur ora l'ispirazione de'vapori di nitrato d'argento nelle lente infiammazioni di petto. L'innesto del vajuolo vaccino, introdotto al principio del secolo (pag. 241), si estese per quanto contrastato; ma il ridestarsi delle epidemie vajolose ne mise in dubbio la potenza preservatrice. Lunghi e pur troppo inefficaci studj occasionarono il cholera e le migliari; e la pèllagra, di cui scrissero Cerri, Marzari, Frapolli, Ballardini, Carlo Gallo, Caldarini, Rizzi, Fanzago ed altri lombardi.

Gli stromenti chirurgici furono perfezionati, e molti ne introdussero l'Assalini di Modena per l'ostetricia, il Signoroni di Adro per le ernie e per aver primo tentato la demolizione della mascella inferiore. Il Donegani di Como e lo Schiantarelli di Brescia ebber nome per le operazioni intorno agli occhi. Paolo 1755-1815
Mascagni sienese volle passar in rassegna tutte le scoperte anatomiche d'antichi e moderni, e valutarne il merito; colle injezioni esaminò le parti tutte della testura umana, principalmente vasi linfatici, danaro e cure prodigando a perfezionarne la dottrina; nell'*Anatomia per uso degli artisti* offrì le più giuste proporzioni del corpo umano ben conformato e lasciolla postuma, come anche la *Grande anatomia*, dove con incomparabile esattezza sono rappresentati gli elementi del corpo. Si pretende volesse usurparsela quel còrso Antonmarchi, che andò assistere agli ultimi momenti di Napoleone nell'isola di Sant'Elena; ma i professori Vaccà e Barzelotti si unirono al professore Rosini stampatore per terminarla e pubblicarla a grave dispendio.

Fra gli anatomisti il torinese Bianchi intorno al fegato dissentì da Morgagni; il Rolando pur torinese è arguto esplorator del cervello, il Bellingeri del sistema nervoso e del midollo spinale, il Lippi della comunicazione delle vene coi vasi linfatici, il Barbieri delle vescicole spermatiche, corretti e superati dal vicentino Panizza, che la gloria di Mascagni sostiene co' suoi studj sui vasi linfatici, sul fungo midollare e la depressione della cataratta. Porta mostrasi indagator sottile non meno che esperto operatore: il Corti esplora il magistero dell'udito; De Filippi, Gastaldi, Pacini volgonsi principalmente all'istiologia; Giuseppe Cantù cresce il museo anotomico torinese con bei preparati in cera.

Tra i fisiologi, dopo il napoletano Tommasi, non potrebbero dimenticarsi i veneti Nardo e Berti. Il Vittadini pretende mutar la teoria della visione, ad onta degli anatomici e dei fisici; alla qual ricerca si volsero e Dell'Acqua, e Polli, e Cattaneo, e Trinchinetti. Il Petropoli, che nel 1808 coll'*Etiologia* riprovava i sistemi adottati nelle scienze fisiologiche, qui ricordiamo solo pel suo famoso paradosso, *Matematica e poesia condannate dalla ragione*. Coi metodi di Tron-

china e Passeri si agevolò l'imbalsamazione; e gran rumore di prose e versi
1793-1836 levossi attorno al bellunese Segato, allorchè annunziò poter ridurre lapidei i tessuti animali. Non trovando soscrittori per trentamila lire onde pubblicar la sua scoperta, viveva a Firenze lavorando da calcografo, esponendo i viaggi che aveva fatto in Africa, e presto morì. Lo contraddissero il tempo e Giovanni Rossi sarzanese, valentissimo operatore, che l'università di Parma arricchì di preziosi preparati, e primo in Italia eseguì l'esofagotomia: ma sul modo di conservar i cadaveri e le carni mangereccie volgonsi ora tante attenzioni, che fanno sperare la riuscita (6').

Francesco Aglietti bresciano, trovando a Venezia già preoccupati i seggi dell'arte sua dal Paitoni, dal Lotti, dal Pellegrini, dal Cullodrowitz, dal Pezzi, fondò il *Giornale per servir alla storia della medicina* (1783), coadjuvato da Stefano Gallino illustre fisiologo e da altri; e può dirsi instauratore dell'anatomia patologica. Pubblicava pure le *Memorie per servir alla storia letteraria e civile* (1793), con retti giudizj e buoni estratti di opere, e promosse la fondazione della società veneta di medicina (1789) di cui fu segretario e presidente. Luigi Valeriano Brera illustre clinico cominciò nel 1812 un giornale di medicina pratica. Gli *Annali* a Milano furono tenuti in lungo credito dall'Omodei, poi dal Caldarini e dal Griffini, ed emulati dalla *Gazzetta medica* dello Strambio e del Bertani. E ne' giornali moltiplicatisi, meglio che in questi nostri cenni da ignorante, saranno a cercare i nomi illustri d'una scienza, di cui, come della politica e con altrettanta presunzione ed ignoranza, vogliamo parlare tutti, e che fu estesa, quanto al passato, con copiosa erudizione dal valente dottore De Renzi napoletano, arricchendola di particolarità e sui sistemi e sulle persone: come altre prolissamente sono soggiunte alla traduzione della *Storia pragmatica* dello Sprengel; altre ogni giorno compajono in sapienti monografie, fra cui vogliam citare quelle del Perini e del Ferrario.

Come Broussais localizzava le malattie, così Gall localizzò le facoltà colla frenologia, alla quale non mancarono cultori e contraddittori in Italia (7), benchè i più siansi accontentati alla codarda futilità di celie ed epigrammi. Altrettanto avvenne dell'idropatia e dell'omiopatia. Quest'ultima fu coltivata specialmente dal Ruceo napoletano, che ito in Francia nel 1814, pubblicò i *Nuovi elementi di materia medica*, e più tardi l'*Esprit de la médecine ancienne et nouvelle comparée* (1846), e la *Médecine de la nature protectrice de la vie humaine* (1855).

Fin dal primo estendersi delle scoperte elettriche, il veneziano Pivati avea preteso potersi ottenere l'effetto da farmachi senza introdurli nel corpo, e solo col metterli in bottiglie vitree elettrizzate. Il mesmerismo risorse testè con nuove forme e nuovo corredo di scienza e di fatti tali, da non poter più gettarsi da un canto come fanciullagine; e se è troppo lo sperarne portentose guarigioni nè scoprimento di verità, offrirà ragioni di molti fatti che nella storia è temerità il negare, sebben non sia possibile spiegare. Fa vent'anni noi proclamavamo che « coloro i quali ammetton solo ciò che comprendono, e ripudiano ciò che non si branciea e taglia, trovando le teòrie fisiologiche inette ad abbracciare e

(6') Il bellunese Zanon pretende ora di saper dare solidità lapidea alle sostanze animali, mentre Gorini crede poterne mantenere la morbidezza e le altre qualità fisiche.

(7) Alla confutazione che fin dal principio del secolo ne faceva il Moreschi, professore d'anatomia a Bologna, è messa quest'epigrafe tolta dal Menkenio, che proverebbe già da un pezzo conosciuta quella teoria: *Quis nescit nostris temporibus exstitisse plures, qui novam quamdam artem exploratoriam commenti, intimos mentis humanæ recessus perreptarunt, et iræ, avaritiæ, cupiditatis nunc semiuncium, nunc assem deprehendisse sibi visi sunt?*

spiegar i fatti magnetici, li negano risolutamente: ma più che dai nemici, dalle esagerazioni de' sostenitori è posta in compromesso questa scienza, che forse recherà tanta luce sopra l'azione nervosa.

Davanti a questi avanzamenti delle scienze fisiche, allo smisurato aumentarsene della potenza dell'uomo e del suo imperio sulla natura, inorgogliscono alcuni: altri mestamente si domandano se tali incrementi sieno civiltà, quanto ajutino il progresso morale e civile, e se non diano viziosa prevalenza al sensibile sovra l'intelligibile.

CAPITOLO CLXXXVIII.

Belle arti.

Il privilegio di esprimere in creazioni concatenate l'evoluzione del genio dei popoli fu tolto alle belle arti dalla letteratura, sicchè decaddero ne' tempi nuovi, ma subirono i medesimi influssi di questa. Nella rivoluzione, tutta di Bruti e Timoleoni, stettero classiche affatto; e la scuola di David, imitante il movimento esterno antico colla pretensione di rappresentare idee gravi in istile castigato, dominò l'età napoleonica, per ricerca della correzione dando nel freddo, pel contegno arrivando a una semplicità manierata, e sotto la pompa d'una falsa scienza comprimendo l'originalità, così propria de' primi maestri di Grecia e d'Italia. Chè il revocare all'arte greca come temperamento transitorio è opportunissimo, ma non il volerla costituire principio estetico rigeneratore. Andrea Appiani (pag. 210) ne' chiaroscuri pel reale palazzo di Milano ritraendo i fasti di Buonaparte, con maestria adattò il panneggiare antico alle truppe moderne; poi ivi stesso e alla Villa frescò l'apoteosi di Napoleone: lavori che gli meritarono il titolo di pittor delle Grazie; e come arte classica, difficilmente sarà superato. Da questa scuola uscirono Pietro Benvenuti d'Arezzo, che a Firenze 1769-1844 effigiò le fatiche d'Ercole ai Pitti e la cupola di San Lorenzo; il parmigiano Ga- 1756-1830 sparo Landi, di cui fu tanto lodato il Cristo che va al Calvario; il Camuccini, l'Errante siciliano, il Boldrini vicentino, altri grandiosi ed esanimi dipintori, i quali, fioriti in età retorica, ebbero magnifici encomj, mentre ai successivi toccò comprarsi qualche povero articolo di giornali.

Molti costruivano in quel modo, strettamente imitatore, con distribuzioni grandiose, ed absidi ed esedre frequenti, escludendo le lesene dagli intercolunnj, attenendosi quasi solo al dorico, o riuscendo a un liscio freddo e monotono. Camporesi a Roma dirigeva le feste imperiali, e disegnò piazza Popolo coll'attiguo giardino. Il marchese Luigi Cagnola alzò in Milano l'arco del Sempione, 1762-1833 ch'è de' più grandi e il più bello di tal genere; e chiese, palazzi, torri disegnò con gusto correttissimo, dai classici non si scostando neppure in edifizj di cui quelli non poteano aver idea.

Della qual maniera sarebbe stato il capolavoro il Foro Buonaparte, vasta spianata attorno allo smantellato castello di Milano, che si pensò circondare di tutti gli edifizj occorrenti a gran città; tempio (non dovea dirsi chiesa), ginnasj, palestre, teatro, odeon, terme, e insieme uffizj, cantieri con canali, caserme. Fu ideato dall'Antolini, che negli *Elementi d'architettura* aveva fatto una rapsodia di Palladio e Vignola: alla stampa de' disegni accompagnò una descrizione il Giordani: tutto nel classico più pretto, senza commettere una sola originalità, se non fosse quella di Gaetano Cattaneo, che nel mezzo collocava una gran torre,

rappresentante l'erma di Napoleone, su cui la corona ferrea serviva di terrazzo accessibile. Non si edificò che l'anfiteatro veramente bello, pure non credemmo vano addurre questo testimonio delle fantasie d'allora.

Nella città stessa si appose fretta e furia una facciata al duomo, rimpastando disegni anteriori, e conservando quel che di barocco o di romano aveanvi intruso i secoli precedenti; nel che all'Amati servono di scusa gli ordini imperiali, che non soffrivano nè riflessioni nè dilazione. Ma egli stesso quando, più tardi e liberissimo, ebbe ad eriger di pianta una chiesa a san Carlo, non seppe che copiare il panteon, alterandone le proporzioni, e sepellendolo fra due edifizj giganteggianti.

Maggior lavoro diede allora il convertir in teatri, in caserme, in prigioni i monasteri e le chiese; e il farnetico dell'abbellire, del rinfrescare, dell'allineare, non è a dire quanto guastasse in un tempo che niun rispetto usava all'antichità, se non fosse romana o greca.

Il Canova nel ritrarre i Napoleonidi e nel supplire alle statue trasportate a Parigi, riuscì minore di sè; pure lungo tempo rimase indisputato re della scultura. A Milano Pacetti, Comolli, Acquisti, Grazioso Rusca, Gaetano Monti, Pompeo Marchesi teneansi al sajo di quel maestro, e quest'ultimo ebbe poi le più segnalate commissioni che ad artista toccassero, in monumenti regj e nel gruppo del Venerdì santo, il più grandioso che modernamente si eseguisse e uno dei più
-1844 infelici. Solo a fianco di Canova reggeasi Thorwaldsen; e mentre quello aspirava alla grazia, modificando e la natura e i classici, il danese voleva la grandezza e la forza, per le quali però talora dava nell'enfasi e mancava di finezza, e sebbene studiasse il concetto, abbandonavasi poi nell'esecuzione. I ticinesi Albertolli a Milano rendeano corretto e sobrio il gusto fin al secco; poi, dopo Gerli e Vacani, il Moglia introduceva uno stile castigato eppur di effetto; nelle superbe modanature dell'arco della Pace, e nella *Collezione d'oggetti ornamentali e architettonici* congiungeva l'assiduo studio dell'antico coll'abilità di applicarlo al moderno.

Teoriche superiori al bello sensibile e all'eclettismo non si conosceano; e coloro che, al principio del secolo, ci rubavano i Guidi e i Caracci, non c'invidiavano i Giotto, i Masaccio, i Signorelli: tanto una spigolistra illibatezza era in-
1777-1815 sensibile a quanto non fosse artisticamente acconciato. Giuseppe Bossi milanese, uom de' più colti ed amabili, appassionato de' libri, disegnava correttissimo, ma non avea l'organo del colorito; all'accademia di Milano formò una scuola, propensa a sentenziare più che abile ad eseguire; e incaricato di copiar il Cenacolo di Leonardo, scrisse su di esso un'opera dove mai non sorge dall'analisi delle forme alla sintesi del concetto. La principessa di Galles (pag. 398) che lungamente divertì e scandalezzò l'Italia, volle esser ritratta dal Bossi seminuda; sicchè dovendo tenersi in ambiente caldissimo, egli ne contrasse una malattia che precipitò la sua fine.

1767-1834 Leopoldo Cicognara ferrarese nella *Storia della scultura* non osa negare ogni senso di bellezza al medio evo, ma non vede risorgimento che col rifarsi all'antico; tutto è più bello e grande quanto meglio all'antico s'accosta. L'idea poi, la convenienza non sono quistioni da lui; Napoleone e Canova devono segnar l'apogeo dell'arte possibile: divaga in quistioni biografiche di lieve conto, eppure incoglie in molte inesattezze; descrive a lungo monumenti di secondario interesse, nè ha estesa comprensiva dell'arte; per l'Italia dimentica Francia e Germania, e vuol persuadere che le guerre dieno impulso alle arti. Così ispiravano o imponeano i tempi.

Ma già alla vita napoleonica tutta esterna, rappresentata da Monti, Gianni,

Canova, Camuccini, Rossini, Viganò, era sottentrato il genio tranquillo e pensieroso della storica verità, dell'ingenua natura. Appreso allora a rispettare il medio evo, a cercar sotto alla forma il pensiero, a vedere l'arte come un linguaggio dell'umanità, una manifestazione dell'incivilimento, si ampliarono le teoriche, maggior indipendenza di giudizj, più profondità nelle ricerche d'un piacere estetico, il quale spesso va in ragione inversa del diletto sensuale. Già può vedersene lampo in G. B. Niccolini, che talvolta elevò l'arte al patriotismo; in Serradifalco, che riprodusse i monumenti siculi con riverenza; fin nel Canina e nel Nardini-Nespolti, che devotissimi all'arte classica, pur cercano intenderla alla moderna; ma più in Tommaseo e in Selvatico, rivolti a discoprir nelle opere il pensiero, che doveva essere creato nella mente dell'artista prima che egli lo esternasse sulla tela o col marmo. Quest'ultimo, applicando a noi l'estetica tedesca, della scuola veneta principalmente offre un concetto differente dal volgato; richiama in onore i Trecentisti e Quattrocentisti, ed altri vanti prima dei Bellini, del Giorgione, dello Squarcione; deplora il naturalismo introdotto dal Mantegna e dal Cima, che pure loda assai; come loda Tiziano ma non l'adora, credendo suo dovere l'additarne ai giovani i traviamenti. Ne crollano il capo quei che pretendono che il sentimento o la pratica devano prevalere alle ingegnose combinazioni teoriche, e che i concetti estetici sieno baje in un'arte, diretta principalmente a toccare i sensi, e che il bello non sia scienza metafisica, ma raccolta empirica. E come si fischiò ai Romantici che dagli Arcadici volcano richiamar a Dante e al Trecento, così scandolezzarono coloro che dissero Guido e i Caracci non essere modelli, e meglio valere Giotto e frate Angelico; e il titolo di Puristi fu una taccia in opposizione degli Accademici. Ma essi a Roma poser fuori una specie di professione di fede, sottoscritta da Federico Owerbeck tedesco, e da Tenerani, Tommaso Minardi, Antonio Bianchini: gente che dall'arte pretendeano qualcosa più che le forme e il lucciante e il prestigio; più che la semplice imitazione della natura, per la quale non differirebbero di merito il pittore storico e quello di fiori e d'animali.

Già la scoperta dei marmi d'Egina e del Partenone aveva alzato a riconoscere un bello robusto, superiore a quello della seconda età, che unica s'era fin là ammirata; e Tenerani, chiesto con Thorwaldsen a restaurarli, comprese lo stil grande di Fidia, che pareva duro agli idolatri della correttezza. Ma nemico dell'esclusiva, ed accettando il bello semplice e d'ogni tempo, il Tenerani riuscì sommo, vuoi nelle grazie della Psiche o nella grandiosità del Giovanni evangelista e dell'Angelo del giudizio, o principalmente nei monumenti sepolcrali, siano eroici come quello di Bolivar, o domestici come quelli di Merser o della Sapia.

Allora Finelli concepiva robustamente ed eseguiva squisitamente opere originali, fra cui il Lucifero; e dietro a que' maestri spingeansi a Roma il Galli, il Benzoni, il Bienaimè, il Revelli, l'Obici, il Tadolini... Lorenzo Bartolini, nato a 1777-1850
Savignano da un rozzo ferrajo, si ostina alla scultura, e, lottando coll'indigenza, pur si trafora a Parigi nello studio di David: ma nonchè copiarlo, si volge alla natura; quanto gli antichi, stima i Quattrocentisti nostri; nelle opere sue mira ad una verità, che pareva sregolatezza e gli attirava le beffe. Concorso al premio, non l'ottiene, eppure fissa l'attenzione, e gli si affida la battaglia d'Austerlitz per la colonna di piazza Vendôme: poi la granduchessa Elisa lo chiama professore di scultura a Carrara. Si arricciavano gli idealisti adoratori di Canova, chi compassionandolo, chi non parlandone; inoltre era odiato come napoleonista, e al cadere dei Buonaparte gli fu invaso lo studio e spezzati i modelli. Egli, per guadagnare, lavora a Firenze vasi d'alabastro e statuine: ma i fore-

stieri gli moltiplicano commissioni, una Baccante per Londra, il Pigiator d'uva per Parigi, ritratti per molti; intanto che gli artisti compatrioti non rifinivano d'osteggiarlo per quest'audacia di cercar il vero, risalire ai Quattrocentisti, non compassar le sue statue sulle antiche; e diceano materializzasse invece d'idealizzare, come i Classicisti diceano che i Romantici repudiavano la correzione, intendendo una correzione tutta esterna, la sintassi non l'ispirazione, l'applicar l'antico a tutti i soggetti per quanto differenti.

Ma Bartolini variava e concetti e stile nel Machiavelli agli Uffizj, nella Carità ai Pitti, nell'Astianatte precipitato dalle mura di Troia, ne' monumenti funerarj, sebbene, troppo lavorando, negligentasse l'esecuzione e il pensiero, e abbandonando la squisita scelta greca, non giungesse all'idealità cristiana, per puntiglio cadendo nel naturalismo. Nel 1839 fatto finalmente professore all'Accademia, offre per modello anche dei gobbi: il *Diario* di Roma prorompe contro il nuovo Erostrato, adoratore del brutto; il Bartolini risponde (1) che il suo Esopo meditante le favole doveva avvezzare a sottrarsi dalle solite generalità, e coglier forme caratteristiche, poichè ogni cosa in natura ha una bellezza propria, relativamente al soggetto che si tratta; e perciò erano grandi Fidia, Murillo, Donatello, Michelangelo e Leonardo; doversi cercar quel *bello naturale* che è la verità profondamente risentita, compiuta da un'intenzione morale, che non può essere annichilita nè degradata dalle condizioni fisiche più apparentemente sgradevoli.

Stizzito delle violenze, adottò per sigillo un gobbo che strozza una serpe; nel suo giardino collocò un monumento colle parole criticategli dal *Diario:* rispondendo all'insistente critica, spiegava meglio a se stesso il suo concetto, modificandone l'assolutezza, ma insieme esagerava: e protestando del suo rispetto per l'arte antica, veniva a tradirla.

Il romanticismo insomma penetrava anche nelle arti: ma qui pure, anzichè impararne la necessità del vero, l'espressione d'un pensiere studiato, d'una fede profonda, il parlar alla ragione e al sentimento più che ai sensi, la turba, massimamente fra i pittori, limitavasi a cambiar soggetti, preferendo i moderni e del medioevo o della Grecia, con pittoresca novità e con attrattiva storica e scene passionate; ancora contentandosi del primo concetto che rampolla, comechè meramente esteriore e materiale; sopperendo allo scarso sentimento colla maggior verità di costumi e d'espressione, con linee più pure, miglior ordine, più gustosa distribuzione, ma lasciando mancare quell'alito interno, che palesi aver l'artista studiata l'idea, prima di disporre le forme, essersi accorto che il bello dev'essere splendor del vero e divenir educatore, eccitando la commozione, combattendo l'istinto o il calcolo egoistico.

In tal campo grandeggiarono i pittori Politi, Lipparini, Grigoletti, Bezzuoli, n. 1791 e principalmente Francesco Hayez veneziano. Creato dalla scuola statuaria, vi sovrappose un magico colorito, che vela gli atteggiamenti convenzionali e l'aggraziata eleganza, viepiù spiccando di mezzo allo smunto di Agricola e di Camuccini; sicchè anche gli stilisti lo pregiarono, e Andrea Appiani fece premiar il Laocoonte, esposto a concorso a petto d'un lavoro a cui egli medesimo avea messo la mano; e quando il gazzettiere ostinavasi a vilipenderlo, l'incisore Longhi uscì protestando che, se il tempo e l'età gliel permettessero, torrebbe a incider una di quelle opere. Questo indefesso artista, più immaginoso che filosofico, sollecito della linea più che dell'espressione morale, preferisce soggetti simpa-

(1) Nel *Commercio* di Firenze, 12 gennajo 1842.

tici, quali l'addio del Carmagnola alla famiglia, il bacio di Giulietta e Romeo, i Vespri siciliani, Maria Stuarda, Pietro Eremita ed altri lodatissimi, di cui si chiesero ripetizioni. Appostogli che ogni cura desse al vestito e facesse sol fantoccini, e composizioni di genere piuttosto che storiche, eseguì dei nudi come la Bersabea, l'Ajace Oileo, le figlie di Lot, la Maddalena, che non porremo tra le opere sue più lodevoli; oltre il gran quadro accademico della sete di Gerusalemme. I ritratti suoi non cedono a qualunque sommo; e quando volle esprimere un affetto, seppe ritrarre le più difficili gradazioni, e fin la dissimulazione; con infinita varietà di fisonomie, se anche non sempre decorose e talora peccanti di naturalismo. Quanta distanza da lui ai tanti che lo imitarono, rappresentanti e coloristi, alcuni dei quali degenerano nel lezioso, alcuni s'affidano con superba negligenza al tocco, mancando e di verità e d'ideale!

Il bolognese Pelagio Palagi, coloritore splendido e compositore grandioso, fece ottimi scolari nell'accademia di Milano prima che a Torino si buttasse all'architettura. Luigi Sabatelli fiorentino, sceveratosi dal manierato de' suoi coevi 1772-1850
e dalla servile imitazione, nell'Apocalissi, nella peste di Firenze, nella Benedizione de' fanciulli unì ricca fantasia e stil grande ed accuratissimo disegno. Giovanni Demin bellunese valse in grandiosi affreschi a Ceneda, a S. Cassiano del Meschio, a Caneva, a Belluno, e in molte villeggiature. Nel quale artifizio primeggiò anche il milanese Comerio. Chi pareggia la femminea venustà degli Schiavoni veneziani? E Gazzotto, De Andrea, Peterlin, Busato, Zona, Gatteri, Molmenti... sostengono l'onore della scuola veneta, alla quale Paoletti si conservò fedele anche tra le commissioni estemporanee di Roma, e sarebbe salito -1817
ad alto punto se non periva giovane: sorte toccata pure a Vitale Sala brianzuolo, al Nappi, al figlio di Sabatelli, al Bellosio comasco, di cui ammirano a Torino la scena del diluvio.

A Roma il bergamasco Coghetti contrasse del manierato nell'eseguir dipinti che tengono piuttosto del decorativo; nè se ne schermì l'anconitano Podesti, tutto festoso di colorito e d'azione, e vario ne' caratteri. Questi, con Gagliardi, Cisari, Calamaj, Cherici, Consoli... tengono il campo della pittura in quella città, dove Minardi richiama sempre a pensamenti severi e dignitosi. Il milanese Arienti con forza e sentimento commove ed eleva in soggetti bene scelti e sobriamente trattati. Il modenese Malatesta raggiunge il carattere storico e la splendida espressione. Il toscano Pollastrelli levò gran rumore testè coll'esiglio volontario de' Sienesi, grandiosa composizione tutta vita e sentimento. Giuseppe Diotti, tutto accademico, nella scuola di Bergamo formò lodati scolari, fra cui primeggiano Scuri e Trecourt. E a ciascun di questi s'affiglia uno stuolo di valenti: ma se anche gli onori della storia non fossero riservati ai caposcuola, tant'è l'abbondanza de' pittori in ogni paese, dal Catalani, dall'Oliva, dal Rapisardi di Napoli sino al Gonin, al Gamba, al Beccaria, al Ferri piemontesi, che una lunga commemorazione non farebbe se non offender i molti che inevitabilmente resterebbero dimentichi, o giudicati a detta.

Tante chiese disacrate offersero quadri e statue da formar gallerie, le quali spostandole ne tolsero metà della significazione, ma sembrarono ornamento necessario delle città quando il dar favore alle arti fu creduto un dovere o un orpello dai governi che istituirono dapertutto accademie, premj, esposizioni. Ma che? gli artisti non pensarono tanto a far bene secondo il sentimento, quanto a carezzare il pubblico, e meritarsi lode dai giornalisti e commissioni. Se ne immiserì l'arte, fatta servile alla moda, ai piccoli appartamenti, alla decorazione, al teatrale; nelle accademie s'insegnò nel modo e dalle persone che piacevano al governo; colla regolarità impedendo gli ardimenti, i quali traverso alla scor-

rezione possono riuscire all'originalità. Ne derivò estensione di buon gusto, scarsezza di genio; moltiplicazione di artisti, penuria di sommi.

E la diffusione fu favorita anche dalla litografia, per la quale si divulgarono i capolavori d'altri paesi: ma i nostri v'ebber poca lode, se eccettuiamo il Fanolli di Cittadella che nelle Willia raggiunse forse il supremo di quella maestria. Ne restò trafitta l'incisione; e se Giuseppe Longhi, il quale aveva anche pretensioni letterarie, e scrisse della calcografia (2), se Toschi, Jesi, Anderloni, Garavaglia, Raimondi, Aloisio e poc'altri attesero ancora al gran genere, i più dovettero ridurla a mestiere, eseguendo di fretta piccoli intagli per ornare libri.
-1831 Mauro Gandolfi bolognese, uomo bizzarro ed eccellente acquarellista, seppe variare a norma de' soggetti; e la sua gloria rivisse nel figlio scultore. Vuole un
-1835 ricordo a parte Battista Pinelli, figlio d'un fabbricatore di figurine di majolica, che ajutato dal principe Lambertini di Bologna, a Roma, oltre moltiplicar disegni di quadri classici per vendere a curiosi e forestieri, studiò su Michelangelo e Rafaello l'arte d'aggruppar figure, o si applicò a schizzare alcuni fatti storici, lodatigli dagli amatori del fare spiritoso, quanto disapprovati dagli accademici; e acquistò tal facilità, che qual si fosse soggetto schizzava lì lì con vigore e nettezza singolare; vero improvisatore in disegno. Cominciò una raccolta di costumi, verissimi e pieni di carattere, e paesaggi tolti dai contorni di Roma, poi i Buffi, e via via innumerevoli collezioni di disegni, e illustrazioni di Virgilio e Dante, ma principalmente le scene di Transteverini, di Ciuciari, di Minenti, dell'altre così caratteristiche figure della plebe romana. Il più lavorava all'acqua forte, al qual modo eseguì cinquantadue tavole d'illustrazioni al Meo Patacca (3). Dipingeva pure all'olio e all'acquerello, facea statue e gruppi di popolani della campagna romana; obbligato sempre per vivere a vendersi a mercanti, e confuso col popolo che copiava.

Dalla scuola di San Michele a Roma vennero incisori, che levarono fama in tutt'Europa, quali Mercuri, Lelli, Martini, Calamatta, che dal ministero francese fu incaricato d'incidere tutta la galleria di Versailles o dirigere, e nel voto di Luigi XIII di Ingres, nella Francesca da Rimini di Ary Scheffer, seppe dar a quelle belle opere ciò che loro mancava pel colorito. Lodano pure la sua maschera di Napoleone, il ritratto di molti insigni; attorno alla Gioconda di Leonardo faticò vent'anni; e sarà forse l'ultimo gran maestro di bulino, dacchè la fotografia riproduce i quadri con un'irraggiungibile finezza, e ogni giorno acquista un nuovo perfezionamento.

Quella tradizione di metodi e di idee, che ricevuta dagli antecedenti, si trasmette ai successivi come eredità vitale, e che costituisce le scuole, più non trovasi oggi, qualora escludiamo coloro che s'acchiocciolarono nell'imitazione: nessuno pensa ad aggiunger un nuovo raffinamento a un'intenzione comune, conservata con libertà ma con coerenza; si vorrebbe ogni cosa a fantasia, ma neppur questa è inventrice, attesochè si piglia per modello da chi frate Angelico, da chi Van Dick, da chi Tiziano, da chi il Tiepolo, e questa si pretende novità. Nella stessa imitazione del vero, l'esclusione dell'ideale restringo a riprodur copie esatte della natura; il che dispensa dall'addentrarsi nelle tradizioni, elaborate dai secoli; e l'attività intellettuale, ch'è tanto cresciuta, si esercita sopra accessorj con sottigliezze superflue, poi con nocevoli.

E infatto viepiù si attese ai generi inferiori, il ritratto, i quadri di genere,

(2) *Materiali per la storia dell'incisione in rame e in legno* furono pubblicati dall'abbate Zani di Borgosandonnimo (1801), autore anche dell'*Enciclopedia delle belle arti* (1819-24).

(3) Vedi la nota 15 del Cap. CLVIII.

il paesaggio. Le nevicate di Fidanza, i paesi del Gozzi destavano applausi nel regno d'Italia: Migliara parve prodigioso nel diffonder e raccogliere la luce, ma ben presto gli fu tolto il campo da Azeglio, da Canella, da Bisi, da Ricardi, da Renica, da Moja, da cento. Le scene di genere se troppo spesso cadono nella vulgarità, sono talvolta affettuose, ed anche educatrici sotto il pennello di Induno, di Stella, di Mazza, di Scatola, di Zuccòli. Nè vuolsi dimenticare un lavoro speciale, le scene da teatro, sfoggi di ricchezza e prospettiva, talvolta veramente stupendi, e che durano soltanto una rappresentazione. La scuola fondata a Milano dal Perego, s'illustrò del Sanquirico e de' migliori suoi discepoli.

L'esempio di Bartolini e la maggior coltura introdottasi negli artisti, operò in questi ultimi anni un felice ritorno verso il naturale, massime nelle sculture: e quando nell'Alta Italia, fra gli accademici tipi del Marchesi, del Monti, del Baruzzi arrivò la Fiducia in Dio, quella naturalezza parve inaspettatissima originalità, e gl'imitatori si rivolsero al Trecento, oppure colsero la natura sul vero, e la copiarono con sincerità. Da qui uscirono il Fanciullo pregante di Pampaloni, l'Abele morente di Duprez, le madonne dell'affettuoso Santarelli, le ascetiche figure del Mussini a Firenze; a Milano nel Masaniello di Putinatti, nel Socrate e nella Leggente del Magni, nella Sposa de' Cantici... apparvero felici tentativi di trasfondere nel marmo il pensiero; e generosi prodotti ne furono l'Angelo della risurrezione, i Pitocchi del Ferrari, e lo Spartaco del Vela, nomi che certo rimarranno fra i sommi. E già il Zandomeneghi e il Fracaroli, allievi del vecchio Ferrari, s'erano posti in luogo sublime, donde con Sangiorgio, Cacciatori, Fedi, Fantachiotti, Somaini allevarono una generazione di epigoni, quali il Minisini, il Galli, il Miglioretti, il Cambi, il Rinaldi, il Costoli, l'Obici, il Seleroni, il Pierotti, il Motelli, il Beuzoni, lo Strazza... mentre il Pandiani s'affina nelle grazie voluttuose.

All'architettura si offersero molteplici occasioni, ma piuttosto nel genio civilo, dove poi si tende a improvisare e colpire istantaneamente, più che ad acconciar l'arte ai nuovi bisogni. Ai più manca, ed è tristissimo sintomo, il carattere; nè, scrutati gli elementi dell'arte antica, sanno concatenarli con ordine diverso e a diversa destinazione. Quelle facciate con cornici e lesene non lasciano spazio alle gelosie, perchè sconosciute agli antichi; le sporgenze rimbalzano la pioggia; elmi ed archi repugnano alla vita pacifica odierna; le case dovrebbero conformarsi al viver isolato d'adesso, quando cessò ogni numerosa clientela, ed ornarsi col meglio de' diversi paesi, bellezza cosmopolitica, opportuna se sappiasi regolare la scelta. Dogane, bazar, stazioni di strade ferrate, sta bene il modellarli ancora sugli edifizj di Pesto e di Pompej? divulgato il ferro e il legno, sarà necessario stringersi alle proporzioni, a cui obbligava la pietra? Moltissime chiese ebbero a rifabbricarsi, molte ad erigersi di pianta, e le più segnalate furono imitazione sconveniente d'antichi, come il San Francesco di Paola a Napoli e il San Carlo a Milano. Il luganese Canonica eseguì con grande intelligenza molti teatri e l'Arena di Milano; dove poi belle case e buone chiese produssero il Moraglia, il Tatti, il Peverelli..., e dove la scuola ornamentale fu sostenuta dal Sidoli e dal Durelli, che copiò e incise i lavori della Certosa di Pavia, lavoro squisito, eppur infedele al carattere; sentimento nel quale i nostri rimangono troppo al dissotto. Il Miglioranza abbella Vicenza, e fa arguti studj sul teatro di Berga che vi si disepellisce. Il feltrino Segusini, oltre i teatri di Belluno e di Innspruk, di Conegliano, rimodernò chiese e palazzi e preparò un ammirato progetto pel duomo di Roveretto. Al Vantini di Brescia porse insigne occasione quel 1836
camposanto, che lo loda ben più della porta Orientale a Milano. Giuseppe Bo-

1739-1808 nomi romano molto e bene architettò in Inghilterra, e insignemente nel palazzo
-1838 del duca d'Argyle nel Dumbartonshire. Pasquale Poccianti mantenne lo stile clas-
-1844 sico in Toscana. Il Digny di Firenze fece il lazzaretto di Odessa e molte opere in Toscana, ove promosse quanto volgeasi al progresso, e dove i posteri gli vorranno tener conto degl'infiniti studj fatti per terminare la facciata del duomo. Spaziare in piccola area, spinger l'occhio ove non arriva il piede, e illudere sulle dimensioni per mezzo degli oggetti interposti, e sussidiarsi con storia, mitologia,
1783-1852 pittura, epigrafia, furono le arti per cui il padovano Jappelli fu salutato l'Ariosto dei giardini.

Dalle fonderie del Manfredini di Milano uscì lo stupendo soprornato dell'arco
1791-1837 del Sempione: nè minori eleganze produssero quelle del Pandiani. Silvestro Mariotti di Pontedera meravigliò con stupendi ceselli Pistoja e Livorno, come Milano Desiderio-Cesari. Per incidere medaglie si segnalarono i romani Giovanni Calandrelli a Berlino, Benedetto Pistrucci a Londra, Giuseppe Girometti; e nell'incavo delle pietre dure il milanese Berini, il cremonese Beltrami, i romani Giovanni e Luigi Pichler. L'arte dei vetri dipinti fu ridesta da Giovanni Bertini milanese, e portata a miglior intonazione da suo figlio Giuseppe e dal fiorentino Botti. Si possono ricordare e Gioachino Barberi romano valente musaicista, e lo smaltista Bagatti, e il Barbetti sienese e Sante Monelli fermano, intagliatori di cofanetti e altre opere di legno.

Continuarono artisti nostri a ornar i paesi forestieri. Un figlio di Ennio Quirino Visconti invidiato e lodato durò tutta la vita a Parigi, architetto di quei re: anche il Bosio ornò quella capitale di buone opere, come il Marochetti d'origine italiana. Mosca fu riedificata da nostri, massime dal luganese Gilardi: il bergamasco Quarenghi, poi il luganese Fossati furono architetti della Corte russa; e quest'ultimo lavorò assai a Costantinopoli, e vi restaurò Santa Sofia, della quale moschea diede una sontuosa descrizione. Principalmente dai laghi lombardi e dal canton Ticino vanno architetti e scultori dovunque la civiltà apra nuovo campo, o la potenza voglia ornarsi di bellezza. Pure l'Italia non è più la sovrana di queste arti; ci sembra dire un gran che de' migliori nostri quando li pareggiamo ai forestieri; nell'architettura manca la grandezza e l'originalità, manca più spesso l'opportunità; nella scultura facilmente si oscilla fra il meschino e l'enfatico, con certe grandiosità tutte d'apparato, qual vediamo nei mausolei del Tiziano e di Canova a Venezia, e dei Demidoff del Bartolini a Firenze. E in generale ne' sepolcri, esercizio il più consueto degli scultori, nuoce la disacconcia imitazione degli antichi, mentre gli artisti di quel medio evo, che domandiamo novamente perdono di non voler credere tutto barbarie e ignoranza, erano stati condotti a rappresentare un sistema nuovo, con simbolismo differente, con altre decorazioni; dove poi quelli del Cinquecento, levandosi dal simmetrico e dal limitato, impressero una poetica nobiltà e un'eleganza che li rendeva imitabili; mentre rimarrà sempre imitatore chi non abbia educato l'intelligenza e il sentimento, s'appaghi d'improvisare e di farsi lodare, anzichè ostinarsi a comprendere come, dalla meditazione sui maestri e sulle arcane armonie del creato si possa elevarsi a collegare l'esecuzione classica collo sviluppo vario degli stili, appropriati al tempo e alla nazione.

Della rappresentazione teatrale non si mostra conoscere la civile importanza, benchè occupi tanta parte dell'odierna civiltà, e l'attore sia coadiutor supremo del poeta drammatico, del quale attua le idee, esterna l'ispirazione, anzi crea veramente i caratteri. Mal retribuita, non onorata, abbandonasi come mestiero a chi altro non n'ha: anche i buoni lasciansi esposti alle eventualità delle imprese, e ai capricci di quel Belial inesorabile ch'è il pubblico. Non passino irri-

cordati il De Marini milanese (-1829) e il Vestri fiorentino (-1841) che valeva altrettanto ad eccitare il pianto e il riso, e che lasciò eccellenti scolari nel Taddei e nel Gattinelli; la Marchionni, il cui nome sopravvivrà negli scritti degli autori che ispirò, ed è accompagnata dalla Pellandi, dalla Bettini, dalla Robotti, dalla Shadowski...; il Bon, che alla naturalezza univa l'intelligenza di compositore; il Ventura, destro anch'esso nel comporre. Gustavo Modena, che vale in tutte le parti mercè della squisita intelligenza, e che dal sentimento della verità storica ed umana trae correzione, decoro, eleganza, aprì una scuola nuova, dove or grandeggiano per espressione temperata eppur profonda il Morelli, il Boccomini, il Salvini, il Rossi... e quella Ristori che potè emular i trionfi e i compensi delle cantatrici. In qualche teatro sopravvive l'improvisazione delle maschere, e specialmente nel San Carlino di Napoli.

Fra le belle arti la prediletta fu la musica, così opportuna a distrarre, a spensierire, a dar l'aspetto di occupazione all'ozio, a porger incentivo di partiti garrosi, di discussioni inconcludenti, dell'altre amabili futilità di cui si nutrica l'odierna società gaudente. Haydn, Mozart, Beethoven « il navigatore più ardito nell'oceano dell'armonia » aveano condotto a perfezione la sinfonia e la ricchezza dell'orchestra, e da secondaria resa principale l'istromentazione, talchè la parola restò schiava della nota, bastarono assurdi libretti a musiche divine, e fin le belle voci furono sagrificate all'accompagnamento. Mentre dapprima gli stromenti, come dicea Buratti, faceano col canto una conversazione rispettosa, allor divennero un baccano; se poc'anzi era parso ardimento l'introdurre il clarinetto, ben presto irruppero e gli oricalchi e i timballi e le casse e le campane e il cannone; il violino soccombette; il vezzoso e tenero della voce umana s'inabissò tra difficoltà, non riservate solo per poche obbligazioni, ma fatte continue; e il concetto andò sagrificato all'artifizio.

L'Italia, al principio del secolo, possedeva ancora insigni artisti, quali Paisiello, Cimarosa, Cherubini, che fino al 1843 continuò a scrivere, e con Spontini fu il maestro dell'êra napoleonica in Francia, mentre qui piaceano maggiormente Generali tutto brio e melodie all'italiana; Meyer, che avendo a Vienna imparato la piena stromentazione, era accuratissimo dell'orchestra, e usava melodie non ingenue, pur non prive d'affetto; il parmigiano Paer, che pure a Vienna aveva attinto da Mozart l'energico istromentare, e compreso le combinazioni che trar se ne poteano. Di tutti il meglio seppe cogliere il pesarese Gioachino Rossini, e coll'*Inganno felice,* poi colla *Pietra del paragone* prodotti n. 1792
a Milano, ch'è come il Campidoglio degli artisti, trasse applausi dai più schifiltosi, e fece dimenticare i disastri di Russia. Il *Tancredi* prima sua opera eroica, poi l'*Italiana in Algeri* lo posero tra i primi compositori; poi l'*Otello* e il *Barbiere* tolsero la speranza di superarlo: e quella pompa nuova, que' canti deliziosi con accompagnamenti singolari e impreveduti, rapirono gli animi in modo, che più non si sonava e cantava che arie sue; divenuto l'uomo più rinomato in Europa dopo Napoleone, egli fra plausi, pranzi, amori incantava la vita. Non italiano più che francese o tedesco, scelse il buono da tutti, unì il progresso dell'armonia moderna colla frase melodica ch'è un bisogno per l'Italia, e ne formò una musica ornatissima o fioreggiata, pur non destituita di semplicità nel primitivo concetto, meno elaborata e maestosa, e perciò compresa da tutti, con simmetria ritmica, senza irregolarità e sproporzioni. Non inesperto del delicato, più valente nel festoso e burlesco, tutto gajezza e spirito, tutto fragore e moto siccome l'età napoleonica in cui fu educato, quando gli si dicea perchè non seguisse lo stile di Mozart e Haydn, rispondeva, — Temo il pubblico italiano».

Gli antichi maestri non sapeano darsi pace di questo corruttore dell'armonia

e della melodia, o Zingarelli, disperato che gli scolari tutti s'avviassero su quell'orme, ripeteva: — Imitar Rossini è facile, non così l'imitar me ». Lo tacciarono d'uniformità di stile e povertà di maniere per quel ritornar sempre ai crescendo, alle terzine, alle appoggiature; d'appropriarsi a fidanza pensieri altrui, o ripetere i proprj; d'aver pregiudicato all'arte del canto collo scrivere tutto, e far la battuta sì piena, da non conceder campo all'abilità ed al gusto del cantante; lo che mascherò la mediocrità degli esecutori, come lo strepito delle orchestre soffogava la parola. Quell'idealità, che Cimarosa mettte perfino nelle più baldanzose buffonerie, non cerchisi in Rossini, al quale, come in generale ai nostri maestri, mancano studj serj e penetrazione de' caratteri; contento all'orpello e abusando dei processi tecnici, scivola anzichè insistere sulle impressioni, non istima un libretto più che un altro, tutto facendo dipendere dal talento del maestro; laonde alle sue note si cangiano spesso le parole senza che perdano d'opportunità, nè ben si discerne ove parli il re o il villano, ove la gioja si esprima o la tristezza; confonde i generi; più che alla natura applicasi a un convenzionale di crescendo, di pieni, che per tenere desta l'attenzione dell'uditore finiscono in monotonia. E forse è vero che, se in alcuni pezzi egli è veramente insuperabile, nessun'opera sua regge all'esame e all'analisi del tutto.

Ma egli ebbe per sè il successo d'una tale popolarità, che ogni altra musica
1825 ammutolì, fin quando il *Freyschutz* di Weber ridestò le ispirazioni dell'antica scuola germanica, una freschezza montanina opponendo a quel turbinio dei sensi. Era il tempo che Rossini, per le solite intermittenze della gloria, veniva deriso e insultato dai liberali come il maestro della Santa Alleanza, da' cui re aveva ottenuto onori; da altri come l'epicureo commensale del banchiere Aguado; sicchè stupì il mondo quand'egli, modificandosi alla nuova scuola, buttò fuori il *Guglielmo Tell,* poema riboccante del sentimento della natura e della libertà.

Era intanto ammutito il fragor delle battaglie, e vi sottentrava il patetico, eccitato da Byron e dagli altri scrittori gemebondi; e il romanticismo domandava che le arti fossero l'espressione di sentimenti veri ed intimi. Allora com-
1801-35 parve il siciliano Vincenzo Bellini col *Pirata* esposto a Milano nel 1826, seguito dalla *Straniera,* dalla *Sonnambula,* dalla *Norma* ecc. Al tempo di Zeno e Metastasio la musica tenevasi ancora subordinata alla poesia, negletto il cantabile lirico pel recitativo, canto lento e declamato come nelle tragedie greche, poca parte all'orchestra. Ora invece la poesia più non conta, abbandonata a gente di mestiere, che si rassegna alle esigenze d'un maestro. Bellini, volendo por argine agli eccessi, nè soffrendo che le note affogassero le parole, non preferiva, come Rossini, i libretti mediocri, ma li chiedeva al poeta Romani, d'interesse drammatico intenso al possibile, con esaltamenti o cupe concentrazioni, impeti passionati e drammatici, anche a scapito dell'effetto musicale. Elegiaco sempre è il suo fare, e direbbesi intento solo a correggere le trascendenze di Rossini; epperò, se alcuni lo sbertavano di novatore, altri non vi riconosceano che sterilità d'immaginativa, come anche nel frequente interrompere de' motivi invece della ripetizione insistente, e nella breve durata della melodia. E la melodia è la parte spirituale della musica; ma Bellini per attendere a questo fascino lasciò debole la stromentazione e senza originalità. Però, sostenuto dalla Pasta, da Rubini, da Tamburini, dalla Grisi, da Lablache, e dall'impresario Barbaja e dalle crescenti idee rivoluzionarie, tenne il campo, tanto più da che espose i *Puritani,* l'opera sua di miglior dettatura, e dove meglio allargossi ed elevossi, per prontamente soccombere alla morte, lasciando immenso desiderio di sè, e persuasione de' perfezionamenti cui sarebbe arrivato.

I compositori contemporanei bilanciaronsi fra questi due e l'influsso della scuola tedesca. Imitatore or di Rossini or di Bellini, il bergamasco Gaetano Donizetti che improvisava con feconda varietà, nella *Lucia di Lammermoor* esultò di vivezze, massime quando era sostenuta da Rubini, dalla Pasta, da Galli; coll'*Elisir d'amore* meritò un bel posto anche nel buffo: istromenta bene, ma nè studia abbastanza la composizione, nè sa elevarsi dall'eclettismo all'originalità, come nol seppero l'ingegnoso e studiato Mercadante, Pacini, Nini, Coccia, Vaccaj, Petrella, molti altri che camminarono dietro ai sommi. Morlacchi di Perugia fu caro per melodie che unì all'ampiezza della scuola tedesca. Sempre meno son quelli che s'appigliano al genere buffo, ma v'ebber lode i Ricci, il Rossi, il Fioravanti, il Cagnone... 1798-1848 -1841

Giuseppe Verdi, nato a Busseto il 1814, dopo stentati i primi passi, col *Nabucco* esposto a Milano s'aperse una carriera luminosa, ove in quaranta opere continua ad empier il mondo d'una gloria, che gli è vivamente disputata. Sentimento degli effetti drammatici, alquante idee potenti, certe melodie sue proprie, e di passaggi arditi, una foga passionata nell'istinto del ritmo, per lui divenuto più preciso e sicuro, lo resero popolare: ma i teorici trovano vuota la splendida sua sonorità a cui sempre è sagrificata la grazia, povere le armonie in una stromentazione poco variata, uniforme la combinazione degli effetti, sicchè cade in formole e cavatine vulgari, stile sempre violento, che mena all'esagerazione e alla monotonia. La folla accorrente alle sue opere confuta i censori.

Le teorie musicali furono coltivate nelle scuole che dapertutto s'istituirono. Giuseppe Carpani milanese, fuggito nel 96 cogli Austriaci, a' cui interessi adoprò sempre la penna, nelle *Lettere Haydine* pel primo, dopo l'Arteaga, trasse la critica musicale dai formularj scolastici, e fu copiato sfacciatamente dallo Stendhal. Dappoi alcuni giornali introdussero criterj sensati e larghe applicazioni, quando non gli acciechi o spirito di parte, o la venalità, che qui più che altrove fa prova sfacciata. Delle scuole venete non rimase traccia: conservano lode la napoletana, la milanese, la bergamasca, donde uscirono Donizetti, David, Donzelli, Bordogni che lasciò i trionfi del teatro per farsi professore.

Agli stromenti si recò perfezione, e divenne universale il pianforte; dove non vogliam preterire il violacembalo, inventato o piuttosto pensato da Haydn, poi nel 1821 dal nostro Gregorio Trentin, e perfezionato nel 1855 dal padre Tapparelli. Lo stupendo violinista Nicola Paganini genovese diresse a Lucca l'orchestra della regina Elisa, più spesso sonò a Milano, poi nel 1828 cominciò il suo « gran giro d'Europa », cogliendo applausi e danari, e distraendosi al giuoco e ai piaceri, ma sapendo crescersi fama colle singolarità e coll'avvolgersi di mistero. Stupivano le affollatissime adunanze allorchè eseguiva pezzi sopra una corda sola, ed ora imitava i gorgheggi d'un usignuolo, or somigliava ad un'intera orchestra; e la stessa Parigi denominava le sue mode alla Paganini. Oggi il bresciano Bazzini collo stromento stesso eccita ammirazione in ogni paese; e così le Milanolo e le Ferni. 1781-1840

La parola fu talmente subordinata alla musica, che si vide poterne far senza, e presero gigantesco incremento i balli. Nè solo bizzarre fantasticherie o mitologia, ma ritrassero fatti storici, fin contemporanei, per quanto risulti assurda quella mimica sprovista di parola. I balli di Salvatore Viganò furono un'altra efflorescenza del fasto napoleonico, tutti mitologia, macchinismo, quadri di scene or magnifiche, or incantevoli: riprodotti in diverso tempo, non piacquero altrettanto.

Ormai la musica è ristretta al teatro; composizioni teatrali ripete la banda

militare; le sacre volte non echeggiano che stromentazione ed arie da drammi. Che bel campo per chi gli bastasse il genio d'erigersi riformatore d'un'arte, la quale occupa la società a troppo scapito delle altre, e di qualche cosa che più dell'arti importa! Chè sentimento d'artisti, nè abilità di maestri, e tanto meno virtù civili o pubbliche non possono sperare i trionfi, che ripetonsi a cantanti (1) e ballerine. Spargerli d'applausi, di fiori, d'oro, sta bene, perchè il secolo serio paga chi lo diverte, gli scaltri pagano chi il secolo distrae: ma quando a un teatro si destina dotazione maggiore che a tutta l'istruzion pubblica d'un paese; quando a una danza e ad un gorgheggio si tributano anche monumenti perenni, si può riderne in paesi che ad altri entusiasmi si animano, e che alla pienezza d'affari interpongono ore di dissipamento; non si può che gemerne dove quelle distrazioni inabilitano le menti alle serie verità, e stornano dal sentire i virili dolori, da cui s'aspetta la rigenerazione.

(1) Non saranno dimenticati Marchesi, Marini, Labiache, Pacchiarotti, Moriani..., e la Grassini, la Catalani, la Pasta, l'Alboni, la Frezzolini... Il Barili (-1824) buffo cantante, pareva inimitabile nelle *Cantatrici villane*; ma i continui trionfi gli furono amareggiati dalle disgraziate amministrazioni di teatri. Sua moglie sassone, rinomatissima, empì il mondo delle sue gare colla Fesia-Mattei, siccome da poi quelle fra la Taglioni e la Cerrito poterono far all'Italia dimenticare le supreme quistioni sociali.

LIBRO DECIMOTTAVO.

—

CAPITOLO CLXXXIX.

Principi e popoli dal 1830 al 46. Aspirazioni e trame.

Le rivoluzioni non distruggono il potere, ma ne alterano il carattere scemandogli fermezza e maestà; non alleviano l'obbedienza, ma le tolgono il merito e il decoro; lasciano in chi sofferse scontentezza e prurito di vendetta; in chi trionfò, brama di rappresaglie inutili dopo le violenze necessarie; pochi comprendendo che prima cura deve essere il far dimenticare, il calmar le diffidenze e i risentimenti, fondere gli uomini e gl'interessi, riconciliare il soccombuto col rialzarlo, anzichè punire colpe a cui un popolo intero ha preso parte in momenti, dove, e principi e sudditi barcollando sopra una nave in tempesta, nè questi nè quelli possono render conto ragionevole di quel che fecero o dissero o promisero.

Come sempre, i paesi in cui si ristabilì l'armonia fra l'autorità e gli obbedienti furono quelli ove non si lasciò corso alla riazione dopo le rivoluzioni del 1831. Tale fu la Toscana. Come navigasse fra le continue procelle, lo dica il non averne poi parlato. Ferdinando III granduca dal trilustre esiglio (se esiglio poteva chiamarsi la dimora in paese di sua nazione) non riportava ire e vendette; venerava la memoria di suo padre, o trovandola benedetta in Toscana, non avea che a seguirne le orme, al che lo inclinava pure la mitissima sua indole. D'altra parte i Toscani, oltre il disgusto del dominio straniero e del governo militare, che ad essi men che ad altri s'addice, aveano sofferto assai da ladri e banditi e da frane della montagna pistojese; ed ogni bene ripromettcansi dal primiero padrone. Questo ritrovava spento il debito antico, sistemata la magistratura, ricco il pubblico dominio; sicchè molto bene poteva effettuare chi avesse saputo innestare le utili novità col vecchio sistema leopoldino. Ma crogiolandosi in questo, si tirò via tolleranti o fiacchi, in una mansuetudine senza progresso; riponendo il liberalismo i ministri (di cui era principale il Fossombroni) nell'opporsi ai preti e a Roma, la gente colta nel far epigrammi contro i ministri. Ferdinando aprì nuove strade; fece compiere il catasto sopra la triangolazione eseguita dal professore Inghirami, che formò la carta del granducato nella proporzione di 1 a 200,000; istituì a Firenze un archivio centrale, l'uffizio dello stato civile, una casa di lavoro, l'istituto della Nunziata per la maternità e a Pistoja un altro, a Pisa un'accademia di belle arti; introdusse i pompieri; migliorò i palazzi e le ville reali. Passeggiava famigliarmente le vie; non volea soldati, perchè nè del popolo avea paura, nè contro l'Austria osava reluttare, benchè neppur volesse sentirne la tutela; i Carbonari conobbe ma non volle punire, accogliendo anzi i profughi dal resto d'Italia.

Morirono tanti principi, e spesso noi vedemmo gioire o almeno respirare a tal annunzio; non ci ricorda che per veruno siansi scritte parole affettuose (e undici anni dopo il fatto) come queste d'un galantuomo qual fu Emanuele

Repetti: « I cittadini, entrati in sollecitudine per l'imminente pericolo, taciturni « erravano per le vie, ingombravano i sacri templi, sogguardavansi, interroga- « vansi, e penetravano negli atrj stessi e nelle sale del regio palazzo smarriti, « sparuti, affannosi, desolati. Niun'altra premura, nessun affare domestico o « civile, tutti i passi, tutte le lingue, tutte le orecchie a questo solo erano rivolte, « di questo solo occupate! Il pallore di un volto nell'altro si diffondea: nè potrei « agguagliar con parole quel che io stesso vidi, e nell'intimo petto sentii fra il « gemito e il tumulto della reggia e del popolo. Sonò l'ultim'ora, e il 18 giugno « 1824 fu giorno di pianto per tutti; e dico per tutti perchè anche gli stranieri « medesimi che si trovarono presenti a così trista e inusitata scena, rimasero « talmente commossi, che proruppero al pari di noi in tristi lamenti ed in sin- « cere lagrime » (1).

1824 giugno Suo figlio Leopoldo II succedutogli con pari bontà, favoriva quel vivere amichevole, quella cittadinanza riposata che della Toscana faceva un'arcadia. Intanto le belle arti, la gentilezza, il clima, la favella, continuavano ad attirarvi forestieri; studiosi l'università di Pisa, cui s'invitavano professori d'ogni paese; capitali il ferro dell'Elba, l'acido borico dei Lagoni, e la libertà di commercio; si estesero le scuole normali, di mutuo insegnamento, di sordimuti; presto s'introdussero asili infantili, casso di risparmio.

Il popolo v'è per indole calmo, devoto, operoso nella povertà; il clero secondo le opinioni pistojesi in cui fu allevato, tiensi ligio al governo; i ladri grossi non v'erano gloriati, se anche non sempre puniti; i pensatori, sceveri dalla Corte che non gli ascoltava ma li rispettava, ambivano all'aureola popolare, idoleggiando il meglio ne' tempi anteriori alla rivoluzione, zelando le istituzioni leopoldine, e nominatamente le leggi costituzionali, il diritto di neutralità, il libero traffico, l'opposizione a Roma; i più avanzati aspiravano ad uno statuto con libertà di coscienza, di stampa, di parola, e con leggi e finanze discusse, assennati però o coraggiosi abbastanza per non avvolgersi in congiure. Carlo Troya, Pasquale Borelli, Pietro Colletta, Anton Raineri, Gabriele Pepe, Giuseppe Poerio da Napoli, Nicolò Tommaseo e Giuseppe Montani dalla Lombardia, Nobili e Antinori da Modena, Leopardi da Romagna, rifuggiti colà e uniti a giovani del paese, Giovanni Poggi, l'eloquente Salvagnoli, i giuristi Francesco Forti, Marzucchi, Capei, l'educatore Lambruschini, Ridolfi che nel podere di Meleto preparava un modello di dotta agricoltura, alimentavano la vita intellettuale, e col Capponi, col Niccolini, col Ciampolini, col Mayer, col Ricci, nella società de' Georgofili esercitavano il discorso o l'attenzione sopra quistioni vitali (2), e collaboravano all'*Antologia*, giornale fondato da Pietro Vieusseux genovese, nel cui gabinetto letterario nessun giornale era proibito.

(1) A creder vere queste parole c'induce il lutto che noi stesso vedemmo in Firenze alla malattia e morte d'una giovane figlia del granduca Leopoldo II. Avevamo l'onore di star a colloquio una sera con esso, quando ei chiese di poter correre un istante a vedere quella morente; e ritornato, ce ne parlava con tutto l'affetto, ch'è troppo naturale in un padre, ma che i grandi non osano palesare.

(2) Giordani al 16 dicembre 1824 scriveva: — A dir bene di questo governo non si finirebbe mai. Dirò solo una cosa recentissima. Un amico mio avea letto ai Georgofili una dissertazione affatto economica. Piacque molto, e volle subito leggerla un ministro di Stato. La lodò molto; ma perchè lo scrittore aveva detto esser poco discreto e poco prudenti le brame di molti che vorrebbero diminuite le imposte, il ministro lo fece avvertire che anzi dicesse (poichè la dissertazione si stampa) le tali e tali ragioni (e suggeriva le vere e buone) per cui le imposte si devono sempre restringere quanto si può. Questo ministro non è un plebeo, non è un giacobino, un carbonaro, un liberale; è don Neri Corsini. I Georgofili sono una società reale: eppure nello stesso giorno spontaneamente nominò socj l'esule Poerio, l'esule Colletta, l'esule Giordani ».

Agitando francamente i problemi civili, coll'autorità della dottrina consacravano le massime liberali, ma neppur essi possedeano quell'accordo che dà forza. Alcuni, come il Montani, v'aveano importato il romanticismo colle idee del *Conciliatore;* altri, come Mario Pieri, abbarravansi nella venerazione dei vecchi, onde repulsar dottrine che giudicavano codardo perchè tedesche: chi idolatrava l'êra napoleonica come il Colletta; chi ambiva le istituzioni municipali della passata Italia; chi aspirava all'unità dell'Italia futura: quali col Niccolini professavansi ghibellini per condiscendenza a Dante e al Machiavelli e per avversione a Roma; quali con Troya e Tommaseo inserivano l'innesto neoguelfo: tutti desideravano un governo parlamentare, dove sfoggiar l'eloquenza, se non la sapienza civile: assideano la libertà all'ombra dei troni; pur non mancava chi la ponesse lontano da quelli; e nell'*Antologia* penetrarono scritture di Mazzini e corrispondenze radicali.

I ministri non inglesivano di manifestazioni, inefficienti su popolo tanto quieto: e il Fossombroni, insigne matematico, e filosofo scettico ed epicureo, che zelava l'indipendenza della Toscana, ma nell'interno credeva giovasse governar il meno possibile, persuaso che *il mondo va da sè*, rispondendo vaghe parole, e colle arguzie sviando le serie domande, niuna cura davasi d'eserciti, niuna del morale rigore, niuna degl'interessi d'Italia; buon fattore in casa, e basta.

L'Austria potea pretendervi a una specie di supremazia parentale: ma nel governo non n'aveva alcuna; ed anzichè odiare questa dinastia come tedesca, gl'Italiani le sapeano grado della tolleranza e dolcezza. Il principe, patriarcalmente buono per tradizione domestica, era assente quando avvennero le rivoluzioni del 31; e sul territorio suo si lasciarono liberamente passare i fuggenti da Romagna. Quando egli tornò da Dresda, gli fu preparata una colonna con iscrizione del Giordani, ove si rammentava come egli « in sei anni di regno accrebbe la pubblica prosperità; alleviò di un quarto la gravezza de' terreni;... liberò i macelli dal privilegio, e dall'importuno divieto il ferro lavorato dagli stranieri; finì l'opera lodata del padre in val di Chiana; cominciò gloriosamente opera di grande e di buon principe nella maremma grossetana; condusse in cenquaranta giorni per cinque miglia di canale nuovo l'Ombrone; ordinò ampia strada per congiungere la maremma di Pisa e di Grosseto; imprese di congiungere Toscana al mar Adriatico; alle gentili fanciulle con larghezza regia e paterno amore procurò educazione più degna del secolo; e nella scientifica spedizione d'Egitto, associò il nome italiano alla gloria di Francia ».

Eppure il Comitato rivoluzionario di Parigi tentò sovvertire anche questo paese, per rinvigorire i movimenti delle limitrofe provincie. Alquanti giovani, gli avanzi dell'esercito napoleonico, Modenesi e Romagnuoli rifuggiti vi dieder ascolto, ma presto conobbero esser follia lo sperarsi secondati dal popolo, che del suo stato mostrava quella soddisfazione, ch'essi tacciavano d'accidiosa indifferenza. Si limitarono dunque a combinare una clamorosa dimostrazione, in teatro chiedendo la costituzione: il principe avutone avviso, non mancò di recarvisi e passeggiare in platea come al solito; l'orditore non vi comparve, gli adepti si tacquero; ma sparsero che ogni angolo fosse irto di spie e di sgherri.

L'*Antologia* eccitava sospetti non tanto per gli articoli suoi proprj, quanto per la corrispondenza che teneva con Italiani d'ogni parte: non che fosse esclusa dai dominj austriaci, molti Lombardi vi contribuivano; ma la *Voce della verità* non cessava da Modena di rivelarne, infistolirne, ribatterne le asserzioni e le dottrine; poi un articolo sulla Russia provocò una rimostranza da parte di quell'ambasciadore, e bisognò soddisfarvi col sopprimere quel giornale, e man-

dar via Nicolò Tommaseo. La Toscana mosse tante rimostranze, tutta Italia tanti lamenti, come si trattasse d'una pubblica istituzione; nobile sintomo, dove il torto fatto ad uno ai considera come comune. Il governo compensò il Vieusseux, e ne attestò dispiacere; ma da quel punto parve liberalità l'opposizione; due accreditati personaggi rimandarono le chiavi di ciambellano: il granduca le tenne aul suo caminetto finchè il tempo ebbe smorzate le ire; allora ebbe a sè i due marchesi, e gliele restituì. Sono tratti di bontà che resistono all'epigramma e alla diatriba.

E di epigrammi lo bersagliava il Giusti, chiamandolo « toscano Morfeo, che asciugava tasche e maremme »; e il granduca scontratelo per via — Ehi (gli » disse), quanto alle tasche direte vero, ma le maremme non riuscii. Voi però « per mio conto vivete sicuro; ma se gli altri principi che colpite domandassero « di farvi tacere? »

A un tal uomo poteasi voler male? Gian Domenico Guerrazzi, avvocato di Livorno, immaginazione bollente, venuto a Firenze per intendersi co' cospiratori e, a dir suo, per chetarli, fu arrestato ma subito dimesso. Aveva egli allora pubblicato la *Battaglia di Benevento* (pag. 477) sbuffante contro ogni ordine, ogni autorità. Tutti sapevano di cui fosse, benchè stampata anonima; all'autore fu trovato il manoscritto; eppure si mostrò credergli l'avesse copiato e corretto per proprio esercizio, nè si procedette ad altra molestia. Ma il Guerrazzi passava per archimandrito della Giovane Italia, allora insinuatasi anche in Toscana, e principalmente a Siena, per cui Marmocchi ed altri venner condannati e graziati. Anche il Guerrazzi con altri, si disse per istanza dell'Austria, fu messo in fortezza a Portoferrajo, e dopo quattro mesi rimandato senza processo. Colà egli scrisse l'*Assedio di Firenze;* e quel furore lo fece guardare come un satana, bello e formidabile.

Neppure un paese di sì largo vivere rimase dunque sbrattato dalle società segrete. Alcune lavoravano a favore del Walewski figlio naturale di Napoleone, e la vigilia di san Giovanni sparsero un proclama per farlo re costituzionale d'Italia; ma il governo s'accontentò di ammonire alcuni, alcuni mandar via. In Livorno la *Famiglia dei veri Italiani* e i *Figli di Bruto* cospiravano con un centro: poi, fatto appena credibile fra la civiltà odierna, vi si stabilì una banda della *fusciacca rossa* o dei *bucatori*, che si proponeva di non finir giorno senza sangue umano, e per le vie coglieva il primo che le desse in mano (2*). Neppure contro sifatti spiegossi tutto il rigore, e dovendosi mandarne a morte uno convinto d'assassinio, dal fanciullino di Leopoldo si fece sporger la domanda di grazia al padre, che l'esaudì, e ne fu lodato; quasi sia bontà tollerar il delitto. Per secondare altre dimostrazioni chiassose, il principe congedò il Ciantelli, odiato ministro di polizia, e n'ottenne una serata di applausi. Così innestavasi la febbre politica al popolo colle piazzate, arma dei deboli, e delle quali non erasi ancora conosciuta la spaventevole portata. Leopoldo non mostrò mai

(2*) A Londra verso il 1770 si erane stabilite varie compagnie dei Muns, dei Tityre-tus, dei Mohocks, che si dilettavano a fare del male pel male stesso; coglievano donne e le voltavan colla testa in giù; rompean il naso agli uomini; li facean *sudare*, cioè metteano il primo che capitasse in un circolo, e quello a cui esso volgesse il sedere glielo punzecchiava colla spada, e ognuno ripeteva il giuoco, poi lo davano da strigliare ai valletti, e lo facean ballare pungendone i polpacci: e malgrado ordini ripetuti, durò fin al fine del regno di Giorgio I.

A Milano verso il 1820 erasi pure introdotta una *Compagnia della Teppa* che andava facendo simili tiri. E quando uno storico che si pretende serio dà questa e la *Compagnia Pantenna* come sintomi ed effetti del liberalismo, vien da piangere al vedere come le belle cause sieno insozzate dagli adulatori.

paura de' popoli; creò la guardia urbana, sebbene poi abbia dovuto abolirla; diminuì di un quarto l'imposta prediale; mostrò cuor di padre sì nel cholera che infierì a Livorno, sì nella terribile inondazione dell'Arno nel 1844, di cui tanto sofferse Firenze, sì ne' tremuoti che il 46 imperversarono fra Orbitello o la montagna di Pistoja. Seppe schermirsi al pari dalle insinuazioni retrive e dall'onnipotenza dei ministri, istituendo delle soprantendenze, che a lui stesso recavano gli affari in privato consiglio, e affidandole a persone reputate. L'ordinamento municipale conservò, benchè inceppato coll'attribuire le nomine al principe od al ministro.

Nel 1838 riformava la procedura, introducendo la pubblicità, la pena di morte infliggendo sol quando cadano conformi tutti i voti, e il principe abbia respinta la domanda di grazia: valenti giureconsulti ebber incarico di rivedere le leggi: e il Felici e il Puccini cessarono d'escludere dagli impieghi i giovani compromessi. Colla spesa di sette milioni si compì il catasto; si aperse l'Apennino colle strade di Lunigiana, d'Urbania, di val Montone; si cinse Livorno di più vasta circonvallazione, quelle quattro miglia di mura compiendo in quindici mesi; a Firenze si videro ponti di ferro e casse di risparmio; si mandò Ippolito Rosellini compagno alla spedizione di Champollion in Egitto (pag. 485). Specialmente si continuò il prosciugamento delle maremme verso il mar Ligure, ove impigrano i fiumi sovra paesi, fiorentissimi un tempo, ora così spopolati, che la marina sanese su novecentonovanta miglia q. conta appena ventisettemila abitanti all'inverno, quindicimila l'estate. Il principe vi pigliò passione; e nel 1830 al 26 aprile con gran festa s'introdusse l'Ombrone nel gran canale; sicchè, diffondendosi le feconde torbide sui bassi piani, ricomparvero campi e biade e popolo dove solo marazzi; il limaccioso Prelio, l'isola di Pacuvio furono riabitati, e ripristinata la via Emilia tra Pisa e Grosseto; e sebbeno non fosse ordita nel miglior modo e non riuscisse ai più sperabili intenti, e dopo consumati sette od otto milioni che Ferdinando aveva lasciati nel tesoro, se ne buttasser altri, e contro il costume de' Lorenesi si contraesse un debito di quaranta milioni, che non si volle pareggiare con rincarire le imposte; il far di quelle opere accusa o beffa al principe è miserabile uffizio di chi non vuol vedere come i materiali miglioramenti conducano ai morali.

Ma se il liberalismo nel secolo passato insegnava ai governi *Lasciate fare, lasciate passare*, nel nostro vuol che essi facciano tutto, e al popolo pupillo somministrino gli alimenti, l'educazione, la direzione. Quando sentiamo tuttodì accusar il governo toscano che mancasse d'iniziativa, apparisse negligente piuttosto che dolce, in paese assonnato piuttosto cho tranquillo, ci torna a mente la favola delle rane chiedenti un re.

Lucca, che è porzione della Toscana, era stata attribuita all'infante di Parma, finchè Maria Luisa morendo non gli lasciasse il ducato de' suoi avi. La Spagna repugnò lungamente a questo baratto; talchè Maria Luisa, ch'era stata regina d'Etruria, tardò un pezzo a giungere nel temporario suo dominio, lasciando intanto i Tedeschi fare e disfare. Venutavi, non sapea limitar la sua splendidezza alla povertà del paese ed al costituzionale assegno di lire quattrocentomila colle largizioni; e se si faceva amici, molti avversò col rintegrare la libertà religiosa, i possessi di manomorta, i frati; e i disavvezzi se ne adontarono in modo, che parve una fortuna il succederle del figlio Carlo Lodovico. Anche qui rane (82) chiedenti un re. Allora viepiù apparve quanto fosse deplorabile un paese, dato a temporario usufrutto, sicchè nè il principe poteva introdur buone istituzioni, nè i popoli prendere affetto a questo signor temporaneo, nessuno avviare que'

miglioramenti, la cui più necessaria condizione è la stabilità. Il duca poi, singolare mescolanza di qualità, nè al bene nè al male perseverava; non che mostrarsi despoto, accolse i profughi del resto d'Italia; e più d'una volta pensò attuare la costituzione del 1805, patteggiata anche nella cessione fattagli dal congresso di Vienna: ma i vicini non soffrivano in Italia questa disformità.

Intanto egli davasi aria di gran principe, e in continui viaggi e dissipazioni logorava l'assegno non solo, ma i beni proprj, e riduceasi a ritardar gli stipendj agli impiegati, contrarre debiti, e per pagarli turbare le proprietà private rovistando antiche ragioni dello Stato, o mercatare la ricca pinacoteca. Favoriti forestieri il menavano; e principalmente l'inglese Ward, di bassa estrazione e non ordinaria capacità, usurpatono il cuore, rimovevagli le persone oneste. Fu sin detto che il duca avesse a Trieste partecipato alla comunione protestante, e un prelato speditogli da Roma il richiamasse alla cattolica, senza grand'urto delle sue convinzioni.

In Piemonte ai senati di Torino, Casale, Genova, Nizza, composti di membri eletti dal re ed amovibili, competevano i processi degli alti dignitarj, le contestazioni fra privati e comunità, ciò che concerne statuti, privilegi, usi; l'applicar le pene, dopo l'istruzione de' tribunali di provincia; l'appello delle sentenze e la cassazione: dovevano pure intorinar gli editti o le patenti dell'autorità. Ma seguivano giurisprudenza differente, sicchè in uno condannavasi una causa che nell'altro avea trionfo. In ciascuna provincia era un tribunalo: ai consolati spettavano gli affari di commercio. I governatori generali esercitavano l'autorità militare, e da essi dipendevano i comandanti di piazza. Dapertutto poi un'apparenza guerresca, soldati e divise, e continuo batter di tamburi, e riviste, esercizj, collegi militari. Arma odiata erano i carabinieri che esercitavano la polizia.

Questo nome richiama uno de' peggiori flagelli moderni, non ispeciale al Piemonte più che ad altri paesi. Fatta onnipotente, impieghi, onori, cattedre dipendeano dalle sue informazioni, secrete, irreparabili; essa stiticava i passaporti; essa le cittadine dolcezze attossicava col far credere l'uno dell'altro traditore, affinchè, temendoci a vicenda, non acquistassimo la potenza della concordia; essa indagar arcani per propalarli a vitupero o a strazio de' suoi odiati, o non trovandone, inventarli; essa sorregger gl'infimi perchè aduggiassero o perseguitassero il merito sodo e i caratteri intemerati (3); essa violar impudentemente il segreto delle lettere; essa tener in lunga prigionia per semplici sospetti, poi rilasciare senza tampoco addurre un titolo. Forse v'era chi, spinto dal bisogno o dal vizio, intercedea di vender l'anima; altri la vendeano per voluttà, per ambizione, per vendetta: ma la polizia riuscì a persuadere che lo spionaggio fosse estesissimo, oculatissimo, e patrioti ingannatori ripeterono una calunnia, che in fatto dispensava la polizia dalla costosa vigilanza; che contaminò il carattere morale de' cittadini (4); e che mostrandoci tanto vili, sarebbe

(3) Gioberti asserisce che alla *Gazzetta Piemontese* «era interdetto lodar gli uomini celebrati dalla pubblica opinione»; *Gesuita moderno*, tom. v, p. 22. Il Gualterio dice che Fossombroni pagò trenta scudi un articolo contro Niccolini. In Lombardia, oltre i sistematici attacchi della *Gazzetta* e della *Biblioteca Italiana*, si sono poi trovate le commissioni date per denigrar taluno su giornali forestieri, e perfino le bozze di tali articoli spedite alla *Allgemeine Zeitung*, e le aggiunte postevi dagli affidati della polizia.

(4) Una lega de' principi italiani era stata proposta dall'Austria fin dal 1821, e si dicea che tal fosse lo scopo d'un congresso dell'imperatore col granduca di Toscana. La Corte romana sentì quanto varrebbe sulle sorti italiche, e rifiutò aderirvi.

bastata a eternar le catene, se non fosse destino che costoro riescano a far aborrire ma non a salvare i governi.

Disformità di costituzione amministrativa portava alle provincie la diversa derivazione; in quali stabilito il censimento, in quali no; estesissimo le une, anguste le altre; queste soggette all'imposizione prediale, non quelle; alcune conservarono privilegi antichissimi, e fin diritti regali, e massimamente la Savoja teneva degli ordini antichi, francese di lingua e d'origine, con poca simpatia per l'Italia. Della leggerezza delle imposte non accorgevasi la popolazione, perchè non avea provato di peggio: ma sentivansi gravosi i dazj, sconvenienti e mal ripartite le gabelle, il commercio e l'industria angustiate nelle fasce tradizionali, ignorata la potenza del credito, indicate come utopie le grandi opere pubbliche. I maggiori depositarj del potere erano scarsi di lumi e repugnanti al movimento; lenti e materiali gl'intermedj.

A chi v'andasse dalla Lombardia, faceano urto la severità de' doganieri, l'abbondanza di frati, scomparsi di qua dal Ticino, la sofisticheria della censura civile ed ecclesiastica; sopratutto quell'aristocrazia, non capace di contrappesar la corona, eppure orgogliosa, esclusiva, collegata fra sè e col clero, ingerentesi in ogni affare, perchè aveva ricchezza, aderenze, impieghi civili e militari, cariche di Corte che portavano privilegio di fôro. Il medio stato che vuol chiamarsi popolo, la guardava in sinistro; ne ripeteva alcuni motti oltraggiosi, forse d'età più lontane; la bersagliava di epigrammi, raccolti poi dal migliore poeta vernacolo: ma non confessavasi che quei nobili erano finamente educati, e redimeano l'alterigia cogli studj e colla cura delle pubbliche cose, ben meglio che la nobiltà de' paesi limitrofi; l'educazione militare salvava dalla sprezzante inettitudine de' lombardi Sardanapali; disavvezzava almeno dall'ozio del corpo, a cui tien dietro l'inerzia dell'intelletto. Molti poi de' signori rimaneano esuli, altri in broncio colla Corte perchè o negletti o perseguitati dopo il 1821, o parenti di perseguitati.

Tra gl'incensi offuscanti e le irose denigrazioni, trapela che Carlalberto secondò il movimento verso il meglio, a cui universalmente portavano la lunga pace e le attive intelligenze. Giusto e rispettoso dell'avere altrui, forse unico de' principi italiani leggeva, e potea così misurare la marea delle opinioni; conosceva gli scrittori paesani, e legavaseli con posti e decorazioni: ma non era popolare, nè mostrava famigliarità se non forse coi militari; alle sue udienze arrivavasi traverso un difficile cerimoniale; a' suoi circoli ammetteansi solo veri nobili, e non gl'impiegati, fosse anche il segretario generale che ogni mattina gli presentava le carte da firmare. Sollazzevole e galante in gioventù, si raccolse poi alla devozione e a tale ascetismo, da non gustar più che ova, pesce, riso (Cibrario). Bisognoso d'appoggio come chi diffida di sè, rimettevasi a' ministri; e l'opinione, sempre matta ne' suoi giudizj, presentava come progressisti il Villamarina ministro della guerra, il Barbaroux della giustizia, il Pralormo, poi il Gallina delle finanze; e retrogradi il Lascarena ministro della polizia e dell'interno, il La Margherita succeduto al La Tour nel dirigere gli affari esterni, e che più tardi espose la propria politica nel *Memorandum*, singolare rivelazione dell'indole e degli intenti di Carlalberto. Del quale la persona altissima ma scarna e gracile parea ritrar l'anima, formata ad elevate cose, eppur sempre vacillante fra il bene e il male, la spinta e la resistenza. L'opposizione de' ministri portavalo a continua peritanza di atti, a incompleti provedimenti, fra il bisogno di riparare gli errori giovanili, e la paura che dalle sue concessioni liberali l'Austria non traesse pretesto a sminuirne l'indipendenza, o il soverchiasse la scossa popolare, quasi dai fatti del 21 presagisse quelli cui sarebbe

trascinato di poi (5). Introduceva istituzioni benefiche e provide, case penitenziarie e d'istruzione, nuove strade, costosissime in paese di tanti torrenti; col codice civile abolì gli statuti locali, e ridusse ad unità la giurisdizione; nel criminale, ricalcò del francese, spietato e d'intolleranza religiosa, conservava esorbitanti pene, prodigalità della capitale, gli asili e le immunità ecclesiastiche, gli arbitrj de' giudici, obbligatoria la delazione fin contro i parenti ne' reati politici; poi mancava il codice di procedura, senza cui è inutile la bontà degli altri. Vagheggiava le armi, sicchè de' settantacinque milioni d'entrata, ventisette consumava nell'esercito: e credeva averlo poderoso perchè gli offriva parate e rassegne; eppure nel codice militare costituì la pena delle verghe sin a mille ottocento colpi. Profittò della stupenda postura di Genova, sebben questa non affezionasse alla sua obbedienza: mandò la prima nave italica di guerra a far il giro del globo. Migliorò l'università, ma non vi tollerò una cattedra di storia moderna: istituì l'Ordine del merito civile, ma bisognava domandarlo e addurne titoli, e i decorati giuravano di non stampare fuor di Stato, e poteano presentarsi ai circoli del re. Concedeva il ritorno a molti profughi, ma non diè mai l'amnistia. A Pellico permise di pubblicare le *Mie prigioni*, ma non gli concesse la cattedra d'eloquenza che pur desiderava, e dell'Ordine del merito gli assegnò la pensione, non le insegne. Abolì nel codice le sostituzioni fedecommissarie, e in un editto le permise. Pose un consiglio di Stato, ove si discuteano le leggi, i bilanci, i contratti, tutte le operazioni di finanza, ma affatto dipendente da sè, e delle moltissime proposte poche furono adottate. Non esisteva una buona statistica, con un catasto su cui regolare l'equa distribuzione delle gravezze; e continuavasi l'imposta personale senza riguardo alla condizione del contribuente.

Gian Carlo Brignole nel 1824 avea cominciato a introdurre ordine e chiarezza nelle finanze, e negl' impiegati l'amor del proprio dovere, e diceva: — Non lo spendere mi rincresce, ma lo spender male ». Dappoi l'avvocato Gallina in quel ministero fu odiato perchè destro negli artifizj di cavar denari. Però le finanze trovavansi in un assetto invidiabile (6): poi il re custodiva nelle casse un ingente prestito fatto nel 1831 e nel 42, quando pareva imminente la guerra; modo or riprovato, ma che gli offrì il mezzo d'intraprendere le strade ferrate senza i giuochi dell'agiotagio.

Nell'isola di Sardegna eransi conservati i giudizj come sotto la Spagna, cioè una regia udienza in Cagliari e il supremo consiglio a Torino, il quale avea voto consultivo nelle leggi concernenti l'isola, e suprema autorità sullo decisioni

(5) Il più smodato panegirista di Carlalberto asserisce che metà del ministero di esso era « venduto allo straniero, non che aggregato alla Cattolica »; ed esso il sapeva e non sapea congedarli! Di qui « quella che chiamossi oscitanza, ed era accorta prudenza », pag. 620. Il medesimo asserisce che l'Austria avea comprato *tutte* le persone che lo circondavano, e che per mezzo di queste lo trasse in tanti errori, e in quell'abituale ascetica debolezza. Così per isgravare il principe, si taccia tutta una nazione, che pure è tanto lodevole per dignitosa morale. Costui anche sa « per documenti certi che ebbe in mano » ma che non produce, che fin dal 1832 Carlalberto bramava l'amnistia degli esuli del 1821, e che la concesse « spontaneamente con gioja sincera nel 1842 ».

(6) Secondo il conto pubblicato dal conte Revel al 4 marzo 1848, le rendite del Piemonte erano . . . . fr. 84,282,216
L'uscita . . . . » 80,966,372
Il debito . . . . » 93,714,392
cioè poco più dell'entrata di un anno.

dell'udienza. Antiche istituzioni vi duravano, i Monti di soccorso, che in ogni città e capoluogo somministravano grani per riseminar i campi; e il bargellato, milizia urbana per assicurar le campagne, composta di possidenti sotto un capitano eletto dal viceré. Già Carlo Felice v'avea aperto fra i due Capi una strada di ducentrentacinque chilometri, costata quattro milioni, di suprema efficacia in paese bollente di gelosie: ma mentre i re precedenti aveano cercato il meglio dell'isola conservandone le forme datele dagli Spagnuoli e connaturate, Carlalberto la ridusse a nuovo assetto politico e sociale. Abolì la feudalità, togliendo ai baroni la giustizia e il diritto a servigi di corpo, e sciolse i feudi della corona; ai numerosi cavalieri tolse il privilegio di fòro, e alle chiese gli asili; introdusse carceri, quartieri, sistema decimale di pesi e misure, attenzione alle foreste. Abolita la servitù del *paburile* che impediva la piena proprietà, cresceano i fondi chiusi; e sebbene i proprietarj stessi vi siano negligenti, o i pastori, insofferenti di quell'innsato ritegno, distruggessero le chiusure, rimetteansi a coltura tre quarti del terreno ancora sodo, utilizzando quella incomparabile vegetazione e l'eccellente bestiame, e cresceva la popolazione da trecencinquantadue a cinquecentoventicinquemila teste. Quelli che scapitavano dal cessare degli antichi abusi, levarono lamenti; il popolo non credea che la perdita de' privilegi fosse compensata dall'eguagliamento dei diritti; tanto più che non s'erano alle nuove forme acconciati gli ordini antichi, e il despotismo vicereale e la trapotenza degl'impiegati faceano sentir i pesi più de' vantaggi; le carestie stesse sopravvenute parvero colpa del governo.

L'ambizione antica nella Casa di Savoja di mettersi a capo della penisola tutta non mancava a Carlalberto, il quale perciò attirava l'attenzione o le speranze di molti. Fra gli sbigottimenti politici e religiosi v'era chi esortavalo a render il suo paese invidia ed esempio agli altri d'Italia col dargli una costituzione: ed esso rispondeva, che missione della sua Casa è il cacciare lo straniero; ma a ciò richiedersi quell'estremo di sua possa che non può ottenersi so non col dominio assoluto; vinta la prova nazionale, si profonderebbero lo libertà. Gli anni però passavano, e l'occasione non sorgeva; e i giovani imparavano a bestemmiarlo nelle canzoni de' vecchi, tanto più dopo che al suo primogenito diede sposa una figlia del viceré della Lombardia.

A Napoli la restaurazione del 1821 avea lasciato odio e contro il Borbone e contro chi l'aveva ricondotto. Da principio parve comprendersi che ad una rivoluzione anche fallita è dovere o prudenza il dar qualche soddisfazione; e si fecero ordinanze buone, s'introdussero consigli provinciali, e un largo sistema comunale, con conciliatori che accordino le controversie fra i comunisti a modo di arbitri, inappellabili fin alla somma di sei ducati; si resero inamovibili i giudici, si pose perfino una consulta di Stato, ove i ministri erano responsali, ma in faccia al re; si soddisfece alle nazionali repugnanze coll'ordinare che nessun Napoletano avrebbe impieghi in Sicilia. Ma come dopo le rivoluzioni fallite, l'onnipotenza restava alla polizia; meticolosa e inintelligente la censura de' libri, e alcuni bruciati, fin un catechismo stampato nel 1816, in cui puzzavano di libertine le massime de' santi padri e di Bossuet; fu vietato l'introdur libri, se non pagando un carlino l'uno; il che rese impossibili i cambj, e l'arte tipografica ivi fiorente dovette ridursi a contraffazioni, abbandonate alla brutale speculazione d'incolti libraj, che vi introducono non solo mutilazioni ma aggiunte, le quali alterano il senso, e mentiscono il sentimento degli autori. Di tali asprezze imputavansi i Gesuiti; ma quando ad essi fu tolta la censura e concentrata nella polizia, molto di peggio si provò.

Se ne esacerbavano gli animi; le sètte rinterzavano le loro fila: ne seguivano processi da una parte, dall'altra quella depravazione del senso morale che nobilita l'assassinio col titolo di politico; e vuolsi che nel 22 ottocento persone perissero tra sul patibolo come liberali, e vittime di questi; nove teste di settarj rimasero molti anni sospese a San Giorgio di Palermo. S'aggiunsero tremuoti e scoscendimenti e sbocchi di torrenti (7). Alla pubblica indignazione si diè soddisfacimento rinviando il Canosa e surrogandogli il cavaliere Luigi Medici, uom di rara abilità e bersaglio di tutti i partiti; ma se minore la fierezza, non fu diverso il modo. Il codice abolì il marchio e le confische; alla pena di morte pose quattro gradazioni, secondo che il reo mandasi al patibolo vestito di giallo o di nero, calzato o scalzo; stabiliva l'eguaglianza di tutti in faccia alla legge, ma nel 26 s'introdusse una giurisdizione privilegiata pei delitti politici.

1825 gennajo Ferdinando, vissuto tra due secoli, de' quali non intese l'immensa distanza, morì d'apoplessia dopo sessantacinque anni di un regno, perduto tre volte con vergogna, e altrettante ricuperato con sangue. Gli successe Francesco, che avea favorito la costituzione come vicario del regno nel 1820, e protestato contro l'occupazione straniera, la quale diminuì al suo venire, e presto cessò, surrogandovi quattro reggimenti svizzeri, capitolati per trent'anni, e che costavano cinquecentosessantaseimila ducati l'anno, oltre un milione e settecentonovantaduemila di primo stabilimento. Dal palazzo usciva un tristo fiatore; gravosa l'ingerenza de' favoriti (8); di sfacciatissima corruzione erano stromento un Viglia e una Desimoni camerieri, de' cui baratti il re celiava, e — Fate buoni affari ma presto, chè io ho poco da campare ».

1830 9 9bre E in fatto tra brevo succedeva nel paterno seggio Ferdinando II, fratello della duchessa di Berry e di Cristina di Spagna, rinomate per vigorìa di volontà e complicazione d'avventure pubbliche e personali. Non avendo colpe da mascherare nè vendette da esercitare, egli comiuciò coll'amnistia, e mostrossi voglioso di dominar assoluto, ma di attuare il ben pubblico e di « rimediar le piaghe ». Senza finezze diplomatiche, si tenne indipendente dall'Austria, fino a non volere con essa trattato di commercio nè di proprietà libraria. Scarso d'educazione, ma scevero dalle trivialità avite, col pagare chi lodasse il governo mostrava credere all'efficacia di quelli che pur derideva col titolo di *pennajuoli*. Conservò la Corte in una costumatezza esemplare, sbrattatala dagl'ingordi favoriti del padre; amò monsignor Olivieri suo maestro, Giuseppe Caprioli prete, il Cocle arcivescovo di Patrasso; fatti perciò capri emissarj quando venne di moda l'odiare, com'era a principio il lodare. Oltre le pensioni improvidamente o turpemente assegnate da' suoi predecessori, gl'impieghi erano così esorbitatamente retribuiti, che i ministri toccavano dodicimila ducati, e quel degli affari esteri altrettanti di soprappiù per le feste. Il re li gravò di tasse progressive, che giungeano fin al cinquanta per cento; egli stesso rinunziò a trecensessantamila ducati che suo padre prelevava per eventuali beneficenze; disserrò gran parte delle caccie regie e le costose uccelliere; condonò o alleggerì le pene per colpe di Stato; dava udienza a tutti; percorse il regno modestamente, alloggiando ne' conventi, sedendo a tavola coi magistrati paesani, ballando con popolane, e dicendo motti e lusinghe. Scoppiato il cholera, accorse da un viaggio, e si mescolò colla plebe, e ne mangiò il pane per assicurarla contro i pretesi

(7) « Per selvaggia incuria del governo », dice La Farina.

(8) Bianchini, nella *Storia delle finanze del regno di Napoli*, dice che il viaggio di Francesco I in Ispagna per condurvi Maria Cristina costò allo Stato 692,705 ducati, che sono tre milioni e mezzo.

avvelenatori. Altre sventure pubbliche diedero esercizio alla sua pietà: nel 30 i tremuoti disastrarono la Calabria Citeriore, facendovi duecensessantatre morti e centottantadue feriti: l'eruzione dell'Etna nel 43 è memorabile perchè la lava invase anche terreni coltivati, si buttò in un bacino d'acqua, che a quel tocco sciogliendosi in vapore, tempestò di lapilli l'intorno, uccidendo settantacinque persone, ferendo moltissime.

Volendo regno forte, Ferdinando riunovò l'esercito collocandovi molti uffiziali rimossi; e parlava coi soldati, esercitavali, partecipava alle fatiche; ma i due reggimenti di Siciliani trovò tanto indomabili che li dovette sciogliere. V'aggiunse la guardia urbana, corpo civico, allestito a servir di guarnigione qualora l'esercito si movesse. Ebbe eccellenti fonderie di cannoni e un corpo topografico, che associava le sue operazioni con quello del tanto rinomato osservatorio.

Bellissimo ordinamento aveva l'amministrazione civile, ma tutto concentravasi nel ministero dell'interno, che abbracciava istruzione, agricoltura, commercio, beneficenza, lavori, e l'elezione agli uffizj municipali o ai consigli distrettuali e provinciali. Era affidato a Nicola Santangelo, astuto ingegno e degli ingegni fautore, che facea fare un dizionario della lingua, un giornale del regno, ma che sapeva come al suo posto possa lucrarsi. Il Fardella ministro sulla guerra, d'Andrea sulle finanze, Intonti sulla polizia erano persone valenti, come il presidente Pietracatella; in periodica adunanza discutevano gli affari più rilevanti, che poi ciascuno mandava a compimento; indi nel consiglio di Stato preseduto dal re, decidevansi quelli trattati da essi. Nel 42 furono aggiunti ministri senza portafoglio, fra cui Giustino Fortunato, già attizzatore politico e allora indocilito all'obbedire, e l'insigne giurista Nicola Niccolini: ma invece di nuovi lumi, ne derivarono sconcordie e diminuzione dell'autorità ministeriale.

La lista civile non era prefinita, ma vi colavano gli avanzi delle varie casse; talchè per gratificarsi il re si faceano anche sconvenevoli sparagni. L'istruzione era affidata ai Gesuiti, ma l'università conservò il fiore e l'indipendenza, tanto più da che fu lasciata facoltà a chiunque d'aprire scuole, le quali davano campo agli studiosi di mostrarsi, o scotevano l'inerzia dei vecchi professori col confronto di giovani, che il re e il pubblico conoscevano: e veramente, oltre gli antiquarj che ivi sono in casa loro, benemeriti cultori vi ebbero la filosofia e le scienze civili. La procedura pubblica produsse avvocati eloquenti, desiderosi di brillare in più nobile ringhiera. La giunta suprema pe' reati di Stato era bestemmiata, eppure quando fu abolita nel 46, venne rimpianta ricordando quai valent'uomini la componevano, e come avesse saputo assolvere.

I titoli di nobiltà scadevano ogni giorno, e sin dal 1824 fu permesso vendere i possessi feudali di Sicilia, gravati dalle *soggiogazioni;* il che suddivise le proprietà, agevolò i passaggi, immigliorì i fondi. Quelli di manomorta furono pareggiati; quelli di regio patronato, assegnati per benefizio ecclesiastico, fu imposto si dessero in enfiteusi, a quote non maggiori di quattro salme; provvedimento del medio evo, che rinnovavasi nell'intento di ristabilir la popolazione e la minuta possidenza. Toglievansi le servitù agrarie e la promiscuità de' possessi; provvedeasi all'immenso Tavoliere di Puglia, ai fondi comunitativi, ad estirpare i litigi feudali; e il governo e le commissioni provinciali studiavano a introdur metodi e prodotti nuovi.

Gli Ordini religiosi, ripristinati da Ferdinando I appena tornò, e dotati con beni demaniali, sono un terzo di quei che prima della Rivoluzione; il clero, non isproporzionato ai bisogni, perdè lo spirito ostile a Roma, che nel secolo passato lo facea ligio al potere. I pescatori del corallo, tanto numerosi che fu

per essi compilato il codice Corallino (9); van diminuendo; ma crescono le navi mercantili e l'esercito. I solfi, oro della Sicilia, erano privativa regia fin al 1808, quando il re non riservossi che di permettere le nuove cave. D'allora ne crebbe la produzione, e insieme i prezzi, attesa la ricerca di Francia e Inghilterra per fabbricare la soda: nel 1832 se ne asportarono seicento quintali, nel 34 seicentosettantasei, presto novecentomila: onde allettati i capitalisti, la
1838 produzione superò lo spaccio. Il governo allora stipulò colla società francese Taix e Aycard, che questa ne comprasse seicentomila quintali a due ducati o due e mezzo; per gli altri trecentomila darebbe un tenue compenso ai produttori; essa potrebbe rivenderlo a quattro ducati o quattro e mezzo; e all'erario pagherebbe quattrocentomila ducati, che doveano andar in isconto del *consumo rurale,* dazio gravitante sull'agricoltura.

Da questa privativa sentiansi pregiudicati i proprietarj delle solfatare; e l'Inghilterra, invocando l'accordo del 1816 che la agguagliava ai meglio privilegiati, chiese trecentomila sterline per danni derivatine a' suoi negozianti. Due anni si disputò, e il re, sempre geloso dell'indipendenza, volle mostrarla anche in faccia a quella gran potenza, e rispettare i contratti, anzichè avventurarsi a quella libertà di commercio, che avrebbe prevenuto le collisioni; al tono minaccioso rispose con dignità, sentire dalla parte sua la giustizia e Dio, e fidar più nella forza del diritto che nel diritto della forza. Ma ecco la flotta inglese chiuder i porti di Sicilia, affrontar Napoli, prendere varj legni sin nel porto: il conflitto pare inevitabile, quando la Francia interpostasi compone la differenza, abolendo il contratto col Taix, gravando l'uscita dei solfi di venti carlini al quintale, obbligando il regno a dare compensi e ai negozianti francesi e agl'inglesi (10). Viltà, colpe, mangerie della Corte e de' ministri, furono le grida di que' che pretendono dai caffè governare il mondo: il re conobbe la necessità d'accrescere la marina, e proteggere l'esposta capitale; e procacciossi la flotta più robusta che veleggiasse il Mediterraneo.

Il debito pubblico si alleggerì con annue estrazioni; si spenser anzi tempo due milioni e mezzo di sterline imprestati nel 1824 a Londra; il *gran libro*, cioè la banca dello Stato prosperò, fino a salirne le azioni al centrenta. Nel 44 l'annua rendita de' dominj di qua del Faro ammontava a ventisette milioni e mezzo di ducati; e il debito pubblico eccedeva appena il capitale di ottantasei milioni, cioè poco più d'un triennio di rendita. Nel 31 si fondò la banca fruttuaria, di seicentomila ducati in diecimila azioni; poi altre pel prosperamento dell'industria e commercio, crebbero di numero e di valore; sebbene per mala
1832 amministrazione decadessero. Nel regno si fece il primo saggio di battelli a vapore; il primo ponte di ferro sul Garigliano, al costo di settantacinquemila
1839 ducati; la prima strada ferrata italiana da Napoli a Castellamare; la prima illuminazione pubblica a gaz. Si migliorò il porto di Brindisi; si moltiplicarono trattati colle potenze; si alleggerirono le dogane; si favorì la marina mercantile con privilegi, talchè, mentre nel 1825 non v'avea di qua dal Faro che quattromila ottocento legni, nel 39 se ne trovarono seimila ottocentotre, e duemila trecentosettantuno siciliani, portanti ducentotredicimila e cennovantotto tonnellate, con cinquantaduemila e cinquecentoquattordici marinaj. Sulle strade si

(9) Nel 1833, i ducentundici battelli che faceano la pesca del corallo sulle coste di Bona e della Cala, quasi tutti erano napoletani, e raccolsero trentacinquemila chilogrammi di corallo, che vendesi a sessanta lire il chilogramma.

(10) La sola Inghilterra nel 1840 consumò un milione di quintali di solfo: nel 1833 se ne erano tratti dalla sola Sicilia quintali 676,413, del valore di ducati 1,932,067.

fecer almeno decreti, o ben trentasette ne vennero ordinate nella sola Sicilia per lo sviluppo di novecentosedici miglia.

La beneficenza pubblica ha nella sola Napoli la rendita di tre milioni di ducati; l'Albergo dei Poveri basta a quattromila persone: ma istituzioni stupende, come questa, come l'Annunziata, deterioravano nello sperpero o nella malversazione; nè fu applicato il bell'ordine che, istituendo dapertutto depositi di mendicità, voleva vi fosse annesso un orto modello.

Incamminato il popolo al meglio, il pittoresco de' costumi irregolari dava luogo al civile, e appena il curioso vi trovava que' lazzaroni, quelle nudità, que' briganti, di cui si fareiscono ancora i viaggi romanzeschi e le descrizioni per udita. Il vulgo è tuttavia chiassoso ma non insubordinato, gajo ma non dissoluto: gli altri vizj era a sperare si correggerebbero mercè dell'istruzione e de' pubblici lavori. Un paese di sei milioni d'abitanti, e capace di cento milioni di tasse, a che non può aspirare se il voglia?

E perciò un italiano, che non teme la taccia d'adulatore dei re, amerebbe che la verità nol costringesse a soggiungere come i Napoletani si ricordavano che Ferdinando I, ritornando nel 1815, aveva promesso una costituzione, l'avea giurata nel 20, poi mentita: i Siciliani non sapevano dimenticare la Carta del 1812 e i privilegi antichissimi; spiaceva quel corpo di Svizzeri, stipendiato contro i sudditi; la bassa e invereconda corruzione che dagli infimi impiegati giungeva ai sommi; l'esorbitante potere della polizia, il cui ministro disponeva di diecimila gendarmi, fior dell'esercito, sicchè poteva fin meditare il cambiamento della monarchia. Così fece Intonti, che blandì i liberali, e tentò persuadere il re a dar la costituzione, esagerandogli la possa delle società segrete: ma un bel giorno eccolo destituito, surrogandogli Del Carretto colonnello di gendarmeria, la cui robustezza ridusse il governo a polizia. I gendarmi potevano arrestare, perquisire, accusare, testimoniare, ottenendo intera fede: fin la pena delle verghe fu ristabilita a servigio della polizia, ed applicavasi immediatamente. Eppure le masnade non erano scomparse, e col Talarico, che per dodici anni padroneggiò la Sila, il governo dovè calare a patti, e fattagli grazia, gli assegnò per ricovero l'isola di Lipari, e diciotto ducati il mese a lui, dodici a' suoi compagni. Peggio estendevansi le società segrete, delle quali avrem molto a dire.

Nelle *Prigioni* di Silvio Pellico tutti i subalterni son dipinti come benevoli, fino il carceriere, fin Bolza: ma le ineffabili severità vengono comandate dall'alto; il medico non può concedere gli occhiali, se non ne arrivi la licenza da Vienna; si toglie ai carcerati ogni libro per ordini di Vienna; per amputare la gamba a Maroncelli vuolsi che Vienna il consenta; l'imperatore tiensi sul tavolino la pianta dello Spielberg, e ordina quel che deve soffrire il numero quindici, il numero venti, unica designazione di quegli esseri umani. Alla fine Pellico con un compagno escono di carcere, e passando da Vienna, vengono condotti ad asolare nel parco del Belvedere: ma di botto son fatti ritirare perchè arriva l'imperatore, agli occhi del quale non deve mostrarsi la loro macilenza. Apparizione degna de' maggiori tragici!

Il sentimento che spira di qui potea dirsi comune in Italia, ove d'ogni malo imputavasi l'Austria. E chi non vuole i fischi del vulgo ricco e dotto, forza è no dica ogni vitupero; chiami vile il suo esercito, i capi suoi non vogliosi che di opprimere, il governo non intento che a smunger il paese, e immolarne gl'interessi ai transalpini. Chi chiama stolto e assurdo un governo, mostra la propria inintelligenza, non lo spiega; e il generale che vuol espugnare una rócca, non

la deride come di facile attacco, bensì la studia a fondo. Noi non conosciamo governi che di proposito vogliano il male; e non crederemmo aver diritto di dire ai popoli *Siate savj* se non osassimo dir ai principi *Siate giusti;* nè ci ascriveremmo a coraggio il farne censure quando ci mancasse quello di confessarne i meriti, e fra gli altri questo, che, scrivendo in paese austriaco, potremo dire il vero impunemente, mentre quel vero da altri tirannelli sarà condannato intollerantemente, e giudicato vigliaccheria o paura, fosse pur detto da chi lo osò in faccia al giudizio statario (11).

Se un governo possa esser buono quantunque non nazionale, è problema, della cui risoluzione i dati stanno ne' volumi precedenti: donde anche il comprendere perchè tutt'altro che odiati fossero nella Lombardia austriaca Maria Teresa, Giuseppe II, Leopoldo II, quando ai popoli non regalavasi la libertà politica, ma si lasciavano le libertà naturali; quando i migliori ingegni si offrivano sostegni, lodatori, difensori del trono, e lo coadjuvavano a concentrar in sè le prerogative, dapprima sparpagliate fra autorità paesane o ministeriali. La rivoluzione ruppe quell'accordo, e lasciò da una parte l'assolutezza amministrativa, dall'altra repugnanza a leggi fatte per civiltà e per interessi che non sono i nostri, e appoggiate con mezzi diversi. Il disprezzo poi è così insoffribile, che per sottrarsene si cerca fin il terrore; e reciproco disprezzo nasce facilmente tra il forte che vede gl'impotenti conati, e il debole che le memorie antiche e nuove fan dispettoso del vedersi non sentito, non conosciuto, in balìa d'istituzioni e di persone estranee ai sentimenti, alle simpatie, alle sue compiacenze.

L'Austria, potenza conservatrice eminentemente, sin da quando resistette alla Riforma fu osteggiata dai pensatori, ch'essa del resto non accarezza. Ambiziosa senza rumore, progredisce colla forza del secolo, ma senza confessarlo; segue le abitudini; vuole il silenzio fin sulle cose lodevoli; e avea ridotto il governo ad amministrare e constatar i fatti colle statistiche, mentre per iniziare al nuovo voglionsi genio, bontà, sapienza. Francesco I, tenacissimo all'idea del dovere come esso lo concepiva, secondo questa oppugnò le innovazioni; buono doveva esser ciò che buono era stato altre volte; i popoli doveano persuadersi che l'imperatore volesse il loro bene, e lasciarlo fare. In conseguenza ebbe riguardo alle costituzioni eterogenee de' varj suoi popoli; e per quanto vagheggiasse l'accentramento amministrativo all'uso di Giuseppe II, non pretese una uniformità, che non cresce la forza bensì il disgusto.

Come l'Ungheria dunque e la Boemia, così v'ebbe un regno Lombardo-Veneto suddiviso in due governi. Dell'imperatore obbligo unico il venir a farsi coronare; a lui il nominare a tutti gl'impieghi regj e confermare i comunali, l'imporre ed erogare il tributo senza sindacato, l'amministrar il Monte dello Stato; a lui la pubblica istruzione, la censura, la tutela delle istituzioni benefiche, l'approvar società, il concedere privilegi; e in conseguenza i decreti arrivavano o tardi per la lontananza e per le interminabili trafile, o improvidi per

(11) La prima informazione delle condizioni della Lombardia venne da noi nel libro *Milano e suo territorio*, pubblicato in occasione del congresso scientifico del 1845. Una commissione municipale s'incaricava di ottenere di qua, di là risposta ai differenti quesiti che noi le presentavamo; e su ben pochi punti le venne negata. Fu quel libro la fonte a cui attinsero poi i liberali di partito; e vi si riferivano tanto più sicuramente in quanto che, dicevano, era *ufficiale*. Talmente ignoravano la distinzione del municipio dal governo quegli stessi che si ergeano maestri e riformatori del governare. Ci dispiace solo il dover soggiungere che *ufficialmente* venne aperta un'indagine contro l'autore: ma tale stitichezza dell'elemento deleterico di quel governo non rende men vera la possibilità e allora e adesso di avere e di pubblicare notizie positive, se da queste non fossero stati allora e adesso aborrenti lo spirito di fazione e il sentimentalismo.

imperfetta informazione. Quando la parola d'ordine dei re era la franchigia de' popoli, come rappresentante del paese fu costituita una Congregazione Centrale, eletta popolarmente, nominata e stipendiata dal sovrano, convocata a beneplacito del governatore per dar voto consultivo sopra le materie che a volontà esso proponeva al loro esame.

Restava in piedi il mirabile sistema comunale, derivato dagli antichi municipj e sopravissuto alle rovine rivoluzionarie, e felicemente combinato col censimento, talchè bastò a mantenere la vita e favorire il prosperamento del pinguissimo paese. L'amministrazione, ridotta a mera burocrazia, camminava regolare e robusta, come in paese da gran tempo avvezzato: pronta e incorrotta la giustizia, qualvolta non vi si complicassero titoli di Stato, a norma d'un codice compilato colle intenzioni moderne, e in molte parti migliore del napoleonico, più mite nelle pene, più espanso nell'eguaglianza; ma escludendo ogni pubblicità, metteva l'idea di arbitrio invece delle garanzie che la società è in diritto di chiedere intorno ai membri che le sono strappati.

Un'eletta d'ingegni acquistava a Milano il titolo di Atene italica: che se il governo nè li favoriva nè tampoco li conosceva, la stampa v'era men inceppata che altrove, sebbene contro censori o ignoranti o maligni bisognasse spesso reclamar a Vienna, donde le decisioni venivano assai meno ignobili, ma così lente da equivalere a un divieto. Pure in questo regno si produceano e ristampavano opere, nel resto d'Italia proibite; e attivissimo correva il commercio di libri forestieri: i congressi scientifici, spauracchio altrove, qui furono accolti ben tre volte: l'istruzione vi era animata, o almeno diffuse le scuole fin ne' minimi villaggi; se quelle di mutuo insegnamento si proscrissero perchè servite di velo ai Carbonari, si ammisero gli asili dell'infanzia quand'erano tutt'altrove proibiti; e il loro introduttore, mal visto a Torino, otteneva onori e decorazioni in Lombardia.

Esclusa quell'educazione de' claustrali, che si diceva l'arsenico degli altri paesi, quand'anche i Gesuiti qui presero stanza furono sottomessi alle autorità, nè esercitarono ingerenza a fronte di un clero illuminato e di vescovi assennati. Non frati o pochissimi, non eccezione di fôri, non triche di sacristia: il partito religioso era rappresentato nell'idea da eminenti ingegni, nelle azioni da una società che, fra le beffe e la denigrazione, compiva una beneficenza stupendamente grandiosa. Le prime associazioni per strade ferrate si formarono qua sin dal 1837, e non fu colpa del governo se si svamparono in risse e municipali battibugli. Qua fiorentissime le casse di risparmio; qua imprese sociali per le diligenze, per assicurazioni contro gl'incendj, per filature del cotone e del lino. Molteplici e ben sistemate le strade, e poetiche quelle lungo le delizie del lago di Como e traverso alle sublimità dello Stelvio e dello Spluga: con dispendio assai maggiore le comunità compivano una rete di comunicazioni: si profondea per regolare i laghi e i fiumi che l'improvido diveltamento delle foreste rende più sempre gonfi e ruinosi (12).

A Venezia dal 1816 al 41 in sole opere stradali interne si spese meglio di

(12) Memorabili sono le inondazioni del Po nell'ottobre 1839, in conseguenza di dirottissime pioggie. Ai 17 ottobre presso Torino l'acqua sorgeva metri 5. 80 sopra il pelo ordinario, e metri 6. 96 presso Lagoscuro alli 8 novembre. Ne furono allagate moltissime parti del Piemonte, ove franò la grossa terra di Solagni nel Tortonese; e più il Mantovano, il Polesine, il Modenese; ed essendosi rotto, forse ad arte, un argine sulla destra a tre miglia sotto Revere, furono allagate da quattrocento miglia quadrate di terreno fra il Po e il Panàro. Nuove piene nel settembre del 1842 ingrossarono ancor più i fiumi, e il Modenese e le Legazioni n'ebbero danni incalcolabili. Nel 1814 l'Arno guastò tutta la valle e Firenze stessa.

sei milioni. Dopo lunghissimo discutere, e sentiti i primi ingegneri e il Fossombroni, nel 1845 fu approvata una sistemazione di tutti i fiumi che immettono nella laguna, e che singolarmente dopo il 1839 aveano recato indicibili guasti; e all'opera ben avanzata servirono di compimento la gran diga di Malamocco e l'ampliazione dei Murazzi, spendendovi oltre sei milioni. Vero è che Venezia soccombeva alla concorrenza di Trieste. Questa era vissuta di vita stentata sotto i patriarchi d'Aquileja o gl'imperatori di Germania, fin quando Carlo VI conobbe quanto essa potrebbe compire al commercio della Germania, ad eclissare Venezia. Pertanto vi fece edificare, chiamò coloni, istituì una compagnia che avrebbe dovuto emular la inglese delle Indie Orientali: ma questa fallì, e le cure di lui e di Maria Teresa poco profittarono alla città. Nè vi giovò Napoleone; che, incapricciato di emular l'Inghilterra sul mare, pensava renderla capitale d'un nuovo regno Illirico, nel quale sarebbero state comprese la Dalmazia, la Bosnia, l'Erzegovina, il mar Nero. Dov'essi fallirono riuscì la società del Lloyd, che fondata dapprima per le assicurazioni marittime, assunse poi alcun'impresa di battelli a vapore: ma stava per liquidare quando vi capitò un giovane, tutta attività e voglia di riuscire, e messosi in quegli uffizj, arrivò alla direzione, e vi diede impulso efficacissimo (13). Così Trieste crebbe da cinque a ottantamila abitanti; moltiplicano gli affari, gli edifizj; e compita che sia la strada ferrata verso Vienna, offrirà la linea più breve fra la Germania e le Indie. Le prosperità di Trieste non sono anch'esse italiane?

Lo straniero che fosse calato in Lombardia, credendo, sopra i giornali e le odi, vedervi braccia scarnate nel mietere solo a vantaggio dello stranio sire, e sbandito il riso, e signor de' cuori il sospetto, stupiva a trovare su quest'opima campagna i coltivatori agiati e consci della propria dignità, i braccianti o non più miserabili che altrove, o solo per colpa dell'indigena avidità; Milano nuotar nella pinguedine e nel lusso; i suoi negozianti pareggiare in destrezza i più famosi, in credito i più ricchi; fra' principali commerci figurarvi quello de' teatranti, e agli spettacoli d'un teatro de' primi in Europa affollarsi un mondo elegantissimo, come a' suoi corsi uno sfarzo di carrozze, che sì eleganto non hanno Vienna e Parigi.

Noi stiamo a troppa pezza da quelli che ogni prosperità o sfortuna deducono dalla politica, e crediamo v'abbia mezzi di felicità più efficaci che non i governativi; ma certamente il Lombardo-Veneto avrebbe potuto farsi esempio di savia amministrazione agli altri d'Italia, se si fossero conciliate le inevitabili sofferenze d'una provincia colla dignità di chi v'è sottomesso, lasciando svi-

(13) Il De Bruck, ora ministro in Austria. La società del Lloyd fu autorizzata nel 1836; col capitale di mille cinquecento azioni da mille fiorini nel 1837 fece ottantasette corse con cinque piroscafi; e in quell'anno tragittò ottomila passeggeri, ed ebbe l'introito di centosessantatremila trecentoquattordici fiorini, ma la spesa di ducentotrentaduemila. Nel 1846 aveva venti piroscafi, fece settecentoquattro viaggi con centodiciottomila passeggeri; trasportò danaro e preziosità per venticinque milioni e mezzo, ducentoventisettemila lettere, centotrentacinquemila settecentotrentatre botti, ducentotrentasettemila centinaja di Vienna di merci; facendo l'introito di fiorini un milione e quattrocentoventimila quattrocencinquanta, di cui trecentotrentaseimila erano guadagno netto. La crescente importanza dell'Oriente, i viaggi della valigia dell'Indie, lo sperato taglio dell'istmo di Suez sono felicissime opportunità per quella compagnia, la quale per altro ebbe a soffrire sia dalla rivoluzione, sia dalla guerra di Crimea. Nel 1854 avea cresciuto il suo fondo a tredici milioni di fiorini, e colla spesa di trecentosessantamila fiorini avea l'entrata di seicentotrentaquattromila. È divisa in tre sezioni: l'una per le assicurazioni; l'una pel servizio de' battelli a vapore, e ha costrutto fucine, arsenali, tiene uffiziali, marinaj, studia le nuove linee d'aprire: la sezione artistico-letteraria sarebbe come la mente di quel corpo, attenta a ricever le notizie che comunica subito alla borsa, e diffonde per via di giornali; inoltre ha stamperia e calcografia, gabinetto di lettura, e pubblica le *letture di famiglia* in italiano e in tedesco.

lopparsi quell'attività delle corporazioni, dei Comuni, delle provincie che dispensa l'amministrazione centrale dall'intervento impacciante e dalle cure minute, e non sottrae nè ricchezza al fisco dei dominanti, nè ai dominati la compiacenza di sentirsi cittadini.

Qui accentravasi ogni cosa in Vienna; e non di colpo, siccome dopo una conquista, ma con meditata lentezza. Il sistema di pesi, misure, monete alla francese, conservato fra i nostri vicini, fu surrogato dal tedesco. L'unità dell'impero costringeva a regolar noi colle leggi stesse del Galliziano e del Croato, fin a mandare regolamenti sulle acque a un paese che inventò l'irrigaziono artifiziale. V'avea supremi magistrati, ignari dell'indole e delle consuetudini: era tolta l'investigazione nazionale sul viver pubblico, l'esporre il meglio e implorarlo: silenzio su ogni atto. La postura e la conformazione fan questo paese più atto a trafficare cogli esteri che coll'impero; laonde per impedirlo occorreva un esercito di doganieri, spreco dell'erario e depravamento della popolazione, fra cui viveano oziando e trafficando di connivenza. L'attività comunale era impacciata dai commissarj: alla Congregazione Centrale mancava voce per esporre domande, o fermezza per volerne la risposta: fin la Chiesa era tenuta servile, mediante il sistema giuseppino; sopra informazione della polizia nominavansi i parroci e i vescovi, ai quali era impedito di comunicare con Roma, e fin di scrivere al proprio gregge se non col visto d'un impiegato provinciale.

Francesco I a Lubiana avea detto, — Voglio sudditi obbedienti, non cittadini illuminati », e su tal programma le scuole riduceansi a moltiplicare i mediocri e mortificare ogni superiorità; l'istruzione popolare limitavasi a quel che basti per tramutare gl'istinti insubordinati in una rassegnata obbedienza; la classica non metteasi in armonia colla situazione di ciascuno; e coll'educazione dissipata eppur letteraria, moltiplicavansi giovani leggeri, eppur dogmatici, vanitosi delle piccole cose, puntigliosi della parola, smaniati del rumore; giornalisti non letterati, impiegati non pensatori. Da Vienna mandavansi libri di testo, qualche volta i professori: questi eleggeansi per concorso, dove, astenendosi i migliori, prevalevano novizj o ciarlatani, non mai superiori alle cattedre.

Le tante parti eccellenti poi restavano corrotte dalla polizia, arbitra di tutto, e che spegneva il senso più importante ne' popoli, quel della legalità, la persuasione più necessaria ai governanti, quella che operino per indeclinabile giustizia. Una polizia aulica, una vicereale, una del Comune, una del governo, una della presidenza del governo, spiavansi a vicenda (14). A chi dal lungo esi-

(14) È la più bella pagina d'un'arguta *Storia degli ultimi trent'anni*, quella ove sono descritte le conseguenze dell'obbligo di denunziare i colpevoli di Stato, e dello spionaggio. «Il pensiero (traduciam compendiando) che alla lunga vien a prevalere sotto tale giurisprudenza, è la paura; paura di commetter una viltà, paura di parere d'averla commessa, paura d'esporsi a guai per non commetterla. La paura più forte la vince; e da tale proporzione dipende spesso l'onore o l'ignominia d'una vita intera. Il prudente non vede altro scampo che evitar una via, da cui non si esce che coll'infamia e colla condanna; ma il farlo è fatica di tutti i momenti, e d'una incessante vigilanza. S'imbatte per via in uno di cui non bene conosce le opinioni politiche? deve mostrare di non conoscerlo. Un amico gli si accosta per chiedergli un consiglio? il prudente deve pregarlo di astenersene, di dirigersi a tutt'altri; attesochè quell'amico potrebbe voler consultarlo sul come rispondere a un emissario dei nemici del governo. Se suo figlio si mostra pensoso e abbattuto, si guarderà dal chiedergliene il motivo; chè potrebb'essere scontentezza politica. Ogni colloquio gli pesa, giacchè può di tratto volgersi a cose di governo. Uomini sì fatti non sono rari, e sono i più onesti fra i vili: ma se un di questi fosse arrestato o interrogato alla polizia, e s'avvedesse che tante cautele non gli bastarono, non s'ha a temere ch'egli rinunzierebbe all'onore, anzichè alla propria salvezza? Se tale è la prudenza delle persone allevate sotto allo spionaggio austriaco, come meravigliarsi dell'universale diffidenza? Basta che un uomo di genio amabile,

glio o dalle inquisitorie prigioni tornasse in società, esse dicevano — Avete sofferto abbastanza. Che vi cale delle cose pubbliche? divertitevi, chè il governo nol vi contende: siete ricchi, siate allegri ». E ne' divertimenti si cercava tuffar le memorie; secondavasi la tendenza di sviluppar in grassume quel che avrebbe dovuto fortificare in muscoli; poi accennando al viver morbido, agli scialosi equipaggi, alla prospera agricoltura, diceano all'Europa: — Vedete come la Lombardia, nostra serva, è beata ». Ma l'uomo non è destinato solo a impinguare e godere, e falliscono ai loro doveri quei che, invece di prepararlo a un avvenire di sempre maggior ragionevolezza e dignità, lo comprimono in modo che non gli rimanga se non l'alternativa di un codardo silenzio nella servitù o di collere maniache nella libertà. Dal non potersi conseguir onori e impieghi se non per consenso della polizia, derivava che da una parte non si stimasse se non chi ne aveva, dall'altra ne rifuggissero i generosi: i migliori ingegni trovavansi perseguitati colle prigioni o nei giornali, e cercavasi coprirli di sprezzo per non dover temerli, repudiandosi così quel tesoro di potenza morale che viene dal concorso delle forze attive, istruite, morali.

Chi ha veduto, in questi ultimi cinque anni (1856), abolirsi la censura preventiva, solcarsi il paese di telegrafi elettrici, svincolare la Chiesa, concedersi la più larga facoltà di passaporti, e come appendice d'un'illimitata amnistia escludere le informazioni sopra atti anteriori a questa, riconoscerà se fosse ragionevole lamentarsi quando l'opposto era stabilito.

Erasi avuto un elettissimo esercito italiano, ed ora i coscritti s'incorporavano ne' reggimenti tedeschi, sotto uffiziali tedeschi; laonde se ne sottraeva chiunque sentisse la dignità nazionale e bastasse a comprar un supplente; e mentre con ciò assecondavasi l'infingardaggine indigena, le si dava la maschera di patriotismo, indicando come traditori que' pochi civili che si volgessero all'armi o alla diplomazia. Con questo voler apposta adulterare la misura dei diritti e dei doveri, ed applicar nomi virtuosi ad atti meramente negativi, sovvertivasi il senso morale; mentre il rimaner estranei alle sorti del paese deprimeva i caratteri, intorpidiva le abitudini, gettava nelle esagerazioni ed utopie proprie di chi non vede in pratica le cose, nè sa fin dove possa arrivare legalmente. Per conseguenza tutti cianciullavano di politica e governo, ma senza cognizione de' fatti veri, nè discernimento per valutarli; sicchè qual conto poteva tenersi d'un'opposizione limitantesi a disapprovar tutto, tutto abbattere, nulla asserire o edificare?

Epperò questo governo, che disponeva di terrori, lusinghe, impieghi, onorificenze, decorazioni, non trovò un lodatore, non dico di cuore, ma neppur d'ingegno, talchè dovette prezzolarne di tali, la cui ignoranza era sopportata solo

insinuante, compagnevole, frequenti molti crocchi, per essere battezzato spia. Zelanti officiosi corrono a tutte le case, aperte all'amabile persona, e susurrano le voci che corrono sul conto di lui. E con che facilità non si credono questi ragguagli! Il padron di casa, quasi illuminato da subito lampo, — Di fatto (esclama) che vien egli a fare in casa mia? perchè vi si mostra tanto amabile? Da me non ha nulla a sperare. E quando mi arrivò una sventura, quando le sorde persecuzioni della polizia mi avevano condannato alla solitudine, perchè egli pure non s'allontanò da me? non temeva egli dunque per se stesso? Alla larga da quest'uomo pericoloso ». Se un altro si apparta, e stringesi a vivere in angusto circolo, dicono che ha fatto la spia lungo tempo, e che scoperto, cela la propria vergogna. Chi si palesa amico dell'Austria, è naturalmente cansato dagl'Italiani; ma chi biasima il governo, cade in sospetto di agente provocatore e di tender insidie. Colui è ricco: sarebbesi impinguato con servigi resi alla polizia? Colui è povero: resisterà alle tentazioni della miseria? Nessuno insomma è sicuro di simili sospetti; nè si dà Lombardo che possa vantarsi di non temer nulla... e di cui la fiducia nei più intimi amici non abbia vacillato più d'una volta.

per la viltà con cui la prostituivano. In tutta Italia poi restava il concetto che l'Austria sola avesse impedito o traviato le rivoluzioni, laonde era avuta come universale nemica della libertà da molti che questa identificano con quelle.

Morto Francesco I, suo figlio Ferdinando, il giorno stesso che montava al trono, con un viglietto al viceré ordinava si cessassero tutti i processi politici, si rilasciassero tutti i condannati: amnistia la più ampia, la più incondizionata, la più generosa che si legga nelle storie, e che avrebbe immortalato il nome di Ferdinando il Buono, se il viceré e gli esecutori non l'avessero tergiversata e resa parziale ed illusoria (15). Il buon imperatore non ne sapea nulla giacchè non comunicava coi sudditi; ma avutone sentore, disse: — Andrò io a Milano », e venne a farsi coronare. O fosse il lenocinio delle feste, o stanchezza del fremere, o naturale bontà, o riconoscenza di così insolito perdono, diè fuori dappertutto una prurigine di balli, di parate, di adulazioni in prosa e in versi, in musica e in quadri; gran liberali camuffaronsi da guardie nobili e da ciambellani; v'ebbe decorazioni e dignità antiche, e un ripullulamento d'aristocrazia. Per isgravare se stessi, costoro sparsero vilipendio e sospetti su quei che anche allora tennero la mano e la penna intemerata, e che, rinserratisi nella propria coscienza, da Dio invocavano e col proprio senno maturavano alla patria fortune migliori, pur deplorando che non le meritassimo. 1835 2 marzo

Parliamo a disteso della Lombardia, perchè a noi più nota, e perchè fu e sarà lungamente (che che ne paja) il perno delle sorti italiche: ma agli altri paesi conviene, e forse più quel che di essa diremmo. Quei principi, persuasi dell'onnipotenza materiale dell'Austria, agli ordini e all'ispirazioni di questa si rassegnavano più o meno, e non che farsi iniziatori con esempj che mortificassero lo straniero, più di uno colla propria rendeva desiderabile l'amministrazione di questo.

Intanto che piagnucolavasi al mal essere, all'estremo depauperamento, all'oppressura de' popoli, nella lunga pace erasi moltiplicata la ricchezza nazionale, ed estesi que' comodi e godimenti, la cui ricerca è carattere della nostra età: il commercio s'ampliò, agevolato da leghe e trattati; e visto che la libertà n'è il migliore sussidiario, il sistema protettore si modificò: guadagnaronsi immensi terreni alla coltura, e se ne trassero maggiori frutti dacchè alla trascuranza delle manimorte fu surrogata l'oculatezza di piccoli possidenti, e si svincolarono dai fedecommessi, dalle servitù, dai livelli. Ormai gli sbalzi nel valore de' comestibili scomparvero, e se prima fin a quindici e venti volte dell'ordinario cresceva nelle carestie, parve sommo nel 1812 l'elevarsi al triplo, proporzione che dappoi fu sempre assai minore. Il credito si trovò protetto dalla pubblicità delle ipoteche, dalle banche, dalle semplificate procedure, ed esteso anche a vantaggio de' poveri colle casse di risparmio. L'industria vantaggiò dello spirito d'associazione e delle scoperte della fisica e della chimica, per metter a carico delle forze gratuite della natura molta parte della fatica umana, perfezionare metodi e macchine, far che il lavoro versasse e la concorrenza distribuisse una sempre maggior copia di utilità nel corpo sociale: e sebbene non eguagliasse i forestieri nè per tenuità di prezzi, nè per eleganza e finezza, cre-

(15) L'amnistia fu data il marzo 1835, e i carcerati allo Spielberg nè tampoco la conobbero fino al novembre. Allora non ottennero se non di poter andare in America. Giunta la coronazione, e ripetutasi l'amnistia, chiesero di rimpatriare, e non n'ebbero licenza. Solo nel 1840 il padre di Confalonieri trovandosi in fin di morte, chiese di veder il figlio; e pare che allora soltanto il buon Ferdinando sapesse com'erano perfidiate le sue intenzioni, poichè senz'altra domanda fu permesso a tutti il ritorno. Così si eludono le intenzioni sovrane.

sceva il ragguaglio tra il lavoro e le soddisfazioni che con esso il povero può procacciarsi.

Il primo battello a vapore (16) costruito da una società napoletana il 1818, navigò da Napoli a Marsiglia; ma presto fu abbandonato. Un altro se ne pose nel 1820 sul laghetto di Pusiano in Lombardia, per mero sperimento, o piuttosto per velo alle intelligenze de' Carbonari, coi quali terminò. Nel 1824 una società, preseduta dal principe Butéra siciliano, ne comprò uno in Inghilterra, che navigò le coste d'Italia. Lo seguirono poi molti, sia per le comunicazioni marittime, sia sui laghi, troppo ancora lontani dall'incremento che presero altrove. Anche delle strade ferrate i primi saggi si videro a Napoli verso Resina, poi in Lombardia e Toscana; ultimo il Piemonte, ma con tale attività da superar tutti gli altri.

Noi non vogliamo il merito recarne tutto ai governi, non tutto ai popoli: una pace di trent'anni e non indecorosa non può che fruttificare al maggior numero, lentar la violenza, guarire le piaghe della guerra pur giovandosi della fecondazione di questa; spirito d'associazione, studj concordi, unione di capitali introdussero vastissime imprese per le strade ferrate, pel gas, per le assicurazioni, per gli scavi.

Tale spirito si applicò pure alla beneficenza, istituendo scuole per intenti particolari, e asili d'infanzia, e mutuo insegnamento, e presepj pei lattanti, e società di vicendevole soccorso, e miglioramenti alle carceri, e ricoveri per gli scarcerati; ammirati da taluni con quell'entusiasmo che non soffre la critica nè la ricerca del meglio, da altri bersagliati con l'atrabile che tutto denigra, o coll'intolleranza che condanna il bene per vaghezza del meglio. Ripudiavano francamente, anzi deridevano i vantati progressi e una carità destituita dello spirito avvivatore del cattolicismo le *Memorie religiose* di Modena e il *Diario* di Roma seriamente, bizzarramente la *Voce della verità*, dove i nomi più simpatici erano malmenati dal Galvani, dallo Schedoni, dal Cavedoni; e più strepitose riuscirono le *Illusioni della pubblica carità* di Monaldo Leopardi, e l'*Esperienza ai re della terra* del principe di Canosa.

Altri pensarono giovar al prossimo pe' soli meriti di Cristo o per diffondere la verità e la santificazione cristiana. Le istituzioni pie, ricchezza de' secoli andati, ebber molto a soffrire nella rivoluzione, nelle guerre, nella soppressione dei corpi religiosi; onde vi si riparò con lasciti, e ai bisogni nuovi audavasi incontro con nuove istituzioni. A Milano i fratelli Felice e Gaetano De Vecchi lunabiti fin dal 1802 raccoglievano una Pia Opera di nobili, che andavano all'ospedale confortando gl'infermi, e preparavano vitto, vestito, educazione, ricreamento ai poveri nelle case o in ricoveri: col nome di Società del biscottino fu derisa dal bel mondo e benedetta dai poveri, pei quali ha consolazioni d'ogni maniera, educazione conveniente all'indole e al bisogno di ciascuno; impedire lo svio delle pericolanti, richiamar le pericolate, assistere i vergognosi indigenti, tenere scuole festive e notturne a comodo di poveri, ricreazioni e oratorj pei tempi festivi.

La marchesa Maddalena Frescobaldi Capponi e il padre Idelfonso istituirono a Firenze un ricovero per le traviate: a Imola la Pia Unione di san Terenzio diffonde quotidiane elemosine, come a Bologna la Pia Opera de' vergognosi: ad Ancona l'oratoriano Luigi Baroni esercitò nelle più variate guise l'eroismo della carità, come il Manini in Cremona. In Venezia e Verona Maria Maddalena di Ca-

(16) Nella raccolta di *Lettere di fisica sperimentale* di Serafino Serrati, Firenze 1787, è descritta una barca che correa sull'Arno mossa a vapore, e c'è anche la figura.

nossa fondava nel 1819 le Figlie della Carità, dirette a perfezionarsi nell'amor di Dio e del prossimo; i conti Cavanis le Scuole di Carità; Nicolò Mazza verso il 1830 ricoveri di fanciulle, educandole sino ai ventiquattro anni conforme al loro stato, ed altri pei garzoni, bene studiandone l'inclinazione, menandoli alle scuole, collocandoli in varj stabilimenti, e tutto per carità. Nicola Olivieri, inanimato dalla Immacolata, nel 1838 comincia a raccoglier qualche moretta e la fa educare, poi va in Egitto e in Barberia, e segue tuttora a riscattarne, daccordo colle Suore della Carità, per poi collocarle in conventi. Brescia deve alla Rosa molte caritatevoli istituzioni: a Bergamo i conti Passi introducono la Pia Opera e le Suore di santa Dorotea, per formar le fanciulle alla pietà e ai casalinghi disimpegni; mentre il prete Botta toglie in cura i fanciulli sviati: un suo allievo, Marchiondi laico somasco, portò quell'istituzione a Milano, e grossolano ma di alto e retto cuore, ricusando sottoporsi alle burocratiche formalità, vo la fece fiorire.

A Torino Giulia Colbert di Barôlo, la patrocinatrice di Pellico, istituì le Sorelle di sant'Anna, per educare povere figlie, e ispirarvi modi civili e la contentezza del proprio stato. La Congregazione di san Paolo distribuiva centrentamila franchi l'anno in doti, pensioni, sussidj a poveri nascosti. Il canonico Cottolengo nella Piccola Casa della divina Providenza preparava soccorsi a tutte le miserie, e giganteschi benefizj effettuò con mezzi tenuissimi. Rosa Govona avea fondato le Rosine, che devono « mangiar del lavoro di loro mani », e che si estesero ad Asti, Chieri, Mondovì, Fossano e altrove. La contessa Tornielli Bellini a Novara lasciava in testamento molte istituzioni caritatevoli, e scuole gratuite d'arti e mestieri. L'abbate Febriani prese cura speciale dei sordimuti. La Misericordia di Casale dispensa quarantacinquemila franchi in pane, vesti, doti, baliatici, sussidj a domiciliati: quella di Savona, oltre il resto, dà ogni giorno il pranzo a quattrocencinquanta poveri.

Chi non conoscesse in qual modo si forma quell'assurdità che intitolasi l'opinione pubblica, stupirebbe dell'avversione che professavasi contro questi benefici, e come fossero scherniti nei tempi quieti, percossi ne' tempestosi.

Perocchè a fianco alla potenza governativa era cresciuta quest'altra dell'opinione, surrogatasi alla fede assoluta in un pensiero, in un sentimento, e che avversava tutto ciò che mostrasse fermezza, fosser le credenze, fosse l'autorità. Quella classe delle persone di cultura indipendente, che in ciascun paese la imponeva nel secolo passato, restò poi soffogata dai pochi così detti spiriti forti: sotto il regno d'Italia era stata diretta dagli impiegati, potenza nuova; dappoi se la sottoposero i liberali; sottentrarono quindi i giornalisti, finchè venne alla piazza.

La letteratura acquistò peso nello Stato, viepiù dopo che le rivoluzioni, state militari nel 1815 e 1821, divennero giornalistiche ed avvocatesche; e dove riuscirono, posero in dominio e ne' ministeri gli scrittori; dove fallirono, li reser ancora cospicui per le persecuzioni e per gli esigli. Mentre era cresciuta la smania del leggere, in alcuni paesi non correva che la gazzetta uffiziale, cioè a dire applausi o silenzio; e questo ancor più che quello, giacchè molti governi preferivano non si parlasse di loro nè in bene nè in male, come l'Austria, mentre Napoli facea pomposamente enunciare i suoi atti negli *Annali civili* e in altri fogli governativi. Ma o per tolleranza o alla macchia trapelavano giornali forestieri, alle cui quistioni si prendeva parte incompetente, come avviene degli affari altrui, e per lo più passiva, accettando l'opinione del giornale senza mezzo o volontà di discuterla, e nell'opposizione riponendo la luce dell'intelletto, la generosità del pensare. Anche il teatro, palestra e tribuna de' popoli moderni,

rimaneva o in balìa de' ballerini, ovvero tradotto o almeno foggiato sul francese. Esposte le moltitudini a questi mareggi dell'opinione, l'uomo abdicava alla padronanza degli atti, dei destini, de' pensamenti proprj: ogni spirito pubblico mancava dacchè la classe colta, divenuta moderata meno per buon senso od esperienza che per timidezza e amor di pace, dovea ceder il campo ai ciarlatani. Ora questi non potevano diffondere che un'opinione non solo versatile, ma sconnessa: fino chi pensa, pensava poco in una Babele, dove niuna associazione di forze intellettuali, ma solo antagonismo ed isolamento: invece di partiti v'erano gruppi, quasi equipollenti di numero e di valore, gli uni chiassosi, gli altri operativi, i più disputanti in panciolle.

Alcuni, credendo inutile parlar di libertà finchè manchino pane e educazione, appigliavansi di preferenza all'economia che alla politica; mentre i più da questa aspettavano tutto, secondo l'andazzo francese. In ciò pure alcuni consideravano come una sciagura la rivoluzione di Francia e l'irromper suo in Italia, perchè col balocco delle libertà politiche ci avea defraudati delle libertà naturali; inoculato pensamenti, odj, amori esotici; compressi i semi indigeni e storici, per avventurare alle sovversioni d'un progresso sistematico e umanitario; doversi ripigliare l'opera del secolo precedente, pur applicandovi le conquiste del nostro, cercando la libertà non i nomi, progredeudo a passi non a sbalzi, cumulando le forze invece di abbatterle, traendo i principi ad attuar il bene anzichè nimicarli, e nell'intento nazionale confederando i varj Stati per opporne la lega allo straniero, qualunque egli sia. Ve n'avea tra questi che aborrivano dalla Francia, come irreposata e infida sommovitrice: altri distinguevano questa nazione dalle vertigini della sua tribuna e de' suoi giornali: altri analizzavano la prosperità inglese, i parlamenti, la legale ampliazione della parola morta, il progresso ragionato e lento ma continuo ed indefettibile: pochi si lasciavano allettare allo smisurato incremento degli Stati Uniti e alla formola dell'avvenire. E poichè l'eccesso degli appetiti materiali porta a lusso e vanità irrefrenate, e queste alla bestemmia, ultimo strillo dell'intelligenza spirante del secolo, per amore dell'Italia insultavano all'Italia dichiarandola inetta al meglio: il Botta e l'Angeloni la infarinavano d'improperj arcaici, abburattati da frà Cavalca; Berchet pindareggiava contro Carlalberto e contro gl'Italiani che dimenticavano la patria e lo Spielberg per istordirsi fra baci e bottiglie; Niccolini gridando « Italia vile, non ha di suo neppur i vizj » imprecava che le nubi stendessero un velo densissimo su questa terra del vile dolore; Leopardi, dopo compianta l'Italia coll'amarezza di Dante, nei *Paralipomeni* beffava i desiderj e i tentativi di riscossa, con una ironia che il Gioberti diceva squarciar il cuore eppur esser giustissima (17): il qual Gioberti asseriva che la nazione italiana non potrà mai recuperare il suo antico primato morale e civile sul mondo « finchè l'uomo italiano dei nostri tempi non sarà divenuto pari a quello dell'antica Italia e dell'antica Roma... Certo noi, generazione matura e cadente, col piè sulla fossa, indarno ci penseremmo, perchè l'osso è duro, il callo è fatto, e ancorchè riuscissimo a rimpastarci, poco e corto saria il frutto ». Solo allorchè qualche straniero ripeteva altrettanto, o lady Morgan coi colloquj sottratti a qualche nostro circolo giudicava baldanzosamente gli uomini e le cose nostre, o Lamartine ci chiamava terra de' morti (18), o Stendhal ci sentenziava degni delle nostre sofferenze, il patriotismo si risentiva, numerava i nostri vanti, ci inebriava col « misero orgoglio d'un tempo che fu ».

(17) Nel *Gesuita moderno*, tom. III, pag. 484.

(18) Per ciò, essendo addetto all'ambasceria francese in Toscana, dovette venir a duello con Florestano Pepe.

Gente più seria esploravano a fondo le piaghe mortali d'Italia; se diceasi che era corrotta da' suoi signori, rispondevano che non si corrompe chi corrompere non vuole lasciarsi; se parlavasi di risorgimento, mostravano come non che eguaglianza di codici civili e penali e di statuti, neppur s'avesse unità di pesi, di misure, di monete, anzi nè tampoco dei prezzi nelle merci di privativa fiscale; i tanti confini ajutassero l'impunità e l'immoralissimo contrabbando, oltre moltiplicare gli incomodi e le spese dell'esazione; a tutto ponessero ostacoli le gelosie municipali; mancasse non solo la libertà politica, ma la civile e domestica, l'eguaglianza in faccia alle leggi, il pareggiamento delle ricchezze; le quistioni religiose fosser intrecciate colle politiche, e a snodarle non bastassero la rabbia contro l'Austria, l'orgoglio d'altri tempi, il vanto d'arti e lettere. E guardando la patria con austero piglio, come un'amica che traviò, dicevano che del meglio non eramo degni perchè al giogo non sapevamo opporre quella formezza che si frange ma non si piega; perchè sulle catene celiavamo, contentandoci di burlare quei ch'era necessario esaminare; perchè i beati d'ozj e vivande stordivansi nei godimenti, col pretesto de' codardi, l'impossibilità del migliorare; e diguazzando nelle morbidezze, sviavansi da' severi proponimenti di chi, perduta la patria, mantiene cuore per amarla, voce per ammonirla, senno per dirigerla; perchè secondavamo la polizia col mettere e spine e coltelli fra seni che volevano ravvicinarsi; perchè coloro che all'emancipazione ci inuzzolivano, non sapeano pascerci che d'odio e denigrazioni, ed anzichè converger la repulsione contro i veri nemici, sparpagliavanla su nostri fratelli; perchè abjetto invidie, adipose gelosie, orgoglianti vendette ci faceano sprezzare e deprimere que' migliori, i quali avrebber potuto concentrare l'opposizione ed onorarla, farsi rappresentanti del paese; se non altro, circondare la nazionale decadenza di dignità; quella dignità ch'è necessaria in tutti, indispensabile in una gente che voglia rigenerarsi.

Ultima miseria d'un paese, quando, perduta la fiducia in sè e ne' suoi, dalla sventura aizzato a discordie, mancante di amici organizzati e di nemici rispettosi, esercita il piccol resto di libertà a scoraggiare: miseria più deplorabile quanto maggior bisogno di gloria letteraria e morale ha una nazione, a cui ogni altra via è chiusa d'attestar allo venture che la presente generazione non era vile. A chi svelasse tali piaghe non era perdonato dal bugiardo patriotismo, nè sarà perdonato a noi; ma per acquistare diritto di dir il vero agli avversarj, bisogna non temiamo di dirlo a noi stessi.

E venendo ai particolari, additavano gl'impiegati corrotti e inabili negli Stati pontifizj e siciliani, duri e servili in Piemonte, sbadiglianti in Toscana, dapertutto irrazionalmente obbedienti; avvocati ciancieri, vagheggianti costituzione parlamentare per solo esercizio di eloquenza; nobili, in Lombardia ricchi, gaudenti, oppositori; in Piemonte ligi, influenti, studiosi; incolti o lascivi a Napoli; avversi ai preti nelle Romagne, quanto propensi a Roma; il clero alto e lussureggiante a Roma, o persecutore in Sardegna, dapertutto ombroso delle libertà; il basso, scarso d'educazione e di virtù, o giansenista o papale per tradizione non per meditazione; i pochi studiosi, scissi tra Liguori e Perrone, tra Rosmini e Gioberti, tutti lagnantisi de' superiori ecclesiastici e secolari; i frati scaduti di zelo e di scienza; i Gesuiti odiati perchè zelo e scienza ostentavano; i negozianti uggiati delle gravezze e degli impacci, ma aborrenti da sovversioni che ne crescerebbero all'industria loro materiale.

Il dover sottrarsi a una vessazione dava l'abitudine di sprezzare o eluder le leggi anche le più opportune, il che è uno degli abiti più funesti. Scarsi gli eserciti, e più lo spirito militare, non meno che quello delle grandi imprese; rare

le idee pratiche, atteso che non s'agitassero nella pubblicità; nullo il sentimento della legalità, e di quella solidarietà per cui si considera come proprio il torto fatto a qualunque; non rispetto per l'operosità, nè tolleranza pei dissensi; non dignità per comporli e discuterli; non intelligenza fra gl'ingegni, o ciascuno disamato, se non anche calpesto, nel brano di terra che gli è patria, sconosciuto negli altri.

Il popolo non legge: il vulgo giudica dai giornali e sulle pancacce, rimpiange il governo passato, querolasi degli aggravj, della coscrizione, dello scarso soldo, del tenuo commercio, della molesta polizia, ma composto e tranquillo in Piemonte; in Lombardia beffardo, odiante i Tedeschi e rifuggente dall'arme; più cheto nel Veneto, donde si cernivano eccellenti soldati della marina e granatieri; acqua cheta e bella creanza in Toscana; nelle Romagne manesco, brigante, cospiratore: in Roma ligio alla lautezza clericale, che gli alimenta l'infingardaggine e l'orgoglio del nome romano; in Napoli spavaldo, superstizioso, senza dignità nè costanza; nelle provincie sofferente, astuto, coraggioso, anneghittito; in Sicilia rozzo e fiero, potente agli odj come ai sacrifizj, irreconciliabile col dominio, e disposto a qualunque rischio per abbatterlo. Or va, e con elementi sì eterogenei componi una nazione.

De' letterati la più parte avversi al governo, e da questo sospettati, perseguiti o, dove meglio, dimenticati; quella età che la libertà preferisce all'ordine, l'entusiasmo alla ragione, imbevevasi d'idee sovversive, e fremeva d'un giogo di cui non volea però analizzare la forza e la natura per romperlo, anzi si piaceva aggravarselo colle intempestive reluttanze che esacerbano e non affrenano, e cogli impotenti conati, testimonio d'estrema debolezza, che sfiancano chi li commette, e rendono gagliardo e sprezzante chi senza fatica li compresse. I giornalisti, genuflessi alla mediocrità, idolatri del negativo e della sovranità del nulla, chiunque si elevasse sorvegliavano coll'ansietà della diffidenza; petulanti perchè servili, faceano aborrire la franchezza col separarla dalla dignità, col deprimere ogni elevazione morale all'insolenza faccendiera e alla fatuità elegante davano baldanza d'oltraggiare gli alti pensatori o i caratteri intrepidi: e questi appunto erano più calunniati perchè sprezzatori della calunnia; non vedendoli tali quai si volevano, erano rappresentati quali non erano, o denunziati disertori, titolo che i partiti infliggono a chiunque non li serve a loro modo. Così di generosi ditirambi mantellavasi un abbietto egoismo, e col dispetto del gaudente contro il pensatore, di tutta la loro enfiata vanità aggravavano l'uomo che vale, impacciavano l'uomo che vuole; e fiacchi essi, tali dichiaravano gli altri; non ascoltati, faceano ogni opera perchè ascoltato non fosse nessuno; e a maggior baldanza calunniavano chi alla calunnia non bada perchè se ne sente superiore.

La classe colta smaniava di partecipare al governo; i governi pretendeano intrigarsi della famiglia, dell'istruzione, della religione, dell'industrie individuali: reciproca illegittimità d'ingerenze, da cui un necessario scontento. Il popolo, che poco bada a ciò che non tocca l'individuo, la famiglia, la città, non intendeva gran fatto di coteste costituzioni, versanti sull'esterno non sull'essenza della libertà, e capiva che anche i re possono tutelar le persone, le case, l'industria, il commercio. E davvero di tante costituzioni nate o morte in questo mezzo secolo, qual è che abbia distinto le attribuzioni dello Stato da quelle della famiglia o dell'individuo? qual principe osò di dar utile pascolo alla smania governatrice della classe media coll'abbandonarle i giudizj, l'istruzione, la sicurezza pubblica, l'ispezione domestica, riservando pel governo la sovranità, i pubblici lavori, le finanze, l'esercito? Fra un medio ceto che non sapea bene che cosa chiedesse, un vulgo che niun vantaggio scorgeva in mutazioni che erano soltanto di per-

sone; o principi che, vincolati da un'autorità che gli umiliava, non sapeano bene che cosa concedere, poteva egli trovarsi quella fede che ingagliardisce le opere, quella sicurezza che va dritta a un fine ben determinato?

Tali dissensi nimicavano fra loro gli stessi liberali; e più dove poteano manifestarsi, cioè fra i migrati, che pretendeano diriger da Parigi e da Londra le fortune della patria, e intanto non s'accordavano sui modi; troppo spesso simili a due corpi, che egualmente elettrizzati si respingono. Tutti convenivano nell'odiar l'Austria, nel credere i mali così estremi che non potrebbe tardare lo scoppio; sentendo sempre nell'aria l'occasione, e persuadendosi che non potesse venire se non di fuori. Intanto la declamazione era l'arma che più usavano, e il torsi fede od efficacia col mentire e coll'esagerare, coll'amplificar in verso o in prosa i patimenti degli Italiani, facendo suppor la disperazione in quelli che adagiavansi nell'incremento della prosperità materiale.

Molti migrati onore e compassione acquistarono a sè e alla causa loro coll'intelligenza, col carattere, coll'industria. Luigi Filippo, salito in trono per una rivoluzione, adoprò un ingegno raro e una ferrea volontà a frenarne ogni nuovo prorompere; pure non la potea rinnegare, nè disdir coloro, la cui colpa consisteva nell'aver fallito in tentativi, in cui erano riusciti i suoi. Perciò quei profughi v'ebbero cortesie, onori, promesse da principio, poi freddezze, poi dimenticanza: alcuni non ottenner il pane se non arrolandosi nella legione straniera, altri lasciandosi relegare in qualche città; chi sentiva dignitosamente pensò a guadagnare colle proprie mani; chi potea, visse come si vive a Parigi, onorato a misura delle spese, e qualche volta anche dell'ingegno. Altri de' migrati erano i patentati impresarj di rivoluzioni; o quei che, stando male in paese, amavano cambiar plaga; o che aspiravano alla gloriola d'esser del numero de' perseguitati. Tra questi prevaleva l'opinione giacobina della potenza del numero, che è ancora la forza, ed esserne impulsi efficacissimi le società segrete; agli incorreggibili governi doversi surrogare la sovranità popolare, non solo come fonte, ma anche nell'applicazion del potere, la democrazia riducendo a repubblica, e questa nemica ai nobili, ai preti, abbracciante tutta l'Italia in unità; qualunque mezzo esser buono a un elevato fine: e il fine era sbarbicare quanto esisteva, per costruir poi non si sapeva che, ma quel che l'accidente porterebbe.

Il bisogno d'azione, d'esser qualcosa, di valere sui destini del paese, di aver amici qua e fuori, di rivolgere contro governi esecrati alcun che di più reale che non le grida; la devozione a idee, la cui generosità parea giustificar gli spedienti anche iniqui; la spinta in alcuni irresistibile di protestare in nome d'un intero popolo contro un popolo intero, e alimentare fin col proprio sangue la speranza dissotto all'oppressura de' forti e alla vigliaccheria de' gaudenti, fomentavano le società secrete, dove l'immaginazione e l'attività compiacevansi di misteri, carteggi, processi, condanne, assassinj, e dell'arrabattarsi presso chi si credeva potente. I Francesi accettavano le costoro proposizioni come innocui balocchi e temi opportuni di retorica parlamentare e giornalistica; e i generali Foy, La Fayette, Lamarque, gli avvocati Maugin, Perrier, fors'anche Luigi Filippo prima d'esser re, gli alimentavano a buone parole, che gli esposero poi ad esser chiamati traditori quando venne di tradurle in fatti.

Il legare la propria libertà a un archimandrito che può imporre tutto, persino il delitto; l'obbligarsi con giuramento a fatti di cui conosconsi solo in parte i fini e nulla i mezzi, non è libertà: nè credo nelle cospirazioni s'invigorisca il carattere o si acquisti la pratica, come farebbesi con qualche atto di coraggio civile, coll'istruir il pubblico, educarsi negli impieghi, nella diplomazia, nella guerra. Nè tampoco s'imparava ad affrontar i pericoli, a nessuno esponendosi i

capi che tramavano lontano, e che, col titolo d'alimentare la fiamma, esponeano de' subalterni, dei quali soli è composto il lungo martirologio.

La società della Giovane Italia, obbligata ad abbandonare la Svizzera dopo la deploranda spedizione di Savoja, a Berna fece unione colla Giovane Germania e la Giovane Polonia, tre forze che doveano coadjuvarsi nel diffonder le dottrine
1834 repubblicane e attuarle; e al regolare istromento si firmarono gl'italiani Mazzini,
15 aprile Melegari, G. Ruffini, C. Bianco, Rosales. Giovani arditissimi da loro aggregati scorreano Italia, tenendo intelligenze, carteggi, conciliaboli, senza che se n'avvedessero le migliaja di spie che diceansi pagate dai governi. Ma la smania d'esser capo portava moltissime suddivisioni e nomi fra i cospiratori stessi: la Riforma della Giovane Italia, i Federali, la Società di Louvel, gl'Imitatori di Sand (uccisori del duca di Berry e di Kotzebue), i Seguaci di Alfieri, della Luce, del Silenzio... Però il concetto generale essendo l'insurrezione, sostenuta colla piccola guerra delle squadriglie, non si potè star contenti di scrittori e di guanti gialli, e bisognò associarsi braccia e cuori risoluti, facchini, macellaj, contrabbandieri, briganti, i quali a vicenda imparavano il cospirare e i segretumi, e pretendeano anch'essi aver ponderanza nella riforma dello Stato, perchè aveano membra torose e anima leonina. Perciò la società, ramificata per tutto, travagliò viepiù i paesi dove abbondano costoro, e principalmente le Romagne e le Calabrie. Che se per le prime s'ha una ragione nella debolezza e inettitudine del governo, nella dissoluzione che vi è cagionata ad ogni vacanza, e nelle alte condizioni d'un principato elettivo, mal si saprebbe trovarne il perchè nel governo napoletano, con una polizia vigorosa e un re ben armato, che conveniva non inimicare alla causa italica, della quale era a prevedere sin allora che potrebb'essere o robusto appoggio o decisivo avversario.

Eppure nel Regno, perita la Carboneria sotto lo sforzo fallito del 1821, vi sottentrarono altre società: può dirsi non passasse anno senza qualche nuova sommossa, e sempre per ordirle l'avventatezza, per mezzi la guerra di bande, per risultato incarcerazioni e condanne. Tre fratelli Cappozzoli, ricchi del Vallo, dopo la suddetta rivoluzione si ressero fra i monti di Calabria fin al 1828. Allora un canonico De Luca, persuaso che i re, i quali colla battaglia di Navarino aveano assicurato l'indipendenza della Grecia, non isfavorirebbero la redenzione d'Italia, cominciò in Bosco a predicare contro il dominio assoluto piantato colle bajonette straniere, e proclamò la costituzione francese, come àncora della salute. Il vulgo applaudisce, il grido si diffonde, i Cappozzoli fan gruppo di gente volenterosa; ma Del Carretto le sgomina, appicca il De Luca e un venti de' principali, e diroccato Bosco, vi erige una colonna infame. I Cappozzoli ch'erano fuggiti in Corsica, tornarono più tardi, e côlti con altri invano difendentisi, vennero mandati al supplizio. Nel 1833 i fratelli Rossaroll, spinti da privati rancori, subornarono a Napoli molti militari, e scoperti ebbero grazia. Poco poi Peluso e Nerico tentavano sorprendere Del Carretto e indur il re alla costituzione, ma n'ebbero ergastoli ed esiglio.

Un De Mattheis intendente di Cosenza volle acquistar merito con fingere d'avere scoperta una congiura in Calabria, e ottenuto ampj poteri, costrinse taluno a confessare il reato, tre mandò a morte, dieci ai ferri: ma le grida universali fecero riveder il processo, e il De Mattheis, trovato bugiardo e calunniatore, fu condannato. Anche la Sicilia lasciossi solcare dalle società secrete che prima vi erano ignote: nel 1823 sollevossi un Abela, nel 25 altri a Palermo, sempre annunziando lo sterminio de' forestieri, e per forestieri intendendo i Napoletani. Dicemmo i guai cagionati dal cholera. Di nuovo nel 1840, allorchè Mazzini cominciò a stampar a Londra l'*Apostolato popolare*, insorsero

bande nella Calabria e negli Abruzzi, dove si assassinò il colonnello Tanfano.

Anche la Romagna bollì sempre di sètte; a Viterbo si formò una congiura, altre altrove. Nel 1840 volle festeggiarsi il centenario dell'attentato dell'Alberoni contro la repubblica di San Marino, e molti v'accorsero da Pesaro, da Rimini, da Sant'Angelo, sfoggiando in piazzate e discorsi contro le monarchie e i papi, e coccarde tricolori; ma nulla di serio ne seguì. L'anno appresso si rannodarono le trame, false nuove tuttodì spargendo sul conto d'altri paesi, e che dalle Calabrie riferivano esser debole e ignaro il re, la milizia guadagnata, scontentissimo il popolo, sicchè tosto proromperebbe l'insurrezione, indomabile fra quei monti. Di fatto, in occasione che le truppe stavan occupate alla festa di Piè di Grotta, un Ciampella tentò sollevare Aquila; alcuni soldati furono uccisi, ma gli altri rannodatisi rimiser l'ordine, poi fatti processi a cenquaranta individui, tre passarono per l'armi, altri ai ferri.

Nella Spagna, che mai non avea trovato assetto, ferveva allora la guerra paesana, e alcuni capibanda di colà, i quali asserivano le maggiori loro imprese essersi cominciate con nulla meglio che sette uomini, furono assoldati per mettersi a capo delle nostre. Venner in fatto a Livorno, ma trovando già finita la resistenza, ripartirono. Pure alcuni vollero far tentativi su Bologna, e subito repressi, buttaronsi fra gli Apennini, guidati da un medico Muratori; e considerati per contrabbandieri, disonoravano l'insurrezione e giustificavano i rigori della polizia. Non mancò chi vi si aggregasse, massime dacchè Ribotti, venuto di Spagna, tentò sistemare le bande: ma gli Svizzeri le dissiparono, e militarmente furono mandati al patibolo sette popolani, altri alla galera; i capi ricoverarono a Malta, in Francia, in Toscana, fra cui alcuni di buon conto e il medico Farini, fattosi poi storico de' fatti recenti.

Altre commissioni severe sotto il generale Casella purgarono le Calabrie; ma le fila si estendeano e quivi e nelle Romagne, rendendo a chi sacro, a chi infame il nome di brigante. Nel 1844 parve imminente uno scoppio generale; Ricciardi dovea dalla Corsica venir sopra Roma; i rifuggiti nel cantone Ticino invadere Piemonte e Lombardia; Fabrizj colla legione straniera d'Algeri assaltar la Sicilia; altri da Malta e Corfù sbarcare ai diversi porti. Aveano le forze? il danaro? l'accordo? Questo sappiamo, che un Partesotti, confidente d'ogni lor mistero e cooperatore, ne teneva informata l'Austria; e dopo che fu morto e onorato di patriotiche esequie e di echeggianti epicedj, gli si trovò l'infame carteggio. In altre parziali sollevazioni il figlio del filosofo Galuppi, capitano de' gendarmi, restò vittima degli insorgenti, i quali poi, invidiando questo martire alla causa dell'ordine, lo dissero lor partigiano. Le procedure susseguite tennero alcun tempo in carcere Bozzelli filosofo ed estetico, Carlo Poerio, il marchese Dragonetti, Mariano d'Ayala, Matteo De Agustinis, già nominati allora, e più da poi. Maggior compianto eccitò il caso de' fratelli Attilio ed Emilio Bandiera, e di Domenico Moro uffiziali nella marina austriaca, che legatisi con Mazzini e disertati, a Corfù aspettavano le sollevazioni promesse per accorrervi; e vedendo tutto fallire, e trovandosi mancanti fin del vivere, persuasi che un sagrifizio fosse necessario per iscuotere l'addormentata Italia, con un pugno d'amici e sprovisti di tutto sbarcarono in Calabria: non entusiasmo, ma trovarono freddezza e peggio (19); sic- 1811 25 luglio

(19) Un Boccheciampe, condannato solo a cinque anni per «aver fatto parte della banda, ma non essersi trovato nei due conflitti», fu tenuto come traditore. Ce n'era bisogno? Chi vuol saperne di più intorno a queste mosse veda ANDREINI, *Cronaca epistolare dal* 1843 *al* 45. Chi racconta a lungo le mene delle società segrete senza disapprovarle, non viene con ciò a giustificar le procedure di cui incolpa i governi?

chè côlti furono passati per l'armi: caso istantaneo, isolato, eppure d'efficacissima impressione.

Le commissioni raddoppiarono d'attività, e molti dovettero migrare. Nei rimasti incancreniva lo sdegno; che sfogavasi in assassinj, i quali davano ragione a nuove procedure, e queste attiravano fama di tiranni ai prelati o ai ministri che avéano dovuto procedere, o di eroi a quelli che s'erano opposti: riputazioni capricciose, perchè determinate dall'opinione personale di chi avesse l'impudenza di asserire.

1846 Sparagni, brigadiere dei carabinieri pontifizj, è assassinato in Ravenna; e poco dopo Adolf, soldato svizzero, che solo avea visto l'assassino: subito si erge un processo che involge settanta individui, e la commissione riconosce che fin dal 1843 esiste una società, mescolata di liberali e briganti, concordi all'intento di concutere lo Stato, adoprando intanto gli assassinj; oltre le confessioni anche stragiudiziali, provarlo le numerose e armate bande di contrabbandieri, insultanti alla forza pubblica, il concorrersi alle esequie di liberali, l'applaudire agli assassinj politici, il danaro profuso ai bisognosi. Su questi indizj e su prove specifiche fondavasi la condanna di molti, e fin di trentasei nella sola Ravenna, de' quali il papa mitigò le pene. Poi il governo pontifizio fu fatto conscio come le diverse società stringeansi ad una centrale di Bologna, e colse l'avvocato Galletti e Mattioli loro cassieri e corrispondenti, e le carte a loro apprese dieder titolo a nuove condanne.

Bologna appunto formicolava di società secrete, le une rivolte a favorire il dominio tedesco, le altre a repubblica; alcuni moderati voleano solo dal governo opportuni provvedimenti; e legame fra i popolani e i signori formavano antichi militari, come il conte Livio Zambeccari. V'era chi sognava che il re di Napoli aspirasse a tutt'Italia, o almeno alla bassa: v'era chi se la diceva coi Buonaparte, o tenea l'occhio al duca di Leuchtenberg, nipote del re di Baviera, genero dell'imperatore di Russia, figlio dell'antico vicerè d'Italia, e che come tale aveva immensi possessi nelle Marche, tolti da Napoleone ai conventi per farne appanaggio a quel suo figlio adottivo (20). Questo partito avea danari e bei nomi, e sperava l'appoggio dello czar, tanto più che questo potente, avendo tolto a perseguitare i Cattolici del suo regno, si trovò a fronte la maestà del papa, che fece sentirgli una voce dignitosamente severa, la quale trovò eco in tutto il mondo, e valse ben più che non le idrofobe declamazioni.

Chi non osava afferrar l'armi e spargere sangue, spargeva odj, calunnie, rancori. A differenza dei vecchi Framassoni e Carbonari, le società secrete odierne si valsero molto della stampa; e da Londra, da Parigi, da Lugano, da Losanna diffondeansi scritti, che, parlando della libertà colla stizza di carcerati, e predicando l'intervento diretto del senso comune nelle cause politiche, teneansi per lo più nel vago, nell'utopia, nel sentimentale, quand'era mestieri di principj, di notizie, d'azione. Quel mistero e il solletico della proibizione faceanli cercati quanto un romanzo satanico: eppure esercitarono efficienza scarsissima, nonchè sugli eventi, neppure sullo spirito pubblico, non arrivando al popolo, ma solo a quella classe che legge per non aver la fatica del pensare, e fra cui interpolava un guizzo galvanico che simulava la vita (21). Non avendo cognizione immediata

(20) Il papa nel 1843 comprò quei beni per 3,750,000 scudi (lire 20,250,000) in obbligazioni di debito pubblico al cinque per cento; poi li vendette per 3,880,000 a una società Rospigliosi, Feoli, De Dominicis, che li rivendette a privati in ritaglio.

(21) Un Mazziniano scriveva, a proposito delle scritture dei moderati, ch'egli intitola soffiafreddo: « Bene o male, il sentimento della dignità nazionale e l'odio dello straniero crescevano:

degli avvenimenti italiani, stavano a detta di un corrispondente, che parlava intrepido perchè nascosto e fuor del pericolo d'esser contraddetto; e così esaltava sè ed i suoi, deprimeva i personali avversarj, scaraventava le più strane baje: e i lettori, invece di ripudiarlo come bugiardo, diceano, — È meglio informato che noi concittadini ». V'avea degli zoili semplici, di cui i furbi si valeano per elidere l'influenza degli scrittori onesti: ve n'avea di malvagi, che per la stessa loro ribalderia imponevano al pubblico, il quale in secreto n'ha schifo, eppur in palese li loda e approva. La sciagurata abitudine del censurare, del detrarre ad ogni atto de' proprj cittadini, oltre amareggiar le vite più benefiche, rapiva al popolo quella confidenza nei migliori, la quale gli avrebbe trasformati in potenze tutelari se si fossero sentiti appoggiati dalla patria; mentre invece scassinati, derisi per la loro superiorità, costretti a guardarsi le spalle dagli amici, vedeano dai proprj concittadini tolta al nemico comune la verecondia del perseguitarli, tolta a se stessi, se non la costanza, l'efficacia del resistere.

Così, invece di studiare ed ammannire i rimedj possibili, e il più efficace di tutti, la concordia, sbuffavasi bava contro i nostri che per poco emergessero dalla folla, o ambissero le simpatie nazionali, o sdegnassero per naturale orgoglio di giustificarsi in piazza, o, troppo sinceri per esser mobili, dissentissero da loro in qualche punto solo, o che, invece di precipitarsi a capofitto, preferissero giungere per anfratti legali là dov'essi volevano di sbalzo. Gelosie di paese, di condizione, d'ingegno, concittadini livori, adipose insofferenze appiattavansi dietro quella siepe onde avventare accuse reciproche, contradditorie, irreparabili, e così abjette, che sariasi dovuto conchiuderne, esser cattivi i tiranni, ma pessimi noi, e perciò o immeritevoli di libertà, o incapaci d'acquistarla. Qual meraviglia se alcuni cadeano in quegli scoramenti che al genio detraggono l'autorità, se non lo splendore? se dalla calunnia o dalla paura dell'impopolarità erano spinti all'esagerazione quei buoni che non sanno rassegnarsi all'ingiustizia dei fratelli? E intanto formavasi un'opinione fittizia, da cui martirj ed apoteosi allorchè i pochi encomj e i prodigati strapazzi si tradussero in urli di piazza e fin in coltelli.

Questa denigrazione sistematica è sentimento micidiale della libertà e delle buone istituzioni, perocchè non crea se non la lotta, logora le forze degli uni nell'abbattere gli altri cittadini, non cerca elevar sè, ma deprimere gli altri; riduce i buoni non a cercare dignità, elevatezza, gloria, ma a farsi perdonar i meriti e dimenticare; e così lasciar ai nemici il monopolio dell'amministrazione e delle reputazioni. Volesse anche scusarsi o come arma da guerra, o come infamia dei corrispondenti, quali ebbero il coraggio di discredersi quando i fatti le smentirono? e rettamente Mazzini pronunziava, che prima causa dei disastri del 1848 era « l'aver dimenticato che le nazioni non si rigenerano colla menzogna » (22).

Adunque, oltre l'unione effettiva, mancava agli Italiani persino quella che deriva dalla moralità. Ai nemici dava eccellente salvaguardia la nostra discordia calunniatrice, e poteano risparmiarsi di mantenere spie quando i nostri ci persuadevano che, ogni tre fratelli, spia era l'uno, vigliacco, traditore. Talmente delira l'opinione quando, dismesso l'uso di ragionare, i sentimenti si accettano dalla moda, dall'abitudine, dal caffè, dai giornali. Chiesti in che consistesse il liberalismo, i più avrebbero risposto « nell'odiare lo straniero ». Ma oltrechè una

« e noi dovevamo confessare che, in quindici anni, non eravamo riusciti che a propagare nella « gioventù studiosa la passione politica, ma nel vero popolo mai ». *Archivio triennale*, tom. I, pag. 401.

(22) *Ricordi ai giovani.*

negazione non basta a determinare l'attività, essa sviava dall'educarsi nella libertà vera, lasciando contenti della beffa, abituando a vilipendere ed illudere la legge, credendo generoso del pari chiunque facesse opposizione al governo, fosse col subire venti anni di ferri o col fischiare ad una ballerina.

Tanto maggior lode meritano coloro che, in tempi così funesti alla virtù delle anime, alla forza de' caratteri, all'elevazione degl'ingegni, e mentre un patriotismo cieco, addormentandosi nelle memorie e adulando se stesso, adontavasi della verità, ovvero l'impazienza del giogo oppressivo rendeva insofferenti anche dei poteri tutelari, lavoravano solinghi, sconosciuti, oltraggiati anche, ma perseveranti. Singolarmente negli ultimi anni, quando altrove maturavano i frutti della pace nelle grandi imprese di commercio, nelle leghe doganali, nelle esposizioni d'industria, qui l'attività si spiegò in ricerche storiche ed esercitazioni letterarie e statistiche, dove, sotto fatti antichi, adombravansi gli odierni; si chiamava l'attenzione sui problemi politici e sociali; ripeteansi in cento toni il nome d'Italia e le sue speranze; e la censura poteva ben cancellare parole e frasi, non lo spirito de' libri cautamente robusti. Persino dal rancidume delle accademie si trasse pretesto di ravvicinare gl'Italiani, dar le abitudini della parola, dell'ordine, della legalità. Tali furono i Congressi scientifici, cominciati a Pisa nel 1839, poi successivamente a Torino, Firenze, Padova, Napoli, Lucca, Milano, Genova, Venezia. Dapprima ristretti nelle scienze naturali, presto vi si innestarono anche gli studj economici e morali: nel congresso di Firenze si propose la riforma carceraria, nesso della medicina colla scienza penale: in quel di Genova la traccia della grande strada ferrata (22*), che implicava la quistione nazionale. E se erano campo ai ciarlatani, i quali di qualunque idea si fanno un trespolo, se faceano scambiare l'uom di rumore per uom di talento, già pareva assai il vedere comizj italiani accomunar il frutto delle solitarie ricerche, ed applaudirvisi ad altri che a mime e cantatrici.

Intanto i migliori studiavano se stessi e il paese; non dissimulavano i mali, ma sapeano quant'è più facile indicarli che guarirli; non osservavano tanto agli avversarj quanto a noi stessi, se ci bastasse costanza contro le seduzioni, docilità per sottomettere la volontà individuale alla generale, energia uniforme e paziente agli ostacoli, non un vaporoso multiloquio, alternante fra risa convulse e scorato letargo; affetto per edificare dove la passione non sa che ammucchiare; perseveranza a un progresso che assodi, non che sconnetta; sentimento del diritto e del dovere; sopratutto concordia e dignità: in fine ricordavano che le speranze d'un popolo sono lunghe, e che per ricostruire le nazioni vuolsi non meno prudenza nell'assumere, che risolutezza nell'eseguire. I lunghi dolori ritemprano le nazioni, e vien pure l'istante che alle aride ossa è detto *Sorgete:* ma perchè, anche fallendo, potesse evitarsi almeno il ridicolo, essi non cessavano di rammemorare che una rivoluzione, massime in Italia, è facile; quant'è difficile il far da essa uscire una società che si difenda, si ordini, si governi da sè. Naturalmente costoro erano poco ascoltati, anzi vilipesi.

Eppure fin quelli che la libertà esaminavano come cosa sacra e ne ponderavano gli elementi, dissentivano fra loro; e vulgarmente venivano classati sotto le antiche bandiere di Guelfi e Ghibellini. I Ghibellini, consoni nel bene a Dante, a Machiavelli, ai Giacobini, vedeano la necessità di governi robusti, qualunque ai fossero; e rammentando come Napoleone avesse colla spada troncato tanti nodi italici, sicchè stette da lui il farci nazione, avrebbero voluto qualcuno dei

(22*) Tal quistione fu introdotta dal Cantù: riprodotta poi a Venezia fu causa di fatti significativi. *Gli Editori.*

principi d'Italia metter capo di tutta, fosse Carlalberto di Savoja, o Francesco di Modena, o fino l'imperator d'Austria: primo bisogno d'una nazione diceano l'unità; il resto terrà dietro. Gli altri zelavano la libertà innanzi tutto, e ne vedeano appoggio e fonte la religione.

La moda degli scherni volteriani avea ceduto a quella d'un cristianesimo vaporoso e sentimentale, figliazione di quello di Chateaubriand, che aveva non dischiuso il tempio, ma ornata di tappeti la via che vi conduce; e che vagheggiandolo come un'anticaglia scoperta, confessava in piedi un Ente supremo, ch'era poco più del dio de' galantuomini di Voltaire, o del dio delle anime sensibili di Rousseau e Lamartine, anzichè inginocchiarsi al Dio vivente, personale, crocifisso; coltivando il sentimento per negligere il dogma; la fede limitando a una speculazione, che nè regolava le azioni, nè repudiava necessariamente qualunque altro culto o dogma morale. Che se in taluno degenerò in ascetismo monacale o in gergo teosofistico, nè migliorò lo spirito religioso, molt'altri spingeva ad opportunissime beneficenze, e negli scrittori avea prodotto (a tacer altri) i due libri che quasi soli divennero popolari anche oltr'Alpe, e dove alle nequizie degli uomini e alle sofferenze della vita si opponevano quelle miti virtù che trionfano del mondo.

I migliorati studj e l'annobilito sentimento religioso cambiarono il modo vulgare di considerar la dominazione dei papi, e mostrarono come la libertà fosse in ogni tempo tutelata da essi; i quali, coll'opporre la Chiesa universale all'universale impero, aveano creata anche politicamente la vasta unità cattolica; essi sottratta Italia dall'eccidio totale della civiltà; essi impedito che prevalesse nessun Barbaro; in loro nome eransi fatti i tentativi d'indipendenza e di federazione italica, sia nella Lega lombarda e nella toscana, sia in quella contro Ezelino, poi da Giulio II, e fin da Pio VI. Pure riversando sul pontefice l'odio che meritava la cattiva amministrazione, molti per politica aborrivano l'organizzazione cattolica, benchè fosse la sola che conservò all'Italia un primato nell'età moderna (23).

(23) Del neoguelfismo in Italia le prime manifestazioni sono a rintracciare (chi il crederebbe?) in Ugo Foscolo. Durante il regno d'Italia, malgrado mille ostacoli, potè pubblicare un articolo in lode di Gregorio VII, e sta tra le opere sue. Nel 1815 preparava un discorso a Pio VII per mostrare «la necessità che il pontefice rimanga in Italia difeso dagl'Italiani». Nel discorso II *sulla servitù dell'Italia* dice: «Noi Italiani vogliamo e dobbiam volere, volerlo fin all'ultimo sangue, che il papa sovrano, supremo tutore della religione d'Europa, principe elettivo e italiano, non solo sussista e regni, ma regni sempre in Italia e difeso dagl'Italiani». E nel III si lagna che si fossero «obliate la sovrumana fortezza e la sapienza politica di quel grande pontefice (Gregorio VII) che vedeva consistere la temporale dignità della Chiesa nell'indipendenza delle nostre città, e quindi nella loro confederazione la più fidata difesa de' suoi pastori».

Tommaseo, nell'*Italia*, il 1835 scriveva: «Senza la libertà, senza la pace d'Italia non avranno i popoli che la circondano libertà piena nè pace onorata. Forse il Piemonte è men che altro paese accomodato ad operare in diritto modo la rinnovazione d'Italia, perchè l'aristocrazia vi ha più tenace vita che altrove. Forte per sè, ma contiguo alla non men forte e più concitata, e per uso men ligia Lombardia, non occorrerà che si versi liberatore sul resto d'Italia; e quando si versasse, quella, più d'altra provincia, potrebbe apparire occupazione importuna... La Lombardia del proprio nerbo armerà Venezia, e Parma e Piacenza rapirà nel suo giro... Napoli si desterà col Piemonte, più spontanea di quello, non so se men ferma. Nè Napoli nè il Piemonte saranno mai centri dell'italiana grandezza, ma di nuove cose occasione fortissima... Roma si muti, e l'Italia ridiverrà vincitrice. Carlalberto non assumerà maschera di liberatore se non quando vedrà le cose a sè e a' suoi pari disperate, quando l'Italia non avrà più bisogno di lui, e non ajuto dovrebbe aspettarne, ma inciampo. E questo rammentino i timidi amici dell'annacquata e a minime dosi graduata libertà. Purchè gli facciano il regnar sicuro, costituzioni e patiboli a lui tutt'uno... I più maschi soldati d'Italia ha il Piemonte, ma de' soldati suoi lo stesso Carlalberto diffida; toglie i Genovesi a Genova, alla Savoja i Savojardi; due reggimenti savojardi nella capitale accarezza, sì che lo difendano all'uopo dall'amore de' suoi... Ben più forte d'ogni arme sarebbe la voce d'un

Altri invece propugnarono la primazia papale perchè la vedeano repulsata dai governi e principalmente dall'austriaco, ossesso dalle gelosie giuseppine; e nel Lombardo-Veneto era quasi una moda, massime fra il giovane clero, il mostrarsi papale, autorizzandosi de' nomi patrj di Manzoni, Cantù, Vitadini, e degli esotici di La Mennais finchè non precipitò, e de' suoi collaboratori nell'*Avenir*, Ratisbonne, Lacordaire, Montalembert, i quali, saldi al cattolicismo, lo associarono colla libertà e colla scienza. E a noi pure sembrava che, ad elevare le plebi, il miglior modo fosse elevare i pastori; rinfiancavamo la primazia spirituale, como adatta a ristabilire il concetto dell'autorità, così necessario per reggimenti liberi, cioè frenati solo dalla morale. Temerne le esorbitanze come poteasi quando ai governi stavan in mano la forza, e agli scrittori l'opinione? Ricorrendo alla storia, si divisava dunque una lega di popoli italiani, a cui capo il pontefice, che così facesse rivivere l'Italia, non nell'unità del principato, ma nell'unione d'interessi, di sentimenti, di bandiera, di pesi, misure, dogane, di militari esercizj, di palestre dottrinali, di diplomazia.

Ma l'Austria vorrebb'ella entrarvi, isolando le sue provincie italiche dalle transalpine? o la sua potenza non ve la farebbe preponderare a scapito dell'indipendenza? Gravissima difficoltà! ma, come troppi sogliono, credeasi eluderla col non tenerne conto.

Queste idee, volte in motteggio dai molti che, senza discernere gli accidenti dalla sostanza, l'abuso dalla regola, le persone dai principj, il papa dal papato, riguardano come unico impaccio alle fortune italiane i pontefici, erano con pazienza coltivate da buoni ingegni e retti cuori, l'esempio e la voce de' quali professò seguire l'abbate Gioberti. Esigliato dal Piemonte, senza relazioni nè libri viveva a Brusselle (24) la vita infelice dell'esule, di fare il maestro, e di una pensione conflatagli da quei che in esso ammiravano un sommo filosofo e un
1843 eloquentissimo letterato. Di là appunto inviò il *Primato civile e morale degl'I-*
giugno *taliani*, cui assunto politico è « l'Italia essere la sopra-nazione, il capo-popolo, la sintesi e lo specchio dell'Europa, la creatrice e redentrice per eccellenza », e ciò perchè capitale religiosa dei popoli ortodossi. Ma poi, in contraddizione a questo asserto, cerca il modo di *migliorarla e riordinarla*, e lo crede impossibile senza il concorso delle idee religiose. La penisola non può esser una, libera, forte, se Roma, sua metropoli civile e morale, non risorge civilmente; finora i

papa che la vera sua forza sentisse, e più che cento battaglie varrebbero le parole ch'egli proferisse con affetto d'amico... Giova che il papa, come re, si avvilisca ed infami; che uom buono paja, per la indegnità della politica sua condizione malvagio. Sventura antica d'Italia è sperare dallo straniero carità... La Francia improvvisamente dalle proprie tempeste agitata, instabile per natura e per uso, non può ad altri popoli fornire sicurezza veruna. Intervento ed occupazione alla misera Italia è tutt'uno. Sempre la Francia! sempre avviticchiata all'Italia, come il serpente lusinghiero all'albero della scienza. Ormai non i principi ai popoli, ma i popoli a sè debbono rinnovare la vita. Non è illecita cosa sperare che i conculcati diritti delle altre nazioni precipitino la caduta degl'ingiusti, ed agevolino a noi secolo men amaro... L'Austria, se il nuovo imperatore non muta, non gioirà lungamente... Possono la Francia, l'America, così come il Piemonte, farsi occasione della liberata Venezia; cagione non possono. Se non i popoli, or pensa i re! Chi dell'Italia dispera, forza è che disperi di tutta l'umanità, perchè i nostri sono i destini d'Europa ».

(24) Ivi lo trovammo noi quando finiva il *Primato*, e ci mostrò quell'ultimo capitolo, ove parla degl'illustri viventi; e ci chiese i nomi de' migliori, ch'esso ignorava: eppure ne fece una tal mescolanza, da vergognarsi della compagnia. Egli stesso poi stampò che le lodi da lui sparpagliate erano sulla fede d'amici, alle cui relazioni aveva dovuto attenersi.

È naturale che da poi tutto il merito fosse dato a lui, e niuno a coloro di cui egli professavasi seguace. Tra gli scrittori efficaci sull'opinione italiana, il Gualterio (*ultimi rivolgimenti italiani*) nè tampoco nomina Manzoni.

tentativi politici fallirono perchè non si tenne conto della classe clericale, delle comuni credenze, della religione ch'è la base del genio nazionale. Però ridur l'Italia in unità è follia, bensì varrà una confederazione di cui il pontefice sia capo civile e presidente, monarchico o aristocratico il governo. I principi prevengano le rivoluzioni col far riforme animosamente: ma le ecclesiastiche non possono venire che dall'autorità legittima; altrimenti il bene che ne deriva non compensa il male cagionato dalla natura dei mezzi. Fortunati i principi d'Italia che posseduno il gran bene d'esser assoluti, perchè ciò dà loro il privilegio veramente invidiabile di esser onnipossonti per salvare l'Italia (tom. I, p. 181).

Tutto ciò affogava in un mar di parole o fra un implacabile panegirico dell'Italia e di tutti, dei re e del popolo, dei nobili e del vulgo, dei dotti e degli ignoranti, di Pellico e d'Alfieri, de' preti secolari e de' Gesuiti, principalmente di Roma, « ai dì nostri asilo inviolabile di civile tolleranza, e ricetto ospiziale aperto a tutti gli uomini onorati, specialmente se infelici, qualunque sia la setta a cui appartengano »: nel papa vedeva la gloria perpetua, l'antica tutela, la nuova speranza della nazione; esaltava d'inesauribili lodi Carlalberto, acciocchè si facesse centro al restauramento italiano, ma sconsigliavalo dal dare libera stampa (25) nè assemblee legislative, bastando un consiglio di Stato e la libertà di supplicare. Quanto all'Austria, non ne facea parola.

Sì poco erano coltivati tali concetti, che, quantunque tanto vi fosse di che mover la fantasia d'un popolo artista, e stuzzicare l'amor proprio d'un popolo umiliato, quei due grossi volumi furono conosciuti da ben pochi, fin quando non ne divulgò le dottrine Cesare Balbo, uomo che merita esser studiato come 1789-1853
tipo di quelli che, o per lode o per biasimo, s'intitolarono moderati. Ogni suo scritto è così pieno di lui, che non riesce difficile il ritrarlo. Giovanissimo spinto negli affari e nel mondo dall'esser figlio del ministro Prospero Balbo, assistette ai consigli di Stato di Napoleone, fu aggiunto alla commissione francese nel governo di Roma, dove, secondando le prepotenze imperiali, apprese a stimar il debole che protesta, più del forte che soprafà. Tornati i reali a Torino, egli non ne fu ben visto, pure tenuto negli affari o nella milizia. Nel 1821 dissentì dai cospiratori, pose anzi la sua spada a servigio del re; ma questo, non che gradirlo, il rimosse da sè e dagli affari. Bisognoso d'azione e d'influenza acquistata con onestà e decoro, si buttò allo scrivere come uno sfogo, un'occupazione in mancanza d'altra; e moltissimi lavori intraprese, suggeritigli dalla lettura e dalla critica, sbozzati con impeto, abbandonati a mezzo, od esposti con stilo di brevità scabra ed oscura, misto di francese e d'arcaico. La storia divenne suo campo prediletto, ma gli mancava la pazienza di verificar fatti, o d'accortare se corrispondessero al suo preconcetto. Cominciò una storia d'Italia; ma la severa critica del giornale allora più accreditato (25*) gliela fece interrompere, e soffrì della situazione dell'uomo che, non volendo chiudersi alle prepotenze giornalistiche e liberali, scostasi del pari dai due estremi. « Sovente

(25) Asserisce utile e quasi necessaria alle scienze, alle lettere, alle gentili arti la censura preventiva, e ne magnifica retoricamente i pregi, sol chiedendo non sia esercitata da un uomo solo, ma da un corpo. Dappoi nella *Riforma cattolica*, § 48, sostiene che la libertà della stampa è un dovere e un diritto, perocchè la legge deve governare non impedire l'esercizio delle facoltà umane, e l'objezione è membro essenziale dell'evoluzione scientifica; dopo i giornali è impossibile la censura preventiva, la quale del resto assoggetta il pensiero a un altro pensiero fallibile, poichè il censore è necessariamente soggetto alle preoccupazioni del suo tempo, e per esser logici bisognerebbe impedir il parlare e il camminare perchè puossi abusarne.

(25*) L'*Antologia* di Firenze.

« (scriveva) gli uomini calunniati per invidia dai concittadini, sono per le prove « fatte ammirati dai nemici. Qualunque volte soggiaccia la patria a qualche « durevole calamità, è naturale a molti, o per forza o per dispetto, il ritirarsi « nelle solitudini. Ma è bella solamente la solitudine austera, occupata, reli- « giosa, come se la fecero i monaci antichi; non quella non curante, oziosa, « viziosa, dispregiatrice e schernitrice di tanti uomini di secoli più colti... « Una delle disgrazie più accoranti è l'esser rigettato dal proprio partito; ma « è una di quello a cui più frequentemente soggiacciono gli uomini virtuosi e « forti, perchè non volendo adattarsi alle esagerazioni e stoltezze del partito, « lo offendono, e se ne fanno prendere in sospetto finchè durano le difficoltà, e « cacciare dopo la vittoria... Per dire un uomo civilmente coraggioso, non « basta che egli abbia resistito una volta ad una parte, una volta all'altra: bi- « sogna che egli abbia resistito alle due insieme, alle due ogni volta, in tutte le « occasioni importanti... Ne' paesi assoluti, ineducati alla politica, si vuol troppo « riprovare ogni ambizione; non vedendosene altra che dei posti, dei titoli o « del danaro, è antica e santa massima di non cercare, di aspettare i posti. A « me parve sempre più santa la massima di prendere ed anche cercare legittima- « mente i posti per promovere la propria opinione; santa e buona l'ambizione « dell'opera, che si dee dunque distinguer dall'ambizione dei posti, che li prende « per mezzo non per fine ».

Pertanto si duole d'essersi talvolta rattenuto dal domandare più alti posti per riguardo ai concittadini, « chè le invidiucce dei paesani non si vincono rispettandole ma opprimendole »; ripetutamente offerse i suoi servigi a Carlalberto, e del vedersi scelto solo a bassi incarichi prendea sdegno; lamentavasi de' lunghi e amari disprezzi prodigatigli da chi governa il suo paese: « Fui e « sono costantemente rigettato dal governo;... sono o mi credo (chè monta al « medesimo qui) offeso e disprezzato. Non sarei uomo se non cadessi talora « per un istante involontariamente nel desiderio di veder mutato un tal go- « verno, di vederne sorgere uno dove mi si aprisse campo, una volta almeno « prima di morire, di sfogare, di mostrare la mia vecchia ma non spenta ope- « rosità per la patria. E tanto più che anche per la patria sento un desiderio « di mutazione, diciam la parola, rivoluzione. Il pensiero delle sventure e dei « delitti stessi che accompagnano tali eventi, non valgono a distrarre in me tal « mio desiderio primo » (26).

Carlalberto l'invitò poi qualche volta a pranzo, del che scandolezzavansi i liberali; ma egli non opinava che la dignità restasse svilita da atti urbani. E la condizione degli scrittori moderati ben dipinse dicendo: « Nei paesi dove le parti « latenti si esagerano in quel segretume che diventa lor necessità e natura, sor- « gono di qua di là quelle, come che si chiamino, leghe difensive ed offensive, « ma principalmente esclusive, che si rivolgono poi con ardore contro a chiun- « que parla chiaro e pubblicamente; sorgono quelle purificazioni, sempre stolte « anche quando sono fatte dalle parti vittoriose, più stolte quando dalle parti « ancora combattenti, stoltissime quando non è instaurato nemmeno un aperto « combattimento. Qui ogni anima sdegnosa, respingendo i segretumi, riman « respinta da quasi tutti; rimane non solamente, come altrove, poco accompa- « gnata, ma quasi solitaria; non ha per difendersi in suo modo aperto nè le « opere che le sono victate, sia che soverchi l'una o l'altra parte estrema, nè « le parole che non vi sono pubbliche mai; se scrive, ella ha contro sè non una « ma due censure, quella pubblica della parte soverchiante e quella segreta

(26) *Storia d'Italia*; e passi inediti, addotti dal Ricotti nella *Vita e scritti del conte Cesare Balbo*.

« della parte compressa; quella che sembra voler conservare tutto, anche gli « stranieri, e quella che tutto mutare, anche gli strumenti da cacciar gli stra- « nieri; volendo serbarsi pura secondo la propria coscienza, riman dichiarata « impura di qua e di là; riman quasi *ex-lege*, fuor delle Caste onnipotenti, « senza speranza di vincere vivendo la doppia guerra arditamente bandita, senza « speranza di ultima giustizia di posteri vicini » (27).

Ispirato dunque dal libro di Gioberti, ne compose uno più semplice, più breve, col titolo di *Speranze d'Italia*. Era il primo che di politica italiana ra- 1843
gionasse svelatamente non fuoruscito, e sotto un principe che non l'avrebbe molestato, ma forse neppure difeso. E divenne il programma sopra il quale si esercitarono i ragionamenti de' pochi che pensano, e i discorsi de' molti che ripetono. Mentre Gioberti non erasi dato briga dello straniero, Balbo mette l'indipendenza innanzi a tutto. *Porro unum est necessarium*, fin a sagrificarle le forme della libertà (28); rifugge dalle sollevazioni e come ree e come pregiudicevoli; non crede possibile la formazione « d'un regno d'Italia in tante varietà d'opinioni, di disegni, di provincie », bensì una confederazione, ove il Piemonte sia spada e cuore Roma, e nella quale si concedano tanti beni ai popoli, che il dominatore straniero perda ogni nerbo, sinchè la Providenza non conduca il tempo di fargli abbandonare l'Italia, compensandolo con acquisti sulla Turchia. L'effettuazione di queste idee rimetteva di là dal 1860, dopo finite le strade ferrate e caduto l'impero Ottomano. Tutto ciò con una sincerità senza violenza, un'onestà senz'illusioni.

I gran savj da caffè lo definivano il libro contro le speranze d'Italia: ma intanto diffondeansi la discussione e l'idea del riconciliamento, e formavasi un'opinione nazionale, meglio che non si fosse ottenuto colle esorbitanze declamatorie. Questi svolgimenti indigeni erano, al solito, modificati dagli esterni, massime dalla Francia, paese che l'irremissibile bisogno di movimento sospinge continuamente a nuove esperienze, e a non accettare altro pilota che la tempesta. La carta costituzionale, ristampata con correzioni nel 1830, avea assicurata la maggior libertà possibile a quella nazione; la pace avea fatto prosperare gl'interessi materiali: ma quei godimenti infusero un'improvida sicurezza, ebrietà di lusso, di felicità, d'ingegno, di quei godimenti che favoriscono gl'istinti corrotti, sopreccitano le facoltà pericolose, e ogni repressione rendono intollerabile a gente che, di tutto divertendosi, lascia addormentare le facoltà serie che avvertono e moderano. Surrogato così al regno delle idee il regno degli appetiti, la libertà non volle riconoscersi che sotto forma d'opposizione, sempre ammirando chi contraffaceva o almeno contradiceva al governo; tema per verità più opportuno alla declamazione che non alla difesa dell'ordine e allo svolgimento della legge. Dai parlamenti quell'abitudine passava nella letteratura, e gl'ingegni bellissimi, il limpido discorso, la colorita descrizione volsero Thiers e Lamartine a divinizzare la forza, sia manigolda con Robespierre e Marat, sia radiante con Napoleone; Béranger colle canzoni, Vernet col pennello, ridestavano il culto di Napoleone, sol per fare onta alle dinastie; Lamennais, stizzito con Roma dacchè questa ripudiò le idee di lui, torse la logica potente o lo stile incomparabile a scassinare quell'autorità, sulla quale avea dianzi posato l'edifizio della società e della cognizione; Hugo professava che il « poeta può creder a

(27) Dedica seconda delle *Speranze*.

(28) « Ridotta ai principi la decisione del passar o no a un governo deliberativo, sarebbe egli utile passarvi? Parliamo schietto: anche presa dal principi, può esser decisione piena di pericoli, feconda di disunioni, distraente dall'impresa d'indipendenza, nociva dunque ». Cap. x, p. 221.

Dio o agli Dei, a Plutone o a Satana o a nulla ». I giornalisti echeggiando tutti la stessa voce, la facceano somigliare ad opinione pubblica, e perciò acquistarono la presunzione di esserne non organi, ma dittatori, e in conseguenza poter imporre ai governi il loro piacimento. Molti speculanti sull'immaginazione, fomentavano alla rivolta del cuore, della fantasia, dei sensi, divinizzando i godimenti terrestri, che fanno schiava l'anima alla carne; e ponendo il paradiso in questo mondo, toglieano ogni idea d'abnegazione, ogni riguardo di carità; dalle cattedre sbertavasi quanto v'ha di venerato; e resuscitavansi i rancori contro il papa e i preti, demonj della società e della morale. Romanzi, schifosi al buon senso come al buon gusto, per farsi leggere nella comune svogliatezza si sminuzzavano in appendice alle gazzette, portando ogni giorno un grano d'arsenico nelle famiglie, nelle botteghe, alla campagna; blandivano la doviziosa lascivia colle azzimate laidezze, la stizza de' proletarj coll'esagerare la corruttela gaudente, gl'istinti col mostrar le donne inevitabilmente soccombenti all'occasione, gli uomini operanti solo per interesse e passione; prendendo per ideale le eccezionali sconcezze della natura o della società, iniziavano i cuori vergini a turpitudini col rivelarle, e attizzavano il popolo contro i ricchi, come usurpatori del patrimonio comune.

Dove la stampa, il disegno, il teatro, la declamazione baldanzeggiavano senza rispetto e senza pudore contro al governo, alla famiglia, all'ordine sociale, si concepì spettacolosa paura di alcuni preti che, all'ombra della libertà, aveano creduto poter riunirsi a pregare, a insegnare, ad apostolare. Libri, stampe, canzoni, romanzi aizzarono fin al parosismo contro i Gesuiti, sfogando su questo nome il bisogno di ire, che nei vulghi è insito come il bisogno d'ammirazione. E dico nome, perchè il buon senso non crederà mai il mondo così rimbambolito, da capovoltarsi per alcuni preti, i quali cacciò a buffetti ogniqualvolta lo volle. Vero è che ogni volta tornarono (29).

Quei libri correano anche in Italia, ai governi giovando che l'attenzione si storni sulle sacristie; e coll'impeto d'una moda e colla comodità di un nome, nel secolo della polizia e della legge marziale, in un paese che avea reali nemici a combattere, fu sparso l'odio contro i Gesuiti, designando così non le reliquie degli antichi Lojolani, ma chiunque mettesse zelo nell'ecclesiastico ministero, poi chiunque asserisse la primazia papale, infine chiunque si volesse screditare con un titolo che non ammetteva discolpe, che nella sua vaghezza abbracciava qualsifosse gradazione di merito e d'infamia.

E perchè la peggior infamia era il parteggiare collo straniero, si dissero i Gesuiti turcimanni di quell'Austria, che nel suo dominio gli ammise tardi e scarsi e ammusolati. Onnipotevano invece in Piemonte, se crediamo al Gioberti, il quale, sbigottito dal sentirsene affiggere il titolo per averli encomiati nel *Primato*, e indispettito della fredda accoglienza fatta a questo, « da acqua tepida si converti in lava » nei *Prolegomeni*, disdicendo la più parte del detto nel *Primato*, spiegando quell'odio contro i Gesuiti, che divenne d'allora il suo carattere, e professando che ogni bene consisterebbe nell'abolirli. Vi rispose poche pagine il gesuita Curci; e l'abbate avventogli cinque grossi volumi, stendendo in essi la requisitoria più ampia che mai se ne fosse formata. Stile manierato, qualche valore d'analisi e impotenza della sintesi, blandizie cortigiane,

(29) « Confondeasi il gesuitismo colla Compagnia di Gesù, e credeasi che, cacciati i padri da una città o da uno Stato, la peste gesuitica fosse rimossa, e i popoli fatti sicuri. Or i padri Gesuiti non sono che la milizia più attiva ed astuta del gesuitismo, il quale, con altro nome preesisteva ad Ignazio di Lojola ». LA FARINA, *Conclusione* del lib. III.

menzogna sistematica, spionaggio, odio contro chiunque ha valore, morale lassa, erano le colpe che ad essi apponeva il Gioberti: poi ragguagliavali ai Mazziniani per la cieca obbedienza a un capo, l'indifferenza nella scelta de' mezzi, la giustificazione del regicidio: infine li gravava di quante nefandigie mai possono commettersi o escogitarsi. Che se Eugenio Sue avea finto avventure e nomi per divertire e ingannare, il Gioberti altrettanto assoluto e intrepido metteva alla gogna e senza discussione persone vive (30); asseriva, sempre a detta altrui, che nelle scuole gesuitiche « si predica una morale ribalda che non ha di cristiano che le sembianze, un costume di cui gli onesti gentili si vergognerebbero, una giustizia che contraddice alle leggi pubbliche e non può avere altra sanzione che quella degli scherani ». Il secolo critico avrebbe osato revocarlo in dubbio?

Quella che il Brofferio qualifica « ignobile invettiva, rabbiosa rapsodia, prolissa declamazione, di tratto in tratto splendente d'impeti sublimi » (31); e il Pellico « profluvio inesausto di bene e di male, di carità e d'odio » (32), fu letta da pochi nei passi dottrinali, da tutti nei virulenti; chi dissentiva dal *Primato*, applaudiva al *Gesuita moderno*, che molte persone espose allo scherno concittadino, e presto alle violenze. Ma perchè aveali tanto carezzati? Rispondea per correggerli. N'avesse anche lasciato ad essi il tempo, però mostravasi incerto o sleale nei giudizj; chiamava gesuiti non tutto quello che nella Chiesa apparivagli guasto, ma ciò che a lui non piaceva; eppur volendo venerata la Chiesa, acquistava aria di sofista. I Gesuiti non conobbero nè la dignità del silenzio, nè quella della risposta; e sputacchievoli accapigliamenti sconnettenno in sè e disonoravano in faccia altrui la parte guelfa; mentre i non guelfi le movevano opposte battaglie, incolpando essa di repubblicana, e il papa d'aver rovinato l'Italia.

In tal senso Giacomo Durando (*Della nazionalità italiana*) propugnava i neoguelfi (33); al papa volea si conservasse Roma e qualche isola, il resto d'Italia

(30) Nell'*Introduzione alla filosofia*, pag. 32 scriveva: « Dichiaro espressamente ch'io non intendo di far allusione a nessuna persona in particolare, parendomi che il costume di ferir i vivi non sia da uomo civile nè da uomo onesto nè da cristiano ».

(31) *Storia del Piemonte.*

(32) E altre volte diceva: « Quando ad un libro si dà l'impronta di satira e di caricatura, l'effetto è volgare e non durevole. Per esser efficace bisogna saper produrre il bello e il giusto, e non secondare i vulgari. Miro con rispetto le oneste confutazioni, ma anche le oneste mi pajono di poco o niun frutto. Aspettando l'azione del tempo si guadagna lo stesso, e non si perde inutilmente la pace. Di qui a qualche anno Gioberti medesimo arrossirà d'aver ceduto all'impulso de' falsi amici, d'aver pubblicato come pretesi documenti cose che non sono; d'aver macchiato la bella fama ch'ei godeva ».

Quelle sopra il Gioberti sono forse le uniche parole acerbe che si lasciasse sfuggire la colomba dello Spielberg. E diceva anche: « Gioberti è uomo d'impeto, ma sincero. Un giorno s'accorgerà del suo torto. Preghiamo per lui e per gli animi così disposti all'ira. Con questa passione si possono fare quadri orribili d'ogni istituto e d'ogni umana società. L'eloquenza arrabbiata non è mai giusta, ed è sempre stimata dai soli intelletti che poco riflettono ».

(33) Quantunque ad essi ostilissimo, dice: « L'Austria non ignorava che, fra i discendenti dagli uomini della lega Lombarda, il neoguelfismo è una specie di virtù cittadina e di passione generosa; poichè trovandosi i Lombardi faccia a faccia col prepotente e col rappresentante del ghibellinismo, si recherebbero a viltà il cedere all'oppressione presente senza la sola protesta che loro sia consentita, quella cioè di resistere intellettualmente, associandosi ai principj che guidarono l'antica loro indipendenza contro Germania. Ciò spiega, parmi, onorevolmente come i più forti ingegni del Lombardo-Veneto inclinino più o meno apertamente alle idee guelfe ». pag. 108. Onore al militare leale, che cerca nobili spiegazioni perfino a idee che disapprova. Non è lo stile dei liberalastri; nè egli il conserva quando opinioni, vere o no, ma discusse e ponderate, attribuisce « a monomania di scrittore a cecità di partito », pag. 133. Perchè però

dividendo tra Casa di Savoja e i Borboni di Sicilia; non toccar l'Austria fin che essa non provocasse; aversi a sperar meglio nella Russia che nell'Inghilterra, questa amica, quella nemica naturale dell'Austria; del resto l'unità d'Italia non poter venire che dal principato, la sua reviviscenza dalla libertà.

Leopoldo Galeotti (*Della sovranità temporale dei papi*) era d'avviso che a riformare gli Stati pontifizj bastasse il richiamar le antiche leggi, e principalmente i Capitoli di Eugenio IV. Gino Capponi (*Attuali condizioni della Romagna*) dicea che tutti consentono nella necessità del dominio temporale, sol doversi cambiare ministro, istituzioni, leggi, e consigliava i papi a farlo e render così venerabile la tiara prima che qualche evento europeo obbligasse a bruttarla di sangue per lasciarla cadere nel fango; un papa che regni senza governare è l'unica soluzione del nodo; Roma ha più bisogno del papa che il papa di Roma. Altre idee e partigioni diverse propugnava un Lombardo nei *Pensieri sull'Italia*, considerando come impedimento quel dominio papale, che pel Gioberti era la salute, per Durando la ruina d'Italia.

Della reviviscenza guelfa indispettì il poeta Giambattista Niccolini, e nel l'*Arnaldo da Brescia* pose una bella poesia e un'imperfettissima erudizione a servigio delle passioni. Anche il Giusti berteggiava « quest'Apollo tonsurato che dall'Alpi a Palermo insegna il cantofermo », e il tuffare la penna nell'acqua benedetta. Più fedele alla giovane Italia, Giuseppe Ricciardi nei *Conforti* persuadeva a non fidare ne' principi, bensì nella rivoluzione; però italiana, non municipale, repudiando papi e religione per attenersi al solo popolo.

In verità l'assunto dei neoguelfi pareva ognor meno accettabile in grazia della special condizione dello Stato pontifizio, portato da lunghi eventi allo sconcio eccezionale di concentrare nella stessa persona la sovranità temporale e l'impero sulle coscienze, come nella società pagana; talchè sul papa ricadeano anche le colpe o i difetti del principe. Gregorio XVI, ancora monaco, avea scritto il *Trionfo della santa sede*, dove, zelando la primazia pontifizia, in nome del cristianesimo proclama il diritto delle nazionalità. Un ingiusto conquistatore, con « tutta la sua potenza, non può mai spogliare de' suoi diritti la nazione, ingiu« stamente conquistata. Potrà con la forza ridurla schiava, rovesciar i suoi tri« bunali, uccidere i suoi rappresentanti; ma non potrà giammai indipendente« mente dal suo consenso o tacito o espresso, privarla de' suoi originali diritti « relativamente a que' magistrati, a que' tribunali, a quella forza cioè che la « costituiva imperante » (pag. 37).

Fervoroso per la causa di Dio e la santa maestà del dogma, secondò le reviviscenze gerarchiche, infervorò i parroci ne' doveri religiosi, e cercò opporsi alle ripullulanti eresie; santificò Alfonso Liguori, Francesco di Geronimo gesuita, Giuseppe della Croce minorita, Pacifico da San Severino minor osservante, Veronica Giuliani cappuccina; altri italiani beatificò; accelerò la ricostruzione dell'incendiato San Paolo, di cui benedisse la traversa (34); conchiuse concor-

non si dica che l'idea repubblicana nacque dopo le barricate, si avverta ch'egli stesso gl'intitolava fin d'allora *neo-guelfo-repubblicani*, pag. 394, e dice che « si gettano il monarcato sotto le calcagna ». Del resto, tutti sanno quali Lombardi direttamente trattassero tal quistione; onde il concetto dell'anticipato repubblicanismo lombardo egli non potea dedurlo che da un'opera sola attesa la sua diffusione.

(34) Leone XII avea stabilito riedificarla, assegnando dalla Camera apostolica cinquantamila scudi annui; trentamila ne diedero i cardinali dimoranti in Roma; gl'impiegati lasciarono parte del loro soldo; i re stranieri contribuirono, sebbene non cattolici; onde dai sudditi pontifizj s'ebbero cencinquantanovemila scudi, seicandiciottomila dall'erario, centventisettemila dal resto del mondo in quindici anni.

dati col re di Sardegna, per cui lasciavasi al fôro secolare la cognizione dei *crimini* di ecclesiastici, mentre i *delitti*, eccetto quei di finanza, restavano di competenza curiale, e nei casi capitali fosse comunicato il processo al vescovo che deve degradare il condannato. Anche al duca di Modena consentì che le cause meramente civili fra ecclesiastici e laici si portassero al fôro secolare, e così i delitti di lesa maestà, sedizioni o contrabbando, intervenendovi però un deputato del clero; e per le pene capitali deve il vescovo conoscere il processo originale: del resto integrava i pieni diritti pontifizj e vescovili, ed aboliva le restrizioni ai possessi di manomorta. Ebbe a lottare colla Spagna che tolse i beni al clero e la nunziatura, col Portogallo a proposito dell'istituzione canonica dei vescovi, colla Svizzera per la soppressione dei conventi d'Argovia, e così coll'America meridionale: e mentre da un secolo i papi non avean mostrato vigore che col soffrire, Gregorio uscì dalla posizione meramente passiva per mostrare la fronte ai persecutori subdoli o prepotenti. Animato dalla coscienza cosmopolitica del supremo sacerdozio, scomunicò i fautori della tratta dei Negri. A proposito de' matrimonj misti parlò alto al re di Prussia; e avendo questo incarcerato il vescovo di Colonia, esso il denunziò a tutta la cristianità per modo che il persecutore dovette chinarsi. Approvò la rivoluzione dei Belgi perchè eccitata da persecuzione religiosa; ma allorchè alla Polonia sollevata contro la Russia scismatica rammentò l'obbligo d'obbedire, parve insultare a un cadavere. Al tempo stesso egli ricorse al czar perchè trattasse meglio i Cattolici, e adempisse le promesse fatte loro: ma il czar non che badarvi, adoprò seduzione e persecuzioni per unificare l'impero anche nelle credenze. Corse anche voce, e un opuscolo pubblicato da persona a lui vicina parve confermarlo, che l'imperator Nicolò si credesse il vero rappresentante dell'impero romano, e in conseguenza il capo di tutta la cristianità nel religioso come nel politico. La sua forza già gli attribuiva predominio sui re; rimaneva di ridur a una sola le due Chiese, latina e greca; ossia, considerando questa come l'unica vera, e la latina come scismatica, questa richiamar all'unità sotto di lui, unico papa. A tal fine erano dirette le persecuzioni ai Cattolici, mediante le quali molti preti e intere provincie fece apostatare, di orride persecuzioni punendo chi reluttasse. Il papa le espose in una relazione, che fece inorridir il mondo. Essendo poi il czar passato da Roma nel visitar sua moglie che miglior salute 1842 cercava a Palermo, Gregorio, invece delle blandizie profusegli dai principi, gli fece severi raffacci delle sevizie usate ai Cattolici, intimandogli: — Fra breve « noi compariremo al tribunale di Dio; e non oserei sostener la vista del mio « giudice se non difendessi la religione, della quale io sono il tutore, voi l'op« pressore ». Quelle minaccie non uscirono vane, e provarono quanto un pontefice possa ancora sul mondo allorchè tuteli la verità e l'innocenza, scevro da interessi mondani e da grette paure.

Chi conobbe Gregorio nell'intima vita, lo trovò di consuetudini semplici, e gusti fin vulgari; facile alle udienze, studioso anche sui libri nuovi che gli si lasciassero arrivare; ai parenti non diede nè ricchezze nè cariche, mentre debolmente condiscendeva al cameriere Gaetano Moroni, che blandito con titoli e decorazioni dai re e fin con applausi letterarj, subì la responsabilità di quanto male allora si fece. Piovvero epigrammi su quest'amicizia, e sull'ubriacarsi del papa e su altre baje, dove altro non era vero se non la debolezza di un vecchio e frate.

Di costituzione, di *budjet*, degli altri arzigogoli estranei alla teologia ed esotici nel regno di Dio, nulla intendeva, sicchè bisognava lasciasse fare ai ministri e alle circostanze, per cui colpa le riforme promesse nel 1831 riuscirono

a nulla o a male. Quelle imperfette concessioni guardava il governo come estorte, e voleva eliderle; impacciava le amministrazioni comunali coll'intervento governativo; gl'impieghi conferiti a laici nelle Legazioni furono ritolti; il regolamento del 1835 metteva norma ai giudizj il diritto comune, moderato dal canonico, e senz'abolire gli statuti locali. La giustizia era corruttibile non solo, ma esposta agli arbitrj de' superiori, e alle interminabili restituzioni in intero. Commissioni militari erigevansi ad ogni attentato contro la sicurezza pubblica, sinchè non vi venne sostituita la Consulta, che, con norme eccezionali anch'essa, dava il difensore, ma scelto fra quattro proposti dal governo, e vincolato al secreto; testimonj e giudici lasciava ignoti al reo.

Le riforme amministrative si riduceano a una maggior regolarità di protocolli, insegnata da un magistrato austriaco (34*), a tal uopo deputatovi; e al crescere gl'impiegati, parassita aggiunta alle altre: crebbero fuor modo le ruberie e le venalità, di cui già Roma è diffamata, l'onnipotenza degl'intriganti, l'assolutezza moltiplicata quanti erano i potenti, quanti i domestici del papa. Prima del 1820, sotto l'amministrazione del cardinale Guerrieri Gonzaga erasi tentata l'operazione del censo: ma il popolo è troppo disavvezzo a obbedire, e i prelati disamavano un'ingenua stima de' loro possedimenti. Il debito lasciato o causato dalla rivoluzione del 31, era ben lungi dall'essere spento dalle tasse nuove e da altri compensi; tanto più che tutti dilapidavano, e il lusso governativo cresceva, e il cardinal Tosti tesoriere sapeva asciugar una pozza col farne un'altra, tanto da non fallire, ma non metter ripari durevoli (35), non impedir il rubare. Le opere pubbliche volgeansi al fasto, più che all'utile: e il viaggiatore, gemente su quelle incomparabili ruine, domandava perchè piantagioni e coltura non tornassero sane e ubertose le circostanze di Roma, perchè vaporiere non risalissero il Tevere, perchè strade ferrate non congiungessero coi due mari la metropoli della cristianità.

Peggio andava nel morale; ed oltre la polizia, una ciurma ammantavasi di devozione al governo per trasmodare contro le opinioni opposte, fingea congiure per isfogare vendette private, e così rendea sospetti i sudditi all'autorità, e questa a quelli esecrata. Il papa nol sapeva, chè de' favoriti suoi era cura non gli si ragionasse d'affari, talchè rimanea persuaso che ogni cosa andasse il meglio possibile. Vollero ribadirgli questa persuasione col fargli intraprendere uno
1841 di que' viaggi, in cui il principe non riceve se non riverenze e trionfi, e che ingannano lui e impoveriscono i popoli; gli si lasciava solo il tempo di visitar chiese, monumenti, istituti pubblici parati ad inganno, e uomini disposti a staccare i cavalli e tirar la carrozza, e quella turba di cittadini che s'affollano sulle strade o nelle anticamere, applaudendo se vulgo, petizionando se civili. Ne riportò dunque l'idea della beatitudine universale; e intanto lo scontento delle Legazioni, già preveduto dai diplomatici nel 1831, fu portato al colmo dal non averle egli visitate; e massimamente a Bologna preferivasi palesemente la dominazione austriaca (36), perchè forte, di truppe disciplinate, d'incorrotta giustizia, di tutto quel bene che l'odio del proprio fa supporre ne' governi altrui. Al fine del 36 i Francesi si erano ritirati da Ancona, i Tedeschi dalle Lega-

(34*) Sebregondi. (*Gli Editori*).

(35) Secondo i conti pubblicati da monsignor Morichini nel 1848, lo Stato pontifizio nel 1814 incassò men di tre milioni di scudi, e nel 45 più di dieci; nel 15 spese due milioni trecentomila scudi, e nel 45 dieci milioni seicentomila; fin al 27 si fece sempre avanzo, eccetto il 21; dappoi continuò lo spareggio.

(36) La società della Ferdinandea a Bologna, di cui fu impulsato il Castagnoli nel 1841, diceasi diretta a por le Legazioni sotto l'Austria.

zioni, lasciando sentimenti opposti, ma accordantisi nell'avversione al dominio papale.

Anche ai miglioramenti non faceasi buon viso; e quando fu pubblicata la riforma giudiziaria, non solo avvocati e tribunali la combatterono così, che fu duopo sospenderla, ma una stampa clandestina diceva: « È dell'onor nostro il « resistere. Niuna transazione con Roma. Noi ci opponemmo alle sue riforme « non solo perchè ci apparivano in parte peggiori, in parte inique, in pochis- « simi casi migliori; ma più presto perchè le ravvisammo transitorie, parziali « ed ingannevoli, nel senso che, accettate, potevano servire a lei di fondamento « a proclamare, essersi essa occupata d'un ramo tanto importante quant'è il « giudiziario, ed esserne i popoli rimasti contenti ».

Un codice civile e criminale, con dibattimenti pubblici e coi giurati; sgravate da confisca e da morte le colpe di Stato, e demandate a' tribunali ordinarj, tolta al Sant'Uffizio la giurisdizione sui laici; sistemati i consigli municipali e provinciali, e un consiglio di Stato deliberante sulle entrate e le spese, e consulente sul resto; accomunati ai secolari gl'impieghi e le dignità civili e militari; limitata la censura, escluse le truppe straniere, ecco i voti ragionevoli che si mormoravano, e tratto tratto si gridavano in tono di rivolta: ma le insurrezioni tentate ripetutamente diedero ragione a repressioni vigorose, tanto più che spesso la causa degli insorgenti confondeasi con quella de' masnadieri, cronico morbo al paese.

Un Renzi riminese, reduce di Francia dove avea mestato nelle combriccole, mandato o fingendosi dai liberali di Romagna, e affiatatosi con altri ricoverati in Toscana, indusse a far una protesta armata per sostenere un'altra scritta, che vuolsi compilata dal dottore Farini, intestata *Libertà civile, Governo secolare, Ordine pubblico*, e dove si domandavano appunto le suddette riforme. Avuto compagni ed arme, e dopo guaste spesso colle sue esitanze le combinazioni, il Renzi sbucò da San Marino con un pugno di fuorusciti, e occupò Rimini; ma poichè nessuna città rispose, i soldati svizzeri gliel'ebbero prontamente ritolta, ed egli con cencinquanta rifuggì in Francia traversando Toscana. Stolto tentativo; eppure se ne fece un gran parlare, e valse a fissar gli occhi d'Europa sopra le domande de' Papalini, in gran parte sensate ed effettibili. Tolse a sostenerle il piemontese Massimo d'Azeglio, che, nei *Casi di Romagna*, riprovando risolutamente le congiure, le manifestazioni di piazza, le insurrezioni, insieme mostrava come unica via di evitarli il governar bene, svellere gli abusi, concedere le riforme sentite necessarie dai popoli non meno che dal governo.

Spiacque agli scalmanati per la moderazione; piacque ai Romagnuoli per quella franca manifestazione dei loro bisogni e patimenti; la polizia rabbrividì quando non si trovava più a fronte sediziosi da incarcerare, ma ragioni da ribattere; non minacciata la religione, non i possidenti, nè tampoco il governo, ma gli abusi, le turpi passioni e l'inerzia negativa; non imposte nuove concessioni, ma rammentato voti già espressi nel 1832 dalle potenze che si chiamano tutrici della servitù, poi dimentichi a segno, da parer adesso novità (36*). Il governo rispose al manifesto, parte negando o attenuando que' fatti, parte mostrando o ingiuste o improvide le domande, parte denigrando i sovvertitori; e sebbene dicesse molte verità, ognun sa quanto poco vagliano le difese, tanto più quelle d'un governo contro un nome divenuto popolare. Cresceano dunque i fremiti; e come in Lombardia formolavansi nella cacciata degli stranieri, così qui nella parola di secolarizzazione.

(36*) Di fatti si vantarono per novità, e noi gli avevamo stampati in tutte le varie ristampe che femmo della *Storia universale* del Cantù (*Gli Editori*).

Un principe a tempo, scelto per lo più in vecchiaja, tra una classe aliena per istituto dagli affari temporali; scelto, aggiungiamo, a preferenza per le virtù che continuino la serie di tanti virtuosi, e rendano servigi alla Chiesa universale, deve riuscire men proprio a governar il paese quanto più l'istituzione ecclesiastica si rende piamente austera ed esemplare; insomma peggiora per quelle condizioni di moralità, per le quali gli altri governi unicamente possono perpetuarsi. Di qui la necessità di stabili istituzioni, le quali possano in qualunque caso dirizzare i consigli sovrani. E tanto più che negli interregni l'anarchia diventa regola, sconnettendosi ogni autorità, e riagendosi contro chi era stato potente: sicchè il governo che sottentra deve ripristinar l'obbedienza, effetto sempre scabrosissimo e viepiù con gente nuova com'è quella messa in posto dal nuovo pontefice, di cui è consuetudine, se non obbligo, il dare lo scambio ai ministri del predecessore.

Roma da un pezzo non ha municipalità, l'amministrazione della città confondendosi collo Stato, e rammentandosi con ispavento i tempi quando ancora il comune di Roma osteggiava i papi, e li cacciava ad Avignone. L'avere il Consalvi concentrato moltissimi affari nella segreteria di Stato, e tutto il potere esecutivo, aveva sminuita la partecipazione dei cardinali alla sovranità.

Il concistoro di questi, eletto fra tutte le nazioni, e dagli uomini più eminenti per scienza ecclesiastica, ha tutt'altra destinazione che la accidentale di reggere lo Stato. Prima della rivoluzione, alla corte di Roma si formavano buoni amministratori e destri politici, atteso le vive relazioni con tutt'Europa, e l'essere la prelatura riservata ai cadetti delle famiglie nobili, che vi portavano meno l'austerità ecclesiastica, che l'attitudine ereditaria agli affari, l'appoggio delle parentele, la ricchezza, le aderenze. Tutto cambiò nell'eguaglianza sopravvenuta; perì quella scuola di diplomatici; e poichè il riformare richiede genio ed esperienza, qui pure si preferì il non far nulla, o quell'acquistar tempo ch'è reputato guadagno dai poteri egoistici.

CAPITOLO CXC.

Pio IX. Le Riforme. Le Costituzioni.

1846 1 giugno Morto Gregorio XVI, proruppe l'ira contro il Lambruschini suo ministro di Stato, che pur venivagli preconizzato successore. Il cardinale Micara cappuccino, democraticamente assoluto, si avventava contro la precedente amministrazione; ma neppur egli garbava al sacro collegio, di cui era raffaccio colle parole e colla austera povertà, nè al popolo, cui prometteva non lasciar mancare nè pane nè forca. Nessun altro preponderando, si antivedeva un conclave tumultuoso, e intanto le Romagne e le Marche bollivano; ad Ancona fu assassinato il colonnello Allegrini, membro delle commissioni marziali; dapertutto si fecer adunate, e spedironsi petizioni per ottenere quello che fin dal 1831 erasi fatto sperare: ma prima che s'iniziassero le brighe diplomatiche, il sacro collegio no-
16 giugno minò Giovanni Mastai Ferretti, nobile di Sinigaglia e vescovo d'Imola; uomo poco conosciuto, e che perciò aveva cozzato gl'interessi o l'amor proprio di pochi. Preso il nome di Pio IX, nell'enciclica ripetè i lamenti del predecessore contro l'indifferenza, il razionalismo, le società bibliche, la stampa sfrenata; poi colse ogni occasione per ripetere che egli era papa cattolico innanzi tutto, padre di tutti i fedeli e non dei soli Italiani, geloso di non menomare gli affidatigli diritti della santa sede.

Poco dopo concesse amnistia a chi avea « meritato castigo offendendo l'ordine della società e i sacri diritti del legittimo sovrano »; per ottenerla bisognava riconoscersi in colpa e promettere lealtà di suddito. I menapopolo stettero un istante in bilico; ma poichè, dopo tanto odiare e bestemmiare, se non altro per varietà voleasi assentire ed encomiare, dieder il segno degli applausi: nella limitata amnistia vollero vedere un primo atto di riconciliazione, un avviamento a concessioni maggiori; cominciarono a parlarne col miele sulle labbra, indi con ammirazione, infine con adorazione; ripeteansi i detti del papa, se ne inventavano; su ogni atto di lui, su tutta la sua vita passata si diffondevano aneddoti benevoli, arguti, generosi; riconosceangli la pietà di Pio IV, la fermezza di Sisto V, il voto di Giulio II; se ne ammanierò un idolo a capriccio, attribuendogli concetti, atti, parole, divisamenti, alieni dal suo vedere e dal suo volere; e « Viva Pio IX » fu la parola di moda, surrogata a tutti gli applausi, a tutte le speranze. 6 luglio

In realtà, egli era un pio sacerdote, che d'ogni giorno molte ore serbava alla preghiera; che nei dubbj del pensiero gettavasi a' piè della Madonna; che il bene volea lealmente, ma, se non ampliare, neppure sminuire la podestà trasmessagli. Preso però dalla più cara delle seduzioni, quella del favor popolare, credette farsene appoggio alle rette intenzioni; e sorrise a quella pioggia di fiori da cui resterebbe soffogato. Roma cominciò un non più interrotto carnevale; ogni giorno corso ed inni e serenate e battimani; tripudio quando il papa usciva, quando villeggiava, quando tornava; applausi altrettanti a chiunque diceasi suo amico, suo servo, suo ammiratore. Di tali entusiasmi, come sempre, era difficile assegnar le cause; nei più era un seguir l'andazzo; in molti una sincerità irriflessiva; quei che s'accorgeano dell'allucinamento, compiacevansi che tale cospirazione d'assensi iniziasse un moto, il quale, moderato dal nome augusto, rimarrebbe sacro al popolo, rispettato ai re. Noi Italiani soprattutto vi vedemmo un lampo di care speranze: quei che « aspettavano il rigeneramento dalla santa libertà e dalla robusta moderazione, anzichè dall'ira declamatrice, dalla denigrazione folliculare, dal despotismo rivoluzionario » (1), credeano mostrerebbe quanto vaglia un principe che, risoluto al bene, s'affidi al suo popolo, ed osi resistere a' suoi proprj amici; laonde inneggiammo Pio IX quasi a lezione degli altri regnanti.

Le Romagne ferveano, non più di rivolta, ma di riforma, chiedendo il *memorandum* del 1831; iteravano petizioni, dimostrazioni, indirizzi coperti da migliaja di firme, partecipazione al vanto quando più non recava pericolo: e Pio IX pareva inanimarli coll'accoglierli; furono scelte commissioni per maturar riforme; invitati i municipj e le persone meglio credute a proporne; e concessa libertà di trattare dell'amministrazione e di cose politiche sui giornali. Se ne esaltò il sentimento individuale, e mentre questo vagellava nelle proposte più dissenzienti, le speranze sconobbero ogni limite d'opportunità, di tempo, di luogo: un papa di ferrea volontà bastava volesse il bene, foss'anche contro la natura del principato ecclesiastico; Pio IX nol facea, dunque la colpa era di cardinali e gesuiti. 1847 12 marzo

Aspettate un pezzo, apparvero le riforme, cioè una consulta di Stato, formata da un cittadino per provincia, scelto dal sovrano sopra triplice proposta dei legati e preseduta da un cardinale. Più tardi si decretò un consiglio muni- 14 aprile

(1) Vedi la nostra *Storia universale*, ediz. 5a, tom. xx, p. 66. Fummo taccIati allora d'aver lodato Gregorio XVI, nè abbastanza esaltato Pio IX. Chiamiamo ad appello quella sentenza dopo dieci anni.

1847 cipale di cento, dai quali il papa scerrebbe un senato di nove; restituendo così alla città di Roma la rappresentanza civica.

Erasi ripetuto a sazietà che il papato era avverso per essenza ad ogni innovamento e alle istituzioni liberali, e necessario alleato dell'Austria e dell'assolutismo. Or ecco Pio IX secondare i voti dei buoni, i quali si presumeva non potessero volere se non l'indipendenza italiana. Spiritavasi dunque d'applausi, che si propagarono dalle Romagne al resto d'Italia, e di là al mondo; Europei come Americani, Protestanti come Cattolici ripeteano « Viva Pio IX »; in ogni casa il suo busto; sue medaglie, battute a migliaja di migliaja in ogni metallo, fregiavano ogni petto; sui fazzoletti, sui mobili, sui giocatoli il ritratto e i colori suoi; il nome su tutte le pareti, in tutte le bocche, in tutte le favelle; tutti voleano aver veduto l'uomo del secolo; tutti almeno parlarne, lodarlo; il Turco stesso mandò offrendogli omaggi, amicizia, promessa di ben trattare i Cristiani; i figli di Voltaire riconciliavansi a un papa che sarebbe piaciuto al loro patriarca; i liberali incarnavano in esso quanto di meglio potessero chiedere i popoli o fare i principi; Mazzini stesso gli dirigeva mistiche esortazioni a farsi capo della grande impresa: oh, la generazione che le vide, non potrà più dimenticarsi quelle dimostrazioni.

Un Angelo Brunetti, per soprannome Ciciruacchio, bello, robusto, di facile loquela, d'esultanti canzoni, ardito e generoso come que' popolani, tutta cosa di bettolieri, mercatini, vetturali, vinaj, a' quali mediava contratti, prestava servigi e, occorrendo denari e braccio, si fece quasi il rappresentante della plebe presso Pio IX; egli sistemar le feste, egli disporre i baccani o i silenzj, egli buttar nelle piazze la parola imboccatagli d'encomio o disapprovazione, che ripetuta da ventimila lingue, sembrava parola di popolo. E Ciciruacchio da quell'ora divise i trionfi e la celebrità con Pio IX, e col principe di Canino l'appalto delle dimostrazioni.

Chi si ricordava d'aver visto anni fa la serva di Royer-Colard portata in trionfo dallo ortolane di Parigi, sorrideva e compassionava. Chi conosce che la popolarità vuole schiavi coloro che sceglie per idoli, si sgomentava d'incensi sotto cui fiutava il sito rivoluzionario; e non potendo parlare in quei momenti in cui non è consentita che l'ammirazione, diede indietro, lasciando soletto il papa, e compiangendolo d'aver preso le vertigini. Adunque egli si trovò solo, e obbligato a valersi degli esuli richiamati o di inesperti, contro cui strepitavano coloro i quali non osavano adoprarsi, e pur si dolevano di non vedersi adoprati. Il siciliano padre Ventura, buon filosofo, e che dagli Scolastici avea dedotto il concetto della riverenza all'autorità e dei diritti del popolo, lo incoraggiava a procedimenti, da cui credea dipendere il bene della religione; ma mancava d'esperienza. Agli infervorati parea che il papa avanzasse più lento

16 luglio dei desiderj; sicchè per riufocolarlo buccinarono d'una *gran congiura*, dove al popolo radunato a festa correrebbesi addosso, indistintamente trucidandolo con pugnali impressi del *Viva Pio IX*, si troncherebbero le redini de' cavalli, si getterebbe fuoco nei fenili, i soldati uscirebbero fingendo di calmare la sedizione e invece aizzandola, e fra le stragi e le fiamme si costringerebbe Pio a fuggire e abdicare, mentre gli Austriaci sopragiunti col pretesto di metter ordine ripristinerebbero la tirannide. Indicavansi i luoghi, le persone, i mezzi; e in tutto ciò non eravi di vero se non che voleasi farlo credere, e valersene per domandare l'armamento di tutto il popolo a difesa del suo Pio, quasi questo avesse nemici. Era riproduzione d'un noto incidente della rivoluzione di Francia, e il buon papa mise fuori un ordine per dissipare quegli artefatti terrori: ma dopo l'emozione de' tripudj voleasi l'emozione della paura; e Italia ed Europa

credettero alla gran congiura, all'orribile attentato della lega austro-gesuitica.

Tutti i paesi d'Italia scotevansi alle scosse di Roma, neppure s'accorgendo che cominciasse qualcosa più che una festa; da tutto prendeasi occasione di dimostrazioni: l'anniversario dell'uccisione dei Bandiera, della cacciata dei Tedeschi da Genova, della battaglia di Gavignana, dell'assunzione del papa, la morte di O'Connel a Genova, quella di Federico Confalonieri a Milano, la sconfitta del *Sunderbund* a Lucerna, offrivano titolo a parate, a canti, sopratutto a pranzi, la esternazione allora più usitata del giubilo. Ricardo Cobden, mercante di Manchester, aveva proposto il libero commercio de' grani in Inghilterra, e sostenutolo con tutti gli artifizj legali che offre il suo paese, tanto che lo vide trionfare, a dispetto de' possidenti, i quali per prosperare le proprie terre, aveano durato enormi spese nella fiducia di rifarsene coll'alto prezzo delle derrate. La quistione era affatto estrania all'Italia, ma il qui comparire di lui fu un trionfo; a Torino, a Genova, a Roma, a Napoli, a Firenze, a Milano, ebbe festeggiamenti nelle accademie, a cui davan aria di adunanze parlamentari i calorosi discorsi che la stampa divulgava; e celebravasi la libertà universale di commercio come necessario fondamento della scienza economica, come santa alleanza de' popoli.

L'importanza stava non in quel che si diceva, bensì nel potere e nel voler dirlo; giacchè da una parte s'imparava che noi pure abbiamo il dono della favella, dall'altra cominciava ad atteggiarsi qualche dicitore, qualche capobanchetto. Al vulgo de' caffè intanto davasi a credere che Cobden fosse inviato dall'Inghilterra a tastar il polso del nostro paese e riferirne: altrettanto si disse di Cormenin, capitato pure di Francia in que' giorni, e che poi pubblicò un libretto ove mostravasi ignaro non solo di quel che qui si pensava, ma fin di quello che si diceva. Non imputiamolo troppo, giacchè nella scialacquata eloquenza di quei giorni noi pure mostravamo una deplorabile ignoranza di principj e legali e politici; la colposa trascuranza de' fatti positivi e de' mali veri suggeriva rimedj o folli o insulsi, e rivelava esorbitanti dissensi fra quelli che sin allora eransi creduti in perfetto accordo perchè d'accordo nel fremere o piangere; che eransi creduti amatori della libertà perchè unanimi in un odio.

Nella placida Toscana, il vecchio Fossombroni continuò a dar la parola al sostituitogli don Neri Corsini: morto questo, fu messo a capo del ministero Francesco Ciampini, e consigliere intimo il Baldasseroni, sgradito al popolo siccome soglion essere i finanzieri. Il primo dissenso tra il popolo e il principe si manifestò quando il Renzi, ribelle papale (pag. 581), fuggendo da Rimini, fu lasciato passare per la Toscana, con promessa che non più vi tornerebbe. Ma egli di Francia vi ricomparve, e arrestato come violatore della parola, fu 1846
consegnato al suo principe. Sembrò un rinunziare alla propria indipendenza; gennajo
si sublimò come un eroe il Renzi, il quale poi nelle carceri romane mostrossi ben altro.

Nuova debolezza parve il mandar via Massimo d'Azeglio, a cui tale persecuzione, accompagnata da ovazioni, attribuì importanza politica. La opposizione allora s'ingagliardì; e poichè il Gioberti avea messo di moda l'odio de' Gesuiti, essendosi voluto porre a Pisa una casa di suore del Sacro Cuore, si fece una dimostrazione chiassosa, e una supplica firmata dai professori e da quei tanti febbrajo
che non vogliono mancar di figurare in una lista.

L'elezione di Pio IX e le sue riforme aggiunsero stimoli e coraggio, Bettino Ricasoli in una petizione esponeva lo scontento del paese, accagionandone l'immoralità del clero, l'istruzione non incoraggita, l'inettitudine degl'impiegati, la mancanza di buoni ordini nel comunitativo e nell'economico, la censura che

1847 confondeva il parere dell'uom savio colla suggestione del turbolento; e chiedeasi una buona costituzione. Servì di rincalzo un discorso del Salvagnoli, poi altri ed altri come quando entra la moda: ma gli stessi capi liberali non cadevano d'accordo; il che è ovvio quando molteplici oggetti vengono abbracciati; ma i remoranti ne traevano una potente objezione.

Su que' primordj s'andava poco più innanzi che nel secolo passato, insistendo perchè si ridonasse lena alle istituzioni municipali: ma i buoni vollero applicare un motore, presto abbrancato dai diversi, la stampa clandestina (2). Giravano alla macchia informazioni, conforti, ed una petizione sì moderata, che sarebbe potuta esporsi a viso aperto qualora da noi si conoscesse la legalità: ma ecco subito seguirla un'altra di radicali trascendenze, che rifiuta le migliorie parziali per chiedere il bene di tutta Italia, e che sia unita in nazione. Cominciarono di qui a scindersi i liberali in due campi, e moltiplicaronsi le consuete satire e declamazioni, che toglieano credito ai buoni pensamenti, e ne elidevano l'efficacia; gli uni esclamavano contro i settarj, gli altri contro gli stipendiati dall'Austria; parole di partito, su cui fabbricano i loro libri gli scrittori che li compongono come i giornali.

Anche l'arcadica Toscana covava dunque i suoi vulcani. Leoli e Bicci nel 1846 aveano fondata a Livorno la società segreta de' Progressisti italiani, coll'aspetto di migliorar l'educazione, ma coll'intento di cacciare gli Austriaci e unire Italia sotto Carlalberto; e fecer proseliti nelle infime classi. Scoperti, processati, il granduca li compatì come traviati di buona intenzione. A Modigliana pure si tumultuò contro la forza, e il granduca perdonò ai cinquanta imputati: si tumultuò a Pescia, a Pistoja, con danno d'oneste persone, e con rapine a titolo di carestia, e il duca perdonava. Più ch'altre riottava la plebe livornese, mista d'ogni nazione; animosi giovani la istigavano, e il Guerrazzi, che ripetendo sempre concordia e fraternità, causava l'opposto: onde si temeva che risorgessero i bucatori.

6 maggio Udite le riforme di Pio IX, Leopoldo ne concede anch'esso d'eguali, e una consulta di Stato, e gran larghezza di stampa, dove è notabile che n'erano eccettuate le pastorali dei vescovi. Gli studenti di Pisa le solennizzarono processionalmente, gridando « Viva Leopoldo e la stampa »; ma dalla folla uscì un « Viva la grascia, viva il pane a buon mercato »; e il grido popolare fu secondato, e ne derivò ressa e capiglia. Anche a Siena i carabinieri urtansi coi giovani, e ne uccidono uno; il popolo pretende siano chiusi in quartiere i soldati, e il governo consente.

Nell'università di Pisa insinuavasi quell'indisciplina che non tollera superiori, impedivasi di castigar i cattivi, i professori austeri venivano presi a fischi: uno tra le baruffe restò ferito, uno scolaro ucciso, e, fosse Rinaldo o Martano, ebbe esequie spettacolose ripetute in ogni parte, fra imprecazioni ai carabinieri, dianzi portati a cielo perchè sottentrati alla sbirraglia, ora accusati d'aver fatto affilare le sciabole per dar addosso agli studenti.

Comandava le poche forze toscane il Laugier, militare napoleonico, fin allora vantato per la generosità della sua *Storia militare degli Italiani*, o proponeva di reprimere que' tumulti colla forza; ma negatogli dal governo, dovette scender a parlamentare col Lilla, ch'era il Ciciruacchio di Livorno; e da quel punto restò bersaglio all'odio e alle imprecazioni de' liberali, mentre gli smodati sentironsi sicuri dell'impunità. Anzi alcuni Fiorentini mandarono una spada di fino

(2) Più tardi il poeta Montanelli si lodò d'aver egli incoato queste stampe clandestine, e per mezzo di esse l'agitazione dell'Italia e del mondo.

magistero a Giuseppe Garibaldi nizzardo, che profugo nel 1834, condottosi in 1847
America, invece di strugger la vita a ribramare la patria, si era messo soldato di ventura; a capo d'una banda d'Italiani servì ai cittadini di Montevideo contro Oribe; scarso d'intelligenza, semplice anzi rozzo di modi, disinteressato, assoluto, abbondante del valore di cui era tanta scarsezza; onde i Mazziniani lo inneggiarono, come possibile spada dell'insurrezione italica.

E già il fremito di questa era espresso ne' giornali, che, appena trovata qualche larghezza, trascesero di numero e di modi: la *Patria* proclamava l'accordo dei principi colla libertà; l'*Italia* sperava il risorgimento dal papa, al quale avversava l'*Alba*, missionando l'unità nazionale e repubblicana. Mentre l'alzarsi della marea mette a galla le persone abili e credute dal popolo, gl'inetti smaniosi sentono di non poterlo se non cambiandola in burrasca, dando sul capo di chi si eleva, guastando le previdenze, corrompendo i consigli, proponendo cose che farebbero se fosser in potere; e inefficaci di operar nello Stato e nelle città, s'arrabbattano nei caffè e sui giornali, i due perni di questa rivoluzione; e sorretti dalla turba che ascolta sempre a chi più grida e in frasi più rimbombanti, acquistano apparenza di partito, mentre erano pochi egoisti, immolanti la causa pubblica all'ambizione personale. Le concessioni del granduca pareano o tarde o inevitabili, onde, invece di riconoscenza, gli si sporgeano domande sempre nuove; flagellavasi l'autorità quando più pareva disposta ad emendarsi; diffondeansi insinuazioni maligne, crudi sospetti, coll'arte di Giuda stillando il biasimo nella lode, e ciò mentre non si parlava che di fratellanza. Altri invece ostentavano liberalità col proporre collette onde erigere monumenti a Pio IX e Leopoldo, a Ferruccio e Savonarola; e convegni, gite, mascherate, conviti solennizzavano gli eventi giornalieri o le ricorrenze.

È memorabile fu l'anniversario della morte del Ferruccio, quando innumera 10 abre
gente raccolta a Gavignana, udì un discorso del Guerrazzi, ritraente a colori biblici la possa d'un popoletto che potè resistere a Carlo V padrone di due mondi; e mostrando come le discordie fraterne avesser tutto mandato a ruina, invitava a giurare eterna concordia. E concordia, risorgimento, Italia, èra nuova sono le frasi che ripeteansi dapertutto; quasi le stesse persone dapertutto ricomparivano; abbondando e declamazioni e tutto ciò che in politica è inutile, nulla di ciò ch'è necessario fondamento d'una ricostruzione.

Appena a Roma fu concessa la guardia civica, i Toscani domandaronla anch'essi, parendo, in quella tal fratellanza, mal assicurata la quiete e la proprietà da poche truppe e frolle. Il granduca asserì non la darebbe mai, e presto dovette darla: nell'editto rammemorava che « tutti gl'interessi sono impegnati nell'ordine e nell'osservanza delle leggi; che le agitazioni anzichè portare al progresso civile, cagionano discordie, ristagno dell'industria e del commercio, perturbazione degl'interessi particolari e generali, inducendo diffidenza e timore ». Parole al vento: più di ventimila persone andarono a ringraziar il principe fra canti e viva chiassosissimi; dapertutto processioni, *Tedeum*, allocuzioni, bandiere biancherosse, corone ai simulacri d'illustri antichi, ovazioni al Niccolini pel suo *Arnaldo da Brescia*; i pezzi della catena rapita a Porto Pisano e sospesa in trionfo a Firenze, sono staccati e rimessi a Pisa.

In questa città si rinnova e maggiore il frastuono: Mayer economista, Montanelli poeta, Centofanti filosofo fanno iscrizioni, arringhe, canti; tra gli accorsi della provincia si ricambiano le bandiere, e preti e frati a benedirle. A Livorno molto di più; donne vestite d'amazzoni palleggiano le spade, vecchi gravi discorrono da collegiali, e fra i mille cinquecento vessilli che quel giorno sventola- 8 7bre
rono sopra cinquantamila accorsi, grandeggiò il tricolore.

1847 Ed ecco (giacchè ogni frivolezza era appiccagnolo) al domani compajono due dei più vivi nelle dimostrazioni romane, il principe di Canino e il suo segretario Masi improvvisatore, vestiti da guardia nazionale romana; accolti spettacolosamente e tra infiammati applausi del Guerrazzi al nipote di Napoleone, essi snudano e incrociano le spade, invitando tutti a giurare la santa causa italiana. Voleasi costringervi a fischi anche il Laugier, che sovrappose in fatti la sua spada gridando « Viva Leopoldo II ».

A Pisa ebber nuovi trionfi, e la loro carrozza fu tirata da una schiera di
12 7bre preti. Più misurati a Firenze: ma quivi si rinnovò la festa, venendovi deputati da tutti i Comuni, e ventiquattromila guardie civiche, e cinquanta bande musicali, e senza numero bandiere, sciorinanti i *Viva* di moda. Sei milioni costò allo Stato il montare la guardia civica, oltre lo speso dai particolari, che si pavoneggiavano in quella, ed esercitavansi a cantar gl'inni, imparare la marcia e la carica in dodici tempi; mentre nessuno arrolavasi alla milizia, per quanto il ministero vi esortasse; non che mantener quiete, in ogni villaggio istituivansi botteghe ove legger giornali e spoliticare; i tumulti cresceano, gli sgomenti ingrandivano, i capitali si ritiravano dalla cassa di risparmio, ch'ebbe bisogno di sussidj del granduca; la feccia montava su; la proprietà non era rispettata, nè la sicurezza delle persone; « dall'umile castello di Castagneto nella maremma pisana ascendendo a gradi fin alla capitale, non scorreva quasi giornata senza nuovi tumulti » (Zobi); il commercio livornese deperiva, perchè quella agitazione toglieva ai forestieri la sicurezza; del che lamentandosi, i negozianti chiesero una commissione di polizia; e questa fu riguardata come vessatoria. La plebe cittadina, crettasi sovrana, arrestava e insultava col titolo di traditore e di spia; l'autorità violentata ne' suoi strumenti, alternava parole amorevolissime con provedimenti rigorosi che lasciava senza effetto; ogni concessione si considerava puro dovere, ogni freno una tirannia, ogni indugio tradimento o vigliaccheria.

Il granduca nominò una consulta, e spiacque perchè tutta di persone già in alti uffizj, e non rappresentava nè le ricchezze nè gl'ingegni delle provincie. Si riforma la legislazione municipale, si nominano commissarj per compilare il codice civile e criminale, e riformare il sistema municipale: ma dacchè il duca riconobbe che le leggi e gli ordinamenti sono viziosi, nessun più vuole osservarli; qualunque legge venga fuori è denigrata da quelli che non furono convocati a discuterla; gl'impiegati dal far poco mettonsi al far nulla, in attesa delle riforme. Del resto che forza poteano questi avere quando tutto era sul mutarsi? e la circolare ministeriale del 30 novembre 1847 poneva « i buoni impiegati e la libertà nell'esercizio di loro attribuzioni sotto la salvaguardia dell'onore e della forza de' magistrati municipali, della guardia civica e de' buoni e savj cittadini che la componevano ». Dolorosa confessione d'impotenza!

Sentendo il disordine rigonfiare sotto la congiura degli applausi, chi ne imputava i Mazziniani, chi i Buonaparte, chi la lega austro-gesuitica, e nessuno le basse passioni e i codardi interessi. E noi, testimonj e parte di que' fatti, or che li ricorriamo, a fatica sappiamo persuaderci come allora o non si avvertissero o si scagionassero, volendo soltanto scorgere gioja, fratellanza, tripudj, fiducia d'italica rigenerazione, e guai a chi credesse altrimenti.

Ma le maggiori speranze fabbricavansi su Carlalberto. Cominciò egli a guastarsi coll'Austria quand'essa sui vini, ricchezza del Piemonte, pose un dazio così gravoso, che equivaleva ad escluderli. Egli a vicenda concesse alla Svizzera di trarre da Genova il sale che l'Austria aveva il privilegio di somministrarle. Ne cominciarono dissensi diplomatici; e poichè la patria, come la religione,

non conosce colpe inespiabili, bastò che Carlalberto mostrasse all'Austria non 1847 il pugno ma il broncio, perchè venisse anch'egli idealizzato come spada d'Italia, di cui Pio era la testa. I Piemontesi se ne esaltano, con tono insolito si discute di dogane, si propone una società per lo spaccio dei vini, si brinda ai conviti, si dilata la smania di far qualche cosa, d'esser qualche cosa, di mostrarsi capaci per quando i tempi verrebbero. A tale intento un'Associazione agraria ne' suoi comizj riproduceva in piccolo i congressi scientifici; le elezioni e la presidenza davano origine a partiti, già caratterizzandosi gli eccedenti e i moderati, i repubblicanti e i costituzionali: ma il re troncò le quistioni col rendere carica di Stato la presidenza, e affidarla al conte di Colobiano. Carlalberto, col solito intradue, lasciava scrivere ma non favoriva gli scriventi; fa coniare una bellissima medaglia, ove tra le effigie di grandi Italiani compare il leone di Savoja straziante l'aquila, col motto *J'attends mon astre*, ma la regala quasi di nascosto; lascia festeggiare Cobden, ma non istampare i recitati discorsi; nè vuole si stampino quelli de' comizj agrarj a Casale, eppur colà manda al Castagneto una lettera, ove dice: — Che bel giorno quello in cui si griderà guerra per l'in« dipendenza d'Italia! Io monterò a cavallo co' miei figliuoli, e mi porrò alla « testa del mio esercito ».

Fu la favilla in un pagliajo; gli s'inviò un indirizzo, e — Comandate, o sire; « non vi rattenga alcun riguardo pe' vostri popoli: vita, averi daremo per voi ». Il bollore rigonfia, eppure Carlalberto nulla risolve; ed egli comincia a temere che anche il suo popolo s'invogli de' tumulti, il popolo a sospettare che il suo re lo meni per le buone parole: raddoppia dunque gl'inni a Pio IX, ma mentre li canta a piena gola sul passeggio degli spaldi, ecco a un tratto « da opposte parti sboccar soldati, gendarmi, agenti di polizia, con nude sciabole e pistole inarcate, maltrattando, percotendo, insultando senza riguardo uomini, donne, 30 8bre vecchi, fanciulli » (3). Ultima velleità di resistenza; poichè Carlalberto si trovò subito condotto a concedere riforme amministrative; un tribunale di cassazione; pubblici dibattimenti nelle cause criminali; allargata la stampa; la polizia passata dai governatori militari agl'intendenti; garantita la sicurezza individuale; i municipj eletti a tempo non in vita; ripristinato il ministero dell'interno; sostituito il merito all'anzianità e alla nobiltà nelle promozioni militari.

Quasi avesse commesso un delitto, Carlalberto rinnova il decreto contro gli assembramenti, e da Torino corre a Genova: ma vi è ricevuto con un'esultanza chiassosissima; sventolava innanzi al popolo la bandiera tolta il 1746 agli Austriaci, innanzi ai preti la bandiera di Gioberti, e « Viva Gioberti » ripeteasi violentemente presso al collegio de' Gesuiti; e fu chi gridò amnistia, e tutti l'echeggiarono; e fu chi gridò al re — Passa il Ticino e tutti ti seguiremo »; e Carlalberto ai minacciosi omaggi impallidiva e taceva.

Ma più che a svolger le riforme si pensava a incorniciarle d'applausi: i giornali della media Italia intonavano che essi valevano quanto un intero esercito; negli inesauribili pranzi faceano tirocinio d'eloquenza i futuri oratori (4); per le strade al par che ne' gabinetti cantavasi che l'aquila d'Austria avea perduto

(3) Brofferio; e lo stesso dice Ranalli, *Le Storie italiane*, lib. IV.

(4) Ne' riti della massoneria è conosciuta la cerimonia del brindisi. A invito del venerabile si caricano i cannoni e dispongonsi sulla tavola; poi egli dice: « Facciamo un brindisi a persona « a noi preziosa; faremo un fuoco, buon fuoco, fuoco il più vivo e sfavillante di tutti i fuochi. « Fratelli, la destra alla spada — Alto la spada — Evviva la spada — La spada alla sinistra — La « destra alle armi — Alto le armi — Al viso — Fuoco — Ancora fuoco — Basso l'arma — Avanti « l'arma — Seguiamoci coll'arma — Giù l'arma »; e l'arma è il bicchiero, e la manovra un bevere. Venivano a mente nei pasti d'allora.

1847 le penne, che l'Italia s'è desta, che ogni squilla sonò i vespri; a Genova nella festività de' bicchieri mescolavansi patrizj e popolani; per cantare inni, per un pranzo esibito ai Torinesi, per una visita a Origina, smetteansi negozj e affari; tutti volcano ragionacchiar di politica, tale credendo soltanto quella del giorno e la energumena (5), tutti abatter acqua e sapone per farne bolle, tutti satollarsi d'applausi col secondare le vulgarità, e discorrere e cantare della battaglia di Legnano, dell'assedio di Parma, dell'insurrezione di Genova, del Procida, del Balilla, d'Alessandro III; e vantar la potenza d'Italia, lo sfasciamento de' nemici, l'entusiasmo che la causa nostra inspirava a tutti i popoli; e gonfiar panegirici, a cui capo metteasi sempre una calunnia; e con errori calcolati e reticenze, dondolare ogni nome tra le ovazioni e le sassate.

Le quistioni vitali offuscavansi in una quantità di giornali, fra cui primeggiavano la *Concordia* di Valerio, il *Risorgimento* di Cavour e Balbo, il *Messaggiere* di Brofferio, il *Corriere mercantile* del Papi. I mali delle pastoje alla stampa non appajono mai tanto come allorchè le vengono tolte. Una commissione di censura pareva garantire e dalle trascendenze e dagli arbitrj d'un giudice solo, ma al contrario diveniva tutela de' peggiori abusi, non tementi repressione. E a qual censore sarebbe bastato il coraggio di levar una sillaba, quando sapeva che al domani sarebbe messo alla gogna da tutti i giornali, forse fischiato per la via o sotto le finestre? Prendeasi dunque spirito ad ogni eccesso, quasi volesse screditarsi la libera stampa: folliculari, nodriti di rancori, servili e fatti sudaci dalla paura, intimidivano i savj colla propria codardia: di patriotismo mascheravansi lo spionaggio, e la mania del denunziare, del far ridere prima, poi far tremare: cospiravasi a moltiplicar inciampi sui passi di coloro che voleano il bene, per sola smania d'esser loro surrogato, se non altro di farsi nominare come oppositore, come mozionario: facile tema a tutti restava poi il bestemmiare l'Austria, quasi non sia leggerezza insultare un nemico prima di vincerlo, come ingenerosità il dileggiarlo vinto; tutto ciò senza metter la mano sui nemici veri, sui mali sentiti; ingannando il popolo, estremamente credulo in rivoluzione e dominato dalla passione istantanea; ingannando i buoni inesperti, i quali non prevedono come, ciò che forma il loro trionfo, in breve formerà la loro condanna.

E poichè ciascuno volea rumoreggiare più dell'altro, avventandosi a quel declamare tribunizio che più scalda quanto meno ha modestia e riserbo, dalle riforme politiche si passava alle sociali, proclamavansi dottrine comuniste, spiegavasi l'infelice coraggio della provocazione. Oh Foscolo che, trent'anni prima, deploravi che i letterati fosser ruina d'Italia! possano gl'Italiani aver imparato a sì caro prezzo se con schiamazzi e giornali si rigenera una nazione.

Di quei che pensavano o se ne davano l'aria, alcuni metteano importanza nell'ottenere qualcosa: ragionevole o no, buona o meno, sarebbe scala ad altro, per via via elevarsi a quell'altezza che non si osava confessare. Machiavellica, nella quale impigliaronsi presto anche i principi, concedendo qualcosa colla fiducia di fermarsi a quel poco, e disposti ad eluderlo. Altri però, meditando il passato, cercavano trovarsi disposti alle grandi eventualità; e vedeano che, con

(5) Un Lombardo, scampatosi dagli sgherri, arrivava a Torino nel maggior fragore del movimento preparativo; ed uno degl'infervorati gli chiedeva — E voi, non avete voi scritto nulla sulla crisi attuale? » Cesare Balbo gli rispose: — Che? non scrive egli la storia universale? »

Pellico la prendea coi guastamestieri, non credea una gran cosa i festeggiamenti popolari e gli schiamazzi, e le magnanime azioni degli eroi, consistenti nello scriver ingiurie sui muri e sparger calunnie, mentre credeva fosse necessaria la virtù, ben inteso fra le virtù contando il valore in caso di guerra. *Lettere* 266, 267.

forme liberissime, si può essere schiavo; che libertà non regge se non con ragione, libero essendo l'uomo di cui si prevede quel che opererà domani, non quello che bizzarramente cangia pensieri ed atti; che il divario delle costituzioni consiste nell'essenza non nel loro esterno; nè una sola può attagliarsi a tutti, dovendo elle dedursi da ciò che un popolo è e fu, e da ciò che sono quelli che lo circondano; trarsi insomma dalla natura, non dalla fantasia. Quei che a costoro non poteano negare forza di ragione, li tacciavano di timidità di cuore, perchè, vedendo il bene, asserivano che bisognasse aspettarlo. 1847

E d'aspettarlo aveasi grand'argomento quando tutti i principi italiani si mostravano convinti dell'obbligo di migliorare la condizione de' sudditi, se non col farli partecipi al potere, almeno nobilitandone l'obbedienza; e l'occasione era viepiù propizia perchè consolidava il principato, facendo da esso emanare i miglioramenti, prima che il popolo li strappasse a forza. Ma mentre moltiplicavansi apoteosi a Cobden, si applicava la dottrina opposta di List, il quale aveva indotto gli Stati germanici a una lega doganale, per natura sua esclusiva de' popoli non consociati. Si parlò d'una lega italiana per togliere le infinite barriere doganali: era un atto rilevantissimo, sì pel vantaggio economico della penisola sminuzzata, sì per divergere l'attenzione sovra altro che mera politica, e convincere i popoli che si pensava al loro meglio positivo.

« Persuasi che la vera e sostanziale base di un'unione italiana sia la fusione degl'interessi materiali delle popolazioni che formano l loro Stati », il papa, il re di Sardegna e il duca di Toscana fecero una specie di preliminare: il duca di Modena non v'aderì, pure prometteva libero passo pe' suoi Stati interposti: il re di Napoli amò sempre far casa da sè. Anche quest'opera potendo effettuarsi soltanto dai principi, agli schiamazzanti non restava che arzigogolare articoli e brindisi, e diceano: — L'Austria o non v'assente, ed eccola riconoscersi straniera all'Italia; o vi annette l'unico suo Stato italiano, ed ecco questo separato dagli altri dominj ereditarj ».

Le nazioni, quanto più son civili, maggior varietà di principj contengono, la cui lotta costituisce la storia. Ma l'utopista o il passionato suppongono un principio solo, quel che è conforme alle inclinazioni proprie, gli altri dimentica, e vorrebbe dimenticati da tutti; il vulgare non vede che un uomo, che un libro, che un giornale; a quello sacrifica le proprie convinzioni, e spingesi agli estremi, mentre i contrapposti domandano continue limitazioni per arrivare ad accordi.

Pure bello e degno di studio fu quel momento. Neppure gli avventati pensavano a impeto di atti, quand'anche fossero impetuosissimi di parole; violenza non era usata da nessuno, neppure dall'Austria, per quanto accusatane e provocata; anzi neppur dalla piazza; e pareva l'Italia venir incamminata al bene da' principi in armonia co' popoli, dalle audacie giovanili accordate col senno de' vecchi. In sì cara illusione trasaliva essa di tripudj e banchetti; dimostrazioni e trionfi a chiunque volesse buscarseli coi paroloni simpatici; le difficoltà o non si vedeano, o pigliavansi a gabbo. Ma gl'inni di fratellanza, pregni di collera e d'orgoglio, abbagliavano le menti, quando saria stato bisogno e dovere di rischiararle: a Parma, nel festeggiare l'anniversario dell'elevazione di Pio IX nacquero conflitti con percosse e ferite di cittadini, sin d'una fanciulla di dieci anni, donde una fiera indignazione: così a Piacenza, così a Modena, così a Milano, così a Ferrara, dove fu trucidato il barone Barattelli; sicchè i giorni di prestabilito applauso soleano riuscire a inaspettato compianto. Tutto ciò mettea sull'avviso l'Austria, l'odio contro la quale era per avventura l'unico sentimento comune della lirica italianità.

1847 A gloria de' principi italiani ricadevano anche le nuove sventure dell'Austria; chè noi deploreremo sempre come sventuratissimo un governo costretto a ristabilire l'ordine colla fierezza. Da qualche tempo le teoriche liberali erano trascese in socialismo; dottrine vecchie, ma rese efficacissime dacchè le adottarono i Francesi. Mentre i Liberali diceano, — L'uomo è buono, cattivo è il governo, bisogna riformarlo »; i Socialisti dicevano, — Cattiva è la società, bisogna rifonderla; quanto finora si tenne per bene fu male, e il male bene; le passioni son naturali e perciò buone, onde il reprimerle non è virtù; dunque ogni governo è tirannia, ogni soggezione è schiavitù, paradiso unico è la terra; libertà, eguaglianza, fraternità non possono combinarsi colla superstizione cristiana; onde bisogna rimoverla, e ripudiare l'esperienza di tanti secoli per improvisare qualcosa di meglio ».

Gli elementi della società si tengono talmente connessi, che non si può eliminarne uno senza scomporre tutto; negata l'antitesi del bene e del male, vien dietro l'unità, vale a dire il panteismo nella fede, il despotismo ne' governi; posta l'eguaglianza di tutti gli uomini sia nel comandare sia nell'obbedire, più non rimangono nè nazionalità nè monarchia, niun limite deve porsi alle passioni, niuno all'esercizio dell'attività, niuna distinzione di tuo e di mio, e la proprietà sarà furto. Da qui la forma sua più popolare, il comunismo, il quale rinnega e la famiglia e i possessi, volendo che tutti abbiano diritto a tutto, chi non lavora possa partecipare ai guadagni di chi lavora.

L'inestinguibile ira del povero contro il ricco s'incalorì di queste teorie, predicate colla storditaggine giornalistica; e mentre in Francia scavavano ridendo un gorgo dove ben tosto s'inabisserebbe l'ordine sociale, ne' paesi slavi incitò le popolazioni servili contro i signori. La Gallizia nell'iniquo sbrano della Polonia era toccata all'Austria, la quale cercò emanciparvi i possessi, abolire il servaggio, eguagliare ogn'uomo in faccia alla legge: perciò l'odiavano i signori, quasi ella attentasse ai privilegi loro; mentre il vulgo la considerava tutrice delle sue giustizie. Quando ogni assurdo credeasi, si credette che il governo austriaco, per umiliare i ricchi, aizzasse i poveri, e diffondesse libri, dov'era scritto: « Bisogna ascoltar il Vangelo: ma questo cosa insegna? di dar a Cesare « quel ch'è di Cesare, a Dio quel che di Dio. Noi conosciamo Dio ch'è in cielo, « e Cesare ch'è a Vienna. Il Vangelo non parla nè di signori nè di proprietarj: « soli padroni son dunque Dio e Cesare; e nulla dobbiamo ai signori, i quali « usurpano quant'è nostro ».

Il fatto è che i villani sollevatisi saccheggiarono, scannarono, vituperarono i ricchi, diguazzando in quelle stragi civili, ov'è difficile discernere l'eroe dall'assassino, la vittima dal carnefice, l'istigatore dal domatore. La forza armata, corti marziali, esecuzioni feroci repressero una feroce insurrezione; gli orrori di cui erasi contaminato il manto matronale di Maria Teresa, offuscarono il titolo di buono che Ferdinando avea meritato: tutta Europa ne fremette; il conte di Montalembert, rappresentante del partito cattolico alla Camera de' pari in Francia, lanciò proteste eloquentissime in nome della religione e dell'umanità contro quegli strazj, che parvero metter l'Austria al bando delle nazioni civili.

Ne trasse profitto la Russia, da un pezzo occupata a propagare il panslavismo, cioè la nazionalità di tutti gli Slavi, proponendo di toglierli alla Prussia, all'Austria, alla Turchia, per farne sotto il suo scettro un popolo di ottanta milioni, che avrebbe signoreggiata tutta Europa. E fu dalla Russia appunto che venne lanciata primamente questa parola di nazionalità, che accettata per imitazione, doveva esser favilla di tanti incendj (6).

(6) Per devozione alle libertà, alieni dalle società segrete che la legano ad un'obbedienza irra-

Risonò essa anche in Germania, dove la Prussia parve voler mettersi a capo 1847
della nazione tedesca, raccogliendo attorno a sè i pensanti e gli scrittori, in libelli ostilissimi rivelando la cattiva amministrazione dell'Austria, gli errori politici, principalmente lo scompiglio delle finanze. Un aggregato di genti diversissime d'origine e di civiltà non potea ch'essere spinto all'abisso dalla proclamazione della nazionalità; e il ministro Metternich, il quale erasi ostinato a non toccar nessuna pietra per tema di sconnettere l'intero edifizio, e fin allora le difficoltà avea superate all'esterno colla prevalenza dell'esercito e dentro coi sopratieni, sentivasi impotente ai nuovi urti, e vacillava ne' proprj consigli. « Abbiamo « attraversati (scriveva a Radetzky) giorni difficili, ma non godremo in pace « gli ultimi. I tempi passati richiesero grandi sforzi, eppure non furono tristi « quanto gli odierni. Noi sappiamo lottare contro i corpi, ma contro fantastiche « larve che vale la lotta materiale? e queste appunto abbiam di fronte: era fa- « tato che al mondo comparisse perfin un papa liberaleggiante » (7).

L'umiliazione della gran nemica rimoveva dai principi italiani la paura di esser impediti nelle riforme, ma vedeano la necessità di non porgerle pretesti a prender l'offensiva (8); cingerla bensì di paesi ben organati, dopo una regolare trasformazione del diritto interno, che speravasi condotta per la via della conciliazione.

L'applauso ai principi riformatori s'ingrossava delle imprecazioni lanciate allo straniero, che ben avea ragione di sgomentarsi: e pertanto la posizione dell'Italia diventava soggetto anche di trattati e dispute fra gli stranieri. Francia limitavasi a dar coraggio ai principi, fiducia ai popoli; ma a questi e a quelli facea dire non uscissero dalle vie pacifiche, non isperassero rimpasto territoriale (9). In Inghilterra il ministro Palmerston sorrideva al risorgimento italiano, lanciando frasi, che separate dalle precedenti e dalle posteriori, parevano incoraggiamenti; a guisa di cavaliere che dà di sprone al cavallo, ma intanto ne serra il freno. Ma Metternich vi ravvisava la radicale sovversione della società, una frenesia rivoluzionaria, un passo alla repubblica federativa.

Indovinava; e in ciò era d'accordo con Mazzini, che scriveva tutti questi ordigni dei moderati crollerebbero ben presto, e il popolo prorompercbbe con manifestazioni tali, da obbligar l'Austria ad invadere i paesi vicini, consenzienti o no. E aggiungeva: — Gl'Italiani sono ragazzi con buoni istinti, ma senz'ombra « d'intelletto e d'esperienza politica, salvo pochi guidoni, poveri di spirito. « I buoni devono prepararsi cautamente, accumular mezzi, crescer più sempre « l'aborrimento all'Austria, e questa irritare con tutti i mezzi possibili ». Tali intenti non isfuggivano a Metternich, che alle corti amiche trasmise un *memo-* 2 agosto
randum, ove esprimeva « l'Italia esser un nome geografico; de' suoi Stati so-

gionata, sanno però i contemporanei che noi fummo in situazione di conoscerle in patria e fuori, nelle prigioni e ne' trionfi, e di poterne parlare con autorità. Ben ci meravigliammo di non avere, in tante scritture, veduto accennarsi le mene con cui la Russia cercavasi amici nelle persone di danaro, d'intelligenza, di cariche. Venezia principalmente deve ricordarsene.

(7) *Liberalisirend.* Credenziale di Metternich a Radetzki pel conte di Fiquelmont, 22 agosto 1817.

(8) Dubitavasi che le dimostrazioni fosser provocate dall'Austria per aver occasione d'intervenire. Palmerston ad Abercromby ambasciadore a Torino, il 23 marzo 1847 scriveva: *I have to request that you will report how for your information lead you to give credit to certain reports which prevail that those manifestation have been in some places secretly encouraged by Austrian agents, in order that they may furnish a pretext for active interference in the internal affairs of some of the independent States of Italy.* I successivi dispacci tornano spesso a questo senso. Vedasi la raccolta più interessante intorno agli avvenimenti di quegli anni, cioè: *Correspondence respecting the affairs of Italy, presented to the House of lords by comand of her majesty*, 1851.

(9) Dispaccio 18 settembre 1847 del ministro Guizot all'ambasciadore Bourgoing a Torino.

1847 « vrani e indipendenti, l'esistenza e la circoscrizione fondasi su principj di diritto « pubblico generale, corroborati da accordi politici incontestabili; l'imperatore « è deciso a rispettarli, nè cerca di là di quanto possiede, e lo saprà difendere »: e chiedea che le potenze gliel garantissero di nuovo, e desser mano a soffogare un incendio, che presto diverrebbe irrefrenabile. I gabinetti, consentendo nel primo punto, voleano però che ogni Stato potesse riformarsi nell'interno, senza che altri se ne brigasse (10).

Metternich, con un artifizio consueto alla sua polizia, tentò avversare i popoli al papa facendolo credere d'accordo con lui: fallitagli, almen per allora, la grossolana astuzia, cercò trar la quistione sul campo dov'era certamente superiore, la forza, ed occupò Ferrara come necessaria alla sua sicurezza. Gli spettacolosi gridarono *Guerra, guerra,* non accorgendosi al solito che cospiravano col nemico: ma la dignitosa protesta del papa, efficace come ogni parola ferma appoggiata sul diritto, lo costrinse a ritirarsi, e comprendere che non era tempo di violenze.

Ma se non aveasi a temere la forza armata del nemico, ve n'ha un'altra del pari tirannesca, quella dei volghi dotti e ignoranti; e già la si sentiva pigliare il sopravvento, esprimendosi in iscritti violenti d'ira o nauseabondi di lodi, ove gente avvezza sin allora a giudicar di ballerine e di cantanti, sentenziava di politica e moveva le chiassate di piccola turba cittadina, usurpante il sacro nome di popolo. E poichè i sifatti han bisogno d'attaccarsi a grandi reputazioni per roderle o per carezzarle, agli applausi di moda innestarono la moda di esecrazioni, e non più contro il comune nemico, ma contro nostri; non si esaltavano Pio IX, Carlalberto, Leopoldo riformatori, e Gioberti ed altri *italianissimi* como si diceva in quel tempo di superlativi, che non s'imprecasse al re di Napoli sanguinario e ai Gesuiti; e un gesuita dovea ciascuno trovarsi a fianco; e gesuita era l'emulo, l'avversario, il rivale, l'invidiato, il benefattore; e Metternich gua-

(10) Dispaccio 11 settembre 1847 del ministro Palmerston. Guizot, al 17 settembre, scriveva, la Francia rispetterebbe e farebbe rispettare l'indipendenza degli Stati, e in conseguenza il diritto di regolar essi da sè i proprj affari interni; al buon esito delle riforme importare che si facciano d'accordo fra principi e popoli, regolari, progressive; il papa mostrare un profondo sentimento de' suoi diritti come sovrano, laonde otterrebbe l'appoggio e il rispetto di tutti i governi europei; e gli esempj di esso e la condotta intelligente de' suoi sudditi eserciterebbero salutare influenza sui principi e i popoli della restante Italia.

Nelle istruzioni che Palmerston dava a lord Minto il 18 settembre 1847, era che portasse assicurazioni d'amicizia in ogni incontro; aver udito con dispiacere le minaccie dell'Austria d'occupar una parte degli Stati sardi, caso che il re desse concessioni ad essa spiacevoli, e lo considerava come una violazione de' diritti internazionali; applaudisce all'esibizione fatta dal re al papa di difenderlo; a Roma secondi le buone intenzioni del pontefice, e prenda per base il *memorandum* del 1832.

Ma pare che coteste minaccie dell'Austria fosser un sogno, e il conte Solaro della Margherita, allora ministro della Sardegna, le smentisce affatto, nè aver ricevuta alcuna nota relativa all'interna amministrazione del paese (dispaccio 3 settembre). Lo stesso Metternich al 23 settembre scriveva: — Non è da parte dell'Austria che l'indipendenza del re di Sardegna potrebb'essere « minacciata. Ben lungi da ciò, contando questo sovrano fra suoi alleati, il governo imperiale, « qualora richiesto, non tarderebbe a porsi accanto alla Gran Bretagna per difenderlo contro ogni « esterna aggressione. Unito alla corte di Roma con vincoli, la cui doppia origine non può che « crescerne la solidità, l'imperatore d'Austria crederebbe derogar alla dignità e alla religione sua « difendendosi dal sospetto di voler intaccare l'indipendenza d'un sovrano, che alla potenza temporale congiunge l'augusto carattere di capo della Chiesa cattolica, della quale l'imperatore è « natural difensore. Nulla è chiaro e positivo come l'attitudine dell'Austria rimpetto al santo padre; « essa non può che far voti per la prosperità degli Stati della Chiesa, e pel buon esito delle « riforme amministrative che son reclamate dal loro meglio, e che, dalla pace generale in poi, « fu spesso la prima a consigliare; mentre in eventi particolari le proprie armi adoprò ad assicurare l'autorità sovrana del papa ».

tava e diceva: — Gl'Italiani fortunati s'invidieranno, sfortunati si malediranno, 1847
discordi sempre o vincitori o vinti ».

Il riformare è una delle opere più difficili ad uom di Stato, quanto par leggiero ad uom di partito, il quale movendo da un'idea assoluta, arriva necessariamente a cambiamento radicale. Se v'è paese dove questo passaggio sia inevitabile, vuol dire che inevitabile v'era la rivoluzione: e tale appariva in Italia. Pio IX, quantunque gioisse di quella popolarità senza pari, s'impauriva dell'accelerantesi movimento, che mal dissimulava di separare il gran sacerdote dal principe riformatore (11). Già nell'aprile del 1847 facea disapprovare i circoli popolari e le collette che sotto varj titoli si moltiplicavano ad aggravio de' privati; in lui solo si riponesse ogni fiducia, come volente il bene (12). Poi il cardinale Gizzi, segretario di Stato e partecipe alla gloria di Pio IX, assicurava come questo fosse fermo di progredire nel migliorar l'amministrazione pubblica, ma con ponderata gradazione, e tenendosi nelle condizioni della sovranità e del governo temporale del capo della Chiesa cattolica, a cui non possono addirsi certe forme che scalzerebbero la sovranità medesima; in conseguenza riprovando coloro che esponeano pensamenti contrarj a questi. Anche nell'istituire un patriarca a Gerusalemme, Pio IX protestò contro l'abusarsi del nome suo come opposizione alle autorità; in una lettera al padre Perrone encomiava la Compagnia di Gesù come gloriosa, e sopra tutt'altre benemerita della religione; aprendo poi la consulta di Stato, dichiarò aver fatto e voler fare quel che credea vero bene, ma non mettere a repentaglio la sovranità della santa sede, nè lusingar coloro che vi vedeano i semi d'un'istituzione incompatibile con la sovranità pontifizia. 4 8bre

Coloro che delle benedizioni di Pio IX voleano fare carica da cannoni, non si smarrivano a tali dichiarazioni, e le diceano tributi alle esigenze straniere; perocchè carattere degli agitatori e degli agitati d'allora e forse di sempre era il negar i fatti. Sopragiungeano poi casi che complicavano sempre più la situazione. Francesco IV di Modena era morto, e suo figlio avea secondato l'opinione nel liberar i detenuti politici; limitò a venti giorni al più le pene correzionali, congedò il Riccini odiato ministro di polizia, e moderò le esorbitanze del potere. 1846 4 genn.

A Lucca l'infante continuava a gravarsi di debiti, sicchè il granduca, destinato a succedergli, dichiarò non li riconoscerebbe più, o volle come sicurtà la rendita delle dogane e delle regalie. Anche in quella città erano avvenute le scene stesse che in Toscana; tra le canzoni si assalirono i carabinieri, o perchè si difesero, furono imputati di assassini. Il duca alzò la voce contro queste « frasi di letterati ed esaltamenti di scolari », e assicurava voler mantenere la sua monarchia quale l'avea ricevuta, piccola sì ma assoluta. 1847 luglio

A dire propriamente, egli l'avea ricevuta costituzionale dagli spartipopoli del congresso di Vienna; e Luigi Fornaciari, galantuomo tutto dedito a studj di filologia e di beneficenza, gli scrisse per rammentarglielo, e per mostrare quanto complirebbe al popolo e al principe l'avere uno statuto. In risposta fu destituito da consigliere di Stato e preside della rota criminale, e se n'andò in

(11) Come avea scritto a Carlalberto appena re, così volle Mazzini scrivere a Pio IX, e usava questi termini: — Per opera del tempo, affrettata dai vostri predecessori e dall'alta gerarchia « della Chiesa, le credenze sono morte, il cattolicismo si è perduto nel despotismo, il protestantismo si perde nell'anarchia: guardatevi attorno, troverete superstiziosi o ipocriti, non credenti; « l'intelletto cammina nel vuoto; i tristi adorano il calcolo, i beni materiali; i buoni invocano e « sperano; e nessuno crede ».

(12) Lo racconta nell'allocuzione del 30 aprile 1849.

1847 trionfale esiglio. I rumori crescono, e quei plausi che sgomentavano i principi come poco poi le campane a martello; si arrestano alquanti giovani, ma bisogna rilasciarli; si vieta, ma bisogna concedere; il marchese Mazzarosa, capo del consiglio reggente, giunse a persuader il duca della necessità di dar anch'esso
8bre le riforme. E il duca, tediato de' complicantisi casi, abdica, anticipando così l'accessione di quel ducato alla Toscana.

Lucca diventava città secondaria in quella Toscana, di cui ai tempi longobardi era stata capo: atteso però gli applausi allora di moda verso il granduca, il sagrifizio fu accettato con ilarità. Ma secondo le stipulazioni viennesi, il Pontremoli dovea staccarsene per unirlo al Parmigiano; mentre i distretti lunesi di Fivizzano, Pietrasanta e Barga erano destinati al duca di Modena. Adunque nella strepitosissima festa allora combinata, ecco apparire lo stendardo bruno dei Lunigiani che ricusano cadere sotto al duca di Modena. Il granduca dovette promettere di tener conto della loro domanda; i calorosi di Firenze e di Lucca gridano di non volere staccarsi da que' loro fratelli, non foss'altro per far onta all'Austria; ma il duca di Modena, forte nel diritto consentitogli, manda soldati ad occuparli.

4 9bre I Lunesi si difendono, e nella collisione perdesi qualche vita; si protesta, s'invoca la mediazione del papa e di Carlalberto: pure il duca di Modena conserva il suo possesso, sol per accordo amichevole lasciando al granduca il Pon-
17 xbre tremoli finchè non muoja Maria Luigia. Ed ecco appunto Maria Luigia muore; Carlo Lodovico di Borbone diviene duca di Parma e di Piacenza; ed anche Pontremoli cessa d'appartenere alla famiglia toscana, mentre questa aggiungeva allora centodiciotto miglia di terreno alle sue ottomila e ventiquattro. A Lucca, tolta l'autonomia, fu conceduta una corte d'appello: ma Pisa pretende sia messa sotto la sua giurisdizione, onde zizzanie, proteste, tumulti; perchè in que' giorni ogni incidente prendeva l'importanza d'un gran fatto, e diveniva occasione d'affratellamenti o accozzaglie, ire od applausi; arti colle quali si credea conquistar la libertà e l'indipendenza, e intanto il vero vinto era l'autorità pubblica e la pubblica quiete; e gli amici sodi d'Italia sentivano un cupo rombo ruggire sotto agli applausi (13).

In fatti al cominciare del 1848 Livorno era in effervescenza, e le repressioni

(13) Apertesi le Camere di Francia nel gennajo del 1848, Montalembert si lagnò che nel discorso del trono non fosse fatta menzione del movimento d'Italia e del papa; questo essersi mirabilmente posto in una via, nella quala avea bisogno d'appoggio; mentre esso e i principi che cominciavano a imitarlo, trovavansi dolorosamente isolati fra un partito di vecchi abusi, e le violenze degli esaltati; qualificarsi già di retrograda la politica di Pio IX all'istante che, protestando contro l'occupazione di Ferrara, compiva i suoi sforzi per la dignità e indipendenza d'Italia; esser tempo che gli uomini del progresso in Italia si separassero da quei del disordine, e il governo cessasse d'esser nella strada; l'indipendenza temporale del papa esser condizione indispensabile per la regolare esistenza e la sicurezza della Chiesa cattolica nel mondo intero; indipendente dover essere il papa non solo dal giogo straniero, ma dal giogo delle fazioni e delle sommosse; doversi al popolo romano infonder coraggio contro l'Austria, ma insieme contro coloro che vorrebbero speculare su questo movimento italiano e disonorarlo, contro le denunzie de' proscritti di jeri, che vogliono divenire proscrittori domani; coraggio per mostrare al mondo cosa sia una rivoluzione pura, onesta, insomma cristiana.

Meritano esser letti i discorsi fatti in quell'incontro da Saint-Aulaire, Dupin, Hugo, Cousin, più o meno liberali, ma più di quelli pronunziati dall'assemblea repubblicana. Guizot ministro rispondendo, mostrò che il trono era d'accordo nel favorire la libertà italiane, il miglior fondamento delle quali era il papa: — Gran cosa fece egli, qual da secoli non era cascata in mente ad « alcun sovrano; intraprese volontario e sincero l'interna riforma de' suoi Stati. Fatto immenso, « che basta a meritargli un'immensa confidenza, e gl'Italiani sarebbero imperdonabili se gliela « diminuissero. Ma qual cosa manca alla più parte de' grandi riformatori? un punto di fermata, « un principio di resistenza. Impresso una volta il movimento, abbandonativisi essi medesimi, « son da questo portati ben di là del loro concetto. Nella situazione del papa, accanto a un prin-

tentate non fecero che aumentarla; si tumultua perchè tardasse a giunger il 1848
decreto per la guardia civica, come necessaria per difendersi dai Tedeschi; l'autorità è costretta ogni tratto a parlamentare colla turba, e non avendo soldati a reprimerla, dee venir a patti coi tumultuanti, e così perde ogni valor morale. Un proclama diceva: — Toscani! Davanti alla vostra coscienza, alla faccia
« del mondo, alla storia, voi spontanei offriste vite e sostanze per sostenere i
« fratelli vostri di Fivizzano e di Pontremoli: eppure Fivizzano fu abbandonato,
« Pontremoli s'abbandona. Spergiuri, perchè avete giurato? millantatori, perchè
« vi siete vantati? codardi, perchè vi mostraste generosi? Eh via queruli schiavi,
« imparate a dormire tranquilli nel letto della vostra viltà. Il nemico non vi
« stima, e nullostante si adopra ogni brutta e schifosa bindoleria per far sì che,
« quando si avventerà sopra noi, trovi i cuori del tutto avviliti, le mani disar-
« mate, e il suo penetrare tra noi sia una passeggiata militare. E i nostri uo-
« mini di Stato si affidano alle proteste di buon'alleanza col Tedesco, come se
« nei gabinetti non fosse invalsa la dottrina iniqua dei *fatti compiti*, che signi-
« fica *torto al debole che si è lasciato vincere, torto al semplice che si è lasciato*
« *ingannare; chi è morto è morto, gittategli un po' d'acquasanta sopra la bara,*
« *e recitategli un requie!* O ministri, voi siete traditori: lo siate per perversità
« o per inettezza, la conseguenza torna sempre la stessa. Sgombrate, traditori
« e codardi; sgombrate arcadi, sofisti, dottrinarj! I destini d'un popolo sono
« troppo peso per le vostre mani da eunuchi e da omiciattoli. La patria è in
« pericolo! Or sapete come si fa a salvarla, o Toscani? si chiamano uomini che
« non temano morire, e si pongono volenti o repugnanti al timone dello Stato
« d'accordo col principe; si dichiara la patria in pericolo; si apparecchiano
« commissioni in seduta permanente; si aprono imprestiti pubblici; si mandano
« genti a proveder armi; si fabbricano trecentomila picche con un braccio di
« ferro e due di asta; si erigono fornelli fusorj per cannoni; si prende rame,
« ottone, bronzo dalle case, e le campane dalle chiese; si scrivono sopra gli
« altari i nomi dei volontarj per marciare contro il nemico; si pregano le donne
« a preparar fasce e fila pei feriti; si raccolgono i cavalli dei ricchi oziosi pel
« carreggio dei cannoni; i servili si spaventano con un ruggito la prima volta,
« la seconda guai! Così si salva la patria, e se non si vince, si muore onorati,
« e si lascia celebrità di nome, legato di vendetta ai figliuoli, esempio di gloria
« ad imitare ai popoli! Toscani, la patria è in pericolo! Questo grido, se sarà
« soffocato dai traditori, serva almeno per far conoscere che non tutti fra i To-
« scani furono vili, ignoranti ed inetti, e la infamia ricada a cui tocca ».

Questo cartello incendiario buttato fra popolo sì mite, quest'inoculazione di rabbie civili fatta per retorica amplificazione, furono il trabochello delle nostre

« cipio ammirabile e potente di riforme v'è un principio ammirabile e potente di resistenza.
« Dicesi che il cattolicismo è irreconciliabile colla libertà: questo vuol dire che la sovranità spi-
« rituale del papa, il papato stesso saranno inquietati, minacciati, e che il papa ha gran bisogno,
« gran ragione di vigilare. Io so che i rivoluzionarj sono arroganti, e fan poco conto della reli-
« gione, del cattolicismo, del papato, e credono portarli via come un torrente. Già più volte cre-
« dettero d'aver abbattuto queste antiche grandezze della società umana; ma riapparvero dietro
« loro, riapparvero più grandi di loro, ecc. »

E soggiungeva: — Noi rispettiamo l'odierno ordinamento d'Europa, amiamo il movimento
« italiano a condizione che rimanga ne' limiti di interna riforme. Perciò procurammo crear attorno
« ai principi una parte moderata, ma non vi riuscimmo, e l'avvenire d'Italia ci tiene in grave
« sollecitudine. L'Austria vede minacciata la sua esistenza: abbiam noi diritto d'impedire che vegli
« a difesa e si premunisca? bensì l'abbiamo di chiedere che non osti ai miglioramenti interni, nè
« offenda l'indipendenza de' principi italiani; e assicuro che nulla si farà in contrario finchè gli
« Stati italiani siano retti con savio liberalismo senza intervento di passioni rivoluzionarie ».
Adunanza del 12 gennajo.

1848 sorti: era imitazione de' rimbombi che i Romagnuoli aveano fatto all'occupazione di Ferrara; ma se allora importava d'ostentarsi unanimi contro l'invasore, qui invece bisognava velare la miserabile sconcordia. Si credette veder in fiamme il paese, e l'autorità e la gente d'ordine presero sbigottimento: le comunità spedirono indirizzi al principe offrendo denaro e sangue contro la ruggente ribellione, ed esacerbando il male coll'imputare i Livornesi e singole persone. I giornalisti al solito incancrenivano la ferita. Celso Marzucchi, spedito dal ministro Ridolfi a sincerarsi delle condizioni di Livorno, non osò effettuar l'ordine di rimovere La Cecilia, Fabrizi, Pescantini, aizzapopolo. E il popolo 6 gennejo prorompe, nè v'ha modo a calmarlo, per quanto Leopoldo assicuri non esservi pericoli; vi fossero, e' gli affronterebbe e vincerebbe, risoluto com'era a compire le riforme, le quali però non si poteano senza la pace: e raccomandava la tranquillità di Firenze, di Lucca, di Pisa alla guardia civica. Ma una deputazione livornese che chiedeva armi, armi, si fa deliberante e accusa il governo; fin gli apostoli della Giovane Italia, i quali assicuravano che «il sangue de' martiri di questa era stato non meno prezioso de' nostri inchiostri» (14), s'affrettavano a disapprovare que' moti e separar la causa loro dalla sètta livornese. Ridolfi accorso, trovò appoggio nel popolo dell'operoso quartiere detto Venezia, che lo sostenne fin colle armi; e avendo esso interrogato che cosa potesse il principe fare per loro, un Pedani a nome degli altri dimandò una scuola. Ripreso il sopravento, Guerrazzi e alcuni altri son condotti a Portoferrajo tra' fischi della plebe, che jeri ne facea l'apoteosi.

Qui nuovi accidenti mutano carattere al movimento italiano. Sponemmo già le condizioni del Napoletano, paese di così splendido avvenire e di presente così tenebroso. L'aspirazione nazionale per cui febbricitava la restante Italia, non erasi comunicata ai Siciliani, ricordevoli dei Normanni, degli Svevi, dell'antico lor parlamento e della prosperità che alcun tempo vi produsse la ingerenza inglese; prosperità derivata da condizioni eccezionali, com'era il trovarsi ivi solo pace fra le guerre napoleoniche, ivi fra il blocco continentale uno scalo al contrabbando britannico, che vi mandava per cencinquanta milioni annui. La costituzione del 1812, data sotto gli auspizj inglesi, lasciò intatte la feudalità, le moltissime manimorte, le primogeniture, gli altri mali su cui una rivoluzione può passare la spugna inzuppata di sangue, mentre un governo regolare, comechè ben ispirato, non le abolisce che passo passo.

(14) Vedi il n. 34 dell'*Italia*, giornale di Pisa, scritto o ispirato dal Montanelli. «Da lungo tempo erano a Livorno manifesti gl'indizj d'una sètta, la quale, rinchiusa in una solitudine astiosa e codarda, non seppe intendere la grandezza del presente movimento italiano, la semplicità delle origini, la maestà del progresso, le sicurezza del fine; non comunicare colla nuova vita che si dilatava d'intorno a lei, nè accogliere nel suo cuore il battito di migliaja di cuori, in un punto rinati alle speranze ed all'amore.

«L'inaspettato amicarsi della ragione colla fede, dei principi coi popoli, degli Stati cogli Stati italiani; questo improviso risorgere d'un popolo oppresso, per lo spontaneo ma necessario ricomporsi delle opinioni, degli interessi, delle forze nel principio dell'unità nazionale; questo magnifico disegno della Providenza che si svolge sotto i nostri occhi, l'abisso che divide i primi dagli ultimi mesi del 1846, e l'aura divina che vola su quell'abisso, Pio IX e la lega doganale furono un nulla per lei.

«Non sapendo che le vie della Providenza sono assai più di quelle dell'uomo, si ostinò a non riconoscere il nostro risorgimento in un fatto che, sebbene ne avesse i caratteri evidenti, per l'autore, il modo e l'effetto era così diverso da ciò ch'ella aveva fantasticato, predetto, promesso come il solo vero, il solo possibile risorgimento nostro. Indurita dal pregiudizio, credè che l'Italia non sarebbe giunta alla meta per la via segnata da Pio IX, corsa da Leopoldo II, e fatta sicura da Carlalberto; e si dolse con puntiglio superbo che vi giungesse per una via qualunque diversa da quella mostrata da lei, e nella quale ella non fosse duce, mettendo il suo credito e la sua influenza sopra la considerazione del bene comune».

L'Inghilterra si era fatta garante di quella costituzione; ma Ferdinando II non vi badò; crebbe l'imposta, che prima era fissata in annue onze 1,287,687 nè più convocò il parlamento. Di qui odio mortale contro la Casa regnante; e guardar i Napoletani come stranieri e oppressori; e non badare all'Italia, bensì a recuperare la costituzione del 1812. Il principe di Castelnuovo legò ventimila onze all'nom di Stato che indurrebbe il re a riconoscerla; il principe di Villafranca vecchione non cessava di protestare in questo senso; in questo andavano molti libri. Il Lanza, nelle *Considerazioni* sulla storia del Botta, repugna deciso all'unione col Napoletano, preferisce al regno di Carlo III quel di Vittorio Amedeo perchè lontano, e lascia « ad altri la perniciosa chimera dell'italica unione, nella quale, per maggior danno dell'Italia medesima, son caduti gl'inesperti e i mal accorti, presi dalle grida di novatori » (p. 421). Michele Amari, descrivendo la guerra del Vespro siciliano, sentenzia di stranieri Giovanni da Procida e Ruggero di Loria, spogliandoli dell'aureola tradizionale per cingerla al popolo siciliano (15). Palmieri scrisse sulla costituzione siciliana tutto in senso dell'aristocrazia, e con allusioni mordenti.

L'isola realmente non aveva più Corte nè ministeri come all'età normanna, pure era trattata con favori eccezionali; ivi non bollo di carta, non privativa di tabacchi, non coscrizione; ma anche pochissime istituzioni, cattive strade e gli sconci d'un governo lontano. Chi vedesse quell'isola, già granajo d'Italia, ora stremata di popolazione, sparsa di ruine, con immense campagne incolte e impaludite, ed altre non pascolate che da meschini branchi di pecore; chi vi paragoni la spigliatezza degl'ingegni, il loro amor di patria, la risoluta volontà del meglio, salutava con desiderio il momento ch'ella tornasse centro al commercio del Mediterraneo, e proveditrice alle navi diretto all'estremo Oriente. Ma l'imputar tutti i mali al governo era giusto? era bastante?

Vedemmo i Siciliani non esser voluti affratellarsi alla rivoluzione napoletana del 1821, così accelerandone il crollo. Le riazioni seguite ne infistolivano le piaghe; e sebbene Ferdinando II, ch'era nato in Sicilia, professasse volerle medicare, troppo erano inveterate perchè il buon volere bastasse. Egli vi destinò vicerè il conte di Siracusa suo fratello, dal che nacquero speranze volesse farlo re indipendente: ma poi Ferdinando, presone sospetto, vi surrogò lo svizzero 1835
Tschudi. Se ne invelenirono gli odj, e di tutto si facea dimostrazione, dell'arrivo d'un magistrato, di una festa messinese, della morte di Bellini; l'irrequieto scontento era fomentato dai nobili, dal clero, dai Gesuiti; e talora prorompeva, specialmente nel 37 in occasione del cholera (pag. 451). Compressa ferocemente la sollevazione, si cassarono il ministero distinto che erasi istituito nel 33, l'amministrazione speciale, le giurisdizioni patrimoniali, la feudalità; insieme si decretarono trentaquattro strade, nuovo catasto, lo spartimento delle terre

(15) Parlato di Ruggero, di Loria e di Giovanni da Procida, conchiude: « Così lasciavano la Sicilia, ambi intinti di tradigione, i due STRANIERI, sì famosi nella rivoluzione del Vespro, l'uno, nato in Calabria ecc.... Minore di lui Giovanni da Procida... morì innanzi che, per prezzo d'infamia, riavesse il suo Stato in terra di Napoli ». Nell'edizione del 1855 dice che il suo libro « nacque dalle passioni che fervevano in Sicilia innanzi il 1848, e come manifestazione politica »; professa che allora i patrioti siciliani miravano a forma di reggimento diversa da quella cui aspirano oggi, e che allora « all'infuori d'una scuola accesa di fede apostolica », e però accusata di camminar troppo lungi dagli intenti pratici e possibili, il rimanente degl'Italiani pendeva alle transazioni, agli espedienti, al manco male; ciascuna provincia fidavasi in un rimedio empirico suo proprio. Egli stesso avverte che il suo libro, perseguitato dal governo napoletano, non fu dalla corte di Roma « per ipocrisia guelfa che fingea di sorridere alle idee di riscatto italiano ».

Bubieri, nello *Spettatore* di Firenze, rivendicò la reputazione di Giovanni da Procida, sopra documenti non nuovi, ma che l'Amari ignorò, o non volle trarne tutte le conseguenze.

demaniali fra i poveri: ma i decreti erano mal eseguiti; poi qualunque provedimento venisse da Napoli era sgradito; il re, andatovi in persona nel 42, vi fu accolto mutamente; ogni umiliazione di lui tenevasi come vanto patrio (16); gl'intacchi fatti alla feudalità nel 43 spiacquero ai baroni; al popolo le tasse. Le società segrete di colà non camminavano del passo di quelle del continente, perchè diverse d'intento, attesochè i Siciliani volgeansi al loro passato, non al comune avvenire, alla costituzione patria e storica carpita, anzichè all'idealità italiana; municipali più che nazionali, popolo e aristocrazia consideravano forestieri i Napoletani. Pure quelle società al fine aveano preso accordo colle napoletane d'avvicendare la domanda di qualche franchigia, e d'una in altra procedere fin ad ottenere per entrambe la costituzione. Ma quando i rancori fermentano, ogni favilla mette fuoco, per modo che, qualunque sieno le particolarità, la ragione va sempre divisa tra l'offensore e l'offeso.

1847 Una di queste faville mise a fuoco Messina, e fu repressa colle armi, ma si
2 7bre raccolse memoria di ciascun *martire*, singolarmente valutando il silenzio con cui furono celati i complici, malgrado le minaccie e le grosse taglie del governo. Contemporaneamente sollevavansi Geraci e Reggio sotto Gian Domenico Romeo: represse facilmente, la testa del Romeo fu obbligato un suo nipote a portarla attorno; molti ebber pene minori. Ma l'eco ripeteva di là dal Faro gli applausi a Pio IX e all'Italia; e ad imitazione di Napoli, le passeggiate alla villa Giulia e il teatro risonavano d'inni, e vi figuravano i colori italiani. Più furono chiassosi a Messina, e perchè ne seguirono furti e delitti come altrove, si disse la polizia avesse apposta scarcerato malfattori. La stampa clandestina sbracciavasi, e ripeteva i diritti antichi, e finalmente eccitò a sollevarsi. Al 12 gen-
1848 najo 1848, festivo pel re, Palermo insorge; Trapani, Messina, Catania, Girgenti v'acconsentono; vincitori alle barricate, istituiscono un governo provisorio preseduto da Ruggero Settimo, che era stato luogotenente generale nella rivoluzione del 20: accorre gente dalla campagna, si disarmano i pochi soldati, i briganti Scordato e Miceli mutansi in eroi; si allestiscono le *compagnie d'armi*, antica istituzione, che fa garante ciascun distretto dei furti commessi in campagna; e chiedesi governo separato per la Sicilia.

Il re acconsente che la giustizia sia amministrata in tutti i gradi nell'isola, e impieghi civili e dignità ecclesiastiche non sieno date che a Siciliani: non per questo gli acqueta; onde fa domandare che cosa vogliano, ed ha per risposta: — Non si poseranno le armi, se non quando la Sicilia unita in generale parlamento, acconcerà ai tempi la sua costituzione del 1812 ». A un governo in tali frangenti che resta? se manchi d'armi come la Toscana o il papa, abbandonerà il paese all'anarchia: se ne abbia, sentirà ch'è primo diritto d'un ente qualunque il conservarsi, e userà la forza, almeno per chiarirsi se quella sia volontà nazionale o sommossa di pochi. Il re di Napoli mandò il conte d'Aquila suo
15 genn. fratello con nove battelli a vapore, che, non valendo le buone, cominciarono a bombardare Palermo: ma ecco i consoli stranieri interporsi, e far sospendere le ostilità, l'andazzo d'allora essendo sul dar ragione ai popoli (17).

(16) Il Gualterio asserisce che l'umiliazione del re nell'affare de' solfi vi fu gratissima. Noi ci trovammo nel regno in quel tempo, e non ce n'apparve nulla.

(17) La Farina dice che il Comitato napolitano era d'accordo sulla forma che sarebbe gridata in Sicilia: ma quando si fece, trattenne la gioventù dal sollevarsi, lasciò spedire le truppe ecc., e riprova i regnicoli d'essersi perduti in suppliche e applausi, e ne incolpa «coloro che di quei moti aveano assunto la direzione, alcuni de' quali col tempo chiarironsi traditori, altri inettissimi e che per perfidia o per fiacchezza rovinarono Napoli, Sicilia e Italia tutta»; vol. III, p. 470. Così anche le belle intelligenze possono dalla passione esser tratte alla volgarità.

L'Italia ruggì allora contro il *re bombardatore:* Napoli, infervorata dalla resistenza de' Siciliani, domandava con applausi e con fischi quelle riforme, per le quali già tripudiava l'Italia: il re esitava, e l'incertezza di lui crescea baldanza alle dimostrazioni, alle quali cominciò a dar soddisfazione congedando i due capri emissarj dell'odio schiamazzante, il suo confessore Cocle e Del Carretto ministro della polizia. Costui, che da diciassette anni lo serviva con quello zelo che affronta la pubblica esecrazione, trovossi improvvisamente gettato in una nave, senza tampoco l'addio domestico. Il battello che lo portava toccò a Livorno chiedendo carbone e acqua; ma la plebe a tumulto il negò, cominciò a dire vi fosse anche il re di Napoli; e per quanto l'onorevole capitano smentisse, e facesse protesta contro un atto inumano che metteva a repentaglio il suo legno, e per quanto il ministro Ridolfi avesse pubblicato che « il governo non transigerebbe mai col tumulto », fu duopo rassegnarsi, e rimetter alla vela. A Genova nuovo furore, e gran fatica si durò perchè i fischi non si risolvessero in peggio: alfine potè approdare in terra francese. 1848

A Napoli le concessioni amministrative degli altri paesi non occorreano; già vi era la consulta di Stato, già i consigli provinciali, già la guardia civica; laonde il re non ebbe a crearli, ma solo ad estenderli. Quanto però veniva da lui doveasi prendere in sinistro; si dichiararono scarse quelle concessioni; la libertà della stampa fu giudicata un laccinolo, l'ampia amnistia pei rei di Stato fu disgradita; chiamasi un ministero di liberali, e sin di fuorusciti, ma non basta; già si grida « Viva la costituzione »; ma il popolo risponde « Viva il re »; ne nasce un'avvisaglia, ove s'impegnano le guardie civiche contro le truppe: e il re, vedendo non potrebbe reprimersi quel moto senza sangue, benchè padrone dei forti che possono distruggere Napoli, benchè le potenze nordiche il dissuadessero (18), non si limita più a riforme e allargamenti come gli altri principi, ma « avendo inteso che gli amati suoi sudditi desiderano garanzie ed istituzioni conformi all'attuale incivilimento », di propria volontà concede una costituzione, « nel nome temuto dell'onnipotente santissimo Dio uno e trino, a cui solo è dato leggere nel profondo de' cuori, e che egli altamente invoca a giudice della purezza di sue intenzioni e della franca lealtà onde è deliberato di entrare in queste novelle vie d'ordine politico ». 27 genn.

Subito s'istituisce un nuovo ministero, preseduto da Serra-Capriola, e composto di Dentice, Torrella, Garzia, Bonanni, Bozzelli e del siciliano Scovazzo, sovrapponendo alla polizia Carlo Poerio, figlio, nipote, fratello, cugino di esuli, tre volte carcerato egli stesso. Al Bozzelli, scrittore di materie letterarie e rifuggito in Francia per diciott'anni dopo il 1821, fu dato incarico di stendere la costituzione, ch'egli modellò sulla francese, su quella cioè che in trent'anni non avea ridotto a quiete la Francia, e che anzi stava per andare sobbissata (19). Essa portava monarchia costituzionale, religione cattolica; il potere legislativo diviso fra il re e il parlamento composto di due Camere, una di pari, eletti a vita dal re fra' possessori di almen tremila ducati di rendita tassabile, l'altra quinquenne, d'un deputato ogni quarantamila abitanti, possessore, non impiegato amovibile, nè ecclesiastico; indipendente il poter giudiziale; l'esecutivo sta nel re e ne' ministri responsali, che han la parola ma non voto in parlamento; non più milizie forestiere; guardia nazionale, con uffiziali elettivi sin al capi- 28 genn. 10 febb.

(18) Lo attesta l'ammiraglio Napier in lettera a Palmerston del 31 gennajo, nella citata *Correspondance.*

(19) Era la quinta costituzione che si proclamava in mezzo secolo per quel paese: nel 1799 quella della repubblica partenopea; nel 1808 quella del re Giuseppe; nel 1815 quella di Murat; nel 1820 quella di Ferdinando.

1848 tano, e da quello in su eletti dal re; diritto di petizione; eguali i cittadini in faccia alla legge; libera la stampa, eccetto che in materie religiose; abolita
23 febb. ogni condanna per reati politici. Dappoi il re stesso decretava che alla bandiera borbonica si annestassero i tre colori italiani.

Date le riforme a Roma, dovettero darsi pertutto; data la costituzione a Napoli, fu inevitabile anche altrove, per quella solidarietà d'interessi che alcuno s'accontenterà di qualificare per moda. Che se ne pigliarono sgomento coloro che credeano doversi il popolo educare poco a poco alla vita politica, e misurargli a miccino le libertà, gl'infervorati ne tripudiarono; nella voltabile ammirazione de' giornalisti il nome del re bombardatore fu sublimato di sopra dei tre riformatori, sebben insieme colla *italica Palermo*, con quella Palermo che gli opponeva rifiuto e bestemmia. Gli applausi al nuovo feticcio divengono pretesto a grida violente in Livorno; si domanda la liberazione di Guerrazzi, che subito divien capo d'un comitato; Montanelli, Ricci, Fabrizi predicano ne' circoli; altri ubriacano nelle gazzette: il simile succede altrove, e se il «Viva Pio IX» avea sgomentato gli assolutisti, il «Viva Ferdinando» fece comprendere ai principi ch'era inevitabile l'imitarlo.

Già la pietosa maestà di Pio IX era soccombuta alla piazza, e la congiura delle ovazioni eragli riuscita più micidiale che non a' suoi predecessori quella
1847 dei coltelli. Non per mezzo della consulta, ma di Ciciruacchio, gli si erano
27 8bre fatte pervenire «domande del popolo romano», le quali esigevano libertà di stampa, remozione de' Gesuiti, lega italiana, emancipazione degli Israeliti, scuole di economia pubblica, colonizzar l'agro romano, abolire il lotto, far pubblici gli atti della consulta, scarcerare ventiquattro detenuti politici, armarsi, frenare gli arbitrj, abolire gli appalti camerali o i fedecommessi, riformar lo manimorte. Dappoi alla consulta di Stato si presentò una petizione ove leggevasi: «Se la «prudenza non potesse assegnare i limiti dell'entusiasmo, e la voce de' mode«rati non fosse ascoltata, ricada la colpa e la pena su coloro che ingannano i «governi e tradiscono i popoli, nascondendo a quelli la verità de' fatti, e spin«gendo questi ad entrare per disperato consiglio nelle vie illegali, dacchè ve«dono disprezzate le giuste loro domande».

Gli arruffapopolo già poteano dunque minacciare, già impiantare il despotismo. I giornali, fra cui gittava solfanelli Pietro Sterbini, diroccavano una dopo l'altra le reputazioni delle persone che il papa metteasi attorno; vollero l'armamento, e perchè i ministri disapprovavano, fu proposto di cacciar a furia essi, i Gesuiti e gli austriacanti; il senatore dovè prometterlo, e Ciciruacchio disse: — Mi fo garante io che si daranno ministri secolari». Fra costoro rimane appena luogo a Pio IX di dire: — Non badate a questo grido ch'esce da ignote «bocche a spaventar i popoli col titolo d'una guerra straniera. È inganno di «chi vuole spinger col terrore a cercare la salvezza pubblica nel disordine, «confonder col tumulto i consigli di chi governa, e colla confusione apparec«chiar pretesti a una guerra che altrimenti non ci si potrebbe rompere. E chi «l'oserebbe finchè gratitudine e fiducia congiunga le forze dei popoli colla sapienza «de' principi? Gran dono del Cielo che tre milioni di sudditi nostri abbiano «ducento milioni di fratelli d'ogni lingua! Questo fu sempre la salute di Roma; «questo fece che non mai intera fosse la ruina di Roma; questa sarà la sua «tutela finchè vi sia quest'apostolica sede. Benedite, gran Dio, l'Italia, e con«servatele il preziosissimo dono della fede».

Parlava il pontefice, e volea sentirsi il principe, anzi il tribuno; e mutilando il concetto, quel suo *Benedite l'Italia* fu ripetuto come un invito alla rigenerazione nazionale; gli fu chiesto «venisse a benedire, non più circondato da

preti, ma da uffiziali della guardia civica »; ed egli rispose: — Siate concordi, 1848
« non levate certe grida che sono di pochi non del popolo; non fate domande
« contrarie alla santità della Chiesa, che non posso, non devo, non voglio am-
« mettere. A questo patto vi benedico ».

Mentre Romagna e Toscana barcollavano ad ogni vento per mancanza di pubblica forza, il Piemonte ben in armi pareva sicuro dalla pessima sventura d'un paese, l'imperio della ciurma. Girava però nell'aria tale influsso, che la forza bisognava chinasse all'opinione. I libri del Gioberti aveano popolarizzato l'odio ai Gesuiti, e l'insultarli pareva eroismo: la città di Fano cacciolli a furore: Ancona e Sinigaglia fecero altrettanto cogl'Ignorantelli che diceansi loro rampollo: le imitarono Faenza, Camerino, Ferrara: a sassi e razzi vennero presi in Sardegna, talchè dovettero imbarcarsi per Genova; ma quivi trovansi assaliti nel loro convento, e mandati a preda. Nella patria poi del Gioberti tenevansi insulti alle case loro e delle suore del Sacro Cuore: Carlalberto assicurò nol comporterebbe mai; eppure la sera cominciò la chiassata, nè più cessò finchè esse suore e le allieve non furono disperse. Al domani avviene altrettanto de' Gesuiti, nelle cui case esultò la tregenda, menata poi or sotto la finestra del governatore, or dell'arcivescovo, ora dei Saluzzo, or della beneficentissima matrona che dignitosamente ricoverava Silvio Pellico, il quale scotendo il capo ci diceva: — Le grandi imprese mal s'inaugurano con atti di debolezza e d'ingiustizia ».

Ed ecco ventimila firme giungere da Genova per domandare la guardia civica e l'espulsione de' Gesuiti: la deputazione non fu voluta ricever dal re, ma i sommovitori la sorressero, a segno che il re dovette sciogliere la Compagnia di Gesù. Si gridò che bisognava ovviare a queste incondite manifestazioni coll'armare la guardia civica: il re si pose al niego, trovandola superflua in paese di tanti armati; eppur dovette consentirla, e n'ottenne applausi, dai quali però egli ancora tenevasi quasi rimpiattato, secco stesso librando le panre.

La Tour, governatore di Torino, maledetto come riazionario, fu forse il primo a cantare a Carlalberto ch'era impossibile dondolarsi in quel dimezzo fra il despotismo e il governo costituzionale. In fatto il re non era protetto dallo schermo de' ministri; la stampa mettevalo in compromesso coi vicini perchè sorvegliata, mentre la sorveglianza non ne impediva le trascendenze; le domande cresceano, l'opinione si infervorava, iteravansi le dimostrazioni. Alfine Pietro figlio di Santorre Santarosa persuase al municipio di domandar al re la costituzione: e Carlalberto, esitato lungamente contro gli scrupoli della propria coscienza e le promesse forse date al letto di morte del suo predecessore, in fine, sentito molti consiglieri e preti, confessatosi e comunicato, promette la 8 febb. costituzione, palliandola col nome di statuto, e professando darla di regia autorità, onde non teneasi obbligato a giurarla.

Non mi chiedete i tripudj: ma perchè qualche coccarda tricolore compariva, il re dichiarò non ne soffrirebbe altra che la intemerata e vincitrice di Savoja. Pochi giorni, e tutti i suoi soldati porteranno la tricolore.

Pietro Leopoldo già avea pensato dar una costituzione alla Toscana; Ferdinando III, quando i membri del consiglio generale di Firenze se gli congratulavano del ritorno al 7 gennaio 1815, promise « andrebbe poco tempo senza che il suo popolo possedesse costituzione e rappresentanza nazionale »; quando nel 1820 udì la sommossa di Napoli, disse ai ministri: — Ehi signori, se s'avrà a dar costituzione, si ricordino che non voglio esser degli ultimi ». Leopoldo II seguiva dunque gli esempj domestici nel concedere la costituzione al suo popolo. Insistevasi di foggiarla sopra la consultiva di Pietro Leopoldo, modificata

1848 in modo da attribuirle pure l'iniziativa: ma i giornali e la piazza non lasciano tempo a discutere, onde s'adotta qui pure la francese, col solo divario che ogni elettore sarebbe eleggibile, ed elettori sarebbero non solo i possidenti, ma negozianti, industriali, dotti; i deputati durerebbero tre anni; e fu proclamata,
17 febb. essendo ministri Ridolfi sugli affari interni, Bartolini sugli esterni, Serristori sulla guerra, Baldasseroni sull'erario, Ciampini presidente.

Fin il principe di Monaco diede la costituzione. Pio IX per la prima volta non era iniziatore de' movimenti, aveva professato non iaminuirebbe mai la ricevuta potestà, e tutti diceano la dominazione pontifizia non comportare restrizioni rappresentative. Ma il municipio, spinto dai carnevaleschi schiamazzi, gli mostrò la necessità di fare quel che gli altri; ond'egli combinò un nuovo ministero, con Recchi sugli affari interni, Sturbinetti sulla giustizia, Minghetti sui lavori pubblici, Aldobrandini sulla guerra, Pasolini sul commercio, Galletti sulla sicurezza interna, tutti secolari, e preti il Moricchini sull'erario, il Mezzofanti sugli studj, l'Antonelli sulla diplomazia; consultò il concistoro principalmente sul come conciliar la libera stampa colla censura ecclesiastica, salvare le giurisdizioni del sacro collegio, lasciar libero il principe nel seguire la politica che più complisse al bene della santa sede, infine rattener le assemblee legislative dai punti che si riferissero a canoni e statuti apostolici. Ma poichè i cardinali
14 febb. furono unanimi nella possibilità d'uno statuto, Pio IX professò: — Purchè salva la religione, non ci rifiuteremo a veruna innovazione necessaria ». Avrebbe amato (diceva) aspettare che i risultamenti lodassero l'esperimento che egli primo avea fatto in Italia d'una rappresentanza consultiva; ma poichè i vicini aveano creduto maturi i popoli a riceverne una deliberativa, non voleva egli stimar da meno i suoi, tanto più che già in antico i Comuni dello Stato aveano avuto il privilegio di governarsi ciascuno con leggi proprie.

All'intento dell'unità italica sarebbe stato a desiderare uniformi le costituzioni; ma poco differivano l'una dall'altra, ricalco della francese: due Camere; ministri responsali; d'elezione regia i senatori; elettori de' deputati i censiti; libertà di stampa e di petizione; inamovibilità de' giudici: solo Roma, per suggerimento del padre Ventura che pur volea qualche resto delle forme teocratiche, conservava come terza Camera il concistoro de' cardinali, elettori del sovrano e da questo eletti a vita, che in secreto decidevano sulle risoluzioni del parlamento; oltre che riservava a sè gli affari misti, o concernenti i canoni e la ecclesiastica disciplina. Mantenevasi la censura ecclesiastica, nè i consigli poteano proporre legge che concernesse canoni e discipline.

Lo statuto dato da Roma parea metter la religiosa sanzione a quello degli altri paesi: onde fu un'ebrezza tra la folla; mentre quei che folla non vogliono essere discutevano di libertà, e dei fondamenti e delle forme di essa; analizzavano e paragonavano le costituzioni; esprimeano pubblicamente i desiderj fin allora repressi; chiedeano ed ottenevano ministri nuovi, non più a talento del principe, ma a fiducia de' cittadini, e noti all'Italia per antica venerazione, ed altri pur allora richiamati da diuturni esigli; lodavansi i principi dei freni che poneano a se stessi, volendo che la legge non fosse atto di potenza ma di ragione; e quasi possa alle cancrene rimediarsi coll'acqua di rose, pindarizzavasi un beato accordo di popoli e principi, della forza e del pensiero, nell'acquisto della libertà e dell'indipendenza.

CAPITOLO CXCI.

Le insurrezioni.

A questo accordo di principi e popoli per la rigenerazione nazionale, chi penserebbe opporsi? L'Austria sola: ma questa non potrebbe spiegar le sue forze per reprimerli, fin a tanto che non si rompesse guerra; e guerra non si romperebbe, attesa la moderazione dei popoli, educati alla saviezza dalla sventura *e dai giornali*. Ma senza guerra come cacciarla oltr'Alpi? nessuno vedevane modo, eppur tutti se ne confidavano; non ragionavansi le difficoltà, si negavano; e la speranza occupava gli animi come una di quelle idee fisse che l'allucinazione traduce in realtà. Ed ecco in quel ridente orizzonte scoppiar il turbine, una nuova rivoluzione della Francia.

Da un re portatole dagli stranieri, questa accettò come umiliazione la Carta del 1815; e invece di svilupparla, la spiegazzò; poi come vide i Borboni intaccarla, li cacciò, sovvertì quanto avea rifondato in quindici anni, moltiplicò sangue e ruine, conculcò glorie; e tutto ciò per fare della Carta stessa un'edizione con varianti. Parve essa raggiungere la massima libertà ottenibile ne' governi rappresentativi, tutto potendo la legge, nulla il re, il quale regnava non governava; illimitata la libertà della parola, dell'associazione, dello scrivere, dell'adorare; tenue il censo richiesto per esser elettore ed eletto. Luigi Filippo, posto sul trono come una barriera contro la repubblica, riuscì a rattenerla per diciassette anni; nei quali aveva egli rattoppato gli sdrucci che ogni rivoluzione fa, non diminuiti i debiti ma cresciuto credito alle finanze, ravviato il commercio, estesa la prosperità materiale favorendo l'aristocrazia mercantile, surrogatasi alla patrizia; lettere, arti, scienze incoraggiò sin a farne una potenza nei giornali e alle Camere; insieme mantenne la pace fra pressantissime incidenze di guerra; restaurò la marina in modo, da comparire onorevolmente fin nei mari più distanti. Pure il suo governo, per volger di tempo, non si consolidava, come quello che unica origine e fondamento avea la rivoluzione; chi in questa non erasi acquistato una nicchia, martellava a prepararsene un'altra; i diseredati della quale ne solleciterebbero una terza. Il governo stesso, nelle arti con cui era costretto accaparrare le elezioni, nella condiscendenza che doveva a' suoi creatori e sostegni, nel dover rannodare alla propria durata i grandi interessi e i minuti, poneva mente a tutt'altro che alla moralità; vacillava condiscendendo, anzichè progredire resistendo; e dopo diciott'anni si trovava in aria come al principio. L'incremento materiale, così sproporzionato al morale, portava un'ebrezza di desiderj, una bolimia d'oro, tutti volendo acquistare, tutti godere, qualunque ne fosse la via: deperito ogni carattere privato e pubblico, non più rattenuti da riflessi superni o da ricompense postume, anzi istigati da una letteratura sistematicamente depravatrice. Allora moltiplicate le frodi, e i delitti codardi e i feroci sin tra persone elevate, il cui scandalo era aumentato dalle difese pubbliche e dall'interesse che i giornali e il bel mondo prendevano per scellerati.

La moltitudine più sana, che anzitutto vuol pace e ordine; i trascuranti che imbellettano di moderazione l'accidia; gl'interessati a mantenere l'impiego, la pensione, il posto in palazzo o al parlamento, bramavano s'assodasse quel dominio, ma il bramavano fiaccamente, mentre operosissimi lo sottominavano i partiti.

1848 Contro la vita d'un re eletto dal popolo, lealmente liberale, e modello di virtù domestiche, ripeteansi attentati, ben più frequenti che contro qualsiasi tiranno. Ai Legittimisti, confidenti sempre nel diritto divino, si rannodavano gli antichi nobili e molta parte del clero. Repubblicano professavansi le società secrete, i giovani, gli artigiani, i Furicristi. Con miglior carta ormeggiavano i Buonapartisti; o se quanto i Mazziniani parvero ridicoli i tentativi di Luigi Napoleone, che, fallito in Italia, due volte avea presunto, col proprio nome e con un pugno d'amici, sovvoltare la Francia, ove non trovò soccorso nè simpatia, bensì carcere e perdono, l'avvenire attestò quanto quel fuoco sotterraneo operasse. Il governo, battuto dalla stampa e dalla calunnia, liberissime e provocanti, dai rifuggiti d'ogni favella, dai cospiratori d'ogni gradazione, non che predisporre l'avvenire, poteva a stento orzeggiare giorno per giorno. Il parlamento, cui uffizio sarebbe stato condur il paese a riformarsi senza scosse, irritava colle declamazioni e col continuo imputare al governo d'avvilire la Francia nelle relazioni esterne, di comprimerla nell'interno progresso; balzavasi da un ministero all'altro senza un perchè, o sempre lamentando che i surrogati divenissero peggiori de' precedenti. Il più lungo fu quello dello storico Guizot, carattere più rigido che nol soffrissero le passioni pruriginose, più incorrotto che i suoi competitori, ostinato a voler la pace, e come mezzo a ciò, consolidare la nuova dinastia; ligio a questa, ma operando costituzionalmente e colla maggiorità delle Camere.

Nel profondo movimento cominciatosi in Isvizzera, fra gli Slavi e da noi, il governo assunse uffizio di moderatore: ma la nazione si rinfocò, quasi recassesi a onta l'esser precorsa da altri nella politica arrischiosa e di eventualità; imitando gl'Italiani, propagava il fermento coi banchetti, dove il ravvicinamento e i vini incalorivano i discorsi, esagerati come di chi parla a pochi, senza mandato nè contraddizione nè responsalità: ma que' brindisi, ripetuti sui giornali, fragorosi conduttori dell'elettricità rivoluzionaria, acquistavano una rappresentanza diversa dalla legale. Il re disapprovò tali arti, nè però si rassegnava a sagrificar il ministero alle chiassate. Un banchetto in Parigi di centomila persone fu il segnale d'una rivolta, dove a mano armata e colle barricate si cominciò a chieder la riforma elettorale e cangiamento di ministero (1), e si finì coll'accla-
21 febb. mare la repubblica e un governo provvisorio.

Non dunque l'inesaudito bisogno di ragionevoli emendamenti, non il generoso desiderio di libertà e dignità, bensì il sussulto di una sconsiderata e tardi ravveduta minorità capovoltava la Francia, cancellando ogni diritto ereditario, e fin l'ultimo privilegio politico, quello del censo, per affidare la decisione a quel voto universale, che colloca la ragione e la giustizia nel numero. Sconnesse le antiche, nè operando ancora le nuove istituzioni, una plebe iraconda, avida, criminosa rimase despota di Parigi e della Francia; il mondo, che alla parola di repubblica avea sperato la grande pacificazione della democrazia, si sgomentò quando la vide, da rigeneratrice della dignità umana, cangiarsi in sovvertitrice della società o di ciò che l'uomo ha più sacro, la famiglia, la proprietà.

Come nel 1830, ogni paese risentì di quell'urto; e dove fin là erasi aspirato ad acquistare o realizzare il governo costituzionale, si prese ad abbatterlo; il rinascimento italiano da difensivo si mutò in aggressivo. Le potenze straniere aveano dato mano al movimento pacifico, esortato i popoli a fidare ne' principi, promesso a questi non solo l'appoggio morale della parità d'istituzioni, ma

(1) Al 21 febbrajo, la *Réforme*, unico giornale repubblicano, stampava: «Uomini del popolo, «guardatevi domani da ogni temerario abbandono, non presentate al potere l'occasione cercata «d'una vittoria sanguinosa».

anche il materiale, caso mai l'Austria attraversasse il quieto decorso. L'impor- 1818
tanza consisteva dunque nel non turbar la pace: quando l'Austria la turbò coll'occupare Ferrara, trovossi vinta e costretta a recedere: guai al momento che le fosse ridonata la superiorità col prender noi l'offensiva!

Ma la Francia repubblicana come intenderebbe i suoi politici doveri? Lamartine, che colla poetica frase avea fatto aggradire il governo repubblicano, comparve eroe nel sostenerlo contro il furore plebeo; ma costretto a condiscendere a tutti, e adulare come ogni poter nuovo, e sprovisto di tutte idee fuor quelle dell'opposizione, trovavasi incapace di riordinare, e di concepir un avvenire altrimenti che fantastico. Qual ministro degli affari esterni, all'Europa dichiarò che, a dif- 2 marzo
ferenza di quella del 1793, la repubblica non minacciava ai governi, comunque fossero costituiti, conoscendo pericolosa alla libertà la guerra; considerare i trattati del 1815 come non più esistenti, ma rispettare le circoscrizioni territoriali stabilite in essi; se però qualche nazionalità oppressa si svegliasse, « se gli Stati *indipendenti* d'Italia fossero invasi, od impacciate le interne loro trasformazioni, Francia tutelerebbe i legittimi progressi ».

Dire quanto basti per sospingere i passionati, e intanto riservarsi pretesti onde rinnegarli; sopreccitare ne' popoli l'amore della libertà e indipendenza, eppure assodar i trattati che le conculcavano; estender la periferia morale, e impedire la materiale trincerandosi nell'amor della pace, era indegno d'una gran nazione. Vero è che il Gioberti, testimonio degli errori parigini, scriveva qua lettere della sua solita esagerazione contro la repubblica; i festeggiamenti fattine a Roma malgrado il papa, indicavano la mano di persona che ne sperava profitto; i poveri, attruppatisi a Napoli per chieder lavoro, a Firenze per non anticipar le pigioni, a Genova per partecipare ai guadagni de' negozianti, palesavano una feccia che presto al fermento sormonterebbe. Ma i popoli restano sordi agli avvertimenti per non badar che alle catastrofi; e inebriati da quell'esempio, e illudendosi su quelle parole, credettero mature le sospirate franchigie.

Se il desiderio d'italianità nella restante penisola esprimevasi in applausi ai 1817
regnanti, nel Lombardo-Veneto concentravasi in fremiti. Delle riforme amministrative concedute ai vicini già era in possesso da gran tempo questo paese, mercè l'antica tradizione municipale; nè qui si cercava rigenerare, bensì distruggere il governo: scopo determinatissimo, proponendo l'acquisto di quella nazionalità, senza cui non parea possibile libertà soda, potente dignità, verace progresso. Ma non se ne vedeva modo che in un subuglio europeo. Aspettando il quale, la folla coglieva ogni destro di esprimere avversione ai dominanti, simpatia ai principi italiani, un accordo di volontà, ben diverso dalle congiure, qui men che altrove opportune dove lo scopo era palese, e robustissima la repressione (2). Gaetano Gaisruk, arcivescovo di Milano, era vilipeso per iscarsa dottrina e ignoranza di ecclesiastiche discipline, ed esoso come straniero fin quando la sua morte fece render giustizia a una generosissima beneficenza, a un sentimento di giustizia che non lasciavasi raggirare dai circostanti, nè da influssi di anticamera, di sacristia, di consorzj; alla sua franchezza di espor rimproveri ai subalterni e ragioni ai potenti; alla cura degli interessi generali di questo paese che forse non amava, e da cui non era amato. Vero è che non sapeva di lingua e zoppicava di stile, nel che fu invece maestro il suo successore.

Ai funerali di lui proruppero il vilipendio vulgare e poetici insulti; poi si

(2) Ne' carteggi diplomatici compajono una lettera del console britannico a Milano, che assicura non esser quivi società segrete; e una del Pareto ministro del Piemonte, che assicura esservi potentissime le società segrete.

1847 spiegò così solennemente il voto d'aver un prelato italiano, che l'Austria vi
destinò il bergamasco Romilli. Nè le virtù, nè il sapere, nè l'attitudine e la prudenza di lui erano conosciuti: che importava? egli era italiano, e bastò perchè,
5 7bre come a Pio IX, così a lui si facessero le feste più strepitose, con iscrizioni che
alludevano a patria, a Italia. Ma i *Viva* non furono scompagnati dai soliti *Mora;* la turba, dall'applaudire al palazzo arcivescovile, passò al fischiare sotto le finestre ove agonizzava un degli uomini più splendidamente benefici (2*); poi agli inni a Pio IX (3) seguirono i disordini che riscontrammo in ogni altro luogo, e come in ogni altro luogo i poliziotti dovettero tirar le sciabole: prima volta che la turba milanese affrontasse la forza, prendendola in disprezzo perchè la sua moderazione credette impotenza.

Poco appresso adunavasi il settimo congresso scientifico a Venezia; e sebbene vi mancassero Piemontesi, Toscani, Romagnuoli, atteso che già possedeano quello a cui i congressi erano avviamento, parve injettare la vita in quella città man mano che procedeva; le discussioni scientifiche ed economiche assunsero importanza politica; la quistione delle strade di ferro, che già aveva agitato Genova, qui fu accolta con tale aspettativa, che a pena agli ascoltanti bastò la sala del gran consiglio: la quale poi nell'adunanza finale, cogli applausi dati a qualche scienziato, e negati al vicerè, vide prorompere manifestamente la volontà paesana.

Sentì il vicerè l'insulto, e ne fece cadere la vendetta sopra l'applaudito: ma che ivi si concertassero i capipopolo per iniziar la rivoluzione, è falso (4). Nè società secrete o comitati direttori promossero le dimostrazioni, che da quel punto si moltiplicarono in tutte le città. La più significativa fu l'astenersi dal
1848 fumare: sucida abitudine venuta qua d'oltr'Alpi, e il cui abbandono poteva
esprimere e un ritorno all'urbanità, e che la gioventù possedeva volontà unanime, e conosceva la forza dell'abnegazione; due qualità indispensabili al risorgimento nazionale.

L'astinenza volle spingersi fin a violentare altri; e sia vero o no che i mili-
5 gennajo tari o la polizia mandassero attorno fumanti provocatori, ne nacque occasione
di trar le sciabole (5); il popolo fu ferito e calpesto, come sempre, e come già in tutti gli altri paesi d'Italia; il numero delle vittime esagerato, ma compiante per tutta Italia quai martiri; e poichè, siccome adesso i Mazziniani sono zimbello d'invettive, di calunnie, d'assurdità, così allora gli Austriaci, le declamazioni

(2*) Il conte Giacomo Meierio. (*Gli Editori*).

(3) *Ils chantent, ils payeront*, diceva Mazzarino a' suoi tempi.

(4) Nel libro *Palmerston et l'Autriche* il conte di Fiquelmont descrive quel congresso colla sicurezza di chi era presente. Egli attribuisce ogni colpa a Cesare Cantù, invocando le vendette su lui, come quello da cui originò il movimento rivoluzionario in quella città, tranquilla fin allora: stampò quel libro in tempo che il governo militare poteva facilmente adempiere quel voto di vendetta. Richiamato ai fatti, il Fiquelmont ebbe poi la lealtà di riconoscere (ma neppur egli in pubblico e solo in lettera diretta all'offeso) che avea detto il falso, e che il Cantù non era stato (espressione di lui) se non « la sfera che avea segnato l'ora della rivoluzione, siccome a Milano l'arcivescovo ». Intanto la parte primaria ch'e' gli assegna, dà il diritto al Cantù di attestare, che al congresso di Venezia non ci furono intelligenze settarie di veruna sorta; che nulla v'avea di preparato in quegli applausi o in que' silenzj; che l'unico accordo preso fu con Manin e Tommaseo per domandare, non la libertà della stampa, ma l'esecuzione delle leggi intorno a questa, violate dall'arbitrio di censori, che nuociono ai governi più che i leali avversarj.

(5) « Le repressioni che in un governo nazionale si fanno temperatamente, e si fanno a nome « della società offesa, pigliavano il carattere di vendette individuali, d'odio, d'antagonismo, da « austriaco ad italiano. In simili casi ogni polizzajo si trasforma in tiranno ed in tormentatore, « tutto serve di pretesto a flagellare, nè v'ha schermo di sesso o di età ». CIBRARIO, *Ricordi d'una missione a Carlalberto*.

de' circoli e de' giornali e le esequie drammaticamente ripetute in ogni angolo 1848
affondavano sempre più l'abisso tra noi e gli stranieri.

Quasi allora soltanto si concepisse il sentimento della legalità, la Congregazione Centrale, corpo che rappresentava il paese e che non aveva sin allora conosciuto altro dovere che di eseguir la volontà superiore, sentì pur quello, impostogli dalla propria istituzione, d'ammonire il potere, d'iniziare miglioramenti, di presentar rimostranze. Il bergamasco Nazzari ne sporse una, dove non chiedeva innovamenti, ma l'attuazione della sovrana ordinanza: che se altre in altri tempi l'autorità avea lasciate cascare, perchè la Congregazione non insistette per una risposta, l'aura odierna impose che la petizione fosse accolta, appoggiata, spedita a Vienna. Chi non avrebbe preso coraggio quando l'aveva la Congregazione Centrale? e la paura dell'opinione pubblica assunse la maschera di coraggio civile; le Congregazioni provinciali e le municipali e le Camere di commercio presentarono istanze e richiami, esitanti fra il rispetto abituale e una risolutezza insolita: pur restringevansi prudentemente a chiedere si mettesse in atto ciò che già era in decreto, o a trarne le legittime conseguenze. Anche gli scritti di qualcuno che avventurava la propria sicurezza pel vantaggio pubblico, esponendo per la stampa estera la condizione e i bisogni del paese, non parlavano sin allora che delle riforme necessarie per riconciliar la provincia coi dominatori, e far meno indecorosa la servitù.

Egual agitazione legale nel Veneto; e citando leggi inosservate, si domandò una censura meno assurda, e di partecipare al decider sugl'interessi immediati del paese; insomma che, rientrando nelle vie della morale e della civiltà, si togliesse l'onnipresenza deleterica della polizia, odiata più veramente che non il governo. « Bisogna (scriveva Tommaseo) additare le leggi mal eseguite, le pro-
« messe non bene osservate; additarle con parole pacate, ma chiare, senza por
« dubbio che l'esercizio d'un dovere possa parere nè delitto nè colpa. Possono
« punirci; crederci rei non possono. Se ci veggono unanimi, perseveranti, pa-
« droni di noi stessi e del nostro risentimento, non ci puniranno, ci ringrazie-
« ranno di cuore. Ma le significazioni puerili di speranza o di gioja, o colpevoli
« di odj, non sono degne di popolo che patisce, e che ha fede nel suo destino.
« Formiamoci non in partito moderato, ma in opinione legale; e quest'opinione
« animiamo d'affetti ».

Secondar questo movimento legale sarebbe stato il modo di calmarlo sinceramente, o fintamente eluderlo; ma chi rappresentava il re conosceva solo arti diverse: il Nazzari esprime i voti della rappresentanza paesana, ed esso ordina sia sorvegliato dalla polizia: Manin e Tommaseo espongono domande a Venezia, gennajo
ed esso li fa arrestare; crescendo l'irrequietudine di Milano, promette chiedere ampj poteri da Vienna per soddisfarvi, e gli ottiene, e bandisce si rassicurino perchè omai egli si recherà in mano le redini dello Stato; e la notte stessa manda ad arrestar persone, diversissime d'indole, di relazioni, di costume, e senza pur una parola, deportarle in Germania. Contemporaneamente fecero dal mitissimo imperatore dichiarare, lui aver operato abbastanza pei popoli, nè esser 22 febb.
disposto a ulteriori condiscendenze; affidarsi nel valore delle sue truppe; e gli chiesero l'arbitrio d'arrestare, di deportare, di bandir la legge marziale.

Questi atti tolsero ogni confidenza nel governo, il quale teneva per cospirazione il sentimento del malessere, il desiderio del migliorare, il confronto di ciò che era con ciò che potrebb'essere: ma come avviene nelle agitazioni popolari, non trovava chi cospirasse; quindi perseguitava, eppur tremava davanti a un popolo che, irritato, non sbigottito, opponeva il silenzio e l'astinenza, talchè fin l'allegria somigliava a provocazione.

1848 Un potere minacciato diviene violento; parlavasi di truppe sempre nuove giungenti in Italia, di promessi saccheggi, di bombardamenti al minimo agitarsi. E per verità, risoluti com'erano a reprimer colla forza, sarebbero dovuti porsene in grado (6), dacchè fiutavasi in aria la rivoluzione a segno, che Metternich ripeteva a tutti gl'incaricati d'affari, — Sta primavera in Italia v'avrà bòtte e ferite »; poi il vicerè partiva, lasciando la legge stataria come suo legato a un paese dov'era seduto vent'anni. D'altro lato susurravasi di armi ammassate in Milano, di corpi predisposti dai profughi ai confini, di incitamenti uffiziali venuti dalla Francia, dall'Inghilterra, più dal Piemonte: eppure il successo chiarì che nè armi v'avea, nè intelligenze, nè preparativi; gli stessi Mazziniani aveano di quei giorni a Parigi preso accordo di non alterare colle loro mosse il quieto svolgimento italiano, e la Giovane Italia erasi adagiata nelle braccia d'un'*Associazione nazionale*. Il martirio si venera, ma non si predica: e quale onest'uomo assumerebbe la responsalità d'avventare il paese inerme nel terribile esperimento d'un'insurrezione contro un esercito sì ben disciplinato? Pure la pazienza cessa quando cessa la speranza, e giunge un'ora in cui per le nazioni l'obbligo della fedeltà cede al diritto d'acquistare la sicurezza che più non trovano nell'ordine stabilito; e quest'ora la Providenza la batte ineluttabilmente. E come i colpi providenziali scoccò d'onde meno sarebbesi aspettato.

Vienna, città che credeasi ridotta materiale ne' godimenti, e patriarcalmente devota ad una dinastia che la facea capo d'un grand'impero, erasi stancata dello stupefacente assolutismo di un ministro (uso il linguaggio d'allora), che facendo sinonimi governare e comprimere, catalogando gli uomini secondo quel che pagavano, riducendo il governo a doganieri, burocratici, spie e soldati, privavalo della sua più nobile qualità, l'iniziativa; dei sudditi spodestava le volontà, e scroccando il nome di accorto e robusto coll'impedire ogni movimento, lasciossi sopragiungere da uno di que' turbini, che cogli abusi svelgono anche le istituzioni (7). Ambizioni di palazzo e di gabinetto secondarono gli aliti liberali, già incitati dalle diatribe della Germania settentrionale, poi dai movimenti slavi e dalla rivoluzione francese: la Boemia e la Gallizia aveano mandato a chiedere libertà di stampa, d'insegnamento e d'altro: un proclama dell'ungherese Kossuth allora divulgato, ove si chiedeva che l'impero si riformasse, alle singole nazio-

(6) Il generale Hess, capo dello statomaggiore, il 18 gennajo 1848 da Vienna scriveva al colonnello Wratislaw a Milano: — Se l'imbecillità del governatore e del vicerè e la nullità del loro spirito non fosser da tempo conosciute, ora apparvero in tale evidenza, che bisogna tosto rimoverli, e sostituir un governatore che, d'accordo col feld-maresciallo, ristabilisca l'ordine vigorosamente, e i noti rei di tali scandali mandi ad esser processati a Palmanova. Io non sarò tranquillo finchè non siansi raccolti attorno a Milano venticinquemila uomini, e venticinquemila nelle guernigioni alle spalle, giacchè solo il timor delle bajonette può imporre a costoro ». E il 31 al maresciallo Radetzky: — Sedici fortini attorno a Milano, ciascuno con cinquecento uomini, e moltissime feritoje dirette al duomo, deciderebbero in ultimo appello la quistione italiana fra l'Austria e il Piamonte; e questo tornerebbe all'antica, come che simulata, umiltà. Quali le cose sono, credo che la tranquillità non si ripristini senza forti salassi e sciabolate tedesche ».

(7) Fin dal 1840, un Austriaro, barone e impiegato, scriveva: — Il momento delle riforme è passato; quella politica noncurante è stata già troppo prolungata; la situazione presente non può durare; tal è l'opinione degli spiriti meglio veggenti, nè farà meraviglia se un giorno, in quest'impero, che per taluni è la terra classica della stabilità, scoppieranno le cause più potenti di sollevamento e dissoluzione. La fiducia nell'avvenire, la mancanza di previdenza e sollecitudine nel governo, sono sintomi spaventevoli. Una sola idea, un pensiero solo si ravvisa in quella politica palliativa; il desiderio d'ottenere riposo pel momento, d'allontanare, ma non distruggere ogni causa di cambiamento, comunque salutare e necessario. Ma tale sistema non riuscirà a nulla di bene; la scadenza del pagamento arriverà; e l'uomo dissestato che rinnova le sue cambiali, non impedisce la sua ruina, ma solo la ritarda ». *Oesterreich und sein Zukunft*. Dappoi il conte Hartig, cercando la genesi della rivoluzione viennese, la riponeva nel non governare che si facea.

nalità lasciando il governarsi, e congiungendole in federazione, assegnò più 1848 preciso scopo alle domande della Società Politica e della Industriale di Vienna, e degli studenti, che inanimati dalla sollevazione di quelli di Monaco, proclamarono una petizione nell'aula universitaria, e vollero portarla alla Corte. 13 marzo Questa oppose il niego, poi i sopratieni, ma il popolo tumultuava; gli eserciti stavano lontani; la piccola guarnigione poteva esser presa in mezzo dagl'insorgenti: i quali, inviperiti da alcuni colpi da essa tirati, mostrarono inaspettato coraggio e impetuosa fermezza; e mentre i ministri e la Corte vacillavano in quell'inaspettatissimo accidente, si ottenne fosse espulso Metternich, e per tutto l'impero libera stampa, guardia nazionale, un'assemblea generale per formar la costituzione; e il buon Ferdinando proclamava: — Seriamente, solennemente, « e con sincera soddisfazione andai incontro ai voti del mio popolo, concedendo « una costituzione, ch'io riguardo come l'atto più soddisfacente della mia vita ». Applausi, abbracci, inni festeggiano l'affratellamento; i liberali esultano del loro trionfo, e frenano la plebaglia ladra; e la Corte, affidando il ministero a Pillersdorf e ad altri onesti della vecchia scuola, spera pur col tempo rivalere contro le esigenze superlative.

Il telegrafo portò in Lombardia quelle concessioni viennesi; e la loro disso- 17 marzo nanza dai minacciosi rifiuti de' giorni precedenti vi dava l'aria d'un'inevitabile necessità; l'Austria doversi trovare agli estremi se mettevasi per una via da lei esecrata, e su cui non era possibile durasse. Pertanto alle fantasie già bollenti s'offre l'incentivo dell'occasione: preceduti dalla rappresentanza municipale, i Milanesi vanno a domandare armi per la guardia civica; e ne han là promessa, fra i *Viva* e le coccarde; ma quando convengono al palazzo municipale per riceverle, eccoli assaliti dalla truppa, che alla ventura ne coglie alquanti, e li trascina in fortezza. L'indignazione precipita il moto, che già era cominciato non senza sangue; l'esultanza si converte in furore; e mentre alcuni persistevano a consigliare che s'accettassero le concessioni, e consolidandole si facessero scala a maggiori, altri elevano le speranze fino all'indipendenza; impennati i tre colori, gridano « Viva Pio IX, e Morte ai Tedeschi »; ubriachi di magnanima imprudenza rimettono la suprema decisione ai rischi dell'audacia; e vendicando le panre di cui si era loro prodigato l'oltraggio, cominciano una battaglia me- 18 marzo morabile. Dapertutto sbarrar le vie con quel che prima venisse alla mano; e se mancasser le travi, le botti, i lastroni delle vie, s'accatastano i mobili anche più fini, quasi si sentisse bisogno di far più costosi sagrifizj. Capita una carrozza? ne staccano i cavalli, la rovesciano, la riempiono di ciottoli, di strame, e il passo è intercetto. Ogni casa era munita a guisa di fortezza; sui davanzali panieri di sassi, e dalle socchiuse gelosie sporgeano canne mortifere, e dentro preparati coltroni e materassi per ammortire i colpi o spegnere le bombe. Alla scarsezza di fucili e di munizioni supplivasi come si poteva, ammanivasi cotone fulminante, spogliavansi i musei d'armi. I nemici entro le caserme e dal duomo si difendeano; aprivansi la via sanguinosamente, traverso una tempesta di tegoli e di ciottoli, per riunirsi attorno al castello, dove accampavano sotto una pioggia, incessante come il tempellar delle campane, che mentre infondeano terrore nel nemico, incoravano gl'insorgenti dando certezza ai lontani che quella chiesa, quel quartiere erano sgombri. Alcune vie furono prese e riprese; e si sparse e si credette che i Croati si piacessero di gratuite e raffinate atrocità, sventrar incinte, crocifiggere od arrostire a lento fuoco i vecchi, spiaccicar fanciullini, o infilzati portarli sulle bajonette; altri sepellir vivi, o coprir d'acquaragia e poi infiammare. Quando poi leggemmo su altri giornali apposte le medesime spietatezze ai nostri contro i Tedeschi, comprendemmo che è stile delle nazioni

1848 odiantisi il ricambiarsi tali accuse. Certamente abbondarono atti e di ferocia e di magnanimità; e gran coraggio vi volle perchè con pochi fucili da caccia, gente da studj, da officine, da bottega per cinque giornate tenesse fronte a truppe disciplinate. Nè le armi che vantavansi apparecchiate, nè i fuorusciti o i Piemontesi o i campagnuoli che diceansi aspettar solo un cenno, comparvero; sebbene per via di palloni areostatici si diffondessero appelli e incoraggiamenti. Ma neppure il nemico era allestito a difesa; e le insufficienti e deteriorate sue munizioni, la concorde perseveranza de' cittadini, il probabile dilatarsi dell'insurrezione nella campagna, l'incertezza di ciò che accadeva a Vienna, l'apprensione
22 marzo sione che i Piemontesi arrivassero, indussero il maresciallo Radetzky a ordinare la ritirata. E Milano si trovò libera, con un'esultanza più viva quanto meno aspettata, compra con trecencinquanta vite, fra cui quaranta donne e trentaquattro fanciulli.

Scene simili eransi rinnovate in altre città. A Como uscirono subito ajuti di rifuggiti dalla Svizzera, e con ostinata battaglia per le vie si costrinsero i Croati a capitolare. Il lago, il Varesotto, la Brianza disarmano o cacciano gli stranieri: più animosamente Lecco raccoglie denari e manda prodi a soccorrere Monza e Milano: s'intercetta la via militare del lago: la Valtellina con poca fatica si libera anch'essa, le scarse truppe lasciando ritirarsi in Tirolo. A Bergamo un cappuccino col Cristo e la bandiera italiana chiama il popolo alla libertà, e a capo di risoluti move ad ajutar Milano; mentre in città erano prese le caserme e l'arciduca Sigismondo, al quale o generosità o abitudine servile concesse di ritirarsi, come pure ai Croati. A Brescia, il dì che ne passava il fuggiasco Ranieri, si gettò un petardo ai Gesniti, prima favilla dell'incendio; poi appena proclamate le concessioni, il generale Schwarzenberg scorre la città applaudito: il reggimento Haugwitz ivi acquartierato era quasi tutto d'Italiani; onde credendo l'impresa finita, non si corse ad ajutar Milano, e si lasciò passare senza ostacolo l'arciduca Sigismondo, fuggente da Bergamo. I paesi della Franciacorta, della Riviera, delle Valli insorgono, e tutto è libero fin al Tirolo. Allora i Bresciani, accorti del vero, intimano a Schwarzenberg di cedere, e poichè resiste, cominciano la lotta, trucidano il suo ajutante Hohenlohe che veniva a esibir pace, e a gran fatica il generale stesso si sottrae; lasciossi partire con onorevol capitolazione e coll'armi la truppa, la quale postatasi agli Orzi sull'Oglio, potè spalleggiare la ritirata di Radetzky. Questo, nottetempo staccatosi da Milano per porta Romana, a Melegnano incontrò qualche tentativo di resistenza, ma colla severità sbigottì a segno, che nessun più gli si oppose su tutta la via, dove ogni pianta, ogni rivo, ogni ponte potea divenire un ostacolo funestissimo. Sol dopo passato l'esercito si gridava libera Lodi. In Cremona un reggimento d'Italiani fraternizzò cogl'insorgenti; sicchè il generale Schönhals capitolato partiva con quattrocento ulani e la cassa e le armi, lasciando alla città due battaglioni di fanti, una batteria da campagna. A Pizzighettone fu presa la fortezza con diciotto cannoni e settecento casse di munizioni, che furono trasferiti a Cremona, invece di raccorre colà anche gli altri e chiuder il passo dell'Adda, o ingrossar al porto di Lodi e assalire Mantova.

L'occupazione di questa fortezza sarebbe stata decisiva dei casi nostri; e Gorczkowsky che la comandava, seppe trastullar i cittadini colla guardia civica in modo che non pretendessero la cittadella: intanto i savj e il vescovo raccomandavano la quiete, per timore che la fortezza fulminasse la città. Ed ecco giungere un indirizzo del municipio di Trento, esprimente il proposito di staccarsi dal Tirolo per far causa comune coll'Italia, esibendole persone e averi. Vi si risposero parole; si lasciò passare il duca di Modena; si accolsero soldati in ritirata,

i quali presto furono bastanti ad assicurar la città agli Austriaci. Visto l'errore, 1848
si gridò tradimento quel ch'era stato difetto di sagacia o di coraggio. Dapertutto le Congregazioni municipali e l'alto clero aveano procurato rattenere da atti, dai quali chi poteva ripromettersi altro che ruina? dapertutto fu risparmiato l'inutile sangue, contro la dominazione protestando solo colla gioja del liberarsene.

L'avviso delle libertà promesse cagionò eguale effetto a Venezia, che subito volle lo scarceramento di Tommaseo e Manin, e li portò in trionfo. Quando si 17 marzo
proclamò la costituzione e la libertà della stampa, rimbombarono i *Viva* all'imperatore; ma l'annunzio della insurrezione di Milano fece comprendere altre possibilità, e i civili stettero contro la forza. Venezia poteva esser bombardata dall'arsenale e dalla goletta del porto; ma Palfy governatore si peritò, nell'incertezza di quanto accadeva a Vienna, e alla magistratura municipale concesse d'armar la guardia civica. Intanto bucinavasi di tradimenti orditi dal nemico, e che Marinovich, odiato comandante all'arsenale, preparasse materie da incendio, quando i suoi dipendenti gli si avventarono e l'uccisero: l'avvocato Manin, po- 22 marzo
stosi a capo de' cittadini, tra la persuasione e la forza occupa l'arsenale; il governatore rassegna i suoi poteri a Zichy comandante militare, e questo fa colla municipalità una capitolazione, per cui possa menar via la truppa tedesca, con tre mesi di paga, lasciando la cassa, le armi, i soldati italiani a Venezia. Tredici persone furono spente: ai nemici nessun insulto; anzi la generosità arrivò a tale imprudenza, che volendosi mandar a Pola l'ordine alla flotta di venire all'obbedienza degl'insorgenti, si affidò l'avviso al legno stesso che portava Palfy a Trieste. In conseguenza questo potè prevenirla, e Venezia restò paralizzata del suo braccio destro, la flotta.

Però essa trovavasi libera legalmente; il popolo espose la Madonna di San Marco, come poi fece in ogni gaudio e in ogni sventura: si elesse un governo provisorio con Castelli, Tommaseo, Paleocapa, Camarata, Pincherle, Solera, 23 marzo
Paolucci, Toffoli, e a capo Manin, e si proclamò la repubblica, estesa allora nulla più che la piazza San Marco. Ma le città di terraferma non tardarono ad imitarla, cacciando o disarmando i soldati; il generale d'Aspre è costretto abbandonar Padova; il forte di Malghera vien occupato dalle guardie civiche di Mestre, quello di San Felice dai Chiozzotti; quelli di Osopo e di Palmanova si arrendono, e n'è posto comandante il generale Zucchi, che dal 1831 vi rimanea prigioniero. A Verona stava il vicerè, il quale colle promesse tenne a bada i cittadini, e salvò così il nido dove l'aquila rinnoverebbe le penne. Tutte le città si diedero governi proprj, che poi si fusero nel veneziano. L'esercito austriaco in quei giorni perdè quattromila morti, settemila prigioni e feriti, diecimila prigionieri, oltre i settemila di Venezia.

Subito in Modena si leva rumore, e il duca, istituita una giunta, si ritira sul territorio austriaco, mentre il granduca occupa i territorj di Massa e Carrara. Il duca di Parma, udito la sollevazione di queste città (20 marzo), ove combattendo i militari tedeschi, cinque cittadini ebber morte e molti ferite, ma costrinser i nemici a depor le armi, non solo si rammorbidisce come tutti gli altri, e promette lo statuto, ma deplora d'aver subito l'influenza straniera, e dichiara rimettere i suoi destini a Pio IX, Carlalberto e Leopoldo, perchè facciano de' suoi Stati quel che meglio compie all'Italia, pronto a ricever egli quel compenso che crederanno conveniente; ed egli se n'andò in Romagna, suo figlio a Milano per offrirsi alla causa italiana, dove invece fu tenuto prigione.

L'insurrezione di Milano erasi sentita dai Piemontesi con tutto l'interesse di 19 marzo
nazione e di vicinanza; e l'intera popolazione fremea perchè si corresse a sottrarre la vicina da uno sterminio inevitabile; già molti vi si spingeano volon-

1848 tarj, malgrado le guardie poste al confine, e vi si mandavano munizioni. Poco prima, Carlalberto, risoluto di mettersi francamente nelle norme costituzionali, aveva chiamati al ministero Sclopis, Franzini, Boncompagni, Desambrois, Revel, e i genovesi Pareto e Ricci, sotto la presidenza di Cesare Balbo. La costoro popolarità, le conosciute intenzioni, i voti gridati, anzi intimati a loro dai Genovesi, li faceano scopo a smisurate speranze. E poichè in capo d'ogni speranza stava l'italianità, tutti chiedevansi se il Piemonte trarrebbe la spada per rivendicarla. Non era questo il lungo voto di Carlalberto? non teneva egli in piedi settantamila armati, e ribboccanti gli arsenali, e pingue il tesoro, e uno statomaggiore incomparabile, e tutta l'uffizialità anelante di provarsi cogli oppressori?

Le realtà stavano a gran pezza dai discorsi. Il preconizzato sistema militare del Piemonte riconosceasi disadatto a trasformarsi subitaneamente dal piede di pace in quel di guerra attiva; artiglieria e cavalleria eccellenti ma scarse; le riserve mal esercitate, e avvezze al riposo e agli affetti domestici; i soldati coraggiosi personalmente, ma non altrettanto disciplinati tutti insieme; uno statomaggiore più di comparsa che di valentìa; nessun poi avea mai fiutato battaglie; nè in quel precipizio più di dodici in quindicimila uomini si potrebbero mettere in campo; e di questi un buon dato eransi spediti in Savoja per impedire un'irruzione dei Voraci, bande comuniste della Francia. Dell'Austria ignoravasi lo sfasciamento; poco si poteva ripromettersi dalla restante Italia, inavvezza all'armi; l'Inghilterra, che a consigliare e moderare l'italico movimento avea spedito lord Minto, non che attizzasse come si spargea, dichiarava esser la Lombardia assicurata all'Austria dai trattati medesimi che assicuravano Genova al Piemonte, e il toccar l'una comprometterebbe l'altra. I soccorsi della Francia metteano ribrezzo or ch'era repubblicana, potendo divenir rovinosi al principato; e il famoso motto attribuito a Carlalberto *Italia farà da sè* era una protesta contro quegli ajuti sgraditi. D'altra parte i veggenti, persuasi che si consolidano più cause coi temperamenti della prudenza, che non se ne guadagnino colla furia, aveano sempre sconsigliato il Piemonte dalla guerra (8); ai nuovi ministri era riuscito di consolazione l'accertarsi che l'Austria non minacciasse il Piemonte, il quale potrebbe tranquillamente assodare, svolgere, applicare la donatagli libertà. E in fatti il programma loro esprimeva: far preparativi se mai l'Austria chiarisse guerra, ma non provocarla; riconoscer la repubblica francese; allearsi coll'Inghilterra e cogli Stati costituzionali d'Italia purchè non rompessero a ostilità.

Carlalberto, sempre fisso ad un fine, tentennava sui mezzi e sul tempo, e vieppiù da che si sentì trascendere dal movimento. — Che si dice sottovoce al congresso di Genova? » interrogava. — Si dice, *Viva Carlalberto* », gli si rispondeva. Ed egli: — Ma più basso si dice *Viva Mazzini* ». In una delle più

(8) « Qual è la paura dell'Austria? forse che Carlalberto o qualche altro principe italiano impugni il ferro e faccia l'impresa di Lombardia? oibò! ella sa quant'altri e meglio d'altri che tal « tentativo non è oggi possibile, e che i concetti di questo genere non possono entrare nè capire « nella mente di un principe così savio come il re di Sardegna ». GIOBERTI, *Gesuita moderno*, 1847, vol. III, p. 577.

Il Balbo, nella *Speranze*, rimoveva affatto l'idea d'un attacco. Il Durando, nella *Nazionalità italiana*, posava tutte le combinazioni sue strategiche sovra il supposto della guerra difensiva. Il *Risorgimento*, organo ministeriale, al 18 marzo scriveva: — Chi primo bandirà la guerra in Italia, « avrà gettato le sorti del mondo, avrà sconosciuto i santi incrollabili principj che ci assicurano « piena, infallibile, vicina vittoria... Sorda è l'Austria alle minaccie come alle blandizie, non si « scuote, avvisa il suo tempo e il suo vantaggio con impassibil consiglio. Or di tutti i desiderj suoi « il più ardente, il più sicuro si è quello di vedersi da noi assalita. Questo solo potrebbe ravvivarla, ecc. » Nel *Mondo illustrato*, pag. 723, è scritto dal grande panegirista di Gioberti: — Chi « grida *Morte all'Austria*, *Viva il re d'Italia*, è nemico di Pio IX, e quindi scismatico; è nemico di « Carlalberto, e quindi ribelle; è nemico della civiltà italiana, e quindi barbaro traditore ».

solenni tra le festività di quel festivissimo tempo, tutte le comunità del regno 1848
vennero a solennizzar la promessa costituzione, e sfilarono tripudianti di bandiere, di inni, di *Viva* innanzi al re, e soli mesti e abbrunitì noi Lombardi, sfuggiti al carcere e alla legge marziale. Chi l'ha veduta, oh, non potrà mai più dimenticare quella giornata, d'accordi non anco turbati, di speranze ancora potenti di tutto il prestigio, d'una libertà di cui nessuno erasi disamorato. Sarebbe stata la più bella della vita di Carlalberto; ma la sera giunse l'avviso della repubblica proclamata a Parigi, e noi gli udimmo dire: — Prevedo che anche « questa vicenda farà il giro d'Europa. Poco mi cale di me: duolmi de' miei « figliuoli; ma non importa purchè il mio popolo sia felice ». 23 febb.

Proposizioni a lui erano state rivolte da Lombardi prima della sollevazione, lo sappiam di certo; ma non le ascoltò egli direttamente, bensì il suo ajutante: pure, confidenzialmente ma in iscritto, ripetè la promessa mandata ai comizj di Casale, che, dato il caso, guiderebbe il movimento patriotico d'Italia. In Milano i proclami animavano alla difesa colla certezza degli ajuti piemontesi; dai campanili speculavasi il loro arrivare; fin Radetzky vi credette: da cittadini ricchi e reputati si sottoscrisse un invito a Carlalberto perchè soccorresse e prendesse la Lombardia, e portollo il conte Martini; eppure Carlalberto che l'avea chiesto, 20 marzo
esitava ancora, e i ministri davano assicurazione di buona vicinanza all'ambasciadore austriaco. Ma la gioventù freme guerra; i portici di strada Po e la piazza della reggia formicolano di gridanti guerra; guerra vuole l'università: e se i liberali d'antica prova temono con essa svellere in germe le speranze, la trovano opportunissima i nuovi che desiderano balzare innanzi, e quelli che non sanno figurarsi la libertà se non a cavallo di un cannone. Il re e i ministri sapeano che perde l'autorità chi la sottopone al tumulto (9): ma e se Milano soccombesse a un nuovo Uraja? qual onta pel vicino armato! E che farebbe Genova, la quale avea gridato *Con Milano, se no, no?* la compassione non potrebbe prorompere contro il principe, e fin a gridare la repubblica?

Mentre vacillavasi tra i consigli della prudenza e i precipizj della generosità, 22 marzo
ecco giunge che Milano s'è liberata da sè; che i Tedeschi rotti e scompigliati vanno in pienissima fuga tra le vie rotte e le campagne inondate, incalzati dalle popolazioni, risolute a non lasciarne vivo uno, uno solo. Balbo assicurava l'ambasciadore inglese Abercromby saper di buona fonte che « se il governo indugiasse a soccorrer i Lombardi, sovrasterebbe al Piemonte una rivoluzione repubblicana; onde, riconoscendo impossibile reprimer l'entusiasmo delle popolazioni sarde, avea soddisfatto alle domande dei deputati di Milano: Pareto diceagli che, per poco s'indugiasse, Genova sarebbesi sollevata, e scissa dagli Stati regj: a Vienna pure scriveasi dovere temere che le numerose società politiche di Lombardia e la prossimità della Svizzera non facessero proclamare un governo repubblicano, disastroso alla causa italiana e a Casa di Savoja (10).

(9) « Niuno ignora di quanto momento sia a consolidar vera libertà in uno Stato, togliere « qualunque forza e preponderanza ai moti popolari ». SANTAROSA, *Rivoluzione piemontese.* « Popoli « e governi non devono mai dimenticare questa regola di condotta tanto profittevole a chi sa diffidare di chi gli adula, e affezionarsi a chi gli avverte e li riprende. Badino bene che, quando « sono accarezzati con tenerezza affettata, quando se ne sostiene troppo fervorosamente la causa, « à segno che si vuole renderli stromenti ad interessi che non sono i loro proprj ». BALMES, *Il Protestantismo paragonato col Cattolicismo.*

(10) *Correspondance*, ecc. Lettera d'Abercromby a Palmerston del 23 e 24 marzo: — Il pericolo « della monarchia di Sardegna divenne così imminente agli occhi de' ministri, che furono costretti « ad accondiscendere alle domande di ajuto presentate dai capi dell'insurrezione milanese, o appigliarsi a una linea di politica che non avrebbero adottata spontaneamente ».

Il 23, Pareto scriveva ad esso Abercromby: — Primo dovere e diritto imprescrittibile d'ogni

1848 Erano i veri motivi o le giustificazioni? ma la moltitudine sapeva soltanto che Carlalberto gettò la propria spada sulla bilancia de' ministri, e proclamò che coi proprj figli si metteva a capo dell'esercito, portando alla Lombardia « i soccorsi di fratello a fratelli; di guiderdone non si parli; solo a guerra finita si deciderà delle sorti del bel paese ».

Ammirazione, gioja, affetti si rovesciano allora sopra di Carlalberto, il migliore, il più grande dei re, la spada d'Italia; se ne dimenticano i torti, prima ch'egli dichiari dimenticati quelli de' sudditi; egli si rassegna a venir ricevere sul balcone e per le strade le acclamazioni da cui sempre aveva aborrito; assiste al *Tedeum* cantato dall'arcivescovo di Torino, a cui quest'atto non risparmia i fischi; passa in rassegna la plaudente guardia nazionale, contento che sui vecchi suoi giorni rifulga quel raggio di speranza, che ne aveva indorato i vigorosi.

Gli altri paesi d'Italia rispondono a quel grido. A Roma Ciceruacchio sbracciasi a menar la folla ad abbattere lo stemma del palazzo d'Austria, e occuparlo a nome della dieta italiana, della quale s'intima a Pio IX di farsi capo, mentre le campane suonano, i cannoni bombano, il Masi improvvisa, il tonante e gigantesco padre Gavazzi bolognese predica, il marchese Patrizj, il principe Ruspoli offrono denaro, i figli, la persona alla causa comune: e Pio IX riconoscendo la
30 marzo mano del Signore in quella vittoria, rammemora che « d'ogni stabilità e prosperità è ragion prima la concordia, e che la giustizia sola edifica, mentre le passioni distruggono »; Leopoldo granduca intuona: — L'ora del compito risorgimento d'Italia è giunta improvvisa, nè chi ama questa patria comune può ricusarle soccorso. Figli d'Italia, eredi della gloria militare degli avi, non devono i Toscani rimanere in ozio vergognoso, mentre la santa causa dell'indipendenza si decide, ma volar al soccorso de' fratelli lombardi ». Il ministero napoletano che avea cercato tenersi saldo contro le dimostrazioni di piazza, fu per forza di queste scomposto; si dovette promettere la guerra santa, capitanata da Pepe, esule da ventisett'anni, e un ministero preseduto da Carlo Troya,
aprile esule della stessa causa; e il re proclamava: — Le sorti della comune patria vanno a decidersi nei piani della Lombardia; ed ogni principe e popolo è in debito di accorrer a parte della lotta che deve assicurare l'indipendenza, la libertà, la gloria. Noi intendiamo concorrervi con tutte le nostre forze di terra e di mare, cogli arsenali, coi tesori della nazione; unione, abnegazione, fermezza, e la indipendenza della nostra bellissima Italia sarà conseguita; e ventiquattro milioni d'Italiani avranno una patria potente, un comune ricchissimo patrimonio di gloria, e una nazionalità rispettata ».

Santo accordo di principi e di popoli, che forti di risolutezza, invigoriti da lunghi patimenti anelano alla virile gioja delle battaglie, acciocchè l'Italia sia, non trofeo di altrui vittorie, ma redenta pel braccio de' proprj figliuoli; tutti dimenticando le antiche superbie e gli antichi rancori, e contando soltanto sulla fermezza del proposito, la temperanza delle passioni, la concordia delle volontà, i miracoli dell'entusiasmo.

« Stato è senza dubbio lo assicurare la conservazione della propria esistenza... Tutto concorre a mantenere nelle provincie e nella capitale una tale agitazione, da far temere che da un momento all'altro possa uscirne una di quelle rivoluzioni che porrebbero il trono in grave pericolo, perchè dopo i fatti di Francia il pericolo che si proclami la repubblica in Lombardia è vicino. A tale annunzio un moto consimile scoppierebbe negli Stati del re di Sardegna ». *Correspondance ecc.*, part. II, pp. 184, 185, 408, 292. — « Supposto un principe il più schivo del nome e delle cose di guerra, il più freddo per la causa della nazionalità italiana, certo è, che suo malgrado, ci sarebbe stato trascinato dal torrente dell'opinione pubblica a recar soccorso ai Lombardi, salvo che amasse meglio veder ribellati i sudditi a Genova repubblicana ». CIBRARIO, *Ricordi d'una missione a Carlalberto*

CAPITOLO CXCII.

Guerra santa. Conquassi.

La vittoria era assai meno facile che il trionfo. Sull'orme del nemico fuggente si cacciarono alquanti, di coraggio risoluto e intelligente; e deh come doveano parer belli que' giovani, che alfine avevano qualcosa da fare! come nei loro atti sfavillava eroico, incitato, romanzesco il sentimento! Altrettanto deforme e scomposto era l'esercito austriaco; lacero, tutto mota e sangue, famelico, con impotente anelito di vendetta, e temendo da ogni siepe un assalto, sotto ogni ponte una mina, in ogni villaggio barricate e tegoli; che se davanti a quello, scompigliato da tante diserzioni, dall'insolita guerra delle strade, dalla privazione di riposo, dall'incertezza degli avvenimenti viennesi, si fossero abbattute le piante, recise le vie, diffuse le acque, lanciata la morte, qual ritornava di là dai monti? Ma Radetzky ebbe ad avvedersi ben presto che il popolo non prendeva parte a quell'insurrezione; i campagnuoli non secondarono l'impulso delle città, nè la bassa rispose alla risolutezza dell'alta Lombardia; sicchè egli, neppur mai attaccato, potè giungere al Mincio, e dentro il formidabile quadro, formato dai monti, dal mare, dall'Adige colle fortezze di Verona e Legnago, dal Mincio con quelle di Peschiera e Mantova, rincorare le truppe, attenderne di nuove, e prepararsi. 1848

Nè alla potenza austriaca restava allora altro appoggio che quell'esercito e quel capitano, il quale non lasciò di tenersi per guardie i granatieri italiani; mancante del denaro fin per vivere due giorni, pure affacciavasi al balcone a ricever anch'egli applausi dal vulgo, cui buttava il poco resto de' suoi quattrini: intanto coi migliori uffiziali allestiva la difesa e la riscossa.

L'esercito piemontese si trovò scarso oltre ogni aspettazione e impreparato: i generali confessavano la propria inettitudine, e consigliavano a cercar un maresciallo ai Francesi (1); ma questi erano sospetti a Carlalberto. Cuore intrepido con incerto consiglio, mancante di quell'attitudine impassibile del comando, che impone alle fantasie popolari e affascina le volontà col supporre nel comandante una profonda persuasione; perchè era spada d'Italia egli credette esser la mano che bastasse a maneggiarla, e ripetè l'ambiziosa parola *Italia farà da sè*, la quale (2), d'effetto drammatico in bocca di letterati e di preti, acquistava tremenda importanza ripetuta da un re che montava a cavallo per darvi realtà.

L'esercito arrivò tardi, ed anzichè precipitarsi su Mantova, mal presidiata, 29 marzo
con munizioni insufficienti e con cittadini disposti alla rivolta, entrò per Milano e Pavia, e a marcie [illegible]lari spintosi al Mincio, nobilissimo valore mostrò ai

(1) Il generale Franzini, dopo la sconfitta, diceva in parlamento d'avere prima della guerra rappresentato in iscritto al re «la poca attitudine sua e degli altri generali, avendo brevissima «esperienza, con gradi poco elevati. Il re mi disse che l'Italia doveva far da sè, e che non accet«tava la proposta d'un maresciallo francese, ch'io proponeva come valente a raddoppiar il valore «della sua armata». E più tardi Massimo d'Azeglio diceva a' suoi elettori: «In Italia nulla era «preparato negli animi, nei cuori, nei costumi, nelle abitudini militari».

(2) Questo sentimento è da un pezzo in cuore degli Italiani, e la scuola liberale lo professò apertamente dacchè Ciro Menotti, spirando sul patibolo di Modena, ci gridò: — Italiani, non fidatevi a promesse di forestieri». Ma la frase crediamo siasi formolata primamente nell'opuscolo di Giacomo Durando sulla *Nazionalità italiana*. Poi il cardinale Ferretti, visitando la guardia civica di Roma, contento di quella tenuta esclamò: «L'Italia farà da sè».

1848 ponti di Goito, Valleggio, Monzambano. Passato il fiume, coll'inutile assedio di
8 e 9 apr. Peschiera s'intepidì l'entusiasmo, aspettando il parco che arrivò solo il 15 maggio: e lungo l'Adige distesa una linea di trentasei miglia, cominciossi una guerra di posizioni. Ben presto sessantamila uomini si trovò Carlalberto, comandati da Bava e Sonnaz, la riserva dal duca di Savoja, l'artiglieria dal duca di Genova figli suoi, il genio da Chiodo, la cavalleria da Visconti, lo statomaggiore da Salasco; vi si aggiunsero cinquemila Toscani fra volontarj e di ordinanza; diciassettemila Romani avvicinavansi al Po; e quattordicimila Napoletani, oltre innumerevoli volontarj: tremila Parmigiani e Modenesi stavano sul Mincio; cinquemila Lombardi verso il Tirolo; bande di Veneti alle alpi Carniche. Ma improvida fiducia in noi e improvido disprezzo pel nemico fecero che, quando ognuno avrebbe dovuto offrire sin l'ultimo soldo e l'ultima stilla di sangue pel riscatto nazionale, si stiticasse sui sacrifizj, e si dissentisse sui mezzi.

Anfossi, Longhena, Griffini, Manara, Arcioni, Simonetta, Sorresi, Bonfanti, Tolotti, Sedabondi, Torres... capitanavano bande; bande di volontarj polacchi ci erano menate dal gran poeta e mistico Mickiewitz; napoletani dalla principessa di Belgiojoso, siciliani da La Masa, altri dal belgio Thamberg, altri ancora dall'attore Modena, la cui moglie ne portava la bandiera, e di più serj dal famoso Garibaldi; nè mancavano preti, e l'eloquente Bassi barnabita, che nel 1836 avea tanto giovato a Palermo durante il cholera, e il padre Gavazzi pareano santificar la causa e meritarle il nome di crociata; i seminaristi medesimi si organizzarono per le armi: nobili impeti, a cui mancavano la disciplina e l'unione, che sole possono dar la vittoria.

Ma come i Lombardi eransi lusingati di vincere democraticamente in tempo che ogni forza sta concentrata ne' governi, così i Piemontesi opponeano battaglia di fronte a un esercito di mirabile disciplina ed esperienza; mentre alla vittoria, unico scopo, sarebbe dovuto dirigersi l'impeto nazionale, non si seppe o non si volle effettuare la leva a stormo; si tennero in lieve conto i volontarj che, con ottima sentita, si piantarono a difesa de' varchi alpini, benchè si vedesse il nemico avvantaggiarsi dei subitarj, corsi ad ajutarlo dalle scuole austrinche o dalle fucine stiriane. Da cinquantamila uomini si trovavano in Lombardia fra i ventotto e i trentott'anni, che aveano militato; e non furono richiamati istantemente alle armi: seimila trecento che erano disertati dagli Austriaci, furono rejetti dall'onor militare, e coperti di quel sospetto che invita a tradire: invece di innestar subito i coscritti nell'esercito piemontese, con camerati esperti, sotto vecchi uffiziali, si volle formar un esercito lombardo, sciupando denaro e tempo, crescendo gli scioperi e quindi gl'intriganti, e non recando ajuto alla gran causa. Giovani baliosi non aveano vergogna di rimanersi a casa a pompeggiare nella guardia nazionale e nelle parate, e poeteggiar sui giornali e nelle canzoni quel coraggio che è sì facile allorchè l'occasione è lontana.

In quelle ore procellose dove sono gli avvenimenti che impongono i dittatori, d'ogni città presero il governo le persone che si trovarono, che vollero mettersi in una posizione di molti pericoli e di nessun vantaggio, e ripagata coll'impopolarità. Per accentrare la resistenza e i comandi, il governo provisorio di Milano faticò a vincer le gelosie, che sono brina ad ogni fiorire di speranze italiche, e far che ciascuna provincia gli mandasse un deputato. Vennero scelti non coloro che aveano tramato o intrigato, forse neppure sperato; alcuni anzi già bersaglio della stampa demagogica (3): sì poco era figlia di congiure quella sol-

(3) Presidente Casati: membri Vitaliano Borromeo, Giuseppe Durini, Pompeo Litta storico, Strigelli, Beretta, Giulini; e Guerrieri per Mantova, Anelli per Lodi, Rezzonico per Como, Turoni per Pavia, Carbonera per Sondrio, Grasselli per Cremona, Moroni per Bergamo.

levazione, che traeva nobiltà e forza dall'intento comune e semplice di rivendicare la nazionalità. 1848

Ogni governo rivoluzionario si trova debole a fronte dei compagni di rivolta, ed esposto ai mille rischi dell'inesperienza, della precipitazione, del disordine. Il nostro poi, omogeneo nella lealtà ma vacillante per inesperienza e incoerente per gli antecedenti, neppure cercossi la sanzione popolare, tanto facile in paese sistemato a municipj. Nei momenti sublimi in cui l'ispirazione viene dalle moltitudini, essa irradia taluni che, cessato quel lampo, devono ricadere nelle tenebre: e caratteri medj, i quali usano riguardo a tutti, carezzano il bene come il male politico, potrebbero mai condurre una rivoluzione, che vive di moto, d'azione, d'audacia? Alla nostra, mentre era nel primo lancio, imposero la formola delle società in riposo, conservar l'ordine; nè tampoco si seppe governare una gente, così facile a governare perchè così facile a illudere; quando tutto era straordinario, operavasi come in occorrenze consuete; e a fronte d'una libertà neonata che per natura è gelosa, si governò col segreto con cui si cospira, apparendo e restando quella mediocrità che sconosce le tradizioni diplomatiche al par che le ispirazioni.

I prestiti volontarj sono uno spediente che piace a leggersi ne' vecchi repubblicani; si piange d'una fanciulla che offre l'anello di fidanzata, d'una vecchia che dona la tabacchiera d'argento, d'un prete che levasi le fibbie; ma nulla se ne profitta or che le forze e il denaro sono concentrati nei governi. Si abolivano la gabella del sale e il testatico, mentre col sospendere i pagamenti del Monte sconcertavansi tante famiglie; si chiedeano le argenterie domestiche e gli spogli delle chiese, mentre inesauribili tesori poteano cavarsi annunziando la suprema necessità del vincere.

Pronte nubi offuscarono quel rosato, di cui si colora l'alba d'ogni rivoluzione. I sistemi corruttori pregiudicano l'avvenire col far che, al punto di cambiarli, non si trovino persone capaci a rappresentare la nuova età; e che i vulghi, lusingati di alleviamenti e beatitudini, ricusino gli stenti con cui bisogna conquistarli, e lo spostamento degl'interessi o delle abitudini. In società educate così, le qualità negative prevalgono, e guai a chi trascende una mediocrità, palliata col nome d'eguaglianza! nome illustre, operosità, esaltazione di nobili sentimenti, influenza riconosciuta divengono pericolosi e denigrati. Nella bersagliera guerra civile, esacerbata gli ultimi anni, i monopolisti di reputazione aveano sparso beffa e disamore su chi non si rassegnava a chieder perdono della propria superiorità, e questi a vicenda temettero lo sprezzo di gente spregevole. Se non bastava dunque il trovarci inesperti degli affari, delle armi, della vita politica; se non bastava che Tommaseo e Cattaneo, Gioberti e Rosmini, Cibrario e Brofferio, Carlalberto e Berchet si fossero palleggiati insulti, che poteano metter in disparte ma non disfare, i generosi restavano elisi dal dispetto proprio o dal sospetto altrui, all'istante che più n'era bisogno. Amatori antichi della libertà, la accolsero con austero culto; mentre quelli che balzavano dall'idolatria dell'assolutismo all'idolatria dell'individualità, la accostavano come una meretrice; per bisogno di far dimenticare prische bassezze, affettavano altezzosa indignazione nell'insolentire contro i valenti, e in una stampa spudorata dar sul capo a tali che, mentr'essi genufletteano, ritti in piedi affrontavano i martirj della persecuzione pubblica e privata quando nulla aveano da sperare, neppur l'applauso, neppure d'esser riconosciuti dai proprj partigiani; e col titolo d'uomini di talento indicandoli per teste false e inetti alla pratica, li dichiaravano disacconci alle emergenze nuove; e a rincalzo di frasi convincevano che, gran pezza meglio degli antichi ed esperti, valeano quei neonati, che met-

1848 tean la coccarda perchè altra prova di patriotismo non potevano dare alla folla, solita a scambiar l'emblema per l'idea.

Gente irritabilissima gli scrittori! E alcuni di essi, che sulle prime esageravano l'eroismo per incitarlo, ripigliarono presto il riso sardònico; altri, che avevano aspirato ad esser primi, non soffersero di rimaner secondi, e sbracciavansi a rivelare gli errori di chi non faceva come loro, e autorizzavano le ire delle fazioni, che sempre gridansi tradite da chi non le serve com'esse vogliono. Mentre il riuscire a cose straordinarie allucina in modo da far credere tutto possibile, i tentativi arrisicati cacciano indietro molti spiriti sbigottiti, compromettendo ciò che esagerano, ruinando ciò che trascendono. Fra coloro dunque che, per moda o per primeggiare, aveano invocato la tempesta, molti sgomentaronsi al vederla scatenata; e dagli inconditi sussulti di Francia presagendo qui pure la ghigliotina o il comunismo, munivansi di corazza contro coloro che pur seguitavano a chiamare fratelli.

Da alcuni anni, ma più nei due ultimi, il parossismo del rumore avea simulato l'attività della gloria, e sfogavasi colla sonora ciancia e con quel vago di concetti che rende insulsi alla pratica. Fattisi alla declamazione, costoro declamarono anche quando bisognava operare; ridondanti in parole come chi manca di idee, cominciarono litigi dove il vero vinto era il buon senso; e trascinando i migliori non a giudizio ma a supplizio, nei caffè, sui fogli, e dovunque fosse da adoperar la lingua non il braccio, volendo far qualche cosa e non valendo ad altro, faceano strepito; e in giornali, caricature, affissi, imponevano all'autorità, svilivano i magistrati, dettavano provedimenti sconsigliati, e inventavano mozioni (4). L'opinione di questi parabolani si era modellata sopra i giornali di Francia, e come quelli, riponeva il liberalismo nell'opposizione sistematica; l'aveano fatta quando portava pericolo; vollero continuarla quando non era più che gazzarra, quando l'arma proibita era divenuta arma d'onore.

Mentre tutti credeansi valevoli a proporre, nessuno volea la responsalità del risolvere; il popolo mal obbediva a governanti dipintigli come spregevoli; e fra le canzoni e la proclamata fraternità nessuno avea fiducia in nessuno. Finchè trattavasi di bruciare l'effigie di Guizot o di Metternich, e di metter in caricatura Radetzky, molti facean l'eroe; quando si trattasse di fatti, l'inerzia, che prima si crogiolava nell'impossibilità di affrontar il nemico, dappoi coglieva pretesto dalla facilità della vittoria, tutto asserendo finito colla cacciata de' Tedeschi.

Ai nuovi reggitori accalcavansi i servidori degli antichi, che cogli antichi non volendo cadere, chiedeano compensi di persecuzioni non sofferte; improvisati statisti offrivano consigli; speculavasi sulle armi, sugl'impieghi, sulla pubblicità, sulla fame; dilettanti del mestiere di delatore e di carceriero conti-

(4) « Vi sono tali abusi della stampa, che non si saprebbero come giustificare. Si pubblicano « liste di proscrizione, libelli infamanti, e son fatte segno all'indignazione e ai disprezzo persone « d'ogni classe, d'ogni condizione. E quasi che il governo non conoscesse chi debba rimovere « dalla gestione della cosa pubblica, di cui debba diffidare o tenersi in guardia, si va suggerendo « l'allontanamento dai pubblici impieghi di questo o di quel cittadino. Nessuno che abbia un ne« mico (e chi può esserne senza?) è ormai salvo da questo vilissimo attentato; vilissimo perchè « fatto sotto la maschera dell'anonimo ecc. ». Così leggevasi fin dal 22 aprile 1818 nella *Gazzetta di Venezia*, nella quale comparvero articoli assennatissimi, tendenti a toglier l'illusione di credere finita la lotta; esortanti a velar la fronte, lasciar via i tripudj finchè era necessario combattere e vincere; non isprecar in feste il denaro, nè con queste infondare una stolta fiducia ecc. E al 12 luglio scriveva: « Guai se l'Italia e l'Europa giudicasse di noi da tutto ciò che viene ai « nostri giorni stampato! chè certamente ciò non rappresenta l'opinion generale, ma soltanto di « qualche individuo che, per farsi leggere, procura di riunire quanto meglio può d'originale, « licenzioso, mordace, accusatore per progetto di ogni atto governativo. Noi speriamo che dalla « stampa pubblica non si vorrà desumere la generale opinion del paese ».

nuavano a veder cospirazioni e delitti, e mentre sovrastava un esercito minac- 1848
cioso, eccitavano schiamazzanti paure contro spie che non si trovavano, contro contadini che voleano soltanto far chiasso come i cittadini. Vaglia il vero, di que' tumulti licenziosi che altrove metteano sdegno o terrore, danneggiando le persone e gli averi, qui non fu ombra; ma le dimostrazioni clamorose attestavano che freno d'autorità non v'avea, e i reggitori erano impotenti.

Di fuori ci vennero anche ibridi innesti, e in paese ove il clero sempre era comparso nelle prime file, si urlò contro gli ecclesiastici; in paese che da ottant'anni non conosceva dell'aristocrazia se non la casualità de' natali, si seminò odio ai nobili, anche in ciò snervando col dividere.

Quindi oberate le finanze nella pinguissima Lombardia, e sospesi i pagamenti del Monte; inettissimamente proveduto alla guerra; e nell'inazione si cominciò a disputare del come si governerebbe la nazione, prima d'esser certi che nazione saremmo. La repubblicana parea forma consentanea a paese ribattezzatosi col proprio sangue, dove nè dinastie da rispettare, nè aulica nobiltà da gonfiare: ciascuno avea contribuito alla redenzione, ciascuno conserverebbe la massima porzione di sovranità. I bei ricordi della Lombardia non erano repubblicani? ed ora questa forma dalla Francia iniziatrice non sarà diffusa a tutto il mondo? non ci procaccerebbe volonterosi ajuti da quella sorella? non allontanerebbe le gelosie degli antichi e le ambizioni dei principi nuovi? D'altra parte, gli avversarj più risoluti di essa aveano predicato che da repubblica a governo costituzionale poca o niuna differenza intercede (5).

Pure, nel supremo intento della liberazione, la Giovane Italia si era obbligata, già prima dell'insurrezione, a velare il suo vessillo, chè non turbasse i sogni de' principi rigeneratori. Se Carlalberto al primo entrare in Lombardia avesse assunto poteri dittatorj, e concentrate tutte le forze allo scopo unico, chi avrebbe mosso lamento? Ma ed egli e il governo provisorio iteratamente aveano promesso, della forma di governo non si ragionerebbe che a causa vinta, quando liberi tutti, tutti deciderebbero. Or eccoli invece sollecitar il paese a dichiararsi; e non che gl'intrapprenditori di dimostrazioni e di mozioni, il filosofo nel cui nome si era iniziato il movimento, uscì dai dignitosi suoi studj per vagare apostolando la fusione col Piemonte (6); con ciò determinando un altro, in cui si personificavano le spasmodiche speranze di diciott'anni, a contrapporvi il grido di repubblica.

Allora il paese restò scisso, e il dissenso offrì pretesti alle debolezze, alle avarizie, ai calcoli personali. I disordini della Francia svogliavano già molti

(5) «Non vedo gran differenza tra le due forme di governo. Che cos'è un principe costituzio-
» nale se non un capo ereditario di repubblica? e un presidente di repubblica, che un principe
» elettivo?» GIOBERTI, *Lettera del 26 febbr.* 1848.

Molti giornali d'un paese italiano asserivano esser forte e temuto in Lombardia un partito che voleva *sminuzzar l'Italia in centinaja di repubblichette come nel medio evo*. Per cercare, noi non ne trovammo orma; e gli scrittori non meno che gli atti uffiziali parlavano sempre di repubblica italiana, più o meno estesa. A tacer Venezia, di cui tanto generosi furono i proclami, il popolo di Padova nell'inaugurare il suo governo provisorio diceva al 26 marzo: — Il popolo che
» oggi vi ha costituito, ha un unico voto, l'unione italiana. Bando ai municipalismi. La repub-
» blica delle città d'Italia, qualunque sia per essere la sua estensione, deve intitolarsi italiana.
» Stringetevi con Venezia e colle altre città italiane che si sono dichiarate o stanno per dichia-
» rarsi libere, onde operar con quelle di fraterno consenso. Viva la repubblica italiana!»

(6) «Il grande ingegno . . . ama il popolo, ma non i suoi favori; aspira al suo bene, non
» alle lodi; e sta ritirato dalla turba per poterla beneficare». GIOBERTI, *Introduz. alla storia della filosofia*, pag. 219. E a pag. 183: «Il governo rappresentativo è ottimo in se stesso, attissimo a
» felicitare una nazione, e si assesta mirabilmente a tutti i progressi civili, purchè non si fondi
» sulla base assurda e funesta della sovranità popolare».

1848 dalla repubblica, perchè considerata come fine, mentre non è che mezzo per la libertà. Di coloro stessi che la vagheggiano come la pacificazione dell'avvenire, alcuni trovavano che il paese nostro non fosse abituato alla legale subordinazione, ch'è la prima virtù repubblicana, e bisognasse arrivarvi traverso alle alchimie costituzionali. D'altra parte, un sovrano irradiato dall'aureola della libertà, e campeggiante per la causa comune, un governo già stabilito il quale non avrebbe che ad estendersi, l'eroismo dei Piemontesi pugnanti pel nostro riscatto, la potenza che alla guerra verrebbe dall'unità del comando, inducevano a sovrapporre una corona al simbolo nazionale. Per queste ragioni, da non confondere colle servilità dei fiacchi che s'allietano qualora il caso lor manda un padrone, e degl'intriganti che, avendo l'accorgimento di voltarsi un quarto d'ora prima della fortuna, s'erano già ingraziati i cortigiani di Carlalberto, anche persone lealissime, anche tali che aveano imprecato al disertore del 1821, immolarono i rancori alla speranza ch'egli compirebbe la redenzione, e avvicerebbe l'unità del paese; quell'unità ch'era il porto a cui tutti tendevano, e che divenne lo scoglio.

Il ministero piemontese, che, per condurre una guerra, affar d'onore non più di ragionamento, era costretto valersi degli elementi rivoluzionarj, e al tempo stesso frenare le trascendenze, teneva la mano sopra il governo provisorio lombardo; e questo si rassegnava ad obbedire, mentre era accusato di comandar male. Gli adulatori, che furono sempre i peggiori nemici suoi, svilivano il re magnanimo fino a supporre che subordinasse la nazionale alla quistione dinastica, e trovasse convenevole ad una gran nazione il disporre di se stessa in modo intempestivo e tumultuario; i disvolenti tacciavansi di venduti all'Austria (7), fosser pure di quelli che più aveano contribuito a cacciarla; e posta come alternativa « Carlalberto o l'Austria », proruppero le stomachevoli prepotenze dei deboli.

Chè l'impulso venne dal basso. Il popolo di Modena, ripudiando la reggenza lasciata dal duca, avea creato un governo provisorio, preseduto da Malmusi: ma Reggio protestando ne formò uno a parte, e più d'un mese ebbe a contendersi prima d'unirli. Invece Parma stette contenta ai conti Luigi Sanvitale, Ferdinando Castagnoli, Girolamo Cantelli, e agli avvocati Ferdinando Maestri e Pietro Gioja, designati dal duca stesso, e che formaronsi in governo provisorio, escludendo il Gioja, e aggiunti il professore Pellegrini, Giuseppe Bandini e
8 maggio monsignor Carletti: ma i Piacentini esclamando contro il principe spergiuro, costituirono una reggenza separata, alla quale veniva il Gioja suddetto; poi ben presto aperti registri ove s'iscrivesse chi bramava la fusione del ducato col Piemonte, fu voluta senza restrizioni, com'era ad aspettarsi in paese piccolo e sconnesso. Brescia, insofferente di dimore, col dichiarare proprietà della nazione bresciana i beni de' Gesuiti, costrinse il governo provisorio a quelle persecuzioni di frati, da cui aborriva per indole, per politica, per rispetto a sè e alla libertà: dappoi la classe bassa e fiera cominciò a gridarvi la fusione col Piemonte. Bergamo assecondava; altre città minacciavano se il governo provisorio indugiasse l'unione, la farebbero da sè; fin l'esercito contro la natura sua divenne deliberante, e la legione Griffini mandò la sua adesione. Le repubbli-

(7) « La politica ha i suoi pronunziati assiomatici, come la geometria, la fisica, la speculazione. Tali sono l'unità, la libertà, l'indipendenza italiana, le quali non si potrebbero da noi discutere senza nota di crimenlese verso la patria... Che importa se qualche foglio, prezzolato secretamente dall'Austria, calunnia il padre dell'unità italiana? se mostra di non avvisare nel suo indugio medesimo una prova della sua sapienza? » GIOBERTI, *Lettera dell'8 apr. 1848.*

chette bestemmiate tenevansi buone quando si trattava di deliberar in questo 1848
senso: la formola più avanzata della democrazia, il voto universale diretto, le dimostrazioni di piazza, fin allora aborrite come vulgarità micidiali, ottennero costituzionale applauso: Balbo, da che scese di carrozza a Milano fin quando vi rimontò, non sapea ripetere se non « Fondersi, e subito, subito »: Gioberti, ricevendovi le solite ovazioni, cercò far gridare a voce di popolo la fusione, promettendo Milano capitale dell'alta Italia (8): la fusione desideravano i liberali di Piemonte come motivo d'un'assemblea costituente ove sarebbesi allargato lo statuto, i liberali degli altri paesi per coglierne il destro di sommovere le loro patrie.

Il governo provisorio chiamò dunque alla votazione, confessandosi forzato col dire che « la neutralità proclamata per impedire i dissidj o le discussioni « inutili in faccia al nemico, viene accusata di nutrire e fomentare le discordie « civili, d'autorizzare le più avverse e nemiche speranze, di tener il resto d'I- « talia in una paurosa incertezza. Nè gli animi si contennero nei limiti di una « discussione, che già nel suo ardore era pericolosa; ma in molte provincie si « pubblicarono indirizzi, si raccolsero firme a migliaja, preludendo così al voto « della nazione: società s'organizzarono con nomi ed intenti diversi, in cui le « questioni più sottili ed ardenti venner agitate, discusse, pubblicate: la stampa « legale, la stampa anonima si diedero ad esercitare propagande fra loro con- « trarie, suscitarono passioni, alimentarono speranze, insinuarono, imposero la « convenienza, la necessità di riuscire a uno scioglimento. E intanto da tutte « parti ci giungono inviti, raccomandazioni pressanti di prender una risolu- « zione; popoli, governi, città, uomini ragguardevoli esortano ad uscire da quel « campo in cui ci eravamo trincerati, in aspettazione di quello che fossero per « maturare gli avvenimenti generali d'Italia. Onde il governo provisorio, che « avea proclamata la neutralità per poter essere un governo unicamente guer- « riero ed amministratore, si trova trascinato in mezzo alle distrazioni d'inces- « santi dispute politiche, e costretto a difendersi ogni giorno dall'insistenza « delle più divergenti opinioni ».

Chi non può sottrarsi da condizioni repugnanti alla coscienza, abdica il potere. Essi invece aprirono registri in tutte le parrochie, chiamando il popolo a votare su punti dove non era competente; e come avviene immancabilmente, a grande maggiorità fu chiesta l'immediata fusione della Lombardia col Piemonte.

Il Piemonte nella dinastia di Savoja vede da un pezzo la gloria e la potenza, come l'interesse proprio; pure anche colà si cozzavano fazioni. La Savoja avea respinto una banda d'operaj, venuti di Francia proclamando la repubblica; ma dall'italianità non era infervorata agli aggravj impostile dalla guerra, sebbene li portasse con serena intrepidezza. Genova mirava altrove che il ministero, e a surrogare il berretto alla corona, appena questa non paresse più necessaria alla causa nazionale. La coccarda tricolore, come fregiava il patrioto, così mascherava il brigante, che gettava nel fango il potere onde raccorne qualche brano; il sofisto, che preponeva la forma al fondo, l'espressione alla dottrina;

(8) La più bella esposizione e apologia di quell'intrigo è nei cenni di Antonio Casati su *Milano e i principi di Savoja*. Raccontala la venuta di Gioberti a Milano, e come dall'albergo del Marino si trasferisse a quello della Bella Venezia «che, per la piazza che vi sta davanti, era atto alle ovazioni popolari», dice che «la folla giunse e si accalcò sotto le finestre della locanda: ma questa volta era folla di costituzionali plaudenti all'apostolo della fusione; e quell'occupazione loro della piazza San Fedele, fin allora tenuta in dominio esclusivo (?) dai repubblicani, preconizzava il trionfo del partito moderato».

1848 l'intollerante, che la libera discussione strozzava cogl'insulti; il declamatore, amico e nemico prestabilito di qualunque siasi risoluzione; il pauroso che, portando al bottone Pio IX e tamburando Italia, non mirava che a sguizzar dal pericolo coll'adulare coloro che lo aveano cagionato. Oltre la stampa sguinzagliata, ebber costoro un teatro, e il pubblico uno spasso nelle Camere, aperte a Torino l'8 maggio, ove ciascuno voleva sfoggiare retorica, logica, politica, patriotismo. Ma da una parte quei che sempre eransi lamentati del troppo spendio nell'esercito, ora lamentavansi perchè a soldati e uffiziali nuovi mancassero le virtù di veterani; da un'altra si disapprovava come *lusso di sacrifizj* il mandarne altri nella vincitrice Lombardia: un prestito di dieci milioni restringevasi a sei; interpellavasi il ministero sulle provigioni di guerra, sull'esito di alcune battaglie, su quel che intendeasi fare, quasi premesse d'informarne il nemico; tutti quelli che sentivano vergogna di non combatter in campo, la mascheravano col combattere sulla tribuna o nei caffè con motteggi, con articoli, con frivole mozioni, ora di sottopor i cherici alla coscrizione, ora di espellere i Gesuiti e le dame del Sacro Cuore; onde v'ebbe chi esclamò: — Se perdiam tempo a cacciare i frati, non cacceremo mai i Tedeschi ». Le tribune, folte di spettatori, applaudendo, fischiando, urlando, vilipendevano la maestà della rappresentanza nazionale, e violentavano la coscienza de' legislatori.

A questi trambusti si gittò in mezzo la fusione colla Lombardia. A molti gradiva l'aver i Lombardi messa per patto un'assemblea costituente, colla quale speravasi introdurre nello statuto un più largo equilibrio fra il potere legislativo e l'esecutivo; ma un geloso antagonismo facea paurosi che Torino dovesse cedere il grado di metropoli a Milano, secondo l'avrebbero desiderato Genova, Novara e i ducati, e che i Piemontesi restassero in minorità nell'assemblea co-
18 giugno stituente (9). In fine, si votò che « la Lombardia cogli Stati sardi e coi ducati formerebbe un sol regno; e in assemblea generale si stabilirebbero le norme d'una nuova monarchia costituzionale, sotto la Casa di Savoja, coll'ordine di successione secondo la legge salica ». Vale a dire che un parlamento legislativo

(9) « Il partito liberale (a Torino) e il ministro dell'interno che vi appartiene, temono che il suffragio universale non metta sotto l'influenza de' sacerdoti e del partito aristocratico »: preziosa confessione, che troviamo nella lettera 16 maggio dell'incaricato lombardo al Governo provvisorio. E al 26 maggio scriveva, che il ritorno del ministro Ricci da Lombardia coll'annunzio della fusione « ha contribuito a far rinascere quella simpatia in Torino, che era da più di un mese morta, e quasi sepolta per sempre ». A lui il Governo provvisorio al 2 giugno scriveva: « Siamo informati « delle eccessive esigenze che a Torino si mettono in campo, e dei rimproveri che da alcuni ci si « fanno, forse perchè non abbiam preso esempio da Parma e Piacenza (*che si erano fuse incondi*- « *zionatamente*). Ma costoro non conoscono nè la nostra situazione, nè il paese che abbiamo « dietro di noi; e non sanno quanto facile sia qui l'allarmare la suscettibilità del paese, e quanto « danno facciano queste mal celate esigenze di quel partito ». Poi al 18 giugno il medesimo soggiungeva: « Domani si discuterà alla Camera dei deputati il progetto di legge per l'unione. Troppo « tempo è trascorso, e il progetto non sarà votato con l'acclamazione e l'entusiasmo che si po- « trebbe desiderare. Mille cause concorrono a questo; la incertezza di tutti, le cattive notizie « dell'esercito, la discordia nel ministero. Il partito retrogrado ha avuto il tempo necessario per « lavorare, ed ha agito con tutte l'energie possibile: i sentimenti municipali di Torino, che tace- « vano un mese fa innanzi all'immensa simpatia per la causa lombarda e alle vittorie dell'esercito « piemontese, ora si vanno risvegliando più che mai, e gira una protesta, che si dice già sotto- « scritta da cinquemila firme, per impedire che Torino perda il suo primato di capitale. Domani « si teme che, nel mentre si discute alla Camera, non si formi nella piazza Carignano un'assem- « blea di popolo onde violentare il voto dei deputati... Pur troppo, ammesso il voto favorevole « dei poteri dello Stato, l'atto di fusione non rimane che un pezzo di carta se l'esercito continua « ad esser comandato com'è, giacchè la vittoria è la condizione di vita di quest'ordinamento po- « litico, e la vittoria è incerta e dubbia se il favoritismo e la mediocrità continuano ad avere il so- « pravento al quartier generale ».

parziale imponeva limiti a un parlamento costitutivo da eleggersi dall'intera nazione; e ch'è peggio, decretavasi la fusione di paesi già rioccupati. 1848

Perocchè fra questi maneggi le condizioni italiane erano ite alla peggio. Alla vittoria de' Milanesi tutta la penisola era trasalita di libertà e di speranze, e il movimento già trasceso, non che lasciarsi regolare dai principi, voltavasi contro di loro: da Modena e da Parma sommosse i duchi partirono: il granduca dovette deporre i titoli austriaci, e scegliere ministri di minor suo gradimento. Il papa, nel cui nome erasi iniziata la rivoluzione, colla cara ed autorevole voce avea benedetto alle speranze italiche; deputò un prelato suo dilettissimo (monsignor Corboli Bussi) al campo italiano; alle sue truppe diede generale Giovanni Durando piemontese, e l'ordine d'accordarsi con Carlalberto; sollecitò i principi a mandar deputati a Roma per conchiudere una lega politica: ora però dolevasi che si ricalcitrasse fin a tiranneggiare la sua coscienza: eppure fu costretto estrudere i Gesuiti, mentre dichiaravali « instancabili collaboratori nella vigna del Signore »; ai consiglieri di sua confidenza surrogarne altri, che gl'imponevano e parole e generali e guerra. I suoi intimi gli mostravano come pericolasse non solo lo Stato ma la nave di Pietro: i nunzj da Vienna e da Monaco gli faceano temere che la Germania non si separasse da un papa, il quale mettevasi ostile ai cattolici tedeschi: poi vedendo che Carlalberto domandava un'alleanza guerresca, e che fervea la briga di riunire l'Italia ma sotto altri auspizj, Pio IX pronunziò non favorirebbe un principe a scapito degli altri: — Il « nome nostro (rispondeva all'indirizzo de' deputati) fu benedetto in tutta la « terra per le prime parole di pace che uscirono dal nostro labbro: non potrebbe « esserlo sicuramente se quelle n'uscissero della guerra... L'unione fra i principi, la buona armonia fra i popoli della penisola, possono solo conseguire la « felicità sospirata. Questa concordia fa sì che tutti noi dobbiamo abbracciare « egualmente i principi d'Italia, perchè da quest'abbraccio paterno può nascere « quell'armonia che conduca al compimento de' pubblici voti ». 29 marzo

Inerme sacerdote, circondato da un concistoro cosmopolitico, sentendo tardi che la popolarità vuole schiavi i proprj feticci, lamentò che dalla diffusa voce della gran congiura si togliesse pretesto a perseguitare persone onorande e religiose (10): poi come parvegli pericolar la nave che Dio gli affidò, disdisse ogni partecipamento colle rivoluzioni; non aver egli se non attuato quel che le potenze già aveano suggerito a Pio VII e a Gregorio XVI, e ch'egli credea vantaggioso a' suoi popoli; dolergli che questi non avesser saputo contenersi in fedeltà, obbedienza, concordia; non a lui doversi imputare le convulsioni italiche, a lui che aborriva la guerra, e repudiava coloro che parlavano d'una repubblica italica, preseduta dal papa. 29 aprile

Roma, che obbediva al papa a condizione che il papa obbedisse a lei, sobbolle a queste voci, e bestemmiando come si bestemmia colà, minaccia sommerger nel sangue il preteso dominio; si levano dalla posta le lettere dirette a cardinali e prelati, esponendole pubblicamente colle più strane interpretazioni; la guardia civica occupa le porte e castel Sant'Angelo; grida di morte si diffondono. Pio IX procura calmare con un proclama mansueto: ma ogni parola n'è presa a onta, come un tempo prendeasi a lode; i circoli fremono. Il filosofo Terenzio Mamiani, profugo sin dal 31, e che coll'ingegno, l'onestà, la cortesia erasi acquistato venerazione in Francia, era stato ricevuto benchè ne- 1 maggio

(10) *Hujus falsissimæ conjurationis prætextu inimici homines eo spectabant, ut populi contemptum, invidiam, furorem contra quosdam lectissimos quoque viros, virtute, religione præstantes, et ecclesiastica etiam dignitate insignes nefarie commoverent atque excitarent.* Allocuzione 20 aprile 1848.

1848 gasse sottoporsi alle condizioni e promesse che l'amnistia esigeva, e da cui la coscienza sua repugnava; e favorito dalle classi colte, ne profittava per insinuare miti consigli; sicchè rimaneva indicato a capo d'un nuovo ministero, nel quale entrarono il cardinale Ciacchi, Massimo, Galletti, Marchetti, Lunati, Doria Pamfili, Pasquale Rossi.

La onesta vacuità del parlamento, dominata dalla melliflua parola di Orioli, dalla fulminante di Sterbini, dalla incessante di Canino, rendea sempre più vacillante l'azione governativa, o cresceva lena alla sovversione ne' circoli, ne' giornali, sulle piazze. I liberali stessi scindeansi in centralisti e federalisti; quelli volendo metropoli di tutt'Italia Roma, questi conservando le prische capitali: ma ecco aspirar a questo onore anche Genova e Palermo: tutti poi nel concetto italico dimenticavano che un popolo non si amalgama come i diversi metalli per far una statua, e che l'unità nazionale è tutt'altro da quell'unità amministrativa e despotica, sciaguratamente trasmessaci dalla Rivoluzione francese.

Il nuovo ministero, debole come i buoni, non volea l'unità italiana, non la rivoluzione, bensì l'indipendenza italiana e la separazione dei due poteri; il Mamiani dichiarava che, « dimorando nella serena pace dei dogmi, Pio IX prega, benedice, perdona, ma lascia gli affari all'assemblea »; col che elevandolo in cielo, lo svestiva d'ogni autorità terrena. Il papa protestò, come protestò contro gli Austriaci allorchè un loro corpo invase Ferrara per dissipare un branco di truppe pontifizie: ma l'efficacia di lui era passata, come altre mode; e la forza popolare abbandonò il papato, allora appunto che più importava sorreggerlo e spingerlo.

Nè Pio aveva rinnegato la causa italiana; e quando il presidente della repubblica veneta gli raccomandava la sua città e « questa Italia, tempio magnifico del Dio vivente, nel quale la dimora dello straniero insultatore è una quotidiana bestemmia », esso, il 27 giugno, di proprio pugno rescriveva: — Iddio benedica Venezia, liberandola dai mali che teme »; a La Farina deputato siciliano, che gli faceva rimostranze, disse risentito: — Io sono più italiano di lei, ma lei non vuol distinguere in me l'italiano dal pontefice »; dal cardinale Antonelli fece scrivere al Farini inviato suo a Torino, essere « volenterosissimo d'interporre la propria mediazione come principe di pace, sempre nel senso di stabilire la nazionalità italiana »; e il 3 maggio scriveva all'imperator d'Austria: — È « stile che da questa santa sede si pronunzii una parola di pace in mezzo alle « guerre. Non sia dunque discaro alla maestà vostra che ci rivolgiamo alla sua « pietà e religione, esortandola a far cessare le sue armi da una guerra, che, « senza poter riconquistare all'Impero gli animi dei Lombardi e dei Veneti, « trae funesta serie di calamità, certamente da lei aborrite. Non sia discaro alla « generosa nazione tedesca, che noi la invitiamo a deporre gli odj, ed a convertire in utili relazioni d'amichevole vicinato una dominazione, che non sarebbe « nobile nè felice quando sul ferro unicamente posasse. Quella nazione, onestamente altera della nazionalità propria, metterà l'onor suo in sanguinosi tentativi contro la nazione italiana? o non piuttosto nel riconoscerla nobilmente « per sorella, come entrambe sono figliuole nostre e al cuor nostro carissime, « riducendosi ad abitare ciascuno i naturali confini con onorevoli patti e con la « benedizione del Signore? » Anzi, per mediar la pace non meno col nemico che fra i partaggianti, pensò trasferirsi a Milano; e quanto la sua presenza avrebbe rincorato i nostri, chi è che nol veda?

Ma già il demone della diffidenza aveva ossesso gli spiriti; si sospettò che il Piemonte infistichisse in una mena dinastica la gran causa italiana; si sospettò che il governo romano recuperasse il Polesine e le antiche ragioni sul Parmi-

giano e il Modenese; si sospettò del prelato che il papa deputava all'impera- 1848
tore (11); si sospettò del ministero romano quando affidava a Carlalberto tutte
le forze pontifizie; si sospettò della flotta che re Ferdinando spediva nell'Adria-
tico a rinforzare la sarda, i Siciliani al passaggio la cannoneggiarono, e nei
proclami la insultavano ogni giorno; i capitani sospettavano dell'esercito napo-
letano, che ostinavasi a gridare « Viva il re »; l'esercito sospettava delle bande
siciliane, contro cui avea combattuto nell'isola; Romagnuoli e Marchigiani so-
spettavano che i Napoletani volesser occupare Ancona, e prendere i loro paesi.

E il sospetto mandava a precipizio le cose del Regno. Vedemmo come la
Sicilia rompesse il concetto dell'unione italica col dichiararsi indipendente sotto
la presidenza di Ruggero Settimo. Il re, che i tempi rendevano impotente a
resistere, consentì ogni loro domanda; ma i Siciliani non aggradirono come 18 genn.
dono quel che già teneano conquistato; data a Napoli la costituzione, essi la ri-
cusarono perchè importava « unico regno la Sicilia e il reame di Napoli, e unica
la rappresentanza nazionale » (12); solo soggiungendo « bramar di unirsi al
regno con legami speciali, e formar insieme due anelli della bella federazione
italiana ».

Il re, che i trattati impediscono dal separare i due regni, accorda alla Si-
cilia parlamento distinto, e un luogotenente generale con ministri, oltrechè terrà 10 febb.
un ministro siciliano presso di sè: ma i Siciliani vogliono non s'intitoli più re
del regno delle Due Sicilie, ma solo delle Due Sicilie; sia bandiera la tricolore,
nè truppe napoletane nell'isola: il Comitato generale più domanda quanto più
il re concede e via via infervorandosi, rifiuta i servigi de' migliori perchè ne
aveano prestato ai Borboni, e così obbliga a valersi dei ribaldi; in odio della
centralità amministrativa scioglie i legami che congiungeano i Comuni collo
Stato, onde non resta nè forza nè obbedienza. I trasmodati invipérivano contro
i Napoletani, proclamando, — Che hai tu fatto, regno d'infingardi e di perfidi?
« Fu la Sicilia che ti spinse; volesti che il nostro brando ti spezzasse le catene
« che amendue ci serrava, per divenir libero e offenderci. Mentre poltristi nella
« viltà, osi chiamar sorella la Sicilia, che non tenne la spada nel fodero mentre
« tu nel meglio ti ritratti, quasi sacrilegio avessi commesso. Il cuore ti trema,
« nè oseresti tentare ciò che con minori genti abbiam noi in un giorno compito.
« Non appellarci dunque fratelli, che mai fra noi non è stato nè sarà nulla di
« comune ». Anche il padre Ventura, avvoltolatosi nella politica, commemo-
rava gli storici patimenti della Sicilia, e quanto fosse giusta nelle sue domande,
ingiusti i Napoletani nel negarle, e nel volerla unita con loro nei mali della
guerra che intraprendevano e nei pericoli d'una libertà che non conserverebbero.

Lord Minto, che avea girato l'Italia in condizione anfibia, supposto inviato
dall'Inghilterra, e sparpagliatore di consigli di cui restava irresponsale, si offre
mediatore; e tanto basta perchè l'isola credasi appoggiata dagl'Inglesi. Il re
consente a tutto, fin a nominare suo luogotenente il Settimo; ma la Sicilia esige
che il re risieda nell'isola, e le ceda metà dell'esercito e della flotta, protestando
non farebbe « niuna essenziale modificazione a tali proposte, ed esser inutile

(11) Pillersdorf, allora ministro dell'Austria, nel ragguaglio che poi pubblicò sopra la rivoluzione viennese, espone: «Mentre Inghilterra e Francia facevano ragione delle nostre pratiche di « conciliazione, un ambasciatore della Corte romana (monsignor Morichini) al ministero fecè senza « riguardi la proposta di rinunzia a tutte le provincie italiane, dicendolo unico mezzo per l'Au- « stria d'evitare pericoli maggiori...; i trattati antichi non avere nissun valore ».

(12) Il Comitato generale ai rappresentanti del governo britannico, il 5 febbrajo. — « La na- « zione siciliana, che il despotismo si lusingava aver cancellato dal novero delle nazioni, ha riven- « dicato col suo sangue il suo diritto »; Atto di convocazione del Parlamento, 24 febbrajo 1848,

1848 qualunque forma di negoziazione ». Il ministero napoletano pubblica una pro-
22 marzo testa contro pretensioni « che turbano positivamente il risorgimento d'Italia, e compromettono l'indipendenza e il glorioso avvenire della patria comune, specialmente in questo momento supremo, in cui tutti gl'Italiani sentono potentemente il bisogno d'affratellarsi in un solo volere »; e i Siciliani per risposta
25 marzo convocano il parlamento; aprendo il quale Settimo dichiara che il Comitato generale operò sempre nella convinzione che la Sicilia non dovesse dipendere da verun altro Stato.

Era allora sul crescere la marea de' popoli; talchè Palmerston, il quale avea sconsigliato il re dal prender parte alla guerra d'Italia come repugnante ai trattati, allora lo esortava a rassegnarsi a qualsifosse condizione, giacchè nè Inghilterra vorrebbe, nè Prussia potrebbe ajutarlo a sottometter l'isola (13). E il re esibì perfino di trasmetter la corona di Sicilia a suo figlio minore, coll'unico
13 aprile patto che fosse ricevuto: e la risposta fu dichiarare scaduti i Borboni.

Nel tempo che dapertutto parlavasi d'unità italiana, inestimabile danno recò questa scissura, che costrinse il re di Napoli a volger contro Italiani una parte di sue forze. Le restanti furono avviate alla Lombardia sotto Guglielmo Pepe, caporione in tutti i tentativi dal 1796 in poi. La flotta erasi già spinta ad Ancona sotto l'ammiraglio De Cosa: ma neppur questo potentissimo ajuto dovea arrivare. Il nuovo ministero, dov'erano entrati i liberali Poerio, Savarese, Carlo Troya, e come presidente il principe di Cariati, diplomatico esercitatissimo in tutti i preteriti governi, nel suo programma professava che « le due Camere, d'accordo col re, avriano facoltà di sviluppare lo statuto, massimamente in ciò che riguarda la Camera de' pari ». Per attuarlo convocavasi a Napoli il parlamento, proponendo ai deputati giurassero di « professare e far professare la religione cattolica; fedeltà al re del regno delle Due Sicilie; osservar la costituzione del 10 febbrajo ». Nell'adunanza preliminare questa formola incontra gravi contraddizioni; « è da Sant'Uffizio cotesto inceppare le credenze: se riconosciamo il re, veniamo a giustificar la guerra fratricida di Sicilia: la fedeltà « alla costituzione data sminuirebbe il diritto promesso alle Camere di modificarla »; si parlotta, si declama, più a baldanza si grida perchè si sa come il governo è disposto a cedere. In fatto quella formola si tempera, riservando le modificazioni che allo statuto farebbero il re e il parlamento: ma la concessione pare machiavellica sopraffina, tanto o le menti erano stemperate, o rese diffidenti da storiche perfidie; si ripete dover il parlamento essere costituente, non costituito; il re esser uno, essi cento; il diverbio dal palazzo civico di Montoliveto echeggia di fuori, e ne nasce tumulto, che gli uni dissero eccitato dai repubblicani per trascendere, gli altri dai reazionarj per toglierne titolo a comprimere, e chi dai Piemontesi per trarre anche questo paese alla loro fusione; ciascuno solendo imputare agli avversarj o le imprudenze o i misfatti di cui sof-
14 maggio fre le conseguenze. E il re assentì altre domande e un nuovo ministero; onde alcuni deputati si diffusero fra la turba raccomandando di disfar le barricate dacchè l'oggetto della dimostrazione era conseguito: ma il movimento è facile ad imprimersi, non a regolarsi.

Coloro che altrove si adulano col nome di popolo e quivi si vilipendono col nome di lazzaroni, presero parte pel re contro cotesti disputatori; gittatisi alle furie, incendiarono, uccisero; gli orrori che di quella giornata raccontano i liberali, si direbber inventati per iscagionare i Croati. I deputati rimaneano raccolti senza prendere alcun partito, finchè da un uffiziale ebber l'intimazione

(13) Dispaccio 24 aprile.

di ritirarsi; e fatta protesta, se n'andarono tra i fischi della popolaglia. La necessità del reprimere la rivolta restituì al potere gli arbitrj strappatigli dalla ragione; e il re, stretto fra la ribellione della Sicilia e la sommossa della capitale, richiamò l'esercito suo dal Po. 1848

Pepe, generale sfortunato della sommossa del 1821, esule d'allora in poi, era conosciuto nelle società segrete ma non da quei soldati, docili piuttosto ai particolari capitani, e devoti al re; sicchè egli rassegnò il comando al generale Statella: ma ecco i volontarj tumultuano contro l'ordine del re traditore; Statella, costretto a ritirarsi, in Toscana è insultato, mentre s'applaude a Pepe, che disobbedendo mena di là dal Po un battaglione di cacciatori e due di volontarj napoletani, uno di lombardi, uno di bolognesi, una batteria di campagna, e va a Venezia dov'è creato comandante supremo delle forze. Il resto dell'esercito diè volta; e quest'altro potentissimo e ben ordinato soccorso rimase sottratto alla causa nazionale, dolendosi il re di « non poter parteciparе a sì nobile impresa, e dover soltanto ammirare le gloriose geste dell'esercito sardo, cui augurava sollecita e lieta vittoria ».

Troya rinunzia al ministero, che è ricomposto con Bozzelli, coi principi di Cariati, d'Ischitella, di Torella, col generale Carascosa e l'avvocato Ruggeri, in voce di liberali. Al 15 giugno si tolse lo stato d'assedio, e si rintegrò la libera stampa, che trascorse subito in eccessi, corretti solo dalla plebaglia o da' militari, che istigati od offesi andavano a romper i torchi. Rinnovate le elezioni, ricaddero quasi sulle persone stesse: ma alcune erano profughe, sgomentate altre; e quei che accettarono, davan indietro dalle dottrine testè proclamate, come la cittadinanza rimanea muta avanti al vessillo tricolore, che tornò a sventolare da Sant'Elmo. Il re aprendo il parlamento ripeteva « l'inflessibile risoluzione d'assicurar a' suoi popoli il godimento d'una libertà saggiamente limitata; fidassero nella sua lealtà, nella sua religione, nel suo sacro e spontaneo giuramento ». Ma i deputati diffidavano dei ministri e del re, il popolo diffidava dei deputati: e ciancie e reciproche recriminazioni furono l'unico frutto del senno ivi congregato. Si richiese di mandar ancora un esercito alla guerra santa; ma come farlo se nelle provincie ripullulavano sommosse e guerra civile, odj reciproci, reciproche paure di tradimenti? 1 luglio

In Calabria Ricciardi, Mileti ed altri vollero considerarsi come una continuazione del parlamento, sebbene gran parte dei deputati della nazione avesse accettato di sedere nel nuovo. Le truppe, reduci dalla guerra santa, volarono a reprimere gl'insorti, invano sorretti da Sicilia: i costoro capi poco mancò non dessero lo spettacolo d'accapigliarsi fra loro; perchè non riuscirono, ebber taccia di traditori, e fin Ribotti non potè purgare il proprio nome, benchè sempre fosse comparso alla prima fila, e côlto dai Napoletani fosse sepolto nelle carceri. Francia repubblicana, Inghilterra istigatrice, il papa cattolico (diceasi) protesteranno contro gli abusi della vittoria regia, e vendicheranno i popoli. Ahimè! il papa era avviluppato in domestiche sciagure: Francia, svogliata della libertà, si contentò di domandare compensi pei danni patiti da Francesi in Napoli: Inghilterra e altre potenze non credettero che Ferdinando avesse torto di usare d'una vittoria datagli da' suoi avversarj.

Perduto coi fatti resta lo sfogo delle parole: e poichè in quei tempi nè l'odio nè l'ammirazione conoscevano misura, le imprecazioni contro Pio IX traditore, contro il Borbone assassino, erano tante, quanti gli applausi a Carlalberto, dapertutto salutandolo re d'Italia; in tal senso faceansi prediche, intrighi, tumulti qua e colà; il principato di Monaco pronunziavasi per lui; il parlamento siciliano, dopo una tumultuosa discussione, chiedeva re un figlio di esso. Era na- 10 luglio

1848 turale cho Roma, Toscana, Napoli ingclosissero di vedersi condotte a combattere, non più per la causa nazionale, ma per indossare ad un solo i proprj manti, e rinascesse l'inveterato capriccio del volere servir tutti, piuttosto che veder sovrastare uno de' nostri. Cessato il buon accordo, il nicchiare de' principi accanniva i popoli; e lo stesso Carlalberto, re che guidava una guerra d'insurrezione, soccombeva alle sconsigliate ammirazioni, e sentiva tentennarsi in mano la spada, che avea promessa redentrice d'Italia.

I Tedeschi, a principio diffusi per tutto il regno, operavano su così vasta fronte, che inevitabilmente dovettero rimaner inferiori, sinchè non si concentrarono entro le loro fortificazioni. Carlalberto non si credette sicuro qualora non possedesse come base d'operazioni il Mincio e l'Adige; e mentre avrebbe dovuto confidare in Venezia, si ostinò davanti a quattro fortezze, inespugnabili da soldati inavvezzi alle stragi del cannone, e che perciò sbigottendo costringevano all'inazione. La loro prodezza che potea profittare contro i terribili munimenti della natura e dell'arte? e nulla scoraggia quanto l'inutilità degli sforzi. I viveri, copiosamente proveduti dal governo lombardo, erano mal distribuiti, e lasciavano affamare nel paese dell'abbondanza. Le bande de' Crociati, come bizzarramente s'intitolarono i volontarj, inesperti, smaniosi di titoli e di comandar tutti, mostrarono eroismo allo Stelvio, al Tonalo, a Curtatone, ma non l'accordo, l'obbedienza, la perseveranza che richiedonsi per vincere; vi si mescolava feccia di viziosi che disonoravano anche i buoni; e colle improvide correrie nel Tirolo o a Castelfranco cagionarono ruine di paesi e infruttuosi supplizj.

Una volta il governo provisorio mandò il colonnello Alemandi perchè sistemasse quelle squadriglie, ma ciò le scompose. Rimossi dalle battaglie, traviavano in giuochi e bagordi entro le case testè bombardate dai Tedeschi e testimonj di gloriosissime difese, o intrigavano di politica. Come avviene fra gente inusata alle imprese, prodigavansi lodi a costoro, o se le prodigavano da sè nei giornali; qualunque gran coraggio, qualunque lunga pazienza trovavansi qualità affatto ovvie nei soldati; trovavasi miracolo ogni minimo sforzo in questi subitarj, d'altra parte avuti in sospetto come democratici; laonde i soldati ripeteano: — A chi le fatiche, i patimenti, le morti? A noi; mentre quei che « stanno a casa a far feste e banchetti ci lanciano vituperj, ci chiamano vili; « ringrandiscono le geste de' nemici, le nostre deprimono; noi più che gli Au« striaci odiano; la nostra disfatta desiderano affinchè la repubblica trionfi. Oh, « i nostri nemici non sono a Verona, ma a Milano, a Genova, a Torino; non « sui campi e dietro le trincee, ma ne' giornali e ne' circoli, ove imbelli parla« tori eccitano malevolenze nelle città, sedizioni nel campo, e credono mostrar « libertà col disapprovar tutto, col gridare ai tradimenti perchè non vinciamo, « non moriamo ».

Ciò svogliava il re dal valersi delle bande: eppure fu vero torto l'arrestarsi nella strategia precettiva, e repudiare la potente alleanza dell'insurrezione popolare; e per la sublime ambizione d'esser l'eroe dell'italico riscatto, non aver sofferto altre spade, meglio acconce ad una guerra che non era da re. Francia, briaca de' trionfi suoi e intormentita dalle proprie convulsioni, prendeva alla causa italica soltanto un interesse di ciarle; oltrechè se no elidevano le simpatie col gridare *Italia farà da sè*. Gioberti avea detto di temer meno il dominio austriaco che l'ajuto francese. Mamiani ministro a Roma, proferiva: — Massima sventura della nostra nazione sarebbe la troppo fervorosa e attiva amicizia di giugno alcun grande potentato ». Quando l'Austria, quasi non cercasse che la decenza dell'abbandono, mediante l'Inghilterra offrì di comporre Modena, Parma e la Lombardia fin all'Adige in un regno indipendente sotto un arciduca, poi per-

sino di cedere questi paesi, non fu tampoco permesso di darvi ascolto; e il re medesimo, almen in pubblico (14), trovava che alla guerra assunta per l'italianità non poteva convenirsi altro termine che l'intera emancipazione. 1848

È sempre degno del più forte il propor la pace; ma i linguacciuti non vi vedeano che un sintomo dello sfasciamento dell'Austria. E per verità le proposizioni erano state dirette dal ministro imperiale Fiquelmont nel momento che l'Austria, arietata dalle rivoluzioni rinascenti dapertutto e nella stessa sua metropoli, pareva sobbissare: ma ben tosto ella potè ripigliare il vantaggio; e dacchè l'impero non fu più che nel campo di Radetzky, l'onor nazionale si trovò impegnato a sostenerlo a ogni costo. Quelle Alpi, che sgomentano l'immaginazione e fanno bel giuoco alla poesia, non furono mai insuperabili ad eserciti forestieri, da Ercole fin adesso, quando Nugent menò per le Carniche ventimila uomini a rinforzo di Radetzky. Invece di perder tempo intorno a Palmanova ed Osopo, come faceano i nostri a Peschiera, dissipando qualche resistenza delle città munitesi subitariamente o delle bande, egli passò il Tagliamento e la Livenza, e presa Udine un mese appena dopo insorta, accampò a Conegliano 25 aprile presso la Piave. Giovanni Durando, generale de' Pontifizj, dopo molto esitare fra gl'impulsi popolari e le renuenze del pontefice, era comparso; e il dover suo sarebbe stato d'accorrere nella Venezia, e impedire questa calata di rinforzi: e ve lo sollecitavano i Veneziani (15), ma così non la sentivano nè il ministero romano nè Carlalberto; sol tardi giunse, e di fianco poteva bezzicar i nemici, pure non impedì che fossero prese Feltre, Belluno, Bassano. Oltre la non dis- 5 maggio simulata avversione del papa a questa guerra, intrecciavansi i comandi suoi con quelli del generale Ferrari capo di volontarj romagnuoli, e del generale Antonini capo di raccogliticci in Francia: gente mal disciplinata, e capitani gelosi perchè pari, gli uni credonsi traditi dagli altri perchè non si sussidiano a vicenda, e tutti pajono intenti più ch'altro a non pericolare i loro seguaci. Ferrari, non soccorso nel fatto di Cornuda da Durando ch'erasi ritirato alla Brenta, recede a Treviso: quivi accorre pure Durando, e il nemico ne profitta per assalire Vicenza: se non che la gagliarda resistenza dei cittadini basta a respingerlo.

Nuovi rinforzi al nemico conducea Welden pel Tirolo; e Radetzky con un colpo arrischiato tentò girar alle spalle de' Piemontesi, i quali senz'averne avviso trovaronsi assaliti a Goito: i soldati e i volontarj toscani a Curtatone e 29 e 30 maggio Montanara aveano sostenuto coraggiosi l'assalto di triplo numero di nemici,

(14) Dico almen in pubblico, giacchè Abercromby scriveva al ministero inglese, aver lettera autografa del re, del 7 luglio, ove mostrasi disposto accettar come base di pace il territorio fin all'Adige; pace che, attesa la forza relativa della Sardegna e dell'Austria, non potrebbe dalle Camere e dalla nazione esser considerata che onorevole e gloriosa. *Correspondance*, part. III, p. 62.

La *Gazzetta di Vienna* 4 luglio 1848 riferiva come, per amor della pace, fosse stato proposto un armistizio, durante il quale si tratterebbe sopra la base dell'indipendenza della Lombardia, salvo alcuni accomodamenti finanziarj e commerciali; il Governo provvisorio aveva ricusato trattare, perchè la questione non era lombarda ma italiana; in conseguenza non restar all'Austria che appellarsi al giudizio del mondo, e raddoppiare di sforzi per sottomettere il paese insorto. Infatti Wessemberg, li 5 giugno, da Innspruck avea scritto al Casati tali proposizioni e Hümelauer le avea portate a Palmerston, che credette non vi s'acconcerebbero gli animi, sopreccitati in Lombardia.

(15) A mezzo aprile 1848, il Governo provvisorio di Venezia insisteva presso Carlalberto e il generale Durando perchè mandassero truppe a soccorso del Veneto: « Dell'onore del nome piemontese e pontifizio, dell'onore del nome italiano si tratta. Ogni indugio potrebbe far perdere il merito de' sacrifizj, la sorte della vittoria. Noi, che da secoli siam dissuefatti dalle armi, legati il braccio e il pensiero, noi non ci vergogniamo di tender la mano a fratelli più agguerriti di noi, a fratelli che ci obbligarono la sacra lor fede; di tender la mano dopo aver fatto ogni possibile per armarci, munirci, ordinarci, rinnovare a un tratto noi stessi »

1848 comandandoli Laugier; e dopo sei ore dovettero ritirarsi in rotta quei che non rimasero morti come il professore Pilla, o prigionieri come il Montanelli. Quanto fu il lutto della mal agitata Toscana, e quanto lamentarsi di madri e di fratelli, impreparati a tante perdite! Tardi giunse a soccorso Bava coi Piemontesi, o non informati della mossa, o lenti a ripararla: intanto però Carlalberto avrebbe potuto vantaggiare di quel soprattieni, e colla sua copiosa riserva involgere il corpo di Radetzky, e tagliarlo fuori delle sue fortificazioni: ma mentre tutta Italia solennizzava la resa di Peschiera, lasciò che il nemico, rifattosi e fidando nell'inesperienza di lui, abbandonasse le proprie posizioni per correre ad incalzar Vicenza, che disperatamente difesa dai cittadini, dagli Svizzeri, dai
11 giugno Pontifizj sopragiunti, pure dovette capitolare. Durando patteggiò di ricondurre di là dal Po i Romagnuoli, nè più combattere nella guerra santa; alquanti ricoverarono a Venezia con Ferrari e Antonini; Treviso, Palmanova, Osopo non
15 giugno tardarono ad esser occupate dagli Austriaci, ai quali restò aperto il varco verso la Germania per la Ponteba e pel Tirolo, mentre Radetzky, compite le decisive operazioni, rientrava nelle inespugnabili bastite.

Cessava la speranza del vincere, eppur le illusioni cresceano, e mostrando i disastri ripeteasi: — Nessun'altra salvezza che nel re e nel suo esercito ». Ciò fece sollecitare la fusione della Lombardia: ma qual capitano avrebbe potuto condursi fra le ciarle di quattro parlamenti, di centinaja di circoli, di migliaja di giornali? e Carlalberto che « era entrato in campo più per cancellare colpe vecchie che per acquistar glorie nuove » (Ranalli), era costretto rispettare quell'inesauribile retorica. Rinforzarsi sulle alture di Sommacampagna, che sono il baluardo della Lombardia, era il partito che unico gli restava, e lo prese: ma stanco dell'inazione, e spronato dalle lodi e dalle accuse, volle prender l'offensiva col bloccar Mantova, e spinse quarantamila uomini sull'ala destra; col che assottigliò la linea, scoprì la sinistra, e aperse il varco di Rivoli, ch'egli erasi acquistato con tanto vanto. Allora Radetzky, sbucato da Verona, e con ardita mossa sfondando il sottile nemico, si spinse contro il centro, e prese
23 aprile Sommacampagna senza aver vinto una battaglia. Dov'io, sebbene schivi le particolarità de' combattimenti, avvertirò come il nemico non esitasse ad abbandonare sguarnita persin Verona, tanto sentiva l'importanza di farsi grosso sopra un punto solo; e come la posizione decisiva di quella giornata fosse presa da ottocento volontarj viennesi, giovani nuovi alle armi, di cui soli cencinquanta uscirono illesi. Sono atti proprj della guerra insurrezionale, e li faceva il domatore.

Tardi accortosi del fallo, il re diresse tutta la gagliardia a ricuperar la posizione, ma non potè celeramente concentrare truppe così disgiunte, e dalla
25 luglio inattesa celerità del nemico si trovò circuito; e il nome di Custoza, come altri, ricorda valori e sventure. Allora cominciano i disastri. I grossissimi magazzini cadono preda degli Austriaci; gl'invii di nuove provigioni restano tagliati fuori, e l'esercito per due giorni difetta di cibo e di vino, mentre lo sferza un sole cocentissimo, e lo incalzano senza resta i nemici, ben pasciuti e incorati dalla vittoria. Il re, sconfitto prima d'essersi accorto dell'attacco (16), da Goito manda a cercare un armistizio; e Radetzky lo consente, purchè abbandoni tutte le fortezze, e si ritiri dietro l'Adda. A questi patti esorbitanti il re preferì piegare

(16) Un lodatore esclama: *Que dire d'un chef d'armée, se trompant si longtemps sur sa position, continuant à si mal évaluer les forces qui sont devant lui, alors que depuis trois jours l'ennemi a combattu de tous côtés à Rivoli, à Sona, à Salionze, à Staffalo, qu'il est en ce moment à si peu de distance, et qu'on vient de lui faire tant de prisonniers?*

sopra Cremona per coprire questa città, dove giaceano i feriti. Giuntovi, e accortosi di non potervisi reggere, ogni buona legge di guerra gli suggeriva di ricoverar per Piacenza ad Alessandria, sua base d'operazione: ma non l'avrebber tacciato di combattere per sè, anzichè per l'Italia? Difilasi dunque sopra Milano, professandosi risoluto a difenderla, quasi sia possibile per una città sì estesa e sguarnita, e dopo che avea mandato di là dal Po il suo gran parco d'artiglieria. 1848 3 agosto

A Milano il governo provisorio, dopo la fusione, avea ceduto il potere ai commissarj regj generale Olivieri, Montezemolo, Strigelli. Giunsero allo stringer del pericolo; onde si pensò invigorir la resistenza mediante un Comitato di pubblica difesa (17), che pubblicò prestito, armamento, silenzio de' giornali, inquisizione contro gli abbondanzieri, quella sfuriata d'editti che si fanno quando non si può far altro. Realmente nella città aveasi sufficienza di viveri, di polvere, di cartuccie, recente memoria d'eroismo, afflusso di profughi dalle città rioccupate: la guardia nazionale, messa al comando del generale Zucchi, potea valere a difesa, appoggiata dall'esercito che battesse di fianco il nemico; inoltre tutto l'alto paese era libero; le creste dell'alpi Retiche munite di cinquemila volontarj; Griffini con cinquemila altri presidiava Brescia; il temuto Garibaldi accorreva dal Bergamasco nella Brianza, sicchè poteasi minacciar le spalle del nemico con dodicimila volontarj, a diriger i quali il re avea spedito Giacomo Durando, generale piemontese impratichito in Ispagna alla guerra di squadriglie.

Se di ciò incoravansi gli animosi, i più disperavano, e torme lamentevoli e costernate fuggivano dalla città; tanto più che i disastri pareano aver tolto e coraggio all'esercito e senno ai capi. Noi difendevamo l'Adda da Cassano in su, e i Tedeschi già la passavano verso le foci sul ponte di Grotta d'Adda, lasciato sprovisto; a gran pena evitasi nell'esercito il pieno scompiglio; le strade ingombro di carriaggi fanno penosissima la marcia, desolata anche da rovesci di pioggia; e di cinquantamila uomini, che eransi mossi in ritirata da Goito, venticinquemila appena avvicinavansi a Milano. Radetzky, lasciati tremila uomini a Cremona, diecimila avviatine verso Pavia, con trentacinquemila accampò nei prati di San Donato presso Milano, e battendo rincalzava i nostri entro la città. Molti cittadini sortirono a combattere, e il re vedemmo in mezzo a noi aspettar le palle nemiche, siccome chi più non ha nulla a perdere nè a sperare. Conosciuta irreparabile la rotta, ci diemmo di tutta forza a far risorgere le barricate: ahimè! l'entusiasmo era sbollito; e quei che bastarono a cacciar il Tedesco quando concordi, or non valeano a tenerlo fuori perchè disuniti: gli ufficiali ripetevano esser inutili quelle difese popolari quando cannoni s'aveano da spazzar le vie: il popolo supponea volessero difender una città, sulla quale aveau attirato il nemico, e invece li vide sfilare verso la patria. 4 agosto

La disgrazia rende ingiusti, e cessata la speranza della vittoria, parvero cessare le scuse della sconfitta. Si pretese che Carlalberto, vistosi incapace di restaurar la fortuna, patteggiasse con Radetzky d'aver libero il ritorno, consegnandogli una ad una le città per cui passerebbe. Sempre il tradimento! ragione infingarda che dispensa dal cercar le vere. Unico suo torto fu l'essersi creduto buono a condurre una guerra, sol perchè la desiderava, e l'aver sino a quell'estremo dissimulata la miserabile condizione del proprio esercito, e con ciò dato lusinga d'una difesa, anche dopo aver capitolato. Avesse scoperto il vero, si fosse immediatamente ricoverato sotto Alessandria, risparmiava tanti patimenti al suo esercito e gli estremi sforzi ai Milanesi, che, delusi nell'aspettazione e

(17) Dottore Maestri, avvocato Restelli, generale Fanti.

1848 non ancora ridotti alla rassegnazione di chi si trova sconfitto, proruppero in improperj; il grido di traditore fu lanciato di nuovo in volto al misero re, che aveva esposto la vita propria e de' figli; e coloro che l'incensavano inorpellato di diademi, non seppero rispettarlo coronato dell'avversità, nè ricordare che ciò ch'è coraggio davanti alla tirannia, diviene viltà dinanzi alla sventura. La
6 agosto notte egli usciva celatamente da Milano: il domani rientravano i Tedeschi in una città muta e vuota d'abitanti, che a migliaja rifuggivano in Piemonte o in Isvizzera.

9 agosto L'armistizio portava, che l'esercito vuoterebbe la Lombardia e le piazze forti di Peschiera, Osopo, Ròcca d'Anfo, gli Stati di Modena, Parma, Piacenza, e inoltre Venezia e la sua terraferma: nessuna parola dei popoli, e neppur delle bande volontarie. Non era firmato dal ministero, bensì dal generale Salasco, al quale allora i ministri stranieri presero a rinfacciare d'aver con ciò rovinato i buoni accordi ch'essi erano in via d'ottenere, cioè che i due eserciti restassero nella relativa posizione, finchè si negoziasse una pace, fondata sull'indipendenza della Lombardia (18); allora il parlamento a imputarlo d'aver trasceso i poteri con un atto che teneva alla politica; allora il volgo a insultarlo, poichè in ogni disgrazia vuolsi una vittima che cangi in ira la vergogna, e incolpasi chi fece quel che non potea tralasciare. Ma Salasco rispondeva: — Le insurrezioni si fanno « dai popoli, le guerre si combattono dai soldati; e questa era guerra: e poi« chè i primi nè s'erano mossi nè accennavano di moversi, e gli altri mostra« vansi disordinati e ritrosi, unica salute rimaneva una sospensione d'armi ».

In fatto per allora i Tedeschi fermaronsi al Ticino, lasciando inviolato il Piemonte: i volontarj di Lombardia vi furono dal bravo Giacomo Durando ricondotti traverso a territorio occupato dai nemici, benchè di loro non parlasse la capitolazione, e dai repubblicanti fosser esortati a buttarsi ne' monti e cominciare la guerra del popolo, il quale non si scosse: le milizie toscane lasciarono Piacenza, macchiandosi coll'assassinare il proprio colonnello Giovanetti. Ma i Tedeschi si stesero nei ducati, pretestando gli accordi, la parentela e le aspettative, e istituendovi governi militari; passarono anche in Romagna, proclamando recar guerra non a Pio IX, ma ai fazionieri che, malgrado suo, gli avevano osteggiati. Pio protesta contro quel proclama, e non voler separare la sua dalla causa de' popoli, e intima a Welden che sgombri: ma il sant'uomo avea perduto ogni efficacia, e i suoi ministri barcollavano, discordi e da lui e dalla nazione. Bologna
8 agosto con ammirato coraggio respinse gli aggressori, facendo tra il suono de' cannoni e delle campane a stormo echeggiar per l'ultima volta congiunti i nomi d'*Italia* e *Pio IX*: l'eroismo soccombette, e se ne prevalsero i ribaldi, che abbrancate le armi, le disonorarono con ferocia di saccheggi e assassinj, continuati piu giorni contro chichefosse, col titolo di spia o di aver servito al governo papale, o più veramente perchè avean denari o un nemico; talchè la forza nazionale dovette ritorcersi contro costoro, i quali non tolsero che Bologna fosse ingloriata d'eroismo al par di Milano e Palermo.

E un'altra volta l'alta Italia restava a discrezione degli Austriaci, eccetto Venezia. Vedemmo come questa acquistasse si può dire legalmente la propria libertà, ma parve dimenticare la necessità di difenderla; ed oltre l'errore che la privò della flotta, rimandò a casa i tremila capitolati italiani, e lasciò prender a chi volle le munizioni dell'arsenale. Secondo le sue tradizioni, proclamossi repubblica, ottenne l'adesione delle città della terraferma, e fu riconosciuta dal ministero del Piemonte, che vi mandò il generale La Marmora affinchè sopra-

(18) Dispaccio 15 agosto di Abercromby a Reisel.

vedesse agli armamenti. Stavano a capo delle cose l'avvocato Manin e il dal- 1848
mata Tommaseo, elevati perchè vittime, ma nuovi agli affari, e che ben presto discordarono fra sè. Apponeasi a Manin che restringesse le sue idee alle lagune, parlasse alle potenze straniere di Venezia, non dell'Italia, non della liberazione della terraferma, le cui città presto dimenticarono l'adesione per torcersi a Carlalberto, il quale potea salvarle se avesse diretto parte di sue truppe alle alpi Carniche, o spintovi gli alleati di Romagna (19). Se nol facea, davasene per ragione l'aver preferito la bandiera repubblicana alla regia; e il comitato di Padova, ergendosi interprete anche delle altre città, intimò al governo di Venezia di fondersi col Piemonte, o esse se ne staccherebbero. Decider della patria per ischiamazzi di plebe o di giornalisti pareva indegno; onde si assegnò un'assemblea di deputati che risolvesse: ma le città neppur questo attesero, e sull'esempio della Lombardia si diedero al re, ne' giorni appunto che i Tedeschi lo rioccupavano.

Venezia però era ancor salva, e per la sua posizione poteva molto bene difendersi. Anche sprecata l'occasione d'aver tutta la flotta, teneva due corvette e due brigantini sotto Brua, cui si unirono due fregate a vela e altrettante a vapore napoletane e tre brigantini a vapore, comandati da De Cosa, e quando gli uffiziali di essa vennero a visitar Venezia, fu la festa più splendida che da 22 maggio
cinquant'anni si vedesse: il Piemonte avea spedito la sua flottiglia sotto l'ammiraglio Albini che comandava in capo; e così formavano il doppio dell'austriaca. Questa rincacciarono nella rada di Trieste, dove facilmente avrebbero potuto distruggerla, e sollevar quella città e l'Istria; ma per riverenza alle proteste germaniche non osarono, e lasciossi sfuggire anche questa opportunità; poi ben presto i Napoletani se ne staccarono, come dicemmo, per combattere non Tedeschi ma Italiani. Pepe, ridottosi a Venezia, fu eletto comandante supremo dell'esercito, che consisteva in diciottomila uomini, mal in monture, ben in armi e munizioni, privi d'esercizio, con un'infinità di uffiziali che il grado eransi dato da sè, o s'erano fatto dare dai soldati o dallo schiamazzo. Vero è che poco aveano a fare, poichè, sebbene Welden avesse occupato tutto il litorale, stendeva appena diecimila uomini su lunghissima linea; in fazioni parziali, massime alla Cavanella e a Malghera, esercitarono il valore, nulla decisero.

Cessato di sperare da Napoli, non restava che Carlalberto, e a lui gridavansi i *Viva*, i *Mora* a Manin e Tommaseo, da quei moltissimi che dal continente correano a cercarvi ricovero dalla paura, libertà di piazzate, apparenza d'eroismo. Raccolta l'assemblea, fu esposta dai ministri la condizione delle cose; 4 luglio
abbondarvi l'armi, bastevole la marina, ma occorrere due milioni o mezzo di lire al mese, mentre n'entravano appena ducentomila. Messasi allora in dibattimento la fusione, non mancò chi s'opponeva. Venezia, diceano, proclamando la repubblica, non avea che seguito la sua storia; del resto capì la necessità di non disgiungersi dalla sorella Lombardia, e la imitò, asserendo si terrebbe neutra sulla forma politica fin a guerra finita. Tale neutralità erasi violata da coloro che primi l'aveano annunziata; e avviatasi la fusione della Lombardia, le città venete, blandite dai cortigiani, che usavano arti semiliberali, semipopolari, semimagnanime per farsi esibire il carciofo invece di ciuffarlo risolutamente, avean rivolto indirizzi, poi deputazioni al re. Ripetono che il paese non è maturo a

(19) Il Governo provvisorio di Venezia, dando annunzio di sè a quel della repubblica francese, scriveva: *Le temps des interventions est passé; et ce ne serait pas un secours dangereux qui nous viendrait d'un pays, où Lamartine est ministre.* Bisogna vedere come i giornali piemontesi s'avventarono contro questa invocazione degli stranieri!

1848 repubblica, e intanto lo fanno decider da sè le proprie sorti colla più avanzata forma repubblicana, qual è il voto diretto universale, e senza previa discussione, e sopra gli affari in cui è men competente, i politici. Che se il pericolo è urgente, forse si svia colla fusione? Se vi erano dissensi, non invelenirono con queste brighe? Perchè supporre al re la grettezza di rovinar la causa nazionale per aspirazioni dinastiche? Se bisognano soccorsi stranieri, ciò renderà men facile l'ottenerli.

Discussioni superflue quando l'esito era prestabilito, e l'immediata fusione col Piemonte restò vinta a gran maggiorità. Manin, professando di pensar repubblicano ma di non ostare a quel che la necessità impone, non volle parte nel nuovo governo, ed ebbe lodi e vituperj, il minor de' quali era l'immensa cupi-
7 agosto digia di lode. Accettata dal parlamento piemontese la fusione, vengono commissarj regj il general Colli e lo storico Cibrario, proclamando che «chiamato dal loro libero voto, il re Carlalberto gli accoglie e li proclama eletta parte della sua grande rigenerata famiglia». Era il domani appunto della resa di Milano; e all'11 giunge l'avviso che Carlalberto nell'armistizio cede anche Venezia. Più non si rattiene la folla dei tanti colà ricoveratisi; e concitati dal lombardo Sirtori e dal toscano Mordini, costringono i commissarj a congedarsi; Manin, rialzato sull'aura popolare, quieta la sommossa, e dice: — Per quarantott'ore governo io: ora sgombrate la piazza, chè bisogna silenzio e calma per prove-
13 agosto dere alle necessità della patria»; e il popolo si ritira, ed egli salva gli Albertisti dal furor demagogo: poi radunata l'assemblea, è gridato dittatore, mentre per togliergli un emulo e un ostacolo, Tommaseo viene spedito a invocar gli ajuti di Francia; si decreta di resistere fin all'estremo; ed esulta la speranza che Venezia basti ancora una volta a ricovrar le reliquie della perduta Italia.

Quel dirocoamento delle fortune italiche esacerba gli animi anche in Piemonte, e precipita i consigli. Il re, con un proclama mestamente dignitoso annunzia i disastri dell'esercito in cui stavano tutte le patrie speranze; «torna «esso con onore di forte e bellicoso; vogliate accoglierlo con fraterno saluto «che ne allevii il dolore: io co' miei figli sto in mezzo a voi, pronti a nuovi «patimenti per la patria». Ma che in quattro mesi l'esercito sì agguerrito non riportasse una vittoria, mentre tante n'avea avute il popolo inesperto a Milano, a Bologna, nel Cadore, nel Vicentino; che centomila uomini, senza campale sconfitta nè gravi perdite, in pochi giorni cedessero un vastissimo territorio e tante città, le quali dianzi da se medesime aveano saputo liberarsi, pareva strano fin a quelli che la guerra aveano sempre sconsigliato: or pensate ai diversi! Da Torino vengono deputati a chiedere de' misteriosi rovesci spiegazione al re, il quale in Alessandria celava quasi obbrobrio quella ch'era sventura; i Lombardi ivi rifuggenti son accolti con aspreggio, dai retrogradi come incitatori d'una guerra che rovinò il paese, dai caldi come troppo pigri ai soccorsi, dai municipali come avversi al Piemonte; l'ingiuria baldanzeggia, quanto un giorno la fratellanza.

Cesare Balbo che, dopo ventisette anni d'aspirazione, erasi trovato ministro, e avea potuto dichiarar guerra all'Austria, e far decretare la fusione della Lombardia, ne esultava fin all'ebrezza; un tratto volle esser anche ministro della guerra, pregò il re di chiamarlo quando fosse a combattere una battaglia, e assistette a quella di Pastrengo con cinque figli tutti militari. Ma i vortici della rivoluzione inghiottono le reputazioni più sode; e se il ministero era parso facile tra gli applausi e i primitivi prosperamenti, divenne scabroso nelle traversie e in faccia alle Camere. Avea dunque dovuto scomporsi per formarne un nuovo con persone de' varj paesi uniti, Casati e Durini milanesi, il piacentino Gioja,

il veneto Paleocapa; oltre Rattazzi, Plezza, Lisio, Colegno, antichi perseguitati. 1848
Ma le stizze municipali inviperirono contro di essi, e il gridio non frenavasi se non all'autorevole voce di Gioberti.

All'annunzio poi degli inaspettati disastri, il parlamento decretò la dittatura a Carlalberto, ma non sapea che far declamazioni; e il ministero si sciolse, protestando contro l'armistizio Salasco come conchiuso da autorità non competente: nell'intervallo restarono l'arbitrio e l'illegalità, finchè si rassegnarono ad assumere il portafoglio Alfieri, Pinelli, Revel, Merlo, Dabormida, Boncompagni, Perrone, Santarosa, sentendone il carico e le difficoltà. Qui una furia d'interpellanze sulle presenti, di recriminazioni sulle passate cose, e un sistematico avversare le proposte del ministero, o snaturarle con emende; l'improperio peggiore era l'esser detto moderato, e dimostrazioni e minaccie e lettere anonime e fischi e insulti sui giornali e coi fatti lanciava ad essi quella turba di rifuggiti d'ogni paese, che si denotava col nome di Lombardi: al Balbo, costante ne' consigli temperati, fu più volte minacciata la vita se tornasse alle Camere, e v'andava col pugnale; e quei che non voleano ingiuriarlo, il compativano come imbecillito dall'età. Fu duopo soddisfare agli schiamazzanti col punire Salasco autore dell'armistizio, Federici e Bricherasio che cedettero Peschiera e Piacenza: a Genova si assalì il generale Trotti, benchè sciorinasse la bandiera crivellata da palle nemiche: giunti poi in quella città il padre Gavazzi e De Boni, cinti da quei che cercavano ventura col predicar libertà sconfinata, procurano far proclamare la repubblica. Insomma il nemico comune, la plebe, dopo invasa la stampa invadeva anche il governo; e i guasti ne furono peggiori che quelli dell'Austriaco.

Allora tornasi agli esercizj di chi non n'ha di migliori; e a Torino radunasi un Congresso Federativo italiano, preseduto da Gioberti piemontese, Mamiani 10 8bre
romagnuolo, Romeo calabrese presidenti generali, cui si aggiungeano tre presidenti di sezione, maggior numero di vicepresidenti e segretarj (20); assistito dai più fervidi campioni della libertà declamatrice, e dall'irremissibile Canino, che voleano pensare qualche assetto alle cose italiane con vacuità di retorica e di applausi, come si soleva prima della rivoluzione, e col solito rito di credere e far credere ciò che non è. Ben presto si sfasciò.

Il malcontento e il furore si erano sparsi principalmente nello Stato pontifizio, e a Roma che di tutta quella rivoluzione fu il centro vero. Dopo il 30 aprile la turba si separò dal papa, e viepiù da che tornarono i capitolati di Vicenza, i quali, col nome di Reduci, divenner istromenti alle turbolenze, e braccio dove non v'era nessun nemico e moltissimi declamatori. La rotta di Carlalberto riuscì tanto più dolorosa, quanto che erasi divulgata una portentosa vittoria: al dissiparsi della qual voce, il vulgo prorompe furioso; una gran dimostrazione 30 luglio
notturna a fiaccole minaccia l'autorità; il parlamento decreta milioni, e di mover la guardia nazionale, una legione straniera, un generale italiano, e sottomette al papa un indirizzo tanto più infervorato, quanto che tardo e inutile. Il papa vi risponde vagamente; onde il ministero Mamiani si dimette, sottraendosi alle difficoltà per rovesciarle sul papa, il quale, abbandonato sopra un pendio dove l'aveano issato a forza, fu costretto firmar tutti que' decreti, e ricostruire un ministero sotto la presidenza del conte Fabbri. Le società di sollazzo e di ciancia

(20) Articolo 1°: « Un'assemblea costituente è convocata per tutti gli Stati Italiani, la quale « avrà per unico mandato di compilare un patto federale, che, rispettando l'esistenza de' singoli « Stati, e lasciando inalterata la loro forma di governo, valga ad assicurare le libertà, l'unione e « l'indipendenza assoluta d'Italia, ed a promuovere il ben essere della nazione ».

1847 erano divenute d'intrigo e di cospirazione: Ciciruacchio, Facciotti, Grandoni si posero capi di tre conventicole, che discordavano tra loro, e ciascuna spingeva agli eccessi con proposizioni distinte, tanto più violente perchè non toccava agli sbraitanti il metterle ad effetto, concordi solo nel domandar il secolarizzamento. Tra i sommovitori primeggiava Pietro Sterbini, capo del circolo popolare; fuori romoreggiavano giornalisti e piazzajuoli; chi cercasse reprimerli non poteva che esser esecrato, e principalmente Pellegrino Rossi.

n. 1785 Questo carrarese, di buon'ora illustratosi a Bologna come avvocato e professore, nel 1815 aveva caldeggiato la spedizione di Murat, sperando inocular idee italiche alla forza materiale: in conseguenza costretto a migrare, non credette che l'esiglio l'obbligasse alle accidiose melanconie e ad aspettar dagli altri l'imbeccata; e postosi a Ginevra, allora ritrovo d'insigni persone, quali la famiglia Staël, il duca di Broglie, Sismondi, Bonstetten, Bellot, Dumont, Pictet, De Candolle, De la Rive, italianizzò alcune poesie di Byron, mentre s'esercitava nelle scienze positive o nel francese, che adottò pei futuri suoi scritti. Presto ad una cattedra libera di giurisprudenza attirò e studiosi e curiosi in folla, col che si fece via ad un posto nell'università, benchè cattolico, e diruginò l'insegnamento della giurisprudenza e della storia romana. Fatto cittadino, intraprese con Sismondi, Bellot, Dumont, Meynier gli *Annali di legislazione e giurisprudenza*. Quando il paese ribollì per la rivoluzione del 1830, fu scelto a compilar una costituzione, conosciuta col nome di *patto Rossi*, che allora rifiutata, rivisse poi nello statuto unitario del 1848: ma egli ripudiava la radicale fusione, conoscendo quanti vantaggi porterebbe l'unione, quante violenze l'unità. Perduta con ciò la mutabile aura popolare, passò in Francia, e vi fu eletto professore di diritto costituzionale, malgrado i fischi scolareschi, e membro dell'Istituto, e cittadino, e presto pari e conte, molto ascoltato dal re, e bersagliato dall'opposizione come straniero e come nella pratica applicazione modificasse o, volean dire, tradisse le sue dottrine economiche. Di rimpatto i dispensieri della fama lo crescero fra i primi pubblicisti con soverchia condiscendenza; giacchè di facoltà inventiva egli era scarso, quanto abile a giovarsi degli altrui trovati ed abbellirli, e nulla aggiunse alle dottrine, vuoi nella teoria del diritto penale, ove, disertando da Bentham col quale militava da principio, conobbe fondamento delle leggi e della penalità la giustizia assoluta; vuoi nelle economiche, dove ammette verità speculative, che poi la pratica può contraddire; dimostra principj, do' quali insegna a diffidare. Erano difetti della scuola eclettica, alla quale s'era aggregato, e che in politica dicevasi dei Dottrinarj, coi quali opinando nella Camera dei pari, sosteneva spesso applicazioni che parean repugnanti co' suoi principj, mentre erano questi che lo rendeano capace di servire a qualsifosse partito.

Tale esitanza di atti, e il fare burbanzoso e riservato che spesso acquista chi vagheggiò la popolarità e subì invece oltraggi, e che fa dispettar le arti colle quali essa vuol essere comprata, alienavano da lui e gli scolari e i fuorusciti italiani, accusanti questo rivoluzionario divenuto sostegno de' governi, questo

1845 cittadino svizzero convertitosi in campione dei re. Luigi Filippo assai valeasi di esso, e quando la Francia trambustava contro i Gesuiti, lo deputò a Roma per indurre il papa a qualche provedimento contro di essi. L'invio d'un carbonaro, d'un semielvetico, d'un che avversava la santa sede come filosofista e come profugo, d'uno che alla volgare paura de' Gesuiti sagrificava la libertà dell'insegnamento, somigliò ad un insulto; pure egli seppe cattivarsi anche il ritroso Gregorio XVI, e non isgomentandosi a minaccie e ripulse, menava a fine i suoi intenti. Studiava intanto la situazione del paese e il valor degli uomini; e dopo

incoronato Pio IX, procurò che il ministero francese ne sorreggesse il coraggio, francamente cooperando coll'Inghilterra a rigenerar l'Italia; al che, sebben vecchio, e persuaso non si potesse condurvisi che a passo passo, sperò che l'entusiasmo de' popoli arriverebbe. Intanto i giornali l'insultavano come cosmopolito senza color nazionale, discepolo del Guizot che allora cadeva di moda, manutengolo di Luigi Filippo e di Metternich.

Al ruinar di questi, Rossi perdette gli onori e gl'impieghi: ma rimase da privato in Roma (21), ove Pio IX ne apprezzò la pratica e le cognizioni ammi-

(21) Crederei del Rossi l'articolo della *Gazzetta di Roma* 20 aprile, che fra altre cose diceva: « Il più grave pericolo per gl'Italiani non è mai venuto dallo straniero. Le armi nostre lo hanno sempre disfatto quando sono state concordi: e la nostra civiltà ha sempre trionfato della sua quando si è potuta sviluppare liberamente. Il più grave pericolo degl'Italiani è sempre stato nell'abuso de' più grandi doni che Iddio abbia loro fatti, di questa varietà di caratteri, di questa ricchezza d'intelligenza, di questo rigoglio di volontà, di quest'abbondanza di vita: fa mestieri pertanto, se non vogliamo ricadere negli errori e nelle sventure de' nostri maggiori, guardarci da questo pericolo e da questo abuso, subordinando ad un principio solo tutte le nostre volontà... »

Egli allora scriveva ad una signora come i fatti di Milano l'avesser commosso al pianto, ma non osava sperare fosser principio d'un risorgimento durativo e glorioso, anzichè causa di una caduta più irreparabile. Nè tanto lo spaventava la forza dell'Austria, ridotta a tale che potrebbe esser cacciata quando l'Italia veramente e solennemente il volesse. « Non son io di quelli stolti, che della possanza e del valore austriaco parlano e scrivono leggermente. So che la vittoria non può ottenersi che con molto sangue; ma so pure che ove gl'Italiani *tutti* siano pronti a spargerlo, come già molti fanno, da valorosi ed assennati ad un tempo, mostreranno all'universo che è impossibile incatenare un gran popolo che voglia assolutamente esser libero e donno di sè.

« Ma saranno essi ad un tempo valorosi ed assennati? Valorosi, ne son certo; assennati, dubito.

« Tre moti diversi agitano l'Italia; giusto l'uno, santo l'altro, pazzo il terzo, e che porrà tutto in rovina se nol si reprime. L'Italia non vuol più governi assoluti, paterni o no; chè anche i più paterni sono stupidi ed iniqui se assoluti. Questo primo moto, se l'Italia fa senno, è omai compiuto; le costituzioni han ricondotto nella penisola la libertà politica; l'Italia, schiava jeri, è oggi libera quanto l'Inghilterra, e la vince in eguaglianza civile. Che vuole di più?

« Ma tal articolo della costituzione ci spiace, tale o tal mutamento ci sembra opportuno. Misere! Chi impedirà, dopo maturo studio, sufficiente sperienza e regolari discussioni, di variare in alcun che gli statuti, e di meglio adattarli alle condizioni morali e politiche? E che? ancor siete nuovi nell'arringo, avete appena allacciata la corazza e brandite le armi, e già prima di farne la prova volete sputar sentenze da censori, e dare al mondo insegnamenti di tattica costituzionale? E che? il sangue italiano scorre gloriosamente sull'Adige e sulla Piave, i vostri fratelli minacciati dal ferro austriaco implorano soccorso; e voi, invece di correr all'armi, di chiedere, di gridare soltanto armi, vi state disputando, chiaccherando, scribacchiando di statuti e di leggi, e ponete la somma delle cose nel sapere se avrete qualche elettore di più o di meno, una o due Camere, categorie più o men larghe!

« Che direste del padrone d'una casa che, vedendola sul punto d'essere preda alle fiamme, si stesse arzigogolando coll'architetto sul modo di correggerne la scala e di addobbarne le stanze? Chiunque preoccupa oggi le menti con sì fatte questioni, o è cieco, o è segreto nemico dell'indipendenza italiana, o è un fanatico che tenta tutto sovvertire e porre a soqquadro l'Italia, come i settarj suoi confratelli han messo a soqquadro la Francia.

« Il governo rappresentativo può senza fallire stabilirsi a lodevolmente procedere, a poco a poco perfezionarsi, e, se sia duopo, allargarsi per tutto in Italia; che di ciò m'assicurano l'ingegno italiano, la crescente civiltà di questi popoli, e più ancora la loro politica condizione. Servi eran tutti in Italia, piccoli e grandi, poveri e ricchi; e quindi tutti gli ordini dello Stato devono portare l'istesso amor alla libertà. Qui non v'ha antiche gare, vecchi odj, acerbe reminiscenze, desiderj di vendetta fra un ordine e l'altro. I privilegi de' signori erano tal fumo, che non può lasciar, dissipandosi, nè profondi rancori, nè pericolosi desiderj. Fruisca l'Italia di questo singolar benefizio, e non guasti, per stolta impazienza e vane ambizioni, un'opera ad essa più agevole, che non è stata a qualsivoglia altra nazione.

« Solo lo Stato pontifizio, per le sue peculiari condizioni, sembra opporre ostacoli di qualche rilievo al sincero stabilimento del governo costituzionale. Giova sperare che, quel che non si è fatto da prima, si farà poi. Il cuore del principe è ottimo, l'animo de' sudditi moderato; volesse Iddio non vi fosse a Roma altra difficoltà a vincere in questi difficilissimi tempi!

« Il secondo moto italiano è quel che vuolsi chiamar nazionale; quest'impeto santo della ri-

nistrative e politiche, quanto più la marea montava, e un dopo l'altro assorbiva gli uomini su cui egli facea conto; in questi ultimi frangenti poi, vedendosi imposte persone sgradite, chiamò il Rossi nel ministero, di cui lasciava capo
1847 nominale il cardinal Soglia. Accettò il Rossi quel grave incarico, non come un
16 9bre balocco o un'onorificenza, ma come un grave dovere; si applicò a restaurar l'erario con imposte effettive, promovere i lavori pubblici e le strade ferrate e i telegrafi, porre scuole d'economia pubblica e diritto commerciale, avviare una statistica: promesse solite d'ogni nuovo reggitore, ma fatte con più serio aspetto, in quanto egli subito diede sussidj ai volontarj reduci e alle vedove degli uccisi, e riordinò la milizia volendo compagno nel ministero il modenese

sorgente Italia, che la spinge a scuotere qualsiasi giogo straniero, a spezzarlo coll'armi. Questi due moti non sono da confondere uno coll'altro: il primo poteva separarsi dal secondo, come il secondo dal primo. Anzi, se i grandi avvenimenti delle civili società dovessero esser governati dall'umano giudizio, agevol cosa sarebbe il dimostrare che in via men breve ma forse più sicura sarebbe entrata l'Italia, ove, prima di por mano alle armi contro l'Austria, avesse avuto agio sufficiente a svolgere e rassodare in ciascun Stato italiano i nuovi ordinamenti politici. Il sentimento nazionale sarebbesi fatto per la nuova vita politica più veemente ancora, e al tutto universale; le armi sarebbero state pronte, la milizia educata a servirsene. Ma che giova fermarsi in queste supposizioni? L'opportunità politica s'è offerta inaspettata, e più bella che desiderar non osavasi; Italia l'ha afferrata con animo fervido e mano gagliarda; il fervore ha supplito agli apparecchiamenti. La prima vittoria può essere men facile, ma più gloriosa; la seconda men pronta, ma più durevole; chè più cari e più sacri sono i conquisti che costarono lunghe fatiche e molto sangue. Inviolabile e santo è ad animi ben nati il suolo che ricopre le ossa de' valorosi; e l'Italia vorrà essa soffrire che piede straniero le insulti e le calpesti? Ma se l'amor della patria è fiamma divina, non vuolsi però scambiarla co' sogni di fantasie sregolate, e, peggio ancora, co' precipitosi giudizj di menti leggiere.

« Vero è che la possanza austriaca è molto affievolita dagli sconvolgimenti; verò è che la Russia, trattenuta dai moti germanico e slavo, non può facilmente rivolgere le sue armi contro l'Italia; è vero che la Germania, tutta affaccendata in casa sua, non sembra disposta a farsi soccorritrice della sua fedele ed antica alleata l'Austria: nè l'Inghilterra, per quanto le possa segretamente dolere dell'indebolimento dell'Europa, vorrà darle manifesti e temibili ajuti. Ma la prudenza comanda di penetrare più addentro nella politica dell'Europa; val meglio premunirsi contro timori forse eccessivi e insussistenti, che preparare la rovina per cieca fiducia e facili persuasioni.

« L'impero austriaco, sconvolto ed infiacchito, non è spento; un nuovo esercito ha potuto scender dall'Alpi e manomettere il suolo veneto. Chi ne assicura che un forte governo non sia per sorgere a Vienna dalle rovine di quel vecchio e putrido? Chi ne assicura che l'orgoglio nazionale e il desiderio di sì belle e ricche provincie non lo stimoli alla guerra italiana, anche per offrire un alimento a quelle fervide menti, che, dopo aver tutto sconvolto in casa loro, schiferanno per lungo tempo ancora i pacifici lavori e la quiete? Desidera la Russia che l'Austria non pigli troppa cura del moto germanico, nè s'adoperi a procacciarsi in Alemagna un compenso, se non di territorio, almeno d'influenza a quanto sta per perdere in Italia. Brama la Russia che l'Austria non pensi a capitanare il moto slavo-cattolico, e che non volga, disperando delle cose italiane, cupido lo sguardo verso le provincie del Danubio. Prussia e Russia, fors'anco Baviera, sono dunque concordi a desiderare che la guerra italiana continui, e che Austria non perda ogni speranza di vittoria. La Russia è confermata in questo desiderio dall'impeto italiano che le è odioso. La Prussia, la Baviera e l'Alemagna sono anche stimolate dal bravare di alcuni Italiani rispetto ai Tedeschi ed ai confini che chiamano naturali. Molti non avvertirono sufficientemente al pericolo di trasformare una guerra politica in una guerra di razze.

« Riassumo. L'Austria nemica, gagliarda ancora ed ostinata, Russia non amica, Germania ed Inghilterra neutrali, ma per cagioni diverse attente e sospettose. E Francia? Voi avete sorriso, come tutti han dovuto sorridere, udendo il Lamartine provare lungamente, minutamente, che gli Italiani non vogliono a nessun patto i soccorsi francesi, e che neppure le armi francesi si addensino sulla frontiera italiana? — Che vuolsi! diceva l'illustre poeta: in Polonia non possiamo andare; in Italia non ci desiderano ». E come gongolava di gioja del poter provare che gli Italiani nè punto nè poco pensano a chiamar le armi di Francia!

« Giova pertanto attentamente considerare in quali condizioni si trovi l'Italia, volendo far da se, siccome essa desidera e si è proposto. Desiderio e proponimento che i buoni diran santi, nobilissimi, generosi, se all'altezza del pensiero rispondono i fatti, i sacrifizj, il senno. Ove ciò non fosse, il desiderio sarebbe giudicato vanagloria, il proponimento presunzione e follia... ».

Zucchi (pag. 441) che, dal 1831 sepolto in una fortezza austriaca, n'era stato 1848 tolto dalla presente rivoluzione, e che allora fu spedito a quietar Bologna, sovvolta ancora da que' ribaldi e dal padre Gavazzi. Aborrente da un'unità che poteva solo attuarsi colla violenza, Rossi desiderava un'unione sincera e reale de' varj Stati, e perciò combinare la lega italiana, « della quale Pio IX era stato « spontaneo iniziatore ed era assiduo promotore »; e — Noi abbiamo speranza « di vederla fra breve posta ad effetto per l'onore d'Italia, per la tutela de' suoi « diritti e delle sue libertà, per la salvezza delle monarchie rappresentative testè « ordinate, e che un sì splendido avvenire promettono agli Italiani di vita civile « e politica » (22).

Per trattare di questa lega, il Gioberti, allora anima del ministero torinese, aveva spedito il filosofo Antonio Rosmini; opportunissima scelta d'uomo devoto alla santa sede, venerato dall'Italia, e insieme perseguito dai Gesuiti e sospetto all'alto clero, nel quale però possedeva ammiratori ed amici. I suoi avversarj già aveano promosso un'indagine intorno alle dottrine filosofiche e teologiche di lui: ora s'inacerbirono per un suo scritto sopra le *Cinque piaghe della Chiesa*, le quali erano, la separazione del popolo dal clero nel pubblico culto, specialmente in grazia della liturgia in latino; la insufficiente istruzione del clero; la disunione dei vescovi; l'esser la nomina di questi abbandonata al potere laicale; la servitù dei beni ecclesiastici, dove, propugnando le ragioni della Chiesa a fronte della podestà laicale, non dissimulava i disordini di quella, e confidava nel riparo « ora che il capo invisibile della Chiesa collocò sulla sedia di san Pietro un pontefice, che par destinato a rinnovare l'età nostra, e dar alla Chiesa quel novello impulso che spinge per nuove vie ad un corso quanto impreveduto, altrettanto stupendo e glorioso ». Il papa, non che condannare il Rosmini, appena ne conobbe quella sapiente dolcezza lo volle consultore alla Sacra Congregazione dell'Indice, e lo preconizzò futuro cardinale: intanto ch'esso filosofo spingeva alla lega che, « per dare unità di forza e d'opera all'Italia, doveva essere una confederazione di Stati, con un potere centrale, cui primo officio fosse il denunciar la guerra e la pace, e prescrivere i contingenti de' singoli Stati, necessarj, siccome all'esterna indipendenza, così alla tranquillità interna » (23); regolar il sistema doganale e i trattati di commercio; a vicenda si garantirebbero gli Stati. Ma il turbine che allora imperversava, travolse ben presto il Gioberti; e il ministero succeduto, avverso a tutto ciò che sapesse di piviale, disdisse quelle convenzioni già combinate fra Pareto e monsignor Corboli Bussi. E al punto ove stavano gli eventi, forse è vero che lo scopo reale della divisata

(22) Vedi il foglio del governo 2 ottobre 1848, e la dichiarazione del Rossi nella *Gazzetta di Roma* 4 novembre, ove tende a mostrare che gli ostacoli venivano dal Piemonte, il quale voleva acquistare *magnifiche accessioni* coll'armi e col danaro degli alleati. « Ove si pensi all'Italia più « che ad altro, più sano e sincero e patriotico consiglio sarebbe stringere prima saldamente la « lega, e lasciar intanto agli Stati collegandi agio di riformare solidamente gli eserciti... Pio IX « non si rimuove dall'alto suo pensiero, desideroso, quale sempre fu, di provedere efficacemente, « per la lega politica italiana, alla sicurtà, alla dignità, alla prosperità dell'Italia... Nulla chiede, « nulla desidera, se non la felicità d'Italia e il regolare sviluppo delle istituzioni ch'e' largiva ai « suoi popoli: ma non iscorderà mai quel ch'ei debba alla dignità della santa sede e alla gloria « di Roma. Se i ministri torinesi avessero avuto fior di senno, si sarebbero gloriati di condiscendere a un tant'uomo ed inchinarsegli come a maestro. Ma l'ignoranza suol essere pre« suntuosa e stolida; il municipalismo è implacabile verso gl'ingegni privilegiati. Il Rossi avea « la colpa non remissibile d'anteporre l'Italia al Piemonte, e di penetrare colla sua perspicacia « il vero scopo della mediazione, la gretta cupidigia di municipali subalpini, la loro ipocrisia « politica, e le vere ragioni per cui aborrivano dai patti richiesti ». GIOBERTI, *Del rinnovamento*, pag. 264.

(23) Lettera a Gioberti 30 ottobre.

1848 lega si era nel principi l'impedire che troppa Italia si unisse sotto Casa di Savoja; mentre il ministero piemontese, mirando al sommo ampliamento di questa, chiedeva prima di tutto gli si mandassero truppe onde rinnovare la lotta dell'indipendenza.

Che tutt'Italia dovesse armarsi per estendere il regno sardo da Chambéry al Panàro, sembrava stravagante al Rossi: conveniva egli pregiudicar così la quistione nazionale? poteasi dimenticar a tal punto il regno di Napoli? il Piemonte stesso, coll'accettare la mediazione delle alte potenze, non si mostrava propenso alla pace? nol mostrava coll'abbandonar indifesa Venezia? prima di domandar contingente ai collegati, canti chiaro a che cosa aspira, a quali limiti s'arresterà; « ogni Stato spedisca ambasciadori a Roma, e si delibererà do' comuni interessi, sotto l'ala del pontificato, sola viva grandezza che resti all'Italia, e che le fa riverente ed ossequioso tutto l'orbe cattolico ». E nel suo concetto stava che le vario Corti s'accordassero fra loro e con Napoli e coll'Austria per assicuraro la libertà interna di ciascuno Stato; insomma impedire i mali irruenti, più che vagheggiar beni irraggiungibili.

Fu nei destini di quegli anni cho i trionfi e la ragione si attribuissero sempre al caduto: e la sventura aveva ora cresciuto le proponsioni pel Piemonte e le smanie degli Albertisti. I quali allora colle mille voci de' giornali denunziarono il Rossi per ostile all'unità italiana, sprezzante del valor piemontese, insultatore alle disgrazie nazionali, avverso all'ingrandimento della Casa di Savoja, il che allora e poi equivaleva a satellite dell'Austria. Il Rossi udiva, soffriva come avvezzo, e intanto navigando contr'acqua, imbrigliava gli stemperati, tumultuanti ne' circoli e in piazza, non meno che la subdola riazione no' palazzi; e perchè avea spia di tutto, e nel reprimere parziali sommosse e nel cacciare perturbatori forestieri e le bande del Garibaldi avea spiegato forza, era esecrato dagli esuberànti: i preti, da lui colpiti di tasse al par degli altri cittadini, lo denunziavano sacrilego; austriacante, quei che subodoravano ch'egli patteggerebbe anche coll'Austria vincitrice, dacchè non erasi saputo vincerla: il Congresso Federativo di Torino dichiarava la caduta di lui esser necessaria all'attuamento delle speranze italiche: i declamatori, che in tutte quelle faccende ebber un'importanza, di cui l'Italia dovrebbe eternamente ricordarsi per sua lezione, lo designavano al furore del vulgo, bisognoso d'esecrare spettacolosamente dopochè avea cessato di spettacolosamente amare Pio IX: Ciciruacchio sbraitava, — Per c..., lasciate fare a noi altri, e domani sarà finito tutto, e comanderemo noi »: sulle piazze e sui caffè gridavasi cho non si rifà il mondo collo dimostrazioni e con applausi al papa; croci e incensieri valere al più in chiesa; una rivoluzione volersi, cioè riscattarsi dalla turpe servitù de' preti e dell'aristocrazia, ricuperar i pieni diritti dell'uomo, nè ciò potersi che con colpi o saugue; volgansi pugnali e archibugi contro preti e frati, e se vengano col crocifisso o coll'ostensorio, il primo colpo a questo, il secondo a chi lo porta.

Quando si trovano a fronte due partiti, entrambi scompaginatori, chi attiensi al mezzo legale è trascinato da due lati a rovina. Venne il tempo di aprire il parlamento; e il Rossi, benchè avvertito che attentavasi a' suoi giorni, non vi badò, per quell'orgoglio con cui erasi avvezzo a sbraveggiar l'opinione, e perchè d'altra parte il suo dovere gl'imponeva d'andar all'adunanza, raccolta nel ma-
15 9bre gnifico palazzo bramantesco della Cancelleria. Tutta la strada è accompagnato da' fischi della plebe e della guardia nazionale; fiele mesciutogli prima della croce: come arriva, prorompono urli, ringhi, grida d'ammazza, fra cui alcuno gli si accosta e lo trafigge. Un silenzio universale succede; la guardia nazionale assiste inerte al fatto; nessuno lo compassiona o soccorre, e un suo staffiere a

fatica lo trascina in una camera ove spira. In quei tempi furono uccisi in simil 1848
modo a Vienna il ministro Latour, in Ungheria il Lamberg, a Francoforte il
Lichnowsky: eppure quest'assassinio parve destar più orrore pel modo. Quando
nel parlamento è annunziato l'occorso, la voce che incessantemente vi prevaleva, grida: — Cheti là, cosa c'importa. Forse è morto il re di Roma? » e non
un atto di protesta nè di compassione si ardisce, soffogata l'indignazione dalla
paura della plebaglia. Alla sera Ciceruacchio combina un'ovazione, urlando abominio quegli stessi che da due anni urlavano osanna; e cantano al Bruto terzo,
e fin sotto le finestre della vedova benedicono quella mano che il trafisse, e col
« Morte ai preti » alternasi « Viva la costituente ». Altra ciurma, la giornalistica, parte affettò silenzio o semplice enunciazione del fatto, parte applause
all'assassinio « dell'aborrito avventuriero, causa di tanti mali ed anelante a
sparger il sangue de' cittadini, dopo averne spento la libertà: egli trovò la morte
fra i primi cittadini che incontrò salendo la scala de' deputati, e cadde spettacolo di sangue ai governi d'Italia... Ci fa ribrezzo la necessità del sangue; ma
voi, uomini del potere, specchiatevi nella morte del ministro Rossi » (24).

Così i trionfi del mite pontefice rigeneratore finivano col trionfo per un assassinio, del quale si accettava la correità col festeggiarlo anche in altre parti
d'Italia; a Livorno occasionò un'orgia, presente il governatore; altrove si pubblicarono pasquinate e canzoni, e da quel sangue ripromettеasi politica nuova
e il termine della servitù (25). Al domani il popolo si dirige al Quirinale chie- 16 9bre
dendo un ministero democratico: e il papa, non senza aver protestato, lo consente, preponendovi monsignor Muzzarelli con Sterbini, Campello, Mamiani,
Lunati, Sereni, Galletti. Deplorabile spediente, ove conservavasi il principe,
eppur si obbligava ad atti da cui aborriva; faceasi richiamo alla costituzione
mentre la si violava coll'imporre al principe ministri ch'e' non gradiva. Comandatogli d'intimar la guerra nazionale e l'assemblea costituente, il papa protesta
non poter risolvere sotto la violenza: ma la folla corre alle armi; gli Svizzeri
non osano far fuoco, eppur si divulga che versano torrenti di sangue; si spara
contro il palazzo del papa, il cui segretario Palma rimane ucciso; tutte le vie
verso Monte Cavallo sono serragliate; si prepara ogni occorrente per un assalto.
Il mite papa, che s'era di cuore abbandonato alle manifestazioni plaudenti, dovette allora subire fin l'attacco personale dell'armi e delle bestemmie; e dall'ebrezza dei battimani riscosso al tuono delle fucilate, trovandosi deserto dal
vulgo ch'egli avea creduto popolo, si getta in braccio ai principi; e favorito da

(24) *L'Epoca* al 16 novembre. — Nel *Contemporaneo* al 17 novembra: «Jeri cadde sotto i colpi « della pubblica indignazione il ministro Rossi, che per continue provocazioni con parole inse- « rite nella *Gazzetta*, e con fatti mal pensati in politica aveva talmente esacerbati gli animi del « popolo romano, che ognuno ambiva a cooperare alla sua caduta... S'illuminavano i balconi, le « finestre, le loggie, e uscendo dai quartieri le truppe fraternizzavano col popolo; e i carabinieri, « ch'erano stati più degli altri presi in sospetto per la comparsa di più centinaja di loro nella « capitale, giravano con bandiere tricolori in mezzo al popolo, giurando fedeltà ». — E nell'*Alba* di Firenze: «Nella fucilata che ha avuto luogo per tre ore circa, è morto monsignor Palma e « alcuni Svizzeri... L'esterno del palazzo del papa è crivellato dalle fucilate... Di Rossi non si « parla più. Jer sera il popolo andò per il corso con torcie e bandiere cantando *Benedetta quella « mano che il tiranno pugnalò* ».

(25) A chi ne imputa i repubblicani in generale o ne infama la intera nazione, ricorderemo che il Castellani, inviato di Venezia a Roma, scriveva alla sua repubblica egli repubblicano: «Non « temo che male, e se anco errassi, diffiderei del bene nato da un assassinio ad un popolo che « non temette accettarne la tremenda responsalità. E quando penso a questi atti di barbarie, a « questa mancanza di pubblica morale nella città che è designata centro d'Italia, mi copro il « volto di vergogna, e prego che la giusta indignazione de' popoli civili non ci confonda con « questa plebe ».

1848 tutti gli ambasciatori forestieri e dalla figlia del comico Giraud, vedova di Dodwell
21 9bre e moglie di Spaur ministro di Baviera, fugge nel Napoletano, lasciando una lettera ove attestava che nessuno era complice della sua fuga; ai ministri raccomandava l'ordine, e di rispettar le persone e le robe. Da Gaeta poi, ove il re di Napoli lo ospitò coi sommi onori, destinò una commissione che reggesse in suo nome: ma il parlamento, concitato principalmente dal Canino che senza
11 xbre posa ripetea la costituente italiana, dichiarò o falso o surrettizio quel breve, e nominò un triumvirato col potere esecutivo, composto del principe Corsini senator di Roma, Camerata gonfaloniere d'Ancona, e Galletti.

Il rifuso ministero dava buoni ordini, ne dava di cattivi; ma in ogni parte i magistrati o laici o ecclesiastici abbandonavano il posto, lasciandovi lo scompiglio e lo smarrimento; i costituzionali cercavano che la Corte li sorreggesse, e restaurerebbero il principato, purchè garantisse le date franchigie; i diplomatici seguirono il papa a Gaeta; il popolo chiarivasi a favor di esso, e bisognava sottometterlo o punire, mentre vedeansi miracoli di crocifissi che grondavano sangue, di madonne piangenti. Bologna, dove Zucchi colla forza dava sopravento ai costituzionali, volea staccarsi dalla tempestosa Roma che scarcerava i galeotti: i violenti speravano giunto il regno del saccheggio e del sangue: universale era lo scombussolamento, e i governanti doveano adular la plebe colle condiscendenze che aveano disonorato la repubblica di Francia, e sollecitare qualche riordinamento contro la feccia che saliva a galla. A Roma affluiva quanto di più fermentoso v'avea nello Stato e per Italia, e mal poteanli frenare le parole di Mamiani e la guardia nazionale; i ricchi e i quieti fuggivano, e per giustificarsi esageravano le scapestratezze del popolo, che per verità su quelle prime fu a lodare per quello che non commise, anzichè a vituperar di quello che commise dopo rotto ogni freno; ma i pericoli prendeano gravezza e corpo
20 xbre dalle concitate fantasie. Nulla badando a proteste del papa, si convoca una Costituente per lo Stato romano, ma la legge elettorale « non che venisse dai consigli accolta e decretata, non si potè pur discuterla per mancanza di numero legale » (26). Anatemizzata dal papa, non poteanvi prender parte quelli che ancora serbavangli fede, e che sarebbero valsi a moderarla; mentre i circoli, governati dai veneti De Boni e Dall'Ongaro, faceanvi destinare i più impetuosi e intriganti, minacciando del coltello chi esitasse.

1849 La Costituente, adunatasi « per purificare la patria dall'antica tirannide e
5 febb. dalle recenti menzogne costituzionali », apre i suoi lavori sul Campidoglio « sotto gli auspicj di queste due santissime parole *Italia* e *Popolo* » (27); Armellini informa di quanto operò la commissione provvisoria, e come, dopo che era passata ai Cesari, poi ai papi, fosse tempo di ricostruir la Roma del popolo. Ben Mamiani avvertiva questo vizio d'Italia, di mettersi indosso gli abiti che altrove sono stati dismessi, e rialzar le insegne altrove cadute, invece di cogliere il tempo e l'occasione; che cosa sperare adesso che mancavano eserciti e ardor di plebi a sostenere la repubblica? Piemonte, Toscana, Napoli non le darebbero ajuto nè imitazione; Francia le si pronunzierebbe avversa, e prevalendo già dapertutto un genio di conservazione e di rassettamento, non sarebbe tampoco favorita dall'aura democratica; si rimettesse dunque la decisione alla Costituente italiana.

Ma più sfringuellavano quelli destinati a tutto impacciare, e — Che importa « l'appoggio altrui? faremo da noi. Francia repubblica sosterrà certo una repub-

(26) Decreto di convocazione, 29 dicembre.
(27) Discorso dell'Armellini.

« blica; Napoli è troppo occupato in Sicilia; se Torino ricusa, ben si moverà 1849
« Genova; è assurdo l'attendere dalla Costituente quel che possiamo darci da
« noi ». Ed erano que' dessi che predicavano l'unione italiana; che della Costituente faceano la panacea d'ogni piaga, il cardine della liberazione universale.

Garibaldi propone di immediatamente proclamare la repubblica, senza pur la formalità di verificare i deputati; Canino esclama: — Sento fremer la terra « sotto a' miei piedi; sono l'ombre de' grandi trapassati che gridano *Viva la « repubblica romana* ». In fatto si pronunzia scaduto il pontefice, nazionali i 10 febb.
beni ecclesiastici, governo la democrazia pura col titolo di Repubblica romana; badando all'intrinseca eccellenza della cosa, più che all'opportunità. Mamiani che, partito il pontefice, avea consentito di ripigliar parte nel ministero (28), vi rinunzia dacchè vede impossibile la riconciliazione: e fu giudicata debolezza d'uomo, che spinge fin agli estremi, poi si ritira; onde lo gridarono liberale rinnegato, speculativo ambizioso e infetto d'aristocrazia. Nel ministero romano furon posti il vecchio Armellini, il sapiente Saliceti, il dovizioso Guiccioli, persone rispettate in generale, e lo Sterbini, ambizioso faccendiero che invidiava tutti, e tutti contrariava senza discernere mezzi e vie. Si levarono campane che il popolo avea in devozione; si molestava chi comparisse vestito da prete o frate; sciolto il Sant'Uffizio, de' misteri di quello si fecero scene e spettacoli, e si fu ad un punto di metter fuoco alla chiesa o al convento della Minerva. Smaniavasi di leggi contro i migrati, di confische, di penali feroci; provedeasi al denaro coi decreti, alla politica colle millanterie rivoluzionarie, e beato chi di più severe ne portasse; chi vi contrariasse sottoponendo alle giunte arbitrarie ed eccezionali, di cui faceasi tanta colpa a Gregorio XVI, come concedeansi più grazie che mai non avesser fatto i preti: e intanto dapertutto gli assassinj politici « turbavano quel maraviglioso concorso d'un intero popolo nell'opera della sua redenzione, gittavano nel fango l'idea vergine e maestosa che si eleva sul Campidoglio, profanavano il nuovo patto d'amore e di perdono, giurato in Roma dai veri credenti nell'avvenire dell'umanità » (29).

(28) Appena avvenuta la fuga di Pio IX, Mamiani mandava una circolare ai diplomatici, scagionando il ministero di que' mali, e soggiungeva: « Di tutto quello che di più duro e violento è succe-
« duto negli ultimi tempi in Roma e nelle provincie, è stato cagione perpetua il problema difficilissimo
« di convenientemente accordare il temporale dominio collo spirituale, desiderando i popoli tutti,
« con unanimi voti, che fra i due poteri intervenga una divisione profonda e compiuta, salva
« rimanendo l'unità d'ambidue nella stessa augusta persona, laddove dall'altro lato si è voluto e
« sperato ostinatamente di tenerli, come per addietro, strettamente congiunti e confusi. Alla so-
« luzione quieta e durevole di tanto problema occorreva un mutuo spirito di tolleranza, di con-
« ciliazione e di longanimità, e sopratutto occorreva la lenta azione del tempo e la forza degli
« abiti nuovi, e di nuovi interessi. Ma le passioni di ambidue gli estremi partiti, e quella fiera
« impazienza che spinge in ogni parte d'Europa e del mondo le presenti generazioni a rompere
« tutto ciò che non vagliono a piegare, condussero in Roma la resistenza e il conflitto, e le su-
« bite e forse immature trasformazioni; e poi aggiunò asprezza e impetuosità al conflitto il
« sentimento nazionale soddisfatto, e il credersi in questi ultimi tempi che venisse a contesa colla
« politica nuova italiana la vecchia politica della romana curia, la quale ha pensato troppe volte
« di scampare se sola nel naufragio delle nazioni.

« Le agitazioni dello Stato romano mettono dunque radice in un bisogno fondamentale e in-
« cessante, il quale non verrà rimosso e distrutto dai temperamenti della diplomazia. Nè la forza
« o niun'azione straniera riuscirà ad impedire e a sopprimere ciò, che per dura necessità delle
« cose ha resistito alla forza attraente delle virtù evangeliche, alla bontà specchiata e all'infinita
« mansuetudine del sovrano pontefice, ed ha eziandio resistito all'amore riconoscente degl'Italiani
« verso l'iniziatore augusto della nazionale rigenerazione ».

(29) « Odio e fama grave procacciavano gli assassinj politici, dacchè la vendetta dalle sètte
« nudrita in animi selvatici prorompeva traditrice con impeto tale, che i sicarj erano tiranni di
« alcuna città. Dirò d'Ancona, ove uccidavano di pien meriggio nelle piazze, negli atrj privati,
« nei pubblici ridotti, al cospetto delle milizie che lasciavano misfare: dirò che vi erano uffiziali

1849 Ma appena messo in istallo il ministero, Haynau varcava il Po, occupava
2 febb. Ferrara per punirla d'insulti recati, e la tassava di dugentomila scudi, a favore però del papa. Il triumvirato, fatto inutile appello «a tutti i popoli della penisola» che non poteano badarvi, «a tutto il corpo diplomatico» da cui la repubblica non era riconosciuta, si avaccia a formar legioni: ma gli Svizzeri chiesero congedo; pochi e disvolenti erano gli altri soldati, numerosissimi e inesperti gli uffiziali, salvo nella legione più rinomata che diceasi di Garibaldi, mescolanza d'ogni gente, risoluta a ogni estremo, sotto di un capo inesorabile e arrischiatissimo. Intanto il debito esorbitava; i tre milioni che giravano in carta moneta, bisognò accrescer di molto; faceasi ressa di adunar la Costituente italiana a commissione illimitata; ma nè Lombardia nè Napoli poteano concorrervi; Sicilia, gelosa dell'autonomia, non assentiva che ad una federazione; Venezia assediata disapprovava quel concetto; Toscana aborriva dalla fusione.

Quando poi vi giunse Mazzini ad opera compita, esaltò con la colorata parola la Roma del popolo; e proclamato cittadino, poi triumviro, diceva: — Forse «avremo a combattere una santa battaglia contro l'unico nemico che ci minacci, l'Austria; e la vinceremo. Gli stranieri non potran più dire come oggi, «che questa Roma è un fuoco fatuo fra i cimiteri: il mondo vedrà ch'è luce di «stella eterna e pura». Ancora metafore e memorie e scene, sostituite alle metafore, alle memorie, alle scene che si erano abbattute; com'era eguale la servilità ai governanti, il petizionare, il trar a privata fruizione la pubblica fortuna; anzi si vollero baccanali santi; e per la settimana santa e per pasqua si raddoppiarono le solennità, condite dalla prurigine della scomunica; e sulla loggia da cui il papa benediceva alla città e al mondo, Mazzini, circondato da degni accoliti, fa benedire alla repubblica, e «se mancava il vicario di Cristo, rimanevano il popolo e Dio» (29*).

1848 Il granduca, appena si sovvolsero gli Stati modenesi, avea occupato quelli che confinano col Lucchese e il Pontremoli; accettò la chiesta unione della Lunigiana e Garfagnana, e di Massa e Carrara; mandò truppe alla guerra santa, ma non volea ricorrere ai robusti modi di far denaro e soldati; il qual riguardo alle fortune e al sangue allora parea crimine di lesa nazione. I Toscani, che avrebber voluta la libertà ma senza disagi, sfogavansi più volentieri in feste, in benedizioni di bandiere, in conviti ai crociati che passavano, in *Tedeum* a vittorie supposte; dichiaravano cittadini Gioberti e i membri del governo provisorio di Milano, e lo stemma di questa città si collocasse sotto la loggia dell'Orgagna:
26 giugno il principe trottolava a queste benedizioni di bandiere, e a gridar viva all'Italia indipendente e confederata; ma raccoltosi anche qui il parlamento, quasi tali

«di polizia, i quali, sgherri, giudici e carnefici ad un tempo, davano morte ai cittadini, cui per «ufficio dovevano sicurare dalle offese. Felice chi potesse coll'oro comperare la vita, o camparla «colla fuga, tanto gli animi erano dal terrore signoreggiati, tanto caduta nell'abjezione ogni au«torità, tanto profligata la tirannide. La libertà diserta dalle terre contaminate dall'assassinio, la «civiltà rinega, e Dio castiga oggi con dura servitù le scellerate costumanze! Gl'impuniti delitti «d'Ancona giunsero a tale, che i consoli stranieri ne fecero doglianza al governo, e ne manda«rono fuori la fama orribile. Alcuni deputati anconitani, il Baldi, il Pollini, il Berretta domanda«vano risolute opere di repressione, ed il Baldi si offeriva andar commissario per compierle. Ma «essi avevano reso il partito contrario alla proclamazione della repubblica, ed erano in voce di «moderati; il perchè non ebbero tanto d'autorità che il Mazzini volesse fare a fidanza con loro. «Invece mandò commissarj il Dall'Ongaro ed un Bernabei di Sinigaglia, i quali, vili cortigiani «degli scalcinati carnefici e della bordaglia principe, accrebbero la fama odiosa del governo». Farini, *Lo Stato romano*, vol. III

(29*) *Pro Deo et populo* era stata la divisa anche di Giuseppe II.

passatempi fosser opportuni nelle gravi urgenze d'allora, cominciossi a trovare 1848 che il Ridolfi e gli altri ministri non rispondevano all'aspettazione concepita da quelli che gli avean giudicati dai discorsi alle accademie o in piazza. Gravossi d'un terzo la tassa prediale, s'impose una straordinaria alla mercatura, si aperse un prestito di quattro milioni ducentomila lire, si tassarono le pensioni di tutti gli uffiziali civili, si ordinò l'affrancamento dei livelli dello Stato: ma di sei milioni presupposti, neppur si raccolse la metà. I deputati, lieti d'averne finalmente l'occasione, sfoggiavano quella dicacità ch'è sì comune e sì cara in bocca toscana. I borghesi sfoggiavano d'un'altra loro abilità, le arguzie e i motti, che risolveano in riso i provedimenti e le controversie. Voleasi guerra; ma appena costasse sangue e denaro, prorompevano lamenti, richiami, piagnistei, e più veneravasi Carlalberto perchè combattendo dispensava essi dal combattere: i giornali (30) coll'esorbitante lodarlo mettean ombra al governo, inasprivano i dissenzienti, produceano subugli e cozzi. Alcuni Fiorentini vennero predicatori d'albertismo a Milano, andò colà a predicarlo Gioberti, intanto che in senso diverso lo spettacoloso padre Gavazzi, dopo aver sovvertite le città romane e le lombarde, passeggiava il giorno fastosamente in cocchio, poi sulla bruna davanti a un popolo immenso, che piacevasi a quella voce tonante e a quei sensi energumeni, inveiva contro de' ricchi che non davano i loro cocchi per tirar i cannoni, de' sacerdoti che non isventolavano la bandiera tricolore, di chiunque avea denaro perchè nol portasse nella cassa di guerra: così invelenendo gl'istinti dei poveri, avrebbeli spinti al saccheggio se il popolo non avesse inteso le cose differentemente dai cittadini, e sfogato con fischi o con arguzie una scontentezza, che qualificavasi di briga pretina e gesuitica.

All'annunzio dei disastri del campo, i susurroni levan rumore contro l'inerzia 30 luglio del governo, sciorinano bandierone iscritte *Giù il ministero;* fin si tenta in piazza far decretare esautorato il granduca, essendo capo del movimento il piemontese Trucchi. Nel dissenso de' moderati essendo cresciuti i demagoghi, e Guerrazzi rinfacciando le sconfitte di Custoza al ministero, quasi a bell'arte fosse lento ai soccorsi, Ridolfi si dimise, col corruccio d'un disilluso protestando d'aver operato « come ad uomo onesto e leale si conviene »; e dolendosi che, dopo essersi sempre mostrato italiano, dovesse ritirarsi fra' sibili della disapprovazione; che la stampa, alla cui libertà avea tanto contribuito, non fosse mai venuta a sussidiarne il governo, anzi il contrario.

Scomposto il ministero, crebbe il disordine interno; e intanto vedendo l'Italia invasa dagli Austriaci sin al confine, si dovè patteggiare con Welden che stava nel Bolognese, con Lichtenstein che stava nel Modenese, affinchè non invadessero la Toscana. Dopo molta fatica e il ricusar anche di persone null'altro che ambiziose, fu ricomposto un ministero di Giorgini, Samminiatelli, Mazzei, Lan- 16 agosto ducci, Marzucchi, Belluomini, preseduto da Gino Capponi, persona venerata dai temperanti non meno che dai democratici, e che affidò gli animi promettendo l'unione federale e nuova guerra, se buona pace non si potesse. Ma il tempo de' moderati era tramontato; la demagogia cresceva; i giornali disimparavano l'urbanità toscana; affluivano i profughi lombardi; Livorno addoppiava tumulti. Il padre Gavazzi, ch'era stato espulso, tornava di que' giorni nella rada di Livorno; e sebbene fosse ordine di non lasciarlo sbarcare, una deputazione va a prenderlo, e fa accoglier ad applausi i discorsi suoi, dove accusa di traditori i principi, i ministri, i generali, e grida la guerra del popolo; e poichè

(30) « Quel che i giornali toscani fossero in quei mesi di giugno e di luglio, vietami il pudore di riferire ». RANALLI, lib. XII.

1848 il sepper messo ai confini, si prorompe a sollevazione. S'avea bel gridare che l'avversario comuno era il Tedesco, e questo era a domare, non già i deboli soldati del granduca, e che tutti gl'Italiani sono fratelli: si prende la cittadella, s'imprigiona il governatore, si moltiplicano insulti e sangue, e s'istituisce un Comitato di salute pubblica.

Guerrazzi aveva affascinato con quo' romanzi scritti colla mente ebra di libertà e d'ira, che pareva magnanima ai giovani, abituati ad ammirare gli sforzi anormali: e Livorno, che, tutta ai commerci e poco agli studj, s'inorgogliva di questo nome italiano, lo riguardò come si suole i grandi, con amore ed odio al paro stemperati; non vi fu calunnia di cui non si bruttasse il suo nome, nè speranza che in quello non si ponesse. Qual meraviglia s'egli ne contrasse ambizione? e cercò tutte le occasioni di mettersi oppositor al governo, non foss'altro nelle cause che patrocinava. Uom passionato ancor più contro o in pro delle cose che degli uomini, dispettoso di vedersi non adoperato, eppur affettando di non chiedere anzi rifiutare; ingrandito dalla persecuzione di un governo sì poco persecutore, poi via via erettosi col galleggiar sopra marosi che avea sollevati egli stesso, e che doveano poi rotolarsegli sul capo, privo di fede in qualsiasi cosa, professava « odio alle vecchie istituzioni, onta e martirio della specie umana », sicchè volgeva alle riforme radicali e alla repubblica; e con La Cecilia di Napoli, antesignano di tutti gli agitamenti, e con un Petracchi robusto braccio, e con altri ingloriati dall'aver combattuto in Lombardia, incitava a chiedere operosità nella guerra, armamento marittimo, sale a buon mercato. Tutto invelenivano i giornali, i circoli, l'abjetta condiscendenza al vulgo, che fu il peggior nemico di quell'anno. Racchetì un tratto, i Livornesi si risollevano gridando al tradimento e a meditati macelli: le bajonette e le artiglierie non bastano contro il popolo, che costringe la fortezza a capitolare. Il granduca repugnava dalla guerra civile, eppur doveva allestirla: ma se disponesse le guardie nazionali, dicevasi che armava fratelli contro fratelli, e si scioglieano, come volonterose di pompeggiare non di far davvero; i soldati non sapevano combattere; il ministero, ingelosito del Piemonte, ricusò i soccorsi che questo offeriva.

Giuseppe Montanelli, poeta elegiaco, era uno de' molti che dalla religione aveano dedotto sensi e speranze repubblicane, ma colla placidezza toscana e sua propria; moderatore più che eccitatore, facendosi amare colle melate parole e coll'indistinta condiscendenza; venuta l'ora del fare, non istette a dire; combattè a Curtatone e fu pianto per morto, finchè si seppe prigioniero; e rilasciato dagli Austriaci, tornava circondato dall'aureola del coraggio e della sventura, pallido e con fasciate le ferite, accolto con applauso dapertutto, preteso da ciascun partito come gloria propria; sicchè il ministero credette provedere alla quiete mandandolo governatore a Livorno. Ivi trova la stampa scapestrata, la demagogia baccante; e quel desso che non avea temuto le palle austriache, allibì
12 8bre davanti alla paura di perdere la popolarità col lasciarsi sorpassare; e nella sua professione di *fede democratica, nazionale, cristiana*, dichiara che non s'ha a proclamar la repubblica *immediatamente*, però non basta la federazione, proposta dal ministero d'accordo con quelli d'altri paesi, ma doversi recider ogni trattativa, e divenir esempio agli altri col proclamare una Costituente di rappresentanti di tutta Italia, da convocarsi in Toscana. Da questa nuova parola resta eliso il Congresso di Torino; e in Toscana si eleva un'altra opinione a fronte al ministero, il quale sotto le grida e i cartelli è forza che rovesci. A tanto riusciva in cinque soli giorni di governo il Montanelli, che sottentra ministro con Guerrazzi, col napoletano Ayala, e con Mazzoni, Adami, Franchini, gente che poneva da banda le antiche nimicizie, e senza slealtà proponeasi di frenare

i trascendenti, i quali, avendoli elevati, eran altrettanto risoluti a dominar soli, 1848 e non correggere ma sovvertire. Avrebber essi coraggio d'affrontare l'impopolarità, e fra gli scogli d'un governo rivoluzionario, senza la fiducia del principe nè l'appoggio della nazione, salvar almeno l'onore della democrazia?

Prima soddisfazione ai loro creatori fu l'amnistia ai Livornesi, e il mandare a governar l'aretino Pigli, persona estrema e balzana, inesauribile parlatore ne' circoli o nella Camera: altri demagoghi furono posti in impieghi, e sciolte le Camere, benchè si prevedessero in egual senso le nuove elezioni. A chi portasse querela o domanda, diceasi o faceasi capire che « fin quando Leopoldo non se n'andasse, le cose non procederebbero in bene ».

E per verità il granduca sentiva altri consigli che i costoro, e gli ambasciadori stranieri si volgeano alla Corte, non ad essi, de' quali non capivano gli sproloquj e il fraseggiare annuvolato: denaro non s'avea; le perturbazioni cresceano alla giornata; diceasi che i ministri stessi, dopo sommosso il popolo per salire, or lo sommoveano per conservarsi; e carezzati da prima servilmente, ormai erano sistematicamente vituperati fin alla scurrilità: ne' circoli ogni partito si disonorava con laidi diverbj e impertinenti recriminazioni; quando s'accolgono i comizj per le nuove elezioni, le urne sono rovesciate, imposto il voto ai suffraganti, assalite le case di chi era infamato col titolo di moderato. Montanelli, desideroso di ordini larghissimi, pure la causa sua amava onestamente; sebbene fosse accontato col Canino nel predicare la Costituente, avea scritto al La Cecilia, « Da una repubblica romana Iddio ci guardi » (31); e mal accordavasi col violento Guerrazzi, che odiando gli oppressori disprezzava gli oppressi, e vissuto fin allora sol di rivolta, or sapeva anche resistere, e a fini profondamente dissimulati voleva pervenire con qualunque fosse modo, anche colla forza. « Le cose del mondo (diceva con quel suo parlare gbiribizzoso e pitteresco) « quando non si possono fare come si vorrebbe, hanno a farsi come le si pos« sono. Uniamoci tutti per crear un governo, un qualcosa che difenda e assi« curi; ottenuto questo, ci mandino al diavolo. Io, se non crepo, reggerò ogni « cosa. Retrogradi e rossi subugliano il paese; bisogna dare una zampata ad « ambidue. Non più condiscendenze: chi rompe paghi. Che serve cotesto andar « e venire de' volontarj alla frontiera senza voler arrolarsi? Non è il moto della « spola del tessitore che ogni volta aggiunge un filo; qui invece non si fa che « logorare la trama dello Stato. Male il gridar vitupero ai nemici ne' circoli; « vincer si vogliono, non oltraggiare; chè l'insulto prima della vittoria è jat« tanza, dopo è codardia ».

Così fatto, egli non ispirava affezione ma paura: eppure più tardi confessò che tremava davanti ai tirannelli dell'opinione, a Montazio, a Niccolini, a simil pulla, portata dal vento negli occhi. Un circolo, formato principalmente di Lombardi (tal nome dinotava i vinti della guerra, di qualunque paese fossero) guidava sin ventimila cittadini a gridar la Costituente. Guerrazzi non potea rassegnarsi a questo scolo d'Italia, e voleali sistemati in legione per combattere: Ayala faticava a rinnovar la milizia con egregie intese, ma talmente condiscendendo al tempo, da voler ordinarla alla civile. Intanto il ministero piemontese molestava il toscano per voler Livenza e altri cantoni, sicchè Guerrazzi facea presentire che, se quello Stato crescesse a dieci milioni e imbaldanzisse della vittoria, terrebbe o vassalla o ligia la Toscana; contro tali pretendenze provederebbe la Costituente, la quale, anche nel caso che Austria soccombesse, tornerebbe utile a ovviar la repubblica. Pertanto, modificando il concetto di Montanelli, Guerrazzi proclamava la Costituente italiana.

(31) Lettera 6 ottobre.

1849 Appoggiato all'esempio del re di Sardegna, che coi registri sanzionò e la
sovranità popolare e l'esercizio di essa mediante il voto universale, il ministero
toscano propose che questo modo di voto valesse per la Costituente; eleggibile
qualunque italiano da venticinque anni in su, elettore qualunque cittadino sopra
il ventunesimo anno; ma prima l'intera liberazione dell'Italia (32). Al granduca,
10 genn. nell'aprire la nuova Camera, faceasi dire: — Poichè il sangue generosamente
« sparso in Lombardia dai prodi Toscani, invece di sbigottirli, fu in loro eccita-
« mento a persistere, e i motivi della guerra non cessano, io non devo astenermi
« dal corrispondere al voto de' miei popoli per la guerra. Coi principi e cogli
« Stati d'Italia abbiamo a stare congiunti come le dita d'una stessa mano, de-
« stinata a stringere la spada di valore e di concordia che sola può dare libertà
« vera alla patria. La Costituente qui proclamata ha da comprendere la formola
« finale, ove potranno per avventura quietarsi una volta i destini dei popoli ita-
« liani ...; e non repudia veruna forma di ordinamento possibile ». Consentì egli
in fatto si trattasse dell'eleggere rappresentanti toscani per quella: ma udendo
il papa colpire di scomunica chi vi prendesse parte, ritira l'assenso, e non
6 febb. avendo forze da resistere, nè volendo offrir motivo a riazioni, ricovera a Siena,
ricevuto fra le grida di « Viva il duca, morte alla Costituente ». Era popolo an-
che questo? Ma vedendo crescere il bollimento, e che un corpo era mosso da
Firenze per prenderlo, Leopoldo fugge a Gaeta.

20 febb. Subito i ministri dichiarano che l'autorità loro è cessata: la Camera delibera
sul nuovo incidente, ma intanto il baccano di piazza decreta scaduto il gran-
duca, e si demandano pieni poteri a Guerrazzi, Montanelli, Mazzoni, che svin-
colano dal giuramento, e lanciano violento proclama contro la menzogna e le
scelleraggini di Leopoldo austriaco, dolendosi di averlo creduto onesto e dab-
bene, e che principe e libertà di popolo non potessero star insieme; esecrano
con formole poetiche il Laugier (33), che l'esercito conservava fedele al gran-
duca; smentiscono che il Piemonte volesse « con fiumi di sangue italiano ri-
storar il trono di Leopoldo austriaco »; e annunziano che « la repubblica, dopo
trecendiciott'anni, ritornerà a casa sua ».

Acclamato il governo provisorio a Firenze, tutti i rappresentanti stranieri dichiarano cessate le loro missioni, che concernevano solo il granduca. Quel giorno stesso, contadini corser addosso a Firenze; dappoi a Empoli e altrove si tumultuava; i soldati del dato giuramento faceansi pretesto per lasciar le bandiere; rinascenti tentativi di controrivoluzione faceano empir le carceri, e istituire un tribunal militare. Laugier avea raccolto un gruppo di soldati: ma quando d'Apice e Guerrazzi ne menarono pochi altri contro di lui, questi non trovarono opposizione, anzi festa. Da che parte stava il popolo? Non certo in que' giornalisti e declamatori, che ingordi di posti e di missioni, insultavano ai più onorati cittadini perchè moderati, che toglievano di cattedra il Giorgini, mandavano via l'Azeglio ferito, celiavano sulla cecità del Capponi, calunniavano a tutti, e bruciavano le effigie e le scritture de' dissenzienti, smentendo l'antica

(32) Sul qual conto lord Palmerston scriveva ad Hamilton: « A Montanelli, che pensa, fin « quando un Austriaco rimane fra le Alpi non poter esservi pace in Italia, dite che se gl'Italiani « possono riuscirvi colle proprie forze, tal emancipazione contribuirà grandemente alla felicità « d'Italia; ma se ne sono incapaci, sarebbe fuor di ragione l'aspettarlo da Francia o Inghilterra. « Laonde il meglio è che attendano con pazienza una favorevole opportunità, anzichè esporsi a « sicura disfatta ». 30 novembre 1848.

(33) « Fugga! noi non gli invidiamo gli avanzi della miserabile sua vita. Fugga e viva, ma di tale vita che la luce del sole gli torni in supplizio, e desideri l'ombra della morte come sollievo della vergogna e de' mali, di cui ha reso gravi i suoi ultimi giorni ».

reputazione di ospitalità e cortesia della Toscana. La quale sbigottivasi all'udir 1849
que' maniaci stampare o ragionare della necessità del sangue e di puntar i cannoni: il governatore Pigli a Livorno proclamava la repubblica, e — Popolo, « compi i gloriosi tuoi destini; pensa che tua capitale è Roma, tua patria Italia; « chi ti conferisce l'imperio è il tuo diritto, chi ti consacra è Dio »; e il grido di *Viva la repubblica* fu ripetuto in molte città. Ma Guerrazzi diceva: — Da « che volete repubblica, repubblica sia; patto che domani mi conduciate due« mila giovani, disposti a combattere per quella. — Trentamila », risposero: ma neppur i duomila apparvero. Egli resisteva imperterrito a quella marea crescente, rinfrancato dagli ambasciadori di Francia e d'Inghilterra; imponeva silenzio agli strepitanti delle tribune, fin a chiamarli « scellerati e iniqui perturbatori »; non annuì al Mazzini, il quale, nel recarsi a trionfare in Campidoglio, donde diceva non esser uscite fin allora che « melensaggini arcadiche e suoni d'agonia di monarchie costituzionali », incaloriva a gridar la repubblica e unirsi alla romana.

Giuseppe Giusti con un riso potente aveva scassinato il vecchio governo, e meritato gli applausi della gioventù e de' liberali; visto poi il movimento del 1847, se ne sbalordì; applause al duca che dava le riforme, e tanto bastò perchè fosse detto rinnegato: quando i moderati amici suoi giunsero al ministero, li favorì, ma come essi caddero, trovossi egli pure sotto ai piedi, e volse la stizza contro Guerrazzi; quando poi vide i rivoluzionarj di tutt'Italia rifluire sopra la patria sua, la conobbe perduta. « Le figure che passeggiano queste lastre, mettono « ribrezzo e terrore. Figurati ragazzi con pistole e stiletti alla cintola, vestiti a « mille colori, parlanti un linguaggio turpe, provocante, rifiutandosi di pagare « osti e vetturini, violando il domicilio del popolo minuto per commettere stupri « e rapine; in somma un principio di casa del diavolo... Mentre i campi lom« bardi sono insanguinati, con che cuore si può veder qui una gioventù nume« rosa di quel paese a vagabondare?... Son qua da cinque mesi a gridar guerra, « e imperversare, e volger il paese sottosopra; viene la guerra, e non si mo« vono come se non toccasse a loro... E' ci vuol una fede di macigno a non « disperarsi affatto, vedendo ripetersi le nostre sciagure, e vedendo chiaramente « che noi soli ne siamo gli autori ».

Adunque una rivoluzione iniziata nel nome de' principi, professa che non potrebbe affidarsi a coloro contro di cui era fatta; benedetta nel nome del papa, lo impreca e spossessa; preso per motto *Italia farà da sè*, la vedrà calpesta da ogni razza. Perocchè il cader del pontefice non può essere un fatto isolato nella cristianità; ed oltre la riverenza dei fedeli e le simpatie del mondo intero per Pio IX, nella rivoluzione romana, inaugurata da un assassinio e poi affidata all'incorreggibile cospiratore, vedeasi un atto della gran congiura europea contro ogni ordine, ogni subordinazione (34). Già all'udire in pericolo il papa, il generale Cavaignac, il quale, represse le terribili sollevazioni della popolaglia ladra e assassina, che in una giornata eran costate la vita di quattordicimila persone e nove generali, era stato messo a capo della repubblica francese, ma ora sentiva la sua popolarità soccombere alla nuova di Luigi Buonaparte, cercò rincalorirla col favorir le idee d'ordine e di cattolicismo, rinascenti per ricolpo contro la sfrenatezza, e così inaspettatamente trionfanti per mezzo del voto universale; e decretò che tremila cinquecento uomini sbarcassero a Civitavecchia

(34) Ajutò a crederlo l'essersi nel giorno medesimo mosse a tumulto Parigi, Vienna, Berlino, Cracovia. Così all'insurrezione di Milano erano state contemporanee quelle di Berlino, di Monaco, d'altri paesi di Germania, e fino di Stockolm.

1849 per proteggere il santo padre. Il Piemonte manda a questo suoi rappresentanti e ad offrire tutte le sue forze, « fermamente risoluto a mantenere e difendere con ogni sforzo la causa dell'ordine e della monarchia costituzionale ». Lord Palmerston, ministro inglese sopra gli affari esterni, dichiara (35), quantunque la Gran Bretagna sia antipapale, aver tanti milioni di sudditi cattolici, che pel proprio interesse deve desiderare il pontefice sia posto in situazione temporale da poter con intera indipendenza esercitare le spirituali sue funzioni; l'intervenzione di forze straniere doversi serbar per l'estremo; ma in ogni guisa incoraggiare e sostenere la maggioranza, ora conculcata dalla minorità; in caso d'intervenimento armato, gioverebbe affidarlo al Piemonte, per toglierví l'odioso carattere di straniero; ma condizione essenziale del ristauramento pontifizio sia il mantenere le istituzioni costituzionali e rappresentative.

Le novità romane dunque pericolavano. La Costituente ivi proclamata spiaceva al Piemonte non men che a Napoli, come quella che rimetteva in problema l'esistenza di tutti i governi: spiaceva ai dittatori toscani, più vogliosi di dominar soli che di mettersi in coda ai romani; talchè fu indarno il comparir a Firenze de' più avventati Romani e dello stesso Ciciruacchio: spiaceva in Roma ai chiericanti non meno che ai costituzionali, i quali ultimi sudavano perchè il popolo ripristinasse Pio IX, però colla costituzione; spiaceva all'eretica Inghilterra non men che alla cristianissima Francia; sicchè ai caporioni non rimaneva che di trescare coi democratici, allora vinti dapertutto, e così porger nuovi titoli ai governi regolari di voler abbattuti i sommovitori. In
20 aprile fatti l'Assemblea costituente di Francia dichiarava voler rintegrare il papa nel dominio: Spagna, avida di ripigliar azione nella diplomazia europea, invita i potentati a un congresso per tale scopo: il papa, obliando le gelosie di tutti i suoi predecessori, invoca l'Austria, ma insieme invoca Francia, invoca Spagna e Napoli ad abbattere la repubblica romana. Egli stesso avea proferito non voler guerra; ma se credeva che un'*orda settaria* tenesse tiranneggiata la maggioranza de' suoi sudditi, non doveva restituir questi in libertà, fosse anche colla forza straniera? A chi gliene facea rimostranza rispose: — L'han voluto ».

Lord Palmerston, costante nell'uffizio di alternar al cavallo una fitta di sprone e una stretta di morso, avea sempre tergiversato la politica della
1848 Francia; quando questa inviò Bignon perchè temperasse i primi movimenti liberali, esso spedì lord Minto ad aizzarli; quando gl'Italiani s'inebriavano al programma pindarico di Lamartine, egli gittò acqua sul fuoco; quando dapertutto fremeasi d'indipendenza, egli propose di formare del Lombardo-Veneto e dei ducati un regno sotto un arciduca autonomo. Ricusato perchè Carlalberto in quel momento vagheggiava il regno dell'Alta Italia, esso gli carezzò quest'idea, escludendo però dalle trattative la Francia, e imponendo per confine l'Adige. Entro questi limiti non l'avrebbe disapprovato neppur la Germania, che la linea di quel fiume pretendea necessaria alla propria integrità e strategicamente e politicamente. La spada di Radetzky troncò le discussioni; e Palmerston accettò l'uffizio di mediatore, e volle si adunasse a Brusselle un congresso per dar sesto alle cose d'Italia. Ma l'Austria non trovava più ragione di cedere nemmanco una lista del paese che avea rioccupato, ed asseriva che l'armistizio conceduto il 5 agosto sottintendesse l'interezza de'prischi possessi.

Ma queste conferenze divennero il tema d'infinite parole, in un anno di parole tante. Quei che aveano schiamazzato mentre gli altri combattevano, più

(35) *Correspondence*, 9 marzo 1849.

schiamazzavano adesso che nessuno poteva interrogarli perchè non combattessero. Migliaja e migliaja di rifuggiti in Piemonte dal paese vinto, s'agitavano nel desiderio della patria; s'agitavano i coraggiosi, cupidi di cimenti riparatori; s'agitavano i timidi per mascherare la paura col far paura; s'agitavano i repubblicanti, che attribuivano il disastro all'essersi fidati d'un re; s'agitavano i calunniatori, infamando i ministri, i generali, gli abbondanzieri, chiunque dubitasse del tradimento, o avesse esercitato qualche bricciolo di potere, per quante prove date avesse di patriotismo; ed erano creduti, come sempre si crede ciò che faccia torto ai nostri. 1848

Da un altro canto coll'affisso di democratici voleansi riprovare quei che gridavano il nome d'Italia: eppure la guerra del Piemonte all'Austria non era giustificata che dall'indipendenza italiana, e questa voleano i democratici; democraticamente erasi fatta decidere la fusione dal voto universale, e poichè questo avea proferito, chiedeano fosse mantenuta. Vero è che tal sillogismo era stato sconnesso da un avvenimento, una guerra perduta; ma questa turbava il fatto non il diritto. — La patria non è stata vinta; solo il tradimento ha potuto ricondurre i Tedeschi in Lombardia », gridavano gl'Italianissimi. I Piemontesi, non potendo negar la sconfitta, ne imputavano l'inettitudine dei generali, lo scarso cooperare de' Lombardi, la moderazione dei ministri, cento altre cause fuorchè le vere; ad ogni modo credevano potersene trar esperienza per riparare colla vittoria il primo smacco. Ed è singolare che il paese ove la democrazia meno debaccò, fu quello ove portò maggior disastro, perchè si mescè agli atti guerreschi.

Carlalberto credeasi in dovere di mantener ai popoli la fusione; aveva udito rinfacciarsi d'aver rinnovato nel 48 i tradimenti del 21; la libertà della stampa e dei dibattimenti lasciava giunger fin a lui le accuse, delle quali più si struggeva di purgarsi quanto meno meritarle conosceva, e quanto più avea sorbito le lodi prodigategli come spada d'Italia; e invisibile nella reggia, masticava l'onta nuova che gravava l'antica, e risolvea gittarsi a capofitto in un nuovo tentativo.

Ma un esercito sfasciato poteva assaltar vincitrice e munita quell'Austria, contro cui non era bastato quando scomposta, atterrita, sprovista? Le grida dunque de' giornalisti e degli avvocati non avrebbero dovuto smoverlo; ma il fragor di essi lo stordiva, quasi in essi parlasse la nazione, nè vedea come far argine alla demagogia di cui giungevagli il ruggito. L'eterogeneo ministero 18 agosto Casati si dimetteva, esponendo quanto avea fatto per riparare i disastri, e rendere capaci a ripigliar l'offensiva appena spirassero le sei settimane dell'armistizio, avendo anche chiesto i sussidj di quella Francia, che diansi erasi repulsa. « Codardia (diceano), per dieci giorni di fortuiti disastri, deporre una fiducia ispirata da quattro mesi di prosperi ed eroici successi! qual impudenza il credere che una pace vergognosa assicuri più di una guerra onorevole gl'interessi e l'onor del Piemonte! »

Tono indecente a chi lasciava altri nell'imbarazzo di mantenerlo: ma un più temperato non era possibile quando fomentava guerra la Consulta lombarda, formata dell'antico governo provisorio di Milano; Polonia e Ungheria, ribollenti contro i lor dominatori, tenevano emissarj a Torino che prometteano ajuti e diversioni vigorose, bilione solito de' rifuggiti, ma scontato come moneta fina dai giornali; nuova esca aggiungeano i movimenti di Sicilia, di Napoli, di Livorno, di Roma. In quest'uragano dovea navigare il nuovo ministero, preseduto dal marchese Alfieri, coi generali Perrone e Dahormida, Revel, Buoncompagni, Pinelli, allora autorato dall'amicizia di Gioberti.

1848 Questo filosofo nel suo studioso ritiro a Brusselle, quanto più gli era negata, più acquistò la passione della popolarità; la prese ispiratrice quando mestò politica; ma conoscendola mutabile, resistette un pezzo alla voglia di venir qui a godersi i grossolani applausi, che nel 1847 la folla profondea; e più venerato di lontano, dirigeva l'opinione ma col secondarla. Chiaritasi la rivoluzione, venne e s'inebriò dei trionfi, ambendoli più che il potere; girò Italia apostolo della fusione, ma formando piuttosto entusiasti che un partito; a Milano, dove avea detto non entrerebbe che a ginocchi, sperava far acclamare di primo achitto la fusione, e toccò fischi; a Roma credeva indurre Pio IX a suoi voleri, ed ebbe soltanto grida plateali, e il suo nome alle vie dove abitava, al caffè dove asciolveva; sparnazzava Carlalberto, eppure a Genova correva a venerar la madre di Mazzini, a Milano mutò alloggio per annidarsi nell'istesso albergo di Mazzini. Non compreso nel nuovo ministero, accostossi ai democratici per svertarlo, e vi oppose quel fantasma suo del Congresso; nei circoli denunziava i ministri, che, mentre predicavano riscossa, indipendenza nazionale, in privato a lui diceano non esser possibile rinnovar l'esercito, e volersi cercare accomodamenti vantaggiosi al Piemonte; sicchè gl'improntò le stigmate di *ministero di due programmi:* e Brofferio ricuperava la popolarità, circondato dai più avanzati, che con lui gridavano la subita ripresa delle ostilità.

Dopo ciò oseremmo accusare quel ministero di non avere saputo esser mo-
8bre desto, nè osato esser risoluto? Pinelli, rimastone capo all'uscir dell'Alfieri, mostrava sarebbe stato impossibile continuar la guerra senza opprimer la nazione d'aggravj, che non era disposta a sopportare; se Dabormida chiariva esser vizioso l'organamento dell'esercito, soverchi gli uffiziali, vecchi i soldati e casalinghi, era gridato traditore della patria; se i savj gli domandavano perchè non avesse ciò detto due mesi fa, rispondeva (ed era atto di coraggio): — Temevo allora le accuse, che su me versansi adesso ».

In realtà il ministero, non men che gli oppositori, voleva la riscossa: ma quello, preparata convenientemente per vincere; questi, subitanea, ispirata, condotta, come dicea Brofferio, da ardimento, ardimento, ardimento. Saria stato imprudenza rivelare al mondo i reconditi preparativi; onde il ministero chiese un consiglio secreto, avanti a cui scagionarsi: e quelle proferì che non poteasi nè procurar una pace onorevole, nè amministrare una guerra felice.

Intanto dalla Lombardia e dai ducati giungeano gli strilli degli aggravati sotto la dittatura militare, frementi tra il terror manifesto e la rabbia repressa; da Genova gli urli do' raccogliticci, che tentavano fin subornare l'esercito, e qualificavano tirannia ogni provedimento preso a reprimerli; soscrizioni, messaggi, chiassate sosteneano la minoranza oppositrice. Bisognava dunque rassegnarsi: e il baron Perrone ministro della guerra, che pure avea fatto avvertire « lo spirito guasto de' soldati, i quali partono pel campo italiani, e ne ritornano tedeschi » (36), diceva esser impossibile a un ministero resistere alla pubblica opinione e non ripigliar le ostilità « con tutto il furore d'una guerra nazionale, preferendo esser inghiottito nella catastrofe italiana, anzichè lasciar più a lungo torturare dal vandalismo austriaco la parte d'Italia ch'esso calpesta »; assicurava essersi rinnovati l'esercito e la disciplina; ottantamila uomini pronti a entrar in campo, trentamila a mantenere la tranquillità nell'interno, oltre la

(36) « Eppure nessun volle prestar fede alle dolorose rivelazioni, perchè gli uomini da cui « erano fatte non ispiravano confidenza (!). *Ove ciò non fosse stato*, chi avrebbe persistito nel pro- « posito della guerra con un esercito che a nessun patto la voleva? » BROFFERIO, *Storia del Piemonte*, part. III, c. 5.

guardia nazionale, e un parco d'assedio più numeroso che nella guerra pre- 1848
cedente; trenta in cinquantamila uomini che la Francia prestasse, la bandiera tricolore sventolerebbe di campanile in campanile fin all'Isonzo: nè farebbero la guerra soli; avranno in ajuto l'insurrezione, i contingenti toscani e romani, e i diciottomila uomini chiusi in Venezia e la flotta; esser dunque risoluti a guerra, se non possono ottenere una pace onorevole, che assicuri l'indipendenza d'Italia (37).

Palmerston disapprovò questo dispaccio: « Una prode e magnanima na-
« zione deve naturalmente esser animata a difendersi anche contro forze su-
« periori, piuttosto che sottomettersi a condizioni ignominiose: ma che una
« nazione intelligente e illuminata voglia assalire senz'ombra di buon esito, è
« follia. Il governo inglese suppone nel piemontese prudenza e circospezione,
« e che non voglia esporre a gravi calamità il paese » (38). Bastide, ministro della repubblica francese, annunziò che non impedirebbe neppur l'invasione del Piemonte, se questo rompesse guerra all'Austria.

Degli errori, delle esitanze, della disperazione altrui s'ingrandiva Gioberti, che divenuto nimicissimo al suo amicissimo Pinelli, riuscì alfine a sbalzarlo; e dopo essersi sempre professato nemico della democrazia, pure diveniva capo
d'un gabinetto, che fu denominato *democratico*. I consiglieri della corona erano 16 xbre
omai destinati dalle piazze, sicchè il nuovo ministero Giobertiano si compose di Rattazzi, Ricci, Sineo, Buffa, Cadorna, Tecchio, tutti tolti dal Circolo nazionale, aggiungendovi Sonnaz per le necessità della guerra. Il loro programma, quel di tutti i precedenti, allargare le libertà interne, procurare che tutt'Italia si costituisse a nazione: se non che Gioberti avea l'arte di tessellar le teorie più diverse, il che dicevasi conciliare. E subito le declamazioni e le mostre si diressero contro il ministero democratico, che si trovava esso pure nell'impotenza di far quello che si desiderava (39).

Realmente l'Italia sentiva integre le sue forze; da quella posizione, che per tutti era precaria, bramavano tutti uscire, quand'anche non si sapesse che i popoli sovente per bizzarria, per superbia agognano i tentativi più disperati. Il congresso a Brusselle non dava un passo verso il riordinamento. L'Austria sperava assonnar l'Italia settentrionale col prometterle istituzioni liberali (40);

(37) Dispaccio al marchese Ricci, 11 dicembre 1848.

(38) Dispaccio di Abercromby, 27 dicembre.

(39) Gioberti diceva dalla tribuna l'11 febbrajo 1849: — Il beneficar il popolo, fondare quelle « istituzioni che sollevano lentamente la plebe dall'abjezione in cui giace fino al grado più ono- « rato e virtuoso della società umana, appartiene a tempi di pace, non di guerra; a tempi in cui « le istituzioni sono consolidate, e possono tranquillamente svolgersi, non a quelli in cui è duopo « difenderle contro l'urto e l'impeto delle fazioni. Se lo sviluppo delle nostre istituzioni demo- « cratiche sarà lento molto più che non desideriamo, imputatelo prima ai Tedeschi, poi agli im- « moderati, cioè a quei partiti, che ci obbligano adesso a invigorir il potere invece di tempe- « rarlo, per riparare ai maggiori mali che minacciano la patria... Se si convoca la Costituente « italiana, chi potrà assicurare all'esercito se morrà in campo per la monarchia o per la repub- « blica?... Donde nacque la Costituente toscana? Direte, fu votata dal parlamento. Or è NOTORIO « ch'e' la votò per evitare maggiori mali, l'approvò sotto l'impressione del terrore; che quattro « quinti a dir poco erano contrarj a quel mandato illimitato, che mette in compromesso la mo- « narchia e tutte le nostre istituzioni. Un partito, non il popolo volle la Costituente toscana, non « potendosi chiamar popolo un parlamento vincolato, costretto a votare contro la propria con- « vinzione dalle fazioni che lo circondano ».

(40) Il ministro Wessenberg scriveva al visconte di Ponsonby ambasciatore inglese, il 17 settembre 1848: « Quanto alla pacificazione dell'Italia settentrionale, il governo imperiale osa insin- « garsi si troverà infinitamente agevolata dall'assicurazione reiterata che diede e che or rinnova, « d'estendere alle provincie italiane il beneficio delle istituzioni liberali di cui godono le altre

1848 e dopo ch'ebbe doma un'altra volta l'insorta Vienna, convocò una dieta costituente a Kremsier, dove il ministro Schwarzenberg professava « accettar sinceramente la monarchia costituzionale; tenerne ferme le basi col separar rigorosamente il potere esecutivo riservato alla corona, e il legislativo esercitato in comune dal principe e dai corpi rappresentativi; assicurar l'eguaglianza dei diritti, garantire il libero sviluppo di tutte le nazionalità, introdurre la pubblicità in tutte le parti della pubblica amministrazione, consolidare le libertà comunali, estendere nelle provincie l'indipendente gestione di tutti gli affari interni, e unificarle mediante un robusto poter centrale. Il regno lombardo-veneto, conchiusa la pace, troverà nella sua unione organica coll'Austria costituzionale la miglior garanzia della sua nazionalità. I consiglieri responsali della corona si terranno fermi sul terreno de' trattati: essi nutrono speranza che un avvenire non lontano porterà il popolo italiano a fruire i benefizj d'una costituzione, la quale deve tener unite tutte le differenti stirpi con parificazione assoluta di diritti ».

Era dunque risoluta a non cedere un palmo di terreno: d'altra parte l'Inghilterra, che era considerata come la sommovitrice dell'Italia e la sua patrona, aveva accettato qual base del congresso, che nessun brano si staccherebbe dall'impero austriaco, neppur Venezia. Ma chi allora credeva alla verità? sapeasi che se ne discuteva; dunque delle sorti italiche poteasi confidare ancora, e tanto bastava per mantener l'agitazione in Piemonte, crescerla in Romagna e Toscana. Intanto non poteano nè l'Austria prender una risoluzione per rassettare la Lombardia e finirla con Venezia, nè il Piemonte disarmare e togliersi alla disastrosa incertezza. Adunque strepitavasi d'ogni parte; i giornali perseveravano nel tristo uffizio di denunziare ed inasprire quei che la sventura avrebbe dovuti conciliare e congiungere (41); acclamavasi la rinnovazione delle ostilità, volerlo Dio, volerlo il popolo. Singolarmente il Circolo italiano di Genova,
18 xbre trascendendo i limiti costituzionali, vilipendeva il re: anzi Genova sorse a tumulto; e il ministro Buffa speditovi con pien potere, invece di dar torto ai mestatori, proclamava saperne causa unica l'essersi voluto « seguitare una politica contraria alla dignità, agli interessi, all'indipendenza della nazione »; il presente ministero volere « l'assoluta indipendenza d'Italia a costo di qualunque sacrifizio, volere la Costituente italiana e la monarchia democratica »; aggiungeva d'aver ordinato che le truppe partissero dalla città, perchè « la forza vale « cogli imbelli » non coi Genovesi; i forti saranno presidiati dalla guardia na- « zionale, tutti o parte a sua scelta; tolta ogni apparenza di forza, farem vedere « che in una città veramente libera basta la guardia nazionale; che quando il « governo batte la via della libertà e della nazionalità, Genova è tranquilla ». Così atteggiavansi i cittadini come avversarj ai soldati, nell'atto che da questi bisognava tutto aspettare: i soldati protestano; la Camera disapprova; il ministero è obbligato a un'altra scusa memorabile, cioè che « non bisogna misurar i proclami col regolo ordinario, contenendo per lor natura frasi che ai lontani pajono eccessive, mentre sono inevitabili ai vicini ».

« parti dell'impero austriaco, avendo riguardo alla nazionalità e agl'interessi particolari della loro « popolazione ». E il 30 marzo 1849 Ponsonby assicurava a Palmerston: *Their purpose establish liberal institutions in the L. V. kingdom.*

(41) Nell'*Opinione* del novembre 1848, si legge: «Signor ministro dell'interno, sapete voi che « un vivajo di spie Radetzkiane e Pachtiane formicola per Torino, e a Genova e dapertutto?... « perchè non ne fate impiccar alcuna a mo' di esempio? (qui seguono indicazioni affatto vaghe, « e conchiude) E noi non faremo fucilare nessuna spia? *proh dolor!* » Nelle Camere, il 17 novembre, si prendeva a ribatter tali asserzioni, assicurando che i Lazzaroni sanfedisti di Lombardia erano rimasti tutti di là dal Ticino.

Sciolta la Camera, la nuova, eletta sotto quelle esacerbazioni, abbandonò 1849
i moderati per gl'impazienti. Il ministero Gioberti dichiarava: « L'indipendenza « italiana non può compiersi senza le armi; laonde a queste rivolgeremo ogni « nostra cura, convinti che sola la monarchia costituzionale può dar alla patria « nostra unità, forza, potenza contro i disordini interni e gli assalti stranieri. « Abbracciamo l'insegna della Costituente italiana, e sceglereremo con Roma e « Toscana quest'assemblea, che, oltre dotar l'Italia d'unità civile senza pregiu« dicare all'autonomia de' varj Stati, renderà agevole l'adoprar le forze di tutti « al riscatto comune. I varj Stati italiani sono legati fra loro coi nodi più intimi « e soavi di fratellanza, poichè compongono una sola nazione, e abitano una « sola patria. Se pertanto nasce in alcuno di essi qualche dissenso tra provincia « e provincia, o tra il principe e il popolo, a chi meglio sta il proferirsi come « pacificatore, che agli Stati italici? » Dichiarava pure non potersi persistere in uno stato ch'era peggior della guerra, poichè ne aveva tutti gli sconci e nessuna favorevole eventualità; voleva considerare ancora come effettiva la fusione, e lagnavasi che atrocemente fossero trattate dagli Austriaci provincie datesi al Piemonte: in tal senso mandò in giro una violenta rimostranza sulla 26 genn.
slealtà con cui l'Austria violava l'armistizio, sul tener essa occupati i ducati, sulle esecuzioni e gli spogli moltiplicati in Lombardia, donde diceva avesse in mezz'anno estorti settanta milioni. Il re medesimo, aprendo il parlamento, manteneva il concetto della fusione, soggiungeva che « la fiducia è nei forti ac« cresciuta, perchè all'efficacia de' nostri antichi titoli si aggiunge l'ammaestra« mento dell'esperienza, il merito della prova, il coraggio e la costanza nella « sventura. Le schiere dell'esercito sono rifatte, accresciute, fiorenti, e gareg« giano di bellezza, d'eroismo colla nostra flotta. Ma per vincere è duopo che « all'esercito concorra la nazione; e ciò, o signori, sta in voi, sta in mano di « quelle provincie che sono parte così preziosa del nostro regno e del nostro « cuore, le quali aggiungono alle virtù comuni il vanto proprio della costanza « e del martirio ».

La risposta delle Camere ingagliardiva quell'attacco, e non parlava di guerra e d'indipendenza italica soltanto, ma degli Ungheresi da soccorrere; e che si disdicesse immediatamente l'armistizio.

Le condizioni però del nemico quanto erano cambiate! La Germania, vo- 1848
gliosa di ringiovanirsi, erasi raccolta in parlamento a Francoforte « per attuar una costituzione fra i governi e il popolo »; la qual frase comprendeva l'unità della nazione, insieme colla varietà tradizionale de' governi. Ma la sapienza statistica ivi pure comparve scarsissima: variati i sentimenti, secondo la nazione che prevaleva; e mentre negavansi soccorsi e fin approvazione all'esercito austriaco combattente in Italia, dichiaravasi che la linea del Mincio e le grandi fortezze erano necessarie all'integrità della Germania, e si considerava come intacco a questa l'avere i volontarj lombardi invaso o stimolato a insurrezione il Trentino.

Al romper della rivoluzione, la guerra di razze metteva a brani l'Austria, la quale potea dirsi ridotta nei tre eserciti di Radetzky in Italia, di Windischgrätz in Boemia, di Jellacich in Ungheria. La corte imperiale, cacciata dalla devota sua città, erasi rifuggita a Innspruck, e blandiva la capitale col consentire 15 maggio
un'assemblea costituente; disapprovava Jellacich che acclamava il risorgimento delle stirpi slave: ma intanto i suoi eserciti vinceano a Praga le barricate, a Vicenza i popoli, a Custoza gli eserciti; la dieta ungherese per bocca di Kossuth promettevale fin ducentomila uomini se bisognassero per domare l'Italia. Perocchè i Magiari parteggiavano coll'Austria onde tener al giogo gli Slavi;

1848 ma ben presto volendo ella frenarne la prepotenza, le divennero ostili; e allora gli Slavi si posero coll'Austria e la sorressero, sempre per proprio vantaggio e scapito altrui. I cittadini di Vienna, stanchi del despotismo degli studenti
agosto impadronitisi del governo, richiamavano l'imperatore, che rientrava nella sua capitale appunto quando Radetzky rientrava in Milano. Ma poco appresso i sommovitori rivalgono, sollevano sanguinosamente la città, e fra molt'altri trucidano un ministro. Windischgrätz vi accorre da Praga, vi accorre Jellacich,
31 8bre e da Boemi e Croati è presa la capitale, e terminata la rivoluzione, alla quale non aveano preso parte nè la campagna nè le provincie.

Erasi fra ciò adunata un'assemblea costituente, secondo la moda d'allora, per compilare lo statuto dell'impero austriaco; v'ebbero rappresentanti anche di paesi italiani, quali il Tirolo e Trieste; ma le rioccupate provincie lombardo-venete furono invitate invano a spedirvi i loro eletti « per garantire la propria nazionalità, e conciliarla col principio supremo dell'integrità della monarchia ». Dall'irrequieta Vienna la dieta erasi trasferita a Kremsier, ma rimaneva scissa fra l'unità dottrinale e la tradizionale individualità: nelle dispute, inconcludenti e di teoria nebulosa, perdeva tempo e credito, sicchè il governo potè arrischiarsi a toglierle la mano. Già il 22 settembre l'imperatore Ferdinando avea proclamato piena perdonanza agli abitanti del Lombardo-Veneto, e la ferma sua intenzione che « avessero una costituzione corrispondente alla loro nazionalità ed al bisogno del paese »: poi confessando la necessità di « forze più giovani per soddisfare il bisogno patente e irremissibile d'un grande cambia-
2 xbre mento, che abbracci e rifonda tutte le forme dello Stato », abdicava; e giacchè suo fratello Francesco Carlo vi rinunziò, lo scettro fu messo in mano al figlio di questo, al giovinetto Francesco Giuseppe, che avea fatto le prime prove combattendo gl'Italiani. Egli « riconoscendo per proprio convincimento il bisogno e l'alto pregio delle istituzioni liberali e consentanee ai tempi, calchiamo (dicea) con fiducia la via che deve condurci ad una salutare riforma e al ringiovinimento di tutta la monarchia », e protestavasi « deciso di mantener immacolato lo splendore della corona e intatta la complessiva monarchia, ma pronto a dividere i proprj diritti co' rappresentanti de' suoi popoli ».

1849 Ben presto si proclama una costituzione che recida il nodo delle quistioni,
8 marzo statuendo l'unione organica di tutte le provincie, eguaglianza e indipendenza delle diverse nazionalità; unico parlamento con due Camere; nella prima i deputati delle diete provinciali, nell'altra i deputati eletti dal popolo, uno ogni centomila abitanti; il potere legislativo vien esercitato dall'imperatore unitamente al parlamento generale per le leggi di tutto l'impero, e alle diete nazionali per le leggi particolari. Così l'imperatore trovasi capo delle varie nazioni e unificatore di tutte, e può opporre la forza attraente dello Stato alla centrifuga delle provincie.

Anche la dieta germanica si scredita colle metafisiche sottilità; e quando essa dichiara che paesi tedeschi non potranno confondersi con forestieri nello stesso dominio, l'Austria, che da tale partito sarebbesi veduta scomposta, vi oppone un franco niego, asserendo non voler menomare i proprj diritti, e che starà federata colla Germania, non una con essa. A questo colpo risoluto, la dieta perde efficacia, e ben presto si scompone; la Prussia, ch'era parsa sul punto di afferrar l'egemonia della Germania, torna secondaria all'Austria, che s'accinge a riparare gli sdrucci lasciatile da un turbine, dove credeanla già sobbissata quei che ignorano la storia d'Europa.

Come le umiliazioni di lei aveano dato spirito alle potenze estere di sbraveggiarla, il rialzarsi le fece propense a sostenerla, ond'essa più sempre ferma

dichiarava non avere altro da trattar colla Sardegna se non di ristabilire le relazioni amichevoli, interrotte per l'invasione del re, e di fissare l'indennità per le spese d'una guerra assunta in legittima difesa; per deferenza aver accettato la mediazione brussellese; « ma il pretendere di condur l'Austria a cedere provincie che avea difese con torrenti di sangue, cederle come premio al perfido aggressore di cui ha trionfato, era giustamente vilipeso dalla pubblica opinione dell'Europa come una stravaganza degna della demenza dei demagoghi italiani, e di un re che, parlando dal trono, non dubitava incitar direttamente le provincie italiane dell'Austria all'insurrezione ». Il ministero imperiale interrogava dunque le potenze, e nominatamente l'Inghilterra, se riconoscessero il regno dell'Alta Italia, o se fosse in arbitrio di Carlalberto il cangiar da solo la circoscrizione degli Stati, fissata dalle potenze: conchiudeva che dal canto suo non romperebbe l'armistizio, ma le trattative esser superflue, e volere libertà d'azione (42). 1849

Il ministero inglese, che avea continuato quell'altalena micidiale all'Italia, lusingandone le speranze mentre rassicurava i nemici, allora pure all'austriaco rispondeva, considerare come non avvenuta la fusione, e dava *positiva* e *formale* assicurazione che nelle conferenze non pensava sostenere le *inqualificabili pretensioni* del gabinetto sardo, ma adottar per base della mediazione l'integrità de' territorj circoscritti dai trattati (43): consentaneamente, al re consigliava con instanza di non volersi avventurare ad irreparabile ruina.

Queste cose sapeansi allora come adesso: ma, non che vi si credesse, il Circolo italiano a Torino non vide che « un obbrobrio ministeriale, che umiliazione, che oscillamento nelle parole che il gabinetto, usurpante il titolo di democratico, poneva sulle labbra del principe; parole desolanti ad ogni buon patrioto »; e provocava una dimostrazione solenne, e mandava alla flotta sarda in Venezia per eccitarla « a non mancare all'appello di tutt'Italia », e giurar com'essi d'adoprare *tutti* i mezzi per ottenere la Costituente italiana.

Le parole del re e de' comitati arrivavano in Lombardia, e rinfocolavano le speranze tanto più, quanto più vi si soffriva sotto la dittatura militare. L'amnistia così piena e incondizionata, accordata ripetutamente dall'imperatore, non lasciava luogo a supplizj o processi per fatti della rivoluzione; ma da un lato si imposero multe più o men gravose, e dalle diecimila fin alle ottocentomila lire contro persone che v'aveano preso parte, foss'anche con soli scritti: pena che inviperiva inutilmente, giacchè dai più non si cercò mai nulla, alcuni se ne acquetarono con tenui versamenti. Più pesava lo stato d'assedio, che metteva ad arbitrio delle corti marziali le vite e gli averi; e i molti che erano fucilati o per possesso d'armi o per tentata subornazione o per rapine, consideravansi come del pari ingiustamente colpiti, secondo accade delle procedure sommarie e secrete. Alcuni casi sciagurati crebbero l'esacerbazione. Il 3 gennajo il feld-maresciallo andava assistere all'esperimento della scuola di ballo del teatro, e i Milanesi vollero vedervi un'insultante commemorazione del macello d'un anno prima. In occasione della nomina del nuovo imperatore celebrandosi dai militari un *Tedeum*, una donna espose tappeti di colori ingrati; e perchè alcuno ne levò rumore, ecco uscir una mano di soldati, torre in mezzo chi primo

(42) Dispaccio di Schwarzenberg, 12 febbrajo 1849.

(43) Dispaccio 14 marzo di Palmerston a Ponsonby. Già al 30 gennajo, Ponsonby assicurava il ministero viennese che *indubbiamente (no body disputed)* Venezia sarebbe dell'Austria; e Palmerston ad Abercromby il 18 stesso mese: « Il governo di sua maestà vuol caldamente raccomandato a' Lombardi e Veneziani di non aspettare che l'Austria voglia consentire a lasciar una porzione del territorio italiano, nè che i poteri mediatori vogliano usare la forza per ispingervela ».

1849 primo, e menati in castello bastonarli, fra cui sin donne, e persone inoffensive per natura, età, pinguedine.

I Lombardi poi perseveravano nella dimostrazione negativa, schivando di ravvicinarsi ai dominatori se non alla distanza d'una fucilata: le Congregazioni provinciali, invitate a mandar deputati alla dieta, allegarono non esser tra le loro attribuzioni: gl'ingegneri eletti a stimar i beni sequestrati, ricusano, e bisogna destinarvi per obbligo alcuno, che subito incorre nella pubblica esecrazione. Italia tutta fremeva, anche per moda, contro i Tedeschi; i ducati si credeano illegittimamente occupati; illegittimamente Ferrara, donde però i Tedeschi, avuta soddisfazione, si ritirarono.

18 febb.

In Piemonte gli eccessivi poneano in sempre peggiori impacci il ministero, che pur col titolo di democratico resisteva alla democrazia. Quando seppe fuggito il granduca, espulso il papa, e che le potenze vorrebbero ripristinarlo, Gioberti sbigottì; laonde, cercato invano che l'intervenimento fosse soltanto pacifico (44) onde cansare l'obbrobrio di veder di nuovo dagli stranieri rimaneggiate le sorti nostre, pensava opportuno che il Piemonte si togliesse l'assunto di ristabilire il granduca che l'invocava, e il papa che lo temea; forse la mostra basterebbe a dissipare la resistenza; intanto Italia si avvezzerebbe a vedere dalle proprie armi risolvere le interne quistioni; il Piemonte, col vincere il disordine, ricupererebbe importanza in faccia alle potenze; e le menti sarebbero sviate dalla guerra contro l'Austria, che prevedeasi inevitabilmente disastrosa.

Erano idee delle meno strane fra i delirj d'allora; le aveva egli pubblicate ne' giorni di sua maggior popolarità (45), ma adesso repugnavano col titolo del suo ministero, coll'intemperanza corrente, e colla guerra da esso fatta al ministero precedente. D'altra parte, se teneasi valevole la votazione universale dei Lombardi per la fusione, perchè non anco quella de' Romani per la repubblica? I Circoli bestemmiavano Gioberti del volere frenar la democrazia, riconciliare la Chiesa collo Stato, e pretender che « Italia fosse giunta a quel segno fisso,

(44) Gioberti alla Spagna proponeva s'intervenisse solo pacificamente. Bertran de Lis rispondeva al 13 gennajo 1849: « Il papa, come principe spirituale, è sotto la natural protezione di « tutti i governi e principi cattolici. Questo principio è ammesso da tutti i governi, e nell'interesse di questo esiste la potenza temporale del papa. Allo scopo di procurare il libero esercizio « dell'autorità spirituale, gli si assegnarono degli Stati, proprj ad assicurargli un'esistenza politica. « Sotto questo aspetto il papa non è un principe romano o italiano; non appartiene a verun « paese in particolare; è, e non mai cessò d'essere il capo della Chiesa, il capo supremo di tutta « la cristianità. Di qui deriva naturalmente il diritto del papa a domandare, e il dovere d'ogni « governo cattolico a concedergli l'appoggio che paresse indispensabile per metterlo in grado di « compire con ogni indipendenza e dignità la sacra sua missione ». Gioberti concede, ma soggiunge che la nazionalità sarebbe offesa dall'intervento forestiero. Bertrand de Lis replica che nazionalità italiana politicamente non esiste, e ciascun suo Stato è indipendente affatto, e perciò in diritto d'invocar ajuti e ottenerne. Gioberti fa una dissertazione sulla nazionalità italiana: l'altro s'annoja.

(45) « Ma riducendo il principato a una semplice potestà moderativa, Pio IX non corre ri« schio di perderlo? Non abbiate paura: che anzi lo renderà più fermo; imperocchè ciò che « mette a pericolo i regj diritti è l'abuso, non mica il temperamento, che n'è anzi la guardia e « il preservativo. Oltre che la lega italiana (per non dire tutti gli Stati cattolici) avrà il braccio « abbastanza forte da poter guarentire e tutelare lo scettro pontificale; essendo interesse univer« sale della cattolicità che il papa sia affatto libero e sciolto da ogni estrinseca influenza nel« l'esercizio della religione, e che quindi abbia la signoria suprema del territorio in cui risiede, « se tal condizione è richiesta al detto esercizio ». GIOBERTI, negli *Scritti varj intorno alla quistione italiana*, stampati nel 1847, pag. 47.

Nella tornata del 21 febbrajo 1849, egli, accusato di quest'intervenzione, diceva non essere intervenzione l'entrar in uno Stato qualunque con uomini armati, quando si è chiesti dal principe e dal popolo. Ecco scagionata l'Austria.

oltre il quale non si può trascorrere »; la Camera, e più le loggie e le piazze 1849
che alla Camera imponevano, con indecenti esternazioni accolsero come un fratricidio quel progetto; i suoi partigiani rissavano cogli avversi per le vie: ond'egli, sommerso nell'onda che lo avea sollevato, è costretto rassegnar il 21 febb.
portafoglio, toccando il solito salario della popolarità, vilipendio e oblio; denunziato alle Camere, minacciato di processo, gridato traditore, e rinnegato con tanto impeto con quanto dianzi l'aveano divinizzato. Egli non subì l'oltraggio con dignità (46), e più tardi uscì col *Rinnovamento civile*, diatriba, ove mutava d'amici e di nemici, benevolo fin a quelli che più n'aveano meritato il disprezzo (p. 351), e accannito contro gli autori della sua gloria, i fondamenti delle sue speranze.

Colla profonda scienza e massime colla positività filosofica non può combinarsi quello spirito di conciliazione, per cui esso adoprava a riunir le cose e le idee più disparate, e sosteneva di non aver cambiato anche dopo mutatosi di punto in bianco: il che i suoi amici qualificavano come uno svilupparsi di concetti, che prima aveva solo in germe. Se nel vortice de' suoi libri tu cerchi una risposta precisa sulle capitali quistioni di letteratura, teologia, filosofia, politica, non puoi precisarla, tanto egli le rinvolge in formole dubitative e cortesi e retoriche, o le professa differenti secondo i tempi. Carezzò nemici, disse per correggerli; osteggiò vecchi amici, disse perchè cambiarono; onde parve e incerto e non sincero: profuse lodi a mediocrissimi, mostrò bisogno d'appoggiarsi ad autorità comechè meschine, perciò scegliendo esempj a caso e immeritevoli, ignorando i più degni e meglio a proposito, e confessando d'avere scritto variamente secondo l'occasione. Ora di Pio IX non sa dir male che basti, e « parrìa che mi contraddica parlando in tal forma d'un pontefice del quale « a principio celebrai il valore: ma io posso fare una girata dello sbaglio ai « miei onorandi compatrioti; perchè, essendo allora lontano e non *conoscendo* « *altrimenti* il nuovo papa, io fui semplice ripetitore in Parigi di quanto si « diceva, si scriveva, si acclamava in Roma e per tutta Italia » (p. 448). Dell'incensato Carlalberto diceva che « tutti errammo a confidare nella fermezza e « sincerità di lui » (p. 235); e che « quando il Balbo disdisse la lega solleci- « tata da Pio e dagli altri principi, il male non ebbe più rimedio, e prese corpo « quella chimera dell'albertismo, che tanto nocque alle cose nostre: per acqui- « stare Carlalberto si perdette Pio IX. Roma in ogni caso si sarebbe tirato « dietro il Piemonte, dove che questo nè avrebbe incominciato senza Roma, « nè vinte le sue repugnanze » (p. 20). Narrando poi i fatti e divisando le opinioni di que' tempi, anch'egli, come fece il Guerrazzi, s'appoggia al fondamento più traballante, i giornali, che danno argomenti per ogni partito come per ogni assurdità.

Chi sente qual sia mortificazione per un'anima elevata il riconoscersi impo-

(46) Alla vigilia della riscossa, fondava il *Saggiatore* con trenta pagine di prefazione, e tra un profluvio di parole dicea: « Una mano di forsennati testè sconvolgeva la Toscana, e facea sì che « questo giardino d'Italia, già meta gradita de' più lontani peregrinatori, divenisse intollerabile « ai proprj figli... Ministri subdoli, spergiuri e traditori, portati al seggio da un tumulto, fecero « forza al parlamento col terrore, lo costrinsero a votare contro coscienza una legge distruttiva « dei patti giurati; aggirarono, carrucolarono, strascinarono l'ottimo principe nel precipizio, ne- « cessitandolo infine a fuggire... E chi è questo principe? il medesimo che umoneggiò sempre i « suoi popoli con benigni e mitissimi reggimenti, che spontaneo li privilegiava di libere istitu- « zioni ecc.... Tutti gli statisti convengono che l'intervento a rigore di lettera sia lecito quando « vien comandato dalla suprema legge della necessità e della propria salvezza, ecc. »

I triumviri di Toscana ristamparono questo passo, anteponendovi parole ove diceano che « Dio volle umiliare questo non degno suo sacerdote colla perdita della ragione ».

1849 tente al bene, geme vedendo offuscare se medesimo un uomo, la cui parola fu un tratto la parola dell'Italia tutta; e se, cominciato con immensa gloria, finiva col rammarico d'aver tutt'altro che giovato la causa italiana, ricuperò il pubblico affetto allorchè, abbandonato perfino il suo soldo di presidente del ministero a soccorso di Venezia, ritiratosi senza ricchezze e senza titoli in Parigi all'operosa quiete degli studj, da repentina morte fu côlto in fresca età. Non v'è forse esempio moderno che maggiormente meriti esser meditato, e possa recare più grande istruzione.

Il ministero sottentratogli, senza alcun nome raccomandabile fuori del general Colli che vi presedeva, punzecchiato dai Veneziani, dai rifuggiti, dai repubblicanti, dagli stessi costituzionali che di questo tema eransi fatto arma contro il ministero democratico, dovè prometter anzitutto di rompere coll'Austria, e ne manifestò solennemente le ragioni, conchiudendo: « La guerra dell'indipen- « denza nazionale si riapre. Se gli auspizj non ne sono lieti come l'anno passato, « la causa è pur sempre la stessa; santa come il diritto che hanno i popoli sul « suolo in cui Dio gli ha posti; grande come il nome e le memorie d'Italia ». Si precipitò l'assetto dell'esercito, il quale ricuperava la disciplina ma non l'entusiasmo; anzi, indispettito ai Lombardi, con uffiziali nuovi sconosciuti, mormorava del vedersi spinto ancora ai cimenti e alle sofferenze. I generali s'erano e mostrati e confessati inetti; sicchè, non potendo ottenerne uno francese, si chiamò comandante supremo il polacco Chrzanowsky, ignoto ai soldati, esoso
12 marzo agli uffiziali per la mortificante superiorità; e allestiti o no, si disdisse l'armistizio coll'Austria. I diplomatici stranieri non sapeano darsi pace di tanto accecamento; Francia, Inghilterra, nulla lasciarono intentato per dissuaderlo (47):

(47) Fin dal 19 dicembre 1848, Abercromby scriveva a Palmerston d'avere *as strongly as he was able* mostrato al ministero *the immense danger not only to Sardinia, but to Italy in general, of an inconsiderate renewal of hostilities against Austria. To be the duty of the Sardinian ministers towards their sovereign and their country to adopt every means possible to avoid another appeal to arm.* Palmerston, il 5 febbrajo, ripete ad Abercromby l'incarico di dissuadere *molto seriamente* la Sardegna da qualunque ostilità coll'Austria.

Al 4 marzo, Abercromby scriveva a Palmerston inviandogli tre paragrafi della risposta dei deputati al discorso della Corona, e lamentando che i sentimenti ivi espressi sostengano le sciagurate intenzioni (*infortunate views*) del re su tal proposito, e il desiderio che ha di riprendere le ostilità. « Non tralasciai l'opportunità offerta dall'entrata nel ministero del marchese Colli per « mostrargli il fatal errore in cui cadrebbe il governo sardo col rimettersi in guerra coll'Austria, « ponendo in pericolo il trono di sua maestà sarda ». Palmerston rispondeva, d'approvar affatto il linguaggio tenuto al re di Sardegna sulle sventure che deriverebbero dal rinnovare le ostilità coll'Austria; chiama *injustifiable* quest'atto; gli ordina di esporre nuovamente al re la sua disapprovazione; non creder necessario mandar un inviato espresso, giacchè sempre ha ripetuto la stessa cosa; e che il governo inglese concorre pienamente colla Francia nella rimostranza fatta da Mercier; nè l'Inghilterra lo garantirebbe, non più che la Francia, dalle conseguenze della propria imprudenza; e ripete che *a act of the greatest imprudence to begin hostilities — at the present moment would in all respects be peculiarly injustifiable.*

Abercromby rispondeva, all'8 marzo, aver sempre operato in questo senso, ma indarno: « La « deplorabile infatuazione che prevale riguardo alla realizzazione del regno dell'Alta Italia, e al « cacciar per forza d'armi gli Austriaci d'Italia, ha completamente sottoposto il giudizio a il « buon senso ».

Normanby scriveva a Palmerston l'11 marzo: « Il signor Mercier fu spedito da Parigi a Torino « per mostrare nella più stringente maniera al re di Sardegna il *suicidale effetto* della sua condotta « nel provocare in questo momento la rinnovazione delle ostilità, e assicurarlo non s'aspetti verun « sostegno dalla Francia se con ciò provocasse un'invasione de' suoi dominj per l'esercito « vincitore ».

Palmerston, al 19 marzo, ricevuta la denunzia dell'armistizio, incaricava di esprimere quanto gli displacesse la strada in cui metteasi il gabinetto di Torino; sperava ancora non si comincierebbero le ostilità; in ogni caso si procurasse cessarle ove fosser cominciate.

Mercier presentavasi a Novara al re, in nome del governo francese, par dissuaderlo dal co-

ma che valea la ragione rimpetto alla tiranna del tempo, l'opinione? De Ferrari, 1849
succeduto al Colli qual presidente al ministero, scriveva al Ricci, rappresentante 19 marzo
presso il congresso di Brusselle, non esser più possibile sopperire alle spese della guerra senza farla; la continua incertezza ed inquietudine poter suscitare gravi commozioni, nè la quistione potersi risolvere che col depor l'armi o adoperarle; il primo partito rompeva i vincoli coi Lombardi-Veneti, repugnava all'opinione, e avrebbe cagionato gravissimi sconci, forse la guerra civile. E in fatti che non poteau temere i principi allorchè l'incendio della media Italia lanciava faville anche nella settentrionale?

Disapprovata dalla ragione e dalla diplomazia, quest'intima di guerra ebbe dapertutto la sanzione del sentimento; Italia, ottenebrata da sospetti, da ire, da scomuniche, da assassinj, da riazioni, a un tratto si rifece baliosa nella concordia d'un sublime intento; parvero cessare il palleggiarsi delle ingiurie e gli ammazzamenti politici di cui era contaminata ogni contrada di Romagna; i Lombardi deporre quella disperazione, cho fa vili quando non fa scellerati; e tutti, pur dianzi sbranati dalle quistioni di municipio, di costituente, di repubblica, di monarchia costituzionale, d'Italia una o d'Italia confederata, trovarsi unanimi nel grido dell'indipendenza. Da Aosta a Siracusa i cuori palpitarono, come un anno prima, di magnanima speranza; tutti ammiravano il bell'ordine, il perfetto approvigionamento, l'intima consistenza di quell'esercito, del quale, come fu battuto, tutti accagionarono lo scompiglio, la nudità, la disarmonia; alla fiaccamente convulsa Toscana parve trasfondersi il sangue dei martiri di Curtatone; Lorenzo Valerio, spedito da Torino a Firenze e a Roma ad annunziare le prossime ostilità, v'ebbe feste e banchetti; perdonavasi a Carlalberto; fino i repubblicanti sorrideano all'idea di acclamar l'impero d'Italia, e l'Assemblea romana, fastosamente garrula nella peristaltica inazione, intonò: — Tempo
« è di fatti, non di parole: le schiere repubblicane colle subalpine e colle
« altre italiane combatteranno: non sia fra loro che gara di valore e di sagri-
« fizj: maledetto chi, nel supremo arringo, divide da' fratelli i fratelli: dall'Alpi
« al mare non si dà indipendenza vera, non libertà finchè l'Austriaco conculchi
« la sacra terra. All'armi, e Italia sia ».

Schwarzenberg, ministro dell'Austria, versava la responsabilità di sì grave risoluzione sulla testa di colui che vi era spinto da funesti consigli; ed annunziò ai governi amici il proposito di drizzar la marcia sopra Torino, e colà dettar la pace, ma non voler acquistare un palmo di territorio (48). Radetzky, conculcando le abituali convenienze, nella grida di guerra insultava al re. — Il ne- 12 marzo
« mico un'altra volta stende la mano sulla corona d'Italia. Sleale, spergiuro,
« micidiale di se stesso, occupato solo a far dimenticare, adulando i rivoluzionarj
« e il vulgo, i tradimenti del 1821 e diciassett'anni di despotismo, Carlalberto,
« pari al ladro che coglie occasione dall'assenza del padrone per compiere il
« furto con sicurezza, invase il paese amico. L'aver io raccolto le forze nel
« centro de' miei mezzi militari, come volea la sollevazione generale, fu da
« Carlalberto riguardato come nna fuga, un abbandonar la Lombardia. Errore!

mineiare le ostilità (*Edwards a Palmerston*, 24 *marzo*). Abercromby faceva altrettanto (dispaccio 21 marzo), dopo che al 14 avea scritto dolergli senza fine che il re, malgrado i ripetuti consigli delle potenze mediatrici, esponesse la pace universale e il proprio paese con un attacco non provocato contro un vicino.

(48) Lettera a Colloredo 18 marzo 1848, e dispaccio di Edwards a Palmerston 25 marzo.

Io non credo possa trovarsi romanzo che pareggi la commozione del legger adesso gli scritti e i giornali che uscirono dal 18 al 30 marzo 1849. Vero è che, a differenza dei romanzi, bisogna conoscere prima la catastrofe.

1849 « io disponeva ancora di forze bastanti a far pentire Milano: me ne astenni; « sapevo che lo scioglimento della quistione non consisteva nella distruzione « d'una città, che volevo conservare al mio imperatore e padrone. Se io avessi « presentito che la dignità regia doveva in Carlalberto cadere in tanto avvili- « mento, non gli avrei mai risparmiato l'onta di farlo prigioniero in Milano. « Soldati, allorchè voi, usciti da Verona, di vittoria in vittoria lo rincacciaste « ne' suoi confini, gli concedeste generosi un armistizio, perocchè diceva voler « praticare la pace. Invece armava a nuova guerra. La pace che da generosi « gli offrimmo, la conseguiremo di forza nella sua capitale. Soldati, breve sarà « la lotta. È il nemico stesso che vinceste a Santa Lucia, a Sommacampagna, « a Custoza, a Volta, alle porte di Milano. Su via; seguite ancora una volta il « canuto vostro duce. Sarà l'ultima letizia della lunga mia vita il potere nella « capitale d'uno sleale nemico fregiar il petto de' miei prodi commilitoni colle « insegne meritate col sangue. Avanti, soldati! *A Torino* sia la nostra parola « d'ordine: colà ritroveremo la pace per la quale combattiamo ».

Quest'imperiosa jattanza, ispirata da una calma senza illusione, credeasi mascherasse la paura. Con fierissime minaccie a chi si movesse, abbandonò egli sguarnito il Lombardo-Veneto, fuorchè le fortezze; e con settantamila uomini in cinque corpi e abbondantissime artiglierie si difilò al Ticino, procla-
20 marzo mando ai Piemontesi: — Il vostro re mi costringe a portar il teatro della guerra « sui vostri floridi campi. Io entro in Piemonte per ridonare ai popoli ansiosi « la pace e la tranquillità. Non posso risparmiarvi le calamità che trae seco la « guerra: ma la disciplina del mio esercito vi assicura le persone e le pro- « prietà. Non v'immischiate nella lotta degli eserciti, lasciatene la decisione ai « soldati; altrimenti graveresté le molestie della guerra, e togliereste a me la « possibilità di rendervele più lievi. Me non anima spirito di conquista: vengo « a difendere i diritti del mio imperatore e l'integrità della monarchia, minac- « ciata dal vostro governo, alleato colla ribellione ».

Di rimpatto la speranza degl'Italiani fondavasi sull'insurrezione. I giornalisti assicuravano che Radetzky, obbligato a mantenere l'assedio di Venezia, e vigilare ogni città, pregna di rivoluzione, e avendo migliaja di malati, di pochissime truppe potea disporre, talchè non difenderebbe la Lombardia, ma ritirerebbesi di là dal Mincio; ed annunziavano, quasi tutti ripetendo le stesse frasi: « Non potete figurarvi la gioja de' Milanesi, tosto che fu conosciuta la denunzia dell'armistizio.... Le truppe hanno aspetto molto disanimato. Questi sette mesi di cuccagna vorranno essere per gli Austriaci ciò che furono le delizie di Capua pei Cartaginesi. Il soldato, avvezzo a mangiare pan bianco e carne, a bere vino, a dormire in buoni letti, e aver danaro pei vizj, è divenuto sciupatore e ghiottone. Potrà egli accomodarsi di nuovo alle increscio se fatiche ed alle privazioni del campo? Gli uffiziali viveano come satrapi; lauti pranzi, caffè, teatri, donne, divertimenti d'ogni genere: ed ora il bivacco!... Segue a Milano da tre giorni un generale spoglio.... Sono state depredate, *fra le altre*, le casse provinciali e comunali; quella di risparmio con tutte le carte di valore che vi sono relative; quelle de' minori e i depositi giudiziarj: Radetzky si è inoltre impadronito del tesoro di Sant'Ambrogio, della corona di ferro di Monza e del tesoro che vi sta annesso, di tutti i titoli e cartelle relative alla conversione di quaranta milioni di lire del Monte lombardo-veneto, di tutti i fondi rinvenuti nelle casse di beneficenza. Il tesoro di San Carlo sarà l'ultima delle spogliazioni; non è finora toccato per timore d'una sollevazione popolare.... Sono sospesi i pagamenti di tutti i soldi e delle pensioni.... Lettere di Milano annunziano che Radetzky, dopo avere spogliate le chiese e tutti gli altri stabilimenti de' loro

arredi preziosi, mise un'imposta di due milioni da esser pagata entro venti- 1849
quattr'ore... » E tutto si credeva.

La Consulta lombarda aveva presentato al re un indirizzo, ove, a nome de' Lombardi accolti in Piemonte, « e di quelli che fremeano sotto il giogo dell'Austria o andavano ramingando nell'amaro desiderio della patria », lo benedivano e ringraziavano; e « I fatti risponderanno all'aspettazione vostra e d'Italia: al-« l'apparire del valoroso vostro esercito liberatore, i Lombardi si sentiranno « rinfiammati di quel coraggio che li sostenne nella sventura, e gli correranno « incontro per secondarne le ardite mosse, per dividerne le magnanime prove ». L'emigrazione lombarda annunziava: « Centoventimila uomini accorrono per « salvar la Lombardia, per riconquistare l'indipendenza, che oramai per noi « vuol dire il diritto di vivere. Dal tempo dei Romani in poi, il mondo non « vide mai un esercito italiano più numeroso e agguerrito. Esso sterminerà dal « sacro suolo della patria il nemico. E il senno del parlamento, la fede incrol-« labile del re, la tranquilla pertinacia del popolo subalpino, avranno vinto una « volta per sempre le diffidenze e la discordia, vecchia lebbra d'Italia, effetto e « cagione della lunga e disonorata servitù; lebbra che, sopita un istante nei « primi momenti della nostra gloriosa rivoluzione, ripullulò più maligna dopo « i disastri dell'agosto, e diventò la gravissima delle nostre sciagure. Se non ci « ajutiamo ora, siamo indegni veramente che Dio e gli uomini ci ajutino. Al « tonare del cannone italiano, risponda lo squillo fatale delle campane di marzo: « gli Austriaci conoscono la musica tremenda del popolo ». Il ministero facea decretare: « Tutti quelli fra i diciotto e i quarant'anni, che si trovano nelle « provincie non occupate dal nemico, dovranno immediatamente presentarsi al « comandante militare... Chiunque non si presentasse fra cinque giorni dalla « promulgazione di questo decreto, sarà considerato come refrattario al servi-« zio militare ».

Come non persuadersi che un'immensa voragine s'aprisse sotto il passo dell'oppressore? Il Piemonte non pensò dunque a riparar le frontiere, nè preparare a quello un trabocco, a sè uno scampo se entrasse sul territorio sardo. Eransi intimate le ostilità prima d'avvertirne tutt'Italia, la quale non potè accingersi a soccorrere, se anche l'avesse voluto. Lamarmora fu spedito a occupar la Lunigiana, neppure avvertendo il governo toscano, che indignato minacciò di far sollevare Genova. A Roma il proclama delle ostilità arrivò prima di colui che doveva annunziarle. Venezia non ebbe tempo di allestire tutti i suoi, che avrebber potuto avvicinarsi a un'ala dell'esercito sardo, e circuire il nemico. Il generale piemontese ignorò, non solo gl'intenti, ma fin le mosse degli Austriaci, i quali invece sapeano ogni passo degli Italiani: anzi sol cinque giorni dopo disdetto l'armistizio egli n'ebbe l'avviso. La maggior importanza consistea nell'ammutinare la Lombardia, che, rumoreggiando alle spalle del nemico e minacciando recidergli la ritirata, potea sconnetterne le mosse: un Comitato, detto di lavori statistici, avea avuto l'incarico di prepararlo; Lamarmora dal Parmigiano, Solaroli da Oleggio darebber mano agl'insorgenti: ma che? appena cencinquanta persone entrarono per Varese e Como, capitanate dal Camozzi, convogliando seimila cinquecento fucili e diciottomila lire, ma nè un soldato nè un uffiziale regolare che desse sanzione al movimento. Carlalberto fece una cavalcata di qua dal Ticino pel ponte di Boffalora, ma il paese che s'era mosso fuor di tempo nel marzo del 48, nel marzo del 49 stette quieto fuor di tempo, onde il re diede la volta indietro. Mentre lo sfidato procedea risoluto all'offesa, e invadeva il territorio con settantamila uomini e ducento cannoni, gli sfidatori che aveano bandita la guerra nazionale teneansi sulla difesa. Rinnovando gli

1849 errori della campagna precedente, erasi disperso l'esercito sopra lunghissima linea da Novara a Parma, talchè Radetzky conobbe facile il separarlo dalla sua base d'operazione che sono Alessandria e Genova, anzichè i Piemontesi separassero lui dalla sua che sono Verona e Mantova. E prima che soccorsi al Pie-
23 marzo monte giungessero e neppure si apparecchiassero, una giornata nei piani di Novara bastò a dare compito trionfo agli Austriaci.

Le truppe piemontesi disordinate buttansi a saccheggiare Novara: si sparge che Carlalberto tradì, che il parlamento dichiarò scaduta Casa di Savoja, che Chrzanowsky mandò a morte i generali traditori, battè gli Austriaci, occupò Milano; e perchè di tutti dovea venir la volta quell'anno, gridasi « Viva Chrzanowsky liberator d'Italia ». Ma tutto era consumato. Carlalberto, visti in piena rotta i suoi, e invano desiderando che una palla il colpisse, abdica e fugge. Se, vinto un'altra volta, avesse subita la pace, rimanea vassallo dell'Austria, debitore di sua corona alla magnanimità del Radetzky, obbligato a espeller dal regno coloro, alle cui speranze avea dato tanti eccitamenti. D'altra parte, se la monarchia sarda fosse caduta, accorreva certamente, se non altro alla partigion della preda, la repubblica francese, portatrice o d'una guerra o d'un esempio che importava rimovere. Ecco perchè Radetsky non si fece difficile, e appena il
26 marzo figlio del re gli si presentò, concesse un armistizio, patto che l'esercito austriaco occuperebbe quant'è fin alla Sesia, e porrebbe presidio misto col piemontese in Alessandria; l'esercito sardo, congedati i corpi lombardi, si ridurrebbe in assetto di pace, e si solleciterebbe una conchiusione.

A Torino s'ignora tutto, e si fantasticano trionfi: confusamente udite le male nuove, il parlamento chiacchera, fa mozioni e arringhe e invettive; accertate, si abbatte il ministero, sostituendo De Launay con Pinelli, Nigra, Galvagno, Mameli, Morozzo; notificata poi la mutazione del re, fra gli urli di piazza si dichiara vile non solo, ma incostituzionale l'armistizio, si chiedono gli estremi sforzi, si vuol guerra, si accusano d'inetti, di traditori i capitani, e — Venga « Radetsky: n'abbiam bisogno per iscuoterci dal letargo: cinquant'anni ab- « biam desiderato morire per la libertà italiana; nol potendo, morremo tutti « per la casa, pei figli, pei sepolcri degli avi »; e colle gemebonde lodi al re caduto voleasi disgradare il nuovo.

È comune l'adoprar la parola *tradimento* a coprire gli sbagli e impedire lo scoraggiamento; non è raro l'imputar ad uno le ruine sotto cui fu sepolto; ma perfin nella rabbia ripugna il credere a delitti inutili: eppure alcuni non esitarono a sanzionare que' sospetti, in momenti ove sì facilmente il popolo li traduce in furore. I deputati della sinistra esposero una lunga protesta ove diceano: « Se avevamo previsto il caso d'una sconfitta, non avevamo però pre- « veduto nè potevamo prevedere, dopo un primo scontro, l'indisciplina e lo « scompiglio di tanta parte dell'esercito, il quale non avrebbe mancato a se « stesso se il disordine non fosse stato di lunga mano preparato dal tradimento. « Ci attrista il buttar in mezzo del paese questa parola dissolvente, il cui tetro « suono, che s'appropria i più confusi rumori e se n'ingrossa, propagasi lon- « tano nell'avvenire. Noi, rappresentanti del popolo, abbiam l'obbligo di dir al « popolo l'intera verità. Sì: opera del tradimento fu lo scompiglio di tanta « parte del nostro esercito. I disordini sì gravi che gli tenner dietro, ne danno « prova manifesta. Come si potrebbe altrimenti spiegare ecc. ecc.? Noi già co- « nosciamo i traditori, e li conosce il paese... Il tradimento è consumato: solo « rimane che alla fazione, la quale sì iniquamente l'ordiva, non se ne lascino « cogliere i frutti... »

Da tutti i municipj arrivavano accuse e messi contro il ministero, contro i

generali, contro il parlamento. A Genova, in italiani fremiti torcendo la rabbia 1849
municipale, si divulga che i Piemontesi son d'intesa cogli Austriaci per abolire
lo statuto, e che marciano insieme sopra Genova, talchè si vogliono le fortezze;
una lettera intercetta dell'intendente, che invitava il generale Alfonso Lamar-
mora ad accorrere per difenderla, è interpretata come tradimento; vien affidata 31 marzo
la città all'Avesana, esule del 21, con altri eccessivi; si assalta l'arsenale, che
con molto sangue è ridotto a cedere; si grida il governo provisorio della Liguria;
s'invitano i militi lombardi a difender quella città e lo statuto dai traditori: e
ai nemici d'Italia fu novamente imbandito il piacere di vedere torcersi contro
Italiani le armi che non erano valse contro le straniere.

Lamarmora, accorso da Parma, sorprese i forti mal guardati; e i capi della
sollevazione, di cui non bene apparvero gl'intenti, fuor quello di sovvertire,
proclamavano: — Soldati piemontesi, soldati italiani, siete *traditi*. Il vostro
« governo vi ha mandati al macello perchè vi ha venduti agli Austriaci. Dite al
« vostro generale che se voleva combattere, doveva combattere contro i Tede-
« schi. Vili! hanno ingojato l'onta e l'insulto davanti all'austriaco vincitore del
« loro paese, per correre a sfogar la collera della disfatta nel sangue de' proprj
« fratelli. Vili!... Il *tradimento* d'un uffiziale piemontese aprì un adito al gene-
« rale Lamarmora... I consoli francese e inglese, sempre in nome dell'umanità,
« loro dea quando hanno paura, proposero un accordo... Si attende la divi-
« sione dei Lombardi, forte di quindicimila uomini, in soccorso de' Genovesi:
« se il generale Fanti che la comanda non *tradisce*, Lamarmora si avrà una seria
« lezione ». Ma Lamarmora stava addosso; e poichè l'avvicinarsi del corpo
lombardo facea temere non ajutasse gl'insorti, si ricorse ai mezzi più terribili,
lanciaronsi bombe, e Genova fu presa per forza, trattata come nemica, princi- 11 aprile
palmente dai soldati che vi stavano dapprima in guarnigione, e che voleansi
vendicare degli oltraggi sofferti: sin le relazioni uffiziali confessano questi or-
ribili trattamenti, dichiarandoli peggiori di quelli che si attribuivano agli Au-
striaci: ma i caporioni eransi ritirati; agli altri ben presto si proclamò il per-
dono, cercando reciprocamente si obliassero « fatti che furono, si direbbe quasi
superiori alla volontà umana » (49).

Ad altri gridatori di tradimento, che potean anche trucidare i Lombardi
imputandoli d'aver sagrificato Carlalberto, si diede una soddisfazione, e si de-
clinò il sospetto di complicità, dopo incondito processo fucilando il generale 10 aprile
Ramorino, reo non d'aver tradito, ma d'inettitudine o disobbedienza, colpa co-
mune a tropp'altri, pei quali cadeva vittima espiatoria. Insieme ordinaronsi
scrutinj sulle cause del disastro, che ognuno rimbrottava all'altro; e al Chrza-
nowsky fu decretato il gran cordone mauriziano (50).

(49) Di pagine che straziano il cuore per la continua immagine d'occulte mene, di trame liberticide, di corruzione diffusa, tali da far vergognare d'esser italiani, può raccogliersi lo stillato in queste poche righe: « Udito il disastro di Novara, che tutti giudicarono tradimento, udite le condizioni dell'armistizio che a tutti parvero disonorevoli, Genova alzò il capo fieramente, e non « volle sottoporsi nè al croato che invadeva, nè al ministero che pareva essere di così buona « intelligenza coll'invasore, ma difender la città, come essi dicevano, dagli Austriaci di Vienna e « da quelli di Torino... Per poco che il governo avesse voluto esser umano, nulla era più facile che ridur Genova a obbedienza senza lacrime e senza sangue. I soldati di Lamarmora, « volendo emulare gli esempj di Novara, s'abbandonarono a deplorabili eccessi contro le pro« prietà e le persone... Partivano gl'infelici in traccia di men crudeli spiaggie sulle riva dell'Ellesponto sotto la protezione della mezza luna. Più infelici ancora quelli che rimasero... Ne le « ire si spensero colle tolte sostanze, coll'oltraggiata onestà, col versato sangue». *Storia del Piemonte*, tom. III, p. 116-120.

(50) *Un uffiziale polacco amico del generale Chrzanowsky, e un uffiziale piemontese, nelle Considerazioni sugli avvenimenti militari del marzo* 1849, gettarono tutte le colpe sul mini-

1849 La Lombardia non erasi mossa, o diffidasse, o attendesse gli eventi. Como e Bergamo che aveano preso le armi, lasciaronle cascare al sinistro annunzio. Non così Brescia. Che tante promesse, tante speranze fossero svanite in un batter d'occhio, che il Piemonte non notificasse ch'era impossibile il soccorrerla, parve improbabile: speriamo non fosse che illuso il Comitato di difesa allorchè ingannava il popolo con diversissime novelle di vittorie, per le quali entrò il furore di resistere. Un Nugent, che era accorso da Mantova, ed erasi già fatto ben volere dalla città, scese per dare le novelle certe, ma fu colpito a morte, e sul suo sepolcro leggesi: *Oltre il rogo non vive ira nemica*. Il terribile Haynau,
31 marzo venuto da Venezia, bombardò la città generosa e sconsigliata, che via per via si difese, e perpetuò col sangue e le lacrime la sua nominanza di prima amica del Piemonte.

Nel qual regno le bestemmie si mutarono presto in commiserazione, poi in inni pel re, il quale alle grandi intenzioni ebbe sproporzionate la potenza del consiglio e l'energia della volontà; sfortunato però anche di lodatori, i quali, col negarne i demeriti, le virtù disabbellirono, mentre degli uni e delle altre faceansi ancora arma a fraterni abbaruffamenti. Era egli fuggito all'estremità occidentale d'Eu-
28 luglio ropa, ove fra breve soccombette alle memorie e al crepacuore. Alla deputazione mandatagli dal senato a Oporto, rispondeva: — La Providenza non ha per« messo che per ora si compisse la rigenerazione italiana. Confido non sarà « che differita, e non riusciranno inutili tanti esempj virtuosi, tante prove di « generosità e di valore, date dalla nazione; e l'avversità passeggiera ammonirà « i popoli italiani ad essere un'altra volta più uniti, se vogliano essere invincibili ».

Suo figlio Vittorio Emanuele II trattò della pace; e se era inevitabile quando persin gli amici non parlavano che de' nostri errori (51), doleva il subir le esor-

stero. Chiodo, Cadorna, Tecchio cessati ministri vi risposero, mostrando con documenti che il generale fu istruito a tempo dell'armistizio disdetto, e aveva assentito; e conchiudeano: « Signor « generale Chrzanowsky meditate questa cronaca... Confessate che anche voi (non meno che i ces« sati ministri, forse più) avete giudicato opportuno romper le more nel marzo: confessate che la « deliberazione del governo di rinunziare l'armistizio, voi l'avete saputo quando v'era possibile e « facile rifiutarle il vostro assenso: confessate che quella deliberazione accettaste nella fede da « voi collocata soprattutto nel numero e nella virtù dell'esercito, perchè non avete temuto (e chi « poteva temerlo?) che nel dì della nazionale guerra soffierebbe tra le file de' nostri un alito ve« lenoso a corromper le menti, ad ammortir il cuore di molti. Se questo non fosse, qual giudizio « porteranno sul vostro capo i presenti? qual giudizio la storia sul nome d'un generale, che con« duce esercito e re incontro agli estremi cimenti, proprio allora quand'egli antivide che i ci« menti non devono riuscire tranne che a dissolvere l'esercito, a spodestare il re, a disperar « la nazione ».

(51) *Le prompt accomplissement de la régénération de l'Italie a pu être empêché par de* ***grandes fautes*** *commises à Turin*, scriveva lord Minto a Massimo d'Azeglio. *La France ne permettra jamais que la Sardaigne fût,* ***malgré ses fautes***, *réduite à un état voisin de l'anéantissement*, diceva Drouyn de Lhuys a Gallina. Ma l'avrebbero professato prima dell'esito? Tocqueville, nuovo ministro in Francia, diceva: *Après une guerre qu'a justifié et accru la juste renomée de bravoure dont jouit dans le monde l'armée piémontaise, mais qui s'est terminée par de très-grands revers, il était peut-être difficile d'espérer des meilleures conditions.*

« Arrossisco pel mio paese de' tanti inni di guerra cantati al tempo addietro; nè certo io mi « resi mai complice di siffatte ciarlatanerie. Un anno fa spinsi di tutta mia forza alla guerra, e vi « presi parte personalmente, perchè credevo possibile la riuscita. La lezione della sventura venne, « e non fu perduta per me... Non v'è uomo più positivo di me in affari: non penso al *desiderabile* se non in quanto è tutt'uno col *possibile*. Duopo è convincersi che il governo rappresenta« tivo fu prematuro in Piemonte, e che anche con buone elezioni (e siam lontani dal tenercele « sicure) le più alte quistioni politiche saranno abbandonate a uomini che mai non se ne sono « occupati, o che furono influenzati da una stampa detestabile. Costoro, al contrario di me, pen« sano sempre al desiderabile, e mai al possibile: e m'inquieta l'avvicinarsi il momento che biso« gnerà presentarsi ad essi e con una pace anche accettabile ». D'Azeglio, *Dispaccio* 19 maggio 1849 al conte Gallina.

bitanti condizioni che l'Austria imponeva, massimamente in denaro; le si ripeteva di non metter il re ed i ministri in sospetto alle popolazioni, ma consolidare il principio monarchicó, sventuratamente scassinato (52); dopo lunghissime discussioni a Milano fu stipulata la pace, dove son riconosciuti i limiti dei due paesi com'erano avanti le ostilità, per linea di demarcazione presso Pavia fissando il filone del Gravellone, su cui si porrà a spese comuni un ponte; combinerassi al più presto un trattato di commercio, e per impedire il contrabbando; restano cassate la convenzione 11 marzo 1751, e il decreto aulico 1° maggio 1846 che rincariva il dazio de' vini di Piemonte; questo pagherà settantacinque milioni per le spese di guerra all'Austria, la quale ritira dal regno le sue truppe. Parma e Piacenza, occupate dai Piemontesi, furono restituite al duca Carlo Lodovico, che ben presto le rinunziava al peggior figlio Ferdinando Carlo: Modena tornò al giovane Francesco V. Il non essersi, nelle trattative e nella pace, fatto parola contro lo statuto, palesava il nuovo sistema del diritto internazionale, per cui nessuna potenza deve mescolarsi dell'interno ordinamento dell'altra. 1849 6 agosto

I calorosi di tutta Italia s'accoglievano a Roma; i principi spodestati rifuggivano a Gaeta. Il re di Napoli aveva riconvocate le Camere, sconvolte però dal manifesto dissenso de' ministri, dai tumulti do' piazzeggianti che gridavano « Abbasso la costituzione », e dall'esercito che professavasi sostenitor della costituzione, ma stanco di quei che ne misusavano; « la beneficenza del principe elevò la nazione alle più civili e liberali franchigie, e nomini rotti ad « ogni licenza vorrebbero che la libertà fosse un loro patrimonio. L'esercito « dichiara un attentato contro la legge costituzionale questa rappresentanza, « nel cui seno siedono molti di quelli, i quali furono primi e veri autori del « dover l'esercito spargere sangue in difesa dell'ordine e dello Stato, e girovaghi faziosi nascosti sotto il titolo d'opposizione, i quali vorrebbero precipitar « il paese in nuovo abisso di mali » (53). 1848 1 luglio

Il parlamento fu prorogato al 1° novembre; e a quell'annunzio le turbe di Santa Lucia prorompono in urli di gioja, ed insultano i deputati; mentre altri lazzaroni gridano « Viva la costituzione »: la truppa è costretta far fuoco sugli uni e sugli altri. Eppure il governo fa rinnovare le elezioni; libere a segno, che il massimo numero sortì avverso alla Corte; nè i giornali la risparmiavano: poi quando fu convocato il parlamento, questo espose gravami contro il ministero, che non furono ascoltati; fece leggi che non furono sancite dal re, il quale ben presto lo sciolse, e assunse il governo personale. Non vi resse il ministro Bozzelli, che aveva compilato la costituzione, e che fu proclamato vile o traditore, come chiunque in quel tempo accostò le labbra all'assenzio del potere. 8 7bre 1849 9 febb.

Il re se ne rendeva sempre meno inclinato a condiscendere alle pretensioni de' Siciliani, che mai non avea potuti sottomettere. Cassando il Comitato generale, eransi essi tolto a presidente Ruggero Settimo, il quale si pose attorno i capi della rivoluzione, Mariano Stabile, Riso, Calvi, il principe di Butera, l'avvocato Pisano, Michele Amari. Risoluti contro gli eccessi, chiudono i Circoli, valgonsi della guardia nazionale per ottener quiete, mandano per farsi riconoscere dagli altri governi, e lasciano partire La Masa con cento giovani per la guerra santa, i quali passarono come in trionfo dapertutto, bene accolti dai principi, regalati di filacce e bende dalla granduchessa, a Torino banchettati e arringati: allettati così a pellegrinare cantando anzichè combattere. Abbattute 1848 26 marzo

(52) *Si l'Autriche veut une paix solide et durable, il faut qu'elle se montre généreuse; il faut qu'elle aide le roi à surmonter les immenses difficultés qui l'entourent.* Il ministro De Launay al generale Dabormida, 13 aprile.

(53) *Giornale militare*, al 3 settembre 1848.

1848 per decreto le statue regie, dichiararonsi scaduti i Borboni, e sebbene alcuno
13 aprile parlasse di repubblica, i più vollero monarchia: e l'applauso per la decadenza del re parve maggiore perchè vi s'aggiungea la contentezza di avere schivato quel fantasma: paurosi del quale, Inghilterra ed altri principi furono contenti dello stacco della Sicilia, purchè essa avacciasse a scegliersi un re, che forse riconoscerebbero; un re domandavano le soscrizioni e le guardie nazionali; e per poco che valesse una corona così incerta, trovava competitori. Era fra questi Luigi Buonaparte, e « i casi della sua avventurosa vita mostravanlo animato di liberali sentimenti; i talenti suoi, l'amor suo per le lettere, la cognizione della scienza militare, l'ampia ricchezza, la parentela con una famiglia regnante gli davano molto favore » (54). Ma non era ancora il suo giorno e il suo luogo; e poichè allora tutto ventava per Carlalberto, il parlamento, seduta stante, pro-
10 luglio clamò Alberto Amedeo di Savoja, tacendo il suo nome usuale di Ferdinando per odio a quel di Napoli. Le feste furono indicibili: ma fu un crescere i sospetti agli altri principi italiani; lo stesso Carlalberto sospese d'accettar l'offerta, per quanto il minacciassero di proclamar la repubblica se tardasse: alfine, sopragiunti i disastri, il duca di Genova ricusò.

13 agosto Frattanto surrogano un ministero, preseduto dal marchese di Torrearsa; quando, caduta Milano, le potenze suggerivano di riconciliarsi, i Siciliani persistettero al niego; onde il re, non vedendo altra via che le armi, le ingrossò, affidandole al general Filangieri. Messina avea resistito sempre, in sette mesi mostrando miracoli di costanza e d'un valore, che duole non fosse adoprato alla rigenerazion nazionale. L'assalire, il soffrire, gli attacchi, le bombe, gl'incendj erano divenuti spettacolo abituale, fin dilettevole; e gloria ambita il ricever ferite e morti; nè vecchi o fanciulli o donne risparmiavansi alla difesa della patria; nè preghiere e voti ai santi e alla protettrice della città, perchè la preservasse dal fuoco della cittadella e della flotta, ma più ancora dalla dominazione borbonica. La nuova della spedizione che moveva da Napoli, fu accolta con tripudio frenetico; Palermo mandava ajuti a Messina, fin a ridursi sguarnita; ma Filangieri, arrivato con sei battelli a vapore e venti scialuppe cannoniere, dopo fiero bombardamento e una resistenza che sì gagliarda nessuna città aveva opposta ai Croati, fu costretto prendere casa per casa in un combattimento durato trent'ore, ove de' regj rimasero quarantasei uffiziali e mille trentatre soldati; e in Messina tutto andava a fiamme ed eccidio, se i consoli di Francia e Inghilterra non si fosser interposti, chiedendo e quasi imponendo sospensione d'armi, sinchè Francia e Inghilterra decidessero. Allora a torme, come i Lombardi da Milano, dalla desolata patria fuggono i cittadini, strascinandosi fin a Catania e a Palermo, dove il parlamento rinforza di soscrizioni e decreti per vendicare Messina: ma scarso viene il denaro volontario, e forzarlo non si osa; cercansi gli argenti delle chiese, le cancellate, i candelabri, i tubi del gas, e prestiti forestieri; s'intacca fin la proprietà, minacciando i ricchi senza venir agli effetti; chiedonsi armati e generali stranieri. La Farina, ministro della guerra, fatica ad armar il paese, malgrado gli ostacoli de' forestieri; ma le truppe mancano di uffiziali e disciplina, ed essendo cernite sin dalle galere, sgomentano il paese con rapine ed assassinj; le finanze fan pelo d'ogni parte; la discordia inviperisce fin tra l'alta e la bassa Camera; ciascun nuovo ministero perde subito la fiducia, perchè o non reprime i colpevoli o vuole reprimer anche i non colpevoli, e riesce ben lontano da que' titanici spedienti che ciascuno prometteva quando trattavasi soltanto di parole.

(54) Il console Goodwin a lord Napier, 14 giugno 1848.

Nè le potenze straniere ajutavano. La Corte di Torino avea ricusato la corona 1849
offerta al duca di Genova; Francia sgradiva il distacco dal regno; Inghilterra mascheravasi, ma conchiudeva che non per questo moverebbe guerra al re di Napoli, nè impedirebbe ch'egli la recasse alla Sicilia, tanto più per non dar pretesto alla Russia d'introdursi nel Mediterraneo. E intanto Palmerston, secondo il suo stile, volgeva ai nostri parole dissonanti dai fatti, che davano lusinga non piccola agl'insorgenti; e gli ammiragli di Francia e Inghilterra sospesero le operazioni militari dell'esercito napoletano, a titolo di umanità e a tutto profitto dei sollevati, che poterono procacciarsi armi, vaporiere da guerra, e sistemare l'esercito. Il re mandò da Gaeta un *ultimatum*, che portava piena amnistia, amplissima 28 febb.
costituzione fondata su quella del 1812, salvo ad essi il poter modificarla; parlamento a due Camere; necessaria la sanzione regia. Quegli ammiragli s'offersero di divulgarla in Sicilia, mostrandone i vantaggi e quanto danno potrebbe scaturire dal ricusarla: ma furono gridati traditori per averla diffusa lungo le coste, e il ministero siciliano ricusò perfino presentarla al parlamento « come emanante da un potere, non solo sconosciuto in Sicilia, ma condannato da solenni decreti del parlamento medesimo » (55); e « Guerra, guerra » fu l'unica risposta che il parlamento facesse agli ammiragli. Si decreta la leva di quanti sono fra i diciotto e i trent'anni; si disdice l'armistizio, allora appunto che rico- 19 marzo
minciava la guerra in Lombardia; e cantari e amplessi e tripudj e fiori sugli arrolati; e cinquantamila braccia faticano a scavar un fosso attorno a Palermo.

La guerra trovavasi capitanata ai due estremi d'Italia da due polacchi, Chrzanowsky e Miaroslawsky, il quale sollecitava i preparativi, tenea ben animate le truppe: ma con settemila settecento uomini far fronte ai ventimila regolari che assalivano, era impossibile, quand'anche egli non fosse apparso inetto. Vinti dapertutto, la guardia nazionale ricusa persistere nell'inutile resistenza, tanto più dacchè il tracollo del Piemonte restituiva l'Italia alla supremazia austriaca. Il parlamento adunque declina dai propositi di sepellirsi sotto le ruine della patria; quei che più aveano soffiato nel fuoco, fuggono, per poi dall'esiglio accusare di viltà e tradimento coloro che rimasero; è accettata la mediazione offerta da Baudin ammiraglio francese: ma il re proferisce che « la sua condotta 26 aprile
colle città che si assoggettarono, basta a garantire del come tratterà le altre ». Pertanto il governo rivoluzionario rassegna i poteri al municipio; le navi napoletane entrate in porto, intimano sommessione; ne seguono sanguinosi tumulti; chi vuol ammazzare i traditori, già con tal nome indicando i capi rivoluzionarj; chi ancora resiste scompigliatamente. Filangieri acquieta, promette amnistia, eccettuandone quarantatre che lascia partire; condiscende a molte altre domande; infine introduce le truppe regie in città; e l'anniversario appunto della sollevazione di Napoli, l'autorità regia è restaurata. Tengono dietro gravose im- 15 maggio
poste sulla màcina, sulle finestre e la carta bollata; s'accumula il debito pubblico; un maggiorasco di ducenquarantamila ducati premia il Filangieri; e carceri, processi, esecuzioni tengono in freno l'isola come la terraferma.

Piuttosto convulsa che febbricitante, la Toscana persisteva ribelle al granduca, ma il disordine invadeva ogni cosa, come avviene dove manchi la forza: deplorabilmente povera la tesoreria; pochissime milizie e indisciplinate, confini indifesi; clero e nobiltà avversi, i democratici triumviri accapigliantisi fra loro; la plebe rompeva ai più insoliti eccessi, guastar la strada ferrata o i fili elettrici, buttar incendj; gli usuraj trafficavano sulle cedole di banco; la concessione comune dell'armi e le bande de' profughi moltiplicavano prepotenze; intanto si

(55) Il Principe Butera al viceammiraglio Parker. 17 marzo 1849.

1849 temevano sollevazioni in senso principesco, al modo delle Aretine del 1799. Gli eroi del patriotismo sfogavanlo or calando le campane del bargello e fondendone un cannone; or levando dalla santissima Annunziata una lampada, perchè dono di re Ferdinando; or minacciando il collegio delle fanciulle nobili come sconveniente a democrazia. Degli elettori, appena un decimo votarono a nominar i deputati alla Costituente: a Lucca neppur uno: e Guerrazzi stesso non la voleva in quell'ampiezza, fosse antiveggenza de' danni contingibili, fosse ambizione personale, come gli avversarj dicevano. — Il nostro bel paese si disfà (procla-« mava egli), se quanti han cuore italiano non sorgono animosi a salvarlo. « Bande di facinorosi, col pretesto della fuga di Leopoldo e anche senza pre-« testo, saccheggiano, ammazzano, incendiano. Soldati abbandonano le insegne. « E che? non sapremo spargere che lamenti codardi? Ormai il pessimo partito « è far nulla. Voi vi ritirate nelle case, sciagurati; chi ve le salverà dall'in-« cendio? Nascondete il denaro che la patria vi chiede; come lo salverete dai « Croati? Ciascuno si armi; trentamila uomini almeno deve dar la Toscana, o « periremo ». Scriveva eloquente, il diceano tutti, e lasciavanlo scrivere; ma mentre Montanelli, tutto di Mazzini, volea si proclamasse la fusione colla repubblica romana, Guerrazzi vi si oppose risoluto, e sì gravi decisioni non pareangli da prendere fra schiamazzi di plebe.

La rotta di Novara il giorno appunto che s'apriva l'Assemblea, dà nuova scossa galvanica; vuolsi una dittatura per provedere alla salvezza della patria, ed è affidata al Guerrazzi, togliendogli il contrappeso del Montanelli, astiato della preferenza, collo spedirlo ambasciadore a Parigi. Guerrazzi, arbitro di tutto, con proclami continui e ghiribizzosamente formolati opponeasi all'anarchia, frenò la vergognosa indisciplina del parlamento, mostravasi operosissimo in preparar la difesa della patria, cassava le milizie inutili, spediva ai confini chiunque potesse le armi. Allora per accusa, dappoi per difesa si ripetè pensasse ripristinare il granduca: ma se così era, perchè nol fece quand'egli solo padrone? Realmente lo incalzava incessantemente la setta che voleva la repubblica e l'unione con Roma, o piuttosto voleva il disordine e profittarne. Morsicchiato virulentemente da que' miserabili insetti che caccìansi nelle narici del leone, assalito in piazza con grida di morte, egli stesso nella sua *Apologia* assicura ch'era ridotto a fare tutto ciò che imponevagli la turba, e singolarmente i Lombardi armati.

Anche l'unico che mostrò vigore era dunque debole.

D'una squadra di Livornesi erasi egli fatto una specie di guardia pretoriana, esecrata per avere repressa nell'Aretino un'insurrezione a favor del principe, e in Firenze operato da prepotente e licenziosa. Alcuni di quella avendo ingiu-
11 aprile riata un'ostiera, sono assaliti; il sangue divien segno d'universale sollevazione; presi a fucili, sassate, coltelli, mazze, neppur i pochi veliti si brigavano di salvarli. A gran fatica Guerrazzi riuscì a metter calma; non ardiva però usar la forza, perocchè, se i governi subitarj vi ricorressero, come potrebbero incolpare i governi vecchi d'averla adoperata? E già quei che erano stanchi delle prepotenze palliate col nome del dittatore, erano prevalsi, e gridavano — Noi vogliamo i galantuomini »; contadini armati, che naturalmente si dissero prezzolati da quei galantuomini per assassinare gli avversarj, accorrono in città, abbattono gli alberi e le insegne repubblicane; il municipio, unico potere d'origine non rivoluzionaria, e preseduto dal Digny, assume la direzione degli affari, aggregandosi Gino Capponi, Bettino Ricasoli, Carlo Torrigiani, Cesare Ca-
12 aprile poquadri; sciolgono l'assemblea costituente e i tribunali straordinarj, e si rintegra il principato. Prima lor cura fu imbrigliare le vendette e salvar Guer-

razzi, cercato a morto con urli feroci: tratto in fortezza insieme co' suoi, il 1849 popolo lo incatena, i soldati oscenamente l'insultano, tutti vogliono un pelo del leone côlto nella rete.

Il paese restava con cinque milioni di debiti: ma se dall'indagine apparve che i reggitori democratici non aveano usato misura nè senno nello spendere, si chiarì pure ch'erano mondi da latrocinj e concussioni. (55*) Il municipio atteggiatosi a governo, pronunziava avere colla restaurazione voluto « non solo redimer lo Stato dal despotismo d'una fazione, ma salvar il paese dal non meritato dolore d'un'invasione, e il principato rinascente dall'infausto battesimo d'una protezione straniera ». E poichè nell'universale adesione della Toscana a gridar viva a chi vince, solo Livorno resisteva, fino a dichiarar interrotta ogni comunicazione colla terraferma, si spedisce a Torino per chiedere un soccorso: e vien risposto, l'avranno se domandato dal duca. Il qual duca, più fortunato di tutti gli altri principi perchè ristabilito dal proprio popolo, per mezzo di Luigi Serristori rimandava proclamando, — Stiano sicuri i Toscani, che porrò « ogni studio a risarcirli delle sofferte calamità, e restaurar il regime costitu- « zionale in modo, da più non temere si rinnovino i passati disordini ». Ma la spontanea ed unanime restaurazione non rattenne gli Austriaci, coi quali già prima era concertata l'occupazione; il generale d'Aspre invade i confini, e da 24 aprile Massa, Carrara, Pontremoli occupa Pisa, professando venire a rimetter l'ordine, e quella sicurezza « alla cui ombra le istituzioni costituzionali date dal sovrano legittimo potranno gettar forti radici, portar frutti buoni ». Livorno che resisteva, fu occupata a forza, coi danni e i micidj inseparabili da un'invasione 22 maggio violenta (55**) e dall'impostovi stato d'assedio. E i Tedeschi rimasero nella Toscana in aspetto di conquistatori, fin quando la vergognosa convenzione del 22 aprile 1850 stabilì l'occupazione indeterminata del granducato, che durò fino al 1857. Poi d'Aspre occupava anche Firenze « come amico, come alleato », ordi- 15 maggio nandovi il disarmo, e facendosi mantenere. Erasi sperato che le franchigie costituzionali spontaneamonte largite dal granduca perchè *promesse* e *meritate* (pag. 603), sarieno mantenute a una gente fedele, da un principe cui toccava la rarissima fortuna d'una restaurazione popolare; e in fatti quando al Serristori successe un ministero composto di Baldasseroni, Landucci, Corsini, Capoquadri, Laugier, Boccella, annunziava, governo della Toscana essere la monarchia temperata dallo statuto 16 febbrajo 1848, che il principe era risoluto mantenere, sebben da altri audacemente violato (circolare 1° giugno); poi si sospese la riapertura del parlamento; infine al 6 maggio 1852 veniva abolito lo statuto. Non dimenticato....

Restava la repubblica romana. Abbiamo storie che dicono come tutto vi procedesse con calma, dignità, moderazione, magnanimità, e « implorar la benedizione del cielo sulla guerra della nazionale indipendenza » (La Farina): n'abbiamo altre che denunziano come indescrivibile il disordine nella metropoli, e peggio nel restante paese. Avendo il papa mandato ordine alla guarnigione 27 genn. svizzera di Bologna che lo raggiungesse verso gli Abruzzi, la città si sbigottì di trovarsi in balìa della ciurma, e levò tumulto, finchè il generale Latour non promise rimanere. Negli uffizj era bisognato collocar persone o senza cervello o

(55*) Vedansi il rapporto di Ferdinando Tadini e Leopoldo Galeotti sul ministero democratico e il triumvirato, stampato nel 1850, e i *Ricordi* di L. G. De Cambray Digny sulla Commissione governativa del 1849, stampato nel 1853.

(55**) Pochi uccisi nel breve assalto; fucilati dopo non meno di sessanta, fra cui un rumoroso prete Maggini.

1849 senza fama, ritirandosi i migliori; e alle potenze estere deputar ambasciadori forestieri: il che non poco screditava la repubblica, mostrando i nuovi esser peggiori de' funzionarj contro cui si era declamato. Le parole, i discorsi, gl'indirizzi erano infiniti, ma scarsi gli atti, e improvide le deliberazioni, prese col sigaro in bocca e fra un andar e venire di giovinastri da caffè e peggio. Le relazioni degli agenti esteri parlano di continui assassinj commessi in pubblico, al cospetto de' soldati, talvolta dagli agenti stessi della polizia: orribili atrocità sarebbersi commesse anche freddamente a Roma, se volesse darsi fede a scritti passionatissimi che uscirono dappoi, e all'abitudine di gente facinorosa, non più frenata dal necessario vigore d'un governo: gli atti stessi con cui si tentava reprimere i misfatti, ne provano la moltiplicità; i quali atti erano spionaggio, arbitrj di centurioni, liste pubblicate di ribaldi, per tali noverando spesso i moderati, e così esponendoli ai coltelli da cui pretendeasi salvarli. Alla nuova della disfatta di Novara, crebber qui pure l'impeto e la risoluzione d'accorrere a ripararvi, a salvare coi repubblicani l'Italia tradita dai re; e si affidarono poteri dittatorj a Mazzini, Saffi, Armellini. Il vulgo intanto ne prendeva occasione a inferocire: insorto ad Ancona trucidò molte persone conosciute, e non v'era chi lo punisse: colà e a Macerata, ad Osimo, a Sinigaglia, dove principalmente si perseguitò la famiglia Mastai, una setta che s'intitolava *infernale*, proponeasi di purgar lo Stato da tutte le persone avverse alla repubblica e che questa contaminassero coi vizj, e trucidò un cavaliere Baldelli, i marchesi Nembrini e Censolini, il capitano Del Pinto, il canonico Specchi ed altri « come inonesti ed immorali » (56).

L'indignazione arrivò al colmo da che si seppo aver il papa invocato gli stranieri (57). Il ministero cercava modi di difesa; pose la guardia nazionale sotto alla commissione di guerra; creò altri duecencinquantamila scudi di boni del tesoro, iniquamente dichiarando infruttiferi quelli emessi dal governo pontifizio; ingrossò del venticinque per cento il prestito forzoso a coloro che fra sette giorni nol pagassero: ma le finanze eran nell'ultimo scompiglio, che naturalmente attribuivasi ai precedenti ministeri.

17 aprile La costituzione allora compilata, oltre le garanzie consuete, portava abolite la confisca e la pena di morte; il popolo fa le leggi mediante i suoi rappresentanti; il potere esecutivo è affidato a due consoli biennali; tutelano la costituzione dodici tribuni quinquennali inviolabili e rieleggibili; il diritto di pace e guerra risiede nell'Assemblea, indissolubile, triennale, e dov'è elettore ed eleggibile ogni cittadino di oltre ventun anno; i consoli son responsali anche l'uno per l'altro, hanno diritto di grazia e facoltà d'eleggere i funzionarj. Alle potenze diramavansi manifesti, sfavillanti d'eloquenza, speciosi di ragioni (58); uditi,

(56) La Farina. E vedansi i dispacci di Moore nella citata *Correspondence*. Ranalli divisa a lungo que' micidj e soggiunge: « Non è improbabile che secretamente vi desser mano i settarj « della tirannide, mascherandosi da repubblicani, e co' più licenziosi della democrazia accontan- « dosi, per interesse d'infamar la repubblica ». Lib. xxiii. Insinuazione gratuita, che ricorre di spesso. Vedi anche *Fatti atroci dello spirito demagogico negli Stati romani;* racconto estratto dai processi originali, Firenze 1853.

(57) Freeborn scriveva a Palmerston il 19 maggio: « Non credo che il popolo in generale sia « attaccato alla forma repubblicana, ma in immensa maggioranza è avverso a sua santità, perchè « chiamò l'intervenzione di Napoletani ed Austriaci ».

(58) « È noto al mondo che il suffragio universale diè origine alla nostra assemblea, la quale esercitando per necessità un diritto imprescrittibile, volle esautorata per sempre la teocrazia e proclamata la repubblica. Nessuno contrastò; la voce degli esautorati si fece sol essa udire in suono di querela, e l'Europa vuol dare ascolto a questa voce, e sembra dimenticare la storia de' mali nostri, e confondere anch'essa ciò ch'è degli ordini spirituali e ciò ch'è del temporali. La

non ascoltati: e declamazioni contro il tradimento del Piemonte e le riazioni 1849 della Toscana. I frequenti messaggi delle potenze straniere, che procuravano con una conciliazione conservar almeno le franchigie costituzionali rimovendo gli esorbitanti, uscivano a vuoto.

Di rimpatto da Gaeta protestavasi contro ogni atto della repubblica, e singolarmente contro l'occupazione de' beni ecclesiastici, e l'arresto dei vescovi di Fermo, d'Orvieto, di Civitavecchia, accusati di tramar una controrivoluzione; di frati che si supponeano autori di scritture sommovitrici, e condannavansi alle galere. In fatto molte terre rivoltavansi gridando il nome del pontefice, e particolarmente Monbaroccio, Offido, Cassignano, e viepiù nel territorio d'Ascoli, dove il Taliani, capo antico di centurioni, manteneva e organizzava la guerra: a Cesena, a Pesaro, in Ancona stessa urtavansi papalini con repubblicani.

La rotta di Novara aveva elevate le pretensioni principesche, fin a domandare l'incondizionata rintegrazione del dominio papale. Nell'allocuzione del 20 aprile, il papa si lagnò che, dopo tanto acclamare alla sua amnistia, molti de' graziati in essa si fossero sbracciati a rivoluzione, e si usassero a nuovi concitamenti le concessioni sue spontanee, prima di lasciarle fruttare; enumera gli atti suoi, sempre intenti a reprimere quel frenetico precipitare; quando nel gennajo 1848 costoro aveano sparsa voce di guerra esterna, accompagnata da interne congiure e dall'inerzia de' governanti, egli il papa dichiarò falsa quella, assurde queste; della data costituzione parlava senza disapprovarla, attestando la rapidità con cui cercò fosse divulgata; e soggiunge che alcuni insisteano fin d'allora perchè proclamasse la repubblica, come unico rifugio e tutela alla sua salvezza e a quella dello Stato (59); aver impedito a tutta forza che una gioventù inesperta si esponesse a sicuro sterminio combattendo contro l'Austria; ma che valeva il progredire, dacchè nell'aprir l'Assemblea un avvocato romano dichiarò che la legge del progresso morale è imperiosa e inesorabile, e ch'egli e i suoi da un pezzo miravano ad abbattere il dominio temporale, per quanto il papa secondasse le domande? accorgendosi del pericolo, egli avea cercato trarre a Roma gli Svizzeri, ma il ministero nol volle; di che seguirono e gli assassinj, e la necessità della sua fuga, e del dover ricorrere all'assistenza di stranieri, acciocchè tolgano via le leggi violente, e restituiscano alla religione la libertà.

repubblica romana ha sancito l'indipendenza e il libero esercizio della autorità spirituale del pontefice, e con questa mostrò al mondo cattolico quanto sentisse profondamente il diritto di libertà religiosa inseparabile dal capo supremo della Chiesa. Per tenerla integra alla morale guarentigia della devozione di tutti i nostri fratelli cattolici, la romana repubblica aggiungerà la guarentigia materiale di tutte le forze di cui essa dispone. Ma a ciò non s'accontenta l'Europa, a quel che traspare, perocchè si vada ripetendo alla cattolicità importare l'esistenza del governo temporale del romano pontefice.

« E se noi diciamo che siffatto governo non può immedesimarsi nè riconciliarsi colla libertà e colla civiltà, bene ne abbiam donde; avvegnachè l'esperimento fatto d'una costituzione abbia provato, come la pretesa affinità delle materie spirituali colle temporali ne inceppasse la pratica e lo sviluppo. I canoni ecclesiastici rendono vani qua gli statuti civili; la pubblica educazione ed istruzione sotto l'impero della teocrazia erano privilegio e monopolio de' cherici; immobili erano rese le proprietà per le manimorte; erano immuni e privilegiati di fòro gli ecclesiastici, ed all'ecclesiastico fòro anche i laici soggetti; condizioni tutte così lontane dal viver libero e civile, che qualsivoglia nazione libera vorrebbe prima sostenere dieci guerre che sopportarne sol una. E l'Europa la quale fu commossa e perturbata tante volte dalla podestà sacerdotale, che coi fulmini della Chiesa incendiava gli Stati, come può ella creder oggi comportabile per tre milioni d'uomini il soggiacere a un impero, che non solo punisce temporalmente chi l'offende esercitando un diritto politico, ma minaccia eziandio la dannazione dell'anima? »

(59) *Invidiosissimum munus, tum voce tum scripto nobis oblatum.*

1849 Altro dunque scioglimento del nodo non rimaneva che l'intervenzione forestiera. Ben merita si indaghi perchè, fra tanti troni scossi e principi sbalzati in quell'anno, solo il papa eccitasse l'universale interesse; scismatici ed eretici come cattolici, principi come repubbliche, Russia e Prussia come Spagna e Francia si offersero a ristabilirlo; da tutta Europa non solo, ma dalle altre parti del mondo, dalla Cina, dall'Oregon vescovi, governi, privati, spedivano condoglianze al pontefice ed esibizione di ricovero (60) e sussidj di denaro quando i consueti gli erano mancati. I rivoluzionarj ben rassicuravano a non temere nimicizie di potenze, giacchè Francia non ne permetterebbe le mosse: ma la rivoluzione romana vi avea perduto le simpatie appena trascese, tutti vedendovi operar colà gli stessi che aveano sovvertito Parigi. Molti dipartimenti fecero indirizzi al pontefice; Avignone gli rammentò l'antica residenza; ed essendosi sparso che egli arrivava in Francia, l'Assemblea nazionale sospese i suoi lavori per decretar i modi di riceverlo, e lasciar campo di corrergli incontro; Marrast, che vi presedeva, « assicura il nunzio che la repubblica si terrebbe fedele alle tradizioni che palesarono la Francia ospitale ai grandi infortunj, e ossequiosa alle più nobili virtù »; Thiers e Montalembert all'assemblea francese, Donoso Cortes al congresso di Spagna, lord Lansdowne al parlamento d'Inghilterra eccitavano a sostenere la più santa e rispettabile debolezza, quella dell'oppresso e dell'innocente.

Al primo annunzio della uccisione di Rossi, erasi in Francia pensato accorrere, e domandossi al parlamento un milione e ducentomila lire. Che se Ledru-Rollin detestava questo spegner una repubblica sorella, mentre l'articolo quarto della Costituzione portava: « La repubblica francese rispetta le nazionalità forestiere, non adopera mai sue forze contro la libertà di verun popolo »; Thiers rispondeva esser follia sperar libera l'Italia senza guerra, e guerra non poteano assumersi i Francesi, tanto meno per una *nazione che non combatte*, e che sta in mano di ridicoli arruffapopolo. Odillon Barrot ed altri in maggior fama di liberali incalorivano a una spedizione, non per istrozzare le istituzioni democratiche, anzi per consolidarle nella penisola, e farvi rispettare la sovranità del popolo, mettendolo in grado di governarsi da sè col sottrarlo a una fazione assassina, e per bilanciare coll'ingerenza francese l'illimitata austriaca (61). Anzi il soccorrere o no l'Italia divenne occasione d'una nuova sommossa in Parigi,

(60) *L'orbe cattolico a* ***Pio IX*** *p. m. esulante da Roma*, 1848-49. Napoli 1850.

(61) Drouin de Lhuys ministro, al sig. La Cour ambasciadore a Vienna scriveva il 17 aprile: « Nostro pensiero non fu d'imporre alle popolazioni romane un governo che la libera lor volontà « avesse rejetto, nè di costringere il papa a adottar questo o quel sistema di governo quando sarà « richiamato all'esercizio della sua podestà. Noi credemmo e crediam più che mai che, per la forza « delle cose, per effetto della disposizione naturale degli animi, il regime fondato dalla rivoluzione « di novembre a Roma è destinato a soccombere ben tosto, e il popolo romano si rimetterà sotto « l'autorità del sommo pontefice, purchè sia rassicurato contro i pericoli d'una riazione: ma crediamo altrettanto che quest'autorità non si radicherà contro nuove procelle se non mediante istituzioni che prevengano il ritorno degli antichi abusi, di cui Pio IX con sì generosa sollecitudine « avea cominciato la riforma. La nostra spedizione ha per fine di agevolare una riconciliazione in « questi termini, e di dare al santo padre, e a tutti coloro che, in Roma ed in Gaeta sono disposti « a cooperarvi, l'assistenza, della quale possano aver bisogno per vincere gli ostacoli opposti da « pretese superlative o da malvagie passioni ».

E al ministro inglese Palmerston il 19 luglio: « Credo conveniente ed utile di richiamare che « ne' dispacci del sig. De Tocqueville il governo francese esprime molte volte la ferma intenzione « di assicurare agli Stati romani le riforme necessarie e serie istituzioni liberali;... e che egli m'informava teste che tutti i suoi sforzi tendono ad ottenere dalla santa sede modi di conciliazione « e riforme liberali, senza cui gli pareva impossibile sperare la durevole pacificazione degli Stati « della Chiesa ».

che vinta, crebbe solidità al governo, e alla parte che, coll'affisso di cattolica, 1849
zelava il ricomponimento della quiete dentro e fuori.

Cavaignac, allora dittatore, fece metter le fregate agli ordini del signor de Corcelles, inviato a Roma con poteri straordinarj onde proteggere il papa; il che forse era un artifizio per riacquistar il favore popolare, che sentiva diminuirsi davanti alle brighe del Buonaparte. Il quale in fatto, munito dalle antiche aderenze di sua casa e da un nome storicamente famoso, ottenne col suffragio universale la presidenza della repubblica francese; e professatosi restauratore dell'ordine e della pace, mandò assicurazioni ed offerte al papa, e propose d'intervenire coll'armi, unico modo d'assestare la media Italia, e impedir che ivi pure onnipotessero gli Austriaci. Anche il ministro d'Austria dichiarava proporsi unicamente di soddisfar ai voti del santo padre, identici con quelli del mondo civile, il quale non può soffrire che la libertà e indipendenza ne siano distrutte da una anarchica fazione.

Gli Austriaci comandati da Wimpfen, entrati in Ferrara e in Bologna che di nuovo oppose validissima resistenza, e postone a governo militare il Gorgowsky, dissipate una resistenza coraggiosa del Garibaldi e le inette del Zambeccari non secondate dalla popolazione, occupano senza fatica tutte le altre città di Romagna, ripristinandovi il dominio papale e la legge stataria: si condussero fin sotto Ancona, ove il presidio resistette ben venticinque giorni, ma la popolazione domandò la resa, stanca di vedersi insanguinata da civili assassinj. Perugia protestò; ma gli Austriaci anche dalla Toscana, occupata senza difficoltà, accennavano ingrossarsi a Foligno, e per Val di Tevere congiungersi negli Abruzzi coi Napoletani. Questi avanzarono grossi verso Velletri, e se non era un duro cozzo opposto dalle bande di Garibaldi, che fece morti e prigionieri, arrivavano sopra Roma, munita solo di frasi. Gli Spagnuoli sbarcati a Fiumicino, mossero per l'Umbria superiore; ma nè questi nè quelli contarono nel decorso de' fatti, tutti dovuti alla Francia.

Questa conservava ancora il nome di repubblica, sicchè sapeva di strano che intervenisse a spegner una repubblica, e parve ella stessa vergognarsene col parlar benevolo mentre operava ostile. Odinot, comandante la spedizione di solo ottomila uomini, da Marsiglia, secondo le istruzioni avute, proclamava: « Il go- 20 aprile
« verno, risoluto a mantenere dapertutto la nostra antica e legittima influenza, « non ha voluto che i destini italiani possano esser in balìa d'una potenza stra« niera, e d'una fazione in minorità. Soldati, inalberate la bandiera di Francia « sul territorio romano, affinchè l'Italia deva a voi quel che la Francia seppe « conquistare per se stessa, l'ordine nella libertà ».

E giungono a Civitavecchia, non dissimulando di voler stabilire il governo 25 aprile
pontifizio, rinettato come già era dagli abusi. Manucci, preside di quella città, nega risolutamente di riceverli: ma il municipio e la Camera di commercio fan liete accoglienze a questi amici, opportuno schermo agli urgenti pericoli; sicchè sbarcano fra le grida miste di « Viva la repubblica francese, viva la repubblica romana ». Ma subito Odinot dichiara non esser venuto a sorreggere un governo non riconosciuto, bensì a rannodare tutti gli amici dell'ordine e della libertà: parole inefficaci, come le pompose con cui i repubblicani cercavano insinuare ai soldati francesi di far causa con loro, vedendo l'ordine e la felicità che regnava nello Stato. Qui un turpe intralcio di promesse e negazioni e contraddittorj manifesti, la cui necessità non iscagiona Odinot, il quale mettea fuori un proclama così fatto: — Il generoso Pio IX si era attirato l'amore de' popoli « iniziando riforme liberali; ma una fazione, disgrazia di tutta Italia, si armava « in Roma all'ombra della libertà. Il sovrano pontefice dovè migrare per una

1849 « sommossa inaugurata dall'assassinio impunito e glorificato del suo primo ministro. Sotto questi auspicj e senza il concorso della maggioranza degli elettori, si formò la repubblica romana, da niun governo riconosciuta. Nondimeno « io invito gli uomini di qualunque colore, sperando riunirli nel sottomettersi « al voto nazionale. La larva di governo, che siede a Roma, risponde provocazioni inconsiderate alle mie parole di conciliazione. Soldati, accettiamo la « sfida, marciamo sopra Roma: non troveremo nemici nè la popolazione nè le « truppe romane, che ci considerano come liberatori; ma i fuorusciti di tutte le « nazioni, che opprimono questo paese dopo aver ruinata nel loro la causa della « libertà ».

21 maggio E cresciuto di truppe batte la marcia su Roma. Ma dodicimila Romani irregolari affrontano i sedicimila Francesi, e per nove ore sostengonsi tanto, che questi « reputano prudente ritirarsi la notte ». Come erasi menato trionfo del condur in Roma alquanti Francesi fatti prigionieri, così con trionfo furono poi rilasciati, dichiarando la repubblica romana non tener responsali i soldati delle colpe del governo; e condotti in San Pietro mescolati coi nostri, si pregò concordemente per la fratellanza o libertà de' popoli.

Tale vittoria di gente che (Thiers l'assicurava) non combatte, acquistò rispetto e migliorò la situazione del governo (62); nell'Assemblea di Francia si imprecò ai ministri, che i soldati di Francia mutavano in gendarmi dei despoti, e faceano esecrar la nazione quanto i Croati: ma i ministri trovarono scappatoje, e spedirono Lesseps a proporre che i Romani invocassero la protezione de' Francesi, riservando al popolo libertà di risolvere sulla forma di governo, e garantendo da ogn'altra invasione straniera. L'Assemblea romana rispondeva, dolerle non sia ne' suoi poteri d'accettar i termini proposti, e confida al triumvirato il carico di spiegar i motivi del rifiuto, e di provedere alla miglior intelligenza fra le due repubbliche. Lunghi furono i parlari: Lesseps consentì forse più che non portasse il suo mandato; Odinot disdisse gli accordi: perocchè quello teneva sue istruzioni dal ministero, questo da Luigi Buonaparte (63). Il quale l'8 maggio avevagli scritto: — Io sperava che gli abitanti di Roma, aprendo gli occhi « all'evidenza, riceverebbero un esercito che veniva con una missione benevola « e disinteressata. In quella vece i nostri soldati furono ricevuti nemicamente: « l'onor nostro militare è impegnato, nè soffrirò che sopporti smacco ». Così per punto d'onore la repubblica francese impegnavasi in una guerra di popolo, deplorabilissima per l'Italia. Ben presto seppesi che una nuova Assemblea aveva approvato la spedizione di Roma, e detto di voler ripristinarvi il principato ecclesiastico. « Coll'uccidere la repubblica romana vogliono farsi scala a uccider la francese », gridarono i sommovitori, e spinsero il popolo di Parigi ad un subuglio; ma assaliti senza pietà, resta affogato nel sangue l'ultimo grido che si levasse a favor di Roma.

L'esercito francese presto ebbe occupato Monte Mario e la villa Pamfili, con cinque batterie di campagna, una d'assedio; ricevette rinforzi e minatori, sin a contare trentaseimila uomini, otto squadroni di cavalli, sessantasei bocche d'artiglieria. I Romani armavano quattromila novecento uomini di fanteria re-

(62) Freeborn a lord Palmerston.

(63) Nelle istruzioni a Odinot leggeasi: « Tutte le informazioni ci fanno credere che sarete lietamente ricevuto a Civitavecchia, dagli uni come liberatore, dagli altri come mediatore contro i « pericoli della riazione. Se però contro ogni verosimiglianza si pretendesse impedirvene l'entrata, « voi non dovreste arrestarvi per la resistenza oppostavi in nome d'un governo che nessuno ha « riconosciuto in Europa, e che a Roma si mantiene contro il voto dell'immensa maggioranza della « popolazione ».

golare, seimila settecento d'irregolare, ottocentottanta cavalli, centotto bocche 1849 d'artiglieria, ma molte inservibili e con esse doveano difendere una mura che gira venti miglia. Lisabe, Sterbini, Cernuschi, lepido e intrepido commissario delle barricate, non requiavano da ordini e decreti, demolire o munire, far dal popolo e dalla guardia civica giurare di morir piuttosto che cedere. Il padre Ventura, filosofo e religioso men accomodante del Gioberti, studiava le guise di conciliar la democrazia col papato, allegando che prima del 1796 il papa non era che patrono d'un aggregato di liberi municipj, talchè diceasi « La santa chiesa di Dio e la repubblica de' Romani »: ma il padre Gavazzi e l'abbate Dall'Ongaro eccitavano alla difesa della repubblica come ad opera santa; la principessa Belgiojoso allestiva spedali, a cui le monache mandavano filacce e bende; i declamatori, che allora diceansi missionarj, apostolavano la guerra di Dio e del popolo: e chi potrà ripetere quante si prodigassero parole e mozioni da que' che non voleano combattere? quanto si spingesse a infocolar l'odio contro il papa?

Ciciruacchio andava pei palazzi in cerca delle preziosità, anche di quelle che non poteano servire a far moneta per Dio e il popolo; oggi progettavasi di bruciar tutti i confessionali; domani, a pretesto di difesa, correasi a disertar le ville, e principalmente la Borghese, abbattendo quegli alberi secolari, sotto cui la plebe romana solea venir a ricrearsi a spese dell'odiata aristocrazia. Qual tripudio quando in una casa stanavasi un Gesuita, vestito d'altre divise perchè le sue erangli proibite! Fu volta che si colsero alquanti vignajuoli, e come gesuiti mascherati venner dal popolo fatti in minuzzoli: un prete, per accusa d'avere sparato contro il popolo, fu trucidato a furia: ai vescovi era colpa il carteggiar con Gaeta, quasi là non fosse il loro capo spirituale: un Zambianchi forlivese arrestò nelle provincie quei che credeva avversi alla repubblica, e chiusili nelle catacombe di San Calisto, ivi li processava e uccideva compendiosamente, finchè i triumviri mandarono a sospendere quel macello, e liberarne dodici frati e preti. Se gli uccisi fossero centinaja o soli sette è varia fama; ma basta pel vituperio suo, e di chi non sapea che « offrirlo all'esecrazione della patria ».

Dopo i disastri di Custoza e di Novara si era cianciato che la rapidità delle fughe avesse tolto il tempo ai Francesi di venire a nostro soccorso. A Roma si resistette, persuasi che i Francesi intanto smetterebbero il fratricida puntiglio: ma ciò non fece che moltiplicare le vittime, inutilissime se non a smentire la gallica ingiuria che gl'Italiani non combattono. Senza esercito regolare nè sperimentati capitani nè buoni artiglieri, eroi improvvisati fecero costar caro l'acquisto della città eterna: per prove di valore si fe ammirare uno stuolo di giovani lombardi, che, sebbene alieni dal dogma di Mazzini, pure credettero dell'onor nazionale il combattere e morire; e vi perirono Luciano Manara che li capitanava, il poeta Mameli genovese, il vicentino Zampieri, i milanesi Emilio Morosini, Enrico Dandolo, il cui fratello narrò le loro imprese con quella calma affettuosa che persuade e guadagna gli spiriti.

Mentre questi faticavano, combattevano, morivano, i triumviri e l'assemblea, per far anch'essi qualche cosa, peroravano, decretavano, riformavano, faceano provedimenti, che atteggiavansi da eroici anche quando insinuati da paura o adulazione della plebe tumultuante; come di dispensare i giovani da esami e studj per ottenere i gradi accademici, di spartire fra' poveri tutti i beni ecclesiastici, di attenuare il prezzo del sale, di ricoverar la plebe ne' conventi, restringendo in modeste abitazioni i frati e le monache, le cui masserizie eran date agli asili dell'infanzia; e al popolo dicevano: — Perseverate, voi difendete in Roma l'Italia e la causa repubblicana del mondo ». Fra ciò anatemizzavano il papa, la Francia, i traditori, e proseguivano « con calma e dignità maravi-

1849 gliosa l'opera legislativa » (La Farina), come Dio sul Sinai dava la legge tra il fragor delle procelle.

13 giugno Odinot, compiti i preparativi dell'assedio, invita ad accettar l'amicizia di Francia; ed ha per risposta « preferirsi la morte all'oppressione »..Allora comincia il fuoco, e palle e bombe colpiscono i monumenti sacri all'arte ed alla religione, invano reclamando i consoli esteri, invano esclamando il governo, — I giovani uffiziali, i nostri improvisati militi, i nostri uomini del popolo cadono sotto il vostro fuoco gridando, *Viva la repubblica!* I prodi di Francia « cadono sotto il nostro, senza grido, quasi disonorati; non uno che, morendo, « non dica ciò che uno de' vostri disertori ci diceva quest'oggi: *Proviamo in noi* « *stessi qualche cosa come se combattessimo contro fratelli*. E perchè questo? La « Francia costì non ha bandiera: essa combatte uomini che l'amano, e che jeri « ancora fidavano in essa; cerca incendiare una città che nulla le fece, senza « programma politico nè scopo manifesto, senz'alcun diritto da reclamare nè « missione da adempire; rappresenta la parte dell'Austria, senza il tristo co« raggio di confessarlo; imbratta la sua bandiera ne' conciliaboli di Gaeta, e si « ritrae davanti una franca dichiarazione di ripristinamento clericale. Noi almeno « sappiamo il perchè combattiamo; ed è per ciò che siam forti. Se la Francia « rappresentasse costì un principio, una di quelle idee che formano la grandezza « delle nazioni, e che formarono la sua, il valore de' figli suoi non resterebbe « schiacciato contro il petto delle nostre giovani reclute. È pur trista la pa« gina che si traccia in questo punto dalla mano del vostro governo nella storia « di Francia! »

Il triumvirato ricorreva a spedienti ruinosi per far denaro; e certo di non poter resistere, pure vi si ostinava. Infervorata l'oppugnazione, la mura fu superata; eppure si continuò a combattere, pronunziando, « Roma rovini piuttosto, ma si difenda in Roma la dignità della stirpe italiana » (64); poi fu dato l'assalto

30 giugno generale dopo trenta giorni d'assedio, ove i Francesi perdettero mille uomini, fra cui cinquantasei uffiziali, e forse il triplo noi. Il triumvirato rassegnava i poteri all'assemblea: questa dichiarava cessar da una difesa divenuta impossibile, ma si radunò in Campidoglio a proclamare la allora compita costituzione, ad

3 giugno ogni articolo urlando « Viva la repubblica », intanto che i Francesi entravano, ricevuti dalle grida di « Morte a Pio IX! via gli stranieri! morte al *cardinale* Odinot! » Perocchè quel che cogli Austriaci non osavasi, qui si continuò, di far proteste e dimostrazioni e sciorinar bandiere: un prete che applause, fu lì lì ucciso e sventrato.

Alfine vi è stabilito il governo militare e il disarmo di tutti, giacchè non finivasi di assassinar Francesi; insieme *Tedeum*, e panegirici a Odinot « stromento della Providenza, che avea compito un'opera sociale e religiosa, liberato Roma dalla tirannide straniera » (65); e il titolo di cittadino romano per parte del municipio, e una spada per parte degli amici dell'ordine, o il gran cordone dell'ordine Piano per parte del papa immortalarono il capitano, che le bandiere repubblicane sospese in Nostra Donna di Parigi. Colà l'Assemblea nazionale votava ringraziamenti all'esercito e ai capi di esso, che hanno saputo sì bene conciliare i doveri della guerra col rispetto dovuto alla capitale del mondo cristiano: e Luigi Buonaparte, inviando ricompense a Odinot, l'incaricava di esprimer alle truppe com'egli « n'avesse ammirato la perseveranza e il coraggio nel conservare il prestigio della bandiera francese »: il ministro della guerra assicurava

(64) Seduta del 2 giugno 1849.

(65) Vedi *Giornale di Roma*, 16 luglio 1849; e il discorso del cardinale Tosti.

quei soldati che « i loro compagni rimasti in Francia invidiavano il posto d'o- 1849
nore che ad essi toccò in sorte ».

I triumviri ritesserono il viaggio dell'esiglio e le lunghe trame: i conti della finanza trovaronsi limpidi; nelle casse cinquecentonovantasettemila scudi; la carta rilasciata dal governo repubblicano non sommava neppur alla metà di quella decretatagli. Anche gli altri capi passarono in Isvizzera, in Francia, in Inghilterra; Canino da principe romano ben presto mutavasi in principe imperiale: Garibaldi invitava a seguirlo chi fosse disposto a famo, stenti, battaglie per trasportar la guerra nella campagna; e formato un grosso corpo, tentò aprirsi la via per l'Apennino sino a Venezia; ma rincacciato in Toscana dagli Austriaci, sgomentava sin quei che l'amavano con quella banda d'ogni gente, età e figure, lacera, lorda, a colori e foggie strane, carichi d'armi, di pennacchi, di barbe; scioltala poi e travestitosi, fu assai s'egli riuscì a camparsi alla riviera genovese. De' suoi, molti furono presi, com'anche il padre Bassi, che a Bologna fu passato per le armi, dicesi con segni di gran pentimento: e pare in quella ritirata perisse anche Cioiruacchio. Molti de' congedati piantarono una colonia a Bahia Bianca fra i Patagoni, con una Roma e il Tevere e il Pincio e l'Aventino, e non senza i delitti della nascente Roma, perocchè assassinarono fin il loro capo Salvini Olivieri.

Dopo alquanto indugio, Odinot pubblicava che « non dubbie testimonianze 15 luglio
di devozione affettuosa e dirette domande aveangli provato che i Romani sospiravano il momento che, liberi dall'oppressione e dalla licenza, potessero palesar la fedeltà e riconoscenza al generoso pontefice, autore delle cominciate libertà; la repubblica francese ristaurar dunque la sovranità temporale del capo della Chiesa, adempiendo i voti di tutto il mondo cattolico ». Era una protesta contro il secolarizzamento; e delle franchigie costituzionali non faceasi motto.

Tu sola ormai, povera Venezia, tu sola reggevi; eppure, come all'altra tua caduta, t'insultarono, non già i nemici che appresero a rispettarti, ma i sedicenti amici d'Italia, perchè portasti il nome di repubblica senza contaminarlo; perchè meno di tutte le altre rivoltose avesti delitti e disordini: chi altro non potea rinfacciarti, t'apponeva d'esserti mostra veneziana più che italiana, municipale più che nazionale. Ma in tempo di rivoluzione chi si cura d'appurare la verità? chi ancor meno di sostenerla?

L'armistizio di Milano non faceva cenno di Venezia se non come di città appartenuta all'Austria; dimenticando che s'era redenta con regolar convenzione, poi liberamente fusa col Piemonte. Per questo abbandono proruppe il malcontento, e dichiarando rotto ogni legame colla Sardegna, un'altra volta Venezia
si trovò libera di sè, e un'altra volta scelse il governo a repubblica; e Manin, 20 agosto
assumendo i pieni poteri col colonnello Cavedalis e l'ammiraglio Graziani, proferiva non doversi avere alcun colore politico, ma occuparsi solo della quiete interna e della difesa esterna. Era dunque un governo di mera conservazione;
e Manin, in una memoria a Palmerston, capolavoro di limpida, calma e piena 21 agosto
esposizione, annoverava il diritto storico di Venezia alla propria indipendenza, e come l'avesse acquistata nel marzo: « non avendo tradizioni monarchiche, non aristocrazia ricca, istrutta e possente, proclamò la repubblica democratica, cioè quel governo che legalmente esisteva quando l'iniquo trattato di Campoformio costituiva di fatto l'austriaca dominazione. Ma Venezia intendeva operare, non secondo interessi e ambizioni municipali, bensì per l'interesso comune di tutta Italia; perciò ripetutamente dichiarava che il reggimento da lei proclamato era affatto provisorio, e che, finita la guerra d'indipendenza, i rappresentanti di tutte le popolazioni italiane avrebbero deciso sul compartimento territoriale e le

1849 forme governative, secondo che dal comune italiano interesse fosse richiesto ». Ma oggimai il punto non stava nel liberare l'Italia, bensì nel tenersi a galla fra il naufragio universale, e forse aver buoni patti nelle conferenze di Brusselle. Bastide, il più liberale fra i ministri della repubblica francese, avea preso appiglio dall'*Italia farà da sè*, per non soccorrere l'Italia, dicendo che, se fossero stati richiesti in tempo, i Francesi sarebbero accorsi, mentre non se n'era mostrato che paura (65*). Venezia invece era incolpata dagli italianissimi d'avere fin dall'origine sperato nella Francia; ora essa repubblica ricorreva ad una repubblica; il governo di Francia, sollecitato da Tommaseo e Mengaldo, vedea volentieri un'occasione di far contrappeso al funesto armistizio, e di mostrare che non era finito tutto, serbando così titolo d'interporsi (66). Ma essendosi intanto suggerita la mediazione pacifica, si richiamarono i tremila uomini, de' quali erasi ordinato l'imbarco.

6 7bre Il barone Wessenberg al signor La Tour incaricato degli affari di Francia, mostrava il diritto che, malgrado l'armistizio, all'Austria competeva di sottomettere Venezia: pure prometteva che, se questa e qualunque altra parte del Veneto non ancor occupata ritornassero al dominio austriaco, avrebbero intera amnistia, e le istituzioni liberali, fondate e calcolate sulla nazionalità, che l'imperatore si obbligò di dare alle provincie lombardo-venete. E il 10 settembre insistendo presso il visconte di Ponsonby, ambasciadore inglese, perchè il governo sardo cominciasse le trattative di pace, soggiunse: — L'Austria, limi« tando le proprie esigenze allo stretto diritto, allo stato di possesso garan« titole dai trattati, e obbligandosi di dare alle sue provincie italiane le isti« tuzioni più liberali, fondate sulla nazionalità della loro popolazione, offerse « tutte le agevolezze che se le poteano chiedere per giungere alla pacificazione ».

A Venezia trovavano bel campo quelli che voleano far l'eroe con poco rischio,

(65*) Più tardi Bastide stampò *La République française et l'Italie en 1848, récits et documents* (Bruxelles 1858), dove mostra come il re e il ministero di Piemonte avesser sopratutto paura della Francia perchè produrrebbe un movimento repubblicano, minaccioso alla Casa di Savoja; come Pareto non meno che Brignole ripetessero che Italia voleva far da sè; come di rimpatto gli Ungheresi a Kossuth specialmente riguardasser la lotta come fosse tra l'Austria e Carlalberto, e perciò convenisse sostener quella.

(66) Nei carteggi diplomatici dell'agosto appare evidente questo pensiero, che basta a giustificare il governo veneto. Beaumont, ambasciadore francese a Londra, scriveva in tal senso a Palmarston, e conchiudeva: « Certo la Francia non può dispensarsi dal portar prontamente soccorsi « a Venezia, salvo il caso d'una mediazione pacifica conforme alla politica sua; ma per questa è « duopo che cessi subito ogni ostilità ». 29 agosto 1848.

Nell'indirizzo di Manin ai ministri d'Inghilterra e Francia, del 4 aprile 1849, è detto: *Si d'autres Etats italiens ont jadis rejété le secours de la France, Venise était, en revanche, accusée du contraire: les journaux du temps en font foi.... La durée de la résistance est elle-même un titre, puisqu'elle démontre que ce n'est pas une ivresse turbulente, mais une volonté réfléchie. Tout en recommandant à V. E. l'Italie toute entière, dont les intérêts sont solidaires, et dont la pacification, c'est-à-dire l'affranchissement est devenu la condition indispensable de la paix de l'Europe, nous devons vous supplier de prendre dès l'abord en considération notre Etat, qui, faute de moyens économiques, ne saurait se prolonger sans donner gain de cause à nos ennemis. Ses délais sont calculés... Venise affranchie ne saurait donner de l'ombrage; Venise autrichienne serait une honte et un embarras.*

Palmerston rispondeva il 20 aprile, che Venezia appartiene all'Austria pel trattato di Vienna, e che « il componimento proposto dai governi inglese e francese a quello d'Austria nell'11 agosto 1848 come base della negoziazione, non alterava in ciò il trattato di Vienna: nessun cangiamento può esser fatto nella condizione politica di Venezia se non col consenso e l'opera del governo imperiale, e questo ha già annunziato la sua intenzione a tal riguardo ».

Simile, ma più ipocrito era quello di Drouyn de Lhuys: *Si la liberté italienne eût été partout défendue ainsi, elle n'aurait pas succombé, ou de moins, en recourant à temps, après une honorable résistance, à la négociation, elle eût obtenu des conditions, qui lui eussent assuré une partie des bénéfices de la victoire. Il en a été autrement. Des fautes irréparables ont été commises, et les Vénitiens qui n'ont pas à se le reprocher, doivent aujourd'hui, par la force des choses, en supporter les conséquences.*

sebbene i veri prodi sapessero coglier occasioni di mostrar valore nelle sortite. 1849
Mentre questi mostravansi disposti a sostenere il giuramento di perire abbracciati all'ultimo cannone che sparasse contro lo stendardo giallo e nero, si arrabattavano gl'irrequieti e gli appaltatori di tumulti e dimostrazioni; moltiplicavano feste per tutte le vittorie che si sapeano o fingeano, feste per dedicare i vecchi caffè al nome del padre Bassi, del padre Gavazzi, dell'avvocato Zannini, feste pel vicino arrivo di centomila Ungheresi, che, sparpagliato l'esercito austriaco, accorreano a liberare l'Italia. Alcuni de' più fervorosi, come i poeti Revere e Dall'Ongaro veneti, Maestri lombardo, Mordini toscano, clamorosamente insistevano perchè il governo s'intitolasse lombardo-veneto; Correnti predicava il Piemonte. Proclamatasi la Costituente italiana, davasi aggravio al Manin di non secondarla, di comprimere anzichè eccitare gli spiriti: cartelli sediziosi e giornali virulenti l'attaccavano: stanco de' quali il popolo gridava viva a Manin, e morte al Sirtori, animoso lombardo, consigliatore di estremità che un vulgo credea italianissime, e un altro vulgo diceva suggerite dall'Austria. Per le quali importunità, le turbe talvolta cercarono costoro fin a morte: i caffè li denunziavano come spie; certo rendevano impossibile il governare, finchè Manin osò quel che nessun altro, mandarli via, e subirsi le taccie di tiranno, d'inquisitore di Stato.

All'annunzio che il Piemonte tirava di bel nuovo la spada, Manin rispose lietamente, cercando accorressero al campo quei che inutilmente sbraveggiavano per piazza; Pepe preponeva che l'esercito sardo si dividesse in due, e mentre l'uno proteggeva da Alessandria i confini, l'altro volgesse a Padova, e si congiungesse col veneto, ch'egli in fatto dispose per raggiungerli a Rovigo, e prendere gli Austriaci di fianco: ma si seppe all'istante medesimo la mossa e la rotta. Haynau, grondante del sangue di Brescia, corse a intimare a Venezia che omai cessasse da un'inutile resistenza, quando ogni speranza era caduta; ma l'Assemblea decretò: — Venezia resisterà ad ogni costo. Manin è investito 2 aprile
di poteri illimitati ». Il decreto fu impresso in medaglie, e di fatto la donna adriaca mostrò l'eroismo degli ultimi giorni, come Milano avea mostrato quello dei primi. Radetzky, vincitor del Piemonte, venne a posta a Mestre « per esortarvi un'ultima volta, coll'olivo in una mano se date ascolto alla voce della ragione, colla spada nell'altra per infliggervi la guerra sino allo sterminio se persistete nella ribellione »: ma il presidente non potè che notificargli il decreto dell'Assemblea.

Perchè non fosser sole parole, bisognò pensare seriamente alla difesa. In ottocentomila lire consistea tutta la ricchezza della repubblica quando fu proclamata, nè proventi offriva una città senza territorio, senza commercio: eppure tre milioni al mese voleansi per le spese. Si chieser gli ori, e volenterosi li diedero i signori: nè fu mestieri di provedimenti, quali fece la grassa Lombardia, di sospendere i pagamenti del Monte e toccar il deposito dei pupilli; si aperse un prestito di dieci milioni con ipoteca sui palazzi pubblici; ma sebbene per le terre italiche si facesse un gran parlarne in prosa e in versi (67), e un gran sottoscrivere centinaja di migliaja di lire, appena mezzo milione vi arrivò: stabilita una banca, che emise biglietti di corso forzato; il Comune venne a sussidio o garanzia, mentre i privati offrivano cambiali, letti, vesti, bianche-

(67) È singolarmente memorabile la canzone del Mameli:

Fra le lagune adriache
Giace una gran mendica....
Date a Venezia un obolo ecc.

1849 rie; dipoi il Piemonte vi decretò seicentomila lire al mese, ma presto dovettero cessare.

Europa ammirava quella magnanima, pure non la soccorreva. Le difese di Venezia abbracciano da settanta miglia, divise in tre circondarj: il primo dalla città va a Fusina, poi per Malghera giunge alle Porte grandi del Sile, girasi a Treporti, finisce a Sant'Erasmo, con diciannove forti sopra quarantadue miglia: il secondo è la linea di Lido, dalla punta San Nicola a Malamocco, Alberoni e fin all'estremità de' Murazzi di Palestrina, per venti miglia con tredici forti: il terzo abbraccia Chioggia e Brondolo sin alla foce della Brenta con sei porti. È dunque tenuta inespugnabile da chi non sia proveduto di buona flotta: il ponte meraviglioso, che con ducentoventidue archi unisce Venezia al continente, opera appena finita l'anno avanti, fu rotto e fortificato (68): i pozzi artesiani di recente trivellati, supplirono al difetto d'acqua.

Per verità, di combattenti e di munizioni v'era abbastanza, sebbenè moltissimi ammalassero nei forti circondati dal padule: sul mare sarebbe occorso il maggiore sforzo, ma la flottiglia non secondò abbastanza. Intanto trentamila Tedeschi, liberi omai da ogn'altro nemico, circondavano la laguna col generale Haynau e con tremendo materiale d'assedio, mentre la flotta austriaca si affacciava ai Murazzi. Il genio, l'artiglieria, gli zappatori austriaci ebber a sostenere sforzi portentosi onde macchinare via via i mezzi di attacco: intanto che gli eroi improvisati di Venezia profittavano della docilità della popolazione e della conoscenza de' luoghi per respingerli; e se la flottiglia avesse ella pure messo altrettanto d'ardore e di costanza, forse non bastavano i tesori e le ventimila vite che l'Austria dovette scialacquare per recuperar Venezia, a più caro prezzo che non le fosser costate le due campagne di Piemonte.

Sono delle pagine più interessanti per l'arte della guerra queste che raccon-
27 maggio tano gli attacchi e le repulsioni. Ma il forte di Malghera, difeso con perseveranza eroica, fu forza abbandonarlo: e rotte le trattative, e dissipata ogni speranza su forestieri, pure si volle resistere, sovrapponendo alla guerra il generale Ulloa napoletano, il Sirtori milanese, il veneto Baldisserotto. La nuova dittatura pareva elidere la prisca, ma l'amor patrio evitava gli urti, e Manin seppe imbrigliare gli scalmanati e conservare nel popolo la calma: non curante la propria vita quando n'andasse il ben del paese, affrontava non solo le bajonette, ma, che più costa, le ingiurie e i vituperj de' falsi patrioti: egli solo fra i governanti dell'Italia conservossi non soltanto, ma ricuperò la devozione del popolo; i barcajuoli gettavano i berretti e se medesimi sotto a' suoi passi quando andava all'arsenale; e mentre tutt'altrove il potere abolzonavasi da una mano all'altra, egli il tenne fin all'estremo.

Il ministro De Bruck, notissimo ai Veneziani, perchè anima e testa della società triestina del Lloyd, venne a trattare (69): e i nunzj di Venezia vollero conoscere la costituzione che l'imperator d'Austria prometteva ai Lombardo-Veneti; e la dispettarono, perchè le cariche amministrative non erano tutte serbate a Italiani: perchè i diritti fondamentali poteano esser aboliti in tempo di guerra o sommossa; perchè la parte più importante della legislazione veniva riservata

(68) Agostino Stefani muratore si offre al colonnello De Cosenza d'andare a metter fuoco al ponte ove il nemico s'accalcava. I difensori lo vedono, lo credono una spia, e a furore lo ammazzano.

(69) « Il ministro dalle prime ci disse tenessimo un franco linguaggio: l'Austria del passato « non è quella d'oggi; gli uomini che al presente dirigono, sono di liberali principj, e compren« dono aver gl'Italiani avute poche garantigie, e queste pure talvolta non rispettate ecc. » *Relazione di Foscolo a Calucci.*

al parlamento viennese, anzichè all'italico; perchè non creavansi eserciti nè 1849
flotta italiani, nè si stabiliva rimarrebbero in paese.

Così Venezia, incolpata allora e poi di municipalismo, fu la sola che, quantunque abbandonata dalla flotta sarda e dai sussidj fraterni, e bloccata sempre più strettamente, in quegli estremi trovasse coraggio per discutere sulle franchigie, promesse al regno lombardo-veneto.

Ma il tempo dei patti era passato; e compresse tutte le rivolte e tutte le speranze, Radetzky intimava d'arrendersi a discrezione. Al 28 luglio arrivarono le palle fin presso la piazza, lanciate dalla distanza, fin allora insuperabile, di cinquemila dncento metri. Dal quartiere di là da Rialto si stivò allora la gente in quel di Castello, serenando sotto le procuratie, e principalmente ne' giardini pubblici; la fame s'incrudiva, dovendo misurarsi a miccino un miserabile e schifoso alimento: poi più non restava un tozzo di pane, non un sacco di farina, e il mare era chiuso. Gli animi conservavansi tranquilli e fin sereni: ma nei corpi illanguiditi imperversò il cholera, che straziava i feriti nello spedale e la plebe accumulata, e in un mese scimila seicentrentaquattro persone colpì, n'uccise tremila ottocentrentanove. Di fuori giungevano notizie sempre più sconsolanti; caduta la Sicilia, caduta Roma, agonizzante la repubblica francese negli abbracci napoleonici: erasi sperato nell'Ungheria, poi, mentre s'aspettavano gli eserciti promessi da Bejm e Kossuth, si seppe anche quella rivoluzione soccombuta alla fortuna dell'Austria e, solita canzone, ai tradimenti. Non era più costanza ma ostinazione il resistere, e l'Assemblea decretò si trattasse col nemico. Radetzky consentiva piena amnistia, solo obbligando alcuni a partire; si 22 agosto
conserverebbe valore alla carta moneta comunale, spegnendola a carico della città stessa (70); nessuna multa di guerra.

I disfrenati che suscitavano tumulti quand'era bisogno di ordine e calma, cercarono insozzare quell'agonia col volgere l'ira del popolo e fin i cannoni contro Manin, gridato traditore: ma egli potè ancor una volta, mediante il popolo, imporre alla ciurma battagliera e scribacchiante; e arringato dal solito balcone del palazzo ducale verso Piazzetta, scende colla spada in pugno, e dissipa i tumultuanti; essi rannodansi a Santa Lucia, ed egli con pochi gendarmi e Svizzeri, di cui erasi fatta una guardia, va a disperderli senza sangue. Allora, rassegnati i poteri, avviossi all'esiglio, dopo perduta una ricchissima clientela e i pochi averi suoi: ventimila lire gli furono decretate dal municipio, in benemerenza della mantenuta quiete; or vive di fare scuola, e gli eroi gli ammanniscono il pane dell'insulto.

Il 28 agosto l'aquila bicipite sventolava ancora dai pili di San Marco.

(70) Ne fu poi graziata alla venuta dell'imperatore nel 1857. Manin morì a Parigi nel 1857.

CAPITOLO CXCIII.

Rassetto e Conchiusione.

Adunque desiderj, concessioni, riforme, esplosione, anarchia, reazione si succedettero con rapida vicenda, questa volta come le altre, e forse nulla meglio istruendo delle altre volte. Delle quali abbiam veduto riprodursi il decorso e gli orrori, e sempre a chi citava il passato rispondersi, — Ma adesso è tutt'altra cosa, adesso l'idea è più diffusa, il popolo vi ha parte, la ragione è maturata » (1).

È egli tempo di giudicare, anzi neppur di descrivere questi eventi? Già nel caldo della mischia esponeansi, per dare stimolo piuttosto che per sincerare i fatti; ma i fatti, e ancor meno i sentimenti, errerebbe chi volesse dedurre dai giornali, dai libercoli, dai manifesti d'allora, nè tampoco dalle dicerie alle Camere o dalle relazioni d'inviati e ministri, improntate della fisionomia personale, e sottomesse alla necessità o di attutire, o d'infervorare, o di sottrar se stessi all'insulto plebeo, o di ottenere applausi col blandir le vulgarità. Coloro che più tardi tolsero a parlarne con serietà e connessione, acquistano pregio quando espongano atti particolari, di cui furono testimonj o parte: ma poichè solo i grandi o i furfanti han coraggio di confessare i proprj falli, e i governanti di quel tempo non erano nè l'uno nè l'altro, i più si restrinsero ad apologie di sè, a requisitorie contro gli avversi, riboccanti di quell'individualità che rivela anima e intelligenza mediocre; e dove, non che aver appagata o assopita la propria coscienza, nè tampoco all'amor proprio soddisfecero, giacchè provocarono ricozzi fin alla calunnia, e finirono col rimpicciolirsi nell'esiglio e nella sventura che suole ingrandire (2).

I forestieri ci pajono la più parte ingiusti e parziali; e fin i migliori, quelli che trattano d'arte militare, cascano nell'assurdo quando toccano al civile. De' nostri i più scrissero ostilmente, perchè chi loda ha aria d'adulatore, di franco chi maligna; oppure sistematicamente vantarono un partito e incriminarono l'avverso, a persone vive e onorate imprimendo stigmate d'infamia senza processo, coll'iniquità che si rimprovera alle corti statarie, supponendo uno onesto fin a un dato istante, e ribaldo e scellerato dopo quell'istante, senz'avvertire il perchè di tale mutazione (3). Ve n'ha che, complici o godenti, ogni disgrazia

(1) Chiudendo la *Storia Universale* nel dicembre 1847, noi dicevamo: « Ognun vede che la rivoluzione odierna è ben diversa dalle precedenti; non si parla d'assassinj, ma si canta l'affratellamento; non si bestemmiano i preti, ma si va sul loro passi alla conquista di sempre nuovi vantaggi; non si sbalzano i regnanti, ma si chiedono da loro quelle concessioni, a cui gl'invita un grande esempio. Come finirà? Possano i nostri evitare almeno il ridicolo, se non potranno evitare un'altra volta la commiserazione! Ma se Dio li prospera, abbiano a mente che non dalla guerra viene la libertà, bensì dalla pace, e che facile è la rivoluzione, mentre è difficile il far da essa uscire *una società che si difenda, si ordini, si governi da sè* ».

(2) *Unus orans et unus maledicens: cujus vocem exaudiet Deus?* Eccles. xxxiv. 49.

(3) Ho studiato questo modo principalmente in uno che, come negli atti così nel libro, mostra un'incontestabile lealtà. Or vi ritrovi sempre « i faccendieri pontifizj o imperiali », e « gente venduta e perversa » e quei che servono al potere, e simili frasi; mentre gli ambasciadori della repubblica, i capi de' movimenti, i periti ne' processi o nelle battaglie o nelle sollevazioni son « anime d'oro, spiriti incontaminati, fedeli dalla cuna alla tomba alla moralità o alla patria ». Se Carlalberto rinnova la guerra, sono i nemici occulti di esso che ve lo accelerano: se i sommovitori fan tumulto e sangue, è « grave disdoro della pubblica autorità, che nulla fece per prevenire lo scandalo e reprimerlo »: se son arrestati o repressi colla forza, ecco « imitati gli esempj dell'Austria, rinno-

spiegano col tradimento, stile da sacristie o da caffè; ovvero colla superiorità della forza, che è un precipitarsi nel fatalismo e umiliarsi in eterna inferiorità; o come il vulgo, incaricano di tutti i danni i governi, riuscendo così insulsi giudici o assurdi maestri, malgrado gli applausi di cui fecero incetta. Ve n'ha che non immolerebbero mai i rancori personali alla verità o alla patria; sicchè acquistano l'apparenza di lodare o biasimare per proposito, per nomi e prevenzioni, anzichè per indagine coraggiosa del vero. Altri, come gli scrittori municipali, restringono la morale e la politica a parziali aspetti, dando valore a fatti e aneddoti che immeschiniscono i concetti ed alterano il giudizio: mentre lo storico, siccome l'oratore, è fuoco fatuo, che brilla non riscalda, abbaglia non guida, e produce effetti talor perniciosi, sempre effimeri, ogniqualvolta non si palesi grave, convinto, disinteressato. Alcuni vivranno malgrado la passione, o forse a causa della passione, perchè generosa e sincera. Montanelli volle associare la propria causa colla virtù e la gentilezza, e farla amare, mentre Guerrazzi alla sua sospinge a sferzate, dibattendola colla rabbia di chi soccombette e non può dire senza colpa. Farini vale nell'esporre i governi, le cospirazioni, la diplomazia, e coll'intrepido pronunziare e con certa dignità retorica acquista autorità. Ranalli, anch'esso di stile accademico benchè abbia natìo il miglior dialetto, approfonda le tresche de' cospiranti e il vigore delle moltitudini, attribuisce le colpe anche di queste ai governanti; ma rifacendo il proprio lavoro, ebbe la lealtà troppo rara di ricredersi d'opinioni e di fatti.

Appartengono alla polemica, quando anche assumano proporzioni di storia, i racconti di Cattaneo, Ricciardi, Anelli, La Farina...: interesse di romanzo ispirano Dandolo, Ulloa, la Belgiojoso, i narratori della piccola guerra. La turba desidera situazioni e giudizj recisi; e allettata al linguaggio delle passioni, vuole panegirici o imprecazioni sulle persone e sui fatti che o carpirono ammirazione ed amore, o attrassero odj e spregi, del pari subitanei ed esagerati, portanti il carattere violento della passione, e l'instabilità che della violenza è espiazione. Il crepuscolo odia del pari e la notte e il sole, perchè al pari lo dissipano: laonde la limpida sposizione dei fatti, che scoprirebbe l'erroneità de' principj, è bestemmiata dalle plebi, che gridano morte a Cristo e salute a Barabba. Troppi attesero a contentarlo; troppi rinnegarono quel serio e modesto pudore che riconosce e i falli proprj e i meriti degli avversarj, quella lealtà che fa preferire la sicurezza della propria coscienza al trionfo delle proprie idee, quella sana imparzialità che deriva dall'abbracciar molte cose, e che è di buona giustizia insieme e di buon gusto; trascurano di ponderare la verità e fin la probabilità degli avvenimenti, quand'anche abbiano la sincerità di palesarli. E questo mostrar retorica invece di convinzione, quest'arzigogolare di sentimentalità quando fa mestieri di fredda ragione e di riverenza ai fatti, questo pretendere col fumo delle chimere colmar l'abisso che separa la difettosa realtà delle cose dall'ideale perfezione, convincono che poco s'imparò, e che domani ricominciando inciamperemmo alle stesse pietre, avremmo le stesse ignoranze e, ch'è peggio, le stesse mezze cognizioni, che furono causa principale della mostrata inettitudine (4).

vato le commissioni di Romagna e i supplizj di Napoli »: i principi e il papa « fingon di cedere alla violenza », han « pretesti ridicoli », simulazione sono i loro atti migliori. In lui frequentissime ricorrono frasi somiglianti a queste: « Nome tanto in quei dì gradito, quanto aborrito dappoi. — Personaggio fin allora incontaminato. — Ministro della più nobile repulazione, che poi tradì — Segretario che poco potè giovare alla pubblica causa, e molto nocque alla propria reputazione, perdendo il favor popolare e gli amici ».

(4) Dal libro del Bava appare come s'ignorassero interamente la natura del suolo lombardo, e fin i monti e i fiumi suol da quell'esercito « che da un quarto di secolo si preparava a cacciarne

Decomporre con rispetto quella miscela di lagrime e di sangue, non a servigio d'un partito, ma per isvolger quello spirito politico, che è l'intelligenza del ben pubblico e il coraggio di farlo prevalere, in modo da farsi udire alla posterità, non è a sperare si faccia mentre così recenti sono le impressioni personali, i rancori di parte, le permalosità di parentela, di paese, di classe; e per affrontarli vuolsi un coraggio ch'è raro, un'abnegazione ch'è eroica, perchè tocca a ciò che l'uomo ha più caro, la reputazione propria; perchè, fra tepidi amori ed ire bollenti, si è certi di spiacere a tutti i partiti, di vederci decretate le gemonie anche mentre ci benedicono le anime schiette. Chi (primo distintivo de' pensatori) si sottragga alla tirannide di qualsiasi fazione, resista alle idee d'un'età anche lusingandole, risoluto di non mancare alle proprie convinzioni per paura d'essere mal inteso o mal giudicato; accetti le dure conseguenze de' fatti compiuti, e, pur vedendo il meglio, contentisi del bene; avendo già fatta la propria rivoluzione, al giunger della pubblica sappia cercare temperamenti e transazioni fra le opinioni proprie e le necessità dei tempi: colla confidenza in sè che, appoggiata a forti studj, è la condizion necessaria allo schindersi de' grandi talenti, osi repulsar l'errore con tutta l'energia che permette la pulitezza, e per amore dell'umanità calpestar vipere che certo lo morsicheranno; si proponga di restaurare la facoltà che nelle rivoluzioni più deperisce, il buon senso; abbondi di quell'attitudine pratica che, come nelle procelle, non guarda indietro ma avanti, e senta la necessità di compatirci tutti ove tutti errammo, quello potrà divenire fisiologo, non patologo della rivoluzione.

Della quale, chi attenuò il merito de' cominciamenti perchè favoriti da opportunissime contingenze, confessi che per grandi sfortune essa fu precipitata dappoi, e per le condizioni generali dell'Europa. Intanto era la prima volta che si trovassero a fronte i tre poteri della società; principi, plebe, popolo: quel de' primi espresso dall'esercito, dalle ordinanze, dallo stato d'assedio; quel dei secondi dalle grida, dai giornali, dalle dimostrazioni piazzesche; quel del popolo dal pensiero, dagli interessi, dalla morale. E chi ha mai veduto tirocinj senza errori? qual meraviglia se governi radicali, sostituiti repente a governi petrificati, nell'incessante barcollare non mostravano nè coerenza, nè decoro? Le doti che costituiscono un buon capo non sono quelle che fanno buoni amici; nè il suffragio delle moltitudini s'acquista colla severità, l'esattezza, il sentimento della propria dignità. Quei capi governavano a sproposito, con deliberazioni lente, con partiti medj, colla debolezza che fomenta l'insubordinazione dei governati: ma perchè non furono deposti? e perchè i surrogati non apparvero migliori? e perchè l'audacia, indispensabile nelle rivoluzioni, si manifestò soltanto ne' piazzajuoli che cogli articoli o coi fischi insultavano a principi fuggiaschi o a governanti inermi?

Era anche la prima volta che Italia affrontasse grandi potenze con vera guerra; e i vilipendj consueti dovettero ammutolire quando, non solo eserciti disciplinati, ma gioventù inavvezza, popolazioni pacifiche, città aperte, sfidarono la morte, sia coll'impeto istantaneo, sia colla più difficile perseveranza, e fin dopo sconsolati dello sperare. Ma l'inesperienza bellica ci avea fatto credere bisognasse munire ciascuna città; quasi le piccole e particolari difese vagliano contro a grossi eserciti e al fulminar delle artiglierie; quasi da popoli

un altro » istruitissimo d'ogni siepe, d'ogni ridosso. Nel carteggio dell'incaricato di Lombardia a Torino al 5 giugno 1848 leggiamo: « Si desidera che la Commissione che sarà spedita (per combinar la fusione), sia composta di persone al fatto del nostro ordinamento amministrativo e finanziario, essendochè nessuno dei ministri è al fatto di queste cose ».

civilissimi e in pingui contrade possa aspettarsi l'eroismo de' semibarbari: nè tampoco comprendemmo che i pochi e novizj, sorti a combattere un esercito agguerrito, devono evitare gli scontri di fronte, moltiplicando invece gli urti di fianco, dove anche il coraggio inesercitato assai vale se diretto da buoni uffiziali; ma che in nessun caso possono oggi vincersi le guerre senza la grande strategia.

Appunto in vista di tali difficoltà, da trent'anni i pensatori, fedeli alla dolorosa teoria delle proteste, adoperavano per rimutare la potenza dalle spade alla ragione, e sfuggir la rivoluzione, la quale impianta la forza sopra al diritto e al dovere; ammazza le libertà coll'opprimerle quando trionfi, col farle temere quando vinta le invochi; prepara i popoli alla tirannia col meritarla, e ve li fa rassegnare per paura di peggio; scalza quanto rimane di fermo nelle coscienze, di generoso nelle convinzioni; deprime i caratteri, induce il bisogno di stordirsi, disvia dalla legale resistenza, avvezza al provisorio, a confidare nel caso e nell'imprevisto. Il movimento cominciò pacifico, e i moderati dicevano, « Badate di non porger pretesto a snudare le spade, perchè in quel giorno perirete »: in fatto, ogni volta che col subuglio si provocò la forza, noi fummo percossi, trucidati, sbanditi; nel 1848 sfidammo il nemico in campo, e dovemmo soccombere, come succede ogni volta che al desiderio non corrispondono le forze o alle forze la volontà.

E la forza trionfò di nuovo; ma, che che ne paja nel presente brutale trionfo, noi continueremo a credere che una nazione vale per quel che pensa, ancor più che non per quello che fa, e sono le grandi idee che menano alle grandi cose. Più dunque che imputar altri, noi crederemo obbligo l'esaminare noi stessi; e questo ci conduce anzitutto a confessare che si procedette senza sincerità: l'aborrimento dalla verità fu il motore o l'accompagnamento di tutte le nostre scene; ed oltre che è natura delle fazioni ostentare un fine diverso dal reale, il sincerar i detti o gli atti dichiaravasi codardia e tradimento; si crearono fantocci ideali invece di persone; parole chiare e precise furono stiracchiate al senso delle passioni nostre; non uno de' mali accadutici arrivò senza esser predetto; predetto anche da voci ascoltate, ma che cessavano d'esserlo all'istante che diceano quel ch'era, non quel che si volea che fosse. Così tutti abusarono del principio, e traviarono nelle conseguenze. I politici dozzinali smarrironsi, perchè tenevano in veduta unicamente la nazione, mentre il mondo è invaso da idee, da interessi, da concetti, da fatti, che travalicano le angustie della nazionalità; e mal attribuivano a persone singole quel ch'era sentimento della progrediente società, nel vortice della quale se vuolsi che non venga assorbito l'individuo è necessario accrescergli vigoria.

I mutamenti riescono durevoli allorchè i più trovinsi d'accordo sopra un punto, e a questo convergano l'attenzione e le opere. Qui invece si volle innovar il tutto d'un colpo; modo di scontentare chi perde il goduto, nè ancora coglie lo sperato. Predicavasi l'affratellamento, e ciascun popolo o città o uomo adocchiava a convenienze particolari, pel vizio, che tutti scorgono o nessuno confessa, di dar agl'interessi privati il linguaggio e la maschera di interesse pubblico. Si ricantava la libertà, e s'impediva di fare, e nè tampoco pensare altrimenti, e dichiaravasi tirannide ogni repressione della licenza. Si tolse per iniziatore il papa, ma bestemmiandolo appena resistè alla corrente. Dai principi chiedeasi appoggio e spinta, e non si dissimulava di volerli sbattere appena che cessassero di parer necessarj. Era primo proposito l'emancipazione dagli stranieri, eppure quanto e più che da quelli si aborriva il dipendere uno dall'altro. Le grida di piazza, ove il popolo non sapea cosa domandasse nè i go-

vernanti cosa avessero a concedere, doveano riscuoter assenso e lode a Torino e a Palermo, infamia a Napoli; parer sante come il martirio a Milano fin a un dato giorno, e dopo di quello sediziose. Ai soldati imponeasi di faticare, soffrire, vincere, e intanto se ne impacciavano gli atti e calunniavano i consigli, e moveasi querela del troppo che si facea per loro. La rappresentanza nazionale voleasi sovrana per imbrigliare i re, poi prostituivasi ai fischi ed ai battimani delle tribune e de' circoli. Convocavansi assemblee costituenti, e si circoscriveva il loro mandato. Il governo piemontese dà una legge elettorale limitatissima, e vuol che l'assemblea lombarda « emani da un sistema di elezioni larghissimo ». Si detestò la repubblica, e si ricorse alla forma più inoltrata di essa, il suffragio universale. Questo dovea valere per fonder la Lombardia col Piemonte, non per istaccare la Sicilia da Napoli. Ah! la logica è più potente che non si creda.

Parve magnanimo quel grido dell'*Italia farà da sè:* eppure il più dannoso sbaglio de' sommovitori fu sempre il credere potesse ella operare indipendentemente dal concerto europeo; giacchè non basta aver ragione, ma bisogna averla a tempo. Ora è doloroso e istruttivo il confessare come le nazioni dalla nostra rivoluzione ritirassero le simpatie, che universali aveano concedute ai primi agitamenti. I Francesi del governo parlavano di carpirsi la Savoja non solo, ma e il contado di Nizza; i Francesi avversi al governo tentarono invadere e ammutinar la Savoja; mentro improperj ci erano lanciati dalle loro tribune, conforti ci venivano soltanto da pochi che voleano carezzar il vulgo fraseggiando la disapprovazione: la dieta tedesca, attarantata di libertà, pure giudicò micidiale alla Germania lo staccar il Veneto dall'Austria: il demagogo Kossuth esibiva a questa ducentomila Ungheresi per reprimere l'Italia: a Radetkzy accorreano studenti dalle università austriache, crociati opposti ai nostri: da Inghilterra avemmo benevolenze, arringhe, libri; ma combattenti, prestiti, doni? Quegli stessi diplomatici che a suon di mani gridavano « Viva Italia », a noi dicevano all'orecchio, « Rassegnatevi e sommettetevi »; e ai padroni, « Uccideteli pure, che n'avete diritto ». E appena la cacciata del papa ne offrì un pretesto, sorse gara fra tutti gli stranieri nello speguere questi incendj.

Eppure anch'essi devono convenire che, se nel moto rimasero mediocri i mediocri di prima, se nei capi apparvero inettitudine e deficienza di senno civile e di militare educazione, in nessuno si videro le colpe dell'avidità, e onoratamente tornarono i più a guadagnarsi la vita faticando. E benchè le esorbitanze mandassero in rotta anche le libertà già consentite, non sarà cancellato dalla storia che tutti i principi e fin il papa aveano creduto poter concedere una costituzione. Fra i deplorabili dissensi, fra l'urto di conservatori pusillanimi e di progressisti sovversivi, la nazionalità, che dapprima era memoria, divenne affetto, e ne fu sentito più comunemente il bisogno, espresso da singhiozzi prima, dall'esultanza poi, infine dalle proteste. Verrà esso soddisfatto? Sì, purchè senza chimere, senza violar il diritto e la morale, senza persecuzioni: sì, qualora non si confonda l'unità nazionale coll'unità amministrativa: sì, qualora agl'inni non si surroghino elegie, cioè sempre lenocinj di sentimentalità laddove occorre robustezza d'abnegazione; qualora si cerchi come operare, più che non pretesti a non operare e lo sciocco onore di non esser nulla, non mescolarsi di nulla: nè si inglorii d'eroica astinenza quel dormiveglia di chi non sa cosa fare, e da cui appena tratto tratto riscuotono i bottoni di fuoco; qualora si assuma il coraggio di confessare i proprj sbagli, e nel ravvedimento ritemprarsi; qualora l'indipendenza la cominci ciascuno da se medesimo, fidando nell'energia personale, sviluppando le proprie facoltà, non questuando dallo Stato onori e

profitti a scapito della dignità, che poi credesi ricuperare col dir male e far un'opposizione frivola e di calcolo.

Si lapidò chi da un pezzo ripeteva che il danno recato dai giornalisti non era meramente scolastico. Perocchè costoro, la cui autorità è sempre grande in tempo e fra persone che non istudiano, e che, abdicando alla propria, rassegnansi a pensare colla testa altrui, erettisi tiranni dell'opinione, blandendo agli ignobili istinti col gettare l'oltraggio in faccia alle persone e alle cose che la nazione era abituata a venerare per scienza, per politica, per virtù, creavano abilità e virtù fittizie; inducendo a tremar di mali finti, accecavano sui veri, ch'essi non conosceano per imperizia o dissimulavano per pravità: quel baratto di lodi e strapazzi; quel farnetico or di denigrare ora di esaltare senza nè verità nè riflessione, stillando il biasimo nelle lodi; quella baldanza di rancori servili, quella gelosia del bruto contro ogni merito che trascenda la mediocrità, quell'adulare alla ciurma illusa o vendereccia ch'essi intitolavano popolo, sbigottì i buoni, che di rado sono eroi, e ancora una volta il numero impose al merito, cioè la forza all'intelligenza; ed anche nel campo di questa restò la sovranità del vulgo, che fu il vero nemico in tutte quelle vicende.

All'ombra di costoro vegetava la fungaja delle stemperatezze; una folla impressionabile come i solfanelli, accesa al minimo attrito, spenta al minimo soffio, che cangia convinzioni a norma della gazzetta che legge o del buffone che la fa ridere: una furia di sollevare l'inesperta democrazia al posto cui richiedonsi e abilità e pratica e stima e disinteresse; un'esuberanto fede nell'attitudine dei novizj; una presunzione in sè, che fa ripudiare la mano del fratello; una dicacità, che può spinger a morire, ma non riesce a dar vittoria; un preferire il trionfo de' concetti giornalieri al trionfo della coscienza; un ricusare il bene evidente per ismania d'un meglio fantastico; un repudiar il tempo, il quale annichila le opere fatte senz'esso. Così ognuno vuol pagare la propria quota d'illusioni: così, sordi agli avvisi della sperienza, si attende solo ai colpi delle catastrofi.

E s'altra volta mai apparve manifesto che, nell'individuo come nelle nazioni, il trionfo più difficile è quello sovra se stessi: giacchè molti seppero sacrificar la vita, non le passioni, che pur compromettevano il ben generale; pochi rinunziare a quella popolarità, che è l'appoggio e il pericolo delle anime fiacche; pochi mostrarono sapienza civile, robusta moderatezza, abilità riordinatrice, quel buon senso che, risolutamente volendo i beni essenziali, si rassegna agli inconvenienti inseparabili; quella indipendente probità, che non vacilla secondo le tesi e antitesi della politica, tutte egualmente vere o false, perchè non hanno in sè la ragione dell'essere, ma sono spinte dal movimento sociale che sempre le alterna.

Da ogni paese, oltre quelli che morirono d'angoscia od impazzirono, migliaja esularono, o costretti, o per moda, o motivi vergognosi mantellando di martirio. Il Piemonte principalmente ne riboccava; e mentre gli onesti e laboriosi vi trovarono onore e guadagno negl'impieghi, nell'avvocatura, nell'istruzione, nella stampa, ne' tanti lavori pubblici, e potentemente contribuirono a inocular al paese ciò che di meglio offriva l'esperienza degli altri, la tempesta buttò sulla riva e schiuma e immondezze; e pretendendo pane, posti, potere, influenza, senz'abilità nè onoratezza nè fatica nè merito, sotto ai portici, nelle botteghe, ne' circoli mantenevano una postuma convulsione galvanica; continuando i fischi anche dopo cessato lo spettacolo; nè precedenze onorevoli nè nome illibato nè carattere venerando lasciavano immune; come in un incendio di cui i campati s'accusassero a vicenda, palleggiavansi ingiurie e oltraggi, persistendo nel satanico uffizio di rinfocolar le ire fraterne, di scagionare per-

sino i tiranni col falsarne od esagerarne le colpe. Quelli che, stando in panciolle, aveano esclamato « Vincemmo alle barricate, combattemmo a Pastrengo, repulsammo i Francesi da Civitavecchia », diceano poi « Carlalberto tradì Milano; Ruggero Settimo disertò dalla Sicilia; Mazzini e Brofferio fuggirono ad ogni approssimarsi del nemico »: e la calunnia tornò (come già Foscolo se ne lagnava nel 1816) il piatto che fra loro s'imbandivano i pazienti de' medesimi dolori (5), stillando bava contro il partito o l'uomo avverso, colle reciproche incriminazioni diffondendo quella disamorevolezza che profitta soltanto agli oppressori. Potrebber forse i nemici desiderare migliori alleati di cotesti? perocchè, se così vili e codardi sono tutti quelli che ebbero azione e nome, è follia parlare di risorgimento, e che cosa resta più alla nazione se non crogiolarsi nel proprio fango?

Insomma la rivoluzione avea avuto per sola unità l'odio; si comprese ch'esso non basta alla riuscita, eppure sopravvisse, e da odio de' dominanti divenne odio dei fatti. E se noi insistiamo su questi torti dei vinti, egli è perchè dilaniano il cuore più che le violenze de' vincitori; perchè le nuove speranze non possono fondarsi se non sopra le virtù che allora ci mancarono, o dai peccati stessi d'allora saranno ruinate. Intanto da una parte ne derivava aborrimento del vero, spregio del santo, tentativi forsennati che bisognava mettere al bando militare; dall'altra a fiducie senza limite sottentrava uno scoraggiamento senza conforti, un disperare della vita morale e del progresso, dall'inettitudine de' pochi arruffapopolo arguendo inetto il grosso della nazione; nessuno era contento alla posizione propria, perchè nessuno credeasela imposta dal dovere, ma solo da un fatto che domani potrebbe cangiarsi, non essendosi che sospese le ostilità perchè v'era uno più forte; l'alleanza de' principi coi preti ingeriva l'idea che la religione sia maestra di servilità e complice d'oppressione; fra l'ancipite esagerare pervertivansi il senso comune e il concetto dell'onesto; il popolo, ingannato tante volte dalle idee, più a nessuna credeva, e spinto ad eccessi di cui soffriva le funeste conseguenze, rinnegava anche le massime sacrosante di cui quelli avevano usurpato il manto.

Ciò rendea ben tristi i primi momenti della ristorazione. Eransi dissipate immense riserve, esaurite le finanze, cresciuti i debiti, buttato in corso moltissima carta monetata, gravati i Comuni, reso più costoso perchè più difficile il governare. I ristabiliti, non potendo impedire che si ricordasse e sperasse, dovettero premunirsi con quartieri incastellati, campi, truppe forestiere, eserciti ingrossati, sbirraglie, e lungo stato d'assedio che escludeva dalle condizioni normali d'ogni società incivilita, alla regolare azione de' tribunali e dell'amministrazione surrogando l'arbitrio incondizionato del militare e le corti marziali, sciolte da quelle formalità che proteggono la vita e la sicurezza del cittadino.

(5) « Ebbi relazioni scritte non senza ingegno nè pratica di cose pubbliche; ma quanto agli individui che erano nominati, agli uni erano imputate le sciagure perchè pendevano troppo al sistema monarchico, agli altri perchè volevano favorire la preponderanza aristocratica, agli altri perchè farneticavano democrazia; ed inoltre, perchè tutti quanti parevano disposti a macchinare acciocchè, se i loro fini non riuscivano a buon termine, gli altri dovessero rovinare a ogni modo. Alcuni erano accusati di pratica con la Corte; altri di spie de' Tedeschi; alcuni di furto nella cassa degli eserciti. Non però un'unica di tante accuse mostrava certezza, nè indizj di prove. E nondimeno mi stavano sott'occhio narrate come storia di fede documentata. Poscia a me ogni mattina le gazzette portavano i discorsi nelle adunanze, e i nomi dei benefattori, e la quantità delle elemosine offerte dalla umanità di molti a soccorrere di pane e di letto i profughi. Ma dopo non molto, i profughi erano clamorosi di proteste e lettere, che accusavano gli altri Italiani di ladri impudenti di quell'elemosina; e ne rinsanguinarono controversie velenose ed abjettissime ». FOSCOLO, parlando delle disgrazie del 1821.

La commissione militare istituita a Este contro bande di ladri, dilatatesi con colore politico in quel confine della Venezia col Modenese e colla Romagna, dalle rivelazioni di alcuni ebbe appiglio a sempre nuovi processi, che portarono centinaja di supplizj (6). In tre anni furono mandate a morte nel Lombardo-Veneto quattrocentotrentadue persone, mentre non più che settantuna dal 1814 al 48: il che fatto conoscere all'imperatore, inorridito egli sospese quelle procedure eccezionali, e diminuì le pene portate dal feroce codice marziale di Maria Teresa.

Con tanti fuorusciti e con tanti detenuti o vessati dalla rinascente polizia, con tanti finiti per corda o polvere e piombo; collo smisurato pagare, colla fierezza inevitabile ad un potere costretto a pensar alla propria conservazione; colla tirannide o sistemata o abnorme, inducevasi ne' popoli un eretismo convulso; la morale deteriorava peggio ancora che l'economia, giacchè le idee eccezionali presto si applicano anche in generale, per quanto assurdo ed inique.

Chiunque ha posto la mano agli affari, conosce qual sia difficoltà il rassettare dopo scomposto. Governanti reazionarj, mancanti della voglia o dell'attitudine di riconciliare la subordinazione colla libertà, l'ordine col progresso, vituperarono quant'erasi domandato dalla rivoluzione, smentirono quanto le aveano consentito; contro la petulanza plebea parve giustificata l'esuberanza clericale e soldatesca; dal traboccare delle esigenze trassero motivo a negare fin il giusto e il promesso; non credettero giovasse condiscendere alquanto ai soccombuti per conciliarseli, esaudire a ragionevoli domande per dare il torto alle inopportune, stringere in partito compatto tutti quelli che all'anarchia preferiscono l'ordine, persuadersi che ben governa soltanto chi si associa agli interessi, alle idee, ai sentimenti del popolo; che, quando i poteri rinunziano ad ogni iniziativa, perdono la cooperazione dei ben pensanti e dei ben volenti, e resta abbandonato il progresso a quell'opposizione scarsa di logica e d'efficacia, che gli inutili patimenti non sa nè vuole respingere.

Francia, eminentemente monarchica per costumi e per istoria, ha bisogno che alcun altro faccia i suoi affari, riservandosi sempre di disapprovarlo: prima cogli epigrammi toglie credito a un governo e ad un uomo, poi coll'insurrezione lo abbatte, ma subito ne cerca un altro; e a guisa d'una donna che non sa attestare la gratitudine che coll'abbandonarsi, a lui conferisce il pieno potere, nè tampoco provedendo a rattenerlo da quegli abusi per cui ella corse alla rivolta, nè accorgendosi che è superfluo cambiar la forma del governo ove se ne conservi l'essenza. L'accentramento fa che da Parigi parta l'ordine del come pensare e sentire, non men che il cenno delle rivoluzioni. Luigi Buonaparte, che invano erasi provato in Italia, poi due volte ne' dipartimenti, riuscì a Parigi a salire al maggior posto, cacciar in prigione o in esiglio chi si opponeva, e costituire un impero, che, sostenuto da una rara abilità e da una irremovibile fermezza, promette i vantaggi del primo senza le rischiose glorie, e che cerca popolarità col mostrarsi premuroso degli interessi del popolo. Gli stessi che aveano improvvisato la repubblica per poter governare, invocarono la monarchia per esser governati; e siccome su Francia suol modellarsi l'Europa, caddero in discredito i governi parlamentari. E questi furono aboliti in Italia, dove col lasciarli ineseguiti come a Napoli, dove con espressi decreti come nei paesi austriaci, nei ducati, in Romagna (7).

(6) Lo asserì il *Corriere italiano* di Vienna al 17 aprile 1855.

(7) Schwartzenberg scriveva al conte Colloredo 17 giugno 1849: « I principi che primi avevano « accordato ai loro paesi garanzie costituzionali, furono le prime vittime delle vicende della popo-

Il perdono del passato si proclamò dapertutto, ma con numerose eccezioni, e colla riserva di revocarlo ad ogni nuova ombra di colpa, e gravando di sospetti e d'esclusioni chi si sottraeva dalla forca, e non accostandosi ai vinti se non a un tiro di fucile.

Forse unico nella storia fu il contegno del popolo ne' primi tempi, a governi senza ipocrisia ma senza raffinatezza, opponendo un'assoluta astinenza; non a teatri, non a feste, non a convegni, non badar ai soldati neppure per mitigarne la fierezza; pagare perchè costretti, e tener sempre l'occhio fissato di fuori, come fosse uno stato precario e di mero fatto. Ma del silenzio e del non far nulla, che, se non sono effetto d'ignoranza o dell'insita ignavia, al più vogliònsi approvare come prudenza, si pretese lode come d'eroismo: quindi venerar ciecamente l'opinione vulgare, e amar ed aborrire una persona o una cosa sol perchè sgradita o benvoluta dai vincitori; vivendo cioè d'imprestito, e qui pure scomunando chi pensasse ed operasse non per moda ma per convinzione, impedendo così di formarsi un'opinione pubblica perchè ciascuno prendea causa pe' suoi; e dimenandosi senza effetto, benchè non senza pericolo. Vigilava su tale situazione la stampa di fuori, e impediva anche atti innocenti col denunziarli, alterarli, malignarli: col qual modo al dignitoso contegno imprimevano aspetto di violenta obbligazione, attesochè al minimo declinarne infliggevano il marchio di fuoco e talora peggio. Anzi infliggevanlo a chi mai non disviò, sopra la diceria d'un frivolo, la lettera d'un malevolo; o convintisi d'aver accusato a torto, non aveano la lealtà di disdirsi; quand'anche ciò potesse valere in una società palustre, che trangugia le accuse a occhi bendati, e si nausea della più lampante discolpa.

Venne a rincalzarsene anche l'armeggio delle società secrete, che scomparse al momento dell'azione, rinacquero dopo esauste le speranze; abbracciarono anzi tutt'Europa. Sono gli schiavi che formano i tiranni, gli è vero; ma è schiavo del pari l'eunuco che diletica i sonni al sultano, come il marrone che getta il fuoco vendicativo alla capanna dove ricovera egli stesso co' suoi compazienti. Mazzini, benchè a Roma si fosse dimesso del triumvirato, l'assunse di nuovo in Isvizzera, anzi la dittatura; e a nome del popolo romano, decretava, eleggeva ad impieghi, vietava di pagar le taglie, mentr'esso ne imponeva per allestire nuove rivoluzioni, e rinfiancato dalle migliaja di profughi, spediva esploratori ed emissarj per tutto, e collegavasi all'unica fazione che stesse ancora in piedi, la comunista. Di là uscirono spesse condanne di morte contro persone che i partiti aveano designate all'ira pubblica, e che venivano eseguite fin nel mezzo di Milano, di San Marino, di Roma, di Bologna, di Ancona. A queste condanne, non emananti dal potere sociale, non precedute da esame e difese, si mescolavano le private vendette, e principalmente la Romagna fu contaminata di assassinj: orribile postumo della rivoluzione, che da una parte rese alla nazione quella taccia onde per due secoli era stata obbrobriosa alle genti civili; dall'altra anche fra gli educati offuscò il senso morale, per modo che chi detestava l'assassinio per onestà, scagionava però il delinquente per ispirito di parte, e lo desiderava come rimedio e punizione, o favorivalo almeno colla secretezza: fu anzi teoricamente sostenuto che sia necessario fra un popolo sprovisto d'altri

« larità. In compendio la storia d'Italia negli ultimi due anni provò un'altra volta che, per far « godere a un popolo i frutti della libertà non basta dotarli di istituzioni liberali, ma bisognerebbe « anzitutto posseder l'arte d'ispirargli quel profondo rispetto delle leggi e dell'autorità, e quello « spirito pubblico che costituiscono la potenza dell'Inghilterra, e che ne fan l'oggetto dell'invidia « e dell'ammirazione dell'altre nazioni ».

mezzi a punire i traditori; così agli assassini dando per complice la coscienza di tutta la nazione, alla quale interdicevasi fin il coraggio della pietà. Eppure cospirazioni e coltellamenti sgagliardiscono i popoli inciviliti, anzichè darvi quella forza che non possono trarre se non dalla concorde intelligenza: e in fatto anche persone frementi di sdegni nazionali riconosceano inevitabili le eccezionali repressioni contro l'irrompere dello passioni brutali; ed uno de' più moderati (7*) espresse, in un discorso ai proprj elettori, che l'Europa era stata salvata dagli eserciti e dalle corti marziali.

Dalle particolari si passò anche ad uccisioni cumulative, non per iscoppio d'un popolo oltraggiato che spezza le sue catene e le pesta sul cranio degli oltraggiatori, ma sotterraneamente armando di stiletti un pugno di arrisicati o di venali, tutti delusi col mentire l'estensione della congiura e i mezzi di riuscita.

Una commissione speciale a Mantova continuò lungo tempo un processo contro persone onorevoli, professori, parroci, dottori, perchè aveano diffuso cartelle del prestito mazziniano, e predisposto ad un'insurrezione. Di tempo in tempo se ne impiccavano alcuni, fra cui l'arciprete di Revere; e il giorno di sant'Ambrogio del 1852 si strozzò, con altri, don Enrico Tazzoli, professore di storia ecclesiastica nel seminario, raccomandatissimo per probità di costume, limpidezza d'ingegno, carità di opere (8). Ebbe esacerbato il supplizio dalla sconsacrazione, fatta piangendo dal proprio vescovo per preciso ordine da Roma; dettò lettere che rimarranno testimonio del come le tenerissime affezioni non fiaccassero la sua intrepidezza; a' suoi compagni somministrò le uniche consolazioni da quel gran momento: e ultimo abbandonossi al capestro.

La Lombardia, che sperava cessati i supplizj dacchè quattro anni di compressione aveano rimosso i pericoli, si coperse di lutto: « Su quelle forche leggete, *Nessuna conciliazione! non più pace!* » diceano i cospiratori, e fidavano che l'indignazione si tradurrebbe in furor di rivolta al primo offrirsene il destro. Pertanto, senz'avervi predisposto il paese, quando tutt'il resto d'Europa tranquillavasi nell'obbedienza o nello spossamento, quando Milano si spensierava la domenica di carnevale, ecco alcuni trafigger a morte qualche soldato e uffiziale, 1853 sorprendere la gran guardia e qualche fucile, mentre la popolazione inconscia e febbrajo aliena stordiva di quella temerità senza prendervi parte, e lasciò che la truppa agevolmente prevalesse.

Il governator militare, stupito non men dell'inatteso attentato che del facilissimo trionfo, e un pugno di masnadieri, incitati coll'oro e coll'alcool, discernendo da un intero popolo quieto, agiato, bisognoso di tutelare la proprietà e d'avviare i traffici, rassicurava i cittadini a tornar alle loro cure, ai divertimenti; tutto esser finito. L'assassinio destò tale raccapriccio, tanto parve assurdo e scellerato il proclama che doveva accompagnare quel fatto, che le popolazioni non furono mai propense quanto allora a riconciliarsi co' vincitori, che li campavano da tali eccessi; allorchè quelli, credendosi meglio informati sulla natura di quell'attentato, mutarono tono, inveirono contro tutto il paese, e lo misero in rigorosissimo stato d'assedio. Non sarà più dimenticato lo spasimo di que' giorni,

(7*) Massimo d'Azeglio.

(8) « Uno dei capi del comitato rivoluzionario mantovano, le cui *tendenze* erano di far scoppiare una sommossa popolare, onde conseguire la violenta separazione del regno lombardo-veneto dall'Austria o la di lui repubblicanazione ». Così la sentenza 7 novembre. Prima ch'io imparassi a conoscerlo ebbe egli la bontà e la pazienza di togliere in minuto esame la mia *Storia Universale*, appuntandovi ciò che di men esatto vi fosse, principalmente nella parte ecclesiastica e nella riverenza al dogma e all'autorità pontificale. Aspettiamo i tempi, che possa alla memoria sua tributare il miglior omaggio, cioè la verità.

ove chiuse le porte, impedito il circolar delle carrozze, il sonare delle campane, gli uffizj solenni, percorsa la città da ronde coll'arma pronta, frugate case e persone, interrotti i carteggi, rotti i silenzj della notte dal *chi viva*, obbligato chiunque ad arrestarsi davanti al fucile inarcato delle frequentissime sentinelle, a subire la sospettosa indagine, l'insolente invettiva, gli schiaffi, quando ogni resistenza sarebbe stata caso di morte. Alcuni furono côlti a tentone, e compendiosamente impiccavansi al cospetto della città, certa dell'innocenza d'alcuni e compatendo agli altri, persone basse e sedotte dai veri rei, ai quali erasi lasciato tempo ed agio a sottrarsi. Non v'era autorità municipale, non fermezza sacerdotale, non rappresentanza di corpi che s'interponesse fra il soldato vendicatore e la popolazione flagellata. A lungo durò quella condizione; più a lungo alcuni rigori vessatorj introdotti allora; e quel colpo esacerbò gli animi peggio che non avvenisse dopo la rivoluzione: allora potevano dire « Tentammo e fallimmo »; qui erano puniti senza nè atto nè tentativo.

Due gravissime conseguenze ne scaturirono. Nella persuasione che quel moto fosse ordito dai profughi lombardi, il governo austriaco sequestrò i loro beni. Nell'armistizio col Piemonte erasi stipulata la libera partenza di chi volesse, talchè non poteva imputarsi il rimaner fuori; castigo speciale per questi attentati non poteva infliggersi se la colpa non risultasse da indagini e sentenze speciali; alcuni poi di que' colpiti già erano regolarmente riconosciuti cittadini piemontesi; talchè quel governo rimostrò a favor loro, e non ottenendo ascolto, ne crebbero le malevolenze e l'allontanamento.

Ebbe pure il governo militare a credere che i sicarj fossero venuti dal canton Ticino, e colà ricoverassero dappoi: onde proferì il blocco contro quel paese, e fra tre giorni partissero quanti Ticinesi stavano in dominio austriaco. Per la vicinanza e il comune linguaggio e l'operosità, que' paesani tengono vivissime comunicazioni colla limitrofa Lombardia: vinaj, caldarrostaj, facchini, spazzacamini, calderari, imbianchini, muratori, serventi ne affluiscono alle città lombarde; molte case di commercio, molti bottegaj, oltre quelli che popolano e spesso onorano le scuole, le accademie, i seminarj nostri. Fu spettacolo di desolazione il dovere, tutti a un tratto, andarsene dal paese ov'erano nati o accasati da anni ed anni, per portarsi in un altro dove non teneano nè conoscenze nè parenti nè mestiere, dove molti non potrebbero vivere che della carità. Il canton Ticino ne immiserì, per quanto il resto della Svizzera, e fin paesi stranieri mandassero soccorso a gente che, colpita in monte, doveva considerarsi come innocente (9).

Si presunse che l'amministrazione austriaca volesse con ciò punire il governo del canton Ticino, composto da alcun tempo di trascendenti, o a dir meglio in

(9) Di tutto ciò, e delle vicende del canton Ticino parliamo a disteso nella 2ª edizione della *Storia della città e diocesi di Como;* Firenze 1856.

Il Canton Ticino, quinto in estensione fra i cantoni Svizzeri, e formante una 14ª parte dell'intera Confederazione elvetica, ha la maggior lunghezza di miglia 70 da Chiasso al confine di Uri poco oltre l'ospizio del Sangotardo, e la superficie di circa 780 miglia geografiche quadrate. È in otto distretti; e il governo, colla vicenda di sei anni, siede a Lugano, Bellinzona, Locarno. Centoquindicimila sono gli abitanti, occupantisi del traffico, e gran parte n'esce come muratori, capomastri, architetti. La costituzione fu riformata nel 1830 in senso liberale. Scarsissime finanze, l'entrata valutandosi di un milione e mezzo di franchi.

Spettano ai Grigioni la valle Bregaglia che sbocca a Chiavenna, la doppia valle Mesolcina e Calanca che riesce presso Bellinzona, e la valle di Poschiavo che finisce a Tirano in Valtellina. Dipendono nell'ecclesiastico dal vescovo di Como, e son composte di comunità, che ponno riguardarsi altrettante repubbliche, debolmente legate alle altre del Cantone. Hanno circa dodicimila abitanti italiani.

arbitrio d'un corpo di carabinieri che impongono il loro volere ai comizj elettorali, ai giudici, agli amministratori, ai cittadini. La costituzione unitaria, che accentrò a Berna il governo dello Stato, minorò la potestà de' Cantoni, e perciò l'influenza di costoro e dei capoparte da cui dipendono, ma l'esercitavano sempre negli oggetti riservati all'amministrazione paesana. I Lombardi che vi rifuggirono dopo il 1848, aggiuntisi a quelli del 21 e del 31, preponderavano nel paese, anche perchè superiori in denaro, ingegno, operosità; e spinsero ad ordinamenti conformi al loro liberalismo: tal fu l'abolire ogni frateria, espellendo anche alquanti Cappuccini lombardi; tale il volgere all'istruzione laicale e militare i seminarj d'Ascona e Poleggio, per istituzione dipendenti dall'arcivescovo di Milano; e a questo e al vescovo di Como impedire d'esercitare la loro autorità diocesana. Ne venner nell'interno scismi e persecuzioni, dolendosi i padri di vedersi tolta la libertà di far educare i figli da chi volessero; dolendosi i parrochiani di vedersi imposti pastori riprovati dal superiore ecclesiastico e fino scomunicati; dolendosi il governo austriaco dell'ingiuria fatta a quei Cappuccini suoi; dolendosi Roma della conculcata sua autorità. Intanto brigavasi per tener in posto gli eccessivi; per isbalzarli brigavasi da altri; e ne seguirono processi, insurrezioni, violenze, assassinj. Sotto la pressione del blocco e della conseguente miseria, credeasi che il popolo abbatterebbe il governo che n'era cagione, e surrogherebbe i moderati, e che a tale intento l'Austria lo prolungasse; quando, pochi giorni prima delle elezioni, s'udì ch'era sciolto. Chi non osava credere l'Austria complice de' rivoluzionarj, persuadevasi che ne' suoi consigli avessero peso quelle società secrete, alle quali taluni imputano tutti i fatti che altrimenti non si sanno spiegare, quasi immensa ne sia l'efficacia per sovvertire la società.

Ma quest'Austria, che erasi creduta perita, dalla caldaja di Medea ov'era stata buttata a pezzi emergeva ringiovanita; la politica attiva diretta da Buol, facea miglior prova che non la conservatrice di Metternich (9*); le finanze e il com-

(9*) Metternich (Principe Venceslao, nato il 1773, morto l'11 giugno 1859) è presentato sotto tutt'altro aspetto nel libro pubblicato a Vienna il 1835 col titolo *Donde? Dove?* da Sebastiano Brunner, celebre per gli attacchi che, come a religioso e antirivoluzionario gli muove la stampa germanica. Metternich gli diceva: — Dapertutto ove le cose vanno male, da molti anni si mette innanzi il mio nome. Ma la sfera di mia azione è assai più angusta che non si creda: io non voglio oltrepassarla, ed amo meglio lasciare mi si bandisca addosso la croce ». E altra volta: — Nell'interno io non esercito influenza alcuna, perchè tutto è già cucinato, e a me non resta che a portar in tavola all'ora del pranzo. Se la zuppa è troppo salata, se i cibi mal conditi, il mio palato lo sente, ma non ci posso più nulla. Ho cognizione di tuttociò che si è fatto nell'interno, ma senza ingerenza alcuna su quel che s'ha a fare. Il non conoscersi la mia posizione è causa di tanti strani giudizj, di accuse senza fondamento; io me le reco in pazienza, non badando al frastuono che mi si leva intorno ».

Brunner disapprova apertamente l'istruzion religiosa, ridotta a una cattedra, e con libri, che nè insegnano, nè rispondono, mentre gli scolari vengono innanzi con Feuerbach alla mano. Eppure la polizia molestava esso Brunner per la mancanza di alcune formalità censorie, ond'egli, che trovavasi esaminato vicin d'una donna accusata di furto, e ch'ebbe una multa, esclamava « esser ben curioso che, chi scrive opere in senso prettamente conservatore, per un difetto di forma abbia a soggiacere ad una pena ». Più si doleva che persone di gran zelo e valore scientifico, si posponessero nell'insegnamento sol perchè non attenevansi al sistema: « La macchina del governo non si accordava bene cogl'ingegni fuori dell'ordinario: solo una ruota meccanica, che ad ogni colpo vada innanzi d'un unico dente nè più nè meno poteva esser accetta dove tali pretensioni si avevano.... Cercavansi in generale, secondo il principio burocratico, prima di tutto *persone innocue;* e si credeva che, quanto più povere d'ingegno erano, tanto meno fossero pericolose. L'ingegno era uno spauracchio. Ma la paura degli uomini dotti non è nuova, e Erasmo Francisco ne parla a proposito d'una statua che rappresenta la virtù della dabbenaggine. Molti adoratori ha questa anche oggi ».

Assai più violento egli si mostra nel combatter il sistema giuseppino, siccome fece colla *Gaz-*

mercio trovarono in De Bruck un accorgimento e una pratica che speravasi camperebbero dal naufragio; e il ministero, composto di persone nuove, ed interessate a impedire il ritorno dell'antico assetto anche per conservar se medesime, diè spinta insolita a una macchina, che erasi lasciata arrugginire. A quel rinnovamento parve sconvenire la costituzione, promessa dal cessato, ratificata dal sottentrato imperatore; e questo annunziò ai ministri che non doveano più conto se non a lui.

Essi avran sottinteso « ed alla propria coscienza ».

L'impero rinvalidato, più operò in tre anni che non avesse in trenta; fu dei primi a coprirsi di telegrafi elettrici, estese le strade ferrate, le tariffe daziarie via via alleggerì, strinse convenzioni doganali coi ducati vicini, sciolse la stampa dalla censura preventiva, pose in esperimento un sistema d'istruzione, nel nuovo codice penale introdusse la pubblicità de' processi e la difesa; ma delle riforme capitali, come il parificare le eterogenee popolazioni, l'abolire le giurisdizioni baronali, i servigi di corpo, le servitù agricole e i moltissimi vincoli alla proprietà, la formazione de' Comuni, ed altre providenze con cui rigenerò le sue provincie ungheresi, slave, tedesche, non risentirono le italiane, che già n'erano al possesso. Solo nel Veneto è memorabile la cessazione del *pensionatico,* per cui le pecore poteano mandarsi a pascere sulle proprietà altrui. Nella pubblica amministrazione si tolse quell'arcano che prima la disonorava; e secondo il conto presentato da Baumgarten, non però sindacato e discusso, nel 1845 le entrate dell'impero valutaronsi censessantun milioni di fiorini e la spesa ceneinquantatre; dal 46 al 50 lo sbilancio fu di ducencinquanta milioni; ma nel 51 la rendita salì di nuovo a duecenventitre milioni, e la spesa a ducensettantotto; miglioravasi ancora in appresso, quando la guerra del 1855 rialzò le uscite.

I politici da caffè assicurano che questa potenza non può tirar innanzi, ed è sull'orlo del fallimento. È asserzione che si ripete dal 1815 in poi; ma è vero ch'essa dovette gravare esorbitantemente i popoli, sia con imposte, sia con prestiti ora forzati ora volontarj; lasciar che i Comuni si affogassero ne' debiti; pesi viemeno sopportabili pel disgraziato ricolto de' grani, per le malattie che distrussero le vigne e i filugelli, pei diluvj, per le rinnovate invasioni del cholera (10).

Poco a poco quello stato eccezionale, di cui profitta chiunque ha un diritto da conculcare o un dovere da negligere, andò cessando; si rimetteano in atto le autorità civili; ma poichè si coglica quell'occasione onde riformarle, ne derivava una lentezza che noceva sì pel disordine che lasciava prolungarsi, sì per le speranze che quello stato d'aspettazione alimentava. La venuta dell'imperatore,
1857 l'oblio incondizionato delle colpe di Stato, il riparo addotto a moltissimi disor-
febbrajo dini dacchè la presenza offrì modo a conoscerli, la ricostituzione d'un governo generale, la liberalissima norma pei passaporti, le numerose grazie concedute, i sequestri levati, il proposito ostentato di voler il bene del paese e il debito rispetto a una nazionalità permalosa e ad un paese incastonato fra la Svizzera e il Piemonte, ravviarono gli spiriti a quell'operosità, in cui trionfa la non bugiarda democrazia.

zetta ecclesiastica appena la rivoluzione del 1848 abbattè la censura; e non ha ingiurie sufficienti per vituperar la burocrazia, «pianta cartacea sotto cui s'annida ogni sorta d'insetti schifosi e impuri, e alla cui ombra prosperano solo l'ortica, la cicuta, il cardo .... colosso di carta che guardava da nemico la Chiesa, e vedea con piacere Sionne addormentarsi; giacchè è più agevole sorvegliare chi dorme che chi è desto. Così tutti i partiti han a lagnarsi della censura e della burocrazia ».

(10) Il cholera si riprodusse nel 1849, poi nel 55; nel 54-55 più di quattrocentomila persone ne furono colpite in tutta Italia.

Ma non so se lealtà e giustizia e intelligente proposito del meglio ripareranno mai all'irreconciliabile rancore contro la dominazione tedesca. Tanto meno allorchè sussistono tuttora le burocratiche lentezze, forse inevitabili a governo lontano e di genti sì disparate; il far servire gl'interessi del nostro a quelli d'altri paesi, il ben de' governati alle opportunità del governo; il lasciar violare da arbitrj di subalterni le libertà o le giustizie sancite in alto; il non mostrar rispetto all'opinione nè interrogarla, e perciò ignorar i bisogni e i desiderj più legittimi; in conseguenza trapiantar qua istituzioni, insegnamento, monetazione disadatti; moltiplicar gl'impiegati forestieri, e all'inettitudine o mediocrità di questi conceder la fiducia negata alle capacità paesane, insospettendosi anzi di queste, e così non riuscendo a formarsi nè tampoco un partito fra i pensatori o fra i notabili, indipendenti per carattere e per posizione.

Io sono in luogo dove, per quanto indipendente e risoluto a dir solo quel che penso, non potrei dire tutto quello che penso, e parrebbero viltà agli uni quello che temerità ad altri. I presenti del resto han sottocchio la realtà: agli avvenire abbonderanno dati per riconoscerla e giudicarla. Fermiamoci dunque solo a un fatto rilevantissimo, il concordato che, dopo lunghissime trattative, l'Austria conchiuse colla santa sede nel 1855. La Chiesa avea prevalso nello Stato finchè vi stette unita; lo Stato invigoritosi volle sottrarsene; ma errò nel credere di potersela ridur dipendente. Fu il grande sbaglio de' rivoluzionarj, e la causa di ingiustizie e di un'anarchia, che durerà finchè l'esperienza non abbia condotto l'equilibrio fra due potestà di natura differente. Nell'Austria specialmente, da Giuseppe II in poi, la Chiesa era tenuta in un assoggettamento, che le dava l'odiosità di dominante e i mali di oppressa. Parve indecoroso a Francesco Giuseppe, il quale solennemente riconobbe la supremazia papale nelle cose ecclesiastiche, e concordò (a tacer gli oggetti che poco a noi riguardano) che la Chiesa resterebbe libera in tutti i suoi atti interni, e di pubblicare scritti, eleggere vescovi e parroci, erigere o restringere ordini monastici, comunicare col capo supremo e coi fedeli, statuire di tutto ciò che concerne i sacramenti, la sua disciplina, i suoi possessi. Non per questo si torrebbe quell'eguaglianza de' cittadini in faccia alla legge, ch'è considerata il miglior acquisto del secolo; pei delitti, anche l'ecclesiastico rimarrebbe passibile de' tribunali ordinarj; se non che, nei casi d'esecuzione capitale, dovrebbe ai vescovi comunicarsi il processo. Ai vescovi pure lasciasi l'ispezione sopra le cose stampate, e libertà di proibire ciò che offenda il costume e il dogma.

Di tal modo era stabilito, non il separamento, ma la distinzione delle due potestà, non l'antagonismo ma l'armonia: e ne derivò esultanza a quei pochi che sono capaci di ravvisar come si connettano tutte le libertà fra loro, e di conoscere quanto valutabili sieno le ecclesiastiche; ne fecero elegie ed epigrammi quei che hanno paura de' preti. E la paura parve giustificata allorchè qualche vescovo voleva che verun'opera si stampasse senza l'approvazione curiale. Questa da un secolo era disusata qui; dopo il 1850 era tolta anche la censura politica preventiva: sicchè coloro che, invece di lasciarsi ammusolare celiando, vigilano seriamente all'acquisto e alla conservazione delle giuste franchigie, donde che esse vengano, opposero la legalità a quella pretensione, la quale in fatti restò ridotta entro limiti ragionevoli e legittimi. E vaglia il vero, gli scrittori non ne hanno abusato; benchè anche qui sieno guardati con sospetto da un'autorità, che pure trovò in laici scrittori i primi, i più sinceri, più robusti, più disinteressati campioni.

In Toscana rimase abolita la costituzione e occupato per sei anni il paese

da Tedeschi, che nel 1855 si restrinsero alla guarnigione in Livorno. Quanto minori v'erano i ribaldi feroci, più apparivano quelle dimostrazioni, che, se possono aver un senso preparativo, sono futili dopo il fatto. Gli anniversarj dei disastri e delle vittorie celebravansi; gli avvocati cercavano occasioni di dicerie; nessuno voleva le cariche municipali, e si bersagliavano quei che le tenessero. Vuolsi celebrar l'anniversario della battaglia di Curtatone, supponendo intrigare il ministero col costringerlo ad opporsi. Questo nol fa, ma crede doverne avvertire il comandante austriaco, perchè non se ne tenga offeso; e questo invece risponde, onorar il valore, e andrebbe egli stesso ai funerali se non sapesse che a molti spiacerebbe; onde allora si grida che il ministero è più tedesco dei Tedeschi. Domandasi sempre la costituzione, e intanto si dice impossibile l'attuarla, presenti i Tedeschi.

L'università fu scomposta, riducendo le due a una sola, di cui alcune facoltà si insegnano a Siena, altre a Pisa: e tolte via le cattedre d'agraria, di pastorizia, di veterinaria. Il sistema comunale fu rimesso qual prima della rivoluzione, cioè all'elezione surrogando ancora l'estrazione a sorte delle borse. Il codice penale fu modificato, crescendo i rigori; nel codice penale militare s'introdusser la fustigazione e la bastonatura (10*).

In un paese dove le libertà ecclesiastiche fanno paura più che le regie tirannie, e dove gran parte del liberalismo consistette sempre nell'osteggiar la curia romana, si temeva sempre che un concordato togliesse le leggi leopoldine « fondamento e palladio della civiltà e della prosperità toscana », e lentasse i rigori contro il clero e le manimorte. Neppur nell'entusiasmo per Pio IX eransi voluti mitigare: ma nel 1849 fu annunziato dal ministro Mazzei che stavasi per conchiudere un concordato. I vescovi esultanti si raccolsero per consigliarne i modi; l'opinione si sgomentò a segno, che il ministro dovè ceder il portafoglio; Baldasseroni assicurò che nella *convenzione* conchiusa in fatto con Roma il 25 aprile 1851, le prerogative sovrane non sarebbero toccate, che le spiegazioni tranquillanti fatte circolare non erano un sotterfugio del ministero, ma veramente concertate con Roma, e che le leggi del 1751 e 1769 contro i nuovi acquisti di manomorta non sarebbero toccate, nè accettata la bolla *Auctorem Fidei*. Ciò importava ai pensatori toscani. Gli spaventi rinacquero allorchè, nel 1857, Pio IX visitò Firenze: e i vescovi gli sottoposero un indirizzo perchè impetrasse l'abolizione delle restrizioni leopoldine; e di nuovo il *Monitore officiale* dovette uscire a rassicurar i sudditi che di nulla sarebbe rallentata la tutela dello Stato sopra la persona e i beni della Chiesa (10**): paventandosi non venga assorbito tutto il territorio dall'*ingordigia clericale*.

Quando poi importava sopire gli scandali e le ire, e in quattro anni si erano
1852 dimenticate le ingiurie e mutato scopo agli odj, si volle condur a termine il processo del dittatore Guerrazzi e di quarantasette correi, di cui trentuno erano fuggiaschi. Ben diceva il regio procuratore « che causa più solenne mai era stata sottoposta a' tribunali toscani, e che offrisse maggior copia di documenti e di testimonj, d'avvenimenti strepitosi, di commozioni di popoli, di passioni anco individuali poste in azione e in contrasto, di nomi d'accusati, alcuni già noti per dottrina ed abbondanza di quel dono superiore, che, come bene adoperato dà modo di più meritare, così espone, quando s'isterilisca o si abusi, a maggior responsalità ». Doveva inevitabilmente esservi implicato il principe;

(10*) L'esercito si compone di 11,500 uomini, e costa all'erario circa nove milioni.

(10**) Secondo lo Zobi, gli ecclesiastici nel 1858 erano 17,505: e di lir. 2,909,650 la rendita affetta alla causa pia ecclesiastica; mentre la totale del granducato è di 49 milioni.

ragione di più ad evitar quel processo: il quale invece, tratto in lunghissimo, fu poi esposto al pubblico sia ne' dibattimenti, sia negli atti di accusa e nelle apologie stampate, nelle difese, nelle discussioni de' giornali; dove piena la libertà della difesa; dove molti testimonj, dopo si lungo tempo, si riducevano, o per paura della pubblica opinione adombravano il vero; infine il Guerrazzi fu condannato ai ferri, che il principe commutò, a lui come agli altri, in esiglio. Questo famoso, che avea sminuita la propria grandezza col mostrare nella *Apologia* come fosse trastullo de' più audaci o delle grida plebee, nel lungo carcere concentrò l'antico suo livore contro la società, della quale e dell'umanità vendicossi avventandole in faccia la *Beatrice Cenci*.

Giusta il conto reso da una giunta al ristaurato governo, le entrate della Toscana ammonterebbero a circa ventisette milioni: ma spendendo in proporzione di quel che fece il ministero democratico dal 26 ottobre 1848 al 7 febbrajo seguente, in un anno si sarebbero erogati quarantatre milioni; e cinquantacinque in proporzione di quel che spese il governo provvisorio dall'8 febbrajo all'11 aprile; ne' quali due periodi la finanza fu deteriorata di nove milioni e mezzo.

Gravi sciagure crebber i danni del paese. Il cholera, già micidiale nel 1835 e ne' due anni seguenti, infierì di nuovo nel 54 e 55, colpendo sessantamila persone, uccidendone trentunmila ottocentosessanta. Poi cominciò la scarsezza dei cereali: i geli del 1847 e 49 guastarono gli ulivi; la raccolta delle patate fu perduta dalla cancrena, dall'oidio l'uva, dall'atrofia i bachi da seta, benchè meno d'altrove. I tremuoti del 46 avcano già sovvertito le colline pisane e volterrane. Poi dopo nevi e pioggie stemperate, nel febbrajo del 1855 tremò il val d'Arezzo: il poggio di Belmonte si scoscese sopra Pieve Santo Stefano, arrestando il Tevere che la valle inondò fino ventitre braccia elevandosi. Altri guai portarono le inondazioni nel Casentino, e nel Valdarno inferiore.

In vista di tanti mali, nel 1854 il governo perdonò un milione sull'imposta, ma le penurie dello Stato non permisero di rinnovar la largizione quando ne cresceva il bisogno. Aumentarono invece i delitti contro la proprietà e in conseguenza i carcerati, il cui numero giornaliero medio nel 1850 era di mille cinquecento, e nel 1856 di duemila settecentosettantaquattro. Nel mite paese non mancarono però assassinj politici; si attentò alla vita del ministro Baldasseroni, e bisognò ristabilir la pena di morte, da infliggersi però sol quando i voti cadano unanimi. Il denaro per la piccola circolazione diminuisce, e con ciò aumentano gli sfaccendati, sicchè la pubblica beneficenza divien insufficiente. Al disagguaglio delle spese dovette sopperirsi col ripristinar tasse sul macello, sulla pastorizia, sui contratti e la successione; aggravar le dogane, a costo di diminuire con ciò l'introduzione delle merci; la lega doganale tentata coll'Austria fu avversata dalla pubblica opinione (11).

(11) Ora lo Stato è diviso nelle prefetture di *Firenze*, *Lucca*, *Pisa*, *Siena*, *Arezzo*, *Grosseto*, e i governi di *Livorno* e dell'isola d'*Elba*. Il conto del 1858 batte sui 38 milioni di lire. La forza armata consiste in 17,000 uomini. La marina ha 184 legni a vele quadrate, 779 a vele latine, 959 bastimenti. Nel bilancio di previsione pel 1849 si calcolava un disavanzo di 9,761,290 lire. L'occupazione straniera può esser costata 30 milioni. Il debito nazionale nel 1847 non eccedeva i 42 milioni e mezzo. Nel 49 creavasi un prestito di 30 milioni al 5 0/0, da redimere in trent'anni mediante il canone del tabacco. Un altro si contrasse col banchiere Bastogi di 12 milioni, dandogli in garanzia la miniera di ferro dell'Elba. Un terzo, detto consolidato, si fece nel 1852, vendendo 3 milioni di rendita consolidata al 63 0/0. Al fin del 1856 i debiti fruttiferi e infruttiferi giungeano a 124,873,236 lire, portanti sul bilancio l'annua passività di lire 6,117,185. Inoltre le comunità si caricarono di

I lavori pel prosciugamento della Maremma grossetana, che dal 1829 al 1856 costarono venti milioni vennero rallentati, sicchè laghi e paludi ristagnano ove erano poco prima fecondate le campagne; la mal'aria vi dura e in conseguenza l'emigrazione estiva: e quel territorio non potrà dirsi sanato finchè non possa realmente abitarvi l'uomo. Nè meglio riuscì l'essicamento della palude di Bièntina. Si provide di nuovo porto Livorno, ma il disegno datone dal francese Poirel riuscì infelice, e la spesa di otto milioni, doppia della predestinata, è ben lontana dal render frutto degno. Si estesero le strade ferrate, ma finora servono solo alla circolazione interna non attaccandosi a quelle di veruno Stato vicino. Si cercò il prosperamento dell'agricoltura, si da privati quali il Ridolfi, il Lam-

debiti che arrivano a 40 milioni. Ultimamente la spesa del tesoro fu preveduta in 39 milioni, e la rendita in 38, col disavanzo di 934,140 lire.

Firenze verso il 1330 aveva 22,000 maschi, 29,880 femmine, fanciulli e vecchi 9120; prima della morte nera nel 1348 contava 100,000 abitanti, che furono ridotti a 60,000; ancor meno rimasero dopo la pesta dell'anguinaja nel 1450; nel 1490 erano 70,300; nel 1330 già 83,300: adesso 112,300. Ora ha 103,000 abitanti: in tutto lo Stato la popolazione nel 1820 era di 1,172,312, salita nel 1831 a 1,363,705, si trovò nel 1851 a 1,761,146 col maggiore incremento negli ultimi cinque anni che fu del 2. 30 per cento all'anno.

Nel 1853 gl'impuberi maschi furono trovati 279,274, gli adulti celibi 291,796, i conjugati 303,632, i vedovi 38,491; le impubere femmine 263,613; le adulte celibi 249,231, le conjugate 303,631, le vedove 67,252; il clero secolare 10,121, il regolare, maschi 5243, femmine 4177. In quest'anno il numero de' conjugati fu del 34,096 per cento sulla popolazione, nel 1851 era del 34,097; l'aumento fu dunque minimo.

La popolazione del 1853 era composta di

	famiglie	*individui per famiglio*
Cattoliche	323,272	5 32
Eterodosse	442	4 53
Israelite	1413	5 33
In tutto	325,157	5 32

Eran nati da genitori legittimi, maschi 33,967, femmine 31,790; da genitori ignoti, maschi 1914, femmine 2034; eran morti maschi 24,311, femmine 25,647; nati morti 1340. Le età de' morti danno queste cifre: da un giorno ad un anno 13,033, dal due ai cinque 8198, dal cinque al dieci 1179, dai dieci ai venti 2208, dai venti ai cinquanta 7826, dai cinquanta al settanta 7384, dal settanta agli ottanta 4337, dagli ottanta ai novanta 1747, dai novanta al cento 193, centenarj 10, di età ignota 93.

I matrimonj fra celibi 10,928, fra celibi e vedove 429, fra vedovi e celibi 1342, fra vedovi e vedove 441. Il maggior aumento al paragone del 1832 fu di 23. 80 per mille nel Grossetano, in cui molta terra è data di fresco alla coltura; 20. 40 nel Livornese, il cui porto ha una popolazione avventizia di circa 3000 persone; 10. 63 nel Pisano; 10. 14 nel Sanese; 9. 64 nel Lucchese; 8. 23 nell'Elbano; 8. 01 nel Fiorentino; 7. 71 nell'Aretino. Viceversa contansi individui per famiglia, nell'Aretino 5. 83; nel Grossetano 5. 06; Firenze ha il quarto posto decrescente e Livorno il quinto. In media nel Granducato son 96 femmine ogni 100 maschi. Ogni 100 nascite legittime sono 6 d'ignota origine; ma al Fiorentino 8. 18; al Sanese 7. 14; al Livornese 5. 10; all'Aretino 4. 13, e via via sino al Grossetano 3. 39, e infine al Lucchese 1. 38. — Più nati ha il Grossetano: 4. 38 per cento; Sanese 4. 19; Fiorentino 4 10; Aretino 3. 92; Livornese 3. 73; Pisano 3. 38; Lucchese 3. 34; Elbano 2. 91. — Nascono femmine al Livornese: 91 ogni 100 maschi; all'Elbano e Grossetano 92; Lucchese 93; Sanese e Pisano 94; Fiorentino 96; Aretino 97. — Più morti ha il Grossetano: 3. 30 ogni 100 abitanti, poi il Livornese 2. 84; il Sanese 2. 81; Fiorentino 2. 73; l'Aretino 2. 63; il Pisano 2. 31; il Lucchese 2. 34; l'Elbano 1. 49.

Si contavano 31 accademie letterarie, 23 casse di risparmio, 114 uffizj postali da cui si ricavavano 1,214,473 lire: 939 bastimenti mercantili, di tonnellate 33,631. Un terzo del paese è maremme; il resto floridissimo. A Volterra son le cave d'alabastro e del sale per quasi tutta Toscana, e i lagoni del borace.

bruschini, il Riccasoli, Digny, Richi Ruspoli, Cuppari, Ginori...; sì dalla società dei Georgofili e dalla Agraria: il governo pose scuole tecniche, e accademie di arti e manifatture; istituì un archivio generale di Stato, un uffizio di statistica generale.

Il ducato di Modena (12) continuò nelle tradizioni patriarcali, in mano d'un giovane principe, sul quale non pesano nè tradizioni tiranniche, nè memorie di sangue, nè patti di abjezione; e che sentendosi e talento e forza più di quelli che lo circondano, assai potrà se vorrà risolutamente.

Il ducato di Parma (13), che avea patteggiato coll'Austria alleanza difensiva contro i nemici esterni ed interni, fu da questa restituito a Carlo III Borbone, la cui gioventù disonestata non apparve corretta dalla sventura e dal matrimonio colla virtuosa Luigia di Francia. Un giorno ch'egli tornava dal passeggio pomeridiano, gli si accostò uno e lo trafisse, e benchè fosse in mezzo al popolo, niuno volse conoscerlo nè arrestarlo, nè tampoco fu soccorso al ferito, che poco dopo spirò. Si trovarono trecento lire in cassa. La duchessa, come reggente del fanciullo Roberto, ai ministri impopolari surroga Lombardini, Pallavicino, Salati, Cattani, ritira l'ordine del prestito forzato, supplendovi con uno spontaneo ch'ella garantisce col pubblico patrimonio; l'esercito riduce da sei a duemila uomini, la lista civile da due milioni a seicentomila lire; riordina i tribunali che già erano a modo francese; scioglie dal sequestro i beni di quei che formarono il governo provvisorio nel 1848; affida cattedre anche a professori compromessi nella rivoluzione. 1854 26 marzo

Parvero assicurazioni di riconciliamento, eppure i momentanei applausi presto si conversero in disapprovazione; il paese non tardò a divenir teatro di turbolenze ed assassinj, fin al punto che la duchessa dovè chiamare capo della polizia un suddito austriaco, e i processi furono assunti dal conte di Crenneville comandante della guarnigione tedesca, in forza dello stato d'assedio.

Per accordi derivanti fin dal trattato d'Aquisgrana, poi modificati in quel di Vienna e nel segreto del 28 novembre 1844, se si estinguesse la linea ducale quello Stato sarebbe riversibile all'Austria, ed una piccola porzione al Piemonte (14). Il popolo sa questo colla solita inesattezza, e crede che il ducato deva ricadere legittimamente a Casa di Savoja, e in questo senso aspira ad accelerarne l'istante: l'Austria, come a sè riversibile, pretende esercitarvi un'alta ispezione; altrettanto pretende il Piemonte per la vicinanza: e poichè l'irrequietudine interna rende necessaria l'intervenzione straniera, la vorrebbe a sè riservata o almeno parteciparvi, dolendosi intanto che l'Austria, col rinforzare Piacenza, minacci il Piemonte stesso.

(12) Lo Stato, sulla superficie di chilometri 6031, ha la popolazione di 604,310 persone, di cui 31,000 in Modena, la quale con bolla 22 agosto 1855 fu eretta in arcivescovado, avente sotto la sua giurisdizione i vescovadi di Reggio, Carpi, Guastalla, Massa. La divisione politica e giudiziaria fu stabilita con legge 26 gennajo 1853, divisa nelle sei provincie di Modena, Reggio, Garfagnana, Massa e Carrara, Guastalla, Frignano.

(13) Sulla estensione di miglia quadrate 11,299, cioè ettari 616,443, v'è la popolazione di 508,784 persone.

(14) Al Piemonte toccherebbero la porzione del Piacentino fin alla Nura, e la Lunigiana parmense, con 120,000 abitanti sull'estensione di 173,314 ettari. All'Austria resterebbero tutte le provincie di Parma, di San Donnino, di Val di Taro, la città di Piacenza coi Comuni sulla destra della Nura, con 390,000 abitanti e 133,052 ettari, cioè più di tre quarti della popolazione e di due terzi della superficie. Vedi la nota 13ª al Cap. CLXIII.

Da principio i Francesi restarono arbitri di Roma, e i soldati faceano da soldati, quantunque senza ferocia; ed erano perseguitati a stiletti e contumelie al pari de' preti, e questi e quelli ripudiati dalla popolazione, mentre fra loro guardavansi in sinistro. L'ambasciatore signor di Courcelles cercava che il pontefice largisse ordini liberali, e si circondasse di buoni amministratori; ma quelli aveano fatto troppo mala prova, questi sempre fu difficile trovare in Romagna, difficilissimo allora che tanti erano resi inservibili pei fatti precedenti. Luigi Buonaparte era allora diventato presidente della repubblica francese; e volendo cattivarsi gli animi od almeno i voti col mostrarsi restauratore dell'ordine, eppure amico della libertà più che gli altri mestatori del governo, diresse
1854 una lettera al suo ajutante Ney, ove esprimeva che l'esercito repubblicano non
18 agosto era ito a schiacciar la libertà italiana, bensì a regolarla, preservandola dagli eccessi proprj; disapprovava i comporti della commissione riordinatrice, e diceva di compendiar il governo temporale del papa in questi atti, amnistia, secolarizzamento dell'amministrazione, codice Napoleone, governo liberale. La lettera levò gran rumore, eppure mancava di carattere ufficiale a tal segno, che il generale Rostolan e il commissario Odinot non vi posero mente: il papa, cui quella lettera ispirava timori per la propria dignità e per quel pieu potere di cui è depositario, ebbe assicurazione che trattavasi d'una mera mostra, e mandò da Gaeta un motuproprio, pel quale istituiva un consiglio di Stato e uno di finanze, prometteva riforme amministrative e giudiziali; di costituzione o di secolarizzamento non più parola: e i Francesi s'affrettarono a magnificare le concessioni, le quali diceano aver essi suggerite anzi imposte al papa, per sodare la libertà d'Italia.

Abrogati gli ordini del governo repubblicano, rimessi i tribunali colle variatissime loro giurisdizioni, e persino il Sant'Uffizio, di nome spaventoso, ma che si limita a preparare le decisioni ecclesiastiche in fatto di matrimonj misti, digiuni, astinenze, e nelle cui carceri nel 1849 si era trovato un solo prete per falsificazione di carte private; dall'amnistia eccettuavansi i membri del governo provisorio, dell'assemblea costituente, del triumvirato, del governo repubblicano, i capi di corpi militari e i mille seicento perdonati nel 1846, che fallirono alla promessa fedeltà. Esclusioni eccessive, che guastavano in apparenza il beneficio, mentre nel fatto nessuno ne' primi sei mesi fu arrestato o punito per atti politici; nessuno dei tanti amnistiati, che aveano accettato incarichi rivoluzionarj, lasciando che l'autorità francese li munisse di passaporti per andarsene. Sol contro di trentotto altri s'iniziarono procedure; ad altrettanti si diede il passaporto; oltre alquanti preti per colpe ecclesiastiche (15). Pure la polizia molestava fin alcuni de' liberali che più si erano opposti alle trascendenze; spiaceva il vedere ripristinati abusi, della cui distruzione tutt'Europa aveva applaudito Pio IX; dacchè poi gli onesti aveano gustate le attrattive del viver libero, del licenzioso i ribaldi, riusciva difficilissimo il rintegrare lo stato primitivo. La censura impediva ogni manifestazione franca, eppure non potea togliere la sovversiva stampa clandestina; processavasi per atti ch'erano stati comuni, fin per opinioni, ma colla fiacchezza che colpisce il subalterno mentre non osa il forte e subornatore; disarmati tutti i cittadini, viepiù imbaldanzivano le orde, che infestavano principalmente i paesi settentrionali, malgrado l'inesorabile giustizia che ne faceano gli Austriaci. I quali pure punivano per astinenza dal fumare, per foggie del vestire, per altre *dimostrazioni antipolitiche:* ed

(15) Lo asseriva il signor de Courcelles, nel *Correspondant* del 1856.

altrettanto faceano i Francesi a Roma. Gli assassinj continuanti obbligarono a severe procedure sommarie, e ventiquattro persone furono mandate al supplizio nella sola Sinigaglia. Si tessè il processo dell'assassinio di Rossi, e, cosa nuova ne' fasti giudiziarj, il reo più aggravato non si osò indicare che col nome di *un tale, quel signore.*

Solo quando si sentì sicuro che l'indipendenza del suo potere non sarebbe menomata, Pio IX tornò a Roma fra l'ossequio dei Francesi e dei diplomatici, e il silenzio della moltitudine. I provedimenti furono ancor meno delle promesse, e tutto rimase all'arbitrio del segretario di Stato cardinale Antonelli, divenuto scopo all'odio comune benchè dapprima fosse stato consigliatore degli ordini più liberali, ed ora tenesse testa agli esagerati reazionarj. I succedutisi governi aveano messo in giro carta monetata per 7,828,300 scudi, sicchè il debito pubblico ammontava a settanta milioni, e aveasi lo spareggio annuo di due milioni; le sètte fremeano; audace il contrabbando, spudorata la corruzione, moda il cospirare, disimparato l'obbedire; rinterzata la insulsaggine di compromettenti miracoli colla stizza di ripullulanti insurrezioni e d'incessanti assassinj politici; liberalità l'avversar la religione, involgendo l'autorità spirituale nell'aborrimento della temporale: e alle piaghe gravissime trovandosi impossibili i palliativi, rendeasi necessaria la forza, la forza!

Perciò i Todeschi continuano ad occupare le Legazioni (16), i Francesi ad occupare Roma e Civitavecchia, intanto che si provede ad allestire reggimenti nazionali, e crescere la marina, che oggi conta 1893 navi fra grandi e piccole, portanti 31,637 tonnellate, e su di esse 9711 persone.

Più appropriato al gran sacerdote è l'aver ravviato le opere pubbliche e la cura delle arti belle. Nel che notevole è lo sterro dell'antica Via Appia, donde quantità sempre nuova di monumenti e di anticaglie, di cui altre vengono in luce nei ripigliati scavi di Vulci e di Canino. Fu ordinata una statistica generale, che dà a conoscere i bisogni e gli spedienti (17); la riduzione de' pesi e delle

(16) Nel novembre 1856 si restrinsero a Bologna e Ancona. Nel tempo dell'occupazione quel comando inviò a morte censessantasette persone.

(17) La superficie totale è di 12,120 miglia geogr. quadr., ossia 41,162,632 tavole censuarie da 100 metri quadrati.

Del 1824 fu diviso in 21 provincie: 1 Comarca di *Roma;* 2 Legazione, di *Velletri;* 3 Delegazioni di *Frosinone*, 4 di *Benevento*, 5 di *Civitavecchia*, 6 di *Viterbo*, 7 di *Rieti*, 8 di *Spoleto*. Più liete per situazione, fertilità, industria sono la Delegazioni di 9 *Orvieto*, 10 *Perugia*, 11 *Camerino*, 12 *Macerata*, 13 *Fermo*, 14 *Ascoli*, 15 Commissariato di *Loreto*, 16 Delegazione di *Ancona*, 17 Legazione di *Urbino* e *Pesaro*, 18 di *Forlì*, 19 di *Ravenna*, 20 di *Bologna*, 21 di *Ferrara*. Nel 1830 fu diviso in 4 Legazioni: *Bologna* con Ferrara, Forlì, Ravenna; *Urbino* con Pesaro, Macerata, Ancona, Fermo, Ascoli, Camerino; *Perugia* con Spoleto e Rieti; *Veletri* con Frosinone e Benevento. Quest'ultimo e Pontecorvo sono chiusi nel regno di Napoli.

Il debito fisso è di scudi 62 milioni; e di circa 4 l'ondeggiante.

Gli abitanti, secondo il censo del 1857, sono 3,124,668, essendo aumentati di 770,797 dal 1816: divisi in 20 provincie, 45 distretti, 177 circoli, 832 Comuni, 4055 parrochie, 468,457 case, 608,280 famiglie: 1,338,953 abitano alla campagna: 1,683,715 in città e borghi. E poichè la superficie del paese è di 41,294 chilometri, si hanno 75 teste per chilometro. Gli Ebrei sono 9237; gli acattolici 263.

Roma oggi ha 180,000 abitanti; de' quali 1252 appartengono al clero secolare, 2912 al regolare, 2012 son questuanti. Giusta il preventivo del 1858, l'entrata è di 15 milioni di scudi, e così l'uscita. L'esercito, 15,255 uomini, con due reggimenti forestieri di 3500 uomini, e 1350 cavalli.

Della statistica generale ordinata nel 1852, già molti elementi sono pubblicati; e la Rivista

misure a decimali; e il censimento, pel quale i Gesuiti rimisurarono per undicimila metri la base della triangolazione fatta da Boscowich, di cui era perduto un termine. Con settecentoventottomila franchi e a disegno del Bertolini, in sette anni si compì ad Aricia un viadotto di trecentundici metri, a triplice fila di archi, elevantisi fin sessanta metri per superare la frapposta valle. Il Tevere è percorso da vaporiere, e tutti i fiumi vigilati e proveduti (18). A Viterbo si fabbricano il vitriolo tanto cercato, e ferri agricoli: Spoleto è ricca di pastorizie, e di mandorle e ghiande il paese alto: bellissime selve ha Frosinone, donde si trae scorza per le concerie: agrumi, fichi, pistacchi, carrubi, castagni, cristalli arricchiscono Ascoli: Fermo i cappelli e i crivelli da grano: Forlì il ricino, Fabriano le cartiere, Gubbio il bestiame, Faenza le majoliche: la pineta di Ravenna è delle migliori foreste: dal Bolognese si hanno venticinque milioni di libbre di canape, e corami, carta, aceto, acque odorose. Con ingenti opere ora si sanano le paludi d'Ostia e Ferrara. Le strade ferrate non più impedite, pigliano colà pure incremento (19); e già si posero telegrafi elettrici, e con quelli s'istituì la corrispondenza metereologica. Il 24 ottobre 1850 fu emanata la legge comunale, abbastanza ampia e fondamento al resto del governo, ma non si vede eseguita.

Per instaurare l'autorità, Pio IX ricorse ai mezzi che s'adoprano per abbatterla, e dai Gesuiti fece intraprendere un giornale, la *Civiltà Cattolica,* « collo scopo di proclamare la riverenza del suddito alla legittima autorità, e del superiore ad ogni diritto dei sudditi, subordinazione della forza alla legge morale, unità di morale sotto l'insegnamento della Chiesa cattolica, unità della Chiesa sotto il governo del vicario di Cristo ». Grandiosissimo esercizio sopra punti irrefragabili: ma se il rissarsi intorno alle dispute di ciascun giorno profitti meglio che il sodare cardinali verità, da cui si sillogizzino poi le applicazioni; se l'esporre i supremi canoni della fede o dell'autorità al senso comune e ai dibattimenti dei caffè e de' circoli; se il pronunziare nelle opinioni politiche coll'asseveranza e l'esclusività che solo è propria de' dogmi religiosi; se il moltiplicarsi avversarj col ghermire corpo a corpo scrittori e attori, e con ciò provocar ricolpi dove l'ingegno può acquistare aspetto di ragione, e la violenza di difesa incolpata; se l'intolleranza de' minimi dissensi, d'ogni minor precisione di linguaggio, delle condiscendenze forse necessarie, spesso opportune, del sussidio secolaresco nel trar dalla pietra dell'altare la favilla che sola può ridonar la luce e il calore (20); se l'accettare l'ultima abjezione degli odierni giornali, le cor-

dei Nigrisoli tende a mostrar in incremento anche le industrie. Vi ha strade per chilom. 1,236,718, spendendovisi (nel 1854) scudi 133,563, e 250,000 in porti, canali, arginature di fiumi. In pitture antiche si asportò per 13,000 scudi, in moderne per 104,728; in sculture antiche scudi 1124, in moderne 125,223. Piantaronsi 217,317 alberi nuovi, e dal 1830 in poi 793,397, di cui 120,000 ulivi, 98,000 gelsi. Nel conto pel 1857 vengono predisposti in rendita scudi 12,816,441, in spese 13,283,930.

(18) Vedi *Sulle barche a vapore e sul Tevere*, dissertazione di Alessandro Cialdi, che s'è posto fra' migliori idraulici co' recenti *Cenni sul moto ondoso del mare e sulle correnti di esso.*

(19) Vuolsi menzionare della società Conti, la quale propose di far le strade ferrate coi piccoli capitali del popolo; e credette, con un concetto socialista, chiamar questo a parte dei vantaggi delle grandi imprese, non riflettendo che il popolo traffica il piccolo suo asse a vantaggio ben più grosso che non le strade ferrate.

(20) Pellico, nella lettera 69 dell'*Epistolario*, esclama: « Curiosa gente, che fanno consistere la loro religione nell'odiare irreconciliabilmente chi è men perfetto di loro ». E nella 96 deplora *ce malheureux besoin qu'ont les hommes de se méfier, de soupçonner, de pancher pour des suppositions*

rispondenze anonime, donde un malvagio tira a sicurtà sopra l'onest'uomo, portino al trionfo la causa del vero, ne appello alle migliaja d'associati di quel giornale, redatto con un talento, un accordo, una costanza, che nessuno degli avversi raggiunse mai.

Ben più strepitoso rincalzo alla suprema potestà diede Pio IX, dichiarando il dogma dell'Immacolata Concezione. Più volte dibattuto ne' secoli precedenti, era già vietato il metterlo in disputa. Esule a Gaeta, quasi le tempeste politiche neppure scotessero la nave di Pietro, Pio IX mandò un'enciclica a tutti i vescovi del mondo, interrogandoli sull'opinione di essi e delle lor Chiese intorno a quell'asserto, e se gioverebbe definirlo dogmaticamente. Nella credenza la cattolicità si trovò d'accordo; ad alcuni sembrava inopportuno il rimescolare questione antica, causa già d'interni dissidj. Pio IX convocò a Roma alquanti vescovi per pronunziarne; e poichè quelli di Francia, quasi ad espiazione delle antiche libertà gallicane, pei primi neppur vollero discutere sui termini, riportandosi interamente al supremo gerarca, egli definì come dogma la concezione di Maria senza peccato originale. Se ne fecero feste in tutta la cristianità; e fu un grande incremento all'autorità pontifizia quel bisogno d'una sommessione figliale al papato, che definendo da solo un dogma, cosa insolita, veniva a stabilire l'infallibilità personale del pontefice: come fu edificante quel riconoscere universalmente la fondamentale eppur negletta fede del peccato originale.

Altro atto che immortalerà il regno di Pio IX, sono i concordati che fece colla Spagna, coll'Austria, colla Toscana, colla Costarica, col Guatimala, a cui ne seguiranno altri certamente. Così non cessò di combattere la Chiesa orientale, la russa, l'olandese, la gallicana, dalla quale un'importantissima adesione ottenne, l'abbandono dei riti particolari per adottare il romano. Resta intanto provato che, dopo essersi ripetuto a sazietà che il papa non è più nulla, qualora la sua parola tuoni, scarca dagli interessi mondani e dalle grettezze della paura, il re di Prussia si sgomenta, il czar n'è scosso più che da mille diatribe; tutta cristianità s'accorda a conservare quella suprema e vivace unità; donde se emani la parola di riconciliazione, il mondo tutto si risente, e le speranze di parziali politici cambiamenti cedono avanti al legale acquisto di que' vantaggi, da cui le nazioni prospere hanno vigore, han resurrezione le estinte.

Casa di Savoja precipitò nel pericolo i sudditi, ma lo divise con essi, talchè viepiù se ne consolidò il legame che a questi la unisce. Vittorio Emanuele II, re nuovo e che non s'era compromesso con lusinghe, a capo d'un esercito disgustato d'innovamenti che tanto gli erano costati, col paese occupato dagli Austriaci, con un parlamento screditato dalla ciarla, con ministeri che si succedeano un all'altro per attestare l'impotenza di tutti, potea facilmente cancellare le istituzioni date da suo padre, e vedersene applaudito, quanto questo nel conce-

peu consolantes. E il 19 agosto del 1849: « Povero mondo inquieto, quante stoltezze ha fatto da « due anni in qua! s'è foggiato sommi sapienti, che erano loquacissimi deliranti e prodigi d'odio. « Sostituire l'odio alla carità, ed immaginarsi di far cose grandi! La società aveva piccole piaghe, « ma invece di sanarle col balsamo del vangelo, o almeno con quello d'una prudente filosofia, le « hanno lacerate crudelmente. Tutto ci prova che la civiltà, gli studj, la storia, le magniloque dot- « trine non sono mai sicuro riparo alla barbarie: vi vuole anche un altro elemento, la virtù; e i « guastamestieri del nostro tempo hanno voluto farne senza. I presenti mali non condurranno a « durevole e totale sovvertimento, siccome tanti paventano. Dopo rovinose stoltezze, gli uomini « ritorneno a preferire i benefizj della legge a quelle ciarlatanerie della falsa libertà, e allora si « rinnovano le sante iniziazioni della carità, e si rifanno le abitudini sociali e pie ».

1849 derle. Al contrario egli cominciò il regno con un atto di lealtà; ed annunziando
3 luglio con mesta fermezza le sventure che anticipatamente lo portavano al trono, assicurava che le franchigie del paese non correano rischio; lo traversie abbattono le vulgari anime, alle generose possono tornare in profitto; gli ordini politici non li stabilisce nè gli acconcia a' veri bisogni d'un popolo il decreto che li promulga, bensì il senno che li corregge, e il tempo che li matura; e questo lavoro, unico dal quale può sorgere la vigoria e la felicità d'uno Stato, si conduce coll'azione calma e perseverante del raziocinio, non coll'urto delle passioni; si conduce procedendo a gradi per le vie del possibile, e non gettandosi a slanci inconsiderati per sentieri che da secoli l'esperienza ha dimostrato impraticabili; i popoli, maturando alle dure prove, imparano a distinguere il vero dall'illusorio, il praticabile dall'ideale, e ad usar la migliore delle pubbliche virtù, la perseveranza. Insieme rammentava la necessità della pace esterna non men che dell'interna, e del discuterne con senno e prudenza, per procurare i tre supremi vantaggi di quiete civile, progresso d'istituzioni, risparmio delle pubbliche fortune; e così d'accordo conformando gli ordini che soli possono recar vera e durevole libertà, si avrebbe la gloria di evitare le esorbitanze e de' licenziosi e de' tiranneschi.

Ottenere questa temperanza era difficile tra lo sguinzagliamento de' rifuggiti e la concitazione degli avvenimenti di Roma, con un parlamento che mettea gloria nell'osteggiar la corona, e dignità nel ricusare gli accordi inevitabili;
1848 tanto che, « per salvar la nazione dalla tirannia de' partiti », il re sciolse la Ca-
20 9bre mera e ne convocò un'altra, che senza discussione accettò il trattato coll'Austria. D'allora Vittorio Emanuele non s'affannò troppo negli affari, como gliel permette la qualità di re costituzionale; mostrossi sempre rispettosissimo dello statuto; ed a' suoi, che gli hanno applicato il titolo novissimo di re galantuomo, ispira la fiducia ch'egli servirà a provare come la lealtà e la libertà sono il vincolo più saldo fra governati e governanti.

Duro uffizio quel de' ministri a fronte di passioni soprecccitate, e de' partiti che colà andavano non a fondersi ma a cozzarsi! Massimo d'Azeglio, un tempo disapprovato e perseguìto dagli stagnanti qual attizzatore di rivoluzioni, come avea difesa la libertà contro i vanti dell'ordine, così l'ordine sostenne dappoi contro i vanti della libertà, capitanando l'opinione moderata, poi gettandosi nelle armi, nelle quali, non nei dibattimenti consisteva il dovere di buon patrioto. Ora chiamato a capo del ministero, con integra fama, sostenuto da' nobili fra cui era nato, da' letterati e artisti fra cui s'illustrava, dai popolani con cui era vissuto, persuaso che nei trambusti si fa meno quanto più si ha apparenza di fare, imitò il medico che confida nelle forze riparatrici della natura, poco operando, poco discorrendo fra l'universale sproloquio, guadagnando così il tempo che è tutto, rimettendo a galla lo Stato, non esitando spiacere agli esorbitanti che si decorano col titolo di democratici, e ai quali fe chiaro come non si volesse, per la follia di pochi, metter a repentaglio il bene acquistato da tutti. Poi venuta l'ora degli uomini d'affari, a questi rinunziò il potere senza rincrescimento prima di perdere la popolarità, e rispettato anche dagli avversarj, tornò agli studj e a ridere della commedia umana.

Il Piemonte è l'unico paese d'Italia ove sopravvivesse una rappresentanza. Dapprima non v'era stato bene che non s'aspettasso dai governi parlamentari, i quali suppongono una convivenza da tutti acconsentita, avente per base l'eguaglianza dei diritti e dei doveri, la cooperazione di tutti al vantaggio di tutti; esonera il governo da infinite minuzie e da tanta responsalità; non forza nessuno, e nessuno trascura; anche in mezzo alle emozioni rapide e contagiose de'

popoli che da sè occupansi degli affari proprj, fa valere di più chi più sa e più ha, lascia libera la manifestazione de' desiderj e delle proposte, e l'esercizio delle facoltà tutte, coll'elemento del progresso avendo in sè quello della conservazione. Ma la Francia dopochè se ne disfece, ripetè che in siffatti governi si surroga alla morale la sentimentalità, alla fede la declamazione di oratori, simili a palloni areostatici che si elevano perchè nulla li contrasta, attirano gli sguardi di tutti ma non arrivano a nulla, e tornano alla terra dond'eransi alzati: intanto sviluppansi la superbia umana, l'infatuazione della parola, e la persuasione che la dottrina possa regolare il mondo; sicchè i talenti e i semitalenti acquistano maggior credito che non il carattere; per l'idolatria dell'ingegno si abbandona il culto della verità; misurando la libertà dal numero de' giornali o dalla lunghezza de' dibattimenti, rimettonsi in disputa tutti i principj; si toglie l'energia d'azione al governo, quasi non si desideri di meglio che l'inettitudine; e così si affievolisce l'autorità qualunque sia; i ministri s'avventurano in una politica declamatoria e imprevidente, che talora vuole i mezzi senza il fine, talora il fine senza i mezzi; anzichè consolidarsi sulla giustizia e la bontà, devono ondeggiare coll'opinione, e però rinnegare se stessi, o cedere il posto ad altri, che effettuino ciò che in quel giorno è voluto dalla pluralità.

Eppure quelle discussioni, quella responsalità de' ministri, quella pubblicità di tutti gli atti, quell'accontentamento della classe più loquace e faccendiera recano facilmente a considerar il Piemonte qual simbolo della nazione e nucleo della futura Italia. Queste aspirazioni, nelle quali si accentra qualsiasi desiderio di cambiamento, lo rendono sospetto al potente vicino; e i partiti che vi si dibattono, lo espongono alle diatribe de' reazionarj di fuori. Per quanto però turpi e violente, nol sono mai tanto come quelle che in paese gli avventano quotidianamente i giornali, che sputacchiandosi fra loro, pur si direbbe cospirino a render impossibile un governo libero o a disonorare i rappresentativi.

È però vanto che, mentre ogni giorno una stampa sguinzagliata diffonde sin nel villaggio e tra il popolo operoso il fomite dell'invidia e dell'insubordinazione, colà men che altrove essa prorompa, e sopratutto non si sfoghi in quegli assassinj, che rimangono la più orrenda coda della nostra rivoluzione. Chi quel paese vorrebbe specchio agli altri, si consola che i giornali scapestrati vadano sminuendosi a fronte degli onesti, come la turba de' profughi sommovitori a fronte di quegli onorevoli i quali applicano l'ingegno e le braccia al rifiorimento del paese; che ai timidi galantuomini divenga qualche volta possibile il palesare la verità ed esporre lealmente i proprj concetti, senza mettersi a sbaraglio della piazza. Il parlamento si sciopera ancora in declamazioni e nell'intento accademico di brillare davanti un uditorio esteso; ma il diapason n'è abbassato, lasciando sperare si cessi di ridurre le grandi quistioni sociali a minute querele di partito, di mettere in prima riga le efimere velleità, per chiarire invece le ragioni della sovranità e la misura dell'obbedire, ridur in sodo le dottrine politiche e le sociali che logicamente si connettono fra loro, analizzare gli elementi della società onde ricomporli pel meglio del maggior numero. Le sorti d'un paese non si regolano cogli epigrammi e i sarcasmi, nè la politica si attua con articoli di giornali e con dispetti e puntigli. Molti ministeri si succedettero, e noi facciam riverenza ai defunti: dal presente sarebbe severità l'esigere che procedesse regolare mentre è combattuto da contrarj venti, e costretto a vivere di ripieghi; lodevole se non sagrifica l'utile sodo alla prurigine di popolarità, se non transige colla dignità per conservarsi, se non riduce l'idea dello Stato e il fine della convivenza umana a mera tutela degl'interessi materiali.

Gli oppositori a due punti principalmente si appigliano; il dissesto delle

finanze, e gli affari religiosi. Mentre al romper della rivoluzione l'erario non era gravato che di quaranta milioni, ora di oltre seicento; il bilancio delle spese annue, che nel 1847 si valutò a ottantaquattro milioni, nel 56 giunse a centoquarantatre e mezzo: tutte le imposte vennero esagerate e aggiuntene delle nuove, la cui minutezza infastidisce ancor peggio che non impoverisca (20*). Ma

(20*) Secondo il bilancio di previsione del 1859, le spese saranno di 150 milioni e mezzo; le rendite di 144 milioni. Dal 1848 al 58 si contrassero debiti per 371,152,133, portanti l'interesse di 25,837,539, sicchè nel 1858 il debito era di 720,600,000 lire, pel cui servizio si stabilirono 40 milioni e mezzo. Dappoi la previsione della guerra fe contrarre un altro debito.

Il *Regno Sardo* comprende l'isola di *Sardegna* e i dominj di *Terraferma*. La Sardegna ha la superficie di 23,920. 34 chilom. quadr.; la Terraferma 51,402,85: perciò tutto il regno chilom. quadr. 75,323. 19, pari a miglia geogr. quadr. 21,964; o a miglia geogr. ted. quadr. 1372. La maggiore larghezza della Sardegna è di miglia geogr. 77 4/5, e la maggior lunghezza di miglia 144 1/4, e il circuito di miglia geogr. 800: dei dominj in Terraferma la larghezza maggiore è miglia 148, la lunghezza 176. Secondo il censimento del 1858, la Sardegna contiene 524,633 abitanti, la Terraferma 4,125,735, in totale 4,650,368.

L'isola di Sardegna, già partita ne' due capi di *Cagliari* e di *Sassari*, è ora divisa in tre intendenze generali o divisioni amministrative, *Cagliari* (30,000), *Sassari* (22,000) e *Nuoro* (1200); e suddivisa in 11 provincie, 83 mandamenti, e 367 comuni. Ebbe già un ministero speciale *per gli affari di Sardegna*, e legislazione e ordinamento particolare; finchè la costituzione del 1848 agguagliò tutti i paesi e tutti i cittadini.

Gli Stati di Terraferma sono in undici divisioni amministrative, suddivisi in 39 provincie, 409 mandamenti, e 2709 comuni. Le divisioni si chiamano:

1ª di *Torino*, che comprende parte della valle di Po, e la valle della Dora Riparia. Torino è capitale di tutto il regno: e mentre nel 1838 avea 117,000 abitanti, nel 1857 ne contava 170,000.

2ª di *Genova* (120,000), che abbraccia la riviera di Levante, e parte di quella di Ponente, ed ha annessa l'isola di Capraja.

3ª di *Ciamberì* (16,000), che abbraccia la parte meridionale della Savoja, e le valli che scendono dal pendio occidentale delle Alpi dal monte Bianco al Cenisio.

4ª d'*Alessandria* (39,400), che serra, alla destra del Po, la valle inferiore del Tanaro, della Bormida e della Scrivia, e parte del bacino superiore della Trebbia.

5ª di *Cuneo* (18,800), che è il bacino superiore del Po, della Stura e del Tanaro.

6ª di *Nizza* (33,850), che è gran parte del bacino del Varo, e si stende fra l'Apennino e il Mediterraneo, sino al capo delle Mele.

7ª di *Novara* (18,000), che abbraccia i bacini della Sesia e della Toce, la sinistra del Po e la destra del Ticino coi loro affluenti.

8ª di *Annecy* (8100), che comprende le tre provincie più settentrionali della Savoja, e stendesi dal lago del Bourget al Lemano.

9ª d'*Ivrea* (8500), che chiude il bacino della Dora Baltea, e la valle dell'Orco.

10ª di *Savona* (16,300), che racchiude la valle superiore della Bormida e suoi affluenti, e la maggior parte della riviera di Ponente.

11ª di *Vercelli* (18,400), che si stende dalle alpi della Valsesia alle colline del Monferrato, solcata dal Cervo, dalla Sesia inferiore e dal Po.

L'esercito si recluta per coscrizione, a cui sono sottoposti tutti i giovani giunti che sieno al ventunesimo anno d'età, e che annualmente possono valutarsi a 18,000. Di questi, i primi 9000 tirati a sorte formano il contingente di prima categoria, il quale viene immediatamente incorporato nell'esercito, con l'obbligo di servire cinque anni attivamente, e sei in congedo illimitato; i rimanenti 9000 formano il contingente di seconda categoria, il quale nel primo anno viene istruito per cinquanta giorni in campo, e rimane di poi a disposizione del governo sino al ventesimoquinto anno d'età. Di maniera che, oltre gli uomini in congedo illimitato deputati a riempire immediatamente i quadri in tempo di guerra, v'hanno cinque contingenti di seconda categoria per la formazione de' quinti battaglioni di deposito.

Per le forze marittime si hanno:

Bastimenti a vela	N°	40	con	270	cannoni		
Vapori a ruote	»	7	»	38	»	1,600	cavalli
Fregate miste ad elice	»	4	»	200	»	2,080	»
Trasporti a vela e a vapore	»	5	»	—	»	—	
		26		308		3,680	

Lungo il mare tiene le fortezze di *Sant'Albano*, che assicura le alture di Nizza: *Villafranca*, che

oltre il dover pagare i disastri di due campagne sfortunate e settantacinque milioni all'Austria, in questo mezzo si spigrì l'amministrazione, fu dotato il paese di tante istituzioni di cui mancava, e singolarmente d'una rete di strade ferrate, che tutti i punti congiunge col centro, e questo colla restante Italia e colla Francia.

Poco prima della rivoluzione, Carlalberto avea conchiuso un concordato col pontefice, il quale recedette da alcune pretensioni antiche per assodarne altre. Dato lo statuto, nel quale la prima clausola e la più voluta dal re fu il dominio della religione cattolica, i fragorosi, che non sanno mostrare libertà se non col perseguitare, vollero si ponesse la mano sui beni clericali e si sopprimessero le fraterie, incamerandone i possessi, togliendole l'istruzione; e levò un rumore trascendente, anzi fu eternata con obelisco la proposta del Siccardi, per la quale si stabilì quel che già gli Stati vicini godeano, che anche gli ecclesiastici fossero sottoposti al fòro comune, nè tampoco i vescovi eccettuati. Ciò ledeva il contratto stabilito col papa; ma arguivasi che, cambiata la forma di governo, anche quello dovesse cessare, benchè concernesse una potenza forestiera. Nuove commozioni cagionò dappoi la legge sul matrimonio civile.

Roma protestò di questo mancare ad accordi espressi, e assicurati dallo statuto; le replicate proposizioni di amichevole componimento, portate anche da persone rispettabili, quali Cesare Balbo e Antonio Rosmini, non sortirono effetto, forse soltanto per difetto di forme: intanto la lite si inasprì; qualche vescovo, e nominatamente quel di Torino reluttarono, e furono perseguitati e spinti in bando, donde ritraggono aria di vittime essi, e di persecutore il governo; restrizioni alla libertà ecclesiastica attirarono nuove proteste del pontefice, e infine la scomunica a chi le avesse sancite. Da qui strazj di coscienza; cercossi ipocritamente di metter in contrasto i preti coi vescovi; le popolazioni conservavano devozione ai loro pastori benchè rimossi; sacerdoti ricusavano i sacramenti a deputati o ministri incorsi nella censura; e di qua e di là vantavansi di martirio atti che spesso erano ostentazioni di amor proprio.

Tale deplorabilissimo conflitto, che forse è un sagrifizio di debolezza al chiasso vulgare, e dove nel fatto si discute assai, poco si conchiude, infuse baldanza a un partito, che si propone di staccar l'Italia dalla fede popolare. Come nel 1847 l'apoteosi di Pio IX avea lusingato che tutta cristianità si ridurrebbe cattolica, così, dacchè egli mancò alla causa italiana, con lui si esecrò la religione di cui è capo, e per poco il Dio di cui tien vece in terra. Fervè allora l'opera del nuovo vangelo; i liberi politici si incapricciarono di mostrarsi anticattolici; il papato si considerò di nuovo come peste d'Italia non solo, ma della fede; e a qualunque miglioramento della patria si pose per fondamento la depressione del cattolicismo. I Valdesi, che nel 1848 aveano ottenuto l'egua-

legasi colla precedente in linea difensiva; *Ventimiglia*, che copre la strada della Riviera ed assicura la sinistra della Roja; *San Remo; Finale; Vado*, antemurale di Savona; *Savona*, antico castello, che assicura il porto e difende il passo della Riviera; *Genova*, coi varj forti e doppio circuito, che domina il golfo; *Spezia e Sarzanello*, antico castello che copre il passo della Magra. Entro terra il forte di *Bard* chiude il passo per la valle d'Aosta; *Fenestrelle* per la valle del Chisone al Monginevra in Francia; *Exilles* per la valle d'Oulx al Monginevra; *Lesseillon* in valle di Morienna, domina il corso dell'Arc, e copre il passo del grande e del piccolo Moncenisio; *Gavi*, antico forte, difendeva il passo per la Bocchetta ligure; la cittadella d'*Alessandria* protegge le vie provenienti da Genova e dal ducato di Parma per Torino· *Vinadio* chiude il passo dell'Argentiera, e copre l'entrata nella valle di Stura. Vi sono poi nell'interno varie piazze di difesa e cittadelle, come Torino e Casale, oltre quelle dell'isola di Sardegna.

glianza civile, poterono eriger un tempio in Torino; stampano secondo la lor
1855 credenza, e la *Buona Novella* enunciava che « tutti i giornali del Piemonte ob-
12 8bre bediscono ad una direzione più o meno protestante, e non si stancano di proclamare che la coscienza deve esser libera, e che nessuna potenza sulla terra ha il diritto di regolare le nostre attinenze con Dio ». Vanti consueti a tutte le sêtte, ma che mettono i brividi ai buoni Cattolici. Intanto si divulgano libri di quel sentimento e Bibbie tradotte, di cui ventitremila stamparonsi a Londra e diecimila Testamenti Nuovi, destinati principalmente alla Toscana e Romagna: sette dispensieri ne girano in Piemonte, e quando l'esercito campeggiò in Crimea, ben quindicimila copie se ne diffusero tra esso. Forse qualcheduno passò alla confessione protestante: in Toscana si teneano circoli ove leggere e commentar la Bibbia, e in esecuzione delle antiche prammatiche fu punito chi lo fece, rinviandolo se forestiero, mandandolo a viaggiare se nazionale. Ma il pericolo venne esagerato, e tanto più pel Piemonte, chi veda quanto morale sia il popolo, frequentate le chiese e i confessionali, riveriti i curati.

Ben più che i delirj della fede è a temersi la indifferenza in questa, la scarsezza di cognizioni religiose, che rende possibile l'assurdo apostolato di giornali, luridi quanto ignoranti e sfacciati. Come protestantizzare gente che non crede nè conosce i proprj dogmi, nè sa in che punto divergano da quei di Lutero e Calvino, e che, se al papa negano obbedienza, tanto meno vorrebbero prestarla a un ministro? Si confessi più francamente che l'orgoglio, la men filosofica delle passioni, dice « Come può esser la tal cosa mentre io non la intendo? » Si confessi di voler piuttosto compiere l'opera sociale della Riforma, qual fu di distrugger il carattere teocratico, dileguare la sovrumana aureola dell'autorità, sottoponendo l'uomo immediatamente alla propria coscienza; e che trovasi più acconcio alla volgarità l'insegnare unico Dio esser l'uomo, unica potenza il numero, unica legge gl'istinti, unico intento il godere più che si può; donde una smisurata superbia, un satollarsi all'albero della scienza, un invidiare chiunque sa o può di più, riponendo il liberalismo nel prostrare quanto è più alto, non nell'elevare quanto è più basso; un invidiarsi a vicenda i godimenti, e l'oro che può comprarli; e nell'accidia e nella voluttà stordirsi e godere finchè il corpo si dissolva ne' chimici componenti.

È da compiangere il re di Napoli d'aver dovuto colla forza e coi processi reprimer la rivoluzione, e principalmente le cospirazioni per la così detta Unità Italiana; onde grandissimo numero di fuorusciti, gente d'opera, d'ingegno, di penna, che empirono l'Europa di accuse contro di lui, le quali trovarono uno straniero che le accolse e ripetè in una lingua diffusissima, e dandovi l'autorità del proprio nome e della libera sua nazione. Benchè smentita, si può credere la miserrima condizione di quelle carceri: ma quello che ancor più serra un cuore italiano, è la bassa turpitudine di non pochi di coloro, che come testimonj o delatori o agenti provocatori comparvero in que' processi di Stato. I quali però vuolsi non dimenticare che furono pubblici, con difesa, con stampa; e che, risparmiando le vite, il re non volle togliersi la possibilità di ridonar alla società qualunque dei condannati all'istante che ciò gli sembri o generosità non improvvida o giustizia. Carlo Poerio è come la personificazione di que' martirj e di que' lamenti; e più volte fu promessa la grazia a lui e ad altri purchè la domandassero (21).

(21) Fu poi concessa nel gennajo 1859.

Nessun atto finora cassò la costituzione, e Ferdinando II, se il creda opportuno, può da oggi a domani convocare il parlamento, restituire la responsalità ai ministri, ora ridotti ad applicare semplicemente le leggi fatte da lui stesso. Ma coloro che, per giustificare il dissenso che v'incontrarono, piacciónsi a ricantare l'immoralità di quel popolo, l'avidità delle classi medie, l'ignoranza superstiziosa delle infime, non s'accorgono che dan ragione al re del non volere affidar la quiete e l'andamento dello Stato ai consigli e alle discussioni di così fatti? L'esercito non ebbe bisogno di venir ricomposto: l'erario continuò prospero, e quando negli altri Stati erano all'abisso, qui le iscrizioni del gran libro eccedeano in valore il pari. Non furono intromesse le opere pubbliche; estese le vie ferrate, aperta una da Napoli a Bari traverso a due montagne; uniti al mare i laghi Lucrino e Averno, così ridotti a porto. Eppur non venne meno il troppo solito corredo delle pubbliche sciagure; e a tacer il cholera, spaventosi tremuoti sovvolsero nel 1852 la Basilicata, propagandosi anche nella Romagna.

Sanguina poi la piaga della Sicilia. Le entrate di questa erano state regolate soltanto sopra donativi fino al 1810, quando si ordinò un censimento, fondato sui riveli spontanei. Per correggere questi e migliorare l'estimo si moltiplicarono disposizioni e prammatiche: i lavori furono spesso interrotti dalle scosse pubbliche, infine compiti nel 1853. La rivelata rendita generale dell'isola, sommante a ducati 10,872,063, fu rettificata in 16,658,634, de' quali appartengono al demanio 41,339, a manimorte 1,261,974, ai Comuni 213,290, a diversi 15,142,031: laonde al dieci per cento si avrebbe una contribuzione di 1,665,863 ducati, e al dodici e mezzo di circa due milioni. Tutta l'isola, uscente quell'anno, contava 2,231,000 abitanti (22).

(22) L'amministrazione comunale è composta da un decurione, un sindaco e due magistrati, eletti da ciascun Comune. Per le cause civili vi son 11 tribunali di prima istanza, 4 corti alla e la suprema a Napoli; per le criminali 15 corti alte.

Il reame dividesi in dominj *di qua dal Faro e di là dal Faro*, e in 22 provincie, aventi miglia geogr. quadr. 31,460.

Di qua sono: 1 Abruzzo ulteriore; 2 Secondo Abruzzo ulteriore; 3 Abruzzo citeriore; 4 Molise; 5 Terra di Lavoro, dove *Caserta*, stupenda residenza reale, e *Montecassino* dal celebre convento, culla de' Benedettini; 6 Napoli, colla più grande città d'Italia, in vista del Vesuvio, e per situazione non comparabile che a Costantinopoli; 7 Principato ulteriore; 8 Principato citeriore con *Salerno;* 9 Capitanata, con *Foggia;* 10 Terra di Bari, con porto sull'Adriatico attivissimo; 11 Terra d'Otranto, cl. *Lecce*, ove *Brindisi* ha perduto affatto la sua importanza; 12 Basilicata, la più povera provincia del regno; 13 Calabria citeriore, cl. *Cosenza;* 14 Seconda Calabria ulteriore; 15 Prima Calabria ulteriore, con *Reggio* sullo stretto di Messina. Secondo il censimento del 1849, la città di Napoli avea 416,499 abitanti, di cui 204,040 maschi, non contando i forestieri, la guarnigione e i carcerati: nacquero 14,667 persone, morirono 14,535; vi furono 2757 matrimonj, e allo stabilimento dell'Annunciata si ricevettero 2227 projetti.

Di là dal Faro le provincie son nominate dal capoluogo. 16 Palermo con 200 mila abitanti e crescente commercio; 17 Messina sullo stretto; 18 Catania a piè dell'Etna; 19 Siracusa con piccol porto; 20 Caltanisetta; 21 Girgenti; 22 Trapani.

Secondo le statistiche del 1856, la popolazione di qua del Faro era di 6,886,000 anime: il conto bilanciavasi su 32 milioni di ducati: il debito in 139 milioni di ducati. La flotta a vela e a vapore, di 12 legni, porta 746 cannoni; l'esercito ha 63 mila uomini di fanteria, 6756 di cavalleria; 6322 di artiglieria, 2880 del genio; oltre 31 mila uomini di riserva.

La tavola pubblicata dalla direzione centrale di statistica per la Sicilia dà che nell'isola

al fine del 52 eran anime	2,208,592
— 53 —	2,231,020
di cui i maschi	1,101.248

La chiesa di Sicilia è una delle più rieche del mondo, non avendo subìto le perdite cagionate dalla Rivoluzione. Lo stato d'attività e passività pubblicato dal clero nel 1852 gli attribuisce l'annua rendita di tre milioni di ducati, che indicano estesissimi possessi in paese tanto mal andato d'agricoltura e di comunicazioni. Dicemmo che la rendita imponibile delle manimorte nell'isola fu estimata ducati 1,261,974: ma ignoriamo il rapporto di essa col possesso effettivo. Su queste cifre di possessi ecclesiastici v'è sempre esagerazione; asserivasi colla più grande serietà e fin nel parlamento che il clero dell'isola di Sardegna aveva un capitale di trecento milioni di franchi; quando si venne al liquido e all'incameramento, si trovò che neppur aveano un milione di rendita l'anno.

Nulla è più facile nè più triviale che il sistematicamente censurare tutti questi governi, i quali non seppero sinora far paghi i sudditi, ricondur la pace, tranquillare gli spiriti: ma suggerire i rimedj è più arduo quando si veda disapprovare gli uni, appunto perchè fan quello che gli altri ricusano. Deploriamo i governi cattivi, condannati a diffidare e punire, quanto i deboli che non osano o non vagliono a resistere; i ribaldi che si appoggiano sull'immoralità; quelli che non comprendono come la libertà sia il cavallo che ci porta verso l'avvenire, ma sfrenato precipita, troppo ritenuto ricalcitra e s'impenna, non procede che moderata da mano esperta; quelli sprovisti d'iniziativa di spirito e di volontà, che lasciano unico partito l'assopirsi con dignità; quelli materiali, che riducono la scienza statistica a speculazioni e gendarmi; e quelli che non si persuadono il disordine poter esser vinto soltanto da chi lo rinnega, non da chi ad esso ricorre per reggersi momentaneamente.

Alcuni, sbigottiti dalle trascendenze, vedendo il guasto che le commozioni politiche recano nei costumi e negli intelletti, l'indifferenza de' principj, l'assurdità degli odj e degli amori, il bruciar oggi gli idoli di jeri, il creder segno di libertà l'arroganza e la calunnia, affrettaronsi d'abjurare come errori anche le verità che soccombeano; e vergognati d'avere troppo sperato di sè, e d'essersi creduti degni della libertà, si sbracciarono in rimpedulare alla vecchia i governi e le opinioni; o in sussulto svegliati dai sogni d'una coscienza connivente, e vedute le conseguenze inattese di principj mal posati, buttaronsi all'intolleranza persecutrice, biascicando i nomi d'ordine e di religione, la quale, dopo essersi da alcuni, come fatto individuale, adoprata qual mezzo d'indipendenza fino alla rivolta, da altri come fatto sociale voleasi strumento di potere fin all'assolutismo.

I tentativi temerarj fanno indietreggiare gli spiriti sgomentati: ma fra i reazionarj, que' che vantansi della forza è pol giusto che invochino la ragione? Alcuni, non ravvisando la ricomposizione se non come quiete, condannano fin le oneste libertà e le prudenti garanzie, a foggia di chi bestemmiasse le macchine

Era così ripartita:

	Provincie.	*Miglia quadr.*	*Popolazione.*	*Abit. ogni m. q.*
	Palermo	1335	541,526	405
	Messina	1180	384,664	325
	Catania	1280	411,852	321
	Girgenti	995	250,795	252
	Noto	940	254,393	270
	Trapani	755	202,279	273
	Caltanisetta	960	185,331	193
Totale		7425	2,231,020	300

a vapore pel rumor che fanno; pigliano paura della filosofia anche quando viene in appoggio al senso comune; paura della storia anche quando non giustifica i fatti, ma solo li sincera e li racconta; paura d'ogni aspirazione al meglio, vedendovi un irrompere della demagogia; paura de' sapienti, e perciò privilegiano l'istruzione a tali in cui ha fiducia il governo, ma non la gioventù, la quale rimane svogliata dallo studio, e discrede fin alla verità perchè bandita da gente screditata; computano il crescere dei delitti, delle carceri, dei trovatelli, quasi non vi fosser ribaldi anche prima della stampa e delle costituzioni.

Altri volsero le mani a strapparsi i capelli, anzichè ajutarsene nel naufragio per salvare almen le convinzioni: poco migliori di quegli impotenti, che, senza l'audacia del male nè il coraggio del bene, si vantano di neutralità nell'ora ch'è mestieri di decisioni risolute, e forbendosi s'accontentano di dire « Io l'avea predetto ». Altri denunziano di codardia il non perseverare negli errori, e impossibile ogni ricomponimento, e viltà il pensarvi e l'avviarvi; simili al nocchiero che, battuto dalla procella, giurasse eroicamente di non voler più esporsi al vento finchè non l'abbia richiuso nelle otri di Eolo. Altri s'ammantano del titolo di moderati; ma la moderazione non ha merito se non palesi forza; nè quella di Pilato che lascia uccider Cristo piuttosto che metter sè in pericolo, vuolsi confondere con quella dei martiri che si lasciano uccidere piuttosto che offender la propria coscienza. Altri invece non considerano que' disastri se non come effetto dell'altrui moderazione, e reclamano i procedimenti avventati e radicali, che sono sintomo d'irritazione, quanto di marasmo il non provare quel desiderio del meglio, ch'è tormento e dignità dell'uomo.

Chi tese l'orecchio alla voce di Dio, il quale, traverso alle folgori e al tuono, parla per mezzo degli eventi; chi medita sugli errori proprj e gli altrui, e scandaglia quanta virtù si trovi in fondo ai cuori, onde comprendere quanta libertà si meriti, conosce che la tempesta sconvolge il naviglio ma lo caccia avanti, purchè il piloto, deviando, orzeggiando, retrocedendo anche, s'affissi però sempre alla stella.

La quale immagine può rappresentare il cozzo tra l'opinione e le convinzioni. Quella, divenuta despota del mondo, versatile per natura, serve di movente, a guisa dell'aria e del vapore: ma solo una bussola morale può dar valore e dignità alle idee che passano pel cervello, ai sentimenti che sommovono il cuore. Chi con questa aveva ormeggiato ne' tristi giorni, non ebbe a mutare di convinzioni ne' giorni pacifici, o se cambiò condotta non ne cambiò la ragione; nè dallo spavento nè dall'entusiasmo imparò chi odiare od amare, qual cosa credere o riprovare; tenutosi ritto innanzi ai re di corona, neppur volle inginocchiarsi ai re di piazza; si corresse degli errori, non de' principj, e dalle fallite prove trasse appuramento morale o intellettuale maturanza; palpitando all'idea di averne avuto colpa, impara la necessità di compatirci a vicenda ed emendarci tutti, e invoca lume dall'esperienza, e grazia da Dio per quando si avesse da ricominciare.

Per raddrizzare il buon senso, la facoltà che peggio deteriora nelle rivoluzioni, molto varrebbero gli scrittori, ma neppur essi vi prestarono grand'opera: e mentre dopo il 1830 erasi tanto fidato nell'efficacia de' libri sul popolo, oggi si riducono semprepiù a schermaglia letteraria o arraffamento d'associati; mai non si sono edite tante scritture buffe, pubblicati tanti giornali da ridere; che se anche non fosser un insulto alle pubbliche sciagure, nel ghigno perpetuo e sistematico v'ha qualcosa di schifoso e di stupido che cagiona disgusto e ribrezzo; com'è assassinio della patria il risolvere col riso le grandi quistioni.

Continuò la sensibilità pei paroloni, che ci è data dall'abitudine retorica e

teatrale; confondendo la parola che è comune a tutti, coll'arte del ben usarla che è di sì pochi, ogni pusillo vi si credette capace, aggravando la mediocrità col non volere istruirsi, quasi il lavoro s'addica solo a chi manca d'ingegno: povero ingegno che serve di velo all'inerzia, e consiste solo in un poco d'immaginazione senza sicurezza di giudizio, in una concezione subitanea che non si consiglia colla riflessione, in una facilità d'esprimersi, caroleggiante sopra qualunque primo pensiero, senza quel secondo che lo matura e perfeziona. Di qua il bello spirito, surrogato allo spirito buono, e quella leggerezza vivace ch'è ormai l'unico vanto dell'età nostra, a micidio della forza e della profondità: di qui il preferire i moti convulsivi alle forze regolari, i giornali ai libri. I quali giornali, frivoli, venderecci, di consorteria, quasi perenne insulto alla morale, al retto sentire, a chi nel meglio confida, si rimisero a proscrivere ogni indipendenza morale, a calunniar le persone e le cose che menomamente sovrastino alla loro bassezza, e tolgansi dall'oscurità a cui essi son condannati dall'impotenza. Una critica, come prima, negativa, stizzosa, oppositrice, deleterica, sconobbe che la situazione nuova imponea altri doveri; neppure la seria colla calma nelle dispute mostrò la fiducia nell'esito, ma rassegnossi a blandire gl'ignobili istinti dell'invidia e della denigrazione, svogliando della generosità col calunniarla, e immaginando che bisogni avvilire gli uomini per attaccarseli.

Tra questo fragore di mulini, destinati a triturare anche quando più non si produce grano, deperisce la vera letteratura, e scarseggiano gli autori che camminino scrupolosi dove altri ballonzano presuntuosi, che credano al buono e al bello rimaner luogo anche fra il vortice delle passioni. E a questi toccherebbe combatter il dubbio, l'illusione, la bassezza mascherata d'eroismo; non lasciarsi toglier la mano dai pregiudizj vulgari, ma disporre alle grandi riforme col crear un'opinione pubblica, composta di sentimenti e d'interessi, ma che si fondi su compita e accertata cognizione della morale pubblica e privata in chi comanda, su giusto sentimento de' proprj diritti in chi obbedisce. Il mondo li bestemmierà, ma gli avrà uditi; e di mille semi che il vento sparpaglia, ve n'è pure uno che germoglia e prospera a vantaggio delle generazioni future.

Invece i libri divengono sempre più rari, cessato quel vivo anelito che trasforma in idea il fatto dell'uomo; se anche si serba qualche sentimento della melodia, mancano la passione e l'affetto; immolando la logica al rispetto umano, si associano il luogo comune e il paradosso, che pur pajono opposti; prendendo per principale l'accessorio; numerando le voci in luogo di pesarle, per modo che l'uom consumato non conta nulla meglio che il novizio; non scrutando le cause; non salendo da sbricciolata analisi a una sintesi efficace; ciascuno tenendo per vero ciò che opina, per buono ciò che preferisce, per diritto ciò che desidera; pronto poi, al primo infierir della tempesta, a far getto della propria opinione. Uomini del dubbio! e pretendete sapere dove consiste la verità, e decretate al fuoco chi non crede a quella che voi oggi dichiarate tale, e che domani avrete rinnegata; e intanto, distrutta l'autorità, volete distrugger la libertà; abbattuta la fede, abbatter la ragione.

Di fatto, in tempi sì turbinosi, sotto sferze sì laceranti, la libertà e la dignità naufragarono, ma poi da' marosi furono spinte s'una riva assai più avanzata, e donde non potrebbe rincacciarle se non una nuova procella. Anche in Italia i governi si svecchiarono, la rivoluzione operando a guisa della pietra caustica, che passando sull'ulcera ne modifica la superficie e sollecita il granulamento e la guarigione; molte fasce furono levate, che al bambino voleansi conservare anche fatto adulto; l'industria e il ben essere fisico procedettero a passi giganteschi: e sebbene gl'interessi materiali pajano prevalere, fino a voler

ridurre la società ad un'accomandita, l'uomo a un mulino, dove ai motori intellettuali e morali siano surrogati il calcolo e i contrappesi, noi crediamo che rimedj non ultimi sieno i materiali, e la cura di crescer la ricchezza nazionale e di ben ripartirla. L'Italia conta ventisei milioni d'abitanti (23), tutti cattolici, tutti quasi d'una lingua, eppure divisi fra quindici Stati, di cui sette forestieri. Possiede eccellenti linee geografiche militari, fortezze inespugnabili, buoni porti, canali e fiumi non mai gelati; e il ferro dell'Elba, il rame d'Agordo e della Toscana, la canapa del basso Po, le selve dell'Alpi e degli Apennini potrebbero fornire d'eccellente marina lei che siede fra due mari, e che dalle sue coste vede la Francia, l'Algeria e la Grecia. Pure, malgrado i progressi dei due regni estremi, la sua marina è insufficiente, nè da noi direttamente ricevono

(23) Dall'Annuario togliamo questo specchio della popolazione italiana.

Stati		Ultimo censimento	Abitanti	Presunti al 1 genn. 1857	Superficie in chil. quad.	Abitanti ogni chilom.
		1 gennajo				
Due Sicilie	Continente	1851	6,813,353	6,986,906	79,253 00	88 18
	Isola	1851	2,231,020	2,294,373	23,393 50	90 35
Lombardo-Veneto	Lombardia	1855	3,009,505	3,057,763	21,383 45	141 66
	Venezia	1855	2,403,968	2,526,606	23,881 59	105 80
Stati Sardi	Continente	1848	3,783,160	3,997,607	40,161 09	99 54
	Sardegna	1848	547,112	568,098	24,096 06	23 58
Stati Romani		1819	3,019,359	3,127,027	41,434 63	75 47
Toscana		1836	1,779,338	1,794,638	22,082 76	81 27
Modena		1855	609,139	616,883	6,019 66	102 47
Tirolo italiano		1851	538,324	551,882	15,744 65	35 06
Trieste, Istria, Gorizia		1851	527,559	519,311	8,524 46	64 44
Parma		1854	508,784	514,083	6,201 13	82 90
Corsica		1852	236,251	243,983	8,746 91	27 89
Malta		1851	123,496	129,207	374 67	433 80
Ticino		1850	117,759	119,353	2,673 05	44 84
Grigioni italiani		1850	14,306	15,037	855 91	17 64
Monaco		1848	7,627	7,915	23 15	341 90
San Marino		1832	5,700	5,844	57 15	102 26
Totale regione italica			26,398,142	27,107,439	327,085 82	82 87

COLONIE STRANIERE.

Stati	Tedeschi	Slavi	Francesi	Valacchi	Albanesi	Greci	Catalani	Arabi	Ebrei	Zingari	Totale
Illiria italiana (Litorale)	12000	190000	. . .	320	300	2500	. .	. . .	3200	100	208420
Lombardo-Veneto	40000	20000	. . .	. .	. . .	3100	. .	. . .	7530	60	70690
Regno Sardo	6430	. . .	78000	. .	. . .	400	8000	. . .	6820	100	99450
Ducato di Parma	. . .	. . .	. . .	. .	. . .	. . .	. .	. . .	680	. .	680
Ducato di Modena	. . .	. . .	. . .	. .	. . .	. . .	. .	. . .	2710	. .	2710
Toscana	. . .	. . .	. . .	. .	. . .	2000	. .	. . .	7060	. .	9060
Stati Pontificj	. . .	. . .	. . .	. .	. . .	150	. .	. . .	12790	80	13020
Due Sicilie	. . .	. . .	. . .	. .	88410	18000	. .	. . .	2000	150	108560
Canton Ticino	350	. . .	. . .	. .	. . .	. . .	. .	. . .	. . .	. .	350
Malta	. . .	. . .	. . .	. .	. . .	. . .	. .	140000	. . .	. .	140000
Totale	58780	210000	78000	320	88710	25850	8000	140000	42790	490	652940

gli olj, le sete e le frutte i lontanissimi consumatori. Nella Lombardia aumenta l'operosità agricola e la popolazione, mentre scarseggia nelle parti meridionali, ove troverebbero asilo e lavoro que' tanti, che dai laghi superiori e dalla vicina Svizzera migrano ad ingrate lontananze. Ora poi che il Mediterraneo recupera l'importanza antica, e che si matura il taglio dell'istmo di Suez, presto si sentì come là consisterebbe la vita o la morte dell'Italia: l'Austria favorì quest'impresa in ogni modo, presagendone un immenso incremento alla navigazione di Trieste; il municipio di Venezia nominò una commissione che divisasse e proponesse i modi di meglio vantaggiarne il commercio veneto, e promoverlo con società commerciali; e l'Istituto pose a concorso un'indagine sulle probabili conseguenze che ne verranno al commercio in generale e a quel di Venezia in particolare, e come provedere che il continente europeo diriga pel porto di questa le spedizioni: si propone d'ingrandire i porti di Genova e di Civitavecchia, perchè diventino pari all'estensione che al commercio darà quella nuova via. Le Due Sicilie stanno all'antiguardo, sporgendosi quasi in atto di provedere alle vaporiere l'acqua, il legname, i grani, e di competere nella comunicazione coi mari dell'Arabia e dell'India. Insomma vorrebbesi che l'Italia si trovasse allestita in modo di non lasciar preoccupare da altri le nuove comunicazioni, che offrirebbero un opportuno campo all'attività di essa, e un modo di conseguire que' nobili vantaggi, che mai non saranno per gl'infingardi.

Intanto fra terra si sollecitano le vie ferrate, che non solo, superando gli Apennini, congiungeranno fra loro i disuniti fratelli d'Italia, ma traverso alle Alpi avvicinandoci ai forestieri, ci mostreranno che la nazionalità non può esser esclusiva e repellente nè come sentimento nè come istituzione.

Fra queste utili cure e le meste sollecitudini del rinascente cholera, dello scarseggiante grano, e di nuovi micidj alle viti e ai bachi da seta, parèano gli animi staccarsi dalla politica, quando un nuovo miraggio fu spiegato agli occhi dalla guerra rottasi fra i grossi Stati. Nella Santa Alleanza, la Russia rappresentava la forza materiale, pronta sempre a versare mezzo milione di armati ovunque la rivoluzione minacciasse, ed aspirante a snidar d'Europa il Turco e assidersi a Costantinopoli. Quando il 1848 scosse tutti i troni, la Russia sola rimase inconcussa; e se allora avesse voluto occupare Bisanzio, chi potea trattenerla? già settantamila uomini teneva ne' principati danubiani; l'Austria era alle braccia co' proprj popoli; Germania e Francia andavano a fascio; Inghilterra sospesa. Eppure Nicolò, quasi credesse necessario anzitutto salvare il principio monarchico, si rattenne, stette in osservazione, poi soccorse l'Austria a domar la ribelle Ungheria, e parve così rassodare i legami con questa.

Ma ecco, al ritorno della pace, egli mostra voler effettuare l'antico desiderio de' suoi, e si crede, o piuttosto si finge credere ch'e' minacci l'indipendenza dell'impero ottomano perchè vuol ottenervi influenza, ed imporgli in che modo deva trattare i Cristiani ed altre condizioni. Tutt'Europa parve risentirsi di questo impacciarsi nell'amministrazione altrui; l'immorale esistenza dell'impero ottomano fu acclamata necessaria all'equilibrio politico; e tentati invano molti rattoppi, scoppiò quella guerra europea che per quarant'anni avea resistito a
1854 tanti e si urgenti incentivi. Francia e Inghilterra si allearono a sostegno del
marzo Turco: l'Austria, lungamente adopratasi in uffizio di mediatrice, sebbene paresse legata alla Russia da riconoscenza, minacciata sempre di una sollevazione dell'Italia dovette assentire colle potenze occidentali, non operando attivamente ma ingrossandosi nei principati danubiani, col che alle ostilità cambiò natura e teatro, impedendo che si attaccassero dalla parte della Germania, dove avrebbero potuto render quella guerra ed estesa e popolare come non si voleva.

Qui di nuovo tergiversazioni nella diplomazia e illusioni ne' popoli. Si proclamava ai figli de' Crociati che importasse al ben comune sostenere l'interezza e indipendenza dell'impero turco, cioè consolidar la barbarie musulmana e la tirannide militare sopra le più belle contrade d'Europa: ma l'intento vero consisteva nel fiaccare la Russia, non per alleviamento de' popoli, ma a pro delle altre potenze; distruggerne la flotta, colla quale dominando il Mar Nero impacciava i traffici all'Inghilterra, e minacciava sboccar una volta dal chiuso stretto di Abido per venire anch'essa nel Mediterraneo, e per esso all'aperto Suez e alle Indie.

Poichè le lunghe guerre nessun sa dove riescano, i popoli si ridestarono alle speranze; intanto conosceano scomposta l'alleanza nordica, ch'era sempre stata lo spauracchio degli ammodernamenti; Francia e Inghilterra, unite temporariamente, non tarderebbero a guastarsi, come nemiche naturali che s'intitolano; la conflagrazione divenuta universale, metterebbe di nuovo in problema le sorti del mondo, e batterebbe l'ora de' popoli, ch'erasi voluta accelerare invano colle congiure e colle rivoluzioni.

Queste le illusioni: i fatti erano che l'imperatore de' Francesi blandiva l'Austria come necessaria, le garantiva l'inviolabilità de' suoi possessi cisalpini in secreto, e a gran voce dichiarava che, dovunque si elevasse la bandiera popolare, fosse all'Alpi o al Tauro, egli e i suoi alleati l'avrebbero abbattuta; e il fecero col reprimere i Greci, i quali nell'abbassamento della Turchia aveano confidato d'alzarsi. Le speranze illanguidirono allorchè, invece di strepitare nel cuor dell'Europa, la guerra si confinò nella penisola di Crimea; e sforzi poderosissimi e patimenti orribili si sostennero per due anni, colla morte di mezzo milione fra Inglesi, Francesi e Russi, senza riuscire che a distrugger la flotta russa e la fortezza di Sebastopoli, una delle più poderose fra le moderne.

Prevedendo lunga e momentosa la spedizione, Francia e Inghilterra cercavano alleati fra i piccoli; e se il re di Napoli volle tenersi riconoscente alla benevolenza russa, e risparmiare inutili sofferimenti a' suoi sudditi, aderì colle potenze occidentali il Piemonte, obbligandosi di mantenere ventimila uomini in Levante, i quali partirono con eccellente provigione sotto il comando di Alfonso Lamarmora, e con perseveranza sostennero i durissimi stenti d'un tristo inverno, d'una più trista estate, d'un clima micidiale, degli assalti del cholera e del tifo; e di privazioni tali, che fu duopo portare fin la legna da fabbricar le trabacche e da ardere: poi ne' combattimenti si fecero ammirare sin dai poco cortesi amici.

La spedizione avea trovato contraddittori nel parlamento sardo, sia i liberali cui spiaceva questo sguarnir il paese, e lasciarlo esposto ad un'eventuale irruzione degli Austriaci, o incapace di assalir questi nella sventura; sia i conservatori, che giudicavano estraneo agli interessi nostri il sorreggere que' Turchi, combattendo i quali eransi segnalati i marchesi di Monferrato e i duchi di Savoja; osteggiare que' Russi che aveano ripristinato i re sardi, dopo sbalzati dalla rivoluzione; allearsi con que' Francesi e Inglesi, che sempre mostraronsi disposti a domandar sagrifizj, non a compensarli; essere una mera vanità dei ministri, per cercar applausi dalla moda e per blandire a quegl'Inglesi, ai quali immolavano perfino i sentimenti religiosi, nell'assurda speranza d'incrementi politici. Un paese (soggiungevano) che ha seicentosedici milioni di debito, e dodici milioni e mezzo di annuo sbilancio, non era improvido il caricarlo d'un nuovo prestito di sessanta milioni? Ma i più riconosceanvi un'opportunità di riparare in Crimea le rotte di Lombardia, di assidere il regno fra le maggiori potenze, d'addestrare sulla Cernaja i soldati che potrebbero poi adoprarsi sul Po: Francia e Inghilterra, nojate dell'oscillare dell'Austria, contro questa favoriranno il loro

alleato, e giacchè ultroneo divise con loro gli stenti e le imprese, nella pace gli consentiranno la sempre ambita Lombardia.

Così lusingavansi gli speculativi quando, morto Nicolò, suo figlio Alessandro II affrettò una pace ove nulla egli perdea, e che venivagli offerta dalle potenze occidentali, sbigottite dal sobbisso di denaro e di sangue ch'era costata una campagna sì breve e circoscritta, e che minacciava perpetuarsi senza risultamento decisivo. A Parigi si radunarono a trattarla i ministri, fra i quali il
1856 conte Camillo di Cavour rappresentava il Piemonte; e in poche adnnanze, dove
30 marzo la parte principale fu sostenuta dalla Francia, restò conchiusa, rimettendo ogni cosa all'assetto di prima; le condizioni di libertà civile e religiosa rimasero inalterate; solo si abolì il diritto di corsa, e si stabilì la franchigia dei neutri in tempo di guerra. Dei vantaggi sperati dal Piemonte non fu nulla: e non che rimpastare i territorj, si saldarono di nuovo i trattati del 1815.

Indicibile la scontentezza in Piemonte. I liberali ripeteano, — Noi dicemmo noi che ci esponevamo a sicure perdite, per mero vantaggio d'altre potenze? » I conservatori numeravano quattromila uomini perduti, e prodi uffiziali, e sessanta milioni in denaro, e tante ansietà e sofferenze, per null'altro se non perchè un ministro sardo apponesse la firma ad un trattato europeo.

Quelli che confidavano che la diplomazia almeno varrebbe a restaurare, si erano ripromessi che il Piemonte correbbe quell'opportunità di torre di mezzo i dissidj colla Corte romana e coll'Austria, mediante gli alleati che s'impegnerebbero ad ottenergli condizioni utili ed onorevoli; cesserebbe così lo strazio dell'episcopato e delle coscienze; un savio concordato sanerebbe l'irregolarità degli atti precedenti e licenzierebbe a nuovi, dove la libertà ecclesiastica si armonizzasse colla voluta onnipotenza dello Stato; l'Austria leverebbe i sequestri, ripatrierebbe tutti gli esuli, farebbe buoni trattati di commercio e di vicinanza, assentirebbe alle aspirazioni nazionali de' proprj sudditi, almeno quant'è necessario acciocchè meno risentano la servitù.

In quella vece eranvi venuti a puntigli e bisticci il ministro d'Austria e quel di Sardegna, il quale, asserendo che la pace non potrebbe durare se non poggiasse sul diritto, e soddisfacesse i desiderj della nazione, dipinse le condizioni sregolate dell'Italia. Nella quale, che cosa si vede? un dominio straniero e soldatesco aborrito; un altro nazionale che non si sorregge che a condanne e proscrizioni; il pontifizio così impotente, da dover lasciare del suo paese una parte in custodia de' Francesi, una dei Tedeschi, onde un immanente fomite di disordine, e l'impossibilità di quelle riforme, ch'erano volute dal tempo e dai voti delle popolazioni. Per rimedio proponeva di secolarizzare il governo pontifizio, introdurvi il Codice napoleonico, abolendo i privilegi clericali e il diritto canonico; se ciò non può ottenersi nel centro, se ne stacchino le Legazioni, almeno amministrativamente, affidandole a un vicario pontifizio laico decennale, con truppa indigena. Intanto si metta un ritegno agli Austriaci, i quali fortificando Piacenza, occupando anche il ducato di Parma, dopo che stanno già in Toscana e nelle Romagne, sovvertono l'equilibrio, e divengono non solo preponderanti ma minacciosi in Italia.

Il Congresso oppose che non a tale scopo stava adunato; che vi mancavano i rappresentanti delle potenze accusate; che infine era un frammettersi all'amministrazione interna de' paesi altrui, contro il dogma internazionale sancito dopo il 1830, quel dogma appunto pel quale erasi fatta la guerra d'Oriente. Cavour non ascoltato rimette ai ministri di Francia e Inghilterra una nota veemente; più veemente parla alla Camera di Torino, seco congratulandosi che « la situazione anormale e infelice d'Italia sia stata denunziata all'Europa non più da

demagoghi e rivoluzionarj, ma dai rappresentanti delle prime potenze europee »; e careggiò le antipatie coll'assicurare che la politica sua rimaneva ostile all'Austria più che non fosse stata giammai. È dunque vero che in Crimea si combattè per l'Italia, e che le cannonate di là apersero una breccia nell'Austria? Il tempo lo mostrerà.

In Inghilterra non mancò chi vituperasse la dominazione napoletana e la papale, il che intitolavasi promovere la causa italiana. Palmerston, sempre trastullantesi a buttar razzi entro pagliaj che poi non vuole s'accendano, ebbe a proferire in parlamento che la città santa non fu mai sì ben governata come durante l'assenza del papa, quando i triumviri romani « almeno si sforzarono di prevenire le atrocità allora commesse »: eppur ripetea che l'Inghilterra nè aveva allora, nè voleva adesso solleticare lo spirito d'insurrezione; al Piemonte doversi amorevolezza e difesa in caso d'attacco, non mai lusinghe di ampliamento territoriale. Le imputazioni trovarono risposte, a cui, come di solito, non si badò: il suggerito distacco della Romagna vedeasi che la farebbe immediatamente sollevare, e per conseguenza cader in arbitrio dell'Austria: ma poichè di accoccarla al papa non comportava la politica allora prevalente, e l'avore i principi tutti riconosciuto nel 1849 che la sovranità temporale è tutela necessaria della spirituale, l'addensato nembo fu mandato a sfogarsi contro il re di Napoli, accusato di quante mai scelleraggini possono immaginarsi.

Tutto ciò farraginava le speranze; e sebbene si vantassero fondate non più su congiure e sollevazioni, ma sulla diplomazia e sul voluto regno dell'alta Italia, lealmente se ne infervorarono le mene rivoluzionarie. Manin, il dittatore di Venezia, mandò da Parigi il grido di — Agitatevi e agitate »; Mazzini da Londra, — Non libri ci vogliono, ma cartuccie ». Ricorso di nuovo alle forze insurrezionali, un pugno d'uomini, partito da Sarzana, città piemontese, invase le terre di Massa, ma non trovando rispondenza, si disperse: un altro si sollevò 1856
a Cefalù e Girgenti di Sicilia, mentre appunto scoppiavano in Napoli una polve- agosto
riera e una fregata, ed un soldato (Milano) avventavasi alla vita del re. L'assassino fu mandato al supplizio, come pure il barone Bentivegna capo di siciliani ammutinati: ma Francia ed Inghilterra insisterono presso quel re che rimovesse i pericoli di nuove conflagrazioni italiane col migliorare l'assetto politico del regno, scarcerare o rimpatriare i tanti proscritti; ed egli rispondeva, spettar a lui, sovrano indipendente, il giudicare di ciò che a' suoi Stati s'addice; cominciassero essi ad aprir le carceri e i confini a' loro perduelli; cominciassero a non tenere ne' loro paesi la fucina delle sommosse italiche: non si sbigottì perchè quelle potenze ritirassero gli ambasciadori, e intanto che si scagiona colle stampe e colle note, concede perdoni parziali, e fa presentirne un generale, per quanto l'impaccino queste rinascenti e covanti sollevazioni, e le invettive provocatrici con cui si vendicano i fuorusciti. E viepiù avrebbe a farlo dacchè l'amnistia data dall'imperator d'Austria quando venne a visitare il Lombardo-Veneto, mostrò come questa sia il primo spediente a conciliarsi i sudditi.

D'altro lato le speranze sommovitrici si manifestavano nelle dimostrazioni a favor del Piemonte, o piuttosto del suo ministro. Dalle Legazioni e dalle Marche fu mandata a Cavour una medaglia col motto « Che fan qui tante peregrine spade? » o una leggenda che il lodava d'aver a Parigi francheggiato i diritti conculcati dell'Italia; insieme al generale Lamarmora una spada col motto « L'antico valore negli italici cor non è ancor morto ». Consentanee manifestazioni gli vennero d'altre parti d'Italia, contemporaneamente a soscrizioni di denaro per munire la fortezza d'Alessandria di cento cannoni.

Vero è che un'altra faceasene per dare diecimila fucili a quel qualunque

paese d'Italia che primo insorgesse: ma al pericolo che pendea sugli altri, si raffacciava sempre la sicurezza del Piemonte, garantito unicamente dalle proprie
1857 libertà, e dalla fiducia de' popoli nel governo. Quand'ecco in Genova, che di
30 giugno que' giorni appunto fremeva di eccessivi balzelli (24), scoprirsi una trama per occuparne i forti, incendiarvi le caserme, uccidere gli avversi: nel tempo stesso che sollevavasi Livorno; e che un vascello sardo portava l'insurrezione e la guerra in Calabria. Il tentativo fu represso, con poco sangue a Genova, con di più a Livorno e nel Napoletano: ma le indagini rivelarono come una terribile mina fosse scavata sotto tutti i paesi, che vi dormivano sopra. Son fatti che si compiono mentre appunto stampo queste linee, nè giudicar si possono ancora, nè vederne le conseguenze, ma costringono a serie meditazioni, e viepiù chi carica armi, le quali possono sparare contro il suo petto (25).

La pace dunque suscitò speranze o allucinazioni e torbidi maggiori che non avesse fatto la guerra, e ridestò l'ansia d'imminenti riscosse; e questo impensierirsi d'incogniti scompigli, e il pronosticare i mutamenti vagheggiati da sessant'anni, e il trionfo nella lotta impegnata fra l'autorità e la libertà, producono scoramento da ogni grande impresa, un'incertezza, un nuovo sperpero di mezzi, di reputazioni e di buon senso.

Ma chi pensi che quella medesima lotta impresse al Levante una scossa che più non cesserà; che ben tosto la riformagione, se non la caduta dell'impero turco, costituirà nuove potenze attorno al Mediterraneo, divenuto un'altra volta la via del grande commercio, comprende quanto importi che l'Italia si trovi svegliata, robusta, operosa al momento di prender parte ai nuovi sviluppi. Eppure in istanti sì decisivi l'attenzione si sparpaglia sopra oggetti secondarj, nè, come Newton raccomandava, discerne le cause dai concomitanti. Fra tante rivoluzioni, chi pensò metter la falce ai massimi abusi, anzichè limitarsi a qualche accidentalità, confusa coll'essenziale? Alcuni guatansi attorno, e non vedendo insigni uomini, strepitosi fatti, stupende mutazioni, dichiarano meschino il tempo, degradata la razza. Eppure quanti fatti da confortare anche i meno pazienti! quanto progresso a chi valuti non l'individuo ma questa moltitudine che tutta ingrandì, che tutta contribuisce agli avanzamenti cui un tempo bastavano i principi; chi badi a tanti svolgimenti e applicazioni delle scienze, alle arti raffinantisi ogni giorno, alle rapide comunicazioni, ai mezzi d'istruzione moltiplici e agevolati, alle comodità diffuse, al benessere crescente! L'applicare la scienza al governo diminuisce allo Stato amministratore e centralizzante gli arbitrj di Corte e di ministero; ai monopolj e ai privilegi sociali surroga un'e-

(24) Genova nel 1857 valutò le entrate ordinarie in lire 2,273,930, e le spese in 3,376,773: e negli archivj trovasi che, al fine del XVI secolo, Genova, capo della famosa repubblica, avea l'introito di lire 435,307, e la spesa di 417,794. Altro scontento veniva dal trasferimento del porto militare da Genova alla Spezia.

(25) Principali tentativi d'insurrezione di questi ultimi anni:

1833	6	febbrajo	Sommossa a Milano.
1834	11	maggio	Spedizione di Orsini alle foci della Magra.
	22	luglio	Subuglio a Parma.
1856	24	agosto	Insurrezione a Livorno.
	22	novembre	Sedizione in Sicilia, sotto il Bentivegna.
	8	dicembre	Il Milano attenta alla vita del re di Napoli.
1857	27	giugno	Sbarco del Pisacane a Ponza e Sapri.
	30	giugno	Moti a Livorno e a Genova.
1858		gennajo	Attentato d'Orsini contro l'imperatore de' Francesi.
1859		gennajo	Fremito come sopra un vulcano, che forse inghiottirà tutto l'ordine presente.

conomia meglio intesa; cassa i decreti umilianti e le massime inette, sia dell'antico arbitrio, sia dei moderni sovvertitori: sebbene è vero che troppo si restrinse in valutazioni materiali, al contrario de' nostri vecchi attribuendo la suprema importanza al corpo, una accidentale all'anima; così scambiando per grand'uomo il buon amministratore, l'applicator d'una macchina, quel che seppe arricchirsi. Ne deriva un inebriamento dell'oggi, che acceca sul domani, un rinnegare la storia per avventarsi nelle ipotesi, un coricarsi nell'ironica indifferenza della gaudente ciurma cittadina.

I governi conservatori si limitano a difendersi, occhieggiando l'intepidirsi del pubblico fervore, e il sopravvenire della stanchezza politica, per recuperare in lunghi anni ciò che in un istante di sussulto riperderebbero, fondandosi sempre sopra la ragione di pochi o l'interesse di partito, per modo che, al mutar de' partiti, deve ripetersi la rivoluzione.

Il naturale separamento delle nazioni all'esterno, e nell'interno i più larghi accordamenti politici colla libertà di famiglia, di provincia, di Comune, di religione, d'insegnamento, sono i due scopi, a raggiunger i quali ha perduto vigore la formola de' principi d'anni fa e dei sovvertitori d'oggi, « Tutto pel popolo, niente per mezzo del popolo ». Ma nell'universale appello allo spirito dei tempi, chi bada abbastanza a una classe finora non valutata, che alla media vuole sovrapporsi, e che perciò è prudenza e necessità l'educare? chi comprende che la libertà e l'autorità è duopo s'avvicinino, non per abbattersi ma per ponderarsi e limitarsi; che il modo di sminuire il contrasto fra la situazione sociale e le aspirazioni della civiltà, fra le opposte esagerazioni della democrazia e del principato assoluto, di non pericolar la libertà coll'eccesso dell'eguaglianza, nè l'eguaglianza cogli sfrenamenti della libertà, si è il discernere precisamente le attribuzioni dello Stato, del municipio, della Chiesa; il ridurre i governi alle elevate loro attribuzioni, sbarazzandoli dall'amministrare, regolare, sindacare l'azione di tutti; e nell'impossibilità di dirigere il movimento sociale, restringersi a mantenere l'ordine materiale? Avanti la rivoluzione, lo Stato poco immischiavasi delle faccende private, nè svogliava i cittadini dal curarle coll'impacciarveli. Gli statisti, a quella libertà senz'eguaglianza volendo surrogare un'eguaglianza senza libertà, presero in veduta soltanto il modello francese, dove si bersaglia l'autorità, eppur vuolsi che a tutto ella intervenga, in nome dell'emancipazione proclamando quello che già i cortigiani più servili; smaniando di mutar la forma de' governi e le persone, l'essenza mantiensi sempre dispotica senz'altro limite che la ribellione, nè a questa sapendosi rimediare che col despotismo. Intanto dimenticarono l'Inghilterra, dove abbonda la libertà personale; non guardarono donde venga la possa della stirpe slava, e qual sarà l'elemento che essa rifonderà nel mondo se mai è destinata a scomporre la società romano-germanica; rinnegarono tutta la storia patria, garrendo come piaga e ostacolo quel municipalismo, che è antico quanto l'Italia, e che potrebb'essere il nocciolo della nazionale rigenerazione; nè pensarono che la democrazia consiste, non nel sovvertire governi e nel sistema unitario, bensì nel restituire all'uomo, alla famiglia, al Comune la natura propria, i proprj diritti, la libera attività.

Il popolo non giunge a comprendere cosa importi il cambiare le persone che governano, e maggior interessamento prende al cambiar del curato. Quello di che sente bisogno è sicurezza della persona, della roba, della reputazione, dell'industria, della casa; e a ciò meglio arriva, e con miglior persuasione quel governo, che, riservando a sè la direzione suprema e il rimover gli ostacoli e l'ingiustizia, lascia quella libertà che sola riduca le azioni in armonia coi fini;

e alla naturale intelligenza, alla morale attività de' cittadini rimette la cura delle faccende proprie, i giudizj, l'istruzione, l'incremento dell'industria, la tutela della tranquillità interna.

Perocchè avvi un liberalismo, che crede esister al mondo qualch'altra cosa che la politica; repubblica e indipendenza non esser libertà, come non è ordine la monarchia; tirannide esser quella d'Ezelino come quella de' Ciompi, quella del Passatore come quella d'una ciurma cittadina plaudente o fischiante, e l'uomo essere qualcosa più e prima che cittadino. Di questo liberalismo è merito, che, quando gli manchi vigore sovra i grandi centri della forza, della ricchezza, della legalità, non trovasi ridotto nè ad accidiosa impotenza, nè a subdole combricole, nè a sofistica declamazione di teoriche ineffettibili: ma persuaso della potenza di ciascuno e dell'obbligo di adoprarla, se non può riformar lo Stato, pensa a riformare se stesso e la famiglia e la patria mediante i costumi; fida nell'energia sua personale, anzichè nei soccorsi dello Stato, sviluppando il sentimento della propria indipendenza, piuttosto che questuar dallo Stato impieghi e dignità che sono catene e abjezione; non fa della politica una casa d'industria, dove accorre chi ha fame; porta soccorso al fratello coll'associamento delle forze e dell'intelligenza, anzichè col cospirare; e così insinua quello spirito positivo che è garanzia dell'ordine e tutela della libertà, e che agevola la buona riuscita rattenendo la speranza entro i limiti del possibile; rettifica le idee, invigorisce i caratteri, sana i costumi, per esser padroni di sè quando non s'avranno altri padroni.

A tal uopo son necessarie la coscienza autonoma, la ragione non impacciata da congegni amministrativi, nè da prepotenze d'un partito, d'un giornale, d'una società secreta, bensì fidente nel popolo. Chi il vero popolo non vede in quel che tumultua sulle piazze, ciarla ne' caffè, fuma sotto i portici, denigra ne' giornali, s'ubriaca nelle bettole, non dirà mai che il nostro non è ancora maturo a libertà, bensì che gli arzigogoli moderni vorrebber renderlo incapace di libertà. Eppure la democrazia prevale dapertutto, fin nelle azioni di coloro che la reprimono. A ripristinare l'immoralità dei privilegi e delle esclusioni, o i vincoli feudali, nessun più pensa, dacchè l'eguaglianza civile tornò giovevole a quegli stessi che più pareano scapitarne: la facilità delle comunicazioni mescola le genti, intanto che la folla degli esuli, non rattenuti da riguardi, pareggiati dalla sventura, bisognosi delle moltitudini, connessi a quei d'ogni altro paese, diffondono le idee democratiche: l'avidità de' godimenti fa che tutti s'arranchino a salire: l'arrogante durezza ch'è carattere della gioventù odierna, ostenta eguaglianza col rinnegare e il merito e l'esperienza: la letteratura obbedendo a bisogni triviali anzichè alla raffinatezza dell'arte, fra una plebe di mediocri confonde i pochi ottimati. Sciagurati i governi che, per elidere queste pendenze e per fare contrasto a' ricchi riottosi, non sanno far altro che esacerbare il rancore contro chi possiede, ed irritare il plateale sentimento dell'ingiusta distribuzione degli averi! Sciagurati gli scrittori che adulano bassamente alla plebe, come un tempo faceasi ai re, ridendo, beffando, mirando a dissolvere anzichè unire, secondando gli istinti vulgari, e fra piccolezze, vanità, immoralità clandestine, fatuità compromettenti, perfide gelosie, perdono di vista che, per esser utile alla nazione, bisogna conoscer essa e i vicini e gli avversarj, i fondamenti del suo passato, la realtà del presente, la probabilità dell'avvenire; e questi comparando, al vago sentimentalismo surrogare massime concrete e positive, abituar a conoscere le cause e le conseguenze, il carattere e le ispirazioni, in modo che dall'esito non si prenda scoraggiamento ma istruzione, e il convincimento che sol dall'unione degli spiriti può derivare l'unione degli Stati. Sciagurati i cospiratori che al

popolo disabbelliscono le gioje della vita e della natura collo spargervi il fiele dell'iracondia e il sospetto contro ogni superiorità di posizione o di merito; lo ingannano colla promessa di panacee politiche; e dopo infarcitogli d'ira e di calunnia la parola, arrivano ad armargli il pugno di coltello.

La sana natura di questo popolo sente bisogni meno ignobili che l'ira e le impotenti rampogne e le vendette; non la frenesia di continui sbaragli, non il pescare al fondo d'una rivoluzione un impiego e un padrone, ma vuol la calma domestica e civile, ed amare, lavorare, migliorar da sè la propria posizione. A questo popolo date non il pane quotidiano, ma il modo di guadagnarlo con fatiche, le quali non avviliscono se condite di pace e di rassegnazione: dategli de' libri, non quali li raffazzona cotesta letteratura o speculatrice o pedantesca o sovversiva, che, portando congestione nel cervello, cagiona paralisi alle braccia; bensì quella che, se non può dir tutto, insegna a rifletter su tutto: dategli la conoscenza de' suoi diritti, non iscompagnata dal sentimento de' suoi doveri: dategli quella dignità, che, gradendo i freni necessarj, ripudia gli arbitrarj, da qualunque parte vengano: dategli lo spirito d'associazione, con cui, migliorando la condizione sua particolare, migliori quella di tutto il paese: dategli la passione pel vero, cercato con lealtà, professato con intrepidezza: dategli il rispetto verso quegli eroi d'una carità che il volgo liberale neppur conosce, i quali soli possono assodarvi quel potere delle coscienze, che rende superfluo il potere della polizia, e infondervi il sentimento religioso, l'unico che esso intenda perfettamente, e che può servire di temperamento agli altri, come è il migliore avviamento alla libertà. Insegnategli ch'è assurdo voler riformare il paese prima di riformar se stesso; nè ottenere libertà e progresso senza il mutuo rispetto, la tolleranza, l'abnegazione; che quanto meno inceppati si vogliono gli atti esterni, più vien necessaria la disciplina, la quale è insieme sapienza e verità: innamoratelo della libertà, che consiste nel diritto limitato dal dovere; innamoratele dell'ordine, che è la libertà collettiva della società: insinuategli quella politica, franca nell'opposizione non meno che nell'assenso, che aborre le frasi, che, tra le impotenze e i dolori del secolo, assume la responsalità de' proprj atti e ne accetta le conseguenze, ma allo scetticismo dissolvente surroga la fede in qualche cosa, in qualche persona; sa amare, sa lodar fino i nemici, e sagrificare fin le invidie; vuole la benevolenza e la stima, ma non a prezzo delle proprio convinzioni.

Così anche le quistioni di politica si risolvono in quistioni di morale; e non crederemmo aver gettata la lunga nostra fatica se questa unica verità avessimo fatta penetrare nella persuasione e negli atti de' nostri cari fratelli italiani: e siccome nessuno avrà amato questi più di noi, così vorremmo che nessuno potesse apporci d'averli men sinceramente e meno legittimamente o applauditi o imputati.

Fine della ristampa l'aprile 1859.

CRONOLOGIA ITALICA

§ 1. — Re di Sicilia.

Fra gli antichi re di Sicilia si annoverano Cocalo, v. 1295 a. C.; Siculo, 1289; figliuoli d'Eolo, 1173.

Siracusa.

Governo aristocratico	735 a.C.	485
Gelone, re di Gela 491, s'impadronisce di Siracusa	484	478
Gerone I	478	467
Trasibulo	467	466
Democrazia	466 —	405
Diocle	v. 412	
Dionigi il vecchio	405	368
Dionigi il giovine	368	356
Diono	356	354
Callippo	354	353
Ipparino	353	350
Nipsio	350	347
Dionigi il giovine *di nuovo*	347	343
Timoleone	343	337
Sosistrato	v. 320	
Agatocle	317	289
Democrazia	289 —	266
Iceta, stratego della repubblica	289	280
Tinione e Sosistrato	280	278
Pirro	278	276
Gerone	276	269
Gerone II re	269	215
Geronimo	215	214
Democrazia	214	210
Andranodoro e Temistio; Epicide e Arpocrate; morte d'Archimede	212	
Ridotta in provincia romana	210	

Agrigento.

Governo aristocratico	582 —	566
Tiranni: Falaride	566	534
Alcmane e Alcandro	534	488
Terone	488	480
Trasideo	480	470
Reggimento democratico	470	

§ 2. — Re del Lazio.

Giano	v. 1451
Saturno	1415
Pico	1382
Fauno	1335
Latino	1304
Enea	1250.
Ascanio	1175
Silvio Postumo	1136
Enea Silvio	1107
Latino Silvio	1068
Alba Silvio	1018
Episto Silvio	979
Capi Silvio	953
Carpento Silvio	925
Tiberio Silvio	912
Archippo Silvio	904
Aremulo Silvio	863
Aventino Silvio	844
Proca Silvio	817
Amulio Silvio	796

§ 3. — Re di Roma.

Romolo	753	715
Numa Pompilio	714	671
Tullo Ostilio	671	639
Anco Marzio	639	614
Tarquinio Prisco	614	578
Servio Tullio	578	534
Tarquinio il Superbo	534	509
Seguono consoli annui.		

§ 4. — Imperatori romani.

Augusto	31 a.C.	14 d.C.
Tiberio	14	37
Caligola	37	41
Claudio I	41	54
Nerone	54	68
Galba, Ottone, Vitellio	68	69
Vespasiano	69	79
Tito	79	81
Domiziano	81	96
Nerva	96	98
Trajano	98	117
Adriano	117	138
Antonino	138	161
Marco Aurelio e Lucio Vero	161	169
Marco Aurelio *solo*	169	180
Comodo	180	192
Pertinace, Didio Giuliano, Nigro, Albino	193	
Settimio Severo	193	211
Caracalla e Geta	211	212
Caracalla *solo*	212	217
Macrino	217	
Eliogabalo o Elagabalo	217	222
Alessandro Severo	222	235
Massimino I	235	237
I due Gordiani, Massimo e Balbino	237	238
Gordiano III *il Pio*	238	244
Filippo *l'Arabo*	244	249
Decio	249	251
Gallo e Volusiano	251	253
Emiliano	253	
Valeriano	253	260
Gallieno; i Trenta tiranni	260	268
Claudio II *il Gotico*	268	270
Quintillo	270	
Aureliano	270	275
Tacito	275	276
Floriano	276	
Probo	276	282
Caro	282	284
Carino e Numeriano	284	
Diocleziano	284 abd.	305
Massimiano Erculeo assoc. a Diocleziano	286 abd.	305
Costanzo-Cloro } succeduti a Diocleziano	305	306
Galerio } succeduti a Diocleziano	305	311
Massenzio	306	312
Massimino II Daza	307	313
Costantino I	306	337
Licinio	307	323
Costantino II	337	340
Costante I	337	350
Costanzo II	337	361
Giuliano *l'Apostata*	361	363
Gioviano	363	364
Valentiniano I *in Occ.*	364	375
Valente *in Or.*	364	378
Graziano *in Occ.*	375	383
Valentiniano II *in Occ.*	383	390
Teodosio I *in Or.*	379	395

Impero romano d'Occidente.

Onorio	395	423
Valentiniano III	423?	455
Petronio Massimo	455	
Avito	455	456
Magioriano	457	461
Libio Severo	461	465
Interregno di 20 mesi	465 —	467
Antemio	467	472
Olibrio	472	
Glicerio	473	474
Giulio Nepote	474	475
Romolo Augustolo	475	476
Fine dell'impero d'Occidente.		
Odoaere *erulo*, re d'Italia	476	493

§ 5. — Papi.

	Anno dell' elezione	Durata del pontificato *a.*	*m.*	*g.*
S. Pietro, galileo, principe degli Apostoli	32	25	»	»
Risiedè prima in Antiochia, quindi dall'anno 42 dell'e. v. in Roma, ove morì nel 67? Nel 42 cominciano i venticinque anni, che la *Cronaca* (d'Eusebio assegna al pontificato di esso.				
S. Lino, di Volterra in Toscana, martire	67?	11	»	»
S. Anacleto, di Atene, martire	78	12	»	»
Sembra essere lo stesso che Cleto.				
S. Clemente I, romano, martire	91	9	»	»

	Anno dell' elezione	Durata del pontificato a.	m.	g.
S. Evaristo, di Bellem, martire	100	9	»	»
S. Alessandro I, romano	109	10	»	»
S. Sisto I, romano della gente Elvidia, martire	119	9	»	»
S. Telesforo, di Turio nella Magna Grecia, martire	127	11	»	»
S. Igino, ateniese, martire	139	4	»	»
S. Pio I, di Aquileja, martire	142	15	»	»
S. Aniceto, d'Ancisa in Siria, martire	157	11	»	»
S. Sotero, di Fondi in Campania	168	9	»	»
S. Eleuterio, di Nicopoli, martire	177	16	»	»
S. Vittore, africano, martire	193	9	»	»
S. Zefirino, romano, martire	202	17	»	»
S. Calisto I, romano della gente Domizia, martire	219	4	»	»
S. Urbano I, romano, martire	223	7	»	»
S. Ponziano, romano della gente Calpurnia, martire	230	5	»	»
S. Antero, di Policastro nella Magna Grecia, martire	235	»	1	»
S. Fabiano, romano, della gente Fabia, martire	236	14	»	»
*Novaziano, primo antipapa	251	»	»	»
S. Cornelio, romano, martire	251	1	3	10
S. Lucio I, romano, martire	253	»	5	»
S. Stefano, romano della gente Giulia, martire	255	4	6	»
S. Sisto II, ateniese, martire	257	»	11	»
S. Dionisio, di Turio nella Magna Grecia, martire	259	10	5	»
S. Felice I, romano, martire	269	5	»	»
S. Eutichiano, toscano, martire	275	8	11	»
S. Cajo, di Salona in Dalmazia, martire	283	12	4	17
S. Marcellino, romano, martire	296	8	»	»
S. Marcello I, romano, martire	304	4	7	20
S. Eusebio, di Cassano in Calabria	310	»	4	»
S. Melchiade o Milziade, africano	311	2	6	»
S. Silvestro I, romano	314	21	11	»
S. Marco, romano	336	»	8	»
S. Giulio I, romano	337	15	2	15
S. Liberio, romano dei Savelli	352	14	4	2
S. Felice II, romano	355	2	»	»
Esercitò la podestà pontifizia durante l'esiglio di Liberio, o come vicario di lui, o perchè creato papa, forse illegittimamente; poi si ritirò a vita privata.				
S. Damaso I, da Vimarano in Portogallo	366	18	2	»
*Ursicino	366	»	»	»
S. Siricio, romano	384	14	»	»
S. Anastasio I, romano	398	3	»	10
S. Innocenzo I, albanese	401	15	»	»
S. Zosimo, di Mesuraca nella Magna Grecia	417	1	9	9
S. Bonifazio I, romano	418	3	8	7
*Eulalio	418	»	»	»
S. Celestino, campano	422	10	[illegible]	»
S. Sisto III, romano	432	8	»	»
S. Leone I *Magno*, romano o toscano	440	21	1	4
S. Ilaro o Ilario, di Cagliari	461	6	»	»
S. Simplicio, di Tivoli	467	15	»	»
S. Felice III, romano	482?	9	»	»
S. Gelasio I, africano	492	4	9	»
S. Anastasio II, romano	496	2	»	»
S. Simmaco, sardo	498	15	8	»

	Anno dell' elezione	Durata del pontificato a.	m.	g.
*Lorenzo	498	»	»	»
S. Ormisda, di Frosinone in Campania	514	9	»	11
S. Giovanni I, toscano, martire	523	2	9	»
S. Felice IV, fimbrio, di Benevento	526	4	2	»
Bonifazio II, di Roma, goto d'origine	530	2	»	»
Giovanni II, Mercurio, romano	532	2	4	»
S. Agapito I, romano	535	»	10	19
S. Silverio, di Frosinone, martire	536	2	»	»
Vigilio, romano	538	16	6	»
Eletto mentre viveva ancora Silverio: morto questo, fu riconosciuto come legittimo.				
Pelagio I, Vicariano, romano	555	4	10	18
Giovanni III, romano	560	13	»	»
Benedetto I, romano	574	4	1	28
Pelagio II, romano	578	12	2	10
S. Gregorio I *Magno*, romano degli Aniej	590	13	6	10
Sabiniano, di Volterra	604	3	3	9
Bonifazio III, romano	607	»	8	22
S. Bonifazio IV, di Valeria ne' Marsi	608	6	8	13
S. Diodato, romano	615	3	»	»
Bonifazio V, napoletano	618	6	10	»
Onorio I, della provincia Campania	625	2	11	16
Severino, romano	640	»	3	4
Giovanni IV, dalmatino	640	1	9	18
Teodoro I, greco, di Gerusalemme, oriondo greco	642	6	2	9
S. Martino I, di Todi, martire	649	6	2	12
Eugenio I, romano	654	2	8	12
Creato col consenso del predecessore ancora vivente.				
S. Vitaliano, di Segni in Campania	657	14	6	»
Adeodato, romano	672	4	2	»
Dono I, romano	676	1	5	11
S. Agatone, di Reggio nella Magna Grecia	678	3	6	15
S. Leone II, da Piana di San Martino nella Magna Grecia	682	»	10	17
S. Benedetto II, romano	684	»	10	12
Giovanni V, di Antiochia	685	1	»	10
*Pietro e Teodoro	686	»	»	»
Conone, siciliano, oriondo trace	686	»	11	»
S. Sergio I, palermitano, oriondo d'Antiochia	687	13	8	24
*Teodoro e Pasquale	687	»	»	»
Giovanni VI, greco	701	3	2	13
Giovanni VII, di Rossano	705	2	7	17
Sisinnio, siro	708	»	»	20
Costantino, siro	708	7	»	12
S. Gregorio II, romano de' Savelli	715	15	8	24
S. Gregorio III, siro	731	10	8	»
S. Zaccaria, di Santa Severina nella Magna Grecia	741	10	3	14
Stefano II, romano	752	»	»	3
Il terzo giorno dopo la sua elezione, e prima d'esser consacrato, morì d'apoplessia. Quindi presso alcuni cronologi non fa numero tra i papi di questo nome.				
Stefano III (o II), romano	752	5	»	20
S. Paolo I, romano	757	10	1	»
*Teofilatto, Costantino, Filippo	767	»	»	»
Stefano IV (o III), di Reggio nella Magna Grecia	768	3	5	27

	Anno dell' elezione	Durata del pontificato a.	m.	g.
Adriano I, romano dei Colonna	772	23	10	17
S. Leone III, romano	795	20	5	16
Stefano V (o IV), romano	816	»	7	»
S. Pasquale I, romano	817	7	»	17
Eugenio II, romano	824	3	»	»
*Zizimo	824	»	»	»
Valentino, romano	827	»	1	10
Gregorio IV, romano	827	16	»	»
Sergio II, romano	844	3	»	»
S. Leone IV, romano	847	8	3	6
Benedetto III, romano	855	2	6	10
*Anastasio	855	»	»	»
S. Nicola I, romano	858	9	6	20
Adriano II, romano	867	4	11	»
Giovanni VIII, romano	872	10	»	2
Marino I, di Gallese nel Patrimonio di San Pietro	882	1	4	»
Adriano III, romano	884	1	4	»
Credesi il primo che cambiasse nome salendo sulla cattedra pontifizia. Prima si chiamava Agapito.				
Stefano VI (o V), romano	885	6	»	»
Formoso, di Porto	891	5	»	»
Era vescovo di Porto; ed è il primo trasferito dalla sua sede alla papale.				
*Bonifazio VI, toscano	896	»	»	15
Entra a far numero fra i pontefici di questo nome.				
Stefano VII (o VI), romano	896	1	2	»
Romano, di Montefiascone?	897	»	4	»
Teodoro II, romano	898	»	»	20
Giovanni IX, romano	898	2	»	15
Benedetto IV, romano	900	3	»	»
Leone V di Ardea	903	»	1	9
Cristoforo, romano	903	»	6	»
Sergio, romano	904	7	»	»
Già eletto nell'898.				
Anastasio III, romano	911	2	2	»
Landone, sabino	913	»	6	10
Giovanni X, romano	914	14	2	»
Leone VI, romano	928	»	7	5
Stefano VIII (o VII), romano	929	2	1	12
Giovanni XI, romano de' Conti di Tuscolo	931	4	10	»
Leone VII, romano	936	3	6	10
Stefano IX (o VIII), dei duchi di Lorena	939	3	4	15
Marino II o Martino III, romano	942	3	6	»
Agapito II, romano	946	9	7	»
Giovanni XII, de' Conti	956	8	»	»
*Leone VIII, romano	963	»	»	»
Entra a far numero tra i pontefici omonimi.				
Benedetto V, romano	964	1	»	»
Giovanni XIII, romano	965	6	11	6
Benedetto VI, romano	972	1	3	»
*Bonifazio VII (*Francone*)	974	»	»	»
Dono II, romano, per breve tempo	974	»	»	»
Benedetto VII, de' Conti	975	8	8	»

	Anno dell' elezione	Durata del pontificato a.	m.	g.
Giovanni XIV, Pietro Canepanova, di Pavia	983	»	9	»
Fu privato della tiara e della vita da Bonifazio VII, che per la seconda volta invase la sede apostolica.				
Giovanni XV, romano, per pochi mesi o giorni . . .	985	»	»	»
Giovanni XVI, romano	985	10	»	»
Gregorio V, figlio di Ottone duca di Carinzia . . .	996	2	9	12
Nel 997 Giovanni Filagato calabrese, vescovo di Piacenza, fu da Crescenzio tiranno di Roma collocato violentemente sul soglio pontifizio col nome di				
*Giovanni XVII	997	»	»	»
Silvestro II, Gerberto, d'Orillac in Alvernia . . .	999	4	1	9
Giovanni XVII, Sicco, romano	1003	»	5	25
Giovanni XVIII, Fasano, di Rapagnano presso Fermo . .	1003	5	4	22
Sergio IV, romano	1009	3	»	»
Benedetto VIII, de' Conti	1012	11	9	»
*Leone Gregorio	1012	»	»	»
Giovanni de' Conti	1024	9	»	»
Benedetto de' Conti	1033	10	7	»
Rinunziò alla dignità.				
Nel 1043 *Silvestro III, poi *Giovanni XX, ambidue deposti nel 1046 da un concilio radunato a Sutri dall'imperatore Enrico III.				
Gregorio VI, Graziano, romano	1044	2	8	»
Clemente II, dei signori di Marcsleve ed Horneburg in Sassonia	1046	»	9	15
Damaso II, Poppone, di Baviera	1048	»	»	23
Creato dopochè Benedetto IX di nuovo abdicò il pontificato, che avea invaso alla morte di Clemente II.				
S. Leone IX, Brunone, dei conti d'Egesheim in Alsazia .	1049	5	2	18
Vittore II, dei conti Kew in Svevia	1055	2	3	»
Stefano X (o IX), dei duchi di Lorena	1057	»	9	»
*Benedetto X, de' Conti di Tuscolo, detto Mincio .	1058	»	10	18
Da alcuni vien riputato legittimo, e fa numero tra i pontefici di questo nome. Abdicò il 18 gennajo 1059.				
Nicola II, Gerardo, di Borgogna	1058?	2	6	25
Alessandro II, da Baggio, milanese	1061	11	6	21
*Cadaloo (vescovo di Parma), detto Onorio II . . .	1061	»	»	»
S. Gregorio VII, Ildebrando, di Soana nel Sienese . .	1073	12	1	4
*Guiberto (arcivescovo di Ravenna), detto Clemente III .	1080	»	»	»
Vittore III, Epifani di Benevento (già Desiderio abbate di Montecassino)	1086	1	3	24
Urbano II, de' signori di Châtillons, da Reims . . .	1088	11	4	18
Pasquale II, Ranieri, di Bleda presso Viterbo . . .	1099	18	5	11
*Alberto, Teodorico e Maginulfo, detto Silvestro IV, dopo Guiberto nel 1100	»	»	»	»
Gelasio II, Giovanni di Gaeta	1118	1	»	5
*Maurizio Burdino, detto Gregorio VIII	1118	»	»	»
Calisto II, de' conti di Borgogna	1119	5	10	13
Onorio II, Fagnani, bolognese	1124	5	»	20
Innocenzo II, romano, de' Papi o Papereschi, che si reputa essere la famiglia Mattei	1130	13	7	15
*Pier di Leone, col nome di Anacleto II	1130	»	»	»
*Gregorio, col nome di Vittore IV	1138	»	»	»
Celestino II, di Città di Castello	1143	»	5	13

	Anno dell' elezione	Durata del pontificato a.	m.	g.
Lucio II, Caccianemici dall'Orso, bolognese	1144	»	11	14
Eugenio III, Paganelli, di Montemagno nel Pisano	1145	8	4	10
Anastasio IV, romano	1153	1	4	23
Adriano IV, Breakspeare, di Langley nel contado di Hartford	1154	4	8	29
Alessandro III, Bandinelli, di Siena	1159	21	11	23
*Ottaviano, Guido di Crema, Giovanni di Strum, e Lando Sitino, successivamente, coi nomi di Vittore III, Pasquale III, Calisto III, ed Innocenzo III.				
Lucio III, Ubaldo Allungoli, lucchese	1181	4	2	23
Urbano III, Uberto Crivelli, milanese	1185	1	10	25
Gregorio VIII, Alberto di Morra, beneventano	1187	»	1	28
Clemente III, Paolino Scolari, romano	1187	3	3	9
Celestino III, Giacinto Orsini, romano	1191	6	9	10
Innocenzo III, Lotario dei conti di Segni, da Anagni	1198	18	6	9
Onorio III, Cencio Savelli, romano	1216	10	8	1
Gregorio IX, de' conti di Segni	1227	14	5	»
Celestino IV, Goffredo Castiglioni, milanese	1241	»	»	17
Innocenzo IV, Sinibaldo Fieschi, genovese	1243	11	5	14
Alessandro IV, Rinaldo de' conti di Segni	1254	6	5	14
Urbano IV, Giacomo Pantaleon, di Troyes	1261	3	1	4
Clemente IV, Guido Fulcodi o Foulques, linguadochese	1265	3	9	20
B. Gregorio X, Tibaldo Visconti, piacentino	1271	4	4	10
Innocenzo V, Pier di Tarantasia	1276	»	5	2
Adriano V, Fiesco, genovese	1276	»	1	8
Giovanni XXI, Pier Giuliano, di Lisbona	1276	»	3	5
Nicola III, Giangaetano Orsini, romano	1277	2	8	27
Martino IV, Simone di Brion, sciampagnese	1281	4	1	4
Onorio IV, Giacomo Savelli, romano	1285	1	»	2
Nicola IV, Girolamo Musci, di Lisciano presso Ascoli	1288	4	1	14
Celestino V, Pier Morone, d'Isernia	1294	»	5	9
Volontariamente rinunziò.				
Bonifazio VIII, Benedetto Cajetani, di Anagni	1294	8	9	18
Benedetto XI, Nicola Boccasini, trevigiano	1303	1	8	»
Clemente V, Bertrando di Goth, di Villandraut presso Bordeaux	1305	8	10	15
Giovanni XXII, Giacomo d'Euse, di Cahors	1316	18	3	28
*Pietro di Corberia negli Abruzzi, detto Nicola V	1328	»	»	»
Benedetto XII, Giacomo Fournier, da Saverdun nella contea di Foix	1334	7	4	6
Clemente VI, Pietro Roger, di Maumont presso Limoges	1342	10	7	»
Innocenzo VI, Stefano d'Aubert, di Mont presso Limoges	1352	9	8	26
Urbano V, Guglielmo di Grimoard, del Gevaudan	1362	8	1	23
Gregorio XI, Pietro Roger, dei conti di Belford e Turenne, da Maumont	1370	7	2	20
Urbano VI, Bartolomeo Prignano, napoletano	1378	11	6	8
*Clemente VII (Roberto di Ginevra) eletto a Fondi va a sedere in Avignone, e comincia il grande scisma d'Occidente. Nè questo nè i suoi successori contano nel catalogo dei pontefici	1378	»	»	»
Bonifazio IX, Pierino Tomacelli, napoletano	1389	14	11	»
*Pietro di Luna, col nome di Benedetto XIII	1394	»	»	»
Innocenzo VII, Cosimo Meliorati, di Sulmona negli Abruzzi	1404	2	»	21
Gregorio XII, Angelo Correr, veneto	1406	»	»	»
Il suo pontificato se credesi terminato nella sess. 15ª del				

	Anno dell' elezione	Durata del pontificato a.	m.	g.
concilio di Pisa, durò anni due, mesi sei e giorni quattro; se si prolunghi fino alla sess. 14ª del concilio di Costanza, nella quale solennemente rinunziò, durò anni otto, mesi sette e giorni quattro.				
Alessandro V, Pietro Filargo, di Candia . . .	1409	10	8	»
Giovanni XXIII, Baldassare Cossa, napoletano . . .	1410	5	»	13
Martino V, Ottone Colonna, romano	1417	13	3	9
*Clemente VIII (Gilles di Munoz) eletto in Aragona dai cardinali di Pietro di Luna, dopo la costui morte . .	1424	»	»	»
Eugenio IV, Gabriele Condulmer, veneto	1431	»	»	»
*Felice V (già Amedeo VIII duca di Savoja), eletto dal concilio scismatico di Basilea. Rinunziò dopo 10 anni . .	1439	»	»	»
Nicola V, Tommaso Parentucelli, di Sarzana . . .	1447	»	6	»
Calisto III, Alfonso Borgia, di Valenza in Ispagna . .	1455	3	3	29
Pio II, Enea Silvio Piccolomini, di Corsignano (Pienza) .	1458	5	11	»
Paolo II, Pietro Barbo, veneto	1464	6	11	26
Sisto IV, Francesco Della Rovere, nato in una villa presso Savona	1471	13	»	4
Innocenzo VIII, Giambattista Cybo, genovese . .	1484	7	10	27
Alessandro VI, Rodrigo Lençol Borgia, di Valenza in Ispagna	1492	11	»	8
Pio III, Francesco Todeschini Piccolomini, sienese . .	1503	»	»	27
Giulio II, Giuliano Della Rovere, d'Albissola presso Savona .	1503	9	3	20
Leone X, Giovanni de' Medici, fiorentino	1513	8	8	12
Adriano VI, Adriano Florent van Trusen, di Utrecht . .	1522	1	8	6
Clemente VII, Giulio de' Medici, fiorentino . . .	1523	10	10	7
Paolo III, Alessandro Farnese, romano	1534	15	»	29
Giulio III, Gianmaria Ciocchi, di Monte San Savino . .	1550	5	1	16
Marcello II, Marcello Cervini, di Montepulciano . .	1555	»	»	21
Paolo IV, Gianpietro Caraffa, napoletano . . .	1555	4	2	27
Pio IV, Gianangelo Medici, milanese.	1559	5	11	15
S. Pio V, Michele Ghislieri, di Bosco presso Tortona .	1566	6	3	24
Gregorio XIII, Ugo Buoncompagni, bolognese . . .	1572	12	10	28
Sisto V, Felice Peretti, di Montalto presso Ascoli .	1585	5	4	3
Urbano VII, Giambattista Castagna, romano . . .	1590	»	»	13
Gregorio XIV, Nicola Sfondrati, milanese	1590	»	10	10
Innocenzo IX, Gianantonio Facchinetti, bolognese . .	1591	»	2	»
Clemente VIII, Ippolito Aldobrandini, di Fano . . .	1592	13	1	3
Leone XI, Alessandro Ottaviano de' Medici, fiorentino . .	1605	»	»	27
Paolo V, Camillo Borghese, romano	1605	15	7	13
Gregorio XV, Alessandro Ludovisi, bolognese . . .	1621	2	5	»
Urbano VIII, Maffeo Barberini, fiorentino	1623	21	»	»
Innocenzo X, Giambattista Panfili, romano . . .	1644	10	3	23
Alessandro VII, Fabio Chigi, sienese	1655	12	1	16
Clemente IX, Giulio Rospigliosi, di Pistoja . . .	1667	2	5	19
Clemente X, Emiliano Altieri, romano	1670	6	2	24
Innocenzo XI, Benedetto Odescalchi, comasco . . .	1676	12	10	23
Alessandro VIII, Pietro Ottoboni, veneto	1689	1	4	»
Innocenzo XII, Antonio Pignatelli, napoletano . . .	1691	9	2	16
Clemente XI, Gianfrancesco Albano, di Pesaro . . .	1700	20	3	25
Innocenzo XIII, Michelangelo Conti, romano . . .	1721	2	10	»
Benedetto XIII, Pierfrancesco Orsini, romano . . .	1724	5	8	23
Clemente XII, Lorenzo Corsini, fiorentino . . .	1730	9	6	25
Benedetto XIV, Prospero Lambertini, bolognese . .	1740	17	8	6
Clemente XIII, Carlo Rezzonico, veneto	1758	10	6	28

	Anno dell' elezione	Durata del pontificato a.	m.	g.
Clemente XIV, Gianvincenzo Antonio Ganganelli (già frà Lorenzo), di Sant'Arcangelo presso Rimini	1769	5	4	3
Pio VI, Gianangelo Braschi, di Cesena	1775	24	6	14
Pio VII, Barnaba Chiaramonti, di Cesena	1800	23	5	6
Leone XII, Annibale della Genga, di Spoleto	1823	5	4	13
Pio VIII, Francesco Saverio Castiglioni di Cingoli	1829	1	8	»
Gregorio XVI, Mauro Capellari, di Bellunn	1831	15	4	»
Pio IX, Gianmaria dei conti Mastai-Ferrett., di Sinigaglia	1846			

§ 6. — Imperatori e re d'Italia.

Carlo Magno re dei Longobardi	774	
incoronato imperatore	800 o 799 25 xbre	814
Pepino re d'Italia	781	810
Bernardo re d'Italia	810	818
Luigi o Lodovico *il Pio* associato all'impero 813, re	818	840
Lotario associato dall'817	820	855
Luigi II associato dall'849	855	875
Carlo *il Calvo* imperatore e re	875	877
Carlomanno re d'Italia	877	879
Impero vacante	877 —	881
Carlo *il Grosso* re 879, imperatore	881	887
Guido da Spoleto re 889, imperatore	891	894
Berengario I re 888, imperatore	915	924
Lamberto imperatore e re	894	898
Arnolfo imperatore e re	896	899
Luigi III re 899, imperatore	901	903 o 905
Rodolfo di Borgogna re	922	926
Ugo re	926	947
Lotario associato dal 931, re	947	950
Berengario II e Adalberto, re	950	961
Ottone I re 961, imperatore	962	973
Ottone II imperatore 973, re di Germania	962	983
Ottone III imperatore 996	983	1002
Enrico II imperatore 1014	1002	1024
Corrado II *Salico* imperatore 1027, re di Borgogna 1032	1024	1039
Enrico III imperatore 1046	1039	1056
Enrico IV imperatore 1053	1056	1106
Enrico V imperatore 1111	1106	1125
Lotario II imperatore 1133	1125	1137
Corrado III di Hohenstaufen	1138	1152
Federico I *Barbarossa* imperatore 1155	1152	1190
Enrico VI imperatore 1191	1190	1197
Filippo di Svevia	1198	1208
Ottone IV imperatore 1209	1198	1218
Federico II imperatore 1220	1212	1250
Corrado IV	1250	1254
Grande interregno	1254 —	1273
Guglielmo d'Olanda	1247	1256
Ricardo di Cornovaglia	1257	m. 1272
Alfonso di Castiglia	1257	1273
Rodolfo I d'Habsburg	1273	1291
Adolfo di Nassau	1292	1298
Alberto I d'Austria	1298	1308

Enrico VII di Luxemburg imperatore 1312	1308	1313
Luigi V *il Bavaro* imperatore 1328	1314	1347
Federico III il Bello	1314 abd.	1325
Carlo IV di Boemia imperatore 1355	1347	1378
Venceslao	1378 dep.	1400 m. 1419
Roberto	1400	1410
Josse	1410	1411
Sigismondo imperatore 1433	1410	1437
Alberto II, d'Austria come i successivi	1438	1439
Federico III imperatore 1452	1439	1493
Massimiliano I	1493	1519
Carlo V	1519 abd.	1556 m. 1558
Ferdinando I	1556	1564
Massimiliano II	1564	1576
Rodolfo II	1576	1612
Mattia	1612	1619
Ferdinando II	1619	1637
Ferdinando III	1637	1657
Interregno di 15 *mesi.*		
Leopoldo I	1658	1705
Giuseppe I	1705	1711
Carlo VI	1711	1740
Interregno di 6 *mesi.*		
Carlo VII d'Hannover	1742	1745
Maria Teresa e Francesco I di Lorena	1745	1765
Giuseppe II	1765	1790
Leopoldo II	1790	1792
Francesco II	1792	1835

che nel 1806 rinunzia al titolo d'imperatore romano, e così l'impero si scioglie.

§ 7. — Re ostrogoti.

Teodorico	493	526
Atalarico	526	534
Teodato	534	536
Vitige	536 dep.	540 m. 543?
Eldibaldo o Teodebaldo	540	541
Erarico	541	
Totila (*Baduilla*)	541	552
Teja	552	553

I Greci, guidati da Narsete, rimangono padroni dell'Italia nel 554.

§ 8. — Esarchi di Ravenna.

Narsete, duca d'Italia	554	568
Longino, primo esarca	568	584
Smaragdo	584	590
Romano	590	597
Callinico	597	602
Smaragdo *di nuovo*	602	611
Lemigio	611	616
Eleuterio	616	619
Isacco	619	638
Platone	638	648
Teodoro I Calliopa	648	649
Olimpio	649	652
Teodoro Calliopa *di nuovo*	652	666
Gregorio	666	678
Teodoro II	678	687
Giovanni Platino	687	702
Teofilace o Teofilatto	702	710
Giovanni Rizocopo	710	711
Eutichio	711	713
Scolastico	713	727
Paolo	727	728
Eutichio *di nuovo*	728	752

Astolfo longobardo pon fine all'esarcato nel 752.

§ 9. — Re longobardi.

Alboino, vincitore de' Gepidi, chiamato da Narsete in Italia	568	573
Clefi	573	575
Governo dei 30 duchi	575	584
Autari	584	590
Agilulfo	591	615
Adaloaldo	615 dep. 625	m. 626
Ariovaldo	625?	636
Rotari	636	652
Rodoaldo	652	653
Ariberto I	653	661
Gondiberto e Pertarito	661	662
Grimoaldo	662	671
Garibaldo	671	
Pertarito *rimesso in trono*	671	686
Cuniberto *il Pio*, assoc. dal 678	686	700
Luitperto o Liutperto	700	701
Ragimperto	701	
Ariberto II	701	712
Ansprando	712	
Liutprando o Luitprando	712	744
Ildebrando, assoc. dal	736	744
Rachi	744 abd.	749
Astolfo	749	756
Desiderio	756	
Adelchi o Adelgiso associato v.	759	m. 788

Carlomagno s'impadronisce del regno dei Longobardi nel 774.

§ 10. — Duchi del Friuli.

Grasolfo I	568	590
Gisulfo	590	611
Grasolfo II	611	621
Tasone e Cacone	621	635
Grasolfo II *di nuovo*	635	651
Alcuni cronologi mettono:		
Gisulfo	568	615
Tasone e Cacone suoi figli	615	635
Grasolfo fratello di Gisulfo	635	651
Agone	651	663
Lupo	663	666
Varnefrido	664	
Vettari	666	678
Laudari	678	
Rodoaldo, Ansfrido, Adoue	694	
Ferdolfo *ligure*	694	706
Corvolo	706	
Pemmone *bellunese*	706	737
I suoi figli Rachi e Astolfo re dei Longobardi	737	749
Anselmo, loro fratello	749 abd. 751	m. 803
Pietro	751	775?
Rodgaudo	775	776
Marcario (Marquard)	776	—
Unrico (Hurok) I	—	799
Cadaloaco	799	819
Bodrico o Balderico	819	846
Everardo	846	868?
Unrico II suo figlio	868	874
Berengario (*re d'Italia*, 888)	874	878 m. 924
Gualfredo	878	895
Grimoaldo	895	922
Enrico III, fratello di Ottone Magno	922	952

Non appajono più duchi del Friuli.

§ 11. — Duchi di Spoleto.

Faroaldo I	570	601
Ariulfo	601	602
Teodolapio	602	650
Attone	650	665
Trasimondo I	665	703
Faroaldo II	703	724
Trasimondo II	724	740
Ilderico	740	741
Ansprando	741	746
Lupo o Lupone	746	757
Alboino	757	758
Gisulfo	759	763
Teodorico o Teodicio	763	773
Ildebrando	773	789
Viniginso	789	822
Suppone I	822	824
Adalardo, Mauringo, Berengario	824	838
Guido I	838	866
Lamberto I	866	871
Suppone II	871	879

Guido II	879	880	
Guido III (*re d'Italia*, 889)	880	891	m. 894
Lamberto II	891	898	
Guido IV	898		
Agiltrude, *Anonimo*, Alberico	898	926	
Teodobaldo I	926	935	
Anscario	935	940	
Sarilone	940	943	
Umberto	943	946	

Bonifazio I e Teodobaldo II	946	959
Trasimondo III	959	967
Pandolfo *Testa di ferro*	967	981
Trasimondo IV	982	989
Ugo I *il Grande*	989	1001
Bonifazio II	1001	1012
Giovanni, Ugo II	1012	1030

I duchi di Spoleto diventano governatori, mutabili ad arbitrio degl'imperatori e re d'Italia.

§ 12. — Duchi, poi principi di Benevento.

Zottone	571 o 589	591	
Arigiso o Arechi I	591	641	
Ajone I	641	642	
Rodoaldo	642	647	
Grimoaldo I (*re de' Longobardi*, 662)	647	667	m. 671
Romoaldo I	667	683	
Grimoaldo II	683	686	
Gisulfo I	686	703	
Romoaldo II	703	729	
Gisulfo II	729	731	
Andela	731	733	
Gregorio	733	740	
Godesralco	740	741	
Gisulfo II *ristabilito*	741	747?	
Liutprando	747	758	
Arigiso II, *principe nel* 774	758	787	
Grimoaldo III (o I)	787	806	
Grimoaldo IV (o II)	806	827	
Sicone	827	833	
Sicardo	833	840	
Radelgiso I	840	851	
Radelgario	851	853	

Adelgiso	853?	878
Gaideriso	878?	881
Radelgiso II	881	884
Ajone (II)	884	890
Orso	890	894
Guido (IV *duca di Spoleto*)	894	896
Radelgiso II *ristabilito*	896	900
Atenolfo I	900	910
Landolfo I e Atenolfo II	910	943
Landolfo II e Landolfo III	943	961
Pandolfo I	961	981
Landolfo IV	981	982
Pandolfo II	982	1012
Landolfo V	1012	1033
Pandolfo III	1033	1053
Landolfo VI	1038	1053
Rodolfo	1053	1054
Pandolfo III e Landolfo VI *di nuovo*	1054	1077
Pandolfo abdica, e Landolfo gli sostituisce suo figlio Pandolfo IV	1059	1074

Fine de' principi longobardi di Benevento.

§ 13. — Conti e duchi di Puglia e Calabria.

Guglielmo I *conte*	1043	1046
Drogone	1046	1051
Umfredo	1051	1059
Roberto Guiscardo *duca*	1059	1085
Ruggero	1085	1111
Guglielmo II	1111	1127

§ 14. — Conti e re delle Due Sicilie.

Ruggero I conte di Sicilia	1061 o 1074	1101
Ruggero II	1101	
s'impadronisce della Puglia	1127	
re di Puglia e Sicilia col nome di Ruggero I	1130	1154
Guglielmo I *il Malo*	1154	1166
Guglielmo II *il Buono*	1166	1189
Tancredi conte di Lecce	1189	1194

Guglielmo III	1194	1195
Enrico VI (o I) di Hohenstaufen	1194	1197
marito di Costanza, morta nel 1198.		
Federico I, II come imper.	1197	1250
Corrado	1250	1254
Corradino	1254	1258
Manfredi	1258	1266
Carlo I d'Anjou	1266	1285
perde la Sicilia nel 1282.		

Re di Sicilia.			*Re di Napoli.*		
Pietro d'Aragona	1282	1285	Carlo II *il Zoppo*	1285	1309
Giacomo	1285	1295			
Federico I (o II) *re di Trinacria*	1296	1337	Roberto (II) *il Savio*	1309	1343
Pietro II	1337	1342	Giovanna I	1343	1381
Lodovico	1342	1355	*Luigi* di Taranto	1352	1362
Federico II (o III) *il Semplice*	1355	1377	Carlo III (1)	1381	1386
Maria	1377	1402	Ladislao	1386	1414
Martino I	1392	1409	Giovanna II	1414	1435
Martino II	1409	1410	*Renato* d'Anjou	1435	1442
Ferdinando I di Castiglia	1412	1416			
Alfonso I d'Aragona	1416	1458			
ottieno anche il regno di Napoli				1442	1458
Giovanni I	1458	1479	Ferdinando I	1458	1494
			Alfonso II	1494	1495
Ferdinando II *il Cattolico*	1479	1516	Ferdinando II	1495	1496
acquista anche il regno di Napoli, col			Federico II	1496	1501
nome di			Ferdinando III	1504	1516
Carlo V come imperatore, IV di Napoli, II di Sicilia, I di Spagna				1516	1554
Filippo I, II di Spagna				1554	1598
Filippo II, III di Spagna				1598	1621
Filippo III, IV di Spagna				1621	1665
Carlo V di Napoli, III di Sicilia, II di Spagna				1665	1700
Filippo IV, V di Spagna				1700	1707

Re di Napoli.		*Re di Sicilia.*	
Carlo d'Austria, VI di Napoli e come imperatore	1707	Vittorio Amedeo di Savoja	1713
oltiene anche la Sicilia			1720 o 1721

Re delle Due Sicilie della Casa di Borbone.

Carlo di Borbone figlio di Filippo V, III di Spagna, VII di Napoli	1735	1759
Ferdinando IV di Napoli, III di Sicilia	1759	dep. 1798
ristabilito	1802	dep. 1805
Giuseppe Buonaparte re di Napoli e Sicilia, 30 marzo	1806	
Gioachino Murat, 15 luglio	1808	ucciso 1815
Ferdinando suddetto è ristabilito col titolo di Ferdinando I re delle Due Sicilie	1815	1825
Francesco I	1825	1830
Ferdinando II	1830	1859
Francesco II, 20 marzo	1859	

---

(1) *Seconda casa d'Anjou*

Luigi I, adottato da Giovanna I	1380	1384
Luigi II	1386	1417
Luigi III	1417	1434
Renato	1434	1442

Carlo del Maine, spogliato da Luigi XI re di Francia.

§ 15. — Duchi di Parma e Piacenza.

Questi paesi formarono parte del ducato di Milano, fin quando papa Paolo III li diede a

suo figlio naturale Pier Luigi Farnese, primo duca	1545	1547
Ottavio	1547	1585
Alessandro	1585	1592
Ranuccio I	1592	1622
Odoardo	1622	1646
Ranuccio II	1646	1694
Francesco	1694	1727
Antonio	1727	1731
Estintasi coi tre precedenti fratelli la casa Farnese, Elisabetta, figlia di Odoardo e moglie di Filippo V di Spagna, seppe far toccare quel dominio a suo figlio don Carlo di Borbone	1731	1748
Don Filippo	1748	1765
Ferdinando	1765	1802
Luigi I	1802	1803
cede Parma e Piacenza alla Francia, ed ottiene la Toscana sotto il titolo di *re d'Etruria*.		
Carlo Luigi II	1803 dep.	1807
Maria Luigia d'Austria, imperatrice de' Francesi, *duchessa di Parma*	1815	1847
Carlo Luigi suddetto	1847 abd.	1849
Carlo III	1849	1854
Roberto (*Luigia di Borbone reggente*), 27 marzo	1854	

§ 16. — Marchesi, duchi e granduchi di Toscana.

Bonifazio I (o II) marchese di Toscana	828	845
Adalberto I *il Ricco*	845	890
Adalberto II	890	917
Guido	917	929
Lamberto	929	931
Bosone	931	936
Umberto	936	961
Ugo *il Grande*	961	1001
Adalberto III	1001	1014
Riniero	1014	1027
Bonifazio II (o III)	1027	1052
Federico	1052	1055
Beatrice	1055	1076
Matilde	1076	1115
morendo, fa donazione alla santa sede; ma Enrico V imperatore ne occupa i beni, e mette al governo della Toscana presidi e marchesi amovibili, che durano*	1116 —	1133
Enrico *l'Orgoglioso*, investito duca di Toscana dall'imperatore Lotario II	1133	
Ingelberto, eletto vicario del duca Enrico dal conciliò Pisano, poi scacciato dai Lucchesi	1134 o	1135
ristabilito da Lotario II	1137	
Ulderico, creato marchese di Toscana dall'imperatore Corrado III	1139	1153
Welfeste, fratello del duca Enrico, creato marchese dall'imperatore Federico Barbarossa	1153	1195
Filippo, quintogenito del Barbarossa, eletto marchese dall'imperatore Enrico VI	1195	
Cominciano le fazioni dei Guelfi e Ghibellini	1198	
La Toscana si regge a repubblica fino al	1530	
Allora Carlo V soggiogatala, vi pone *duca* Alessandro de' Medici	1531	1537
Cosimo I de' Medici	1537	
ha il titolo di *granduca* di Toscana	1569	1574

Francesco Maria Medici	1574	1587
Ferdinando I	1587	1609
Cosimo II	1609	1621
Ferdinando II	1621	1670
Cosimo III	1670	1723
Gian Gastone	1723	1737
Estinta la linea medicea, vi è surrogato Francesco Stefano di Lorena	1737	1765
Un atto di Francesco I imperatore del 14 luglio 1765 stabilì che il granducato sarebbe una secondogenitura della Casa d'Austria. Perciò gli succede il secondogenito Leopoldo	1765	
Essendo questo eletto imperatore di Germania nel 1790, succede nel granducato il suo secondogenito Ferdinando III	1790	
Nella pace di Luneville 1801, il granducato è dato all'infante Luigi di Parma.		
Elisa Buonaparte è creata granduchessa di Toscana	1807	
Ferdinando III ritorna	1814	1824
Leopoldo II	1824	

che, per abdicazione del duca Carlo Luigi di Lucca (1847), acquista anche questo ducato.

§ 17. — Duchi di Ferrara, Modena e Reggio.

La Casa lombarda dei principi d'Este si divise in due rami 1097: uno con Guelfo si stabilì in Germania, ove dominò il Brunswik-Luneburg, e salì al trono inglese; l'altro con Folco stette in Italia. Borso, discendente da questo, fu da Federico II imperatore fatto

duca di Modena e Reggio	1453	1471
Ercole I	1471	1505
Alfonso I	1505	1534
Ercole II	1534	1559
Alfonso II	1559	1597
Cesare d'Este	1597	1628
che nel 1598 perde il ducato di Ferrara.		
Modena, come feudo imperiale, è data ad Alfonso III figlio di Cesare	1628 abd.	1629 m. 1644
Francesco I	1629	1658
Alfonso IV	1658	1662
Francesco II	1662	1694
Rinaldo	1694	1737
Francesco III	1737	1780
Ercole III Rinaldo	1780 dep.	1797 m. 1803
la cui unica figlia Maria Beatrice nel 1771 sposa Ferdinando Carlo *arciduca d'Austria*	1803	1806
Francesco IV	1806	
entra in possesso	1814.	
succede a sua madre Maria Beatrice nel ducato di Massa e principato di Carrara, e diviene ceppo d'una nuova Casa d'Este	1829	1846
Francesco V, 2 gennajo	1846	

§ 18. — Dogi di Venezia.

Paoluccio Anafesto, primo doge	697	Angelo Participazio	810*
Marcello Tegagliano	717	Giustiniani Participazio	827
Orso Participazio	726	Giovanni Participazio I	829
Maestri della milizia	737 — 742	Pietro Tradonico o Gradenigo	837
Deodato Orso, doge	742	Giovanni (*figlio e collega*)	
Galla	755	Orso Participazio II	881
Domenico Monegario	756	Pietro, poi Orso (*fratelli e colleghi*)	
Maurizio Galbajo	764	Pietro Candiano I	887
Giovanni Galbajo	787	Giovanni Participazio II	
Obelerio	804		

Domenico Tribuno (*da alcuni*)	
Pietro Badoero Tribuno	888
Orso Participazio II (o III)	912
Pietro Candiano II	932
Pietro Participazio o Badoero	939
Pietro Candiano III	942 (1)
Pietro Candiano IV	959
Pietro Orseolo I	976
Vitale Candiano	978
Tribuno Memmi	979
Pietro Orseolo II	991
Ottone Orseolo	1009
Pietro Centranigo	1026?
Orso Orseolo *patriarca*	
Domenico Flabanico	1032
Domenico Contarini	1043
Domenico Silvio	1071
Vitale Faliero	1084
Vitale Michiel I	1096
Ordelafo Faliero	1102
Domenico Michiel	1117
Pietro Polano	1130
Domenico Morosini	1148
Vitale Michiel II	1156
Sebastiano Ziani	1172
Orso Malipiero	1179
Enrico Dandolo	1192
Pietro Ziani	1205
Jacopo Tiepolo	1229
Marino Morosini	1249
Renier Zeno	1252
Lorenzo Tiepolo	1268
Giacomo Contarini	1275
Giovanni Dandolo	1279?
Pietro Gradenigo	1289
Marino Giorgi	1311
Giovanni Soranzo	1312
Francesco Dandolo	1328
Bartolomeo Gradenigo	1339
Andrea Dandolo	1343?
Marino Faliero	1354
Giovanni Gradenigo	1355
Giovanni Delfino	1356
Lorenzo Celsi	1361
Marco Cornaro	1365
Andrea Contarini	1367
Michele Morosini	1382
Antonio Vernier	1382
Michele Steno	1400
Tommaso Mocenigo	1414
Francesco Foscari	1423
Pasquale Malipiero	1457
Cristoforo Moro	1462
Nicola Tron	1471
Nicola Marcello	1473
Pietro Mocenigo	1474
Andrea Vendramin	1476
Giovanni Mocenigo	1478
Marco Barbarigo	1485
Agostino Barbarigo	1486
Leonardo Loredano	1501
Antonio Grimani	1521
Andrea Gritti	1523
Pietro Lando	1539
Francesco Donato	1545
Marcantonio Trevisan	1553
Francesco Venier	1554
Lorenzo Priuli	1556
Girolamo Priuli	1559
Pietro Loredano	1567
Luigi Mocenigo	1570
Sebastiano Venier	1577
Nicola Da Ponte	1578
Pasquale Cicogna	1585
Marino Grimani	1595
Leonardo Donato	1606
Marcantonio Memmi	1612
Giovanni Bembo	1615
Nicola Donato	1618
Antonio Priuli	1618
Francesco Contarini	1623
Giovanni Cornaro	1624
Nicola Contarini	1630
Francesco Erizzo	1631
Francesco Molin	1646
Carlo Contarini	1655
Francesco Cornaro	1656
Bernuccio Valier	1656
Giovanni Pesaro	1658
Domenico Contarini	1659
Nicola Sagredo	1675
Luigi Contarini	1676
Marcantonio Giustiniani	1684
Francesco Morosini	1688
Silvestro Valier	1694
Luigi Mocenigo	1700
Giovanni Cornaro	1709
Sebastiano Mocenigo	1722
Carlo Ruzzini	1732
Luigi Pisani	1735
Pietro Grimani	1741
Francesco Loredano	1752
Marco Foscarini	1762
Alvisio Mocenigo	1763
Paolo Renier	1779
Luigi Manin, ultimo doge . . 1789	1797

(1) Fin qui la serie comune dei dogi varia da quella data dalla *Cronaca Altinate* e da Martin da Canale.

§ 19. — Genova.

Questa repubblica è successivamente governata da consoli, podestà e capitani del popolo, ed incomincia ad aver dogi con Simone Boccanegra 1339
Giovanni De-Murta 1344
Giovanni De-Valenti 1350
Genova si dà al signore di Milano . 1352
e ristabilisce il dogato con Simone Boccanegra 1356
Gabriele Adorno 1363
Domenico Fregoso 1370
Antoniotto Adorno, deposto . . . 1378
Nicolò Guarco 1378
Leonardo Montaldo 1383
Antoniotto Adorno 1384
Giacomo Fregoso 1390
Antoniotto Adorno 1391
Antonio Montaldo 1392
Clemente Promontorio 1393
Francesco Giustiniani 1393
Nicolò Zoagli, Antonio Guarco e Antoniotto Adorno 1394
Genova si dà alla Francia 1396
poi al marchese di Monferrato . . 1409
Giorgio Adorno, doge 1413
Barnaba Giano 1415
Tommaso Campofregoso 1415
Genova si arrende al duca di Milano. 1421
e dopo quindici anni nomina doge
Isnardo Guarco 1436
Tommaso Campofregoso 1436
Battista Fregoso. 1437
Tommaso Campofregoso 1437
Rafaele Adorno 1443
Barnaba Adorno e Giovanni Fregoso. 1447
Luigi Fregoso 1448
Pietro Fregoso 1450
Genova si dà alla Francia 1458
Prospero Adorno, doge. 1461
Spinetta Fregoso e Luigi Fregoso . 1461
Paolo Fregoso, arcivescovo . . . 1463
Genova soggetta al duca di Milano . 1464
Prospero Adorno 1478
Battista Fregoso 1478
Paolo Fregoso, arcivescovo . . . 1483
Genova soggetta al duca di Milano . 1487
poi alla Francia 1499
Paolo da Novi, doge popolare . . 1507
Giovanni Fregoso 1512
Ottaviano Fregoso 1513
il quale dal 1515 al 1522 è governator regio.
Antoniotto Adorno 1522

Cacciati i Francesi, Genova adotta il governo dei dogi biennali.
Oberto di Lazzaro Cattaneo . . . 1528
Battista Spinola 1531
Giambattista Lomellino 1533
Cristoforo Grimaldo-Rosso 1535
Giambattista Doria 1537
Gianandrea Giustiniani 1539
Leonardo Cattaneo 1541
Andrea Centurione-Pietrasanta . . 1543
Giambattista Fornari 1545
Benedetto Gentile 1547
Gaspare Bracelli-Grimaldo 1549
Luca Spinola 1551
Giacomo Promontorio 1553
Agostino Pinelli 1555
Pier Giovanni Cybo-Chiavari . . . 1557
Gerolamo Vivaldi 1559
Paolo Battista Calvi-Giudice . . . 1561
Battista Cicala-Zoagli 1561
Giambattista Lercaro 1563
Ottavio Gentile Oderico 1565
Simone Spinola 1567
Paolo Moneglia-Giustiniani . . . 1569
Gianotto Lomellino 1571
Giacomo Durazzo-Grimaldo . . . 1573
Prospero Fattinanti-Centurione . . 1575
Giambattista Gentile 1577
Nicola Doria 1579
Girolamo De-Franchi 1581
Girolamo Chiavari 1583
Ambrogio De-Negro 1585
David Vaccaro 1587
Battista Negrone 1589
Gianagostino Giustiniani 1591
Antonio Grimaldo-Cebà 1593
Matteo Senarega 1595
Lazzaro Grimaldo-Cebà, morto doge 1597
Lorenzo Sauli 1599
Agostino Doria 1601
Pietro De-Franchi, già Sacco . . . 1603
Luca Grimaldo 1605
Silvestro Invrea, morto doge . . . 1607
Girolamo Assereto 1607
Agostino Pinelli 1609
Alessandro Giustiniani 1611
Tommaso Spinola 1613
Bernardo Clavarezza 1615
Giangiacomo Imperiali 1617
Pietro Durazzo 1619
Ambrogio Doria, morto doge . . . 1621
Giorgio Centurione, che rifiutò la dignità 1623
Federico De-Franchi 1623

Giacomo Lomellino	1625
Gianluca Chiavari	1627
Andrea Spinola	1629
Leonardo Torre	1631
Giovanni Stefano Doria	1633
Gianfrancesco Brignole	1635
Agostino Pallavicino	1637
Giambattista Durazzo	1639
Gianagostino De-Marini, morto doge	1641
Giambattista Lercaro	1642
Luca Giustiniani	1644
Giambattista Lomellini	1646
Giacomo De-Franchi	1648
Agostino Centurione	1650
Girolamo De-Franchi	1652
Alessandro Spinola	1654
Giulio Sauli	1656
Giambattista Centurione	1658
Gianbernardo Frugone, morto doge	1660
Antoniotto Invrea	1661
Stefano Mari	1663
Cesare Durazzo	1665
Cesare Gentile	1667
Francesco Garbarino	1669
Alessandro Grimaldo	1671
Agostino Saluzzo	1673
Antonio Da-Passano	1675
Giovannettino Odone	1677
Agostino Spinola	1679
Luca Maria Invrea	1681
Francesco Imperiali-Lercari	1683
Pietro Durazzo	1685
Luca Spinola	1687
Oberto Torre	1689
Giambattista Cattaneo	1691
Francesco Invrea	1693
Bendinelli Negrone	1695
Francesco Maria Sauli, morto doge	1697
Girolamo Mari	1699
Federico De-Franchi	1701
Antonio Grimaldo	1703
Stefano Onorato Ferretto	1705
Domenico Maria Mari	1707
Vincenzo Durazzo	1709
Francesco Maria Imperiali	1711
Gianantonio Giustiniani	1713
Lorenzo Centurione	1715
Benedetto Viale	1717
Ambrogio Imperiali	1719
Cesare De-Franchi	1721
Domenico Negrone	1723
Girolamo Veneroso	1726
Luca Grimaldo	1728
Francesco Maria Balbi	1730
Domenico Maria Spinola	1732
Stefano Durazzo	1734
Nicolò Cattaneo	1736
Costantino Balbi	1738
Nicolò Spinola	1740
Domenico Canavero	1742
Lorenzo Mari	1744
Gianfrancesco Brignole	1746
Cesare Cattaneo	1748
Agostino Viale	1750
Stefano Lomellino, che abdicò	1752
Giambattista Grimaldo	1752
Gian Gioachino Veneroso	1754
Giacomo Grimaldo	1756
Matteo Franzoni	1758
Agostino Lomellino	1760
Rodolfo Brignole-Salo	1762
Francesco Maria Rovere	1765
Marcello Durazzo	1767
Giambattista Negrone, morto doge	1769
Giambattista Cambiaso, morto doge	1771
Ferdinando Spinola, che abdicò	1773
Pietro Francesco Grimaldo	1773
Brixio Giustiniani	1775
Giuseppe Lomellini	1777
Giacomo Maria Brignole	1779
Marcantonio Gentile	1781
Giambattista Ajrolo	1783
Giancarlo Pallavicini	1785
Raffaele Deferrari	1787
Alerame Pallavicini	1789
Michelangelo Cambiaso	1791
Giuseppe Maria Doria	1793
Giacomo Maria Brignole	1793
Giacomo Maria Brignole, nominato dal generale Buonaparte a Montebello	1797
Francesco Cattaneo, per un mese e mezzo	1802
Girolamo Durazzo, 30 luglio	1802
Girolamo Serra, presidente del governo	1814
Genova è unita al regno di Sardegna	1815

§ 20. — Signori e duchi di Milano.

Della Torre Martino	1257	1263	
Filippo	1263	1265	
Napoleone	1265	1277	m. 1283
Visconti Ottone	1275	1295	
Matteo I	1295 abd.	1322	m. 1323
Guido	1302	1311	

Galeazzo I	1322	1328
Azzone	1328	1339
Luchino	1339	1349
Giovanni	1349?	1354
Matteo II	}	1355
Galeazzo II	} 1354	1378
Bernabò	}	1385
Gian Galeazzo succede a Galeazzo II	1378	
poi a Bernabò, ed è fatto *duca*	1395	1402
Gianmaria	1402	1412
Filippo Maria	1412	1447
Sforza Francesco, duca nel 1450	1447	1466
Galeazzo Maria	1466	1476
Gian Galeazzo	1476	1494
Lodovico Maria *il Moro*	1494 dep.	1500 m. 1510
Luigi XII *re di Francia*	1500	1512
Massimiliano Sforza	1512 dep.	1515 m. 1530
Francesco I *re di Francia*	1515	1521
Francesco II (o Francesco Maria) Sforza, ultimo duca	1521 e 1525	1535

§ 21. — Mantova e Monferrato.

Gonzaga Luigi, *signore di Mantova*	1328	1360
Guido di	1360	1369
Luigi II	1369	1382
Francesco	1382	1407
Giovanni Francesco, *marchese* nel 1433	1407	1444
Luigi III	1444	1478
Federico I	1478	1484
Giovanni Francesco II	1484	1519
Federico II, *duca* nel 1530	1519	1540
Francesco III.	1540	1550
Guglielmo, *duca di Monferrato* nel 1573	1550	1587
Vincenzo I	1587	1612
Francesco IV	1612	
Ferdinando *cardinale*	1612	1626
Vincenzo II *cardinale*	1626	1627
Carlo di Nevers	1627	1637
Carlo II (o III)	1637	1665
Carlo III (o IV)	1665 dep.	1703 m. 1708

§ 22. — Savoja.

Cronologia incerta; la più probabile pare questa:

Umberto *Biancamano*	1003	
Amedeo I	1056?	
Odone	1045	1060?
Pietro I e Amedeo II	1060	1078 e 1080
Umberto II *il Rinforzato, conte di Savoja*	1080	1103
Amedeo III	1103	1148
Umberto III *beato*	1148	1188
Tommaso	1188	1233
Amedeo IV	1233	1253
Bonifazio	1253	1263
Pietro II	1263	1268
Filippo I	1268	1285

Amedeo V	1285	1323
Edoardo	1323	1329
Aimone	1329	1343
Amedeo VI (*il Conte Verde*)	1343	1383
Amedeo VII (*il Conte Rosso*)	1383	1391
Amedeo VIII, *duca* nel 1416	1392 abd.	1440 m. 1451
Lodovico	1440	1465
Amedeo IX *beato*	1465	1472
Filiberto I	1472	1482
Carlo I	1482	1489
Carlo II	1490	1496
Filippo II	1496	1497
Filiberto II	1497	1504
Carlo III	1504	1553
Emanuele Filiberto	1553	1580
Carlo Emanuele I *il Grande*	1580	1630
Vittorio Amedeo I	1630	1637
Francesco Giacinto	1637	1638
Carlo Emanuele II	1638	1675
Vittorio Amedeo II	1675	
che nel 1713 pel trattato di Utrecht ottiene la Sicilia, e nel 1720 la cambia colla Sardegna, avendone il titolo di *re*		abd. 1730 m. 1732
Carlo Emanuele III	1730	1773
Vittorio Amedeo III	1773	1796
Carlo Emanuele IV	1796 abd.	1802 m. 1819
Il Piemonte è riunito alla Francia.		
Vittorio Emanuele I	1814 abd.	1821 m. 1824
Carlo Felice, ultimo della Casa di Savoja	1821	1831
Carlo Alberto *il Magnanimo*, primo della Casa di Savoja-Carignano	1831 abd. e m. 1849	
Vittorio Emanuele II, 23 marzo	1849	



INDICE

LIBRO XV.

LIBRO XVI.

LIBRO XVII.

LIBRO XVIII.

AGGIUNTE E CORREZIONI

PER LA SECONDA EDIZIONE.

TOMO I.

Pag. 544, lin 28 aggiungi (1*):

(1*) Sono famose le Tavole Alimentari, trovate nel 1747 fra le ruine di Velleja alle falde dell'Apennino di Piacenza. Contenevano il decreto, con cui Trajano donava ai Vellejati e a' loro vicini 1,116,000 sesterzi, assicurati su fondi stabili del valore complessivo di 27,407,792, e fruttanti il cinque per cento. Così la rendita di 55,800 sesterzi era destinata ad alimentare 300 fanciulli; cioè 263 maschi, 35 femmine di legittima nascita, più uno spurio o una spuria; attribuendo 16 sesterzi il mese a ogni maschio, 12 a ogni femmina; e 12 agli illegittimi. I fondi obbligati valeano almeno il decuplo dell'ipoteca. Gli alimenti cominciavano a darsi dopo i tre anni, a quanto pare, e fin ai diciotto pe' maschi, al quattordici per le fanciulle. Non si educavano già in case comuni, ma rimanevano a custodia de' proprj genitori. Del frumento allora si compravano cinque moggia e un quinto con sedici sesterzi; onde il fanciullo riceveva per centosei libbre di frumento al mese. Un dono simile apparve da altra tavola scoperta nel 1832 a Campolattaro, presso Benevento, in favore de' Liguri Bebiani. Iscrizioni varie, e passi di scrittori e del Codice provano che sifatta liberalità venne usata da altri imperatori. Su di che vedasi Ernesto Desjardins, *De Tabulis alimentariis disputatio historica*. Parigi 1854.

Pag. 867, alla nota 1 aggiungi:

Anche Stickel (*Das Etruskische durch Erklärung von Inschriften und Namen als semitische Sprache erwiesen*, Lipsia 1858) assume a spiegar l'etrusco colle lingue semitiche, e ne fa applicazione alla grande epigrafe di Perugia e a venti altre.

Pag. 917, lin. 2 aggiungi (1*):

(1*) Giusto Grion nel 1858 stampò a Padova un'esercitazione *il serventese di Ciullo d'Alcamo*, ove vuol provare che fu scritto dopo il 1231 e prima del 1251, in Sicilia e in dialetto siciliano.

TOMO II.

Pag. 26, lin. 12 leggi:

pietrone di m. 10. 4 di diametro, m. 4. 5 dalla base al vertice, m. 1. 14 di grossezza, talchè il museo, qual fu tratto dalle cave dell'Istria, aveva la solidità di m. cubi 495 e pesava 1287 mila chilogrammi: e se, come pare, fu scarpellato prima di trasportarlo, aveva ancora il volume di 119 e il peso di 283 mila chilogrammi. Eppure fu alzato a 13 m.; prova di singolare abilità meccanica (25*).

(25*) Probabilmente si valsero d'un piano inclinato, sostenuto da piadritti o da vòlte. Vedansi Rinaldo Rasponi, *La rotonda, provata edifizio romano* 1776; come anche Giambattista Passeri, Ippolito Ghiselli Gamba, Suffiot, il conte Caylus, e ultimamente Enrico Gally Knight (1842). Il padre Bacchini provò che quella fabbrica non è del tempo d'Amalasunta, bensì di Teodorico.

Pag. 96, alla nota 13 aggiungi:

Ma nell'epistola sinodica raccomanda ai preti di erudirsi, di avvezzarsi all'urbanità col frequentar i secolari. *Ducitur sacerdos ad venustatem vitæ per societatem secularium; cumque indubitanter constet quod externis occupationum tumultibus impulsus, a se metipso corruat, studere incessabiliter debet ut, per eruditionis studium, resurgat. Hinc est quod prælatum gregi discipulum Paulus admonet dicens, Dum venio attende lectioni.* Parte XI e XIII.

Pag. 245, lin. 6ultima aggiungi:

(13*) Documenti autentici provano che anche nel regno di Napoli il matrimonio dei preti e frati era riconosciuto; e trovansi soscrizioni, *Ego Petrus, filius domini Stephani monachi: Ego Sergius, filius domini Johannis monachi: Ego Joannes, filius domini Petri monachi ....*, (alle pagine 10, 21, 40, 46 della *Sylloge de' Monumenti* del grande archivio di Napoli). Il concilio di Melfi nel 1059 pel primo limitò il matrimonio de' preti: dopo il concilio romano del 1072 fu proibito. Nelle consacrazioni dei vescovi prescriveansi norme intorno all'ordinare conjugati: e l'arcivescovo Alfano nel 1066, consacrando il primo vescovo di Sarno, gli indiceva *ne bigamum, aut qui virginem sortitus non est uxorem, ad sacrum ordinem permittat accedere; et si quos hujusmodi forte reperit, non audeat promovere.* UGHELLI, *Italia sacra*, tom. VII, p. 571. Barbato arcivescovo di Sorrento, nel 1110 ordinando Gregorio vescovo di Castellamare, dicea: *eique dedimus in mandatis ne nunquam ordinationem præsumat facere illicitam, nec bigamum, aut qui virginem non est sortitus uxorem, neque illiteratum.... ad sacrum ordinem permittat ascendere.* Id., tom. VI, p. 609, ediz. Venezia 1721.

Pag. 275, lin. 13ultima correggi la data 1101 in 1001 e aggiungi (8*):

(8*) Da quell'ora fino al 1096 non conosceasi verun simile appello. Ora nella *Bibliothèque de l'Ecole des Chartes* (1857), fu pubblicata un'enciclica di Sergio IV, verso il 1010, ove propone una crociata. *Cognitum omnibus christianis facimus, quod nuntius processit ad sedem apostolicam ex Orientis partibus, sanctum redemptoris Dei nostri J. C. sepulchrum destructum esse ob impiis paganorum manibus de vertice usque ad fundamentum..... Sciat igitur christiana intentio quia ego, si Domino placuerit, per memetipsum cupio pergere ex marino litore, et omnes Romanos seu Italos cum Tuscie vel qualiscumque christianus nobiscum volunt pergere, ut gente Agarena, Domino auxiliante, omnes ostiliter desidero interficere..... Non vos, filii, marinus terreat tumor aut bellicosus exporescat furor..... Multum populorum qui sunt de civitatibus secus litus maris positæ, invenimus fidelissimos nobis..... volumus et jubemus, pro salute animæ vestræ, ex auctoritate Dei omnipotentis et sanctorum omnium, sive nostræ monitionis, ut omnis ecclesia et provincia, loca et populi, majores et minores pacem inter se habeant, quia sine pace nemo potest Deo servire..... Qui id explere non valuerit, adjutorium faciat personaliter ad naves laboranda et ad arma præparanda.*

Pag. 372, lin. 26 aggiungi:

Il podestà comprendeva in sè l'antitesi della società d'allora. Come dittatore, veste carattere politico, assale, difende, bandisce, uccide, dirocca case e castelli, arma e disarma la città, conduce l'esercito, suppone due partiti ostili, due tendenze contrapposte, e le regola col reprimerne una, cioè col limitare la libertà. Come giudice, veste carattere legale, semplice stromento della legge, innanzi alla quale si eclissano partiti, persone, famiglie; nè egli dee permettersi verun passo che offenda la libertà. Giurato ad osservar gli statuti, contornato da persone di legge, venuto da paese estraneo per amministrar con imparzialità, esposto al sindacato; eppure come dittatore è costretto a un'ingiustizia continua fra i due partiti in lotta; è esposto all'eventualità de' conflitti; robusto in un momento di sollevazione, è inetto allorchè le due fazioni s'accordino in modo, che egli non possa valersi dell'una per reprimere l'altra.

Pag. 376, alla nota 33 aggiungi:

Lo statuto più antico che si conoscesse era quello di Treviso del 1207; ma il signor Vittorio Mandelli, negli *Studj sul comune di Vercelli nel medio evo* (1857), trova indizio di statuti a Vercelli sin dal 1187: e nel 1202 è mentovato il volume di essi, *super quo jurabant potestas vel consules comunis et consules justiciæ.* Questo Comune avrebbe fatto un bando per l'abolizione generale della servitù della gleba sin dal 1243, mentre qual di Bologna è solo del 1251.

Pag. 389, alla nota 10 aggiungi:

Anche Salvator Betti sostiene che ella fosse Laura des Beaux Adhemar di Cavaillon, figlia del signore di Vaucluse, nata in riva alla Sorga, morta fanciulla il 1348 di lenta consunzione.

Pag. 422, lin. 23 aggiungi:

Erano quei di Biandrate i più potenti signori del contorno di Milano, ma ben presto il loro castello fu assediato e distrutto, e dispersine gli abitanti in quattro villaggi: o Novara fra' suoi statuti ponea, che il console giurasse di tener distrutto Biandrate, ogn'anno visitarlo due volte, e se nel ricinto della fossa sorgesse alcuna casa, si demolirebbe fra venti giorni. Altre terre che conservavano dovetter quei conti cedere a Novara nel 1247 per ottomila lire, con cui comprare una casa e terreni nel distretto. I conti infestavano tuttavia la val di Sesia, volendo contaminar tutte le fanciulle: sinchè i paesani indignati li scannano tutti, sol una fanciulla serbando, alla quale infliggono gli oltraggi che le loro aveano sofferto. Altre terre possedeano sull'Astigiano, e avendo nel 1250 rubato del panno a mercanti, la città li punisce privandoli dei villaggi. Su un di questi avventavasi notturno nel 1290 il conte Manuele; ma gli Astigiani invadono le terre di esso, ne devastan i vigneti e le biade, uccidono suo figlio: talchè il conte, per salvare il resto, cede il castello di Porcello alle città, e vende a chi più ne dà i castelli di Montacuto e Santo Stefano.

Pag. 427, linea 5ultima aggiungi:

I due partiti riconoscono un principio superiore a tutte le rivoluzioni, la distinzione del potere temporale dall'ecclesiastico, dello spirito dalla legge, della fede dal diritto, della coscienza dell'individuo dal vigore della società, dell'unità umana dall'unità civile. Il prevalere d'ognuna di queste tesi porta necessariamente l'antitesi dell'altro; se la Chiesa si fa democratica col popolo, l'impero si fa democratico colla plebe; se i Guelfi stabiliscono l'eguaglianza, i Ghibellini vogliono tutelarla colla legge; se prevale l'idea della libertà individuale, rendesi necessario frenarla colla potenza sociale.

Pag. 429, lin. 2 aggiungi:

I Ghibellini giurano alzando l'indice, i Guelfi il pollice; i primi taglian i pomi di traverso, i secondi perpendicolarmente, quelli adoprano vasi semplici, cesellati questi; il modo di passeggiare, di scoccar le dita, di sbadigliare, di arnesar gli animali, la dritta o la sinistra, il numero due e il tre, tutto insomma divien segnale; i Bergamaschi conobber che certi Calabresi eran di fazione opposta al modo di tagliar l'aglio (1*).

(1*) L'ultimo degli statuti di Parma, stampati nel 1858, è tale: *Nullus de civitate vel episcopatu Parmæ de cetero contrahat aliquam parentelam vel matrimonium cum aliquo vel cum aliqua, qui vel quæ non sit de parte Ecclesiæ: nec aliquis sit mediator nec proxeneta nec relator verborum aliquorum dictæ parentelæ faciendæ, nec testis, nec instrumentum celebret seu scribat, nec promissionem, nec securitatem nec tractatum faciat, vel recipiat ulla modo alicujus parentelæ faciendæ, in aliquo tempore. Et si aliqua promissio vel securitas facta est de aliqua parentela facienda, sit nullius momenti. Et si quis vel si qua de cetero contra prædicta vel aliquod prædictorum fecerit vel facere præsumserit, in tantum puniatur. Mediator vero, sive proxeneta puniatur in trecentis libris parm.; et testis in trecentis libris parm. et tabellio puniatur in tantumdem, et perpetuo ab officio notariatus sit remotus: fratres nihilominus mulierum, si patrem mulier non habet, in mille libris parm. quilibet puniantur.*

Pag. 431, lin. 2 aggiungi:

Cominciasi da un conflitto in piazza, determinato da qualche accidente in apparenza frivolo, ma realmente derivato dall'intima natura della città; e subito i cittadini dividonsi, com'è evidente, in due partiti, i quali non cercano che annichilarsi un l'altro, senza riguardi, senza capitolazione. L'ira è unica ispiratrice; una parte trovasi inferiore, e non tanto perchè impotente a sostenersi, quanto per dispetto di non voler obbedire agli avversarj, esce di città. I suoi fautori rimasti, deboli e vinti, son uccisi senza pietà da quella rabbia che si esacerba nello sfogarsi; dei profughi son demolite le case, confiscati e sperperati i beni, e la metà trionfante stabilisce nella città quella pace che viene dalla mancanza di nemici. Presto però i vincitori medesimi si suddividono in moderati ed eccessivi; i fuorusciti, congiunti dalla sventura, si rannodano alla campagna con altri di lor colore, e con sussidj di borgate o città consenzienti, riminacciano la città, l'assalgono, la prendono, e alla lor volta uccidono, incendiano, proscrivono: e queste alterne espulsioni formano la quasi unica storia del tempo.

***Ivi*, lin. 13 aggiungi:**

Così si amplia la guerra cittadina, in cospirazioni, adunanze, consigli, alleanze: cercasi una città anche nemica, perchè del partito medesimo; i fuorusciti figurano come una potenza distinta; le fazioni interne s'intralciano colle esterne; e l'economia geografica è sbilanciata dalla logica de' partiti, finchè questa vien a identificarsi con quella.

Nè gli uni nè gli altri però vogliono la distruzione della città, bensì di possederla e dominarla. A quest'intento, anche allorchè vi stanno entrambi i partiti, devono tenersi in guardia e in disciplina, avendo magistrati proprj, riunioni, erario, forza, e di fuori alleanze speciali, alle quali rifuggendo allorchè in città non son sicuri di poter dimorare tutto il domani, cominciano a considerarsi qualcosa più che semplici cittadini, a concepir l'idea d'un partito, d'una nazione, nella quale tutta quanta si trovano alle prese i due partiti. Ma la lotta, fondandosi su passioni non su principj, è necessariamente interminabile, non avendo un esito, non portando una vittoria definitiva, ma intanto elevando un sempre maggior numero di persone alla dignità di cittadini.

Pag. 630, lin. 16 aggiungi:

Nel 1099 Modena da un Lanfranco facea rinnovar la sua cattedrale, ove dopo sette anni trasferivansi le reliquie di san Geminiano; ancora di stile lombardo a tre navate a pieno centro, col santuario elevato sopra la confessione, e con molte sculture d'un Wiligelmo, che argomenterebbesi germanico dall'avervi raffigurato i fiordalisi e la storia di re Arturo. Il duomo di Borgo San Donnino fu consacrato nel 1106, coperto poi di ricche sculture, e nel quale, l'anno 1190, i collegati lombardi adunavansi a giurar i patti della pace di Costanza. Nel 1107 Adamo Ognibene e Ossolaro Tiberio disegnavano il duomo di Cremona; e Teodosio Orlandino il battistero nel 1167. Nel 1166 Gruamonte e Adeodato fratelli faceano la facciata del duomo di Pistoja, scolpendovi l'adorazione de' Magi.

Pag. 645, lin. 13 aggiungi (21):**

(21**) Ora con buone ragioni si sosterrebbe che deva leggersi, non anno MCCXXI, ma MCCLXXXI. Vedi l'iscrizione a p. 649.

Pag. 645, alla nota 22 aggiungi:

Le pitture di Subiaco si sa dalle cronache che furono fatte sotto i papi Innocenzo III, Onorio III, Gregorio IX, cioè dal 1198 al 1241. Vi si legge *magister Consolus pinxit hoc opus*. Sarebbe dunque un pittore antichissimo, romano probabilmente di nazione come di nome; e se tutte son di sua mano, mostrerebbe che già staccavasi dalla secchezza de' bisantini.

Pag. 707, lin. 3ultima aggiungi:

(24*) L'Istituto di Francia nel 1858 premiava una memoria di M. Rabanis *Clément V et Philippe le Bel*, ove, spogliando i giornali di Bertrando de Goth che quell'anno era in visita della sua diocesi, e quelli re Filippo convince che certamente essi non s'incontrarono nè a Saint-Jean-d'Augely nè altrove. E con altri argomenti prova quel che già il buon senso presumeva, l'impossibilità di quell'accordo.

Pag. 733, lin. 5 aggiungi:

Capo de' Ghibellini come imperatore, realmente professava la grande imparzialità: a un Ghibellino che gli offriva averi e vita purchè desse vantaggio alla sua fazione, rispose: — Io venni per il tutto, non per la parte ».

Pag. 950, alla linea 9 aggiungi (4*):

(4*) La primitiva colonia di Greci Albanesi in Puglia si divise in tre. Una si stabilì presso il Gargàno, e v'ebbe i villaggi di Cannone, Greci, Ururi ed altri. Una si stanziò nella provincia d'Otranto, fondandovi Faggiano, Colonia imperiale, San Crispiero, Monteparano, San Marzano. Una in Melfi, formando il comune di Ciuciari. Mal visti dagli indigeni, si sparsero alle falde del Vulture, fondandovi Maschito e Barile, che contenevano cinquemila abitanti prima de' tremuoti del 1851; e nella Basilicata, fondandovi popolazioni a Brindisi e San Ciriaco nuovo.

In Sicilia ebbero quattro tribù, di cui le principali sono la Piana de' Greci e Adriano Palazzo, simili a città.

Nella Calabria meridionale poser i villaggi di Zangaroua, Vena, Carafa, Andali, Marcedusa, San Nicolò dell'Alto, Carfito. Nella Calabria occidentale ebbero fin venticinque villaggi, tra cui Longro con cinquemila abitanti, Spezzano con tremila, San Donato, San Benedetto con duemila. Quivi allettavagli frene Castriota pronipote dello Scanderberg, che portò que' vasti dominj a Pictrantonio Sanseverino principe di Bisignano. Alcuni piantaronsi nelle sterili falde dell'Apennino verso la Basilicata; e una sola colonia negli Abruzzi, fondando Abbadessa. Pagavano un canone al feudatarj o al governo, col che restavano immuni d'ogn'altra gravezza, fin alla conquista napoleonica. Cessato dall'armi e datisi all'agricoltura, preferivano i luoghi alti e vistosi e abbondanti d'acque: e poichè impedivasi di ingrossare in città, teneano i villaggi vicini, per soccorrersi facilmente fra popolazioni che li disamavano. Le varie famiglie conservansi in casali distinti; come i Bafa a Santa Sofia, gli Srura e Toci in Vararizzo, i Busa in San Giorgio, i Toci e gli Strigarò in San Cosma, gli Straligò, i Demarco, i Samangò in Lungro. E Lungro, paese si grosso, conserva puro il dialetto antico, mentre occorrono interpreti per farsi intendere dalle terre confinanti: locchè avviene dapertutto. Molti si educano, e acquistarono nome principalmente come legali, professori e vescovi: e il collegio italo-greco è dovuto a Samuele Rodotà di San Benedetto, primo vescovo della chiesa greca in Calabria.

Oggi si hanno 89,000 Albanesi e 1800 Greci nel regno, con una colonia nella Corsica; oltre i molti che servono nei porti di Venezia, Trieste e Livorno.

Pag. 984, pag. 16 aggiungi:

Questo trattato segna un'êra nuova nella storia patria. Quando nel 1453, Nicolò V pacificava la penisola onde opporla ai Musulmani, fu il primo atto di concordia fra i potentati italiani. Poi nel 1470, Milano, Napoli, Firenze, Roma s'alleavano contro il soverchiar di Venezia, la quale unendosi poi a loro, costituiva una lega generale. Or ecco di nuovo l'Italia alleata contro Venezia, e finirsi con una general federazione. L'atto mostrasi come opera di pacificazione

Pag. 122, alla nota 1 aggiungi:

Mercurino di Gattinara nacque il 1465 nel castello d'Arborio presso Vercelli da illustre famiglia. Presto ebbe rinomanza come giureconsulto, fu professore all'università di Dole e consigliere di Filiberto il Bello duca di Savoja. Margherita d'Austria, vedova di questo nel 1506, affidò al Gattinara la difesa de' suoi diritti presso il duca regnante. Con patente del 12 febbrajo 1508, l'imperatore Massimiliano lo destinò presidente del parlamento di Borgogna, posto che prese solo dopo finite le negoziazioni per la lega di Cambrai, a cui ebbe gran parte, e nella quale ottenne fosse compreso Carlo duca di Savoja. Nel marzo seguente andò ambasciadore dell'imperatore e di Margherita d'Austria presso Luigi XII, acciocchè restasse fedele alla lega di Cambrai. Avuti da questo gran donativi, si pose presidente in Borgogna. Tornò ambasciador dell'imperatore a Luigi XII con Andrea di Borgo, altro diplomatico lombardo, assai adoprato in que' tempi, massime negli affari milanesi. Quando Massimiliano, disanimato dall'assedio di Padova, ritiravasi pel Tirolo, Mercurino scrisse a Margherita d'Austria perchè gli rendesse il coraggio. Fu poi ora in Ispagna, or ne' Paesi Bassi con essa Margherita, da cui fu fatto capo del consiglio privato. Disgustato delle triche di corte, fe voto di visitar Terrasanta; ma dispensatone dal papa, si raccolse a vita santa nella Certosa di Bruxelles. Ne lo richiamò l'imperatore per ispedirlo ambasciadore al duca di Savoja: poi assistette alle più rilevanti negoziazioni di Carlo V. Divenuto vedovo, si fece ecclesiastico, ed ebbe la porpora nel 1529: l'anno dopo morì a Innspruk. Lasciò varie opere, ed è altamente lodato dai contemporanei.

Del 30 luglio 1521 è una lettera di lui all'imperatore, dove lo dissuade dalla guerra, mostrandogli dieci ragioni da ciò, e confutando sette che si adducono per la guerra. *Sire, en ceste matière si perplexe, par les raisons alleguées d'ung cousté et de l'aultre, à les bien considerer, peult sembler que les sept raisons alleguées pour l'acceptacion de la tresve, sont les sept pechez mortelz que l'hon vous envoye pour tempter, et vous divertir du droict chemin; et les dix raisons alleguées au contraire signiffient les dix commendements de Dieu, lesquelz devez observer.*

Pag. 108, lin. 26 aggiungi:

I Francesi in un paese di signorie divise e temperate, recavano quelle indefettibili loro idee del despotismo monarchico, dell'accentramento, dell'unità, laonde erano a continui cozzi colla libertà, colla federazione, cogli statuti, colle varietà italiane. Meravigliati ancor più che indispettiti di trovar opposizione dopo che il conquistare era stato sì facile, nè tampoco sognavano che la gerarchia, che l'onnipotenza di un re avesser a riuscire disastrosi al paese nostro mentre erano così profittevoli al loro; e con imperturbabile ingenuità calpestavano le nostre tradizioni antiunitarie, le franchigie antimonarchiche, quasi ricoveri di deplorabili perfidie; armati di tutto punto, correano da un estremo all'altro d'Italia a vendicare torti, e ripristinar quello che credeano diritto; con pretensioni cavalleresche facean si sostegno ai più ribaldi, al Moro, al Borgia, ai Bentivoglio; e con tutta serietà declamavano contro la slealtà italiana, essi autori della lega di Cambrai e del trattato di Noyon. Quanto ai soldati, appetitosi ecc.

Pag. 130, lin. 12 aggiungi:

ai Francesi. Tutto classico, è incomparabile nell'analizzar gl'interessi della vecchia Italia e le astuzie dei capi; ma come vede fallire il fatto per lui più ammirevole, la lega del 1484, poi tutti gli sforzi di Venezia, di Firenze, di Milano, piglia dispetto piuttosto che dolore, e diviene freddo, ironico.

Pag. 153, alla nota 13 aggiungi:

È però vero che, scrivendo a Lorenzo de' Medici il 6 aprile 1479, si lagna che la madre facesse leggere al figlio Giovanni i salmi, a preferenza de' nostri libri: *transtulit jam illum mater, id quod equidem non probavi, ad psalterii lectionem, atque a nobis abduxit.* Son note le poesie lubriche del Poliziano, e le oscenità di Giovian Pontano, del Landino, del Poggio, del Filelfo, e l'*Ermafrodito* del Panormita, che dirigendolo a un suo amico, lo diceva *libellum equidem lascivum, sed ea lascivia, quâ summi oratores, sanctissimi poetæ, gravissimi philosophi, viri continentes et christiani præluxere.*

Pag. 155 lin. 30 aggiungi (18*):

(18*) Gemistio Giorgio, che poi trasformò il suo nome suo in Pletone, nato a Costantinopoli verso il 1355 e morto il 1452, stabilito a Mistra, dov'ebbe scolaro il Bessarione, cercò distorre dall'unir la chiesa greca colla latina, e lo fece anche nel concilio di Firenze a cui intervenne. Quivi trovò il platonismo già rinato, e contribuì a diffonderlo, misto a fantasie pagane tolte dai Neoplatonici. Diè fuori un *Sunto dei dogmi di Zoroastro e Pitagora*, esposizione fatta con arte acciocchè non desse ombra agli eterodossi quel suo opporre la teologia gentile alla ecclesiastica. La contraddizione del famoso patriarca Gennadio nol lasciò proseguire nel suo apostolato, e restò inedito il suo *Trattato delle leggi*, del quale molta parte fu stampata nel 1858 da M. Alexandre dell'Istituto a Parigi. È una vera apologia del politeismo, combinandone i dogmi per adattarli a un sistema filosofico regolare; vi si trovano l'esposizione dei dogmi, l'organamento della nuova società pagana, le leggi sue, il culto, le feste, gl'inni e le preci per ciascun Dio. Insomma appare degno maestro di quel Pomponio Leto, che davanti ai papi professava di voler distruggere l'opera di Gesù Cristo.

Pag. 157, lin. 3 aggiungi:

Non ebbe maggior castigo (Marzio Galeotti), in grazia della protezione di Sisto IV ch'era suo allievo: e ritiratosi in Ungheria, dove fu bibliotecario e educatore del figlio di Mattia Corvino, ne uscì per seguitare Carlo VIII in Italia, dove cascando di cavallo si ruppe la persona.

Di lui resta inedito un libro *De incognitis vulgo*, ove i dogmi nostri confronta con quelli de' pagani, nell'evidente intenzione di mostrar che non sono meno credibili questi che quelli. Mattia Palmieri, nella *Città della vita*, poema inedito, proclama la trasmigrazione delle anime, e nell'orazion funebre recitatagli in chiesa, Alamanno Rinuccini mostrava deposto sul cadavere di lui quel libro, dove cantava che l'anima, sciolta dalla terrena soma, per varj luoghi girava, finchè giungesse alla superna patria.

Pag. 157, lin. 26 aggiungi:

Giovanni Pico della Mirandola a ventiquattr'anni mandava per Europa una sfida a sostenere novecento tesi, dialettiche, morali, fisiche ecc., quattrocento delle quali avea dedotte da filosofi egizj, caldaici, arabi, alessandrini, latini (1), e le altre avevano opinioni sue, dichiarando sottomettersi alle decisioni del papa. E il papa lo proibì. Ricco signore, innamorato degli studj, caro al magnifico Lorenzo, dai dotti della costui Corte aveva attinto quel misto di cabala, gnosticismo, neoplatonismo, giudaismo, che univasi colla letteratura gentilesca, col filosofare di Aristotele, d'Epicuro, d'Averroe, per gettare gli spiriti nel dubbio e in quel che ora intitoleremmo razionalismo. E a questo era giunto Pico, sebbene professasse rispetto per la santa sede, e avesse mostrato le sue tesi a teologi provati; ma tredici principalmente furono dal pontefice disapprovate, dopo maturo esame. Le difese egli in un'apologia, poi le sostenne di nuovo nell'*Heptaplus de septiformi sex dierum geneseos enarratione*, nel *De Ente et Uno*, opere scolastiche, dal cui gergo non è così agevole il trarre un chiaro concetto. Riducesi però a metter d'accordo Platone e Aristotele, e la teologia pagana colla mosaica e cristiana; aver Cristo confidato arcanamente alcune verità a' discepoli suoi, tramandate a voce, il conoscer le quali è « fondamento grandissimo della fede nostra », e non vi si giunge che per mezzo della cabala, dalla quale per es. si impara perchè Cristo dicesse d'esistere prima d'Abramo, perchè dopo di sè mandasse il Paracleto, perchè venisse egli coll'acqua del battesimo, e lo Spirito santo col fuoco. Vantavasi d'aver egli primo in Italia reso ragione dell'aritmetica teologica di Pitagora; l'unità numerica fondarsi sull'unità metafisica, la quale è al disopra dell'ente. Fidato nella cabalistica, interpreta liberamente Mosè, che a prima vista sembra grossolano, attesa la legge degli

antichi savj di velar le cose sublimi: altrettanto fece Cristo parlando per parabola al vulgo; e perciò san Giovanni, il meglio istrutto negli arcani, non scrisse che tardissimo, e san Paolo ricusava il vital nutrimento ai Corintj, ancora carnali, e Dionigi areopagita esortava a non metter in carta i dogmi più reconditi. Egli dunque, spiegando il genesi, anche dove non s'abbandona alla fantasia lo tratta come un mito, che riconosce in fondo a tutte le religioni antiche; la qual conciliazione tenta pure pei misteri cristiani, che rintraccia nella parte recondita delle filosofie. Ognun vede sin dove avesse a portare un tale eclettismo, molto divulgato alla corte de' Medici, e per nulla rattenuto dalle ripetute proteste di soggezione alla Chiesa, mentre alla Chiesa volea sostituirsi nella definizione del dogma. E a ciò tendeva Pico per mezzo della cabala e dello studio dell'ebraico; e ne vennero quelle tesi, fra cui v'era che Cristo non discese agli inferni con reale presenza, ma solo coll'effetto; che al peccato mortale di tempo finito non deesi pena infinita; che niuna scienza ci certifica della divinità di Cristo quanto la magia e la cabala; le parole *hoc est corpus meum* son ricevute materialmente, non con un vero senso: l'anima nulla intende distintamente se non se stessa.

Niuna meraviglia dunque se, mentre i suoi libri erano applauditi come cosa più che umana dalla Corte e dalle accademie, Roma li riprovava, e Innocenzo VIII, malgrado le raccomandazioni del magnifico Lorenzo (2), mai non volle ritirarne la condanna. Pico, sempre più ingolfato negli studj, non sapea però darsi pace d'aver incorso la disapprovazione papale, si riprotestava di sentimento cattolico, per quanto vi fosser persone che lo istigavano a romper affatto con Roma, ed eccitare un grande scandalo. Che anzi Pico disputava con Ebrei, affatto razionalisti; contro di essi sosteneva la fedeltà di san Girolamo nella traduzione dei salmi; voleva anche scriver una grand'opera per confutare i sette nemici della Chiesa; ma non fece che la parte contro gli astrologi; macerava il corpo; consumava le veglie sulle sacre carte, e dopo che Alessandro VI lo assolse d'ogni censura, morì piamente in man de' Domenicani, l'abito dei quali voleva vestire. Così erano sobbalzate le menti fra il dogma e il dubbio.

(1) Sono Alberto Magno, san Tommaso, Francesco Marone, Enrico Gandavense, Egidio Romano, Averroe, Avicenna, Alfarabio, Isacco di Narbona, Abumaron babilonese, Mosè egizio, Mahumet Tollettino, Avempalen arabo, Teofrasto, Ammonio, Simplicio, Afrodiseo Alessandro, Temistio, Plotino, Adelando arabo, Porfirio, Giamblico, Proclo, i Pitagorici, i teologi caldei, ebraici, i cabalisti, Mercurio Trismegisto. E dice essere stato educato a non giurar nella parola di nessuno, ma diffondersi su tutti i maestri di filosofia, vagliar tutte le carte, conoscer tutte le famiglie. Il razionalismo di Pico arrivava sin a credere che l'oro puro anche sotto forma tedesca valga meglio che il falso coll'eleganza romana (Lettera del 1485).

(2) Il costui carteggio in proposito col Lanfredini fu testé pubblicato dal Berti nella *Rivista contemporanea* con ricche notizie.

Pag. 166, alla nota (*) pongasi (40*) e s'aggiunga;

La Biblioteca di Siena possiede un vecchio Testamento in italiano, che appartenne a una confraternita che nelle adunanze festive ne leggeva alcuni brani. Altre versioni non complete ne sono a Firenze alla Magliabechiana (già in Santa Maria Novella), alla Ricardiana, alla Laurenziana, e due codici nella biblioteca imperiale di Parigi.

Pag. 280, alla nota 19 aggiungi:

Or ora il conte Giovanni Secco-Suardo (*Sulla scoperta e introduzione in Italia dell'odierno sistema di dipinger ad olio*, Milano 1858) tolse a chiarire che lo stemperar i colori nell'olio naturale di linseme non erasi mai fatto prima di Van Eyck, che lo trovò fra il 1410 e il 1417: che Antonello, nato verso il 1414 da padre pittore, presso re Renato vide un quadro di Van Eyck a olio;

e invaghitosene, andò in Fiandra per apprenderne l'arte, e nel 1445 vi dipinse il Calvario ad Anversa. Tornato in patria, dipingeva ancora nel 1497, cioè avendo ottant'anni.

Pag. 332, lin. 25 aggiungi:

(Andrea Alciato) in opere variatissime, rappresenta il progresso della giurisprudenza dall'autorità al raziocinio. Quanta per la Bibbia i teologi, tanta venerazione i giuristi professavano pei Codici romani; riverendone il testo, senza osar che qualche correzione o variante (*glossa interlineare*). Si procedette poi all'interpretazione logica (*glossa marginale*), che diede prevalenza al criterio personale sopra l'objettivo; passando dalla scuola d'Irnerio a quella d'Accursio, ma sempre con una specie di fede nell'accordo tra la parola e il senso logico della legge. Questa fede diminuisce allorchè Bartolo crea il *commento*, dove la dialettica è considerata come mezzo per ottenere la vera conoscenza del diritto. Ma della dialettica si abusò, con interminabili teoriche, definizioni, cautele, degenerando in sofistica. Di questa l'Alciato rivela gli abusi, e come i professori insegnassero le industrie di fare, con parole, sembrar forte una causa debole, e sottopor la verità all'interesse: Barbazia, Giason del Majno, Parisio davano consulti dove il sofisma facilmente si scopriva; ma Decio e Bartolomeo Socino mentivano con finezza tale, da illuder anche i pratici. Decio poi a' suoi consulti metteva soltanto la soscrizione, perchè così diceva non aver già affermato che quello fosse il diritto, ma scritto solo affinchè la materia si prestasse meglio alla meditazione. Sannazzaro, tanto per contentar il cliente, mutava qualche circostanza del fatto, sicchè il consulto procedea legalmente, ma inutile. Paolo di Castro e Lupo asserivano d'avere scritto non consulti ma allegazioni, nè in conseguenza doversi esigerne il vero a puntino (*Parergon juris*, lib. XII, c. 12).

Siffatto abuso della logica rendeva inestricabili le liti, irreperibile il vero. Si cercò orientarsi mediante l'autorità de' grandi giureconsulti, ma così la scienza sottometteasi alla tradizione scientifica, e non si facea che accumulare autorità, fra le quali la legge veniva sagrificata all'opinione collettiva: e Giasone del Majno, campione di questa scuola, diceva che dove urtino la verità e l'opinione comune, questa deve preferirsi a quella.... l'errore comune costituisce diritto e si ha per verità (*Lib.* I, § *testes cod. de Testamento*). Di questo sottopore il vero a un criterio legale dolevasi l'Alciato, e che si consumasse un intero semestre a porre in bilancia le opinioni dell'Aretino, di Socino, di Carlo Ruino, e confutare una sentenza accettata, con molta ambizione e pochissimo senno (*Prælatio in Bononiensi schola, an.* 1550). Ma quell'ardimento che il raziocinio veniva prendendo anche nelle cose di fede, s'applicò alla giurisperizia, e l'Alciato n'ha il merito, proclamando (per dirlo alla moderna) la superiorità della ragione individuale nel conoscere la mera realità del diritto positivo nella sua idealità, e tradurlo a tutte le conseguenze teoriche e pratiche della vita sociale, in armonia colla religione. « Ommesse (dic'egli nella prolusione di Pavia) le ambagi degli entimemi, più atte a ostentar ingegno che a compier la dottrina, riferirò in breve quel che s'abbia a sentire, e fiancheggerò l'interpretazione nostra con ragioni che bastino a rimover le contraddizioni altrui ». Opponeva dunque al formalismo dialettico la libera ragione. Per iscoprir poi il senso intimo della legge, ricorreva all'erudizione, che pondera i tempi, gli usi, le circostanze da cui ne fu accompagnata la formazione; colla storia migliorando il criterio objettivo.

Nascea da ciò la necessità di studiare i classici; donde gli derivò una bellezza di forme insolita. E della filologia si valse a emendar varj passi del *Corpus juris*, industrie frammentarie, che avviarono alle sistematiche de' moderni. Il

testo rettificato volea costantemente premesso al commento, affinchè mai non se ne dimenticasse la realità, come era avvenuto agli scolari di Bartolo. La ragione è la perfezionatrice della realtà del diritto; del quale il senso più che la parola deve considerarsi. In conseguenza dedusse dai commentatori molti principj scientifici sconnessi, che coordinò sotto tre regole capitali intorno alle presunzioni.

In questo sforzo d'emancipar la ragione dalla tradizione, l'individualità dall'autorità, s'inchinò sempre al dogma, e pose il diritto canonico per limite al romano. Che se le forze d'un solo non bastavano a compiere il passaggio fra il medio evo e i moderni, aprì la via ai tre grandi lavori che restavano a fare d'archeologia storica, di filosofia del diritto positivo, di conciliazione fra i due elementi predetti; imprese serbate a Cujaccio, Donello, Domat (9*).

L'Alciato godette di fama estesissima ecc.

(9*) Il dott. Maccaferri, che nell'*Irnerio* studiò il genio dall'Alciato, lo riguarda come quello che chiuse le scuole della giurisprudenza del medio evo; intramezzò ed espresse il trapasso dall'epoca di autorità a quella libertà: al *credamus ut intelligomus*, sostituì *l'intelligamus ut credamus;* eresse l'umana ragione a supremo criterio di verità legale, ma non lo trasse a tutte le malefiche conseguenze, e ciò perchè fu genio che iniziò soltanto ma non ridusse la riforma al suo compimento. Restaurando la primazia della ragione individuale sulla opinione comune, sollevava la forza del genio individuale, e toglieva dallo stato di torpore e di stazione la giurisprudenza, sostituendo la ragione libera ed intera alla dialettica delle scuole di Bartolo, emancipava la scienza dalla legge positiva del formalismo filosofico, e poneva in suo luogo la filosofia, guidata dalla logica naturale. Quindi attingeva il suo movimento scientifico dal concetto supremo della giustizia assoluta, guardando alla quale si proponeva di migliorare il criterio oggettivo, dimenticato od oscurato dalla scuola di Bartolo, in causa delle sottigliezze dialettiche; al qual fine si serviva delle notizie molteplici e indefinite, che gli erano offerte dall'enciclopedia umana. Il genio d'Alciato fu precursore dell'erudizione, della filosofia, dell'enciclopedia e del sistema, applicati alla scienza del romano diritto, ed appartiene al novero de' genj progressisti."

I titoli delle opere sue più studiate ne indicano l'importanza: *De verborum obligotionibus — De verborum significationibus — De jure jurando — De Pactis — De sacrosancta Ecclesio* ecc.

Pag. 372, alla nota 37 aggiungi:

Nella Memoria, premiata dall'Accademia Francese il 1852 intorno all'*Influenza dell'Italia sulle lettere francesi*, Kalhery scrive: *C'est par le côté régulier que le théâtre italien a dû plaire à l'école de Ronsard et de Dubelloy. C'est là que Lazare de Baïf, Thomas Sebilet, Jodelle et Garnier puisèrent leurs imitations de sujets grecs..... Pour compléter la rassemblance, il y eut aussi chez nous, à côté de cette école classique, une autre veine comique plus franche, et qui, bien que représentée par un auteur italien d'origine, peut passer pour la chaîne qui relie à Molière nos vieux gabeurs français. Pierre de Larivey* (L'Arrivato) *était fils d'un des Giunti, cette famille d'imprimeurs florentins ou vénitiens, venu à Troyes à la suite d'artistes ou de banquiers du même pays. Son théâtre se compose de traductions ou d'imitations d'italien, non pas de pièces régulières, mais des* imbroglio, *improvisadee,* commedie dell'arte, *parade de la foire; en un mot, de tout ce répertoire anonyme et non imprimé, qui subsista de tout temps en Italie à côté du théâtre classique. Tel est le fond qui, chez Larivey, s'échauffe de la verve gauloise, et s'assaisonne du sel champenois.*

Pag. 455, lin. 4 aggiungi:

predecessori: fin d'allora riduceva la sua missione ad arrotondar il proprio paese, e in onta delle tradizioni altrui, ripor in questo fatto la indipendenza dell'Italia dall'autorità pontifizia e dal patronato austriaco; non istancarsi di chieder la resurrezione del regno longobardo, per poter buscarsi almeno qualche porzione di terreno sulla via di Milano o di Piacenza. Ma sentiva che questo ampliamento non era possibile se non mediante un'invasione della Francia, e che questa innanzi tutto avrebbe annichilato il Piemonte medesimo. Perciò, qualvolta patteggiasse con Francia, contemporaneamente ascoltava.....

Pag. 463, alla nota 40 aggiungi:

Vuolsi che il suo carteggio fosse, or fa alquanti lustri, trovato in Isvizzera e portato a Bassano, ma per quante ricerche ne facessimo, non poterono esserci additate che due lettere, tra quelle onde il Baseggio arricchì quella biblioteca; una di nessun interesse, l'altra da Strasburgo il 5 agosto 1530 al M. R. maestro Paolo Rossello di Padova, ove gli parla del molto che, dopo spatriato, ebbe a soffrire per Cristo; e come la quaresima precedente si fosse recato incognito a Venezia e in altri luoghi d'Italia, ove trovò « diversi fratelli alli quali narrai (dic'egli) diffusamente « tutte le cose sì mie quanto dell'Evangelio. Li nomi di essi fratelli sono questi. In Venezia parlai « con pré Alovise del Fornasieri de Padoa, olim in monachata chiamato d. Bartolommeo. In Padoa « parlai con pré Bartolommeo Testa, al quale lassai el benefizio mio, che al presente è maestro « de casa de' monsignor Stampa. Deinde in una villa sul Veronese, appresso Lignago tre over « quattro migita, il nome della quale al presente non mi soccorre, parlai per dui giorni copiosamente cum pré Marino Gujoto, qui quondam monachus, dicebatur d. Pietro de Padoa. Ultimo « loco, a Brescia ragionai cum d. Vincenzo di Mazi per un giorno continuo. Da quesli adunque « potrete intender tutto ». Dategli poi le nuove di Germania, conchiude: « Non potiamo se non « aspettar qualche gravissima croce. *Orandum sine intermissione nobis ac vobis est, ut Dominus ipse « negotium suum defendat.* In Venezia non potei parlar con frate Alovise, come desiderava, imperciocchè l'era andato a star a Treviso, *prout* mi disse sua madre. Altro non mi occorre se non « instantissimamente pregarvi che vui et gli altri fratelli cristiani preghino *ex intimo* Dio per nui ».

Era agostiniano, non benedettino come dicemmo noi sulla fede del *Nuovo Dizionario istorico*, pubblicato in Bassano il 1796, dov'è un esteso articolo su questo apostato. Abbiam cercato notizie delle persone nominate in questa lettera; ma solo potemmo raccogliere dal sullodato signor Baseggio che il Fornasiero era agostiniano e bassanese, come anche il Testa; fuggirono di patria nè più se ne seppe; nè si potè raccapezzare la corrispondenza ch'essi tenevano collo Spiera di Cittadella; la cui storia fu tradotta in latino, non dal Vergerio, ma dal Negri.

Pag. 527, alla lin. 7 aggiungi (22*):

Inoltre nel processo contro Antonio Foscarini (sospettato anch'egli di opinioni ereticali) è un carteggio di Pietro Contarini ambasciadore di Venezia in Francia, del 1515, ove scrive d'aver inteso dal nunzio pontifizio che « vivendo il fu re, per le pratiche che teneva del continuo a Ginevra, aveva avuto avviso ed alcune lettere, che non mi espresse se fossero scritte da Venezia o dal signor Foscarini, con le quali si aveva fatto venir costà (a Venezia) un ministro ugonotto; del che il re fin d'allora ne facesse avvertire la repubblica per l'ambasciatore M. di Champigny, considerandole il pregiudizio che poteva ricevere la religione cattolica dalle pratiche di simil gente in quella città; e che saputosi ciò da esso signor Foscarini, ne era stato grandemente conturbato ». Vedi *Relazioni degli Stati Europei lette al senato di Francia*, pag. 405.

Il Foscarini, condannato poi pel modo noto, in testamento lasciava « ducati cento al padre maestro Paolo (Sarpi) servita, perchè preghi il signor Dio ». Il Sarpi saputolo, scrisse ai Dieci, che « conoscendo esser in obbligo per conscientia el per fedeltà di non haver a fare con chi s'è reso indegno della gratia del prencipe, nè mentre vive nè dopo la morte, ha stimato dover rifiutar il legato assolutamente ». Un legato per pregare! e da uno che poco dopo fu dichiarato innocente!

Pag. 533, alla nota 33 aggiungi:

(22*) In una cronaca citata dal Cicogna, *Iscrizioni*, tom. v, p. 556, leggesi al 1606: « Occorse in quesli giorni che le R. monache di San Bernardo di Murano, persuase dal suo cappellano, furono scoperte che osservavano l'interdetto del papa, e che non ascoltavano messa nè si confessavano e comunicavano, havendoli detto reverendo mostrato un giubileo che ha concesso il papa a chi osserverà l'interdetto, nè ascolterà messa, promettendogli un paradiso di delitie fatte a lor modo.... Havendole prima persuase il suoi procuratori del monastrio et senatori loro parenti, et anco il vicario del suo vescovo, nè per questo havendole potute rimover da questa loro opinione, furono immediate mandati li capitani del Consiglio di X d'ordine del senato a serrarle nel Convento, ficando le finestre et porte de fuori con buoni radenazzi con pena della vita a chi s'accostasse a detto monasterio, nè meno le soccoresse di cosa alcuna, tenendole del continuo guardie ».

Pag. 554, lin. 19 aggiungi:

oppressori; assodando quella ragion di Stato, che riducevasi a ottener obbedienza a qualunque costo, in nome dell'altare e del trono. Ma tutti gli Stati, guelfi coi Francesi e coi Riformati, o ghibellini coi papi e colla Spagna (così eran cambiate le vicende!) compiono l'opera dell'accentramento, e distinti soltanto dalle diverse gradazioni d'un debole principato o d'una debole democrazia. L'abolizione del soldato mercenario per sostituirvi truppe regolari, fa che le moltitudini si trovino alleate coi despoti nel respinger le tradizioni anarchiche del medio evo: ma gli svantaggi dell'antico disarmo appajono nella miserabilità di que' soldati, ridicoli insieme e molesti, buoni per una parata, inetti contro i ribaldi risoluti e contro i banditi.

Con eserciti stanziali, colla fedeltà alla bandiera, ecc.

Pag. 570, alla nota 20 aggiungi:

Il fatto del villano è messo in dubbio da taluni, ma il Cancellieri, nella *Descrizione delle funzioni della settimana santo*, pag. 195, cita Angelo Rocca, *de Bibl. Vat.* 250, Taja, *Descrizione del palazzo Vaticano*, 410, e Chattard, *Nuova descrizione del Vaticano*, tom. III, p. 20, che dicono quel fatto effigiato sopra la finestra seconda della biblioteca vaticana. Costui fu un marinajo di San Remo, nella divisione di Nizza, per nome Bresca; e Giuseppe Bresca conserva oggi il privilegio di somministrar le palme alle solennità di Roma. Il privilegio suo dice: *Equidem nos minime latet te ex ea natum familia, ex qua vir extit, qui, provido sane consilio, utilique monitu, in Vaticano obeliseo efferendo multam diligentemque operam adhibuit, ac propterea a rec. mem. Xisto V prædecessore nostro præcipuum privilegium obtinuit, cujus vi ipse tantum, ejusque posteri, ceteris exclusis, perpetuum jus haberent ferendi Romam palmem ramos pro pontificio sacello, aliisque urbis templis.*

Ricordano que' paesani come, allorchè Pio VII stava prigioniero in Savona, il dottor Giacomo Bresca, allora investito del privilegio, gli spediva le palme: e quando esso papa ritornava a Roma, il Bresca gli mòsse incontro con una schiera di fanciulli, portanti bellissime palme: e il pontefice in segno di gradimento fe collocar due di queste sulla sua carrozza.

Pag. 693, alla nota 16 aggiungi:

Il 21 luglio 1612 una donna a Firenze fu condannata ad esser appesa alle forche, poi bruciato il cadavere e confiscati i beni, come convinta e confessa d'aver avuto commercio nefando con un demonio, che chiamava Bigiarino, il quale in forma di caprone la portò più volte al sabati al noce di Benevento; ella stessa, trasformata in gatta, succhiò il sangue di molti ragazzi. Provavano il fatto molte madri, che certe malattie de' lor figliuoli attestavano guarite da questa strega, mediante segni e parole inintelligibili. E poichè i fatti parean meno credibili, i giudici sottoposero la rea alla tortura probatoria, nella quale essa confermò tutte quelle fantasie. Paoletti, *Istituzioni criminali*.

Pag. 784, alla nota 13 aggiungi:

Faciat (Hispania) *ut dominia et prædia nobilis regni Neapolitani, Mediolani... ab exteris emantur... quo fiat ut barones indigenæ humilientur... Cavendum est ut loco munita unquam baronibus concedantur* (*De monarchia hispanica*, c. XIV). *Elaborandum est regi ut principum italicorum dissidia alat* (c. XXI). *Curandum præterea ut omnes baronum filii magistros hispanos habeant, qui hispanizare illos doceant in habitu, moribus et modis hispanicis* (c. XIV).

Pag. 804, alla linea penultima (39*):

(39*) La reputazione del Gamelli Carreri fu rivendicata in un'appendice al tom. XIII della traduzione dei *Viaggi* intorno al mondo del Berenger, Venezia 1795; poi ora più estesamente da Ignazio Ciampi nel *Filodrammatico*, giornale di Roma del 1858.

Pag. 895, nota 16 aggiungi:

Le lettere dell'ambasciador veneto, pubblicate dal Mutinelli nel vol. IV della *Storia arcana e aneddotica* (Venezia 1859), informano a minuto di quei moti, tutti in favore dell'Austria, sopra i

quali il Colletta passò di volo. Entrato poi don Filippo (1702), questo cattivavasi il popolo con indicibili magnificenze, col visitar le chiese, comunicarsi ripetutamente, e assistere colle lacrime al miracolo del sangue di san Gennaro. I nobili però protestavano solennemente contro ogni atto di sovranità che facesse quel che denominavano duca d'Angiò, a che il giuramento che dovessero prestargli sarebbe estorto a forza, nè il dispenserebbe dal favorire l'imperatore.

Nel seguente 1710, il miracolo del sangue non avvenne, donde grandissima desolazione e preghiere e » e vivi sfoghi di penitenza. Tra le innumerabili pubbliche conversioni, nelle quali fu universalmente adorata la divina misericordia, si distinsero quelle dei tanti che si presentarono volontarj al tribunale del Sant'Officio a scoprirsi e ad accusarsi, alcuni per operatori di sortilegi, altri par seguaci di dottrine ereticali, e molti ancora per altei..... Un sì luttuoso disordine viene principalmente attribuito alla troppo scarse misure, alle quali resta ristretta l'autorità dall'accennato tribunale ». Vol. IV, p. 486.

TOMO IV.

Pag. 106, lin. 5 aggiungi (16*):

(16*) Le attribuzioni che il Sant'Uffizio si arrogava appajono distinte da questo Editto generale per l'Uffizio della santa Inquisizione di Modena:

« Noi Giuseppe Maria Fogliani Patrizio Reggiano e Modenese, per la grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica Vescovo di Modena.

« Frà Raimondo Maria Migliavacca dell'Ordine de' Predicatori, Maestro di Sacra Teologia: nelle città di Modena, Carpi, Abbazia di Nonantola, e loro Diocesi, e nella Provincia di Garfagnana contro l'Eretica pravità, Inquisitore Generale dalla Santa Sede Apostolica, specialmente delegato e Consigliere teologo di S. A. Ser.ma.

« Essendo delle piissime Sovrane Intenzioni di Sua Altezza Serenissima che, come porta il carico di questo Santo Uffizio a Noi imposto, la Sacrosanta Fede Cattolica, senza la quale è impossibile di piacere a Dio, in questa Giurisdizione da ogni ereticale contagio immacolata, e pura si conservi: con Autorità Apostolica a Noi concessa, e sotto pena di Scomunica comandiamo a ciascheduna Persona in questa Giurisdizione, di qualunque condizione, o grado esser si voglia, così Ecclesiastica che Mondana, che debba al Sant'Uffizio di questa Città, ovvero all'ordinario, rivelare e notificare nello spazio di giorni trenta giuridicamente tutti, e ognuno di quelli de' quali sappiano, o abbiano avuta, o avranno in appresso notizia.

« Che avendo professata la Santa Fede Cattolica, siano divenuti Eretici, o, come ne' Sagri Canoni e Costituzioni Pontificie in materia di Fede, sospetti di Eresia.

« Che siano Bestemmiatori, o Dileggiatori, o Percussori di Sagre Immagini, o Sortilegi Ereticali.

« Che abbiano senza autorità della Santa Sede Apostolica tenuti, letti, stampati, o tengano, leggano, stampino o facciano stampare Libri d'Eretici, i quali trattino di Religione o di Sortilegi.

« Che contro il voto solenne della Profession Religiosa, o dopo aver preso l'ordine Sagro, abbiano contratto o contraggano Matrimonio.

« Che contro i Decreti e Costituzioni Apostoliche abbiano abusato o abusino della Sagramental Confessione o Confessionario, sollecitando *ad turpia* i Penitenti.

« Che abbiano impedito o impediscano l'Uffizio dell'Inquisizione, ovvero offendano alcun Denunziatore, Testimonio o Ministro, per opere spettanti al medesimo.

« Che senza legittimo permesso, e con suspizione d'incredulità facciano uso de' Cibi vietati in certi tempi dalla Chiesa.

« Che abbiano tenuto o tengano occulte Radunanze, in pregiudizio, e disprezzo della Religione.

« Che non essendo Sacerdoti, si siano usurpati o si usurpino di celebrare la Santa Messa, e abbiano presunto di amministrare il Sagramento della Penitenza, quantunque nè abbiano proferite le parole della Congregazione, nè siano venuti all'atto dell'Assoluzione.

« Avvertendo, che a questi nostri Precetti non soddisferanno, nè s'intendono di soddisfare quelli, che con Bollettini o Lettere, delle quali, massime se non firmate; niun conto si tiene nel Sant'Uffizio, pretendessero rivelare i Delinquenti.

« E che dalla detta scomunica nella quale i Disubbidienti incorreranno, non possa alcuno es-

sere assoluto, se non dal Sant'Uffizio: nè sarà assoluto, che dopo aver giuridicamente rivelati i detti Eretici s sospetti d'Eresia.

« Ricordiamo a tutti i RR. Confessori di dover significare ai Penitenti l'obbligo di denunziare legalmente al Sant'Uffizio, come sopra, e che non volendo ubbidire saranno incapaci dell'Assoluzione.

« Comandiamo per ultimo, in virtù di S. Ubbidienza, a tutti i Superiori Ecclesiastici così Secolari che Regolari e ai Confessori di Monache, che debbano notificare, e tener affisso nelle loro Chiese, Sagristie e Monasteri in luogo pubblico il presente Editto. E a tutti quelli poi che hanno Cure Parrochiali, che lo debbano pubblicare ogni anno nell'Avvento e nella Quaresima in Giorno Festivo a di Concorso; mandandone l'autentico Documento alli rispettivi Vicari del Sant'Uffizio.

« Quanto agli Ebrei si dichiara, che cadranno sotto l'Inquisizione del Sant'Uffizio in qua' Casi compresi nella Bolla di Gregorio XIII *Antiqua Judeorum* ecc., a sempre che dicano o facciano cose direttamente offensive della Cattolica Religione.

« In fede di che abbiamo sottoscritto il presente di nostra propria Mano.

« Giuseppe Maria, *vescovo.*

« Fr. Raimondo Maria Migliavacca, *inquisitore.*

« Dato nel tribunale del Sant'Uffizio di Modena il 24 dicembre 1776.

« D. Vincenzo Tedeschi, *cancelliere del Sant'Uffizio* ».

A Milano era una compagnia di quaranta Crucesignati, cavalieri con una croce in petto, a di cui era capo il padre inquisitore. La festa di San Pietro Martire radunavansi nel loro oratorio, a al vangelo sguainavano le spade in segno di zelo e costanza a tener pura e propagare la fede e obbedir ciecamente al Sant'Uffizio. Durarono fin al 1770.

Pag. 123, lin. 8 aggiungi (6*):

(6*) « Qualche momento prima di partire dai regj appartamenti, fece (Carlo III) la pubblica cessione di questi regni all'infante don Ferdinando suo terzogenito, che seguì, venendo letta dal marchese Tanucci segretario di Stato, stando la maestà sua cattolica sotto al baldacchino, con alla sinistra il suddetto Ferdinando, in presenza del suo consiglio di Stato, del consiglio di Santa Chiara, del luogotenente della Camera, della giunta di Sicilia, e dei deputati di Palermo. Dovendo poi il re di Spagna cinger la spada al nuovo re di Napoli e dargli il tosone, S. M. C. gli disse che con la medesima lui aveva acquistati questi regni, che dovea servirgli a difesa della cattolica religione, di se medesimo e de' suoi vassalli. Non potè tutta eseguir quest'azione, perchè, impedito dalle lacrime fuggì a sfogarle, ossia a confonderle con quelle della regina, che era in altra stanza ritirata ». Lettera dal residente veneto, 11 ottobre 1759.

Pag. 284, nota 1 aggiungi:

Dell'Oriani stesso si ha una lettera al Piottini ministro di polizia, del 22 piovoso anno VII, ove, a nome suo, del Parini, del Reggio, del Bramhilla, si lagna delle prepotenze che ai professori di Brera usava un ufficiale della guardia nazionale per obbligarli a montar la guardia, a a pagar doppia tassa come *così detti preti*. Vedi Mooni, *Collezione d'autografi*, 1859.

Pag. 318, alla nota 5 aggiungi:

Capo della commissione legislativa era l'avvocato Sommariva, che meglio degli altri profittò dei mezzi di guadagno offerti dal disordine. Nel rimetter il potere in mano del vicepresidente, al 16 piovoso anno I della repubblica italiana, diceva: « Non dissimuleremo che la moltiplicità degli obblighi contratti, a i post-straordinarj ci determinarono a provedimenti spiacevoli ma necessarj. Per sostenere l'economia pubblica abbiam dovuto colpire la privata; ferire i cittadini nel vivo, e riaprir piaghe vicine a rimarginarsi. Ma de' mali passati ci consola l'idea che i nostri successori, animati da fervido zelo, e secondati da circostanze migliori, potranno coronar i voti di un popolo che, stanco di tante vicende, ha diritto di finalmente goder la felicità a cui aspirava ».

Pag. 321, lin. 40 aggiungi (5*):

(5*) Nelle Memorie del conte Miot, che fu poi ministro del re Giuseppe a Napoli e in Ispagna, esso Giuseppe si lagnava della nessuna libertà che il fratello gli lasciava già da quando era console. « È vero ch'egli mi ha offerto il posto di presidente della repubblica italiana, posto tanto da me desiderato; ma voleva mettermivi in catene, a ridurmi alla parte che ora vi fa il Melzi:

ond'io, che conosco a fondo mio fratello, e che so quanto il suo giogo sia pesante, e che preferii sempre un'oscura esistenza a quella di fantoccio politico, dovetti ricusare. Io esigevo che il Piemonte fosse riunito alla repubblica italiana, che mi si lasciasse ripristinar le principali fortezze, che si ritirasser dal territorio italiano le truppe francesi. Ottenendo tali condizioni, sarei stato vero padrone. Dipendevo dalla Francia pel gabinetto, per le relazioni politiche, ma non materialmente. Mio fratello, d'ambizione smisurata, non volle consentir a tali patti, e si fece nominar presidente.

Quando poi si trattò di mutar quella repubblica in regno, non avendo potuto farne accettar la corona a Giuseppe, Napoleone voleva darla al figlio di suo fratello Luigi, fanciulletto sul cui conto la cronaca avevà a che dire; Luigi governerebbe fin alla maggior età di esso. Ma Luigi ricusò risoluto: « Finchè vivo, non consentirò nè all'adozion di mio figlio prima dell'età assegnata dal senatoconsulto, nè ad altra disposizione, che a scapito mio collocandolo sul trono d'Italia, resusciterebbe le voci aparse sul conto ano. Se volete, andrò in Italia, ma a patto di condur meco mia moglie e i figli ». L'imperatore montò sulle furie a segno, che afferrò Luigi alla vita, e con violenza lo spinse fuori del suo appartamento. *Mém. du comte Miot*, tom. II, p. 257.

Pag 328, lin. 7 aggiungi (13*):

(13*) Augusta di Baviera, della quale, col nome di Amalia, i Milanesi conservarono cara memoria, e che noi stessi, a Monaco, udimmo poi ricordar con desiderio gli anni qui passati, era tenuta per la più bella principessa di Germania. Alla pace di Presburgo, Napoleone la destinò sposa al viceré Beauharnais, ma essa era invaghita e promessa col principe Carlo di Baden. Il padre le scriveva dunque (al 25 dicembre 1805): « Se v'avesse lampo di speranza che mai poteste sposare Carlo, io non vi pregherei a ginocchio di rinunziarvi. Nè insisterei, mia cara e amata Augusta, perchè voi deste la mano al futuro re d'Italia, se questa corona non dovesse esser garantita da tutte le potenze alla conchiusione della pace .... Pensate che voi farete la felicità non solo di vostro padre, ma de' fratelli e della Baviera, che ardentemente desidera quest'unione..... M'è grava l'amareggiar il cuor vostro, ma io conto sulla vostra amicizia, sull'attaccamento che sempre mostraste a vostro padre; nè voi vorrele avvelenarne gli ultimi giorni. Pensate, cara Augusta, che un rifiuto renderebbe tanto nemico l'imperatore, quanto ora è amico della casa nostra. Risparmiaci il dolore d'una spiegazione, che potrebbe diroccare la mia trista salute. Rispondetemi per iscritto, o per mezzo di vostro fratello. Credete, cara amica, che mi costa infinitamente lo scrivervi così, ma le circostanze più che imperiose, e'il mio dovere di badar agl'interessi del paese confidatomi dalla Providenza mi vi costringono..... »

La principessa lottò, poi gli scriveva: « Mi obbligano a romper la fede data al principe Carlo. Io vi acconsento per quanto mi costi, se ne dipende il riposo d'un padre amato e la felicità d'un popolo. Ma non posso dar la mia mano al principe Eugenio se la pace non è fatta, e s'egli non è riconosciuto re d'Italia. Io rimetto la mia sorte nelle vostre mani: per quanto crudele deva essere, mi sarà addolcita dal sapere che mi sono sagrificata per mio padre, per la mia famiglia e la mia patria. In ginocchio vostra figlia domanda la vostra benedizione: essa m'ajuterà a soffrir con rassegnazione il tristo mio destino ». (V. *Mémoires du prince Eugène*, Parigi 1858, tom. II, p. 16).

Lo strano è che Eugenio non sapea nulla di quest'affare; e Napoleone, dopo tutto conchiuso, al 31 dicembre gli scriveva: « Son arrivato a Monaco. Ho combinato il vostro matrimonio colla principessa Augusta; fu pubblicato. Essa è molto bella. Va ne mando il ritratto, ma la è molto migliore ». E al 3 gennajo seguente: « Dodici ore al più dopo ricevuta la presente, partite in tutta diligenza per Monaco ». Nella risposta di Eugenio non v'è motto del matrimonio. Arrivato che fu a Monaco, Napoleone cominciò a beffarlo de' suoi mostacchi, e ch'eran troppo marziali per conquistar una fanciulla, e glieli fece tagliare (V. DARNAY, *Notices historiques sur le prince Eugène*).

Pag. 331, lin. 20 aggiungi:

Trentamila franchi all'Appiani per far incidere i suoi disegni delle campagne d'Italia;

Pag. 335, lin. 6ultima aggiungi (22*):

(22*) Napoleone a Eugenio il 13 settembre 1808: *Je n'ai jamais supposé que le chemin de Pordenone à Osopo dût coûter 1,500,000 fr.: si cela est, j'y renonce: que le canal de Palmanova dût coûter 3 millions, on m'avait assuré qu'il coûterait 500,000 fr.; s'il doit coûter 3 millions j'y re-*

nouce. Je n'ai jamais pu penser non plus que la digue de Mantoue coûtât un million. Causez avec les officiers du génie sur ces trois objets, et faites-moi connaître leur opinion. Mon intention est que les 300,000 fr. que j'ai accordés cette année, soient employés à la digue de Mantoue.

Pag. 336, lin. 35 aggiungi (22*):

(22*) Il 16 settembre 1805 scriveva ad Eugenio: *Il ne faut pas vous épouvanter des cris des Italiens. Ils ne sont jamais contents: mais faites-leur faire cette seule réflexion, Comment faisaient les Autrichiens, comment faisaient-ils?.... Arrangez vous de manière à pouvoir toujours être le maître de la couronne de fer et à l'enlever sans qu'on s'en aperçoive.*

E il 14 aprile 1806: *Quant à l'établissement de l'hérédité, je n'ai point l'habitude de chercher mon opinion politique dans le conseil des autres, et mes peuples d'Italie me connaissent assez pour ne devoir point oublier que j'en sais plus dans mon petit doigt, qu'ils n'en savent dans toutes leurs têtes réunies. A Paris, où il y a plus de lumières qu'en Italie, lorsqu'on se tait et qu'on rend hommage à l'opinion d'un homme qui a prouvé qu'il voyait plus loin et mieux que les autres, je suis étonné qu'on n'ait pas en Italie la même condescendance.*

Il 21 aprile, del qual giorno esistono ben cinque lettere ad Eugenio: *Il ne doit pas être question de rembourser à Venise les deux millions de contributions, qui lui ont été imposés. Ne dirait-on pas, à entendre les Vénitiens, qu'ils se sont donnés à moi par pure volonté?.... Mon intention n'est pas d'appeller aucun Italien, ni aucun Vénitien aux duchés qui doivent être la récompense exclusive de mes soldats. J'ai traité Venise comme pays conquis, sans doute. L'ai-je obtenu autrement que par la victoire? Il ne faut donc point éloigner trop cette idée; mais le droit de victoire terminé, je la traiterai en bon souverain, s'ils sont bons sujets. Je vous défend de laisser jamais espérer qu'aucun Italien ni Vénitien puisse être nommé à aucun des duchés.*

Il 7 agosto 1806: *Je vous envoie un exemplaire du catéchisme qui vient d'être adopté pour toute la France. S'il pouvait sans inconvénient l'être pour le royaume d'Italie, ce serait un grand bien: mais ce sont des matières très-délicates, sur lesquelles il faut être très-circonspect. Consultez le ministre des cultes. Le mieux serait que quelque évêque le publiât dans son diocèse comme catéchisme diocésain; mais il faut mettre à cela beaucoup de prudence et de secret.*

Pag. 340, alla nota 1 aggiungi:

Dopo la battaglia della Piave, Napoleone scriveva a Eugenio, il 10 maggio 1809: *On dit que l'évêque d'Udine s'est mal comporté: si cela est, il faut le faire fusiller. Il est temps enfin de faire un exemple de ces prêtres, et tout est permis au premier moment de la rentrée. Que cela soit fait 24 heures après la réception de ma lettre, c'est un exemple utile. S'il est quelqu'autre individu qui se soit mal comporté, faites-les arrêter. Si Trieste vient à être en votre pouvoir, imposez-lui 50 millions de contributions, et faites arrêter quarante des principaux habitants pour vous assurer du payement. Faites mettre le séquestre sur tous les navires, jusqu'à ce que cette contribution soit acquittée. Vous suivrez cela à la lettre: j'ai pardonné trop souvent à cette ville.*

Ivi, sostituisci alla nota (24*) questa:

(24*) Nelle Memorie del principe Eugenio, tom. II, p. 12, riferendosi l'ammutinamento di Crespino, si dice: *Cette révolte était d'autant moins motivée, que jamais ce pays n'avait appartenu à l'Autriche.* Strana ragione davvero, sol conveniente a coloro che dicono, tutto il liberalismo degli Italiani consistere nel ribramar i Tedeschi quando son sotto ai Francesi e viceversa.

E a pag. 179 è la lettera 21 marzo 1806 di Napoleone: *J'ai reçu la réclamation de la commune de Crespino: je n'entends pas raillerie; mes drapeaux ont été insultés, mes ennemis accueillis: il faut du sang pour expier le crime de cette révolte. Si cette Commune veut se laver de l'opprobre dont elle s'est couvert, il faut qu'elle livre les trois principaux coupables pour être traduits devant une commission militaire, et être fusillés avec un écriteau portant ces mots* Traditori al liberatore d'Italia ed alla patria italiana. *Alors je pardonnerai à la Commune, et je révoquerai mon décret.*

Pag. 355, lin. 33 aggiungi (4*):

(4*) Napoleone ad Eugenio il 16 agosto 1807: *Le pape est résolu de m'envoyer le cardinal Litta. Nous verrons ce que ces gens-là veulent faire. Le cardinal Litta est un des plus mauvais hommes du sacré collége. Il passera par Milan. Il faut que le vieux Litta le tance fortement comme chef de la*

famille, lui disant qu'ils sont des....; qu'ils veulent perdre leur temporel; que ce n'est pas le pape qu'on accusera, mais que les blâmes des hommes sensés en tombera sur les cardinaux qui le conseillent si mal.

E al 17: *Après les renseignements que j'ai pris sur le cardinal Litta, je me suis résolu à ne pas l'accepter. Si jamais il avait quitté Rome, mon intention est que vous lui donniez l'ordre de se rendre dans les terres de son frère, sans qu'ils puisse retourner à Rome, ni se rendre en France. Faites-lui écrire par son frère qu'il ferait mieux de rester tranquille, et de ne pas se mettre avec la tourbe des gens qui seulement me contrarient: que mon intention, s'ils ne se tiennent pas tranquilles, est d'envoyer dix-milles hommes à Rome, d'en exiler à soixante lieues tous le cardinaux turbulents, dont lui, Antonelli et Pietri sont du nombre.*

Pag. 551, lin. 19 aggiungi (8*):

(8*) Del marchese Giovanni D'Andrea (1776-1841) elogio ben più splendido che non i gonfi panegirici fanno gli stati discussi, pubblicatisi nel 1848, ov'è divisato come nel decennale suo ministero restaurasse le finanze, scassinate dal ministero Medici, spegnesse il debito fluttuante ed altri, imprendesse opere pubbliche, attivasse i fondi dell'ammortizzamento; « pagò con esattezza i pesi dello Stato, tolse talune imposizioni, procurò i fondi per varie opere pubbliche, non contrasse alcun nuovo debito; ritrovò il corso del debito delle iscrizioni del debito pubblico consolidato al 68, le lasciò al 106; lasciò ducati 2,200,000 di deposito nella tesoreria ». Vuolsi ricordare come, essendo magistrato allorchè si attuò il codice Napoleone, egli rinunziò all'impiego per non dover applicare la legge del divorzio, da cui la coscienza sua repugnava. Dopo il 1830 fu insieme ministro delle finanze e delle cose ecclesiastiche, e potè compiar il concordato del 16 settembre 1839 e mantener in armonia le due potestà.

Pag. 364, lin. 1 aggiungi (1*):

(1*) Eugenio scriveva a Napoleone il 20 ottobre 1810: *Sire, j'ai l'honneur d'adresser à V. M. deux tableaux: l'un indiquant le nombre des conscrits réfractaires de ces quatre dernières années, se montant à 22,227 hommes; l'autre indiquant les déserteurs, dans le même temps, et porté à 17,750: total 39,977 hommes. Ce résultat est affligeant. L'on emploie tous les moyens pour l'empêcher ou y remédier.... On arrête journellement de ces déserteurs. La totalité se monte à plusieurs milliers par an. On est peiné d'être obligé de porter une condamnation aux fers envers une quarantaine de mille individus.*

POSCRITTO.

Stampavansi queste pagine (20 maggio 1859) allorchè la guerra fra il Piemonte e l'Austria, covata dieci anni, prorompeva. Napoleone III, a capo di formidabile esercito, veniva come alleato del Piemonte per conquassare gli Austriaci, e render l'Italia a se stessa. L'insurrezione accompagna il cozzo delle armi; e l'entusiasmo delle popolazioni è quale può aspettarsi dal credere assicurato quel bene, in cui idoleggiano il fondamento di tutti gli altri, e persino il rimedio ai mali inevitabili.

INDICE ALFABETICO.

A

B

C

D

E

F

G

H

I

J

K

L

M

N

O

P

Q

R

S

U

V

W

X

Z

FINE.



ERRATA CORRIGE

	pag.	lin.	ERRATA	CORRIGE
Tom. I.	455	penult.	Passon	Passow
	346	5 ult.	*multa munere*	*multa monere*
	340	*in margine*	79 8 7bre	
	396		*le linee 7-4 ultime van messe a p. 397 dopo la linea 2, a Spurina riferendosi quanto segue*	
	633	nota	*cucinam*	*culinam*
	745	—	Ακοντας	Ακοντας
	766	nota (5)	*quæ fœdem*	*quæ fœdere*
	934	7 ult.	*leggi:* El de junio si era la primier di	
	973	18	Conwall	Cornwall
— II.	50	24	Emanfrido	Ermanfrido
	473	8	Innocenzo IV	Innocenzo VI
	554	4	nel Polesine di Rovigo i Gavelli *si levi*	
	561	11 ult.	Cislago	Gusaliggio
	609	6	trecciare	trecce
	—	24	maniera	miniera
	618	nota 16	pariodò	parodiò
	854	7 ult.	Hagendorm	Hagedorn
	717	ult.	Perugia	Perugia
	718	4 ult.	è stilato	è stilato
	878	10	ottantadue	ottantaduemila
	1024	1	tripudiammo	tripudiamo
— III	57	4 ult.	Vi morirono	In quest'ultima vi morirono
	94	ultima	Lia	Lib.
	154	(13°)	*multi*	*multis comitantibus*
	220	13	obbligo	obbligarono
	507	32	molt artisti	molti artisti
	509	10 ult.	il Cotignola	Girolamo Marchesi da Cotignola
	535	3	che svertasse	che si svertasse
	—	14	i re di Spagna	i re di Spagna e Francia
	700	20	Arcione	Arione
	738	12	sopranò	soprani
	829	3 ult.	sturia	storia
— IV.	80	2 e 26	distornario	distornelo
	350	29	*leggi:* Bentink, generale inglese e liberale,	
	859	9 ult.	prete romagnuolo	prete cremonese
	512	29	Borsellini	Bosellini
	561	1	figlie della carità	figlie di carità



FINE DEL TOMO III.



INDICE

LIBRO XII.

LIBRO XIII.

LIBRO XIV.





